ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO QUARTO

B
II Hist.
A

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO IV

PARTE SECONDA

165437.
27/9/21

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1853

DG
401
A7
t. 4
pt. 2

TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

S. A. IMP. E REALE IL GRANDUCA DI TOSCANA, *con sua Sovrana Risoluzione del* 13 *Febbrajo* 1846, *si degnò ordinare, che a spese della R. Depositeria venisse sottoscritto per* CENTO *Copie dei Volumi già pubblicati dell'*Archivio Storico Italiano, *e che in egual modo ne fosse proseguita l'Associazione a tutto il* 1847. *Con altra Risoluzione del* 9 *Febbrajo* 1848, *la detta Associazione venne confermata per un altro biennio a tutto il* 1849; *e con successive del* 24 *Marzo* 1850, *e* 17 *Dicembre* 1851, *a tutto il* 1853.

SOCJ PATROCINATORI DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. *Marchese* CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (*di Torino*);

Marchese Commendatore GINO CAPPONI;

Principe DON TOMMASO CORSINI;

Cavaliere AMADEO DIGERINI NUTI;

Consigliere VINCENZO GIANNINI;

Marchesa MARIANNA GINORI LISCI, *nata* VENTURI;

Fratelli Conti LUIGI *e* PIERO GUICCIARDINI;

Principe D'OTTAJANO [GIUSEPPE DE' MEDICI] (*di Napoli*);

Barone BETTINO RICASOLI;

Marchese Commendatore COSIMO RIDOLFI;

Marchese PIERO TORRIGIANI.

COMPILAZIONE E DIREZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Elenco dei Compilatori.

Bonaini (Prof. Cav. *Francesco*) Soprintendente dell' I. e R. Archivio centrale di Stato.

Canestrini (*Giuseppe*).

Capei (Prof. Cav. *Pietro*).

Capponi (Marchese *Gino*).

De Reumont (Barone Cav. *Alfredo*) Autore delle Tavole Cronologiche e Sincrone della Storia Fiorentina, ec. ec.

Del Furia (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

Fabretti (Professore *Ariodante*).

Gar (*Tommaso*).

Gelli (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

Milanesi (*Carlo*).

Niccolini (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore di Storia nella medesima.

Polidori (*Filippo-Luigi*).

Tabarrini (Avvocato *Marco*).

Direzione.

Vieusseux (*Gio. Pietro*) Direttore-Editore, al quale devono dirigersi tutte le corrispondenze, e presso il quale è l'uffizio centrale della Compilazione.

Carlo Milanesi, Segretario.

VITE

DI

ILLUSTRI ITALIANI

INEDITE O RARE

CON ILLUSTRAZIONI

VOLUME SECONDO

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE

1853

PREFAZIONE

I. Il Volume che quarantesimosecondo nell'ordine della pubblicazione, benchè diverso giusta quello delle materie, offriamo adesso agli studiosi delle patrie istorie, erasi da noi preparato di lunga mano, e senza riguardo ad alcuna opportunità o condizione di tempi; cioè fin da quando veniva in luce il Tomo IV dell'Archivio Storico e primo Volume delle *Vite di illustri Italiani*, a cui questo dovrà servire, siccome di Parte, così ancora di Volume secondo. Dico che sin d'allora, tra i colleghi Compilatori di questa Collezione, erasi deliberato di rapprossimare e stringer quasi in un gruppo le Vite dei tre forti uomini fiorentini che ora qui unite si leggono; reputandoci, non che altro, avventurati di possederle, e di poter noi primi, sebben retaggio assai noto di politi ingegni e di gagliardi, recarle a conoscenza del pubblico. Nè molto dopo a tal tempo furono e ricercati quegli ajuti che ci parvero profittevoli, e distribuite le materie di questo libro (non eccettuata l'*Apología dei Cappucci*, da molti e con istanza richiéstaci) tra quelli che ora campeggiano come principali e più solerti Collaboratori di esso (1). Solo nel 1848, per diligenza dell'egregio Direttore dell'Archivio Mediceo e del già faciente funzioni

(1) I signori C. Monzani e G. Aiazzi.

di Regio Antiquario presso quello delle Riformagioni (1), i quali cedevano in ciò alle raccomandazioni più volte da noi lor fatte su tale proposito, ci venivano somministrati quei *Documenti* che ora fanno corredo alla *Vita di Francesco Ferrucci*; e solamente in quest'anno, per cortese offerta di persona a suo luogo nominata, venimmo in cognizione e nella facoltà di far nota per le stampe l'istorietta, o monografia che dir vogliasi, risguardante le azioni di Luca di Antonio degli Albizzi.

II. Pareva, adunque, a noi, com'oggi pur sembra, di aver fatto cosa a molti desiderabile, e a più molti accettissima, serbando a più matura e simultanea pubblicazione le *Vite* dei tre più famosi Commissarii di guerra che già s'avesse la Fiorentina Repubblica; e che per tal guisa l'*Archivio* nostro avrebbe dato prova novella e molto significativa della sollecitudine da noi posta intorno alle glorie ed agli ordinamenti militari di quella industre popolazione: come già mostrano e l'intero Volume XV di questa raccolta, e altrove le due Vite dell'ungarico Spano che fu tra noi Filippo Scolari (2), la Provvisione pel rinnovamento della Milizia Civile (3), e la descrittiva e apologetica Lettera di quel rarissimo e direi quasi eroico marino, Ramondo di Amaretto Mannelli (4). Nè tra le cagioni del ritardo di cui parlavasi, sarebbe, ove alcuno ne chieda, da tacersi il desiderio nostro e la speranza di trovare, per benefizio di tempo, altre scritture concernenti ad altri guerrieri nativi del Comune o Dominio summentovato: ma dovemmo alla fine restar capaci, che, nella copia non troppo grande dei soggetti, nè vere biologíe nè altre compilazioni di tal genere mai vennero poste ad effetto, o

(1) I signori cav. Filippo Moisè, e cav. avv. Luigi Passerini, oggi segretario della Nobiltà fiorentina, e del predetto Archivio delle Riformagioni.

(2) Tomo IV, Parte I, pag. 152-184.

(3) Tomo I, pag. 397-409.

(4) *Appendice all'Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. 143-159.

sventuratamente andarono perdute (1). Chè già non sarebbe stato dicevole per affinità di materie, nè per altre anco estrinseche condizioni, il porre con queste a mazzo la Vita di Piero Strozzi, che i descrittori di Codici ci additano come lucubrata da Antonio degli Albizzi (2), nè quella di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere: la prima, perchè naturalmente da serbarsi a far chiusa e corona alle Vite degl'illustri di casa Strozzi dettate da Lorenzo di Filippo Strozzi e nella maggior parte inedite; l'altra, perchè due volte recentemente, e a cura di due già nostri Colleghi, divulgata (3). Comechessia, e tale qual esso è,

(1) Nessuno scrisse, che da noi sappiasi, diffusamente di Vieri de' Cerchi, che rinnovò nella sua famiglia l'esempio dei Fabii; di Biagio del Melano, di cui non tacque lo stesso Machiavelli; di Jacopo del Neca de' Pazzi, di Dopno Malegonnelle, di Memmo Rucellai, di Betto Biffoli, di Tommaso Frescobaldi, tra i valorosissimi con brevità celebrati dal Cavalcanti; del monaco Basilio Nardi da Bagno, difensore del Casentino; nè di Lorenzo Carnesecchi, emulo dello stesso Ferruccio. Di Farinata degli Uberti, abbiamo bensì una Vita dettata da circa tre secoli (per Silvano Razzi) e fin d'allora messa in istampa. In quanto a quella che di Manno Donati si stimò aver composta Filippo Sassetti, verrà opportuno il dirne più innanzi.

(2) Intorno a quella che di esso maresciallo avea scritta, come alcuni dicono, Giovan Batista Vecchietti, vedasi il §. XIV di questa *Prefazione*.

(3) Da Pompeo Litta in Milano (Ferrario) nel 1833, e da Sebastiano Ciampi in Firenze (Allegrini e Mazzoni) nello stesso anno. Prima di essi, era stata eziandio pubblicata da Ireneo Affò, nel 1785. Il Ciampi ad essa *Vita* accompagnò pure un Discorso di Giovan Batista Tedaldi, fatto a requisizione di Benedetto Varchi; ed una Lettera di Anonimo contemporaneo, egualmente risguardanti le azioni di quel prode condottiero. Intorno al quale, per indagini che da noi si facessero, nient'altro d'inedito ci sorti di trovare in questi pubblici Archivî, tranne il seguente brevissimo epilogo, che dal suo titolo sembra doversi ripetere dall'erudita curiosità di qualche studioso Francese: —

Diverses Remarques sur la naissance de Jéan de Médici en 1498, *et sur les différents événements de sa vie.*

« Il signor Giovanni de' Medici nacque in Forlì alli 6 d'aprile 1498.

« Al sagro fonte fu nominato Lodovico, dal nome del fratello dell'aulo materno, allora signore di Milano.

« Morto di lì a poco Giovanni de' Medici il vecchio, suo padre, fu chiamato Giovanni.

speriamo che questo raccolto d'istorie e monumenti per lo più a guerra riferéntisi, e d'istoriche disquisizioni intorno a tempi non iscioperati, per fermo, nè vili, debba dagli odierni lettori giudicarsi di non poca rilevanza; se egli è il vero che tanto più vivamente ci affettano quelle

« Fu suo tutore Iacopo Salviati, cognato di Leon decimo, che, di ordine del medesimo papa, gli divenne suocero, dandoli per moglie la Maria Salviati sua figlia, e nipote di sua santità.

« Si battè in Firenze con Boccaccino Alamanni. Si battè nel Volterrano con Lorenzo Appiani, fratello del principe di Piombino. Combattè in Roma con Cammillo Pardo Orsino.

« Servì, con condotta di cento cavalli, Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, nella conquista di quello Stato.

« Da Leon decimo fu mandato, con quattrocento cavalli, in servizio di Carlo quinto, nell'occasione di scacciare i Franzesi di Milano.

« Ebbe di poi il governo di Fermo, con intenzione di darli in feudo quello Stato. Militò quivi per difesa de' confini ecclesiastici, infestati da' Colonnesi, et altri.

« Dopo la morte di papa Leone, passò al soldo della Repubblica Fiorentina, governata allora dal cardinal Giulio de' Medici.

« Comperò da alcuni Malespini il feudo imperiale della Vulla (Aulla), per mezzo della contessa Bianca sua sorella.

« Fatto papa il cardinal Giulio de' Medici, detto Clemente settimo, gli fe rivendere lo stato della Vulla, et altri luoghi acquistati in Lunigiana, per esimerlo da continue dissensioni et imbarazzi con quei confinanti: et il dichiarò governator perpetuo di Fano, dove signoreggiava a guisa di principe, e gliene fu fatta sperare la signoria: posto che tenne sino alla morte.

« Con permissione di Clemente, prese servizio appresso il re di Francia, con condotta di quattromila fanti e quattrocento cavalli; milizia che si conservò sempre in sua proprietà: e dopo la di lui morte, venne al soldo de' Fiorentini, portando le bandiere nere.

« Aveva di stipendio per la sua persona mille scudi il mese. Fece più campagne in tal posto. Non intervenne alla giornata di Pavia, dove rimase prigione il re, perchè ferito in un stinco. D'ordine di sua maestà cristianissima, fu portato a curarsi a Piacenza, otto giorni avanti al fatto della battaglia; caso attribuito dal re per una delle principali cagioni della sua rotta e prigionia.

« Liberatosi il re, lo dichiarò generale della infanteria Italiana, con grosso accrescimento di soldo.

« Morì in Mantova alli 30 di novembre 1526, portato quivi ferito d'un sagro, incontrato personalmente alla porta della città da quel duca.

« Portò per impresa un fulmine acceso, col motto *Rompente* ». —

condizioni di vita che dalla nostra sono più lontane, e la memoria di quelle virtù che sono nei dì presenti più rare.

III. Intorno all'essenza ed ai pregi delle scritture dell'Acciajuoli, del Pitti e del Sassetti, abbastanza fu già ragionato nei respettivi Avvertimenti o Discorsi dei nostri benemeriti Collaboratori (1); nè a me si addirebbe il rifarmi come a spigolare sopra que' campi medesimi, e vie meno poi il contrappormi a quelli ove in alcuna comecchè lieve cosa dissentissi dalle loro sentenze. Non lascerò tuttavolta, per quel duplice intento a cui, sempre che fu possibile, ci sforzammo d'indirizzare le pubblicazioni dell'*Archivio Storico*, non lascerò, dico, di novamente e precipuamente raccomandare agli studiosi della lingua nostra e quell'*Apologia dei Cappucci* di scrittore ormai classico (2), la quale può bene qualificarsi come un assai vivo ritratto delle culte conversazioni nell'ultima terza parte del secolo XVI; e le non poche *Lettere* di Francesco Ferrucci e de' suoi compagni di fatiche, per ciò che spetta a certe voci e certe locuzioni specialissime della scienza, dell'arte e della militare amministrazione, nel terzo decennio di quell'età medesima. Che se, poi, l'Acciajuoli, al paragone degli altri, sembrerà men leggiadro o meno spiritoso narratore; e se ancora il Pitti, nella Vita del Giacomini, parrà minore di sè stesso, non che di quell'ottimo per più conti e formidabile emulo col quale egli ebbe, in têma siffatto, a gareggiare; non è per questo, che da tali scritture eziandio gli amatori del bel linguaggio derivar non possano proprietà e modi finora mal noti di esso, od anco esempi più

(1) Ai medesimi, respettivamente, appartengono tutte eziandio le note richiamate per via di numeri; essendosi dai Compilatori aggiunte sol quelle che parvero convenirsi al metodo per noi già pezza seguitato, o a vie più mostrare la connessione che ha l'uno con l'altro Volume di questa istorica raccolta.

(2) L'Accademia della Crusca accolse fra i Testi di lingua le Istorie di Jacopo Pitti, le quali già veggonsi citate alle voci *Abbottinatore*, *Abile*, *Abusare*, *Accattare*, *Acerrimo*, *Addomesticare* ed altre, nella parte finora pubblicata del novello Vocabolario.

persuasivi ed antichi di cose che sino a qui apparivano reggersi sovr' altre meno autorevoli testimonianze. Molto avrei qui da soggiungere intorno alle qualità letterarie dell' ultima tra queste Vite, il cui disteso si trovò essere da restituirsi al già famigerato prosatore Filippo Sassetti; se di ciò pure non si fosse già toccato per altri (1), nè a me soprastasse l'obbligo di riparlarne; laddove farò parola di altre sue fino ad ora ignorate composizioni. Ed io medesimo ho altrove esposto quant' era di tal proposito rispetto alla narrazioncella di Biagio Buonaccorsi: al che sol trovo da aggiungere (benchè nè questo a idioma nè a stile risguardi), che quel sincero e benemerente istorico delle libertà godute tra il 1498 e il 1512, ebbe altresì l'onore (nè sembri iperbole il detto) di essere rammemorato da Ugo Foscolo qual « collega del Machiavelli nei « pubblici officì », e « suo compagno nelle sciagure », e, come lui, « nemico della fazione de' Medici »: tale, in somma, che del libro del Principe saper poteva il segreto, vero o pretestato per farlo altrui credere (2); segreto che,

(1) V. il *Discorso* che precede essa *Vita*, a pag. 451.

(2) Ecco le parole del Foscolo: « Da che G. G. Rousseau, nel « *Contratto sociale*, scrisse che il Machiavelli, fingendo d' ammae- « strare i principi, aveva illuminati i popoli, molti hanno esaltata e « ripetuta questa opinione; la quale, per altro, non era nuova. Tro- « vasi anche in una lettera di Biagio Buonaccorsi; la quale fu malin- « tesa dal Roscoe e dal Ridolfi. Questa lettera non ha data; nondime- « no è da notarsi che vi si parla dell'opera del *Principe* come nuova- « mente composta, e dell'autore come vivente; ed è mandata ad uomo « che poteva intendere e conoscere *tutte le offese de' principati* ». Commentari politico-critici intorno a Niccolò Machiavelli, tra le *Opere edite e postume di Ugo Foscolo* (Firenze, Le Monnier, 1850), Tom. II, pag. 466. Segue poi a considerare, come l'autore medesimo intitolasse quel libro, non già *Il Principe*, ma *De Principatibus*; ec. — Giova qui ricordare, che il Ridolfi sunnominato a costa del Roscoe, si è quello stesso al quale il Savigny si protesta obbligato d' importanti notizie somministrategli per la sua storia del Diritto romano del medio evo; e che il titolo dell' operetta di lui, accennata dal Foscolo e da pochi oggi conosciuta, è il seguente: *Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro* Il Principe, *con una nota bibliografica su l'edizione del MDL del dottore* Angelo Ridolfi, *professore del pubblico diritto*

d'altra parte, ben trovasi adombrato nella dedicatoria dello stesso Buonaccorsi, da noi riprodotta alle pagine 394-395.

IV. Medesimamente, intorno alle persone degli autori di cui qui sono esibite le opere, è parlato per la maggior parte in altri luoghi di questo o d'altro Tomo della nostra istorica Collezione (1). Solo fu a me abbandonato e rimane il carico di rendere i leggitori più instrutti rispetto a quella dell'ingegnosissimo scrittore della *Vita di Francesco Ferrucci*: di che farò di sdebitarmi nel miglior modo ch'io sappia, dopo aver narrato quanto parmi da sapersi intorno ad un primo e fortuito caso, e alle susseguenti diligenze, che condussero ad opinare e ad essere poco stante ben convinti, doversi quell'operetta ascrivere al simpatico dettatore delle Lettere Portoghesi ed Indiane, e d'altre eleganti scritture che si leggono tra le Prose Fiorentine.

V. Molti avean già tramandato ai posteri il ricordo, che Filippo Sassetti avesse fatto oggetto de' suoi studî le maravigliose geste del Ferrucci: Luigi Alamanni, juniore, nell'Elogio di Filippo stesso, recitato all'Accademia degli Alterati (2); il Cinelli, nella Storia manoscritta degli Scrittori fiorentini (3); il Manni, in un suo opuscolo, che fa parte dei Sigilli (4); in fine, il Moreni, che ciò dal Manni ripete, nella sua Bibliografia. Molti altri contuttociò ne

del Regno nell'Università di Bologna ec. — Milano, Destefanis, 1810; pag. 72, in 8.°

(1) Le notizie biografiche di Jacopo Pitti sono nella prefazione al Tomo I di essa, che ne contiene le *Istorie*.

(2) « Scrisse storie della Vita del Ferruccio » (pag. 5). Citiamo la ristampa fattane in Reggio nel 1844, preponendolo alle *Lettere* del Sassetti, riprodotte per cura di Prospero Viani.

(3) Tom. I, pag. 475-476. La dice trovarsi nella Libreria Strozzi, ma che « non è tutta ». Forse conobbe que' soli frammenti di cui parleremo più innanzi.

(4) « *L'Assetato*, cioè Filippo Sassetti, scrisse la Vita del Ferruccio » (pag. 20). Ci valghiamo di una delle copie tirate anche a parte, col titolo: *Memorie della fiorentina famosa Accademia degli Alterati* ec. (Firenze, Stecchi, 1748).

tacevano, benchè di lui parlando; come il Negri e il suo postillatore Salvini; Jacopo Rilli-Orsini, o chi dettò le *Notizie* sotto il suo nome citate; e (che più monta) quell'Antonio Benivieni suo coetaneo, dove pur fa menzione di altra Vita per cura di esso raccolta (1), e che fino ad ora fu a tutti irreperibile. Giacevasi, intanto, e da lunghi anni, nella Libreria dei Riccardi un grande e nitido Manoscritto, contenente la Vita di quel celebre capitano; non certo sì risolutamente ordinato come avrebbe potuto cedersi alla conoscenza del pubblico, perchè esibente tre staccate e diverse compilazioni del suo principio o proemio, e scoprente in sul mezzo il difetto di una topografica descrizione, sulla fine di una particola invano richiamata, e che doveva esser forse la chiusa di tutto il lavoro; in somma, nè interissimo, nè mancante di alcun membro ben sostanziale: ma senza nome di autore. Su tale cimelio erasi da noi posta attenzione sino dal 1839; e già una copia di esso trovavasi tra i materiali messi in comune per la nostra impresa fino dal primo annunzio di essa (2), pur tuttavia come anonima produzione; chè verun segno non avevaci indirizzati a conoscere quel che poi venne con tanta certezza manifesto. D'allora in poi, quel Testo medesimo che sopra dicevasi, e sopra cui bastava bene aver gittato uno sguardo per comprenderne l'importanza e la nobiltà del dettato, esercitò la curiosità di parecchi eruditi nostrali e forestieri; ma senza che a niuno sortisse d'indovinarne l'ignota origine, o formarne congettura da doversi almen salutare come verisimile. Ed ecco, in altra delle Biblioteche fiorentine, quella che tien suo nome dal Magliabechi, correndo la state del 1850, venire agli occhi d'uomo assai culto ed espertissimo tra-

(1) È questo il termine adoperato in tal proposito dal Benivieni, e non già quello di *scritta* o simile. V. *Vita di Piero Vettori l'antico* (Firenze, Giunti, 1583), nella Dedicatoria dell'autore a Baccio Valori.

(2) *Programma* per la pubblicazione dell'*Archivio Storico Italiano*, in data dei 20 marzo 1841.

scrittore di Codici (1), venirgli, dico, per avventura sott'occhio certi per la scrittura informi e male accozzati fogli; nel primo de'quali egli potè leggere alcun periodo relativo a Francesco Ferrucci, e sópravi, a mo'di ricordo, e del carattere in tai luoghi molto ovvio del senatore Carlo di Tommaso Strozzi: *Di mano propria di Filippo Sassetti.* Era nota a quel nostro amico l'intenzione dei Compilatori di dare quandochessia in luce codesta Vita; ond'egli, tenuta memoria del caso e del Manoscritto che ne avea dato occasione, si propose d'informarmene al primo incontro, come di cosa avente a quel soggetto una assai visibile attenenza. A questo amorevole e gentilissimo riguardo io debbo l'avere imparato, che quelle autografe bozze della Magliabechiana (2) non

(1) Il signor Francesco Vespignani di Tredozio.

(2) Sono alligate nel Codice 123 della Classe IX, già Strozziano 1061. Constano di carte 18, segnate de' numeri 95 a 112, in due quadernetti di varia grandezza, sette delle quali sono bianche. Le prime cinque, cioè sino alla 99, ci offrono un principio della Vita del Ferruccio diverso alquanto da quelli che si leggono nel MS. Riccardiano. Le numerate 105, 106, colla prima pagina della 107, contengono appunti cronologici ed altri per iscrivere su quella materia medesima; e sino un delineamento de' luoghi ove il Ferrucci combattè l'ultima sua battaglia, nel quale si leggono i nomi di *S. Marcello, Calamec, Rio Gonfienti, Castagneto e Gavinana.* La seconda faccia di quell'ultima carta ci scopre un brevissimo tentativo di altra vita da nessuno rammentata, e che non par dubbio dover essere stata quella di Sejano. La 108 ha un nuovo frammento della sì spesso ritessuta introduzione ferrucciana; e le 111 e 112, alcuni spogli e memorie tra sè poco o non punto connesse, e di non molto rilievo: salvo che, in taluna di quelle sentenze così fermate in carta per non dimenticarsele, possono altresì studiarsi le opinioni e l'animo stesso dell'autore. L'indice delle altre scritture che sono in questo Codice, dopo le *Vite di F. Villani* volgarizzate ec., fu compilato dal medesimo senatore Strozzi, in titoli 26. Quello che immediatamente precede alle bozze originali del Sassetti, leggesi in questa forma: *Vita di Francesco Ferrucci, d'Incerto.* Ma non è Vita codesta; bensì l'archetipo, prima d'ora non conosciuto, di quella Narrazione delle geste del Ferruccio in Volterra e a Gavinana, che noi stessi pubblicammo nel *Calendario Italiano pel* 1841; della quale accennasi anche nelle note a pag. 506 di questo Volume; e fu verisimilmente distesa, a petizione del nostro biografo, da qualcuno di que' vecchi, che, come dice egli stesso, « vi si trovarono presenti ». (V. Vit. Ferrucc., pag. 516).

altro contenevano, salvo se i primi tentamenti della Vita intera, la quale conservasi nella Riccardiana; stantechè, dopo alcune note levatene, essendo io corso a rivederne il trascritto che n'era già depositato presso l'Editore dell'Archivio Storico, vi ravvisai tostamente i concetti, anzi le parole medesime. Da siffatta scoperta mi derivò pure quel lume ch'era necessario a conoscere l'autografía perfettissima del prefato Manoscritto della Biblioteca Riccardi (1): verità poi confermata pel confronto di molte lettere originali che ivi pur sono, additatemi dal signor Emilio Calvi; e per quello di più altre scritture proprie e tuttavia sussistenti del buon Sassetti, delle quali sarà parlato più innanzi. È tempo, intanto, che di quel valente uomo ed operosissimo, e insieme d'amabili e onorati costumi, io venga divisando quelle notizie che fino ad ora mi fu dato di raccogliere; e, quanto è da me, mi sforzi di riparare all'ingiustizia commessa da'posteri verso lui e verso le sue virtù: dovendo qui dirsi, non senza maraviglia e vergogna, che di Filippo Sassetti ragionasi assai scarsamente nelle toscane, e meno poi o nulla affatto nelle italiche o generali Biografíe (2).

VI. Filippo di Giovan Batista Sassetti derivò il suo essere da un'antica, copiosa ed agiata, e come or dicesi, nobile famiglia fiorentina; le cui meno incerte memorie ri-

(1) Questo Codice è in foglio, catalogato col numero 1539; ed ha carte 175 scritte, con altre 12 bianche, tra in principio e alla fine, ma non numerate. Colla carta segnata 1 incomincia la *Vita* di cui trattiamo; la quale, tre volte interrotta pei diversi proemi di cui si è detto, procede poi correntemente dalla carta 23 sino alla 51. Delle altre cose o copiate dal Sassetti in questo libro, o che a' suoi amici o colleghi sono da riferirsi, altre occasioni avremo di far parole.

(2) L'articolo che dovrebbe di lui darci notizia, cercherebbesi in vano e nella *Biographie universelle ancienne et moderne*, stampata in Parigi (Michaud) dal 1811 al 1828; e nella versione italiana con aggiunte, edita in Venezia (Missiaglia) 1822-1831; ed anche nel *Dizionario biografico universale*, fatto tradurre ed accrescere dal Passigli (Firenze 1840-49).

salgono fino ad un Azzo di Sassetto, che fu di consiglio pel Sesto di San Pancrazio nel 1243 (1). Contuttociò, non ebbe questa nè medesimezza nè vincolo alcuno di sangue colla pisana e feudale famiglia che portò il nome Della Sassetta (2). Quattro di questa casa si trovarono tra i combattenti a Montaperti per la fazione ghibellina; più molti (3) nel campo del settimo Arrigo, allorchè questi aveva intimato la guerra a Firenze. Gli esilî, le ammonizioni dai magistrati, le staggine e le confische, furono, come può ben credersi, a proporzione. Sino a nove, per quel che ora vedasi, ne andarono involati dai tre più memorabili contagî del secolo quartodecimo, nel 48, 63 ed 83. Venne a codesta schiatta la dignità del priorato, mediante un Bartolommeo di Tommaso, nel 1412; e quella di gonfaloniere di giustizia, per un Cosimo di Francesco, nel 1523; senza tener qui conto nè dei ritorni della prima, nè di altre minori magistrature. La fortuna ed il lustro di essa casa (quello che dall'oro procede) se non ebbe la prima origine dalla sua continua e fedele aderenza alla famiglia dei Medici, certo è bene che ne ricevette un assai notabile accrescimento; ciò dicendosi espressamente dal Machiavelli, dove a nome ricorda i venuti in somma ricchezza al tempo del vecchio Cosimo (4); ed essendo al-

(1) Si avverte per questo, come per tutti gli altri simili luoghi, che delle notizie di tal genere andiamo debitori alla cortese amicizia del signor cav. Luigi Passerini, oggi Segretario della Deputazione sulla Nobiltà Toscana, e dell' Imp. e Reale Archivio delle Riformagioni. Il quale, a mia petizione, fece puranche l'Alberetto del ramo a cui spetta più prossimamente il nostro Filippo, e che trovasi al fine di questa Prefazione.

(2) Ciò è detto per alcuni volgari genealogisti, ma vedesi messo in dubbio persino negli *Appunti d'Incognito* contemporaneo, che si trovano nel Codice 2471 della Riccardiana; dove, su tale articolo, così leggesi: « Alcuni dicono che viene questa famiglia de' Signori de la Sassetta ».

(3) L' Incognito sopracitato scriveva: « Nel campo di Arrigo ne furono sedici, che ebbero bando di rubelli ».

(4) « Dal che » (dalla parzialità, e dall'avere amministrato i tesori di lui per tutta Europa) « molte eccessive ricchezze in molte famiglie

tresì testificato per altre genealogiche e civili memorie (1). E spacciati medícei furono e quel Francesco di Tommaso, che potè de'suoi danari edificare una sontuosissima cappella in Santa Trinita di Firenze, un' altra nella Badía di Fiesole, un bel palazzo a Montughi, e financo un oratorio a Ginevra sopra il ponte del Rodano (2); e i tre figliuoli di lui, Galeazzo, Cosimo (3) e Teodoro; l'ultimo de'quali fu avolo di quel Filippo, di cui ci accingiamo a descrivere le azioni. Di questi ed altri Sassetti della fazione pallesca, e tuttavia adoperati dalla Repubblica, od anche presi in guerra che alla libertà riuscir dovea micidiale, sono altresì ricordi in questo Volume stesso, dove dell' impresa tentata contro Pisa nel 1500, e degli sforzi fatti dal Ferruccio per tener libere da'nemici le naturali frontiere della sua patria (4). Nè agli antichi di tal casata mancò quell' onore che venir suole dalle lettere; commemorandosi in essa e un Fra Barone, eccellente predicatore circa il 1324 (5); e un Paolo di Alessandro, vissuto fin verso il termine del 1400, autore di un libro di Ricordi assai pregevole, che tuttora conservasi nelle Riformagioni (6); e quel medesimo Francesco di Tommaso che sopra lodammo, e che, oltre a tante altre sue splendidezze, raccolse ancora quantità grande di Codici, e molti ne fece scrivere « con somma diligenza,

« di Firenze nacquero; come avvenne in quella de'Tornabuoni, de'Ben-« ci, de'Portinari e de' Sassetti ». *Istorie* ec., lib. VIII; ediz. del 1796, I, 414.

(1) Si veda anche l'*Albero* qui sopra mentovato.

(2) « Fu di singulare liberalità, si che il Comune di Bologna fece « lui e' descendenti cittadini bolognesi ». *Appunti* d' Incognito citati.

(3) « Leone X fece cavaliere e conte palatino Cosimo e Francesco, e diede a lui e suoi heredi le palle ne l'arme ». *Appunti* sopra citati.

(4) Vedasi alle pag. 410, 609, 612 e 614.

(5) Di esso è pure notato, negli *Appunti* più volte detti: « *Sacri-« stiam exornavit pavimentis, et tabulam maioris altaris fieri fecit* ».

(6) Da un Albero assai più esteso di questa famiglia, compilato dal medesimo cav. Passerini.

« e adornarli con incredibile spesa (1) ». Di tal sangue, adunque, e di tale ascendenza, avendo a padre un Giovan Batista di Teodoro (quel palleschissimo che già si disse), ed a madre una Maddalena de'Gondi, venne a luce lo scrittor nostro, nel popolo di San Michele Berteldi, ricevendo al battesimo i nomi di « Filippo et Romolo », la domenica 26 di settembre del 1540 (2).

VII. Fu a noi difficile soprattutto l'indovinare le sorti e le più speciali appartenenze dei primi ventidue anni della sua vita; narrandoci solamente il suo elogista, con parole assai generali, ch'egli « consumò la sua giovinezza negli « esercizî mercantili », ai quali per la volontà paterna era stato indirizzato (3). Ben egli stesso, in più d'una delle molte sue lettere, sentitamente lamentasi e della poca agiatezza de' suoi, e della infelicità della sua puerizia, conducendosi persino a dire, siccome fosse di natura sofferente, per ciò che avvezzo da piccolo a mancar delle « cose necessarie; in tanto che quasi subito nato, *fu* per *morirsi* di fame (4) ». Ma queste parole non sono di tal chiarezza, che in vario senso non possano interpretarsi: e, per esempio, non è agevole a risolvere se con

(1) Biscioni, Aggiunte alla Storia degli Scrittori Fiorentini del Cinelli, MSS., V. 502. È da vedersi anche il Bandini, *Catalogus Codicum latinorum Bibliothecae Medicae Laurentianae*, ai luoghi indicati nell'Indice (*Sassettus Franciscus*), e in ispecie al Plut. LXIII Cod. VII e Plut. LXXIX Cod. I, ove si descrivono Codici che portano l'arme dei Sassetti, ed anche l'emblema di Francesco, cioè una fionda con suo sasso, e col motto in francese *A mon pouvoir*. Ma i ditterii più comunemente usati da Francesco a contrassegno de' suoi libri, erano questi altri in latino: *Milia fata mihi*, ovvero *Sors placida mihi*. La libreria de'Sassetti ebbe a que' giorni molto grido; tanto da poter essere paragonata a quella de'Medici; come raccogliesi da una tra le illustrazioni del Bandini sopra citato.

(2) Registri dei battezzati, esistenti nell'Opera di Santa Maria del Fiore; Libro corrente dal 1533 al 1542, a carte 134 tergo.

(3) Alamanni, *Orazione delle lodi di F. Sassetti*; ediz. cit., pag. 3.

(4) Lettera a Bernardo Davanzati, da Goa e Coccino, dei 9 novembre 1585 e 22 gennajo 1586 (pag. 184). Anche per le Lettere già edite citiamo la ristampa fattane in Reggio nel 1844.

esse vogliasi alludere a qualche sinistro avvenuto nel suo allattamento, ovvero a strettezze estreme o ad altri disordini della sua propria famiglia. Comechessia, troppe volte e in troppi e diversi modi ci è fatta fede della non lieta fortuna di questa: e da ciò appunto rampollar vedremo non tanto la nostra maraviglia per le opere letterarie da lui lasciáteci, quanto, e sopra tutto, la non comune estimazione delle sue morali virtù. O fosse però, che le angustie domestiche si andassero in qualche guisa rallargando; o che Filippo nostro, col progredire dell'età sua e il decadere di quella del padre (1), venisse come acquistando miglior balía di sè medesimo; certo è, che intorno al 1562 egli aveva già mutato il banco de' bottegai con quello degli scolari; e che d'allora in poi ebbe principio quel suo corso di fatiche piene d'intenso ardore, che limarono anzi tempo le sue vitali facoltà, non venendo interrotte se non dalla morte. Dico, che in quella età, generalmente indocile e per sensuali appetiti irrequieta, egli diedesi a sostenere quel tedio che sempre accompagna « gli spinosi principî della latina e della greca « favella, e delle altre scienze ancora »; faticando in ciò « la sua ponderosa corporatura »; tenendo a freno il suo temperamento, « per ravvivare in sè le forze della me- « moria e dell'intelletto »; e facendo mostra di « tanta « sobrietà e temperanza », che ben può dirsi « di lui, « come del greco oratore, che consumasse più olio che « vino ». Volemmo qui ricopiate in gran parte le formali parole del suo unico ma ben informato biografo (2); dal quale e questa egregia risoluzione e questa riscossa di

(1) Giovan Batista Sassetti morì nel 1565; un anno prima che suo figlio, secondo i nostri computi, si conducesse ad imparare nello Studio di Pisa.

(2) Con questo nome, ovvero con l'altro di elogista, intendiamo da qui innanzi significare l'accademico Luigi Alamanni. Quanto alla qualificazione di *unico*, vedasi il nostro §. XXIV, ove della Orazione funebre egualmente tributátagli, ma di cui oggi cercasi invano, da Giovan Batista Vecchietti.

una felice natura vorrebbesi attribuire alla natía gentilezza del sangue: ma noi, seguendo ben'altra fatta di teorie, pensiamo invece doverla ascrivere a quella specie di fatalità che le anime forti e bisognose d'operazione, dove sia chiusa la via dell'armi e quella delle pubbliche ingerenze, conduce a gittarsi nel cammino spinosissimo, sconfinatissimo, e già da troppi calcato, della sapienza. Ed è forse tra gli ordini di Chi su noi dall'alto provvede, che come le anime credenti e pie non sono mai troppo rare eziandio nei secoli della miscredenza e del disamore; così ancora in quelli della politica nullezza non manchino i veneratori ed i martiri del bello e del vero, affinchè l'umana dignità non venga quaggiù del tutto cancellata. Ma, tornando al nostro giovane, invano furono da noi cercati i nomi dei primi istitutori, o quelli de'compagni ch'egli ebbe in quel suo quasi puerile tirocinio, fra i tantissimi di che la sorte gli fu liberale nelle esercitazioni degli anni suoi più maturi. Solo ci è chiaro, che non contento agli ajuti che in que'dì prestar poteva al suo intento la città di Firenze, deliberò, dopo circa sei anni, di recarsi a Pisa, per dimorarvi come discepolo di quello Studio famigerato, e ricevervi l'insegnamento dei più lodati in allora fra quei numerosi professori.

VIII. Non fu per altri notato il giorno in che il Sassetti cominciò a porre in atto questo suo novello proposito; ma sapendosi ch'egli fu scolare in Pisa per ben sette anni (1), e noi quivi trovandolo ancora nel marzo del 1574 (2), congetturiamo che il primo suo muoversi verso quella città seguisse infallibilmente in sull'aprire dello scolastico aringo, ch'è quanto a dire in novembre del 1567. Vero è che

(1) Alamanni, Elogio ec., pag. 4.

(2) A maggior comodo dei lettori, tutte le date del testo, come dei documenti citati in queste note, vennero dove occorreva ridotte secondo lo stile comune. — La dimora di Filippo in Pisa nel detto anno, è provata da una lettera di lui a Lorenzo Giacomini, allora in Ancona, del dì 21 di marzo, dell'era fiorentina 1573 (inedita).

la prima sua lettera scritta da Pisa al suo cugino (1) Lorenzo Giacomini (di queste lettere ed altre, principale appoggio al dir nostro, parleremo altrove più espressamente), reca la data del 5 aprile 1570: ma ciò sembra spiegarsi per lo essere il Giacomini státogli per lo innanzi compagno in quello Studio medesimo, siccome è chiaro anche per altre ad esso inviáte ne' giorni 10 e 13 del susseguente dicembre (2). Non sarebbe senza curiosità l'andare investigando i nomi degli altri giovani che colà trovaronsi in quel tempo col Sassetti, la loro età, ed anche i modi del vivere e quello dell'abitare. Ma, sospinti, come noi siamo, da più altre considerazioni e di maggiore rilievo, additeremo in fra i primi un Niccolò de' Nobili, un Giulio Arrighetti (3), e più tardi Giovan Batista Strozzi, Marcello Adriani (il Marcellino), Piero Bonciani, Giorgio Salvucci, Luigi Alamanni (4); nessuno de' quali era in allora fanciullo, ma « tutti stretti filosofi » e uditori del più applaudito fra gl' insegnatori di codesta facoltà (5): e per ciò, poi, che alla stanza ha riguardo, ovechè prima il Sassetti aveva col Giacomini dimorato presso ad un loro comune maestro, il veggiamo altresì continuare, col Nobili, coll'Arrighetti ed altri, in quella « solita casa bonamichéa » (6); e quindi allogarsi insieme collo Strozzi ed un suo uomo, vivendo essi tre (farà maraviglia il numero) « molto pianamente, in buona conversazione e con grandissima concordia » (7). I professori, poi, nominati più spesso o lodati nelle lettere che spettano al settennio di cui parliamo, sono il Bo-

(1) Come figliuolo a una Lisabetta di Filippo Gondi, sorella alla Maddalena, madre del nostro Filippo.

(2) Sono, come la precitata, inedite. Con queste il Sassetti rimanda al suo parente le *masserizie* che colà servito avevano per suo uso, e mostra di non isperare ch' egli debba prossimamente ritornarvi.

(3) Lettera dei 9 novembre 1570, al Giacomini (inedita).

(4) Lettera dei 2 dicembre 1573, al medesimo (inedita).

(5) Lettera dei 9 novembre, già citata.

(6) Ivi.

(7) Lettera dei 2 dicembre, citata.

namico antedetto, il Da Barga, il Caponsacco, il Verino, il Boccadiferro, e quel Michele Saladini (1) che col primo di essi parve gareggiare nella stima e nella costante amicizia del benamato e riconoscente discepolo. Si comprende agevolmente, come questi desse opera alla Logica, e quindi ancora alla Fisica, sempre secondo i placiti di Aristotile; onde non è maraviglia se al Giacomini invidiasse lo studio ch'egli andava facendo della Rettorica; e se accennando (come a me sembra) alle opinioni correnti intorno alla Cosmogonía, scrivesse burlevolmente: « Noi diamo per « non diviso dreto a questa benedetta generazione, et ora « siamo alle mani con Democrito, ora con quello insensato « di Platone; et si va dreto a solvere i loro cavilli (2) ». Altrove sembra farsi beffe della interpretazione che il Boccadiferro dar voleva ad un testo peripatetico del libro ottavo della Fisica (3); e che quel medesimo scoccoveggi intorno ad una quistione sulla unità delle intelligenze e sul progressivo accrescimento del moto, promossa già per ismania di contraddire al Cisalpino, e di cui lo stesso contradittore veniva dipoi ricantando la palinodía (4). Nè anco perdona alla sciocchezza o alla sinistra ventura di altri fra que'maestri; siccome allora che scrive: « Noi « mandammo ad insegnare filosofia alli spiriti oltramonda- « ni il signor Maynetto, dopo ch'egli ebbe letto due par « di lezioni (5); e altra volta: « Siamo qui dreto al senso « comune et alla fantasia; cose fantastiche, come voi « sapete: et facilmente, se la donzellerà tanto il D., che « non si arriverà altrimenti alla trattazione dell' intellet-

(1) Chi voglia di questi sapere i meriti scientifici, o la riputazione goduta ne' loro tempi, interroghi il Fabroni, *Historia Academiae Pisanae*, Vol. II; F. Valori, *Termini di mezzo rilievo*; ec. ec.

(2) Lettera dei 6 dicembre 1570, al Giacomini (inedita).

(3) Lettera dei 10 gennajo 1571, al medesimo (inedita).

(4) Lettera dei 24 aprile 1571, al medesimo (inedita).

(5) Lettera dei 10 dicembre 1572, al medesimo (inedita).

« to. Suo danno (1) ». Dobbiamo per tempo avvezzarci ai ricisi giudizî, ai motti arguti e pungitivi, e a quell'abitudine pressochè connaturata nel nostro di tradurre in facezia e quasi allegrare di riso i soggetti anche più gravi e più malinconici: il che però vedremo farsi senz'alcuna malignità verso gli uomini, come senza offesa delle verità religiose ed umane. Nè il Sassetti, speculativo ingegno, ma più de' fatti curioso che delle loro recondite cagioni; il Sassetti, ch'io non dubiterei dir uno dei precursori della prudente scuola che poi surse in Firenze sotto il glorioso nome del Cimento; non era alcerto di tal guisa plasmato, che potessero attagliárglisi i metodi in allora usitati nella indagazione e dilucidazione dei naturali fenomeni, od eziandío in quella delle forze spirituali. Del rimanente, erano eziandío allora in Pisa giovani di nobil sangue e d'ignobili costumi, de'Valori, degli Strozzi, de'Buondelmonti, svogliatissimi d'ogni dottrina, e che quivi facevano « un chiasso mirabile (2) »: pensa ora quello che i loro simili si facessero tra le agiatezze e gli scandali della metropoli! Per fuggir questi, messer Filippo, nel novembre del 73, erasi dalla patria ricondotto allo Studio; perchè, lo starsi ivi con tanti non solo alieni ma in certo modo abborrenti dalla sua professione, « era un andare alla via dello « sdimenticare ogni cosa ». Ma egli, obbedendo a un genio migliore, studiava « quel tanto tempo che gli lasciavano i « soliti passatempi del ritrovarsi con gli amici » (che non poteva essere tanto poco); e parte sentiva e confessava al Giacomini, che « sei anni non gli erano bastati non che a « sapere, ma a mostrare d'averne voglia (3) »; e se nega, a qualche luogo, di provare in sè « una spasimata voglia « di studiare (4) », ben dice di voler fare quant'era da lui

(1) Lettera dei 7 maggio 1573, al Giacomini (inedita).
(2) Lettera dei 10 dicembre, citata.
(3) Lettera dei 2 dicembre, citata.
(4) Lettera dei 9 novembre 1570, citata.

« per fuggire, se non il nome, almeno e'fatti del tenten-
« none »; ed anche: « Se studiassi molto come ho fatto
« questa quaresima, buon pezzo fa mi potevo dottorare in
« sextoque (1) ». Va, dunque, scevro d'ogni sospetto d'iperbole quello che dei profitti di colà riportati scrive il suo stesso elogista; che, cioè, « oltre all'eloquenza ac-
« quistata nelle più pregiate favelle », vi apprendesse altresì « le matematiche dimostrazioni, le osservazioni e
« misure del movimento dei cieli », e l'animo adornasse
« d'un continuato corso di tutte le naturali specula-
« zioni (2) ».

IX. Di questa carriera, com'oggi direbbesi, universitaria, una sola un po' lunga interruzione ci è nota, incominciata (per quello che i documenti ci mostrino) col marzo e terminata coll'ottobre del 1572, e che tuttavolta agli obblighi di discepolo sottrasse non otto, ma soli tre mesi circa; essendochè i sudori professorali anche in allora si rasciugassero là presso alla metà di giugno (3). Del che fu in causa una corrispondente assenza di Filippo dalla Toscana, e la dimora da lui fatta in Ancona; dove già trovavasi il suo fratello Francesco, che dopo il suo ritorno continuò pure a rimanervi. Non sembra contuttociò che da veri o proprî interessi foss'egli colà condotto, sebbene vi desse opera o almeno ajuto a quelli de' suoi congiunti di casa Giacomini (4), i quali però erano precipuamente confidati a Francesco (5); ma che vel guidasse

(1) Lettera dei 29 marzo 1571, al Giacomini (inedita).

(2) Alamanni, Elogio ec., pag. 5-6.

(3) « Lo Studio ebbe la sua fine a' 13 di questo ». Lettera dei 20 giugno 1573, al Giacomini (inedita).

(4) Lettere dei 9 aprile, 28 giugno e 10 settembre, da Ancona, al Giacomini (inedite).

(5) « Quanto allo impiegarmi nelle cose vostre ec., io non posso
« in questa parte farci altro, se non alle volte mettere le spalle a qual-
« cuno dei negozi di Francesco, acciò che egli possa continuamente
« attendere al saldare et ragguagliare le vostre scritture ». Lettera dei 10 settembre, citata.

piuttosto il desiderio di procurare la sua propria sanità, che dalla applicatezza o dal clima (1) patito aveva alterazione. Lagnasi, infatti, ai 22 del marzo 71 (2), del sentirsi « assai male in assetto dello stomaco ed altro », e di « certi indiscretissimi ciccioni i quali lo martirizzavano »: oltrecchè in Pisa, nel preceduto dicembre, era stata una piena tanto domestica » (sue parole), « che andò a « trovare gli uomini in casa, sì di qua come di là « d'Arno (3) » onde quell'aria potè notabilmente peggiorarne: e in fine, afferma egli stesso di aver voluto fuggire non il semplice caldo, ma il caldo di questa sua plaga occidentale; e che sebbene ancora colà si stesse con caldo eccessivo, ajutavasi con l'uscire di casa il meno possibile, e coll'andarsene « la sera a San Ciriaco a cercare del « vento al prospetto della marina » (4). La quale aria ed « il quale prospetto raccomanda poi, l'anno appresso, al suo cugino medesimo, che colà trovavasi più espressamente per amor di salute (5). Nè alcerto Filippo nostro era tale, a cui le condizioni dell'atmosfera e le sue forze medicatrici non dovessero sembrar più potenti che non sono le prescrizioni de' fisici; ai quali egli dà il nome, non di rado sì ben calzante, di « affaticanature (6); »

(1) D'*indigestioni* e di *terzanine* cagionate dalli *tempi strani*, parlasi in una lettera dei 22 novembre 1570, al medesimo Giacomini (inedita).

(2) Lettera di quel giorno, al Giacomini (inedita).

(3) Lettera al medesimo, dei 20 dicembre 1570 (inedita). Di essa, a conferma di quanto sopra fu accennato intorno alla festività quasi direi democritica del Sassetti, riportiamo queste poche parole: « Si « andavano faccendo i negozi in navicello..... Finalmente, doppo « tanta pioggia, per la grazia di Dio, va un poco piovendo dell'altro; « et dica F...., come diceva messer Nicia: del mare non si vede « altro che acqua acqua. Aspettiamo a grand'onore il quassamento « de' terremoti ».

(4) Lettera dei 28 giugno, citata.

(5) « Andando a San Chiraco (*sic*), sedete un poco su quella co« lonna che scuopre la marina, per amor mio, alla quale io sono in « assai obligo ec.». Lettera dei 20 giugno 1573, citata.

(6) Lettera dei 24 aprile 1571, citata.

e gli sfata ancora per questo, che « levando il cattivo, « sempre ancora consumano del buono » (1). Checchè però siesi di questa sua stanza sulle rive dell'Adriatico, non ci è lecito il credere ch'egli vi consumasse nell'ozio i suoi giorni; facendoci fede una lettera, segnata 10 settembre (2), dello studio attentissimo ch'egli andava ponendo sopra alcuni latini commenti così delle Meteore come della Rettorica dello Stagirita, paragonando tra loro quei primi, ed accorgendosi come il Bonamico non avesse fatto nel composto da sè altra cosa, fuorchè ricopiare il Vicomercato. Nè tornavagli sempre vuota la tentazione di dettare qualche burlevole poesia (3); mentre che, d'altro lato, proponevasi di non volgere a quella Marca le spalle, senza aver prima visitato il Santuario della Nostra Donna di Loreto (4). E qui, prima che da noi conchiudasi il racconto del suo discepolato, ci giova far serbo di una circostanza molto laconicamente espressa, e senza alcuna indicazione del tempo a cui dovrebbe riferirsi, perchè solo ristretta a que-

(1) Lettera dei 28 giugno 1572, citata.

(2) Diretta da Ancona al Giacomini, ed inedita.

(3) Nella lettera già citata: « Per vedere se io potessi excitarvi sor- « riso, vi mando un sonetto mandato a Pisa al Nerettino ». Col qual nome può supporsi indicato quell'Orazio Neretti, di cui più volte, tra que' che furono compagni de' suoi viaggi, dovrà farsi menzione: ma il sonetto non trovasi, come pare che avrebbe dovuto essere, alligato alla lettera; e solo in altra scritta da Pisa nel 6 dicembre 1570, leggemmo la felice ottava che segue, sopra un personaggio a que' giorni assai curioso, e che pur venne denominato il conte Palatino:

« Ceda la barba del gran vecchio Atlante,
E la chioma di Laura e 'l vello d'oro;
Ceda 'l serico pel fatto in Levante,
E l'anellato crin di ciascun moro:
La calefata barba passa innante
A quante barbe son, saranno e fôro:
Non è marchese nè duca o prelato
Ch' abbia la barba com' ha 'l Calefato ».

Con altri versi del Sassetti non ci è dato, com' ei bramava, di *eccitar sorriso* in chi legge: e ciò per le ragioni che meglio saranno dichiarate in appresso.

(4) Lettera sopra citata.

sti termini: « Alloggiò il Piccolomini in Firenze, il quale « in Padova avea udito » (1). Anzi che, però, negar fede a quell'Anonimo che dei fatti di messer Filippo mostrasi conoscentissimo, ne trarremo invece argomento ad intendere, com' egli non lasciasse quanto a sè insalutato anche il veneto celebratissimo Studio; e come alle altre discipline che sopra ricordammo, congiungesse ancora la Morale Filosofia, di cui Francesco Piccolomini fu quivi per quarant'anni celeberrimo insegnatore (2). Nè da questa può credersi che il nostro giovane scompagnasse la Giurisprudenza; sì perchè l' Incognito accenna anch'egli ai « libri di legge »; e perchè lui scolare veggiamo come esperto adoperarsi in una curialesca bisogna dell'amico Giacomini (3); infine, per sembrarci a questa allusivo, più che ad altra maniera di esercizî, uno scherzevole voto con che il vediamo accompagnato da Giorgio Bartoli nell'ultimo suo tramutarsi da Flora ad Alfea: « Il Sassetto anche è an« dato a Pisa. Dio conceda lor grazia di tornar dottissi« mi! ci raccomanderemo poi a loro, che non ci aggi« rino » (4) Nè ad altra occasione, non meno di questa fuggevole, vuol rimettersi l'avviso che in questa materia degli studî ci è parimenti tramandato dall'Anonimo; cioè che ancora « ai libri sacri avea poco anzi al suo infer« mare dato opera ».

X. Noi abbiamo in prova taciuto delle formate lucubrazioni e de' trionfi per esse riportati dall'autor nostro

(1) *Appunti* d' Incognito, MSS. nella Riccardiana, e citati.

(2) Due furono i Piccolomini che a que' giorni ebber fama segnalatissima nelle scienze filosofiche (titolo, com' è già noto, in allora di assai vasta significazione); cioè a dire un Francesco, ed un Alessandro, del quale più innanzi dovrà parlarsi (V. Ugurgieri, *Pompe Senesi*, parte I, pag. 526 e 534). Ma la più lunga dimora del primo di essi in Padova, ed altre ragioni ancora ci fanno credibile che a lui anzichè all'altro volesse alludersi nei ricordi del nostro Anonimo.

(3) Lettere dei 22 e 29 marzo 1571, al Giacomini (inedite).

(4) Lettera di G. Bartoli a Lorenzo Giacomini in Ancona, del 7 novembre 1573 (Fra le inedite di esso Bartoli, nel Cod. Riccardiano 2471).

nei letterarî convegni della sua patria, durante il settennal corso sin qui descritto, desiderando che più schietta ed intera venisse ai leggenti l'immagine di questo che volentieri chiameremmo il terzo periodo della sua vita; periodo veramente letterario, e (com'era l'andar de'tempi) accademico. Nè vuolsi, nulladimeno, tener qui a bada gli affaccendati de' giorni nostri ritessendo l'istoria delle due principali Accademie che allora fiorivano in Firenze; la nominata, quasi per antonomasia, *Fiorentina*, e per onore detta *la grande*, istituita fin dal 1541; e quella casalinga degli *Alterati*, fondata da un Tommaso del Nero, cultore e caldeggiatore delle gentili lettere, inoltre architetto e pittore, nel 1568. Di tali notizie i vogliosi possono satollarsi, se non gustarle sorsevolmente e con ordine, leggendo l'opera di Salvino Salvini (1): e quella che un Jacopo Rilli-Orsini, già consolo, fece scrivere da quattro fra'suoi colleghi (2); e un breve opuscolo di Domenico-Maria Manni, contenente memorie dell'Accademia e degli Accademici Alterati, che trovasi impresso a parte nel 1748, ed anche inserto nel tomo XVIII della lunga opera dei *Sigilli* (3). Alla prima di codeste Accademie venne il Sassetti aggregato assai per tempo, se si guardi il suo tardo rivolgersi a vita letteraria; non però avanti all'anno dell'età sua trentaquattro; avendosi riscontri certissimi, come fattone consolo messer Piero Rucellai, ricercasse Filippo di una lezione: sopra che questi scriveva di essere disposto a obbedire, ma che potendo fare che all'altro non ne durasse la voglia, se ne sarebbe ingegnato (4).

(1) *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*; Firenze, Tartini e Franchi, 1717.

(2) *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*. Firenze, 1700, parte I.

(3) La sua pubblicazione durò, com'è noto, anni 47, dal 1740 all'86; e l'autore dettavane l'ultimo tomo essendo già entrato nel suo anno novantesimosesto.

(4) Lettera dei 7 maggio 1573, al Giacomini (inedita).

Ma quella voglia nel Rucellai restò salda; e noi veggiamo, dopo circa due mesi, il nostro studente in Pisa, comecchè distratto dalle controversie che allora cominciavano a farsi intorno al poema di Dante, attendere di tutta forza alla soddisfazione dell'assunto incarico, col suo *Discorso* o trattato *delle Imprese*. Bello è il vedere com'egli su tal soggetto e conferisca anticipatamente col Giacomini (1), e difendasi altresì dalle obiezioni che da questo gli erano state fatte (2); più bello l'assistere a quella modesta trepidazione, e insieme coscienziata e fidanzosa sollecitudine che un tal pensiero in lui suscitava. « Avendo « pur provato questo anno in Pisa a fare il buffone in pu« blico » (si noti la solita arditezza del nostro nel qualificare le fogge dell'età sua), « argumentando a mes« ser Tommaso da Pistoia, che tenne 250 conclusioni, « penserò che non mi abbiano a mancare le parole..... « E quanto alla locuzione, tanto sapess'io della lingua « quant'io vorrei per servirmene in questo affare, sendo « che in quel luogo, questo non sia forse il secondo fine. « Io mi ingegnerò di non fare solecismi nè barbarismi; « nè senza averla prima conferita con amici di questo « fatto conoscenti, la reciterò (3) ». Del rimanente, quella lettura ebbe luogo nella prima domenica di settembre; e siccome essa è pure tra le cose non molte che dall'autor nostro ci vennero partecipate colla stampa (4), così non mi è d'uopo lo spendervi maggior numero di parole. Noterò bensì, che un'assai più sincera e castigata edizione potrebbe farsene, consultando l'autografo, ed anche un fedele apografo, che si conservano nella Magliabechiana

(1) Allora in Ancona. Lettera del 25 luglio del suddetto anno (inedita).

(2) Lettere del 22 agosto e del 5 settembre dello stesso anno (inedite).

(3) Lettera del 22 agosto, citata.

(4) Nel Tom. II, Parte II delle *Prose fiorentine*; ediz. dei Tartini e Franchi, pag. 154-196.

sotto i numeri 154 e 64 della Classe XXVI (1). Il discorso di messer Filippo piacque sì fattamente a quella « chiassa-« ta di dottori » ch'egli temeva, e a quei medesimi de'quali stava in dubbio se avrebbero voluto favorirgli (2), che Giorgio Bartoli, uno fra questi, scriveva al Giacomini, il 19 di settembre: « Col Sassetto non si può più avere l'an-« tico grado, sendo divenuto molto dotto, et dimostratolo « nell'alma Accademia Fiorentina con la dottissima lezzio-« ne de l'Imprese. Per la distanza grande, conviene dis-« costo ammirarlo (3) ».

(1) Per non dire dei molti luoghi in cui la stampa intralcia o distempera lo stile disinvolto e succoso dell'autografo, possono mediante questo supplirsi le varie lacune che nella prima s'incontrano: come laddove in questa si omette « et Alessandro Farra », e poco più innanzi « alla regola XIII »; e così pure dove fu impresso: *ed il.... la stella crinita*, può il concetto perfezionarsi: « e l'illustrissimo cardinale « Hippolito dei Medici la stella di Giulio Cesare ». Per saggio, poi, delle altre correzioni o varianze che sarebbero da trarsene, poniamo qui a fronte le due fini di quel discorso, secondo ch'esse giacciono nell'edizione e ne'due manoscritti.

STAMPA.	CODICI.
Del qual concetto si potrà pigliare l'ultima parola, che dice, *Fortunam ex aliis*: alla quale precede quel verso, *Disce puer virtutem ex me verumque laborem.* La sentenza del quale troppo acconciatamente presentata dall'immagine di questa impresa, ed essendo grandemente tutto il concetto di questo poeta ajutato dal motto; perciocchè sentendo coloro che hanno cognizione di quell'autore quel motto *Fortunam ex aliis*, subito ricorrono con l'intelletto al verso precedente, e veggendo quella immagine, intendono il concetto di tutta l'impresa.	Delle quali parole si potranno pigliare queste ultime, *Fortunam ex aliis*, alle quali precede quel verso, *Disce puer virtutem ex me verumque laborem*, la sententia del quale è espressa dall'imagine et aiutata dal motto dell'impresa; conciosia cosa che sentendo coloro i quali hanno cognizione di quello autore quelle tre parole *Fortunam ex aliis*, subito ricorrono con l'intelletto al verso precedente, e veggendo quell'immagine intendono il significato di tutta l'impresa. E tanto basti aver detto intorno all'origine e alla natura dell'imprese.

(2) Lettere del Sassetti, di agosto e settembre, sopra citate.

(3) Lettera di G. Bartoli a L. Giacomini in Ancona, dei 19 settembre 1573 (Nel Codice Riccardiano, già citato).

XI. Toccammo pur dianzi di una stranissima guerra che allora si accese nella repubblica delle lettere, per la maravigliosa pazzia di un Ridolfo Castravilla (nome supposto e tuttora non decifrato), a cui venne la mosca al naso per ciò che il Varchi, nel suo Ercolano, avea mostrato di dare a Dante la preferenza fin sopra lo stesso Omero. Ed ecco venir fuori manoscritto, e circolare fra le persone, un *Discorso*, *nel quale si mostra l'imperfezione del poema di Dante, contro al Dialogo delle lingue del Varchi;* ecco le persone gentili e oziosissime (come il tempo voleva), anzichè lasciar cadere quella logomachía e quelle ciance d'un mascherato, accogliere invece in sul serio quella novità e quella sfida, e farsene un tèma e una materia d'occupazione che bastò, secondo il Quadrio (1), per anni quarantasei, sin dopo la fine del terzo lustro del secolo XVII. Il Tiraboschi enumera pressochè tutti quelli che, quinci o quindi, presero parte a siffatta contesa (2); ma qui giova considerare, che non tanto da comprensione perfetta nè da intima persuasione della grandezza vera di Dante vennero quelle ire a inasprirsi e perdurare, quanto dall'offesa boria municipale. Attribuivasi quel *Discorso* impertinente ovvero ad un Muzio da Capodistria, ovvero ad un Landi da Piacenza, o ad un Bulgarini da Siena: e in qualunque dei tre casi, veder credevasi non tanto un critico che facesse ingiuria al poeta, quanto invece un forestiero che ingiuriar volesse a Firenze, dove Dante era nato. Non mai nelle città italiane erasi per innanzi insinuato il convincimento, che tutte del pari sono figliuole d'Italia: chè se questo potuto avesse capir loro nell'animo fin dal primo risorgere dei nostri Comuni, sarebbesi anche ad esse rammemorato opportunamente il legale assioma: *quidquid filius acquirit, patri acquirit.* Ed oggi, se

(1) *Istoria della volgar poesia*, Tom. VI, pag. 239.

(2) *Istoria della letteratura italiana*, Parte III, lib. III, cap. III, §. LXXIV.

non da tutti, da molti almeno (o ch'io spero) comprendesi, che l'Allighieri è gloria nazionale venuta all'Italia da Firenze, come l'Ariosto da Ferrara, come il Tasso da Sorrento, come il Muratori da Vignola, come il Sarpi da Venezia, come il Vico da Napoli, come il Gioberti da Torino. Ora, tra i Fiorentini che in codesta lotta fecero officio di pugilatori (1), fu pure il nostro Sassetti: onde trovasi di suo pugno, nella Biblioteca lasciata dal Magliabechi (2), una *Risposta* di lui *al Castravilla*, *che scrisse contro Dante*, dettata per paragrafi non che distinti, ma veramente staccati, in ciascuno dei quali combattesi contro alcuna delle principali proposizioni di quel bizzarro e sofistico oppositore. Ma perchè, e dopo il termine di tali risposte, e ancora sulle coperte o risguardi di quello stesso quadernetto, altre cose si leggono concernenti a questa materia medesima; a noi sembra di avvisare in que' fogli non tanto un'opera formale, quanto un pensato notamento delle impressioni già ricevute nella lettura e nella disamina dell'opuscolo castravillano; e insieme una preparazione ad altro suo più compatto e meglio organato lavoro, che del pari si rinviene, in copia autografa, nell'anzidetta Libreria (3), col titolo, per verità un po' troppo

(1) Giorgio Bartoli, in una sua lettera al Giacomini de' 26 dicembre 1573, accenna ancora a « monsignor l'arcivescovo di Firenze « (Antonio Altoviti), che ha fatto un bel trattato di poesia per difen- « dere Dante di quello che lo biasima il Castravilla »; e ad un altro trattato, composto da « messer Antonio degli Albizzi » (MS. della Riccardiana, citato). Il Manni (*Memorie* ec.), che avea veduto il Diario e le carte degli accademici Alterati, potè già scrivere che ancora Gio. Batista Vecchietti dettasse in quel tempo una « Difesa di Dante contro il Castravilla ». A noi, tra i MSS. Magliabech., potè solo scoprirsi il seguente: *Parere del Dubbioso* (che non fu alcerto il Vecchietti) *intorno alla risposta del primo argomento del Castravilla.*

(2) Nel Cod. 125 della Classe IX. La censura del Castravilla vi è ricopiata a riscontro, e della mano medesima di messer Filippo.

(3) Cioè nel Cod. 1028 della Classe VII. Le prime 27 carte di esso, in foglio, sono occupate dal *Discorso* del Sassetti; che fu pure conosciuto, colla *Risposta* al Castravilla, dal signor Colomb de Batines, il quale ne parla nella *Bibliografia Dantesca*, Tom. I, Par. I, pag. 418. e Tom. II, pag. 365.

generale, di *Discorso sopra Dante*. In esso l'autore prende a dimostrare, che alla Divina Commedia conviensi il titolo di poema, anzi di poema epico, anzi pure di eroico. Divagasi per tutte le accuse che a quei dì contr'essa vennero accampate, e che non furono solamente le più frivole, ma le più distruttive d'ogni buon senso e naturale giudizio: perciocchè, come i digestivi succhi del corpo, ove non trovin cibo cui mordere, si voltano a offendere lo stesso stomaco; così l'umana ragione se non abbia materia mondana e praticabile ove occuparsi, si rivolge a fare strazio di sè medesima. Di qui ne' tempi dell'apatía sociale le stolte dispute letterarie, gli esorbitanti e vani sistemi filosofici, le concezioni puritane e impossibili della politica, e persino le aberrazioni della teologia. Quella difesa, tuttavia, fa mostra, in ogni sua parte, di acuto ingegno, di un retto sentire, e di una sempre giusta estimativa. Quivi il Sassetti giudica dell'eccellenza di Dante, come poi fecesi in tempi assai più veggenti; e meglio ancora di alcun moderno, circa alla severità del poeta verso i suoi proprî amici o benemeriti, e circa altre cose. Ci fa insieme conoscere, come il canto d'Ugolino fosse in quei dì saputo a memoria di tutti gli Italiani. Fu composta quell'operetta dopo la pubblicazione della prolissa e celebre apología di Jacopo Mazzoni da Cesena (1); e vi si trova citato ad

(1) Il Sassetti avea ricevuto un esemplare di questo libro sino dal mese di luglio 1573, in cui così parla al Giacomini: « Un messer Giacomo Mazzone da Cesena, persona molto più dotta di quello che egli « nel primo aspetto si dimostra, ha mandato fuori una sua apologia: et « certo, le cose dette da lui hanno tanto del probabile, che poco meglio penso potersi dire da questi sagrestani dell'ortografia » (così pare che messer Filippo qualificasse i suoi colleghi dell'Accademia Fiorentina). « Qui non n'è venuto se non uno; però non ve 'l posso mandare: ma « con facilità potrete buscarvene uno di costà. Se vi viene fatto il vederlo, lasciate la prima e forse la seconda parte, e leggete l'altre, « che facilmente non vi dispiaceranno » (Lettera dei 25 luglio, da Firenze ad Ancona, già citata). Ad essa opera si rimette spesse volte o rimanda nelle sue note in risposta al Castravilla, e ne fa pure menzione in questo *Discorso* (a car. 26 rett.), ed in quello che si provò a

onore il Galateo del Casa: ma, d'altra parte, védevisi censurato il Bembo veneziano, insieme co' suoi seguaci, come poco scienti nel fatto della rettorica. Potrebbe ancora osservarsi certa tal quale tendenza a voler accostare la letteratura del tempo alle cose reali, sì prossime che presentanee; secondo apparisce nelle sentenze seguenti, le quali vent'anni fa in mezzo a noi suscitato avrebbero o gli applausi o la bile, siccome romantiche: « Alla soprastante fortezza d'Achille faremo rispondere proporzionalmente il valore d'Orlando; et alla soprastante prudenza d'Ulisse, quella del Colombo o del Magagliano (1): « e se un'azione di temperanza smoderata intenderemo « d'imitare, pigliamone alcuna di quelle di San Francesco, « o somigliante ». Ma questa scrittura eziandio, come le più dell'autor nostro, oggidì trovasi imperfetta (dacchè ignoriamo se così questa ed altre fossero da lui lasciate; cosa nondimeno assai probabile): di che fa fede non dubbia il tenore stesso dell'ultima fra quelle carte, ove promettesi di trattare « dell'orazione composta »; trattazione o parte che nel nostro testo non si rinviene (2).

scrivere contro l'Ariosto. Anche Giorgio Bartoli, in una sua lettera al Giacomini, de' 26 dicembre 1573, e della quale anche altrove ci servimmo, ne dà questo giudizio: « Un altro » (trattato in difesa di Dante) « s'è visto stampato d'un de'Mazzoni, credo da Parma (*sic*), ingegno« so, ma forse non reale, perchè difende Dante per fino al modo di « trattar le cose scientificamente ». Il Mazzoni, quando diè in luce quel suo libro, aveva soli ventiquattro anni.

(1) Di Orlando e del Colombo egli mostrasi ammiratore anche nella sua Censura dell'Ariosto, di cui più innanzi dovremo parlare, e dove pur mostra di riguardarli come soggetti degnissimi di poema: « Le « cose forti e valorose operate da Orlando e molti altri, i quali per la « fede di Cristo combattendo morirono, gli hanno al cielo innalzati ec.: « l'azione di Cristofano Colombo è tale, che niuna forse tra quelle « degli antichi o de' moderni ritrovare si potrebbe che l'agguagliasse, « non ch'ella fusse da alcuna altra sopravanzata ».

(2) Ci piace riferire, come per saggio, la fine di questa operetta, traendola dal già citato Codice Magliabechiano; anche perchè dalle parole del Sassetti intorno alla proprietà specifica e direi quasi occasionale delle voci, viene a confermarsi quella opinione che dai più sentit

XII. Nè troppo miglior notizia potè fin qui venirci di un'altra fatica del nostro Accademico intorno a queste materie allora a lui predilette, e di cui l'Alamanni ed il il Manni ci lasciarono memoria con questo titolo, e colla susseguente osservazione: « Dettò, insieme col Vario (1), « Avvertimenti contro alcune nuove Annotazioni di fore- « stieri sopra la Poetica, le quali mandate al censurato « stesso, furono lodate e per la maggior parte approvate « da lui medesimo » (2). Se non che, trovasi archetipo nella Libreria del Magliabechi, ed altresì trascritto in quella dei Riccardi, un altro e non lungo componimento, che i Cataloghi non dànno nè dar forse potevano all'autor nostro, e col titolo che segue: *Discorso degli Accademici Alterati sopra le Annotazioni della Poetica di Messer Alessandro Piccolomini, all'Illustrissima et Eccellentissima signora Leonora di Toledo de' Medici, nella detta Accademia chiamata l'Ardente* (3). Che questa opericciuola appartenga al Sassetti (sebbene in ciò per altri ajutato), ce ne persuade

e più saggi è oggi pure seguitata: « La locuzione o vero favella nella « poesia dovrebbe essere chiara e non plebeia; la quale per ciò che « dalle voci semplici deriva per la composizione loro, perciò di esse « per sè stesse considerate non fia male che noi discorriamo alquanto, « innanzi che si tratti dell'orazione composta. Le voci sono proprie, tras- « latate, forestiere, aggiunte, imitanti, accresciute, menomate, alterate « e nuove. Le voci proprie vogliono essere adoperate alla chiarezza « della favella; e non tutte le proprie, ma le più belle, acciò che in « un poema non si spargessono i sozzi vocaboli che escono tutt'ora dalla « bocca alla gente vile; se per sorte una così fatta persona ne' poemi « (*non*) fusse introdotta, alla quale sta bene di favellare come i cotali « uomini favellano; o pure quando il poeta volesse in alcun luogo me- « nomare o appiccolare alcuna cosa quanto egli potesse il più: nel qual « caso si potranno tôrre i nomi propri, tutto che vilissimi; e se de' tali « non vi harà, bisognerà ricorrere ai traslati, e cercando il simile in « cosa più vile, valersi del nome di quelle ».

(1) Nome accademico di Antonio degli Albizzi.

(2) Alamanni, *Elogio* ec., pag. 5; e Manni, *Memorie dell'Accad. degli Alter.*, citate.

(3) Cod. Magliabech. 125 della Classe IX, car. 219-225; e Cod. Riccard. 2435, car. 128-133.

lo scritto di sua mano, e in parte ancora le opinioni che in essa vedonsi professate; che fosse trasmessa al « proprio autore delle censurate annotazioni (1) », e da lui pacatamente e con lieto animo ricevuta, cel fa credere l'intromissione, forse invocata, della medícea principessa (2), alla quale verisimilmente non dovea troppo calere nè di Aristotile nè della ortodossía dei dommi poeticali e rettorici. Nè ci è di ostacolo quel nome di *forestieri* che leggesi nella indicazione del Manni; perciocchè i Senesi, e coloro che, come il Piccolomini, molto avevano girovagato per Italia, imbevendosi d'altri pensieri che non erano i puramente municipali, non potevano a quei dì essere in Firenze risguardati siccome compatrioti. Ma non terremo a bada i lettori con l'analisi di codesto scritto; perocchè dalle sottigliezze di tal natura l'arte avanzò ben poco in passato, nè mai farà progressi notabili in avvenire. Nè troppo vogliamo intrattenerci di altra più lunga opera dal nostro incominciata nel tempo e forse ancora col fine medesimo del combattere quelle idee forestiere, la quale noi trovammo autografa nella Riccardiana, e in quello stesso Codice che contiene la *Vita del Ferrucci*, giustamente chiamata negl'indici: *Commentario e Volgarizzamento della Poetica di Aristotile*, e con poca diversità dall'autore: *Poetica d'Aristotile tradotta e commentata in toscano* (3); della quale è questo il principio: « Potrebbe parere ad alcuno, vo-
« lendo io tradurre nella fiorentina favella e commen-
« tare la Poetica d'Aristotele, che io pigliassi una vana
« et inutile fatica, sendo stata fatta l'una e l'altra cosa
« da uomini dotti et eccellenti; quali sono Vincenzio
« Maggio, Piero Vettori, Lodovico Castelvetro e degli

(1) Così propriamente si esprime l'Alamanni (loc. cit.); parole che troppo bene ricordano il titolo dato alla sua opera dal Piccolomini.

(2) Secondo quello scritto, la principessa medesima aveva commesso a'suoi colleghi Accademici di dettare quel loro giudizio.

(3) A carte 81-126 del già descritto Codice 1539.

« altri ancora (1): con ciò sia cosa che stimare si debba, « uomini tali avere detto sopra questo libro quello che sia « possibile a dirsi; e che gli altri che a questa impresa « si metteranno, le cose medesime abbiano a replicare « nelle sposizioni loro, che già hanno detto i nominati di « sopra; o che da quelle partendosi, e' s'abbiano insieme « a partire dalla verità. Io, nondimeno, ho deliberato PER « ONESTE CAGIONI DI TACERE LA CAUSA CHE A QUELLA IMPRESA « MI SPIGNE; assicurando gli studiosi di questa facultà, che « io in questo mio commento ho raccolto, dagli altri spo- « sitori traendolo, tutto quello che io ho giudicato essere « secondo i principii di questa Arte: veggano essi, da poi, « se alcuna cosa ha, la quale faccia degno questo libro di « venire alle mani di persone di giudizio ». Ma questo lavoro eziandío, per le ingiurie della fortuna che ostinatamente si opposero a quasi tutti i disegni del buon Sassetti, non fu a gran pezza condotto a quel termine che sarebbe stato naturale, ma soltanto insino alla metà, o poco più oltre, di quel capitolo del greco maestro, il quale suona latinamente: *De origine poësis* (2). Comechessía, in tutte queste composizioni, sebben di titolo diverse, noi vediamo una disposizione medesima nello spirito del nostro accademico, una maniera stessa di esercizî allora in voga tra gl' Italiani, ed un soggetto di critica e di polemica che troppo manifestamente teneva a quei dì prese le menti ed il cuore di lui, e di molti suoi concittadini e colleghi. Del che si avranno, andando innanzi, altre prove: ma di tutte la più valida verrà, pensiamo, da tutti ravvisata in quel censorio e nimichevole *Discorso*

(1) Nel *Discorso* a nome *degli Accademici Alterati*, nomina, insieme col Maggio, ancora il Robortello.

(2) Cioè, circa il mezzo del cap. IV, secondo le vulgate edizioni di Aristotile; chè nella versione e commento fattone dal Castelvetro, sarebbe invece il penultimo periodo della *Particella seconda della seconda Parte principale*. Un metodo assai somigliante nel tritamento del testo, era stato adottato anche dal nostro spositore e volgarizzatore.

ch'egli dettò *sopra il poema di Lodovico Ariosto* (1). Nè a ciò fare parve egli tratto da sole ripugnanze letterarie, ma da certa indignazione di timorata coscienza; dicendo, fin dal principio di quello scritto, che coloro i quali scusati avevano « gli errori che nello Orlando Furioso si ritrova-« no, e preso quel poema, quasi Iliade novella, per la vera « forma della eroica poesia del nostro idioma », avevano non solo « insegnato ad altri far quello che fatto non istà « bene », ma « CHE PUÒ AL GENERE UMANO DANNO ARRECARE « INFINITO » (2). Spiace a noi, per dir vero, l'avere a scoprire codesto lato un po' debole dell'ingegno di messer Filippo; la tendenza cioè ad esorbitare nella contraddizione: ma sembra pur uno degli effetti derivanti dalla natural simpatía degli spiriti, che l'iperbole generi iperbole; e il primo a volere iperbolicamente esaltare il Furioso, era stato certamente colui che avea tentato di sollevarlo al di sopra di ogni altro suo compagno o rivale, e stabilirlo non sol come primo, ma come unico modello della poetica perfezione. Tra i molti che allora scrissero a lode, e, se può dirsi, a deificazione di messer Lodovico (3), e tra cui

(1) Nel Codice Magliabechiano 125, Classe IX, dov'esso trovasi autografo (a car. 182-213), porta il titolo, per altri imposto, di *Discorso contro l'Ariosto.* I pochi esempi che ne trarremo, faranno conoscere se da noi siesi trascorso oltre il giusto, reputandolo scritto con animo nimichevole.

(2) *Discorso contro l'Ariosto ec.*; Cod. cit., a car. 189 rett.

(3) Fino a sette (Ruscelli, Dolce, Eugenico, Fornari, Porcacchi, Valvassore, Sansovino) ne enumera Orazio Toscanella, che alcerto non era solamente l'ottavo, quando metteva a stampa le sue *Bellezze del Furioso*, in Venezia, nel 1574. Prima di lui, cioè nel 1554, Gio. Batista Pigna avea dato in luce i suoi tre libri intorno ai *Romanzi*, ove *della Poesia et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta*; sopra di che trattò pure, con reciprochi sospetti di plagio, Gio. Batista Giraldi. Il Pigna (Niccolucci) scrisse ancora, quanto all'arte del poetare, gli *Eroici* (libri III), una latina dichiarazione della Poetica d'Orazio, e pure in latino, dodici libri *Quaestionum poeticarum.* Comechessia, non pare che le repliche del Sassetti potessero esser fatte agli scritti del Lavezuola, del Bonomone e del Garofolo, venuti in pubblico coll'edizione veneta dell'Ariosto che porta la data del 1584.

taluni non sole note o brevi discorsi pubblicarono, ma grossi libri e non più dopo quel tempo ristampati, ci atteniamo al consiglio di non andare altrimenti cercando quel desso, contro il quale il Sassetti vibra direttamente i suoi colpi; e che, qualunque o dondunque si fosse (uno forse di quei da Ferrara, e spirato da soverchio amore al suo nido), sconoscendo la forma più eccellente, perchè insieme grandiosa e simmetrica, dell'epopea virgiliana ed omerica, avea come ottima predicato sol quella del romanzo ariostesco; nel mentre che un moderno espositore della Poetica di Aristotile (1) forte adiravasi, nè voleva a verun patto che nel Furioso altri osasse riprendere quel sì continuo tralasciare dell'un soggetto per l'altro, e saltar d'uno in un altro racconto; de' quali « tralasciamenti » (pensava il nostro) « pare che si senta il medesimo di« letto che gusterebbe colui che con fretta andándosene « colà dove egli desiderasse di ritrovarsi, fusse da alcuno e a viva forza ritenuto » (2). Ma il difetto della disposizione non è quello che più commuova lo stomaco del critico fiorentino; che contra all' invenzione aguzza più specialmente i suoi ferri, sì rispetto all'azione del poema, non una ma tripartita; e sì per la qualità e la moltitudine degli episodì, ond' è da dirsi, non poema epico, ma più veramente « episodiodico » (3); e per lo inverisimile dello

(1) « La Poetica d'Aristotile » (dice il Tiraboschi), era a que'giorni per la poesia ciò che il Codice di « Giustiniano per la giurisprudenza »: quindi i molti traduttori, commentatori e disputatori di essa per tutto il secolo 16.° Nei giorni però, che siffatti umori bollivano nell'animo del nostro autore, non troviamo che altre sposizioni venissero a luce, se non quelle del Castelvetro (1570) e del Piccolomini (Siena 1572, e Venezia 1575); e poichè la prima è dal Sassetti lodata, ogni altra cosa c' induce a credere quest' allusione diretta contro il libro stesso del Piccolomini, del quale si è parlato ancora alle pagine XXXVIII e XXXIX.

(2) Manoscritto citato, a car. 201 rett.

(3) Questo vocabolo è due volte usato dal Sassetti nel suo Manoscritto; e la seconda, con tali accompagnature, che non lasciano dubitare del significato ch' egli voleva attribuirgli: « Degli episodi ci

aver dato persona sino agli accidenti dell'anima e dell'uman corpo, come appunto la Discordia e il Silenzio; e per la non passionevole passione, o pazzia, del protagonista, siccome da lui meritata; infine, per l'indecoro dei caratteri, e per le descrizioni di certi fatti o costumi, « le quali con- « tendono fra di loro il pregio della disonestà (1) ». Che più? gli scrupoli del Sassetti, giungono questa volta sino a pretendere, che il poeta non avesse dovuto pensare con Aristotile, che « le sustanze separate sono a punto tante « a novero, quanti sono gli orti celesti »; nè con Anassagora, « che nel cielo della luna sono laghi e ninfe e « boschi e fiere »: perciocchè « a niuno partito del mon- « do, non si debbe mostrare in una poesia di tenere oggi « l'oppenioni che tennero quei teologi che senza il lume « divino camminarono (2) ». Egli, in somma, dice di messer Lodovico tutto quel male che dir saprebbe ogni uomo di acuto ingegno, ponendosi di fitta voglia a censurarlo; ne persegue le mende ancora più tenui, e i falli stessi della memoria; e pretestando il possibile, il quasi vero, il probabile (solito vezzo di chi s'impanca da maestro), vorrebbe financo spogliarlo delle sue bellezze più divine. Se non che, l'ira del nostro accademico sembra vie più appuntarsi contro il retore irriverente della classica antichità, che non contro la persona del poeta che altri faceva oggetto di lodi indiscrete; intorno alla quale egli mostra di portare questa assai favorevole opinione:

« sarebbe che dire tanto, che si farebbe un volume lunghissimo, dis- « correndo sopra ciascuno; poichè nel Furioso ci sono ammontati in- « sieme in guisa, che il tutto è una massa d'episodi mal composti: « sì che scorgere quindi si può, che questo poema merita il nome di « disunito, o episodiodico che addomandare ce lo vogliamo » (car. 200 ver.).

(1) E qui allega, non certo ingiustamente, le notturne avventure di Alcina e Ruggiero, di Fiordispina e Ricciardetto, dell'ostessa di Valenza ec.; contrapponendo a quelle il verecondo contegno di Virgilio, rispetto a Didone ed Enea; e quello di Dante, riguardo a' due amanti da Rimini (car. 202 ver. e 203 rett.).

(2) Ivi, car. 199 rett.

« Se esso messer Lodovico fusse vivo, cotanto placido e « umano la sua Vita (1) ce l'ha ritratto, che egli non « sentirebbe alcuno affanno nel cognoscere quello da altri « che pochi cognoscono da per sè stessi; e molto più « obligo terrebbe a chi alcuno errore benchè minimo gli « mostrasse, che a'riveditori delle stampe, i quali, perchè « infinito guadagno hanno tratto dell'opera sua, non re- « stano con ogni più aperta adulazione di magnificarlo « et esaltarlo (2) ». Nè a questi lucrifacienti encomiatori (evidente allusione a quei Porcacchi, a quei Dolce e a quei Ruscelli, che o per amore o per bisogno, e forse per l'uno e per l'altro, cotanto si travagliarono nelle edizioni del Furioso) non perdona nemmeno laddove, mostrando di approvare la locuzione adoperata dall'Ariosto, perchè « di stilo magnifico e sonoro, conveniente a « poema eroico » (3), aggiunge che di questa « lascia il « campo libero a ciascuno che discorrere ne volesse; e « solo si dice che i riveditori delle stampe confessano, che « l'Ariosto possedeva bene la lingua Toscana ». Ultima scusa, poi, dell'autore, e per gravità, quando ammettasi, la principale, potrebbe esser questa; che non trovandosi una tale opericciuola nè ordinatamente trascritta come più altre (4), nè ricordata da' suoi coetanei, fosse da

(1) Troviamo questo elogio ben meritato nella Vita che di messer Lodovico avea scritta Giovan Batista Pigna.

(2) MS. cit., car. 193 ver.

(3) Nel che non molti converranno; e vie meno nell'accogliere come ragionevole, o non invece vacuo del tutto, il problema letterario al quale ivi si accenna: « Se bene io giudico, che maggior discor- « so bisogni che quello che fino a qui è stato fatto, per determinare « se l'ottava rima o la terza si debba in questo poema » (nell'eroico) « adoperare » (car. 204 ver.)

(4) Al Discorso vedonsi continuare sette diverse aggiunte; ciascuna delle quali però è richiamata, con sufficiente chiarezza, ad alcun luogo di esso. Non sapremmo tuttavia affermare, se sia o no lavoro ben compiuto (limato no, certo), troppo secca parendoci, e quella rimessione all'altrui parere, e quella chiusa che sopra riferimmo, « che l'Ariosto possedeva bene la lingua Toscana ».

lui medesimo effettivamente messa in non cale, come non mai proseguita da intenzione di recarla a notizia del pubblico.

XIII. Non ci fu dato fin qui, nè sarà procedendo, il distinguer sempre nè categoricamente le cose da Filippo dettate per la grande Accademia, da quelle ch' egli pensò e pronunziò nella minore o privata degli Alterati: ove (diciamolo qui, per non avere a dimenticárcelo) egli ebbe il nome di *Assetato*, e per impresa una spugna, che fu riguardata come significazione della sua gran brama di sapere; ma non sembra a ciò tendere il motto: *Hic innocentis pocula Lesbii.* Primo, tuttavia, tra i composti per le tornate di questa, dobbiamo noi scrivere il *Discorso nel prendere il reggimento* di quell'Accademia (1); nel quale, comecchè si confessi e onestamente si scusi qual sozio novello, non porgesi però freddo nè poco ardito nel riprendere l' altrui negligenza, e far lamento dell'ozio a cui la brigata erasi in que'dì ridotta per le vane contenzioni e le discordie insorte tra' suoi membri (2). Con pari certezza è da riporre in tal numero il *Ragionamento in lode di Fede-*

(1) Può vedersi autografo nella Bibl. Riccardiana, a car. 103-104 del già citato Codice 2435. Intorno a questo grado a lui allora conferito (era il medesimo che quello di Consolo nell'Accademia Fiorentina) è notato negli *Appunti* d'Anonimo: « Il primo anno che orò, il « medesimo fu fatto Reggente ». V. anche il Manni, nelle *Memorie* spesso citate.

(2) « Qui nabissò » (egli dice) « il vago e fiebole legnetto nostro, « tranghiottito dall'onda della infingardaggine nostra, agitata dal vento « della discordia ». E dopo avere, con ischerzevole e molto franca libertà, punzecchiato parecchi tra quei confratelli indolenti, così l'attacca a due fra i più illustri di essi, l'Ammirato e il Davanzati: « il *Trasformato* si sta nighittoso all' ombra degli albuscelli suoi, e alla fiorentina storia intorno; e sdegnerebbe il venire all'Accademia, non si « mandando per lui il baldacchino quando il numero è ragunato;..... « il *Silente*, quasi Appio il cieco che nel consiglio fu portato trattandosi « di fare la pace con Pirro, si lascia all'Accademia strascicare per i « casi tremendi delle balie ». Nè avendola perdonàta al *Puro* nè all'*Agghiadato*, conchiude: « Del restante, una parte a 'mprendere » (V. la no. 4 a pag. XLVII) « e l'altra alle devozioni ».

rigo Strozzi, *detto* l'Agghiadato, *nuovo Accademico* (1); con assai minore, anzi minima, certa quasi idea di Lezione intorno alla figura *Allegoria*, di cui vedemmo i primi delineamenti in un Manoscritto Magliabechiano (2), ma che poterono ancora servire per completare il Discorso intorno all'Ariosto, in alcuna delle cui giunte (3) un tal soggetto vedesi pure frammesso. Nè l'affinità dei têmi in quelle adunanze trattati da' suoi compagni, nè i titoli stessi di altre consimili letture che a lui vengono attribuite, e delle quali è da dirsi tra poco, basteranno per noi a farne prova non dubitabile. Ma la più spontanea e quanto a lui più seriosa trattazione che a siffatti uditori egli veniva apparecchiando, si fu certamente quella *Lezione* seconda intorno alle *Imprese*; il cui primo, nelle apparenze, e originale disteso trovasi nel già lodato Codice 2435 Riccardiano. Dove, e dell'argomento a lui, per più segni, gratissimo, e della cagione che di nuovo movévalo a parlarne, così l'udiamo discorrere: « Stretto « da un mio maggiore et amico, io ragionai già nell'Ac- « cademia pubblica della materia dell'Imprese; e perchè « il mio ragionamento conchiudere si doveva nello spazio « di un'ora o poco più, egli non fu possibile abbracciare « in quel discorso se non una parte di quella materia, « e quella che risguarda la pura essenza dell'impresa...;

(1) Ne parla il Manni nel più volte citato opuscolo sull'Accad. degli *Alterati* (pag. 20); ed un frammento, ossia il principio di esso trovasi autografo nel già nominato Codice Magliabech. 125 della Classe IX. Di Federigo Strozzi fa menzione il Sassetti anche nelle sue Lettere a stampa (pag. 217), ove della facile e gentile derivazione della voce *incinta*, contro la grossolana e non bene onesta che assegnar volevasi dagli Annotatori del Boccaccio.

(2) Cioè nel citato 125 della Classe IX, dove tien dietro immediatamente all'operetta sopra l'Ariosto, a carte 214-216.

(3) In quella cioè che, per ordine, è la sesta; e l'introduzione vien fatta con queste ed altre simili parole: « Non bene fece l'Ariosto a « fingere la chimera dell'Ippogrifo, e quelle cose cotanto sconce che ei « figurò nel cielo della luna: ma dovendosi questo riserbare dopo il trattato dell'allegoria, diámoli principio » (car. 210 ver.).

« ma di molti suoi accidenti mi tacqui (1) ». E sarà pur questo da noverarsi in fra i sottraggimenti e fra' danni che alle lettere fatti furono dalle scienze; per amor delle quali, in ispezie, abbandonando messer Filippo la patria, lasciò, come tanti altri, anche questo suo lavoro incompiuto. Dopo le sin qui dette, non troviamo altre esercitazioni a quell'Accademia destinate, che a lui con sicurezza possano riferirsi: non il Discorso sopra le Maschere, nè la Lezione sopra il comporre le Novelle, che sotto il suo nome si citano dal Manni (2), ma che nei Codici si riscontrano sotto quello, od anche di mano propria di Francesco Bonciani (3); nè vie meno più altri o trattatelli o letture che non per altro ci alletterebbero a doverli ascrivere tra codesta sua ben legittima figliuolanza, se non per trovarsi alligati nei Manoscritti, o assai dappresso allogati, con le suddette accademiche ed altre diverse scritture. Bensì tra le cose più sincere, e tuttora esistenti, si è l'*Elogio*, dirò così, letterario o privato *per la morte di Tommaso Del Nero* (quel fondatore di cui sopra parlammo), da lui detto fra i colleghi Alterati non molto dopo che Carlo Rucellai ne avea recitata in chiesa la funerale e solenne orazione (4). Di questo Elogio può tut-

(1) A car. 49 dell'indicato Manoscritto, in cui questa Lezione tiene dalla car. 48 alla 63; non senza però qualche vuoto di lasciate in bianco.

(2) Nelle *Memorie* ec., pag. 20.

(3) Cioè nel Cod. 125, Class. IX della Magliabechiana, e nei Riccardiani segnati 2237 e 2435.

(4) Ignorasi il tempo preciso della morte di questo Del Nero, il quale era nato nel 1545; ma congetturasi che dovesse accadere nel 71 o 72, stantechè Tommaso più non viveva quando suo padre testava a dì 3 d'ottobre di quest'ultimo anno. Ciò mostra evidentemente, come anche i giovani tuttora studenti in Pisa facessero parte del sodalizio di casa Del Nero (la casa, al presente, dei Torrigiani, ricostruita e adornata coi disegni di esso Tommaso); e noi, diffatti, troviamo nel più volte citato Codice 125, Class. IX, della Magliabechiana, la copia di un *Privilegio* che quell'Accademia soleva concedere « a tutti » i suoi membri, « i quali..... per qual si voglia occasione et in qualunque « tempo si ritrovassero » in Pisa.

tora vedersi l'autografo nel Riccardiano Codice 2237; e come non iscarso d'affetto, e nel dettato assai culto, e insieme ricco di particolari intorno alle cose del tempo, volentieri il poniamo tra quelle opere delle quali più è da raccomandarsi la pubblicazione. Con esso noi vediamo il nostro *Assetato* entrare per una via più laudevole, e di ben altra utilità per l'universale, che non sono le rettoriche controversie: per quella, io dico, della biología coetanea, ch'è parte importantissima d'istoria non che letterata, ma civile. Nel che pur fece altra prova, e a tutti i buoni, siccome io penso, gratissima; tessendo, cioè, l'*Elogio di Lelio Torelli*, recitato da lui nella chiesa che ha titolo dalla Madonna de'Ricci, il 22 di giugno del 1576 (1).

(1) Il Torelli era morto tre mesi innanzi, cioè al 27 di marzo. Fu presente alla recitazione, secondo il Sassetti, il solo figliuolo superstite di messer Lelio, dei nove ch'ei n'ebbe dalla Lia Marcolini: ma se dalla parte del nostro non voglia supporsi difetto d'informazione, qualche altro e diverso errore dovè al certo insinuarsi nelle Tavole del signor Litta; secondo cui non un solo, ma due figliuoli sopravissero al celebre Auditore: un Vincenzo ed un Paolo; ambedue però dimoranti in Fano, e stati l'un dopo l'altro priori del popolo di S. Antonio Abate, e il primo ancora canonico di quella cattedrale. Cade qui pure in acconcio il correggere una erronea tradizione di alcuni storici, vie più divulgata da novellieri e romanzisti; cioè che Lelio avesse nome quel giovane de' Torelli che fu per gelosia ucciso da Troilo Orsino nel 1576. Egli fu veramente Paolo, benchè fratello a Lelio di Francesco (maggior figliuolo di Lelio l'illustre), a un Raffaele soldato, e ad un Antonio cavaliere Gerosolimitano, ingegnosissimo e dotto nella meccanica; tutti figliuoli di Maria di Raffaele da Somaja. V. il Litta, *Famiglie Celebri italiane*, Tav. II.ª della Fam. *Torelli*. S'inganna, contuttociò, questo benemerito scrittore pensando che della invenzione un di famigerata del cavaliere Antonio, di far cioè *andare le navi senza vele e senza remi, mediante un congegno d'ale e di ruote*, tutto sia oggi perduto: stantechè, e una descrizione di quel congegno e insieme un racconto delle esperienze fattene con bel successo in più luoghi, ho io veduta anni fa nelle mani del ch. Giuseppe Ignazio Montanari, oggi maestro di Belle Lettere in Osimo. Quel Lelio, poi, nipote dell'Auditore, che altri fanno morire trafitto, e che taluno si piacque ancora di rappresentarci siccome un mostro di malizia infernale, era de'più cari amici del Sassetti nostro e de'suoi conoscenti, e viveva, di recente ammogliato, in dicembre del 1583. Vedi le *Lettere* del Sassetti a stampa, ediz. cit., p. 89.

Salvino Salvini ebbe già cura di metterlo in pubblico, insertandolo ne'suoi *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina* (1); e tutti sanno quel fiore di magistrato e giureperito (2), di galantuomo e cristiano, che fu il primo auditore e cancelliere del palazzo e segretario del primo Cosimo, il quale per lui potè tramandare ai posteri la fama non rea che pur tiene nel fatto almeno dell'economica e della distributiva giustizia. Che se quello scritto ha forza di cavare le lagrime a chi con l'encomiato ha comune la patria, e visse nell'intimità di alcuno dei discendenti di quella famiglia, con verità crediamo che anima onesta non possa leggerlo (sì bene anche l'abito è quivi conforme al soggetto!) senza provarne una non lieve commozione. A questo genere stesso di componimenti, ove potesse trovarsi, o aversi almeno miglior lume per ricercarne, sarebbe da ascriversi un'*Orazione in lode del Granduca*, espressamente nominata nei ricordi dell'Anonimo che spesso alleghiamo (3); e implicitamente forse sot-

(1) A pag. 130-142.

(2) Il Sassetti adopera a qualificarlo la perifrasi, che sembra quasi antonomastica, di *padre della ragione*.

(3) Forse fu fatta in morte del granduca Cosimo I, e recitata in seno ad alcuna delle soprascritte Accademie. Su quell'avvenimento, aspettato già troppo per la vecchiezza e le malattie del principe fin da dieci anni quasi abdicatario, è curioso il leggere, per la indolenza che vi campeggia, la seguente lettera (dei 24 aprile 1574) di Giorgio Bartoli a Lorenzo Giacomini:

« A li 21 di questo morì il Gran Duca a le ore 19 et ⅓, benchè « prima si disse che la notte morisse a le x ore; il che non fu vero. « Gli abbondò il cattarro, che già gli haveva impedito per tanto tempo « il parlare, et così è mancato. La notte vi andò il Principe con la « moglie, la quale riconoscendo pianse. Così per il passato haveva fatto « con molti che erano andati a parlargli, forse havendo compassione « a sè stesso di esser trovato in tale stato. Fu posto ne la sala de le « statue a Pitti, vestito regalmente come si incoronò, armato con stin- « chieri a le gambe: dove stette per tutto ieri, et pubblicamente ognuno « potette andare a vederlo: et iersera a 4 ore fu portato a San Lo- « renzo a sepelirlo con forse 50 torce, et i frati et la corte: poi fra 15 « o 20 giorni gli si faranno l'esequie suntuose: et il Marcelino dicono « che farà l'orazione. La Sig.ª Camilla è andata a le Murate, dove si

tintesa in queste parole dell'Alamanni (1): « Ciascheduno « di voi si può facilmente ricordare, con quanta facondia « e con qual' arte, quando in sacre esortazioni, quando « in lode altrui, in diversi luoghi e in diverse occasioni « egli abbia pubblicamente ragionato ». Al quale proposito ci è debito confessare, che nessun'altra indicazione nè alcun vestigio potè finadora occorrerci di codeste *sacre esortazioni* di che l'elogista volle qui darci novelle.

XIV. Se non che, un altro passo ben più ragguardevole fece nel suo cammino il nostro infaticabile letterato, tragittandosi dalla biología che sopra dicevamo, a quella biografía che tiene in sè non solo dell'istoria, ma è storia veracemente, come versántesi intorno a personaggi che nel tempio di lei s' ebber già luogo non perituro. Intendo qui dire della *Vita di Francesco Ferrucci*, e di quella dell'antico e fiorentino cavaliere Manno Donati, benchè sino a noi, e nè anco a quelli che cento e più anni fa ne richiesero, non pervenuta. Della prima si è già parlato abbastanza nel paragrafo V di questa Prefazione: e l'ulteriore appregiamento di essa è in tutto da rimettersi al buon gusto dei filologi, e più al retto sentire dei filareti e dei filopatridi italiani. In quanto all' altra, non essendoci conceduto il testificare di ciò che il Sassetti facesse a fine di condurla, diremo invece di quello che altri aveva operato ond' egli potesse adempiere a tale assunto, dalle prove rimásteci troppo bene giustificato. Sappiasi, dunque, com' uno (se non forse più d' uno), tra i suoi dotti amici, avea, con istudio amoroso e fatica a chi pur legge sensibile, raccolto da istorie e documenti e carte domestiche un libretto, di pagine forse quaranta, sulla prima delle quali si leggono ancora queste medesime porole: *Notizie di Messer Manno Donati, per dare a Messer*

« pensa che habbia a stare con la provisione di 500 ducati al mese « et 4 damigelle ».

1 *Elogio* ec., pag. 5

Filippo Sassetti (1) In codesti fogli, il cui tenore nè troppo ben procede per ordine, nè fu vergato d'una sola mano, sì che spesso la seconda riproduce il già scritto dalla prima; oltre al trovárvisi rammemorato quanto potea sperarsi intorno alla nobiltà ed ai casi della famiglia Donati, si additano ancora quei passi degli scrittori che delle geste di messer Manno trattarono; come quello di Guido o Monaldo Monaldi (2), ove della spedizione di lui fatta a Bologna nel 1369 contro le irruenti forze di Bernabò Visconti; e quello di Matteo, anzi di Filippo Villani (3), ove « della « vittoria ottenuta contro ai Pisani nel dì di San Vittore, « del 1364, per la quale si fa ancor festa in detto giorno, « e di cui messer Manno fu veramente principio, mezzo « e fine: nè mai si farà quella festa o correrà quel palio, « che non si rinfreschi nella memoria nostra il valore di « questo nobilissimo cavaliere » (4); infine, l'epitaffio composto per la sepoltura di lui in Padova « da messer « Francesco Petrarca » (5). Nè vi mancano nemmeno i

(1) Sono nel Codice miscellaneo, e altrove rammentato, della Riccardiana, sotto il numero 2237; e ne costituiscono il quarto inserto, che tiene dalla car. 73 alla 94.

(2) *Diario dal* 1340 *al* 1381, pubblicato in aggiunta alle *Istorie Pistolesi*; Firenze, Tartini e Franchi, 1733; a pag. 326.

(3) Al quale veramente appartengono i capitoli 97, 98 e 99 del lib. XI delle Istorie di Matteo, ove i fatti che qui si accennano, sono con qualche ampiezza raccontati.

(4) Parole, a un bel circa, del raccoglitore delle mss. *Notizie di Messer Manno* ec., già citate.

(5) L'epitaffio, che le *Notizie* riportano, è del tenore seguente:

Miles eram magnus, factis ac nomine MANNVS.
Donatos quos fama vocat celebratque vetusti
Sanguinis auctores habui: manus inclita bello
Dexteritasque immensa fuit, nec gratia clarae
Defuerat formae, dubiique peritia Martis,
Dum pia iustitiae fervens amor induit arma.
Nil metuens multis late victricia campis
Signa tuli, multos potuī meruisse triumphos.
Florentina mihi generosae stirpis origo,
Chara domus Patavum, sedesque novissima busti
Contegit exiguo fessum sub marmore corpus,
Reddita mens coelo: nomen servate sequentes.

M. CCC. LXX. AVGVST. ULT.

consigli d'interrogare, per le battaglie combattute in Lombardia o contr'a Lombardi, le Istorie del Corio, ed anco l'Epistole dello stesso Petrarca (consiglio accomodabile ad altri e assai casi, e degno d'essere ben ricordato), dalle quali « sarebbe agevol cosa si cavasse ma« teria a proposito » (1). Ma qui non deve dimenticármisi, che non di un Donati ma di un Sassetti vo discorrendo, e le mie indagni versano sull'età sestadecima, non sulla decimaquarta; onde (benchè non senza qualche rincrescimento) fo ritorno al mio tèma. È tempo ormai di rendere onori di gratitudine ad un leggiadro divisamento, a una pietosa benemerenza della compagnia formata dal buon Del Nero: poichè pur tale troviamo essere la quantità delle Vite d'illustri descritte da quegli aggregati, chè non pensiamo in verun modo aver ciò potuto accadere senza una propria e ferma deliberazione di quell'Accademia medesima. E se la forza distruggitrice degli anni, e quella peggiore dell'umana incuria, non ci avesse impoveriti di tante carte sudate dai valentuomini per cancellar la vergogna che alla specie proviene dai contentasensi e dagl'inetti; noi forse ora leggeremmo, non che il disteso sassettiano intorno a messer Manno Donati, ma eziandio quella Vita che il Davanzati, gran traduttore, pensava scrivere del suo ascendente messer Giuliano Davanzati, pur jeri senza pro ricercata (2); e l'altra del pari desiderabile che intorno a Piero Strozzi maresciallo, tessuto avea Giovan Batista Vecchietti (3), e della quale tornò vana sino al presente ogni mia inchiesta. Ma di quest'utile andazzo dell'ordinare biografíe, che certo in Firenze era cominciato assai presto

(1) *Notizie MSS.* ec., come sopra.

(2) Vedi il *Discorso della vita e delle opere di Bernardo Davanzati* (tra gli Alterati *il Silente*), premesso da Enrico Bindi alle Opere di esso autore ristampate nella *Biblioteca Nazionale* di F. Le Monnier, Tom. I, pag. LXX.

(3) Lo afferma il Manni, seguito dal Moreni, nelle *Memorie* più volte citate di quell'Accademia. In essa il Vecchietti chiamavasi *il Vano*.

col Certaldese e col più giovane dei Villani, giova qui produrre una attestazione ben sincrona, rispetto ai giorni ed all'uomo di cui parliamo, e insieme attissima a fare intendere come sì bel costume venisse dagli Alterati promosso, e dai loro circoli se ne diffondesse l'esempio fra gli altri studiosi che a quelli non avevano parte. Prego, intanto, la gente seria che va oggi pel mondo, a trattenere le sue risa per queste lodi da me largite ad un'Accademia che s'ebbe a simbolo un tino ripieno di uve, e le parole, tutto e nulla dicenti: *Quid non designat?* stantechè nè alla dottrina nè alla bontà medesima è dato sempre spogliarsi di quella debolezza che l'umanità e le opere che da lei escono rende sì spesso, e inevitabilmente, ridicole. Uno, adunque, de'Benivieni, di nome Antonio, dedicando a Baccio Valori la Vita di Pier Vettori l'antico, composta da esso dedicante e impressa pe'Giunti in Firenze nel 1583, così scrive: « Vedendo.... uscita di casa vostra quella (Vita) del Magni-
« fico Lorenzo de'Medici (1); pubblicate quelle del vostro
« antico Bartolomeo Valori (2) e di Filippo Scolari (3); ve-
« dendo andare attorno quella di Giannozzo Manetti il vec-
« chio, composta latinamente da Naldo Naldi (4); scritta
« quella di Antonio Giacomini da due Jacopi, Nardi e
« Pitti (5); di Francesco da Diacceto filosofo, dal vostro

(1) Per opera di un Niccolò Valori. Pubblicata nel testo latino dal Mehus (Firenze 1749), e nella traduzione o parafrasi italiana, unitamente al Diario del Buonaccorsi (V. questo Vol. pag. 398, no. 1), e fatta poi anche ristampare dal Moreni e dal Galletti.

(2) Forse intende della versione della Vita di Bartolommeo Valori fatta da Piero della Stufa, dal testo latino di Luca della Robbia, e divulgata mediante il ricopiamento dei manoscritti; non sapendosi da noi che nè l'una l'altro mai fossero per l'addietro pubblicati. V. *Arch. Stor. Ital.*, Tom. IV, Par. I, pag. 235 e segg.

(3) La descritta da Domenico Mellini, e stampata nel 1570.

(4) Fu inserta nelle grandi collezioni del Burmanno e del Muratori. L'avv. Gustavo Galletti (in *Phil. Villani, aliique de Florentinorum litteraturâ; Florentiae* 1847) ne pubblicò un compendio in lingua italiana, fatto per uno della famiglia Ricci.

(5) La Vita del Giacomini composta dal Nardi è a tutti notissima. Quella del Pitti (forse anch'esso accademico Alterato, sotto l'altro suo

« Varchi diretta a voi (1); di Piero Capponi, dal cavaliere « Vincenzio Acciajuoli (2); di Niccolò Capponi figliolo di « Piero, da Bernardo Segni suo nipote (3); intendendo di « più, essere raccolte quella di Messer Manno Donati da « Filippo Sassetti, di Messer Giuliano Davanzati da Ber- « nardo suo descendente, e forse dell'altre non ancora « palesate (4); mi è caduto nell'animo ec. ». Ed ecco il più antico e non postumo testimone (5) che del carico tóltosi dall'*Assetato* possa a' dì nostri prodursi: nelle cui parole è tuttavia da notare, com'ei non ponga quel componimento tra le cose da lui vedute, ma tra le udite solo per fama; e come nel qualificarlo non usi già il termine di pubblicato o composto o simile, ma quello soltanto di *raccolto*, e di quasi imperfettamente palesato. Sicchè nemmen per esso può acquistarsi certezza intera, che messer Filippo conducesse veramente a fine l'assunta impresa di compilare la Vita di cui finora si è parlato.

XV. Tornando adesso a quelle, vorrei dir quasi, quadrature del tempo, entro a cui voglionsi, sempre che si possa, rappresentare le azioni degli uomini; noi vediamo

cognome di *Gaddi:* vedi il Manni, opusc. cit.), è in questo stesso Volume.

(1) È in fronte dei *Tre libri d'amore* di esso Diacceto (il seniore), impressi in Venezia nel 1551.

(2) Vedila in questo Volume.

(3) Impressa più volte, e assai nota. Un'altra Vita di Niccolò Capponi anonima, e in molte parti diversa da quella del Segni, conservasi MS. in due Codici (XLIII e XCVI), della libreria del vivente Gino Capponi.

(4) Sono da aggiungersi, per ciò che certamente risguarda agli Alterati, le Vite del maresciallo Strozzi dettate dall'Albizzi e dal Vecchietti, delle quali si è detto altrove; e per verisimile esempio, quella di Angiolo Segni, che ha per soggetto Donato Acciajuoli; ed altre non poche. Come prova indiretta, poi, della deliberazione che noi sopra supponevamo essersi presa dagli Alterati, potrebbe ancora allegarsi, che tra essi *il Tardo*, cioè il marchese Torquato Malaspina, fece per l'Accademia stessa *un Trattato sopra lo scrivere le Vite*. V. il Manni, *Memor.* cit., pag. 22.

(5) Ne parlano ancora le *Notizie letterarie* fatte compilare dal Rilli-Orsini, il Cinelli negli *Scrittori* ec., il Moreni nella *Bibliografia* ec.; ma tutti riportandosi all'unica e surriferita testimonianza del Benivieni.

che tutte queste cose (nè poche parranno a chi le difficoltà dell'arte abbia con l'esperienza conosciute) fece o pensò il Sassetti nostro dal 1573 in circa, sin presso il fine del 1577, cioè nel breve spazio di soli cinque anni. Imperocchè, nell'ultimo di questi appunto, benchè per cifre non dichiarato, come scrive il suo elogista, « mentre aspettavamo « ch'egli dovesse far ridondar in noi altri il desiderato « profitto de'suoi già maturi frutti, dalla LIBERALITA' E « LEALTA' sua, ne venimmo disturbati: poichè, non es- « sendo stato scarso nell'ajuto de'suoi propinqui, SI VOLLE « PRIVARE IN BENEFICIO LORO DI QUELLE FACOLTA' CHE ERANO « SUFFICIENTI AL MODESTO E QUIETO VIVERE che si era eletto. « Allora percosso, ma non atterrato, dalla fortuna av- « versa, lo vedemmo più che mai francamente risorgere, « e, ne'travagli affinandosi, prendere occasione di nuova « gloria; ove, mentre i principali della città a gara con- « corsero per volerlo sovvenire, l'universale benevolenza « trapassò la sua opinione: poichè disse, vedere negli ef- « fetti d'essere stato da tutti amato più che non ispera- « va (1) ». Quell'áncora alla quale Filippo si apprese nel naufragio degl'interessi di sua famiglia, fu di nuovamente « impiegarsi nella mercatura (2) »: e ne teniamo riscontro non impugnabile in queste parole dell'amico suo Giorgio Bartoli, date ai 7 dicembre di quel non bene augurato 77: « Messer Filippo Sassetti anderà in Spagna, con Felice « Saladini, ad aprir la casa. Dicono che avranno interesse « i Capponi, i Salviati, i Rinuccini, et i Vecchietti di Na- « poli. Dio lo prosperi » (3). Ma in quel breve lustro, o poco più, che l'autor nostro potè condurre *modesta* vita e tranquilla secondo il cuor suo, egli aveva e più altri argomenti meditato, e dátoci ancora altri frutti del suo

(1) Alamanni, *Elogio* ec., pag. 6.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lettera di detto giorno, a Lorenzo Giacomini, in Ancona (MS. nella Riccardiana).

fertile e vivacissimo ingegno : *Poesie* (1), che altrove lasciammo intendere e qui confessiamo di non aver saputo dissotterrare (2); *Tragedie* (3), delle quali non avanza oggi nè il titolo nè reliquia alcuna; una *Lezione*, come sembra, filosofica *intorno alla luce*, cogliendone occasione da quel dantesco, « Nel ciel che più della sua luce prende » (4); e, per vôtare il mio sacco, ma non so se del pari lo scrigno di lui, un lodatissimo *Discorso intorno al Commercio da istituirsi tra i sudditi del Granduca di Toscana e le Nazioni Levantine, indirizzato a Fra Bongianni Gianfigliazzi, cavaliere gerosolimitano*, ch'è fra tutti i componimenti di lui occultati o smarriti, quello che più ci duole il non aver potuto rinvenire (5). Nè ciò basta a mettere in chiaro tutta

(1) Sono indicate con quest'unica parola negli *Appunti d'Anonimo*.

(2) V. la no. 3, a pag. XXIX. Intorno all'esercitazioni poetiche del nostro autore, vedasi anche il paragrafo XVII.

(3) « Compose tragedie », dice chiaro, ma troppo concisamente, l'Alamanni, *Elogio* ec., pag. 6.

(4) « Sopra queste parole : *Nel ciel che più de la sua luce prende*, « si mise a discorrere della luce ». Così gli *Appunti* del nostro Incognito. E a noi, nel cercare di queste e d'altre Lezioni del Sassetti, occorse invece di trovarne una di egual genere del suo maestro F. Buonamici, sopra il Sonetto del Petrarca : « Quando 'l pianeta che distingue l'ore » (nel più volte citato Cod. Magliabech. 125 della Class. IX).

(5) Ne parla il Negri, negli *Scrittori Fiorentini*, pag. 176; e una più esplicita attestazione se ne ha nell'opera compilata per cura del Rilli-Orsini, ove pur dicesi che questo manoscritto fosse già posseduto dal Magliabechi (V. ivi, a pag. 250). Il Cinelli va sino a riferirne in questi termini il principio : « Poichè l'utilità ec. ». A noi non resta che lo sperare alcuna avventura simile a quella che già ci condusse a scoprire o piuttosto a riconoscere la Vita del Ferruccio. — Come poi cotante scritture del nostro e d'altri potessero miseramente perire, invece che proporre congetture da noi stessi immaginate, ci è caro oltremodo il poter qui fare uso di quella, la quale emerge naturalmente da un racconto del fiorentino abate e accademico Luigi Fiacchi, e può da tutti riscontrarsi in un suo Discorso a lode dell'antica congrega degli Alterati. « Tre volumi del Diario, sei volumi di poesie cen« surate e di prose appartenenti all'Accademia, molti altri scritti sciolti « degli Alterati, ed altri ancora di scrittori fiorentini più antichi..... « . . , furono da me salvati nel momento in cui, per sentenza barbara « d'una casa nobile e ricca, se n'andavano, privi di coperte e in abito

l'intellettuale potenza, l'applicazione non mai discontinuata, l'attuosità prontissima e mirabile di costui; il quale quanto più andremo considerando, tanto più sentirem crescere il desiderio che fosse nato non solo in più lieta condizion di fortuna, ma ancora in secolo di gran lunga migliore. Imperocchè, com'erasi allora appreso in Firenze ed altrove quel fervoroso amore del patrio idioma (1), che poi venne, pur troppo, a degenerare in iscandalo e in quella specie di eccessi, onde il Borghini ebbe a querelarsi, che « ognuno piglia animo di mettersi a scrivere su questa « povera lingua, ed aggirarla e strascinarla ed abburat- « tarla e sminuzzarla, talchè la poveretta ci perde il cer- « vello » (2); volendo il Sassetti partecipare al commendevole intento di mettere in luce gli antichi testi, condusse di sua mano una copia delle Pistole di Seneca volgarizzate nel buon secolo; copia di che gli amici suoi avevano ancora comodità, tre anni dopo la sua morte, nel 1591 (3). Nè fastidito da questa sorta di occupazione, affronta-

« lacero e squallido, a guisa di condannati, al pizzicagnolo per l'uso di « involtare *quidquid chartis amicitur ineptis*. Forse altre sentenze simili « erano state disgraziatamente eseguite. Per dare a questi una dimora « più stabile, cercai loro un asilo nella libreria del signor Giuseppe « Pucci » (*Collezione di Opuscoli della stamperia di Borgognissanti*, Vol. VI, pag. 37) Ognuno che legge, sa ancora, come codesto asilo non bastasse per lungo tempo a salvarli.

(1) L'Accademia della Crusca, che fu portato di quelle disposizioni e nelle apparenze rampollo dell'Accademia fiorentina, ebbe principio nel 1582.

(2) *Discorso dello scrivere contro ad alcuno.* V. Opuscoli inediti o rari ec., raccolti per cura della Società Poligrafica Italiana (Fir. 1844), Tom. I ed unico, pag. 48.

(3) I Giunti, in quell'anno, volevano stampare esso volgarizzamento alla peggio. Un Rinuccini ne ottenne per sè il privilegio dal granduca, volendo farne, con altri studiosi, una edizione per bene. « Ma per condurla a buon fine, ci pare necessario avere la copia an- « tica che ha V. S. di detta traduzione; la quale essendo così buona « e aiutata da alcune altre che abbiamo, e in particolare da quella « del Sassetti, potrà per tale effetto bastare ». (Lettera di Francesco Bonciani a Baccio Valori, scritta da Firenze ai 14 agosto 1591, e pubblicata nella Parte IV, vol. III, pag. 240. delle *Prose Fiorentine*).

vane un' altra eziandio più tediosa, concorrendo col Trasformato (1) da Lecce a districare i viluppi genealogici e formare gli Alberi delle patrizie casate fiorentine; siccome ne attesta Paolo Mini, in quel suo libro che fu messo in istampa prima ancora che Filippo abbandonato avesse la patria: « So... che per giovare a i Fiorentini col « rinnovare le memorie de' loro generosi avoli...., il si- « gnor Scipione Ammirato et il signor Filippo Sassetti...., « gentiluomini et letterati molto, GIORNO E NOTTE SI AFFA- « TICANO IN RINVERGARE LE LINEE DELLE FAMIGLIE FIORENTINE, « nobili et antiche, acciò che gli Alberi, in cui eglino « poi le riducono, con i nomi particolari de' capi et con « i titoli delle degnità che elleno hanno haute, servino « loro non pure come le imagini di cera servivano ai « Romani, ma come una istoria particolare » (2). Supponga adesso chi vuole, che prurito di panegirista o straveggenza di affezionato movessero la penna dell' Incognito ad annoverare tra i pregi di lui da dover essere più specialmente segnalati, la « tolleranza delle fatiche », l'avversione all'ozio, il « desiderio della solitudine », il « disprezzo de' piaceri » (3), il « sempre aspirare alle cose più « difficili, e sempre affannarsi per avanzare, non avendo « riguardo a quel che sapeva, ma bene a quello che potea « sapersi »; e, quasi a corona, questa calzante similitudine: che « mai non fu avaro sì desideroso di accrescere il « suo materiale tesoro », com'egli quello del suo già ricco e privilegiato intelletto (4).

(1) Nome accademico del seniore Ammirato. V. anche la no. 2, a pag. XLV.

(2) *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini* ec. (Lione, appresso Paolo Tinghi, 1577), pag. 280.

(3) Qui pur mostra l'Anonimo il suo proposito di moralizzare nello scritto da lui disegnato: « Molti sono desiderosi di sapere, anzi cia- « scuno intelletto si compiace d' imparare: ma non molti vogliono le « fatiche, le vigilie, la solitudine, l'astenersi da' piaceri ».

(4) *Appunti* ec. La seconda parte, però, del paragone, supplita da noi, è ivi sottintesa.

XVI. Correva l'ottobre del 1578, e già il nostro filologo e mercatante innamorato della scienza, aveva dato le spalle, non che a Toscana, all'Italia; e avendo prima nelle Spagne approdato a Siviglia, trattenevasi in Lisbona, d'onde invía lettera a Baccio Valori, descrivendogli quella città, i costumi de'suoi abitanti, le qualità buone e le contrarie del popolo Portoghese, e, come di rimbalzo, anche di quei popoli Indiani ed altri Asiatici, la cui sudditanza o le instrutte amicizie costituivano allora la commerciale prosperità e la grandezza dell'Iberica monarchia (1). E qui affrettiamoci a dire, che non possiamo a gran pezza trascrivere, nè accennare eziandio tutte le piacevoli e le importanti cose di che il Sassetti ragiona nelle sue trentaquattro Lettere indico-ispane che già sono a stampa, e di cui meno è perciò desiderabile lo spoglio; ma nè tampoco delle altrettante o quasi, che sebbene inedite, io pur mi trovo di avere tra mani. Ma chiunque desidera la moltiplicazione di quei libri onde può insieme trarsi diletto ingenuo ed utile ammaestramento, dovrà meco insieme far voti, affinchè sieno rese quanto prima di ragion pubblica e le ventuna già serbate nelle case de'Rinuccini ed oggi nella Magliabechiana (2); e le quattro che mi fu dato di spigolare tra quest'ultima Biblioteca e l'altra un dì dei Riccardi; e infine quelle che, pel benigno condiscendere delle persone a cui spetta, potei fino ad ora e rinvenir spero anche in appresso nell'I. e R. Archivio di Stato (3). Infrattanto avrò cura di adempiere, nel miglior modo che per me sappiasi, al debito che m'incombe: quello di conciliare la brevità necessaria a questo scritto col ragguaglio dei più rilevati particolari di quel

(1) Lettera a Baccio Valori dei 10 ottobre 1578 (tra le già pubblicate, pag. 19-28).

(2) Tengo di queste una copia assai fedele, per gentilezza amichevole del ch. Giuseppe Aiazzi.

(3) Cioè in quella Sezione di esso, che ritiene l'antico nome di Archivio Mediceo.

viaggio, e con le parole medesime del suo protagonista e descrittore, che meglio valgano a farci intendere le qualità dello spirito e dell'animo di lui. Onde, fermiamoci innanzi tratto ad osservarlo in codesta sua stanza tra di Portogallo e di Spagna, durata intorno a cinque anni, cioè sino agli 8 d'aprile del 1583 (1), per insino alla seconda sua partenza verso le Indie orientali, la quale fu senza retrocessione, egualmente che senza ritorno.

XVII. Ai 19 febbrajo dell'anno 79 (2), rinnovava a Francesco Bonciani la descrizione di Lisbona; e facevagli altresì parole dell'abborrimento dei Portoghesi per le costumanze dei Castigliani, dei rivolgimenti politici avvenuti in que'paesi, e degli storpî che n'erano risultati alle sue proprie speranze. « Dovunque vo io, si congiungono, ve-
« nendovi da tutti a quattro e'punti cardinali, tutti e'fini-
« mondi. El re morì (3), perdèssi l'esercito, mutòssi nuovo
« stato: nuove condizioni, alterazione d'ogni negozio,
« svanimento d'ogni disegno: non si guadagnò; e dove si
« aveva speranza di profitto, vi successe manifesta per-
« dita ». E dopo non molto, prosegue: « Se non fusse
« stato Plauto, e un poco di storiaccia di queste navica-
« zioni (4) e discoprimenti orientali; e sopra questo, l'an-
« dare a ora a ora a vedere che otta egli è, mettendo in
« uso il mio astrolabio e di giorno e di notte, io me ne
« ero a questa ora venuto in lettera da voi (5) ». Ci piace

(1) Vedasi alla fine del §. XIX, e al principio del susseguente.

(2) Noi teniamo che il Sassetti, uscito di Toscana, cominciasse a segnare per lo più gli anni secondo lo stile comune, benchè non sempre ciò dichiari con l'aggiungere *a Nativitate*; come tuttavia fa spesse volte.

(3) Don Sebastiano, ultimo dei re portoghesi della stirpe di Borgogna: onde poi l'occupazione spagnuola.

(4) Le descritte rozzamente dai Portoghesi e Spagnuoli, come per altre lettere si comprende.

(5) Lettera di detto giorno, al Bonciani; nell'Arch. Mediceo (inedita). — La frase *ero venuto in lettera* ec., vuol dire, ero morto. Anche nelle provincie dove parlasi, benchè con minor grazia, la buona lingua nazionale, suol dirsi in questo senso medesimo: *tornare dentro una lettera*.

assai di vedere il buon Filippo, in quella sua lamentata « solitudine » e non prospera condizione, confortarsi con la lettura degli autori drammatici; pensare egli stesso a comporre una commedia (se ciò significano le sue parole); e in questi studî avere non tanto di mira il passatempo nè il plauso delle brigate, quanto il moral giovamento che può rifluirne nel pubblico. « Io sono su la traccia d'uno « universale di commedia, il quale io andrò tirando il « più giusto che io potrò; e ridóttolo nella manco cattiva « maniera che mi sarà possibile, disegno di mandarvelo, « perchè voi abbiate causa e di ricordarvi di me, e di im- « piegarvi in cosa nella quale vaglia l'ingegno e la gen- « tilezza vostra, e liévivi dagli studii più gravi: e'quali, « per dirvela, hanno con quel loro diletto congiunta tanta « maninconia, che e'non mi pare che e'se ne stia in ca- « pitale. Senza che, la fatica che si pone nelle cose mo- « rali, come sono le commedie o sì fatti studii dilettevoli, « giovano più al mondo: chè quelle cause dell'eclipsi e « dell'arco baleno, alla perfine, nè ci fanno per loro stesse « fuggire quello che sta male, nè seguire quello che sta « bene, come gli esempi fanno (1) ». Un'altra volta soltanto (per quello che al dì d'oggi ne consti) egli torna a parlare del suo adoperarsi intorno alla poesia; cioè in una missiva del 7 agosto 1581: ma in termini sì poco chiari, che non ci attentiamo a farvi sopra verun commento: « Intanto verrà a luce il principiato tribolo poetico, e « forse degli altri (2) ». Seguitandolo invece ne'suoi viaggi, giacchè di farlo non è possibile nelle sue molte e svariate meditazioni, il 10 gennajo del 1580 egli dichiara a Baccio Valori il suo intendimento di recarsi a Medina e Siviglia (3), per poi tornarne a Lisbona: dall'ultima delle quali

(1) Lettera già citata.

(2) Lettera di esso giorno, da Madrid, a Francesco Valori (già nella Rinucciniana, e inedita).

(3) Lettere a stampa, pag. 32.

città avendo scritto al medesimo (1) sopra certe petrificazioni, e animali e piante e altre cose singolari, e delle lingue dell'Oriente, e persino al modo del fabbricar porcellane nella China, e ad una pietra cui mediante gli è avviso che possan farsene ancora in Toscana; consola poi, a dì 15 giugno, Francesco Valori, usando termini di squisitissimo affetto, in sulla violenta morte di Paolantonio suo fratello; e di sè dice, al proposito della peste che nel corso di un anno e mezzo avea mietuto in quel regno cinquantotto migliaja di vittime: « Io presi un granchio, per riparare « all'altrui mala fortuna, a credermi alla ventura: tutta- « via, io andrò secondando questa vita così il meglio che « mi sarà conceduto (2) ». Noi vedemmo anche altrove, e vedremo in più altri luoghi, che messer Filippo non erasi messo a sbaraglio de'mari nè dei climi nè delle genti barbare per empiere la sua propia borsa, ma col fine principalissimo di sollevare i suoi congiunti da quella esiguità ed angustia di condizione, dov'essi erano, non sappiamo per qual causa, caduti. Il che più chiaramente dimostrasi in altra sua non intera e priva di data, ma diretta al Valori antedetto, e certamente da riferirsi a quei giorni; laddove intra l'altre, sono, da notarsi queste parole: « Aspet- « tava una lettera del mio fratello, per vedere che asse- « gnamento avevamo per vivere costì » (cioè in Firenze); « e l'ho ricevuta questo giorno, conforme appunto a quello « che io aspettava, imaginandomi sempre male delle cose « nostre: sicchè, io conchiuggo, che il tornarvi mi ver- « rebbe a sproposito, non vi avendo nè casa nè tetto nè « tattera; chè di vigne e di campi non ne ragiono (3) ». E poichè miglior luogo, per la relazione delle materie, non potè offrírcisi faremo qui motto, per quella de' tempi, di una dolorosa avventura, e pur a bene sortita, del traffi-

(1) A dì 8 giugno di detto anno. Lettere a stampa, pag. 33-36.
(2) Lettere ec., pag. 39.
(3) Lettere ec., pag. 216.

cante fiorentino, nell'anno appunto in che l'autonomo regno Portoghese mutòssi in provincia della Spagna; cioè nel 1580. Se non che ancora di ciò (tacéndone egli stesso in tutte le sue carte sin qui conosciute) non possiamo altrui dar notizia, salvo con le parole , benchè scarse troppo e alquanto ambigue , del collega *Rinnovellato* (1), laddove esalta la fortezza dell'animo in più casi addimostrata dal suo amico: « Forte fu ancora in tanti perigli di morte che « passò in quella guerra di Lisbona; quando, per somministrare alcuni medicamenti ai suoi signori naturali (2), « scampò per le virtù sue l'ingiusta condannazione di falso « sospetto: e, in andando a manifestare l'innocenza sua « al non legittimo re (3), vide, e si trovò nel fatto d'arme, « quando l'esercito del Catolico passò vittorioso il ponte « d'Alcantara; ove egli con sue armi, come gli altri guerrieri, intrepidamente superò il pericolo di quella rotta e « tumulto: pericolo non minore del primiero ; e coll'autorità sua liberò dal sacco ne'borghi (4) ove si ritrovava, « ricchissime abitazioni d'Angelo Lioni e altri Venezia- « ni (5) ». Di questo racconto la storia, anzichè questo povero commentario, potrebbe fare esposizione condegna (6):

(1) Così nell'Accademia chiamavasi Luigi di Piero Alamanni.

(2) Il Sassetti non era suddito della Spagna , e quindi nè quel re nè il duca d'Alba nè altri di quelle parti potevano dirsi suoi *signori naturali*. Ma in quella guerra militava insieme ed a pro dei conquistatori anche il principe Don Pietro de' Medici.

(3) Il principe Don Antonio, di non legittimi natali , ma che per sè aveva il voto della parte maggiore e più sincera della nazione.

(4) Narra il Conestaggio (*Dell' Unione del Portogallo alla corona di Castiglia*, libro VII), che quantunque la resa di Lisbona si fosse pattovita « salvo l'avere e le persone » , contuttociò la licenza soldatesca , senza che il duca d'Alva (ritornello usitatissimo) potesse impedirlo , diedesi « a saccheggiare quella parte della città che è fuori delle « mura ; che è parte maggiore , più nobile e più bella , che quella di « dentro ».

(5) Alamanni , *Elogio* ec. , pag. 12-13.

(6) Di quei fatti scrivono più diffusamente , tra gli Spagnuoli il Vasconcellos, tra i Portoghesi l'Herrera, e tra i nostri il Conestaggio sopra citato.

e a noi bastar dee l'avervi scôrto un bell'esempio dell'umanità di Filippo verso quei che soffrivano; della sua fedeltà verso i connazionali d'Italia (1) e di Toscana; del suo coraggio nell'affrontare un monarca adirato; del suo personale valore; infine (nè sarà il solo che sia per occorrerci) della sua incorruttibile probità.

XVIII. Ai 3 d'aprile del 1581, trovavasi in Ispagna e in Madrid, dove pare che soggiornasse quasi per tutto il novembre di esso anno, benchè nella prima delle lettere che egli di là scrive a Francesco Valori (2), facesse di sè tal prognostico: « Al creder mio, io non mi fermerò più qua « altrimenti, perchè certe cose che io venni a trattare in « questa Castilla, se ne andorono in fumo ». Ma « chi sta « al servizio d'altrui, dee fare le comandamenta »; ed egli dovea « pur ire sino a Seviglia, e poi fare quello che *sa-* « *rebbe parso a'suoi* maestri (3) ». Dei quali anche parla, nominándone il più benemerito, nell'altra mandata a quel suo confidentissimo, il 26 di giugno: « Partíimi di costà « con le dipendenze che voi sapete, e ho fatto sempre conto « di riconoscere i medesimi per miei superiori, e il signor « Francesco Capponi particularmente; sì che ogni mia « resoluzione avrebbe a venir da lui e seguire di suo con- « senso, avendo sempre tenuto cura particulare de'casi « miei (4) ». Onore all'anima temperata e fedele, che non recalcitra al giogo dal quale non gli è concesso di sciogliersi, e che un dì già ebbe ricevuto come un benefizio! In questa lettera, tra le amene amenissima, sono altre cose meritevoli di attenzione; ma noi vogliamo sol trarne quello che vi si narra, per l'inatteso modo del narrarlo, sul contagio che diradava quelle povere popolazioni; e una assai

(1) Il re di Spagna avea tratto a quella guerra, tra suoi soggetti o dipendenti, ben dieci mila Italiani.

(2) A dì 3 d'aprile detto (già Rinuccin., e ined.).

(3) Lettere ec., pag. 216.

(4) Lettera a Francesco Valori di detto giorno (già Rinuccin., e ined.).

dura sentenza che vi è profferita sulla disposizione al voler bene delle genti spagnuole. « Quanto alla peste, la paura « vostra è tanto grande, che io non vidi mai cotal con- « tradivieto. Che credete voi che ella sia però? A Sevilla « si è trattato, il più, di cinque in sei cento il giorno: « che in una terraccia sbardellata come quella, piena di « tanta canaglia quanto nessuna delle altre (*Olysiponam* « *semper excipio*), non è gran maraviglia; anzi altrettanti « o più ve ne avrebbero a morir di duolo di testa. Ed « Orazio Neretti, che è fante pratico a questa piacevo- « lezza, mi scrisse a questi giorni, che quella di Lisbona « era migliore sì in quantità che in qualità, che questa di « Sevilla non è. Ho avuto martello di non potere un poco « andare a vedere riporne quattro (1) ». Onde la maraviglia di ciò che indi leggesi, sarà, al mio credere, scemata da ciò che si è letto; come da questo quella delle seguenti parole: « Mi sento venir meno della voglia di vivere con « gli amici miei, perchè da certo tempo in là non si è « più atto a farne degli altri: senza che, questa virtù in « questi paesi ci si fuga come la mala biscia, per la pes- « sima natura che fruga questa ingenerazione » (2). A dì 7 d'agosto, mostra di stare in pena per conto di Giovanni Buondelmonti, che navigava per quei mari senza che se ne avesse notizia; discorre (come spesso, e da esercente ad esperto, con questo Valori) dello stato dei traffichi in quelle regioni; e dà ragguaglio dei casi pubblici, colorandoli di tale una bizzarria, che non tutti giudicheranno inopportuna: « Fassi a Lisbona processo « contro al Prior Don Ernando di Tolledo, ch'è un pu- « pillo figliuolo del Duca d'Alva, per conto del sacco di

(1) Lettera sopra citata.

(2) Ivi. Il Sassetti confessa, in questa medesima lettera, che *la compagnia di strangeri* era a lui *difficile:* e di siffatta disposizione dell'animo suo sono per vedersi altre prove.

« Lisbona (dove io mi trovai, e non guadagnai niente) (1); « e per essere imputato di mala soldateria in avere la- « sciato fuggirsi quel noto Don Antonio: quale finalmente « sta in Inghilterra; e avendo perduto la roba e l'onore, « dovrà anco riuscirsi della santa Fede cattolica. Iddio « gli porga del suo aiuto. Uno spiazzo di terreno, che fa « trecento leghe, lontano di Lisbona, in isola, che si « domanda la Terzera, fra quelle delle Astoree, sta ru- « bella. E'più begli spiriti non si vider mai. Tutto il resto « del paese sta ubbidiente a sua maestà. E alla volta di « quest' isola è andata un' armata per questo effetto, con « 1500 fanti, con ordine di farne mare » (2). Le quali notizie continua anche sotto il 21 dello stesso mese: « Sono in questi mari più ladroni che onde; ed ultima- « mente sono uscite dello stretto diciotto galere turche- « sche, delle sessanta che hanno portato Occhialì in Al- « geri, e tirate verso Ponente..... A quell' isola Terzera « i Castigliani sono stati chiariti da' Portoghesi, che ne « hanno tagliati a pezzi da 400 » (3). Di non molta importanza pel caso nostro sono le segnate del 2 e 30 ottobre, al medesimo; al quale più tardi, in Lisbona, dà ragguaglio, dell' essere colà tornato fino dal 1.° dicembre, e del concetto ormai fattosi di dover andare nell' India,

(1) Vedasi la no. 4, pag. LXIII. Al proposito dei guadagni di tal sorta, che molti, e in ispecie mercanti, stimano leciti in mezzo alle pubbliche rovine, racconta il Conestaggio, che le galere spagnuole, oltre all' avere saccheggiato tutte le rive del Tago, e predate le navi che si trovavano nel porto, « servirono i soldati che erano in terra di co- « modità di nascondere e portar fuori del regno ogni cosa, per di gran « volume che ella fosse; senza essere astretti, per levarsi le bagaglie « d'addosso, a venderle a terrazzani a buon mercato, come per lo più « segue ». Istoria e lib. cit.

(2) Lettera dei 7 agosto 1581, da Madrid, a Francesco Valori (già Rinuccin., ined.).

(3) Lettera di detto giorno, da Madrid, al medesimo (già Rinuccin. e ined.). Di questo fatto, concordando anche nel numero degli Spagnuoli uccisi, ragiona il Conestaggio nel lib. VIII.

dov' anco il Buondelmonti (1) lo avrebbe accompagnato. Di quel concetto, anzi desiderio antico e intensissimo, torna a dire in un giorno medesimo, 18 dicembre, a messer Baccio ed al suo Francesco Valori: onde siamo informati, che quel viaggio era « cosa *da lui* lungamente e fino da « fanciullo desiderata » (2); e che « riuscendo, sarà tanto « di suo gusto, che non gli pare quasi possibile di aversi « a cavare una voglia di tanta importanza » (3). Impariamo altresì, ch' egli erasi tornato a posta da Madrid, « per acconciarsi con qualcuno che lo mandasse a India »; il che non era per anche seguíto, ma che dentro a pochissimi giorni il negozio sarebbe risoluto (4). Così Filippo nostro, come i più tra gli uomini, affrettava insino d' allora l' appagamento di una sua brama, ed insieme la sua sepoltura. L' amicizia parea far presagi e avere presentimenti non lieti intorno a quel viaggio; e le lettere di Firenze erano tutte in sul consigliarlo acciocchè volesse astenersene. Alle quali risponde estenuando i pericoli e le fatiche di quello; pur come voglia impetrare e quasi estorcere il loro assenso, e tuttavia protestando, che andrà per tal guisa « molto più contento, che quando fusse contro al- « l' opinione » di essi (5). Ma la violenza di un tal pensiero, intorno a cui è costretto a confessare « più può « ch' io non posso, e mi comanda già da molti anni », più scolpita apparisce in quel foglio ch' egli manda al suo

(1) Giovanni Buondelmonti, nome già noto tra i viaggiatori italiani di quel secolo. Di lui scrive qui il nostro: « Ha sentito l'andare « in India, e dice che vuole venire, o che rovini il mondo ». Lettera dei 4 dicembre 1581, a F. Valori, da Lisbona (già Rinuccin., ined.). In una delle due lettere a stampa che appresso citeremo, dice che altro compagno sarebbegli stato « Orazio Neretti, se suo padre ne sarà contento ».

(2) Lettera a Baccio Valori (pag. 42).

(3) Lettera a Francesco, di detto giorno (già Rinuccin., ined.).

(4) Ivi.

(5) Lettera a Francesco Valori, dei 15 gennajo 1582 (già Rinuccin., ined.).

amicissimo da Siviglia a dì 2 di febbrajo; ove, non senza ben farsi beffe del pretendente Don Antonio, « suggetto « ridicolo (come a lui pare) di tragedia », scopre il coraggio, e insieme l'ostinazione sua propria, con queste parole: « Or pensate voi che cento mila villani abbiano « a andare in India, e io no? Per la mala ventura, se « io sarò più codardo di loro » (1). E già le pratiche tenute in Ispagna, e fino in Firenze, sortivano il loro effetto; e il Sassetti, tornato a Lisbona, ringrazia in certa guisa messer Baccio dell'approvazione da esso ottenuta; e, già in procinto della partenza, dichiara, non essere altrimenti vero ch'egli se ne « vada in India per dispe- « rato, siccome molti par che si credano »; ma che quando pure gli avvenga di conseguire « qualche minima cogni- « zione delle cose » da esso Baccio ricordategli, se ne terrà « molto più ricco e contento », che non di altro qualsiasi profitto (2).

XIX. Uno dei primi giorni, il quinto forse, del mese d'aprile dell'82, vedea salpare dalle coste Portoghesi quell'arditissimo nè bene avventurato italiano, per codesta navigazione di tre mila leghe marittime, « sedici delle « quali *tornano* sessanta miglia delle nostre (3) », verso la Zona ed il Capo, le Canarie, Mozambico e la mèta già tanto da lui sospirata. Gli accidenti principali di quel viaggio, che lo tenne « cinque mesi a girone per l'Oceano » e percorrendo uno spazio « di due mila ottocento leghe « in circa », senza tuttavia raggiungere il termine propóstosi (per difetto della « navaccia che troppo aveva im- « parato il cammino », e per l'ignoranza del piloto che la condusse a conficcarsi, tra venti invariabili, sulla costa del Verzino), sono descritti in una lettera a Baccio Valori, che leggesi tra le edite, con data di Lisbona del

(1) Lettere a stampa, pag. 48
(2) Lettera a Baccio Valori, de' 26 marzo 1582. Ivi, pag. 65.
(3) Lettere ec., pag. 43.

24 settembre di quell' anno medesimo (1). Il rimanente di questa lettera tratta di cose astronomiche, come di mercantesche l' altra superstite, del giorno stesso, a messer Francesco (2); potendo nella prima notarsi, che un poco di cognizione acquistata delle Matematiche, facevagli parer niente ogni passato travaglio (3); e nella seconda, che al tempo nuovo, avea già fermato di rimettersi in viaggio. Ma non iscarsa di spiriti nè delle piacevolezze consuete, è la inviata al medesimo « ai 18 del mese raccorciato » (4); dove i lettori d' allegra natura gusteranno il seguente ed altri simili passi: « Il nostro signor gran-
« duca mi commesse de' semi di diverse piante, quale
« mi immagino che sia adesso umore corrente, essendo-
« mene poi stati domandati di costì da altri miei signo-
« ri..... Non so che comodità io mi avrò di satisfare al
« desiderio loro, perchè con le piante bisognerebbe anche
« un poco di cielo e un poco d'aria ove elle fussero acco-
« stumate di vivere »; ma invece un biografo dovrà segnalare quest'altro: « Voi mi domandate..... molte lunghe di-
« chiarazioni, avvertimenti e storiette: io dirò che voi
« pensiate, che giunto là » (vale a dire nell'Indie), « io
« abbia a vivere d' entrate, e passarmi il tempo negli
« studî delle belle lettere. La voglia vi sarebbe più che
« mai e 'l tempo lo ricercherebbe, ma la pochità delle
« sustanze è *diablo*; sicchè l' importante del nostro trat-
« tenimento sarà in materia di negozi » (5). Ci piace, benchè pure un poco ci affligga, questa sua spezie di rassegnazione; ma più ancora quest'altra, non sappiamo se più filosofica o cristiana: « Se io mi conduco là, credo
« che noi faremo qualche bene: se non mi vi conduco...,

(1) Lettere ec., pag. 67 e segg.
(2) Già Rinuccin. e ined.
(3) Pag. 70.
(4) Cioè del mese d'ottobre 1582, raccorciato di dieci giorni per la gregoriana riforma del Calendario.
(5) Lettera di detto giorno (già Rinuccin., ined.).

« io non vi sarò. Faccia nostro Signore Iddio la sua san-
« tissima volontà » (1). Con anco maggior fiducia scrive al-
l'amico già detto, ai 29 novembre e 13 dicembre di quello
stesso anno, volendo quasi difendersi del parere poco af-
fezionato alla patria, e far sì che i parenti ed altri desi-
stessero dal raccomandarli di non più tentare quel pas-
saggio; e perciò dichiarando le più minute ed intime par-
ticolarità degli affari suoi, delle obbligazioni, anzi della
sua servitù. « Vi dico che io sono obbligato a servire que-
« sti signori (2) per tre anni, che dura il contratto loro:
« di che facemmo l'anno passato un bello strumento;
« quale non vuole dire niente, dove sta di mezzo l'ob-
« bligo del galantuomo. Ma quando questo non ci fusse,
« a me.... conviene il tornare in India..... più che tutte le
« cose. Lasciamo andare che costà è morto Francesco Cap-
« poni; nella perdita del quale, NON SA NESSUNO SE NON IO
« QUELLO CHE IO HO PERDUTO..... Stare costì in Firenze non
« avea luogo, non vi avendo se non la casa del mio fra-
« tello; la quale è ridotta nel termine che voi vi sapete,
« e adesso va crescendo in difficultà per la sbigottita fa-
« migliuola che vi s'ingenera; e quello che non sarebbe
« mai accaduto tra noi di separarci e adirarci, poteva
« molto bene essere che l'avesse fatto la povertà, come
« interviene..... Sì che, io non veggo che e' mi convenga
« lasciare il partito che mi fu fatto l'anno passato, con
« quella spettativa di guadagnare due o tre mila ducati
« per tornarmene in codeste parti » (3). In siffatte dis-
posizioni dell'animo, e tra i materiali preparativi di
quel viaggio, passò egli il rimanente del suo ultimo sog-

(1) Lettera al medesimo, del 15 novembre (già Rinuccin., ined.).

(2) Vale a dire i Rovelasco; mercanti, come sembra, Madriliesi, che avevangli fornito il modo di navigare alle Indie; e verso i quali in più altre Lettere egli dà a conoscere, come vedremo, la sua costante gratitudine.

(3) Lettera a Francesco Valori, dei 29 novembre 1582 (già Rinuccin., ined.).

giorno in Europa sino al dì 8 d'aprile del 1583: talchè, a dì 7 di febbrajo, tra lo stringere, o, com'ei dice, il rannicchiarsi del tempo, e il timore del vedersi sfuggita l'occasione, parevagli, per la fretta, « non potersi mettere « le mani a bocca » (1). Fra lo scorcio del precedente e i principì di codest' anno, era stato infermo per itterizia; sulla quale motteggia, secondo il suo solito: « Essendo di- « ventato d'oro, io debbo insieme essere arricchito. Spárse- « misi il fiele, come a dappocone, già sono quindici giorni, « e vo appresso a guarirne avanti che io m'imbarchi » (2). Se nostro fine fosse stato già quello di raccogliere dalle sue lettere le poche allusioni o gli altri accennamenti ai fatti politici del tempo, e se di tanto ci fosse parso meritevole il sentire stesso o il giudizio del loro autore, noi troveremmo altresì nel periodo ove tuttora versiamo, di che menare alquanto più a lungo la presente rassegna. Ma non altro da tal fatica ricaverebbesi, salvo che dimostrazioni novelle di quella sua compiuta noncuranza, e di quella quasi durezza con che risguarda alle sorti buone o ree degli stranieri, forse per l'opinione in sè fermata, che non potesse rifluir da quelle alcuno effetto alla sua Toscana o all'Italia, i cui destini dovevano a quei dì parergli, com'erano veramente, immutabili (3). Potrebbero tuttavia gittarsi com' offa ai curiosi, o qual prezioso lacchezzo al guasto palato di chi baratta bene spesso l'amore di patria col nazionale egoismo, le parole che soggiungiamo: « Quegli galantuomini de'Franzesi sono stati chiariti in « Anversa dal popolo, avendo essi disegnato di saccheg-

(1) Lettera di detto giorno a Francesco Valori (già Rinuccin., ined.).

(2) Lettera al medesimo, dei 10 gennajo 1583 (già Rinuccin., ined.).

(3) « Lasciamogli andare » (dice, parlando de' Francesi che allora marciavano, contro la potenza di Spagna, nelle Fiandre): « non ven- « gano a Maiano o Campi o Montemurlo, che è quello che importa: « facciano poi nel resto quello che vogliono ». Lettera a F. Valori, dei 14 gennajo 1583, tra i MSS. già Rinuccin., ined.

« giare la terra con bella invenzione; dove ne sono stati « tagliati a pezzi circa a due mila. Oh bella botta! » (1). Scriveva, intanto, al granduca, confessandogli il danaro per conto di lui ricevuto, e da servire all'acquisto di curiosità orientali ed indiane; pregando insiememente a volergli meglio specificare i suoi desiderî (2). Dagli studî della letteratura non aveva in tutto svôlto il pensiero; e con messer Baccio intrattenevasi dell'Etica che allor facevasi imprimere da Piero Vettori (3); e con Francesco, anche di un sonetto che un amico aveva scritto « sopra « la morte di Filippo Strozzi », e che a lui Sassetti non avea recato soddisfazione (4). Alle scienze, però, naturali, alla etnología, ed anche alle industrie e manifatture di quei lontani luoghi, era precipuamente intesa l'alacrità della sua mente; conferendo coi predetti ora del legno calambucco, e di una pietra superstiziosamente chiamata « di latte » (5); ora degli alfabeti orientali, de' geroglifici dell'Egitto e della Cina, delle donne negre dell'isola di San Lorenzo (6); ora del comprar porcellane o altre merci (7); e, infine, col suo già maestro Buonamici, della « mutazione e successione de'venti » in quelle parti, del modo e del tempo del piovere nella zona che si denomina del fuoco, de' tifoni, delle iridi, di alcune costellazioni, e di varie maniere di pesci oceánici; non senza toccare delle declinazioni dell'ago magnetico, di che più tardi il vedremo più di proposito occuparsi; e non

(1) Lettera dei 7 febbrajo 1583 (già Rinuccin., ined.). Pel fatto, poi, al quale si accenna, vedasi, tra gli altri, il Bentivoglio, Istoria della guerra di Fiandra, Par. II, Lib. II.

(2) Lettera del suddetto giorno al granduca Francesco I (Nell'Arch. Mediceo, inedita).

(3) Lettere a stampa, pag. 72.

(4) Lettera dei 5 marzo di detto anno (già Rinuccin., ined.).

(5) Lettere a stampa, pag. 72-74.

(6) Ivi, pag. 75-77.

(7) Lettera a Francesco Valori dei 3 d'aprile 1583 (già Rinuccin., ined.).

senza celiare eziandio sugli strumenti fisici da lui posseduti, i quali così viene enumerando: « Ho fatta buona « provvisione di globi celesti, di sfere, d'astrolabî, di « radî astronomici, e d'altri sì fatti strumenti; sì che, « chi gli vedesse tutti e non sapesse più oltre, penserebbe « che se Tolomeo rinascesse, ch'ei si fusse per porre a « sedere » (1). Così facendo masserizia della benevolenza de' suoi conterranei, e aspettando da Madrid « il dispac- « cio firmato da sua maestà » (2), ripeteva, com'è da credere, a sè stesso la poetica e zoppicante similitudine che altre volte avea scritta a messer Baccio: « La fortu- « na, come femina, *ha* bisogno d'essere strapazzata, e « che di lei tengasi poco conto » (3); e facevasi animo a quella seconda e fatale dipartita, che realmente avea luogo il dì ottavo d'aprile dell'anno di cui parliamo.

XX. Questa data ci è fatta espressamente e replicatamente conoscere in due di quelle sue vaghissime e commoventi relazioni, alla sorella Maria e al frate cavaliere Pietro Spina (4); dalle quali altresì risappiamo, che solo a dì 8 di novembre avvenne il suo arrivo « a una « terra di Neri, che si chiama Coccino » (5). Il Buondelmonti, quel suo sì gradito e volenteroso compagno, di cui si disse nel §. XVIII, vuol pure testificarci, come l'essere durato quel viaggio per sette interi mesi, invece di cinque, come ordinariamente solevasi, e l'avere approdato colà invece che a Goa, importò (vale a dire, fe

(1) Questa lunga lettera, ch'è la VII tra le stampate, porta nelle edizioni la data del 1582; ma è chiaro per tutto il contesto, doversi riferire al marzo del comune anno 83.

(2) Lettera a Francesco Valori, dei 3 d'aprile, citata. Il *dispaccio* di cui parlasi, dovè forse contenere quel tale o incarico o titolo o privilegio, che in altra sua lettera gli avea fatto esprimere la speranza, della quale tocchiamo più innanzi nel testo, presso il fine del §. XXI.

(3) Lettere ec., pag. 72.

(4) Lettere a stampa, pag. 90 e 102.

(5) Pag. 90 cit.

danno) « al signor Filippo, vicino a cinque mila « scudi », oltre a quel tanto travaglio sofferto; che « *se* « *stavasi* quindici giorni più a arrivare, morivano nella « nave più di cento persone » (1). Di questa mortalità era stata cagione, unitamente alla penuria de'viveri, una malattia, troppo nei naviganti ordinaria, e che ognuno a questi segni sa riconoscere: « Cominciano..... a gonfiare « le gengive, e impedire il mangiare: ad altri s'infradi- « ciano e caggiono; ad altri si fanno tanto grosse, che bi- « sogna tagliarle co 'l rasoio.... Con le gengive enfiano le « ginocchia, e tutte le gambe a poco a poco, e si vanno « scoprendo in esse certe lentiglie, le quali..... *dànno* tanto « dolore, che è grandissima pietà a vedere i poveri in- « fermi. *Nè però* febbre si scopre, ma un dolore di petto, « il quale.... termina..... in due giorni..... la vita; spegnen- « dosi quasi una lampada per mancamento d'olio » (2). Di questi infermi, furono nell'arrivo sbarcati all'ospedale da cento sessanta; e il buon Filippo aveva anch'egli cominciato a sentire dello scorbuto, benchè un'ombra appena lasci di ciò trapelare, berteggiando piuttosto, com'è suo stile: « Sette mesi in mare sempre sempre, e non « diventar pesce, eh?..... vedete un poco se questa è « stata una cosa da valentuomini » (3). Se non che io temo, non forse il soverchio compiacermi degli scritti sassettiani, e il voler d'essi informare la sostanza e credibilità del mio racconto, generi alfine stanchezza nei più impazienti tra' miei leggitori. Laonde mi risolvo a dover qui prima percorrere con più rapide occhiate l'ordito, per così dire, di quest'avanzo della sua vita: il che fatto, torneremo a vedere e bilanciare la trama ond'egli seppe o dovè riem-

(1) Lettera di Giovanni Buondelmonti, tra le già edite del Sassetti, pag. 86.

(2) Lettere a stampa, pag. 81-82.

(3) Lettere ec., pag. 79 e 90.

pirlo. Diciamo, adunque, che nel successivo 84, erasi recato a Goa, centro in allora di tutti i negozî che i Portoghesi si sforzavano di attirarvi; e vi dimorò per tutto quell'inverno, che correva secondo que' climi dal mese di maggio insino a quello di settembre. Codesta navigazione, per così chiamarla, internazionale, lunga solo di cento leghe, occupava allora ben trenta giorni; sicchè, a calen'di dicembre egli avea rimesso piede in Santacroce di Coccino (1). Stéttevi non appare ben quanto; forse però tre mesi non compiuti, dopo i quali si ricondusse a Goa; giacchè la sua stanza ripartivasi allora tra questi due luoghi ed il mare, andando sempre di su e di giù (2): onde, con la solita arguzia, paragona sè stesso alle secchie, e l'enimma del suo destino a quel tritissimo indovinello con che quelle vengono adombrate (3). Ma in quest'anno 1585 vide certamente Calcutta; dove non trovò nè quelle bertucce d'uomini, nè quella facile felicità o cuccagna che già decantavasi; e visitò, con suo grande incomodo, quel re, o imperatore che vogliasi dirlo, o Zamorino (4). Nè è da credere che troppo diversamente gli venissero trascorrendo le due seguenti annate dell'86 ed 87, a malgrado di quel suo molto discorrere in un foglio d'incerta data (5), delle coste del Malabar, del regno di Cambaia, del Guzurate, di Malacca e d'Ormuz, e fino del Bengala e del Pegù, d'onde si fa tragitto nella Cina. Bensì, verso il declino del secondo fra i suddetti anni, dovè egli ricevere in Goa una visita sommamente aggradevole, vedendovi giungere da Ormus quel suo collega di lettere e di negozî, e apostolo, se così vuolsi, della cristiana Fede, Giovan

(1) Lettere ec., pag. 131.

(2) Lettera a Michele Saladini, tre le edite, pag. 148.

(3) Lettera dei 20 gennajo 1586, a Francesco Valori (già Rinuccin., ined.).

(4) Lettera sopra citata, ed altra dei 23 gennajo e 6 febbrajo, al granduca (inedite, nell'Arch. Mediceo).

(5) L'ultima tra le sue lettere già stampate.

Batista Vecchietti (1). Una poco diversa consolazione dovè puranco aver provata nei varî incontri avuti per lo innanzi con quel gentiluomo del Cardinale de'Medici, che vediamo nominarsi Giovan Batista Britti (2); senza qui dire del Buondelmonti e di Orazio Neretti, suoi pressochè continui compagni. L'ultima più diretta e ben certa notizia che di lui sieci pervenuta, trovasi in un suo foglio segnato in Coccino ai 17 gennajo del 1588 (3); d'onde sappiamo altresì di un pericolo da lui corso nell'ultimo ritorno che quivi avea fatto da Goa, per conto dei ladroni marittimi i quali infestavano quelle acque (4). È, poi, fuor d'ogni

(1) Giorgio Bartoli ci fe sapere come i Vecchietti *di Napoli* avessero avuto interesse in quella compagnia mercantile che fu cagione dell'andata di Filippo nelle Spagne (Vedi sopra pag. LV). I viaggi poi di Giovan Batista, fatti per commissione di pontefici e per fini quasi unicamente religiosi, vennero descritti in una lunga lettera di Girolamo Vecchietti suo fratello, che il Morelli pubblicò nel suo Indice dei *Codici volgari della libreria Naniana di Venezia*, a pag. 159 e segg. In quella (pag. 164) il descrittore fa menzione ancora del nostro messer Filippo. I Vecchietti, benchè per sangue fiorentini, erano nativi di Cosenza, ed avevano avuta a madre una Laura di Tarsía. Dell'incontro che qui accennasi, è memoria ancora in una lettera di esso Giovan Batista, scritta da Ormus, a dì 2 luglio 1587, ad un altro suo parente, Bernardo Vecchietti; la quale mi accadde vedere nel Cod. 209 della Classe XXXVII della Libreria Magliabechiana, e di cui quella parte che al nostro proposito ha riguardo, è del tenore seguente: « Ringrazio.... Dio, che mi trovo in paese di Cristiani; e se bene non « ci conosco persona alcuna, ho pur trovato qua un mercante amico « del signor Filippo Sassetti, il quale mi si è offerto. Non so però « quanto questa proferta si estenda per ancora: pure credo non mi la- « scerà mancare commodità fino in Goa, dove è detto Sassetti. Di qua « le flotte per Goa non partono fino a settembre. Vero è che sono qua « alcune fuste, che si spera che molto prima debbano partire per detta « isola ». Onde ancora, in un poscritto, soggiungesi: « Domani, o « post domani al più lungo, imbarco con l'armata per Goa ».

(2) Lettera al granduca, dei 23 gennajo e 6 febbrajo 1586, citata.

(3) Cioè nella lettera di questo giorno, coll'aggiunta *a Nativitate*, diretta al Giacomini, e della quale anche altrove dovrà parlarsi.

(4) « Se Iddio mi darà grazia che io torni a Goa sano, e mi guardi « dalle mani di quei corsari che, venendo qua, fecero tutto un giorno « allo amore con esso meco, lo leggerò tutto » (parla di un libro scientifico di Giorgio Bartoli). Lettera al Giacomini sopra citata.

dubbio, che al di là di quest' anno i suoi giorni non travarcarono; tranne se forse alcuno non voglia dilungarli sino ai primi tre mesi (1) di quello da poi sottentrante, per ossequio, che a noi sembra soverchio, al detto di pochi e troppo moderni eruditi, i quali pongono avvenuta la sua morte, non già nel 1588, ma nel 1589.

XXI. Ma quale fu poi, sentiamo qui domandarci, l'utilità sua propria o d'altrui, che questo Sassetti potè ritrarre da tante sue inculcate e strabocchevoli fatiche? A ciò soltanto risponderemo col proseguire il racconto di queste: chè, in verità, degli utili, secondo che alcuni in sè li figurano, non siamo noi troppo intelligenti; e il profitto per noi supremo è, in tutte cose, e ne'dì buoni e ne'rei, in quelli dell'operosità come del letargo politico, il contentamento e la quiete della propria coscienza. Fedele il nostro mercante accademico e fattore scienziato agli impegni contratti coi signori Rovelasco, durò per due anni pazientemente a macerarsi nel fare il traffico de' pepi (2); e spirato quel termine, ch' era pur quello dell'addossatasi servitù, tenevasi col cuore prontissimo a sobbarcarsi a novella obbligazione di « tre anni in quattro al più lungo », non consentendogli la gratitudine di non accudire agli interessi di colui, il quale, « dopo Iddio eragli stato causa di poter « satisfare il suo desiderio di veder quelle terre sì lonta- « ne » (3). Non pare che quel contratto, che nell' 86 doveva riformarsi in Lisbona, fosse, per ciò che spetta a que' suoi *maestri*, riconfermato (4): onde messer Filippo veniva omai pensando, e « a poco a poco determinandosi

(1) Cioè fino al dì 24 di marzo, ultimo dell' anno fiorentino.

(2) Questo genere d'aromati, del quale allora sopratutti facevasi incetta è più volte specificato, così nelle Lettere a stampa come nelle inedite.

(3) Lettera al cardinale de' Medici, del 10 di febbrajo 1586 (Nell'Arch. Mediceo, inedita).

(4) Lettera del 1 gennajo e 6 febbrajo, senza direzione, da Coccino (Nella Libr. Magliabechiana, inedita).

« di tornarsene a casa » (1); non però oggi nè domani », come dice alla sorella Maria (2), ma « in aprile a due « anni », come a Baccio Valori (3); e « non sì tosto, « perchè *ha* una faccenduola alle mani, nella quale non « bisogna aver fretta », come a Francesco (4); « e « (manifestazione degna di memoria) SE ALLORA SI QUIE- « TERA' L'ANIMO MIO SENZA CERCARE DI NUOVE COSE, SI PO- « TRA' DIRE CHE SI PARLASSE DI VERO » (5). Ma più scioltamente ingenuo, più prettamente veritiero dobbiamo noi crederlo, e senza esitazione giudicarlo, in ciò ch'egli scrive su tal proposito a quel porporato di casa Medici che non molto appresso divenne granduca; e sebbene l'allegazione sia per riuscire più lunga che non è il nostro consueto, chiediamo ci sia permesso di non tarparla di alcuno dei delicati o magnanimi sensi ch'essa contiene. « Vostra « Signoria Illustrissima..... mi invita a tornarmene nella « terra naturale; cosa da me, più che nessuna altra, desi- « derata..... Il desiderio di vedere questa parte del mondo, « me ne ha ritenuto fino adesso; e qualche altro rispetto » (quello che sopra dicemmo, di Giovan Batista Rovelasco) « me ne riterrà ancora qualche poco di tempo.... Disegno, « se Iddio mi darà vita, partirmi di qua dentro di due « anni e mezzo, per ritornarmene a casa. Ma, nel ritor- « no, vorrei concedere al senso la sperienza di quello che « ci è di rimanente: però che, partirsi di qui senza vede- « re Malacca, Molucco e la Cina, mi parrebbe che fusse « d'una cena molto splendida non gustarne se non el pane, « che si mangia comunemente ogni giorno. Il desiderio « mio, pertanto, sarebbe, partendomi di qua, andarme- « ne per Malacca, e farvi un anno di stanza; di quivi a

(1) Ivi.

(2) Lettere a stampa, pag. 206.

(3) Ivi, pag. 185. In questa lettera scopre pure l'intenzione già formata di visitare la China.

(4) Ivi, pag. 216.

(5) Lettera senza direzione, già citata.

« Molucco, e di là tornare alla Cina, per dimorarvi altanto
« tempo, e vedere d'intendere di quella terra qualche cosa
« con più fondamento di quello che io non veggo sapersene
« per le relazioni che hanno dátone altri che là furono (1).
« Dalla Cina, vorrei passarmene a Maniglia, porto nel-
« l'isola de'Luzoni, che, tra la Cina e Molucco, è posse-
« duta da i Castigliani...; e perchè di detto luogo di Ma-
« niglia va ciascuno anno una nave nella nuova Spagna,
« vorrei là passare a vedere quell'altre Indie; e fatta quivi
« stanza di due anni, tornarmene alle nostre parti: corso
« di tempo, tutto, di sette o otto anni; el quale, favel-
« lando secondo el corso ordinario della vita, lo avrei a
« vivere, se nostro Signore Iddio non disporrà altra co-
« sa; ancora che io sia di 46 anni, e di statura di corpo
« che amerebbe meglio el riposo, che pensieri di nuovi
« travagli. Ma considerando quanto diletto mi abbia recato
« el vedere questa parte, mi determino di antiporre questo
« gusto ad ogni maggiore quiete, pensando massime in
« questa pellegrinazione potere servire a Sua Altezza e a
« Vostra Signoria Illustrissima, dando loro conto delle
« cose che parranno degne di sapersi (2).... Quello che è

(1) Della inesattezza, anzi bugiardería di coteste relazioni, accenna anche a pag. 212 delle Lettere a stampa, nominando un Pietro Grifo, che avevagli di là scritto su quello stesso proposito. Il Grifi era pisano, e di una assai nobile famiglia di quella città; della quale si avranno più estese notizie nelle *Famiglie Pisane di F. Bonaini*, nel To. VI, Par. II, Sez. II dell'*Archivio Storico Italiano*.

(2) E piena, infatti, di tali notizie, come già in parte accennammo, è la lettera ch'egli scriveva al granduca con la data 23 gennajo – 6 febbrajo 1586. Tra i più singolari è in essa il racconto di certa milizia indiana, chiamata colà degli *Amocchi* (di cui anche a pag. 110 delle stampate), gente che votavasi a morire pel loro re, e che in ogni mischia combatteva disperatamente, pure per trovarvi la morte; detti per ciò da lui « una maladizione », e de' quali contansi maravi-
« glie, ch' essendo alcuno passato da una lancia, s'infilzi su per l'aste
« da per sè stesso per arrivare ad uccidere il nemico ». Nè meno strano sarà per sembrare ad ogni fatta di persone quel caso ch' egli narra nella Lettera XXIV delle pubblicate (a Michele Saladini), ed espone poi anche più a lungo nella sopramentovata a Francesco I; nella quale,

« più necessario, dove io vengo a chiedere favore a Vo-
« stra Signoria Illustrissima, è potere andare questo cam-
« mino sicuramente e con qualche comodo, senza avere
« a dare conto a giustizia nessuna di dove io mi va-
« dia o stia. E se bene le cose in questo stato e dominio
« de'Portoghesi vanno assai larghe..., non lasciano questi
« governatori di fare ceffo a chi va notando gli andamenti
« e costumi delle genti... E nondimeno ci si va avanti.
« Per lo contrario, dove signoreggiano i Castigliani: però
« che, sendo proibito a'forestieri passare a quelle loro In-
« die senza licenza, chi senz'essa commette quel viaggio,
« passa travaglio... Sua Maestà fa ciascuno anno agli ufi-
« ziali del Consiglio d'India merzè di alcune licenze di
« potere uomini forestieri andare a quelle sue Indie occi-
« dentali..., e so bene che... ha desiderato e desidera
« grandemente scoprire e facilitare quella navigazione e
« commerzio dall'une all'altre Indie, e averne relazioni
« particulari: il che fino a qui non gli è succeduto (1)...
« Di maniera che, se Vostra Signoria Illustrissima fusse
« servita di favorirmi in ciò, io stimo che molto facil-

invece di *Tudor* (certo erroneo), leggesi, non solo una volta, *Terenate*; e di cui ecco la parte più sostanziale: « In questa isola di Terena-
« te, di consenso del re, avevano i Portoghesi una fortezza, nella quale
« stavano 200 soldati, e per i tempi ordinari vi andavano i capitani.
« Volse la sorte che vi si trovasse una volta un capitano poco atto a
« governare; e vogliono coloro che si trovarono in quei tempi, che
« seguisse a sommossa d'un padre Iesuita: che se così fu, sarebbe a
« buon fine. Questo tal capitano, chiamato un giorno, come ei faceva
« molte volte, el re nella fortezza, di poi di avere trattato seco lun
« gamente accompagnandolo fino alla porta della fortezza, quivi a san-
« gue freddo, e senza che mai se ne entendesse altra causa che la
« esortazione di quel buon padre, lo ammazzò: d'onde si ribellò el po
« polo tutto, e quel capitano si fuggì, rimanendo quivi i Portoghesi ca-
« sati alla misericordia di quel re Moro: el quale succedendo nel regno
« paterno, si insignorì della fortezza, e a' Portoghesi che rimasero non
« fece male nessuno, se non tenerli prigioni in quell'Isola ».

(1) Notabile, in bocca d'uomo, come il nostro, sincero: e il lettore sagace indovina senz'altro i perchè diversi di questa nostra annotazione.

« mente otterrebbe da Sua Maestà non solo una licenza da « potere fare questo viaggio; ma, intendendo che verrebbe in suo servizio, mi darebbe una patente ampla perchè io fussi lasciato stare e passare in tutte le parti sì di queste come dell'altre Indie Occidentali...; lasciandomi trafficare liberamente in ogni loco, con due o tre compagni, non tanto per potere sopperire alla spesa, che è grande, quanto che nel commerzio si scuoprono i costumi facilmente; con quelle maggiori larghezze che paressero a Vostra Signoria Illustrissima (1) ». Che il buon Sassetti covasse nell'animo la passione del viaggiare, e reputasse virtù eroica quella che ardisce affrontare i perigli di una sterminata e mostruosa navigazione, noi l'avevamo in certa guisa indovinato sin da quando l'udimmo qualificare il Colombo ed il Magellano come sufficienti e degni protagonisti di un epico poema (2): ma questa lettera avrà eziandio persuaso ad ognuno, se non la emulazione di lui relativamente a que'sommi, certo la tendenza a fare in sè ritratto di una virtù non ordinaria; di una virtù non solo mercantile o letterata o scientifica, ma di quella che, mediante il vero intellettuale ed istorico, mediante l'ordine ch'è insieme il vero ed il giusto delle operazioni, aspira a migliorar l'essere di qualche gran parte o famiglia di quest'umana generazione. Non ci è noto, d'altra parte, quale accoglienza venisse fatta nè quale soddisfazione data alle surriferite preghiere dal principe, in cui le nuove cure del regno poterono di leggieri cancellar la memoria di un cliente sì lontano: per il che non sappiamo decidere se quel titolo di *AROMATUM EXPORTANDORUM MUNERI PRAEFECTO* che al Sassetti vedremo darsi in quello stesso monumento che ne coperse le ceneri, sia riferibile a qualche benefizio

(1) Lettera dei 10 febbrajo senz'anno, ma verisimilmente del 1587, al cardinale de' Medici (Nell'Arch. Mediceo, citata).

(2) Vedasi a pag. XXXVII.

ch'egli ricevesse dai signoreggianti il suo proprio paese, o piuttosto allusivo a qualche incarico o grado, non solo utile ma onorevole, conferitogli dal re medesimo di Spagna; e che facéssegli scrivere, fin dal suo primo apprestarsi a veleggiare per l'India, nel dicembre dell'81: « Le « navi sono come castelli, ed io AVRÒ SOPRA ESSE QUALCHE « AUTORITA' » (1). Comechessia, gran danno fu alcerto, che al desiderio creátosi in uomo siffatto di andare otto grandi anni peregrinando pel vasto spazio già disegnato, non arridesse propizia la fortuna; chè, in vero, alle lettere italiche (argomentando dai saggi ch'egli n'ebbe lasciati della sua mirabile attitudine a questo genere di racconti), tale una istoria sarébbene derivata, e tal libro di perfetta bellezza, quali e di materia e di stilo nè allora potea nè può forse oggi vantare alcuna tra le moderne letterature.

XXII. A fine, adunque, di gratificare agli uomini di quella casa che dominava a que'giorni sulla Toscana, egli faceva incetta e via via spedizione a questi lidi non solo di merci o degli arnesi più singolari, ma dei prodotti più strani di quella ignorata natura: pietre e piante insolite nei nostri climi; semi di queste atti a medicina; una pianta di cinnamomo viva e incassata (2); il legno che i Negri usavano contro le terzane, detto colà *pao de cobra* (3), con certa pietra domandata *bazar* (4) e *di porco*

(1) Lettera dei 19 di detto mese, a Baccio Valori, già citata.

(2) Lettere a stampa, pag. 186. Molte di queste spedizioni non erano dirette ai principi; ma è chiaro, in ogni caso, l'intento di dare a conoscere quanto i suoi viaggi potevano essere proficui all'umanità ed alla scienza.

(3) Lettere ec., pag. 172.

(4) Dicevasi anche *bezoar*, *belzoar* e *belzuar*; le cui supposte virtù furono e credute e descritte da molti fra i dotti di quel tempo. Noi cercammo invano se alcuna menzione venisse fatta di Filippo nostro in un libro impresso dopo quarant'anni, e di condizione tra il farmaceutico e il ciarlatanesco, con questo titolo: *Discorso sopra la pietra Bezuar minerale, di Pier Francesco Giraldini Bolognese. Firenze, Pignoni*, 1626

spino, medicatrice questa di una malattia molto rassomigliante al colera-morbo (1): anelli con diamanti in punta e rubini, due spade del Malabar, e coppi di pietra egualmente di quelle parti (2); e si ha pure memoria di un ricchissimo padiglione lavorato alla Cina, e di cui leggesi questa descrizione nella lettera con che ne avvisa l'acquisto e l'invío fáttone, per via di Lisbona, al granduca: « Trovai qui un padiglione d'ermisino bianco, col suo cap-« pelletto azzurro, ricamato come le mantelline della Cina « (dove anco fu fatto questo), ma di molto maggior ric-« chezza, e tanto ben fornito, che le cose ricamate paio-« no da stimarsi più che le vere. Ha sua coperta da letto « e tornaletto, una federa per el primaccio e due per due « guancia li piccoli; tutto quanto ben fornito, chè mi pare « veramente che di qua non uscisse altra pezza così ricca « e così bella: e se io avesse hauto a chieder cosa che « fosse stata degna dell'A. V. in questo genere, non harei

(1) Eccone la descrizione, che ci parve da riportarsi, perocchè inedita: « Corre qui un certo male che ammazza el compagno in 24 ore « giuste, che si addomanda *mordaxi*: che è uno sdegnamento dello « stomaco e di tutto il corpo, sì che si ributta, si va del corpo gli « umori tutti e 'l sangue; sì che altri se ne muore. E procede dal « mangiarcisi molte frutte sdolcinate, molta carne di porco, molta « conserva, e bércisi molt'acqua; d'onde i poveri stomachi, quando « egli hanno molto sofferto, si gettano in terra. È l'accidente che « le fa conoscere, che subito i pazienti perdono el senso del tatto « nelle parti esteriori; sì che, per far loro gran pulcisecconi e forarli « con un ago, non sentono cosa nessuna ». Lettera dei 23 gennajo a Lorenzo Canigiani (nella Magliabech., ined.).

(2) Lettera al Granduca, dei 18 febbrajo 1585; nel Mediceo, inedita. Nello stesso Archivio si ha pure una lettera di Andrea Migliorati mercante in Lisbona, che notifica l'invio fatto a quel principe, d'ordine del Sassetti, di alcuni oggetti, come qui segue indicati:

« Fattura di una cassetta d'India mandata a Livorno per conto di « V. A. Serenissima ec.

« Dua mantiglie della Cina, lavorate con seta e oro.

« Una scatola nella quale v'à una mantiglia di Bengala, lavorata « con perle e rubini.

« Una scatolina déntrovi un pezzo di midollo di cocco di Maldiva, « e una pietra di porco spino ».

« domandato altro che questa. Costa el primo danaro mille « di questi serafini: el suo legname da letto dorato, ottan- « ta (1) ». Noi potremmo qui fare invito a osservare, che non pochi di codesti spacci, e massime a privati, erano non commissioni eseguite e perciò rimborsabili, ma presenti di amicizia, od anche di pretta liberalità. Piuttosto è da dire, de'suoi travagli parlando, come la ricerca delle cose innanzi mentovate, lo avesse fatto divenir curioso di apprendere quella parte della fisica istoria che nella divisione di essa ha nome di Botanica: intorno a che, dopo aver detto modestamente al signor suo, « io non feci mai « studio nessuno in questa materia (2) », scriveva, due giorni appresso, a Baccio Valori: « Ho comprato un orto « in Goa, dove disegno di mettere fino a un centinajo di « piante delle più nominate in queste parti, chè ce ne « sono molte in predicamento di maravigliose (3) ». Con che speriamo di aver fatto sparire alcuna ruga dalla fronte accigliata dei nostri crisólatri, narrando come il Sassetti, con quel suo vivere affannoso si fosse almen di tanto avvantaggiato, da possedere un orto botanico: ma possiamo fornir loro occasione di più cordiale conforto. Sino dall'85 aveva egli fatto acquisto in Goa di una possessione, costátagli quattrocento ducati; « nella quale *ser-* « *vivano* gli uomini per l'asino e pe 'l bue, e per questi « animali femmine *servivano* le donne: *seminávanvisi* ci- « polle, cavoli, lattughe e altre cose, e *serviva* per non « morire di mattana l'inverno (4) »! Del rimanente (e me ne duole per que'suoi nobili disegni di studiare il mondo sino al 1594), io non trovo che vi facesse verun altro segnalato profitto: perchè al Davanzati scrive: « S'io fussi di « natura di pigolare, direi che le cose fussero andate fred-

(1) Lettera al Granduca, de' 26 gennajo e 6 febbrajo, già citata.
(2) Ivi.
(3) Lettera dei 25 gennajo 1586 (tra le stampate, pag. 171).
(4) Lettera dei 23 dicembre 1585 (ivi, pag. 139).

« de (1) »; e al cardinale, più espressamente: « Avendo « già passato la maggior parte di questa vita sempre con « mal agio, vo facendo mio conto che 'l medesimo abbia « a seguire da qui avanti, e che el passato abbia ad essere « regola del futuro (2) ». Che anzi, accenna a perdite fatte, o temute, in altra sua a Michele Saladini, nell'85: « Sonvi » (in Macao) « 700 scudi di mio; benedi- « tegli, chè arebbono a tornare adesso fra un mese (3) ». Ma nè la buona nè la rea fortuna potuto avrebbero distoglier gli affetti nè le sue cure da quei congiunti, per amor de'quali aveva egli fatto abdicazione sì delle comodità della patria, e sì dei conforti delle lettere e dell'amicizia. In difetto di sue parole indirizzate al fratello Francesco, ci varremo di quelle ch'ei manda proprio dal cuore a Maria Sassetti ne' Bartoli, la quale di tre nepoti lo avea provveduto, due del sesso più forte (come lo chiamano), e forse il secondo del più gentile. « Le cose nostre « vanno, come voi sapete, bene, com' elle andavano a « Don Vincenzio, che in cambio di campane, sonava a « messa co' tegoli .... Alla fine, non son atto a dispe- « rarmi .... La Margherita si anderà già facendo donna, « e bisognerà che voi pensiate a trovarle un marito.... « Io mando a Carlo Velluti un vezzolino di certe perle « piccole, perchè e' ve le mandi: dáteglielle a portare da « parte mia, a fine che quando ella va alla messa, ella « si ricordi di pregare Iddio per me..... Mándone « certe a la cognata della medesima sorta..... Ruberto « già va facendosi fuora di fanciullo, e entrando negli « anni della discrezione; della quale mi penso che e'dovrà « servirsi in conoscere lo stato suo povero, e l' obligo

(1) Lettere a stampa, pag. 184.

(2) Lettera al cardinale de' Medici, dei 10 febbrajo (86 ovvero 87) citata. È notabile come ad esso raccomandi il segreto circa le cose che in quella venivagli conferendo: « sia veduta da lei solamente »; – « non « sia veduto questo mio concetto da altri ».

(3) Lettere a stampa, pag. 146.

« che egli ha con esso voi: che sono due cose che... lo
« dovranno far entrar per lo cammino d'onde si va per le
« persone d'onore... Girolamo anche egli sarà grande: così
« fusse e sia egli buono: fatelo imparare a scriver bene
« e ad essere obbediente.... A Francesco nostro fratello
« mando un fardetto di grofani, perchè lo riparta tra voi
« e certi altri » (1). — « Costà da voi.... ciascuno attende
« a'casi suoi. Madonna Nera alla Scaglia, voi a Carmignano
« e Francesco al Mulinaccio.... Io, se io vi ho a dire
« quel ghiotto del vero, ve ne lodo; giacchè sì è, che
« la povertà fa subito nascere materie da disputare.....
« Quanto a Francesco, giacchè il zio aveva cercato di
« avere il suo per via della ragione, non gli ha fatto
« torto nessuno; e a quel modo si forniscono i conti » (2).
« — « Se » (la Margherita) « non si disponesse a ....
« vita monastica, non le sento miglior rimedio che star
« bene con Ruberto suo fratello, e raccomandarsi a lui,
« perchè... venga presto in termine che e' possa aju-
« tarla.... E questo gli verrà fatto molto facilmente,
« se ponendo da banda tutti i pensieri di ragazzo ....,
« si disporrà d'essere assiduo ne' negozî de' suoi maggio-
« ri...., studiandosi di dar loro di sè ogni gusto e con-
« tento; e sopratutto, non s'imbrattando le mani con i
« loro danari, ma dándone loro conto sempre fino ad un
« picciolo..... E se mai occorresse che i suoi maestri
« presenti o altri, volessero dargli carico di danari, non
« lo consentite; e sopratutto, essendone ricerca, non vi
« obligate per lui » (3). — Tutte le vostre lettere e di
« madonna Nera contengono poco altro che questo mio
« benedetto tornare. Io non so, in verità, quello che
« voi vogliate farvi costà di me; perchè voi avrete in-
« teso da Giovanni Buondelmonti, che io sono diventato

(1) Lettere a stampa, pag. 91-93, e 112.
(2) Ivi, pag. 133.
(3) Ivi, pag. 137-138.

« uomo fantastico, e di poca conversazione, e avvezzo a « praticare con ischiavi; onde darei al parentado poco con- « tento..... Quanto alla Margherita...., io non ho.... « che dirvi, se non che voi procuriate due cose: cioè di « travagliarvi con persone da bene, e che sieno gente trat- « tabile e piana; e che se non sono degli Strozzi o de'Sal- « viati, abbiano modo di persone riputate; e che abbiano « qualche cosa da sè, e facciano anche qualche cosa, chè « altrimenti non si può vivere..... Quanto a Francesco, « poichè i suoi figli vanno crescendo....., se vi sarà « modo di potergli tirare innanzi come conviene, sarà « buono: nondimeno, Dio gli ha fatti, e non li abban- « donerà: sieno eglino allevati bene, che è quello che im- « porta....» (1). — Ho veduto tutto il discorso fattomi « intorno alla Margherita.... Diròvvi solo, che vedendo « in queste parti quanto le mogli stieno mal volentieri sen- « za il marito, o quanto male elle sopportino di averlo di « legno o di pietra, chè tanto monta com'è di cinquan- « tasette anni, io vi esorto a non fare sì laido accop- « piamento... Ma il pensare... che ella sia o fusse per « farsi monaca per detto o fatto vostro, è cosa da uomo « di poco spirito, e da poco cristiano » (2). Dopo queste citazioni, che di commento non abbisognano, e da cui può farsi ragione dell'altre che di necessità vennero pretermesse; a quelli che ancora potessero non amare e non istimare costui, del quale, colla dottrina, noi commendiamo le azioni, questa sola risposta daremo: tal sia di loro.

XXIII. Ma noi domandiamo cosa eziandio più difficile di cotesto amore: domandiamo agli utilitarî, agli uomini del positivo o della borsa, che vogliano al Sassetti nostro perdonare, se sconfidando o fors'anche beffandosi di quegli scarsi e brevi e infedeli sorrisi della fortuna, di nuovo

(1) Lettere a stampa, pag. 206-208.
(2) Ivi, pag. 209.

tornasse o, meglio, perseverasse a consolarsene nel divino volto della sapienza. Comunque ciò fosse, e quale che sia per esserne il giudizio di cotestoro (giudizio però, destinato a perire con chi lo porta, e che di rado ancora altri ha il coraggio di professare pubblicamente); la posterità, per fermo, e la scienza hanno obbligo non mediocre, e daranno lode non peritura al buon Fiorentino, per le tante considerazioni o scoperte fatte, e per gli avviamenti altrui dati più spesso a fare scoperte ed osservazioni novelle, sopra l'essere fisico ed il civile e l'intellettuale di que' paesi e popoli non solo presso i quali abitò per circa sei anni, ma di più altri di che colà potevano aversi più adeguate notizie (1). Si è già toccato delle materie da lui discorse nel suo soggiorno in Ispagna e nel Portogallo; e non pochi di quei titoli avremmo a ripetere, trattando di questo periodo, che noi stimiamo ancora il più ragguardevole della sua vita. Veramente, nè cielo nè stelle o stagioni o meteore dimenticò, nè mari nè terra, nè pesci nè uccelli, nè minerali o vegetanti mandò privi delle sue speculazioni; nè tra i fatti umani, lasciò inconsiderato quel primo, che sono i linguaggi, somministrandoci non certo le ultime nozioni dell'idioma e della letteratura *sanscrita* (2): trattò delle religiose credenze

(1) Nella lettera XXVI delle stampate, ragiona con lo Spina del commercio che allora facevasi non solo nella Cina, ma ben'anche nell'Arabia e nell'Etiopia.

(2) Nell'*Elogio* ec. dell'Alamanni (pag. 7) si legge *Sancruta*, spiegato ivi stesso per « bene articolata »; e il Cisalpino, nell'opera da noi citata alla no. 2 della seg. pag. xc, ricorda come il Sassetti ci desse ragguagli intorno alla lingua degl'Indiani, detta *Sansiruta*. Noi non trovammo una tale parola nelle scritture superstiti del nostro autore: onde continueremo a valerci di quelle del citato elogista: « Le scienze..... « di quei popoli...., lasciate loro in versi d'antichissimi scrittori...., « per esser tanto antiche ed esquisite, essi stimano piuttosto che gli « Egizi ed i Greci l'abbiano apprese da loro, che per lo contrario ». E in quanto alla lingua: « Si scrive con cinquantatrè caratteri; ed è « tanto antica, che ancorchè abbiano antichissime notizie, non si ha « però memoria in quai tempi ella si parlasse: e l'apprendono come

degl'Indiani, della forma del culto e de' loro sacerdoti (1); non tacque del mal governo dei Portoghesi in quelle regioni, nè della rivalità ed antipatía tra questi e gli Spagnuoli, nè dei difetti particolari ad ambedue codeste genti (2): giovò l'arte medica, indagando e tra noi conducendo ignote o mal note sostanze; e quella dei commercî particolarmente, noverando oggetti e valori, paragonando monete, avvertendo pericoli, sponendo metodi ed usi di trafficare praticati in pressochè tutte le terre Asiatiche (3). In quanto a materie sopratutto o meramente speculative, nè ancora da queste potè egli o volle ritenersi; sapendosi come già dettasse una sua lettera, indirizzata « a certi si-« gnori Alemanni » *Sulla opinione* che nell'Indie portavasi *dell'origine e durazione del mondo*, secondo che l'aveva ritratta da uno astrologo di que' luoghi (4): ma questa scrit-

« facciamo noi la greca e la latina, nè prima che in sei o sette anni « se ne fanno padroni » (pag. 8).

(1) I *bracmenes* o bramini, del qual nome dà questa dichiarazione: « *Bra*, nella loro antica lingua, significa Iddio, e la seconda *Mene*, « specolare; sicchè, in tutto, gli potremmo chiamare teologi ». Lettere ec., pag. 120.

(2) In una lettera oggi perduta, egli diceva al Bonciani, che la Spagna « era paese più atto a insegnare dottrina privativa che posi-« tiva ». V. Lettere di Francesco Bonciani, nella Parte IV delle *Prose fiorentine*, Vol. III, pag. 236-237.

(3) È notabilissima, a questo proposito, la sua lettera senza direzione, del 1.° gennajo e 6 febbrajo (inedita, nella Magliabechiana), ove narra delle fogge e dei metodi che i mercanti o *ciattini* indiani tengono nel contare la moneta, nel darla a cambio o ad usura, nel convenire de' loro negozî per via di sensali, e del significare le quantità numeriche con altrettanti e varî movimenti delle dita e della mano.

(4) Ce ne informa egli medesimo, nella sua lettera degli 11 gennajo 1588 (XXX.ma delle stampate): « Dèttemi nelle mani uno astro-« logo, dal quale ritrassi diverse cose circa l'opinione che hanno qua « dell'origine e durazione del mondo; ed essendomi occorso scrivere « a certi signori Alemanni, quello fu.... il suggetto della lettera.... « Il sig. Giovan Batista Vecchietti....» (può notarsi lo zelo significante dell'uno de' due amici, e la modestia dell'altro) « mi fece favore di « domandarmene una copia, e la levò ...; sono certo che gliene mo-« strerà volentieri: sono immaginazioni; e perciò io non intendo di « tediarnela altrimenti ».

tura, certo di non lieve momento, è oggi da riporsi tra quelle che ci è stato impossibile di rintracciare. Bensì ci rimangono, e fatte durabili colla stampa, quell'altre sue lettere o trattatelli *Sull'albero del Cadirà* (1) e *Sopra il Cinnamomo*. Del secondo de' quali, così parla onorevolmente, perchè riconoscendo la verità e compitezza delle fatte osservazioni, quel celebre notomista e botanico, rivale del Serveto e del Sarpi e precursore dell'Arvejo, Andrea Cesalpino: « *Arbor Cinnamomi, unde extrahitur electissima Cannella vulgo appellata, latine autem Fistula, describitur admodum diligenter a Philippo Sassetto, viro multae eruditionis, in epistolâ quadam ad Baccium Valorium transmissâ ex Goâ Indiae; ad quem etiam plantam virentem, cum aliis quibusdam, ferendam curasse testatur, sed navim in itinere periisse: ec.* (2). Al che segue la descrizione di quell' albero, ritessuta con le parole stesse dell' amico di messer Baccio. Che se poi vogliasi aver riguardo all' insieme dei vantaggi da esso recati a quella filosofia che tutto (come già facevasi) in sè comprende lo studio della natura, pongasi altresì mente alla testimonianza d'altr'uomo, ai tempi nostri più prossimo e grandemente benemerito di così fatte dottrine; l'autore dei Viaggi per la Toscana e di una inedita Storia delle Scienze Fisiche in Toscana, il Targioni-Tozzetti; il quale, per quanto ora leggesi nelle Notizie estratte da quel suo manoscritto, ed oggi recate a cognizione del pubblico, così del nostro veniva giudicando: « Merita « di esser. . . . rammentato con lode Filippo Sassetti, mer-

(1) Nei cataloghi della Magliabechiana, un MS. di codesto opuscolo così trovasi indicato: *Trattato dell'Albero della carità*; il che destò prima speranze novelle, e poi riso, in chi andava in cerca delle opere sassettiane. Correggasi pertanto l'errore, per fare agli eruditi risparmio delle allucinazioni di tal fatta: di taluna delle quali parlasi anche nelle Opere di Donato Giannotti, ediz. del Capurro, Tom. III, pag. II-III, e del Le Monnier, Tom. II, pag. LIII.

(2) *Andreae Caesalpini, Appendix ad libros De plantis, et Quaestiones peripateticas* (*Romae, ap. Aloys. Zannettum*, 1603), pag. 7. Dove del Sassetti continua a parlarsi fino alla pag. 13.

« cante fiorentino, e nientedimeno uomo letterato, e dili-
« gente osservatore di varie cose naturali da sè vedute
« nell' Indie orientali, dove dimorò alcuni anni, eserci-
« tandovi la mercatura. Dalle sue Lettere stampate, si
« comprende che egli era molto erudito, e molto inten-
« dente della Filosofia Naturale.... Perciò egli potè fare
« tante belle osservazioni sopra la Meteorología, l' Istoria
« Naturale in tutte le sue parti, le declinazioni della ca-
« lamita, e simili; delle quali, distese con gran leggia-
« dria, ha sparse le sue Lettere, scritte per lo più a'suoi
« dotti amici.... Di essi, il Valori si dilettava di far rac-
« colta di produzioni naturali; ed il Sassetti di tanto in
« tanto appagava il bel genio di lui; e fra queste sono no-
« tabili certe pietre Bezoar naturali, che in quei tempi
« erano riputate cosa preziosa » (1). O se pur solo altri voglia arrestarsi alle Matematiche, che di codeste scienze sono come a dire la cinosura ed il reggimento; anco astenendoci dall' anticipare quello che ne leggeremo tra poco nella sua epigrafe sepolcrale, possiamo qui intessere le parole di Filippo Valori, figliuolo a quel Baccio che già nominammo, e celebratore dei chiari uomini della sua patria: « Meritò... Filippo Sassetti nome di matematico
« dalle molte osservazioni e notizie date per lui di Lisbona
« e dell' Indie Orientali a' suoi serenissimi padroni, e ad
« altre persone di lettere; fatiche degne di essere pubbli-
« cate (2) ». Ma della sua valentía nel dottamente interrogare la natura, e della felicità, non mai comune a molti nè a lui sempre negata, di strapparle di seno i suoi segreti,

(1) Vedi a pag. 245 delle *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana, cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni-Tozzetti* (per cura di F. Palermo). Firenze, dalla I. e R. Biblioteca Palatina, 1852, in 4to.

(2) *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina* ec.; dell' antica ediz. (Firenze 1604), pag. 13; e a pag. 257 della recente, fatta per cura di G. C. Galletti, in *Villani, De famosis civibus, aliique de florentina litteratura.* (Florentiae 1847).

tal prova abbiamo da poter produrre, che da lui medesimo ci viene somministrata. « Ho... inteso con molto « contento » — scrive egli dall' Indie ad un amico (1) — « dell' effetto che fa la calamita avvicinandosi i navili « all'Elba. Vorrei saper io che effetti ella faccia a coloro « che si avvicinano al polo, cioè che vanno là in que'paesi « freddissimi; perchè l'avvertimento del Lupicino dà per « ragione del volgersi in alcuna parte più che in altra « la posizione della medesima pietra in.... (2) parte del « globo terrestre: cosa che noi possiamo credere, perchè « se si va dintorno ad alcuno oriolo con un pezzo di ca- « lamita, ella inebria l'ago in maniera, che la punta della « lancetta si volge ora a levante (per calamitato che « e' sia), ora a ponente et ora a mezzo giorno, conforme « alla posizione della calamita che gli sta presso. Ma in « tanta distanza di paese quanta può essere da questi « monti non saputi fino al Capo di Buona Speranza, che « sono per lo meno cento gradi di latitudine; variato el « mezzo che ha ad esser el veiculo di questa virtù da tante « piogge e tanti venti e tante e sì diverse costituzioni d'arie; « io non posso inchinare a far causa efficiente di questo « moto questa che è tra quei monti e l'ago calamitato. « Aggiugnete, che ogni pezzo di calamita ha il suo sito « di mezzo giorno e tramontana, e ciascuna parte tira la « parte dell'ago che è calamitato con essa; cioè la parte « di tramontana della calamita tira l'ago per la lancetta « della freccia, e la parte di mezzo giorno tira l'ago dalla « parte opposta alla lancetta. Ora, questi monti che si

(1) Cioè al cugino Lorenzo Giacomini. Questa lettera (dei 17 gennajo 1588) che qui rechiamo pressochè intera, conservasi con le altre, per lo più scritte da Pisa, nel più volte citato Codice della Riccardiana. Non è, poi, nuovo al Sassetti, com'anche sopra accennammo, codesto argomento della declinazione della calamita; trattandone ancora, parecchie volte, quando di volo e quando un po' più di proposito, nelle sue Lettere a stampa, pag. 36, 63-64, 69-70, 142 e 161.

(2) Manca questa parola per corrosione del foglio

« suppongono sotto o presso alla tramontana, risguardano « le nostre bussole con la parte di mezzo giorno; in ma- « niera che, ella arebbe a tirare quella parte dell'ago ch'è « opposto alla lancetta, e non la lancetta ch'è calamitata « con la parte opposta di tramontana: argomento che mi « pare indissolubile. E, quanto a me, INCLINEREI A MESCO- « LARCI QUALCHE VIRTU' CELESTE, QUALE ELLA SI FUSSE. « Per d'onde vengo a domandare, in che parte si vol- « gerebbe la calamita andando sotto el polo? Con queste « virtù incognite, celesti et influsse, si risolverebbe facil- « mente, mi direte voi, ogni dubbio: e nondimeno, quando « io veggo in queste parti che un'erba si ristrigne in sè « stessa, e si torna come secca toccandola con le mani,... « e molte altre cose che si possono ritenere nella penna « mancandogli faccia di verità, io mi lascio persuadere « da questi gentili, che ci siano delle erbe e delle pietre « nelle quali influiscano cose particularissime i sette pia- « neti..... Sì che, per tornare alla calamita...., non « basta, a mio parere, el principio terrestre: nondimeno, « (*nosti hominem*), la mia specolazione è come la fabbrica « de i muratori di Lombardia, che non van molto in su « co'i loro lavori ». A malgrado dell'onesta dubitazione implicita in queste ultime parole, e del dozzinalissimo *sette pianeti*; noi siam di credere (avuto ancora il consiglio di persone a ciò sufficienti) che il primo passo al trovamento della verità facendosi appunto da chi primo avverte e da sè rimove l'errore, non poco nè di esigua lode o riconoscenza ne' posteri fosse anco quello che da Filippo nostro fu allora speculato e operato, aprendo così l'adito e agevolando la via ai più felici ragionamenti su tal materia instituiti, e alle credibili dottrine di poi per altri escogitate (1).

(1) Intorno ai meriti scientifici del Sassetti, desiderando a mio proprio lume il giudizio di persona esperta delle dottrine fisiche ed astronomiche, invocai quello di un valente cultore delle medesime e mio

XXIV. Coloro che del Sassetti hanno scritto, lasciaronci, siccome altrove fu accennato, ignorare il giorno

concittadino, il cav. prof. Pompilio Decuppis, che ora trovasi in Toscana; e n'ebbi la risposta seguente:

« *Amico Gentilissimo*,

« Le navigazioni a lungo corso del Sassetti nei lontani mari delle Indie Orientali, quantunque per lui eseguite in un tempo in cui l'Astronomia e la Fisica erano ancora nell' infanzia, e per conseguente le scienze da esse dipendenti erano assai più fanciulle; nondimeno i suoi viaggi, considerati sotto l'aspetto istorico della scienza, non lasciano di presentarsi alla mente del lettore siccome fatti della maggiore importanza. Le variazioni, o, per dir meglio, le perturbazioni a cui va soggetto l'ago magnetico, fissano particolarmente la sua attenzione; siccome non isfuggono alla sua lucida intelligenza e la imperfezione degli Atlanti celesti, e la meschinità dei mezzi di osservazione astronomica da cui interamente dipende il determinare con esattezza il punto geografico della nave. La fosforescenza del mare lo colpisce e sorprende: nè gli effetti periodici del flusso e riflusso si succedono per lui inosservati; e mentre ei cerca assiduo d' investigarne le cause ed ottenerne una soddisfacente spiegazione, si trova scorato dal non poterla rinvenire. Di che vedetene la prova in quanto qui appresso debbo ricordarvi.

« Dopo avere notate tutte quelle variazioni che si manifestano nella direzione dell'ago calamitato della bussola a diverse latitudini e longitudini geografiche, anche in cangiando di paralello sotto un medesimo meridiano, egli conclude siffatta questione nel seguente modo: — « Sopra il quesito della calamita ci sarebbe a dire cento anni, e poi « non se ne saprebbe niente. Quello che se ne può dire adesso, è ch'ella « fa differenza non pure variando nella longitudine, che è noto e ma- « nifesto a ciascuno; ma ancora nell' altura (*latitudine*), perchè stando « nella costa di Guinea, e quasi in un medesimo meridiano co 'l luogo « ch'è in altura 44 gradi dalla parte australe (*emisfero australe*). « dove la calamita fa la maggior differenza verso Greco, ch' ella faccia « nel detto luogo di Guinea, dove non fa altra differenza che di 2 gra- « di, o 2.e mezzo ». (Lett., pag. 61, lin. 25 e seg.) —. Una tale conclusione non deve recare veruna maraviglia, qualora si rifletta allo stato della scienza di que' tempi, in cui certamente si era ben lontani dai Galvani e dai Volta, e perciò dal potere immaginare che le correnti elettro-magnetiche fanno deviare l' ago calamitato dalla sua normale direzione. Molto meno poi si poteva pensare a ciò che ancora non si conosce se non da pochissimi, cioè che le oscillazioni degli aghi magnetici acquistano diversa estensione e direzione secondo la declinazione del Sole e della Luna, e le loro congiunzioni e opposizioni e distanze dalla Terra. Tal sorta di ricerche essendo non ha guari imma-

della sua morte; il quale cercasi invano sì nell' Elogio accademico, sovente citato, dell'Alamanni, e sì nel sepol-

ginate ed istituite (se mi lice il dirlo qui a voi) per mia cura medesima, non sono ancor fatte di pubblica ragione; nè lo saranno finchè non avrò raccolto un maggior numero di fatti, onde aggiungerli alla serie che già ne possiedo, per costatare una legge anche approssimativa intorno a questo importante argomento della fisica terrestre. In tal sorta di delicate ricerche mi prestano con indefesso zelo l'opera loro anche due chiari Astronomi dello Stato Romano, dei quali più maturamente, e in altra mia vi terrò proposito.

« Riprendendo ora il mio argomento, dico che lo spirito investigatore del Sassetti, come il sopraffino tatto di osservazione ond' egli era dotato, sono più che bastanti, rispetto alle condizioni de' tempi in cui visse, per raccomandarlo nel modo più onorevole alla posterità. Imperò, a quanto ho detto fin qui, può aggiungersi che, se la Fisica di que' giorni era siffattamente ottenebrata, l'Astronomia certo non rifulgeva di maggior luce. Laonde, priva del vitale soccorso dell' Ottica, la posizione degli astri era determinata per mezzo della balestriglia o dell' astrolabio: non il pendolo, e molto meno il cronometro venivano in soccorso per la determinazione delle longitudini; nè il sestante dell' Halley, o il circolo di riflessione del Borda, permettevano di fare in mare osservazioni astronomiche per conoscere la latitudine del naviglio, ovvero l'ora, per mezzo delle altezze corrispondenti degli astri. Niuno degli attuali soccorsi della scienza era in loro potere; e ne sono evidente prova le frasi colle quali il Sassetti stesso dichiara (a pag. 69) — « di non si poter fare esatte osservazioni celesti « stando in nave, atteso il continuo bilanciamento della medesima » —; onde (a pag. 162) conclude, che — « quantunque di tali metodi si fac« cia grande schiamazzo, non perciò sono essi assai imperfetti » —. Onora poi molto più codest' uomo di cui scrivete la vita, il vedere com' egli tenendo dietro a dette astronomiche osservazioni, potesse avvedersi della inesattezza degli Atlanti celesti del suo tempo, e indicare le varie stelle in essi mancanti, o erroneamente collocate.

« Altro elemento che rendeva eziandio incerta e mal sicura la navigazione, era la poca o niuna conoscenza delle correnti e controcorrenti marine, non che di quelle de' venti periodici. Gli effetti del flusso e riflusso erano forse un po' meglio noti, atteso la periodicità con cui si manifestano. Ignote però erano le cause che lo producono, mentre la dottrina della gravitazione universale del sommo Newton era ancora lontana dal venire in aperto; e perciò non potevasi in quell' età calcolare, come si pratica oggidì, l'ora precisa dell' alta e bassa marea, e quindi anche l'ora dello stabilimento di un dato porto qualunque: fenomeni tutti che odiernamente, col soccorso dell'Astronomia e della Fisica, vengono determinati con matematica esattezza. Per la qual cosa, ove anche leggermente riflettasi allo stato della scienza

crale, che poi riferiremo, composto dal Neretti. Della quale omissione non avremmo forse a dolerci, se fosse fino a noi pervenuta quella funebre orazione di che al suo amico ed ospite faceva omaggio, nell'Accademia Fiorentina, Giovan Batista Vecchietti; fatto del quale non può in guisa alcuna discredersi l'adempimento, essendoci variamente e con piena concordia attestato da Girolamo Vecchietti, fratello e biografo di quell'oratore (1),

nautica d'allora, e se ne faccia paragone con quello d'oggidì, facile sarà il discernere qual grado di merito si deve accordare a coloro che con sì meschini mezzi ebbero prima di noi il coraggio di sfidare l'onde e le procelle. In conseguenza, adunque, mi sembra di poter conchiudere: Che le relazioni de' lunghi viaggi marittimi del Sassetti, mentre sono preziosi monumenti per la storia della scienza, ci porgono eziandio un luminoso testimonio del suo genio speculatore; e perciò le sue belle e sottili osservazioni debbono riguardarsi come lucente aurora dei più luminosi giorni dell'odierna scienza ».

Firenze, 25 gennajo 1853.

Vostro Affezionatissimo
POMPILIO DECUPPIS.

(1) « In Firenze, udita la sua morte, ricordevole dello amico, « fece la orazion funerale ». Lettera sopra i viaggi e la vita di G. B. Vecchietti, altrove citata (in *Morelli*, *Codici volgari della libreria Naniana*, pag. 164). Se non c'inganna la mal vergata indicazione che da noi s'interpreta *Del Vecchietto*, e trovasi appresso le quarte Rime dello Strozzi e la Canzone del Rinuccini di cui diremo tra poco, conviene ascriversi ad esso Giovan Batista il Sonetto che qui produciamo, composto evidentemente per quell'Accademia e quella occasione medesima:

« Lunge dal natio nido in strania terra,
Chiudesti i lumi amici: ufizi grati
Non ti prestaro i tuoi, nè pianti usati:
Barbara tomba oggi ti chiude e serra.
« Ma se, Filippo, uman veder non erra,
Dièrti più ricchi don benigni fati:
Chiari ingegni e sovrani in stili ornati
Rendono il nome tuo famoso in terra.
« Il qual, mentr'essi le tue degne lode
Tessono in rime, o 'n sermon vaghi e colti,
Lungo il bell'Arno risonando s'ode:
« Tu con pietà dal Ciel gli occhi rivolti,
Ver noi pon mente, com'altri ti lode,
Altr' i tuoi pregi attentamente ascolti »

dal Rilli-Orsini (1), dal Cinelli (2), dal Moreni (3); e, per indiretto, anche da un altro coetaneo, il Bonciani, colle parole che seguono: « Il Sassetti merita l'orazione e dalla « Grande e da quella degli Alterati: io ne toccai a questi « giorni un motto al Rucellai. Non mi par già convene- « vole che questo carico si dia a me, per non venir « troppo a noja alla gente, poichè appena si sono ado- « perate le cattedre... dopo che le adoperai io. Se l'uf- « ficio toccasse al più affezionato, non lo lascerei a nes- « suno; ma sarà meglio darlo a un fresco e intendente; e « io celebrerò e piagnerò in me stesso un così virtuoso « amico (4) ». Possiamo bensì tenere per fermo, ch' egli facesse nell' ultima malattia il suo testamento; leggendosi nei ricordi d'Anonimo: « Lasciò i libri greci e latini « e gli istrumenti matematici a' Preti del Jesù » (dal che si vede, che quanto egli narra della scellerità commessa nel Terenate, non moveva da malo animo in verso la Compagnia); e nell'Alamanni, con esempio più raro e più compungente: « Quando era vicino a morte, donò « libertà a quindici schiavi di suo servizio (5) ». Ma nessuna ulteriore nè più precisa indicazione di un tal documento ha qui potuto offerírcisi; e il farne inchiesta per insino dall' Indie, sarebbe cosa, come altri vede, disastrosetta un po' troppo. La buon' anima del Sassetti vorrà, spero, perdonarcelo; com' io credo che non debba sapergli male se ci siamo studiati di contraffare il suo lieto umore laddove appunto della sua morte è discorso.

(1) *Notiz. lett. ed istor. dell'Accad. Fior.*, pag. 259: « Fu onorata « la sua memoria dalla nostra Accademia, nella quale recitò per la « di lui morte messer Giovan Batista Vecchietti l'orazione funerale, il « di 8 febbrajo 1589 » (stil. com. 1590).

(2) *Istor. degli Scritt. Fior.* MS., Tom. I, car. 476.

(3) *Bibliografia ec. della Toscana*, Tom. II, pag. 435.

(4) Lettera di Francesco Bonciani a Baccio Valori, de' 22 novembre 1589 (Nelle *Prose fiorentine*, Parte IV, vol. III, pag. 238-239).

(5) *Elogio*, ec., pag. 14.

Della quale egli mai non sentì paura, ritrovandosi in mezzo ai rischi o affrontandoli; ma non dovè certo piacergli il vedersela entrare, non invitata, in casa; come anco sembra confessi scrivendo un tratto alla sorella e agli amici: — Io tornerei costà trottando, se ancora in Firenze non si morisse —; e — Vo pure pensando a venirmene, atteso ancora il pericolo che si passa del non giungere vivo — (1). Questi accennano troppo bene a qualche suo tristo presentimento; e di un'ultima sua infermità, non disgiunta da condegne disposizioni spirituali, è indizio nei ricordi più volte rammentati del suo elogista in disegno (2). Comechessia, agli 11 novembre del 1588 non avevasi in Firenze sentore della perdita che in lui erasi fatta; nè ciò sapevasi nemmeno in Madrid per insino al dì 16 dell'ottobre antecedente (3). Dal tenore, poi, della lettera del Bonciani, di cui qualche parte abbiamo altrove riportata, sembra raccogliersi che tale notizia giungesse qua soltanto non troppo innanzi ai 22 novembre del 1589 (4). Sicchè, faccia suo conto, chi vuole e sa, del tempo che dovè trascorrere affinchè quella potesse condursi da Goa, per avventura, a Coccino, da Coccino a Spagna e a Lisbona, e da queste ai lidi ed alla metropoli della Tosca-

(1) Lettere alla Maria Bartoli, dei 27 gennajo 1586 (tra le stampate, pag. 135); e a Francesco Valori, dei 20 detto (già Rinuccin., ined.). Con quest' ultima, ove pure accenna l'intenzione in cui era del fare testamento, sembra contraddire a ciò che in pari tempo scriveva al cardinale de' Medici: ma tutto conciliasi per quella speranza che in lui pure vedemmo, d'avere a vivere altri otto anni, e di tornarsene a Firenze instruttissimo non solo delle cose dell'Oriente, ma di quelle ancora del nuovo mondo occidentale.

(2) « A' libri sacri avea poco anzi il suo infermare dato opera ». *Appunti d'Anonimo.*

(3) S'inferiscono queste due circostanze da una lettera di Bernardo Vecchietti al cavaliere Usimbardi, del suddetto dì 11 novembre, colla quale lo informa delle lettere ricevute da Giovan Batista Vecchietti, e dell'arrivo di quest' ultimo a Madrid, avendo « seco salvi « li libri che d'India portati haveva » (Nell'Arch. Mediceo, inedita).

(4) V. la no. 4 della pagina precedente.

na (1). Ma non mi pare potersi, nè sotto alcun pretesto doversi negar fede, in quanto all'anno in cui codesta sventura seguì, a quell'amico e compagno indiviso delle sue peregrinazioni, Orazio Neretti; il quale dettando nell'Asia, e con l'idioma dei dotti, quel ricordo (2) ch'esser doveva, a qualunque ivi approdasse, perpetuo insegnamento delle virtù e de'casi di messer Filippo, non potè alcerto far uso del metodo del segnare il tempo alla fiorentina. Quella iscrizione, poi, di che a più d'un uopo ci siam valsi, conviene pur essere a questo luogo integralmente trascritta:

PHILIPPO SASSETTIO PATRITIO FLORENTINO
AROMATVM EXPORTANDORVM MVNERI PRAEFECTO
QVI NATVRALIBVS MATHEMATICISQVE DISCIPLINIS INSIGNIS
GRAECA LATINA ET ETRVSCA ELOQVENTIA CLARVS
NOVARVM RERVM CAVSAS INDAGANDI STVDIO
POTIVS QVAM LVCRI
VASTO EMENSO OCEANO AFRICA TRANSFRETATA
ULTRA INDUM GOAE COMMORATVS
EVROPAM PENE TOTAM
LOCVPLETISSIMIS SVARVM OBSERVATIONVM THESAVRIS
INDORVM OPIBVS LONGE PRAESTANTIORIBVS DITAVIT
HORATIVS NERETTIVS FLORENTINVS
PERPETVVS GRATVSQVE COMES
MVLTIS CVM LACRYMIS POSVIT

—

VIXIT SVIS CHARVS ATQVE EXTERIS ANNOS XXXXVIII
OBIIT GOAE ANNO MDLXXXVIII (3).

(1) La distanza da Coccino a Firenze, era dal Sassetti stesso calcolata in dodici mila miglia. Lettera a F. Valori del 20 gennajo 1586 (ined. e cit.).

(2) Non so come il Moreni (*Bibliografia* ec., II, 436) e Salvino Salvini (Agg. MSS. all'opera del Negri, art. *Filippo Sassetti*) potessero allucinarsi al segno di poter credere che il vero autore di questa iscrizione fosse stato Benedetto Varchi, il quale, com'ora è notissimo, avea cessato di vivere sino dal 1565.

(3) Abbiamo collazionato la stampa che di questo epitaffio ci ebbe data il Moreni (*Bibliografia*, loc. cit.) con una copia MS. la quale ne

XXV. Così fu spento prematuramente questo bel lume di Firenze e d'Italia; lume d'intelletto e di morali e fruttuose virtù; il cui splendore, per ciò che al primo risguarda, pervenne ai posteri sino a qui dimezzato; l'altro gittò lampi, al mio credere, ancora più sfolgoranti e penetrativi, ma solo quasi entro l'ámbito del suo natale municipio. Chè, in vero, non può leggersi senza commozione profonda, nè senza commiserare all'Italia pel poco ajuto che in ogni tempo ella potè prestare ai suoi figli più segnalati, quello che del Sassetti discorsero i suoi conoscenti e sincroni encomiatori. Fu, dicon essi (chè raro è quello ch'io qui debba aggiungere per mia induzione) di rara sobrietà e temperanza (1) nelle cose che al senso appartengono; e (che parer dee più mirabile) più ancora in gioventù, che nell'età più provetta (2). La freschezza e le forze del corpo dispese non nella viltà, ma nelle fatiche; nelle quali, non come altri di sferza, ma, come Teofrasto, avea bisogno di freno (3). In quanto alla concupiscenza, e a quel sentimento a cui suol darsi il nome d'amore, sebbene a noi non sembri di poternelo dichiarare affatto astemio (4), non troviamo tuttavia

trovammo nel Cod. 123, Classe IX, della Magliabechiana. In questa, invece di *annos XXXXVIII*, leggesi *annis* 48.

(1) L'attestazione su di ciò dell'Anonimo, fu da noi riferita a pagine LVIII; e quella dell'Alamanni, alla pag. XXII.

(2) Da giovane, mostra di avere a sdegno ed anche in dispregio la crapula, scrivendo al Giacomini: « Salutatemi messer Tommaso, e « gridatelo un poco alle volte, perchè quando comincia a far trincos, « la li par sì bella festa, che non se ne sa rimanere. Et poi *fiunt oppi-* « *lationes et obstructiones*. Bella cosa, certo, in un medico ». Più tardi, scherza con certa compiacenza sul cacio mandatogli da Firenze e affogato nell'Oceano, e sui vini di Toscana che avrebbe pur bramato di rigustare. Ma quelle reminiscenze troppo strettamente si collegano col desiderio della patria, e degli amici che in essa aveva lasciati.

(3) *Appunti d'Anonimo*, cit.

(4) È notabile che di sentimenti di tal sorta non trovisi alcun accenno nelle sue lettere, mentr'era scolaro in Pisa, al Giacomini; giacchè sopra un passo equivoco per sè, e reso più oscuro dall'incertezza della scrittura, non crediamo poter fondarsi veruna opinione. Nè molto più chiaro è quello che scriveva dall'Indie al suo intrinseco de' Valori. « Il lume desiderato mi ritiene con un morso che mi volge

ch'egli mai lasciasse signoreggiarsi da questa, sott'ogni forma, pericolosa e imbestiativa passione. Del che ciascuno giudichi come più gli piace. Certo è, trovarsi alcune anime per essenza sì torpide, che senza un tale stimolo, nulla saprebbero fare nel mondo; ma vero è altresì, che agli spiriti naturalmente operativi, basta il non trovare negli affetti di tal sorta un incaglio della volontà, senza avervi a cercare un fomite che troppo spesso conduce a sviamento o a letargo. Amò bensì l'agricoltura, e piacquesi dello stare in villa (1), come gl'incontinenti e la gente corrotta non fanno. La modestia di lui nel sentire, e « in non presumere di sè » (2), era tale, « che di sè rado o forzatamente par- « lando, con verità e scarsità ragionava » (3): nè in ciò dalla viva voce si troveranno diversi gli scritti di lui, dove nè una sola allusione, una sola sillaba incontrasi, con che di cosa che lo risguardi egli sembri menare alcun vanto. Rara astinenza pur sempre; ma tuttavia men rara in quelli, che senza troppo ingolfarsi a goder dell'ora che corre, hanno continuamente inteso lo sguardo alla mêta propostasi, sempre, com' ei faceva, aspirando « a le cose più difficili » (4). Del suo disinteresse, e della liberalità, che pur talvolta ci si dimostra fin sotto le specie di magnificenza, non è chi di quei giorni non renda testimonianza; e ancora in quei quartetti di Giovan Batista Strozzi cantavasi:

« da tutte le bande: e se vi paresse cosa strana che su quest' ora io « fussi innamorato e che non mi si convenisse, mi pare che voi non « avreste ragione a fare un tal conto, pigliando per adesso l'amore in « un certo largo significato, ed in una ampiezza d'appetito, ec. ». E « in altro luogo: « Fate di avere casa nel corso della processione, a « fine che altri possa vedere passare le tantafere con qualche comodo ». Al che poi subito soggiunge: « Che conti vo io facendo? Non avrete « voi i figliuoli, che vorranno stare all'uscio, e che già cominceranno « a trattarci di vecchi? »

(1) *Appunti d'Anonimo*, cit.

(2) *Appunti* come sopra.

(3) Alamanni ec., pag. 14.

(4) *Appunti* come sopra.

« Dopo aver fatto a povertà battaglia,
« E con affanno averla in fuga spinta,
« Altri idolatra l'ôr, nell'oro abbaglia,
« Di lui riman prigion la mente avvinta:
« La tua non già, che di splendor più chiaro,
« Non offuscata, no, ma tutta accesa,
« Esser ti fe di quel tesoro avaro
« Ch'altro nol compra e nulla il contrappesa » (1).

E l'Anonimo annota: « Prestò danari gratis; donava »; (2) e l'uno dei due oratori, che vorrei quasi dire officiali, torna per ben tre volte (3) a parlare di questa tra le più

(1) Quarte rime di G. B. Strozzi il giovane, in lode di F. Sassetti. Noi le abbiamo trovate nel sì spesso citato Codice della Magliabechiana, 123 della Classe IX. Cominciano: « Oltre i famosi termini d'Alcide », e finiscono: « Non mar, non valle è tra Firenze e 'l cielo »: una gran parte se ne riporta nell'opera del Rilli-Orsini, che bastar potrebbe alla curiosità di chi desiderasse di conoscerle. In morte del Sassetti scrisse ancora una Canzone « Al Signor Michele Saladini », il noto poeta di quei giorni Orazio Rinuccini, la quale può vedersi impressa tra le sue Rime (Firenze, Giunti, 1622), pag. 74-76. Riportammo più innanzi un sonetto inedito di un amico, che sopra tutti gli altri ci sembra aver sentito al cuore quella sventura. Tra le cose a stampa, ci piace riprodurre il seguente, composto *dal reverendo Messer Giuseppe Nozzolini*, le cui *Rime*, note sol quasi ai bibliografi (Venezia, Valentino, 1596), non sarebbe a tutti facile il procacciarsi:

« Chiaro già da noi lungi in terra fosti,
Sassetti, et or nel ciel sublime e grande,
Tanto più i raggi suoi tua luce spande,
Quant'al Sol vero or più che pria t'accosti.
« Come d'un sol principio effetti opposti
Abbian varie del mondo avverse bande,
Scorgi; e senza che i libri or ne dimande,
Sai del cerchio sovran gl' influssi ascosti.
« Deh! mentre assiso in gloriosa sede
Splendi, e felice nel bel regno santo
Godi quel ben ch' ogni intelletto eccede;
« S'amor (com'è qui scritto) in ciel può tanto,
Pregando impetra da chi tutto vede,
O più forza a quest'occhi, o fine al pianto ».

(2) È in que' fogli anche questo notabil ricordo, non di certezza acquistata, ma di verità probabile da indagarsi: « Dimandisi messer « Marcello se fece beneficio a quei de la Signoria ».

(3) Cioè a pag. 6, 11, 13 e 14.

egregie sue qualità; recandone in prova que' tanti suoi doni « di gioje e altro di pregio eguale », mandati a'suoi conoscenti, od anche scambiati cogli stessi principi; i lásciti fatti a'luoghi sacri; e come quando in quei lontani climi il trovarono « amici suoi da maggiori occasioni ed angustie « necessitati, con affetto fraterno ricevendoli, di maggiore « somma di benefizii li sovvenne, che essi non avrebbero « saputo da' più interessati aspettare o desiderare — ; on- « de possiam conoscere, che non per arricchire esercitò « mercatura, ma per seguir virtù e conoscenza, faticando « egli più per maggior profitto altrui che proprio » (1). Della sua perseveranza non può in verun modo dubitare chi abbia sin qui seguitato questa mia qualsiasi narrazione: e per la fortezza incontro a'pericoli, oltre a ciò che già venne riferito accennando a'suoi casi nel Portogallo, torremo nuovamente ad imprestito la facondia dell'Alamanni: « Lascio i tanti perigli dell'Oceano nel suo primo « viaggio, de' turbini e tempeste, d'essersi rigirato dieci « giorni continui tra le secche e i bassi di quella male av- « venturata costa del Verzino.....; e di essersi in ultimo « rotti cinque grossissimi agúmini di tutte le loro áncore, « quando vicini a Lisbona erano spinti.... ne' dirupati mas- « si del capo de'Salceti; allorchè egli, già spogliato e cin- « tosi alle spalle un sostegno per tal uso, aspettava ogno- « ra, che poichè..... erano spezzate le áncore e la vela, si « spezzasse la nave ancora. Sicchè, mettendosi egli..... « l'anno seguente nella medesima navigazione, ove non gli « occorsero pericoli minori, mostrò che non temette que- « gli del primo viaggio » (2). L'umanità, gentilezza e festività del suo tratto, è comprovata, non ch'altro, dallo stile delle sue Lettere; le quali non è maraviglia se da tutti fossero desiderate, provocate eziandio da qualcuno con indis-

(1) Alamanni, pag. 13-14, già citate.

(2) Pag 13. Ed anche nei Ricordi d'Anonimo è notato, certamente com' uno de' punti da svolgersi: « Animo intrepido contro la morte ».

cretezza (1); e se dopo la sua morte, in più luoghi e dai più intendenti, se ne facesse riserbanza (2). E veramente, non sappiamo tra i nostri verun altro scrittore, nè di quel secolo nè, forse, dei più moderni, che valga a sostener con esso il confronto per quella brillante qualità che ha nome di *spirito* (3) presso la nazione che verso noi è fra tutte la più omogenea, e (come spesso accade infra i simili) la più gelosa e implacabile emulatrice. Della probità e

(1) Bello è in tale proposito il principio della sua lettera, del 23 gennajo 86, al Canigiani, già citata: « Maraviglieremoci poi e.... ci la-« menteremo che altri non iscriva lunghe lettere....., e non diremo « mai: Tanto è da casa sua a casa mia; e se io non iscrivo a lui, per-« chè ha egli a scrivere a me? o se le mie lettere non gli capitarono « alle mani, perchè non piglierà egli l'occasione di stimare ch'io non « gli abbia scritto? Messer sì, che voi dovresti far i conti a questo « modo, a volere che e' vi tornassero, senza dar biasimo altrui ».

(2) *Alamanni*, Elogio ec., pag. 15.

(3) Non possiamo resistere alla tentazione di recare, fra i mille, un esempio di quel suo fare tra il sottile e il fantasioso, tra il passionato e il negletto, tra il familiare e il poetico, col quale egli sa mettere a mazzo le cose più disparate, e per cui a me sembra potersi dire già primo dei nostri, fra gli scrittori di tal genere, e forse anc'oggi senza alcun rivale. L'esempio è tolto dalla lettera già citata a Francesco Bonciani dei 19 febbrajo 89. « Condùconcisi (*a Lisbona*) tali volte, « ma poche, delle novità stravaganti e perciò dilettevoli, come animali « e altre cose criate dalla natura; e ora ci si trova la Bada » — (nome non inteso, e che non poteva intendersi senza questa nostra allegazione, dagli editori delle Lettere del Sassetti; come vedesi in quelle, a pag. 110) — « altrimenti, Bandà, dagli antichi detta Rinoceronte, an-« cora che in Persia ella ritiene il nome antico; la quale è una bestia « tanto contraffatta e tanto nuova, e così fuori della imaginazione, chi « non l'ha veduta, che concetto mal volentieri potrà farsene. E an-« dando pure veggendo a quello che io potessi aguagliarvela, dopo molto « pensare, mi risolvo che ella somiglierebbe a Madonna Laura se ella « fusse viva, perchè ciascuno di loro ha questo, che e' somiglia sè « stesso e non altri. E perchè tal ora ogni cosa mi rincresce, non sono « poche le volte, che io vo a starmi seco; e per l'anima di 4 mele li fo « fare cento giuochi; e a vedere scherzar questa bestia è come vedere « scherzare Monte Cecero, o qualcuno altro de' colli qui vicini a Firen-« ze: così è piccinina. E se io potrò una volta addimesticarmi più seco, « io intendo di ragionarvene più a lungo; perchè il Nero che la gover-« na (se bene ella ne ammazzò uno co' calci non ha molti giorni) fa-« vella seco come voi favellate con la vostra vecchia serva. El peggio

lealtà di lui vedemmo ancora più d'un segno; e quelle furono non istrette « dentro i termini della sola mercatura », ma fatte comuni a « tutte le occasioni, a tutte sorte d'uo-« mini e a tutto il corso della sua vita »: onde, chi ciò seppe dai vivi, verrà a confermarci, come per questa sua giustizia e sincerità del negoziare, egli fosse « da tutti « amato e riverito », e « nelle più gravi cause di contro-« versia » concordemente « eletto per arbitro ed ultimo « giudice, avendosi acquistata autorità senza contraddi-« zione » (1). Ma prosegue ancora codesto amico, quantunque rétore, non piaggiatore: « Sopra tutte le altre « sue doti, risplendeva in lui una maravigliosa pruden-« za, accompagnata da tal sapere, esercitata da tante « prove di sì diversi affari, e congiunta con giudizio sì « profondo, in lui naturalmente innato...., così nelle dis-« pute e dubii delle osservazioni e contemplazioni, co-« me negli affari domestici e nelle importanti deliberazioni « de'negozî; che gli stessi periti delle arti, come nocchie-« ri, medici ed altri, a ragione si gloriavano di prende-« re in esse i suoi consigli. E tutti gli altri in quei paesi, « con grandissima ammirazione ed amore, gli attribuivano « il primo luogo di pregio e d'onore dopo le persone re-« gie » (2). Che se qualcuno, siccome è l'indole del nostro secolo, vorrà domandarci qual si fosse l'opinione politica del buon Sassetti, o quale eziandio la parte per lui seguitata, confermeremo qui francamente quello che altrove lasciammo già intendere; cioè, non esserci parso ch'egli di tal bisogna si desse troppa sollecitudine: e, quanto a noi, gli perdoneremo eziandío se Italia amò come a que' tempi soleva farsi, e la sua Firenze sopra ogni cosa; se cotanto non ampliò il suo affetto intorno all'umanità

« è che ella intende e ubbidisce; ma ci sono cento mila altre cose, « delle quali a suo tempo ».

(1) Ivi, pag. 11 e 15.

(2) Ivi, pag. 15. *Persone regie* par che qui voglia significare gl'investiti di autorità governativa dal re.

intera ed astratta, da perdere in tutto di vista i concreti individui che le sue sorti venivangli approssimando; e se della libertà parlò poco, e poco forse pensò, contentandosi di averne dato a conoscere le sue aspirazioni verso le virtù antiche e virili in quella sua severa e bellissima Vita del Ferrucci. A corona poi di questa parte, è pregio, è debito, anzi necessità il riportare, come gemma d'istoria assai peregrina, e inattesa financo ai nostri benevoli leggitori, il seguente aneddoto, tramandátoci dall'Alamanni. « La fama sua, dilatata non solo ne' diversi luoghi ove « egli dimorò, ma ne' rimoti e lontani da essi. . . , riscaldò « d'amore e di riverenza insino agli uomini più crudi e « più malvagi. Perciocchè, depredando alcuni corsali una « nave portoghese, domandarono se vi avesse sopra fa- « coltà alcuna Filippo Sassetti; e veduto che ve n'aveva, « le rilasciarono, e commisero che gli fussero restituite, « siccome ne furono, dicendo che PORTAVANO SOPRA LA TESTA « LORO L'ONORE E LA RIVERENZA DEL SUO NOME. Tanta è la « forza della virtù, di farsi amare ancora dagli inimici..... e « pubblici rubatori di ciascheduno, i quali solo d'ingiuste « rapine e crudeltà si nutriscono!! » (1). Lui felice, che stato in fra' barbari, come il nostro orgoglio suol dirli, e conosciútine gli errori, e avendone a schifo (come i suoi scritti ci mostrano) le abiettezze ed i vizî; anzichè farsi complice dell'europea crudeltà nello spogliarli, opprimerli e manometterli, volle e potè esserne il patrono, l'amico ed il benefattore!

XXVI. Tale si fu, tali furono gli studî e le azioni di Filippo Sassetti: delle cui corporee fattezze, non essendo (che sappiasi) pervenuta a noi veruna effigie, nulla possiamo qui dire, se non che s'ebbe molto grande e membruta persona (2), e toccò anticipata, a soli quaranta-

(1) *Elogio* ec., pag. 11-12.

(2) *Alamanni*, Elogio ec., pag. 4 (Vedi anche §. VII, pag. XXII). Ciò comprendesi anche per le parole ch'egli scriveva al cardinale de'Medici, da noi riportate alla pag. LXXIX.

quattro anni, ed intera canizie (1). Le sue *Lettere*, anzi quella parte sola di esse che fu già pubblicata tra le Prose Fiorentine, erano sino a qui state l'appoggio e il documento quasi che unico della sua fama: e intorno ad esse mi è d'uopo ancora di spendere alquante parole. A ragione si querelarono i filologi, e quei benemeriti estimatori che presero a farne ristampe (2), dei molti errori e delle non poche lacune, nè tutte alcerto volontarie, che in quelle s'incontrano; e molte scuse e proteste vennero su di ciò messe innanzi anche dai primi editori delle Prose sopralodate (3). Per le osservazioni da me fatte su tal materia, io non posso fuorchè confermare le cose da quelli

(1) « A ogni ora metto un capel bianco nella barba, giacchè il « capo è tutto ». Lettera a F. Valori, dei 27 gennajo 1585; tra le edite, pag. 131.

(2) Il lagrimato dai buoni Luigi Carrer, che sino a nove, con desiderio dell'altre, ne riprodusse tra le *Relazioni di Viaggiatori* (Vol. 2, Venezia 1841), non dubitando di proporle come modello in siffatto genere; e il signor Prospero Viani, che ne diede una ristampa intera pei torchi del Torreggiani in Reggio nel 1844. Ai quali possono aggiungersi, e il dotto bibliotecario Morelli, il quale parlando di un Codice contenente dodici di queste Lettere tra i Manoscritti volgari della Naniana, afferma che col confronto di esso « talvolta potrebbero togliersi gli er« rori e difetti della prima edizione »; e finalmente, il signor Enrico Bindi, che, nel *Discorso* premesso alle Opere di B. Davanzati (Firenze, Le Monnier, 1852), giustamente enfatizza: « Peccato, che non « ve ne abbia una stampa condotta con critica accuratezza ».

(3) V. la Prefazione del già citato Vol. III, Par. IV *delle Prose Fiorentine*. « Non piccola angustia e difficoltà.... ci ha cagionato l'esserci « avvenuti o in originali scritti dall'autore nell'atto della partenza delle « navi Portoghesi, che vale a dire con somma fretta, e talora laceri « e mal conservati per la lunghezza del tempo, e per la distanza dei « paesi onde quelle carte furono qua trasmesse; o in copie fatte da « persone parte imperite, parte mal pratiche del carattere dell'autore, « le quali lasciarono enormi lagune in molti luoghi da esse non intesi, « o, che è peggio, alterarono, mutarono e troncarono parole e senso « a loro capriccio..... Parimenti non ci assicuriamo, che alcuno er« rore o scambiamento non possa essere occorso ne' numeri, le note « o cifre de' quali, scritte alla mercantile e in fogge ora disusate, ci « sono riuscite talora malagevolissime a capirsi ». Gli editori che così parlano, sono pure tra quelli che pongono avvenuta la morte del Sassetti nel 1589 (V. ivi, pag. IV).

già esposte, sì rispetto alla difficoltà e al non buono essere degli autografi, come all' inemendatezza anzi ignorantaggine che troppo spesso ci offende nelle copie: al che si aggiugne, che gli stessi originali serviti già tempo al Bottari e suoi colleghi, male può dirsi oggidì dove quinci andassero a ripararsi. Nulladimeno, e per l'ajuto che può venirci dai nuovi scritti ora trovati, e per le ulteriori e più pazienti diligenze che altri a tal fine volesse impiegare, io tengo che ancora in questa parte e più nota delle fatiche dell'*Assetato* recar potrebbesi alcun notabile miglioramento. Non si avvera tuttavia quello che altri mostrò di credere (1); cioè che nella libreria Capponi di Firenze si trovino *autografi* di queste lettere ricchi *di giunte e correzioni*, nè che *molte* altre se ne chiudano *inedite* nella Biblioteca Palatina. Nè contuttociò presumiamo di aver noi fatto ogni cosa che su tal proposito era da farsi: che anzi la coscienza ci dice, esserci spesse volte mancato il tempo, talora il modo o la comodità, e non di rado ancora la sopportazione. Onde imploriamo l' assistenza non meno e i consigli, che l' altrui benignità ed il compatimento. Di codesto corpo di Lettere, a volerle ragionevolmente ordinare, tre classi potrebbero farsi: cioè delle scritte da Pisa o da Firenze o da altro luogo d'Italia; delle aventi data di Portogallo o di Spagna; e, infine, delle inviate d'in su le coste o su l'acque dell'Oceano Australe. Ma più logica forse, e certo agli studiosi più idonea, sarebbe la loro divisione in *Lettere familiari* e *Lettere scientifiche*, dando tra le due categorie il luogo precipuo e di

(1) Il signor Viani, o per inesatta informazione ricevuta, o per avere franteso quello che qui da altri gli fu detto. Il Codice posseduto dal march. Gino Capponi, e segnato del num. LXXX, è apografo del sec. 17.°, e contiene (com'è pur chiaro pel *Catalogo* di quei MSS. pubblicato a cura di C. Milanesi nel 1845), sei sole lettere, e « tutte stampate nelle *Prose fiorentine* »; benchè possa « dar modo a supplire le « lacune di essa stampa » (pag. 62). Tra le lettere inedite, poi, che si conservano nella Palatina, niuna ve n'ha la quale appartenga a Filippo Sassetti.

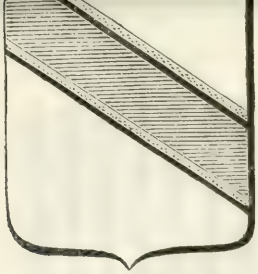
onore a quella che senza contrasto più n'è meritevole. Nelle prime leggerebbesi la vita cittadinesca e l'íntima di lui; nelle altre (meglio assai che per gli estratti di alcun biografo) l'erudita, e, come pur sembrami potersi dire, la pubblica. In quanto alle rimanenti sue opere, oltre alle pubblicate o raccomandate in questo stesso Volume, io tengo che più d'una ne sia tuttora degnissima della pubblica luce (1); e questo esame e la rigorosa scelta da farsene (se il rigore ha qui luogo) abbandonando a quelli che d'ora innanzi vorranno di tal materia intromettersi, auguriamo ai dì nostri il contento di vedere adempiti i desiderii del canonico Lorenzo Panciatichi e del medesimo Magliabechi (2), i quali cento anni fa disegnavano e con diligenza eransi apparecchiati a fare una compiuta edizione delle scritture sassettiane. Nè sarà tributo o fatica prodigamente impiegata; perchè ancora nel luogo che di tal uomo può gloriarsi, dai tempi del Machiavello e sua scuola o degli anni suoi, per insino a quelli del Galileo; gl' ingegni eminenti ed originali, come ora li chiamano, sono da ricercar piuttosto con istudio, che da potersi agevolmente e senza contraddizioni annoverare.

Firenze, nel gennajo del 53.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

(1) In ispecie il *Discorso sopra Dante*, del quale si è parlato nel §. XI.

(2) V. *Rilli-Orsini*, Notiz. letter. ed istor. degli uomini illustri dell'Accad. Fiorent., pag. 251; ed altri.



ALBERETTO
DELLA
FAMIGLIA SASSETTI
pel ramo a cui spetta
FILIPPO DI GIOVAMBATISTA

FRANCESCO 1)
m.
Nera di Piero Corsi

- **Galeazzo** 2)
- **Cosimo** 3)
- **Violetta**, m. Neri di Gino Capponi 1477
- **Federigo**, nato 1472, ✠ giovane
- **Teodoro** 4), m. Maddalena di Francesco de' Nerli
  - **Galeazzo**, squittinato nel 1531
  - **Nera**, m. Lorenzo di Lorenzo Buondelmonti
  - **Giovambatista** 5), m. Maddalena di Filippo Gondi
    - **Filippo** 6), nato nel 1540, ✠ a Goa nel 1588
    - **Maria-Giovanna** 7), m. Niccolò di Roberto Bartoli 1567
    - **Francesco**, ✠ 27 giugno 1608, m. Costanza di Giovanni Strozzi
      - **Giovambatista**, ✠ senza prole prima del 1541
      - **Filippo**, nato 13 agosto 1590, ✠ a Napoli, ultimo del ramo, 2 agosto 1641
      - **Sibilla**, ✠ nel 1624, m. Ottavio di Niccolò Bandeni 1609
    - **Nera**, ✠ 20 ottobre 1595, m. 1. Girolamo di Benedetto Gondi 1555; 2. Diotisalvi di Cristòfano Ranieri 1561
  - **Dianora**, m. Carlo di Giuliano Marucelli
  - **Margherita**, m. Alessandro di Lorenzo de' Bardi
- **Lisabetta**, m. 1. Antonio di Piero Gualterotti; 2. Iacopo di Tanay de' Nerli
- **Sibilla**, m. Alessandro di Antonio Pucci 1482
- **Maddalena**
- **Selvaggia**, m. Simone di Amerigo Carnesecchi 1482

ANNOTAZIONI

(1) *Francesco*, nacque nel 1420 da Tommaso di Federigo Sassetti e da Filippa di Jacopo Strozzi. La sua famiglia era antichissima, rimontando colla genealogia ad Ugone di altro Ugo di Sassetto, rammentato in un istrumento del 1147. I suoi maggiori aveano aderito al partito dei Ghibellini, motivo per cui aveano dovuto soggiacere a replicate condanne. La via delle magistrature fu dischiusa ai Sassetti da Cosimo de' Medici, il quale numerò questa casa tra quelle che a lui aderivano, avendo appunto cercato di formarsi dei partigiani nelle famiglie malcontente del regime repubblicano. Il primo a risiedere nel Priorato fu Bartolommeo, fratello del nostro Francesco, il quale conseguì quella dignità nel 1453. Francesco ebbe un altro maggiore fratello chiamato Federigo, il quale propagò un ramo della famiglia che si spense in Cosimo di Federigo di Carlo, morto ultimo di tutti i Sassetti nel 29 dicembre 1651. Secondo il costume dei proprii concittadini, fu Francesco fino dai più teneri anni avviato al commercio, e fece il suo tirocinio nelle case bancarie che aveva il padre oltremonti. Ebbe nella mercatura propizia la sorte, per cui accumulò una fortuna per quei tempi ragguardevolissima; sapendosi che tenne aperte delle case di commercio nelle Fiandre, in Francia e nella Spagna. Fece, peraltro, buon uso delle sue ricchezze, essendosi mostrato splendido edificatore e munifico protettore delle arti belle. In Firenze costruì una pregiata cappella nella chiesa di S. Trinita, la quale comprò dai Petribuoni; e nelle pareti, che diè a dipingere a Domenico del Ghirlandaio, volle effigiati i fatti della vita di S. Francesco, non meno che il proprio ritratto e quello della sua moglie. Nella medesima cappella si preparò un magnifico sepolcro in pietra di paragone. Innalzò un grandioso palazzo a Montughi; eresse e dotò una cappella nella Badia dei Canonici Lateranensi alle pendici del monte di Fiesole; ed un oratorio dedicato alla Vergine, volle che fosse costruito a Ginevra sopra il ponte del Rodano. Per ciò che attiene alla sua vita politica, sappiamo che fu uno dei più caldi fautori di Cosimo dei Medici, e, lui morto, dei suoi discendenti: per conseguenza non gli mancarono onori; premio questo della compiacenza che mostrò tutte le volte che fu scelto a far parte delle balíe che a mano a mano furono fatte nominare dal popolo convocato a parlamento per concentrare sempre più l'autorità suprema nelle mani dei Medici. Francesco poco si curò di sedere nelle cariche municipali; ed infatti non vedesi riseduto se non che tra i Priori nel 1468, e tra i Buonomini nel 1483. Nel 1484 fu ammesso con tutti i discendenti alla cittadinanza di Bologna. Non è nota l'epoca della sua morte, che probabilmente accadde intorno al 1490.

(2) *Galeazzo*, nacque nel 25 agosto 1461. Fu non meno del padre, parziale pei Medici, al punto che, essendo quella famiglia esule da

Firenze, si lasciò indurre a cospirare con Bernardo del Nero, nel 1497, per rimetterla in patria e farle riacquistare la supremazia nello stato. La congiura fu scoperta; il del Nero con altri dei complici perì sotto la mannaja del carnefice; molti dei congiurati evitarono il rigore della giustizia salvandosi in tempo: ed uno di questi fu Galeazzo, il quale soggiacque a condanna di confiscazione. Pietro Soderini gli concesse di tornare alla patria, e i Medici restituiti in Firenze dalla prepotenza delle armi spagnuole, lo riabilitarono agli onori, per cui nel 1512 risiedè nel Priorato. Morì nel 1513. Ebbe in consorte Fiammetta di Bartolommeo Valori, e da essa ebbe quattro figli, la discendenza dei quali mancò nei pronipoti di lui nel 1635.

(3) *Cosimo*, nacque nel 2 marzo 1463. Conseguì il Priorato nel 1503, nel 1516 e nel 1526: risiedè nel Gonfalonierato di Giustizia nel 1523. Era Priore nel 1516, allorchè Leone X fece il solenne ingresso in Firenze; laonde a Cosimo, al pari dei suoi colleghi, toccò l'onore di essere dichiarato Conte Palatino, col privilegio di aggiungere al proprio stemma la palla azzurra coi tre gigli di Francia, in mezzo alle lettere L. X. Morì di pestilenza nel 1527. Sposò, nel 1494, Maria di messer Agnolo di messer Otto Niccolini, la quale morì nel 1543. Non lasciò discendenza, siccome chiaro risulta dai libri degli squittinii e dalle Decime Granducali; e non sussiste la pretensione dei Sassetti di Pisa, i quali vorrebbero da lui derivare.

(4) *Teodoro*, venne al mondo nell' 11 maggio 1479. Fu de' Priori nel 1519. Pallesco alla scoperta, fuggì da Firenze allorchè intese che si avvicinavano i tempi dell' assedio, e che si voleva procedere a racchiudere tutti i fautori dei Medici, perchè non porgessero soccorso ai nemici. La Signoria lo citò a costituirsi a Firenze, ma egli preferì di essere, siccome fu, dichiarato ribelle. Tornò in patria subito dopo la capitolazione, onde potè essere scelto per uno degli Arroti alla balìa eletta per riformare il governo. Fu premiato dai Medici col governo di varie città, essendo stato mandato per Potestà a Prato nel 1533, e per Capitano a Volterra nel 1539. Eletto per una seconda volta a Potestà di Prato, nel 1546, morì nel mese di agosto prima di assumere il suo officio.

(5) *Giovambatista*, nacque nel 27 giugno 1507. Risedè nella Potesteria di Prato in luogo del genitore nel 1546 e nel 1547: in appresso ottenne il Vicariato di Lari nel 1557. Coprì inoltre moltissime cariche urbane, e morì nel 1565.

(6) Letterato e viaggiatore; del quale in questo Volume fu descritta la vita.

(7) Dal matrimonio di lei con Niccolò Bartoli, nacquero tre figliuoli. Roberto, ch' io ritengo essere il primogenito, nato intorno al 1568, e che morì probabimente in età non matura, non trovandolo riseduto in veruna carica: Girolamo, nato nel 20 novembre 1573, e maritato con una Baccelli nel 1603: e Margherita, ch' io ritengo per secondogenita, e che fu sposata al Capitano Francesco Carcherelli nel 1587.

LUIGI PASSERINI.

VOCI E MANIERE DEGNE D'OSSERVAZIONE

che s'incontrano in questo Volume.

Pag. lin.

A bada. Stare a bada di alcuno 135. 7

Abbandonare. Abbandonarsi del fare una cosa, per Tôrsi giù del proposito di farla . . . 557.27

— uno dello scrivere . . 58. 4

Accozzare. Accozzare biagina insieme (interpretato a suo luogo) . 380.14

Accusare, per Notificare . 638.28

Acuto. Detto, per traslato, de' tempi 54.28

Adagiare, per Provvedere copiosamente. . . . 127.30

— il proprio stato . . . 344.17

Addosso. Aver vita addosso; o Sino che altri abbia vita addosso. . 617.16
649.23

Adistanzia. V. A. Instanza. 539.36

A forza (unitovi alcun pronome possessivo), per A malgrado, A dispetto di alcuno 669.25

Aggravezzati. Nome di una qualità di cittadini nella Repubblica di Firenze. 277.25
278. 2

Ago. Valere un ago, per Valere un nonnulla, o qualche minima cosa . 589.24

Allato, per Circa, Presso (parlandosi di quantità) 628.36
42

Alla ventura, in vece di Per avventura . . . 662.38
668. 1

Alloggiare alla frasca. V. *Frasca.*

Altanto, add. Declinato pel suo femminile . . . 247.19
252.20

Ammazzare. Ammazzarsi con alcuno, per Combattere con alcuno a fine di morte . . . 485.13

Andare. Andare a buona fede di una cosa, per Crederla bonamente, con buona fede. . . 313.23

— Andare più viaggio, per Fare più cammino. 616.18

Annasare. Annasarsi con alcuno, per Cimentarsi con alcuno. (Metafora e frase, sott' altra forma, usata dal Davanzati) 55.23

A partito salvo. V. *Partito.*

Apertura, per Breccia fatta nelle mura dalle artiglierie 512. 4
513.28

Pag. lin.

Appaltatore. (Il Vocabolario non ha esempio abbastanza antico). . 114.18
Archibuseria. Moltitudine di archibusi, o di soldati armati d'archibuso . 627.20
Archibuso da mura . . . 38.33
Arcobusiere 606. 2
Arcobuso 601. 4
603. 6
Arrabbiati. Nome di una fazione politica nella Repubblica di Firenze . 354.17
Arrestare. Arrestarsi dal fare una cosa, per Ritenersi dal farla . . 145.22
— Arrestarsi di una cosa, per Ismetterla, Cessare di farla 362.32
Arrosto. Esser cima d'arrosto: (che pare da intendersi, Esser doppio, frodolento) . . 316.12
376. 3
— Venir più a tempo che l'arrosto, per Venire opportunissimo . . . 362. 4
Artiglieria, per Pezzo di artiglieria qualsiasi. (Vedi anche la nota (1) a pag. 52) 174.27
— Nome collettivo di ogni sorta d'artiglierie . . 237. 9
Atterrare, assolutamente, per Atterrare ciò che cresce sopra la terra; (e vedi la nota al primo de' due citati luoghi). 176. 9
185. 1
Augumento. Essere nell'augumento, per Essere nel colmo . . . 421. 9
Augurare, neutr. pass. detto di cosa non desiderata, per Prognosticarsi, Indovinarsi . 534.30
Avantiguardia. 651.31
652. 5
Avere, per Sapere . . . 659.21
— Avere una lingua, per Saperla 519. 4
— Avere a fare di una cosa, per Avere apparte-

Pag. lin.

nenza o ingerenza a, ovvero in essa . . 615.18

Bagaglia. (La spiegazione datane al primo de' luoghi citati, è confermata dal secondo) . 593. 6
643.24
Bagnomaria 304. 2
Banca. Passare alla banca, per lo stesso che Passare la banca . . 489.17
Baratteria (con significazione spiegata a suo luogo) 253.14
Barba. Pelarsi la barba, per Dare segni di gran dispiacere 369.15
Barcotto 204.31
Basso. Dare basso . . . 352.39
Bastonato, figuratam., per Gravemente censurato. 377.17
Battaglia, per Banda, Compagnia, Schiera. . . 241.34
Batteria, per Breccia (senso dimenticato dalla Crusca, ma notato dal Grassi). 187.17
507.31
520.32
670.15
— Dare la batteria . . 510. 7
Bau, bau. Fare bau bau . 347.31
Benefare. Operare, Procedere, Portarsi bene . 125. 9
Benefiziati. Nome di una classe di cittadini nella Repubblica di Firenze. 277.26
Bestia. Bestie da carne, in vece di Porci. . . 181.*no*
— Bestie da giogo e da soma. 228.19
Beveraggio. Per Regalo che si dà a' soldati . . . 198.12
228.13
Biccicucolo. Lo stesso che Bicocca e Biccicocca . 59.11
Bilico, figuratam., per Lo tenersi di mezzo nelle parzialità politiche. . 162.*no*.
— Essere in bilico. . . 317.28

Pag. lin.

Bilico. Mettere in bilico . 370. 13
Bisdomino, per volgare pronunzia, invece di Visdomino 19. 2
Boi, plur. di Boia . . . 128. 7
Bottiniere. Soldato o altra Persona deputata a spartire tra i soldati le cose messe a bottino . 559. 30
Brandello. Detto di muraglia 520. 13
Briaco. Essere briaco d'una cosa 377. 11
Bruttura, per Azione contraria alla probità . . 349. 2
Bubbolare (colla forma del riflessivo, serbando la significazione attiva) . 299. 40
337. 3
Buono. « Iddio di buono mandi » 676. 7
Buriasso. Allegare alcuno per buriasso 294. 16
Buttare, att., di metalli parlando, per Gettare. 634. 13
— neutr. ass., per Riuscire 57. 26

Cagnottello, dim. di Cagnotto 590. 19
e *nota*
Cambiare. Cambiare alcuno di una cosa, per Defraudarnelo . . . 542. 11
Cameraccia. (Interpretato a suo luogo) 238. 32
Campo. Avere una terra, o fortezza ec., per via di campo, volendo significare l'Averla per via di guerra regolarmente combattuta . . 56. 24
N. B. In questa stessa pagina s'incontrano ancora le frasi, *Avere per guasto* (cioè per via della fame cagionata dal guasto), e *Avere di lor voluntà* (cioè per via di resa o dedizione).
Canaglie, plur. di Canaglia. 627. 38

Pag. lin.

Cannone. Quarto cannone. 611. 6
612. 15
Cánova. Fare in cánova. (Sembra da intendersi come Riporre in magazzino; ma qui dei magazzini parlando che si facevano per conto del pubblico) 628. 5
Canoviere. « Canovieri del sale » 545. 12
554. 30
Ed altre volte, a pag. 589, 596 e 610.
Capitolare, per Convenire o Rimanere d'accordo in una questione o in un discorso qualsiasi, anche tra'privati . . 346. 11
— Di medici parlando, per Giudicare, Prognosticare. 677. 10
Capitulazione, per Giudizio, Prognostico (di medici parlando) . . 674. 1
Capo. Levare in capo, ed anche Levare un capo, per Tumultuare. . . 192. 33
331. 13
Cappellaccio, per Bravaccio, o simile. . . . 60. 32
Cappello. Aspettare il cappello. (Interpretato a suo luogo). 338. 18
339. 34
Cappucci. Nome già dato in Firenze ai seguaci della fazione democratica 291. 15
320. 9
E *passim*, nell'Apologia dei Cappucci, di J. Pitti.
Cascare. Cascare nel quarto 610. 14
(Sembra che questo modo significhi lo Incorrere quella sorta di pena che una volta imponevasi ai debitori del Comune morosi, cioè di dover pagare un quarto di più sopra

Pag. lin.

la somma intera del loro debito naturale. Credo poi corruzione di tal frase [il cui senso è oggi dimenticato] quella che pure ascoltasi in più luoghi, *Cascare del quarto*, volendo intendere Patire della dilazione).

Cassazione, per Lo esser casso o cassato da un officio, ec. Lat. *exauctoratio*. 296.29

Cautarsi, per lo stesso che Cautelarsi 636.36

Cavalletto (da archibuso. V. il Grassi). . . . 183.28

Celata. Celata alla borgognona. (Questa sorta di armatura del capo si disse anche *Borgognotta*. V. il Grassi) . 582.21

Cerna, per significare l'opposito di Uomo valoroso 177.11

Cherica, per metaf., a significare un Ripiano che trovisi sopra un'altura 201. 8
e nota.

Chiocchia, per lo stesso che Chioccia 472.39

Cima. Esser cima, ironicamente, come sembra, per Essere cima d'uomo 284.28

— Esser cima d'arrosto. V. *Arrosto*.

Civiltà, per lo Vivere civile, ossia quell'Eguaglianza che godesi dai cittadini di una città libera 27.16

(Col significato medesimo, benchè più generale di Stato libero o d'Eguaglianza civile, sembra a noi posta questa voce in quel luogo del Machiavelli – *Art. Guerr.* –, allegato in alcuno dei nostri Vocabolarî: « Si « ordinano in una ci- « viltà, per cagione del « bene comune degli « uomini »).

Civiltà, per lo Modesto contegno conveniente a cittadino di città libera 104.29

Civetta. Toccare a civetta. 351.*no.*

Collegio, di medici parlando, per Adunazione dei medesimi a fine di consultare intorno a qualche malattia; il che ordinariamente dicesi Far consulto 673.27

Colpo (in un significato da considerarsi) 313.36

Comandato, sust. e add., più frequentemente al num. del più, per significare gli Uomini del contado a cui per legge era comandato di prestare il servizio militare, o di servire nelle guerre come guastatori, o simili. . . 149. 9
14
169. 3
178.22
179. 4
24
25
228.26
e in altri luoghi.

Commessariotto, peggiorat. di Commessario . . . 369.14

Compagno, per Commilitone, Soldato. . . . 544.18
553.19
555.19
561. 5
566. 1
572. 4
587.17

Conclusione. Tener conclusione di una cosa, per Disputarne a guisa di maestro . . . 324. 5

Condizione, nel senso di Partito, o Provvedi-

Pag. Lin.

mento; e, di soldati parlando, Condotta . 149. 24
152. 37
Confino, avverb. 497. 29
Conscendere. (Parola non vile, benchè oggi dismessa. Giovino tuttavia gli esempî) . . . 227. 33
228. 33
Consentire. Consentire ad uno, per Dover essere pagato da quello . . 404. 22
Consertato, per Concertato 296. 8
(E vedi la no. [*a*] a pag. 300).
Contaminare. (Nell'elegante significazione che nel Vocab. del Manuzzi vedesi illustrata con un es. delle Cronichette antiche) 626. 27
646. 26
28
Contare, neutr. pass. (Interpetrato a suo luogo) 353. 22
Contrappesatamente, in senso traslato, Cautamente, Consideratamente 563. 8
Contumacia. (Può aggiungersi tra le frasi che se ne formano: Rimettere la contumacia) . 128. 18
Correre. Correre col benefizio del tempo . . . 527. 5
Corsesca. Sorta d'arme in asta. (Utile esempio) . 478. 14
Cotesto. Cotesta (spiegato a suo luogo) 363. 13
Credo. « *Per verbum credo* » 316. 13
Criocca 315. 23
e *nota*
332. 18
335. 16
Crocchiare. Non crocchiare ad alcuno il ferro . . 335. 1
e *nota*
Croce. Croce bianca, e Croce rossa; per segno, il primo, di parte francese, e l'altro di parte imperiale. Di che vedi anche Arch. Stor. Ital. Appendice, vol. VIII, pag. 379 no. 1 . 547. 15
23
558. 21
22
571. 12
Crudele, per Sommamente ingiurioso 370. 26
Cuio. Se' tu Cuio? – Proverbio implicitamente inteso alla pagina . . 474. 1

Dannare. Dannare una impresa, per Guastarla, o Farla riuscir male . . 595. 17
Darla. Darla ad uno, come Accoccargliela . . 342. 14
Declamato, per Inculcato a parole 192. 9
Desolato, per Tolto via o Raso dal suolo . . . 219. 30
Dì. Il dì del tempo. Vedi *Tempo*.
Di côlta, per similit., Incontanente, D'improvviso 384. 3
Di così (con l'osservazione fatta a suo luogo) . . 245. 3
Dieta. Fare dieta, di medici parlando; (spiegato a suo luogo: e vedi sopra, *Collegio*) . . . 168. 13
— Fare le diete, parlandosi di soldati . . . 152. 13
Dilucidare. Dilucidare la mente altrui. (Può supplirsi con questo modo a quel sì frequentato *Illuminare*, ma che troppo sa di straniero) . . . . . 257. *no.*
Dilucidità 395. 11
Diportare, neutr. pass., per Vivere, Passarsela 331. 6
Di prossimo, avverbialm. 163. 4
Dire. Dire il fatto suo ad alcuno (frase nell'uso, e ad ogni provincia

Pag. lin.

comunissima, ma non per anche registrata). 379.19
Disegno. Essere in disegno, detto di cosa, per Essere nel pensiero o in concetto, disegnato o proposto in mente. . 658.33
Dispersè, colla forza di addiett. indeclinabile. . 604.22
Divizio, add. (Spiegato a suo luogo: ma è idiotismo da non imitarsi). 621. 5
Drappellone (di quelli parlando che si usavano nei funerali) . . . 40.20

Elizire, così scritto nel sec. 16.°, invece di Elisire. 336.10
Entrare. Entrare ad una impresa, per Dare principio ad eseguirla . . 657.21
Equabile, per Equo, Giusto 102. 5
Esclamare: Esclamare ad alcuno di una cosa, per Farne richiamo dinanzi ad uno. . . . 589.20
Escludere. Escludere alcuno da una cosa, per Levargli la speranza di ottenerla 631. 8
Espedizione, per Lo mandare soldati a qualche impresa di guerra, e per l'Impresa medesima 401.10
418.22
Essenza. Quinta essenza (per similit.). . . . 339.21
Essere. Per Istare, della salute parlando. « È qualcosa meglio». (Modo notabile in una lettera del 1530) . . . 679.26
— Essere ad alcuno, come anche dicesi Con alcuno, per Attendere, Badare ad esso, Rispondere a che siamo richiesti. 368. 8
— Essere tutto in una cosa, per Attendere ad essa con tutto l'animo 506.19
Essere. In essere. V. a suo luogo *In essere*.

Falconetto. (Luoghi notabili pel modo già usato nel portare e adoperare questa sorta di artiglieria) 232. 2
9
Fallace, sust. V. A. Pigliare la fallace, per Prendere errore, Fallare 146.20
Fallito. Dare in falliti (modo antico, e fatto osservare a suo luogo). 344.20
Fare. Nel linguaggio della Milizia e di luoghi parlando, può ricevere il significato di Prendere, Espugnare, Acquistare. 606.14
— Fare alcuno debitore di una somma, o simile, per quello che oggi dicesi Dargliene debito 650. 8
Fazionario, sust. et add., per Fazioso, Partigiano 315.31
316.25
348.16
Fede. Stare a buona fede al detto di alcuno, per Credergli, semplicemente, bonariamente. 288. 5
— Usarsi fede, per Fidarsi scambievolmente. 357.14
Fermare. Fermare alcuno della testa, per Capacitarlo, Persuaderlo, Stabilire la sua opinione. 335.30
Ferro. Non crocchiare ad alcuno il ferro. V. *Crocchiare*.
Finire, per Quietanzare. (E vedi a suo luogo). 556.29

Pag. lin

Fioccare, detto delle artiglierie 512. 8
Foglia. Tremare a foglia a foglia. (Bel modo. Nell'uso toscano è tuttora: Tremare a vetta a vetta) 336. 21
Fortezza. Mettere in fortezza, di luogo parlando, vale Fortificarlo . 563. 15
628. 1
(N. B. Di questo bel modo si conoscono da noi più altri esempî: dei quali a miglior tempo. Si disse ancora *Fare in fortezza*).
Fraschetta. Posarsi sulle fraschette, per Mostrarsi all' aperto, o simile 319. 11
Frasca. Alloggiare alla frasca 172. 32
nota (*a*)
Fretta. Per fretta, avverbialm. (Quelli che fecero aggiunte alla Crusca, spiegano Facilmente; ma conveniva e conviene ancora far caso del *così* che precede, e della negativa che quasi sempre accompagna questo modo. Il quale è vivo tuttora). 327. 16
Frontale, per Reliquiario o Teca da contenere il cranio di qualche Santo. 505. 8
22
Fuoco. Fare i fuochi di una cosa, per Farne dimostrazioni di allegrezza per via di falò, di fuochi lavorati, ec. . . 387. 6

Gaggia. Nave da gaggia. (Il Vocab. ha due esempî ove leggesi *Legno da gaggia*) 204. 33
Galeonetto. Galeone piccolo. 204. 30
e *nota*

Pag. lin

Garbugliare. (Verbo mancante alla Crusca) . . 287. 32
Garrire, di senso att., e riferito a cosa . . . 477. 2
Gavigne. Venire alle gavigne. (Vedasi l'es. del Buti nel Vocab. del Manuzzi) 476. 9
Gettare (e *Gittare*), per Cagionare, Produrre; come Gettar danno . 556. 11
— Gittare un mondo, detto del raccolto di più somme, che tutte insieme formino una grande quantità . . . ivi. 8
Giocare (e Giuocare). Giocar d'arme. (Esempio di maggiore antichità). 476. 12
— Giocare una cosa, per Metterla a repentaglio. 476. 13
Gioire, neutr. pass., per Provar piacere, Compiacersi. (Ma vedi l'osservazione a suo luogo). 215. 23
Giornéa. (Il senso metaforico di Pretensione, Presunzione, si quando se ne forma la frase *Allacciarsi la giornéa*, come quando si usa assolutamente, appare manifesto ne' luoghi a cui rimandiamo) . . 378. 23
24
Girare. Girare sotto ad alcuno, per Mancargli della fede 632. 17
Giuoco. Avere il giuoco vinto in mano . . . 217. 3
Giuocolare. Giuocolare di stiena. V. *Stiena.*
Giustificare, att. e neutr. pass., nel senso di Persuadere, Capacitare, Persuadersi, Darsi a credere 640. 24
675. 28
Grado. per Condizione, Stato, parlandosi della salute del corpo. . . 265. 4
Grida. } Nelle Lettere di
Grido. } Francesco Fer-

Pag. lin.

rucci sono frequenti queste frasi, per esprimere la corrività o la codardia dei popoli nel darsi ai nemici per vinti, senza prima fare esperienza delle armi: *Accordarsi alle grida; Arrendersi a una grida; Arrendersi alle grida; Fuggire alle grida; Lasciare al grido; Perdersi alle grida.* Alle quali, pel senso, possono accompagnarsi queste altre: *Arrendendersi all'ombra di* (pochi) *cavalli*; *Arrendersi senza vedere il nemico in viso.* Si vedano per le prime, le pag. 545, 546, 548, 549, 552, 556, 563, 564, 615, 618; e per le due ultime, 549 e 551.

Guardabile. (Mancante ai Vocabolari) 610. 34

Guarnigione. Stare in guarnigione, detto dei soldati che si stanno chiusi nelle città o nei luoghi forti, senza operare in campo . . . 153. 35

Guastatore, per Uomo di quelli che si dicevano comandati all'opera di dare il guasto alle campagne nel paese de'nemici 173. 32
185. 4

Guasto, assolutam., per la Fazione militare, costumata ne'tempi meno culti e più improvidi, di dare il guasto alle campagne . . . 243. 38

Guazzare, per Passare in silenzio, od anche Toccare, in parlando, una cosa leggermente . . 335. 5
337. 13
371. 29

Pag. lin.

Guazzo. Saltare a guazzo, per Mettersi a passare a guazzo 651. 6

Guerreggiatore, per Inclinato alla guerra . . 115. 33

Imbeccato, figuratam., per Indettato, o Ammaestrato segretamente . 320. 32

Immaginazione. Immaginazione fissa, per quello che oggi ordinariamente dicesi Fissazione. 378. 41

Incastellare, figuratamente. (Può vedersi la no. (*a*) pag. 204).

In concio, avverbialm., per lo stesso che In acconcio; ma non sembra imitabile 573. 23

In essere, avverbialm. (Modo attinente al linguaggio antico della Milizia, anzi dell'Amministrazione militare. Uomini o soldati in essere, si dicevano quelli che si trovavano corporalmente presenti ed attivi negli eserciti (per ciò detti anche *vivi*, come oggi direbbesi *effettivi*), per contrapposto di quelli che scrivevansi ed erano dati in ruolo dai capitani, sì per parerne migliori quanto alla dignità, come per lucrare illecitamente sulle paghe. Questi erano significati colle appellazioni, che qui pure s'incontrano, di *scritti*, *in voce*, od *in nome*. I medesimi ed altri simili modi sono più che altrove frequenti nel Tom. XV del nostro Arch. Storico, tutto vôlto ad illustrare l'istoria della

Pag. lin.

Milizia nazionale. Nelle scritture che formano la materia del presente Volume, sono da consultare le pag. 538, 539, 542, 547, 561, 582, 588, 593, 594, 595, 614 [« erano settanta uomini in essere, di « cento ch'egli avevono a essere secondo « le paghe »] e 664).

Inferire. (Es. di bell'uso) . 377. 16

Ingegno, per Natura, Inclinazione, Genio. Si consultino le Giunte Veronesi. Dal che vedesi ancora come la voce Genio in questo senso, venga a noi dal lat. *ingenium*. . . . 365. 38

Ingerire, neutr. pass. (costruito col terzo caso). 181. 8

In maestà, avverbialm., per lo stesso che Con maestà, In modo o Con atteggiamento maestoso. 365. 14

In su, prepos. Le Giunte Veronesi additarono il significato ch' esse dichiarano come A rispetto, Per cagione. Si propongono a considerare altri esempi . . 192. 14
410. 19

(e *passim* nelle Lettere del Ferrucci).

Instare. Instare di fare una cosa, nel senso di Persistere nel volere o nell'atto del farla . . 498. 1

Instituto, per Assunto, Proposito. (Es. non inutile). 483. 7

Intatto, per Indenne, Immune da pena . . . 360. 2

Interriato, sust. (Il Grassi trascurò questa voce, e la Crusca ne reca un solo esempio). . . . 670. 19

Intronare, att. Detto per similit. e per iperb. del rumore che mena la fama. Vedine un bell'es. alla pagina. 337. 11

Isbarbazzare, per similit., delle guerre parlando, Trattare il nemico in modo ch'egli senta di essere inferiore . . . 577. 1
593. 11

Isconcio (come Sconcio), per Disoverchia grandezza. 610. 37

Ismunito, contrario di Munito; Sprovveduto. 595. 4

Istinguere (corruzione fonica di Estinguere), per Cassare, Cancellare, Tor via, Sopprimere. 597. 21
610. 23

Istornare, per termine anzi mercantile che altro; Levar del computo, Sottrarre. (E vedi nel Vocab. del Manuzzi, Stornare). . . . 574. 17

Istrussiare, per quello che il Salvini disse, ed è nell'uso di più paesi, anche fuori di Toscana, Strusciare. (Vedi i Vocabolarî di Napoli e del Manuzzi; e qui, più innanzi, *Strusiare*, e *Strussiatore*) . . . 608. 13

Istrussione. (Interpretato al primo de'due luoghi citati) 584. 1
587. 24

Lagrimante, agg. d'Occhio, per indicarne un difetto 533. 23

Lancia. Con le lancie in su le coscie, di soldati parlando, per Oziosamente 217. 11

Latino. Latino di lingua e di penna 325. 23

Lellare. Lellare un discorso. — Spiegato a suo luogo; cioè alla no. (2) della pag. 340.

Pag. lin.

Levare. Levare in capo. V. *Capo*.

Libertà. Sollevarsi a libertà (detto de'popoli). . . 143. 5.

Lieva, figuratam. Rilievo, quando sta per Condizione, Stato di qualche importanza. « Di non « molta lieva » . . . 63. 27

Lume, per Indizio, Spiraglio e simili 309. 8
16

— Dare ne' lumi (es. di prosatore); e vale Uscire de'gangheri, Perdere la pazienza . . . 331. 11
335. 32

Lunetta. Lunette di maglia; sorta di armatura che dovè prendere questo nome dalla sua forma. (Manca nella Crusca e nel Grassi). 525. 13

Lunghera. (Spiegato a suo luogo) 309. 23

Lunghezza. Dare lunghezza al fare una cosa . . . 160. 7

Luogo. Sottinteso elegantemente: « Era coperto « di morti intorno alle « mura » 677. 28
(che ricorda il Dantesco: « D'intorno a « lui era calcato e pie« no Di cavalieri »).

Luogotenente, al plur. Luoghitenenti 586. 23

Macchioso, per Selvoso, Silvestre 604. 11

Ma che, per Salvo che, (può notarsi questo es. della seconda metà del sec. 16.°) 522. 10

Maestra, sust. (Dichiarato a suo luogo) 624. 4

Maestro. Gran maestro, titolo di dignità principalissima presso i Francesi; di cui vedasi anche il Machiavelli nei suoi Ritratti delle cose di Francia 230. 33

Pag. lin.

Maestro. Maestro d'acque, per quello che oggi direbbesi Ingegnere idraulico. 183. 7
Maestro d'ascia, per Falegname, Carpentiere. (Oggi in Livorno si dà questo nome al Falegnami costruttori di navi) . . , . . . ivi. 25

— Maestro di getto d'artiglieria (modo per sè chiaro) 646. 5
NB. In questo senso medesimo, trovasi a pag. 636 lin. 3: « ma« stro da gittare arti« glierie ».

Mai più. (Vedasi la spiegazione ed osservazione fatta a suo luogo). 313. 32
346. 27
347. 39
361. 17
368. 8

Mana, idiotismo, per Mano, nel senso di Quantità. 321. 5

— Mana di lettere, per Spaccio 347. 3

Mancare, per Iscadere, Venire a stato peggiore. (Le Giunte Veronesi ne recano un es. del Borghini) . . 395. 2

Mandare, assolutam., per Mandar dicendo, Far assapere 602. 26

Mangiare. Recarsi a mangiare pan secco, e Mangiarsi gli stinchi, frasi figurate e iperboliche, per significare il Ridursi all'ultima estremità delle cose che riguardano il vitto . . 616. 11

Manica. Fu detto, una cosa Essere nella manica (sottintendendo di alcuna persona), per Essere tenuta in sè da chi la pensa, o segreta. 372. 21

Maniero, detto d'uomo, per Manieroso, Trat-

Pag. lin.

tabile. (Es. della fine del sec. 15⁰). 61.24
Mano, di magistrati parlando, per significare Quella quantità di uomini che siedono nel tempo stesso in una data magistratura, e che, con altro e men proprio termine direbbesi Muta 139.23
— Levare mano, per Cessar di fare una cosa . 174.34
— Metter mano ad uno, per Manometterlo . . 618.16
Marciare, att., nel senso di Percorrere . . . 643.14
Marraiuolo. Vocabolo attenente all'antico linguaggio militare, e però accolto nel Dizionario del Grassi, incontrasi ancora di frequente in questo Volume; del quale citeremo le pag. 155, 174, 207, 208, 553, 554, 555 e 564.
Massa, per la Moltitudine dei cittadini 308.23
— Massa civile, per la Moltitudine dei cittadini mediocri; e, come ora direbbesi, il Ceto mezzano 294.26
Mettere. Mettere creditore alcuno di una somma, o simile; che oggi direbbesi Dargliene credito 650. 9
Migliorare. Migliorare un pagamento. (Vedi nelle Giunte Veronesi, *Migliorare una somma ad uno*, ec.) 405.14
Minuale, add. (Es. non inutile; e vedi l'osservazione a suo luogo) . 168.23
Minuto, add. « Artiglierie minute » 413.27
Momentaneo. Maggiore momentaneo. (Spiegato a suo luogo). 313.38

Pag. lin.

Morso. Dar di morso in una cosa, per Mangiarla: onde bellamente fu detto: « Non si trova « più da dare di morso « in nulla » : 647.18
Mottinare, neutr. pass., per Ammutinarsi, Abbottinarsi 668.23
Munizione. Stare in munizione. (Pare che si convenga a questo modo la dichiarazione stessa che sopra si è fatta di *Stare in guarnigione*. V. *Guarnigione*) 625.23

Nave. Nave da gaggia. V. *Gaggia*.
Negociatore 131.38
Netto, per similit., di malattia parlando: « Netto da febbre » . . . 677.23
Neve. Fare alla neve. Secondo una sostituzione fatta dal Pitti ne' suoi autografi, potrebbe anche significare Far male i fatti suoi. . . . 322. 4 e *nota*
Nome. In nome, di soldati parlando. V. *In essere*.
Nonperquanto, in vece di Nonpertanto. (Altro esempio) 505.20
Numerato, sust. per Contante, Moneta sonante, effettiva. (Bel modo) . 659.39
660.39
661. 2
663.33
674.17
Numerato, add. « Numerata pecunia », cioè Contante 503.27

Odore, potrebbe aggiungersi Gittar buon odore, per Aver buona fama 470. 8

Pag. lin.

Omore, per Umore. (Così, ripetutamente, anche nel sec. 16.° Vedi pag. 101, 321 e 336).
Onorevole. Stare in su l'onorevole, non vuol dir sempre Stare in contegno; come dimostra anche l'es. del Firenzuola. E vedi il Pitti alla pagina. . . 197.33
— Colla forza di avv., per Onorevolmente. . 59.16
Opera. Fare opera, detto delle cose, per Fare pro, vantaggio . . . 653.26
— Prestare opera, per Dare o Prestare ajuto. 521.19
Ossequio. Darsi altrui in ossequio 169.22

Paciale, e il plur. Paciali. Nome che davasi nelle nostre Repubbliche a Quei cittadini che venivano deputati al difficile incarico di metter pace tra le fazioni; e talvolta applicato anche ad una specie di Balía. 314. 6
Paga, a significare la Paga di un soldato per un mese. (V. il Grassi) . . 556. 2
— Uomo di una paga. . 541.22
Pagatore, degli eserciti. (Non dimenticato dal Grassi) 564.24
584.19
22
24
617.18
Pallescone. Term. della Storia fiorentina. Accresc. di Pallesco, nel senso di Partigiano delle Palle, ossia della casa de' Medici 325.18
359. 7
376.41
Pancata e *Per Pancata*, parlandosi delle persone che intervengono ai pubblici consigli. . 289. 6
7
Pane. Pane di piombo, per Mozzo, secondo la Crusca (la quale benchè parli di argento nella sua dichiarazione, non reca esempi ove codesta voce vedasi applicata a metalli) . . 554.25
555. 4
Panno, figuratam., per Possibilità o Modi di fare checchessia. . . 652.34
Parabola. Parlare per parabola. (Interpretato a suo luogo). 161.26
Partito. Prendere partiti di una cosa. (Spiegato a suo luogo) 195. 7
— Tenere il partito, per Impedire che non sia vinto un partito, o presa una deliberazione. 239. 6
— A partito salvo, come A mano salva, Senza esporsi a pericolo . . 656.30
— A partito vinto, cioè Quando ogni pericolo e ogni incertezza sia cessata 604.13
Passare. Passare pel mondo (e qui: « passava... per Italia »), per lo stesso che Vivere, Viverci. 318.12
Passavolante, colla qualificazione di Mezzano . 176.33
Passo. Uscire di passo, per similit., Uscire dei modi ordinari. 315.20
Patto. Essere in patti, per Stare patteggiando, o maturando i patti . . 663.11
Pattuare, att. per Accettare sotto fede di patti, Ricevere in via d'accordo, e simili . . 412. 6
Paura. Vedere la paura in viso, per Sentir paura grandissima (modo di

Pag. lin.

molta significazione, e che fa ricordare il bel verso di Dante: « I' gl' « immagino sì, che già « gli sento »). . . . 136. *no.*

Peduccio. Far peduccio (colla osservazione posta a suo luogo). . . 339. 9

Perduto. Stare perduto, per Stare inoperoso, e senza recare utilità. . . 187. 1

Per filo, avverbialm., per Di filo, Per forza . . 370. 17

Per giornata, avverbialm., come Alla giornata, Giorno per giorno . . 673. 15

Per petto, avverbialm., come Di fronte, Dirimpetto. (Vedasi la Crusca ed il Grassi, v. *Petto*) . 497. 9

Pesceduovo. Pesceduovo rivolto. (Alla dichiarazione datane nei Proverbî del Cecchi, può aggiungersi l'applicazione fattane dal Pitti a chi usa duplicità nelle cose politiche) . . 294. 24

Petto. Promettere sopra del petto, per Sulla fede 539. 31

— Rimettere una cosa nel petto di alcuno, cioè Nell'arbitrio . . 655. 23

— Petto d'acciaio, per Sorta di armatura . . 240. 27

Piano, sust. Aver trovato il suo piano, per Aver presa la via o il partito più conveniente; o simile 62. 11

Piazza. Quello che dà la piazza, per significare le Notizie correnti in qualche luogo determinato 319. 40

— Farsi far piazza, detto di cosa, per Farsi cedere il luogo, Essere preferito, anteposto . 475. 29

Picco, sust. Dare altrui un picco, per Pungerlo, Tassarlo, e simili . . 323. 25

Pag. lin.

Pispilloria. (Spiegato a suo luogo) 304. 1

Poco, add. Alli pochi di un mese, per significare Nei primi giorni o Al principio di esso . . . 123. 38

Polizia (con l'osservazione posta a suo luogo) . . 283. 30

Polizza. Sortire la polizza benefiziata, proverbialm., per Avere la sorte favorevole . . 322. 2

Poppare., per trasl., Usufruire 337. 30

Portata, per Denunzia di ciò che si possiede in derrate, od altro. Si accompagna, per lo più, col verbo Dare; e molti esempî possono vedersene nelle Lettere del Ferrucci, pag. 549, 553, 574, 604, 607, ec. — Qui non si parla del Fare la portata di tutti i beni, ed anche dei dispendî che a ciascun cittadino incombevano; come già praticavasi nella Repubblica di Firenze.

Possanza. Fare ultima possanza, per Fare l'ultimo sforzo 653. 20

Posta. Tirare una posta, per similit., volendo intendere Far guadagno in una impresa, o Vincere una prova propostasi 158. 13
199. 20

— Come term. della Milizia, per Posizione . 231. 6

Pratica, per Consulta di cittadini ec. (Es. notabile). 29. 28

— Pratica stretta, per Consulta di pochi . . 308. 15

Pregiare. Pregiare una cosa, per Pattovirne il prezzo 205. 13

Prendere. Prenderla, per Comprendere; ma è modo da celia . . . 338. 26

Pag. lin.

Prendere. Prendere di fare una cosa, per Imprendere o Mettersi a farla 469. 5
532.22

Primate, fatto add., per Principale 252.16

Pronto. Essere in pronto, modo usurpato dal latino, per Essere manifesto. (Vedi il Vocab. del Manuzzi, §. VII) . 316. 5

Propensare, per Pensare innanzi 511.21

Proposito. Muover proposito di una cosa, per Muoverne discorso. . 324.37

Proprietà. (Spiegato a suo luogo; vale a dire nella no. [c]) 140.20

Giova qui produrre, a maggior chiarezza, i passi in essa nota accennati. Vespas. Bisticc.: « Ebbe sempre « rispetto all'universa- « le bene della sua Cit- « tà; et alla sua pro- « prietà non vi pensò « mai, antiponendo « l'onor di Dio e del « mondo a ogni privata « utilità ». Don. Giannott.: « Quasi tutti i cit- « tadini grandi.. sono.. « stati... inclinati a di- « struggerla e divorar- « la (la Repubblica fio- « rentina), per ottene- « re quello che alla loro « proprietà appartene- « va.....; là dove que- « gli antichi Romani, « sanza tener conto « alcuno di comodi « privati ec.». — Era a noi debito l'insistere su questo importante vocabolo per ammenda all'errore commesso pubblicando, nel 1842, le Istorie del Pitti, pag. 73 lin. 7, dove pure è da leggersi: *nelle loro proprietà*.

Pag. lin

Proprietà. Lettere in proprietà, nel senso, come sembra, di Lettere riservate. . . . . 138. *no*.

Prosternazione, per Abbassamento, Abbattimento, Avvilimento . . . 141. 7

Punta, per Puntaglia. Tenere la punta . . . 148.33

Quando, colla espressione di Nel medesimo tempo che 415.27

Quartiere, *Quartieri*, (eterocl., come tanti altri di simile desinenza). Si disse per significare una Parte della paga che si era convenuto di dare ai soldati, e forse la riferibile alla quarta parte del tempo per cui erasi stabilita la condotta. (Manca questo significato nella Crusca e nel Grassi) . 632.32
633.26
639.25
649. 8

Quarto. Cascare nel quarto. V. *Cascare*.

Questa ora, avverbialm., come In quest'ora, In questo momento . . 570.32

Quitare. (Es. del sec. 16.°) . 549.12
588. 5

Ragionare, per Far conto, Stimare. 600.22

Rammaricoso, detto di persona (bell'esempio). . 61.21

Rassettare, parlando d'erba, per Cogliere. (Se non che, pare che questo modo esprima non tanto il fatto del coglier l'erba dalla terra, quanto quello del metterla in serbo dopo che sia ridotta in fieno) . 200.32

Pag. lin.

Reciproco, sust. per Reciprocazione, e (come oggi pur dicesi) Reciprocanza . . . . . 182.*no.*

Regolo. Mettere il capo tra due regoli, allegoricam., per Mettersi a partito grandemente pericoloso 347.13

Remissione. Fare remissione in alcuno, per Rimettersi in quello . . 357.32

Repugnante, di voti o suffragi parlando, per Contrario, Negativo . 227.16
298.35

Riavuta, per Racquisto . 126 33
245. 3

Ributtata, per Lo essere ributtato, respinto, ricacciato indietro. (Nel luogo citato, scrivesi, per antica forma, *rebuctata*). 54.28

Ricorreggere, per Biasimare, Censurare, Riprendere del mal fatto. . 629.14

Rifrustare. Rifrustare le costure, per lo stesso che Ritrovar le costure, e nel senso, fin qui forse non osservato, di Cercafeminutamente gli errori altrui coll' intento di censurarli. 286.26

Rigaglia. Rigaglie degli archibusi, per Sorta di mancia che allora davasi ai soldati . . . 556. 8

Rigno, sust. (Spiegato a suo luogo) 391. 2

Rilevato, sust. (Es. non inutile) 515.23

Rimesso, add. Rimessi, parlandosi di soldati, per Novamente messi a ruolo 664.14

Rincalciare. (Utile esempio) 515.25

Rinforzato, per agg. di Corda, che cercherebbesi in vano nei nostri Vocabolarî. 604.19

Pag. lin.

Riscontrare, neutr. ass., come Chiarirsi per via di prove 328.11

Riscontro. « Riscontro della cifera ». 629.21

Risecare, posto assolutam., per Tagliare altrui le parole, Interrompere il discorso 203.35
(Lo stesso autore, alla pag. 204 lin. 12, usa nel signif. medesimo il verbo *Tagliare*).

— Risecare la spesa (modo comunissimo, ma dai filologi dimenticato) . 117.14
177.11
184.10

Risonare, neutr. ass., come Sentirsi dire, Farsi udire per fama . . . 652.18

— Onde, Risonare una cosa ad uno, per Giungerne ad esso notizia, o la fama. . . 620.26

Ristretto, sust., detto di persone, per Eletta, Scelta 314. 6
(E vedi, per altri esempî, il Vocab. del Manuzzi, §. II.)

Ristretto, add. Stato ristretto, come Stato di pochi, cioè dove pochi soltanto hanno parte al governo. 274.23

Ristringimento. (Dichiarato a suo luogo) 221.10

Ritirare. Ritirare l'assalto, modo ellittico, il cui pieno sarebbe Ritirare o far ritirare le genti destinate a dare l'assalto, Farlo cessare . 187.25

Ritoccare, nel gergo crudele della punitiva giustizia di que' tempi, per Dare di nuovo la colla, Di nuovo sottoporre a tormento . . 563.21

— Ritoccarsi ad alcuno un male, per Toccargliene o Venirgliene

Pag. lin.

qualche nuovo termine, o accesso. . . . 675. 32
Ritrarre, neutr. pass. Ritrarsi con alcuno, per Conversare, Essere solito a stare con quello. 57. 23
Ritratto. Fare ritratto, delle qualità morali parlando, per Fare con l'opere dimostrazione del proprio essere, Dare a conoscere esse qualità . 341. 28
Rivedere, per Visitare, Andar a vedere persone o cose in sul luogo stesso ove si trovano: ed è termine speciale della Milizia. V. il Grassi, ed anche il Manuzzi, §. IX . 25. 33
236. 29
241. 12
Rivollare, per Ribellare . 599. 17
Roba. Uomo di roba lunga, per Togato; a differenza dell'Uomo da armi. 377. 40
Rôccale. (Interpretato a suo luogo) 140. 1
Rolo. Così, in vece di Ruolo, e ripetutamente, scritto nelle Lettere del Ferrucci. Vedasi a p. 552 (lin. 16), 553 (22), 558 (38). 561 (16), e 572 (23). La Crusca non reca esempì più antichi del Segneri e del giovane Buonarroti.
Mercato. Rompere il mercato, per Negare di mantenere la contrattazione fatta 205. 16
Rosso, sust. Dare un rosso di checchessia. (Interpretato a suo luogo) . 294. 17
Rottura, di muraglia parlando, per Breccia. (E vedi sopra, *Apertura* e *Batteria*) 233. 10
25
237. 33
414. 15
667. 24

Pag. lin.

Rottura, parlando degli occhi, per Fistola lagrimale? 207. 14
e *nota*.

Sagramento. Avere una cosa in sagramento, cioè Sotto fede giurata di segreto 58. 7
Saltare, per Accorrere, Concorrere 240. 14
— Saltare a guazzo. V. *Guazzo*.
— Saltare in un luogo, per Entrarvi a un punto preso, e inopinatamente 236. 20
Sano. « Sano chi l'ode », (interpretato a suo luogo) 359. 3
Sbaragliare, per Mettere a ripentaglio, alla ventura 226. 14
257. 13
298. 14
— E neutr. pass., col medesimo significato . . 211. 16
e *nota*
— Onde anche la frase: Sbaragliarsi ai colpi della fortuna 370. 10
Sbarbazzare. V. *Isbarbazzare*.
Sbarbazzata, sust., per similit., nel senso già dichiarato alla v. *Isbarbazzare* 565. 16
639. 17
Scala, per similit., dicesi anche di Luogo intermedio o altrimenti comodo a poter recarsi ad altro o a più altri luoghi 564. 27
Scappuccio. « Scappuccio d'un dito », per Errore lievissimo 640. 21
Scaramucciare, neutr. ass., per Difendersi, Schermirsi. 347. 12
Schiappato, add. da Schiappare, e detto di sasso. 520. 16

Pag. lin.

Scontentare. Scontentare alcuno di una cosa, per Non contentarnelo, Negargliela 550. 28

Scoppio, (come sembra) per Passione grande . 366. 1

— Per Azione segnalata, e tale da levare gran fama 612. 39

(Non può non ricordarsi il noto verso del Petrarca: « Infin'a Roma n'udirai lo scoppio »).

Scorredato, detto di naviglio, a significare Privo del suo corredo. (Bel vocabolo, dai lessicografi dimenticato) « Ottimo nocchiero... in « ... tempestoso mare, « di quella quasi scor« redata barca » (benchè qui allegoricamente.) 261. 11

Scotennare, per metaf., per Esaminare addentro 379. 22

Scovare, in senso trasl., si disse ancora Scovare uno, per Entrare a dire di quel tale 343. 7

Scrimia, per lo stesso che Scrima, Scherma . . 476. 12

Scritto, add. Soldati scritti; cioè quelli che erano descritti ne' ruoli, ma non si trovavano tutti parimente vivi nelle schiere: sinonimo di In voce ed In nome, e opposto di Vivi ed In essere. Vedi *In essere* 54. 4

Scrittoio, di magistrati parlando. « Egli è una « gran differentia a iu« dicare (*dei fatti della* « *guerra*) nello scri« ptoio, et a iudicare « alla campagna » . . 57. 5

Sedecimo, per Sedicesimo. (Es. del sec. 16.°) . . 329. 16

Pag lin.

Sella. Mantenersi in sella, figuratam., per Mantenersi in grado, in istato. 338. 7

Servire. Servire l'animo, per Bastare l'animo, od anche Venire dal cuore 361. 36

— Servire la paga, di soldati parlando, è modo ellittico, che significa Servire per tutto il tempo per cui la paga fu data o convenuta . 633. 21

Servito, sust. Fu già usato a significare il Tempo del servizio prestato o da doversi prestare dai soldati; e, corrispondentemente, anche il Soldo da essi conseguito o da conseguirsi. . 572. 24
581. 18
590. 30
626. 9
13
637. 42

— E per lo Tempo del servizio, e l'Onorario per ciò dovuto ai Commissarii od altri magistrati, ec. 168. 18
660. 31

Sfasciare, di luoghi murati parlando, per Smantellare 171. 4
172. 7

Sforzatamente, per Impetuosamente, Con veemenza 622. 5

Sgombero. Il ritirare le vettovaglie, i bestiami e le altre cose di pregio e utili, dalle campagne ne'luoghi fortificati, affinchè il nemico non possa giovarsene. Senso non bene, finora, dichiarato. « Commes« sarii sopra lo sgom« bero » 310. 27

Sgomberare, att. Sgomberare le robe in luoghi sicuri. (V. qui sopra) . 167. 22

Pag. lin.

Sgrammaticare, per celia, invece di Parlare per grammatica, ossia latino 328. 8
Sinistrare, per Fare opposizione, Ricusare, Negare 109.29
652.23
Sodo, di metalli parlando, per Massiccio. « Argenti sodi » 504.29
Soldatello. « Privato soldatello » 610. 1
Sollecitezza. (Voce non registrata) 506.13
Solletico. Non poter sopportare il solletico, figuratam., dicesi di chi non può patire che altri faccia giudizio dei fatti suoi 329.33
Sopra. Sopra di sè, e simili; per quello che oggi direbbesi anche Per conto proprio, e nelle Giunte Veronesi è registrato, con es. antico, in forma di *Sopra sè.* Nell'indicata da noi, è usato per similit., e come contrapposto di Sotto il maestro. . . 341.31
Soprasservire (scritto *Sopraservire*), detto delle milizie, per Servire oltre il tempo convenuto, od anche oltre quello della paga ricevuta. . 602.11
Soriano. Gatto soriano. (Nei Vocabolarî è soltanto menzione del colore soriano). 603.14
Sorte. Far sorte delle cose, per Mettere su di esse le sorti, Assortirle. . 559.30
Sospetto, sust. Uomini di sospetto, a significare Persone sospette . . 553. 2
Spalla. Mettere un carico sulle spalle di alcuno, per Accagionarlo di alcuna cosa non buona, Dargliene colpa . . . 376.33

Pag. lin.

Spampanata. Fare spampanata di sè, e simili; per Menar vanto . . 317.17
Spianata. Fare spianata di checchessia, per Atterrarlo a fine di render piano il terreno. « Fat« to ispianata di legna« mi intorno alle mura « quanto tira un mo« schetto ». 599. 1
Spiccare. Spiccare utile o comodo da una cosa . 169.17
Spogliazza. Dare una spogliazza ad alcuno; per similitud. (Utile esempio) 381.20
Sposa. Menare la sposa al letto; allegoricam., per esprimere il Conseguire che altri faccia l'ultimo effetto del suo desiderio 338.26
347.39
Spuntare, nel senso, attenente all'Arte della guerra, di Cacciare gli avversarî dal luogo da essi occupato o difeso. (Utile esempio). . . 221. 5
Sputare. Sputar parole, sembra che indichi un parlare più aperto che Sputar bottoni . . . 375.22
Stampa. per Natura, Qualità. Onde, in via di esclamazione: « Stam« pa franzese! » . . 396.30
Stanza. Andare alla stanza, per Morire? . . 340.13
Stare. Stare con alcuno, per Stare ai servigii di alcuno. (Non saranno forse inutili gli es. che additiamo) . . . 596.21
637.32
Statuale. Statuali, per lo Nome di una classe di cittadini nell' antica Repubblica di Firenze. 277.26
27
Stiacciare. Stiacciare una cosa, per Astenersi dal

Pag. lin.

metterla in mostra, Passarla in silenzio . 337. 13
Stiacciare. E neutr. pass., Nascondersi, Non parlare di sè 317. 17
Stiena. Giuocolare di stiena, per Tergiversare. 313. 16
373. 26
— Stare in sulla stiena, per Ostinarsi nel dire o nel fare checchessia. 358. 27
(N. B. Questa frase medesima, non registrata, troviamo anche in una delle lettere inedite di Filippo Sassetti; dove il senso è pur sempre di Stare in sul tirato, Star duro; il contrario, in somma, di Piegarsi).
Stornare, per Cancellare dai ruoli della milizia. 563. 3.
Stregua, es. notabile per maggiore ampiezza di significato . . . . . 104. 3.
Strusiare. Per Mandar male, Disperdere. (Vedi *Istrussiare*) 541. 35
Strussiatore, come Strusciatore, Sciupatore . 604. 18
Suggetto. Nota modo. « Non « arebbe.... preso quel « verso di punire un « uomo che li fusse « stato suggetto di fal- « lo così grave » . . 517. 3
Sunto (in allora scritto anche Sumpto), per Nota, Lista 541. 23
Svaligiamento (scritto *Isvaligiamento*). Voce mancante ai Vocabolarî . 618. 41

Taccagneria. Es. di maggiore autorità. 160. 9
Tagliare. V. *Risecare*.
Tagliata, per Fosso grande che si cavi per farvi entrar l'acqua di un fiume, a fine di voltarlo o deviarlo 207. 6
208. 19

Pag. lin.

Tagliata. Onde la frase, di senso proprio, Fare tagliate. 647. 9
Tamburo. Dare a tamburi, per lo stesso di Dare ne' tamburi 600. 19
Tarare. (Spiegato a suo luogo) 202. 36
Temperatoio. Usare il temperatoio; di cui nella contronota a suo luogo. . . . . 182. *no*.
Tempestato. Tener tempestata la batteria, per Continuarla senza interruzione. 235. 4
Tempo, assolutam., e Il dì del tempo, di soldati parlando, per indicare la scadenza delle loro paghe 611. 33
628 32
Temporale, sust. « Tempo- « rale di pioggia ». . 657. 29
Tenere, Tenere in lungo, per Trattenere, Indugiare, Differire. (Il Monti propose *Tenere in lunga*) 230. 20
Tenta, sust. (All'osservazione fatta a suo luogo, aggiungiamo che ivi non ci sembra adoperato *per similit.*, ma un mero equivalente di Tentativo). . . . 167. 12
Toccare. Tocca, ch'e' ne passa. (Interpretato a suo luogo) 285. 35
— Toccare uno dell'onore, per Offenderlo od anche Censurarlo in cosa che risguardi all'onore 596. 20
Torbido, add. Sentirsi torbido, per Sentire di non aver netta la coscienza 358. 35
Tormentare, per Molestare, Offendere, delle artiglierie parlando . . 623. 6
Tornare. Tornare alle orecchie una cosa, per Es-

Pag. lin.

sere ridetta o risaputa. (In qualcuno dei nostri Vocabolari spiegasi Risapere) 591.25
Torsello (da battere moneta. Esempi utili). . . 506.16
665.35
36
Tracciare, per Macchinare, Procacciare. (Es. del sec. 16.') . . . 142.31
Traforare. } Detto delle
Traforato. } case che sono messe tra loro in comunicazione mediante fori praticati nell'interno di esse, affinchè dall'una possa passarsi nell'altra; come usavasi un tempo di fare nelle città assediate 654.24
Traforello. Così, e non Trafurello, nelle Lettere del Ferrucci 632.20
Transunto (scritto *Tramsunto*). Vedasi la nota a suo luogo 397
4 volte
Tratta. Tirare alla tratta, con metaf. che sembra presa dall'arte dell'uccellagione od anche della pesca, per Far cadere nelle insidie. . 621.31
Trattamessa. (Interpretato a suo luogo) 125.23
Trattenere. neutr. pass., per Sostentarsi, Mantenersi, Campar la vita. 472. 6
Tremare. Tremare a foglia a foglia. V. *Foglia.*
Tridecimo., per Tredicesimo, Decimoterzo. . 324.20
Tromba. «Trombe di fuoco lavorato» (es. non inutile). 527.31
Tutto, per Ogni. « Tutt'uomo », per Ogni uomo. (Bell'esempio). . . . 137. 8
Tutto giorno che, avverbialm., per Sempre che 548.28

Pag. lin.

Uccellare. Uccellare a mosche una cosa, per Tentare inutilmente di prenderla o acquistarla 59.13
Urgere. (Es. non superfluo del partic. *urgendo*, e della frase Urgere il caso). 218.19
Urtare, per Avversare, Nimicare, Offendere o Cercar di offendere . 279.41
534.20
(Anche nella Commedia in versi senza titolo attribuita al Machiavelli (att. 2, sc. 4): « Urtano i servi sem« pre i forestieri Per « lor natura ec. »).
Usare, d'ufficio parlando, per Esercitare. (Vedi il Vocab. del Manuzzi, §. IV) 63.10

Vacaturo, add. Che è per vacare 66. 7
Valere. Valersi di una cosa, quasi Farsi più valido mediante il conseguimento di quella. Rifarsene, vantaggiarsene . 639.28
— Valersi, per Rifarsi dei danni ricevuti, Compensarsi; e, per estensione, Vendicarsi . . 321.32
(Quest'ultima significazione di *Vendicarsi* incontrasi parecchie volte nelle Istorie Fiorentine di Giovanni Cavalcanti. Gli studiosi possono certificarsene alle pag. 123, 124, 134, 488, 616 del Tom. I, e 134 del Tom. II di esse Istorie).
Vedere, di luoghi parlando, per Avere in prospetto, Prospettare. 565.25
— Vedere il nemico, e

Pag. lin.

Vedere il nemico in viso; frasi che sembrano esprimere più che le parole stesse non suonano: cioè non solo lo aspettare che il nemico si approssimi, ma ancora il cimentarsi con esso. 582.12
592.31

Velettare. (Altro esempio) . 565.26

— E per similit. (Vedi l'osservazione a suo luogo) 157. 2

Vero. sust. Non fu vero: modo raccolto dalle Giunte Veronesi, e spiegato Non ci fu verso; ma che potrebbe meglio dichiararsi. Non potè essere, accadere, avverarsi 510.14

Viaggio. Andare viaggio. V. *Andare.*

Vicinare. Ben vicinare: locuzione del linguaggio istorico frequentissima negli scrittori, ma dai glossografi dimenticata. Significa il Comportarsi da buono e pacifico vicino 170.16

Vietare. Vietare il paese; cioè l'entrar nel paese, o il passare per esso. (In un es. antico, prodotto dal Manuzzi, si legge: « Laomedonte, che vietò il porto di Troia a Iasone) » . 228.30

Viltà. Uomo di viltà . . . 567.23

Vita, per Corpo, Persona. (Altro esempio). . 477.20

— per Sanità. Migliorare della vita 239.37

Vituperazione. (Es. del sec. 16.°) 323.29

Viva chi vive. Modo di rispondere al Chi viva? de'soldati, e usato forse da chi non voleva interamente scoprirsi . 334.14

Vivace, agg. d'Ingegno . 16. 8

Vivacità. Vivacità degli occhi 24. 3

— Vivacità di cuore . . 401.21

— Vivacità d'ingegno . 15. 8
24. 6
106.16

Vivezza. Vivezza dell'Ingegno . . . . . .22.28.

Vivo. Soldati vivi: per contrapposto di quelli che si dicevano Scritti, In voce ed In nome. E vedi *In essere.* . . . 54. 4
154.10
358. 9

Zaffata. Dare una zaffata; in senso metaforico . 313.30

Zaffo, con significazione allegorica ivi.28

Zampogna. Sonare la medesima zampogna, per Dire o Fare la cosa medesima . . . . . 373.*no.*

Zimbellare. Zimbellare alcuno di una cosa, per Tentarnelo con seduzioni, Allettarlo a farla. 363.32

Zingaresca. Fare alla zingaresca: sembra esprimere il non iscoprire in tutto nè in tutto nascondere una cosa; ed è frase forse allusiva agli scherzi usati in quelle mascherate nelle quali si contraffacevano i lazzi o le usanze degli zingari . . . 294.29

Zuppa. Ad ogni zuppa (scritto, Ad omne zuppa, e interpretato a suo luogo). 58.11

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Prefazione di *F. Polidori* . . . . . Pag. IX

Alberetto della famiglia Sassetti, con annotazioni di *L. Passerini* . . . . . » CX

Voci e maniere degne di osservazione . . . » CXIII

Vita di Piero di Gino Capponi.

Avvertimento di *G. Aiazzi* . . . . . » 3

Vita di Piero di Gino Capponi, scritta da Vincenzio Acciaioli . . . . . » 13

Documenti (X) . . . . . » 41

Vita di Antonio Giacomini.

Discorso di *C. Monzani* . . . . . » 75

Vita di Antonio Giacomini Tebalducci, scritta da Iacopo Pitti. . . . . » 99

Apologia de' Cappucci, di Iacopo Pitti . . : » 271

Delle cose fatte da Luca degli Albizzi, e dell'assalto dato a Pisa dai Fiorentini nel MD. » 387

Avvertimento di *F. Polidori* . . . . . » 387

Impresa fatta dai Fiorentini l'anno MD. contro Pisa, e delle cose ivi operate da Luca degli Albizzi, narrazione di Biagio Buonaccorsi . . . . . » 401

INDICE

VITA DI FRANCESCO FERRUCCI.
Discorso di *C. Monzani*. . . . . Pag. 425
Albero della famiglia Ferrucci, con note di *L. Passerini* . . . . . » 459
VITA DI FRANCESCO FERRUCCI, scritta da FILIPPO SASSETTI . . . . . » 467
Documenti (CXXVI), ossia *Lettere di Francesco Ferrucci al magistrato dei Dieci della Guerra ec.; con altre dei Commissarii di Volterra e di Pisa al medesimo magistrato*, dal 1529 al 1530 . . . . . » 537

Tavola alfabetica delle materie . . . . . » 685

VITA

DI

PIERO DI GINO CAPPONI

SCRITTA

DA VINCENZIO ACCIAIOLI

illustrata con Note e Documenti

PER CURA

DI GIUSEPPE AIAZZI

AVVERTIMENTO

Se è nobil vanto per una famiglia aver dato i natali a personaggi che operassero in servigio della patria cose degne di passare in esempio alla posterità, od altri che i grandi fatti di ottimi concittadini condegnamente narrassero a suscitare emulazione nei più tardi nipoti; questo vanto nobilissimo vien tributato unanimemente dagli storici alla illustre famiglia Capponi, la quale dètte a Firenze uomini egregi, che senz'ombra di privato interesse, senza ambizione di innalzarsi sopra gli altri, onde acquistar dannosa preponderanza e clientela, allo splendore ed innalzamento della patria dedicarono ingegno, braccio e sostanze: talchè a buon dritto meritò esser chiamata la famiglia degli Scipioni. E se alcun che mancò a quei generosi per estendere la guadagnata rinomanza tra le altre nazioni, non fu certo nè il cuore nè l'affetto per la repubblica, ma un più vasto campo per l'esercizio delle patrie virtù, che non a vana pompa per ottenere il plauso dei lontani, ma per sacro dovere con ardore professavano.

Proseguendo adunque i Compilatori dell'*Archivio Storico* nella benauspicata impresa di pubblicare nella loro

collezione alcune Vite di celebri Italiani (1), non poteva darsi miglior principio al secondo Volume di queste *Vite*, che con quella di Piero di Gino Capponi, scritta poc'oltre la metà del secolo XVI da Vincenzio Acciaioli. Non intese lo scrittore di tessere in essa una corona di lode al Capponi quale convenivasi all'alto subietto, nè di giudicare la gravità delle cose pubbliche dal medesimo trattate, considerandole pel lato della difficoltà nell'esecuzione, e per l'esito che ne risultò; perchè forse la reputò soma superiore alle sue forze. Egli si propose di narrare, con candore e semplicità, in istile molto temperato, le azioni tutte della vita pubblica di Piero, lasciando libero campo al lettore di apprezzarle per quello importavano, senza prendersi altra briga. Ciò parmi fatto con molto accorgimento; poichè dalla nuda esposizione di fatti gravissimi e di sommo interesse, rilevasi la prudenza, l'ardire e l'amor patrio in esso incarnato, che felicemente lo guidavano nei negozi della repubblica.

In questo scritto vengono in luce molti particolari della vita del Capponi, ed alcuni incidenti storici tuttora ignoti, i quali rischiarano sempre più i fatti conosciuti: e basti a prova di ciò, una rapida occhiata alle lettere che

(1) Quei benemeriti vorranno scusarci, se qui ci occorre di fare la seguente avvertenza. Nel primo volume di esse *Vite* (quarto dell'*Archivio*), quella di *Pippo Spano* di Iacopo di Poggio Bracciolini, volgarizzata da Bastiano Fortini, ivi stampata per la prima volta, dovrebbe terminare a pag. 181 di quel volume, dopo il periodo « *tale edificio imperfetto rimase: onde solamente i fondamenti e li principii si veggono del gran tempio, quale quivi dover essere dimostravano* », corrispondente al testo latino « *aedificium interruptum mansit, fundamentaque tantummodo ac principia magnae futurae aedis visuntur* ». E qui difatto resta compita la Vita; perchè quel che vi ha aggiunto il volgarizzatore, non è che un tornare indietro inopportunamente su qualche aneddoto della vita dello Spano. Se l'egregio editore avesse avuta a riscontro forse l'unica copia del testo latino che esista, da noi posseduta, avrebbe potuto dar fuori questa versione più emendata. Il che egli non potè fare per avere cercato invano del testo sopradetto, e per non essere a noi giunta notizia dell'impresa alla quale egli accingevasi.

egli scriveva ai Dieci della guerra ed alla Signoría per render conto dell'andamento delle faccende affidategli (1). È anzi dall'esame sommario di quel copioso carteggio, che mi s'accrebbe nell'animo la stima e l'amore per cotanto cittadino, da sembrarmi ingiustamente ripetuta dal Machiavelli la sentenza che pone in bocca di Lorenzo di Piero de' Medici relativamente al Capponi (2). E per dichiarare intiero il mio concetto, io credo che da questo giudizio emerga lo zelo schietto e la virtù costante di Piero: poichè, se egli conveniva con Lorenzo che la stabilità della forza, della quiete e del bene della repubblica era basata sul governo di pochi cittadini, ma buoni, disinteressati, onesti ed esperti nel maneggio dei pubblici affari, non poteva al certo annuire a quell'abuso di autorità dittatoria, che questi ipocritamente avea carpito, preparando la ruina nella quale non tardò molto a precipitare la patria comune. Che il Machiavelli, poi, ripetesse il detto di Lorenzo, qual maraviglia? Egli non era uomo che credesse nella virtù vera, come si rileva in più luoghi de' suoi scritti: e poi, egli piaggiava i Medici per aver pane, *e non voleva divenire per povertà contennendo* (3); sicchè a questo non poteva gran fatto andare a sangue l'elogio della fedeltà e sincera devozione di Piero verso la patria. Piero fu un genio benefico, che nel breve tempo che la mala fortuna nostra gli consentì di rimaner tra noi, fu mente e braccio che difese la repubblica nei tanti pericoli che dentro e fuori la minacciavano da ogni lato: cosicchè sin da quando per ragion d'età la legge gli permise potersi dar

(1) Non potrebbe rendersi maggior servigio alla storia d'Italia e delle sue provincie, che pubblicando una ben intesa scelta delle lettere ed altri documenti interessantissimi che trovansi nei nostri preziosi Archivi, disponendoli per età, dal secolo XIV a tutto il XVII. Certo che le lettere di Piero vi terrebbero onorevolissimo luogo.

(2) V. Machiavelli, *Frammenti storici.*

(3) V. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori* dei 18 marzo 1512 16 aprile e 10 dicembre 1513; 10 giugno e 20 dicembre 1514.

tutto ai servigi del Comune, ora comparisce nei consigli a soccorrerlo colla prudenza, ora nelle ambascerie a degnamente rappresentarlo, ed ora tra le armi a propugnare la libertà e l'integrità del nostro dominio. Laonde io penso, che se Gino il vecchio e Neri suo avolo ottimamente meritarono della repubblica, Piero se in ciò non li vinse, non fu certo a loro secondo, avendole in fine sacrificato quella vita operosa, che per essa pose tante volte in pericolo.

Quanto, poi, all'ardire da esso mostrato a sostegno della maestà della patria contro la bestiale insolenza di Francia, non fu a sfogo inconsiderato di cieco sdegno, come da taluno fu riputato, ma fu un atto magnanimo, ispiratogli dall'amore di libertà e dalla profonda cognizione del carattere di quella nazione, cui poteva applicarsi la sentenza del poeta:

« . . . . . *che s' indraca*
« *Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,*
« *O ver la borsa, com' agnel si placa* »;

e dal sapere, che dentro le mura e ne'contorni della città ascondevasi buon numero d'armati a tutta prova, chiamati dal contado, che potuto avrebbero far pagar cara alla tracotanza straniera, quando non avesse calato, l'esorbitanza dell'iniqua pretesa. Però, in questo impeto di patria carità e d'antico coraggio, avea Piero un esempio luminoso e singolare in Donato Barbadori (1); che spedito al papa in Avignone con Alessandro dell'Antella per difender la repubblica da false imputazioni, solo ed inerme in terra nemica, in pubblico e numeroso consesso preseduto dall'undecimo Gregorio, non difeso che dall'augusto carattere d'oratore del nostro Comune, ardì svelare

(1) Vedi Leonardo Aretino, *Storia fiorentina*, lib. VIII; ed Ammirato, lib. XIII e XIV.

liberamente le scelleraggini che da' ministri pontificii si commettevano nelle città da essi non governate ma angariate in nome del Vicario di Cristo. Per lo che questi, anzichè arrendersi alle giuste ragioni addotte onde mitigarne il mal concepito furore, fulminò di scomunica tutti i magistrati ed i soggetti alla fiorentina repubblica, estendendo la maledizione e la pena su tutti i di lei figli ovunque si trovassero, condannando le anime loro al fuoco eterno, ed autorizzando chiunque si fosse ad occuparne i beni e le sostanze, farli schiavi, venderli, ucciderli, o farne a piacere il peggior governo possibile (1).

Commosso il Barbadori alla inumana sentenza, e balenategli alla mente le sventure che sovrastavano a tutta la nazione fiorentina nelle varie regioni in cui tanti suoi compatriotti si trovavano per ragione di commercio, ispirato da subito entusiasmo, spregiando il proprio pericolo, si rivolse genuflesso all' imagine di Colui che solo si piace di perdonare, esclamando: *O Dio, noi oratori del popolo fiorentino, da questa sentenza del Vicario tuo iniquamente data, appelliamo a Te ed alla tua equità. Tu che non puoi essere ingannato, e per ira non ti muovi, e non desideri la servitù de' popoli ma la libertà, e non ti sono a grado nè i tiranni nè le incontinenze, sovverrai e sarai protettore e propizio al popolo fiorentino, difendendo la libertà sua* (2). Gregorio però non si mosse, nè cambiò per allora proposito; ed i nostri oratori, stretti nella folta dei cortigiani pontificii e dei principali Avignonesi accorsi a tanta solennità, appena n' usciron salvi della vita. Te felice, o Barbadori, se quivi tu fossi caduto martire del tuo amor patrio! Così almeno avresti risparmiato alla tua Firenze un delitto, quando quattr' anni dopo, affascinata da maligni cittadini sotto la vituperosa dominazione

(1) Muratori, *Rerum italicarum* etc., Vol. XVI, pag. 762-63.
(2) Leonardo Aretino, loc. cit.

de' Ciompi, condannò l'onorato tuo capo alla scure (1). — Questi due magnanimi nutrirono pari affetto pel bene e grandezza della patria comune, e pari coraggio nel dimostrarglielo, difendendola: ma vedi diversità di fortuna! Uno spirava armato in campo, e si rendeva immortale; l'altro, tra' ceppi qual traditore, in onta alla giustizia, per mano del carnefice: e di tanto nome sepolto nella dimenticanza de' suoi concittadini, tra gli eruditi delle storie nostre « *appena sen pispiglia* ».

Venendo ora a parlare brevemente dell'autore di questa Vita, sappiamo dalle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, che Vincenzio discendeva dalla nobile ed antica famiglia Acciaioli, resa celebre per opulenza e per potere da Niccolò gran siniscalco della regina Giovanna di Napoli, e per molti altri personaggi distintissimi che ne uscirono. Egli era nato poco dopo il cominciare del secolo XVI, e moriva nel 1572; e vivendo si era fatta bella reputazione d'uomo ingegnoso e molto addentro negli studi storici e letterarii, con varie operette dettate con purgato giudizio e con naturale ele-

(1) « Nel novembre del 1379, sendo già tornati alcuni di quelli che furono confinati, per uno anno pensorono alcuni cittadini grandi, che tenevono con la plebe, de' quali erono capi messer Tommaso di Marco Strozzi, messer Benedetto degli Alberti e messer Giorgio Scali, levarsi dinanzi i detti tornati, ed alcuni altri, ordinando a mano di fare scoprire un trattato a lor modo per dare colore e fondamento alla loro cattiva intenzione, e feciono più cittadini pigliare al Capitano della Balìa et all'Esecutore, i quali furono i soscritti: messer Donato e Bartolommeo Barbadori, Piero di Filippo degli Albizzi, Cipriano di Lippozzo Mangioni, Bartolo di ser Giovanni Siminetti, messer Iacopo di Piero Sacchetti, Giovanni di Piero Anselmi e Filippo Strozzi. Non trovando i rettori in costoro alcuna colpa, mandavano a dirlo a' soprascritti, i quali cercavano farli morire, et erano armati in piazza col popolo, e non trovavano in loro la cagione, sì che resolvessero quello volevano se ne facesse. I perfidi rispondevano a' rettori, che ne facessino quello che era loro commesso; et in fine bisognò che l'uno e l'altro rettore facesse tagliare la testa a' detti, salvo che a Bartolommeo Barbadoro; e trassono dagli Offizi alcuni cittadini, secondo che pareva il proposito loro ». Dal *Priorista Gaddi*.

ganza. Ma di tutti i suoi lavori non è rimasta memoria se non di quello che ora pubblichiamo (1); della Vita di Giannozzo Manetti, e di un albero genealogico di sua casa; opera in cui impiegò molto tempo, e la quale stampò con grave spesa nel 1570. L'Ammirato lo chiama *cavaliere per nobiltà di sangue, per cognizione di lettere e per molte sue rarissime qualità non indegno di essere la sua fama rammentata*. Ed in altro luogo ci racconta, che egli era così innamorato di Dante, e l'aveva in sì alto concetto, che soleva dire *che avrebbe reputato a grande onore della sua famiglia un verso di Dante, ancorchè quel suo di cui si fosse fatta memoria, fosse stato messo nella più profonda bolgia dell'Inferno*. Il Poccianti, a pag. 168, lo celebra come *bonorum morum ac optimarum litterarum promptuarium insigne; historiae vero cultor indefessus*. Ne parlano pure il Negri ed il Mazzuchelli nelle opere loro; ma non fanno che ripetere, ed il primo con qualche errore di più, quanto è riportato nelle Notizie sopraccitate. Fu ascritto all'Accademia fiorentina, ed a quella degli Alterati; della quale, insieme ad altri cinque gentiluomini suoi amici e concittadini, fu fondatore. Ed ove si percorrano i ruoli di ambedue queste illustri società, vi si vedranno registrati i discendenti delle più nobili e cospicue nostre famiglie, distinti per titolo d'ingegno e di sapere; perchè tuttora la chiarezza del sangue e la splendidezza del censo andavan congiunte alla gentilezza e bontà di costume, ed al desiderio d'essere agli altri d'esempio nella cultura dell'animo, e nell'amore di quelle ottime discipline le quali veramente nobilitano, e

« *Levan da terra al ciel nostro intelletto* ».

(1) Per la stampa si è seguita la lezione di un testo della Riccardiana segnato di N.° 2036, raffrontandolo utilmente con altra copia che trovasi nell'Archivio Mediceo, notando a suo luogo le varianti essenziali ed i miglioramenti adottati.

Ma seguendo l'adottato sistema di accompagnare gli scritti che si pubblicano nell'*Archivio Storico* con scelti Documenti inediti, i quali sieno per sè stessi collegati per interesse immediato col soggetto principale, o che a questo per l'affinità delle materie possano razionabilmente referirsi a maggiore schiarimento; quindi è che diamo luogo in queste pagine ad una Narrazione *dell'ingresso di Carlo VIII in Firenze, e delle cose accadutevi sino alla di lui partenza*, estratta dal celebre Priorista Gaddi (1), scritto da Agnolo di Zanobi e da suo figlio Francesco, e da altri loro discendenti, che l'arricchirono di preziosi ricordi storici dei più notevoli avvenimenti successi in patria e fuori, i quali molto si raccomandano per l'esattezza e perspicuità naturale con che son dettati. Quest'Agnolo fu il primo di sua famiglia a far tesoro di rari codici d'ogni genere, e di belli oggetti d'antichità; passione nobile che trasfuse ne' suoi nipoti, da meritare che la sua casa e giardino non con altro nome si chiamassero, che con quello di *Paradiso dei Gaddi*. — Francesco fu letterato di molta fama, amico di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e del Ficino, e gran seguace dell'Accademia Platonica. La repubblica lo adoperò in importanti ambascerie; tra le quali meritano essere ricordate quella a Luigi XI re di Francia nel 1480, dal quale fu onorato altamente; l'altra a Sisto IV nel 1483, che lo nominò collettore e commissario apostolico per riscuoter le decime nel ducato di Milano. Nel 1486 fu oratore a Innocenzio VIII, per comporre una differenza tra esso e Boccolino de' Guzzoni da Osimo, che voleva chiamare i Turchi nella Marca d'Ancona; nel 1492 fu oratore a' Veneziani, e nel 1494 al duca d'Urbino, per invitarlo a prender soldo dalla repubblica (2).

(1) Di questo singolar codice ci fu fatto gradito amichevol dono molti anni sono; e teniamo in quel pregio che merita l'importanza del libro e la gentilezza del donatore.

(2) « Fu mandato Messer Francesco Gaddi al duca d'Urbino per condurre S. E. al nostri soldi, e fu conclusa in questa forma. Per 2 anni

A questa *Narrazione* terranno dietro due Lettere di Pier Capponi a Pier Filippo Pandolfini, ed altre cinque del medesimo scritte da Volterra a Francesco Valori; più un'altra di Niccolò Pandolfini vescovo di Pistoia a Pier Capponi: ed in fine verranno in luce tre Lettere molto interessanti del cardinale Ascanio Sforza, la prima delle quali è diretta ad Alfonso duca di Calabria, e le altre due al duca di Milano, tutte del 1486; e sono la copia identica di esse mandata da Pier Capponi a Lorenzo de' Medici, che di proprio pugno vi faceva la intitolazione (1). Queste si aggirano sull' impegno che avea assunto il cardinale di distogliere il papa dal chiamare Renato di Lorena a prender l' investitura del regno di Napoli; e di questo fatto parla pur il Giannone nel libro XXVIII della sua Storia.

G. Aiazzi.

fermi, ed il terzo anno a beneplacito, con 200 uomini d'arme e fior. 22000 l'anno in tempo di pace; ed in tempo di guerra con 280 uomini e 32000 fior. l'anno, come fu poi stipulato il contratto in Faenza a di 2 Maggio ». *Nota tolta dal citato Priorista.*

(1) Tutti i qui descritti Documenti, meno le lettere dirette al Valori, che si trassero dall'Archivio Mediceo, trovansi presso di noi nel loro originale.

VITA

DI PIERO DI GINO CAPPONI

SCRITTA

DA VINCENZIO ACCIAIOLI

Conciò sia cosa che alle città tutte, e alle comunanze de' popoli, sia ne' tempi della pace la giustizia richiesta; et in quelli della guerra abbiano le medesime del valor dell'animo e della fortezza di mestiero; quindi è, che vie più di tutti gli altri son que' cittadini stimati, che nell'uno e nell'altro tempo, e nell'una e nell'altra guisa, possono giovare alla repubblica loro. Ma per ciò che, per la malvagità degli uomini e cupidigia di dominare, fa maggiormente bisogno dalle ingiurie o de' vicini o de' lontani popoli difendersi, che la quiete e pace civile procurare; per ciò tutte le famose repubbliche hanno grandemente pregiati e guiderdonati oltre a tutti gli altri quei cittadini, che facendo più stima dell'onore a cui la carità verso la patria ne spigne, che della propria vita, si sono o nelle guerre, o nelle cose a esse somiglianti, fortemente adoperati; avendo per questa via le stesse repubbliche disteso i confini delli stati loro. Onde non è maraviglia, che i Fiorentini tutti in sino ai tempi presenti ammirino Piero Capponi, loro cittadino; e lo tenghino caro per avere esso, con animo e prontezza maravigliosa, da una soprastante servitù quella città liberata; e finalmente, per la medesima messa la propria vita: cose tutte, per esempio de' presenti e di coloro che verranno, e per lo

proprio pregio della virtù (*a*), indegne d'esser taciute. E come che il proprio valore non venga gran fatto dallo splendore de' maggiori accresciuto, per essere ciò solamente dono di fortuna; e che a noi al presente non stia bene nè si convenga lodare, ma puramente le azioni scrivere del Capponi; tuttavia, non si può nè debbe, per mio avviso, o per intera cognizione di lui, trapassare con silenzio gli avoli suoi; i quali, per continuata successione, il valore e bontà, a guisa d'eredità, l'uno all'altro lasciando, furno da esso Piero, con somma lode e maraviglia d'altrui, imitati: e massimamente per ciò, che

« Rade volte risorge per li rami
La umana probitade ».

Fu, adunque, bisavolo di Piero, Gino Capponi; il quale, oltre al valor suo, e (*b*) con la prudenza il dominio della nobile e potente città di Pisa acquistò: e Neri, di costui figliuolo, rompendo Niccolò Piccinino ad Anghiari, con somma felicità aggiunse alla patria sua, per mezzo d'una pericolosa guerra, lo stato de' Conti di Poppi; i quali, per la loro antica nobiltà e contraria fazione, erano stati grande e lungo impedimento alla grandezza di lei. È ben vero che Gino, padre di questo Piero di cui scriviamo la vita, e figliuolo del sopradetto Neri, non s'adoprò, a comparazione del padre e dell'avolo suo, gran fatto nelle cose della repubblica; ma, sì come colui che amatore della quiete fu, attese solo alli uffici di dentro; e, l'anno 1471, fu gonfaloniere di giustizia. Ebbe questi per moglie madonna Lena, figliuola di Ramondo Mannelli; il quale, per lunga successione, da quell'altro Ramondo veniva, che, capitano delle galee de' Fiorentini, ruppe con gran sua lode quelle de' Genovesi (*c*): della quale nacque Piero, il diciottesimo d'agosto dell'anno 1447 (1); non tanto primo figliuolo a Gino suo padre, ma primo eziandio di questo nome nella famiglia de' Capponi. Attese Piero ne' suoi primi anni

(*a*) Men bene, al certo, nel Riccard., *verità*.

(*b*) Così ne' due MSS., col senso di, anche.

(*c*) V. *Arch. Stor. Ital. Append.*, Tom. I, pag. 143-159.

(1) Il Pelli, nell'elogio che ne scrisse, lo dà nato nel 18 agosto 1446, e lo dice morto nel 21 luglio 1495: ciò credo per errore di stampa.

alle lettere che da noi vengono d'umanità chiamate; sì che gli scrittori della lingua latina, e principalmente gli storici, aveva molto famigliari: e vedesi, che da Bernardo Rucellai gli fu indirizzato l'Istoria della prima guerra di Pisa, da Gino suo bisavolo trattata; la quale esso Rucellai aveva molto elegantemente in lingua latina composto, et ancora con non piccolo diletto degli uomini letterati si legge (1). Era Piero dotato di molta vivacità d'ingegno; onde, ancora in età fanciullesca, dava speranza non piccola di dover riuscire grande ne' maneggi dello stato. Ma il padre, temendo di tal vivacità, et avendo previsto mediante l'astrologia, alla quale si dice che egli attendeva, che questo suo figliuolo portava un gran pericolo della vita per una percossa nel capo; deliberò, con occuparlo molto per tempo nella mercatura e col dargli moglie, rimuoverlo tacitamente (quasi come d'Achille favoleggiano gli antichi poeti) dal governo della repubblica. Perciò, messagli in mano l'amministrazione de' suoi traffichi, che erano di molto momento, gli diede per moglie, non avendo egli ancora XIX anni, la Niccolosa figliuola di messer Luigi Guicciardini (2). E più volte si dice averlo a sè chiamato, e con molte et efficaci ragioni cercato di persuadergli, che, in quei tempi, più utile e secura cosa fusse l'attendere a cose private, che alle pubbliche: a che soleva aggiungere l'autorità di Neri suo padre, il quale diceva avergli questi somiglianti precetti, con molti altri, lasciati innanzi ch'ei morisse; e per confermazione di ciò, gli faceva leggere ancora i Comentarii dello stesso, in un libro composto da Neri sopradetto; nel quale

(1) Nel comentario *de Bello italico*, a pag. 54, il Rucellai chiama Piero *vir ingentis spiritus et tum legationis princeps, cujus animum antiqua virtus ac suorum in patriam fortia gesta, ingens ad facinus egregium stimulus, accendebant.* Ed a pag. 57, lo esalta come *reipublicae decus, et qui tam turbidis tempestatibus solâ praesentiâ animi libertatem protexisset; postea percunctatus quâ fiduciâ fretus tantum facinus ausus esset, respondisse fertur, satis abunde praesidii in avaritiâ Gallorum pecuniâque civitatis positum esse.*

(2) Da questo matrimonio nacquero il celebre Niccolò, Giuliano senatore e consigliere di stato di Cosimo I, e Gino; Lena maritata al senator Francesco di Pier Vettori, poi a Bastiano de' Bardi; Lessandra sposata a Filippo Gondi, e Cammilla che fu moglie di Lorenzo e madre dello storico Bernardo Segni.

esso, non solo molte azioni di Gino suo padre e sue, ma infiniti precetti intorno al governo della repubblica, per instituzione de' figliuoli, aveva lasciato scritto: siccome ancora oggi si vede. Da queste cose, adunque, persuaso Piero, lasciata ogni altra voglia, con gran contento del padre, tosto (*a*), secondo che parve ad alcuni, con troppo desiderio attendeva alla mercatura: il che non parrà forse gran maraviglia, considerando che la natura degli ingegni vivaci è, in tutte quelle cose alle quali essi si dànno, ardentemente operare. Ma non per questo anco si spense in lui quella naturale inclinazione a' governi pubblici et alle azioni più degne: perciò che, come all'età fu pervenuto in cui, secondo le leggi della repubblica, potette i magistrati esercitare, rimovendo a poco a poco da sè, mediante un tacito piacere che del governare prendeva, quella cupidigia del guadagno, et il diletto delle faccende private, tutto si diede alla repubblica (1). Dalla qual cosa stimo io che si possa facilmente affermare, che di quanto maggior pregio e nobiltà quello è in che altri si adopera, di tanto più alto animo e grande si divenga; e che ottimamente giudicassero li Spartani quando i loro cittadini dalle cure famigliari rimossero, acciò che del tutto potessero alla repubblica attendere, et all'esercizio dell'arme specialmente. E, per avventura, non fu fuori di proposito et alla fama di Piero et al bisogno della repubblica, che esso nel fervore della sua gioventù fusse da' concetti grandi e dal pensare ad ottenere gli onori ritirato; perciò che avvenne forse che da questo egli ne riuscì nelle faccende di stato di grande e saldo consiglio, e di molto pronta resoluzione; dove la sua ardente natura, per lo contrario, precipitoso e furioso troppo l'arebbe renduto. La qual cosa allora si cominciò primieramente a conoscere, che la repubblica, l'anno 1478, della sua età il XXX.°, ambasciadore a' Lucchesi lo mandò, acciocchè con la presenza sua quella

(*a*) Il Riccardiano, invece di *tosto*, ha *tutto*. Il che non basta a togliere il sospetto natoci, che ambedue queste parole sieno sconciatura di *suo*, od anche di *e suo*.

(1) Che Piero attendesse ai domestici affari anche quando si era dedicato ai gravissimi della repubblica, lo prova la lettera a Pier Filippo Pandolfini oratore a Milano, riportata tra i Documenti che fanno corredo a questa Vita.

città stata sempre con timore e sospetto de' Fiorentini, in lega e fede tenesse con esso loro. Fu allora che il pontefice Sisto e Ferdinando re di Napoli avevano mandato in quel d'Arezzo contro a' Fiorentini uno esercito, di cui era capitano Alfonso duca di Calavria; et oltre a questo, nel medesimo tempo favorivano ancora Lunigiana Prospero Adorno, stato doge di Genova; Roberto Sanseverino; Obietto dal Fiesco; e Lodovico et Adriano (1) Sforza, stati di Milano sbanditi per l'autorità che Lorenzo de' Medici aveva con Madonna Bona e messer Cecco Simonetta, che lo stato di Milano governavano. Ora, mentre che in questa guisa detto si è, di verso Arezzo e di verso Lunigiana (*a*) soprastava pericolo non piccolo a' Fiorentini; e che Piero, giunto a Lucca, adoperava tutte le forze del suo ingegno acciocchè i Lucchesi i patti mantenessero di non favorire gli sbanditi di Lunigiana; essi, con gran celerità e segretezza, passato, l'undecimo giorno di marzo, la Magra con secento cavalli e tremila fanti, presero per trattato Filietto (2) castello dell'arcivescovado di Pisa; Santa Maria in castello di Valdiserchio; e quindi, con la medesima prestezza, scesero insino alle porte di Pisa, con molto spavento de' Fiorentini. Fu grande in su questi movimenti la diligenza e prestezza del Capponi nel fare stare questi Lucchesi, più inclinati a' fuorusciti che non si conveniva. Nel che fare, oltre alla propria virtù, gli giovò grandemente l'avere in quella città molte amicizie; e forse la fama dell'essere la famiglia de' Capponi di quivi, fino all'anno 1216, venuti ad abitare in Firenze. Ma non perciò potettono tutte queste cose ovviare, che il popolo minuto, il quale pochi giorni dopo che le scorrerie degli sbanditi erano seguite, presentendo, ma falsamente, che i soldati de' Fiorentini, che contro a detti sbanditi si ritrovavano scesi dentro a' confini de' Lucchesi, avevano fatto gran danno, non si levasse tutto, e con gran furia et incontanente non corresse armato alla casa dove Piero abitava,

(1) Qui è errore, perchè tra li Sforzeschi non è chi portasse il nome di Adriano. Quelli che potrebbero supplirsi, sono Ascanio, Ottaviano e Sforza-Maria, tutti fratelli di Lodovico.

(*a*) Ne' nostri MSS. leggesi costantemente, *l' Unigiana.*

(2) *Filettole*, detto anche *Filetto*, è un villaggio in Val-di-Serchio nel compartimento pisano.

per vendicarsi sopra di lui di tutto quel danno che da' Fiorentini s'avvisava contro a' patti di ricevere. Ma Piero, sentito così fatto romore, dicono che con grande animo volle, di principio, affacciandosi alle finestre (sì come quello che malvolentieri soffriva d'essere oltraggiato) (1), di raffrenarlo con parole, e con le forze et autorità d'alcuni principali cittadini Lucchesi, che seco a caso si trovavano; e, con la maestà del suo magistrato, in qualunque modo difendere e mantenere la reputazione della sua repubblica. Ma crescendo tuttavia il popolo e le grida, confortato da quei cittadini che in casa sua erano, a volere piuttosto cedere all'insolenza della plebe, che mettere in pericolo la dignità della persona sua e della sua repubblica; con più maturo consiglio, per la porta di dietro della sua casa dove era, secretamente in casa loro si ricoverò; avendo portato, a giudizio di ciascheduno, quel giorno, pericolo non piccolo della vita. E come che la Signoria di Lucca mandasse tosto alcuni suoi a Piero, scusandosi di questo movimento popolare, e che tutto alla plebe minuta l'attribuisse; tuttavolta si conosceva quanto sospetto e poca fede fusse tra lei e la repubblica Fiorentina. Per ciò che, se bene il pubblico non sovveniva alla scoperta i fuorusciti, permetteva non di manco ad alcuni particulari il favorirgli: di maniera che il Capponi, fatto intendere in Firenze queste cose, et avvisandosi per ciò la repubblica, esser di poco profitto la persona sua in quel luogo, a Firenze lo richiamò. Mandollo di poi a Napoli suo ambasciadore al re Ferdinando, non molto dopo che Lorenzo de' Medici aveva quivi personalmente con quel re conchiusa la lega, fra esso et il duca di Milano et i Fiorentini (2).

Furono questi tempi, veramente, molto pericolosi alla repubblica Fiorentina: per ciò che, avendo deliberato la lega (3),

(1) Così nei MSS. Forse fu omesso: *far prova*. Intorno a questo fatto vedi l'Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XXIV, ed anche *Arch. Stor. Ital.*, Tom. X, pag. 338.

(2) A quest'epoca si referiscono le lettere del cardinale Ascanio Sforza mandate in copia a Lorenzo de' Medici da Napoli, che qui si aggiungono tra' Documenti summentovati.

(3) Alamanno Rinuccini, ne' *Ricordi storici* ec., a pag. CXXXVII, dice che le operazioni e la pace di questa lega riuscirono solo a profitto di Lodovico Sforza e dei Veneziani; ma i Fiorentini ne furono scontenti.

sopra tutto, soccorrere Ercole duca di Ferrara, il quale era stato, per conto de' sali e del Bisdomino, dalle genti de' Viniziani, sotto Ruberto da Sanseverino, assaltato; si era ella, per mostrarsi molto pronta a questo aiuto, grandemente inimicati i Viniziani et il pontefice, e tiratasi addosso una grande e continua spesa, dopo le tante che per parecchi anni innanzi guerreggiando con il re di Napoli, aveva sopportate. Al che si aggiugneva, che Alfonso duca di Calavria, mandato in soccorso di Ferrara da Ferdinando con un esercito in sul Tronto, senza più oltre procedere si tratteneva, non senza danno grande dell' impresa: di maniera che Piero non restava di sollecitare con ogni diligenza e caldezza Ferdinando, perchè facesse passare più oltre Alfonso. Ma sarebbe la cosa con la solita et incominciata lentezza proceduta, per non volere Ferdinando, se non forzatamente, imprendere col pontefice la guerra, il quale differiva sotto speranze d'accordo il concedere al duca di Calavria il passo per lo stato della Chiesa; se il Capponi, facendogli intendere che Niccolò Vitelli era entrato in Città di Castello, e che il Pontefice aveva perduto per ciò molto di reputazione e di forze, non l' avesse inanimito: onde il duca di Calavria, movendosi dal luogo ove era, a Roma s'accostò con l'esercito. Ma Ruberto Malatesti, capitano della Chiesa, uscendo di Roma, e rompendolo con gran felicità e valore, levò via quella commodità che questa gita al duca et alla lega era per arrecare. Laonde perchè (*a*) tornatosene Alfonso, di quivi a pochi dì, a Napoli, ebbe occasione Piero di pigliare in questo tempo seco molta intrinsichezza; perocchè la prontezza e l' animo suo grande ad Alfonso sommamente piaceva: talchè, e di danari, poi, e di favore appresso a Lodovico XI, ne' suoi bisogni lo sovvenne. Erasi già Alfonso, per li conforti di Piero, rimesso in ordine di genti per uscir fuori di nuovo; quando il pontefice mandò a Napoli Lorenzo da Castello per conchiudere la pace fra sè e la lega, molti giorni addietro, ma senza conchiusione e speranza, trattata. Fece il re tutti gli ambasciatori della lega ragunare, acciò che ciascheduno sopra le condizioni dal pontefice proposte dicesse il parer suo: onde Piero, quando a lui di ragionare toccò, animosamente ne rifiutò alcune gravi

(*a*) Così ne' due MSS.

troppo alla sua repubblica, importando grandissima somma di danari per contribuire alla guerra di Ferrara; e con tanta efficacia e gravità parlò, che le furono in gran parte moderate. Fermossi, pertanto, la pace il XII giorno di dicembre del 1483, et il Capponi se ne tornò a Firenze.

L'anno seguente, fu mandato Commessario a cavar fuori del porto di Livorno l'armata fiorentina in aiuto di messer Batista Fregoso, e d'alcuni Adorni e Spinoli, suoi partigiani e sbanditi di Genova. Et acciò che il favore riuscisse maggiore, e più spavento a' nemici porgesse, deliberò la repubblica, per consiglio di Niccolò Martelli Commessario dell'armata, d'occupare, se gli venisse fatto, all'improvviso Porto Venere. E perchè Ricasemus e Villamarina, capitani delle galee, veggendo il bisogno e desiderio de'Fiorentini, mal volentieri s'inducevano a fare impresa alcuna, se prima di gran somma di danari non eran serviti, e le loro galee non fussino di tutto quello armate che a così fatte cose si richiede (il che era contro a' patti); fu grandemente bisogno a Piero usare, forse contro alla natura sua, gran pazienza e destrezza, nel contentare que'capitani; e con varie promesse, et alcuna volta con autorità, fargli risolvere a mettersi a questa impresa. Ma, allora che il tutto era in ordine per mandarsi ad effetto, un fierissimo temporale, che, all'improviso levandosi, per spazio di alcuni giorni durò, così fatto disegno interroppe, e tolse al Capponi l'onore d'essere stato sì buono instrumento a condurre a fine sì difficile et importante tratto (*a*). Il quale, primieramente per avarizia degli uomini e poscia della fortuna, fu impedito sì fattamente, che venuta altra occasione in quel mentre alla repubblica di offendere e danneggiare i nemici per terra, fece a Piero licenziare (*b*) li capitani delle galee, con ritenersene quattro solamente, per guardia del porto di Livorno.

Era stimato il Capponi tanto oltre a misura, come di sopra si disse, da Alfonso duca di Calavria; il quale essendosi

(*a*) Il Riccardiano, non bene, *trattato*.

(*b*) Così crediamo potere interpretare e raddrizzare lo sconcio che qui si ravvisa ne' due MSS.; dove, invece di questo verbo, leggesi, con vana ripetizione: *li Capitani*.

dopo la rotta ricevuta da Ruberto Sanseverino (1), capitano del pontefice, rifuggito di quel di Roma, con quattro o cinque solamente, a Montepulciano; e quindi disegnando di ritirarsi a Firenze, per timore di non essere, sì come pareva verisimile, sopragiunto dall'esercito vincitore: fu il Capponi, per opera di Lorenzo de' Medici, a cui aveva con celerità scritto il duca, mandato dalla repubblica Commessario appresso di lui; non solo per confortarlo a sperare ogni aiuto da'Fiorentini, ma perchè questo aiuto che da essi se gli mandava, s'adoperasse non tanto per recuperare la reputazione perduta e l'onore, quanto perchè stringendo il pontefice autore di questa guerra, si facesse più facilmente venire alla pace. Dicono, che incontanente che Alfonso seppe che Piero veniva per questo a trovarlo, il solito vigore dell'animo recuperò; sì come quelli che nel valore e consiglio di lui grandemente confidava. Fu veramente di bisogno in questa guerra di valore e di consiglio più che mediocre; e massimamente per ciò, che per essere nel medesimo tempo Ferdinando, padre d'Alfonso, infestato molto dal principe di Bisignano e da altri baroni del Regno, pareva che Alfonso e Giovan Francesco Trivulzi (2), mandati a lui dal duca di Milano, reputati ambedue capitani d'animo invitto, più temessero che il bisogno non richiedeva: di maniera che, dove questo avrebbe avuto a torre l'animo al Capponi (il quale, sebbene di grande animo era, non era però alle guerre esercitatosi, come eran costoro), tuttavia acquistando ogni dì più fede appresso di loro, sì gli seppe con parole, e talora con li proprii fatti et esempio della propria persona, inanimare, che finalmente quello si conseguì che i Fiorentini e tutti gli altri collegati desideravano. E gli Orsini, o per l'autorità e paren-

(1) Dovrebbe dire *Roberto Malatesta*, perchè *Roberto Sanseverino* era capitano dei Veneziani, ed andò al soldo d'Innocenzo VIII nel 1485, dopo la morte di Roberto Malatesta. E Malatesti, dice anche il Machiavelli, nel lib VIII.

(2) Qui s'intenda Giangiacomo Trivulzio; abbenchè, secondo il Guicciardini, Francesco Trivulzio fosse luogotenente di Giangiacomo nel comando delle truppe francesi da questo capitanate. E nel carteggio della Balía con diversi commissari di questo tempo sono gli avvisi che Giangiacomo era entrato in Toscana dalla Contea di Bruscoli, e per Barberino di Mugello era giunto a Firenze, d'onde insieme a Pier Capponi s'era condotto a Montepulciano.

tela di Lorenzo de'Medici, in favore della lega si erano dichiarati, acciò che poi tutti insieme alla volta della città di Roma si voltassero, per divertire in un medesimo tempo il Sanseverino, che a Perugia dopo la vittoria, ma per altro fine, s'era ritirato, dall'assaltare la Toscana (*a*); e stringendo il pontefice tanto da presso, farlo venire, come sopra si disse, a qualche ragionevole accordo. Ma sì come questo, per la vicinanza de' nemici e per la lontananza de' luoghi, era cosa pericolosa e difficile molto a mandare ad effetto; così maravigliosa fu la sollecitudine del Capponi nello spingere innanzi l'esercito, il quale finalmente a Pitigliano si condusse. Donde uscendo li Trivulzi con le genti de'Fiorentini e con Piero, alcune leggieri scaramuccie con i nimici appiccarono; nelle quali il Capponi, con gran bravura ora l'uffizio di capitano ora di soldato facendo, s'acquistò appresso di ciascheduno, e con li stessi capitani, lodi non picciole. Ma perchè pareva poi pure che le cose nella solita lentezza si fussero ritornate, fu di bisogno a Piero alla sua primiera sollecitudine ricorrere. E non giovando gran fatto il modo con che egli aveva spinto innanzi in fino a quivi l'esercito, aspettava occasione di sfogarsi pubblicamente, et accusare senza rispetto questa pigrizia de' capitani; massimamente perchè s'avvedeva che questa irresoluzione nasceva dal dare Alfonso troppo orecchio ad alcune pratiche di Perugia, d'Urbino e degli Orsini.

Le quali cose, e somiglianti, furono sempre facili ad essere da Piero scoperte; sì come quegli che essendo intento molto in quello che egli operava, e ogni minima cosa vegliando, et aiutandolo oltre a ciò la vivezza dell'ingegno suo, penetrava ogni pensiero di coloro con cui trattar doveva. Laonde, facendosi una consulta in Pitigliano dinanzi ad Alfonso, fra Piero e li primi dell'esercito, se più comodità era per porgere all'impresa che gli Orsini venissero a trovar l'esercito; o se pure era da seguitare la prima resoluzione di andare a trovar loro; prese l'occasione di scuoprirli l'animo suo, rifiutando, con molta gravità di parole, l'aspettare gli Orsini; dolendosi che tanto inutilmente fusse

(*a*) Nessuno dei due MSS. ci porge il modo di riparare alla evidente sconnessione, e forse alle omissioni di questo periodo.

speso il tempo et li danari della sua repubblica; e finalmente con molte ragioni mostrando la vittoria consistere, come poi seguì, nell'accostarsi a Roma per la via di Bracciano. Fece questo discorso fatto da Piero, non solo mutare di parere Alfonso, e tutti coloro che di aspettar gli Orsini per lo meglio giudicavano; ma eziandio maravigliar ciascuno che l'udì: però che molta perizia delle cose militari in esso dimostrò. Ma egli raccogliendo con gran diligenza et accuratezza l'opinioni tutte et i pareri di coloro (che molti furono che, come è detto, nella consulta si ritrovorno), con l'aggiungervi la sua, le mandò scritte alla repubblica; la quale commendò grandemente la diligenza e la felicità della memoria sua nell'aver tenuto a mente tanti particulari. Non usava egli molta arte o squisitezza nello scrivere, ma semplicemente e chiaramente sprimeva il concetto suo (1).

In questo tempo, tirò Piero dalla parte sua il conte Niccolò da Gambara et Agostino da Basignano, con quasi dugento uomini d'arme, i quali con il Sanseverino si trovavano; il che apportò grande animo ad Alfonso et a' soldati tutti: sì che, appiccato di nuovo con questo rinfrescamento di genti una scaramuccia assai grande, ne restarono il duca et i Fiorentini superiori. Seguitando la deliberazione dell'unirsi con gli Orsini, e tuttavia a quella volta con l'esercito marciando, gli ritrovarono finalmente vicino a Bracciano: i quali lodando e ringraziando il Capponi, pareva ch'ogni loro salute dalla sollecitudine e valor suo riconoscessero. Era stato Commissario a Bracciano per i Fiorentini, e per la medesima cagione, Piero Vettori; il quale poscia, per non essere troppo ben disposto della persona, lasciando tutto il carico al Capponi, a Firenze se ne tornò. Perchè fu mestiero a Piero raddoppiare le fatiche et i disagi: il quale referiscono che era solito, quando negli eserciti si ritrovava, non meno che gli stessi capitani armato ne' maggiori pericoli dimostrarsi, e con molta gloria mantenere la dignità del suo magistrato. Onde ancora oggi si vede

(1) Per quante ricerche siensi da me fatte alle Riformagioni, non mi è accaduto di rinvenire le carte qui rammentate; la pubblicazione delle quali avrebbe accresciuta la gloria dell'ottimo nostro cittadino e soldato.

il ritratto suo nelle case de' suoi nepoti, armato di maglia alla maniera di questi tempi, sotto un lucco rosso, dimostrante la milizia civile. Nella grandezza del capo, nella vivacità degli occhi e maestà dell'aspetto, si può, con gran piacere di coloro che lo riguardano, quella grandezza d' animo riconoscere e quella vivacità dell' ingegno da gravità temperata, che lo resero sempre molto reputato et utile alla sua repubblica.

Mentre che queste cose si facevano, avvenne che alcune lettere, nelle quali Piero minutamente avvisava e' Dieci di certe pratiche che teneva con alcuni capitani, furono da' nemici intercette: della qual cosa, come (*a*) ella paresse di gran danno cagione, gli parve non di meno di trarne utilità. Perchè, con participazione de' Dieci, scrisse finalmente alcune altre lettere a Firenze, nelle quali con molto artifizio messe in diffidenza al pontefice il Sanseverino, capitano generale, et astutamente fece in modo, che permesse poi che le capitassero in mano delli nimici, come l' altre. Fu creduto agevolmente, secondo l' avviso di Piero, ciò che dentro a queste lettere si conteneva, e particularmente dal pontefice; aggiungendo gran fede ad alcune pratiche che tra lui et il Sanseverino erano passate: onde fu fermissima opinione, che questo sospetto facesse poi più presto conchiudere la pace, che forse non sarebbe seguito. La quale volendo il Capponi, che con onore de' Fiorentini, de' quali era stata tutta la fatica e la spesa, seguisse, ebbe tuttavia qualche difficultà (1); perciocchè, essendogli ella portata scritta subito che il cardinale Ascanio Sforza, l' XI giorno d'agosto del 1486, in Roma l' aveva conchiusa, perchè in nome della repubblica la ratificasse, negò arditamente di volerlo fare, e sdegnato grandemente perchè Ascanio aveva, per favorire Lodovico suo fratello, rimessa in lui la differenza di Serezzana: cosa non solo di poca reputazione loro, ma che rendeva inutile tutto quello che in quelle guerre s'era operato. Perchè, spedito con gran prestezza a Roma, di nuovo si moderarono queste condizioni; in tanto che e' fu stabilito, che quanto alla detta Serezzana, non si facesse altramente ne' capitoli di questa (*b*)

(*a*) Qui e in altri luoghi di questa Vita medesima, invece di *comecchè*.
(1) Questa pace non fu ratificata che nel novembre di quest'anno.
(*b*) Il Riccardiano, di *detta*.

pace menzione alcuna: onde a' Fiorentini, con gran lode di Piero, tacitamente si intese esser lasciata facultà di recuperarla; sì come non dopo molti mesi seguì. Ma, oltre a tutti, dimostrò avergli obligo non piccolo il re Ferdinando, et Alfonso; perciò che essendosi quietati mediante questa pace i baroni del Regno e le guerre fornite, e rallegrandosene Piero per una sua lettera con Alfonso, esso chiamando amico, afferma riconoscere il tutto in gran parte da lui. Onde, essendo quindi a poco dopo eletto Piero Commessario di Pisa e di tutta Lunigiana, quando per la morte del conte Girolamo Riario seguita a Forlì si temeva di qualche movimento d' importanza in quei luoghi, molto dai Genovesi infestati; li mandò Alfonso a donare due bellissimi cavalli del Regno, atti alla guerra, acciocchè il Capponi, conosciuto da lui non meno per valoroso soldato che prudente cittadino, in questo magistrato se ne servisse; stimandosi per ciascuno fermamente, che qualche guerra nascere dovesse nell' accomodare le differenze tra i Fiorentini et i Genovesi; e massimamente per la poca stabilità di Lodovico Sforza, zio di madonna Caterina, moglie del conte sopraddetto.

Ma non prima fu giunto Piero a Pisa, che a' sopradetti, nuovi sospetti di guerra si aggiunsero, per la morte di Galeotto Manfredi, signore di Faenza. Onde il Capponi, per commessione della repubblica, messa insieme buona parte di quelle genti che essa in quel di Pisa teneva sotto il conte di Pitigliano e di Rinuccio da Farnese, con gran celerità in Romagna l' inviò: perciò che prendendo ella la protezione d'Astorre figliuolo di Galeotto, e del suo stato, temeva che non se ne impadronisse messer Giovanni Bentivogli, il quale era padre della moglie di detto Galeotto; a cui s'attribuiva l' ordine di tale uccisione (*a*). Et in questo mentre, seguitando i Genovesi in Lunigiana di scorrere fino a Pietrasanta, il Capponi avendo prima riveduto Livorno e tutto quel contado, là si trasferì: dove rarissime volte fu veduto in questo tempo disarmato riposarsi; però che a queste fatiche lo sovveniva maravigliosamente contro alla malignità dell'aria ch' è in quei luoghi et in quella stagione, e lo essere egli di molto robusta

(*a*) I due MSS. hanno, erroneamente, *visione*.

complessione. Diede egli allora molti disegni di fortificare Serezzana; e principalmente, facendo egli abbassare tutte le torri delle mura, per accomodarle al modo del guerreggiare di quei tempi; ne' quali cominciarono a poco a poco gli strumenti che nuovamente erano venuti in uso, a dimostrare, che la grossezza e fortezza delle muraglie, e non l'altezza, difendeva la città: cosa che fu più stimata poi che allora, per ritrovarsi in quei principii pochissimi che potessero o volessero dall'antico costume spiccarsi; tanta è negli uomini la forza sua!

Era Commessario per la repubblica in Serezzana Piero Tornabuoni, col quale il Capponi molte fiate all'insolenze de' Genovesi s'oppose con le forze; i quali, favoriti segretamente da Lodovico (*a*) Sforza, facevano continuamente molti danni e strade (*b*) in su quello de' Fiorentini: e con la destrezza e gravità del negoziare, scoperse e derise l'arti di..... (*c*) commessario dello Sforza in quei confini; mandato sotto pretesto d'accomodare quelle contese che tra i Fiorentini et i Genovesi erano, ma in vero per trattenere una parte e l'altra con questa speranza; et operare in quel mentre, sì come poi seguì, d'aver intero dominio di Genova. Ma perchè e' si stimava che questi movimenti si dovessero mediante la pace quietare, che a Milano messer Piero Alamanni e Pier Filippo Pandolfini trattavano; però, lasciato il Capponi a Piero Tornabuoni e Francesco Cambini tutto il carico, per commessione de' Dieci a Firenze se ne tornò: là dove la fortuna, e poca prudenza degli uomini, diedero principio a travagliare quella repubblica, et occasione non piccola al Capponi di sperimentare il valore e la virtù sua.

Perciò che, essendo egli tornato pochi mesi innanzi da Cortona, dove era stato capitano, morì Lorenzo de' Medici, a' XIX d'aprile 1492. La qual cosa fu di gran danno alla città, non tanto per la virtù sua, quanto per essere a lui succeduto Piero suo figliuolo; il quale discostandosi da' precetti paterni,

(*a*) Male ne' MSS., *Federico*.

(*b*) Così nei nostri MSS., derivatici (come in essi è notato e giova ripetere) da una cattiva copia. Congetturiamo che abbia piuttosto da leggersi *strage* (plur. invece di *stragi*) o fors'anche *strazii*.

(*c*) Lacuna dei MSS.

pareva che aspirasse all' assoluto dominio della città, la quale Lorenzo suo padre con istabil (*a*) modestia civile aveva retto: sì che e' fu dal Capponi sempre grandemente seguitato e stimato; come quegli che conosceva, quell' autorità di Lorenzo in quella repubblica era contrapesata dall' essere sommamente in pregio la. . . . . (*b*) et il valore de' cittadini, perciò che con la grandezza e prudenza loro manteneva egli la sua reputazione et autorità. Ma, per lo contrario, mutando Piero de' Medici queste arti e questi modi civili dal padre tenuti, si venne a fare a poco a poco odioso a ciascheduno, e principalmente a coloro che erano amici del padre, e da esso erano stati onorati per la loro virtù. Di maniera che, il Capponi, che nel numero di costoro era stato, cominciando con suo grandissimo dispiacere, a scuoprire questo animo di Piero, nè potendo senza grande sdegno soffrire che esso sì poca stima della civiltà e de' cittadini facesse; dicono che molte fiate con Bernardo Rucellai, cittadino di singolar prudenza, zio di Piero e suo amicissimo, non solo se ne lamentò: ma dimostrò temere che questa troppa autorità di Piero, con alterigia usata molto da lui in una città libera, non avesse tostamente a precipitarlo: sì come non molto di poi seguì; e massimamente per i nuovi rumori del volere Carlo re di Francia recuperare il regno di Napoli, come a sè appartenente. Nella qual cosa si dimostrava Piero de' Medici, contro all' opinione sua e volontà de'maggiori cittadini, cotanto (*c*) vôlto a favorire il re Ferdinando, contro al quale si disegnava la guerra, che si dubitava che questo suo consiglio non avesse a sortire cattivo fine per la repubblica Fiorentina: la quale, per autorità di esso Piero, aveva sempre a' suoi ambasciatori in Francia, e quelli del re in Firenze, dato (*d*) risposte a parole generalissime. Onde il re rimandò (*e*) di nuovo (*f*) Monsignor d' Obe-

(*a*) Così ne'nostri apografi, nel senso di stabile, costante; quando non sia piuttosto errata lezione, invece di *inestimabil* o *mirabil*.

(*b*) Lacuna dei MSS.

(*c*) I MSS. erroneamente, come crediamo, *non tanto*.

(*d*) Non bene i due apografi, *dando*.

(*e*) Male nel Mediceo, *rimanendo*.

(*f*) Qui negli apografi è un vuoto come di non breve lacuna. Ma bene considerata la ragion del contesto, ci è parso dover infe-

gni, il generale di Francia et il Presidente di Provenza, per il medesimo effetto; e stringeva molto i Fiorentini a dichiararsi in favor suo, e concedergli il passo per lo stato loro: quando Piero de' Medici, contro alla volontà de' cittadini, fece loro dalla Signoria rispondere, che la repubblica per suoi ambasciadori farebbe tosto intendere al re l'animo suo. E per questo effetto, mandò ella incontanente in Francia Pier Capponi e messer Guidantonio Vespucci, d'aprile nel 1494; che il novembre prossimo era stato il Capponi gonfaloniere di giustizia. Con l'occasione di questa gita, menò seco Piero, Niccolò suo figliuolo maggiore; il quale perciò che al ventunesimo anno era già pervenuto, e perchè a ciò lo conosceva, egli disegnava d'introdurlo nei negozii del pubblico, acciò che dietro alle vestigie sua e de' suoi maggiori camminando, utile cittadino divenisse per il bisogno della patria, e fama s'acquistasse con le lodevoli operazioni. Nella qual cosa egli non s'ingannò punto; perciò che Niccolò riuscì cittadino famoso, e per gravità di costumi e per bontà d'animo: con le quali cose molto notabilmente s'adoperò per la repubblica, sì come le storie tutte testimonianza ne rendono; e per la Vita che Bernardo Segni, figliuolo di Cammilla sua sorella, compose, comprender si può. Ma Piero et il Vespucci, giunti in Francia, nè con parole nè con l'introduzione che ciascheduno di loro aveva in quella corte (Piero, per la servitù tenuta dai suoi fratelli con Lodovico XI; et il Vespuccio, per esservi stato altre volte ambasciadore), poterono far capace il re della cagione perchè i Fiorentini non intendevano in favor suo per allora alla scoperta dichiararsi. Perchè, esso finalmente sdegnandosi per questa irresoluzione, fece incontanente di Francia Piero et il Vespucci, come ambasciadori di nemici, partire, e da Lione i ministri tutti del banco de' Medici scacciò; sì come quegli che da Piero de' Medici solamente, e non dagli altri cittadini, questa ingiuria mostrava di riconoscere.

Non mancarono gli ambasciadori, e particularmente il Capponi, di esclamare, lamentarsi senza rispetto et aperta-

rire che o nulla manchi, o sol qualche circostanza non necessaria ad esprimersi, come *in Italia* o *a Firenze*; ossivero alcun nome, di non troppa importanza nel caso nostro, che i copisti non sapessero intendere.

mente al re et a tutta la corte di questa cosa; e tornati a Firenze, di scuoprire che tutto questo nasceva dalla poca fede di Lodovico Sforza, il quale mostrando di fuori di favorire appresso al re i Fiorentini, faceva segretamente il contrario. Et affermano, che referendo particularmente a Piero de' Medici il tutto, con aggiungere molte ragioni e segni per i quali si vedeva manifestamente che il re in Italia quanto prima passerebbe, cercò di persuadergli, che più prudente consiglio sarebbe in così fatta necessità dare il passo a' Franzesi, che contrapporsi: ma egli, accecato dalla fraude altrui, e non manco dai suoi particolari desiderii, e guidato dalla sua cattiva fortuna, dicono che, toccando così un poco in sulla spalla il Capponi, come poco prudenti e troppo timidi questi avvertimenti derise e rifiutò. Anzi, fu egli sempre (*a*) lontano dal credere che il re i monti passasse, che si leggono ancora lettere dei Dieci al Capponi et al Vespucci in Francia, per le quali, per l'autorità di lui, essi gli riprendono del loro scrivere le cose de' preparamenti del re per Italia con fondamenti troppo leggieri. Ma poichè, finalmente, Carlo per le montagne di Parma nella Lunigiana entrò con l'esercito, e che Piero de' Medici, andandogli incontro, gli ebbe, di sua propria autorità e senza partecipazione de' cittadini o de' magistrati, fatto consentire le fortezze non solo di Pietrasanta e di Serezzana, ma di Livorno e di Pisa; si cominciarono in Firenze più apertamente a sentire per tutto le doglienze di coloro a cui dispiacevano e' modi di Piero. Perchè la Signoria, facendo incontanente chiamare a sè i più savi e prudenti cittadini (chiamavansi questi così fatti consigli Pratiche), acciò che sopra il ben essere della repubblica in quei travagli consigliassero; fra questi trovandosi ancora Piero Capponi, affermano lui essere stato il primo che, levandosi su animosamente e non tenendo conto di suo pericolo per amore della patria, incominciò a biasimare il cattivo procedere di Piero; sì come quegli che, primieramente, col dispregiare gli ottimi consigli dei cittadini, e con l'alienare, poi, senza saputa loro membra tanto importanti di quel dominio, acquistato in tempi a dietro da Gino suo bisavolo, da Lorenzo

(*a*) Manca, alcerto, *sì* o *tanto*.

de' Medici padre di lui e da altri cittadini, aveva, senza necessità, ma per suoi commodi proprii, messo in gran pericolo quella repubblica. E riscaldandosene maggiormente nel parlare (nel quale, quantunque non fusse eloquente, era niente di meno pronto et efficace molto), disse quelle vulgate parole: — Essere ormai tempo di uscire di governo di fanciulli, e di recuperare la libertà. — Con le quali parole da lui tanto liberamente et animosamente profferite, traendo nella opinione sua molti cittadini grandi; et infra gli altri, messer Luca Corsini, il quale allora sedeva de' Signori (1), e con cui egli ebbe da quivi innanzi intrinsichezza grandissima; diede animo a molti, che per lo timore occultavano la loro volontà, intanto che tutti insieme deliberarono di volgersi unitamente alla salute della patria comune: anzi riferiscono, che il Capponi sopra a ciò tanto apertamente e liberamente parlò, che ancora quei cittadini che di grande animo (*a*) erano, se ne maravigliarono. Onde, poi che la Signoria questa pratica licenziò, e che il Capponi con Piero Vettori a casa se ne tornava, gli ebbe il Vettori, come d'alto animo fusse, a dire: — Essersi lui tanto contro a Piero de' Medici col suo ragionare dichiarato, che tornando Piero, aveva sè e lui ancora in pericolo di perdere la vita messo; — quasi che egli avesse in lui desiderato più modestia nel dire. Perchè, il Capponi gli dimandò, se egli veramente credeva che ciò, tornando Piero, avesse a seguire; e raffermandogli il Vettori con molte ragioni di sì, replicò finalmente: — Che operassi, adunque, ancora egli, che in maniera nessuna non ci ritornasse giammai. — Onde, essendosi di poi divulgato di quanta gran costanza d'animo fusse il Capponi nel cercare di recuperare la libertà, fu, il giorno seguente, dalla Signoria e da una nuova pratica, insieme con fra Girolamo Savonarola et altri duoi cittadini ambasciadore eletto al re Carlo, il quale allora a Pisa si ritrovava; acciò che essi appresso di lui si giustificassero, mostrando che il non avere la Città prima che allora voluto congiungersi seco, era proceduto dalla volontà et autorità di Piero de' Medici.

(1) Nel novembre e dicembre del 1494.

(*a*) Il Riccardiano tramette, importunamente, *non*.

Il quale (*a*) quantunque fusse al re assai manifesto, non di meno si avvidono che in lui prevaleva il desiderio d'impadronirsi di Firenze, e di saccheggiarla (1). La qual cosa fatto intendere alla Signoria per lettere, e poco dopo confermando essi a bocca, riempiè la Città tutta di spavento grandissimo: di maniera che, e' fu ordinato che ciascuno tenesse armate in casa sua quante più gente e' poteva, acciò che con esse tutti presti al suono della campana grossa del palagio de' Signori fussero apparecchiate e pronte a fare quanto fusse loro imposto. Venne poco appresso il re in Firenze con tutto l'esercito, e cominciò a domandare alla repubblica condizioni dure et insopportabili, per avere occasione, essendogli negate, di mettere a sacco la Città. Ma sì come la confusione et il pericolo fu il maggiore in che ella dalla sua fondazione fusse, per avventura, sino allora incorsa già mai; così, con esempio rarissimo, fu dalla virtù sola di Piero Capponi liberata, sì come quelli che, con molto singolare consiglio, quello dal re conseguì, che a pena con l'armi si sarebbe potuto sperare d'ottenere. Era egli stato, insieme con tre altri cittadini, dalla Signoria eletto a fermare i patti e le convenzioni con esso lui; di maniera che, essendo un giorno con gli altri suoi compagni avanti a Carlo, il quale nel palazzo de'Medici dimorava, e dolendosi delle impertinenti domande fatte alla Repubblica; et egli pure, con imperiose parole, chiedendo che concedute gli fussero le cose domandate; il Capponi, con animo veramente eroico, e nulla spaventato dalla presenza di tanto re, togliendo, in vece di rispondere, con gran furia di mano al segretario regio quelle condizioni che in un foglio di carta erano scritte, avanti gli occhi dello stesso Carlo le stracciò; et accendendosi più nell'ira (animosa compagna della fortezza), affermano che

(*a*) Invece di, *La qual cosa.*

(1) Ecco il carattere che faceva di Carlo VIII Alamanno Rinuccini nell'opera citata. *Era perfido, ingratissimo, avarissimo e crudelissimo tiranno..... ignorante, infedele e sconoscente d'ogni umanità usata verso di lui, e interamente barbaro, alieno in tutto da ogni umanità e moralità e senza parte alcuna di buoni costumi, pieno di rapacità e crudeltà, che era uno mostro di natura.* Il contegno tenuto da Carlo e dalle sue genti in Firenze, l'avversione al dominio straniero ed alla tirannide, giustificano in gran parte la vivacità del ritratto del re francese.

egli queste istesse parole pronunziò: — Poi che si domandano (*a*) cose disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane; — quasi che volesse inferire, che queste cose con l'armi si deciderebbero. E quindi, traendosi indietro i compagni, con il medesimo impeto di camera si partì. Perchè, il re e la corte, pensando che esso, noto a ciascuno di loro prima che allora per uomo prudente, non a caso avesse ciò fatto; maravigliosa cosa fu, che, sì come con bell'equivoco fu detto,

« La voce d'un Cappon fra tanti Galli »

gli spaventasse sì fattamente, che eglino lo richiamarono indietro, a convenire con patti molto più ragionevoli, per quanto comportavano i tempi per la repubblica. La quale tutta, mettendo in cielo la virtù et opportuna resoluzione del Capponi, da lui, quasi da nuovo Camillo, la liberazione e salute sua riconosceva (1). Onde, ancor oggi, con gran testimonianza della gloria sua, i medesimi pezzi di quella carta de' Capitoli da Piero stracciati, sono dal granduca Cosimo appresso di sè, con gran reverenza, conservati.

Partito il re, finalmente, di Firenze, fu dal parlamento che subito si fece, eletto il Capponi per uno de' XX accoppiatori a riformare lo stato della Città. Arebbe egli voluto introdurre in Firenze il governo de' pochi, perciocchè dubitava che il popolare non fusse per allora pericoloso di precipitare in troppo sfrenata licenza, veggendo gli animi insuperbiti per la cacciata di Piero de' Medici, e per il felice successo con il re; e sapendo che il popolo ordinariamente stima, la libertà consistere, come dice quel poeta greco, nel vivere a suo mo-

(*a*) Male nei due MSS., *s' io domando*. L'animoso detto del Capponi è troppo noto, perchè noi avessimo qui dovuto adulterarlo per la ignoranza degli amanuensi.

(1) Pochissimi alcerto furon quelli che impugnassero l'opportunità e l'utilità ridondata a Firenze dall'ardito contegno di Pier Capponi; e solo tra questi citar sapremmo quell' Iacopo Pitti, contemporaneo del n. A., che lo qualifica come atto non sol temerario ma di *estrema pazzia*, in quel singolare suo dialogo intitolato *Apologia de' Cappucci*, che si pubblica in questo stesso Volume.

do (1). Questa intenzione, per sè forse lodevole e buona, era allora difficile ad eseguirsi con quel popolo, a cui pareva aver qualche parte nella recuperazione della libertà. Laonde, ordinato che ebbe il Capponi, insieme con gli altri, una maniera di governo secondo quel suo intendimento; parve al popolo, che si aspettava un governo larghissimo, che e' fusse in troppi pochi ristretto. A che si aggiungeva, che avendo il parlamento dato a questi accoppiatori l'autorità assoluta di eleggere il sommo (*a*) magistrato de' Signori et il Gonfaloniere, dubitava che essi a poco a poco in sè stessi ogni autorità trasferissero. Non potette nè il Capponi nè alcuno altro degli accoppiatori resistere alla volontà del popolo, il quale, persuaso da fra Girolamo Savonarola, di cui ho di sopra fatto menzione, a ordinare il governo al tutto popolare, cominciava già contro a loro a mormorare: di maniera che, alcuni di essi amando meglio il privarsi della propria autorità, che rendersi sospetto al popolo, renunziarono alla Signoria, sei mesi dopo la loro creazione, il loro ufficio e tutta l'autorità. Il primo de'quali fu Giuliano Salviati; dietro al quale seguitando Bardo Corsi gonfaloniere di giustizia, e tutti gli altri, fu di mestiero eziandio al Capponi d'anteporre alla sua opinione quella degli altri: con tutto che egli temesse doversi la cosa a troppa licenza condurre, e che quei cittadini che a tempo di Piero e di Lorenzo suo padre avevano governata la repubblica, non fussero perseguitati come sospetti reputati a quello stato: cosa della quale aveva già cominciato il popolo a dare qualche indizio; e che messa ad esecuzione, ne restava la repubblica in preda d'uomini poco sperti delle cose de' governi. Onde, ancora oggi si legge una sua lettera scritta a Piero Vettori, padre di Francesco suo genero, per la quale egli, per le ragioni sopradette, gli dimostra, alla conservazione della libertà essere molto utile il guadagnarsi e il mantenersi poi tutti coloro che avevano coi Medici governato; et essendo cosa manifestissima, non esser

(1) Antica pecca che pur troppo abbiamo veduto rinnovarsi tra noi, e fuori, più e più volte; e ciò a conferma, che il popolo sinchè non sarà moralizzato ed istruito dei doveri sociali, cemento dell'umano consorzio, confonderà sempre la vera libertà colla licenza, madre di più tenace tirannide e di servaggio.

(*a*) Nel Mediceo, *il sovrano.*

meno (*a*) le repubbliche dalle disunioni de' cittadini corrotte e disperse, che da ogni picciol fosso le file degli eserciti. E ciò si messe egli a scrivere, per esser venuto notizia, che Francesco Valori, cittadino molto grande per sè, ma grandissimo ancora per il favore vóltogli da fra Girolamo Savonarola, aveva tentato d'escludere dal governo Niccolò Ridolfi, parente strettissimo di Piero de' Medici: la qual cosa molto gli dispiaceva, sì perchè egli conosceva Niccolò per amatore più della libertà che de' parenti; sì perchè ancora questo pareva principio di escludere ancora tutti gli altri. Dall'altra banda, si dice che il Capponi si era fatto grandemente il sopra detto fra Girolamo familiare et amico, per vedere se, per mezzo della sua maravigliosa eloquenza, ritrarre potesse i cittadini da così fatti pensieri di perseguitarsi l'uno l'altro: onde ancora oggi si veggono scritte alcune prediche di fra Girolamo a richiesta del Capponi fatte, per le quali all'unione i cittadini conforta. Nè si può, se io non m'inganno, in maniera veruna credere che in ciò si affaticasse Piero temendo di sè medesimo, il quale, come si è veduto, aveva avuto parte non piccola nel governo de' Medici: perciocchè, quello che egli aveva ultimamente in favore della libertà operato, lo rendeva appresso al popolo da ogni sospetto lontano; et è cosa chiarissima, che tanto si stimava che egli avesse appresso di lui acquistato, che dicono che Iacopo Salviati, temendo di sè come cognato di Piero de' Medici, richiese il Capponi che mandasse a stare in casa sua, in sino che i tumulti non cessavano, alcuni de' suoi fratelli, acciò che il popolo volendogli far villania, per la presenza di quelli se ne astenesse. E se i magistrati a coloro concedere si sogliono, che, oltre al potere e sapere esercitargli, sono principalmente di quel governo amici e partigiani stimati che gli elegge; non ha dubbio che Piero, essendo, incontanente che l'uficio dell'accoppiatore, come si è detto, ebbe rinunziato, fatto capitano e Commessario di Volterra, diede segno manifestissimo di essere grandemente grato al popolo Fiorentino.

Avevasi Piero, per la prestezza (1) della natura sua, acquistato molti amici; con i quali spesso ragionando e discorrendo so-

(*a*) Il Mediceo, con pleonasmo nocivo alla chiarezza: *non essere non meno*.

(1) Così nei nostri MSS.; ma pare piuttosto da leggersi *prestanza*.

pra i bisogni presenti della repubblica, gustava maravigliosamente quei frutti che son prodotti dalle virtuose amicizie. E per ciò, l'amavano assai Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici; et oltre a Bernardo Rucellai, Cosimo suo figliuolo, giovine di alto animo; e messer Luca Corsini, di cui è di sopra fatto menzione; Filippo Strozzi il vecchio, Piero Guicciardini, Giuliano Gondi e Iacopo di messer Agnolo Acciaiuoli; e sopra tutti, Piero Vettori, del quale era, oltre il parentado (1), grandemente famigliare, perchè de' suoi ragionamenti tanto dilettavasi, che in quelli con piacere maraviglioso le notti intere trapassava. Era amabile la natura del Capponi, talchè, non solo fra i suoi cittadini, ma fuori eziandio aveva molte amicizie; e massimamente in Lucca et in Siena. E per ciò, essendo già in Volterra arrivato, cercò (mediante l'amicizia che con Lionardo Belanti cittadino Sanese aveva, et il quale era nemico di Pandolfo Petrucci, che allora col Monte de' Nove quella repubblica governava) di mutare lo stato di quella città; la quale, per l'autorità del Petrucci, favoriva con le genti Piero de' Medici e Virginio Orsino; i quali intorno al Bagno a Rapolano essendo, tentavano di rientrare in Firenze. Era di mestieri (*a*) che il Capponi, per ordinare il modo del mandare ad effetto questo trattato, s'abboccasse con il Belanti, e ciò non si poteva se non segretamente e di notte fare: laonde la repubblica, desiderando sopra modo, per l'importanza et utilità sua, provvedere che nel partirsi di Volterra la persona di Piero, non seguisse in quella città sollevata qualche disordine; e non volendo, dall'altra banda, scuoprire questo sospetto; vi mandò, fingendo che vi andassero per visitare Piero, Cappone Capponi suo fratello e Guido Mannelli, acciocchè rimanendo costoro in Volterra, potesse Piero sicuramente andare a trovare nel luogo destinato il Belanti. La qual cosa facendo egli con somma sagacità, nè i Volterrani del sospetto avuto di loro s'avviddero, nè in Siena per allora cosa alcuna si scoperse: di maniera che, convenuti del modo, si attendeva con ogni diligenza condurlo a fine; sì come cosa

(1) Secondo Vincenzio Borghini, le famiglie Vettori e Capponi erano consorti.

(*a*) Il Riccardiano, *era necessario.*

che, per privare Piero de' Medici dell'appoggio di Siena, e per apportare speranza di ricuperare Montepulciano, era grandemente desiderata dalla repubblica. Laonde, finito il Capponi l'ufizio di Volterra, fu a lui, Pier Giovanni da Ricasoli e Francesco Valori, commesso da' Dieci la cura di tutto questo negozio; et eletto, particularmente il Capponi e Ricasoli, per tutto il dominio fiorentino, con amplissima autorità. Perchè essi, trasferiti incontanente a Poggibonsi, dove era Commessario Baccio Martelli, e quivi fatto venire Guidubaldo duca d'Urbino, e molte genti di quel di Pisa, insieme con scale et altri istrumenti da assalire la città; dando voce che ciò fusse fatto per opporsi a Piero de' Medici, aspettavano con gran desiderio che Lionardo Belanti sopra detto, levando il rumore in Siena, desse loro facultà d'entrarvi. Ma essendosi, finalmente, per la lunga dimora scoperto il trattato, ebbero cagione i congiurati di lamentarsi della propria lentezza loro; et i Fiorentini et il Capponi, più della fortuna, che della sollecitudine e della industria di lui, in questo negozio non intermessa giammai.

Ma sì come ella fu quivi necessaria, così, per avventura, l'anno seguente del 1496, congiunta con una molta animosità, gli tolse la vita, e la repubblica Fiorentina privò d'un valente e prudente cittadino. Era stato mandato il Capponi, con Pier Giovanni da Ricasoli, Commessario nel campo che, con Ercole Bentivoglio et altri, intorno al Pontadera e Cascina si ritrovava, poco dopo che la cittadella di Pisa fusse dall'Antraccio (*a*) a' Pisani conceduta; e che venendo Massimiliano imperatore in Italia, si stimava che egli prendendo, per i conforti di Lodovico Sforza, la protezione de' Pisani, volesse assaltare il porto di Livorno: di maniera che, tutta la diligenza de' Commessarii era nello stare a ciò vigilanti, e nel tenere netta e sicura a' Pisani la strada che conduce da Livorno a Firenze. E quantunque l'esercito de' Fiorentini e quello de' Pisani fussero di poco numero di soldati amendue ripieni, e che intorno a luoghi molto ignobili di quelle colline si trattenessero piuttosto con ruberie che con giusta guerra;

(*a*) Non possiamo giudicare se così l'autore o i copisti traducessero il francese cognome *Entragues*.

tuttavia, per l'ostinazione degli uni e degli altri, fu bisogno a' Commessarii grandemente la virtù dell'animo e la forza del corpo adoperare; e massimamente quando essi, Rinuccio da Marciano appiccando una fierissima scaramuccia co' nimici, e ricevendo molto danno per la morte di molti soldati, presero finalmente il castello della Vaiana: onde si leggono ancora oggi lettere de' Dieci, per le quali ne vengono il Capponi et il Ricasoli lodati grandemente da loro. Ma perchè i Sanesi facevano in quel medesimo tempo da Giovanni Savello (1), con le loro genti, infestare grandemente il bastione che i Fiorentini al ponte a Valiano avevano fatto fare, furono necessitati i Commessarii di mandare a quella volta Rinuccio da Marciano, con buon numero di gente; onde fu facile a' Pisani recuperare Buti, Bientina, e molte altre castella di quelle colline.

Desideravano il Capponi e il Ricasoli, che la repubblica accrescesse loro l'esercito di gente a piede et a cavallo; sì come quelli che erano resoluti cercare occasione di venire a battaglia con i nemici, i quali per il poco numero loro erano facili a esser vinti e superati, per decidere in un sol giorno quella lite, che si vedeva, non facendo così, in danno de' Fiorentini essere in lungo tempo prolungata. Ma perchè il popolo non si poteva allora, se non con pericolo (2), indurre al concorrere a pagare nuovi danari per condurre altri soldati; perciò, fatto venire di Valdinievole il conte Gherardo Rangone (3) e Carlo da Cremona con le loro genti, rivoltaro e' pensieri loro i Commessarii a cacciare i nemici di tutti quei luoghi che essi avevano presi, e dove per svernarvi si fortificavano. Ma era entrata tanta pigrizia ne' soldati de' Fiorentini, che con grandissima difficoltà li potevano i Commessarii condurre a

(1) I MSS. non ci porgono fuorchè la prima sillaba di questo cognome, ma coll'autorità del Guicciardini (lib. III) si supplisse stampando *Savello*.

(2) Il pericolo era la mala disposizione del popolo contro il governo dei pochi, del quale era fautore Piero; talchè non avrebbe stanziato il sussidio di nuova gente e denari per sbrigarsi della guerra di Pisa, riconquistando le castella ribellate.

(3) Male nei due MSS., *Dagone*; ma troppo è noto il gran credito che in quei giorni ebbero i due fratelli Francesco e Gherardo Rangone. V. anche il Guicciardini, lib. IX.

fronte de' nemici: onde il popolo, infastidito di questo, scrisse una lettera a' capitani et a' soldati tutti, per la quale dimostrando i benefizii fatti loro, si dolevano et incolpavano questa loro lentezza; commettendo a' Commessarii, che, ragunato l'esercito, quella pubblicamente leggessero, per tentare se la vergogna pubblica accendesse privatamente ciascuno a portarsi valorosamente da quindi innanzi. Onde, il (*a*) Capponi, a cui ciò per la maggiore età s'aspettava, lette così fatte lettere ad essi, con una orazione soggiunse, con somma gravità e bravura pronunziate, tutte quelle ragioni che la grandezza dell'animo suo et il bisogno della repubblica gli insegnarono: e poi che egli ebbe così in pubblico parlato, andando particularmente a trovare ciascuno soldato da per sè, con grande amorevolezza e talvolta con gran punture, gli replicò; et a ciò che essi più volentieri a' pericoli si esponessero, di sua propria autorità promesse loro, che la repubblica farebbe loro buoni tutti i cavalli che nel combattere o morissero o si guastassero. La qual cosa, come soddisfacesse grandemente a' soldati e gli inanimisse oltre a misura, tuttavolta la repubblica, esclamando da prima che il Capponi nuove spese accrescesse, soddisfece finalmente più all' autorità e fede di lui, che al bisogno e volontà di sè stessa.

Vedendo, adunque, i Commessarii che i soldati già pronti a combattere si dimostravano, deliberarono d'espugnare il castello di Soana, il quale allora i nemici gagliardamente fortificavano: di maniera che, fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina, acciò che i nemici guadandolo, soccorrere i loro non potessero; e messe eziandio gran parte di gente in su la riva del fiume; s'accostò il Capponi, con il restante dell'esercito, molto vicino al detto castello. Ma mentre che egli, il venticinquesimo giorno di settembre, fa con gran diligenza et animo l'artiglierie piantare per batterlo, fu da un colpo di archibuso da mura, che dal castello fu tratto, e che passò un riparo di panconi et una targa che egli aveva in braccio, in una gota percosso sì fattamente, che, con ricordanza di quello che da suo padre gli

(*a*) Erroneamente gli apografi, *al.*

era stato predetto, di subito morto cadde in terra (1). Laonde, riempiendo la morte sua di spavento tutto l'esercito, si levò incontanente il campo di quivi, senza tentare così fatta espugnazione altrimenti.

E di vero, se noi consideriamo la virtù del Capponi e l'ignobiltà del luogo dove egli la vita perdè, parrà per avventura, che egli non s'avesse avuto ad esporre a così fatto pericolo; e che perciò fussero molto da lodare gli antichi Greci, i quali lodando più lo stare in sulla difesa che in su l'offesa, et massimamente (*a*) ai capi principali degli eserciti, non a coloro (*b*) che la spada e la lancia, ma chi lo scudo perdeva, agramente punivano. Nondimeno, o fusse l'animo grande del Capponi, o l'amore verso la patria, o pure il fato che a questo fine lo conducesse, non può essere se non gloriosa una tal morte: per ciò che, qual fine poteva egli conseguire già mai alla vita sua più felice, che in servigio della patria e di quella repubblica morire, della quale egli era cittadino; e per la libertà e grandezza di cui, non si erano, per lo tempo passato, nè egli nè i suoi maggiori spaventati già mai per fatica o per pericolo veruno? Ma ben troppo fu per tempo ai bisogni della repubblica e della sua famiglia; per ciò che aveva egli di un mese e nove giorni il quarantanovesimo anno finito. Nientedimeno, la patria ebbe più servigio da lui in sì breve spazio di tempo, che da molti in lunghissimo non si suole avere: et i figliuoli, se ben lasciati da lui non con quelle ric-

(1) Dice Gio. Cambi, nella sua Storia: *Addì 25 di settembre 1496. Andando Piero Capponi a campo a un castelluzzo* (Soana) *de' nemici, volendo patteggiare insieme per accordo, in quello venne da' nemici un arcobuso, lo percosse nella testa, e ammazzò detto Piero Capponi che era un valentuomo..... passò un pancone dov'era drieto al targone, e rimasegli la pallottola nella gola, chè non avea il celatone. E fecesi in Firenze in sul corpo una predica, ed ebbe torchi di tutti i magistrati colle persone loro, e altri torchi, in modo furono doppieri* 220; *e 4 filze di drappelloni, una coll'arme del popolo, una col segno de' X di libertà e pace, una col segno dell'Arte del Cambio, una di S. Piero martire per la casa.* L'Ammirato racconta la morte del Capponi avvenuta ai 21 settembre.

(*a*) Nel Riccardiano, et in *particulari.*

(*b*) Così hanno i MSS.; ed è idiotismo dell'uso (il terzo, cioè, invece del quarto caso), che noi non volemmo addirizzare secondo grammatica, perchè come il popolo dall'istinto, potè l'autore esservi indotto dall'amore dell'eufonia.

chezze che egli avrebbe potuto, così fatto stimolo d'onore nondimeno ereditarono, che Niccolò, il maggiore, ne divenne quel cittadino che di sopra s'è detto; e Giuliano, il secondo (perchè Luigi, il terzo (1), morì fanciulletto), lasciò, dopo una lunga età che egli visse, fama di molta integrità. Ma avvisando Pier Giovanni da Ricasoli la morte del Capponi suo collega alla repubblica, le fece sentire per la virtù di lui et bisogni di lei dolore infinito; sì come si vede per lettere che i Dieci al Ricasoli scrivevano. Et acciò che, sì come il Capponi non aveva la vita propria per lei risparmiata, così ella non pretermettesse (*a*) il seguitare l'esempio delle più famose repubbliche, le quali non ingrate per il tempo passato si erano a' loro cittadini dimostrate; perciò, fatto venire il suo corpo in Firenze, a spese del pubblico gli fece l'esequie celebrare. Le quali dalla presenza e séguito di tutti i magistrati furono grandemente illustrate; con le quali egli fu a Santo Spirito portato, e con una orazione funerale, a guisa degli antichi Spartani, celebrata non solo la vita, ma la morte sua con lode grandissima; e dalla Signoria e dal magistrato de' Dieci quantità non piccola di drappelloni, con l'arme sua e del popolo fiorentino, per memoria della sua virtù, a quel tempio lasciata: laddove egli poi fu poscia nel medesimo sepolcro collocato, che Gino suo padre a Neri suo bisavolo aveva fatto molti anni addietro di marmo fabbricare.

(1) Questo Luigi non è rammentato dal Pelli, da cui abbiamo attinta la notizia della successione di Piero alla nota 1, pag. 14.

(*a*) Male nei MSS., *pretermesse*.

DOCUMENTI

I.°

Sulla cacciata di Piero de' Medici, e la venuta di Carlo VIII in Firenze. — Estratto dal PRIORISTA di Agnolo e Francesco Gaddi.

Havendo il Christianissimo Re di Francia Carlo VIII, già più mesi addietro, per più sua oratori, notificata la venuta sua in Italia per ricuperare il Regno di Napoli, il quale diceva per più ragioni appartenersi alla Casa di Francia; et havendo, per l'antica amicitia et osservanza di questa alma Città alla sua regia Casa di Francia, e sua predecessori, richiesta d'aiuto e favore con grand' instanza a tal' impresa, o almeno passo e vettovaglia, quando non si determinasse darli alcuno aiuto; come per più cause gli pareva conveniente, per le molte ample et liberali offerte che facceva alla Città, et in particolare a Piero di Lorenzo de' Medici, il quale con l'authorità ch' haveva in Firenze, intendeva che s' interponesse alla sua honesta requisitione; et come era la verità, sotto colore e specie d'osservare la lega al Re Alfonso, e per la speranza delle grandissime offerte e promesse che gli erano state fatte dal prefato Re a lui, et ad alcuni sua ministri, onde non potette mai disporlo assolutamente alla devotione di Francia: e trovandosi già il Re in Asti in Lombardia, dove per opera et aiuto (e massimamente di danari) del signor Lodovico Sforza governatore dello stato di Milano, s'era condotto; il quale haveva procurato e sollecitato il suo passare in Italia per sdegno conceputo contro al Re Alfonso di Napoli e contro a' Fiorentini, essendogli per avventura parso che nelle cose d' Italia da qualche tempo in qua non si fussi tenuto quel conto nè fatta quella stima gli pareva conveniente alla sua spetialtà, arbitrando con questo spa-

vento ridurre il Re Alfonso ed altre cose più facilmente a'propositi suoi; stimando con i medesimi mezzi e vie quali haveva usati in condurre S. M. in Italia, potere ancora quando ben gli paresse farla ritornare in Francia: ma, come qualche volta avviene nel maneggiare le cose grandi, che la qualità o grandezza loro sforza i loro primi motori della loro prima intenzione, e qualche volta gli conduce ad altro diverso fine che non era prima stato considerato; però avvenne, come s'è detto, che trovandosi il Re di Francia in Asti, et havendo mandato avanti monsignor di Obigni (1) suo capitano con circa.... lancie, et in sua compagnia il Conte di Caiazzo con homini d'arme circa.... del Duca di Milano verso Romagna, con artiglierie et altri strumenti bellici, all'incontro de'quali venne il Duca di Calavria et il Duca d'Urbino con buon numero di gente d'arme a cavallo et a piè; parse al Re di Francia passare avanti con le sue genti: e pervenuto a Pavia, visitò il Duca di Milano, che quivi si trovava ammalato, et in breve poi si morì; e partendosi la M. S. prese la via di Pontremoli, e si condusse con le sue genti a Serezzana, havendo in sua compagnia il signor Lodovico, fatto già nuovo Duca di Milano per la morte del Duca Gio. Galeazzo. La qual cosa sentendosi in Firenze, pose terrore e spaventi assai, sapendosi quant'apertamente si fussi contro opposto alla voglia e riquisitione sua; e massimamente per Piero di Lorenzo de'Medici, che n'era stato principal autore per l'authorità e seguito suo. Il quale partendosi di Firenze sotto colore di transferirsi a Pisa, havendo prima mandat'a chiedere strettamente al Re salvo condotto per la persona sua, se li fece incontro poco di là da Serezzana; e rappresentandosi alla M. S., gli domandò venia per sè, offerendo molto liberamente che la Città farebbe tutto quello paress'a S. M. La qual'offerta gli dette occasione di richiederlo gli fussono pagati fiorini 200,000 per satisfatione de'danni ricevuti in essere soprastato qualche tempo l'esercito suo, senza poter passare avanti per il passo negatoli e vettovaglia; e che, per maggior sicurtà della fede nostra, voleva le fortezze di Serezzana, Pietrasanta e Livorno, con Pisa ancora, liberamente nelle sue mani; promettendo restituirle subito finita la sua impresa del reame di Napoli, lasciando l'entrate alla iurisditione di dette terre nella ma-

(1) A questo, Luigi XI avea fatto decapitare il padre; Carlo però lo avea in tal favore, e tanto si abbandonava alla di lui fede, da condurlo a dormir seco. (Gaddi, *Priorista.*)

niera di prima interamente. Delle quali cose havendo detto Piero già dato intentione a Monsignor di S. Malo, uno de' principali fuss'appresso al Re, et ad alcuni altri signori a' quali era stato rimesso, et non havendo alcun mandato o commessione dal publico, di sua propria authorità, per gratificarsi al Re, operò che le fortezze di Serezzana e Serezzanello gli fussino liberamente consegnate, e così poi quella di Pietrasanta. Et havendo di tutto dato notitia all'offitio degli Otto della Pratica, et essendosi già divulgata la cosa per la Città, con ammiratione e dispiacere grande che le cose sì gravi et importantissime alla republica se ne determinassi per propria e privat' authorità di Piero, et *non solum* senza alcuna publica commessione, ma senza haverne pur participato nè comunicato con la Signoria, nè con alcuno altro magistrato della Città; et aggiunto a questo la consideratione de' sua ingiusti modi servatisi nella Città per esso Piero doppo la morte del padre circa il governo; e giudicandosi che non si provedendo d'opportuno rimedio, s' incorrerebb' in manifesta tirannide; conoscendo i cittadini in quanto pericolo la Città fussi condotta, alcuni di essi, veri amatori della libertà della patria, trovandosi in alcune pratiche publiche, cominciorono fuori della consuetudine a parlare publicamente et liberamente: tra i primi de' quali fu Piero di Gino Capponi, confortando a doversi pensare a' pericoli gravissimi della Città, non solo per l'ambitione di Piero, che per l'avvenimento del Re. La qual cosa approvata per il prudente e savio dottore messer Luca Corsini, uno de' magnifici Signori, e di poi per Iacopo di Tanai de Nerli, uno de' Gonfalonieri della Compagnia (*sic*), il quale liberamente disse, essere hormai tempo uscire di governo di fanciulli (1); finalmente, in una pratica di buon numero di cittadini, chiamata da IV magnifici Signori (*a*) alla pratica loro e degli Otto di pratica, doppo diutina consultatione fu determinato, che oltre a'VII oratori soscritti, che furono eletti e mandati incontro al Re all'Unigiana, i quali havevano a eseguire insieme con Piero le loro commessioni, s'elegessino di nuovo V oratori, i quali in nome del popolo facessino intendere a S. M. la buona dispositione universale della Città, la quale efficacissimamente gli raccomandassino: i nomi de' quali ambasciatori, primi et ultimi, sono sotto scritti. Delle quali cose havendo hauto

(1) Qui sembra contraddire a quanto l'Acciaioli afferma; cioè che queste parole fossero pronunziate dal Capponi. V. sopra, pag. 30.

(*a*) Così ha il nostro MS., e pare da intendersi, che quattro soli de' Signori, e non tutti unitamente chiamassero questa Pratica.

notitia Piero sudetto, se ne venne in Firenze il sabato a dì 8 novembre, e la sera medesima si appresentò avanti a' Signori, scusandosi di quello haveva fatto e dolendosi de' carichi datigli.

Oratori eletti a dì 2 Novembre per andare incontro al Re di Francia:

M. Piero Alamanni
M. Domenico Bonsi
M. Manno Niccolini
Francesco Valori
Braccio Martelli
Guglielmo Salviati e
Pietro Soderini.

Oratori nuovi mandati al Re di Francia, oltre gli dicontro, a dì 5 novembre, in nome del popolo.

Frate Girolamo da Ferrara dell'ordine di S. Domenico
Tanai di Filippo de Nerli
Pandolfo Rucellai
Piero di Gino Capponi e
Giovanni di Niccolò Cavalcanti.

A dì 9, in domenica mattina, havendo esso Piero ordinato che il signor Paolo Orsino, il quale haveva menato con le sue genti da Pisa in sua compagnia, venissi nella città, e preparati i satelliti sua in buon numero d' intimi amici, per animo, per quanto si conobbe, di fare qualche novità nella Città; se ne venne al palazzo, mostrando volere parlare alla Signoria: dove gli fu detto entrassi con pochi d'ordine della Signoria, alla quale già era entrato sospetto per havere presentita qualche sua machinatione. Et essendosi appresentato al conspetto de' Signori, mostrò volere giustificare l' havere menato seco il signor Paolo Orsino; et essendo ammonito da'Signori che rimandasse dette genti, e s'astenesse da ogn' atto che potessi causare alcuna sospetione, ultimatamente (a) uscì di palazzo circa ore 18; e ritornato a casa et havendo ordinato che il signor Paolo entrassi nella Città con le sue genti che si trovavono a Montughi, et insignoritisi della porta a S. Gallo, tornò in piazza, accompagnato da buon numero de' sua staffieri et altri; et appressandosi alla porta del palazzo e trovandola serrata, domandò se si poteva entrare per parlare alla Signoria. Fu-

(a) Il MS. ha, *untimatamente:* di che non può troppo maravigliarsi chi sappia che i Fiorentini pronunziano *uttimo* invece di *ultimo*.

gli risposto da qualche Collegio, che volendo entrare solo e senz'arme sarebbe ammesso; altrimenti no. Onde parendo a Piero essere scoperto, usò qualche parola sopramano; e di (*sic*) quello che si trovava alla porta e per i sua fu principiato il romore, e per alcuni tratte fuori le spade. Il che sentendo la Signoria, fece sonare la campana grossa prima a martello e poi a distesa: il che sentendosi dalla Città, i cittadini subito incominciorono a comparire in piazza (*a*), « libertà, libertà ». Della qual cosa spaventato Piero, benchè lui et chi era con lui havessero l'arme nude in mano, uscì di piazza che era già circa hore 21, e per la diritta si ridusse verso casa sua; dove s'ingegnava fortificarsi con gente, mandando il cardinale suo fratello in piazza per quietare il popolo. Finalmente, multiplicando la furia de' cittadini e del popolo, et essendo in un tempo entrat' in Firenze Francesco Valori, uno de' VII oratori mandati incontr'al Re, e trovando la Città sollevata, così sopr' una mula com' era, si transferì in piazza, confortando il popolo. Dond' assai presono animo, e fatto empito verso casa Piero, e rimandandone il cardinale suo fratello, il quale s'era già condotto al canto del Giglio; onde parend' a Piero, et a chi era con lui, essere in gran pericolo; e massimamente havend' inteso, Francesco Valori essere già entrato nella Città, e lui e molti altri cittadini de' primi essersi scoperti in favore del popolo e della libertà, per dubbio della vita, e per avere ricevuto dalla Signoria un bullettino nel quale esso et i fratelli erono dichiarati ribelli, deliberò partirsi, et insieme co' sua et il signor Paolo Orsino se n' uscirono dalla porta a S. Gallo; e cavalcando forte, per dubbio di non essere ritenuto, per la via di Mugello e da Barberino si transferì a Bologna, e di quivi a Venetia. Il cardinale similmente in habito di frate se n' uscì di detta porta, et andossene a Bologna, come haveva fatto Giuliano suo fratello. Ser Piero da Bibbiena suo cancelliere, il dì medesimo, avanti a tutti se n' andò a Bibbiena, e di quivi senza fermarsi si transferì a Urbino; dove il venerdì dinanzi haveva mandato il figliolo di Piero in ceste con certe some, sotto la custodia di ser Antonio da Bibbiena; e da Urbino poi se n' andorono a Venetia. Essendo Piero e' fratelli partiti di Firenze, parte del popolo, per odio contratto con ser Giovanni da Prato Vecchio, stat' officiale più anni alle Riformagioni in palazzo, e contro Antonio di Bernardo di Miniato, proveditore del Monte, corsono alle

(*a*) Sembra essersi omesso *gridando*.

case loro, e quelle messono a sacco e a fuoco e fiamma; e loro che s'erano in varii luoghi fuggiti, furono condotti in palazzo a salvamento. E benchè nella Città si trovasse buon numero di Franzesi, che erano venuti avanti senza dimostrarsi, niente di meno si stettero quietamente. E benchè la Signoria fuss' entrata col consiglio e parere di buon numero di cittadini, de' quali buona parte armati e bene in ordine continuamente stavono in palazzo, scambiandos' in diverse guardie, et havevono di comandamento di dare notitia la sera medesima de' casi successi per il dominio e potentati d'Italia, e provedutosi di buona guardia di dentro e di fuori; ma però non si mancò ricevere più honoratamente che si potesse il Re nella Città, havendo fatta parare la casa di Piero de' Medici per la persona del Re, e così delle prime case d'altri cittadini per i signori che erano in sua compagnia; et universalmente per tutta la terra ordinato che fussino alloggiati più comodamente si fusse possuto; e così proveduta la Città di strame, biade e vettovaglia. E trovandosi già il Re a Pisa, et havendo, a Pietrasanta a' primi oratori, e poi agli altri cinque mandati appresso, data buona speranza et intentione di venire a Firenze con buona dispositione; i Pisani, per la venuta di Sua Maestà e per la loro maligna natura entrati in speranza di recuperare la libertà, non senza consiglio d'alcuno che haveva credito col Re, publicamente si ribellorono e si rimessono in mano di Sua Maestà, havendo speranza, come da qualched'uno fu loro promesso, d'essere restituiti dalla Maestà Sua in libertà. E così havend' il Re prima hauti i danari per commessione e deliberatione della Signoria, che per meno inconveniente fu consigliata dovesse fare così, cioè farli consegnare la cittadella di Pisa dal capitano e le fortezze da' castellani; a' quali fu scritto le consegnassino a chi Sua Maestà voleva, e si mandorono i contrassegni; et il simile si fece della fortezza di Livorno e delle terre di mare: et havendo Sua Maestà interamente hauto Pisa e le fortezze in mano, e similmente Livorno, e lasciati sua capitani nell' uno et l'altro luogo, se ne venne verso Firenze, dove haveva già mandato buon numero di sua gente; e Sua Maestà si conduss'a Signa al luogo di Batista Pandolfini, e quivi stette alcuno dì; dove da molti de' nostri cittadini, come mandati dal publico, e privati, spesso Sua Maestà era visitata, dimostrando buona dispositione verso la città di Firenze. A dì 17 Novembre, Sua Maestà entrò in Firenze per la porta a S. Friano, dove gli andò incontro la Signoria e la processione del clero. La Signoria l'aspettò alla porta, e incontro li mandò grandis-

simo numero di cittadini ben in ordine e di veste e di cavalli; ma per essere piovuto e piovere assai il dì, impedì assai le cerimonie e pompa della sua entrata: non di meno fu bello et ammirando spettacolo il vedere con quant' ordine entrassino le sue genti a piè et a cavallo, distinti squadra per squadra, e l'una compagnia dall'altra separata, tutti benissimo armati (1), e di veste ornati in diverse livree; e la Maestà Sua con certa vesta di drappo d'oro, sopra un grosso e bellissimo corsiere. E giugnend'alla porta, i Signori se li feciono incontro; e non potendosi, per furia della gente a cavallo et a piè, per messer Luca Corsini fare alla Maestà Sua nel suo congresso (*sic*) quella conveniente oratione come si conveniva, per me componitore Messer Francesco Gaddi, che mi trovavo uno de' ministri del palazzo appresso i nostri eccelsi Signori, furono usate alcune brevi et accomodate parole in lingua franzese; alle quali benignamente rispose Sua Maestà. Et così entrato sotto il baldacchino di seta con l'arme sua, per ciò ordinato e portato da' collegi, la Sua Maestà per le strade disegnate e parate fu condotto a casa i Medici preparata per la sua habitatione; e non potendo per la moltitudine della gente la Signoria andare appresso a Sua Maestà, come era ordinato, se ne tornò in palazzo. Erono in compagnia del Re monsignor di Bressa, il mariscalco di Giei, il cardinale di S. Piero in Vincula, il vescovo di S. Malo, e molti altri signori, e gran numero di cittadini; e si stima menass' in sua compagnia circa 8000 cavalli e 4000 pedoni, tra Sguizzeri, Guasconi, Piccardi et Alamanni, i quali furono distribuiti tutti et alloggiati nella Città, e di fuori ne' borghi intorno alle porti. Monsignore di Monpetigien (*sic*), capitano del suo antiguardo, deputato al condurre buon numero di artiglierie che Sua Maestà haveva seco con 3000 cavalli e genti assai a piè, per la Valdelsa con dette artiglierie era andato verso Siena. Dall'altra banda, Monsignor d'Obigni e Monsignor Dalbigion con le genti franzese, che insieme con le bolognesi havevono preso la volta di Romagna all'incontro del Duca di Calavria, havendo visto che il decto Duca, subito che ebbe inteso il Re essere passato a Pisa con l'esercito suo e sua gente, s'era ritornat' indietro per tornare a difendere il regno di Napoli; passate l'alpi sopra il Borgo a S. Sepolcro, scesono in Valdarno, e per il Chianti s'avviorono verso Siena; et una parte di loro verso Cortona, e di poi alla volta dell'Aquila. Et in

(1) Il MS. ripete qui inutilmente, *et armati*.

somma, si stima che dette genti franzesi, che si trovavono in Romagna, fussino circa 1500 cavalli e 1000 fanti: sì che, in tutto il Re era passato con 12000 cavalli et 8000 fanti. Essendo Sua Maestà in Firenze, si tenne molte pratiche per fare appuntamento et accordo con quella; et a dì 25 di Novembre, dopo molte discussioni in casa de' Medici, et alla presentia di Sua Maestà furono conclusi e stipulati capitoli fra Sua Maestà et l'antica nostra republica per gli nfrascritti cittadini:

Sindachi e Procuratori del Comune.

Messer Guid'Antonio Vespucci
Messer Domenico Bonsi
Francesco Valori
Piero di Gino Capponi.

A dì 26 detto, come parse alla Maestà Sua, nella Chiesa Cattedrale di S. M. del Fiore, ordinata la mattina una solenne messa, dove intervenne la M. S. con molti de' sua baroni e cortigiani, e similmente i nostri Eccelsi Signori, Collegi e magistrati, e gran numero di cittadini e popolo; la S. M. presenti i Signori, giurò per il celebrato Sacramento della messa l'osservanza de'Capitoli stipulati; et il giorno doppo, feciono il simile i nostri Signori in nome loro, della Città e del popolo.

A dì 28 detto, S. M. si partì, e, per quanto dimostrassi, con assai buon animo e dispositione verso di noi, ancora che ne'giorni che stette nella Città, per mala soggetione (1) d'alcuni, per diversi animi de' nostri medesimi, S. M. tentassi la superiorità della Città: la qual cosa referita per commessione de' nostri Signori con parole molto accomodate per messer Luca Corsini, uno de'sopradetti Signori, in un grande numero di cittadini chiamati nella Sala del Consiglio, fu concluso e solennemente deliberato, che tal cosa liberamente et animosamente se li negassi; accettandolo bene per conservatore e per rettore della nostra libertà, e non con alcun titolo di signoria o di superiorità; come di così molt'elegantemente gli fu riferito per M. Francesco Soderini vescovo di Volterra: e così parse che per un grande numero di cittadini si facess'apertamente intendere a S. M., la quale mostrò rimanerne assai bene satisfatta.

(1) *Soggetione*, per *suggestione*.

Oltre a molti deputati cittadini, furono eletti ad accompagnare S. M. sino a Siena,

Leonetto de Rossi
Guglielmo de' Pazzi e
Piero Soderini.

II.°

Lettera di Piero Capponi *a* Pier Filippo Pandolfini (1), *e Risposta del* Pandolfini *al* Capponi.

Spectabilis et generose frater etc. Io ò auto lettere da Braccio, et perch'io ò inteso che il Valore è male disposto, le mando a voi. Se vi pare rughumare cosa alchuna, fatelo; et se vi pare da mandarle al Valore, in voi la rimetto. Et perchè voi intendiate, il 5.° chapitolo è quello che parlla di ristituirci Montepulciano *post elapsum tenpus*; il 6.° è quello che parlla della mutatione dello stato di Siena. Et 100 fiorini sono la faccenda che voi sapete: pensate expediente a tutto, che mi pare che vi sia; et a voi mi rachomando. Christo vi salvi. In casa, a ore 7 di notte.

Piero Capponi *nel letto.*

Spectabili et generoso viro
Piero Filippo Pandolfini.
In casa.

Risposta del Pandolfini *nella stessa carta.*

Piero, ad me non pare mandare la lettera a Francesco Valori sentendosi di mala voglia, ma a Alamanno Rinuccini domattina a buonora, che è Proposto; et che tu anche domattina a buonora venga verso palagio, per essere insieme etc. Et parendoti altrimenti, in te la rimetto.

---

(1) Questa lettera pare scritta nel 1494, parlandovisi della mutazione di Siena fatta da Carlo VIII, essendo allora Francesco Valori ed Alamanno Rinuccini dei riformatori del governo di Firenze.

III.°

Lettera di Piero Capponi *a* Pier Filippo Pandolfini, *oratore al Duca di Milano* (1).

Magnifice Orator et maior honorande etc. Chome sa Vostra Mangnificentia, noi facciamo venire molte volte danari chontanti da Lione; anzi vi siamo assai chonsueti. Hora egli è schaduto, che arrechandone Amerigho Antinori per noi una buona partita, ed essendo in chonpangnia di Raffaello suo fratello, e di Piero Bettini e d'altri fiorentini, pocho di qua da Lione, tra Chabella e la Ciambra, furono asaltati da cierti che parevono Allamanni; furono prese le persone, e tolto loro e' chavalli e lasciati appiè, e spogliati di ciò ch'egli avevono. E andandosi e' mafattori chon Dio, gli huomini del paese, per quanto io intendo, si levorono, e ànogli tutti presi nelle terre del Chonte di Gieneve, ch'è fratello di mon Signore di Brescia; el quale chonprendo sia huomo buono e molto da bene: e per quanto mi scrive Chappone da Ciamberj, che, inteso el chaso, di subito ne venne quivi da Lione, tutto è in mano della giustizia, ed è loro promesso non perderanno chosa alchuna. Nondimeno, perchè il bottino è di 15 o 16 mila ducati, noi dubitiamo assai che la grandezza della preda non gli facci fare nuovi pensieri: e per questo ci siamo ristretti Bernardo Nasi, Bernardo Danguilesi (*a*), questi Antinori, questi Mannelli e questi Bartolini ed io; e siamo stati cholla Signoria e cholla Mangnificentia di Lorenzo; e vi danno chonmessione che in questo chaso voi facciate ongni chosa di chavare favore da cotesto Inllustrissimo Stato per la richuperazione di chotesti danari: e del bisongnio nostro se ne riferischono alla informazione ve ne damo noi. E però questi mia maggiori m'ànno dato questa chura a me, chome a più dimesticho chon voi, ed eziandio chome a più dannifichato,

(1) Questa lettera mostra l'amicizia che passava tra lo scrivente ed il Pandolfini; non che il conto che si faceva delle commendatizie di Lorenzo de' Medici anche fuori del dominio fiorentino. Le lacune che vi si incontrano, derivano da corrosione a cui l'autografo andò soggetto.

(*a*) Così ci sembra di poter leggere nell'originale questa difficile parola; sebbene confessiamo che questo cognome ci è, tra i fiorentini, sconosciuto.

v' informi del chaso e del bisongnio nostro. Circha al chaso, l'efetto è quanto si dicie di sopra. E volendo sapere chi sono e' dannifichati, siamo: noi per ducati 2800 in circha; questi Antinori di Ghirighoro per circha a ducati 2500 in circha; Bernardo Ridolfi per 1500, che so che gli doghono (*a*); e Nasi e Mannelli per circha a 1500 per uno, di quello che s'ànno; e Ghaleazzo Allamanni per circha a 600; e Bartolini per circha a 900: e poi molti altri spicciolati, chome s'è Martini, Tommaso Antinori, Iachopii, e simili: tanto che fanno la sonma sopradetta. Circha al bisongnio nostro, ci occhorre questo: che chotesto Inllustrissimo Signore, ed eziandio l'eciellenza del Signore Lodovicho ne scriva alla Duchessa di Savoia, ed eziandio al chonsiglio di Savoia, che è a Cianberj, e a mon Signore di Brescia, e chonmendigli della diligienza usata del pigliare e' ladri e mettere le robe in luogho sichuro; e apresso gli preghino e stringnino, che, chome amici di quello stato, e amici e chonfederati di cotesto Inllustrissimo Dominio, voglino restituire di subito a' detti merchanti e' loro danari; perchè andando la chosa per la lungha, sarebbe in grandissimo pregiudicio e nel credito e onore dei detti merchanti. Apresso scrivino una lettera a mon Signore lo chonte di Gieneve, fratello charnale di detto mon Signore di Brescia, e una al Chancielliere e una al Presidente di San..... a mon Signore di San Giam di Moriano, e una a Manischalcho di Savoia.....chosti sono tutti e' titoli; e' nomi loro non mi darò brigha di scrivere..... e la Mangnificentia di Lorenzo e la Signoria ne scrive a tutti: e in dette lettere preghino e' sopradetti Signori, che voglino essere favorevoli a operare ch'el sopradetto effetto seghua, e chon prestezza. E tutte le sopradette lettere sia chontento la Magnificentia vostra mandarle tutte per uno huomo spresso a Cianberj all'abergho del Lione, e adirizzarle a Chappone Chapponi o Lodovicho Cavalchanti, o a Raffaello e Amerigho Antinori, o a Piero Bettini, ho a chi di loro vi fussi: e tutto quello che vostra Mangnificentia spende, tanto per avere dette lettere quanto per mandare detto fante, tenghane diligiente chonto, e avisimene; e io gli pagherò qui a chi vostra Mangnificentia m'ordinerà. Preghove, se voi vedessi da darci altri favori che noi non chonosciessimo, siate chontento volervene adoperare. Non mi distenderò in troppo pregarvi, perchè.....al bene pubricho io sono cierto che voi sarete amorevole mecho, chome sare' io ne' chasi di vostra Mangni-

(*a*) Cioè, dolgono.

ficentia. Alla quale chon tutt..... mi racchomando. *Florentie, die XVII decembris* 1491.

Vostro

PIERO DI GINO CHAPPONI. In Firenze.

Mangnifico oratori Florentino Petro
Phili.....andolfinis
Majori honorando. Mediolani.

IV.°

Lettera di PIERO CAPPONI *a* FRANCESCO VALORI.

Spectabilis et gienerose frater honorande etc. Io ho la vostra fatta ieri, et ho inteso molto bene il discorso vostro. Et circa a' casi del re, veggo che gli è necessario una delle due cose s'abbi a sentire fra pochi dì: o una giornata, o uno accordo. Seguendo l'uno o l'altro, sono cose di gran momento: et quando la lega restassi con riputazione, ci bisogna pensare dove noi rimagniamo noi. Io sarei di parere ristringniere le pratiche et l'amorevolezze co'Viniziani quanto io potessi; perchè noi sappiamo una volta che il duca di Milano à ambizione in su Pisa, et questo non doverre'piacere a'Viniziani: et benchè io credo che e' Viniziani arebbono caro Pisa libera per indebolire noi, la diffidenza del mantenella anche credo gli leverebbe da questi pensieri. Per questa cagione, io terrei con esso loro tante pratiche e tante amorevole (*sic*), quanto io potessi sanza ubbligazione. Non di meno, voi siate valenti huomini: fate quello che voi credete sia il bisogno nostro.

Come io, sendo voi Gonfaloniere, messi per certa la venuta di questi Franciosi in Italia, così presto assai fede a questa venuta dell' imperadore e Tedeschi; prima pe' vaticinii (1); l'altra, perchè mi pare

(1) Che Piero Capponi credesse ai vaticinii e agli augurii, sembra raccogliersi anche da quanto scrive il Machiavelli, laddove parla della sua morte a Soana: « Costui il dì davanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando « per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglieria delle due che condu- « cevano alle mura di Sorana; il che dimostrò come il più reputato dei dua « Commissari dovea mancare: ondechè lui scrisse a Fra Salvestro una let-

la ragione voglia così. Et per questa cagione, Francesco mio, e' bisogna molto raccomandarsi a Dio, e tener bene contento il popolo, perchè in cotesta ciptà non nasca dissensione, et che il popolo non abbi da disiderare cose nuove; et vegghiare le sètte, chè non se ne faccia; et ricordallo alle volte a qualcuno, et maxime al presente Gonfaloniere: e d'altro canto, pensare che poi che Dio ci dà questa grazia di fare questa ricolta, di tenere fornita la terra nostra di vettovaglie il più che si può, che noi non abbiamo aver bisogno di persona; et anche, sendo la moría a Siena, veghiare questo caso del morbo, che non contamini il paese nostro, che sarebbe la nostra ultima rovina. Dio che può ci aiuti; et anche noi ci aiutiamo il più che noi possiamo.

Tra costoro qui è gran male, e bisognaci gran cervello; perchè questi vecchi hanno pure malmenato questo comune, e tuttavia ne tengono in mano. Questi nuovi sono più potenti col popolo; et per essere nimici di Piero, hanno gran fede in me, et vorrebbono mettere le mani in cose che, benchè le sieno ragionevoli, potrebbono essere scandalose. Sono stati l'uno e l'altro in expectazione della venuta mia, e recandosela ognuno a suo proposito; et sarebbe più utile che io ci avessi a venire di qui a quattro mesi, che esserci ora; perchè nel venire a' cimenti, mi potrei perdere o l'uno o l'altro. Tuttavolta noi faremo il meglio che noi potremo, raccomandandoci sempre a Dio: et voi quando m'avete a ricordare più una cosa che un'altra, fatelo; perchè questa cosa importa troppo. E' Franciosi chiamano Firenze la gran villa, et questa la forte villa; e sempre, dopo Firenze, questo si vuol che sia el primo pensiero.

Troppo stanno a conchiudersi le pratiche di Montepulciano; e tanto più, quanto io ho inteso che e' v'è poca gente drento; et anche m'è stato detto che a Siena è un zio di messer Agniolo da Montepulciano, che va ambasciadore a Pisa. Non so se gli è vero; farò mio debito in quello che io potrò.

Voi mi scrivete che io debbo sapere la cagione della gita degli imbasciadori al re di Francia. Io credo voi crediate Neri me n'abbi scritto, e non me n'ha scritto cosa alcuna; ma o per mia lettere l'ho sollecitato all'andar via presto: non sapiendo poi altro, non ho potuto entrare in altro. Se io ho a fare altro, ditemelo.

« tera, dandogli notizia dell'impresa, e confortandolo a pregare Iddio per « lui ». (Frammenti istorici; Opere, ediz. del 1797, Tom. VI, pag. 52-53).

Co' Sanesi mi governerò nel modo m'avete ricordato; et di già v'ho gente (*a*): ma io arei ben caro sapere che determinazione voi facesti con Girolamo Cinuzzi.

Qui io resto con 580 fanti scripti, che non credo sieno vivi 380; et ècci drento la guardia di Silano e di Pietra Cassa: sicchè non credo ce ne bisogni meno. Questo vi dico perchè siate ragguagliato come le cose vanno. Io conosco fra costoro de' grandi omori; et non vorrei che la rabbia loro nocessi a noi.

Per ora non mi occorre dire altro, se non che ricordarvi che io sono tutto vostro. Avvisatemi quello si fe de' 10 e de' 30 mila.

Vostro
PIERO DI GINO CAPPONI
Capitano e Commissario in Volterra.

Spectabili et gieneroso
viro Francisco de Valoris
tanquam fratri honorando.

V.°

Lettera dello STESSO *al* MEDESIMO.

Spectabilis et generose frater etc. Io credo voi vegiate tucte le lectere de' X. Voi vederete l'aviso ch'io ho da Siena: che se così è, quella città ne va tucta a la volta de la lega; et fra Girolamo se potrebe aporre. Nondimeno, se costui torna indrieto, o bisogna che ci renda Pisa, o no: se non ce la rende, e'vi si rinchiude dentro: se ce la rende, noi ce lo trovaremo in casa, et tucto Italia contra. Però, per quel poco iudicio ch'io ho, io vi conforto fare massaritia di danari, et farne provisione più che se pò, et non mi lassarei uscire di mano uno soldo nè X nè XX nè XXX; et fra 4 o 6 dì voi sarete chiari. Et, per dio, Francesco, e'corrono tempi molto acuti, et bisogna l'aiuto di Dio più che lo ingegno humano. Ma se costui ha rebuctata che e' torni in-

(*a*) V. appresso, pag. 56 no. (*a*).

dietro (*a*), Nofri del Ragio non hebe mai cane che obedisse quanto farà costui noi; et crederei fussi bene farli scrivere da fra Ieronimo una lectera, come v'ò decto.

Qui si dice molte novelle; et infra l'altre, che M. Giovan Iacomo da Treulzi se n'è ito da la banda di Milano. Se non è vero, egli è verisimile, cognosciuto la natura di M. Giovan Iacomo, che è molto sdegnoso, et lo honore che costoro gli ànno facto a Pontremuli. Et così sendo, voi hareste a Milano uno grande partigiano; e vuolsi intratenerlo, et anche el frate. Quellaltro (*b*) intraterretelo con la necessità. Et per dio, sono gran cose! Idio ci aiuti. Ingegnatevi che e'X me scrivino a le volte qualche cosa; ch'io non ho da loro resposta di lectera ch'io le scriva; et sollecitate quella bastia da Vallana, per potersi valere di quelle genti. *Vulterris*, 7 *Iulii* 1495.

PETRUS DE CAPONIBUS Cap. Com.

Spectabili ac generoso viro
Francisco de Valoribus
.....fratri honorando.

VI.°

Lettera dello STESSO *al* MEDESIMO.

Spectabilis et generose vir etc. Io hebi hiersera la vostra, la quale me fu gratissima: et ve prego me scriviate spesso; et quando v'incresce, dite a mio figliuolo inbasciate, et lui me scriverà. Queste cose del re sono in gran bilico; et essendosi annasati e' nostri Italiani qualche volta con questi Francesi, pigliaranno animo; et se la lega è potente, come io credo, la opinione mia è, che el re non passarà (*c*) se prima non restituisce Novara, et se per uno verso o per un altro non

(*a*) Vedi la nostra nota (*c*) della presente pagina.

(*b*) Pare che per quest'*altro*, abbia da intendersi Gio. Battista Ridolfi. V. la Lettera seguente.

(*c*) Avvertasi che questa e la precedente lettera furono scritte il giorno dopo la celebre battaglia di Fornuovo; onde il Capponi può dirsi in certo modo profeta anche per quelle sue espressioni *sono gran cose! Iddio ci ajuti;*

cava el piè di Pisa et di Lunigiana: perchè se passa via, egli è poi tanto potente, che con pichola cosa consumerà la lega in su la spesa. Et però bisogna preghare Idio, che ci dirizi per quella via che ci abbi a condurre a la salute nostra: et a queste cose interamente non basta la ragione. Lo 'ntrattenere ognuno me piace assai, et maxime el frate et Giovanbaptista Ridolfi; et non dare causa al re di potersi meritamente dolere di noi; nè anche gietare via el nostro senza grado. Io non ho nè da' mia nè da voi se l'imbasciadori erano partiti; ma parlandone hiersera con Silvestro Gondi, mi disse di no, nè credeva se partisseno: che mi fe maravigliare, ancora che per le persone loro io non indico questa gita molto secura. Io ho caro fra Ieronimo raferma la stanza; et si vede e' tempi disposti a suo proposito. Se el re havesse qualche o strecta o obposito, non sarebbe forse male scrivesse una lectera, et mandassela per uno de' sua fraticelli. Io m' intendo con i Conmissarj del Ponte ad Era, et hiermatina mandai loro 4 Conostabili. Iddio voglia faccino buono fructo. Io riebbi hiersera una de le mie spie (*a*) da Siena, et non ve ne voglio mandare più, perchè la moria vi fa danno, et da dovero io non vorrei s' apichasse el morbo. Nondimeno, io ne ho continuo chi m' avisa senza spesa; et trovo che cerchano tra loro unione quanto possono per tirare questa posta di Montepulciano; et che frati, preti et religiosi prestano loro danari, cioè quattro mila ducati. Et più, dice costui, che si diceva essersi scoperto certo tractato in nostro favore. Non so s'egli è vero: et io vi dirò el vero: voi non siate acti haverlo per via di campo. Se vedessino non lo potere havere per guasto o di lor voluntà, io fornirei quella bastia, et terrêvi dentro el Signor Piero dal Monte e 'l fratello, per potere adoperare el Conte Rinuccio et Duca d'Urbino a le cose di Pisa: perchè, infine, spuntata questa, Montepulciano tornerà da sè, et potrebe seguire de' casi et fra pochi dì; che 'l potere noi adoperare 400 homini d'arme o pel re o contra el re, c' importeria lo stato nostro. Di Piero Vectori

e per queste che qui si leggono: *essendosi annasati e'nostri Italiani qualche volta con questi Francesi, pigliaranno animo.* Ma in tanto non si avverò il suo prognostico, in quanto che gli agguerriti e uniti Francesi *passarono* anche senza fare le sperate restituzioni; *passarono* a dispetto de'poco assueti e disuniti Italiani.

(*a*) Di sopra avea detto di aver *gente* in Siena; qui dichiara di che qualità quella gente si fosse. V. anche la precedente *Vita*, pag. 35-36.

non so che mi dire: ben so questo, che sendo nello 85 et 86, noi governavamo le cose di Patrimonio a modo de' Dieci: noi eravamo rocti; et quando Lorenzo ne vidde el vero, disse queste parole: — O povero Duca, quanti charichi t'è stato dato a torto —. Egli è una gran differentia a iudicare nello scriptoio et a iudicare alla campagna: ma non intendendo el particulare, non so che mi dire. Confortovi a fare diligente guardia per la moria da Siena; et anche farei scrivere a Commissarij del Ponte ad Era et di Valiana, che habbino cura non receptare fanti che venghino da Siena, perchè e' campi l'apichono poi a le terre. Et Idio aiuti me qui, ch' io per me non ho paura d'altro, et le dissensioni loro è cosa da governarle col tempo: et fa conto, che oltre a le cose publiche del contado et palagio che speza el capo a costoro, questo cancelliere gli fa tutti rimescolare. Se tu dicessi levalo via, e' c' è anche una parte che cel vorrebbe; et io vorrei o aiutarli o consolarli con la iustizia, et così credo fare. Ma non è tanto el cancellieri, chè con questo anche li contenterei, quanto una possessione che li fu concessa al tempo di Lorenzo; et oltra questo, el pascho di Miemo: avisandovi che noi lo potemmo havere parechi volte per la cava di Monte Catini con l'autorità di messer Tomaso, messer Luigi et Gino et mia; et io interruppi di non lo volere, et che noi non lo pigliassimo, prevedendo uno caso simile; chè queste cose di comune sempre ne risulta odio. Per hora non me occorre altro, se non recordarvi che sono tucto vostro. Et benchè io credo che sieno finiti e' tempi de la quiete, pure si vuole sperarla. Da poi che fra Ieronimo conforta el favorire la reforma, si vuole farla; et io harò caro vedere questa electione de li 80 come la bucta (*a*). Che Cristo vi guardi. *Ex Civitate Vulterrarum, VII Iulij* 1495.

PETRUS CAPON. Cap. et Com.

Spectabili et generoso viro
Francisco de Valoribus, ut
. . . . . .

(*a*) Cioè, come riesce.

VII.°

Lettera dello Stesso *al* Medesimo.

Spectabilis et generose frater etc. Io ho una gran paura che voi non habbiate male, perchè io non posso credere che voi m'avessi abandonato dello scrivere, perchè io so che voi sapete quanto egli è grato a chi è in simili luoghi havere qualche nuova. E non guardate quando havessi qualche cosa in sagramento, perchè io sarò contento non che scrivermela, ma che non me la diciate.

Questa freddeza dello offendere e' Pisani mi tiene molto sospeso s'ella viene da' Commissarij o da voi; e venendo da voi, s'ella viene da paura o da speranza o da inopia, perchè, ad omne zuppa (*a*), bisogna che sia una di queste quattro cose. E però scrivetemi qualche cosa, et come vo' state voi; chè me ne farete piacere singularissimo. Altro non mi achade se non rachomandarmi a voi; che l'Altissimo di male vi guardi. *Ex Volaterris, die XXIIII Iulij* 1495.

Petrus Caponius Cap. et Com.

Spectabili viro Francisco
De Valoribus suo uti
fratri suavissimo.
Florentie.

(*a*) Avvertiamo che queste parole, così da noi interpretate, *ad omne zuppa*, sono nell'originale abbreviate, e però difficili ad intendersi. L'ultima però sembra intera, come n'è ben chiara la lettera; e ne inferiamo l'esistenza di un antico modo famigliare, corrispondente all'odierno *ad ogni modo;* quasi: acconciatela, rimestatela, cucinatela come volete. In altra sua, lo stesso Piero (pag. 61): « Et acconcinla come e' vogliono ».

VIII.°

Lettera dello Stesso *al* Medesimo (*a*).

Magnifice vir etc. Io ho con piacere inteso, la causa del non m'avere scritto non essere mala valitudine, et l'escuse vostre accetto; perchè, a dire il vero, anche io quando io sono in Firenze, non sono più sollecito che si bisogni allo scrivere: pure, quando l'uomo è fuora, l'uomo desidera. Voi andate in campo insieme con Pagol'Antonio, che n'ho piacere; et maxime che ancora che que' dua Commissari sieno valenti uomini, non so che diavolo e' s'ànno fatto. Piero Corsini s'adirava meco che io attendevo al Ponte di Sacco, Peccioli et Lari, Lorenzana, Santa Luce et Rosignano et Chianni, et per queste zacchere lasciavo il biccichucolo di Marti; et io sono mezzo adirato con esso lui, et con quello altro mio compare, ch' egli abbino ucellato a mosche Aliga e Lavaiana, che mi sarei vergognato andarvi. Almeno avessi io auto più dugento fanti quassù, io arei cavato la stizza a' que' di Chianni, Laiatico e Santa Luce. Ora la cosa è fatta. Qui si parla non molto onorevole di loro, di poca concordia e mala ubidienzia; et per questo, con piacere ho inteso la venuta vostra, perchè ho fede, colla vostra auctorità e del vostro collega, abbiate assettare ogni cosa. Et perchè voi mi dite ch' io vi ricordi se m'occorre cosa alcuna, sarebbe inconveniente che il discipolo avessi a insegnare al maestro: nondimeno, per sodisfarvi, et etiamdio per sodisfare alla repubblica, chè vorrei voi et Pagol'Antonio avessi onore, et vorrei noi ci disponessimo una volta a fare onore l'uno all'altro: perchè io mi persuado, che in Firenze non si possi governare se di consenso del popolo, non per legge, ma per sua tacita concessione, XXV o XXX uomini da bene, postposta ogni loro privata passione, ambizione e avarizia, non pigliono la cura d'attendere a quella povera città, e non la lascino rovinare. Ma bisogna e' siano buoni e valenti, e che Dio aiuti questa loro buona disposizione e valentia con

(*a*) Questa lettera a noi par molto importante pel soccorso che può cavarne chi voglia dar opera a quelle biografie militari di che tanto abbisogna l'istorica erudizione, e l'Italia nostra scarseggia pur troppo.

qualche ornamento di qualche felice successo; el quale vorrei fussi in voi: e però vi ricordo solo una cosa, e questo è che la maggior briga che abbiate avere si è la concordia de' soldati; perchè, in fine, noi non abbiamo il più armigero soldato nè il più gagliardo nè più da valersene, che il Conte Rinuccio da Marciano e fratelli, et maxime Lodovico e Pirro. E veramente, costoro sono soldati per un popolo e per una repubblica da tirargli inanzi: nondimeno e' lo conoscono tanto, che gli è una passione il fatto loro; e se la non è governata moderatamente, o noi ce li perderemo, o noi saremo necessitati a cassare tutti gli altri. E io n'ho veduto la sperienza, perchè viddi a Ponte di Sacco Pirro e Alessandro, che sono dua bamberottoli, dire cose a Messer Francesco Secco, che io mi sarei vergognato io dirle a uno mio ragazzo. E io per lo ordinario giudico che sia bene rendere onore a ognuno, et in quello tempo lo giudicavo necessario, et giùdicolo ora: perchè, avendo messer Francesco e messer Ercole in Pisa lo stato loro, se loro si fussino fatti Pisani e iti in Pisa, ci davono dimolta briga; ma e' feciono il contradio, e me servirono molto amorevolmente: et al Ponte di Sacco andai sanza il Conte Rinuccio, benchè vi venne poi; et a Santa Luce non v'andai se non con Messer Francesco, Messer Ercole, il Marchese Galeotto, Gianpagolo Baglioni; et a Rosignano ero stato dua dì inanzi vi venissi il Conte Rinuccio, et il signor Piero. Questo dico perchè molti scusono e' Commessari di costì, referendo che Messer Ercole ha paura. Meco non aveva egli tanta paura; e Messer Francesco lo trovavo uomo di buono animo, e quella tanta compagnia che gli aveva, era il meglio che vi fussi. Ora vi s'è arroto il Duca d'Urbino; et comprendo che il Conte Rinuccio anche non possa con esso lui, e che spesso lo tratti da scoppiettiere. Qui bisogna usare la prudenza vostra, et in segreto riprendere un poco il Conte Rinuccio; in segreto, che lo feci parecchi volte io, et egli sta a udire; e che se egli ha pazienzia et serve bene, che noi abbiamo a riconosciere da lui assai; e che per uno popolo egli è più atto a essere capitano lui, che questi altri capellacci e gran maestri. Ma bisogna che ceda alla condizione de' tempi, e che ci aiuti che noi caviamo frutto degli altri soldati; e che, precipue, e' renda onore al Duca d'Urbino, e ritenghisi con Messer Ercole tanto per la unione del campo, quanto noi desideriamo mantenere l'amicizia sua per la vicinità. Egli è poi uomo che sta a udire volentieri, e fassene quello che l'uomo vuole. A Messer Ercole bisogna mettere un po' d'animo, perchè egli è un poco vile; et an-

che ha oppinione che noi non l'abbiamo per gagliardo: ma e' nostri pari n' hanno grande utile di lui, perchè vedrete in consiglio non v'essere migliore consiglio che il suo; e se voi avete a porre campo a una terra o a riparare agl' inconvenienti che possino nasciere, abbiate d'accanto Messer Ercole, e mostrate di sapergliele grado e di stimallo, e vedrete ogni cosa; perchè dal Conte Rinuccio e Messer Pietro Pagolo arete pochi consigli et assai esecuzione. Quello duca d'Urbino, m' è detto, è un poco agiato: bisogna anche sveghiallo, e mostrargli quanto gl' importi a tutto il processo della vita sua, allo avere onore in quest' impresa que' del Secco. Io non so se v'è il conte Francesco Torello; e quando e' vi sia, mostrargli che voi abbiate caro Messer Francesco non vi sia lui, per provare la virtù sua, perchè di simili soldati abbiamo bisogno etc.; et anche lui è d'openione un dì di diventare nostro capitano, et è buono che l'abbi. Del marchese Galeotto arete buono servigio e poco fastidio. Ma voi non arete meno briga co' fanti, per la ambitione che è tra il signore Piero et Criaco, et maxime perchè costoro io non gli fo meglio l'uno che l'altro: il signore Piero gli vuole ire innanzi, e Criaco non vuole; e tutti a dua sono valenti uomini. Chi si sia più di loro, io, per me, non sono di tanto iuditio, quanto Bernardo Nasi, che io ne sapessi dare iudicio: confortovi a tenergli del pari. Criaco è fastidioso, ramaricoso, sempre rimprovera *sua benefacta*; bisogna lodallo, et dire e' sia il più valente uomo d' Italia: ma e all'uno e all'altro quando commetterete una cosa, statene coll'animo sicuro. Quello altro è più maniero et umano, e fassi più valere da ognuno; dove nel distribuire e' colonnelli, arete un po' di fatica.

Delle cose di qui credo sia danno avere oggi molto sospetto, et per le ragioni che voi dite, et etiandio per una che è più potente: e questo si è, che essendo superiori a cavallo et a piè a' Sanesi et a ognuno, quando costoro avessino cattivo animo, non lo farebbono, avendo la fortezza in capo, et vegiendoci presti a potere soccorrere. Nondimeno la cosa importa tanto, che io per me non dirò mai e' ci si stia sanza guardie, nè credo sia bene. Quando e' Dieci lo faranno da loro, io ne sarò scusato a tutti e' casi potessino seguire. Ma quello atto che fe Giovanni Incontri non potrebbe essere più cattivo; et acconcinla come e' vogliono, quando e' disse *uscianne che gli è tempo*, e' disse contro a Marzocco. Voi vedete quello che gl' importa: s' e' disse contro al suocero, come dicono eglino, che è Meo di Ruberto, importava quello medesimo. Così intervenne anche di Pecorino, chè la

prima offensione non fu contro a Marzocco, ma diventa poi *per accidens*. Le collore di costoro sono molte cattive tra loro, e farebbonsi del male se potessino. Io gli vo mitigando, et mostrando che non hanno modo alcuno a mostrare che noi ci possiamo fidare di loro, se non uno; et questo è l'essere uniti: perchè così come la loro dissensione l'altra volta ci tolse Volterra, così spero che per lo avvenire la loro unione ce l'abbino a conservare. Et acciocchè voi crediate che io dico *ex corde*, ragiono delle cose di Firenze, et dico: *exemplum enim dedi vobis, quia ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Et perchè e' si sa per tutto, che voi et io e qualcun altro ci siamo sempre opposti a gastigare persona; e poi costoro non hanno trovato il piano loro, et sono in su questo dire, volere il palagio et il contado, della fortezza non si curono; et io non vo promettere loro cosa alcuna: solo dico attendete a far bene, e mostrate fedeltà verso Marzocco. Perchè a noi bisogna pensare, levate queste cose, in che modo noi possiamo tenere Volterra con meno spesa che noi non facciamo oggi. In particularità non v' enterrei, perchè non stare' bene. E benchè questa risposta non dispiacci loro, vorrebbono questo palagio e questo contado; e però non sendo gli animi loro fermi affatto, considerato *etiam* qualche caso sinistro che potessi seguire, o una armata in questa Maremma, o altro, o ropta costì (di che Dio guardi), io non giudico sia bene starci sanza guardie affatto: e quando non fussi per altro, a potere mandare fuori uno 100 fanti a reprimere Laiatico, Chianni e Fabrica; chè sarebbe una vergogna ci venissino a predare in fino in su le mura. Nondimeno, quando voi vorrete Borgo Rinaldi, io sarò contento e ve ne conforto; perchè io sono d'oppinione, cavatone que' tre primi, il signor Piero, Criaco e Messer Peretto, costui possa ire allato a ogni altro; che è uomo che sarà zeloso dell'onore vostro. Ma io vorrei qui due buoni conestabili; e per uno sono contento di Vettorio; l'altro vorrei uno di questi dua, o Guanni di Piccone dal Borgo, o Vincenzio da Cortona; e tiratevi questo Giovan Batista in campo: e a questi dua vorrei dare 120 paghe per uno, che cresceresti di spesa 40 paghe, e leveresti Borgo che n'ha 200, che ne verremo a sciemare 160. Et anche Iacopo d'Anghiari è a Campiglia con 150, e non gli ha: quando voi gliel' (*a*) dessi 120, basterebbono alla guardia di quel luogo. Questa sarebbe l'opinione mia: nondimeno, ciò che determinerete voi e e' Dieci, approverò.

(*a*) *Gliele* abbreviato, invece di *gliene*.

E anche quando voi facessi il vescovo venissi qui, non costerebbe cosa alcuna et sare' buono; perchè ognuno intratiene gente, et ognuno ha degli amici; et maxime perchè questi Contugi sono amici di questi Soderini.

Io so che Bernardo Rucellai si tiene mal contento di me di questo cancelliere. Io non sono per scontentare un popolo per un uomo solo; perchè, infine, da parte de' Phei et Ricobaldi in fuora, tutti gli sono nemici, o vuoi Meo di Ruberto, o vuoi ser Biagio, o vuoi que' di Tano, che erono tutti dello stato vechio: ma e' dicono anche, lui non essere eletto secondo gli ordini, et lui non potere usare la cancelleria, et dicono el vero; e non vorrei seguissi una sera un caso, che gli fussi dato una coltellata o qualche bastonata, e avermi poi a far partigiano dell' onore di Marzocco, et rimescolar costoro. Io gli avevo concordati e' l' acceptassino insino a gennajo, et arei fatto sostenere la elezione dua mesi, et cercare in questo mezzo di concialli: il che sarebbe stato difficile se non riponeva su un podere che Lodovico si fe dare a fitto perpetuo per sé o chi nominassi dal Comune; e nominò il cancelliere, e dànne un moggio di grano l' anno, che se n' arebbe otto o dieci: ora, il cancelliere non ha voluto questo tempo insino a gennaio, et èssene ito a Firenze. Costoro vorrebbono fare nuove elezioni secondo gli ordini et statuti nostri. Da l' un canto, egli è male tenelli sospesi; da l' altro, io non vorrei dispiacere a Bernardo: et avendovi a venire, arei caro avere consiglio di che sorta volessi essere il nuovo cancelliere. E' l' arebbono voluto Volterrano, ma io ho detto loro che non vi pensino.

Io credo che le lettere saranno intercepte da' nostri oratori della corte: e però io vedrei d'aver qualche persona di non molta lieva, ma d' ingegno, che andassi e venissi et facessi a parole; et io non vorrei fussi de' nostri Lionini, perchè non crederei cosa che mi dicessino.

Io arei molto caro che Cappone conducessi in Firenze il generale Brisonetto, perchè mi parrebbe un buono segno. Atténdone il séguito, e confortovi a fargli onore; e qui mi accorderò con Lorenzo Lenzi.

Voi sareste necessitati a menar le mani se Pisa non v' è renduta d' accordo: perchè se voi state sanza far cosa alcuna, sarete vituperati; se voi v' accampate a una terra, e' vi daranno noia, e bisognerà menare le mani. Però vi ricordo a stare ordinati e grossi il più che voi potete. E se io fo troppo il sacciente a consigliarvi, abbiatemi per scusato, perchè vorrei voi e Pagol'Antonio avessi onore.

Le nuove m' avete date, mi sono molte grate; e più grate mi saranno quando io intenderò vi sie lettere di messer Guido et Neri. Perchè questo fatto de' Vitelli non m' inviliscie punto; perchè, o voglici rendere Pisa o no, questo atto mi pareva necessario. Vedremo ora quello sarà.

Io non vi richieggo mi scriviate più nuove avendo voi a partire; ma scrivetemi di quelle del campo, e ordinate a qualche vostro cancelliere mi scriva alle volte; e raccomandatemi a Pagol'Antonio Soderini.

Quando bene voi volessi levare di qui Borgo, egli ha qui la sua compagnia. Io sarei di parere e' venissi qui a levarla; e inanzi la levassi, io lo mandassi una sera a Laiatico, e árdello. E vorrei voi ordinassi a Cornelio Peruzzi facessi quello ch' io gli ordinerò: che se si raccozzassi insieme Borgo, Cornelio e Vettorio, e 150 uomini di que' di Montecatini, io farei un bello (*a*) tutte ardere quelle due terre, e saccheggialle. Ma sanza Borgo non si può fare; e insino il duca d' Urbino non era costà, io sarei stato mal volentieri sanza fanti qui.

Pensate anche, che de'fanti che io chieggo qui, se n' ha a cavare 12 o 15 per Silano; et anche che a Rosignano può venire qualche caso; e alla Rôcca a Pietracassa mantenere a ogni modo Baldassarre da Cortona. E per ora non m' occorre altro, se non raccomandomi a voi.

In Volterra, addì 28 di luglio 1495. Cristo vi guardi (1).

Vostro
PIERO DI GINO CAPPONI
Capitano e Commissario.

Magnifico et generoso viro
Francisco de' Valoris
ut fratri onorando

(*a*) Sembra essersi omesso *dì* o *giorno*.

(1) Dopo un documento di tanta importanza per le cose militari del tempo, sarebbe stato. Il luogo opportuno da riportare la *consulta* de' vari capitani della lega, col parere di Piero, sul modo di condurre a buon fine la guerra tra Innocenzio VIII e il re Ferdinando di Napoli, la quale, a pagine 23 della *Vita*, si dice essere stata spedita alla Signoria · ma la fortuna non ha favorito le nostre ricerche.

IX.°

Lettera di Niccolò Pandolfini, *Vescovo di Pistoia* (1), *a* Piero Capponi.

Magnifice vir, tanquam frater honorandissime. Per lettere di Vostra Magnificentia de' xxx del passato, intendo quanto quella ha facto con la Maestà del Re della faccenda della Abbatia: di che vi ringratio sommamente, pregandovi che vogliate sempre (quando vederete il commodo) instare appresso sua Maestà, che o ce lassi pigliare la possessione della Badia (in che havemo ogni ragione), o vero ad instantia del Duca volendo levarcela, ce ricompensi in altra cosa: di che sempre haverà commodità, perchè in tanto Regno achade ogni giorno delle cose, delle quale essendo ricordato a Sua Maestà la servitù nostra, la gratia e promesse facteci, e la Badia ce ha levato contra ogni ragione, mi rendo certo ce ne provederà. E di questo prego Vostra Magnificentia si degni essere appresso sua Maestà nostro procuratore, restandone a quella in sempiterno obligato. Et acciò che intendiate quanto Sua Maestà circa questo ce ha risposto, vi mando una copia d'una lettera havuta da quella, offerendosi operare che resteremo contenti. Può Vostra Magnificentia *etiam* più largamente strignerla, che levandone questa Badia, ordini con il secretario che delle prime cose siamo provisti; e così qui a messer Anello ne sia scripto e dato tale ordine, che la cosa habbi buono effecto; chè quando vogliano, lo sanno fare; e in questo *caso lo* (2) debbano volere, acciò che non ce habbiamo a dolere, e da chi speravamo favore ce sia facto *torto*. La Badia di Caserta è mia, perchè nostro Signore me l'à concessa prima che ad altri *con* lettere della Maestà del Re e sua recomendatione: e di questo

(1) Questi fu molto tenero della famiglia de' Medici, e godè sotto la loro protezione di onorifici incarichi e pingui benefizi. Durante l'impresa di Urbino, fu da Leone X promosso al cardinalato, con altri quattro toscani. Al tempo di questa lettera, era governatore di Benevento (V. Ughelli, *Italia sacra*).

(2) Le parole in corsivo sono da noi supplite per riparare al guasto parziale del nostro autografo.

non è chi si possa dolere, *nè* che possa dire che habbiamo facto contro al dovere, o al volere di Sua Maestà. Se per compiacere hora ad altri ce è tolto il nostro, ragione è che siamo recompensati d'altro che di parole; e se vorranno (come ho dicto), non mancherà loro modo. E questo prego Vostra Magnificentia mostri loro, e solleciti al continuo; e possendo, fare dare commessione qui a messer Anello particulare per questo caso, che delle prime cose vacature nel Regno, senza altra lettera, e oltre a ogni altra commessione se gli dessi per altri, operi in nostro favore: e questo stimo saria assai a proposito nostro. E a Vostra Magnificentia ne resterò imperpetuo obligato, offerendome parato di continuo in ogni sua occurrentia, senza exceptione alchuna. *Que bene valeat, et cui me plurimum commendo. — Dat. Romae die VII Februarij MCCCCLXXXIII.*

E. V. Magnificentie

Deditissimus N. Pandolphinus
Episcopus Pistoriensis.

Magnifico et generoso viro
Petro de Capponibus: Apud
Maiestatem oratori flor.,
tanquam fratri carissimo,
Neapoli.

X.°

Tre lettere del Cardinale Ascanio Sforza; *la prima al Duca di Calabria, e le altre al Duca di Milano* (1).

Copia litterarum Rev.mi Domini D. Ascanii M. Cardinalis Sfortiae Vicecomitis, ad Ducem Calabriae.

Ill.me Princeps et Ex.me Domine, cognate et frater hon.me Parendomi conveniente che dove intervene l'onore e comodo della Reale Maestà e di Vostra Illustrissima Signoria, me habia ad exhibire non con altra pron-

(1) Queste lettere si stampano qui come già comunicate da Piero Capponi a Lorenzo il Magnifico; secondo che appare nella direzione delle loro

titudine de quello facesse per la felice memoria de lo Illustrissimo quondam mio padre se 'l vivesse; et non essendomi nelle presente travaglie acaduto occasione perchè effectualmente li potesse dimostrare questo mio buono animo, per esser fin qui andata la cosa tra la Santità di nostro Signore e la R. M., con li quali pel grado, condictione et affinità ch' io tengo non me n' ho possuto impacciare in framecter pace: *tamen*, essendo accaduto questa matina quello che la E. V. per la qui inclusa copia vederà, m' è parso exprimere ciò che in epsa si contene, quale la V. Ill. S., parendoli, la farà intendere a' Signori Fiorentini, certificandola che in questa cosa del Duca di Lorena tanto li sono per mancare, quanto le facultate, ingenio et persona me bastaranno; come a la giornata ne vederà li effecti. Et alla V. Ill. S. mi racomando. *Rome*, 6 *martii* 1486.

Copia litterarum Ill. et Rev. Domini Cardinalis Sfortiae Vicecomitis ad Ill. Ducem Mediolani.

Ancora che l'ufficio et debito mio richieda de non avisare la E. V. delle cose concistoriali, *nisi cum voluntate Sanctissimi Domini Nostri*, como sempre ho facto per fin qui, essendo questa cosa di quella natura che è, havendo in concistorio chiarito N. S. et tucti li RR. SS. Cardinali de volerne dare notitia a quella et a tucta la S.ma Lega, como di sotto la intenderà; voglio sapia V. E, che essendo questa matina in

copie, che sono in nostre mani: *Magnifico Viro Laurentio de' Medici benefactori honorando;* e da una postilla, di mano di Lorenzo stesso, così concepita: 1486. *Da Piero Capponi a dì 24 di Marzo.* — Si scorge dalle medesime con quanto zelo difendesse gl'interessi del cognato Alfonso II di Napoli, e quanto si adoprasse perchè non avesse effetto la venuta di Renato di Lorena, chiamato a quel trono dall'animosità di Innocenzo VIII: ma questa buona azione fu dagli storici dimenticata, e solo si rammenta il complice di Lodovico il Moro alle sventure d' Italia, e l'iniquo mercato della sacra tiara fatto col Borgia. Ma pagò il fio delle sue iniquità, poichè vide lo spoglio e la dispersione degli avanzi della sua famiglia, prima di terminar la vita nell'umiliazione e nel rammarico ai 28 maggio 1505. Il Litta dice morisse di veleno; ma il Guicciardini, l'Ammirato ed il Gaddi nel *Priorista*, narrano fosse vittima della pestilenza. Anzi aggiunge quest' ultimo, *che Firenze si rallegrò della di lui morte*, perchè erasi collegeto ai danni nostri con Bartolommeo d'Alviano.

concistorio asetati, il R.^{mo} Monsignore Cardinale Andegaven lesse una lettera del Cristianissimo re di Francia directiva alla S. di nostro S., per la quale ringratiava Sua Beatitudine del Breve gli haveva scripto continente le cose del Reame, et della bulla publicata contra la Reale Maestà, *et contra quoscumque faventes regi*; la copia de la quale li aveva mandato etc.: *sed haec non pertinent ad rem.* Dipoi lecte queste, el prefato R. Cardinale ne lesse un'altra a lui directiva d'esso Cristianissimo re, ringratiatoria de li avvisi dati de le occurrentie di qua; et che quanto perteneva al facto del Duca di Lorena suo parente per el facto del reame di Napoli, lo commendava sommamente di quello haveva operato; et che reducendo la cosa a buon termini, oltra che glie n'avesse a succedere commendatione grandissima, non saria *etiam* minore la utilità ne conseguiria; et che non l'era per mancare de' subsidii al dicto Duca; et che mandaria oratori a Milano et a Firenze, persuadendo quelli Signori a desistere da li favori quali intendano prestare alla R. M. contra la S. di nostro S. Le quali lectere lecte, disse che haveva in *eandem sententiam* lectere del Duca di Lorena a sua Rev. S.; le quali bene intesi (*sic*) parendomi conveniente non tacere per el vinculo de affinità ch'io tengo con la R. M., dissi: *Beatissime pater, et vos Domine Andagavensis*, sino in questo giorno mi sono persuaso che la Santità V. habi tolto questa impresa contra la prefata Maestà solo per le cagioni che nelle bulle si contiene, acciò ricognoscesse la B. V. per suo superiore con quella debita reverentia che si conviene da servitore et figliuolo verso el padre et signor suo; et per questo non haver mai, como servitore di V. B., non solo contraditto, ma essere stato quiete (*sic*) e patiente, persuadendomi che si per tale cagione qualche augumento ne fusse pur venuto alla Sede Apostolica, io como buono et fidele Cardinale non ne poteva ricevere molestia; *ymo* me offeriva non *solum* per conservatione de le cose di Sancta Chiesa, ma *etiam* per augumentatione di quella, me, *cum* ogni mia facultà. Ma che cognoscendo hora per le lectere lecte, la sua R. S. cercare expellere la R. M. del paterno regnio et mecterli un altro re. non poteva fare non mi condolesse sommamente di ciò temptava la sua prefata R. S., quale non tanto in questo haveva manchato de l'ufficio di buon cardinale in operar che le cose sottoposte alla Sede Apostolica se transferiscano in altri, ma *etiam* di quello se conveniva a fare da buono amico verso me che li son figliuolo et servitore; perchè nelle cose di sua R. S. mi saria portato con altra modestia, atteso che quella sa io esser congiunto in strectissima affinità con lo pre-

fato Serenissimo Re, per haver lo Ill. Signor Duca di Calabria suo primogenito in matrimonio una mia sorella che li haveva procreato di molti figliuoli; quali quando a Dio piaceria, esso Ill. Signor Duca et figliuoli havevano a succedere in quello reame: et che deliberava scrivere a V. Ill. S. et a tutta la Santissima Lega di questi attemptati, acciò facessino ogni loro conati perchè non li succedesse quello che contra ogni equità tentava. La S. di N. S. disse, che non mi maravigliasse di queste cose, perchè procedevano *ex mente Dei*; et che la E. V. et li Signori Firentini li impedivano el far iustitia, et alli subsidii suoi si moveria non solo questi, ma insino ad Acheronta. Et a questo el R. Cardinale di Milano disse, ch'io non mi doleva de quello faceva Sua S., ma solo de ciò temptava el prefato R. Cardinale Andegavense con operare la expulsione della M. del S. Re Ferrando che me è parente, per mecterli un altro re; et de questo se doleva *etiam* la Sua S. Io subiungendo dissi, che quando cognoscesse tale cosa essere de voluntà de N. S. Idio, et questi soccorsi venissero in aiuto de V. S., ne prenderia contenteza, persuadendomi non ne havesse a succedere salvo che buono exito; ma che fussero per cacciare la regia M. in favore del Duca di Loreno, existimava non fusse intentione de Dio, ma opera di Monsignore de Andagaven; di che ne stava con summo dispiacere. Quale Cardinale mi respose, che non li poteva accadere inputatione, havendo solo advisato de le occurrentie di qua quello Cristianissimo Re. Alla qual parte disse, che di questo non me curava, ma mi doleva procurasse che 'l Reame pervenisse in mani del Duca di Lorena, come atestavono già le lectere di sua S. lecte, quali contenevano, che reducendo le cose a buon termini, oltra ch'el gliene succederia commendatione, non siria (*sic*) *etiam* minore la utilità; et li replicai le continentie de le lectere a lui directive, come ho ditto di sopra. Et succedendo eragionamento (*sic*), Sua S. disse ch'el era buon Cardinale. Li risposi, *etiam* io esser bono Cardinale; et *quod erat gallicus*; io dissi *quod eram Italicus: postremo*, che me advisava *quod vocabatur Andagavensis*; — *et ego Mediolanensis: quid tum?* Dicendoli io: queste cose non fanno al proposito; subiunse el prefato Cardinale, che havere advisato di questo, era perchè ditto Duca pretendeva havere *jus* in ditto regno; et replicando a questa parte, li dissi che ogni fiata ditto reame cessasse da le mani del Serenissimo Re, seria *inmedietate* (*sic*) sottoposto a Sancta Chiesa, et che non li poteva avere ragione: e ce fu inposto silentio per N. S. Dipoi se intrò in altri ragionamenti pertinenti al concistorio; *quo finito*, el Rev. Cardinale de

Agria *inmediate* disse: *B. pater*, la Santità V. ha ditto ch' el se moverà sino ad Acheronta: certamente dubito se queste guerre haverano a passare innanti et se intendano questi altri andamenti, se moveranno tanti re et signori, che se verificarà quello ha ditto la S. V. Però la suplico si degni con la sapientia sua provedere, che *non solum maiora scandala* (non) *oriantur*, *sed etiam* quelli che sono di presente si extinguano in tucto. A che N. S. disse: *Nos non dedimus causam*, *sed novit Deus*, che siamo impediti a fare giustitia. *Et hiis dictis*, se fece fine. Si che la V. Ill. S. sia certa, che per obviare a questo disegnio che 'l Duca di Lorena non si faccia re del Reame, non solo sono per usarli ogni mio ingenio et sentimento, ma metterli *etiam* le facultate, li amici, *et demum* la persona; perchè facendo questo, non intendo fare contra nostro Signore nè Santa Chiesa, ma defendere uno mio parente contra un altro che intende de invaderlo. Le quale esse cose prego la V. Ill. S. le toglia a quello fine ch' io le ho dicte; cioè di provedere *totis conatibus*, che 'l Duca di Lorena non succeda l'intento suo de havere el Reame, et non patire che la M. del Signor Re ne sia privata, quale è coniuncta con V. Ill. S. et tucta casa nostra di quella affinità che se sa; et per el quale la felice memoria del S. vostro avo et mio padre expose le facultate et stato per conservarlo in quello regnio; perchè la Santità di N. S. et tucti li Rev. SS. Cardinali hanno *etiam* loro tolto el parlare delli Rev. SS. Cardinali di Milano, Agria et mio, a quello buon fine se siamo mossi. *Ad partem vero*, molti altri Signori Cardinali, poi finito el concistorio, se congratularono di quello haveva dicto, parendo honesto che contendendosi *de rege in regem*, fusse più conveniente che la R. M. che m' è coniuncta habi più presto a remanere in esso regno, che metterli un altro, et *praecipue* che non fusse Italiano. *Rome*, 6 *martij* 1486.

Copia litterarum Rev. et Ill. Domini Cardinalis Sfortiae Vicecomitis ad Ill. Ducem Mediolani.

Illustrissime princeps, et excellentissime domine nepos, et pater honorande. Dipoi finito el ragionamento havuto con el Rev. Monsignor Cardinale Andagavense, como V. E. per la qui alligata haverà possuto intendere, sua Rev. S., finito el concistoro, mi trovò *ad partem*, volendosi excusare con dire pure ch' io non aveva bene inteso le lectere, et che non temptaria mai cosa me dispiacesse. Et replicandoli la continentia d'esse, mostrâli averle bene intese: et disseli, che la E. V. nè io non

existimavamo le minaccie francese, et che venissono a suo piacere, perchè trovarebono chi le responderia, per non essere lo stato di V. Ill. S. fondato sopra la schena de le rane; et che per li tempi passati molte volte erano stati a le mani, et l'honore n'avevan reportato, tucto homo el sapeva; ricordandoli che li soccorsi di Francia si domandavono uno tantosto, che mai venevano: como fu nelle guerre di Toscana, che volendo el re passato, che era d'altra autorità et reverentia che non è questo re per la etate in quello reame, el governo del quale se sa como fra loro aiutaro el Magnifico Lorenzo. Andorono innanti et indreto le molte imbasciate minatorie di mandare grande aiuto, et mai comparse pure una lanza; et che li succorsi di V. Ill. S. per el re se vedevano, per esser vicini, et delli altri magiori se preparavano. Et replicando che li haveva lettere del Duca di Lorena, li resposi: so bene la causa perchè non le havete lecte in concistorio, perchè declaravono meglio questo vostro manezo, et quello intendevate fare. Et stando in questi rasonamenti, sopravenneno li Rev. Cardinali vice cancellero et Parma, quali audito quello haveva ditto el prefato cardinale Andagavense, dissoro: Monsignore, *vos male facitis temptare ista;* et el vice cancellero subiunse: *quid credis tu facere?* el re di Spagnia quando el presentirà queste pratiche, *certe* non li piaceranno molto. Respose indegnato el prefato cardinale Andagavense, che li haveva scripto al ditto re di Spagnia, mandasse qui a recerchare l'investitura del ditto regnio in sua Maestà. Io replicai, li dissi, che tanto più me offendeva, et dimostrava non operarse in beneficio di questa S. Sede, ma per satisfare a sue voglie. Quali rasonamenti finiti, se partissomo *cum* amorevoleza et buone parole, come eramo prima, et el debito fra noi ricercha. Dipoi finito il concistorio, la S. di N. S. mi domandò, e monstromi una lettera che li aveva scripto el Duca de Orliens, nella quale pare se contenesse che havesse animo di venire alli danni di V. Ill. S. Li resposi che la E. V. non temeva queste minaccie, per saper di che natura erano le cose di Francia, con le quali altre volte erano stati alle mani, et che per questo non ne dubitava ponto. *Rome*, 6 *Martij* 1486.

VITA

DI

ANTONIO GIACOMINI

SCRITTA

DA IACOPO PITTI

E

APOLOGIA DE' CAPPUCCI

DEL MEDESIMO AUTORE

ILLUSTRATE CON ANNOTAZIONI

E PRECEDUTE DA UN DISCORSO

DI C. MONZANI

SULLA

VITA DI ANTONIO GIACOMINI

E

L'APOLOGIA DE' CAPPUCCI

DI

IACOPO PITTI

DISCORSO

Poichè i Compilatori dell'*Archivio Storico*, allorquando mandarono fuori le *Storie* di Iacopo Pitti, ottimamente si avvisarono di corredare quel volume di molte e interessanti notizie risguardanti la vita e le opere dell' autore, volentieri ci passeremo di siffatto argomento, del quale nulla resta a dire di nuovo, e che sia di speciale menzione meritevole. Se avvenga pertanto, che in alcuno nasca il desiderio di avere maggiori e più ampie notizie di quelle che qui sono, lo rimanderemo a quel volume, dov' ei sarà largamente appagato.

Il Pitti, per secondare il desiderio di Cosimo de'Medici, pare desse opera a raccogliere notizie intorno alla vita e alle azioni del famoso capitano Antonio Giacomini, e quindi ne dettasse la Vita, che al detto duca presentava nel 1570 (1). A quest' epoca però, il lavoro era ben

(1) V. Lettera dedicatoria a Cosimo, che sta innanzi alla *Vita*.

lungi da quel punto, a cui, dietro uno studio più maturo degli avvenimenti di que' tempi, si avrebbe potuto desiderare. E, di vero, in quella prima Vita assai brevemente è discorso di taluni fatti, i quali benchè non accennino strettamente alle cose operate dal Giacomini, pur non ostante il racconto di essi non è meno necessario per la più chiara intelligenza di queste. Tale necessità sì altamente sentì il Nardi, quando molti anni prima si pose al medesimo lavoro, che avanti di dar principio alla narrazione, accennò, la vita di Antonio e le cose fatte da lui concorrere in così fatto modo con gli accidenti di quei tempi, che, volendo narrar queste particolari, era di bisogno in gran parte far menzione delle universali (1). Oltracciò, poco si legge in quella prima Vita, che non si trovi registrato in molte storie, e in ispecie nel libretto dei Nardi. In essa mostreremo, che non fu soltanto, come da taluno si vorrebbe far credere, ritessuta con miglior ordine e ampliata quella più antica opera, *additis maxime curiosis et nobilibus tabulis, atque rebus memorandis* (2).

Essendo, frattanto, avvenuto al Pitti di avere fra le mani molte delle lettere del Giacomini, allora possedute dai figliuoli di Iacopo, nipoti del Commissario; e avendo ottenuto dal Duca Cosimo di riscontrare a suo bell'agio molti libri pubblici, e le carte segrete del tempo; pensò a riformare in meglio il suo lavoro. Rivoltosi perciò a Cosimo per ottenerlo come in imprestito, da esso gli venne liberamente conceduto. Rileggendolo egli con più fredda mente, ben s'avvidde a prima fronte, che in luogo di correggerlo in alcuni punti, amplificarlo in altri, era d'uopo ricostruire sovra altre basi l'intero edificio. E che tale necessità abbia veramente sentito il nostro Pitti, quando non foss'altro, chiaro lo dimostra la grande diversità che corre dal primo scritto a quello che gli succedette. Nell'opinione

(1) Vita di Antonio Giacomini, pag. 43; Lucca 1818.
(2) *Anonymi. Icon Vitae I. Pitti.* Cod. Magliabech. 349, Classe XXV

che l'autore rifacesse intieramente la Vita del capitano fiorentino, vie maggiormente mi confermo ogni qual volta osservo essere stata detta Vita ridonata al granduca nel 1574; quattro anni, cioè, dopo che la prima avea ricevuto sua perfezione. E un sì lungo tempo, se ben si riguardi, non avrebbe nella seconda speso, quando si fosse soltanto trattato di leggermente riformare; abbenchè nelle opere dell'ingegno torni spesse fiate più arduo l'accomodare il già fatto, di quello che il fare di bel nuovo. Comunque sia di ciò, lascio ad altri il giudicarne a loro posta. Frattanto, non sì tosto ebbe il Pitti condotto a termine il nuovo lavoro, con altra dedicatoria lo presentava nel 1574 a Francesco de' Medici, salito di fresco al trono per l'avvenuta morte del padre.

La *Vita* di Antonio Giacomini è ricavata da un Codice della Biblioteca Magliabechiana segnato 346, Classe XXV. Nella suddetta Biblioteca sono però diverse copie di essa Vita; le quali ancorchè tra di loro non differiscano per la sostanza, pur tuttavia per la larghezza e il numero delle cose discorse l'una all'altra non corrisponde. Laonde stimo utile, anzi necessario, il dire tutto che d'importante in esse mi è paruto di rilevare, e che merita essere portato a notizia dei leggitori. La Vita del Giacomini contenuta nel Cod. 310 (della Gaddiana 814), Classe XXV, è di carte 39. E non par dubbio essere una copia della Vita quale il Pitti la dettava la prima volta, e presentava poi a Cosimo. Si osserva infatti, che avanti a questa non stanno, come nell'altre, ambedue le dedicatorie, cioè quella a Francesco e l'altra subito dopo a Cosimo; ma semplicemente si legge quella a quest'ultimo, e senza data. È scrittura della fine del secolo XVI, ma non del Pitti. Bensì, siccome da molti si stima, debbono ritenersi autografe le pochissime correzioni che qua e là s'incontrano. Fra le quali più notevole è quella nella dedicatoria, laddove dice: *sprona con nuove leggi sovente l'età men verde all'esercitazione de' magistrati;* le quali parole

furono sostituite a quest' altre: *mantiene a' suoi magistrati tutta quella autorità che lo onore del principato e la felicità de' soggetti comporta.* Nel Codice, poi, 346 (della Gaddiana 1133), Classe XXV, stanno di essa Vita ben quattro copie; delle quali due solamente sono, se non in tutto, come vedremo, in gran parte conformi. Queste sono la prima e la quarta, delle quali esclusivamente debbesi tener conto. Imperciocchè le altre due, cioè la seconda e la terza, non ponno risguardarsi che come lavori in ogni parte imperfetti, disordinati e lontani da quella perfezione, a cui il Pitti aveva in animo di recare cotesto suo lavoro. Non altro, invero, debbonsi elleno ritenere, se non come le prime prove fatte dall' autore, allorquando prese a riformare o meglio rifare il lavoro già presentato insino dal 1570 al duca Cosimo. In esse scorgesi, infatti, a prima fronte gran disordine nella disposizione della materia, incertezza molta, proveniente senza dubbio dal non essere per anco l'autore entrato in pieno possesso del suo subietto, dal non avere già un' idea abbastanza chiara e precisa del modo che l' avea a disporre e trattare. Forse egli è a credere che ottenute non avesse per anco tutte le lettere del Giacomini, non vedute le carte segrete del tempo; ovvero non abbastanza lette e studiate per poterne cogliere il buono, e con franca mano intesserlo e trasfonderlo nella sua narrazione. A rendere credibile ciò, basti osservare, che oltre il difettare esse grandemente dalla parte della lingua e dello stile, sono mancanti di cose di non lieve importanza, e di alcuni fatti che ricavò poi dalle lettere del Giacomini, i quali si leggono nelle altre copie largamente raccontati. Aggiungesi che una delle copie, cioè la terza, si trova mancante di molti fogli, i quali forse andarono smarriti. La seconda bensì da carte 29 a 119 è interamente autografa; ma, non che essere cosa finita, appare imperfettissima; onde si dee risguardare come una prima prova fatta dall' autore, quando ebbe determinato di distendere nuovamente con forme più larghe il suo

lavoro. Dal che si vede che di esse due copie (seconda e terza) non si debbe far caso alcuno, e che gli studi vogliono restringersi solamente alla prima e quarta: delle quali diremo le cose che ci parvero più notabili.

Non è dubbio, essere queste due copie fatte da una istessa mano; essendochè fra di esse corre tale somiglianza, della quale si possono addare i meno accorti. Solamente si osserva, che la quarta è di mano diversa fino alla pagina diciassettesima. Anteriore alla quarta è la prima, imperocchè molte delle correzioni che in questa eseguiva l'autore, si trovano fedelmente in quella riportate, dove non si veggono cancellature o cambiamenti di sorta. Questo dicasi in ispecial modo delle correzioni di maggior importanza, poichè ve ne sono alcune di sole frasi o parole (e che non par dubbio sieno di diversa mano), le quali furono poi omesse. Alla qual cosa avendo noi posto ben mente, ci parrebbe con qualche fondamento doversi ritenere fossero fatte dopo che la quarta copia era compiuta. Potria anche credersi che l'autore le omettesse pensatamente, parendoci per lo più migliore e preferibile la prima lezione. Come che sia di ciò, essendo quasi impossibile in questo genere di cose l'asserire con quella sicurezza che viene dal fatto, ma dovendosi procedere per via d'induzioni, onde riuscire alle conclusioni più probabili e più logiche; diremo doversi indispensabilmente tener conto di quelle correzioni ultime, mentre si può credere o che l'autore le facesse dopo eseguita la quarta, o dimenticasse in questa di riprodurle. Rimanendo, pertanto, siffatto dubbio, il quale non potrebbe d'altronde esser tolto in mancanza di dati certi e sicuri, noi stimiamo che grave anzi imperdonabile omissione sarebbe il non farne quel caso che meritano. Singolarmente poi, se si pon mente ch'elleno non sono per vero di sì lieve importanza, come appaiono a prima vista, ma molte aggiungono grazia a tutto un periodo, e tal fiata dànno sveltezza a pagine intere. Oltre a queste correzioni di lingua, che quasi tutte

non s'incontrano nella quarta, altre, benchè in piccol numero, ve ne sono che toccano assolutamente la sostanza; e queste eziandio non si veggono in quella copia riportate. E, di vero, sono esse tali da mutare in gran parte la natura dei fatti, aggiungere ad essi nuove particolarità acconce a metterli in maggiore evidenza. Chi non vede, pertanto, che anche sovra di queste non si può passar così spensieratamente, come se inutili e non meritevoli fossero di qualche considerazione, e non degne di essere con molta diligenza esaminate, onde coglierne tutto ciò che di buono contengono, e che può giovare mirabilmente a rendere più perfetto il lavoro del nostro autore? Il quale dovette farle non senza ragione nè a caso, ma con finissimo accorgimento. E per vero dire, in alcuni luoghi quelle correzioni valgono a meraviglia ad accelerare la narrazione, dove pareva non iscorrere abbastanza facile e spedita; a legare viemeglio un periodo all'altro; a imprimere più d'uniformità e di sveltezza allo stile; a dare, infine, a tutto più d'armonia, di bellezza, di venustà. Tutto ciò abbiamo creduto non si dovesse per noi tacere intorno a que' Codici, dei quali molte fiate importa non poco che le particolarità più minute si conoscano. Non debbe perciò parere che ci siamo perduti dintorno a gretterie di pedanti, avvegnachè non si voglia mai in questo genere di studi reputare soverchia la cura e la diligenza, e inutile la conoscenza delle cose più lievi. Venendo ora a discorrere i pregi e i difetti di essa Vita, farò di ristringermi alle cose di maggiore sostanza, che parmi non essere state dette dagli altri, e insieme più degne che sieno portate a notizia dei lettori.

Muove l'autore la narrazione da breve proemio, nel quale è detto, come, per la venuta di Carlo VIII, Pisa, avviluppata dapprima nei larghi conquisti di Gian Galeazzo Visconti, indi comprata dai Fiorentini, a questi si ribellava. Accenna poscia brevemente alla cacciata di Piero de' Medici, avvenuta intorno al 1494, e alla mutazione

dello stato indi seguítane, per la quale la città e il popolo scamparono dalla servitù straniera e dalla tirannide cittadina. Viene, per ultimo, a dire delle contese insorte intorno alla forma veneta, che Paolo Antonio Soderini consigliava di dare al nuovo governo. Al che gagliardamente si opponevano non pochi ambiziosi, i quali vagheggiavano una sorta di governo aristocratico all'ombra de' Medici. In questo però sembra che mal si consigliassero gli uni e gli altri. Conciossiachè, siccome ottimamente osserva un insigne scrittore, quella vita ch'era nel popolo tenendo un carattere tutto municipale e democratico, difficilmente poteva ritemprarsi sotto altre forme. Laonde Firenze, nei tempi che discorriamo, non era capace che o di una piena libertà, o di una intera servitù.

Fra tutti quei scrittori i quali fanno menzione della Vita del Giacomini scritta dal Pitti, niuno, ch'io mi sappia, si è studiato di esaminarla in ogni sua parte, e portarne un savio giudizio, come ben meritava un lavoro, il quale oltre ad avere un'importanza non piccola per la storia, è altresì pregevole per dettato, e degno d'essere annoverato tra le buone ed eleganti scritture. Di coloro, adunque, i quali ebbero il destro di leggere manoscritte le cose del senator Iacopo, alcuni, ancorchè non scarseggino di lodi verso di esse e del loro autore, tuttavia ne discorrono con assai brevità; altri semplicemente ne accennano i titoli, a cui tengono dietro poche parole di una critica meno che mezzana; altri, infine, trasmodarono nelle lodi: onde niuno di loro colse veramente nel segno. Soltanto in quel volume dell'Archivio che contiene le *Storie*, si ragiona per la prima volta della Vita del Giacomini con abbastanza larghezza, quanta almeno comportava la natura di quello scritto, dove non poteva essere fatta argomento di lungo discorso. Noi, adunque, senza ripetere le cose dette in quella scrittura, staremo paghi a dirne quel tanto, che, dietro attenta considerazione, ci è parso scorgere di rilevante.

Il soggetto preso a trattare dal Pitti non poteva essere più nobile, più grande e più degno dell'austerità del suo ingegno. Imperocchè, il prendere a descrivere le azioni, i fatti egregi, i costumi, l'ingegno e il valore militare di Antonio Giacomini, il quale liberamente tutto si diede alla repubblica, chiamato dai pericoli di quella e dalla carità della patria, non sospinto da ambizione, è far opera meritevole delle lodi di chiunque a cui stiano a cuore il nome e le glorie italiane. Quel venerando vecchio di Iacopo Nardi, scriveva, « la istoria in questa nostra vita « attiva giovare universalmente più con gli esempi, che « non fa con gli suoi precetti la filosofia (1) ». Al che parmi si possa aggiungere, che le istorie generali difficilmente sono atte a darci un'idea compiuta e adeguata degli uomini illustri; non essendo dell'ufficio loro entrare in certi particolari, i quali pur tuttavia sono necessarii a scuoprire le cagioni vere della prospera o avversa sorte che nei maggiori eventi li accompagnarono. Tale cognizione non è chi non veda essere eziandio indispensabile agli scrittori, perchè possano con sicurezza fare giudizio degli avvenimenti, nei quali sì gran parte ha avuta quel tal personaggio, di cui imprendono a narrare la vita e le gesta.

E non par dubbio avere tale necessità altamente sentita il nostro autore, quando si pose a scrivere la Vita del Giacomini; di quel forte capitano, raro ne' tempi suoi di prudenza e di valore; dalla repubblica adoperato nelle più importanti e pericolose spedizioni; dalla Signoria mandato a riparare in quei luoghi, onde alla patria sovrastavano maggiori pericoli; in cui solo da ultimo il popolo fiorentino avea riposta tutta la fede e la speranza (2). La Vita, pertanto, di un uomo ch'ebbe tanta parte nelle pubbliche cose, non poteva farsi senza grandissima diffi-

(1) Vita di A. Giacomini.
(2) Nardi, Vita di A. Giacomini, pag. 95.

coltà; poichè, a volere ch' essa armonizzasse in ogni sua parte, egli era d' uopo far sì che l' intertenersi dei pubblici avvenimenti, non facesse scordare i casi privati, ma che questi venissero intessuti a quelli giudiziosamente, per ricavarne un tutto bello, ordinato con armonia e senza frastaglie. A raggiungere siffatto scopo, pare si sia studiato con ogni potere il Pitti nel dettare quello scritto; imperocchè, mentre in esso sono assai distesamente narrati i principali fatti che avvennero in quel tempo, d'altra parte nessuna delle azioni di Antonio è pretermessa: ma egli lo segue in tutte le commissioni sostenute per la repubblica; non tace le più leggiere circostanze, le parole da esso profferite; ne delinea, inoltre (copiando quasi alla lettera il Nardi), il carattere, ne descrive i costumi ed anco la persona. E ciò con tant'arte e maestria, che difficilmente ti avvedi quando dai pubblici avvenimenti passa alle cose che più strettamente al suo eroe si riferiscono. Non troverai in questo scritto pompa di eloquenza, non vano e ozioso rumore di parole; ma un fare semplice, disinvolto e scorrevole, che innamora. Nei giudizi, poi, vi scorgerai or profondità ora assennatezza. Però, io m'avviso, che la Vita del Commissario fiorentino non si possa leggere senza grandissimo frutto e diletto. Conciossiachè, all' eleganza, leggiadria e gravità dello stile, va congiunto un profondo vedere nelle cose politiche: nel che è riposto il pregio maggiore delle scritture di siffatto genere, onde vengono reputate degne di stare accanto a quelle pochissime già meritamente famose. S'aggiunge inoltre, che il Pitti, mediante taluni documenti che trasse con diligenza dalle più recondite scritture del tempo, dei quali seppe arricchire quel suo scritto, n'accrebbe grandemente l' importanza. L'autenticità delle carte onde acquistò esatta cognizione di taluni fatti, che ad altri non era conceduto scuoprire, dànno tale autorità al suo racconto, non altrimenti che se quelle cose narrate fossero da colui che tanta e sì bella parte ebbe nei medesimi. Per la qual

cosa, tengo fermamente, che di essa Vita non poco debbano vantaggiarsi le storie, quando non venga reputata vana e inutile fatica il leggerla con quell'attenzione ch'è indispensabile in questo genere di cose, a volerne ritrarre qualche vantaggio. Di che mi persuado viemaggiormente quando osservo che tutti quegli storici i quali narrano la guerra di Pisa, niuno, ad eccezione del Nardi, si mostra di quelle cose ben informato; tutti poi di una parzialità veramente sfacciata. Taccio del Giovio, che abbastanza è noto a ciascuno, come ei pecchi di trascuratezza nel chiarire i fatti, e di soverchia credulità. Onde mal non s'avvisava il Giannotti, scrivendo che delle Storie del Giovio gli pareva si parlasse come di cosa scritta per buffoneria. Indi, rivolgendosi al Varchi, soggiunge: « Promettomi che voi le manderete intera-« mente a terra; il che non reputo molto difficile cosa: « tanto sono manifeste le sue bugie » (1). Il Guicciardini, che narra la guerra di Pisa con tanta prolissità da passare in proverbio, soprattutto dopo la piccante censura che gli appose quello spirito bizzarro del Boccalini (2), si distingue esso pure per portentosa preoccupazione di animo e spirito di parte. Amico dei Medici, acerrimo nemico del popolo e della libertà, spesso avviene ch'ei si fa lodatore de' malvagi e conculcatore de'buoni, studiandosi a menomare la gloria di loro lodevolissime azioni.

Da questi e altri difetti, ben lungi si tenne il nostro autore, singolarmente in questo suo lavoro. Imperocchè, avendo egli avuto agio di studiare i fatti a ottime fonti,

(1) Giannotti, Opere. Tom. II. Lettera a B. Varchi, pag. 245. Firenze 1850.

(2) Il Boccalini, ne' suoi Ragguagli di Parnaso, finge che uno spartano, avendo impiegato tre parole in una cosa che poteva dire in due, il senato Laconico gli desse per gastigo di leggere la *guerra di Pisa* del Guicciardini. Egli cominciò, ma non potendo proseguire, si presentò ai giudici, chiedendo d'essere mandato in galera, anzichè astretto a continuare quella lettura.

seppe delle passioni e dello spirito di parte far trionfare la verità. E s'egli, amante del popolo e della repubblica, irrompe tal fiata con impeto soverchio contro coloro i quali s'adoperarono a sovvertirla, si vorrà forse di ciò biasimare? Potevansi tacere le portentose ribalderie dei Palleschi, e la doppiezza degli Ottimati, per la cupidità loro sempre incostanti? E non ebbero eglino colpa che dalla libertà si passasse sotto un esecrato e crudele dominio? Non furono eglino i primi a stemprarsi in vergognosi ossequi verso i novelli signori, che alla patria apprestavano dure e obbrobriose catene? Che più? Della universale servitù e della comune vergogna esultavano come di un bene supremo, per le stolte speranze che nei loro petti ambiziosi cupamente racchiudevano!

Una delle principali censure che alcuni eruditi muovono all'autore della Vita del Giacomini, è di soverchia prolissità e lunghezza maggiore che all'argomento si convenisse. Tra questi censori si distingue quel Iacopo Gaddi, nipote del Pitti; il quale, in un suo libro che ha per titolo *De scriptoribus non ecclesiasticis*, laddove discorre delle Vite composte da Donato Acciaiuoli, così brevemente accenna a quella del Giacomini scritta dall'avolo: « *Ne alienos perstringere videar absque necessitate, parcens vitis editis plurium, unam tangam Antonii Jacominii commissarii generalis vitam, ab avo meo Jacobo Pittio descriptam, sane longiorem et in egrediendo effusam etc.* » (1) A noi, di vero, sia per l'interesse grande destatoci dalla lettura di quello scritto, o per il diletto che ne provammo, non fu dato di ravvisare in esso un tale difetto. Altri forse potrà farne diverso giudicio.

Dirò ora delle fonti, donde non par dubbio avere il Pitti tratta la sua narrazione. Tra le quali principalissima si è il libro sull'argomento stesso già dal Nardi composto, e che il buon vecchio parve prediligere sopra

(1) Tom. I, pag. 1. Firenze 1648.

l'altre sue fatiche. E questo ci fa sapere egli stesso in una sua lettera a Iacopo Giacomini, con la quale gli accompagna la Vita di quel suo famoso antenato.

« Avendo io (scriv' egli), già quattro anni sono, de-
« scritto la Vita del vostro Antonio Giacomini Tebalducci,
« e considerando ch' io sono oggimai molto vicino al
« fine della mia, mi pare cosa pur molto dura che quella
« meco si muoia, come riserbandola appresso a me le av-
« verrebbe; non altrimenti ch' a quel tempo avverrà a
« molte altre mie mal fortunate carte, le quali del mio
« inchiostro vergate furono solamente perchè, mentre io
« le scriveva, mi fussero tra mille noiosi pensieri di un
« onesto trastullo. Onde, avendo tratto e goduto di esse
« quel frutto che trarre e godere se ne doveva, le posso
« senza alcuno rimordimento di coscienza lasciare in pre-
« da all' oblivione. Ma di questa mia breve e dolce fatica,
« essendone stata vera cagione l' affezione e la riverenza
« che io porto alla venerabile memoria d'Antonio, e la
« somma pietà ch' io debbo alla patria, la quale delle
« vere lodi de' suoi cittadini viene onorata, non mi con-
« sente la propria coscienza che io la disprezzi, come cosa
« indegna di rimanere in vita dopo la vita mia (1) ».
Nè mal si apponeva il sincero vecchio; poichè col distendere la Vita di quel prode, egli dettava una delle più belle e perfette scritture, di cui giustamente si vantino le lettere italiane. A Iacopo Pitti, uomo di forte intelletto, e di gran senno, non potevano sfuggire i pregi rarissimi dei quali è ricco il lavoro del Nardi: a lui parvero anzi così grandi ed eminenti, che, nel rinnovare quelle memorie, dove stimò impossibile innalzarsi al di sopra di quello, diedesi a ricopiarlo; come ciascuno potrà vedere, essendo state da noi diligentemente contrassegnate quelle pagine che al Nardi si appartengono.

(1) Questa lettera sta innanzi alla Vita di A. Giacomini, pubblicata in Lucca nel 1818.

Non per ciò si dee ritenere che il Senator Iacopo abbia in tutto ricopiato il Nardi; poichè nell'ordine, nella disposizione delle materie, prese via del tutto diversa. E come da molti si costuma, non lo dissimulò; che anzi, con rara ingenuità, verso il fine della sua opera, dove discorre le ragioni che lo hanno mosso a scrivere del Giacomini, dice chiaramente: « Mi sono mosso per ischiet-
« ta gratitudine verso l'onorata memoria di sì egregio
« cittadino, a mettere insieme tutte quelle sue azioni che
« ancora dalla voce de' viventi e dalli scritti del sincero
« vecchio Iacopo Nardi mi è stato possibile con qualche
« diligenza raccôrre. » Le quali parole mostrano eziandio più che abbastanza, in quanta riverenza ei tenesse il nome del Nardi, e come a quella di lui in molte cose conformasse la sua opinione per venerazione e stima.

L'opera, infine, del Senator Iacopo in questo poi tiene un pregio, che non ha il libretto del Nardi: nell'avere, cioè, con bell'ordine e con ingegno saputo intrecciare alla narrazione tutto che di più rilevante si leggeva nelle lettere del Giacomini.

Laonde non è a dire quanta importanza storica aggiungano queste lettere, ed altre particolarità che il Pitti apprese da private scritture, al lavoro di cui abbiamo fin qui discorso. La quale, se nel leggerlo più volte attentamente, non ci fosse apparsa grandissima, poco dicevole sarebbe stato il farlo per le stampe di pubblica ragione, persuasi come siamo, che il peggiore servigio che si possa rendere alle lettere, quello sia d'accrescere il novero dei libri inutili.

Alla Vita di Antonio Giacomini si volle che tenesse dietro l'*Apologia dei Cappucci* del medesimo Pitti; imperocchè non di rado interviene, che i fatti e le cose discorse nell'una, si mostrano all'altra strettamente congiunte. L'oggetto principale, a cui intende l'autore con questo suo lavoro, si è quello di difendere la Repubblica, o governo popolare di Firenze dalle accuse ad esso date dal Guicciar-

dini (1). Dobbiamo però grandemente lamentare, che della suddetta scrittura non sia venuta a nostra cognizione se non se una piccolissima parte, essendo del tutto vane riuscite le indagini fatte, onde scuoprire i due Libri che pur mancano, i quali certamente andarono smarriti. Della quale perdita c' incresce viemaggiormente, nel considerare che quella importanza che si manifesta grandissima nel primo Libro, che ora vede la luce, non poteva per certo venir meno negli altri due, la conoscenza de' quali saria forse tornata utilissima a chiarire molti luoghi ora incerti, ora oscuri, talora intralciati, che ben di sovente s' incontrano nelle istorie di quel tempo.

È l'Apologia de'Cappucci un importante e piacevolissimo dialogo, del quale tre sono gl' interlocutori. Publio, sviscerato amator di repubblica e sincero popolano; Tito, caldo difensore del governo degli Ottimati; Marchetto, che sta tra il primo e il secondo, ma più inclinato a quello che a questo. Sotto codesti tre nomi figurati, altri però si nascondono. Infatti, in una delle copie manoscritte del detto libro, si trova che Marchetto *Maximo* era Bernardo de' Medici, Publio *Iuvenale* forse Pier Capponi, e Tito *Graverotto* Agnolo Guicciardini, correttore dell' istoria e autore di una Vita dello zio (2). Giova però avvertire, che gran dubbio cade sul doversi credere nascosta sotto la persona di Publio quella di Pier Capponi: poichè, come altri saggiamente notava, quando ciò fosse, mal si concilierebbe con quell'avversione che si fa palese nel nostro autore contro gl' illustri di quella casa. Principale oggetto delle dispute dei summentovati, è l' istoria di Francesco Guicciardini; lo scopo a cui mira l' intero scritto, lo smascherare i palesi e occulti amici delle Palle, cioè della

(1) *Dialogum quoque composuit* (il Pitti) *cui titulus* Apologia de'Cappucci: *Examen continet Historiarum Guicciardini, ubi plurima illustrat obscura, et quà operae fuerit pretium, ad fidei revocat candorem.* (Pona, Elogia, p. CXIV; Veronae 1629).

(2) Copia 309, Biblioteca Magliabechiana, Classe XXV.

Medicea tirannide. Ma acciocchè si faccia più chiaro il concetto dell'autore, riferirò alcune parole ch' ei pone in bocca a Marchetto e fa rivolgere a Publio, che si leggono nella prima pagina: « Voi mi avete già fatto molti discorsi « sopra l' Istoria del Guicciardini, circa la sua maldicenza « del governo della Repubblica Fiorentina e popolo, e « de' suoi migliori cittadini; e circa l'avere taciuto le « gloriose opere loro e adornate le malvagie di quelli « della sua fazione; et io non avendo notizia di queste « cose, me ne sono in parte riferito all'autorità vostra, « e in parte, dubitando, ne ho tacciuto per la riverenzia « che debitamente vi porto ». Indi lo invita a volerne ragionare con Tito, cioè il nipote del Guicciardini che si trovava presente, onde dalla disputazione loro potesse di quelle cose andar convinto. Dalle quali parole, che a noi è parso opportuno di riferire, assai chiaramente si comprendono le ragioni che indussero l'autore, siccome amico della libertà e della repubblica, a dettare lo scritto che ora forma soggetto del nostro discorso. Nel quale prima d' inoltrarci viemaggiormente, stimiamo esser pregio dell' opera richiamare alla memoria taluni fatti, che alla vita e alle azioni del Guicciardini si riferiscono.

Gli avvenimenti che col crescere dell'insigne storico si vennero succedendo in Italia, più d'ogni altro cooperarono alla sua educazione politica. Infatti, fu da quelli condotto a considerare, che ove la forza imperar debbe, la forza dei pochi è meno acerba di quella de'molti; dal che nacque in lui quell'aperta propensione al governo degli Ottimati, dove pochi più chiari di sangue, di parentele e di ricchezze che gli altri, maneggiassero a modo loro la città. Agli ammaestramenti che il Guicciardini ricevè da quei fatti, s'aggiunse l'ambasceria in Ispagna a quel Ferdinando il Cattolico (che meglio si direbbe il perfido), a quel simulatore e dissimulatore espertissimo; nella corte del quale si prometteva solo per tradire, erano un trastullo i giuramenti, nome vano la fede. La reggia dell' Ispano monarca fu a

Francesco una pessima scuola di politica. In essa apprese a seguire nelle azioni più l'utile che il giusto; ad abbracciare le parti della forza, non quelle della ragione; a simulare destramente; a dare per ultimo sì infami consigli, da sembrare infamissimi al mostro crudele che reggeva lo stato (1). Costretto, dipoi, a partirsi da Firenze per l'insolenza dei popolari, portò seco il rancore, il dispetto e il desiderio profondo di vendetta. Non par quindi dubbio che, dettando egli il volume immortale delle Storie, quando era tuttavia combattuto da sì diversi sentimenti, e ancor fresca durava la memoria delle patite ingiurie, sia d'indi proceduta quell'avversione, che trasparisce da molte pagine di quel libro, al governo popolare, e al supremo moderatore di esso, l'integerrimo e prudente Soderini; quello studiarsi di offuscare nei posteri la fama di lui, e menomarne la grandezza delle azioni; quel mostrarsi, infine, nemico eterno a tutto ciò che tiene al popolo e alla libertà. Non è però che il Guicciardini si possa tanto accusare di poca veracità nell'esposizione dei fatti, quanto nel modo di giudicare dei medesimi e nelle conseguenze che ne deriva (2). Qui è dove si chiarisce nemico rabbioso del reggimento popolare, e amico del governo di pochi; qui dove non parla lo scrittore imparziale, ma l'uomo offeso, che esulta nella crudele vendetta dei popolari.

A rimuovere le acerbe accuse date dall'insigne storico al governo popolare, e a que' cittadini che n'ebbero già l'indirizzo; a correggere i suoi giudizi, e a mostrare come da que' fatti ond'ei trae conseguenze a quella foggia di governo poco favorevoli, altre, a chi ben consideri, ne derivino al popolare reggimento vantaggiosissime; intende incessantemente l'autore in questo suo scritto. E noterò, fra l'altre cose, che mentre il Guicciardini solo

(1) Ad Alessandro de' Medici.

(2) « *Non semel hunc* (il Guicciardini) *errasse tum in factorum narratione, cum in rerum politicarum explicatione* » (Icon Vitae I. Pitti).

dalle cittadine discordie ripete il rovinare della Repubblica, rimovendo con ciò ogni altro sospetto; al contrario il nostro autore insiste a mostrare, essere stata opera dei fazionarii, che ai buoni si opponevano; di quelli che, per la maligna instabilità loro, gli si rivoltarono contro: infine, essere caduta la Repubblica per il continuo cospirare dei nobili e degli Ottimati, i quali non cessavano mai dal travagliarla, e dal minacciarne ognora, segretamente o apertamente, come il bisogno ricercava, l'esistenza; usando a tale effetto le più inique arti che sanno suggerire le sfrenate passioni, lo spirito di parte, e l'acerbo odio verso una classe, alla quale eglino per titoli superbi si stimano di gran lunga superiori. Certamente, non sarà chi nieghi, essere state anco le cittadine discordie una delle molte cause, onde rovinò la Repubblica, e fu perduta la libertà. Ma chi tali discordie accendeva? La perfidia di alcuni più della tirannide che delle leggi amatori, i quali con loro spesa le suscitavano dapprima, le favorivano poi, e ognora le manteneano vive, anzichè adoperarsi a spegnerle; potendo in essi più il privato che il pubblico interesse e il bene della patria comune. Invece di sforzarsi a corroborare con ottime leggi la pericolante libertà, operavano che il popolo, ridotto sotto pochi potenti, venisse dall'insolenza loro oppresso e calpestato. Tanto erano essi disamorati della patria, da desiderarla piuttosto serva e sotto la tirannide di una famiglia orgogliosa, di quello che libera, potente, rispettata dentro, temuta al di fuori.

Ma, tornando al primo proposito, da cui alcune necessarie osservazioni mi dilungarono, discorrerò ora i pregi e i difetti di codest'opera. La quale comprende i principali avvenimenti che dal 1494 al 1530 si vennero succedendo in Italia, e singolarmente in Firenze. Epoca importantissima, in cui i Fiorentini sbrigliatisi da Piero de' Medici, odiato, siccome tutti di sua casa, dall'universale dei cittadini, si ricomposero a libertà, segnando con ciò un novello e solenne trionfo di essa sulla tirannide. Le

osservazioni che l'autore viene facendo intorno alla mutazione dello stato indi seguita, corrispondono in tutto a quello che dello stesso avvenimento discorre sul principio della Vita di Antonio Giacomini.

Una delle più gravi accuse che si possano muovere all'autore in questa grave e minuta disputazione, si è di preoccupazione veramente soverchia, onde in taluni punti si chiarisce largamente imbevuto. Per la quale ei cade in quel medesimo difetto, di che rimprovera il Guicciardini; di volerla, cioè, contro il Soderini in *qualunque cosa ne parli, o a torto o ragione.* Lo che, se è vero, come non cade dubbio, del pari verissima cosa è, che il Pitti la vuole contro gli aristocratici, ottimati o primati, che si vogliano dire, dei quali si mostra flagellatore soverchiamente rigido, e troppo palese si fa, quantunque volte ne discorre, la sua indignazione e nimistà. Laddove, a cagione d'esempio, è parola dell'ambasceria di Francesco a Ferdinando il Cattolico, il Pitti ci fa sapere, che l'ambasciatore venne regalato da quel monarca di ottocento ducati, e, dice, per averlo favorevole nelle deliberazioni della città: lo che egli argomenta dall'essere al solo Guicciardini, fra tanti che andarono in ogni tempo oratori a molti principi, toccata simile fortuna. A questo racconto posto in bocca di Publio, soggiunge Tito: « I principi fanno differenza da persona a « persona. De' pari di messer Francesco Guicciardini ne « passava pochi per l'Italia ». Publio: « Meglio sarebbe « passata la bisogna, che non ne fusse stato nella città no- « stra veruno, per lo beneficio ch' ella ne ha ricevuto! « Tólgaseli chi vuole coteste razze di valentuomini! ». Lo sprezzo con cui è qui discorso del Guicciardini, ancorchè non prenda di mira lo scrittore, ma il cittadino, pur tuttavia esce dei limiti del convenevole, e quelle parole sentono troppo dell' ingiurioso. Che per il bene della libertà e della repubblica, fôra meglio che tali uomini non avessero mai vissuto, forse in questo desiderio mal non si apponeva l'autore. Imperocchè non so da chi, che

non fosse avverso alla libertà, si poteva scusare il Guicciardini dell'aver dato a Clemente pontefice consigli degni di un Tiberio, e dell'essersi scoperto più crudele e appassionato degli altri nelle persecuzioni dei fuorusciti, ridotta appena in mano dei vincitori la patria. Aggiungasi che, costituito indi a poco moderatore e regolatore delle azioni del bastardo Alessandro, le cui violenze e tirannidi erano conosciute ed esecrate da migliaia di voci; egli, il Guicciardini, con impudenza pari alle scelleratezze di quell'empio, lo difende innanzi a Carlo V; procura venga assoluto; l'ottiene; e riduce quindi la patria in più aspra e crudele servitù, quantunque non avesse altre volte permesso che *si stabilisse in perpetuo col sangue dei cittadini lo stato alla famiglia de' Medici.* Che più? Ben disse un antichissimo poeta, che l'ira

Quand' urta fuori, e scasa la ragione,
Opra scelleratezze e più misfatti: »

di che nel Guicciardini abbiamo esempio solenne e doloroso troppo!

A quanto il Pitti racconta dello storico fiorentino, piacemi aggiungere quello ch'egli stesso dice del fatto troppo notorio di Pier Capponi, laddove rimprovera il Guicciardini d'aver chiamato *virtù quello che fu tenuto da ogni savio estrema pazzia, per le diverse opinioni che regnano ancora oggi di questo fatto tra le persone.* A me pare che i due allegati esempi sieno dimostrativi più che abbastanza di quanto potesse nel Pitti la passione e lo spirito di sistema; mentre ove d'altri facesse d'uopo, non tornerebbe difficile il riferirne. Dal che ci astenghiamo, più ch'altro, per amore di brevità; poichè chiunque fosse vago di più conoscerne, potrà facilmente riscontrarne percorrendo lo scritto che porge argomento al nostro dire. Nella lettura del quale, se gli avvenga d'incontrare non pochi di quei luoghi, dove si appalesa lo scrittore trascinato fuori del retto sentiero

dallo spirito di parte, gli accadrà altresì di leggere moltissime cose, le quali e per la novità e l'importanza grandissima, meritano di venire attentamente e profondamente considerate. Apprenderà nuovi fatti, nuovi avvenimenti; o se non del tutto nuovi, raccontati almeno con tanta sincerità, esatezza e verità, da parere nuovissimi. Coglierà ammaestramenti utilissimi: imparerà essere la repubblica bene universale e gloria comune; le cittadine discordie e il continuo mutarsi dello stato (di Firenze), mali proceduti dalla malignità e dall'avarizia di pochi, i quali non si possono mai quetare dove tiraneggiare non possono a modo loro; le congiure dare tanto spavento a chi tiene lo stato, che non se ne assicura così per fretta; nelle città, un governo ordinato in modo che pochi cittadini ci abbiano immoderata autorità, essere un governo di pochi tiranni: e più altre sentenze non meno degne di quel forte intelletto. Vorrà quindi sapere chi fossero gli amici de' Medici? uomini sperti e valorosi a tradire la patria e vendere la libertà. Chi gli Ottimati? gente che non ha mai saputo ritrovare luogo che le piaccia; sottomettendosi ora a' Medici per l'ingorda avarizia; ora gittandosi al popolo, per non potere a modo loro tiranneggiare; ora rivendendolo a' Medici, vedutisi scoperti e raffrenati da lui; e sempre mai con danno della Repubblica e di ciascuna parte: inquieti, insaziabili e fraudolenti; razzaccia di cittadini che tradirono la patria e venderono la libertà. Ma da ultimo, a conforto di tante iniquità e scelleratezze, splendore di sole essere stato quello di Piero Soderini, il quale risplendè, risplende e risplenderà vie più nella memoria di quelli che verranno, per la sua virtù e bontà verso la Repubblica, e di coloro i quali amarono il bene comune più che il proprio, più che la vita (1).

Di tali insegnamenti, i quali invitano a profonde considerazioni, è riboccante lo scritto del nostro Pitti. Non si

(1) Veggasi l'Apologia.

vogliono però tutti indistintamente accogliere, ma bensì con savio accorgimento raffrontare, e i più utili scegliere. In codest' opera, non meno che nell'altre, risplende il nostro autore per intelletto delle cose politiche. In essa profonde sono le investigazioni delle cause, chiaramente derivati gli effetti. Ed è per questo principalmente, ch' ei si mostra degno di far parte della piccola famiglia di quei grandi pensatori, onde sì famosa divenne la sua patria nel secolo sedicesimo.

Il Pitti, con quella rara sua felicità d' ingegno, seppe il più delle fiate con tanta aggiustatezza vedere le questioni per ogni lato proposte, discorrerne le cagioni, venirne allo scioglimento per sì aperto cammino, da trionfare senza grande fatica. E sì larga e profonda apparisce in lui la conoscenza delle istorie, che con sicurezza passeggia sui fatti, non altrimenti che s' egli fosse stato di quelli testimone, o, meglio, vi avesse presa grandissima parte. Non dubitiamo pertanto, che da taluno si vorrà condannare nel Pitti la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore da tutti celebrato per altezza d' ingegno, e giustamente avuto in grandissima estimazione. Facciamo quindi osservare, che allorquando di tale condanna si reputi degno il critico Fiorentino, non altrimenti dovranno esserne stimati meritevoli Aristotile, che censurò gli scritti di Platone, ch' era pur suo maestro; e Platone stesso, il quale svelò gli errori di Parmenide, Protagora e Zenone. Noi, non ostante, siamo tentati di lodare grandemente il consiglio del senatore Iacopo, per avere in ciò seguitato l'esempio dei Greci e dei Latini, i quali usavano la critica nelle sole opere dei grandissimi, e disdegnavano ragionare di quelle de' piccoli. Del che, per molti altri, valga l'esempio del severo Dionigi d'Alicarnasso, il quale in quel suo trattato sovra Tucidide, dove prese ad esaminare le colpe dell' immortale storico, con ardimento dannò quanto non si consente colla compiuta imagine dell' eccellenza. Ma, di quale e quanta utilità sia per tornare la critica del Pitti, potranno di leg-

gieri addarsi tutti coloro, i quali essendo estranei a quei partiti, non raggirati da quelle passioni, con pacato animo prenderanno ad esaminarla in ogni sua parte.

Dirò ora brevemente dello stile dell'Apologia; essendo esso, come scriveva il nostro Leopardi, parte sì grande e rilevante dello scrivere, che dalla virtù di esso e dalla perfezione dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene (1). Lo stile dell'Apologia è quale si richiede nei dialoghi familiari; cioè piano, scorrevole; or grave, or dimesso, a seconda delle cose sovra le quali cade il ragionamento; ameno per quanto al soggetto si conveniva. Di un peccato però, a chi minutamente riguardi, si potrebbe riprendere l'autore: del cadere, cioè, ch'ei fa non rare volte in avviluppati costrutti; donde proviene che l'idea non si manifesta a prima fronte chiara e precisa, ma fa d'uopo il più delle volte, a bene comprenderla, soffermarvisi non poco. Del quale difetto però abbastanza è da scusare l'autore, quando si pensa essere l'opera incompleta, e quindi non portata a quella eccellenza a cui intendeva. Non pertanto, com'io mi persuado, l'Apologia per bellezza di dettato non rimane al di sotto dell'altre scritture del nostro autore; anzi le sopravanza. Forse taluno potrebbe chiedere il perchè in questo scritto abbia il Pitti usata a preferenza la forma del dialogo. Risponderò, che il dialogo più d'ogni altra foggia, è capace di varietà, e più atto ad infondere negli animi la dottrina. Aggiungasi che al dialogo non disconvengono le digressioni, come al sermone familiare; le quali riescono dilettevoli quando son brevi; e se lunghe alquanto, almeno di cose non affatto disgiunte, o più allettative dell'argomento principale. Al dialogo, inoltre, ottimamente si addice riferire quei fatti, i quali benchè per sè soli non sieno meritevoli del pregio della narrazione, pur nondimeno come cornici

(1) Opere, Tom. I, *Parini, ovvero della gloria*, p. 243 (Firenze, Le Monnier 1845).

del principale ragionamento, che è il quadro, aggiungono grazia, e dànno a questo maggiore risalto. A ciò mal si prestano altre forme, le quali non ammettono digressioni, minute particolarità e piccoli fatti, a meno che non si raccontino come circostanze di fatti principali narrati. Da ciò ben di leggieri si comprende perchè del dialogo, anzichè di altra maniera, si valesse il nostro autore.

Frattanto, non è a dire in quanta estimazione salisse il Pitti ne' tempi in che visse per questi suoi scritti, e singolarmente per l'*Apologia de' Cappucci*. I quali, quantunque non fossero fatti colle stampe di pubblica ragione, nondimeno andavano per le mani di molti, che con diletto e ammirazione li leggevano. E parve, invero, ardita opera quel prendere così di mira uno scrittore insigne e da tutti lodato; arditissima poi, considerando allo svisceratissimo amore di patria e di libertà, che spira da tutte quelle pagine, le quali sono invero una continuata apologia dei più liberi ordinamenti civili. Ammirabili appariranno la franchezza e l'indipendenza in esse usata dall'autore, ove si pensi ai tristi e perversi tempi in cui furono scritte, al duro governo di Cosimo e Francesco sotto del quale dettati, alla servilità quasi comune agli scrittori contemporanei. Non era spenta per anco la memoria delle passate libertà, non erano spenti i sensi magnanimi e generosi: dessi, benchè in pochi più virtuosi, sopravvivevano tuttora, avvegnachè il lungo e talvolta crudele dispotismo de' Medici non avesse avuto forza di distruggerli, sì che n' andassero interamente perduti. Sopravvivevano in taluni con quella forza e tenacità come in antico, quando i tempi volgevano propizi alle libertà della patria, quando la corruzione delle corti non avea per anco infettate tutte le membra dello stato.

C. Monzani.

Al Serenissimo Cosimo Medici, *Granduca di Toscana, e Padre della Republica Fiorentina* (1).

Sarà alcuno che non comprenda manifestamente oramai i molti e quasi infiniti meriti di Vostra Altezza verso la patria, e, conseguentemente, in verso quei cittadini che di lei ottimamente meritarono? Per ciò che, avendo ella conservati, anzi riassunti tutti gli ordinamenti civili, stati dal suo antecessore in gran parte tralasciati, sprona con nuove leggi sovente l'età men verde all'esercitazione de' magistrati; e con premii onorati invita i giovani nobili, oziosi oggi per il dispregio dell'arti e della mercatura, alla cavalleria marittima e terrestre; acciò che ei s' invoglino, meritando bene appresso di Vostra Altezza e della patria, di essere annoverati tra gli uomini più eccellenti e più famosi; scorgendosi con quanto artifizio e magnificenzia ella abbia fatto ritrarre nella sua Sala Reale, con onorata memoria, tutti quanti i nostri passati che di tempo in tempo hanno operato in accrescimento di questo felicissimo imperio. Fra i quali apparendo ella di avere tanto meritato, ha lasciato l'aspetto e la gloria di Antonio Giacomini (*a*): la Vita del quale, secondando io la pietosa mente

(1) Vedi il precedente Discorso, pag. 75-76.

(*a*) Antonio Giacomini è ritratto dal Vasari nella sala del gran Consiglio, nel primo dei sette quadri che rappresentano il principio, il mezzo e il fine della guerra di Pisa. Vedi tra i *Ragionamenti* del Vasari stesso, quello unico della *Giornata terza*, a pag. 1407-1408 della edizione del Passigli.

dell'Altezza Vostra, ho raccolta; acciocchè leggendola questi giovini guerrieri, apprendino di quale virtù ornati li desideri ella, con tale esempio a loro dottrina dipinto. E quelli che per la lontananza non potranno con la vista contemplare questo suo gratissimo concetto, almeno per mezzo di questi versi lo ammirino; se sortiranno, però, grazia bastevole di arrivare tanto di lungi. E questo spero li sia per acquistare il Serenissimo nome di Vostra Altezza, alla cui eterna e gloriosa memoria gli offerisco e consacro.

Di Firenze, il dì 12 di luglio 1570.

Di Vostra Altezza Serenissima

Fedelissimo Servidore
IACOPO PITTI.

Al Serenissimo Francesco Medici, *Granduca di Toscana, mio Signore.*

La Vita di Antonio Giacomini, che, già quattro anni, dedicai alla felice memoria del serenissimo gran padre di Vostra Altezza, mi fu di poi da lui, a' prieghi miei, prestata, acciò che io la potessi riformare in meglio con l'aiuto de' registri di lettere delle sue commesserie, avute da' figliuoli di Iacopo Giacomini suo nipote; et anche de' libri publici, i quali, per grazia dell'Altezza Vostra, riscontrai con quelle. Et avendo compreso io essersi quel signore compiaciuto non poco nelli omori (*a*) di quelli cittadini tocchi da me alquanto, mi vi sono dipoi allargato vie più; avenga ch' egli, con l'ottimo giudizio, vedeva quindi resultarne la gloria delle sue operazioni. Conciossia cosa che, avendo li scrittori moderni fatto più tosto invettive contro quella forma di republica favoreggiando l'animosità de' pochi che l'alterarono, che offizio di veri storici; malagevolmente scorgere vi si puote la necessità dell'essersi creato un capo che con grande autorità procuri 'l tutto; essendo proprio della natura della corruzione, di una cosa generarne un'altra: e quello che non meno importa, è il non vi si comprendere qual parte di cittadini sia quella che, per benefizio universale, brami 'l suo principe valoroso e buono; e quale a suo prode solo di esso si com-

(*a*) Così gli antichi, anche del cinque e seicento, trovandosi nel Davanzati *omoroso*.

piaccia. Che se la vita mi serve, ardirò forse di trattare con altro ordine ancora di queste discordie civili da l'anno 1527 al 1530 (a); dove si vedranno ratificate da ciascuna delle parti più chiaramente queste opere loro passate; e, per conseguenza, illustrato vie più lo equabile governo di quella gloriosa memoria, nè meno di Vostra Serenissima Altezza. La quale prego si degni raccôrre in così fatta eredità paterna questo quasi umilissimo giunco, nutrito in parte dalla sua favorevole rugiada; con il quale ella istringerà forse insieme materia non disutile al reggimento di questa sua tanto amata Republica: per lo cui accrescimento, prego Dio che delli ottimi concetti di Vostra Altezza sia sempre propizio ragguardatore.

Di Firenze, il dì 14 d'agosto 1574.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo Servidore
IACOPO PITTI.

(a) Allusione alle Istorie (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. I), le quali, sventuratamente, lasciò incompiute.

VITA

DI

ANTONIO GIACOMINI TEBALDUCCI

SCRITTA

DA IACOPO PITTI

La Providenza divina, che tende con fortissima mano e con soave passo cammina al fine, ordina istrumenti attissimi per condurvi tutte quante l'opere sue. Il che sì come agevolmente si scorge in tutte le cose che da lei procedono, così ancora manifestamente apparisce in un cittadino fiorentino, da quella ordinato alla seconda espugnazione di Pisa, fatta dalla città di Firenze per spazio di quindici anni, da che ella, per la passata di Carlo ottavo re di Francia in Italia, ribellata se l'era ottantanove anni da poi che 'l legittimo contratto avutone da Gabriello Maria Visconti suo signore, fu fatto rattificare a quelli cittadini l'anno medesimo, per ragione di guerra, dai Fiorentini. I quali se, con animi invitti, mostrarono apertamente di non essere per quietare prima che ricuperato avessero quel dominio, il quale dalle sostanze, dalle armi e dal sangue delli loro maggiori tanto onoratamente avevano ereditato; i Pisani altresì, con ostinata costanza o di conservarsi in libertà, o di sottoporsi ad ogni altro potentato più tosto che al fiorentino, fecero ogni possibile sforzo, sino a che, domati dal ferro e dalla fame, provarono di nuovo la clemenza e la fede de'vincitori. La medesima cagione, adunche, che fece perdere il dominio di Pisa a'Fiorentini, tolse a Piero de'Medici lo stato di Firenze, conservato dalli suoi pas-

sati per sessanta anni, con agumento sempre della loro autorità. Conciossia cosa che, quella parte de'cittadini i quali, per usurparsi la stregua degli altri, si erano gittati nel grembio di Lorenzo suo padre, avevano, con assai odio del popolo, acquistato potenza e facultà riguardevole; permettendo loro ogni cosa Lorenzo, per condurre per quel mezzo al desiderato fine la sua grandezza. Ma vedutosi poi, invece di accrescimento, sperato da Piero suo figliuolo, come principe nuovo, più di fasto che di prudenza dotato, scemare il favore e l'utilità; si rivoltarono, senza arrestarsi però del valersi di qualunche comodo dallo stato, a conciliarsi la grazia de'privati, non per cagione dell'onesto, ma per schifare la pena, temendo mutazione di governo per le forze franzesi. Però, cominciarono a praticare amichevolmente con molti che prima gli volevano quasi per servi; biasimando la natura e li costumi di Piero; il non tenere conto veruno de'cittadini; il governo suo violento e superbo, che non meno per lo dominio, che nella città li moltiplicava nimici: asseverando ancora, con non minore efficacia che falsità, di avere fatto sempremai per lo benefizio comune con la casa de'Medici ottimi offizii, et essere amatori quanto alcuni altri compatriotti della libertà e del publico bene. Le quali cose erono credute loro facilmente da tutti gli uomini stietti, i quali, senza riguardare alle opere, sperano il simigliante d'altrui; invaniti in parte nel vedersi carezzare e fare offerte da coloro a cui, per molti anni, e pure allora, rispetto alla riputazione dello stato, si conoscevano, quantunque per natura uguali, di gran lunga inferiori. Alcuni altri più esperti, comprendevono bene li loro inganni, e la cagione di quella finta civiltà: nondimeno, fingevono eglino ancora di prestare loro fede, per spiccarli con mezzo tale più dal servigio de'Medici, acciocchè e' fussero pronti in ogni occasione, sperandone luogo sicuro, a voltarsi loro contro: sì come fecero in su la novella che Piero avesse dato al re Carlo imprudentemente quelle fortezze; laonde, poi, ritornato a Firenze, ne fu da tutti unitamente scacciato (1). Ritrovavansi,

(1) Il Nardi, accennando alle cause più prossime della cacciata di Piero, così si esprime: « Quando avendo egli (Piero de' Medici) dato « in potere di Carlo ottavo re di Francia, al quale era andato capo della

adunche, universalmente quei cittadini, e per la lunga pace e per lo stato passato de'pochi, più esercitati nella mercatura e nella coltivazione de'campi, che ne'maneggi della guerra o di governo civile. Per lo che, essendo in un medesimo tempo necessitati di riformare la città a satisfacimento dell'università de'cittadini, e di prepararsi per racquistare il perduto, ricercavano d'ogni intorno, con la vista e col pensiero, chi porgesse loro in queste due tanto importantissime imprese salutifero aiuto. Ma, nel formare la republica, sentirono Pagolantonio Soderini, tornato pur dianzi imbasciadore da Vinegia; il quale avendo proposto, in una consulta fatta per riformare il governo, il modo veniziano circa il creare li magistrati, era stato da certi savi di quelli tempi aspramente impugnato (1). Ma egli, di non minore affezione che autorità nella patria, lo conferì con frate Girolamo Savonarola da Ferrara; et insieme con alcuni altri simili, operò che egli al popolo lo persuadesse. Lo che, per la gran dottrina e per la felicità della eloquenza, fomentata con l'autorità divina, facilmente li succedette; nonostante l'acerba contradizione di non pochi, i quali, per interesse proprio, lo stato stretto ardentemente bramavano. Fecesi, pertanto, uno aggregato, chiamato il Consiglio grande, di tutti quanti li cittadini abili allo stato; che ascenderono al numero di circa dumilatrecento presenti, d'anni ventinove finiti; quantunche alcune volte bastarono ventiquattro anni: nel quale Consiglio, in numero almeno di mille, si creassero tutti

« legatione de' Fiorentini, le fortezze della città di Pisa e di Livorno, « e altre terre dintorno, tornato in Fiorenza, andando egli a palazzo « per riferire le cose fatte alla Signoria, dai Signori e da' Collegi li fu « tenuta la porta: onde vedendosi escluso e il popolo levato in arme, e « da gli amici e fautori abbandonato, egli e i fratelli si fuggirono da Fio- « renza » (Nardi, *Vita di A. Giacomini*, Lucca 1818; pag. 23 e 24). Veggasi ancora ciò che della cacciata di Piero è detto nel Documento I a pag. 44 e 45.

(1) « Il Savonarola e il Giannotti ed altri amici di libertà consiglia- « vano la forma veneta; donde si ebbe un Gonfaloniere a vita od a tempo « lungo, che raffigurasse il Doge; e un gran Consiglio, e una Quarantia: « mentre dalla contraria parte i più ambiziosi, come il Vettori, il Guic- « ciardini, gli Strozzi, il Valori, si credevano fondare una sorta di go- « verno aristocratico all'ombra dei Medici. Il solo Machiavelli non pre- « dicò l'imitazione impossibile della repubblica veneziana etc. » (V. *Arch. Stor. Ital.*, Vol. I. pag. 358, Not. al Doc. 3.°).

li magistrati dentro e di fuori della città; vi si deliberasse ancora della guerra e della pace; vi si approvassero le leggi e l'imposizioni de'danari; vinte prima, però, tra li Signori e Collegi, comprendendosi ne'Collegi li XVI Gonfalonieri delle Compagnie del popolo e li XII Buoni uomini; e di poi passate nel Consiglio delli ottanta: ne'quali Ottanta, o Senato che dire ce lo vogliamo, risedessero sempre li più riputati cittadini; essendo, nondimeno, ogni sei mesi o raffermi o scambiati dal gran Consiglio, per tôrre l'animo a chi per il tempo lungo presummesse machinare contro lo stato, e darlo a chi con il bene operare ad esservi promosso aspirasse; ad imitazione del Consiglio de'Pregai di Vinegia, che si vincono ogni anno: ma in Firenze, rispetto alle fresche discordie, fu giudicato più sicuro l'abbreviarsi quel tempo. Veddesi in questo nuovo stato, numero di cittadini maggiore di gran lunga che stimato non si sarebbe, attissimi all'operare, o per la vivacità degli ingegni, o per la naturale inclinazione e convenienza a quel reggimento. Per lo contrario, nell'impresa della guerra, si ritrovarono tanto scarsi d'uomini eccellenti, che ben presto conobbero, non bastare in tale arte la prontezza della natura se ella non è dalla pratica insieme accompagnata. Uno solo, tra tanta cittadinanza, si ritrovò degno certamente d'essere nato più tosto nel tempo del primo popolo, o vero in Roma tra li Cammilli, Cincinnati e Fabrizii, che in una terra divisa in varie fazioni; dove molti, per la dolcezza del dominare, persequitavano agramente chiunque del pubblico bene si scorgeva amatore.

Questi fu Antonio Giacomini de'Tebalducci, famiglia già in consorteria con li Gugialferri (1) e Malespini, annoverata tra quelle antichissime e nobilissime fiorentine, le quali, cupide di gloria infinita e contente di oneste facultà, con la virtù e col valore dell'armi distesono i confini; là dove poterono, poi, facilmente i patrizii novelli acquistare quasi l'imperio di tutta la Toscana. Cotali acquisti, in cambio delle statue, canti e mar-

(1) Così trovasi scritto questo casato (benchè i moderni lo alterassero spesse volte in *Guglialferri* e *Visalferri*) anche nel così detto *Libro del Chiodo*, di cui furono pubblicati estratti dal P. Ildefonso nelle Delizie degli Eruditi Toscani. Vedasi il Tom. XI, pag. 66.

mi scritti, rendono testimonianza dell'opere loro. Conciossia che, essendo intenti al maneggiarsi nelle battaglie ogni giorno, non avevano agio a descrivere li fatti loro; ancorachè, rozzi di corpo e gentili d'animo, amavano meglio il dare cagione di essere celebrati da altri, che ragionare oziosamente di altrui; e la gloria de'fatti illustri redundava tutta quanta nella Città, e non in alcuno particulare, quantunque, o capo dell'esercito o privato, avesse grandemente meritato. Fu stimata assai questa famiglia ancora, poi, nello stato del primo popolo, come guelfa; e massimamente messer Gherardo del Cherico (1), onorato cavaliere. Di costui nacque Ricco, cognominato Giacomino, padre di Goggio. Ma essendosi vôlta la Città (con occasione, forse, per allora necessaria, rispetto alla moria del 1348) a servirsi nelle guerre dell'armi mercenarie, questa casata, come le più dell'altre, si diede alla mercatura: dove risplendendo in breve di facultà sotto Giacomino di Goggio, dal quale ella cominciò vulgarmente a denominarsi, provò poi, nella divisione della Città del millequattrocento sessantasei, li colpi della fortuna, avendo seguitato la parte che cedette a Piero di Cosimo de' Medici (2). Onde furono confinati Iacopo Giacomini, padre di Antonio, e fratelli; con tanto detrimento delle facultà loro, che la madre, madonna Giovanna de' Giugni, lo mandò ancora fanciullo (essendo nato il dì primo d'agosto millequattrocentocinquantasei) (3), a cercare sua ventura in Pisa nella ragione de' Salviati. Dove il ministro di quella, avendo conosciuto la integrità, la destrezza dell' ingegno e la piacevolezza sua nel conversare con ogni maniera di persone, li dètte, pochi anni doppo, la cura di pagare la gente d'armi de'Fiorentini, che per lo più stanziavano in quella città. Onde egli, con tale

(1) V. Delizie degli Eruditi Toscani, IX, 94.

(2) Allude alla congiura ordita da Luca Pitti, Diotisalvi Neroni ed altri, contro Piero de'Medici detto il Gottoso. Ne parla il Pitti stesso nelle sue *Istorie*, pag. 20-24.

(3) Si noti che il Nardi pone il cinquantatrè: « Nacque, per tanto, il nostro Antonio il dì primo d'agosto nell'anno del Signore MCCCCLIII, della nobil famiglia de' Tebalducci, nelle case paterne, poste nella parrocchia di S. Michele Berteldi, di costa alla detta chiesa; e fu figliuolo di Iacopo di Tommaso di Giacomino Tebalducci, la qual famiglia, insieme con quella de' Visalferri, discese dalla antichissima, e nobilissima famiglia de' Malespini etc. ». (*I. Nardi*, Vita del Giacomino, pag. 15).

occasione, trattenendosi e conversando con loro, come con più simili all'animo suo, si esercitava assai nel cavalcare e nelle caccie, in compagnia delli Sforzeschi, e de' figliuoli del signore Ruberto Sanseverino, e altri simili, i quali la duchessa Bona, doppo la morte del duca Giovangaleazzo suo marito, teneva per sospetto fuora dello stato di Milano. Ma quanto queste pratiche gli accrescevano la robustezza del corpo, la perizia del maneggiare armi e cavalli, la notizia de'luoghi e de'siti di quel paese; tanto li scemavano il credito e l'utile nel cospetto de'mercatanti: a tale che, essendo alla fine questi suoi modi abborriti dalli altri ministri, o perchè egli straccurasse per ciò le sue faccende, o per l'invidia, vedendolo in tanta grazia di quelli gentiluomini, cagionò tanta dissensione in quella casa, che egli si risolvè di lasciare quel mestiere, il quale, più per ubbidire a'genitori che al suo genio, insino allora seguitato aveva. Onde, se ne andò, persuaso da alcuni suoi compagni, a Napoli; dove non corrispondendo li successi alle speranze, scarso di migliore avviamento, si fermò per allora alla guardia del rastrello in su la piazza di Castelnuovo. Quivi, per parole seguite, offerendosi all'avversario pronto con l'armi, incorse in malevoglienza di alcuni Napoletani; i quali veggendolo solo e forestiere, in compagnia del suo nimico, un giorno l'affrontarono nella medesima piazza: ma egli, difendendosi francamente, ammazzò l'avversario, ferì i compagni, restando in più parti malamente ferito. Questo spettacolo scorgendo, a sorte, da un balcone del Castello il re Ferdinando, stupito della virtù di Antonio e commosso a pietà, comandò che ei fusse portato all'alloggiamento, e diligentemente curato. Risanato dipoi, li perdonò l'omicidio; onoròllo di ricco presente: nè volendo egli, per la nimicizia contratta, soggiornare in Napoli, ricevette da quella maestà lettere testimoniali della sua virtù e di raccomandazione al signore Ruberto Sanseverino in Milano, al quale Antonio si addirizzava (1). Da costui ricevuto gra-

(1) « E non volendo Antonio, per rispetto della contratta inimicizia, soggiornare in Napoli, li fece (Ferdinando) lettere testimoniali della sua virtù, e ancora di raccomandazione al signor Ruberto da San Severino, in Milano; al quale aveva animo di volersi rappresentare: nondimeno,

tamente, per l'amicizia tenuta in Pisa, e fatto uomo d'arme, e poco di poi capo di squadra; fu eletto per luogotenente del signore Galeazzo Sanseverino, et appresso gentiluomo del signore Lodovico Sforza, governatore dello stato di Milano, con grossa provisione: disposto, certamente, di finire quivi li giorni suoi. Perciocchè, essendoli occorso, per la morte del padre, venire a Firenze, per accomodare la sua porzione del patrimonio con li suoi fratelli, vivendo ancora il Magnifico Lorenzo dei Medici; fu, una notte, assaltato da una frotta di giovani: dove, per salvare la vita, menando le mani, ne lasciò uno di loro in terra per morto. Talchè, per fuggire la corte, si calò la medesima notte dalle mura presso alla torre dell'Uccello: e come che egli non fusse mai per tal conto perseguitato, si stava però volentieri assente, avvisando che l'autore di quella rissa fusse stato Piero de' Medici; solito con la sua compagnia di fare spesso simili insulti, ancorchè dal prudentissimo padre ne fusse più volte con agre parole ripreso. Ma, confortato poi da Francesco Valori, ambasciadore a Milano per la città, di rimpatriarsi, se ne venne in Val di Pesa, alla sua villa Bonazza, poco innanzi la mutazione dello stato del mille quattrocento novantaquattro: nella quale si dimostrò tanto amatore della libertà, che ciascuno dubitava che egli fusse per sottentrare a qualunche pericolo per conservarla. Aveva il re Carlo, nel ritorno da Napoli, fatto intendere a' Fiorentini, che come egli fusse in Asti, osserverebbe la promessa di rendere loro le fortezze di Pisa: onde eglino, ristrette le loro genti insieme, aspettavano il tempo per pigliarne ogni giorno la possessione (1). E venuto l'avviso della nuova capitolazione, spinsero l'esercito sotto Pisa: ma sinistrando Entranges, ca-

non a Milano per allora, secondo il primo disegno, ma a Venezia, e quindi a Padova si trasferì; ove avendo preso ammistà con alcuni gentiluomini Vicentini, che quivi nello studio delle lettere s'intrattenevano, con essi si condusse a Vicenza, dove dimorò alcun tempo, essendo da quegli apprezzato e accarezzato, conoscendolo coraggioso, e atto a difendere gli amici dalle ingiurie ». (*Nardi*, Vita cit., pag. 21).

(1) « Si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè « e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessino, essendo chiamati, « appressarsi al castellano ». *Machiavelli*, Frammenti storici, edizione del 1797, VI, 38.

stellano, con varie gavillazioni, di dare la fortezza, contro al comandamento del mandato regio; diceva che s'accostassero alla porta fiorentina col campo, per metterli dentro alla città, se i Pisani s'opponessero (1). Quivi fu tanto il valore de' soldati, contro l'openione d' Entranges; che, preso il borgo di San Marco e il bastione, saltavano già, senza il favore suo, vittoriosi in Pisa: ma egli cominciò a percuoterli tanto con artiglieria, che fu forza, vedendosi quasi traditi, tornarsene a dietro.

Mentre che l'esercito si tratteneva sopra Pisa, fu commesso da Francesco Valori e da Pagoloantonio Soderini, commessarii generali, ad Antonio Giacomini, che con essi si tratteneva nel campo, l'espugnazione della Badia di San Savino; luogo fortificato da' Pisani con diligenzia di fossi, di bastioni e di soldati: ma egli, con certo stratagemma e maestria di guerra, agevolmente la prese, secondo aveva predetto, contro l'oppenione di alcuni condottieri che erano con lui, che la tenevano impresa faticosa, senza forza d'artiglierie e di più numero di genti. Quivi apparse l' integrità sua nel maneggiare quella preda, che fu grandissima; l'ordine maraviglioso di fornire il campo di quelle vettovaglie; la grande e nuova severità nel reprimere l' insolenza de' soldati, stata sino a quel dì o conceduta loro o dissimulata dagli altri Commessarii. Laonde, in un momento acquistò tanto credito, tanta grazia, che a lui solo, senza altro capo di guerra, furono commesse alcune espedizioni: cosa non più usata, fuori che a Borgo Rinaldi, capitano di fanti in questa guerra, di dare al medesimo l'officio del Commessario e del Capitano. Ma in qual de' duoi Antonio prevalesse, più appariva difficile il giudicare. Perlochè, fu creato Commessario di Pontadera; dove si ritirò di poi il campo un mese doppo che s'era appresentato sopra Pisa. Quivi fece il Giacomino prigione Rinieri della Sassetta, avendolo per molti indizii scôrto di animo torbido: ma li

(1) Carlo partendo per la volta di Lombardia, le terre e fortezze di Pisa, col governo insieme della città, commise ad un suo capitano, domestico e familiare del Duca d'Orliens, chiamato Etrangio, uomo barbaro e vizioso. Rifiutò egli tutte le condizioni che gli ambasciatori Fiorentini gli vennero proponendo, insieme con una buona somma di danaro, acciò che abbandonasse le fortezze. (V. *Nardi*, pag. 28 e 29).

Dieci subito li ordinarono che lo rilassasse, e ne facesse scusa con messer Pietropagolo il padre, — esser ciò avvenuto per l'osservanza degli ordini militari —; come coloro che sperano col beneficare ciascuno del nome Pisano, dovere piegare quelli animi a tornare nella divozione primiera (il che giudicò sempre per il contrario Antonio); pentendosi li Dieci poco appresso di tal deliberazione, per la subita partita di Rinieri, acerrimo nimico di poi de' Fiorentini. Esercitossi il Giacomino in questo luogo con non poca laude d'eseguire quanto dalli Commessarii generali li fu sempre imposto; et attese a fortificare quella terra, e la fortezza ancora, acciocchè in ogni avversità si potesse con pochi salvare quella piazza, et assicurarsi da' trattati, per la vicinità di Pisa e della varia disposizione de' terrazzani. Mandaronlo, la primavera seguente, Commessario a Campiglia, acciocchè provedesse che le mercanzie venissero da Livorno sicure, dubitandosi che li forestieri per cotale rischio non facessero porto a Piombino. Il che fatto da lui, e fortificato la terra e la fortezza, andò l'agosto a Monte Carlo; dove licenziato Giampagolo Uberti e suoi compagni, fatta nuova scelta, attese a scorrere per li contorni, e guardare tutti i passi: dove prese più Pisani, e commutòlli, con ordine de' Dieci, con certi de' nostri che ritenevano in Lucca. Fu mandato dappoi il Giacomino a Monte Carlo; perciocchè i Lucchesi da quella parte non solamente davano il passo alle genti de' Pisani, ma, facendosi loro compagni nelle prede, infestavano tutta la Val di Nievole. E così fatte alcune grosse scorrerie insino alle porte di Lucca, ridusse que' cittadini a tale, che per salvare il loro paese furono costretti a tenere il passo ai Pisani (1). Ingrossando, di poi, li nemici per la venuta di Cesare a Pisa, si provedde d'arme e di vettovaglie; e con maggiore studio vegliava i passi, pigliando ogni dì prigioni e lettere di non poco momento, con satisfazione de' Signori. Svanita, di poi, l'impresa di Cesare contro Livorno (2), temendo i Lucchesi nel passare le sue

(1) V. *Nardi*, pag. 38 e 39.

(2) « Lasciò libera la Toscana dai Tedeschi, partendosene per le « parole di un contadino, dove per le persuasioni di un duca era « stato leggermente condotto ». *Machiavelli*, Frammenti storici, ediz. cit. VI, 60.

genti per il loro dominio di qualche novità, convennero con li Fiorentini, e si abboccò il Giacomino a Santa Maria del Giudice con messer Francesco Guidiccioni, oratore loro, per consultare della comune sicurtà. Onde li mandarono i Dieci cinquecento fanti e cavalli; con le quali forze salvò quel paese.

Avendo, la primavera seguente, certi scorridori Pisani preso in quel di Lucca Giuliano da Sangallo (*a*), saltò fuora il Giacomino per ricattarlo; e avvenuto gli sarebbe, se molti de' Lucchesi non se li fussero opposti, favoreggiando i Pisani, tanto che ne lo condussero salvo a Pisa. Essendosi, il giugno di poi, ammalato, lasciò, con licenzia de' superiori, Lorenzo suo fratello in Monte Carlo, e se ne venne a curarsi a Firenze (1). Dove, a pena ritornato sano, ebbe patente generale da rivedere per quelli contorni; e pochi dì appresso fu eletto Commessario a Livorno; dove, per la peste, s'erano spenti per maggior parte i soldati, per la cupidità di rubare nelle case de' morti. Quivi inanimì, e fece stare per l'avvenire con maggiore cura i soldati; provedde di supplimento; fece fare alcuni mulini a vento, non più per la comodità del luogo, che per levare l'occasione di aversi a mescolare con altri de' terrazzani. Fornì un puntone (*b*) utilissimo; e, con la compagnia di messer Criaco dal Borgo, riprese il Colle Salvetti, e ordinò si fortificasse. Andò veggendo, per ordine de' Dieci, se possibil fusse volgere il fiume di Arno alla Fornacetta, per metterlo nello Stagno; e dissuase l'impresa, contro ad alcuni ingegneri mandativi per tal conto a posta. All'uscita di novembre, si ebbe a transferire a Campiglia, per sospetto di certi movimenti che, per opera de' Senesi, ad instanza

(*a*) Un saggio della corrispondenza che per tal cagione passò tra la Signoria di Firenze e quella di Lucca, fu pubblicato dal Gaye, *Carteggio inedito d'Artisti* ec., Tom. I, pag. 338-40. Vedi anche il Vasari, *Vita di Giuliano da San Gallo*.

(1) Di tale infermità del Giacomini non parla il Nardi, ma riferisce ad altro la ragione del suo allontanamento da Monte Carlo. Recherò in mezzo le stesse sue parole: « Alla difesa di quella terra (cioè di Livorno, assediato dall'armi di Massimiliano imperatore) particolarmente in tanto pericolo era già stato mandato Antonio, il quale lasciato Lorenzo suo fratello alla guardia di Monte Carlo, era stato fatto Commessario generale per tutto il dominio ». (Vita del Giacomini, pag. 40).

(*b*) Esempio da potersi aggiungere al Dizionario militare del Grassi.

de' ribelli, si facevano in quella parte; e per un trattato, il quale, per la virtù sua e per le forze aggiunte, non fu tentato: talchè, assicurata quella provincia, se ne tornò al principio di gennaio a Firenze.

In questo mentre, li Veneziani, addomesticati con alcuni de' marchesi Malespini in Lunigiana, vi trattenevano genti a piedi et a cavallo, sotto ombra di difenderli da' Fiorentini, e di recuperarli alcune terre loro; ma in effetto, per tragettare in ogni occasione facilissimamente aiuti in Pisa. Per lo che, desiderando li Dieci impedire cotal effetto alle genti nimiche, e consolare quella provincia afflitta e fedele, vi mandarono commessario il Giacomino; il quale arrivatovi, trovò solamente Borgo Rinaldi e Riccio Fantoni (1), con le loro compagnie di fanti, e Michele Musachio greco con Stradiotti, malissimo pagati: talchè, non li parendo bastevole presidio a guardare quelli luoghi, non che infestare o tenere il passo a' Veneziani, sollecitò i Dieci a fare supplimento d'uomini, e provisioni delle paghe, almeno fino a che ritornassero a casa li paesani; i quali, per lo più pastori, essendo ancora di verno, erano con li bestiami loro e per guadagno nelle Maremme. Intanto rivedeva, confortava, prometteva a' terrazzani presti aiuti, et a' soldati danari.

Ora, Lodovico Sforza duca di Milano, sdegnato che i Veneziani avessero sì facilmente presa quella fiera che egli stesso con tanto artifizio aveva fatta levare, voltò l'animo a favorire per l'impresa di Pisa i Fiorentini (2). E però mandò Niccolò Malletta per suo commessario a Fosdinuovo, terra del marchese Gabbriello, per vegliare le azioni de' Veneziani in quella parte. Ma questo Malletta, persuaso da quel mar-

(1) V. *Arch. Stor. Ital.*, XV, 283.

(2) Il duca di Milano, scrive il Nardi, non solamente confortava i Fiorentini a seguitare gagliardamente la guerra co' Pisani, ma eziandio offeriva aiuto e favore. A tale effetto mandava in Lunigiana Galeazzo da San Severino, cognominato il Fracassa, acciocchè congiunto con le forze de' Fiorentini facesse resistenza da quella banda alle genti Veneziane che tentavano andare a Pisa. Ed era d'uopo opporsi ancora con più fermezza, perchè Piero de' Medici s'era del tutto gettato nelle braccia della Signoria di Venezia, disperando per altra via conseguire i suoi desideri. (V. *Nardi*, Vit. del Giacom., pag. 43 e 43).

chese suo parente, si abboccò con il Giacomino, e per parte del duca lo ricercò che restituisse alcune terre del marchesato già di Fivizzano a Gabbriello; il quale in su la venuta sua aveva fatto segni di gran letizia, e dato voce che, o per accordo o per forza, riavere le doveva. Al Malletta, dunque rispose Antonio: « Il vostro duca farà intendere questo suo desiderio a' miei signori, et essi ne delibereranno. Intanto seguirò io qui l'ordine loro, non pure di non rilasciare cosa alcuna acquistata al nome fiorentino, ma di procacciare dell'altre: nel che con ogni sforzo di ubbidirli m'ingegnerò ». Così partiti d'insieme in questa conclusione, scrisse a' Dieci il seguito, e — come non ne era da temere di questo spaventacchio, non facendo fellonia i paesani. De' quali assicurarsi in tutto non si poteva, per la scarsità de' soldati che ci avevano, ancora che con somma industria se ne serviva per molti; e lo farieno con assai più prontezza non avendo a stentare i danari: de' quali non ne trovava somma alcuna in mano degli appaltatori di quelle entrate nell'avere contato con loro: benchè, quando ne avessero, non li piglierebbe, acciocchè non gl'incontrasse come delle farine di Montecarlo; chè non sapeva in qual parte si usasse l'essere tenuto a quello che ricevuto non si sia. — Pregò ancora il magistrato, che operasse che li Capitani di Parte desistessero dalla ricerca de' beni de' ribelli; parte de' quali, per commessione de' Dieci era di già stata da' suoi antecessori conceduta, e parte promessa a uomini del paese benemeriti contro li nimici; i quali veggendosi non pure mancare le speranze, ma tôrsi loro il di già ricevuto, potrebbono in tanta bisogna mutare fantasia: e che quelli signori indugiassero a valersene, almeno acquietate le cose; soggiugnendo: « Ma chi le disegna per qualche suo proposito, non può avere pazienza: sono delle nostre ».

Intanto, li marchesi auto supplimento da Pisa di settanta cavalli e dugento fanti, messo tutte le forze insieme, assaltarono Tenerano, terra nostra; dove furono messi dentro dalli uomini della terra, essendovi solamente otto soldati; e saccheggiatolo et abbrucciato, lo abbandonarono. Mostrandosi di poi ad altri luoghi, furono due volte con loro danno investiti. Perciocchè, il Giacomino, avendo chiamato a sè alcune persone di certi luoghi sospette, fece urtare animosa-

mente li pochi suoi soldati nel numero assai maggiore delli inimici; a' quali non molti giorni di poi mancarono li freschi aiuti, per avere trovato troppo sanguinose le prede, et udito che Giannone d'Arezzo con buona compagnia di fanti era comparso a Fivizzano. Onde il Commessario, avendo fatto sempre carezze alli uomini ritenuti sotto colore di abbattere le offerte fatte dal marchese Gabbriello alle genti Veneziane di avere in tutti i luoghi partigiani e intendimento, alle case loro li rimandò: et per più sbigottire li avversarii, mandò a scorrere sino in su le porte di Fosdinuovo i soldati; dove ammazzarono alcuni uomini, e si ritrassero con preda a salvamento, In questo dì, auto lettere da' Dieci, delli nove d'aprile, della presura di Fra Girolamo Savonarola e delli altri, con la morte di Francesco Valori, e sacco di casa sua e de' Cambini, rispose loro in questa forma: « Intendo per la vostra, la no-« vità fatta per il popolo, e la presura de' frati. Piacemi « l'avere avuto appresso fine; nè altro so che dirne, salvo « con dolermi del debilitare nostra Città. Dio provegga a che « mancano gli uomini ». Et in risposta, similmente, alla Signoria: « Io fo fermo giudizio che sia stato bene e prudente-« mente visto dalle Signorie vostre. Così piaccia al nostro « Signore Dio che ne consegua ». Seguitava con ogni industria, notte e giorno, d'infestare i nemici, per ridurre quelli marchesi in amicizia buona con la Città, e fare levare via le genti Veneziane. Onde eglino, dubitando che i loro vassalli non cedessero alfine, per fuggire tante molestie e danni, al nome fiorentino, persuasero il commessario Malletta ad operare che l'imbasciadore ducale in Firenze proccurasse con li Dieci tregua o sospensione di armi: il che fatto da lui destramente, dispose il magistrato ad accettarla; come coloro che, intenti solamente al racquisto di Pisa, desideravano stare bene con tutti li potentati, ancorchè minimi, e massime con i vicini; avendo insieme per troppo guerreggiatore il Giacomino. Però li scrissero, che per l'avvenire si astenesse di molestare, rispetto alli tempi, in conto alcuno i marchesi Gabbriello e Lionardo, e che accetti o tregua o sospensione d'armi, essendone ricercato da loro; attendendo a ben guardare, nondimeno, le terre e li vassalli. Questo cotal modo di starsi sarebbe parso in ogni tempo durissimo ad Antonio, ma

allora stranamente lo afflisse; conciossiachè, tutto infiammato di sdegno, si preparava per vendicare un danno riceuto. Perciocchè, avendo mandato settanta fanti, una notte, a pigliare Palerone, luogo importantissimo de' nemici; coloro, passati dentro con le scale, e scopertisi avanti al tempo ordinato, ne furono ributtati, restandovene molti feriti, alcuni morti e prigioni. Però, dolendosi tra sè stesso di esserli tronca la vendetta da' suoi medesimi, e giudicando che gli avversarii stimare dovessero che quella battitura l'avesse frenato dal più molestarli in campagna, scrive a' Dieci liberissimamente, — quanto questa deliberazione fusse per essere dannosa alla somma delle cose in quella parte, che si teneva per loro più con la riputazione che con le forze; la quale interamente declinerebbe, insieme con la fede dei vassalli, avendosi a guardare il suo, e lasciare i nemici scorrere sicuri per tutto: cosa di poco onore, e bruttissima in verità. — Nè prima potè fermare l'animo ad eseguire quella commissione, che egli avesse ripreso e messo buona guardia in Tenerano, poche ore innanzi che li nimici vi mandavano a fornirlo. Onde ebbe risposta da' Dieci, che se i marchesi offendessero li nostri, vendicasse largamente ogni ingiuria; ma lo protestasse prima al commessario Malletta. In questa guisa si andò trattenendo sino alli sette di maggio; nel qual dì levarono le offese tra lui e li marchesi Gabbriello e Lionardo per un mese, sotto la parola del commessario ducale Niccolò Malletta. Il quale avendo appresso di loro poca autorità e manco fede, fu tanto poco stimato, che tal' ora era fatto qualche insulto alli nostri; e alla fine del mese, occuparono di nuovo Tenerano. Di che querelandosi oltra modo con il Malletta il Giacomino, replicava non vi potere fare altro; perchè crescendo ognora li fanti de' Veneziani appresso a quelli marchesi, pareva che da essi fussero fatte le superchierie, ancora contro della voglia loro. A che si offerse Antonio di operare, se egli et i marchesi si risolvevano di fare partire le genti Veneziane di quello stato, a fare tregua con essi per mesi sei: ma li marchesi, per non perdere nel Veronese alcune loro possessioni, come da' Veneziani erano talora minacciati, non ardivano partirsi in modo alcuno dalla volontà loro, sperando ancora con le forze di quelli ricuperare quanto

pretendevano di Fivizzano. Laonde il Malletta, scrittone al duca a Milano, ebbe ordine di comandare a' marchesi, che restituissero tra quattro dì Tenerano: il che fece a mezzo giugno.

Nel qual tempo, essendo Antonio mal disposto della vita, replicò alli Dieci: « Io mi vo dibattendo un giorno a cavallo « e duoi nel letto, e non fo per il publico nè per me. Però, « provegghino al tutto vostre Signorie ». Li quali, finalmente, li concederono licenza; mandatoli per successore Lorenzo Spinelli (*a*). Il quale avvertito del da farsi dal Giacomino, tolse al marchese Gabriello alcune castella; e lo costrinse, per non perdere il resto dello stato, a venirne tosto in persona a Firenze, domandando la pace: la quale ottenne agevolmente da quelli Signori, per risecare in quella parte la spesa. Ritornato, alla fine di giugno, Antonio, e fattosi curare a Firenze, se n'andò a ristorare nella sua villa Bonazza. Di quivi è richiamato, alli vettiquattro di settembre, e creato Commessario di Castrocaro, in su l'avviso d'essere stato all' improviso per la via di Val di Lamona occupato il borgo di Marradi da duemila fanti de' Veneziani, e trecento cavalli leggeri guidati da Giuliano de' Medici. Partì subito Antonio per la volta di Furlì a madonna Catterina; donde levò il Fracassa con li suoi fanti e cavalli, e lo condusse a Modigliana, ove faceva testa con altri duemila fanti, che ella de' suoi danari e de' nostri in un subito soldò; attendendo il conte di Gaiazzo, che, con mille fanti e trecento uomini d'arme, e con cento di don Alfonso da Este, veniva alla volta d' Imola: tutto di ordine del duca di Milano. Il quale, insospettito per la creazione di Luigi duodecimo re di Francia, aveva con ogni industria procacciato di guadagnarsi li Fiorentini, offerendosi pronto alla ricuperazione di Pisa; et esortatone ancora a questo il papa, che ci mandasse il signor di Piombino (1). Però, alla fine d'aprile, fu udito da cinque

(*a*) Qui sono nel testo parole sottolineate, che in parte ripetono il già detto; in parte non bene si collegano colle susseguenti: *li concederono il tornarsene alla fine del mese di giugnio. Onde egli fattosi curare ec.*

(1) « E perchè il duca di Milano era già impaurito del nuovo re (Luigi di Francia), per le ragioni che pretendeva avere sua Maestà in

cittadini deputati al segreto, messer Giulio da Pietrasanta, cancelliere suo, mandatoci doppo il negozio fatto con messer Guidantonio Vespucci, andato a Milano in poste per tal conto. Di qui fu, che cominciò, prima con le forze di Madonna d'Imola sua sorella (1), a servirci di cento balestrieri a cavallo nell'impresa di Pisa, sotto Pagolo Vitelli: di qui che ci prestò quarantamila scudi segretamente, per non si scoprire nimico de' Veneziani: di qui, finalmente, stretto da' Fiorentini, aveva apertamente mandato il Fracassa in Romagna; e commesso al conte di Gaiazzo in Parmigiano, che fussero pronti in servizio nostro contro de' Veneziani. Li quali veduto di non si potere opporre nel Pisano a Pagolo Vitelli, dove acquistava assai castella, tentarono la diversione, con occupare all'improviso il borgo di Marradi. Per difesa del quale, attendeva il Giacomino ad ingrossare di gente a Modigliana, aspettando il conte Rinuccio governatore, et il signore di Piombino; i quali disputando de' gradi, non si muovevano del Mugello: pure il conte, per benefizio dell'impresa, passato l'Alpi, alli duoi d'ottobre, con mille fanti e cavalli leggeri, si trasferì a Casaglia, facendosi con suono di trombe e di tamburri sentire alli nimici; li quali, per sospetto, fermarono il trarre per allora alla rôcca. Nella quale il conte mandò Matteo Strozzi, capo di ducento fanti, a portare vino et acqua; di che pativano assai: ma soccorsi poi dal cielo, riempierono largamente tutti i vasi (2). Il giorno di poi, pervenuto il conte di Gaiazzo ad Imola, si unì col signore di

quello stato, concorreva volentieri a' nostri favori per cavare Pisa di mano de' Veneziani, i quali già sentiva tener pratica di confederarsi col re, e con esso dividersi lo stato di Milano; e anche si persuadeva, guadagnandosi con tale beneficio il popolo fiorentino, quello l'avesse a confederare seco alla comune difesa degli stati. A questo effetto, adunque, mandò il Conte di Caiazzo con 400 uomini d'arme e mille fanti; e operò che la contessa d'Imola, sua sorella, mandasse similmente 100 cavagli leggieri, perchè il duca di Urbino e gli Orsini, in servigio di Piero e Giuliano de' Medici, non potendo per forza ottenere la rôcca di Marradi, la stringevano con l'assedio ». (*Nardi*, pag. 34).

(1) Errore del Pitti, ed insieme del Nardi, come vedesi nella nota che qui precede; sendochè Caterina non fu sorella ma nipote di Lodovico il Moro, come figliuola del duca Galeazzo Maria Sforza, ucciso nel 1476.

(2) V. *Machiavelli*, Frammenti storici, in fine.

Piombino, contentatosi della bandiera della republica. Ma nuova difficultà s'attraversava al desiderio del Giacomino; perciocchè, quando e' pensa avere unito quelli signori a qualche lodevole impresa, sicome ne dava ogni dì speranza a Donato Cocchi castellano di Castiglionchio, lo sturba l'ambizione del Fracassa, con non volere cedere al fratello: ma, superato con l'industria sua, e con l'autorità di Madonna, ogni dissensione, si spinsono da ogni banda contro i nimici. I quali, per la partita di Piero e di Giuliano de' Medici, erano di già ritirati nel borgo; e per la venuta de' nostri, se ne andarono, alli dieci, come rotti, a ritrovare verso Berzighella il duca d'Urbino, che per salvarli vi si era fatto innanzi con l'esercito.

Assicurata per allora quella parte, ma non già da sospetti, per vedere li nimici sì grossi a quella frontiera; sollecitavano i Fiorentini con ogni sforzo tutte le provisioni, per condurre quell'anno a desiderato fine l'impresa di Pisa. Quando, a dì ventiquattro, hanno avviso, i nimici essere entrati furtivamente in Bibbiena, con avere mandato un cavallaro, con l'arme e segno della città in petto, e lettere contraffatte de' Dieci della guerra al podestà, — che ordinasse li alloggiamenti a Giulio Vitelli, che era poco indietro con cinquanta cavalli, per andare in Romagna ad unirsi con l'altre genti della Città. — Il che eseguito senza sospetto alcuno, vi giunse in su la sera il signor Bartolommeo d'Alviano, con cento cavalli e buon numero di fanti. Doppo questi, che presono subito la porta e la piazza, favoriti dentro da' partigiani de' Medici, sopragiunsero altri cavalli e fanti, che s'erano fermi la mattina medesima alla Badia di Camaldoli, avanti giorno da loro occupata con fraude. Concorsevi, poi, il signore Carlo Orsino, e poco appresso il duca d'Urbino. Per lo che, subito mandarono Antonio commessario generale di tutto il Casentino. Il quale, avendo lasciato indietro quelle poche genti che in sì repentino assalto potè mettere insieme, con pochi cavalli si condusse al Borgo alla Collina; dove essendosi ragunate alcune genti comandate con gli uomini del paese, ricusarono di volerlo seguitare al soccorso di Poppi, dicendosi per certo, che i nimici venivano molto gagliardi a quella volta. Ma tale sospensione di animi era cagionata in

molti dal rispetto di non s' intrigare, per ogni caso, nelle fazioni contro a' Medici, potendo nelle nuove imprese grandemente la fama. Onde, temendo il Giacomino che quella terra non si perdesse; perciocchè, perduta quella, non vi restava luogo alcuno da potere più sicuramente fare testa; si mosse, tre ore innanzi dì, con quattro valorosi giovani (simili a' quali nelle sue commesserie, sempre ne aveva una frotta d' intorno), e con dua guide paesane, per luoghi aspri et inaccessibili a' cavalli; dalla parte di verso la Collina, con lunghi circuiti, si condusse in su l'alba alle mura di Poppi; e chiamate le guardie, si fece mettere dentro. Dove attese a confortare et inanimire i terrazzani; e comandò che le porte stessero aperte, contradicendo Francesco Alessandri rettore, et alla fine cedendo. Imperocchè, il Commessario giudicava che il tenere in fede et in buona speranza quelli uomini, fusse vie più salutifero che dannoso, qualunque pericolo per ciò soprastasse; come poco appresso si vedde. Perciochè, mentre che egli va rivedendo il luogo, ecco dalla banda di verso Fronzoli sopragiugnere con tanta furia i nimici, che se non vi fusse stato il Commessario, s' impadronivano facilmente di quella terra. Imperocchè Fronzoli, castello forte di sito et a cavaliere sopra a Poppi ad un miglio, s' era dato la notte medesima al nome de' Medici, e ricevuto la gente: talchè, sentendo i Poppesi le medesime voci delle guardie e li medesimi segni delle sentinelle la notte, non si erano accorti punto essere il luogo in potere de' nimici, e però non se ne prendevano guardia veruna. Ma coloro, messisi la mattina in punto, ne vennero baldanzosi alla volta di Poppi, con tanta sicurtà, che un cavalleggiere uscito della schiera, corse goloppando per passare dentro alla porta: ma scorgendolo di lontano una donna che tendeva panni in sul torrione, levato il grido, gli gittò un mortaio a dosso, che cogliendo il cavallo in su la groppa, lo fece arrovesciare. Concorso il Giacomino con molti a questo romore, fece prigione il cavalleggiere; et inanimando i terrazzani, aspettò fuora dell'antiporta i nimici; li quali, gridando il nome delle Palle, si persuadevano che costoro fussero usciti per incontrarli. Ma veggendoli preparati con l'arme alla battaglia, et all' incontro udendo risuonare il nome di Marzocco, si

ritirarono, doppo grosse scaramuccie: dove, da un colpo di picca che li sfondò la falda della maglia, fu ferito in una coscia il Commessario (1). All'avviso di quel fatto, gli risposero i Dieci: « Restiamo sommamente satisfatti, che, per grazia « di Dio et opera tua, non sia riuscito a' nimici il disegno. « Duolci solo che tu abbia rilevato una ferita nella coscia; « la quale tanto più ci pesa, quanto intendiamo essere più « pericolosa; et aspettiamo con desiderio intendere che tu sia « fuori del pericolo: la salute del quale è da ciascuno de- « siderata, come di uomo degno di ogni commessione di « qualunche repubblica ». Et alli Commessarii di Romagna scrissero queste parole. « Antonio Giacomini giunse ieri a « tempo in Poppi, perchè li nimici vi dettono tre grandi « scaramuccie, e tuttavia, per sua virtù, furono ributtati: « tanto che vi è rimaso ferito in una coscia, e dubitasi « della salute sua. Di che ne aviamo non piccolo dispiacere, « per essere egli uomo del quale assai ci possiamo valere a « questi tempi ». Et di nuovo al Giacomino: « E' sono stati « stasera all' offizio nostro Andrea Giugni e duoi tuoi fratelli, « et hánnone con grande instanzia richiesti che fussimo con- « tenti darti buona licenzia, allegando la ferita tua. E ben- « chè noi, avendo riguardo alla pubblica utilità, mal volen- « tieri ci disponessimo a farlo; *tamen*, considerando alla « salute tua, la quale è da noi assai desiderata, cedemo alla « loro giusta domanda; et così ti significhiamo, che a tua « posta te ne torni ». E vi pinsero Piero Corsini per Commessario. Con questa lettera, mandarono li fratelli al Giacomino una lettica, con uno cerusico eccellente; pregandolo a tornarsene a Firenze, dove con più sicurtà si procaccierebbe la sua salute. Ma egli, stimando senza comparazione alcuna più il benefizio pubblico che la propria vita, ringraziò li Dieci dell'amorevolezza e li fratelli della pietà loro; e rite-

(1) Più distesamente racconta il *Nardi* questo incidente della vita di Antonio: « Sopraggiunsero i nemici con tanta furia, che con gran fatica a pena si difese la porta; essendovi corso in persona Antonio co' compagni, e combattendo nell'antiporto, vi rimase aspramente ferito in una coscia da una picca, che gli sfondò la falda della maglia, che allora si usava portare. Difese egli, pertanto, quella terra con gran fatica e pericolo di sua persona; e secondo che poi diceva, più tosto con l'aiuto delle donne, che degli uomini, de' quali vi erano rimasti molti pochi ». (pag. 51).

nutosi il cerusico, ne rimandò la lettica, attendendo a farsi curare, con l'invitto animo suo, in Poppi (1). Dove fu di nuovo bisogno dell'opera sua: perciocchè, essendosi ritirati i nimici a Bibbiena tre miglia lontana, accrebbero quivi grandemente le forze, essendovi comparso Guidobaldo duca d'Urbino e Giuliano de' Medici, con le loro genti; con le quali tutte insieme assaltarono Rassina, e dopo sei ore di battaglia la presero, restandovi nel ventre ferito l'Alviano (2); e tornarono di nuovo alla espugnazione di Poppi. Ma essendosi già fortificati li Commissarii di gente e di ripari, gli ributtarono con loro danno e vergogna, con lode non piccola del conte Checco da Montedoglio e di Antonio; il quale, facendosi portare in su un cataletto ovunque scorgeva il pericolo, ammaestrava e confortava i capitani, i soldati, i terrazzani. Ritiratisi, adunque, i nimici, attesero ad insignorirsi di alquante castella del Casentino, parte per amore, parte per forza; e nella espugnazione di Lierna, fu ferito l'Alviano di un passatoio nella faccia; sicchè, perduti dua denti et offeso nella lingua, rimase per sempre nel parlare impedito (3). Quivi, per consiglio di Piero de' Medici, furono tagliati a pezzi i terrazzani e i soldati. Ma intendendo che Pagolo Vitelli veniva ad investirli con grossa gente, essendosi mandato nel Pisano il signor di Piombino con titolo di luogotenente della repubblica, si ristrinsero, abbruciata la Musolea (*a*), alla Vernia et in Bibbiena.

(1) Il *Nardi*, non sappiam dire, se non bene o meglio informato, quanto alla persona del Commissario: « Fermossi a Poppi il progresso de'nemici; e quivi venuto di quel di Pisa il capitano, e l'esercito, si fece la sedia della guerra; e Antonio ne fu portato in lettiga a medicarsi a Fiorenza ». (pag. 52).

(2) Il *Machiavelli*, negli Estratti di Lettere ai Dieci di Balia, accenna di un nipote dell'Alviano, per nome Giovan Corrado, il quale tra i « molti soldati gentiluomini », fu in quelle guerre fatto prigioniero. Ed. cit., VI, 115.

(3) « In questo mezzo, il Duca Guido Ubaldo, e Piero, e Giuliano de' Medici essendo cresciute molto le forze de' Veneziani, s' insignorirono d'alquanti castelli del Casentino, parte per amore, e parte per forza; nell'espugnazione d'uno de' quali chiamato Lierna, fu ferito il signor Bartolommeo Alviano d'un passatoio nella faccia; sì che perduti duoi denti, e offeso nella lingua, rimase poi sempre impedito nel parlare ». (*Nardi*. Vit. Giacom., pag. 52).

(*a*) Così i MSS. Oggi Mausolea, nel Valdarno casentinese.

Intanto, essendo guarito il Giacomino, lo elessero Commessario appresso il signore Gaspero Sanseverino, che per sospetto di trattato, si tratteneva in Arezzo, con tutte le genti del conte di Gaiazzo suo fratello ammalato. Quivi lasciato il conte Rinuccio, lo condusse Antonio ad unirsi con Pagolo Vitelli; dove, insieme con Luigi della Stufa, attendeva all' occorrenzie del campo, a ricuperare le castella et a strignere li nimici; li quali perdevano sempre di campo e di riputazione. Conciò sia che, passando su la montagna che divide il Casentino dalla Romagna, una parte di loro furono assaliti da non molti soldati fiorentini, posti alla guardia di quelli passi, con alcuni bastioni a tale effetto fabbricati; e, con l'aiuto de' villani del paese, ad un luogo detto la Balza, furono rotti. E similmente, di là dalla Vernia, sopra la Pieve a Santo Stefano, ruppe il Fracassa e svaliggiò quattro cento fanti e dugento cavalli, mandati da' confini d' Urbino con vettovaglie e danari. Della qual rotta, essendo venuto in mano di Pagolo Vitelli un segretario del Proveditore Marcello veneziano, che portava danari e lettere a Bibbiena, gli fu chiesto da' Commessari per ordine de' Dieci, e da lui fu loro negato; non ostante che gli promettessero la fede loro e della Signoria, che dopo la esamina sua, vivo e sano gli sarebbe restituito, per non guastare la ragione della buona guerra. Laonde, essendo nata qualche alterazione di parole tra il Giacomino e il Vitello, dolendosi Pagolo che egli avesse scritto a' Dieci poco onoratamente di lui, piacque a quelli Signori, per quietare l'animo suo in tanto bisogno, richiamare Antonio e Luigi; avendogli mandato successore Piergiovanni da Ricasoli, uomo assai esercitato in quella guerra.

Tornato il Giacomino alla fine di gennaio, fu dalla Signoria assoluto della pena solita di non avere preso il primo dì del mese l' offizio degli Otto di guardia e balía della città. Il quale esercitò dipoi tutto il resto del tempo, con somma loda della sua severità; tanto in quel magistrato et in quelli tempi opportuna, quanto meno si ritrovavano cittadini che preponessero all'offese de' privati la giustizia e la publica utilità.

Partite del nostro dominio, alli pochi d'aprile, le genti veneziane, per il lodo dato dal duca di Ferrara tra quella

republica e li Fiorentini; deliberò la Signoria nuova, ove sedeva Antonio Giacomini, di assaltare di nuovo con ogni sforzo la città di Pisa; e richiamato da città di Castello Pagolo Vitelli, lo crearono capitan generale, et il conte Rinuccio a governatore, riconciliatisi insieme per opera de' Commessarii. Fra' quali non parve a proposito mandare Antonio Giacomini, sì per sedere egli allora de' Signori, magistrato supremo della nostra Città; sì ancora per la poca benevolenza che era tra lui e 'l Vitello. Questa impresa cominciata con grande apparecchio e speranza, avrebbe sortito ottimo fine, se il capitano non avesse, o per sospetto d' insidie o per voluntà, fatto ritirare li fanti già vittoriosi dentro le spianate mura di Pisa; essendosi, per la subita presa di Stampace, fuggiti da' ripari, con gran terrore, non meno li soldati che i cittadini: onde ne seguì la rovina di quella impresa; et, il dì primo di ottobre, la sua violenta morte (1). La quale cagionò molta mala satisfazione nelle sue lance spezzate e uomini d'arme, i quali con ogni industria avevano cerco li Commessarii di guadagnarsi, accomodandoli col conte Rinuccio e con li altri condottieri orrevolmente. Per il che parevano stessino in su le ale li Cascinesi, divoti a' Pisani, per fare sedizione in ogni occasione che si porgesse. Questa cotale disposizione faceva sollecitare Antonio Canigiani nel domandare lo scambio, e 'l simile Braccio Martelli suo collega ammalato; i quali avevano, per ordine della Signoria, fatto prigione il Vitello. Ricusarono di andarvi Filippo Buondelmonti e Luca delli Albizzi, per essere stati quelli che l'avevano a Firenze condotto. Dreto ai quali seguitando alcuni altri, non sopportò il Giacomino più lungamente tanta publica indegnità; ma salito alla Signoria, si offerse di servirla nel Pisano insino a tanto che ella nuovi Commessarii vi eleggesse.

Questa offerta non rallegrò manco quelli Signori per avervi un tale uomo e sì volontario, che per fuggire il tedio per al-

(1) Fatti notissimi, pei racconti che se ne leggono negli storici fiorentini. Giova tuttavia consultar quello che, unico forse di penna pisana, se ne ha nella *Guerra del Millecinquecento* (stile pisano) di autore anonimo, pubblicata nel sopra citato Tom. VI, Parte II, Sez. II dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 363-384.

lora d'altra elezione: nella quale continovando pure la medesima difficultà, fu, finalmente, nel consiglio degli Ottanta, alli undici di dicembre, creatovi general Commessario Antonio Giacomini. Di che avendo egli ringraziato quelli Signori, soggiunse che giudicava a proposito di guadagnarsi con benefizii e carezze gli uomini di quel paese, i quali universalmente avevano l'utile per oggetto: onde quelli pochi che per ambizione fussero affezionati a' Pisani, non potrebbono in tra tanti disposti a benefare, tentare alcuna novità; massimamente cominciando ad insanguinarli co' nemici. E per potere sicuramente uscire grossi nelle fazioni, disegnava fare coprire un torrione per tenere venti fanti nella fortezza, onde egli avesse il ritorno sempre a sua posta sicuro. Questo li fu conceduto di fabricare prontamente; ma non potè già tanto l'autorità sua appresso a quelli Signori, confermata dalla sua vita stessa, quanto le persuasioni di alcuni che cercarono, con faccia di providenza, nascondere se timore alcuno avessero avuto di coloro. Onde gli commessero, che mandasse trentacinque Cascinesi e dell'intorno, de' più faziosi e reputati, per statichi a Firenze, sotto colore di comporre le differenze tra loro. Il che eseguì subito il Giacomino, scegliendo di quelli che altra volta per sospetti vi si erano chiamati; e alla Signoria ricordò con riverenza, che la non facesse una trattamessa (a) ogni giorno. — Entrata poi la nuova Signoria, e messer Francesco Pepi gonfaloniere, mossi o da pietà di quelli contadini o da prece di amici, scrissero al Giacomino, se li pareva sicuro il rimandarli alle case loro. Il che dissuase egli, allegando che, vociferandosi che il papa voleva aiutare li Pisani, apparirebbe che per debolezza d'animo si fussero rilasciati; e che, poichè si era commesso il primo, non s'incorresse nel secondo errore. Mandò bene nota di alcuni pochi e mal agiati che si potrebbono lasciare andare a cultivare li campi.

Rivolgevasi dì e notte per la mente il Giacomino, come si potesse ultimare l'impresa di Pisa: di che li dava buona spe-

(a) Voce non registrata; e che significa, senza dubbio, *un cavare e mettere* (nell'uso dicesi ancora *cava e metti*); come è chiaro per quanto poi segue nel testo.

ranza la discordia che era tra li contadini e chi reggeva lo stato. Però, per maggiormente nutrirla, sconciandoli d'ogni utilità, fece bandire che niuno pastore ardisse di pascolare i suoi bestiami tante miglia vicino a quella città, sotto pena d'esserli da ciascuno liberamente predati. Là dove, restando certi pochi paschi di cittadini fiorentini senza partito, ne ricorsero alcuni alla Signoria, la quale scrive ad Antonio, che, — essendo per quella guerra dalle continove gravezze tanto li cittadini oppressati, ragionevole era di sovvenirli in qualunche cosa si potesse, e massimamente delle loro proprietà; di che si dolgono esserne per allora dalli suoi bandi spogliati. Vegga pertanto, se, salva la ragione della guerra, e' può in questo a essi giovare; chè ei ne sarà da tutti quanti lodato non poco —. A' quali egli rispose: — increscere ancora a lui de' danni di particulari cittadini; ma che dove per beneficarli in parte minima, si fa danno grandissimo all'universale, non li pare in modo alcuno di compiacerli; potendo anche loro Signorie ristorarli per molti versi, senza aprire la via a tante comodità de' Pisani —. Quetaronsi a tale risposta quelli Signori e li privati; et egli, con questi et altri modi, accendeva quanto poteva il più la dissensione de' Pisani. Ma l'autorità e la destrezza di Gurlino da Ravenna (1), capitano valoroso delli soldati, riparava a molti inconvenienti: il quale, finalmente, stracco da tante difficultà e disperato della salute di quella città, si era lasciato consigliare, per mezzo di uno amico del Commessario, di venire a servirlo in campo, non avendo voluto intendere nulla di fare dentro fellonia; ma bene offertosi di facilitare con suo ingegno e scienza il conseguirne l'acquisto. Il che notificato alla Signoria, e confortatola a non la guardare nel sottile nel patteggiare con Gurlino, non fece frutto alcuno; perchè ella voleva pure, che egli facesse l'effetto mentre che era dentro; o se pure si aveva a capitolare, si facesse per doppo la riavuta di Pisa; parendole che, altrimenti, si multiplicherebbe in ispesa con la speranza di prima. Il quale pensiero le tagliò al tutto Antonio, soggiungendo, che « loro « Signorie aspetteranno tanto a fare quella impresa, che vi

(1) Di cognome, Tombesi. Del valor suo parla con lode il Rossi, nel lib. VIII delle Istorie Ravennati.

« enterrà dentro qualche numero di oltramontani, e qualche « capo, a fine che non si abbia a pensarvi mai più; e li da- « nari si salveranno per darli poi bruttamente a chi ne pre- « servi il restante ». Dolevasi che —, per le tarde provisioni de' denari, molti soldati se ne partivano; e che li connestabili, in su questo appicco, davano loro li danari a stento: tanto che restando con pochi compagni, avanzavano la maggiore parte delle paghe; che alla fine si pagavano pure loro intere. E per ciò, che ottimo consiglio era, che non li connestabili, ma un pagatore dessi li danari alli fanti; onde si arebbono migliori, e si manterebbono sotto l'insegne —. Al che pure, doppo qualche tempo, con ordine de' superiori, potè dare cominciamento. Ma non veggendo per allora fare provisione alcuna per travagliare i Pisani, e trovandosi indebitato di buona somma di danari, scrisse alla Signoria: « Non acqui- « standosi qui nè per il publico nè per me, anzi sino a ora « mi trovo debito, fra costì e qui, ducati cento trenta; con- « sidero sia bene levarmi: e così per questa fo intendere a « vostre eccelse Signorie, che proveggano qui di altro; per- « chè quando non lo faccino, non sono per avere rispetto a « sinistro me ne potessi incorrere; chè me ne verrò. Dico « per farlo; ch' io non disegnai mai che questa avesse ad « essere mia bottega ». A questo, risposto gli fu, confortandolo — ad esequire (*a*) nell'affezione solita verso la sua Città, come ha dimostro fino ad ora; che lo ha fatto meritamente lodare et onorare. Nè gli paia incommodo qualche sinistro in questa qualità de' tempi: chè loro si sforzeranno operare in modo, che egli possa seguitare nell'offizio con più sua satisfazione e meno incommodità. —

Attese, adunque, a fortificare la terra, e adagiare la fortezza; molestando i nemici con varii successi, rispetto alle poche genti d'armi e pedoni, per la scarsità del danaio sumministratoli dalla repubblica, esausta per lo sforzo fatto prossimamente indarno. Quivi li convenne più volte, e con li propri danari e sotto la sua fede, fare servire di vivere li soldati; e con tutto questo, se ne partivano di quando in quando al-

(*a*) Così i nostri apografi (rappresentazione della pronunzia municipale ed antica), per *ad sequire* (seguire).

cuni: talchè, chi restava, parendoli di dovere essere di più rispettato, ne diveniva insolente. Onde, un giorno, a' suoi occhi veggenti, essendo stato ferito, e di cheto, un certo fante da un altro della compagnia del signor Piero dal Monte, fece fare comandamento a' suoi soldati che facevano quel dì la guardia alla porta, che non lasciassero passare il delinquente. Risposero quelli, — non essere nè birri, nè boi —. Lo che inteso, li mandò subito via il Commessario; et al signor Piero che veniva per raccomandarli, impose che vi mandasse altre guardie. Il quale ricusando ciò fare, allegando quella essere buona; li rispose Antonio, che a lui non piaceva, e che al tutto ve ne surrogasse un'altra. E replicando egli, non la volere mandare; li disse il Giacomino, che se ne andasse ancora egli. Ma ricercato da lui di tempo insino alla mattina, risposeli che — a sua posta, senza prefiggerli tempo alcuno, volendovi stare; ma non come soldato suo. — E come che 'l signor Piero si riconoscesse, e li facesse intendere di essere mal contento, non lo volse accettare nè rimetterli la contumacia; giudicando che questo fusse benefizio publico, se non per altro, per rispetto all'esemplo. E scrisse alla Signoria, che — l'essersi comportato per molti simili disubbidienze, aveva fortemente nociuto; e che sarebbe pur tempo farsi intendere dalli suoi; i quali sono talmente riconosciuti dalle loro Signorie, che non sapeva dove fussero per trovare cotali partiti. — Ma, avuto lettere dalla Signoria, a cui il signor Piero si era per lettere raccomandato, lo raccolse in grazia; narrandoli, — che li suoi Signori, avuto rispetto alla sua famiglia, stata sempre tanto ossequiosa e fedele a quella Repubblica (*a*), et essersi egli ancora allevato in quel servizio, si contentava per quella volta ammettergli ogni scusa: confidando che, per l'avvenire, egli abbia a essere esemplare a tutti li altri signori e capitani nell'ubbidire chi rappresenterà quella Città. — Et alla Signoria rispose, — essersi acconcia tal cosa con giovamento, per l'avvenire, del publico e di lui —.

(*a*) Non pochi di questa casa (cioè Del Monte S. Maria) avevano reso, nella milizia e altrimenti, segnalati servigi alla repubblica fiorentina; la quale sino dal 1390, avea puranche ricevuto quei marchesi sotto la sua accomandigia. Una dotta istoria di questa famiglia fu pubblicata dal benemerito P. Litta, tra le sue *Famiglie celebri italiane.*

Sedata a pena la disputa col signor Piero, nacque alterazione nuova tra lui e il capitano Guerriere franzese. Conciossia che, ricevendo il suo ministro la paglia della scafa per metterla in monizione, e distribuirla per ordine, un uomo del Guerriere ne tolse per forza; e sgridandolo il ministro, fu battuto da colui nel viso; e preparando l'arme per gastigarlo della sua arroganza, fu cerchiato e ributtato da' compagni di quello. Perlochè mandò il Commessario per il capitano, e li domandò l'uomo dell' insolenza; ma egli, ricusando prontamente, disse essere disposto prima a partirsi con la sua compagnia: e subito spacciato un fante alla Signoria, addomandò licenza. La quale avendoli troppo rispetto per cagione del Cristianissimo, scrisse al Commessario, — che con lui si andasse temporeggiando, non guardando così ogni cosa, acciocchè non si avesse a partire da loro un Franzese mal satisfatto —. Ma egli rispose, — che aveva avuta seco tanta pazienza, che più non ne poteva; e però, lor Signorie mandino un altro, che sappia sopportare l'ingiurie publiche; et egli se ne tornerà, per non perdere la grazia del re, la quale egli ancora stima quanto si debbe a questa ora. E poichè le Signorie loro lo hanno saputo, lascierà la cura dell'onore publico a quelle —. Questa sua libertà di scrivere era stata da più mani di Signori accettata, per il grande amore che portava alla causa publica; con il quale aveva accumulato tanto valore e scienza di quella professione, che non poteva sopportare vedere pure andare in lungo li bisogni comuni, non che scorgere il danno e la rovina che ne seguiva per l'imperizia o poco ardore di chi talora, sedendo nei supremi magistrati, aveva a deliberare di cose assai lontane; non senza sospetto che chi era in sui fatto, fusse più da private passioni che da universal commodo commosso.

Era, pertanto, appestata allora la città di Lucca, e la più parte delle sue castella; e Serezzana rimasta quasi senza abitatori. E dubitando il Giacomino che il male non penetrasse nel dominio nostro, teneva in Bientina un suo cancelliere, che non lasciasse passare nè persone nè robe per via del lago del paese di Lucca: donde ritrasse ancora, che passavano de'grani venduti a Lucchesi da'nostri cittadini, che poi per altra via penetravano in Pisa. Dolsesi Antonio con la Signoria

di questa poca carità verso la patria, di coloro che, per un poco più di privato guadagno, fomentavano con la vettovaglia in tal modo i Pisani. E se bene non ne fu fatto romore alcuno da quella, seguitava egli però nella diligenza sua; nè volse acconsentire mai ad alcuno, e massimamente a Luigi di Francesco delli Albizi, che conducesse certe sue robe di là. Onde egli, ricorso alla nuova Signoria di maggio, impetrò lettere al Giacomino, — che se non lo riteneva altro che il rispetto d'infettare il paese, gli lasciasse condurre di qua le robe e mercanzie sue, usando certa cura in schifare il pericolo —. Questa commessione trapassò tanto stranamente nel vivo al Commessario, per natura superbo, ch'egli con gran collera, presa di subito la penna, replicò alla Signoria in questo modo: « Le vostre eccelse Signorie ne commettono, che « le robe di Luigi delli Albizi in quel di Lucca si lascino ve- « nire et a Bientina e negli altri luoghi, quando io altro ri- « spetto non abbia che d'infettare il paese. Io, fin ad ora, « non ho mai avuto altro rispetto, nè mi pareva fusse di « natura da doverlo poco stimare. Però, molte volte ne ho « scritto alli Signori antecessori di vostre eccelse Signorie, « in risposta di loro, che mi domandavano perch'io non la- « sciasse passare di là le robe ora di questo ora di quello. « E come si sia, io ho levato di Bientina il mio cancelliere, « il quale serviva solamente a questo effetto; e lascierò an- « dare e venire, et in quello e nelli altri luoghi, come se sano « fusse in tutte le parti; senza essere più amatore delle cose « publiche, che non si conviene al vivere d'oggi. Prego stret- « tissimamente l'eccelse Signorie vostre, che siano contente « darmi licenzia; perchè stando come forzato, si può mal « servire come ricerca il debito: e fo intendere a quelle, che « alla prima infezione nascesse (di che Dio guardi), me ne « verrò ». Alterò grandemente cotal risposta gli animi di quelli Signori, sentendosi colpire alcuni di loro forse nel vero; et il Gonfaloniere, per emulazione e concorrenzia di Antonio, non era interamente alieno di riprenderlo agramente: però li rispose in questo modo: « Parendoci potere satisfare a « Luigi delli Albizi, e alla sicurtà del paese, nel modo che « ordinato ti avevamo; restiamo maravigliati della risposta « tua, non avendo riconosciuto in essa quella modestia che

« si aspetta a un ministro inverso li suoi Signori. La quale « non siamo per correggere altrimente, rispetto alle opere « tue passate, che in vero hanno meritato commendazione: « ma solamente ti ricorderemo, che se tu non seguiterai in « esse, e delle cose publiche non sarai più amatore, quelle « non fieno amatore di te, come sono state; et intenderai « facilmente ch' il vivere d'oggi è conoscitore e de'meriti e « de'demeriti. Farai, dunque, di essere prudente, come sei « stato fino ad ora; e ricordati quando ci scrivi, che noi ti « siamo Signori; e quando vorremo te ne torni, te lo faremo « intendere. *Vale* ». Non raffreddò il Giacomino in parte alcuna per questo rabbuffo; ma, replicato circa certi nuovi favori fatti ad alcuni per altri rispetti, soggiunse: « Luigi delli « Albizi le ha ricerche di potere trarre le robe di quel di « Lucca, non più per questo che per avere mezzo di tragiet- « tare grani e biade in quella banda; di che guardare non « si può per tal commodità; e tuttadue sono dannose ». Era svaporata oramai la passione di coloro che, forse per loro autorità, contro la mente delli più, punsero sì fattamente il Giacomino. Però, divenuti questi più animosi per questo avviso, ottennero pure, dopo quattro giorni di disputa, che se li rispondesse così: « Dispiàceci che quelli a'quali si fa commo- « dità dell'andare per robe in quel di Lucca, che sono per « portare utile alla nostra gabella et al privato de'nostri cit- « tadini, l' usino male, e portino sotto quel colore vettovaglie « e grascie in quel contado. Imponiamti, avvertisca bene que- « sta parte, ch'è importantissima. E verso chi ne porta sotto « la licenzia di andare per robe nel Lucchese, vogliamo ne « faccia ogni aspra punizione; e più assai che verso quelli « trovassi che vi mandassono di furto: perchè ci pare cosa « molto sproporzionata, che chi ha commodità da noi di po- « tere andare per sua roba, sotto tal licenzia e facultà ci « inganni. Farai, dunque, che simili ne faccino condegna « penitenza; chè da noi assai ne sarai commendato: et non « sarà sì aspra, che non ci paia meno di quello che se li « convenisse. Dispiàceci del male tuo, e ti confortiamo a fare « in modo che ricuperi la sanità ».

Sbigottì talmente questo ordine i negociatori co'Lucchesi, che, per non dare nelle mani della severità del Commessario,

munita di giusto sdegno, desisterono da sì fatti guadagni; et egli attendeva a fare le provisioni per le genti franzesi che mandava il Cristianissimo, sotto Beumonte, alla ricuperazione di Pisa per li Fiorentini (1). I quali essendosi rimessi liberamente in sua maestà della elezione del capitano, ebbero poco aggrado, che 'l favore del cardinale di Roano avesse potuto più che il rispetto di dare perfezione a quella impresa, alla quale ardentemente aveva aspirato monsignore d'Allegri. Aveva il Giacomino, alli dieci di giugnio, dato perfezione a quanto si poteva per quella impresa; et ordinato gli alloggiamenti per le genti d'arme che levava di quivi, e per li fanti; e ridotto in Empoli alcuni pezzi migliori d'artiglieria; tutto per ordine de'Signori: tanto era la natura de'Franzesi accetta, che non meno da loro che da'nimici bisognava stare alla larga. E però, con grande instanza, sollecitava li Dieci, che la Signoria gli mandasse lo scambio, acciocchè e'potesse, alli dicianove del mese, comparire in Volterra a pigliare l'offizio, dove era stato ordinariamente eletto Capitano per mesi sei. Ma quelli Signori, desiderosi di servirsi di lui in quella impresa, rispetto alla pratica et al valore suo, l'avevano intrattenuto con nuove invenzioni sino all'ultimo giorno; nel quale li fecero comandamento, che subito, dove ch'egli fosse, o tra via o in Volterra, si trasferisse a Cascina, per soggiornare quivi sino a tanto che li fusse dato licenzia: et a Volterra crearono, in sua vece, Tommaso suo fratello Commessario. Questa lettera, mandata con diligenza, trovò Antonio che, per non cadere in pena, si era condotto il dì deputato in Volterra; e tanto indisposto, che senza manifesto pericolo della vita, partire non si poteva. Però, bisognò che la Signoria mandasse in suo scambio a Cascina Giovan Batista Bartolini. (a) Dove arrivò Beumonte con secento lance e semila pedoni, e ventidua pezzi grossi d'artiglieria, e con buona quantità di polvere; e alli dicianove del mese, alloggiò l'esercito tra Cascina e Vico. Qui-

(1) V. il Memoriale di Giovanni Portoveneri, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. VI, Par. II, Sez. II, pag. 351.

(a) Lo squarcio che segue, fino alle parole: « Il Giacomino, intanto, avendo ricuperato ec. » (pag. 134), fu dal Pitti trasferito, con lievissime variazioni, nelle sue Storie. V. il già citato Volume I della nostra collezione, pag 68-70.

vi, in diece dì che dimorarono, fecero tanti insulti e ruberie a'vivandieri, che con troppa gran difficultà fu possibile a pena che gli avessero da vivere, supplendo alla fine la Città alla perdita di tutti e'popoli che sumministravano vettovaglie all'esercito; non solamente alle ruberie che pativono, ma al ritratto ancora minore del giusto pregio. Battuto, dunque, l'ultimo di giugnio (1), le mura di Pisa, ne buttarono in terra, oramai vicino sera, quaranta braccia: dove essendo confusamente corsi allo assalto cavalli e fanti, si arrestarono subito che incontrarono un fosso assai largo e profondo, fatto tra il muro e la trincea di dentro (2); talchè, non avendo ordine alcuno, in quello stante, di facilitarsi la via per la espugnazione di quel luogo, si andò considerando per li esperti insino alla notte, quello che fusse il dì seguente da fare. Ma vani erano tutti quanti i disegni del capitano e de'Commessarii: perciocchè, monsignore d'Allegri, per l'invidia di Beumonte, aveva con ogni sua autorità operato che i capitani dello esercito, non molto obedienti a Beumonte, di assai men chiaro sangue di lui, impedissero in qualunche modo la vittoria ai Fiorentini; non riguardando, secondo la natura de'Franzesi, alla declinazione della gloria dell'esercito del suo re, tanto avuto allora in pregio et in terrore. Con non meno sfacciata dimostrazione disfavoriva l'impresa monsignore di Ligni, cugino del re (*a*), giovane molto vago e gratoli assai, confortando i Pisani, per Giovanni Orlandi loro oratore, a non temere di cosa alcuna; affermando l'uno e l'altro, secondo l'autorità che avevano o con li capi di gente d'arme o di fanteria, questo esser il servizio del re per tenere i Fiorentini in freno nella sua divozione, e averli più pronti a satisfarli nelle sue domande. Nè a questo era anco contrario il cardinale di Roano, nel quale il Cristianissimo rimetteva tutti i negozi maggiori,

(1) « Vennero pertanto le genti francesi, e a dì 30 di giugno 1500 s'accamparono a Pisa, e avendo la notte piantate l'artiglierie, seguitando la batteria insino ad ore 21 del seguente giorno, misero in terra intorno a braccia 40 di muro; dopo la qual rovina corsero le fanterie alle mura senza ordine alcuno per darvi uno assalto ec. ». (*Nardi*, pag. 39).

(2) Memoriale del Portoveneri, loc. cit., pag. 352.

(*a*) Le parole *cugino del re* sono nel nostro testo sottolineate, e vennero omesse nelle Istorie.

e particularmente delle cose d'Italia. Pandolfo Petrucci altresì, sumministrando danari a'Pisani, chè largheggiassero con i soldati di dentro e di fuora; et insieme donandone a'capitani de'Svizzeri; operarono di maniera, oltra all'avere contrariato a tutti li ordini e comandamenti di Beumonte, che, finalmente, per fare manifesta la loro fellonia a ciascuno, si abbottinarono i Guasconi, il settimo di luglio, dì destinato al dare la battaglia; e si ritirarono a piè della Verrucola, seguitati da alcune compagnie di Svizzeri. Et il Commessario Luca delli Albizi, fu fatto prigione da quattrocento Alamanni, che erano col capitano Giannotto da San Martino; sotto pretesto di non essere stati pagati dal dì che vennero per acconciarsi a Firenze: dove, fu dato loro cinquanta ducati per il vitto; tanto che gli dettero licenzia: et il medesimo Giannotto, che fu sostenuto per tal conto in Palagio per ordine di Beumonte, era poi il favorito suo, per fare andare per ogni verso i Fiorentini. Pure, Beumonte fece rilasciare il Commessario, quando egli ebbe nondimeno per cedola promesso loro mille trecento cinquanta ducati; e levò la gente d'arme da Pisa, andando ad alloggiare alla villa di Campi (1). Perlochè, soldarono subito capitani e fanti li Fiorentini per salvare le terre, e l'artiglieria lasciata dall'esercito a discrezione de'nimici; essendo di già i Guasconi passati nel piano di Lucca. Con sì fatte prove, si uscì Beumonte in pochi dì dello stato, non gli avendo voluto dare nuovi danari i Fiorentini; come egli, sotto ombra di farci rendere a'Lucchesi Pietra Santa, e danneggiare loro e li Sanesi, chiedeva.

Il Giacomino, in tanto, avendo ricuperato in Volterra la sanità, attendeva a dare saggio della integrità e giustizia sua, difendendo gli umili, e repremendo l'avarizia e l'arroganzia de'potenti: onde ne acquistò tal nome, che insino ad oggi è celebrato universalmente in quella città. Nè mancò di ricor-

(1) « E Antonio solo andò all'espugnazione della Verrucola, luogo forte e molto opportuno a'Pisani per iscoprire ogni movimento che si facesse da'nimici; la quale fortezza havendo presa in ispazio di tre giorni, mediante l'avviso avuto da un prigione pisano, che già era stato a guardia di quella, fece egli poi riordinare e fortificare in modo che la fece inespugnabile ». *Nardi*, pag. 66, Vit. del Giacomino. Id. Stor. Fior. Tom I, lib. 4.° (Firenze 1838-1841).

dare alla Signoria più volte, che — terminasse la differenzia tra li Pomaranzesi e i Volterrani, avendogli veduti nel consiglio di numero centotrè troppo infiammati a mantenere le ragioni loro (1); per il che mandarono a Firenze quattro oratori; e poi gli richiamarono, vedendo andare la cosa troppo in lungo: e sopra tutto, che ei fornissero le fortezze, dove mancava ogni sorta di cose necessarie; nè stessero a bada de'Capitani di Parte, che non vi provederanno mai; nè anco stiano al detto de'capitani, perchè sempre stanno benissimo in ordine. — Quivi, alla fine dell'offizio, li porse occasione di scandolo l'altrui temerità. Perciocchè, avendo egli ordinato a'guardiani delle porte, che forestiero alcuno senza licenzia sua non vi lasciassero entrare, giunse in su la sera Antonio Benozzi, nostro cittadino, alla porta, che sedeva allora gonfaloniere della Ferza; e passato dentro con ordine di rappresentarsi al Capitano, al cui albergo, secondo il solito suo, era stato invitato, non al palagio del Capitano, ma a casa di Carlo del Bava, per suoi privati affari, a scavalcare se n'andò. Il che udito, mandò il Capitano per lui; il quale protestò essere di Collegio, e perciò non potere essere forzato. Ma sollecitato vie più con nuovi messi dal Capitano, andò per paura alla presenza sua; ond'egli lo domandò, se ei fosse Commessario in quelle parti. Risposeli il Benozzo, che non: e di nuovo, — se lettere avesse; — e trovato che no, lo riprese con severe parole. A che replicando il Collegio, comandò il Giacomino che fusse come disubbidiente messo in prigione. Ma allegando quelli il suo privilegio, lo vuole vedere il Capitano: da che finalmente ritenuto, non in prigione, ma fuora di Volterra, a ore due, lo fece tutto dolente accompagnare (*a*). Ma in Firenze, per la

(1) Della difficoltà del governare in quegli anni Volterra, lamentavasi anche Piero Capponi, stato prima del Giacomini capitano e commissario di quella città, nelle lettere che di quivi scriveva a Francesco Valori, e che si leggono in questo stesso volume, pag. 52-64.

(*a*) Avendo allogata nel testo la lezione ultimamente fermata dall'autore, come mostrano le correzioni di sua mano; non crediamo dover omettere quella, assai notabile, che tuttora può leggersi nell'apografo di numero 1. — « Non al palagio del Capitano, ma a casa di « Carlo del Bava, amico suo, a scavalcare se n'andò; o per sua mag- « giore commodità, essendo dalla pioggia bagnato; o vero per più fami- « gliarità, et interesse de'suoi privati negozii. Il che udito, mandò il

maestà del Collegio, uno delli tre più onorati e maggiori magistrati della Città; dispiacendo la cosa alli altri compagni assai; procacciarono, per vendicare tale ingiuria, la privazione del capitanato di Antonio, per quelli pochi dì che mancavano a finirlo; e per due anni dalli tre maggiori offizii lo ammonirono. Ma quanto quell'atto dispiacque ad alcuni uomini così fatti, tanto fu approvata et ammirata dall'universale la sua severità.

Non era dato dal cielo, che Antonio Giacomini dovesse molto riposarsi in quel tempo: perciocchè e' fu mandato, a mezzo maggio 1501, con milletrecento fanti, a Prato, per costeggiare l'esercito del duca Valentino, che entrato per lo Mugello, passò per lo nostro dominio, con speranza o di restringere quello stato, o di rimettervi Piero de'Medici. Il che non li riuscendo, fece grandissime prede, ruberie et arsioni dovunche passava; ancorchè Guglielmo de'Pazzi, con dumila fanti similmente, da altra parte il secondasse. Nè si ritenne dal danneggiare, ancora che si fusse fatto lega seco, e condottolo con trecento uomini d'arme, e trentaseimila ducati di provisione: anzi, trattenendosi tra Castel Fiorentino e Poggibonsi, scorrevano per tutto li loro cavalli; e massimamente quelli di Vitellozzo. Al che desiderando por freno il Giacomino, addomandò a'Dieci cento balestrieri, con li quali roppe sessanta cavalli al Poggio di Marcialla, tutti di Vitellozzo, pigliandone prigioni ventotto; i quali distribuì tra quelli suoi balestrieri; e per ragione di buona guerra, rimandò gli uomini liberi: lo che fece stare più ristretti per l'avenire i cavalli nel campo. Il quale, al principio di giugno, passò nella Val di Cecina per assaltare Piombino; e Antonio si ridusse in Volterra con

« Capitano per lui; e riprendendolo con aspre parole, e quello all'incon-
« tro rispondendo, allegando il magistrato et l'autorità del Collegio, per
« la quale non dovesse nè al Capitano nè a Comessario essere tenuto ob-
« bedire; multiplicarono le parole di sorte, che Antonio soprafatto dal-
« l'ira, non solamente non s'astenne da molte parole oltraggiose verso di
« colui, ma per poco mancò ch'egli non lo manomettesse con la corda,
« per gastigarlo della disubbidienza: non ostante che 'l Benozzo, veduto
« la paura in viso, allegasse la degnità dell'officio, e ne mostrasse tre-
« mando il privilegio in iscritto: dal qual finalmente fu ritenuto il Giaco-
« mino ».

li balestrieri e due compagnie di fanti (1). Onde scrisse al Commessario di Pontadera in raccomandazione di uno Volterrano, in questo modo: « Voi avete ritenuto costì un giovine di questo « luogo; e per non sapere la causa, ricerco (*sic*) che essendo « cosa leggieri, ci farete piacere a rilassarlo; ricordandovi « che tutti a questi tempi son leggieri, riservati i casi di stato; « nel che non credo che sia incorso, per essere conoscitore « di tale uomo. Et a voi, siate chi si voglia, che tutto uomo « della Città ho per fratello, offero che posso ». Et a messer Giovanni de'Ricci, a Campiglia: « Insino ad ora si è perduto « qualche lettera per malignità particulare. Mi duole, nè « posso credere che li uomini per le cose particulari vo- « gliano sturbare le pubbliche. Come si sia, io sarò sempre « amico di chi mi vorrà; e nelle cose della Città, come fra- « tello chi me disamasse: chè mi pare si convenga così ». Rassicurato, di poi, il paese per la partita del Valentino, avendo avuto licenzia, scrisse alli Dieci, alli diciotto di giugno: « Domattina mi metterò in cammino; e s'avessi auto da- « nari da levarmi oggi, mi sarei partito: ma e' mi è suto ne- « cessario andare accattando; il che, per l'onore publico, « ho fatto e con arte e con tempo. Iddio nostro Signore per- « doni a chi colpa ne ha; e Vostre Signorie feliciti ».

Soggiornandosi Antonio alla sua villa, fu richiamato a mezzo luglio da' Dieci, per discorrere seco di certo negozio importante; e alli quattro di settembre, fu mandato Commessario a Pistoia per mesi sei, in compagnia di Filippo Carducci, a scambiare li altri Commessarii che sette mesi innanzi vi si erano mandati, per la sedizione crudele che nacque tra li Panciatichi et li Cancellieri. (2) Quivi sopragiunto da malattia,

(1) Quell'anno 1501 fu turbulentissimo e pieno di travagli dentro per le discordie, e per le sospezioni, e fuora per li danni gravissimi, che più di un mese si sopportarono, insino quasi in su le porte, dal Valentino. Il quale allegando diverse cagioni, e chiedendo ora una cosa e ora un'altra, per assicurarsi (come diceva) in che modo avesse a vivere amico con la città, andava intanto predando e guastando tutto il paese. Finalmente, costretto dalle molte lettere e minaccie del Re, per la via di Val di Cecina se n'andò alla volta di Piombino etc. » (*Nardi*, pag. 60, 61).

(2) Quanto qui segue sino alle parole « Commessario a Volterra » (pag. seg., lin. 6) è nel testo di mano dell'autore; e il più lungo squarcio che appresso riportiamo, è sottolineato al solito, e di mano del copista. « A di

si stette per lo più del tempo nel letto; e così infermo, ordinarono i Dieci che senza lui non deliberassero cosa alcuna Carlo Canigiani, che vi andò poi per podestà, et Antonio da Filicaia per capitano. Finito il tempo, sendo ancora indisposto, se ne andò alla villa; dove riposato venti giorni appena, è richiamato e mandato Commessario a Volterra, in su la nuova che li Pisani avevano la notte preso Vico di furto, e per viltà del castellano anche la rôcca: perciocchè, e'si dubitava che i Volterrani non facessero novità in tale occasione, tenendosi mal satisfatti della Città per la lite non terminata con li Pomarancesi; i quali intanto non pagavano al comune di Volterra certe gabelle pretense da loro. E di già avendo richiamati tre oratori loro da Firenze, avevano creato subito sedici uomini de'primi della città, con autorità di potere spendere ogni facultà in difesa di tal cosa. Fu ricevuto e molto ben visto il Giacomino, in su l'arrivo suo, da tutti quelli cittadini; e si dolsero seco di certe commessioni sute date al Capitano in disfavore loro, come quelli a chi pareva avere buone ragioni: ma egli, confortandoli modestamente, gli persuase ad aspettare il retto giudizio de'suoi Signori quietamente; e la Signoria confortò — a decidere di ragione tal differenzia facilissima, come addomandano; di che nessuna parte si potrà poi dolere, e poserassi tanta alterazione. — Et a Giovanni Berardi gonfaloniere scrisse più largamente la mala disposizione loro, e che e' non erano per stare contenti a quanto ne

« otto di novembre, ebbe lettere in proprietà da'Dieci, che parta domani « dopo desinare, sotto colore di andare a spasso, e senza dimostrazione « ne venga a Firenze; et arrivi alla porta a San Gallo tra l'una e le tre « ore; dia per contrasegno Santo Antonio, saralli aperto; smonti ove li « pare segretamente, e ne vadia al magistrato; e se è possibile, non se « n'intenda in Pistoia cosa alcuna, per ritornarsene subito in su. A ven- « tinove detto, che alla venuta di Carlo Canigiani podestà, e Antonio da « Filicaia per capitano, il Giacomino si truovi con essi loro detti Com- « messarii; e che due di loro d'accordo possino deliberare, intervenen- « dovi sempre per uno il Giacomino: talchè senza lui non possano deli- « berare cosa alcuna. E per nuova sedizione, vi mandarono di poi con « gente Tommaso Tosinghi Commessario. Ritornatosene, a pena finito « il tempo, Antonio, fu richiamato dalla villa da' Dieci, e fatto di nuovo « Commessario; ma per sentirsi egli indisposto, se ne tornò alla villa. « Donde, a dì ventiquattro, fu mandato ec. »

ordinarono li Signori passati: « essendo tutti disposti ad una « certa difesa, seguirebbe l'inosservanza del giudizio; dove « bisognerà altro che parole; e loro Signorie sanno come « e' sono pronti a farlo, avendo quelle fortezze prive di ogni « bene ». Per lo che, scrisse la Signoria, che tosto terminerebbe il tutto con satisfazione di quei cittadini.

Quindi, poco appresso, è richiamato, e creato Commessario generale dell'esercito, per dare il guasto a Pisa (1). Onde egli tornato a Firenze, è subito spedito; parte l'altro dì per a Cascina. Quivi dato ordine al tutto, con Niccolò Zati che vi era Commessario, cominciò a guastare li grani: considerando poi, che in quel mentre li Pisani fortificavano Vico e la Verrucola di vettovaglie, deliberò d'andare a sforzare quello luogo, fortificando prima Pietra Dolorosa, per potere in un tempo medesimo turbare ancora la Verrucola; dove cavalcò con duoi colonnelli et altre genti per tale effetto. Et all'arrivo suo la tentò; ma veduto di farvi poco frutto, spugnò la Badia, facendone saltare fuora col fuoco e senza la vita i guardiani: e messo nella Dolorosa duoi colonnelli, et dato ordine della fortificazione all'esercito, se ne ritornò. Quivi attese con ogni sollecitudine a passare l'artiglieria in sur un ponte incontro a Cascina; che per essere giorni molto piovosi et Arno grosso, dètte loro gran difficultà: le quali tutte superava Antonio con industria e fatica inestimabile; tanto che, alli sei di giugno, la piantavano con ferma speranza sotto Vico, quando, alle venti ore, ha lettere dalla Signoria della rebellione di Arezzo; — perocchè, egli attenda a strignere le cose, per lasciare il paese e le terre nel migliore modo si possa quanto prima, e venirne alla volta di Firenze con maggiori forze che potesse. — Mandò subito alla Signoria Antonio il marchese dal Monte e messer Criaco dal Borgo, acciocchè intanto si potesson valere e del consiglio e delle forze loro, per essere là convicini; et egli, atteso a ristorare il ponte guasto per la piena, et a ripassare con non meno fatica l'artiglieria a Cascina, fece disfare il forte della

(1) « Trovandosi poi commessario in Volterra nel mese d'aprile del 1502, fu fatto commessario generale contro a Pisani, disegnando di sforzar Pisa, o almeno dare il guasto » (*Nardi*, pag. 57).

Dolorosa et il roccale (*a*): impose ad alcuni che osservassino messer Bernardino Camaiani e Martino Lombardi, figliuolo di Pierantonio, allora gonfaloniere di Arezzo; onde ritrasse che eglino avevano richiesto persone da fare loro spalle per fuggirsi di campo: però sotto buona guardia gli fece condurre in Cascina. Et lasciato messer Ambrogio da Landriano per capo delle genti che restarono, e rimandate le guardie solite alle castella, si partì con il resto del campo, alli sette (1).

Ora, mentre che il Giacomino cavalca con gran fretta a Firenze, ragioneremo con brevità grande alquanto noi delli umori della Città, acciocchè niuno si maravigli delle difficultà che lo cingevano d'ogni intorno nell'impresa di Arezzo, nè anche lo reputi uomo maligno, querulo e mordace. Era la città di Firenze, in quelli tempi massimamente, divisa in tre fazioni; Palleschi (*b*), Ottimati (per chiamarli così) e Popolani. Procacciavano i Palleschi, con ogni industria, spendio e pericolo, di rimettere i Medici al governo; sotto dei quali si godevano tra di loro tutti gli onori e l'utilità, lasciando al popolo, come essi dicevano, le gravezze; e non pochi de'quali s'accecavano tanto nelle loro proprietà (*c*), che non scorge-

(*a*) Voce non registrata; nè certo è sinonimo di rôcca, ma forse un aggregato di nongrandi fortificazioni, fatte a maniera di rôcche.

(1) Con queste parole appunto finisce il Memoriale, più volte citato, del Portoveneri: «A di 6 di giugno, venne nuova a Pisa per la via di Luca, come « Aresso e Cortona si sono ribellati da'Firentini. E a dì 7 di ditto el canpo « de' Firentini arseno la Dolorosa; e tutto el campo si partì di San Gio- « vanni alla Vena alla via di Firenze molto in fretta e gran furia per caussa « della ribellione ditta ». (pag. 360).

(*b*) Tutto che segue da questa parola, sino a quelle che si trovano a pag. 144: *si deliberò di richiamare Antonio Giacomini, con più forze potesse, subito del Pisano;* fu dal Pitti inserito ancora nelle sue Istorie (V. pag. 73, lin. 2, sino a pag. 76, lin. 16).

(*c*) Interesse proprio, o privato. Della voce stessa fa uso, portando un egual giudizio sui *cittadini grandi* di Firenze, Donato Giannotti, nel cap. 12, lib. 2 della Repubblica Fiorentina (Opere, ediz. del 1850, Tom. I, pag. 134); e vedesi altresì adoperata da Vespasiano da Bisticci nella Vita di Lorenzo Ridolfi (in *Arch. Stor. Ital.*, IV, 319). Di questa antica e toscanissima *proprietà* di linguaggio avendo cercato invano nei Vocabolari, l'editore delle Istorie del Pitti erasi indotto a mutare quella parola, stimata erronea, in *prosperità*: nuovo esempio dei pericoli a cui si espone chi a tali imprese dà opera; della ricchezza e varietà inopinabile del nostro idioma, e della respettiva povertà di que'libri da cui dovremmo impararlo.

vano l'odio e il dispregio che redundava per li loro misfatti in quello stato, il quale gli adagiava sopra di tanti altri et esaltava. Ghiribizzavano li Ottimati uno stato, dove pochi più chiari di sangue, di parentele e di ricchezze che li altri, maneggiassero senza i Medici a modo loro la Città; e per questo non abborrivano i travagli e danni pubblici, sperandone occasioni, per la prosternazione del popolo, da levarli di mano il reggimento, e ristringerlo in loro medesimi. Questi e quelli, nimici per queste cagioni del popolo, oscuravano invidiosamente quanto potevano il più i lodevoli fatti di chi con amore in servigio di quello stato si adoperava; et accusavano con astuzia l'imprese mal succedute, come per difetto di quelli: cose udite e credute facilmente per natura del vulgo. Ma sopra tutto, perseguitavano in ogni occasione Antonio, come uomo non della loro mente, troppo libero, troppo ardente e valoroso nel servigio di quello stato; tanto che gli impedivano per ogni verso li mezzi da condurre a fine l'imprese sue, non lo provedendo mai in tempo di tutte le cose necessarie: lo che coprivano con la scarsità del danaio, e col rispiarmo; accettato troppo volentieri spesse volte dall'universale: il quale era ingannato doppiamente da loro, col dimostrarsi in apparenza e con belle parole sviscerati di quel governo, dove si accomodavano con ogni adulazione e lusinga; pessimo veleno, benchè dolcemente si gusti da ciascuno, al pubblico et al privato. Erano questi nostri Ottimati divisi ancora in due parti: l'una delle quali quantunque avidamente desiderasse di ristringere lo stato, non vi si infiammava però tanto, ch'ella rivolesse per questo li Medici in casa; compiacendosi, nondimeno, assai nelli supremi onori, che sovente dal popolo riceveva: l'altra (*a*) abborriva tanto quel reggimento, ch'ella era pronta alla fine a convenire con li Medici, e con qualunque altro, onde ne sperasse autorità grande sopra del popolo, senza curarsi, per soprastare a molti, obbedire ad altrui; e dispregiava quelle dignità, mediante le quali non poteva satisfare all'avarizia et all'altre ingorde voglie, rimirando sempre con immensa avidità nella potenza che esercitarono quei

(*a*) Qui furono dall'autore soppresse le seguenti parole: *settatrice di Fra Girolamo, per acquistarsi il favore de' suoi divoti.*

cittadini sotto Lorenzo de'Medici, mentre ch'egli si serviva di loro per fabbricare la torre del principato in Firenze. I popolani amavano la libertà; la quale, e dalla troppa autorità della casa de'Medici, e dalla ambizione et avarizia de'potenti, si vedevano sempre occupare. Però ardentemente difendevano quello stato, nel quale dal consenso di tutti li cittadini si deliberavano le cose importanti; persuadendosi insieme di satisfare all'ambizione de' primati con il consiglio degli Ottanta, dove risedevano sempre li più reputati cittadini, così nel magistrato de' Dieci della guerra, con autorità veramente più propria dello stato de' pochi, che della republica. (*a*) E quantunche eglino scorgessero la loro ambizione, non mancavano però di sublimarli sempre ne' primi onori; avendo l'occhio, nondimeno, alle deliberazioni che fussero per scemare al gran Consiglio l'autorità, o darla di soverchio a coloro: ondeggiando tra cotale timore, et una certa speranza, che si dovessero alfine compiacere nelle loro onoranze, con le quali allettavano di continovo alcuni de' manco odiati Palleschi. Questa contagione teneva inferma non solamente Firenze, ma tutte l'altre città e terre a lei soggette e raccomandate infettava; in ciascuna delle quali erano li affezionati di questa o di quella forma di governo. Conciossia che, regnando i pochi, e' sollevavano per tutte le terre alcuni che soprastessero, col favore dello stato, a tutti li altri; i quali temendo mutazione, erano sviscerati difensori, in ogni accidente, della potenza di quelli: là dove molti, oppressi da loro, bramavano che 'l popolo fiorentino ricuperasse la libertà, con la quale era congiunta insiememente la loro.

Essendo dunche, in Arezzo alcuni affezionati per tal conto alla famiglia de' Medici, ascoltarono lietamente Vitellozzo Vitelli, che sotto pretesto di costituirli in libertà, tracciava di rimettere Piero de'Medici in Firenze. Di che ne sperava, oltre al vendicare la morte di Pagolo suo fratello, grandissima utilità; da che concepeva concetti molti maggiori, di venire in

(*a*) Le parole che seguono, fino a *de' manco odiati Palleschi*, vennero dall'autore supplite di sua mano, e quindi recate nelle Istorie, invece di queste altre: *Per questo confidava il popolo in quelli Ottimati, sospettando de'Palleschi solamente nell'avversità, allettandone sempre alcuno de' manco odiati con li onori.*

Italia riguardevole, cacciandone per tal modo anche li Franzesi: e giudicava facilissima l'impresa, per la concorrenza di tutti quanti i vicini, e della parte che Piero aveva non meno nella Città, che per tutto quanto il dominio. Ora, mentre ch'egli da ogni parte si preparava a tale effetto, fu sollevato il popolo di Arezzo a libertà. Avenga che, Guglielmo de'Pazzi, Commessario generale in quelle parti, auto qualche indizio di questo trattato, si trasferisse in quella terra; e conferito il caso con Cocchi Albergotti Aretino e con il nostro capitano, fece con la sua famiglia mettere in cittadella prigioni Marcantonio del Pasqua e Antonio da Pantaneto (1), cognominato Nerone. Perlochè, Stivalino suo fratello, con altri loro parenti, si levarono in arme: talchè, non avendo preparate altre forze, il Commessario fu chiamato in palagio da'priori, sotto ombra d'intendere la cosa. Il quale andatovi semplicemente, fu da quelli, insieme col capitano et il potestà della terra, in simile modo condóttivi, arrestato, domandando li duoi loro prigioni. Li quali, finalmente, furono rimandati loro dal vescovo della città, figliuolo (2) del Commessario, rifuggito in quel tumulto nella fortezza, con alcuni ufiziali fiorentini, con Cocchi Albergotti e Bernardino Rondinelli, et altri pochi Aretini. Ma invece di rilasciare di palagio il Commessario e li altri, cominciò Nerone a parlare altamente, — che conveniva oramai passare più oltre; — e gridando arme, popolo e libertà (3), corse con li seguaci la

(1) Il Nardi scrive *Antonio da Pantano*. Francesco Pezzati poi nel suo *Diario della ribellione della città d'Arezzo nell'anno* 1502, pubblicato nel tom. I dell'*Archivio Storico*, scrive *Nerone di Niccola da Pantaneto* (pag. 213). Ma ogni dubbio è rimosso da un documento prodotto in nota alla *Relazione sopra lo stato antico e moderno della città di Arezzo* di Giovanni Rondinelli (*Arezzo* 1755), ove chiaramente si legge *Antonius Nicolae de Pantaneto* (V. pag. 140).

(2) *Cosimo de' Pazzi.* - Nardi, loc. cit.

(3) Nella sopra citata Relazione del Rondinelli (che su tale proposito è da consultarsi), si legge: « Nofrio Roselli - (uno de' congiurati, ma piaggiatori) - disse: - Non si offenda la persona del Commissario, e per conto dei grani *viva il Leone, viva Fiorenza*. Dai congiurati si soggiunse: *libertà, libertà: palle, palle*. La moltitudine sentendo questa voce, cominciò essa ancora a gridare: *libertà, libertà: palle, palle* » (pag. 130).

terra; prese la porta; e cacciatine li ministri, vi surrogò nuove guardie.

Arrivò la novella di questo fatto in Firenze alle ore cinque di notte del giorno quattro del mese di giugno, con poco dolore delli Ottimati e assai piacere dei Palleschi; li quali avendo con infelice successo tentato di rimettere Piero de' Medici, pochi anni innanzi, in Firenze, stavano desti ad ogni occasione che si porgesse: di che da Piero, ancora che spesse volte con vanità, col favor degli Orsini, de' Baglioni e de' Vitelli, gli era data speranza. Turbata per cotale avviso la Signoria, vacando allora l'offizio de' Dieci, per sospetto entrato nel popolo de' Grandi, chiamò la mattina molti cittadini a consultare il da farsi: per consiglio de' quali, spedì subito verso Arezzo alcuni commessarii a comandare fanti; e ordinò di soldarne cinquecento in Firenze et altrove, per soccorrere la cittadella, e per essa ricuperare la città. Intanto, attendeva più particulari avvisi del caso: di che, per l'industria delli Aretini, intenti a proibire l'uscire della fortezza, non avevano alcuna notizia; essendosi, massimamente, accordato con loro gli uomini delle Cortine. Onde, non ritraendo per quel dì altro, e perciò temendo più, fece l'altro dì nuova pratica la Signoria; dove si deliberò di richiamare Antonio Giacomini, con più forze potesse, subito, del Pisano. Il quale comparso, alli otto, dinanzi alla Signoria, fu raccolto con tanta speranza da quella, che pareva dovere dipendere da lui ogni publico bene; ancora che duro le paresse l'avere lui indugiato più un giorno a partirsi (1).

Giustificò largamente Antonio, che possibile non era partirsi prima che ridotte fussero in salvo l'artiglierie, e dato ordine di buona guardia per tutto; avenga che cosa prudente

(1) « Il qual movimento (d'Arezzo), che fu alli 4 di giugno del 1502, subito che s' intese in Fiorenza, si richiese la Maestà del Cristianissimo dell'aiuto delle 500 lance secondo l'obbligo della confederazione, e mandossi a Milano Pietro Soderini a sollecitare la partita. E al nostro Antonio, che era già uscito con le genti in campagna per dare il guasto a' Pisani, e poi andare alla ricuperazione di Vico, che di febbraio passato era stato per danari dato a' Pisani da Antonio Lardoni conestabile che lo guardava, fu detto che subito cavalcasse al soccorso della cittadella » (*Nardi*, pag. 63).

non è, per cercare di sanare una piaga novella, esporre sì bella parte del corpo a ricevere nuove e certe ferite. Che se pure avesse auto il dì dinanzi l'avviso, non arebbe, per piantare l'artiglieria venuta da Firenze sotto Vico, perduto un giorno; et un altro poi, necessitato di ricondurle al sicuro. — Quietossi la Signoria; e domandatoli in che modo soccorreranno la cittadella d'Arezzo, egli promise, che, arrivandovi in tempo che fussero con le forze proprie li Aretini, la salverebbe al certo; atteso l'ordine de' comandati (*a*) sotto più Commessarii, e di cinquecento fanti soldati di nuovo. Onde fu astretto da quelli Signori a doversi mettere in via la medesima sera. Il che fatto da lui con il solito ardore, arrivò l'altro giorno a Rondine; dove erano Antonio Serristori e Simone Ridolfi, con alquanti de' fanti comandati. Quivi aspettato il giorno la gente d'armi, che ne veniva alla sfilata, si condusse la sera con tutti quanti a Quarata: ove, dato opera d'avere lingua de' nimici, ebbe la notte una sentinella prigione; dalla quale ritrasse, Vitellozzo essere in Arezzo con dua mila fanti, e cavalli leggieri, et uomini d'armi, alloggiati fuora della porta di San Chimenti (*b*). Lo che riscontrato essere così da duoi altri usciti pure dianzi d'Arezzo, e da lui con tortura esaminati, s'arrestò dal soccorrere la cittadella; non avendo egli ancora avuto li cinque cento soldati di nuovo. Là dove, consultato con gli altri Commessarii, mandarono Antonio Serristori ad informare a pieno la Signoria, e sollecitare nuove forze; scorgendo per li cenni del fumo, che la fortezza domandava soccorso. Spinse intanto messer Criaco a pigliare Giovi; dove erano alcuni Aretini con quaranta fanti: che li successe con la morte di quelli. Sentirono, alli tredeci, cominciare a battere la fortezza: nel quale dì, ha lettere il Giacomino dalla Signoria, molto alterata per l'informazione del Serristoro, vedutasi cadere dalla speranza conceputa in su le sue parole; dolendosi che si saranno lasciati aggirare: e però mandano duoi de' Collegi a vedere il tutto. A che ri-

(*a*) Uomini del contado comandati pel servizio militare.

(*b*) Nel margine del testo, è qui di contro la seguente nota autografa: *Arrivò Vitellozzo a dì 7 innanzi mezzo dì, et alli 8 il vescovo suo fratello con l'artiglierie.*

spose con queste parole Antonio: « Io non ho auto piacere « maggiore, dappoichè partii da Vostre Signorie, quanto l'av- « viso del venire li duoi Collegi a ricercare se aviamo in « parte alcuna mancato: avenga che toccheranno facilmente « con mano, essersi fatto tutte le cose convenientemente, e « col consiglio universale de tutti li Commessarii e condottieri. « E, per quanto ho conosciuto io, si sono presi partiti, che « qualunche intendente non arebbe fatto altrimente: e chi arà « parlato in contrario, l'ha fatto e con falsità e con ignoranza. « Come si sia, spero che chi vorrà ben giudicare, non mi « imputerà. Duolmi bene, che invece di fare provisione d'ar- « mati, si vadia ricercando li errori, che quando anche fus- « sero, non s'amendano per questo: e se si ha a diffidare di « sè medesimo, non si condurrà niente a tempo. Se io pro- « messi alcuna cosa, sanno bene Vostre Signorie, che non « s' intendeva allora Vitellozzo essere dentro in Arezzo, nè « gli uomini delle Cortine tutti avversi a quelle: et all'ar- « rivo nostro qui, erono queste cose già tutte, nè se n'in- « tendeva niente: anzi, per relazione di chi era qui, fummo « per pigliare la fallace, con dire che non vi era Vitellozzo « nè altri forestieri; che le Cortine non si erono ritirate tutte « quante di dentro: che se ci fussimo rapportati a questi rag- « guagli, sarebbono le cose di Vostre Signorie in grado da « starne malissimo contente. Io ho fatto che ho conosciuto « per provedere di soccorrere; e veduto non ci essere modo « se non con pericolo mero di queste genti, ne aviamo sal- « vato quella riputazione ci portâmo. Quando altrimenti paia « a chi mi ha a giudicare, arò pazienza che punizione mi « sia data. Dolgomi che in questo mezzo le cose vostre ro- « vinano; et a tempo rimediare ci vorranno, che non si po- « trà senza spendio grandissimo e difficultà: nè posso fare « non dica così; perdóninmi. Di Anghiari ho nuova in questo « punto, che iersera arrivò all' Erchio, fra Città di Castello « e Citerna, messer Uliverotto, con mille fanti e quattro cen- « to cavalli, con Giampagolo Baglioni; i quali, come sieno « uniti con quelli d'Arezzo, ci daranno da fare in qualsivo- « glia luogo. E per lettere del Monte intendiamo, che Piero « de' Medici alloggiò iersera al palazzo delle Pulcie, sopra « a Perugia sette miglia, con gente delli Orsini: che pure

« dovrebbe dare da pensare a chi va gavillando. Aviamo ri-
« cuperato Subbiano e Castelnuovo, e fornito Poggiuolo: ma
« tutto consiste del potere stare alla campagna ». Venne in campo, la mattina seguente, un trombetta mandato da Giampagolo Baglioni, che era giunto la sera con li cavalli in Arezzo, a ricercare un suo creato fuggitosi da lui. E alle quindeci ore, arrivarono li duoi Collegi: i quali, avendo inteso quanto domandarono, il parere d'Antonio, del governatore e delli altri capi tutti d'accordo, non volsero altrimenti vedere il paese; ma se ne ritornarono, alle venti ore, per riferire alla Signoria il tutto, e sollecitare le provisioni, e li fanti di Casentino e d'altronde. Perchè, per cenni fatti dal Rosso da Modena, mandato a tale effetto in cittadella, si potevano tenere sette giorni: e — quando pure vedessimo andare in lungo i negozii, gli avvisimo (*sic*), acciocchè e' si pigli un alloggiamento, per assicurare il paese più che si possa. —

Fece, alli quindici, il Giacomino rassegna generale di mille cinquecento fanti e..... cavalli nell'esercito. Onde, non vedendo comparire li fanti, nè Morgante Baglioni con li uomini d'armi, per essere stato trattenuto da Giampagolo astutamente alquanti dì; consultò con quelli capi di mutare alloggiamento, dubitando non essere da' nimici, superiori assai di forze, in quel luogo assaltato. Così, dato la cura di guardare Quarata a Cornelio Peruzzi et a Pace da Scarperia, passò Arno di buon'ora la mattina seguente, e si pose al castelluccio di Capalona, distante un miglio dal vecchio alloggiamento, nè manco vicino ad Arezzo. Quivi giunto a pena, vidde i nimici usciti per combatterli già d'intorno a Quarata; dove a ragione dubitare ne doveva: ma in questo alloggiamento, fortificato subito con pochi uomini e con la frontiera del fiume, non temeva che 'l nemico assaltare lo dovesse; nè manco impedirgli le vettovaglie; per assicurarsi quivi la via di Casentino, di Anghiari e di Valdarno; oltre a maggiore comodità di soccorrere la fortezza, quando fussero bastanti. Comparsero, il dì medesimo, in campo Salvestro de' Buosi e Cesare da Bibbona, con le loro compagnie; et il Giacomino, inteso, il dì di poi, Uliverotto essere arrivato in Arezzo con seicento fanti, commesse a Piero Martelli, Commessario in Castiglione per condurre Morgante, che mandi le sue genti

alla sfilata, girando lungo le Chiane, di mano in mano che elleno arrivano. Ma ecco, sulle ventidue ore de' diciasette, giungono in campo Piero Frescobaldi e Luigi Scarlatti, usciti della cittadella d'Arezzo, con lettere del vescovo de' Pazzi, e altri capi; et intimano al Giacomino di avere patteggiato, che non essendo soccorsi quel dì al tramontare del sole, daranno la cittadella, con le altre fortezze, et a loro saranno salvate le persone e le facultà. A' quali rispose egli, non li potere porgere aiuto senza pericolo manifesto, rispetto alle sue poche forze. Et in quello stante, tornò dal campo nemico l'araldo franzese, con la risposta alle lettere del re, che comandava a Vitellozzo et alli altri che disistessero dall'offendere i Fiorentini. Risolvessi, dunche, il Commessario, insieme col governatore, di partire dal Castelluccio a mezza notte, e fare testa a Montevarchi. Però, scrisse al Martello il tutto, e che fermasse le genti di Morgante in Castiglione, per sicurtà di quel luogo e per servirsene ovunque gli accadesse: et avviato per la via del monte li carriaggi, per essere più spediti, si condusse per la diritta, con l'esercito ordinato e con alcuni falconetti, alle quindeci ore, a Montevarchi. Quivi si fermò con tutte quante le forze, per potere resistere a' nimici; nè si curò di spargerle per li luoghi deboli, che, rispetto alla ricolta et alla mala prova, cedevano subito alle parole del nimico. Mandò solamente Morello da Campogiallo e Niccolò Albanese in Laterina, et in Anghiari Cesare da Bibbona e Salvestro Buosi, et in Cennina il Volterrano e Dietaiuti da Prato.

Intanto i nimici assaltarono Quarata; la quale fu data da quelli capitani, senza aspettare l'artiglierie, salve le persone: di che mancato fu loro (1), senza dispiacere d'Antonio, acciocchè li altri stessero più saldi alle difese. Così acquistarono Rondine e li altri castelli: onde egli sollecitava continovamente li Dieci ad accrescere l'esercito, per tenere la punta in quel luogo, tanto che le lance Franzesi già ottenute dal re, comparissero; vedendosi, oltra le due compagnie di Quarata, mancato ancora quella del Quercia da Foiano e di Giannella da Marciano, per essersene andati la notte alle case loro

(1) V. il Diario del Pezzati, in *Arch. Stor. Ital.*, I, 218-19.

senza licenza, intendendo i nimici andare a quella volta. Così, molti della compagnia del conte Checco ritornatisi al Monte a Sansovino, et altri, se ne sbandavano verso Firenze; ancora che egli avesse ordinato al vicario di San Giovanni, che li svaligiasse e punisse. Non era fuora di sospetto il Giacomino, che li nemici, senza toccare il suo esercito, venissero a Firenze. Però, visitato que' luoghi, scrive a' Dieci, che — se tal caso venisse, quello ch'egli dovesse eseguire; atteso che non avriano potuto dargliene a tempo risposta. Lo che sarebbe loro facile: perciocchè, levandosi da Civitella, dove erano, potevano venire sotto Cennina e Galatrona, e passar sulla collina di Radda; et anche pigliare il camino sotto Brolio per li confini di Siena —. Accordò, alli venti, Foiano, Marciano, il Monte, Gargonsa e le fortezze con li nimici: duoi giorni di poi, Cortona: l'altro dì la fortezza, salvo il castellano, che se ne andò a Siena; et il capitano e il Commessario furono menati in Arezzo prigioni (1). Il che fece più che mai dubitare Antonio, veduto che non si trovava chi volesse patire suplizio per quello stato. Però mandò di nuovo presidio nel Borgo et in Anghiari, intendendo ch' e' nimici volevano farne l' impresa. Tra gli altri che fuggivano di campo, non mancarono de' Fiorentini: tra questi fu Matteino, pollaio, bravo accoltellatore; onde egli scrisse a' Dieci, — che lo gastigassero; e perchè diceva di andare a Firenze per avere condizione, se pure non lo gastigano, rimandinlo a lui con condizione, chè lo farà egli. E che mandino chi tenga conto de' danari; chè per niente lo vuole fare egli, per non avere doppi carichi: al che non s'ha avere rispetto nessuno, più che a che (*a*) giudicherà essere a salute della Città. —

Cadde, a' ventiquattro, in potere de' nimici Valiano. E Vitellozzo, turbato per lettere aute per duoi corrieri, l' uno dietro all'altro, da Castello, mandò subito Giampagolo Baglioni e Piero de' Medici con alcuni cavalli a quella volta, trattenendosi all'Olmo et a Cortona, rispetto all'araldo del re, che comandato gli aveva, attendendo la mente del duca Valentino (2). Comparse in campo, alli ventotto, una compagnia

(1) Rondinelli, Relaz. cit., pag. 135.

(*a*) Così ne' Codici; ed è da intendere: più che a quello che.

(2) V. Pezzati, Diario ec., loc. cit., I, 221.

di cento fanti francesi; e li nimici s'accamparono ad Anghiari, ottenendolo il quarto dì, salvi li terrazzani, et a discrezione i soldati. Onde subito mandò Antonio gente nel Borgo, a Chiusi et a Caprese: ma Caprese e la Pieve accordò, e li nimici andarono subito al Borgo. Donde uscirono fuori circa mille fanti che vi erano, con uomini della terra, in sino vicini al Tevero; dove furono alle mani con gli avversarii; e da uno agguato che era nel monte de cinquecento uomini, furono colti nel mezzo e ributtati; e morto Giannesino da Serezzana, con duoi altri fanti e duoi della terra; ferito messer Taddeo da Modena, con molti altri. E si ritirarono nella terra; ove furono messi dentro Guagni di Biagio d'Arezzo del Mattina, e un altro ribello, di volontà del capitano; e fecero pace in piazza publicamente con quattro loro nimici; et il popolo tutto si unì, e udivano un trombetto di Vitellozzo, Giampagolo e Piero de' Medici, che tenessero con loro, con Marzocco e Palagio: nomi predicati da' Medici, e da' loro partigiani favoriti, per velare la ribellione de' popoli, intenti a conservare, prima, le proprie sostanze, di poi la obedienza a chi prevale in Palagio. Risposero, dunche, di volere consultarlo; et il medesimo (*dì*) accordarono, e poco di poi la fortezza (1). Stavasi Piero de' Medici in Arezzo, et il cardinale in Castiglione, trattenendo e dando speranza alle terre di Valdichiana: le quali si lasciavano anche intendere al Giacomino, che come fusse superiore in campagna, tornerebbero volentieri alla solita ubidienza. Comparse, alli tre di luglio, in campo Rinieri Tosinghi, con lettere credenziali e duoi uomini franzesi, per vedere le forze nostre et intendere quelle de'nimici: e rassegnato nel campo nostro circa mille fanti e..... cavalli, se ne tornarono a consultare a Firenze.

Perduto il Borgo, voltò tutto l'animo Antonio a salvare Poppi, dove era Gherardo Corsini; sollecitando i Dieci, che inviassero a quella volta quanto prima le lance franzesi; e che — dessino all'araldo del re, che tornava da Urbino a protestare al duca Valentino, un altro cavallaro che lo ac-

(1) « Andato (Vitellozzo) al Borgo S. Sepolcro, vi entrò per favore « delle parti, che lo avevano chiamato; e fatta fare la pace, ri- « cevè in sua potestà la ròcca vecchia ec. ». Rondinelli, Relaz., pag. 158.

compagnasse; et esaminassero il cavallaro Cacciàllodole con altro che con parole: conciossia che egli avesse mostro mala intenzione nel passare dal campo, e poi a duoi suoi mandati a ritrarre dall'araldo qualcosa —. Et egli si mosse, il dì cinque, con il governatore Bentivoglio, e altri capi, per incontrare Imbalt, capitano della gente franzese nell'impresa d'Arezzo, che era venuto all'Ancisa; e consultato seco che ne venisse inanzi, se ne tornò la sera medesima in campo: scrivendo a' Dieci, che — se non fanno tre mila fanti, non potranno favorire Poppi, dove si sono di già inviati li nemici; e così perderanno delle altre cose, con avere gittati via i danari nelle genti franzesi, e dato animo alli nimici: che se egli avesse forze uguali, vedrebbono loro Signorie, che non manca l'animo a fare battaglia —. Replicano li Dieci — di non volere fare altri fanti, giudicando Poppi doversi perdere inanzi che fussero in punto, non lo potendo soccorrere con la cavalleria; e che disegnano di difendere il cuore —. Onde egli si duole a cielo di questa loro deliberazione, certificandoli che questo è un volere perdere tutto lo stato. « Perciocchè li nimici, con li paesani, occuperanno tutte le castella; « et essi con l'esercito intero verranno a dirittura a Firenze. « Dio metta in animo costì, a chi non l'ha, di volere aiutare la Città ». Però, tornò di nuovo l'altro giorno all'Ancisa, a consultare con Cappone Capponi, Commessario, e con Imbalt, per l'aiuto di Poppi: dove mandarono duoi uomini d'arme franzesi, che consigliassero e confortassero quelli terrazzani e soldati, accompagnati da sedici arcieri e dieci cavalli leggieri; et egli avertì Gherardo dove lo potevano offendere con l'artiglieria i nimici. Dal quale ha lettere, il medesimo dì, che gli avversarii s'erano levati inanzi giorno da Rassina, auta da loro il giorno davanti a parole; e andatine la sera ad alloggiare a Quarata, e si fermarono in su la collina di Ciciliano. Però non volse il Giacomino andare al Ponte a Sieve, secondo l'ordine de' Dieci (1): ma scrisse loro,

(1) « I Dieci, o per ignoranza delle cose o per suggestione di alcuni favorevoli ai Medici, non vollero (com'egli chiedeva) soldare fanti per la difesa di Poppi minacciato da' nemici, acciocchè i Francesi non trovassero quinci le cose disperate; ma gli risposero, che disegnavano difendere il cuore; però se ne venisse con tutte le genti al Ponte a Sieve ». Così il Pitti stesso, Stor. Fior. (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. 78).

— che sollecitassono i fanti, perchè non era da perdere tempo, vedendo i nemici, per l'arrivo de' Franzesi, sospesi; ancora che Vitellozzo abbia mostro di rassegnarsene, dicendo non avere altra voglia che di venire a battaglia con essi, chè molto bene li conosce. — E fatto venire li Franzesi inanzi, fece che Imbalt scrivesse a Pandolfo Petrucci, che levasse le genti sue del campo nimico, nè operasse contro de' Fiorentini: altrimenti, andrebbe a'danni suoi, secondo le commessioni del suo re. Di che ebbe risposta da messer Antonio Bichi; non avendo in Siena ritrovato Pandolfo, il quale era ito nel contado ad abboccarsi con Vitellozzo e con Giampagolo Baglioni (1). Scrive Antonio a' Dieci, — che se avessero li fanti, li farieno fare le diete in Arezzo, e ricupererebbono in pochi giorni le cose perdute —. Loda Imbalt d' intendente di guerra e posato capitano, da convenire al modo italiano; ma vivere alla franzese. Sollecita le provisioni di biade, pane e vino, e uomini che veglino le brighe publiche: perchè i paesani non possano avere pazienza, vedendosi mangiare li grani: chè come saranno passati inanzi, non troveranno chi porti loro dreto niente —.

Levaronsi i nimici da Ciciliano alli nove, e vennero alloggiare a Rondine, in un sito forte, per fare spalle a quel luogo a Castiglione Fibocchi, e mostrare di non temere delle forze franzesi. Proveddono di fanti Gargonsa e Civitella; fecero fortificare i luoghi dubbii, che sono l'entrate in quel paese; attendendo a fare macinare et empiere di farine Arezzo. Andava Imbalte ogni giorno a consultare col Giacomino il da farsi, e giudicavano facile il cacciare li nimici, con supplimento di tremila fanti, e con l'artiglierie chieste tante volte. Però ne sollecita i Dieci, acciocchè e' non si abbia a risolvere l'esercito per carestia di vettovaglie; e li vassalli bene disposti, inanimiti per le genti franzesi, non manchino assai di speranza. In questo tempo li venne a chiedere licenza Dietaiuti da Prato, che era in Cennina, dicendo non potere più tenere la compagnia. Déttegliele subitamente Antonio, scrivendo a Dieci, — non li parere avere perduto niente; nè crede per questo che altra volta gli abbia a mancare condizione

(1) Probabilmente a qualcuno di quegli abboccamenti che dovettero precedere il celebre congresso della Magione.

dalle loro Signorie, se elle fanno come l'anno passato —. Ebbe, alli tredici di luglio, danari, da soldare duemilia fanti, da' Dieci. Onde il capitano Imbalte, fatto fare scelta in su Arno tra San Giovanni e Montevarchi, fece dare il giuramento alla franzese, prima a'capitani, poi a'caporali, in ultimo a'fanti; che la minore cosa è mandarli a casa il diavolo (1). Scrivelo il Giacomino a' Dieci, soggiugnendo: « Vedremo se li « giuramenti alla franzese ci varranno niente; benchè senza, « li sapremo fare osservare, e punire mancando. Il che se fino « ad ora non si è fatto, non ci è paruto a proposito ». E li consigliò, che non concedessero a Vitellozzo la sospensione d'arme per più giorni, domandata da lui: « perciocchè, nel- « l'udirsi questa pratica, n'acquistano reputazione i nimici; « e vedendosi superiori, non staranno saldi alle condizioni « oneste. Potranno levare tutti i grani delle campagne e luo- « ghi presi, e metterli in Arezzo e nel Sanese; dove si sono « volti ultimamente: trarre, inoltre, dalle borse delli uomini « danarosi de' luoghi non sperano tenere, quelli danari vor- « ranno; e, quello che tutto importa, aranno tempo di po- « tersi levare con salvezza ». — E non conosce per loro Signorie veruna utilità: chè non è da curarsi che 'l capitano Imbalte mandi trombetto a Vitellozzo, perchè dubita che non s'addomestichi seco; inteso dire che se la gente franzese serve il re, combattere non la vuole, ma sì bene stando con i Fiorentini. — Et avviò, alli sedici, messer Ambruogio per raguagliare Lancre, e li altri Franzesi che venivano di nuovo con mille quattro cento cavalli Nel qual dì Vitellozzo si ritirò da Rondine a Quarata; di poi, l'altro giorno, in Arezzo. Onde il Commessario a'Dieci: « Li nimici sono in fuga, e la « vittoria esce loro dalle mani. Che se pure avessimo auto la « metà delle cose promesse dalle Signorie loro, arebbono « liberato in un tratto il paese; e se pure manderanno le ar- « tiglierie, seguiteranno la vittoria che Dio apparecchia: e « chi non la desidera, Dio gli ne faccia dimostrazione »: — e che Imbalte grida che non vuole più stare in guarnigione; però mandino le artiglierie, « artiglierie artiglierie », e uomini da provedere alle vettovaglie: senza le quali non si

(1) Allusione alle formole di quel giuramento.

può andare innanzi; e li nimici escono loro di sotto per quella tardità. —

Tornò, alli diciotto, a nostra divozione Battifolle (1), Uliveto e Cignano (2); dove mandò il Giacomino presidio, e soccorse Battifolle, assaltato dalli nimici. E, alli dicianove, si abboccò con monsignore di Lancre, capitano della nuova gente franzese, a Fighine; appresso al quale era Commessario Benedetto de' Nerli. L'altro dì poi, li capitani franzesi appuntavano, senza saputa de'Commessarii, che gl' Italiani, che ci erano mille settecento ottantaquattro fanti vivi, si levassero da Montevarchi, e andassero ad alloggiare altrove. Risolvéssi Antonio d'alloggiare a Laterina; quivi restassero le genti di Lancre; e a San Giovanni e Terranuova restavano quelle di Imbalte. E scrive a Dieci, che — se per l'avenire si ha a deliberare in quel modo, non vi è bisogno d'alcuno per le loro Signorie; et egli è uno di quelli che per niente vuole osservare altri termini che si convenga. — « Quelle « pensino a chi abbia a ubidire a giudizii di questa sorte; « chè io non sono per potere fare, nè manco voglio osser- « vare quello che altri promette; essendo impossibile, e ca- « rico e danno di loro Signorie; e quivi mancheranno i vi- « veri ad ogni modo. Le scrivano che si faccia opera che « queste genti franzesi non pratichino con li nimici, o con « li maligni nimici (*a*); e l'opere contro a sua voglia sono « in contrario: perchè di quivi passò con il trombetto del

(1) Il Pezzati, nel suo *Diario della Ribellione d'Arezzo*, ci fa sapere che di subito gli Aretini ripresero Battifolle. Recherò in mezzo le stesse sue parole. « A dì 18, fu lunedì, gli uomini del castello del Battifolle fecero intrare circa 30 cavalli de' Fiorentini nostri nemici dentro lo Battifolle, e circa 80 fanti. El nostro campo s'armò, e cavalcò a quattordici hore, e andò con l'artiglieria e bene in ordine; e messegli il campo intorno, e levarono tutte le difese, per modo a 20 hore incominciarono a dare la scaramuccia a le mura, e fecero una buca. E' Contestabili entrarono dentro a 23 hore. Fu morto Baccio di Aloisi Bacci nostro Aretino, e feriti circa 8 persone in tutto: e' nostri entrarono ».

(2) Così il nostro A., ma è da correggersi, coll' anzidetto Diario, *Ciggiano*. Il Pezzati scrive inoltre, che essendosi Ciggiano ribellato, vi andò un commissario Aretino, entrò nel castello, e mise tutto a saccomanno (V. *Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. 218).

(*a*) Così hanno i testi; ma forse è da correggere *amici*, o *uomini*.

« capitano Imbalte, un trombetto di Vitellozzo, il quale è « stato seco a San Giovanni: e questa sera ha ordine da lui « d'andare domattina a parlare a Vitellozzo. Le prime deli- « berazioni fanno che non si può tollerare che si desidera; « e mi dispiace non potere altro; e giudico non ne possa « sortire se non cose a danno di quelle ». Et alli ventuno: « Siamo malcontenti de' contrarii effetti veggiamo seguire delle « genti franzesi circa il conversare con li nimici; con li quali « è ito a parlare publicamente stamattina il capitano Imbalte, « con cinquanta cavalli; e con lui il Commessario Cappone; « et ha portato seco il breve del papa. Non credo che Cap- « pone passi Laterina; e, come altre volte ho detto, sarebbe « bene ne' pareri negare almeno quelle cose che non si con- « vengono. Io fo un giudizio, che se da un canto ne pregiu- « dicherà, da altra banda ne abbia avere ricompenso; e che « ognuno non sia per comportare come voi, massimamente « essendo deliberato il superiore, come hanno detto insino « a qui Vostre Signorie. Duolmene perchè il nimico era for- « zato fuggirsi come ladrone, e lasciare la preda a discre- « zione di Vostre Signorie. Non si può altro, poichè volete. « Io parlo così: perdóninmi. Intendo che li uomini d'arme « della compagnia di Morgante Baglioni si risolvano, e vanno « cercando partito. Vostre Signorie faranno qualche provisione, « o di servirsene, o di qualche altro modo, chè il danaio « pagato loro non si perda in tutto ». Fece comandare Vitellozzo, alli ventidue, seicento marraiuoli delle terre tolteci, e cominciò a fare disfare tutte le case presso ad un miglio ad Arezzo (1), e spianare affatto la fortezza dal canto di dentro; e condurre grani de' luoghi presi in Arezzo, diviato da quel di Siena, per essere guardato Uliveto. Guastò le acque in certi luoghi dove giudicò potessero alloggiare i Franzesi. Donò il Giacomino dieci scudi a' soldati teneva in Uliveto, per certe lettere di Pandolfo Petrucci intercette da loro, acciocchè s' ingegnassero di pigliare il mandato citato in quelle; e mandolle a' Dieci, acciocchè e' vedessino i termini che tengono i nimici, e lo facciano intendere al re; che non si doverrà

(1) « Fecero guastare tutte le abitazioni che sono presso alla terra a un miglio ». Pezzati, sotto il dì 21 luglio (loc. cit., pag. 219).

lasciare maneggiare come noi, avendovi mezzo di poterlo fare facilissimamente, e tante chiarezze. Allargasi così, perchè non ha altro dubbio che la straccurataggine universale. Sollecita i danari per il terzo della paga di resto, e muli per condurre le vettovaglie. — Scusansi li Dieci, per lo sborso di ventimilia scudi al re, e per la paga da darsi a' Svizzeri che sotto la Tramoglia vengono a questa impresa.

Passò Imbalte, alli ventitrè, da Laterina, per la volta d'Arezzo, ad abboccarsi con Vitellozzo; e disse al Giacomino d'andare per cose ad onore del re e utile della Città. L'altro dì, andò di nuovo in Arezzo; e tornando a Montevarchi, passò sotto Laterina a ore due e mezzo di notte, senza fare motto al Commessario. Il quale, avuto nelle mani uno dello stato, che portava lettere da un uomo che Pandolfo teneva in Arezzo, lo tormentò; e saputo il tutto, li tolse la vita. In tanto, Lancre ricerca Benedetto de' Nerli, che si perdoni, sotto la fede sua, in nome del re, a tutti li Aretini; et egli ne renderà Arezzo con la fortezza, e tutte le altre terre: onde li Dieci li mandarono per Antonio Guidotti da Colle a trattare sopra di questa mossa. Ma Imbalte, andato di notte in Arezzo, capitola, alli ventisei, con Vitellozzo, con Piero de' Medici e Giampagolo Baglioni, che gli consegnino di presente tutte le terre che tengono de' Fiorentini, eccetto che Arezzo, per tenerle in nome del re e farne la voglia sua, che apparisca in scritto; et in Arezzo possa stare Piero, Vitellozzo e Giampagolo, con tutte quante le loro genti a cavallo e a piede; dove debbano ricevere un capitano franzese con trenta cavalli, e non ne possa pigliare partito alcuno prima che 'l cardinale Ursino sia stato a parlare con il re: che Vitellozzo debba andare a fare riverenza a sua maestà ogni volta che 'l cardinale Ursino gli ne arà scritto: e per l'osservanza di questo, dia Vitellozzo un suo nipote, e Giampagolo un suo figliuolo, per statichi a'capitani Franzesi (*a*). Fermo l'appuntamento, se ne ritornò la sera Imbalte, con messer Giulio de' Medici et alcuni Vitelleschi; i quali, senza alcuno rispetto, condusse

(*a*) Intorno alla ribellione di Arezzo, ai viluppi politici di cui essa fu cagione, e alla partecipazione avutavi dai signorotti dell' Umbria e dal duca Valentino, sono cenni di non poca importanza anche nella Cro-

più volte a Montevarchi, sul viso a' Commessarii nostri. Ma riscontrando a cammino Antonio, che questa sua tornata velettava (*a*), se li fece innanzi, dicendogli che 'l governatore li parlerebbe, per non avere a entrare in alcuno particulare: dal quale ritrasse poi, che Imbalte aveva con li nimici appuntato. Dolsesi il Giacomino con li Dieci di tanta presunzione; e delli altri Commessarii appresso Imbalte e Lancre, che non l'avisavano delle cose comuni, — le quali pure le Signorie loro li conferiscono poi, mettendosi tempo in mezzo da tôrre l'occasione del pigliare i partiti. E che le terre che cede Vitellozzo fuora che Arezzo, gli avevano fatto intendere più volte, che come eglino uscivano in campagna, tornerebbono a divozione: ma l'importanza essere Arezzo; nel quale hanno, più a guisa di statichi che di guardia, mandato i Franzesi trenta cavalli, essendovi dentro tutte le forze nimiche. E però, scrivano con diligenzia al re, che ributti cotale accordo, dove non è onore suo nè utile della Città; e pigli le terre libere per farne sua volontà. — Il che essequirono con molta prestezza li Dieci; e lui confortarono a convenire con quelli signori franzesi; e — vinca ad ogni modo sè stesso, quando e' vegga fare cosa alcuna che l'offenda; e pensi questo essere il ben comune: e che sperano nel re, poichè a lui sta l'approvare tale accordo: nè si parta in modo alcuno di quel luogo. — A questa lettera rispose Antonio: « Voi mi confor-
« tate a stare in questo affanno, crescere carico, e non sa-
« tisfare alla Città. Tutte queste cose mi fanno consumare.
« Però, sieno contente Vostre Signorie compiacermi, acer-
« tandole che non di disagio ma di mala contentezza mi si
« comincia ad infettare il corpo. Però, piacerà a quelle lo
« salvi: il che sono certo nascerà dalla levata mia di qua:
« ne le prego. Li Franzesi si lievano per Valdichiana, e noi
« avremo a restare qui a guardarci da'nimici, e non potere
« offendere loro. Questi partiti sono in tanta disparità, che
« per il carico publico che se ne ha, istò di malissima vo-

naca Perugina di Francesco Matarazzo, pubblicata nell'*Arch. Stor. Ital.*, Tom. XVI, Par. II. Vedasi a pag. 192-201.

(*a*) Voce registrata, ma con unico esempio, e di senso proprio, del Machiavelli. Qui, per similitudine.

« glia: e giudico essere il disegno de' nimici, che voi risol-
« viate queste poche genti, et eglino preservarsi in Arezzo;
« et alla levata de' Franzesi delle nostre terre, lasciarvele di-
« strutte e nimiche; e condurre di maniera 'l contado, che
« quando con forze convenienti lo volessimo campeggiare,
« non si possa. Veggonsene certi andamenti; com' è l'avere
« guaste le case vicine; fare i bastioni, e disfare al tutto la
« cittadella: e quando pure vi abbia a venire nelle mani,
« sia con partito che bisogni gente grossa a guardarle, e che
« non possiate gastigare i traditori e maligni. Non dico nulla
« dell'opinione certa che hanno di voltare il re: a che pen-
« sare dovete più che ad ogni altra cosa, e dare le facultà
« e li figliuoli a quella maestà, per tirare questa posta; la
« quale per essere stata governata così, mette le Vostre Si-
« gnorie a soquadro di un vinto partito in contrario ». Conforta il mantenere quelli pochi fanti; perchè, oltr' alle altre utilità, se ne trarrà il benefizio grande in trovare i mancamenti di quelli capitani, e punirli: cosa d'importanza grandissima.

Ma Vitellozzo, Giampagolo e Piero de' Medici, con tutte le loro genti d'armi, si partirono, alli ventinove, alla sfilata d'Arezzo; e ne andarono con tutti li carriaggi loro a Castiglione, avendone prima tratte tutte le artiglierie e certe più grosse campane, e condotte a Castello. Vitellozzo si trattenne con li altri quattro giorni in Cortona, e mandò al Monte il suo cancelliere ad Imbalte; il quale di subito si trasferì, con quaranta arcieri, in Arezzo. In tanto, Castello sgombera per ricevere il duca Valentino, al quale aveva mandato quattro oratori; e il Giacomino si rallegra con lettere, per un trombetto, in Arezzo ad Imbalte, ricercandolo che lasci trarne le donne di Pagolo da Parana e di Magnares, nostri capitani. Non volse Imbalte vedere il trombetto, e fu minacciato, se più vi tornava, delle forche: per lo che, Antonio cavalca, l'ultimo di luglio, al Monte San Sovino, a trovare Lancre e li altri capitani, per confortarli ad entrare in Arezzo; dove, o saranno accettati, o lo sforzeranno con le loro genti d'armi e con li Italiani; non si dovendo osservare cosa alcuna alli nimici, poichè non hanno ancora essi dato li statichi; e che l'accordo tra il duca Valentino e Vitellozzo si può tenere per fermo,

non avendo egli voluto dare la possessione di Cortona ad Imbalte, secondo i patti: il che segue con troppo disonore del re e danno de' Fiorentini; nè la Tramoglia sarà di poi, con li Svizzeri, bastevole a rimediarle. Riscaldò talmente Antonio quelli signori franzesi, che s'abboccarono con Imbalte per convenire di entrare tutti quanti in Arezzo, e di non osservare in parte alcuna l'appuntamento: lo che ricusando prontamente Imbalte, se ne ritirarono a Castiglione. Et ecco, il dì primo d'agosto, a undeci ore, una lettera del re dalli Dieci, che subito la mandi a' Commessarii appresso a' Franzesi, che la presentino ad Imbalte e a Lancre, e ne mandino subito risposta; la quale diceva così (1): « Monsignore di « Lancre, e voi Imbalte. Io ho visto quello che voi, di Lan- « cre, m' avete scritto e mandato. Et a riguardo della capi- « tolazione che è stata fatta con Vitellozzo e altri nominati in « quella, io non me ne posso poco maravigliare, come voi « siate stati sì arditi nè così pochi savi di farla o conchiu- « derla della sorte che ella è, senza mia saputa o mio vo- « lere o consentimento, e senza avere mandato o possanza « di farla. E per questa cagione, io vi dico non li accettate; « e vi comando espressamente, e sopra tanto che voi temete « disubidirmi e dispiacermi, che incontinente queste lettere « viste, voi facciate ritrarre il detto Vitellozzo, e altri che « tengono le dette piazze; tanto che Arezzo, Cortona e ogni « altra piazza prese sopra i Fiorentini, che le metta in vo- « stre mani realmente, e di fatto che eglino le votino pron- « tamente. Altrimenti, una ora appresso, cominciate a fare « la guerra, e mettere fatiche di ripigliarle per forza. Per- « chè di capitolazione io non intendo, nè voglio che voi fac- « ciate con loro che quello ch' io ho fatto a sapere per scritta « et instruzione. Temiate di me: perchè, guardate sopra la « vita vostra, in tutto voi non manchiate. Scritta a Milano, « l'ultimo giorno di luglio 1502 ». Avendo, l'altro dì poi, avviso il Giacomino, essere entrati molti cavalli de' Franzesi in Arezzo, mandò un trombetto con cavalli leggieri ad Imbalte, per intendere se egli voleva che si accostasse con le

(1) La seguente lettera rinviensi senza veruna mutazione anche nelle Storie del nostro autore. V. loc. cit., pag. 84.

sue genti per farlo più forte. Al quale Imbalte parlò publicamente in favore delli Aretini, e li comandò che più non vi tornasse. Mandò bene l'altro giorno un suo arciere lombardo, noto al Giacomino, a scusarsi delle parole usate al trombetto; — che per non essere ancora in quel luogo potente, dire così li convenne: ma che però, nè quello nè altro messo più vi mandasse: — e dava lunghezza al mettere dentro il resto delle genti d'armi franzesi. Di che si dolse con li Dieci Antonio, dubitando di qualche taccagneria, parendoli uno altro Entrages (*a*). Intanto, faceva posare l'arme Imbalte alli Aretini; molti de' quali se ne andavano, se non avesse con li bandi riparato, riservatosi il dare la licenza, la quale concedeva per moneta: et a richiesta del Giacomino, lasciò partire tutti li contadini, da' quali però poco trarre averebbe potuto.

Ritirossi Vitellozzo a Castello, Giampagolo a Perugia, e, malcontenti, il cardinale e Piero de' Medici a Roma. Confortò di nuovo Antonio, per Ercole Bentivogli governatore, Lancre e li altri capi, che dovessero entrare in Arezzo; veduto che non voleva Imbalte, che alcuno Fiorentino vi entrasse, nè che si danneggiasse in modo alcuno quel contado (1). Chiamò bene, per trattare seco, al ponte a Buriano il Giacomino; e lo ricercò che scrivesse a' Dieci, che avendo egli preso Arezzo e tutte quelle altre terre, e tenendole tutte in mano, sa chi sono i ribelli de' Fiorentini: però vorrebbe che li fusse ceduto le loro facultà. Pregollo appresso, ch'egli usasse qualche buona parola a Pierantonio de' Manni, che

(*a*) Quello che avea tanto favorito i Pisani. V. sopra, pag. 110. Ben più ne racconta il Machiavelli nei *Frammenti storici* (ediz. cit., pag. 39); e sul contegno dei Francesi verso Firenze in codeste guerre, molto argute e sapienti considerazioni furono fatte dal Giannotti nel cap. 17, lib 3 della *Repubblica Fiorentina*, ove si duole perchè quella si fosse sempre con suo danno ostinata nell'amicizia di Francia.

(1) « El capitano Imbaldo tornò, et mandò un bando, come locote-« nente del re di Francia, che ognuno potesse pigliare et ammazzare « e' Fiorentini de ogni qualità se fossero, e menargli presi dinanzi a « sua Signoria, e non volendo venire, fossero morti; e quelli che gli « ammazzeranno, seranno fedeli a sua Signoria et al popolo Aretino. et « alla Signoria d'Arezzo, et seranno.....; però che facevano de le « ruberie et incendi per el paese » (*Pezzati*, Diario della ribellione d'Arezzo, pag. 220, 221).

aveva seco: e si dolse, che fusse stato scritto al re et alli Dieci cose a carico suo; ma che non voleva avere rispetto allo scrivere e dire di nessuno, purchè in fatto facesse l'onore del re e 'l bene de' Fiorentini. Risposeli Antonio, — che, quanto a' beni de' ribelli, ne scriverebbe a' suoi Signori: e che non accadeva parlare al Manni, chè, portandosi bene, saranno trattati tutti da figliuoli: et egli facendo opere buone, non deve temere di calunnie. — E così carezzandosi, partirono. Ragguagliò il Giacomino del seguito li Dieci, dicendo, che — sarebbe pure bene, che le cose si scrivano, non fussero così rapportate. « Questo medesimo intervenne « con Pagolo Vitelli quando ero in Casentino. Non lo dico « per me, ma per il danno e carico publico: chè io, pre- « servando l'onore di Vostre Signorie, di tutto sono per usci- « re con ragione onorevolmente. Perdóninmi quelle se io parlo « così ». — Alli sette, li scrivono li Dieci: « Tu ci avisi che « bisogna essere presti con le forze a volere pigliare la pos- « sessione d'Arezzo. Noi la intendiamo come te, e vediamo « che tu di' il vero: ma qui non si può fare altro, per avere « a pagare somma di danari insopportabile alla stanchezza « nostra; et aviamo qua de' disagi, de' dispiaceri, de' dispetti, « al pari di qualunche altro che cose publiche maneggi. Però, « ti verrai accomodando col tempo, intrattenendo cotesti fanti « e loro capi ». — « Dispiacemi (rispose Antonio) li sturbi « della Città; et io che dico, lo fo perchè non crescano; nè « parlo per parabola (*a*) ». E mandò loro un ser Pagolo da Anghiari, chè lo potessero mandare al re, per riferire, come disputandosi in Castello tra Vitellozzo amalato, messer Giulio Vitelli e alcuni Aretini, di questa impresa d'Arezzo; ebbe a dire messer Giulio (1), che si era fatta non tanto per mutare lo stato di Firenze, quanto per cacciare li Franzesi d'Italia. Traevansi del continovo del contado d'Arezzo grani per

(*a*) I lessicisti non ispiegano questa frase, di cui (guardando alla natura, se non intrinseca, almeno assunta, del nome *parabola*) pare che il senso dovrebbe essere: non parlo come chi una cosa dice, e un'altra vuole che s'intenda. Ma guardando all'uso volgare, rivelatoci dalla voce *parabolano*, sarebbe piuttosto da dichiararsi: non parlo per millantarmi, per parer bello a parole, e simili.

(1) Il Vitelli anzidetto, vescovo di Città di Castello.

in quel di Siena, con le scôrte aretine e trombetti franzesi, venendo il ritratto in Imbalte, per le promesse avute dalli Aretini: nè vi poteva rimediare Antonio, per non lo irritare, secondo l'ordine de' Dieci. A' quali ricordava il fare ogni sforzo per uscire di quel fuoco, non guardando a spesa alcuna, per qualche scandalo ne potrebbe nascere: confortava i fideli a sopportare le ruberie, con la speranza di avere a essere rifatti, posate le cose: et a quelli signori franzesi dimostrava, quanto il vôtare di vettovaglie quello stato potrebbe pregiudicare alle imprese del re. Talchè, con Imbalte, chiamato da loro a Castiglione, appuntarono, che più non si estraesse grani di quel paese: e Lancre ordinò a' Dieci, che le lettere venissero prima in sua mano, che di Imbalte, atteso l'andarne molte male, che per via d'Arezzo li capitavano in mano.

Furono presi al ponte a Buriano alcuni uomini di Quarata, che abitavano a Rondine, da certi cavalli usciti d'Arezzo; et il Giacomino si ritenne di non li fare rilassare, per non disubidire a' Dieci; avisandoli, che — manco male sarebbe levare quelle genti di quivi, che vedersi in su gli occhi farsi cotali insulti: e se la cosa pure deve andarne in lungo, meglio è trattarli da nimici, che comportarli: e che sta tra' dolenti per conto della fame, et ha a fare con gente disperata, e favorita dall'alterigia franzese. — Di poi, alli quindici, scrive loro così: « Per essere io stato chiarito cessante, non doveranno « Vostre Signorie comportare il carico publico e il danno mio « particulare; et a questa ora doverranno avere provisto di « chi venga qua: et io, in questo mezzo, farò masserizia del « comandare, per non incorrere in qualche errore; e per que- « sto, mando uno a posta, con attendere risposta per chi « venga a satisfare. Vostre Signorie me ne contentino; chè « doverranno volere quello si ricerca per il publico. A me « viene bene il levarmi: anzi, saria suto meglio averlo fatto « senza rispetto ». Et appresso, mandò nota dell'ordine dell'entrare in Arezzo, e dove alloggiare e con che forze; ricordando, — che si trattenga la gente, per non avere poi al bisogno a ricercarli con li cavallari. — Piace a' Dieci il disegno; e circa il caso suo particolare, hanno provisto, e di consentimento della parte, che per la sua cessazione non caggia in pregiudizio veruno; — et a questo non bisogna che pensi,

perchè a tutto si è dato ordine buono. Per le altre cagioni, abbia pazienza; perchè dopo non molti dì, quando egli continovi in quel proposito, e che si sia dato perfezione a quello che si spera di prossimo, non mancheranno di compiacerlo. — Replica Antonio: « Non mi sa punto buono per mezzo de' mia « nimici restare in piè qui. Come si sia, tutto arà fine, et « io arò pazienza sino potrò; e quando io pensassi potere « essere buono alla Città, mi obbligherei per sempre: ma il « nuocere a quella e dispiacere a molti, mi fa ritirare; senza « replicare il danno mio ».

In tanto, ecco lettere del re a Lancre, — come, avendo sua maestà inteso li mali portamenti di monsignore Imbalte et essendone malcontenta, vuole che detto Lancre da ora comandi a tutte quelle genti et a' loro capitani, et abbia la ubidienza da quelli: — a' quali scrive, che l'ubidischino; et a Imbalte comanda che subito si parta, e ne vadia alla corte. Ordinano li Dieci a Bernardo de' Bardi e Tommaso Tosinghi appresso a Lancre, che — siano subito a lui, e lo persuadino a governare la cosa quieta e senza scandolo: presentino le lettere della ubidienza, prima a tutti quelli capitani, e di poi la sua ad Imbalte, acciocchè eglino abbiano fermo l'animo nella voluntà del re, sapendo come si hanno a governare. In oltre, che mandino ragguaglio particulare di tutte le cose che Imbalte ha fatte o permesse in danno della Città e poco onore del re, con quelli testimoni e con quello ordine, che elle sieno autentiche al possibile: come sono, le licenze del trarre i grani del contado loro; le patenti fatte alli Aretini; l'avere condotto li nostri ribelli a Montevarchi; le pratiche tiene di continovo con Vitellozzo; li favori che fa alli Aretini, e disfavore alle cose nostre; il poco conto che tiene di loro Commessarii. Nè lascino indreto minima parte di quelle cose che li possono dare carico, per il poco rispetto avuto all'onore del re et alla salute nostra (1). — Mandaronli nuove lettere regie del medesimo tenore contro a Imbalte; e lo ricercarono del suo giudizio, quanta gente bisogna per entrare in Arezzo. « Di questo (risponde Antonio) saranno ragguagliati da

(1) Di tutti questi particolari è discorso distesamente nella già citata Relazione del Rondinelli; dove però l'*Imbalt* è, per continuato errore, chiamato *Sinibaldo*, e *Lanirè* il *Lancre*.

« Niccolò Machiavelli (1): e se se ne andranno in considera-
« zione di ragionare del provedimento che bisogna e gli
« uomini, possono loro Signorie fare conto, se li vorranno
« adoperare, averli a ricercare fuora di qua; chè buona parte
« de' cavalli se n'è andata ». E monsignore di Lancre, il dì diciotto, entrò con tutta la sua banda d'uomini d'arme in Arezzo; et in Firenze, monsignore di Mellone et Ugolino Martelli, con la commessione del re di restituirci Arezzo, e le altre terre che erano in mano de' Franzesi. Partirono l'altro dì, e andarono alloggiare a Laterina col Giacomino; e dreto a loro Piero Soderini e Luca degli Albizzi, per trattare seco di quello gli occorresse in questa consegna. Per lo che, Lancre chiamò in Arezzo tutte le genti franzesi, per essere più potente ad essequire la voluntà del re: onde se ne partirono circa cinquanta cittadini (2), e rifuggironsi a Lucignano, accompagnati dalli arcieri d'Imbalte: il quale, per trarre li danari promessili dalli Aretini, non si curava di comparire, secondo il comandamento, alla corte (3). Finalmente, alli ventisei, riceverono Arezzo da Lancre li Commissarii: in mano de' quali giurarono fedeltà gli Aretini alla Signoria di Firenze; et elessono trenta cittadini, che, come sindachi e

(1) Vedi tra le Legazioni a stampa del Machiavelli, quella che ha per titolo *Commissioni a Arezzo*.

(2) Dalle *Storie* del Pitti raccogliesi, essere Arezzo venuto in mano di Lancre, capitano de' Francesi, il dì diciotto d'Agosto (pag. 85). Nel *Diario* poi altre volte citato, è scritto: « Adì 3 d'Agosto 1502, fu mercoledì. Vennero circa..... franciosi, huomini d'arme et arcieri, et alogiarono per tutta la terra a descrizione (*discrezione*), e li facemmo le spese d'ogni cosa, e alloggiarono gli huomini d'arme con tre cavalli ec. » (pag. 221). Dallo stesso ricavasi inoltre, avere i capitani francesi date le chiavi della città d'Arezzo ai Commissarii fiorentini, il dì 25 dello stesso mese, e ricevuto il giuramento di fedeltà da tutti i Priori e cittadini (loc. cit.). La partenza, poi, de' suindicati cinquanta cittadini, avvenne, secondo il Rondinelli (pag. 203), il dì 24, cioè precedentemente alla consegna fatta ai predetti Commissarii.

(3) « Assaporato di poi meglio il procedere d'Imbalt, il re gli levò « di mano il governo, e alla corte lo richiamò, comettendo la somma delle cose a Lancre, lodatogli dai Fiorentini ». (Pitti, *Storie*, pag. 85). Lo stesso rilevasi da una lettera scritta dalla Signoria di Firenze a Bernardo de' Bardi e Tommaso de' Tosingi. (V. Machiavelli, Opere, *Commissione a Arezzo*.)

procuratori del popolo, venissero a riconcigliarsi con la Città, pigliando le leggi da quella. L'altro giorno, andò il Soderino a ricevere la possessione del Borgo, dipoi di Cortona: tanto che, alli ventotto, la Signoria fece scrivere per tutto alli rettori, che facessero segno d'allegrezza, e ringraziarne Dio et il re di Francia. Et avute nuove lettere dal re a Lancre, mal satisfatto della risposta di Vitellozzo del non rendere le artiglierie e le campane tolte d'Arezzo (1), che le usi contro le forze; li offeriscono ogni loro potere, se egli vuole, per onore del re, gastigare Vitellozzo.

Intanto, avendo Antonio mandato capitani e fanti ne' luoghi ricevuti, andò, chiamato, a consultare con Piero Soderini in Arezzo; e considerato il tutto, avisa li Dieci, — stare in maniera da perderle più facilmente di nuovo che la prima volta, non le curando altrimenti: nè dice questo per la securtà sua, chè tornare se ne vuole ad ogni modo; e più caro li sarà avere grata licenza da loro Signorie. — Li quali, partendosi li Franzesi d'Arezzo (2), ve lo elessero (essendosi Luca degli Albizzi amalato), in compagnia di Piero Soderini, Commessario: coppia degna veramente di medicare cotale infermità; essendosi congiunta insieme, oltre alla prudenza di ciascuno, la clemenza e la severità; con le quali due virtù risanarono assai piaghe di quel corpo discretamente. Quivi cavalcò Antonio, con tutte le genti italiane ch'egli aveva trattenute a Laterina; e comandarono per statichi a Firenze tutti quelli Aretini che, per ingegno, animo, ricchezze o bizzarria, fussero riguardevoli: alcuni de' quali non volendo comparire, furono messi in bando con riservo, e sequestrati i loro beni (*a*). Ristoravano con ogni sollecitudine la fortezza, stando

(1) V. sopra, pag. 158.

(2) Dopo la consegna della città, non tutti si ritirarono i Francesi, Vitellozzo e il duca Valentino minacciando tuttavia. Stimarono opportuno i Dieci domandare al re, che per la maggiore sicurezza della città, lasciasse almeno 150 lance: che facilmente s'ottenne ». (V. Bonaccorsi, *Diario*, pag. 64)

(*a*) « Nel dì 10 Settembre, partì.... l'esercito francese ec.; e con « la partenza di questi, svanì ogni promessa fatta dai Commessarii fio- « rentini: imperciocchè la Città fu dichiarata ribelle; furono confiscati « tutti i beni ai cittadini che avevano intelligenza del trattato: e gli « ostaggi, che furono in numero di trenta, sotto questo colore furono

giorno e notte in guardia, rispetto a tanti ribelli di quella città, e la vicinità di Vitellozzo. Ma poco potè godere il Giacomino la compagnia desiderata di Piero Soderini, il quale fu eletto gonfaloniere a vita della Città, per una nuova riforma: la cagione della quale non ci paia superfluo in questo luogo toccare.

(*a*) Avendo li Ottimati, per la costituzione del Consiglio grande principe della Città, perduto assai della loro solita autorità; per la cui recuperazione ponevano ogni industria e fatica in qualunche occasione lor si porgeva; nè avendolo sortito infino a qui, fecero sforzo d'incaminarsi a tale fine in su la afflizione del popolo per la ribellione delli Aretini: per la quale non essendo riuscito, secondo la speranza, a' Palleschi di rimettere Piero de' Medici in Firenze, si unirono con li Ottimati a questo effetto. Là dove predicavano tra il popolo, nascere cotali danni dal non avere chi particularmente curasse il benefizio comune; et essere però necessario creare uno che vegli di continovo il tutto, e con la prudenza et autorità sua ponga remedio alli imminenti pericoli. Ottennero, pertanto, mediante alcuni di loro che risedevano allora nel magistrato supremo, che si creasse il gonfaloniere a vita, d'età almeno d'anni cinquanta, per cotale effetto. Con questa faccia amorevole et onesta si dimostravano al popolo: ma era l'intendimento loro, per cotal mezzo conseguire agevolmente, in un altro simile frangente, di creare ancora a vita il Senato, dove la maggiore parte di loro medesimi quasi sempre risedeva: con le quali due autorità non dubitavano di ritirare col tempo a sè quasi tutta la podestà del popolo. Vinta, pertanto, questa provisione, secondo li ordini, tra li Signori e Collegi, di poi, con letizia grande nelli Ottanta; fu, finalmente, con numero bastevole, pure la seconda volta, nel Consiglio maggiore approvata. Laonde, ristrettisi insieme gli autori, pro-

« mandati a Fiorenza; ove soffrirono prigionie, tormenti e altre mise-
« rie ». Rondinelli, *Relaz.* cit., pag. 205.

(*a*) Tutto questo paragrafo, in ispecie sino alle parole *che danno di loro*, *di quel seggio*, può confrontarsi con quanto l'autore scrive sul proposito medesimo nelle *Istorie* (pag. 85 sino al principio della 87). Il nostro apografo, difatti, ha qui marginalmente que' segni che indicano l'intenzione del più volte indicato trasferimento.

cacciano con mezzi, con sètte, con intelligenze, che tale elezione caggia in uno di loro: e quando parve loro avere operato a bastanza, si venne all'elezione di quello nel Consiglio grande. Nel quale appariva tanto riguardevole sopra di tutti li altri cittadini la prudenza, l'integrità, la pratica, li meriti verso del publico di Piero Soderini, che egli, d'anni cinquanta uno, fu con tanto favore preposto a tutti quanti li suoi concorrenti (1), che restarono subito da doppio dispiacere e tormento circondati: prima, per trovarsi dalle loro speranze di gran lunga ingannati; di poi, per non confidare ch'egli nella loro opinione convenisse. Di che certificatisi poco appresso, con varie tente (*a*), a pieno; non restarono mai, per fino a che non lo deposero, con non manco vergogna che danno loro, di quel seggio. Sotto del quale avendo avuto a militare quelli anni il Giacomino, mi sono sino a qui allargato, per chiarezza di quanto scrivere ne converrà.

Tornòssene, per tanto, alli sei d'ottobre Piero Soderini a Firenze: dove Antonio scrisse a' Dieci d'una dieta fatta alla Magione (2), de' Vitelli, Baglioni, Orsini et altri; la quale di poi contro il duca Valentino nello stato d'Urbino scoppiò. Laddove, udendo egli che il signore Francesco da Montaguto avisava li suoi che sgomberassero in luoghi sicuri le robe; e li ribelli d'Arezzo e dal Borgo predicavano che tosto tornerebbero alle case loro; fece nuova mandata d'Aretini a Firenze (3). Per lo che, li Cinque novellamente creati sopra le cose d'Arezzo, scrissero subito al Giacomino, come governerebbe li fatti di quella terra; e chi furono gli autori della ribellione. Onde egli: — che non si abbia rispetto ad alcuno Aretino, perchè sempre persevererebbono nel fare contro alla

(1) « Addì venti di settembre si creò nel consiglio maggiore il Gon-« faloniere a vita, come innanzi si era per e' consigli deliberato, et fu « Piero di M. Tommaso Soderini, con favore et unione grandissima ». (*Bonaccorsi*, Diario, pag. 64).

(*a*) *Tenta*, per tentativo; usato ancora dal Varchi.

(2) V. *Arch. Stor. Ital.*, tom. XVI, par. II, pag. 204-205.

(3) Questo modo di assicurarsi, non piaceva, come insufficiente, al Machiavelli (*Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*); nè veniva di poi approvato dal Giannotti, che in ciò solo mostrasi non alieno dagli espedienti politici troppo spesso insinuati dal suo maestro. V. *Della Repubblica Fiorentina*; Opere, ediz. cit., I, 244.

Città. — Ritrae che messer Bernardino Camaiani, tentato da Vitellozzo, fu l'autore, che poi lo conferì con li altri ora fuorusciti (*a*). — E li statichi mandati non hanno fatto motivo alcuno dopo la sua venuta; ma i portamenti loro nella rebellione sono comuni a quelli che restati vi sono: nè li ha mandati per non volere vôtare quella terra; riserbandosi a farlo quando vedesse qualche ordine avverso alla Città. E che sollecitino la deliberazione del rassettare quella cittadella. — Aveva più volte domandato licenza, pregando strettamente li Dieci, che almeno lo lasciassero venire a Firenze per quattro dì, per consultare della salute sua con li medici, rispetto al male franzese che lo tormentava; e non l'avendo possuto impetrare, fece fare dieta (*b*) a'medici d'Arezzo per curarsi, e scrisse a' Dieci. « Io mi sono fatto dare li danari del grano a Simone « Ferrucci (1); perchè essendo forzato a stare qui, non voglio « avere accattarne: e, come qualcuno di voi sa, facultà par- « ticulari non ci sono. Però, si contentino ch' io mi serva di « questi; chè se bene resto avere poco del mio servito da' ven- « tiquattro di marzo in qua, non è però ch' io non sia cre- « ditore, e per avanti non mi bisogni per vivere. Nè so come « questi altri si fanno: a me non basta quello che voi mi « disegnate ». E, dato bando a circa trenta, con loro figliuoli, de' contumaci, et alcuni minuali (*c*) confinati, a' venticinque di dicembre, ha lettere da' Dieci, — che dubitano di motivo,

(*a*) Altri particolari intorno al Camaiani e suoi complici, sono nella Relazione del Rondinelli, pag. 55 e segg.

(*b*) Significazione notabile; cioè per quello che oggi direbbesi consulto. E come questo di necessità suppone la dieta o adunanza, così ogni adunanza ha per causa movente, almeno nelle apparenze, il consultare.

(1) Questi era fratello maggiore di Francesco. Lo apprendiamo da queste parole del Nardi (Vit. del Giacom., pag. 92): « Teneva egli (il « Giacomini) sempre appresso di sè alcuni, quasi invece di sue lance « spezzate, e tra gli altri Francesco Serragli, Giuliano Particini, Pagolo « Spinelli e Simone Ferrucci, fratello maggiore di Francesco Ferrucci: « e di costui parla, lodandolo assai, una lettera che io ho veduto di Piero « Soderini Gonfaloniere di giustizia, che a richiesta d'Antonio glielo « mandava in campo ». Il Giacomini stesso lo nomina tra quelli che servivano all'artiglieria, in una delle sue note di danari pagati pe' bisogni della guerra nel giugno del 1504; come può vedersi nell'*Arch. Stor. Ital.*, Tom. XV, pag. 285.

(*c*) Voce usata dal Firenzuola e dal Davanzati.

veduto Vitellozzo avere scelto secento fanti, e con essi e con la sua gente d'arme ito ad Agobbio; e messer Giulio essere a Montone con li comandati; così li altri di quella congiura della Magione, tutti in arme (1): e però abbia cura alli Aretini rimandati. — Risponde Antonio, che — farà quello potrà di buono; ma che saria bene, che chi è stato largo a rimandare li statichi in Arezzo, senza rispetto alcuno o domandàtone chi si trova in sul fatto, si riconoscesse; parendoli che li salvi condotti si dieno universalmente a chi ne vuole; nè si consideri le qualità delli uomini: e quando pure non facessero altri effetti, dànno male esempio alli buoni. « Io « ho sempre taciuto e tacerò, giudicando che li savi facciano « bene. Dio voglia che non s'abbia a fare cimento della « volontà degli uomini in questa parte ». — Nascevano simili larghezze per una certa corruzione di non pochi, i quali risedendo ne' magistrati, gittavano subito l'occhio a qualunche utile o commodo che ne potessero spiccare, senza considerare quanto quel seggio o la Republica stessa ne fusse per ricevere di danno o d'indegnità; velando cotali misfatti col magnifico nome di fare servizio volentieri a ciascheduno. Erano questi loro modi o lodati o almeno scusati da molti, riguardatori più delle grate parole, che de' fatti: onde, e' si davano in ossequio vilmente a quelli cittadini, sperandone in ogni loro occorrenza vanamente favore. Di che venutone per disgrazia l'occasione, senza avere eglino prevenuto col premio il benifizio sperato, o si lasciavano da quelli con nuovi inganni di scuse acquietare; o gli andavano, mossi da ira, senza loro pro, biasimando largamente la doppiezza e la fellonia di coloro.

Ma ritorniamo al Giacomino; il quale, alli ventisette, scrive a quelli Dieci in questo modo: « Ritraggo che Vitellozzo non « è a Castello, ma che, per ordine del duca Valentino, va « alla volta di Fabriano, con quelli fanti cappati. Che se è « vero, navica per perduto »; — e che 'l duca aveva chiesto a messer Giulio Vitelli cinquecento fanti, per di verso Ur-

(1) Qual fosse il fine di questo movimento d'armi da parte de' signori dell'Umbria, e qual effetto poi ne seguisse, lo dice il Matarazzo nella sua Cronaca (*Arch. Stor. Ital.*, XVI, Par. II, 205-206).

bino. — Li quali andamenti con grandissima cura vegliava di continuo Antonio; et, alli trenta, alli Dieci: « Parmi che i « Cinque si riconoscano se e' sono stati larghi: che da un « canto mi piace. Duolmi bene, che pubblicamente si veggano « queste debolezze ne' savi ». Et alli quattro di gennaio, ha lettere dalli priori e comunità di Castello, — che pensavano che egli avesse intesa la buona nuova succeduta di Vitellozzo: di che s'erano così rallegrati quanto la eccelsa Signoria di Firenze, restandone obligati alla eccellenza del duca Valentino, che ne ha liberati da simile tiranno (1). Per lo che, quella mattina, congregato il consiglio generale, non discordando alcuno, come buoni e fedeli servitori dello stato ecclesiastico, et affezionatissimi al duca, lo avevano chiamato per loro signore e padrone, dandoli la possessione e dominio del tutto (2). Pertanto, pregano la sua magnificenza, che, parendoli, ne dia avviso alli eccelsi Signori a Firenze; e lo esortano a volere ben vicinare con loro, e diporre ogni odio e rancore; perchè sono stati anticamente benevoli alla repubblica Fiorentina: e se da tre o quattro anni in qua, ci era stata alcuna discordia, non era proceduto dalla loro comunità, ma solamente dalla casa Vitellesca; e per l'avvenire intendono mantenere la pristina benivolenza, et avere quelli eccelsi Signori per loro buoni pro-

(1) Vitellozzo fu fatto strangolare dal duca Valentino, assieme col Duca di Gravina e Oliverotto; altri furono ritenuti prigione (*Bonaccorsi*, Diario, pag. 69). Le circostanze di questo fatto sono notissime pel racconto che ne fece il Machiavelli, nella sua *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli ec.* Seguì nel primo giorno del comune anno 1503.

(2) Per la potenza di Vitellozzo, la famiglia Vitelli aveva acquistato in Città di Castello molti privilegi, e primeggiava sulle altre, sino a far decretare (23 decembre 1501), che ciascuno di loro «fosse sempre nel numero degli otto cittadini che avevano in custodia le porte della città, e di più che avesse due voti» (Muzi, *Mem. civ. di Città di Castello*, II, 84). Speravano i Castellani, che rovesciando i Vitelli e sollevando le insegne papali, ripiglierebbero le antiche libertà, o le avrebbero dal duca Valentino, cui sollecitamente inviarono oratori Lucantonio d'Anghiari, maestro Cristoforo *de Polancis*, Burchio d'Arezzo, ser Antonio Fidanza e Albizzino Albizzini: acclamatolo festosamente, perderono invece presso che tutte le municipali prerogative, e videro molti cittadini uccisi o spogliati o banditi. Vedi il *Matarazzo*, in *Arch. Stor. Ital.*, T. XVI, P. II, 208, no. 2.

tettori. — A questi priori rispose gratamente il Giacomino (1), accettando le scuse e le offerte: promettendo loro, per sè e per li suoi Signori, ogni bene. Di poi, per ordine de' Dieci, s' inviò per pigliare e sfasciare Montaguto, con dodici cavalli e trenta fanti, avendo mandato innanzi alcuni, che sotto colore di cacciatori e di pastori, guardassero una porta. Dove giunto senza romore, alla chiesa ne va, e fattosi dire la messa, domanda di vedere la cappa di San Francesco alli frati: il che fatto, fa pigliare la porta del castello, e quella del palazzo che serve per fortezza; chiama a sè tutti quelli

(1) Qui l' autore ebbe di poi soppresso le seguenti citazioni delle lettere del Commissario ed altre parole, che dapprima erano state allogate nel testo: — « Intendo per le lettere de' dì quattro, che Vostre Magnificenze « mi scrivono la liberazione di cotesta città dal governo de' Vitelleschi, e « la volta che quella ha preso di osservare la devozione eclesiastica e « governo dell' eccellenza del Duca. Del che giudico, tutta Italia abbia « ad avere piacere, massimamente chi desidera vivere bene; senza al- « legarne infinite ragioni per le quali a me in particulare piace; et ap- « presso, perchè li miei eccelsi Signori sono in buona amicizia con la « santità di Nostro Signore, e dell' eccellenzia del duca. E perchè li pre- « fati miei eccelsi Signori intendino la buona voluntà di cotesta città « verso di quelli, et a requisizione che Vostre Magnificenzie ne fanno, « ne ho dato notizia, quale ricerca l' affezione ne mostra la lettera di « quelle. Alle quali prometto, che, circa il vicinare bene, non sarà « altrimenti che quelle ricercano, non mancando dal canto loro: perchè « la mente de' miei eccelsi Signori è sempre solita osservare così. E « delle escusazioni che Vostre Magnificenzie ne fanno de' mali porta- « menti passati, credo ne saranno satisfatti li miei Signori eccelsi, co- « nosciuto l' insolenza del passato governo; sperando per avanti s'abbia « a vedere opere in contrario. Allo che conforto; e mi offero a Vostre « Magnificenze. — E subito mandò l'una copia e l' altra alla Signoria, ac- « ciocchè desiderando altro, glielo avisino; nè lo tenghino prosuntuoso se « da sè stesso aveva così risposto; soggiugnendo, — essere venuto a Ca- « stello un trombetto, mandato da Giovan Pagolo Baglioni e da messer « Giulio, a fare intendere per parte loro a quelli uomini, che tantosto « sarebbero quivi con gente da difenderli da' nimici: il quale trombetto « usate le parole fuora della porta, fu subito preso. Hanno saccheggiato « il vescovado, tutte le case de' Vitelli e di quei di Rossetto, et abrucia- « tele. — Scusasi, alli quindici, con li Dieci, — non potere, come « comandano, trasferirse a Cortona per l' indisposizione del corpo; chè « e' bisogna se ne torni. — Ma, avuto ordine, da poi, di pigliare e sfa- « sciare Monteaguto, aspetta il tempo buono; et alli ventidue, con do- « dici cavalli e trenta fanti, a quella volta s' invia ».

signori Barbolani; narra loro essere stato mandato quivi dalli suoi Signori per diventarne padrone, riservando però loro le possessioni et ogni altra cosa. Lo che preso per bene da quelli signori, egli mandò li procuratori di quel comune a capitolare con la Signoria; pregandola che, — per essere poverissimi, amasse meglio allegerirli che caricarli di gravezza; e che a sfasciare il castello sarebbeno attissimi gli Aretini, per essersi in ciò novellamente esercitati. — Prese ancora una bellissima campana che vi era; la quale essendo chiesta dalli uomini d'Anghiari emuli de' Montagutesi, ne furono, come fedeli della Signoria, compiaciuti; e la cappa si condusse, con divozione, in mano de' frati Osservanti a Firenze: dove egli ancora, alla fine di gennaio, mal disposto del corpo, se ne tornò.

Uscito a pena di man de' medici, fu mandato, alla fine d'aprile, contro Pisani Commissario (1), per dare il guasto alli grani; avendo consultato quante forze bastassero a tale impresa. Le quali non comparendo a pieno, scrisse di Cascina a' Dieci: « Li nimici si sono rassicurati assai dalla paura ave-
« vano del guasto, per la tardità delle provisioni. Io ricordo,
« con riverenza, che senza spada in mano non faremo ono-
« revole accordo già mai. Dicolo per essere conoscitore delli
« animi di quelli uomini: voglio usare questa presunzione ».
E dannando i modi de' capitani, soggiunse: « Parlo così,
« perchè io la intendo; nè mai mi sono curato, nè curerò
« tirarmi adosso qualunche nimicizia per la pubblica utilità.
« Lodo il fare le lance spezzate; ma non già darle in go-
« verno a questi colonnelli. Sono cose che s'adoperano in
« modo, che chi ha il pondo del tutto, le comanda. Io feci
« domandare per Antonio da San Gallo a' ministri di Vostre
« Signorie, il padiglione, per potere stare al coperto; e li
« fu risposto che io alloggiassi alla frasca (*a*). Sappino quelle,

(1) « E del prossimo aprile 1503, disegnando di dare il guasto a' Pi-
« sani, fu fatto (Antonio) commessario generale per tutto il dominio ec.;
« e il seguente maggio, di nuovo fu eletto, insieme con Pier Francesco
« Tosinghi, il quale facesse la sua residenza in Cascina, ec. (*Nardi*,
Vita del Giacom., pag. 65).

(*a*) Modo toscanissimo ed anche italiano, ma finora non registrato. Il senso n'è assai chiaro, e ricorda il noto bisticcio del Pulci: « E 'l

« ch' intorno a Pisa non sono alberi; nè manco pare si con-
« venga a chi rappresenta la Signoria alloggiare peggio che
« li altri. Se io avessi fatto come molti, lo potrei avere senza
« ricercarne. Come si sia, sieno Vostre Signorie contente, che
« subito mandato mi sia. Dicesi che in Pisa verranno cento
« cavalli leggieri, nè si potranno impedire. Però, Vostre Si-
« gnorie accrescano forze; perchè le disegnate costì, s' inten-
« deva caso che in Pisa non entrassero altre forze se non quelle
« vi si trovavano. Questo debbono elleno giudicare ad ogni
« modo, per essere prudentissime. Nondimeno, costì sono cer-
« velli, che giudico sia bene parlare così ». Et al Gonfaloniere: « Dubito che le pratiche tengono Vostre Signorie, non tog-
« gano (a) tempo a dare il guasto, essendo i grani in fiori ». Pochi dì poi, a' Dieci: « Veggo l'ordine che Vostre Signorie
« hanno dato delle fanterie; quali dicono aviamo a vedere in
« volto. Non resta però, che quelli da lire diciotto in giù,
« non abbino ad essere tali quali sono li danari: e se elle
« faranno por mente, li tremila fanti che ci trovammo in
« fatto l'anno passato, erano tratti di un numero che vi ve-
« nivano a costare quattro ducati l'uno. Questi partiti gli in-
« tendiamo noi assai bene; e se chi gli piglia gli avesse ado-
« perare, o la intendesse per ragione, non lo doverria fare.
« Ricordo a Vostre Signorie, che ne va lo stato e l'onore loro:
« e che è proverbio antico, che chi vuole fare un buono et
« orrevole accordo, spenda come in una buona e dura
« guerra ».

Esce, alli ventitrè di maggio, di Cascina; vanne alla Badia Sansovino, e comincia a dare il guasto dalla Figuretta, fuori dell' ultime (b) case di San Giovanni, tra la strada et Arno, sino alla Vettula; et in Castagnuolo restandovi tre campi, dove batteva forte l'artiglieria pisana posta oltre Arno, che a tre de' guastatori tolse la vita. Abbatterono, l'altro dì, lo resto tra San Giusto e l'Abeveratoio, rasente le mura; dove fece accostare gli uomini con assai sicurtà. Conducesi, alli

letto allotta fu la frasca fresca ». Nelle Maremme suol dirsi ancora, e più spesso: *alloggiare* o *dormire alla fraschetta.*

(a) Così nel Testo, per pronunzia volgare, in vece di *tolgano*.

(b) Il testo, secondo la pronunzia vernacola, *utime*.

ventisei, in Calcinaia, per passare poi in Val di Serchio: dove essendo tagliati li ponti, caminò al ponte a San Quirico, quattro tiri d'arco vicino a Lucca; persuadendosi che non avessero comportato i Lucchesi il tagliarsi dalli Pisani quel ponte come tutti li altri tagliati avevano; i quali stavano con le loro genti su li monti sopra Vico e di San Giuliano. Fermossi il Giacomino, trovato il ponte guasto, tanto che tutto il campo arrivò. Intanto, essendo calate alquanto l'acque, fece passare l'esercito con l'acqua al bellico delli uomini, tutti volentieri, per entrare in qual paradiso; chè pareva un danno a tutti tanto belle cose guastare: onde li Pisani se ne ritirarono subito che li viddero passati.

In quello stante, vennero a lui di Lucca tre oratori; messer Niccolao Tegrini (1), Tommaso Bernardi et Alessandro da Coreglia, ad offerirli (*sic*): con i quali, doppo le debite accoglienze, si dolse che gli avessero lasciato guastare li ponti, in tanto detrimento dell'esercito suo. Scusaronsi quelli come seppero; nè li volsero promettere di sicurare le vettovaglie del campo per il dominio loro, allegando l'impotenza delle forze, rispetto alli Pisani. Seguitò egli di guastare il Val di Serchio, dalla strada che va a Pietrasanta verso mare; cioè dalla torre a Filicaia: et appresso, passato detta strada di verso Filetto circa due balestrate, durarono otto ore due milia duecento uomini a guastare grani bellissimi, per essere luoghi non più seminati. Stettonsi tutto il dì li Pisani, avendo tagliato da quella parte li guadi di là dal fiume, traendo con tre falconetti e altre artiglierie minute alla gente che faceva la scorta a marraiuoli; che erano tre squadre d'uomini d'armi, un colonnello de' fanti, e tutti de' cavalli leggieri; de' quali ne amazzarono parecchi. E Antonio, ricercato da certi contadini fuggiti di là dal Serchio, di dare loro udienza, e che intanto non si guastassero le robe loro; rispose che sempre saranno sicuri, che li vorranno parlare, ma che per niente voleva levare mano. Et operò che li Lucchesi rifecero il ponte

(1) Così il nostro testo; e così scrivono il Machiavelli, nei *Frammenti storici*, ed altri. Ma non è dubbio che non intenda parlarsi del celebrato istorico e giureconsulto Niccolò Tegrimi, che scrisse latinamente la Vita di Castruccio.

a San Piero: da' quali fu presentato di carne, pane e vino, et altri rinfrescamenti. Onde scrive a' Dieci: — Che li Lucchesi sarebbono facili a maneggiarsi, se loro Signorie stessero armate —; e le prega di non avere travagliare col bagli d'Ocan, il quale, per lettere di Pier Antonio Carnesecchi, Commessario appresso di lui, partiva per quella volta, con sessanta cavalli, da Pontremoli, il dì primo di giugno. Conciossia che egli abbia fatica della diversità de' Taliani, e sa come sono i ministri franzesi: lascerallo intrattenere ad altri, per non potere attendervi. Sforzerassi bene di satisfare alle loro Signorie: ma a lui, se è fatto come li altri, non crede basti nessuno a satisfarlo. « Dio ce lo dia tale, quale è « il bisogno della città » —. Et alli tre, avvisa in Lucca il bagli del disegno del muovere il campo. Dal quale ha lettere, con una del re a lui, che li raccomanda i Lucchesi: così conforta che faccia il Giacomino. Il quale li risponde: — essere stato forzato dalli sturbi datili da' Lucchesi ad alloggiare sotto le loro mura: che essendo stati quieti, liberamente saria passato inanzi (1). Venga Sua Signoria in campo; « chè vedrà li loro modi sinistri ». — Et avendo dato il guasto in Porcari, fece alto a Santa Maria del Giudice. Quivi rinfrescato l'esercito, lo mise in ordine per sforzare li inimici ne' monti, dove erano venuti con tutti li loro cavalli e fanti, con qualche archibuso grosso; e cominciò a salire il monte a San Giuliano da tre luoghi molto bene considerati: lo che veduto i nimici, si missono in fuga e si ritirarono alla terra. Onde egli, tornato il dì medesimo in Val di Serchio, guasta da Librafatta al Ponte a Serchio, e quindi fino all'alloggiamento preso al Poggiuolo tra Caldoccioli e il ponte a Capellese: dove arrivò Pierantonio Carnesecchi col bagli, il quale fu raguagliato da Antonio delle cose dell' impresa. Ma

(1) « E perchè i Lucchesi, non ostante l'amicizia che la città teneva con loro, non si erano astenuti di porgere segretamente e palesemente aiuto a' Pisani dopo che più volte Antonio per suoi mandati ne aveva con essi fatto querele, giudicò esser necessario, raffrenare con altri modi la loro insolenza; e però, con parte delle genti, scorse due volte nel contado di Lucca, facendo per tutto gran preda di uomini e di bestiame, acciochè per lo avvenire andassero con più rispetto ad offendere lo stato nostro, etc. ». *Nardi*, ivi, pag. 66-67.

vedutoli dietro uno Andrea Franciotti, imbasciadore lucchese appresso a lui, disse al Carnesecco, che ne parlasse al baglì, e lo facesse licenziare; chè non stava ben quivi, per l'occorenze che potevano venire. Là dove il baglì lo rimandò subito a Lucca, con dire che occorendo gli scriverrà.

Seguitò tre giorni, dall'arrivo del baglì, a dare il guasto; non apparendo in luogo alcuno i Pisani, intenti a portare dentro li grani di Barbaricina. E atterrato (*a*) il Val d'Osoli per essere già maturi gli grani, fermò, partendo alli otto per la volta di San Giovanni alla Vena, risoluto di assaltare Vico; e manda a chiedere le artiglierie, lodandosi per ancora del baglì: ma perchè non lo intende, prega — li tenghino appresso il Carnesecco; che non manca di conferire seco, come ne ha l'ordine, tutte quante le cose —. Scrive, a' dodici, al Gonfaloniere, che — tra duoi dì battaglieranno Vico; e che avendo preso la Dolorosa, lo espugneranno al certo, e prestamente —. Ma il baglì compose, alli quattordici, con cento fanti franzesi che erano in Vico, che ne uscissero; e fecesi dare trecento scudi per donare loro della promessa fatta. Onde li altri soldati e terrazzani si dettero di subito. Il che non piacque in modo alcuno al Giacomino, vedendo l'acquisto certo in poche ore, con altra riputazione: pur, dopo qualche disputa, s'accomodò col baglì. Ma, per non avere a praticare più seco, adomanda licenza al Gonfaloniere; e lo conforta — a seguitare l'impresa della Verrucola, avendo di già tagliato le vie, chè non vi vadia soccorso nè vettovaglie, con li quattro colonnelli di fanti mandati ne' luoghi oportuni —. Il che ottenuto, andarono alli sedici ad alloggiare di là dalla Caprona a ridosso del monte, luogo detto Crespignano, per essere più vicini alla città, così alla Verrucola; e pascersi del saccomanno in su quel de' nimici, aspettando quivi l'esercito l'avere sforzato il luogo. Dove mandò per due vie passavolanti mezzani e falconetti, avendosene a servire dal canto verso Pisa; e dal canto de l'esercito, le vie erano aspre; e per difetto delli offiziali aveva carestia de' guastatori: pure, si condusse, il dì di poi, sotto la Verrucola; la quale

(*a*) *Atterrare* in questo senso di *guastare* o *devastare*, cercherebbesi invano nei nostri Vocabolarî.

si arrendè l'altro giorno. Onde egli, di nuovo, conforta il Gonfaloniere — ad operare che la Signoria non licenzi le lance spezzate fatte novellamente, essendovi tanti uomini da bene; perchè ei giudica ottima cosa l'andare inanzi, per esporre i nimici, vedendoli stare in campagna, a qualche sedizione. Intanto si piglierebbe agevolmente Librafatta. E che lo lievi di là, sentendosi male, per potersene altra volta servire —. Et avuta la deliberazione da' Dieci di tale impresa, danna l'ordine dato di pagare tutti li uomini ad un pari; mostrando — che i valorosi se ne andranno, e resteranno solamente le cerne; ma se pure vogliano risecare la spesa, licenzino alcune compagnie più disutili —: e vanne a disegnare la fortificazione della Verrucola. Duolsi, alli ventisette, dell'avviso de' Dieci di non li potere suministrare i danari promessi, parendoli, che — oltre il perdere la riputazione, si fugga la occasione di avere Pisa. Perciocchè, stando in campagna, si lieva a' nimici la commodità di riporre le biade, et ordinare le terre per la sementa de'grani: lo che potrebbe suscitare tali tumulti in Pisa de' contadini con i cittadini, che verrebbono necessitati a qualche accordo. « Conciossia che, nel ve-« dersi dare il guasto alli grani, presero alcuni contadini per « il petto un de' loro capi, minacciandolo di trarli il cuore, « s'eglino hanno per suo conto a morirsi di fame » —. Scusansi li Dieci, per avere mancato loro della promessa la Signoria, rispetto al provedimento d'Arezzo e di Livorno. Ruppe messer Bandino, alla fine del mese, una schiera di Pisani; dove ne restò tra morti e feriti quaranta: e tolse loro la bandiera de' cavalli di taffettà rosso, dentrovi Dio e Nostra Donna all' incontro a sedere, e sotto li loro piedi Pisa: non avendo perduti altri che quattro delli suoi. Intanto, il bagli si parte per la volta di Pontremoli; et Antonio prega di nuovo il Gonfaloniere e li Dieci, che lo lievino di quivi; perchè, — esséndossegli aggiunto alle bolle e doglie, la febbre, non può uscire del letto. Che se per l'ordinario li vogliano fare lo scambio, non sarà mai, volendo nell'assolvere compiacere ad ognuno che è eletto; chè, oltre al danno suo, ne potrebbe venire al publico sinistro. E che proveggano di fortificare la Verrucola, per non la perdere, non avendo a restare in campagna: d'abandonare la quale non resta di biasimare, per la

molestia conosce ne hanno i Pisani, ridotti a procacciare il saccomanno con le barche, attendendo persone che non curino d'essere prese, che lor portino dell'erba. Per la quale debolezza furono constretti a darsi al duca Valentino (*a*). — Ma, venuto, finalmente, Francesco Guiducci suo successore; et in Cascina, invece di Pierfrancesco Tosinghi, Girolamo da Filicaia; se ne tornò Antonio, tutto piagato e doglioso, a mezzo il mese a Firenze. Dove stato tre mesi in mano de' medici, si ritirò nella villa a pigliare aria (1).

Di quivi è richiamato, al principio di novembre, da' Dieci, e mandato Commissario a Modigliana, per ovviare che li Veneziani non facessero maggiori progressi in Romagna, di quelli avevan fatto insino allora per la morte d'Alessandro sesto, e poco appresso di Pio terzo. Li quali, ultimamente, avendo in potere la fortezza di Faenza, procuravano di disporre quelli uomini a dare loro, o per amore o per forza, la città: nè pareva che l'autorità e le forze date a Pierfrancesco Tosinghi, Commessario in Castrocaro, ne' primi assalti, bastassero a tenere quelli popoli saldi o sotto li antichi signori o sotto la divozione della Chiesa. Erano in Faenza, a stanza dei Fiorentini, il marchese Carlo et il signor Piero dal Monte, con alquanti uomini d'armi e fanti, e anche molti comandati in Castrocaro. Dove arrivato il Giacomino, discorre con Pierfrancesco della somma delle cose, e spaccia subito un fante, confortando in Faenza il marchese e il signor Piero ad usare la

(*a*) Pur troppo è vero che i Pisani, a scampare il pericolo di ricadere sotto il giogo fiorentino, non rifuggirono, quanto a sè, dal sottomettere la loro libertà all'ambizioso e crudele figliuolo del sesto Alessandro. Il che verrà meglio in chiaro pei Documenti che comprovano le trattative per tal conto passate tra quella città ed il pontefice; e che saranno a suo luogo prodotti da chi tra noi assunse la compilazione del Tomo VI del nostro *Archivio Storico*.

(1) « Ma, tanto fu la fatica durata, prima nel dare il guasto alle biade, e poi il disagio che soportò Antonio in quella opera (di svolgere il corso dell'Arno), che avendo assai accresciuto la sua mala disposizione del corpo, per la malignità della stagione e di quell'aria, fu necessario che la Signoria li concedesse riposo, quasi come un poco di vacazione da tante sue continove fatiche: sì che, per ricrearsi e risanarsi, s'intrattenne il restante dell'autunno in villa; ma non però tanto ozioso, e libero, etc. ». *Nardi*, ivi, pag. 48, 49.

loro solita diligenza e valore in conservare quella città; — la quale, quantunche patisca in qualche parte, ne resterà presto contenta —: et a' Dieci, — che conviene o levarsi interamente dall'impresa, o fare altra provisione che di comandati. Conciossia che li Veniziani si trovano gagliardi; et acquistando ogni dì terre, si vagliono di quelli uomini; i quali, per non perdere le robe, s'accomodano col più possente: e le parole non vagliono contro la spada. Chè, se si lasciano impadronire di Faenza, dubita che non si abbia a spendere poi ogni mese per difendersi, quello che basterebbe di presente a fare tutta l'impresa. — Fece venire a sè (per dare loro speranza) il Tosingo, e li rimesse al Giacomino, messer Tommaso de' Manfredi, cugino del signore Francesco, e ser Babbino suo secretario, con il Comparino, capo di parte della Valle. Onde egli, non giudicando a proposito che tornassero a Faenza senza avere qualcosa in mano da confortare coloro, essendo questi persone importanti, li consigliò che si fermassero quivi; e spedì, con sue lettere, ser Babbino a Firenze, a sollecitare gli aiuti, acciochè in questo tanto stessero di migliore animo li Faentini. Sconsigliò l'impresa che li scrisse volere fare il Tosingo, con tentare di volgere la Valle contro de' Veneziani, per divertire le loro genti che molestano Faenza, movendosi con messer Criaco e sua compagnia, con molti comandati e col favore della parte; ricordandoli, che — non si poteva fidare de gente comandata, per averne egli fatto esperienza più volte. « Conciossia che mo« strano poco valore nelle imprese, e sono i primi arrivati in sul « fatto che se ne tornano a casa; oltre all'essere le fortezze della « Valle in mano di Dionigi ». Che le genti veneziane riporrebbono subito nella fortezza gli impedimenti, e ne verriano a difendere la Valle: contro de' quali non potrebbe resistere con tali genti. E se egli, come prudente, l'ha pensata, la ripensi di nuovo; chè, non che medicina, non lo giudica uno sciloppo a questo male —. Svegliati i Dieci dalle parole del Giacomino, accrescono la compagnia del signore Piero insino a cinquecento fanti; e per altanti, mandano a messer Criaco danari; muovono messer Bandino con sessanta cavalli leggieri, e balestrieri, in Forlì; scrivono al Giacomino, che, se lo giudica a proposito, si trasferisca personalmente in

Faenza. Ma tardi furono tutti questi provedimenti; avvenga che alli diciotto, cadde a patti in mano de' Veneziani Faenza (1).

Di che avisato Antonio per via del marchese e del signore Piero, che ne uscirono salvi con le genti loro; si strinse con Pierfrancesco a Castrocaro, per consultare il da farsi. E subito furono a lui l'arciprete Pierfrancesco di Corbizo et il Bello, ricordandoli che andasse in Forlì, per tenere quel signore (2) fermo, con tanta prosunzione, che pareva che ne fusse obligato. A'quali egli rispose, — che li suoi Signori non erano per mancare a quel signore et a quella città: egli vi anderebbe quando li fusse ordinato, con quella provisione che convenisse. — Onde coloro si ristrinsero, che almeno andasse a visitare e confortare quel signore. Lo che ancora negò egli di fare, allegandone ragioni che quieti li fece restare. E per levare l'occasione che mandassero in Forlì per qualche uomo di riputazione che ne lo persuadesse, la sera medesima a Modigliana se ne tornò, avendovi mandato il signore Piero con la sua compagnia, ridotta a pochi fanti; accertando i Dieci, — esservi parecchi cattive condizioni. Conciossia che quel signore si lasciava in tutto governare; nè vi mancava chi ascoltasse li Veniziani, come loro fuor (*a*) tutti i villani con tutte le loro sustanze. Niente d'ubidienza, non munizione, non artiglierie. Alle quali tutte cose si sarebbe possuto rimediare, salvo che a quello che avessino in pratica. Però, volendo loro Signorie difendere quella città, converrà provvedere doppie forze per guardarsi da quelli di fuora, e resistere dentro alla fortezza in mano del Valentino; per non avere, oltre alla spesa, carico doppio. Pur, che, volendo quelle, vi andrà in persona, risoluto di preporre sempre alla sua vita il publico onore: perciocchè l'avervi mandato il signore Piero è cosa leggieri, avendo a fare con cervelli da tenerli confortati e fermi con buona briglia. E se le si fondano in su la venuta del Valentino, tengano per fermo, che come quella terra ne averà certezza, subito si darà in

(1) Di queste cose parlano, il Bembo nella Istoria Veneta, il Rossi nell' Istorie di Ravenna, il Guicciardini (lib. VI, cap. 2), ed altri.

(2) Antonio Ordelaffi. V. appresso, pag. 182.

(*a*) Così i nostri testi; ma con omissione, come sembra, di alquante parole.

mano de' Veneziani. Proveggano loro Signorie la fortezza di Modigliana, priva d'ogni bene; che per essere vicina alla Valle, non si potrebbe, perdendosi, usare il camino tra quivi e Marradi. « E se li Veniziani ci hanno a molestare, biso-« gna guardare quelle terre gagliardamente; essendovi animi « disposti a non volere patire; come si ritrae da' ragiona-« menti tra di loro ». Non piacque a' Dieci, veduto il successo di Faenza, ingerirsi molto alle cose di Romagna. Mandarono solamente in Furlì, con la sua compagnia, messer Criaco; e sollecitarono il papa, che provedesse alla dignità sua e dello stato ecclesiastico, offeréndoglisi pronti con tutte le loro forze: e lo sconfortarono, per le ragioni allegate da Antonio, a mandare in Romagna il duca Valentino; a cui non volsero concedere salvo condotto a richiesta del papa. Il quale, considerato meglio il tutto, lo fece prigione (*a*). Laonde, il Giacomino messe nella fortezza di Tredozio e di Susinana un castellano, con alcuni provisionati; e scrisse a' Capitani di Parte, che — suplissono al resto in quelle e nell'altre, rispetto alla vicinanza di Veniziani (1).

(*a*) Panvinio (tra i continuatori del Platina), Vita di Giulio II; ed altri.

(1) Il racconto che poniamo qui in nota, era stato nel testo soppresso, o come da sopprimersi indicato dall'autore. « Li quali proibirono per « bando, che delle terre loro di Romagna non uscissino grascie per en-« trare nel dominio nostro. Lo che inteso, fece il simile dalla sua parte « Antonio. Ma inanzi che fusse publicato il bando a Marradi, il bargello, « che sapeva che doveva ire, predò certi porci — (nel margine, a mo' di « correzione di questa parola: *bestie da carne*) — ad uno di Val di La-« mona, che con le solite bullette li traeva del nostro. Dispiaque al Gia-« comino questo atto, e comandò al bargello che li rimettesse al padrone; « il quale ricusò, con volerne prima scrivere in dogana a Firenze, per-« chè teneva che 'l padrone vi avesse una condennagione di scudi ottanta. « Scrissene ancora Antonio; e poco appresso ha lettere da Niccolò Fu-« scareno e Cristofano Moro, proveditori Veniziani, piene di superbia e « d'arroganza, ricercandolo di questi porci e d'altre cose. Alli quali egli « così rispose: — Noi ci maravigliamo delle universali querele e dis-« onesti modi che Vostre Magnificenze dicono usarsi per li nostri; per-« ciocchè in modo alcuno non si sono molestati vassalli di quelle; nè lo « comporteremmo: nè anche li nostri lo hanno per costume, se già non « ne fusse loro dato cagione. De' porci suti tolti, non è senza legittima « causa, per avere vietato per tutto il vostro dominio, che non ne « escano grascie. E se bene per il delinquente è stato usato alcuna di-« ligenza, li gioverà, e sarà più tosto con equità che con rigore giudi-

Arrivarono di poi (1) a lui messer Carlo Monchieri e messer Piero Doido, mandati dal papa con li contrassegni delle fortezze di Furlì e di Cesena che teneva il Valentino. Ma intesosi di già per tutto questa venuta loro, fu guardato d'ogni intorno con tanta vigilanza la fortezza di Furlì dal signore Antonio Ordelaffi, e da quelli cittadini che avevano ammazzato l'uomo di Madonna (2), temendo che il papa non desse la terra, avutane la fortezza, alli signori Riarii; che Antonio, fattosi lasciare le lettere, che mandò poi segretamente al castellano, li consigliò d'andare a piè per via lunga a Cesena, per esser piena la campagna di neve; e mandò con loro Simone Ferrucci, che facesse fare le spianate. Dove condottisi, fu messer Piero introdotto da Piero Remires, castellano della rôcca, con li contrassegni; e poco appresso, pieno di ferite, gittato giù appiccato, con istupore di messer Carlo che era restato di fuori. Doppo questi, comparse l'arcivescovo di Raugia, commessario del papa nella Romagna (3); al quale scriveva Antonio di mano in mano l'occorrenze: e tratteneva il signore Antonio e li altri con parole, poichè non aveva ordine di fatti: chè ogni dì con nuove scuse s'aveva a difendere

« cato. Alla cattura del prete che Vostre Magnificenze dicono essere loro « vassallo et ingiustamente molestato, non ne rispondo, per non es- « serne informato. Intendo bene, che egli è nelle mani del capitano di « Castrocaro, che è uomo giustissimo: e se il prete, sia nato ove si vo- « glia, harà fatto cosa nel dominio nostro che meriti punizione, non se « li conviene nè li averanno rispetto. Io, quanto alla parte ch' elle dicono « essere disposte a bene vicinare, affermo che 'l reciproco troverranno « da questa banda, perchè così è la mente delli miei eccelsi Signori. — « Questa risposta, con la lettera de' Veniziani, mandò egli a' Dieci; do- « lendosi d'essere forzato a usare il temperatoio (*); e replicò che fa- « cessero restituire il pregio de' porci dal bargello al padrone, per es- « sere tolti ingiustamente: chè non è bene che si faccia quel che non si « conviene da' ministri di loro Signorie. Le quali dierono ordine però, « che ne fusse il padrone satisfatto ».

(1) Innanzi alla sopra indicata soppressione: *alli dieci di dicembre.*

(2) Cioè il castellano Giacomo Feo savonese, da taluni stimato drudo, da altri segreto marito di Caterina Sforza.

(3) Il Buonaccorsi (*Diario*, pag. 86) lo nomina « messer Pietropa- « golo da Cagli, dell'ordine de' Frieri ».

(*) Questo modo familiare, e più atto al parlare che allo scrivere, non fu raccolto dai nostri vocabolisti. Il senso n'è ben chiaro: cioè, procedere temperatamente; temperarsi; contenersi.

dalle sue doglienze, che i Fiorentini li mancavano delle promesse. Et avuto, alla fine di gennaio, lo scambio Niccolò Zati, a Firenze et alla villa se ne tornò.

Dove gli è comandato, pochi giorni da poi, che se trasferisca a Prato, per consultare con messere Ercole Bentivogli, Giuliano Lapi Commessario di Cascina, Pagolo da Parrana e duoi maestri d'acque, sopra certo disegno di sboccare Arno, e dalla banda di Val di Calci allagare Pisa. Quivi consultato insieme delle forze a tale impresa necessarie, se ne tornò, godendo a pena tutto aprile di riposo. Perciò che, il maggio, va Commessario per dare il guasto a' Pisani; et arrivato a Cascina, assecura con lettere, sopra la fede sua, il signore di Piombino, — che sarà favorito da'suoi Signori nelli suoi bisogni; non danneggiato, come pareva ch'egli da questa mossa dubitasse. — Sollecita le provisioni, essendo i grani inanzi, per non li tagliare, come l'anno passato, essendo in parte graniti, per i nimici. Dal canto suo, si farà il possibile perchè l'impresa sortisca l'esito desiderato: — « e volesse Dio ch'ognuno « costì fusse della voglia nostra; chè a quest' ora non ci tro- « verremmo a questi soquadri! Mancando l'impresa di forze, « manca di riputazione: e se mai fu a proposito trovarsi ga- « gliardi, e farlo vedere a'nimici, è questa volta; per essere « quelli, come s'intende, in qualche dissensione. In campo, « oltre al danaio, bisognano muli, guastatori, scafe con ta- « vole da fare ponti; e libertà di pigliare qualche maestro « d'ascia, qualche bombardiere ». Danari per dare da vivere a cento guastatori, caverà di quivi; et a quaranta, che venti traggono con archibusi, e venti portano loro i cavalletti (a); e qualche altra frascheria che accade ogni giorno: di che non ha il proveditore comparso in campo ordine alcuno. — « In « Pisa si vanno riparando dentro dal canto della cittadella « vecchia; dove non vogliono lavorare, o pochissimi conta- « dini; molti de' quali tutto dì ci tentano di volere venire dal « canto nostro. Lo che ci pare a proposito: ma facciamo in- « tendere loro, che si dispongano a favorirci in Pisa; dove « sino ad ora sono entrati pochi fanti e con pochi danari ». —

(a) Si noti per comprendere il maneggio delle armi da fuoco in allora. Cosa non nuova, ma non da tutti conosciuta.

Replica da poi, che, — non disegnando loro Signorie numero conveniente di lance spezzate, è meglio lasciarle stare; chè l'utile e la riputazione si trarrà di questa impresa, deve essere della Città, e non sua. — Vedesi condurre a termine che, in sulla campagna, converrà aspettare li bombardieri e li maestri d'ascia. « Queste meschinità e mancamenti vorrebbono « essere usati in altre cose, che dove il tutto ne va (1) ». — E non portandosi dreto il pane, si mancherà all'impresa. — Di vino et altre vettovaglie non ragiona; chè fa conto si bea de l'acqua: tutto per risecare la spesa. La quale da ogni canto sempre va restringendo; e dubita, che, alla fine, un giorno abbia a gittare via quel tanto crederanno avere avanzato. Lievasi, a mezzo il mese, da Cascina, e passa nel Valdicalci, avisandone i Dieci. « Siamo qui nel paradiso terrestre; che « se lo vedessero gli uomini di cotesta Città, crederrei che, « non che parte delle facultà, ci mettessono la vita per ritor- « narne padroni ». Alloggia l'altro dì a Fiocina in sul Serchio, presso a San Rossore due archibusate; dove erano in gran numero bellissime segale e grani. Quivi trovarono nel Mulino delle carte dieci fanti forestieri del capitano Morello dalla Mirandola, che guardava Librafatta con alcuni uomini e donne di Pisa. Ricercòlli il Commessario, che se li dessero; ma rispondendo coloro con le armi, vi pinse cinquanta fanti, che ve li tagliarono tutti quanti a pezzi. Vénnolli alle mani alcune donne di di là dal Serchio; le quali manda in Pisa a intimare, che se non vogliono che si sequiti il guasto, sanno che debbono fare. Conciossia che, per diligenza che usasse, non poteva ritrarre aviso alcuno di dentro, non lasciando i Pisani uscire alcuno di fuori; inanimiti alquanto per certi fanti e grani avuti per via di mare. Guastossi tra il Serchio e l'Osoli (o vogliamo dire Fiume morto, chè tutta è un'acqua), e dal lato del mare verso Pisa, quanto durarono

(1) Appartengono a questi tempi, ed a questa tra le tante spedizioni del Giacomini, le diciannove lettere di lui, che vennero da noi pubblicate tra i Documenti per servire alla storia della Milizia Italiana, raccolti dal nostro collega Canestrini. Noi astenendoci, per brevità, da confronti che ognuno può fare da sè medesimo, additeremo que' luoghi delle allegazioni Pittiane che più con que'testi riscontrano, mediante la semplice citazione che qui per la prima volta si adatta: — *Arch. Stor. Ital.*, XVI. 274.

i grani, in poche ore quello che non pensarono atterrare in duoi giorni. Cagionòllo l'avere lavorato senza spavento alcuno d'artiglierie, e guidati bene, per essere il luogo scoperto da non si potere nascondere per fosse o macchie i guastatori, che ebbero il dì per guardia un colonnello di fanti e dugento cavalli leggieri (1). Partì, con mezzo l'esercito, alli diciotto, e passò Fiume morto alla foce; dove con li falconetti fece andare via duoi brigantini quivi arrivati, che li cominciavano a tirare; e si condusse in Barbaricina, vicino alla terra ad un miglio: dove stette cinque ore. Di poi si ritirò mezzo miglio; e li Pisani condussero certe artiglierie dal canto di là d'Arno, fuora della porta a Mare poco spazio: dalle quali non ricevette danno alcuno; nè anco ebbero li guastatori impaccio da alcuni cavalli e fanti usciti di Pisa (2). Onde egli ritornatosi al campo, si mosse, l'altro dì, con l'altra parte dell'esercito riposata, e tornò con li guastatori a finire quanto ne era il dì dinanzi restato: che lo spedì in quattro ore. Partito di Fiocina, andò alloggiare al Mulino delle carte, lasciandovi riposare un dì li guastatori, stracchi molto per le due giornate, che non avevano avuto altro che pane e acqua; e talora mancando, mangiarono erbe per rinfrescarsi la bocca, senza fare strepito alcuno; vedendo il Commessario che, lodando i valenti, consolando i deboli, senza vita migliore sopportava al pari di loro ogni disagio. Et ottenne da' Lucchesi la sicurtà delle vettovaglie al campo per lo dominio loro, temendo che non danneggiasse il loro contado. Duolsi col gonfaloniere, a dì ventuno, d'avere perduto tre giorni, ne' quali si sarebbono tutte le cose per l'impresa di Librafatta preparate. E con li Dieci: « Io crepo vedendo perdere il tempo, e lasciarci fug-« gire di mano questo luogo tanto importante per l'impresa « di Pisa ». Danna l'avere mandato loro Signorie il conte Lodovico in Maremma, per vietare a Rinieri della Sassetta l'entrata in Pisa; — perchè non faranno altro frutto che dare al nimico riputazione, avendo per conto suo spartite le forze:

(1) *Arch. Stor. Ital.*, XV, 276.
(2) *Arch. Stor. Ital.*, XV, 277-278.

chè pure li dovevano prestare (*a*) fede, quando affermava che la sua venuta con cento cavalli e dugento fanti non li era per impedire nè il guasto nè l'impresa di Librafatta. Desidera anche egli, come le loro Signorie, che Rinieri dia nella rete: ma egli è più facile che quelle non credono, ad uno suo pari entrare a salvamento in Pisa; e l'opera lo giudicherà —. E seguitò quel dì di guastare tutti li grani e biade di là dal Serchio. L'altro giorno guastò Val d'Osoli, riserbando tutto il resto per saccomanno, per l'impresa di Librafatta; replicandola (*sic*) di nuovo alli Dieci, — che spasima per li giorni perduti, importando un giorno la vittoria; chè a quell'ora vi arebbe le artiglierie: e lo stare così li toglie la riputazione, e inanimisce li aversarii, li quali hanno portato pericolo di sedizione. « Conciossia che, quando guastavano li grani, molti « contadini corsono al palagio per volere sforzare la Signoria « a fare accordo. Fermòlli messer Alessandro Negrone geno- « vese, con promettere loro di satisfare tanto grano quanto « fusse giudicato il guasto, e tanti scudi quanti le fussero « sacca ». — Alli ventidue, ribatte l'ordine de' Dieci di passare dal canto di Cascina per guastare certi grani, e poi assaltare Librafatta, come tempo perduto di cinque dì, per esservi pochi grani; e si prepara all'impresa. Ordina a Giuliano Lapi Commessario in Cascina, il sollecitare l'arteglierie e li uomini che manda a levarla, con la nota delle munizioni e marraiuoli (1). Spinge una parte dell'esercito a pigliare il monte sopra Librafatta, dove era un bastione fatto fare già da' Veniziani, e preso di poi da Pagolo Vitelli: nel quale mise un colonnello, e lo fece restaurare. Conforta il gonfaloniere e li Dieci a fare l'impresa di Pisa, attesochè sono abandonati e sbigottiti; e ne promette la vittoria, se Vinezia o Spagna non li soccorre. Manda a chiamare il conte Lodovico, che, lasciato in Lari tutti li suoi cavalli leggieri, ne vadia con li uomini d'arme accompagnare l'artiglierie; non li parendo con-

(*a*) Invece di questa voce, supplita, come pare, d'altra mano che quella dell'autore, era prima nel testo: *a giustare*.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, XV, 279-280.

veniente che, a stanza di Rinieri, stessero perduti novanta uomini d'arme e cento cavalli leggieri.

Lievasi, a dì ventisette, dal Mulino delle carte, essendo l'artiglieria comparsa; e ponsi sotto Librafatta. Ordina di battere le due torri; e dal canto di Lucca, dove è commodo, piantare i cannoni, la serra: ma non sendo arrivati guastatori a bastanza, li fa perdere quel dì. Pure, verso la sera, trasse con tre cannoni tredici colpi: onde li uomini della torre di Potreto vennono a parlamento, e dettono statichi di darne la mattina la possessione. Nel qual dì, ha lettere da Marcantonio Colonna, arrivato in Cascina con settanta uomini d'arme, che desidera riposarsi quattro dì; e li risponde che stia in ordine per muoversi ad ognora. Attese a battere, tutto l'altro dì, la muraglia di Librafatta con tre cannoni, traendo sino alla notte cento dieci colpi, che roppono dodici braccia di muro. E Carlo da Cremona, con parte del suo colonnello, andò a riconoscere la batteria; della quale ne trovò riparata otto braccia, e 'l resto aperta. Saltarono subito in su la rottura i nimici, e la difesero valorosamente con armi, con fuoco lavorato e con sassi: con un de' quali fu percosso in su la testa il signore Francesco dal Monte, che quantunque avesse la celata, li fece molto danno. Restò similmente ferito di sasso Cremonino figliuolo di Carlo; et egli ancora, in un braccio, di lancia, con poco male. Quelli furono mandati dal Commessario in Cascina a medicarsi, e per la notte si ritirò l'assalto; attendendo nondimeno a sconciare i nimici, che non potessero fabricare nell'apertura. Venuta l'alba, si ricominciò la batteria; accomodando intanto la battaglia per dare l'assalto: onde, temendo i nimici, vennero a parlamento, ricercando di salvare l'avere e le persone. Lo che non piacque in modo alcuno al Commessario, ancorachè da tutti quelli signori e condottieri ne fusse grandemente astretto: pure, poi, cedè di pigliarli a discrezione sua, considerando l'universale desiderio de' combattenti, l'incertitudine della battaglia, la fallacia delli uomini, la clemenza de' suoi Signori; oltre al persuadersi che col mostrarsi placabile verso di quelli uomini tenuti de' più perfidi, si potessero assicurare di altri, e scambiarli con molti Fiorentini fatti prigioni da' Pisani. Lo che accertato

da' nimici, vennero subito tutti quanti in sua mano: duoi de' quali mandò incontinente a protestare in Pisa, che se vogliono liberare questi uomini loro, li rimandino tutti li prigioni che vi ritengono. Accettò lietamente Tarlattino de' Tarlattini (1), capo della gente d'arme de' Pisani, scrivendolo amorevolmente al Commessario; il quale li rispose così: « Intendo per la lettera di Vostra Magnificenza, quella essere « contenta mandarne tutti li nostri prigioni che sono costì, « per quelli tanti che aviamo a nostra discrezione presi a Librafatta. Però, subito che li nostri saranno arrivati in campo, « in tal punto vi rimanderemo li vostri. E quanto prima farete tale effetto, tanto più caro ne sarà, perchè desideriamo « la liberazione de' nostri, e rilasciare li vostri, a fine vi « facciano fede dell'amore nostro verso li uomini di cotesta « città ». Furono l'altro dì rimandati tutti li pregioni che erono in Pisa, eccetto che un figliuolo d'Agnolo Nettoli, con duoi altri di poca condizione, retenuti per conto di Berzighella. Onde il Giacomino, sdegnato, ne ritenne altri tre; Morello della Mirandola, il Grigia e Niccolò da Cascina; e tutti li altri senza arme ne rimandò: facendo intendere loro publicamente, che Berzighella gli ne ha tolte; e non solo l'armi, ma ha cerco che e' tolga loro la vita: et ogni volta che se ne vendicheranno seco, le restituerà. Di modo che, se ne andarono satisfatti, con animo d'ammazzarlo: et arrivati in Pisa, cominciarono a romoreggiare (*a*) per avere perdute l'armi, e stati in pericolo della vita, per rispetto a' prigioni ritenuti. Onde, per quietare cotale sedizione, fu mandato subito bando, sotto gravissime pene, che chi avesse prigioni di qual natura si voglia, li rappresenti subito al capitano. Onde, invece di tre, ne furono manifestati cinque, che erano tutti in potere di private persone: li quali mandò subito Tarlattino al Commessario; et egli restituì li suoi tre, con le armi di tutti li altri; parlando prima de' casi e servitù loro: talchè, eglino s'offersono di fare opera di disporre li altri allo accordo.

(1) Era di Città di Castello; e di lui parla con lode il Guicciardini, lib. V, cap. 1, e lib. VI, cap 6.

(*a*) Il testo: *romoriggiare*.

Partissi Antonio, alli trenta di maggio, da Librafatta (1), lasciatovi Giannone d'Arezzo e Piero d'Anghiari con le loro compagnie, e con cento cinquanta guastatori e scarpellini per riparare la battitura (a); e andò ad alloggiare al ponte a Serchio: commodo luogo a guastare certa parte de' grani, e commodissimo a stimolare i Pisani, essendo in mezzo della Torre a Filicaia e la Torre del Bagno. Riscalda i Dieci al fare l'impresa di Pisa, o dare almeno una altra paga, — per levare a' Pisani la commodità di seminare le biade e di lavorare le terre per la sementa del grano; che li affligerebbe sopramodo, e ne potrebbe nascere qualche movimento nella terra. Intanto attendere a finire di guastare li grani. « Conciossia che si « vede, che non possano più durare da per loro in tanti « affanni; avendo mandato in sur uno brigantino cinque am- « basciadori a Genova, per convenire con quella comunità: « quantunche Rinieri della Sassetta e messer Piero Gamba- « corta vi sieno entrati per barche dalla Spezie (b), con venti « cavalli e trecento sacca di farina de' Lucchesi ». Laonde, lo ricercono i Dieci del parere di quelli condottieri al provedimento bastevoli in quella impresa. Per lo che, chiamatili tutti, espose loro il piacere avutosi in Firenze della presa di Librafatta, e l'onore e le lodi infinite che riportate ne hanno appresso al popolo et alla Signoria di Firenze; la quale confida nel valore e nella prudenza loro tanto, ch'ella desidera il giudizio loro delle forze necessarie a campeggiare Pisa. — Lo che concluso, è significato dal Giacomino a' Dieci; soggiugnendo che, — deliberandola, sarebbe utile che 'l Governatore andasse a Firenze, per trattare molte cose impossi-

(1) Le genti fiorentine, al dire di Iacopo Nardi (*Istorie*, lib. 4), uscirono in campagna ai 25 di maggio 1504, e andarono ad alloggiare in Valle di Calci: poi il seguente giorno a Santo Rossore, nel qual luogo deliberarono guastar tutto in quattro giorni. E spediti del guasto, n'andarono a Librafatta, e in venti dì la presero a discrezione. Se al dire del sopracitato storico, all'espugnazione di Librafatta s'impiegarono venti giorni, non poteva certamente il Giacomini essere di qui partito il 30 maggio: onde qui è manifesto errore del Nardi.

(a) Cioè le braccia dodici di muro, rotto dalle artiglierie. V. sopra pag. 187.

(b) Così vedesi corretto nel testo, ove prima leggevasi *Spezia*.

bili a scriversi a benifizio dell' impresa; overo mandassero in campo persone a tal consulta; perchè quivi ne fanno tutti un ottimo giudizio. E saria bene non allargare tale disegno, ma più presto celarlo: e li fanti li farebbono in modo e a tempo, che, non essendo prima scoperti, non darebbe molestia, avendo tutte quante l'altre cose in punto. E che non è possibile stremare il numero de' mille cinquecento fanti si trovano in campo, volendo stare in campagna. Mandino la paga, chè la farà loro guadagnare, con passare tanto avanti con essa, che ristorerà l'altra. « Ma bisogna non allargare il « secreto con procuratori nè con altri ». —

In questo mentre, vennono a lui duoi cittadini di Lucca, pregandolo strettamente, che li lasciasse passare in Pisa, con lettere di credenza alla Signoria et al Negrone; perchè andavano a domandare una loro nave carica (1) di grani di Cicilia, presa loro dal Bardella. Non li volse di questo compiacere il Commessario. Ben concedè loro facultà di scrivere quello dovevano dire a parole, e le mandassono in Pisa, da poi ch'egli le avesse lette. Accettarono i Lucchesi l'offerta; nè prima si misero a scrivere, che mutarono parere, non volendo nè scrivere nè mandare lettere, perchè non andando in persona, non speravano fare frutto; e se ne tornarono a Lucca: dove egli scrisse, che facessero restituire il resto delle cose tolte da' loro vassalli al presente latore, acciocchè e' non l'abbia a fare egli. Et attende a condurre calcina per fortificare Librafatta; e guastare grani per il saccomanno, essendo tanto graniti, che si segavano per li nimici. Lievasi, alli sei di giugno, dal Ponte a Serchio; e vanne ad alloggiare a Santa Lucia a Campo, con le artiglierie, per vie tanto difficili e strane, che era quasi impossibile: dove attese a straziare de' grani, riposandovi l'altro giorno l'esercito. Et avuto commessione da' Dieci di visitare e carezzare Marcantonio Colonna, che si era, da che venne, sempre in Cascina trattenuto, li ordinò che, con Luca Savello e Musachino, cavalcassero con tutte le loro genti di Cascina, l'altro giorno, a Riglione, per mostrarsi a' nimici da ogni banda. Et egli, con tutto il campo,

(1) Così di sua mano l'autore, correggendo gli apografi, che hanno: *di salme novecento.*

andò sino al mulino di maestro Giovanni di Novellino, vicino a San Michele delli Scalzi; dove trovato un guado, passò Arno, e s'abboccò la prima volta con Marcantonio; parendoli questo modo di più dignità, che se fusse, come li commessero i Dieci, andato in Cascina a ritrovarlo. Satisfeceli grandemente la persona, le parole e la sua gente; et invitatolo per la mattina sequente a desinare, se ne tornò al campo; attendendo a guastare grani, et allargare il paese con le spianate, che era forte d'alberi e di fosse, per poterne guastare assai che vi erano, con nuovi guastatori proveduti da ogni banda. Talchè li Pisani uscirono a tre luoghi; al portone di Calci, alla strada che viene da San Michele, et in quel mezzo; non si spiccando dalle mura, però, tanto che fusse possibile attaccarsi a battaglia. Andò Marcantonio a mangiare col Commessario, ove era il Governatore; e discorsono quello fusse da fare contro gli aversarii, e la parte che toccherebbe a lui: il quale si offerse prontamente d'essere parato a quanto in servizio di quella impresa li fusse imposto. Narròlli, di poi, il Giacomino, tiratolo da parte, il desiderio de' suoi Signori, che egli vivesse quietamente con quelli altri condottieri; e se alcuna passione era pure tra di loro, che la volesse ad altro tempo serbare; e particularmente contro Giampagolo Baglioni. Promesseli il Colonna, che sino a tanto stavano alla campagna, terrebbe per fratello il Baglione; e se cosa alcuna nascesse intra di loro o altri, se ne rimetteva interamente a lui. Comparirono, intanto, tutti quelli signori, come erano soliti, dal Commessario, e si abbracciarono tutti amorevolmente con Marcantonio, et in particulare il Baglione; al quale Antonio parlò poi da parte, certificandolo della mente del Colonna: onde egli, con efficaci parole, li confermò che comporterebbe e farebbe ogni opera che Marcantonio vedesse che lo vuole da fratello. Con questo offizio fatto in disparte con tutti, assicurò li Dieci, che sarebbero ad ogni fazione sicuramente uniti: al che egli di continovo li esorterebbe.

Con queste forze attese, alli dieci e alli undici, a guastare grani, vigne, abbruciare case, passando insino nella chiesa di San Michele, dove potevano venire sicuri con le artiglierie li nimici; che sempre si stettono dentro, non avendo

avuto da' Genovesi altro che parole, et alcune poche cose per la difesa: come facevano di continovo li Sanesi e Lucchesi. Avuta la nuova paga, rimette la quantità de' fanti che si erano fuggiti, non già sotto i medesimi condottieri, che non si curano che si partino per avanzo loro; ma elegge tre capitani, Meo da Castiglione, Morgante dal Borgo e Michele Volterrano, con ordine di fare pagare egli i soldati, e non dare i danari, come alli altri condottieri, che paghino i loro fanti; per cominciare ad introdurre con questi tre l'uso tanto declamato da lui, che cagiona lo spendere meno, e avere uomini megliori (1). Sollecita che i Dieci mandino l'uomo per conferirli la somma dell'impresa: al quale effetto mandarono Giuliano Lapi, che intese l'oppinione di tutti quanti conforme. Onde Antonio li prega, che, in sul suo rapporto, risolvino, veggendone andare il tempo in tante considerazioni. Li quali, alli venti, gli dànno libera facultà di fare quanto giudica il meglio della Republica. Laonde si parte, e piglia alloggiamento al Poggiuolo, in mezzo tra il Bagno e il Mulino delle carte. Ordina un bastione allo Stagno; assicura la strada di Livorno per condurre le mercanzie, e per predare il bestiame che uscisse di Pisa; facendo il medesimo in Cascina Marcantonio, se passassero Arno con esso. Conciossia che tutto quanto era trattenuto per paura lungo le mura, nè lavorava niente: et ad uno che lo richiese di condurre dalla banda sua cento de' suoi buoi, rispose che ne menasse altri cento di altri, e fussero tutti suoi; altrimenti, non volse assicurargliene. Ebbe avviso che 'l conte Lodovico da Bergamino era entrato con quaranta cavalli in Pietra Santa, per passare, col favore dei Lucchesi, a Pisa. Onde egli mandò una parte de' cavalli tra la torre a Filicaia e Viareggio per tagliarli la via; e scrive a' Dieci, che — saria bene fare riconoscere a' Lucchesi i loro errori —; et al Gonfaloniere, che — Pisani stanno male: chè se non fussero quelle poche genti forestiere (2), leverebbano un capo li contadini: il che potrebbe anche seguire stando così in campagna. Ma l'importanza sarebbe assaltare la città, che farebbe al certo; e non temere d'aiuti di Luc-

(1) *Arch. Stor. Ital.*, XV, 281.
(2) Il testo, *forestieri*.

chesi e Sanesi, i quali stando così, la terranno viva con dumila ducati il mese (1). Però, procacci polvere e palle; che 'l danaio ch' egli s' ingegna provedere, non mancherà. Et a chi contradice, doverrebbe fare tale dimostrazione, che fusse essempio alli altri: e così supererebbe questa difficultà. —

Intesero li cavalli messi alla posta, essere in Vioreggio (2) Pisani, che caricavano due barche di vini e frutte. Onde, avuto l'ordine dal Commessario, andarono per abbrucciarle; ma cominciando a trarre loro il castellano, li mandarono un trombetto a dire che volevano abbrucciare le due barche pisane; le quali s'egli difendere voleva, gli abbruccierebbono i magazzini e le robe. Onde, egli, quietato, uscì di fortezza con vino e frutte, lasciando ardere le barche. Veduto il Giacomino le male operazioni de' Lucchesi per molte vie, et il rispetto che se li aveva per conto de' traffichi a Firenze, scrive loro in questa maniera: « Le Vostre Magnifiche Signorie pos-
« sono essere, per le parole e per l'opere nostre, certificate,
« che noi non vogliamo se non ben vicinare con quelle,
« come ne aviamo commessione da' nostri excelsi Signori,
« quando non ne sia dato cagione in contrario. Lo che ci
« mostrano Vostre Magnifiche Signorie per ogni verso, com-
« portando, in vece di difesa, che i loro vassalli che ci por-
« tano il vino, sieno nel loro dominio presi da' nostri ribelli:
« che mostra malignità grande, non curando del carico di
« quelle, e del danno de' loro vassalli, per sturbarci. Il ri-
« cettare, appresso, li cavalli che vengono per entrare in
« terra assediata dentro le terre loro, come elleno fanno ora
« in Pietra Santa, non è altro che dichiararsi meri inimici
« nostri: cosa che bene conoscono Vostre Magnifiche Signorie
« non si convenire all'amicizia dicono volere tenere con esso
« noi. Laonde, aviamo voluto per questa nostra confortarle a
« tenere modi convenienti tra li amici: perchè, procedendo
« in tali termini, saremmo necessitati ancora noi mutare
« modi con loro. Di che assai ci dorrebbe; e ne aspettiamo
« dalle Magnifiche Signorie Vostre risposta, desiderosi d' in-

(1) *Arch. Stor. Ital.*, XV, 285-286.

(2) Così vedesi corretto nel testo, ove prima leggevasi *Viareggio*. E Vioreggio troveremo del pari altre volte.

« tendere l'intenzione di quelle ». Rispósonli i Lucchesi, tutti amorevoli in faccia, scusando e negando qualunche cosa, ancorachè manifesta. Mandòlla a' Dieci Antonio, soggiugnendo, che — la via a farli essere buoni vicini, è l'usare altro che parole: il che si offera egli di fare; e rimpiastrarli di poi a posta sua, facendoli obligare a non dare in modo alcuno ai ribelli ricetto. Accénningliele loro Signorie; chè la governerà talmente, se ne contenteranno. Ma facciano prestamente, inanzi che ripongano le ricolte, come e' sollecitano: perchè da poi le stimeranno assai manco. E questo essere il vero modo a ricuperare Pisa. —

Prese, in quelli dì, Marcantonio Colonna trenta cavalli de' Pisani; tra' quali restò prigione il Berzighella, et uno favorito di Rinieri della Sassetta. Ricorda il Giacomino ai Dieci, che — facciano condurre tutti quelli uomini a Firenze; e facciano del Berzighella cosa che non gli abbia mai più a sturbare. — Et alla fine di giugno, commette al Baglione, a messer Bandino et a messer Criaco, che, — fatto il saccomanno a che erano scôrta con loro uomini d'arme, cavalli leggieri e fanti, visitino Vioreggio; dove intendeva essere molte barche per caricare vino e farina per Pisa, e le abbrucino: et essendo noiati dalla fortezza, abbrucino ancora certi magazzini; scorrano sino a Monte Romito e Camaiore, dove sono bestie de' Pisani, e le predino. Così, ciò che possono de'Lucchesi; se li hanno, però, molestati prima nell'abbruciare le barche. — Andarono, adunche, quelli capi disegnando passare Vioreggio e predare il bestiame, a Camaiore, et al ritorno abbruciare le barche; ma nel passare, furono salutati con l'artiglieria dal castellano, così da' Lucchesi ammunito: ma curándone poco, per non perdere tempo, passarono; e predato il bestiame, significano al castellano, per uno da Pietra Santa, che li lasci senza contrasto passare. Al che rispose, che lasciassero la preda; e di nuovo a tirare loro incominciò: onde eglino, pingendo innanzi a dirittura della fortezza, si affrontarono in sul lito del mare con trecento fanti, usciti per assaltarli di Vioreggio; de' quali ne amazzarono trenta, con molti feriti, con poco sangue di alcuni uomini e cavalli de' nostri: e ributtato il resto nella fortezza, abbruciarono tre navilii vi erano, e tutti li magazzini delle mercanzie, dove

erano grani et altre robe assai; e senza altro contrasto, con cento capi di bestie grosse di Pisani e di Lucchesi, ritornarono al Commessario: le quali egli fece distribuire subito, come cose ben guadagnate, a quei soldati; et anche per levare l'occasione a chi procurasse in Firenze, per interesse privato, di farle restituire a' Lucchesi (1); comandando però, che nessuno ne pigliasse partiti (*a*). Et avvisa i Dieci del seguito; agravando i Lucchesi de' fatti dalle parole diversi, con accettare li ribelli, nutrirli di viveri e di danari; « et oltre « a' cavalli trattenuti in Pietra Santa, hanno ricevuto trenta « Stradiotti in Lucca. Accettano insomma, li nostri nimici, « et a noi sturbano il passo chè non prediamo i Pisani ». — E questo essere uno sciloppo da fare operare meglio la medicina, necessario di darsi a sì maligno corpo. — « Verranno a « querelarsi a Vostre Signorie; alle quali non mancheranno « ragioni da addurre contro di loro; accertandole che tutto « si è fatto legittimamente. Aspettava et aspetto che quelle « me ne dessero un motto, per non essere tenuto presun- « tuoso: benchè si può fare con ragione ogni cosa; et essén- « docisi pôrta intanto questa occasione, non ci è paruto « avere loro alcuno rispetto; essendosi mostri con l'armi in « mano sì pronti nimici di Vostre Signorie, senza esserne « dato loro cagione alcuna: anzi, molto più si è riguardato « il contado loro, che il nostro (2). Comparsono, la sera al « tardi, il Baglione e messer Bandino; e poco appresso Tom- « maso Mei, con lettere credenziali de' signori Lucchesi, do- « lendosi di questo caso seguito a Vioreggio: al quale non « volsi rispondere, ma per li duoi capi mandai, et in pre- « senza sua li feci raccontare il tutto; i quali non mancarono

(1) « Trovavasi Antonio Giacomini Commessario generale in campo, el quale vedendo i disonesti portamenti de' Lucchesi, scorse dua volte con parte dell'esercito in sul dominio loro, pigliando prigioni et bestiame quanto ne potevano avere. Fecciónne querele grandissime in Francia, minacciando che, disperati, si darebbono a Viniziani. Giustificavasi tutto co' sinistri loro portamenti: il che essendo capace al re, non ne tenne conto alcuno ». (V. Buonaccorsi, *Diario*, pag. 90).

(*a*) Cioè, ne disponesse col venderle, o altrimenti.

(2) Così l'autografo; dove già nell'apografo: *che quello delle vostre Signorie.*

« di niente, aggiunta la testimonianza di duoi Pietrasantesi,
« e d'un trombetto di Vioreggio. Là dove il Mei confessò, la
« cagione essere in maggiore parte dalli suoi, et ascendere
« il danno a quattordeci mila ducati; e volentieri si ripiglie-
« rebbe le bestie, finendola qui. Io non lo volsi risolvere ier
« sera, ma, carezzatolo, ne lo mandai a dormire; e sta mane,
« aviamo parlato seco a lungo: il quale, con grande instan-
« zia, ricercava la ristituzione delli uomini e delle bestie;
« chè 'l resto li suoi signori comporterebbono in pace. Al
« che non ci è parso condescendere, ma negargliene al tutto;
« allegando che non vogliamo avere a venire con essi ogni
« dì a rottura; che si dichiarono (*sic*) o amici nostri et ni-
« mici de' Pisani, o nimici nostri et amici loro. Al che ri-
« spose il Mei, di non avere comessione; ma che andrebbe
« a riferire a' suoi Signori. Io terrò forte, se non condescen-
« dono a che si ricerca, fino a tanto che dicano altrimenti
« le Vostre Signorie. Le quali conforto a volere che andiamo
« più avanti, conoscendo questa essere mera causa di fare
« girare (*a*) costoro di maniera, che quelle se ne contente-
« ranno. Alle quali prometto, che sarà con sicurtà e con
« onore di quelle: ma non indugino, per le ragioni allegate ».

Non si risolverono i Dieci, per volerne conferire prima con la nuova Signoria di luglio. Duolsene con essi Antonio, vedendosi fuggire l'occasione: — chè i Lucchesi ripongono a furia li grani e le biade, avendo fatto venire gli uomini della montagna che aiutino al piano. Però, se la vogliono risolvere, non passino duoi dì, chè non saranno più a tempo. — Et avuto lettere dal Gonfaloniere, con uno disegno d'alloggiare il campo, migliore che quello aveva egli preso, per il discorso fattone da alcuni pratichi in Firenze, li risponde: « L'alloggiamento preso da noi è ottimo, et il dise-
« gnato costì gli è di gran lunga inferiore. Lasciamo stare il
« giudizio nostro; ma quel del Governatore e di questi altri
« signori, essendo in sul fatto, doverrebbe essere giudicato
« perfetto. Creda Vostra Eccellenzia, che il desiderio che è
« costì d'acquistare e del terreno e delle facultà de' nimici,
« è qua molto più; e molto meglio si giudica e vede qui,

(*a*) Il testo, ma per errore, come a noi sembra, *giurare*.

« che per le camere da lontano. Se li uomini sono tali che « si debba loro aggiustare fede, e che sia possibile farli ve- « nire per ragioni e per prova, confesseranno quello si dice « per noi: quando si trovasse in loro meglio, si piglierà; « e noi aremo (*a*) conosciuto quello ch' ora non veggiamo. « E' sono stati prima chiamati costì, e rilasciati per andarsene « in Pisa, li prigioni presi per quelli di Cascina; che fatto « intendere a noi, che non stava se non per giovare. Ma in- « tendo bene assai, che altri si vuole de' nostri panni ad- « dobbare. Non lo dico senza cagione; e se io fussi per durare « così, mi farei intendere altrimenti. Ma spero, la Eccellenzia « Vostra mi accomoderà. Così la prego; chè le sarà da Lo- « renzo mio fratello ricordato ». Et alli Dieci, che domandano come e' disegna procedere contro a' Lucchesi, risponde: — andare ad alloggiare nel cuore delle lor cose; e d'altra banda, ordinare in Lunigiana, a Barga, in Valdinievole, che solamente si intendesse, avessero ordine di pigliare l'armi. — « Per questo siamo noi certi, che trovandosi loro i grani « e biade fuori, si sarebbono disposti a non volere intratte- « nere li nostri ribelli. Questo, in sustanza, era et è il no- « stro disegno, quando e' fusse fatto in tempo, che si è consu- « mato in considerare la cosa: che se con costoro non si piglia « forma, avremo doppia la fatica a sforzare Pisa: e lascian- « doli stare così, non va bene; et a niuno altro tempo che « questo non si potrà acconciarla. Or'ora è arrivato Zache- « ria Totti e Tommaso Bernardi, mandati dalla Signoria di « Lucca a ricercarne del bestiame e delli uomini aviamo qui. « Èssi loro vivamente negato; promettendo di rendere loro « il tutto, se si asterranno di non dare sussidio a' Pisani, nè « ricetto alle persone loro o loro soldati, facendone qualche « publica dimostrazione, arrivati che sono ora a Lucca. È « paruto loro strano di non avere fede di riavere prima le « cose loro, che facciano tali effetti; e sono voluti stare in « sull'onorevole. Io li ho chiariti, che se non si dispongono « a questo, non sono per farne altro, nè manco per stare « saldo. Vedremo che volta piglieranno: che se si fusse de- « liberato a tempo costì, non sarebbero sì animosi; ma con

(*a*) Il testo, per antico e non insolito finimento, *hareno*.

« altra cauzione si sarebbe fatto, andando ad alloggiare loro « in casa. A che si sarebbe anche a tempo, senza punto tar- « dare ». Ricercato poi da' Dieci, che cauzione disegna trarre di quanto promettessero i Lucchesi, risponde, che — e' si rimettano ad essere legittimamente depredati da noi; o imporre loro certa pena di danari, cautelata per banchi o per statichi, qualunque de' duoi, a loro elezione. —

Apparirono, alli due di luglio, le tre galere di Don Dimas Ricasense, mandato di Provenza dal re Federigo d'Aragona in favore nostro (1). Onde Antonio scrive a' Dieci, — che l'importanza sarebbe dare ordine a Livorno, che capitandovi qualche nave, vedessero di disporla con qualche beveraggio; chè insieme con queste galere, farebbono mal capitare il galeone del Bardella. « E questo dì, avendo certi vivandieri del « campo comprato vino in Lucca, furno, nel venirsene, assaltati « tra la porta e 'l portone da otto Pisani, feriti li uomini, e « tolto loro il vino e le bestie: modi da fare quanto di sopra « contro de' Lucchesi. Io me ne risento; nè per altro manco « d'andare inanzi, che per rispetto delle Signorie Vostre; le « quali ancora si doverrebbono risentire, conosciuto massime, « che perdere non ci si può. A me pare che non ci si con- « venga più parole: però, attenderò quello che elle vogliono « si faccia; chè li Pisani sono in modo assediati col favore « di queste tre galere, come se fusse l'essercito sotto le mura: « e tenendo fermi questi millecinquecento fanti e cavalli, si « scorge la fame e la disperazione de' nimici ». —

Ritornò a lui, alli tre, Tommaso Mei, significandoli — che quelli signori Lucchesi si contentano di non dare alcuno aiuto a' Pisani, nè manco accettarli in loro terre o dominio, ma

(1) « Deliberossi in questo tempo, visto che il mare era quello che « teneva viva Pisa, di condurre tre galee sottili che erano in Provenza « del re Federigo; et così fu messo ad effetto; e per detto capitano « venne uno huomo del re chiamato don Dimas Ricasense, huomo fe- « delissimo, et eccellente in sul mare. Furono condotte intorno all'ul- « timo di maggio (1504), et a Livorno giunsono addì dua di luglio, « ove facevano profitto grandissimo, perchè tenevano quasi del tutto « assediata la foce; et il medesimo dì che giunsono, presono un bri- « gantino de' Pisani con quaranta quattro huomini ». (V. *Buonaccorsi*, Diario, pag. 90).

cacciarli. E di già lo hanno fatto intendere per tutto; et oltre al bargello ordinario, ne hanno creato un altro, che li vadi ricercando per il paese. E vogliono essere amici de' Fiorentini, facendo ogni dimostrazione, da pigliare l'armi in fuori, d'essere contrari a' Pisani: li quali permettono sieno presi et amazzati dalle sue genti in ogni luogo loro, sino dentro in Lucca —. Da altra banda, domandò le bestie e li uomini loro, avendo menato in campo tre de' nostri cavalli restati a Vioreggio; e prometteva di satisfare certi altri danni. Accettò il Commessario la loro buona disposizione, e comendòlli: ma — perchè quelli se ne erano querelati a Firenze, e dittone quel tanto era paruto loro, non già la verità, era stato forzato, per sua giustificazione, scrivere il tutto come passò; di che non avendo avuto ancora risposta, non era per fare prima mutazione di cosa alcuna, non essendo più in arbitrio suo, mercè della loro querela. Credeva bene, ch' e' suoi Signori, intesa la loro buona disposizione, accetteranno quello che prometteva —. E dàtone subito avviso a' Dieci, li conforta a risolvere quello abbia da fare. « Poi che con questa poca di « ombra hanno tirato cotal posta, riconoschino la riputazione « e forze loro, et úsinla, non avendo rispetto se non a chi « si conviene ». Avévanli scritto i Dieci, che distribuisse a'soldati il bestiame, essendo de' Pisani o di troppo amici loro, e liberasse gli uomini. In su questo avviso si rimutano, che la fermi così, pigliandone obblighi; e che egli paghi i fanti, come ha fatto sempre. Il che danna il Giacomino; « conciossia che li tre quinti sono trista gente, et in gran parte fa« migli; a' quali i padroni si fanno dare i danari; dipoi a « posta loro li cacciano via, o li fanno fuggire ». E che — sarebbe pure bene fare come gli altri; ch' è importantissima cosa: nè credano a chi è parte —. Duolsi ancora, che li commessarii sopra il fare il pane patteggiarono un pregio, che poi non l'osservano, scemando sempre il peso, con troppe e ragionevoli grida della gente d'armi, essendo il grano più presto abbassato di pregio. « Provegghino loro Signorie, chè « troppo importa; e non è bene commettere queste imprese a « persone che vogliono guadagnare di soverchio ».

Ritrae dall'amico suo di Pisa, essere quella città sottosopra in su l'avviso di un loro brigantino, che andava per pro-

cacciare vettovaglie, dato nelle mani delle nostre galere; e che si parlava di fare accordo, se per le parole di messer Alessandro Negrone non si fusse quietata: il quale promesse forze per mare da cacciare quelle galere; et che disegnano abbruciare li nostri alloggiamenti: caso pericoloso, per essere come zolfanelli ogni cosa. E per publico bando, hanno messo di taglia alla persona sua cinquecento ducati; li quali assicura il Negrone di fare pagare in Lucca: — il che non stima, conoscendo oramai chi sono li nimici, essendo di tal bando Rinieri della Sassetta autore. Teme bene dell' incendio: intorno a che ogni diligenza vi userà —. Torna il Mei con lettere di credenza da Lucca, — che quelli Signori sono disposti ad osservare quanto utimamente si era seco ragionato. — Rimándanelo Antonio con lettere, confortando i Lucchesi, e promettendo loro da parte de' suoi Signori ogni bene; avendo capitolato, che se non osservano, si sottopongono alle nostre armi, al fuoco, ad ogni suplicio che si potesse dare loro (1). Parve questo modo più onorevole al Commessario, avendo le forze da esequire sempre loro contro; e li restituì gli uomini e le bestie; riavendo appresso ciò che era stato tolto alli nostri nel dominio di Lucca da' Pisani: in che desidera avere satisfatto alli Dieci. Da' quali essendo domandato, che cauzione egli abbia avuta da Tommaso Mei da poterla mostrare, risponde: « la presenza de' duoi suoi cancellieri, che ne « faranno fede autentica; e le forze loro pronte a farselo ogni « volta osservare ».

Avvisali, — essere stato la notte passata attaccato fuoco lavorato nelli alloggiamenti del conte Lodovico; che si spense senza danno veruno; « quantunque il tempo sia tanto secco, « che arda sino alla terra; e li cavalli patiscono. Che se per « tempo lo stare in campagna deliberato si fusse, arebbono « fatto rassettare erba per duoi campi per uno anno. Dio « perdoni a chi ne è stato cagione ». Ricercando i Dieci, come si potrebbe tenere stretta Pisa non stando con lo esercito in campagna, e del modo di pagare li fanti; onde egli:

(1) A tale indegnità scendéva il Mei, troppo debole o troppo compiacente, in nome suo proprio, non in quello della Signoria lucchese; come appare per quanto segue nel contesto.

« Non ci è altro verso che lo stare così; perchè non si po-
« trebbono guardare mai tante strade: o veramente, tenere
« ferme le galere, chè li Lucchesi non porghino loro vetto-
« vaglie: alloggiare le genti in Valdinievole, in Valdarno,
« nel vicariato di Lari e di Saminiato; luoghi vicini a po-
« tere molestare li nimici ». Detesta il fare il bastione in sul monte a San Giuliano, per essere luogo pietroso, et per avere una cherica (*a*) piana, che non basterebbono mille uomini a guardarlo; e non essere, insomma, sito atto a tal cosa. « Facciano pagare li fanti Loro Signorie, e non li con-
« nestabili, come usano tutti li altri potentati; et a un cin-
« que per cento dare sei ducati per fante; tutto il restante a
« tre ducati. Le provisioni a connestabili ragionevoli, e la-
« sciare ire chi più oltre che l'onesto volesse ». Vede sempre indugiare a deliberare queste cose tanto, che non se ne fa mai nessuna bene. « Liévinsi via certi connestabili non a
« proposito, e se ne rimetta altri valenti e discreti, et atti
« ad ogni fazione: tra questi Rosso Biliotti. E se chi ha le
« compagnie grosse non vorrà stare contento, lascisi indreto;
« chè non mancheranno capi a bastanza, perchè e' faranno
« ogni cosa per non si ridurre a questo ordine. Causa ne è
« l'utile e le ruberie si fanno; chè ci è tale, che dalla prima
« paga dapoi siamo in campagna, alla seconda, ha ismi-
« nuito a' fanti settanta ducati; e questo con i soldati: pen-
« sino ora quanto rubano a Loro Signorie. Io, per avere sa-
« puto, più anni sono, questi lor modi, sono stato e ne sto
« male contento, se non ci si provede: chè, oltre al danno
« e pericolo di mai non fare cosa buona, ci è il carico,
« anzi il vituperio. Sfugghino, pertanto, l'uno e l'altro ».

Abboccasi, alli tredici, con Antonio da Filicaia, Commessario a Livorno, che venne con Don Dimas nelle galere a trovarlo a foce di Serchio. Quivi discorsero delle cose di mare e di terra, e fermarono certi cenni da farsi per ciascheduno. Torna da lui Tommaso Mei per resto di certe bestie che a Lucca dicevano mancare: col quale si duole An-

(*a*) Di questa metafora, e specialmente applicata a un tale proposito, non si conoscono esempi di altro scrittore; e il Giacomini, dalle cui lettere il Pitti ricopia, dovè certamente trarla dal linguaggio popolare.

tonio, che Garzon Garzoni sia andato a Serezzana a trattare con Genovesi contro le promesse. Scusa tale andata il Mei per conto di un suo cavallo. Replica il Giacomino, — sapere il tutto; e che da poi che li suoi Signori non stanno saldi, non starà saldo ancora egli. — Pregalo il Mei, che si certifichi prima che metta mano alla spada. Onde egli: « Le giu-« stificazioni si faranno con l'armi ». E scrive a' Dieci, — che non è possibile avere tanti riscontri: però risolvano se vogliono che vadia più inanzi che con parole. Perchè, alla fine, volendo fare quello si conviene, bisognerà mettere tanti rispetti da parte; e quando egli fusse certificato, non aspetterà altra commessione. Non piacque a' Dieci per allora muovere altro, bastando loro la dimostrazione fatta con quella promessa da' Lucchesi: ma, — dandosi occasione manifesta, ch' ei proceda come li piace. —

Non sendo rimasto cosa alcuna a' Pisani, nè dentro la città nè d' intorno alle mura, da pascere il loro bestiame, fecero alcune tagliate e sbarre, perchè i nostri non potessero scorrere a depredarlo. Le quali fece subito guastare il Giacomino: e vedutole rifatte con più largure, ordinarono uno agguato in certe fosse e macchie, che a certa ora le spianasse e tagliasse. Lo che fatto, passarono li cavalli attenti a questo dentro alle spianate; e predarono più di quattrocento bestie grosse, e de gente minute con trenta uomini appresso. Stette il campo in più poste a ordine, acciocchè uscendo i Pisani per ricuperarle, tagliassero loro la via del ritorno, e fare giornata: ma quelli, temendo di peggio, si stettono quieti, lasciandone menare con gran dolore la preda. Onde il Commessario n'avvisa i Dieci, — che li Pisani erano stati quel dì troppo prudenti; che deriva da necessità e viltà: lo che doverrebbe fare capace l' universale, e inanimirlo a non volere aspettare nè altri tempi nè altri cuori che quelli che vi sono ora drento. — Scrivonli i Dieci, di non volere dare la paga a tutti li fanti che si pagarono l'ultima volta, quantunche più fiate gli avessero scritto di darla. Replica loro in tal guisa Antonio: « Volendo le Signorie Vostre tarare (*a*)

(*a*) Per iscemare, in genere; significazione non ispiegata, nè comprovata d' esempî. E vedi *Arch. Stor. Ital.*, XV, 290-91.

« numero tale, non conosco come qui si possa stare, non « dico orrevolmente, ma senza pericolo. Lasciamo ire la ver- « gogna, anzi il vituperio, che sarebbe l'avere fatto mangia- « re sotto la fede publica (*a*) li stinchi delle gambe a questi « fanti. Vostre Signorie aranno fatica di preservare quella « tanta riputazione si trovano, osservando quello che elle « promettono. Io non allegherò loro altre ragioni, salvo che « qui non si starà altrimenti che di sopra si dica: cosa brut- « tissima e pericolosa che darà molto più animo a' nimici, « che non si è tolto loro; et a' Lucchesi cagione di mano- « metterne. Vostre Signorie penseranno bene al tutto. Nè io « sono per ribattere le comparazioni che elle ne fanno di quelli « di Cascina, perchè elle sanno bene assai, che cinquanta « cavalli avendo cotale ricetto, possono correre come essi « fanno. Qui doverrebbe considerarsi in che modo si sta; chè « dal mare sino sotto la Verrucola si tiene serrato come se « fusse una porta. Che se Vostre Signorie pensano in effetto « tenerci manco fanti, non faranno i fatti loro; nè credo, « anzi sono certo, che queste genti d'arme non ci vorranno « restare, et averanno legittima cagione di levarsi. Io an- « drò dando i danari, secondo l'ordine promesso e dato; « perchè, altrimenti, non ci voglio intervenire, nè trovarmi « a rovinare la Città a posta di mille cinquecento ducati che « manchino. Però, Vostre Signorie dieno ordine che si possa « seguitare, se non vogliono in tutto ricevere e danno e « vergogna grandissima; come si dice al fermo ».

Comparsono a lui, il dì medesimo, Tommaso Bernardi e Tommaso Mei, mandati dalla Signoria di Lucca per certo resto di cose restavano avere delle predate a Vioreggio: ma il Commessario, alterato per non si osservare dal canto loro le promesse, negò di volergliele più restituire. Mostrò il Bernardi, non sapere le particularità; onde egli: — « Come? A « questa ora le avete a sapere. Tommaso Mei non le ha fatte « intendere (1)? » — Replicò allora Tommaso: — Ma non già cosa alcuna delle importanti promesseli. — Risecò allora An-

(*a*) Il testo, *puplica*.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, XV, 289-90. Questa lettera del Giacomini porta la data del 29 di luglio.

tonio, dicendo: — Voi siete sempre in su le negative; e dubitava bene di quanto n'è incontrato: il che è molto più per nuocere a voi che a noi; perchè quando faremo più una cosa che una altra, sarà sempre stato con ragione: è facile a farne tutto il mondo capace. — A questo rispose il Bernardi: « Voi ci volete dare cagione che noi ci impicchiamo; nè « voi arete l'anima nè 'l corpo ». — Cotesto (soggiunge il Giacomino) è in potestà vostra; e quando lo faceste, non ne patiremo già noi; nè per questo vostro disegno siamo per comportare che ne ingiuriate. — Volsono gli oratori in su questo entrare in altri ragionamenti e convegne (*a*): lo che tagliò subito Antonio, restando in su le cose passate; e così si partirono da lui. Il quale, scrivendo a' Dieci il seguito, soggiunse: « E per quanto ho potuto ritrarre per le parole « loro, hanno preso animo in modo, che non pure non si « asterranno d'intrattenere i Pisani, ma più tosto li ordine- « ranno a fare contro le Vostre Signorie più publicamente « che non hanno fatto insino ad ora: cosa conveniente alla « debolezza et a' rispetti nostri. Parlo così; perdóninmi ». Onde li Dieci a lui: « Noi ci ritiravamo indietro circa il « finire di dare cotesta paga per la necessità della Città: « nondimeno, veduto quanto ne scrivi, e per non perdere la « riputazione in duoi modi, siamo contenti, secondo l'ordine, « darla. Parci abbia risposto a quel Tommaso Bernardi pru- « dentemente: pure, quando tu avessi udito quello che ei dire « voleva, non se ne fusse perduto; mostrando sempre (come « hai fatto) di non prestare loro fede. E con questo modo « per l'avvenire te ne governerai con esso loro ».

Entrarono in Pisa, al principio d'agosto, molte vettovaglie per acqua, condotte da duoi galeonetti (*b*) e saettie di Provenza, con l'appoggio del galeone e barcotto del Bardella. Contro de' quali non potè Don Dimas con le sue tre galere opporsi, per il vento contrario; et anco senza una nave da

(*a*) Nella lettera originale del Commissario è qui questo traslato notevole: « volevano incastellare nuovi ragionamenti e convegne »; che gli amatori dell'antica eleganza preferiranno all'odierno *Intavolare*, benchè registrato dalla Crusca.

(*b*) Voce degna di essere registrata. Se ne cercherebbe invano anche nel Dizionario dello Stratico.

gaggia, riuscito non li sarebbe (1): come aveva pochi dì inanzi, in su l'aviso di tal carico in Provenza, consigliato Antonio i Dieci, che ne conducessero una provenzale o una biscaina, che si trovano a Livorno: il che però non li succedette di poterle fermare per un mese. Laonde, veduto il Commessario Pisa ferma per qualche poco, e la via dell'acqua aperta, consigliò i Dieci a fornire Librafatta, per qualche mese, di vettovaglie; fare il bastione dello Stagno disegnato più volte; et a mezzo il mese, che sarà finita la paga, levarsi per alle stanze con riputazione, essendo oramai spogliato la campagna d'erba per li cavalli, che rispetto al gran secco pativano assai (2). Vengono in questi dì alcuni vivandieri querelandosi a lui, come avendo pregiato certe some di vino a Lupiglia in quel di Lucca, per condurlo in campo, vi arrivò un Pisano, e ne offerse un carlino più al padrone: il quale, rotto loro il mercato, lo concedè per a Vioreggio a colui. Per lo che, il Commessario mandò subito venticinque cavalli di messer Bandino a quella volta, con ordine che trovando detto vino in su le bestie, predasse il tutto; ma essendo già in barche o ne' magazzini, lo gettassero via. I quali, trovatolo in due barche, le combatterono, amazzandovi su gli uomini, e buttarono nell'acqua il vino e formaggio che vi era sopra: dipoi, fattosi dare la chiave de' magazzini, senza replica, al castellano, ne straziarono alcune altre botti e carratelli; e senza fare danno ad altri, se ne tornarono a riferirlo al Giacomino. Il quale, auto di ciò lettere da' Lucchesi, risponde: — Che circa i vini del Pisano buttati a Vioreggio, è per impedire in tutti li luoghi, che robe non entrino in Pisa; e che farebbono il meglio a non vi ricettare cose de'nostri ribelli —. Et alli Dieci, — che se si va comportando così, i Lucchesi ardiranno di manomettere noi ancora. Però, avvisino quello che vogliono si faccia; perchè egli non vi vorrebbe commettere errore alcuno. — Ma quelli ordinano, che dia il guasto alle biade di là d'Arno: però, solleciti di munire e fortificare Librafatta, acciocchè passando Arno, non fusse da' nimici sforzata. E vi mandarono suplimento di

(1) *Arch. Stor. Ital.*, XV, 291-92.
(2) *Arch. Stor. Ital.*, XV, 293.

muratori; et egli sollecita loro a provederla di vettovaglie; et al Gonfaloniere risponde per altro affare: « Vostra Signo-
« ria dice, che si vorrebbe gastigare chi fugge, con svaligiarlo
« e darli della corda. Sappia quella, che non basta: e dal
« canto mio, uso altro termine; e li fo appiccare, o almeno
« la galera, ora che ne aviamo commodità; et alli rettori ri-
« cordo che facciano il simigliante: perchè non si curano di
« essere svaligiati, non avendo addosso il valore di un du-
« cato ».

Arrivò, alli undici, Giovanni Berardi, uno de' Dieci, in campo, mandato ad intendere l'animo di tutti quelli condottieri, e vedere in fatto. Intanto, il governatore andò a Firenze ad informarli. Li quali ricercano Antonio, come li parrebbe da procedere contro de' Lucchesi, atteso l' insolenza e disonestà loro; e l'avere lui scritto più volte, — che saria bene lasciarsi intendere a quelli, facendosi però tutto sicuramente; perchè, quando avesse a peggiorare le condizioni, sarebbe meglio non vi mettere le mani. Et egli a loro: « Io
« non ci ho veduto mai altro modo, nè giudico si abbia a
« trovare, salvo che romperla, andando ad alloggiare nel
« paese loro, dove più sicuri ci rendessimo (chè bisogna dire
« così), e maggiore danno vi potessimo fare con queste forze.
« Le Signorie Vostre sanno bene, molto meglio di me, li
« modi; e quando era tempo lo feci intendere. Non parse:
« che non so se fu da commendare. Credo che il farlo ora
« sarebbe anche a tempo: ma pensino con che forze; perchè
« li fanti non reggeranno quanto quelle disegnano: e di già
« hanno cominciato a sbandare, per la poca cura de' capi e
« delle paghe, oltre all'ammalarsene assai. Però deliberino il
« da farsi, senza volere altro parere da noi, non l'avendo
« preso quando è stato il tempo commodo da riuscire qua-
« lunque disegno: et io le obedirò in qual si voglia cosa mi
« comanderanno ». — Et che li Lucchesi, per via di Siena, mandano danari in Pisa, come via più coperta; et a tale effetto esservi andato con li danari messer Agostino Bernardi; et essere in Pisa, col favore del Bardella, comparso nuovo suplemento di vettovaglie, senza riparo delle nostre galere. —

Partesi, alli venti dì, dal Poggiuolo; vanne alla Badia di Sansavino, per dare ordine al guasto; et avuto, l'altro dì,

avviso che finito il guasto, vogliono voltare Arno alla torre del Fagiano, ricorda la provisione di dumila marraiuoli e del pane; del quale, paténdosene allora, mancherà poi a tutti, accresciute cotante bocche. E dato il guasto, si parte dalla Badia; piantando l'alloggiamento al Riglione per cominciare la tagliata. La quale considerata bene, scrive a' Dieci, — che vi nasceranno ogni dì grandissime difficultà; e la tanta facilità mostratasi resterà inferiore. Pensino al supplimento de' capi, che mancano in buon numero per le spesse malattie: nè egli vuole concedere loro licenza, come ha in commessione; quantunche alcuno se la piglia. Tirasi adosso una infamia la maggiore del mondo, essendo chiamato crudele e senza discrezione. — Et al Gonfaloniere, — che ha preso nello stare là una malattia incurabile nelli occhi, nelli quali ha rottura (*a*); e crede, se Dio non l'aiuta e li uomini, perderli tosto; nè li sarà creduto prima che ne segua l'effetto. — Danna ai Dieci li ministri preposti da loro al provedere il pane, come persone che pensano più all' utile propio che al comune, et all' importanza della cosa: — chè se non mandano il vivere da Firenze, non possono starvi più. — E replicando i Dieci, non avere proveduto della città per non fare salire il grano, risponde che, « pensino quale è più, e quanto; chè non lo « procacciando di Firenze, non riuscirà. Perchè questi loro « commessarii attendono a'fatti loro, cercando di qualche « grano marcio: e li grani di Saminiato, di Empoli, di Fu- « cecchio e di altri luoghi, sono in mano di persone, che li « rettori non li vogliono maneggiare ».

Erasi di già, alli sette di settembre, fatto braccia millesecento di fosso, largo braccia venti, e braccia sette profondo, che arrivava presso alla strada di Colle Salvetti (1), con mille

(*a*) Non è, che sappiamo, termine patologigo; ma il volgo potè averlo formato per significare a suo modo la cronica e forse purulenta flussione degli occhi. Del resto, è noto come il Giacomini morisse cieco; nè possono non ricordarsi a tal proposito quei pietosi versi del Machiavelli, che sono riferiti più innanzi dal nostro autore medesimo.

(1) Può vedersi *Arch. Stor. Ital.*, XV, 302; benchè la lettera della quale il Pitti ci dà il tenore, non ci sembri essere la pubblicata in quel luogo, ma invece un'altra del dì medesimo, a cui quivi si allude dicendo: « Questa sera se ne dirà apunto la misura » (cioè dei fossi che si erano cavati).

cinquecento marraiuoli, et alcuni buoi che tiravano casse cavando il terreno: la quale profondità delle braccia sette, che Colombino maestro dell'opera diceva che basterebbe, voleva abbassare ancora un braccio. Onde il Commessario scrive a' Dieci per Giovanni Berardi, — che se ne tornava ammalato: la cosa andare più in lungo assai che non ha detto a tutti; chè Colombino non l'intende. — Danna la loro tardità in ogni cosa, che nuoce troppo: « e se chi fa queste cose l'avesse « a governare lui, forse che le delibererebbe altrimenti non fa ». — Férminvi Alessandro delli Albizi, che giova all'opera assai, veduto la debolezza di Colombino; il quale, per non lo chiamare altrimenti, è uomo da minore impresa che quella non è. — Et aggravando egli ogni dì nella febbre che pensò vincere, manda a chiedere lo scambio (1), risoluto di non volere morire da bestia: — altrimenti, si risolverebbe da sè, perchè non esce di letto. — Et avuto Tommaso Tosinghi successore, se ne venne per più riposo per acqua, alli diciotto, a Firenze; dove liberatosi dalla febbre, se ne andò alla sua villa a riaversi. Non sortì la tagliata l'effetto desiderato per la poca caduta, non bene dalli ingegneri livellata: però, se ne andarono le genti d'arme alle stanze; et il Giacomino, essendo il dicembre creato de' Dieci, se ne ritorna di villa ad esercitarlo in Firenze.

Restarono tanto battuti e confusi questo anno li Pisani, che veduto di essere stati esclusi dal convenire con li Genovesi, mandarono, il febbraio, messer Francesco de l'Ante e Giovanni da Cieuli ambasciadori a Napoli al Gran capitano, a supplicare di darsi al re Cattolico; et egli, a nome di sua Maestà, secretamente li ricevè (*a*). Nè si fece, nel resto di quel verno, in quel contado cosa di momento veruno: ma, in su la fine di marzo, avendo Luca Savello e li altri capi delle genti fiorentine in Cascina, con una cavalcata di quattrocento cavalli e cinquecento fanti, vettovagliato, secondo la commessione, Librafatta, n'andarono a predare in Barbaricina quattrocento bestie grosse de' Pisani; con le quali se ne tornavano

(1) Può vedersi *Arch. Stor. Ital.*, XV, 306.

(*a*) Anche sopra di ciò, si produrranno a suo luogo documenti, per opera del nostro collega compilatore del Volume VI di questa istorica raccolta.

a lento passo per dare agio alli nimici di venirle a ricuperare, e conoscendoli di forze inferiori, fare fatto d'armi con essi. Là dove Tarlattino loro capitano, avendo sforzato con pochi al ponte a Cappelese le guardie lasciatevi per tale effetto dalli nostri, urtò animosamente ne' predatori, seguitato da Rinieri della Sassetta con tutto il popolo di Pisa: talchè eglino, per la strettezza del luogo disordinati, e dalla preda e bestie da soma impediti, si misero agevolmente per la maggiore parte in fuga. Onde i Pisani vi guadagnarono assai più che la ricuperazione della preda loro, menandone prigioni, oltre a cento cavalli, Ceccotto Tosinghi e Girolamo Guicciardini capitani, con molti de' loro fanti; restandone morti circa venticinque; tra li quali Manno dal Borgo, Francesco Buondelmonti, et altri di conto (1). Per la quale vittoria inanimati i Pisani, scorrevano per tutto, non essendo rimasti in Cascina cavalli da poterli combattere; e mancandone Giovan Pagolo Baglioni, che ci serviva con centoventi uomini d'arme, allegando non si potere allontanare da casa rispetto a' suoi nimici (2). Anzi, intésosi con Pandolfo Petrucci in su questa occasione, confortarono Bartolomeo d'Alviano, sdegnato col Gran capitano che non li aveva voluto crescere la già finita condotta, ad entrare in Pisa, e quindi molestare di continovo le terre convicine de' Fiorentini, promettendoli in questo affare danari, genti e vettovaglie a bastanza (3). Onde egli,

(1) « Sopraggiunti da' Pisani al ponte Capellese, nel qual luogo furono rotti e perderono i nostri CCXX cavalli, e tutta la preda fatta con più di cento bestie da soma menate seco per condurre le vettovaglie in Ripafratta, et in Pisa ne andarono prigioni Ceccotto Tosinghi, et altri capi nella zuffa rimasero morti ». *Nardi*, Vita pag. 68, omettendo (come sembra per le stampe) di menzionare il Guicciardini. Vedi anche Buonaccorsi, *Diario*, pag. 100.

(2) Giampaolo Baglioni era stato dalla repubblica Fiorentina stipendiato, e serviva la città con 120 uomini d'arme. E quantunque mandasse a dire alla Signoria di non potere partire quell'anno da casa, per rispetto de' suoi nimici, promise tuttavia rimarrebbe in riposo, e sempre in buona amicizia con la città. E di sua fede diceva avere un pegno la Repubblica nel suo figliuolo Malatesta, il quale, a sua istanza era stato condotto con 20 uomini d'armi al servigio della Repubblica. *Nardi*, Vita del Giac., pag. 69.

(3) « Nondimeno, Pandolfo Petrucci, uomo astuto, considerando « esser cosa più sicura il fondarsi sopra la fede, e la stabilità della no-

cupido di guerra e vago di novità, ristrettosi con Chiappino Vitelli e con altri signori Orsini, con trecento uomini d'arme e quattrocento cavalli leggieri, bravava in terra di Roma di venire con li Medici ad assaltare la Città, per alterare quel governo, et alienarla dalla divozione de' Franzesi.

Intanto, li cavalli di Giampagolo ch'erano in Cascina, chiesono licenza di partire subito. Concedérongliene per lo meglio i Dieci, facendoli accompagnare, chè non se ne andassero a Siena: come avenne d'alcuni cavalli leggieri, che si partirono, non senza sospetto che nella rotta del ponte a Cappellese non fusse fatta da costoro fellonia, restandovi molti superati da pochi. Laonde i Fiorentini, scoperto anche prima questo pericolo, procacciarono di condurre al servigio loro il marchese di Mantova con trecento uomini d'arme; il quale avendo trattenuta la pratica più di duoi mesi, finalmente non si concluse, per certe condizioni da lui aggiunte, poco utili e manco onorevoli per la Città (1). Però, soldarono nuovi cavalli e fanti, quanto in sì breve spazio fu loro possibile raccôrre. E pregarono Ciamonte, luogotenente del re di Francia in Milano, che gli accomodasse di dugento lance: il quale negandole altieramente, per non avere avuto ancora, al tempo promesso da loro, certa distribuizione di danari, non volse anche farle cavalcare insino a Parma, per favorirli almeno in apparenza; non accettando scusa alcuna della loro impos-

« stra Republica, che nella unione di tanti cervelli, per suoi segreti « agenti mosse con la città alcune pratiche circa le cose di Pisa, per « assicurarsi massimamente di Montepulciano; le quali poi ch' egli vide, « che come inutili furono rifiutate, disperato di trovar luogo co' Fio- « rentini, li parve di tentare per altra via di conseguire i suoi desideri; « e trovando assai bene la materia disposta appresso i vicini et altri ni- « mici nostri, e veduto l'apparecchio presente fatto dal Sig. Bartolomeo « Alviano che si trovava armato, e mal contento di Consalvo Ferrando, « che poi che i Fiorentini non molestavano Pisa, avendo poco bisogno « dell'opera sua, li voleva scemare la condotta, lo persuase, che assal- « tasse il nostro stato, con dargli speranza, che quando li fusse succe- « duto lo entrare in Pisa, o per una via o per un'altra ne poteva « succeder loro molti buoni effetti ». *Nardi*, pag. 71.

(1) Il Buonaccorsi dice, che non potè mai intendersi d'onde venissero le tante difficoltà messe in campo dal marchese, per esimersi da questa condotta già da lui accettata, con l'essersi anche recato in Firenze fino dal dì 22 di giugno. *Diario*, pag. 103-104.

sibilità in quel frangente (1), nè qualunche sicurtà di sodisfarlo ancora con l'interesse. Perlochè, stretti dalla necessità, posero da parte il rispetto all'amicizia franzese, e soldarono in Roma cento uomini d'arme, e altanti cavalli leggieri di Prospero Colonna, capitanati da Giulio Colonna e da Silvio Savello, con ordine d'averli a mezzo il mese d'agosto nello stato. E ristretto insieme, intanto, tutte l'altre genti d'arme che avevano sparte per il dominio, fecero testa in Bibbona et in Campiglia, dove era Commessario Pier Antonio Carnesecchi, sotto Ercole Bentivogli loro Governatore; lasciando in Cascina Luca Savello, con ottanta uomini d'arme e dugento fanti, per ritenere alquanto le scorrerie de' Pisani. Ma deboli parevano all'universale queste provvisioni, rispetto al valore del nimico, accompagnato (*a*) da molti prodi guerrieri, con esercito scelto, et accresciuto novellamente di fanti con secreti danari del Petruccio, e pronto a sbaragliarsi (*b*) alla fortuna della battaglia in qualunche prima occasione se li porgesse; come quello che, per natura feroce, metteva poco a ripentaglio contro un guadagno eccessivo. Non minore pensiero gli travagliava per trovarsi Antonio Giacomini stato molti mesi indisposto del corpo, e per ultima cura purgato per andare alli bagni; perciocchè, in quell'uomo solo era riposta ogni speranza della publica salute. Conciossia cosa che, in qualunche impresa egli s'era trovato Commessario, o egli aveva superato li nimici, o difésosi da quelli senza danno veruno: e la rotta utimamente ricevuta da Tarlattino, con tanta nostra superiorità di genti, faceva più riguardare la sua virtù; talchè, lo desideravano in uno stesso tempo, per sicurtà comune, in campo; e lo amavano a' bagni, perchè egli ricuperasse la sanità.

Ma giostrando di pari questi duoi affetti, senza altra deliberazione, ecco novella, che l'Alviano si dirizza verso Cam-

(1) La Toscana era in quel tempo molto afflitta dalla carestia. V. il *Diario* del Buonaccorsi, pag. 104-105.

(*a*) Così l'autore mutò la parola che prima qui era, *stipato*.

(*b*) Qui per *avventurarsi*; come, poco più innanzi, *sbaragliare*, attivamente, per mettere a rischio, alla ventura. Significazione non osservata, e molto osservabile, come quella che può dare assai luce, anzi (secondo me) lume intero circa all'origine di tal vocabolo.

piglia. Là dove, cedendo la parte del senato gelosa della vita d'Antonio, prevalse quella che lo stimava solamente per la necessità della guerra. Però lo creorono, il dì primo d'agosto, Commessario generale dell'essercito, e di tutto quanto il dominio; e spacciáronli dreto un corriere con la patente, che lo arrivò vicino a Volterra, che se ne andava alli bagni; esortandolo con lettere a non guardare, per quella volta, ad incommodo alcuno della persona sua, in tanta necessità della republica. Per benefizio della quale essendo egli stato prontissimo sempre, pospose, per servigio di quella, la cura necessaria per la vita sua; e subito preso la via del campo, si condusse, la sera delli duoi, a Bibbona (1). Dove intese dal Governatore l'ordine dato di fare venire da Campiglia Marcantonio Colonna et il signore Iacopo, come vi fusse comparso Vettorio da Canale con la sua compagnia, per guardare quella terra; et a Bibbona fare testa di tutte le genti d'arme, intanto che venissero le fanterie chieste da lui: le quali il Giacomino, con grande instanzia, sollecita i Dieci a mandare, per potersi opporre all'Alviano, quando volesse passare; il quale si trovava alla Macchia (2), quattro miglia vicino a Campiglia; sito che, se avessero la fanteria, lo farebbono mal capitare. « Io mi consumo (diceva egli) di es-
« sere ad ordine che siamo per accostarci, e vincere con pru-
« denza e manco forze i disperati. E se la sorte fa che 'l ni-

(1) « Essendosi (Antonio) infermato l'autunno passato, era stato con-
« ceduto dalla Repubblica alquanto di riposo delle sue fatiche. Ma presen-
« tendosi i movimenti del signor Bartolomeo, il primo d'agosto 1505,
« fu fatto Antonio Commessario generale per tutto il dominio; e levato
« subito da' bagni, ove si trovava per liberarsi dalla sua mala disposi-
« zione, perchè si opponesse alle forze del signor Bartolomeo: il quale
« partitosi da Perugia, e accresciuto di forze per la Maremma di Siena,
« si era inviato alla volta di Campiglia: ove s'era mandato subito il
« signor Marcantonio Colonna con LXX huomini d'arme, e Iacopo Sa-
« vello con L e CCCC fanti: in Bibbona, messer Annibale Bentivogli con
« LXX uomini d'arme, e CCL cavalli leggieri sotto diversi capi, e
« DC fanti per fare una grossa testa in quel luogo comodo ad ovviare
« al disegno di Bartolomeo dell'entrare in Pisa, o di far prede e altri
« danni. In Cascina rimase Luca Savello con LXX suoi uomini d'arme,
« e XV di Malatesta figliuolo di Giampaolo Baglioni, e altre lance
« spezzate ». *Nardi*, pag. 71-72.

(2) Buonaccorsi, *Diario*, pag. 108.

« mico s' incarni in qualche buona preda, farà spendere alle « Signorie Vostre centomila ducati, con grandissimo carico. « Quelle sono sapientissime, e non manchino di provedere il « bisogno ». Mandò Martinetto e Girolamo, côrsi, a Campiglia, acciocchè vedessero di tirare dal canto suo cento o centocinquanta della loro lingua dal campo dell'Alviano: ma venuto li suoi fanti, licenziò quelli. Scrive a Filippo Carducci, Commessario in Cascina, che usi diligenza, e non guardi in qualche dozzina di scudi, per intendere se di Pisa uscissero genti per andare a quella volta; e guardi Santo Regolo: altrimenti, non fanno quei di Cascina nulla.

Partissi l'Alviano, alli sette, dalla Macchia, e andò al Vignale, castello disfatto del signore di Piombino. Quivi si faceva suministrare vettovaglie, e quello che li faceva mestiero per lo essercito, a quel Signore. Il quale, temendo per molti indizii dello stato suo dall'Alviano, ricercò Pierantonio Carnesecchi, Commessario in Campiglia, di aiuto, avvisandolo che 'l nimico aspettava ancora Giampagolo Baglioni, che di già era in Grosseto, trenta miglia vicino, con le genti sue e di Pandolfo Petrucci (1). Di che il Carnesecco scrive a Firenze, et a Bibbona al Giacomino; il quale mandò subito Luca Cavalcanti a quel signore in Piombino a confortarlo e darli speranza, scoprendo intanto l'animo suo e li pericoli. Partitosi il Cavalcante a pena, comparse a lui ser Bindo, cancelliere del signore, a dire il medesimo; e più, che li era stato rilevato il trattato da certi Spagnuoli che vi si dovevano trovare; e per tale gelosia, ha già mandato il suo bestiame il signore nel territorio nostro. Non dubitá già di Piombino, per avervi dentro cinquecento fanti spagnuoli; ma teme di Scarlino e di Buriano, non avendo modo a provederle, quantunche avesse danari: però, domanda subito aiuto. Per lo che,

(1) « Mandò el Signore di Piombino, intorno addì 12 d'agosto, un « suo uomo a Campiglia al Commessario che vi era per la città, a far« gli intendere, come fino a quel dì aveva ritenuto in sul suo Bartolo« meo d'Alviano e provistolo di vettovaglie, credendo che sendo uomo « di Spagna, sotto la cui protezione viveva, non avessi a tentare di « fargli danno alcuno; ma che allora era certificato, teneva pratiche di « torgli lo stato: a che concorreva Pandolfo e Giovampagolo Baglioni ec. » *Buonaccorsi*, Diario, pag. 110.

non parendo al Giacomino d'attendere, per l'importanza della cosa, da Firenze risposta, dètte al prefato ser Bindo, Martinetto e Girolamo côrsi; ordinando loro, che, in nome del signore, ne vadia uno in Buriano, l'altro a Scarlino; e che mostrino in Piombino e per tutto di non stare con lui, anzi essere mal contenti per avere fatto fare loro la compagnia, e dipoi licenziata. Cavò, inoltre, secretamente cinque caporali, con settantacinque uomini forestieri, di quelle compagnie, che dicessero d'essersi fuggiti; e la notte, a otto e dieci per volta, mandò in Piombino, dove detti Côrsi dovevano mostrare di fare le compagnie per il signore con qualche scudo che ricevessero da lui, e di quivi andare a' luoghi deputati: e che 'l signore non dia più vettovaglie all'Alviano. Et il medesimo dì, che erano li tredici, essendovi di già comparso il signore Piero dal Monte con dugento fanti, Agnolo del Corbinello, il Diavolaccio e Gian Maria del Bene, et altri capitani di fanti, si leva da Bibbona, e vanne ad alloggiare in sul Pelagello, vicino dieci miglia a Campiglia, per essere più a ridosso all'Alviano: significando a' Dieci, che — se deliberano favorire il signore di Piombino, è necessario investire l'Alviano avanti che egli si unisca con il Baglione (1); e se ne risolvino prestamente, perchè è partito importantissimo. « Conciossia che, unendosi, bisognerà crescere le for« ze; e di simili partiti ne vengono radi. Dio lasci che le « piglino il meglio ». — Commendano i Dieci in tutto il fatto da lui, e lo confortano a seguitare, eccetto che tentare la fortuna della battaglia, per mettersi troppo lo stato a repentaglio. Mándongli un piego di lettere che Consalvo scrive a Nugno del Campo, capitano in Piombino delli fanti Spagnuoli, imponendoli che difenda lo stato de'Fiorentini dall'Alviano, occorrendo; e al signore di Piombino, che non dia

(1) « Sopra che il Commessario e il governatore con tutti i capi « de' soldati, essendo venuti a far consulta, a dì XVI di Agosto conchiu« sero di combattere col signor Bartolomeo, quando egli si mettesse a « passare: e ciò desideravano di fare, prima che Giampaolo Baglioni, « il quale era già venuto a Grosseto in quello di Siena, si congiungesse « con lui; il quale Giampaolo senza alcun rispetto s'era già scoperto « contro alla città, e affrettava il cammino, essendo continuamente dal « signor Bartolomeo sollecitato, come per lettere e messaggi intercetti « s'era inteso ». *Nardi*, pag. 72-73.

artiglieria nè vettovaglie all'Alviano, ma lo tratti in tutto da nimico: et all'Alviano comanda, che non entri in Pisa sotto pena di ribellione, e di perdere lo stato; et a' Pisani altresì, che non lo ricevano in modo alcuno. Questi favori aveva fatto il Gran capitano a' Fiorentini, ricércone da Ruberto Acciaiuoli, oratore appresso di lui: e offerse loro li fanti spagnuoli di Piombino, purchè nè contro di quel signore nè di Lucchesi se ne servissero, nè, per quello anno, ancora in danneggiare li Pisani. Fu accettata prontamente da'Fiorenti questa offerta, ricusando l'obbligo solamente dello astenersi di non ricuperare li stati loro, come cosa ingiusta et indegna di quella Republica; facendolo vivamente spiegare al Vicerè; e, per Giovanni Acciaiuoli, similmente, che risedeva oratore in Roma, al cardinale Santa Croce et a Prospero Colonna, che similmente cotale offerta fatta gli avevano.

Da altra parte, i Pisani, mal sodisfatti (*a*) di Consalvo, per non aver voluto egli che si pubblicasse la loro dedizione al suo re, sotto il cui nome solo speravano dovere essere da' Fiorentini rispettati; erano insospettiti, che questo non procedesse da qualche occulto consiglio di fare mercato di quella città, ogni volta che i Fiorentini fussero presti ad alienarsi dalla divozione di Francia, et accostarsi all'amicizia spagnuola: la quale con ogni studio il vicerè allettava; gioiendosi (*b*) intanto, nella sua sagacità, di vedersi difesa Pisa dall' invidia e dalla gelosia de' vicini, insino dal sussidio de' Genovesi soggetti al Cristianissimo. Perlochè, posposero tale comandamento alla commodità di ricevere l'Alviano, armato e presente; il quale non averieno punto per signore abborrito, vedendolo in fede con il Petruccio, col Baglione e con gli altri vicini, desiderosi di conservarli (giusta loro possa) fuori della suggezione primiera; ricco inoltre di parenti armigeri, favorito dalla fazione Orsina, e di tanta autorità con li Medici, che egli averebbe potuto con questa ombra solamente tenere in continova molestia e divisione i Fiorentini: talmente che, senza rispetto alcuno, lo mandarono a chia-

(*a*) Il testo, *sadisfatti*.

(*b*) Questa parola è sottosegnata nel testo con tre puntolini, quasi a mostrare la intenzione di mutarla.

mare, dandoli speranza di cose grandi et onorate per lui. Onde egli, dispregiando similmente le minaccie del Gran capitano, deliberò passare alla volta di Pisa; e provedutosi per duoi giorni di vettovaglie da Massa, dètte danari alli uomini d'arme e alli cavalli leggieri.

Questo avviso avuto il Commessario, e consultato con il Governatore, si ritirarono alle Caldane, presso mezzo miglio a Campiglia; giudicando troppo larghi li altri luoghi da uscirli l'Alviano di sotto: conciossia che, alla Torre a San Vincenti, dove era buono alloggiare, mancavano l'acque: e fece ritirare tutto il bestiame dalla Cecina a Castagneto et a Donoratico, per sospetto delle genti di Pisa, con speranza di superare al certo l'Alviano, se si metteva a passare. Questa sua risoluzione parve a' Dieci tanto animosa, avendoli imposto di già che si guardasse del venire seco alle mani (1), che convocato, alli sedici, buon numero de' più savi cittadini, adomandarono qual fusse il bene della republica. Pareva ad alcuni, — non si dovere acconsentire la battaglia; perciocchè, in ogni caso avverso, la Città perderebbe non pure il contado di Pisa, che ella teneva; ma, come nelle sconfitte avviene, disputerebbono di molti luoghi proprii; conoscendosi chiaramente, che le forze dell'Alviano, se bene grandi rispetto alle loro, erano per divenire subito molto maggiori, per gli avvisi di Giampagolo, di Pandolfo, e delli altri che, senza scoprirsi più largamente, stavano aspettando l'esito della cosa. E che, rompendosi l'Alviano, non era di tal profitto alla somma della guerra, che si dovesse però correre di questi pericoli una minima parte. Conciossia che, in Pisa fussero già state altre volte forze maggiori, e di altre dipendenzie che d'un privato capitano; et essersi pure conservato la dignità e lo stato della Città; e finalmente, col difendersi e con la pazienza, averle discacciate. Per li quali mezzi, avevano stracco il duca di Milano, li Veniziani, e fatto par-

(1) « Aveva Antonio avuto commessione espressa dal magistrato « de Dieci, che quanto più possibile li fusse, s'ingegnasse di non venire « al fatto d'arme, se per altri modi se li (all'Alviano) potesse tenere la « via di andare in Pisa ». *Nardi*, pag. 72.

tire Cesare (1), con le forze della lega, di quel contado. Però, doversi scrivere al Commessario, che andasse osservando l'inimico per conservazione de' vassalli; e non avendo il giuoco vinto in mano al sicuro, non tentasse in modo alcuno la fortuna della battaglia: al che lo potrebbe facilmente condurre la ferocia e l'ambizione dell'azzuffarsi con ogni disavantaggio dell'Alviano. — Replicavano, all'incontro, coloro che con gusto più sottile assaporavano le ragioni del Commessario, — essere cosa troppa indegna del nome fiorentino il lasciare passare Bartolomeo a Pisa, in sugli occhi dell'esercito loro, che nighittoso e codardo, con le lance in su le coscie, annoverasse le file de' nimici che li passavano, deridendolo appresso, per andare a pigliare il possesso di quella città, per la cui ricuperazione già undeci anni continovi con tanta spesa, con tanti travagli, con tanto sangue de' proprii cittadini, si erano affaticati, disposti di sottentrare ad ogni grave pericolo per conseguirla. All'ora, che l'avevano battuta e stracca in guisa, che ella non trovava se non cavalieri erranti, che, scarsi di buoni partiti, vanno loro ventura cercando; mancheranno all'antica loro generosità, perdendo senza combattere al certo ogni acquistata riputazione? Ma, tentando la battaglia, come ricerca l'onore e l'utile, e restando vincitori, come sperare si deve per la virtù di loro capi, non essendo di forze inferiori; s'apriranno la via alla vittoria suprema: perciocchè, avendo prima dimostrato, che nè lunghezza di tempo, nè spesa, nè sangue gli ha spaventati già mai, aranno finalmente a campo aperto, senza vantaggio veruno, saputo rompere gloriosamente sì feroce nimico: talchè li Pisani, disperati ormai d'ogni sussidio, cadranno nella loro discrezione. Ma quando fusse avvenuto il contrario, non ne sèguita però danno da compararlo a tanto benefizio già mai. Avvenga che, e' si trovano in Cascina e nell'altre frontiere presidio tale, da trattenersi insino a tanto che compariscano le genti condotte da Prospero Colonna, e ne soldino dell'altre; e col richiedere il Cristianissimo delli aiuti della protezione, sarebbero tornati in campo più gagliardi

(1) Cioè, Massimiliano, quando venuto a Pisa, tentò inutilmente d'impadronirsi di Livorno. V. sopra, pag. 111.

che prima. — E sopra tutto, dicevano, — non essere cosa da savio, deliberare di lontano di quelle cose, le quali il caso, la fortuna e l'occasione ha riservato nel giudizio di chi si trova presente. Essere in campo un Commessario, che, per esperienza di guerra, per amore alla patria, senza detrarre ad alcuno, è superiore ad ogni altro: il quale, vietandosegli ad ogni modo il combattere, si potrebbe trovare in termine in su tale comandamento, da non potere senza evidentissimo danno la battaglia schifare. E però, essere bene darli libera facultà di esequire quanto egli giudicasse espediente per la Repubblica; acciocchè, scarica la mente sua di ogni confusione che l'ingombrasse, potesse con animo più pronto pigliare il partito migliore; quantunche il fine della battaglia sia collocato per lo più nell'arbitrio della fortuna. — Conclusesi, finalmente, doppo gravi e lunghe dispute, di discorrere al Commessario tutti li pericoli che soprastavano in ogni caso avverso; acciò che egli avertisse di mettersi in luogo da non essere contro a sua voglia necessitato di combattere, ma di venire alle mani (urgendo il caso) con più vantaggio e sicurtà che gli fusse possibile (1).

Avuta in poche ore questa deliberazione, il Commessario chiamò subito a sè il Governatore, e li altri capitani; e raccontò loro, — come li suoi Signori avevano tanta fede nelle prodezze loro, che eglino gli avevano dato commessione di pigliare la zuffa, presentándosene con gli avversarii l'occasione: la quale però senza loro participazione risolvere non intendeva; sì come dovendosi combattere, non si poteva senza le loro spade e lance ottenere la vittoria. La quale, quanto fusse per essere gloriosa al nome loro, tanto, in contrario accadendo, sarebbe alla repubblica dannosa. Però, come affezionatissimi a quella, consultassono liberamente sopra di questo. — Onde eglino, di mano in mano per ordine favellando e discorrendo il tutto, conchiusono, — che se l'Alviano

(1) Il Buonaccorsi dice, che l'offizio (cioè i Dieci) di Firenze, non volevano nè dare la licenza che si facesse fatto d'arme, nè anco negarla: e nella loro risposta, dopo avere udito « qualche cittadino de' più pratichi », misero in mostra « i pericoli grandi che si correvano », e confortarono i guidatori delle genti, che « non si mettessino se non a « partito vinto ». *Diario*, pag. 112.

si metteva a passare, era da combatterlo in ogni modo: — e divisarono le schiere, offerendosi con tanto amore e prontezza, che 'l Commessario più che mai sodisfatto di loro, grandemente gli ringraziò. Ma non trovato il vantaggio suo alle Caldane, sotto Campiglia si ritirò, dove erano più pronti a combattere l'Alviano, caso che egli altra via che dalla Torre a San Vincenti pigliasse. Quivi stando avvertiti con lo essercito pronto, veggono, la mattina de'diciasette, venire Bartolomeo con la battaglia appresso alle Caldane. Al quale passo non parve loro assaltarlo, ma condursi per la via che va da Campiglia a San Vincenti, con ordine, dovunche l'incontrassero, d'investirlo; et a fine d'averlo più maturo e manco ordinato, e che non li scappasse innanzi, li mandarono dietro per la via delle Caldane messer Malatesta da Cesena e Pagolo da Parrana, con li loro cavalli leggieri, con ordine che lo andassero tuttavolta infestando; e per davanti, per la via che faceva l'essercito, tutto il resto de'cavalli leggieri, per fare quel medesimo effetto che quelli mandati alla coda. I quali, arrivati a San Vincenti innanzi alli nemici, furono con essi alle mani; e quantunche e' togliessero loro parecchi cavalli, non li poterono resistere, e se ne tornarono per la via del campo; il quale, con li fanti e gente d'arme, ritrovarono mezzo miglio discosto a San Vincenti. Dove essendo seguito quel memorabile fatto d'armi, non sarà fuora di proposito descrivere quel sito, acciocchè il lettore possa più facilmente comprendere quella battaglia.

Siede nelle Maremme pisane, circa dieci miglia lontana dalle reliquie dell'antichissima città di Popologna, verso Pisa, una torricella chiamata a San Vincenti, dal nome del castello desolato di cui ella era già membro, conservata e ristorata per la guardia della marina che di verso ponente la bagna. Di contro, a un lanciare di dardo, surge un bosco assai folto, per lo più colli (*a*), nominato Biserno; onde per via assai piana si camina a Campiglia, cinque miglia lontana, dirizzandosi a mezzo giorno declinante a ponente. Ma verso tramontana un tiro d'archibuso, distendendosi per la pianura, giace il bosco

(*a*) Sembra che l'autore non sapesse risolversi tra questa forma, e la variante interlineare: *in maggior parte colle*.

basso, che adegua con l'altezza sua un uomo a cavallo: per questo è la strada arenosa, che ne conduce verso Volterra et a Pisa. Alla volta di questa torre, adunche, inviò l'essercito l'Alviano, da poi che alle Caldane non aveva trovato le genti fiorentine; e quivi fatto testa de' suoi fanti e gente d'arme, fu investito alla coda nella rovina di San Vincenti dall'essercito nostro (1); il quale si era temporeggiato tanto, che in cotal luogo lo affrontasse con l'antiguardia delle squadre di Marcantonio Colonna e di Iacopo Savello, e li colonnelli del Zitolo da Perugia e di messer Vettorio da Canale, uniti insieme: che al primo assalto fecero voltare le spalle alli nimici, ferendo et ammazzando buona parte de' fanti, i quali si dileguarono fuggendo sino entro al mare (2). Ritirossi Chiappino Vitelli ancora, con la cavalleria, con perdita d'alcuni, una arcata di là dal fosso di San Vincenti, verso Bibbona. Quivi rifatto testa con la squadra dell'Alviano, ristretti insieme, ricominciarono ferocissima zuffa, sforzandosi di riguadagnare il campo perduto: il quale era mantenuto gagliardissimamente. Combatteva in questa battaglia, oltre al valore de' capi dell'una e dell'altra parte, l'antica emulazione tra casa Colonna e casa Orsina, infiammata da particulare nimistà di Marcantonio con l'Alviano. Ma, finalmente, cedendo l'alterezza Colonnese soprafatta dalle forze e numero de' nimici, s'era quasi ritirata al fosso; quando il Governatore (3) pinse inanzi lo squadrone suo e d'Annibale Bentivogli, e lance spezzate, con il colonnello del signore Piero dal Monte e del conte di Ster-

(1) « Le genti Fiorentine furono a questo modo ordinate in batta-« glia. Fecero quattro squadroni delle genti d'arme, e due de' cavalli « leggieri, con due colonelli di fanti » (*Nardi*, pag. 52).

(2) « Trovarono i detti scorridori, arrivati alla Torre, che la caval-« leria leggiera e i carriaggi dello Alviano cominciavano a comparire; « con li quali avendo i nostri alquanto scaramucciato, e fattolo inten-« dere, sollecitando il Governatore e il Commessario di andare avanti « col campo, trovarono i nimici già fermi, che si rinfrescavano, per ur-« tar poi gagliardamente chi volesse loro far resistenza. Cominciato, « pertanto, da' nostri il fatto d'arme, le fanterie nimiche al primo as-« salto furono rotte; le quali erano pur molte, ma fatte in fretta nel « Perugino e nel Senese, e per la maggior parte poco esercitate ». (*Nardi*, p. 73-74).

(3) Giova qui ricordare che il governatore dell'esercito Fiorentino, era Ercole Bentivogli, spesse volte anche in questa Vita nominato.

peto uniti. Ricominciòssi allora più aspra che mai la battaglia, forzandosi i nimici di ricuperare tal passo; specialmente la persona dell'Alviano, che da Marcantonio fu ferito nel volto; et il Chiappino, con tutto il forte delle sue genti: nè mai potettero spuntare li nostri, facéndovisi strage d'uomini e di cavalli. Erano, intanto, comparsi sei falconetti, che il Commessario conduceva cheto al campo, e per ancora non si erano possuti adoperare: talchè, fatto fondamento in su quelli per vincere senza pericolo sicuramente, cominciarono con essi a battere un ristringimento (*a*) delle genti nimiche, di cento valorosissimi uomini d'arme: ne' quali, aperti e disordinati in parte dall'artiglierie, urtarono con tutte quante le forze li nostri, con li cavalli leggieri per marina, con le genti d'arme per la strada, e con li fanti dal canto di sopra per il bosco; di maniera che, li nimici pensarono più a deporre che adoperare l'armi, arrendendosi agevolmente a'vincitori (1). E l'Alviano, per non arrichire quella vittoria della persona sua, spiccatosi a tempo con Giancurrado Orsino, e con otto cavalli guidati da messer Pietropagolo della Sassetta a quella volta, et il Vitello, per la via di Malandrone, con alcuni pochi, si salvarono: li altri tutti restarono prigioni, dalla Torre di San Vincenti fino in Cecina, pigliandone ancora li soldati di Rasignano e d'altri luoghi, e li villani assai, che per tempo si erano dalla battaglia scansati (2). Fu la preda grandissima d'uomini di conto, di numero di cavalli, d'armi, di vesti, di carriaggi con bellissimi arredi, per la pompa e ricchezza di quelli signori e cavalieri, che ne andavano per fare onorata mostra a' Pisani.

(*a*) Sinonimo di *nodo*, che in tal senso è assai più usitato.

(1) « Bartolomeo (sono parole del Nardi) gagliardamente si rifece « sopra i nostri, facendo tuttavia forza di riacquistare il perduto; e com- « battendo egli ed i suoi con gran virtù, furono i nostri alquanto ribut- « tati. Per la qual cosa, il Governatore e il Commessario spinsero innanzi « lo squadrone, insieme con messer Annibale Bentivogli, rinfrescando « i primi assalitori; e con tanto émpito caricarono adosso a' nimici, che « alla fine il signor Bartolomeo fu costretto a cedere, essendo già durato « il fatto d'arme più di due grosse ore » (*Vita* ec., pag. 74).

(2) « Vedutosi, adunque, l'Alviano rotto, per non restare prigione, con « VIII o X cavalli, insieme con uno signore Gioancurrado, si salvò per « la via della Sassetta, accompagnato da uno figliuolo di messer Piero

In questo fatto d'armi, fece Antonio Giacomini non pure l'offizio di Commessario, ma di capitano e di soldato; traportato non meno dall'avere tante volte proméssone la vittoria, che dal suo naturale valore et esperienza di guerra. Talchè, per non perdere tempo a seguitare li nimici, vedutoli di già in volta, spacciò il Zerino cavallaro, e poco appresso Luca Cavalcanti, a Firenze, che ragguagliassero a bocca della vettoria veduta (1): et egli poi, verso la sera, vedendo ogni cosa andare bene, scrisse il seguito alli Dieci; e attese il resto di quel dì e l'altro appresso, a rimettere con fatica grande l'essercito, per levarsi da San Vincenti, per la penuria dell'acqua, e andarne a Bibbona. Di questa rotta dell'Alviano, si legge nel secondo Decennale (2) questi versi:

« Che giunto (*a*) dalla Torre a San Vincente,
Per la virtù del nostro Giacomino,
Fu prosternata e rotta la sua gente.
Il qual per sua virtù, per suo destino,
In tanta fama, in tanta grazia venne (*b*),
Quant'altro mai privato cittadino.

« Papo, e da un altro Pisano, i quali lo condussero a Monte Ritondo, in « quello di Siena. Salvòssi ancora Chiappino Vitelli, con altri cavalli, per « la via di Pisa. Tutto il resto delle genti rimasero prigione, sì che il « numero aggiunse a più di mille cavalli, con altri carriaggi pieni di « cose di gran valuta » (*Nardi*, pag. 74-75). — Lo stesso numero di prigionieri pone anche il Bonaccorsi; il cui racconto è da leggersi, anche per trovarvisi partitamente indicato il numero dei combattenti e dei condottieri, così dalla parte dell'Alviano, come da quella dei Fiorentini (*Diario*, pag. 113-115).

(1) Il Giacomini, oltre all'avere spedito in fretta il Cavalcanti a Firenze, acciocchè informasse i Dieci della riportata vittoria, scrisse egli pure direttamente: lo che si rileva dalle seguenti parole tolte dalla lettera in risposta al Commissario stesso: « Ieri, dopo la giunta della tua let- « tera, e l'arrivata di Luca Cavalcanti, ti scrivemmo quello ci occorreva « dopo la nuova della rotta di Bartolommeo; e ti dicemmo che tu mo- « vessi il campo, e ne andassi alla volta di Pisa » (V. Machiavelli, *Spedizione al campo contro Pisa*, lettera 1.ª ad Antonio Giacomini).

(2) Del Machiavelli: il che il Pitti o dimenticò d'indicare, o nol credè necessario, forse perchè quel poema istorico era in quei giorni, o tra gli studiosi di quel tempo, più famoso di quello che oggi non sia.

(*a*) L'Alviano.

(*b*) Le vulgate edizioni delle opere del Machiavelli, hanno: « In tanta gloria e tanta fama venne ».

Costui (*a*) per la sua patria assai sostenne,
E di nostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell'onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù fatto (*b*) capace,
Ch'ei merita assai più ch'io non l'onoro.
Et or negletto e vilipeso giace
Nelle (*c*) sue case, pover, vecchio e cieco (*d*):
Tanto a Fortuna chi ben fa dispiace! ».

Tra gli altri personaggi che Antonio mandò prigioni a Firenze, fu un messer Giovanni Galeotto, de' primi uomini dell'Alviano, che sapeva tutti li segreti e disegni suoi, acciocchè lo potessero esaminare (1). Tra le (*e*) scritture che trovò di Bartolomeo, per le quali apparsero i suoi disegni e li complici, eranvi tre lettere di Giovampagolo Baglioni, e di Siena e di Piombino. Mandò ancora nove bandiere di gente d'arme, e cinque di fanteria, con una armadura et uno elmo bellissimo, col suo cimiere, dell'Alviano; donando a chi guadagnate l'aveva premio conveniente; quantunche alcuni desiderato avessero più le cose che li denari: ma egli le giudicò degne di venire in publico, senza guardare a discrezione che a quelli tali si convenisse. Le quali tutte cose, condotte con la preda e con li prigioni a Firenze, furono vedute con tanto aplauso e letizia di tutto il popolo, che sembrò veramente uno delli antichi trionfi. Furono appiccate le insegne e l'ar-

(*a*) Le ediz. come addietro: « Questi ».

(*b*) Come sopra: « visse ».

(*c*) Come sopra: « In le ».

(*d*) Sopra questa circostanza della vita di Antonio concettizzò nobilmente il poeta Baccio Del Bene, nella canzone ch'egli scrisse in lode del Giacomini: « Viver cieco non fu infelicitate, – Poichè non vide le pun-« genti spine – Di ria discordia lacerare il giglio – Alla sua Flora in seno ».

(1) Ebbe il Giacomini espresso ordine dai Dieci di mandare a Firenze i prigioni. « Se fra i prigioni presi (scrivongli essi) fosse can-« celliere, o alcuno uomo di Lucca, di Pandolfo, o dell'Alviano, o d'al-« tri della fazione Orsina, ce lo manderai; e così se fusse alcuno Pi-« sano; e similmente qualunque altro vi si trovassi che sia notabile ini-« mico nostro » (V. Machiavelli, *Spedizione al campo contro Pisa*, Lettera cit.).

(*e*) I nostri testi hanno *Tutte le*; ma non abbiamo dubitato di correggere secondo che vogliono il senso e la sintassi.

madura dell'Alviano nella sala del Consiglio grande (1); e la Signoria scrisse a' rettori verso li confini, che ritenessero qualunche tragietasse con arme, con cavalli o con altri arnesi del campo. Questa rotta apportò tanto terrore e spavento a' convicini, che Giovan Pagolo Baglioni, comparso di già con la sua gente a Grosseto, non mai la tenne sicura, finchè non l'ebbe ritirata in dreto, et in luogo più forte rinchiusa (2); et il Petruccio, restato confuso e timido per la coscienza che le ascose opere sue non si manifestassero, attendeva a scrivere per tutto, e chiedere alli Spagnuoli aiuto, facendo con l'Alviano, rifuggito da lui, nuovi disegni.

Li Dieci, intanto, in sul primo avviso, mandano lode infinite et offerte eterne alla prudenza e virtù del Governatore, e di tutti li altri condottieri e soldati, et alla esperienza hanno fatto di Antonio in molte fazioni operate vittoriosamente in favore della libertà della sua patria. E chiamato buon numero di riputati cittadini, domandano consiglio, dove s'abbiano a voltare le genti; e se gli è da fare l'impresa di Pisa in su cotanta occasione. Fu concluso, doppo molti discorsi, che s'accostasse l'essercito verso quella città, aspettando più particolare avviso del Commessario: sollecitássonsi le genti d'arme de' Colonnesi: e l'offizio trattasse intanto con il magistrato supremo per la provisione de' danari, necessaria in qualunche risoluzione si facesse. Il quale, insieme con li Collegi, vinse, il medesimo dì, la somma di centomila ducati: il che fu confermato appresso dal senato, et il giorno seguente nel Consiglio maggiore (3). Laonde, órdinano i Dieci al Commessario,

(1) « In Fiorenza furono menati alcuni di quei capi prigioni, e le « bandiere (che furono molte), insieme con lo elmetto del signor Bar« tolomeo, furono appiccate alla banda destra e sinistra intorno alla cap« pella nella sala del Consiglio grande, per memoria di tale vittoria, che « doveva essere perpetua » (*Nardi*, pag. 76).

(2) Scrive il Nardi nelle sue *Istorie* (vol. I, lib. 4), che dopo la tremenda disfatta dell'Alviano, Giampaolo Baglioni, il quale era già arrivato in quel di Siena, se n'andò a Perugia, pentendosi di essersi senza frutto inimicato co' Fiorentini, e non trovando via d'accordo con papa Giulio, che volevalo ad ogni modo cacciare di Perugia.

(3) « Di poi, li nostri eccelsi Signori, per procedere maturamente e « con sodisfazione di tutto lo universale in questa impresa (di Pisa), « ancora che per il provvedimento vinto si potesse tener per certo, che

che s'accosti col campo a Pisa, e avvisi come li pare da procedere di mano in mano; — chè potrebbono risolversi di vendicarsi de' vicini, per fare i Pisani più deboli, e li altri più rispettivi a favorirli: et tenga questa parte secreta —. Replica Antonio, — che malvolentieri si può discorrere per lettere il da farsi. Però, mandino là Niccolò Machiavelli, col quale disputeranno il tutto, con più satisfazione di loro Signorie (1) —. Alle quali ricorda, che, — per onore e benefizio della Città, vogliano rimunerare e in parte riconoscere chi si è portato egregiamente; acciocchè tali si conservassero in fede, e si inanimissero li altri: nè parla per conto suo —. Et al Gonfaloniere, — che sappia conoscere l'avere vinto. A lui non si ricerca dirlo altrimenti, non avendo credito: chè simili partiti sogliono essere poche volte a tempo delli uomini —.

Lievasi, il dicianove da Bibbona, e vanne col campo in su la Cecina a Casalguastri, tra Monte Scudaio e Riparbella. Andava adagio, per essere i fanti ancora per le terre a spartire il bottino, e convenirli decidere molte differenzie ancora, nate per tal conto intra di loro. In questo dì, convocarono nuova pratica i Dieci in su le lettere del Governatore, che confortava caldamente l'impresa di Pisa; e sopra del soldare mille cinquecento fanti spagnuoli, che licenziati da Consalvo, venivano del reame di Napoli, come n'erano da Prospero Colonna consigliati. Sopra di che furono contrari pareri (2). Con-

« s'era approvata e desiderata, hanno, per via di volontà nel consiglio « maggiore, questa mattina cimentato, s'era da fare, o no; ed in ef- « fetto, con un favore grandissimo e fuora d'ogni ordinario, fu appro- « vata di doversi fare ad ogni modo: e però la cosa si è ridotta a ter- « mine che gli è necessario, col nome di Dio, tentarla; e così si farà. « E giudicando che sieno a tempo con prestezza, farai che mandino « qui loro uomini per danari, perchè subito subito saranno espediti ec. » (V. Machiavelli, *Spedizione al campo contro Pisa*, Lettera 2.ª ad Antonio Tebalducci).

(1) Infatti, il Machiavelli fu colà subitamente inviato dai Dieci, come si ritrae dalle seguenti parole della lettera responsiva: « Visto quanto « ci scrivesti per l'ultima tua, di dover mandare costà Niccolò Macchia- « velli, per esser con voi, e poter parlare delle cose appartenenti al- « l'impresa, questa mattina (*die* 21 agosto 1505) di buon'ora lo in- « viamo costì, bene instrutto di quanto ci occorreva » (Machiavelli, *Spedizione al campo contro Pisa*, lettera già citata).

(2) Pare dai soliti segni che s'incontrano nei MSS., avere il Pitti avuta l'intenzione di trasferire nelle sue Istorie quanto qui segue, sino

ciossia che, alcuni pochi, creduti de' più savi, e poco di quel governo amatori, discorrevano, che — essendo la Città esausta, bisognava pensare di spendere utilmente i danari. Darli noia il tempo vicino al verno, perchè, durando l'impresa, converrebbe, rispetto alle pioggie, partirsene con danno e con disonore. Non essere alcuno in Italia che di tale acquisto fusse per contentarsi; e massimamente Consalvo, facile ad impedirli con li fanti mandati in Piombino (1). Non solderebbono li Spagnuoli, ma condurebbono l'esercito vittorioso a danneggiare i Lucchesi, li Sanesi et anco Giampagolo Baglioni, acciocchè per l'avvenire fussero più rispettivi ad impedire i disegni della Città (2). — Ad altri pareva cosa ridicula il pensare a risparmiare il tesoro in quelle occasioni, nelle quali conviene, bisognando, per riunire l'anima al corpo, sbaragliare il tutto (*a*); o vero l'aspettare che li vicini e li altri potentati d'Italia si contentassero che si riavesse Pisa: essendo che tutti quanti si fussero dimostri sempre mai non solamente contrari a questo, ma in ogni occorrenza pronti instrumenti che la Città diminuisca dominio. — Vedasi il desiderio dell'universale nell'avere vinto la provisione de' danari; nè temersi di pioggie per essere ancora d'agosto; e l'impresa doversi sollecitare, avendo in ordine

alle parole: « avido di dannare qualunque adverso successo ». Il che poscia non fece.

(1) « Consalvo ancora, dall'altra parte, affermava avere commes-
« sione dal suo Re di non lasciare perire Pisa. A questo effetto gli sov-
« veniva di viveri, e faceva intendere che molestandogli, farebbe ogni
« cosa per aiutargli, o col mandarvi gente, o col divertire. Et di già
« aveva imbarcato cento cinquanta Spagnuoli, dicendo volergli mandare
« in Pisa, se non era assicurato che a Pisani non si darebbe molestia,
« o con dare loro guasto, o con andarvi a campo: in modo che insospet-
« tita la Città, et per conto di Bartolomeo Alviano, et per i minacci di
« Consalvo, per non si tirare una guerra a dosso, si ommise di strin-
« gergli ». (Buonaccorsi, *Diario*, pag. 106). « A dì 28 maggio (segue a
« dire il citato autore), arrivò nel porto di Piombino l'armata di Consalvo,
« la quale si componea di due navi, due galee sottili, due fuste e due
« brigantini, sopra i quali v'erano mille fanti Spagnuoli » (pag. 107).

(2) « I Lucchesi, Sanesi e Genovesi non mancarono in questo tempo
« ai Pisani di quegli aiuti, che per lo passato avevano ai Pisani sommi-
« nistrato, e di più ne offerivano a chiunque volesse assaltare la città. I
« Lucchesi a tale effetto condussero 60 uomini d'arme sotto il comando
« di Troilo Savello » (Buonaccorsi, pag. 106).

(*a*) V. la nota (*b*) a pag. 211.

tutte quante le cose; e risolversi a tentare di sforzarla in pochi dì: nel qual tempo, non potere nè Consalvo nè altri porgere sussidio di momento a' Pisani. Non essere dignità del popolo fiorentino assaltare, durante la tregua, Pandolfo; nè si potere travagliare il Baglione, senza grave danno de' Perugini, inocenti delle sue azioni; e contro Lucchesi, avere sempre prontissime l'armi. E che pareva loro, che si dovessero fermare li fanti spagnuoli, o per l'impresa propria, o per voltarli altrove, acciocchè non fussero in favore de' nimici. — Ultimamente, consigliando alcuni che tanta risoluzione si facesse in numero più largo, parve a' Dieci di rimetterla nel Senato: dove solamente quattro voti contrarii s'annoverarono. E perchè il popolo in ogni altra provisione dovesse essere più pronto, e manco avido di dannare qualunche adverso successo, fu, a dì ventuno, proposta nel Consiglio grande, e vinta con mille venti sei voti, non ostante cento sei repugnanti. Laonde, ordinarono li Dieci a Giovanni Acciaiuoli, oratore in Roma, che de' fanti spagnuoli ne conducesse solamente secento, acciocchè in ogni caso non potessero fare disordine d'importanza: e qui, come domandò il Governatore, ne soldarono subito sette mila italiani.

Intanto, mandarono Niccolò Machiavelli a disputare col Commessario, e con li altri condottieri dell'impresa, e delle cose che vi occorrevano: i quali trovò col campo alla Casaccia, tra Santa Lucia e Rasignano. Quivi discórsosi tutto un giorno, se ne tornò il Machiavello, con la nota delle cose necessarie, a' Dieci: tra i quali, insieme con la Pratica, erano diversi pareri circa il concedere ad Ercole Bentivogli il titolo di capitano generale, come egli, in premio della vettoria, chiesto aveva, senza curarsi di crescere la provisione, bastandoli solamente quel grado. Di questo aveva scritto il Giacomino al Gonfaloniere, — che favorisse il Governatore —: ma nè anche l'autorità sua bastava, perchè quelli che conscenderono mal volentieri all'impresa, abbracciata questa occasione, accusavano il Bentivogli di ambizioso, e ch'egli si volesse valere, in questa loro urgente necessità, di far lor fare la voluntà sua, contro alla satisfazione di Marcantonio Colonna e delli altri capitani; quasi che per tale ricognizione si attribuisse a lui solo l'onore della vettoria, della quale tutti

parimenti avevano ottimamente meritato. Risolvêssi, finalmente, di mandare messer Francesco Pepi e Pierfrancesco Tosinghi, amendue de' Dieci, a parlare in campo al Governatore per disporlo a seguitare l'impresa col solito titolo suo; allegandoli quelle ragioni e rispetti che lo potessero agevolmente da tale desiderio distorre. Ma veduto di non farvi frutto alcuno, standosi il Governatore nella sua domanda fermo, furono consigliati dal Giacomino, — che se ne tornassero quanto prima ad operare vivamente con li compagni, che ne lo compiacessero; perchè, altrimenti, lo vedeva risoluto a pensare più alli casi suoi che della Città —. Il medesimo scrisse ancora a' Dieci, ricordando di nuovo loro, — che proveggano al beveraggio per quelli signori e condottieri della vettoria; i quali, per onore di loro Signorie, ha ritenuti che non vi mandino l'uomo a posta per questo. E volendo fare, s'ingegnino di farlo in tempo ch'ella paia mera liberalità; importando assai a questa impresa il vedere che sono stati premiati i benemeriti. E che non disegnino che 'l campo si vaglia di marraiuoli convicini, perchè quelli uomini, e con le bestie da giogo e da soma, ogni dì affatica, et halli sempre pronti in ogni necessità. Provégghinli di altronde. Sceggansi (*a*) uomini possenti, con ferri buoni; la metà pale, il quarto zappe, il quarto tra ronche e accette: e mandino Commessarii a condurli, che non ne faccino, al solito, mercanzia; perchè la cosa questa volta è di troppo importanza. — Danna il disegno loro di mettere a guardia delle terre gente comandata, — perchè costano quel medesimo, et attendono solamente a rubare: onde nascono sempre de' disordini assai. Che ha mandato Luca Cavalcanti a capitolare con la signoria di Lucca, di avere passo per l'esercito, sicurtà per le vettovaglie, che vietino il paese loro a' nimici. Lo che a parole promette di fare, ma non vogliono già darne statichi o cauzione: ma che, come prima sarà armato, li farà conscendere a quello vorrà. E che in Sarzana, Gianiacopo da Milano solda fanti con danari di Lucca —. Et avuto avviso, che alla tornata del Pepi e del Tosingo a Firenze, si era di nuovo proposto la causa del Bentivogli ne' Dieci e nella Pratica, con più divisione tra di

(*a*) Così corretto, ma non pare di mano dell'autore, dove prima leggevasi *sceggh insi*.

loro, che mai; scrive a quelli Signori questa lettera, a dì ventotto, per la posta: « Per non mancare dell'offizio mio, « intendendo io alcuni andamenti costì, mi è parso di man- « dare il Caino, per esprimere l'animo mio di quello intendo « a Vostre Signorie, affine non si faccia qualche gravissimo « errore; ricordando, con riverenza, che poco maggiore si « potrebbe fare, se quello intendo si parla costì, avesse luogo: « e quando bene non si faccia niente, come debitamente si con- « viene, per questi andamenti l'avere fatto in sètte, è cosa « male a proposito. Vostre Signorie sono sapientissime, e « penseranno di aiutare l'impresa; e mostrare anche a tutta « Italia, che la Città si governa non partigianamente, ma « con prudenza. E mi perdonino se uso termini non conve- « nienti a' servidori ». Sollecita, appresso, la spedizione de' fanti, de l'artiglierie, e di tutte l'altre cose domandate: — dolendoli troppo il perdere quelli tempi sì buoni. Che gli mandino i Signori l'autorità, se giudicano utile darli facultà di potere accettare quelli Pisani che giudicasse a proposito tirare di Pisa, con prometter loro la restituzione de' loro beni. Che gastighino il castellano di San Vincente, perchè patteggiò con Bartolomeo d'Alviano, che nel passare non li tirasse: il che alla sua presenza gli osservò. Et il rimuoverlo, come pareva a Pierfrancesco Carnesecchi, Commessario in Campiglia, era cosa debole e di poco esempio: perchè, dove il male manca di pena et il bene di rimunerazione, durare non si può. E loro Signorie se ne potranno accertare per mezzo di prigioni che hanno dell'Alviano —.

Furono di nuovo li Dieci, per li amorevoli ricordi del Giacomino, con la Pratica, per deliberare di contentare il Bentivogli; ma non profittando tra di loro cosa alcuna, convennero di rimettere la causa nel senato. Dove, a dì trenta, fu vinto di crearlo capitano generale dello essercito, e ne mandarono subito la elezione al Commessario: il quale, avuto il Governatore a sè, gli esplicò il tutto; et egli promise, che quella Repubblica se ne contenterebbe ogni dì più, e conoscerebbe d'averlo bene allogato. Fece chiamare, di poi, tutti quelli signori e condottieri, et alla presenza di tutti espose quanto aveva fatto la sua republica verso del Bentivogli, per rimunerazione delle sue opere buone; e — che tutti potevano

sperare delle loro, secondo li gradi e convenienze, come amatori e fedeli a quella Città. — Mostráronne tutti quanti grandissimo piacere, esplicandolo ciascuno con molte buone parole; e promisono l'obbidienza, et ogni opera loro per satisfare alla signoria del Capitano et alla Città. Onde il Commessario ne avvisa il Gonfaloniere, — che stia securo, che Marcantonio Colonna et Annibale Bentivogli ne sono contentissimi; e se ne vedranno li effetti, pure che non sieno guasti costì; e chi manca del debito di buono cittadino, invano si sarà affaticato: però, facci sollecitare le fanterie —. E per essere ammalato Simone Ferrucci preposto alle artiglierie (1), ne proveggano un altro; perchè quello che gli avevano dato per compagno, è debolissimo, nè atto a tanto peso. Propone (*a*) Bernardo Puccini, del quale ha veduto isperienza; o altro simile: — perchè sono in tempo che bisogna fare l'impresa a benefizio della Città, e non di particulari che desiderino imparare alle spese di quella. E che, da poi che non hanno fatto ricompenso alcuno a' benemeriti nella giornata, come ne avevano dato intenzione, non gli è paruto potere più tenere in lungo che non mandi l'uomo a posta per questo conto il signore Marcantonio. Piglino partito conveniente a lui et alli altri tutti, secondo la dignità del magistrato e della virtù loro —. Ringrazia la Signoria della patente avuta di potere rendere i beni a' Pisani che uscissero, e tornassero alla obbidienza. Et avuto avviso, a dì primo di settembre, che Consalvo brava e minaccia i Fiorentini per l'impresa di Pisa, e di secento fanti Spagnuoli, con le genti Colonnese, condotti; risponde, che — non teme delle minacce sue; avenga che egli può fare oramai più parole che fatti. E da poi che li Spagnuoli di Piombino deveno essere in favore di Pisani, non si fida de' condotti da loro Signorie: però, li tragghiettino in qualche parte dello stato dove non possano fare male alcuno —. Duolsí che il Gran maestro di Milano (2) voglia da loro promessa che non offenderanno i Lucchesi, senza fare promettere loro, che non sconceranno noi nè daranno sussi-

(1) Vedi la no. 1 a pag. 168.

(*a*) Il MS., *Prepone.*

(2) Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, che aveva questo titolo di gran maestro, ed era in quel tempo governatore di Milano.

dio a' Pisani. Sollecita le palle e le munizioni, non vedendo comparire il pieno; e la provvisione de' danari, che mandano troppo a stento.

Scrive, alli tre, al Gonfaloniere: « Venerdì notte, alli « cinque, diloggeremo di qui col nome di Dio, e piglieremo « la posta segnificata per ser Ottaviano all'Excellenza Vostra; « e speriamo che domenica mattina, mentre le Vostre Signorie « saranno in su l'ordinarsi per la procissione, essere noi in « sul battere le mura: che Dio conceda vettoria, a fine che « chi si prepara per tôrci la preda, si sia affatticato in vano ». Et alla Signoria: « Con sommo piacere intendiamo, per una « delle eccelse Signorie Vostre, di ieri, come lunedì prossimo « debbe venire in cotesta Città la divotissima figura di Nostra « Donna Impruneta: che noi lo doviamo fare intendere, et « ordinare che in campo non si giuochi. Esequiremo tutto con « buona diligenza; e da ora promettiamo alle prefate Signo- « rie Vostre per questi soldati, che quel dì non giucheranno: « perchè, mentre che elle saranno in processione, et in pre- « gare Dio che ci conceda vettoria di Pisa, saremo con le « armi in mano; e faremo opera perchè le Signorie Vostre « siano esaudite: che all'onnipotente Dio piaccia concederne « della sua grazia ». Et alli Dieci: — che ha operato con Annibale Bentivogli, che solleciti con messaggi il Mancino con li fanti bolognesi (1): il che ha fatto vivamente; ma che senza essi ancora pignerà inanzi all'impresa. « In Pisa hanno « fatto mostra di cinquecento fanti, tra Pisani e stranieri; et « hanno avuto insieme con i cavalli la paga ». — E le galere di Consalvo s'erano apresentate in su la foce, nè messo però cosa alcuna in Pisa: lo che per vietare, si condusse la nave Saracina.

Levòssi il campo da San Casciano, luogo cinque miglia vicino, a dì cinque, a ore sette di notte, per alle mura di Pisa, di numero settemila fanti e cinquecento lance; e passato Arno, si posano a ore diciotto, in alloggiamento tra Santa Croce e San Michele, all' intorno del luogo de' Franzesi,

(1) « Essendo stato in quei giorni condotto dalla città il Mancino « di Bologna, famoso capo di fanteria, con CC fanti, ei fu da chi di lui « poteva disporre disviato, e ritenuto non senza perdita di qualche parte « delle pecunie già a' suoi ministri annoverate » (*Nardi*, pag. 77-78)

con dodici cannoni, tra ordinarii e grossi; quattro passavolanti (*a*), quattro mezzani, dieci falconetti, con sei falconetti sopra li cavaletti (1). Grida il Commessario, — che li mancano per fare le spianate i marraiuoli, et è stato forzato votare tutte le terre convicine; perchè, di Valdelsa, del Galluzzo e di Prato, non era comparso veruno; e delli altri luoghi, solamente alcuni pochi: et ha carestia di vettovaglie. — Pure, superando per allora ogni difficultà, piantarono, il resto di quel dì, alcuni falconetti portati da muli; e la notte, fecero una strada coperta per potere piantare li passavolanti mezzani e falconetti; li quali trassono tutto il dì sette, levando da ogni parte le difese a' nemici; attendendo la notte a seguitare quella strada coperta, per condurre salve le altre artiglierie, e portare un gabbione per fare riparo ad un cannone et uno passavolante che li nimici avevano di verso San Francesco piantato, che li noiava assai: nè averebbe possuto fare condurre queste opere il Commessario, se non si fusse servito ancora de' proprii soldati. Con l'aiuto de' quali avendo piantato i cannoni, cominciarono a battere, inanzi giorno, dalla porta di Calci verso San Francesco, braccia trentasei di muro: il quale considerato che in breve cadrebbe a terra, si ordinarono per darvi di subito l'assalto. Il che seguito a ore ventidue (2), si fece inanzi il Zitolo da Perugia con il suo colonnello; e scaramucciato, con poco profitto, alquanto, fu rinfrescato dal colonnello del signore Piero dal Monte, e poscia da quello di messer Criaco dal Borgo. I quali tutti durarono a dare l'assalto insino alla notte; non avendo fatto prova troppa gagliarda, rispetto a trecento fanti

(*a*) Pare qui essersi omesso *grossi*. Poco più innanzi, in fatti, cioè al fine del racconto dell' assalto dato in quei giorni a Pisa, leggiamo: « lasciando piantati tre passavolanti grossi, tre mezzani ec. ».

(1) « Fatti tutti i provvedimenti opportuni, alli 6 di settembre « del 1505 a ore 7 di notte, partendosi il campo di San Casciano, luogo « vicino a Pisa a cinque miglia, si ristrinse alle mura, alloggiando tra « le due chiese di Santa Croce e di San Michele » (*Nardi*, pag. 78).

(2) « Agli 8 di settembre, piantate le artiglierie si cominciò a battere le mura; tanto che dal levare del sole insino 22 ore, ne furono « abbattute braccia 36 » (*Nardi*, pag. 79). Il medesimo è narrato dal Bonaccorsi (pag. 116).

spagnuoli di Piombino (1), entrati, sotto Nugno dal Campo, con fuste, con galere, in Pisa a mezzo dì; li quali valorosamente difendevano un riparo che di continovo tiravano inanzi i Pisani; et insieme tolsero l'animo ad alcuni di dentro, che avevano promesso al Commessario di, subito aperte le mura, levare 'l romore, e sforzare li altri all'accordo. Restaronvi morti dieci e feriti quaranta de' nimici, e sessanta de' nostri e tre morti. Ordinòssi, il dì nove, di tramutare la notte l'artiglieria, per fare nuova batteria tra la torre del Barbagianni e la rottura de' Franzesi; e l'altro giorno, cominciarono a battere braccia cento di muro (2), con ordine che, caduto, tagliassero con picconi e scarpelli la parte da basso, e per assaltare da più bande i nimici, e per potere più facilmente fare passare dentro li fanti, poichè all'assalto ordinario sì cattiva prova facevano: ma la muraglia resistendo più che pensato non avevano, aspettò li colpi sino a mezzo il dì dodici.

Intanto, aveva il capitano ordinato le schiere in questa guisa. Nella prima, il conte Lodovico da Pitigliano, con la sua compagnia, e col colonnello del signore Piero dal Monte: nella seconda, il signore Iacopo Savello, con la sua compagnia, e il colonnello de' Bolognesi, e la compagnia del conte Niccolò: nella terza, il signor Marcantonio, con la sua compagnia, et il colonnello di messer Criaco dal Borgo. E per la prima rottura, le lance spezzate a cavallo, il colonnello del marchese Galeotto, con Carlo da Cremona: e per dove fusse bisogno, Luca Savello et Annibale Bentivogli, con le loro compagnie, et i Baglioni. Le lance spezzate, da piè il cantone del Barbagianni: li cavalli leggieri, fuori delle genti d'arme, ove fusse bisogno: e al Zitolo da Perugia et a Ceccotto Tosinghi aveva imposto, che con li loro colonnelli passassero per Arno in Pisa in sul dare la battaglia. La quale

(1) Il Nardi dice, essersi alla difesa insieme co' Pisani affacciati 1300 Spagnuoli, di quelli che Consalvo Ferrando aveva di già mandati a Piombino. Il Bonaccorsi poi s'accorda nel numero col nostro biografo (V. *Nardi*, pag. 79; *Buonaccorsi*, pag. 116).

(2) « E seguitando il battere della torre del Barbagianni verso la « prima rottura, furono poste in terra insino a braccia 135 di muro » (*Nardi*, pag. 79).

essendo preparata, fecero cadere il muro battuto: onde la prima schiera si mosse a dare l'assalto, inanimita dalli suoi capitani a scendere nel fosso: lo che vilmente ricusando, vi scesono il conte (che di scoppietto vi fu ferito nel piede) et il signor Piero, seguitati da pochi. Però fu pinta la schiera seconda a favorirli: la quale, si come la prima, si stava sospesa, spaventata da' ripari de' nimici, che si stavano in su le trincere oziosi, avendo invece di bandiere crucifissi; nè li potette il Savello, nè con minacce nè con ferite, nè ancora poi coll'esempio, inanimire, scendendo egli in persona con dieci uomini d'arme, e Niccolò da Bazzano con tre, per dare l'assalto. Per lo che, incollerito sopra modo Antonio, sgridando, ferendo, amazzando li fanti, si sforzava di farli ubidire a' capitani, facendo sotterrare di man in mano li morti dall'artiglierie, acciò che, non essendo veduti, avessero manco spavento li altri: e, secondo fu voce, ne fece coprire con la terra alcuni che spiravano ancora, non senza carico appresso l' inesperti di guerra (1), d'uomo crudele e bestiale. Non migliore prova fecero i fanti del Zitolo e del Tosingo, condóttisi sino al ponte per Arno, sbigottiti da alcuni Pisani alle sponde del fiume: talchè, minacciando e ferendoli i capitani, vi fu ferito in una coscia il Zitolo da un passatoio. Per lo che, si ritirarono nel rivellino della porta alle Piaggie; dove sopravvenendo i nimici, ne furono con ferite cacciati. Vedute così fatte prove, il capitano e il Commessario non volsero cimentare la terza schiera, non confidando più in quella che nell'altre; e per non perdere in tutto la riputazione, non credendo già mai che cotanti poltroni si ritrovassero in tutta quanta Italia (2). Però, alle ventuna ora, ritirarono le genti,

(1) Queste parole *appresso l'inesperti di guerra*, benchè poste fra mezzo ad altre autografe, non sono della mano del Pitti.

(2) Alla poltroneria e svogliatezza dei soldati accenna chiaramente il Bonaccorsi con queste parole: « Di poi, addì 12, a hore 18, andò in terra « circa braccia cento trentasei di muro; et avendo la sera davanti or- « dinato una grande battaglia, presentatola, se la prima volta i fanti « si portorono male, questa seconda volta si portarono male e peggio, « perchè non si fece acquisto alcuno; anzi mancò tanto la reputazione, « crescendo animo agli inimici e mancando agli nostri, che più tosto si « lasciavano ammazzare, che volersi presentare alle mura; in modo che « tutti quegli condottieri si accordorono non potere fare cosa buona con « dette fanterie » (*Diario*, pag 116, 117).

e la notte l'artiglierie grosse, a ridosso di Santa Croce; che, per essere tanto sotto alle mura, non poteva offendere dentro i nimici; lasciando piantati tre passavolanti grossi, tre mezzani, e falconetti, per tenere tempestata la batteria (1). Scrive a' dieci Antonio il tutto; e che, — non scambiando quella fanteria, non vi era da sperare fazione alcuna buona; la quale ogni dì sfila. Però, pensino o di levare il campo, o di farne della migliore; chè a gastigarla, bisognerebbe cominciassi ad impiccare i capitani, e poi li fanti; tra' quali furono morti Girolamo Còrso, Antonio Boviero, Marco Tempioni e Niccola Benvenuti, cognominato Giovan Melus: e duolsi, sopra tutto, delli fanti romagnuoli. — Et al Gonfaloniere, che diceva di dare uno ducato per uno a' feriti, — che, non che non dare loro danari, desidererebbe che fussero morti; avendo ricevute più ferite dall'artiglierie nel fuggire, che nel combattere o nello scaramucciare.

Aveva di già fatto intendere a' Dieci il Mancino da Bologna, di non li potere servire; e di quattro cento ducati ch' egli ebbe per fare la compagnia, ne rimandò trecento quindeci; e andò a ritrovare Bartolomeo d'Alviano, che già si preparava per andare a soccorrere Pisa. E da Roma sono avvisati, che il Gran capitano, intesa la resoluzione de' Fiorentini, aveva per uomo a posta protestato a Prospero Colonna, che rivocasse le sue genti d'arme, condotte da loro come stipendiate dal re suo signore; e li secento Spagnuoli che le accompagnavano, facesse tornare a dreto; e comandasse a tutti li suoi parenti che servivono la Città, che non andassero all'offesa di Pisa; e, bisognando, vi cavalcasse a difenderla egli in persona. Al che gli aveva risposto il Colonna, di eleggere prima di perdere lo stato e la vita, che operare già mai, che quelli cavalieri e soldati mancassero alla fede et allo obligo loro. Intesero ancora, alli otto, aveva Consalvo imbarcati in Napoli mille cinquecento fanti Spagnuoli, per mandarli in Pisa. Ragunarono, dunche, i Dieci buon nu-

(1) Il Machiavelli sembra non approvare l'impresa allora tentata dai Fiorentini di sforzare Pisa, scrivendo nel secondo *Decennale*: « Giste « contro a' Pisan con quella speme — Che quella rotta (di S. Vincenti) « avea portata seco. — Ma perchè Pisa poco o nulla teme, — Non molto « tempo il campo vi teneste..... — E se i danari ed onor vi perdeste, — « Seguitando il parere universale, — Al voler popolar satisfaceste. »

mero di cittadini a consultare sopra la lettera del Giacomino. Consigliavano molti, — che non fusse da levarsi di sotto Pisa senza fare prima ogni sforzo con nuova scelta di fanti: che si scrivesse a Piero Bartolini, che affrettasse il marciare con le genti Colonnese, e contentasse li Spagnuoli della nuova paga, et offerissine due se si fusse presa Pisa; e quando facessero pure fellonia, che allora sarebbono scusati abandonando l'impresa. Mandássonsi alcuni cittadini con danari a inanimire l'essercito, e consultare col Capitano e col Commessario. Non si dovere guardare a spesa veruna; e sopratutto, che si avesse cura all'onore e alla dignità pubblica —. Dicevano altri, in contrario, — che veduto la mala prova de' loro fanti rispetto all'ardire delli Spagnuoli e di Pisani, che pareva loro da levarne quanto prima il campo: il che si dimostrava essere di necessità, per avere di già il Commessario ritirate l'artiglierie. Non potersi sperare di inanimire i soldati con farli nuovo suplimento, essendo troppo per la ritirata inviliti; nè essere da fidarsi de' fanti Spagnuoli, che a pena giunti in sul dominio hanno voluto alterare li patti; oltre che, ad un cenno di Consalvo, o sarebbono saltati in Pisa, o averieno fatto come li Svizzeri sotto Beumonte (1): e che meglio era scrivere al Bartolino, che con destrezza se gli levasse da dosso, e fermássisi con le genti Colonnese. Intendersi, Pandolfo, Gian Pagolo, i Genovesi e Lucchesi, avere pronti i soccorsi: temersi delle provisioni di Napoli ancora: e che minor male sarebbe aquietarsi a quanto avevano perduto, che col tentare di raquistarlo, mettere il tutto a pericolo manifesto. —

Mandarono, per tanto, Bernardo da Diaceto e Niccolò Valori a rivedere il tutto in sul fatto, e consultare con il Commessario e con il Capitano. Li quali, intanto, veduto che la notte non potevano tenere ferma la guardia intorno all'artiglieria restata a battere, si risolverono di levarla; avendo il Commessario fatto impiccare un Bernardino da Bosco, trovâtovi da lui a dormire. Partironsi, dunche, a dì quindici,

(1) V. sopra, pag. 133; e il Guicciardini, lib. V cap. 1; il quale racconta, come que' soldati, dopo la batteria data a Pisa, entrati dentro e dimesticatisi coi Pisani, li confortavano alla difesa, e si studiavano di volgere a favore di essi i loro proprii capitani.

col campo, e ne andarono a Ripoli (1): atteso che delli fanti Spagnuoli condotti con le genti d'arme Colonnesi in Campiglia, se ne erano partiti trecento, et andátone in Piombino per imbarcarsi per Pisa, insieme con dugento che vi erano restati. Onde, li duoi Commessarii tornarono a Firenze a ragguagliare i Dieci: et il Giacomino, con sollecitudine grande, provedde di vettovaglie Librafatta, e le altre terre dove n'era bisogno: mutò li capitani in tutte, lasciandovi delli più sicuri e confidenti; avviò l'artiglieria, parte per acqua a Livorno, e parte ne ritirò per terra: delle quali, per le gagliarde pioggie, ne perirono alquante. Comparsero, a mezzo il mese, in Cascina Giulio e Muzio Colonna, e Silvio Savello, con le loro compagnie d'uomini d'armi e di cavalli leggieri, insieme con dugento cinquanta fanti Spagnuoli restati con loro; i quali chiedevano nuovi danari, dicendo avere consumati gli avuti tra via, e volere le spese dalle comunità. Per lo che, ordinò il Giacomino a Piero Bartolini, che li conducesse in campo, acciocchè non saccheggiassero qualche luogo, o facessero altro disordine maggiore: e scrive a' Dieci, che ne piglino partito, per essere necessitato guardarli che non se ne vadino, come li compagni, in Pisa; e, per ordine loro, gli avviò alla volta di Siena con buone guardie. Mandò prigione a' Dieci messer Martino dal Borgo, perchè e' si spiccò dalla prima battaglia data in Pisa con quaranta de' suoi fanti, e vi fu ripinto da lui; e nel passar dentro per Arno, fu cagione che molti ne dessero a dreto. — Duolsi che non lo impiccò quel dì, ma ora lo rimette alle loro Signorie —: alle quali addomanda licenza, sentendosi male disposto. E alli sette d'ottobre, ritrae essere in Pisa dugento cinquanta fanti italiani, e cinquecento spagnuoli, governati da Tarlattino e da messer Piero Remires; rispetto che Nugno del Campo se ne era andato a Napoli con le galere: de' quali ne stavano alla guardia della rottura trecento per notte. Finalmente, auto, a mezzo il mese,

(1) Avendo Consalvo imbarcato due mila fanti per mandarli in Pisa, insieme con circa 400 che erano a Piombino; e vedendo i Lucchesi prepararsi a difendere Pisa; fu deliberato di levare il campo, e così fu fatto ai 15 del detto mese (*Nardi*, pag. 79). Il Buonaccorsi dice, che poi n'andarono a Ripoli, poscia a S. Casciano, indi a Cascina, d'onde si mandarono tutte le genti alle stanze (*Diario*, pag. 117).

per successore Giovanni Ridolfi, se ne tornò mal condizionato a Firenze.

(1) Dove l'universale, caduto da tanta speranza, si riempiè d'inestimabile dispiacere, non tanto per li danari male impiegati e per la riputazione annullata, quanto per lo sospetto a che egli è inclinato, che lo incitò contro d'alcuni capi dello esercito, come stati poco desiderosi della vettoria: nè minore forse contro di alcuni de' primati cittadini; i quali, non essendo prevaluto il parere loro, avessero fatto sbandare il Mancino da Bologna; il credito del quale, con li soldati e con il colonnello che conduceva, averebbe spronato li altri a non mancare all'onore del nome italiano. Da altra banda, quelli che più modestamente tassavano l'invidia e l'ambizione delli uomini, dicevano che quella impresa averebbe sortito forse felice successo, se altro Capitano e altro Commessario che il Bentivogli e il Giacomino vi fussero stati preposti. Così, ripiena la Città di dolore e di sdegno insieme, stava esposta ad ascoltare prontamente e credere ogni cosa che detta li fusse, purchè cattiva, contro di qualunche si fosse. Da che presa occasione li avversarii di Ercole e di Antonio, gli accusavano come troppo ambiziosi; che, per la rotta dell'Alviano invaniti, avessero dimostro la facilità dell'impresa, contro a quello che li esperti dell'arte della guerra averebbono sempre giudicato. Non meno era incolpato da alcuni Piero Soderini Gonfaloniere, di troppa sollecitudine a preporre la provvisione de' danari: conciossia che, se egli avesse dato qualche giorno di spazio, con altra maturità, con altra libertà averebbono i Dieci et il senato consultato di trarre frutto di quella vettoria, quando, quasi necessitati per la prontezza del popolo alla spesa, deliberarono di andare col campo a Pisa.

Queste e simili altre cose si andavano seminando per li cerchi, per le piazze e per le cameracce (*a*), da coloro che

(1) Questo, e i due seguenti paragrafi, da poche righe in fuori, cioè sino alle parole « *essendo stata per tutto il dominio promulgata la legge* », sono marginalmente contrassegnati nel MS., o come ricordo dei concetti tolti in prestito dal Nardi, o per quella solita intenzione dell'autor nostro, della quale più volte abbiamo parlato.

(*a*) Sembra usato per ridotti di gente sediziosa, o altrimenti non buona. Significazione finora non osservata.

poco satisfatti del Gonfaloniere, pigliavano ogni occasione di farlo cadere del gran concetto in che egli era di tutto quanto il popolo, di prudenza e d'integrità; e similmente amavano poco il Giacomino, come troppo affezionato a quello governo. E contro a questo, fu loro facilissimo operare; avenga che, essendo costoro nel senato tanto possenti da tenere il partito, non cederono da quel tempo inanzi che Antonio Giacomini fusse mai eletto in commessariato veruno; sì perchè pareva loro, ch'egli in quante più pericolose imprese il destinavano, tanto più conseguitasse di gloria; sì ancora, perchè già pareva loro tanto debilitata Pisa, da sperarne in breve tempo l'acquisto. E quantunche ella non fusse lasciata cadere da' vicini, non aveva però chi, come per lo passato, la difendesse per sua; non essendo nota la dedizione che fecero li Pisani di loro al re di Spagna in mano del Gran capitano, sbigottiti quell'anno di loro medesimi e de' convicini; perciò che per inanzi era già manifesto a tutto il mondo, che nè gravissime spese, nè lunghezza di tempo, nè continove morti de' cittadini per la malignità dell'aria e della guerra, nè potenza di chiunque la pigliasse in protezione, erano per raffreddare in parte alcuna già mai l'ardentissimo desiderio de' Fiorentini di ricuperare quella città. Ma questa rotta dell'Alviano sgannò ciascuno che non aveva potuto pensare che eglino avessero a campo aperto, con forze a pena uguali, tentato tanto animosamente nel dominio loro una giornata contro a sì feroce capitano et esercito scelto, che solamente nel combattere aveva ogni sua gloria e speranza riposta. Laonde, da quel tempo in qua, pensarono più tosto li re di Francia e di Spagna di trarre danari da loro, o con reintegrarli di Pisa, o col non permettere che dalli stati loro le fusse suministrato aiuto alcuno: et altri de' vicini, per non essere ogni dì depredati dalle genti fiorentine, vendicatrici delle ricevute ingiurie, si collegarono con la Città, con promissione di trattare da nimici i Pisani; e Pandolfo Petrucci procacciò la prorogazione della tregua per tre anni con la repubblica.

Non si comosse già Antonio per così fatte vociferazioni; ma, intento al ben pubblico più che mai, non prima migliorò della vita, che egli, salito a' Dieci, salito al Gonfaloniere et alla Signoria, con efficaci ragioni li persuase a creare una

ordinanza di giovani del contado e del distretto, più atti a portare l'armi per servirsene ne' bisogni della guerra (1). Conciossia che, — avendo egli per dieci anni continovi fatto prova nelle fazioni e nelle battaglie de' fanti del dominio e delli esterni, aveva troppo bene conosciuto, con quanta più sicurezza si potesse la repubblica servire de' suoi proprii che delli istranieri; i quali senza amore, e tal'ora con poca fede, per la corruzione di quel secolo, necessitavano spesso i Commessarii e li capitani a ritirarsi, o al non si mettere nell' imprese che l'occasione n'apportava. Nè altro avere impedito ultimamente l'acquisto di Pisa, che il non avere avuto in tempo nè buona la fanteria: perciò che, se subito si fussero rassembrati li fanti proprii, non erano gli Spagnuoli di Piombino a tempo a saltare alla difesa di quella; nè si sarebbono sottoposti alla fede del Mancino da Bologna: e finalmente, la fellonia de' trecento Spagnuoli, i quali, avuto la metà della paga a buon conto, passarono nella bisogna maggiore alli nimici, testificava quanto era il meglio valersi dell'armi proprie, ancora che di prodezza inferiori: affermando che li fanti toscani, ridotti sotto buona disciplina, averebbono pareggiato di valore qualunche altra nazione, e sopravanzato ciascuna di fedeltà; sì per la natura della regione, sì ancora per l'ossequio a chi legittimamente loro comanda; oltre al rispetto, per chi altrimenti sentisse, di non perdere, con l'onore, e la roba e la patria. — Cominciòssi, adunche, cotale descrizione il dì primo di gennaio; e fu proposto a questa cura principalmente Niccolò Machiavelli (2): et il publico dava loro le armi, picche, petti

(1) Tre gran cittadini, e tutti segnalatissimi pel loro amore verso la patria, concorsero sopratutti nel voler dotare la loro Repubblica di questa salutare istituzione; il Giacomini, il Machiavelli e il buon gonfaloniere Soderini. Onde il Segni, narrando della nuova ordinanza civile, a cui diedesi principio nel 1528, dice che quella gioventù esercitavasi anche allora « a trar l'archibuso e servare gli ordini militari, secondo che « già loro era stato insegnato a tempo di Piero Soderini » (*Istorie*, ediz. del 1723, pag. 17).

(2) Oltre alla nota *Provvisione* che ciò riguarda, e trovasi in tutte le meno antiche edizioni delle opere del Machiavelli, la cura datagli dalla repubblica e le molte sollecitudini ch'egli ebbe per tale effetto, appariscono sopratutto per le lettere, e bandi distesi da lui a nome dei Nove dell'Ordinanza, ed altre consimili scritture pubblicate in queste *Arch. Stor. Ital.*, Tom. XV, pag. 390-438. e 444-456.

d'acciaio, scoppietti, balestre e ronche; inoltre, calze, giubbone, berrette e scarpe alla divisa del comune di Firenze, bianca e rossa, per dovere essere dalli loro capitani esercitati sotto le armi li giorni delle feste. Teneva cura di questa milizia il magistrato de' Dieci; la quale passò il numero di dieci migliaia di fanti: ma, vedutosi per esperienza d'uno anno, essere i Dieci sopraffatti da troppi negozii, e però non procedere con buono ordine nè con la debita giustizia quella ordinanza, si creò un magistrato de nove cittadini, che avessero di continovo cura delli descritti, e li rendessero ragione. Fra questi fu per uno Antonio Giacomini; il quale divisosi con tre delli altri 'l dominio, andarono a rivedere li capitani e li fanti e la loro disciplina, accrescendo 'l numero di quanti atti al mestiero ne ritrovarono. Questo magistrato, esercitando severamente la sua autorità, gastigava e teneva in freno gl'insolenti: onde negli eserciti, poi, eglino erano assai più obidienti per la paura della pena; e li Commessarii sfuggivano gran parte dell'odio, non li avendo tanto spesso a punire, potendo massimamente rimettere al magistrato li delitti commessi in campo che aspettavano tempo. Talchè i soldati, temendo del supplizio presente, nè si potendo assicurare dell'avenire, si riguardavano, e nell'esercito e nelle case loro dalli errori; essendo stata promulgata per tutto il dominio la legge, che sarà punito di pena capitale chiunche nell'ordinanza descritto, fosse capo nelle fazioni di guerra d'abandonare la bandiera sotto la quale si raccoglieva (1); ciascuno alfiere che traesse fuora l'insegna per alcuna privata fazione; chiunche, ancora che senza insegna, ragunasse descritti per conto de inimicizie, o per soprafare persona alcuna: che arebbono condennato alla morte fino a tre della milizia che in tali ragunate si trovassero: li altri tutti, secondo lo arbitrio del magistrato gastigati saranno. Chi avesse ferito, o fosse capo di quistioni nelle ragunate o mostre che per li tempi si facessero, cadrebbe in pena. Con questi ordinamenti ridusse egli a tale disciplina le battaglie de' Fiorentini, che si poterono valere sicuramente per

(1) Vedasi la sopra citata Provvisione de' 6 dicembre 1506, tra le opere del Machiavelli, e nell'anzidetto volume del nostro *Archivio*, pag. 379 segg.

inanzi di loro, con più amore, con più prestezza e con minore spesa, che delli forestieri assai.

Succedette, alla fine d'agosto 1506, a Giovanni Ridolfi, Giovan Batista Bartolini Commessario in Cascina; dove resideva Marc'Antonio Colonna con cento uomini d'arme: li altri Colonnesi e Savelli erano tutti alle stanze per guardia de' luoghi; nè si faceva fazione alcuna. Erasi condotto con fanteria Don Michele spagnuolo; ma il forte erano delli nostri de l'ordinanza in Cascina: per ciò che Marc'Antonio Colonna andò, l'ottobre, a servire il papa nell'impresa di Bologna per li Fiorentini; e se ne tornò, il maggio di poi, nel Pisano; ove il Bartolino fu scambiato da Alessandro Nasi. Al tempo del quale, si fece qualche fazione contro a' Pisani; che, indeboliti di forze, potevano poco uscire fuora senza gravissimo danno: e dètte il guasto alle loro vigne. A costui successe, il febraio, Niccolò Capponi (1); che uscì poi, a mezzo il mese di maggio MDVIII, in campagna a dare il guasto con . . . . (2) uomini d'arme, sotto di Marc'Antonio e di Muzio e Giulio Colonna, di Luca e Iacopo Savelli, e del conte Lodovico della Mirandola; e . . . . cavalli leggieri, sotto messer Bandino Bandini da Castello della Pieve, messer Malatesta da Cesena e Pagolo da Parrana; con più balestrieri, e con dumila fanti tratti dell'ordinanza (3) sotto li loro soliti capitani, e mille ottocento marraiuoli. E' parrà forse ad alcuni, che continuando io la guerra pisana condotta da questi altri Commessarii a fine, scriva più tosto quella impresa, che la vita di Antonio Giacomini. Ma se si va considerando le cose fattovi (*sic*) da lui, agevolmente si scorgerà, che la prudenza sua non pure operò mentre ch'egli vi fu preposto; ma, con maraviglioso giudizio, antivedde tutte quante le vie per ottenere la vettoria opportuna; delle quali sempre, per metterle ad effetto, ne dètte vera notizia alli suoi superiori: onde eglino ammaestràtine, non la volsero mai, o per

(1) Scrive il Nardi, che questa nuova spedizione fu fatta con tre campi, e con tre commissarii; che furono Alamanno Salviati, Niccolò Capponi, e Antonio di Niccola da Filicaia. (V. Stor. Fior., Tom. I, lib. 4.°)

(2) Così nel testo; ma in altro luogo non lontano, dice che i fanti posti sotto la cura del Capponi erano mille.

(3) Cioè, della milizia propria o nazionale, istituita, come già videsi, nel 1506.

invidia o per avverso fato, al tempo del Giacomino eseguire; servendosene ben poi appieno nello instruire e comandare alli altri Commessarii státivi eletti da loro. La quale elezione se fusse stata, come le altre, nel Consiglio grande, sarebbe prevaluto sempre mai il valore e la esperienza d'Antonio: ma creandosi tal grado, sì come l'imbasciadori, nel senato, fu avuto rispetto, vedendosi il giuoco vinto, alla fazione et alli parentadi; così come ne' tempi pericolosi vi mandarono sempre, per un buono uso, il Giacomino.

Dètte, adunche, Niccolò Capponi il guasto infino sotto le mura di Pisa, la notte; non facendo i Pisani contrasto alcuno, salvo che tirare con l'artiglierie: et il signor Marc'Antonio guidava l'impresa dell'armi e delle fazioni. Stavansi i Lucchesi quieti, senza impedire il passo a vittovaglie, come promesso avevano al Commessario, che per ordine de'Dieci in nome suo ne li avevano ricercati. Chiedevano molti salvocondotto per uscire di Pisa, e tornare alle case loro. Concésselo il Commessario ad alcuni: ma veduto che non usciva se non persone di poca qualità, e contrarii a chi aveva il governo in mano, vietarono i Dieci al Cappone l'accettarne più; perciò che c'si sgomberava Pisa di mangiatori, dove pativano assai, e d'uomini che desideravano l'accordo. Non essendo, dunche, accettati li contadini e castellani che volevano uscire di Pisa, spinti dalla fame, andavano liberamente a buscare fuora la vita, et erano fatti prigioni: ma essendone di già piene le Stinche e molti luoghi, comessono i Dieci, che non li mandassero più a Firenze o altrove, ma gli taglieggiassero, come facevano i Pisani quando pigliavano de'nostri. Però, disperati, mandavano a Vioreggio donne e fanciulli, che sempre portavano robe, sicuri per la tenera età e per lo sesso: al che provveddono i Dieci con farle minacciare di suplizio se più fussero trovate, senza averne compassione. L'agosto, poi, per tôrre ogni speranza del pane a'Pisani, dettono il guasto alle biade minute: e, per troncare la via che per acqua non fussero porti loro viveri, avevano soldati alcuni legni sotto di Baldassarre di messer Iacopo Bardella, detto Bardellotto, da Porto Venere, Francesco Sacchetti e Stefanino .... Fu preposto a questo guasto, sotto il Commessario di

Cascina, Niccolò Machiavelli (1), che non lasciò indreto luogo alcuno intatto. Ma li Lucchesi, che vedevano manifestamente cadere Pisa in breve, li sumministravano quanto più aiuti e più coperti potevano: onde li Dieci ordinarono al Commessario, che sotto colore d'andare a predare le robe de' Pisani a Vioreggio, vi mandasse la gente d'arme con fanterie, e predasse e abbruciasse e danneggiasse più che potesse; non facendo però prigioni se non Pisani. Eseguì il Commessario, tra pochi dì, questa commessione, con danno di più che dieci mila ducati de' Lucchesi. I quali, e massimamente i primati, dolenti del seguito, e timorosi di peggio, pensarono al fatto proprio; e convocato il consiglio, deliberarono di mandare ambasciadori a Firenze a domandare di stare per inanzi in buona amicizia. Dove, doppo molte dispute, si concluse tra loro, alli dodici di gennaio, una lega per anni tre, con condizione che, riavendo tra detto tempo Pisa i Fiorentini, s'intendesse prorogata per altri dodici anni; che ciascuno ritenesse quello che di presente possedeva, restandosi nelle sue ragioni (2). Fu conceduto il commerzio libero tra li uomini dell'una

(1) In quest'anno 1508, ebbe alcerto assai cagione di esercitarsi l'operosità del celebre Niccolò Machiavelli, per le commissioni ricevute dalla sua Repubblica (V. le *Legazioni* e *Commissioni* stampate tra le Opere di questo autore): tuttavia non appare indizio di questa che qui viene accennata; la quale anzi non sembrerebbe a prima vista molto conciliabile con altra ben comprovata del dì 16 agosto, in cui vien mandato, non sappiamo ben dove, « a levare e condurre certa quantità di fanti in quello di Pisa » (V. tra le *Legazioni* antedette, la *Patente* del giorno sopra citato). Ma dicendo il nostro autore medesimo (pag. 247), che il Machiavelli *volleggiava* in quei giorni *per tutti gli eserciti*, e per l'ordine stesso della pittiana narrazione, è da credere che non d'altri si parli in questo luogo, se non del famoso istorico e politico, il quale ancora nella vita attiva seppe o procurò almeno di segnalarsi, sempre che gliene furono offerte le occasioni. Contuttociò è da riflettere, come vivesse in quei giorni un altro notabile cittadino, per nome Niccolò di Alessandro Machiavelli, il quale nel 1510 fece anche parte del magistrato dei Nove, detti dell'Ordinanza e Milizia. V. *Arch. Stor. Ital.*, Tom. XV, pag. cx.

(2) « Conclusesi in questi dì una lega con i Lucchesi per tre anni, « con condizione che se Pisa si riacquistassi per la città fra detto tem- « po, s'intendessi prorogata fino in 15; et loro fussino tenuti proibire « il paese loro a' Pisani, et trattarli da inimici, con altri obblighi che « in detti capitoli appare » (*Bonaccorsi*, pag. 139).

e dell'altra republica, e levato le gabelle de venti per cento alle mercanzie sole che si facevano in Lucca, e nascevano nel paese loro: le altre si stessono di così (*a*), insino alla riavuta di Pisa. Che i Lucchesi proibissero per tutti i versi che non andassero vettovaglie in Pisa; avessero per nimici i Pisani; e dessero libera facultà che Fiorentini gli potessero perseguitare e pigliare per tutto il dominio di Lucca: e li loro porti essere comuni all'armata fiorentina, conversandosi liberamente per gli uni e per li altri nel paese dell'altro. Cederono a questo accordo facilmente i Lucchesi, atteso che le loro doglienze di quel danno erano state dal re di Francia alla fine ributtate; e per avere i Fiorentini condotto di nuovo con li suoi legni il Bardella; e vedere ogni dì seguitarsi li ordini buoni di venire alla fine di quella impresa pisana, sì come aveva molti anni inanzi protestato sempre il Giacomino. Perciò che i Dieci, intenti a quanto egli ne aveva per ogni tempo scritto, avevano preso la vera forma, con la quale governavano ottimamente le cose; riprendendo il Commessario, che, contro gli ordini usati, conceda salvi condotti a' pastori vicini a Pisa, con utile continovo de' Pisani, e difficultà dell'impresa: però, li fanno rinnovellare i bandi inviolabili delle pasture. Comparse, a mezzo febbraio, l'armata Pisana per mettere per Arno dentro alla città vettovaglie: lo che fu vietato loro dalla nostra, col favore della gente d'arme, e di fanti mandati in su la riva del fiume a San Piero in Grado con l'artiglieria; dove si fermarono per fare un ponte in su Arno, con due bastie, per sicurare quella foce in tutto (1); proposto a tale opera, con

(*a*) Questo modo, a significare il medesimo che *così* o *nel modo stesso*, vedesi registrato, con un solo esempio del Cecchi, nel Vocabolario così detto di Verona.

(1) « Intesesi, addì 8 febbraio, i Genovesi, avere messo insieme « più legni tra grossi e minuti, per mettere in Pisa certa quantità di « grano, acciocchè si potessino sostentare fino a ricolta ». Così il Bonaccorsi, il quale scrive dappoi, che ad effetto di impedire che sussidii di sorta entrassero nella città di Pisa, i Fiorentini mandarono a S. Piero in Grado una parte delle genti d'arme, e ottocento fanti con qualche pezzo d'artiglieria, per tenere chiusa agli inimici la foce d'Arno. Altrettanta gente fu mandata in Val di Serchio. Essendo, finalmente, arrivata l'armata con i grani, e vedendosi da ogni banda chiuso il passo, se ne ritornarono in dietro a Lerici, fermandovisi (*Diario*, pag. 138-139).

li fanti di ordinanza, Niccolò Machiavelli (1). E per favorire più l'impresa, e condurla più tosto a fine, furono eletti duoi altri Commessarii; i quali, insieme con Niccolò Capponi, stringessero da tutte le parti, che non intrasse da vivere in Pisa; Antonio da Filicaia, e Alamanno Salviati. Fecesi un bargello; méssonsi più fanti nella Verrucola, perchè la notte si guardassero i passi, e si pigliassero gli uomini che per vie strane e per le paduli portavano adosso le robe, tirati dal gran pregio che le vendevano in Pisa. Distribuironsi a' nuovi Commessarii i luoghi, fermandosi Antonio da Filicaia a Librafatta a guardare i monti e la foce di Fiume Morto; et Alamanno Salviati prese la cura che aveva a San Piero in Grado il Machiavello; il quale fu mandato a negoziare col signore di Piombino (2), che trattava d'accordare i Pisani con la Città: tutto mosso da loro con arte per addormentare l'assedio. Ma li Dieci, veduto che sempre trapelava del grano in Pisa, ordinano a' Commessarii, che diano duoi ducati d'ogni uomo che preso sia, che vi porti da vivere; e domandano al Cappone, s'egli ha impiccato duoi che furono presi col grano adosso. Dolgansi col Salviato, che con tanta spesa che fanno per serrare il mare e la terra, entri non di meno per acqua e per terra del grano in Pisa; e lo imputano alla trista sorte della Città: pure, si consolano per l'avviso di nuovi capitoli fatti in Francia, onde fu comandato a' Genovesi, che in modo alcuno non favorissero li Pisani. Conciossia che, Giovanni Ridolfi et Alessandro Nasi, oratori al Cristianissimo per la Città, avevano pure, doppo molti mesi di disputa, capitolato, alli tredici di marzo, nella città di Burges con quella maiestà, e con don Iacopo dal Bion, oratore, et in tale atto procuratore del re Cattolico, con queste condizioni: — che li prefati re proibiscano che nessuno de' sudditi o confederati loro sumini-

(1) Il Machiavelli trovavasi non solamente nel campo che stringeva Pisa nel febbrajo di quest'anno, ma eziandio quando accadde la resa di quella città in sui primi del seguente mese di giugno. V. tra le già citate *Legazioni* ec., quelle che hanno per titolo: *Commissione al campo contro Pisa* (20 febbrajo 1508 stil. fior.), e *Commissione* ec. *deliberata a dì* 10 *marzo* dell'anno stesso.

(2) Può da tutti leggersi, nella seconda delle sopra citate *Legazioni*, la bellissima lettera, che, a discarico di questa sua commissione, scrive il Machiavelli stesso ai signori Dieci sotto il dì 15 marzo 1508 (stil. fior.).

stri sorte alcuna d'aiuto a' Pisani, così di vettovaglie, come d'armi, di munizioni, di danari; et essendo richiesti da' Fiorentini, sieno obligati di concedere loro trecento lance e quattro galere armate, la metà per ciascuna di dette maiestà, senza costo alcuno della Città: e ricuperandosi Pisa intra uno anno, debbino pagare loro li Fiorentini cento mila ducati in certi tempi, la metà a ciascuno; ma non la riavendo tra detto tempo, sia cotale condizione per non fatta: et il re di Francia in disparte vuole promessa per sè proprio di altri cinquanta mila ducati (1). —

Furono, alla fine di marzo, assaltati li fanti che guardavano li monti da' Pisani, favoriti da' Lucchesi non ostante la lega, e danneggiati assai: per lo che, preso animo alcuni vivandieri a passare per quelli luoghi, vi furono da' fanti del Filicaia tagliati a pezzi. Uscì, finalmente, Niccolò Capponi di Cascina, alli undici d'aprile, e si pose a Mezzana, fuora della porta alle Piaggie, con l'esercito suo di mille fanti e . . . . cavalli leggieri, con Marcantonio Colonna, con li suoi uomini d'arme. Restòssi Alamanno Salviati, con altante forze a San Piero in Grado; e Antonio da Filicaia, con simile esercito, a San Iacopo in Valdiserchio, per chiudere tutti quanti li passi a' vivandieri Pisani, avendo per acqua legni che tenevano netto la parte del mare. Commettono al Cappone, che faccia un bastione alla chiesa a Bottano, di là da Osoli. Lodano il Filicaia dell'avere tagliato i panni al bellico alle donne che portavano viveri in Pisa; e comandano che si dia il guasto per tutto. Et il Machiavello, che volteggiava per tutti li eserciti, riordinò li fanti sotto li loro capitani a San Piero in Grado: di che è lodato da' Dieci, e ripreso il Cappone del dare li-

(1) Il medesimo è narrato con pochissima differenza dal Bonaccorsi: « Ma perchè il Cristianissimo (scrive egli) voleva trarne a ogni modo « cento mila scudi solo, si ordinò che un'altra volta si facessi l'obbligo « de' cinquantamila a comune (cioè col re di Spagna) per ciascuno, et « poi segretamente se ne facessi uno da parte con lui solo di cinquanta- « mila: et se il re di Spagna ne avessi notizia per alcuna via et se ne « dolessi, s'ordinò, nel contratto sopradetto che s'aveva a fare segreta- « mente, si dicessi come si davano cinquantamila di più per certo be- « nefizio che da parte voleva fare alla città, il quale era nel petto suo; « et in tal modo si andò colorando questa cosa ». Fu concluso detto accordo a dì 14 marzo 1509 (*Bonaccorsi*, *pag.* 137).

cenza a chi vuole uscire di Pisa; il che li vietano al tutto, acciò che vi sieno quelli più mangiatori. Lodano della risposta fatta al priore di San Michele, che li venne a chiedere salvo condotto per otto imbasciadori eletti per a Firenze; ma non già l'averli promesso di soprasedere il guasto: lo che li commettono che solleciti senza perdere tempo alcuno; nè si lasci trattenere a pratiche d'accordo, tutte finte per allungarlo. Et a lui et al Salviato comandano, che impicchino chiunche è trovato con grano addosso per Pisa: avenga che il dì che 'l Filicaia impiccò quelli sei, alzò di pregio un ducato il grano in Pisa.

Cominciarono, alli dieci di maggio, li Pisani a praticare accordo con Alamanno Salviati; il quale ha ordine da' Dieci di tirarlo inanzi, purchè pigli libera la possessione della città; e li mandano il mandato in tutti a tre li Commessarii, di potere capitolare, per fuggire la lunghezza: e differendosi la possessione, pigli venticinque o trenta statichi, a sua elezione, per l'osservanza; nè soprasegga il guasto, come ha fatto in su cotale speranza. Ma veduto che non conclude cosa alcuna, impongono a' Commessarii, che non prestino orecchie ad alcuna pratica de' Pisani, che tutto fanno per fuggire il resto del guasto, tanto che sia maturo da valersene: chè se vorranno, non mancherà loro da vivere. Avertiscono, a dì ventitrè, Alamanno e Niccolò, che dalla loro banda non è fatta buona guardia. Parte, a dì ventiquattro, il Salviato con l'imbasciadori pisani, con licenza de' Dieci: i quali, a dì ventinove, commettono al Filicaia, che non séguiti il guasto; attenda solamente che non entri grano in Pisa. L'altro dì tornarono cinque delli imbasciadori pisani a riferire, e con essi Alamanno: li altri restarono a Firenze; dove dipoi ritorna, alli duoi di giugno, con essi; et alli cinque, fatto l'accordo, in campo se ne tornò: che si giurò dalle parti alla presenza di ser Piero dello Apostolo, cancelliere di Pisa, come desiderarono li oratori pisani. I quali dettono la possessione della loro città a dì otto (1), in venerdì, alli tre nostri Commessarii; che trion-

(1) « Addì 8 di giugno, dopo tanti affanni entrarono i Commessarii « fiorentini con parte delle genti in Pisa et con letizia di quel povero « popolo, et di tutta questa città, avendo prima capitolato co' Pisani di

farono soli di questa vettoria preparata dalla virtù, dalle fatiche, dal sangue e dalla providenza specialmente di Antonio Giacomini. Del valore del quale discorrendo un nostro Fiorentino, per altezza d'ingegno e per prudenza civile non inferiore ad alcuno de' suoi tempi (2), scrisse così: « Essendo « nella nostra Città di Firenze, doppo l'anno mille quattro « cento novanta quattro, seguite molte guerre, et avendo fatto « i cittadini fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la « Città a sorte in uno che mostrò in che maniera s'aveva a « comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini. E « mentre che si ebbe a fare guerra pericolosa, tutta l'ambi- « zione delli altri cittadini cessò, e nella elezione del Com- « messario e capo dell'esercito non aveva competitore alcuno: « ma, come e' si ebbe a fare una guerra dove non era dubbio « alcuno, et assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, « che avendosi a eleggere tre Commessarii per campeggiare « Pisa, ei fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evi- « dentemente che alcuno male ne seguisse al pubblico per « non vi avere avuto Antonio, non di meno se ne potè fare « facilissima coniettura: perchè, non avendo più i Pisani da « difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbono « tanto inanzi stati stretti, che ei si arebbero dati a descrezione « de' Fiorentini. Ma essendo loro assaltati (3) da capi che non « sapevano nè stringerli nè sforzarli, furono tanto intratte- « nuti, che la Città di Firenze li comperò, dove ella li poteva « avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in « Antonio, e bisognava che ei fusse ben paziente e buono a « non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della Città, « potendo, o con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino (4) ».

« tutto quello si aveva a eseguire per l'una parte et per l'altra ». (Bonaccorsi, *Diario*, pag. 141).

(2) Cioè il Machiavelli. V. *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, lib. III, cap. XVI. Nel riprodurre questo passo, noi seguitiamo la lezione adottata dal nostro Pitti. Questo brano è pure riportato nella Vita del Giacomini scritta da I. Nardi (pag. 106-107).

(3) Le stampe del Machiavelli, e forse meglio: *assediati*.

(4) « Da che (soggiunge il Machiavelli) si debbe una repubblica « guardare »: parole che mostrano la ragione per la quale egli ebbe introdotto cotesto esempio ne' suoi *Discorsi politici*.

Ma egli, divenuto per tanti disagi, doppo la ricuperazione di Pisa, malissimo disposto del corpo, e tormentato dalle doglie del male francese; sopportò, finalmente accecato, con animo tanto civile e quiete il vedere altri ornarsi delle spoglie sue, che questo fu tenuto atto di maggiore stima che qualunche altra azione, o tutte quante insieme, che egli, e togato et armato, avesse fatto già mai: perciò che egli, con virtù eroica si armò d'una pazienza più che umana, contro della sua natura sdegnosa e collerica, madre di quella severità con la quale conservava la degnità del grado suo, e si faceva vivamente ubidire. Questa medesima nelli eserciti lo rendeva tremendo; i quali erano, o per l'infelicità del secolo o per lo vizio de' capitani e dappocaggine de' Commessarii, venuti in tanta licenzia e corruzione di vita, che parevano più tosto una ragunanza di scelerati ladroni, che di soldati esercitati alla milizia. Con questa severità, dunque, ridusse Antonio li eserciti governati da lui in tanta disciplina, che di giorno e di notte vi si conversava con quella sicurezza che si suole in una ben composta e costumata città (1).

= A questa desiderata riforma di milizia prima che pervenire si potesse, maraviglia non è l'avere udito tal'ora essere stato impiccato un soldato per avere forzatamente ad un for-

(1) « Avendo a maneggiare (il Giacomini) soldati stipendiarii e fo-
« restieri e di nazioni diverse, i quali generalmente erano venuti in
« tanta licenza e corruzione di vita, che più tosto parevano in campo
« una ragunanza di scellerati ladroni, che de' soldati esercitati nella mi-
« lizia, essendo massimamente avvezzi a godersi l'agevolezza o a
« sbeffare la dappocaggine degli altri Commessarii, e per ciò a lui fu ne-
« cessario usare modi estraordinarii, volendo riducere (come soleva dire)
« tanti disordini a'debiti ordini loro. I quali modi così bene e felicemente
« gli successero, che negli esserciti nostri governati da lui, e di giorno
« e di notte si conversava non meno innocentemente e sicuramente,
« che in una ben composta e costumata città ». (*Nardi, Vit. del Giac.* pag. 89). — Incominciando poi dal seguente paragrafo, il Pitti prende non che a spogliare o imitare, ma quasi ricopiare a parola (come dicemmo nel nostro *Avvertimento*) l'operetta del buon Nardi. Onde noi, volendo evitare la moltiplicità delle note, risolvemmo di comprendere tra due lineette tutto ciò che lo scrittore del 1574 ebbe tolto da quello del 1548.

naio rubato un pane, o qualche poche frutte a una donnicciuola; o per avere usato atti o parole meno che oneste verso d'una pulzella; et altre simili cose: perciò che cotali delitti furono sempre da lui aspramente puniti. Nondimeno, per fare più tollerabile e manco odiosa cotanta severità, preparava li animi de' suoi soldati ragionando spesso con li capi e condottieri delle lodevoli consuetudini et esempli delli antichi, e di alcune moderne nazioni; pregandoli appresso, che si volessero seco insieme affaticare per ricuperare la perduta ubidienza, e l'altre buone parti della militare disciplina. Ma delli esempi della sua severità, questa sola racconterò. Querelòssi a lui un marraiuolo del campo, a cui era stata rubata la pala di ferro: onde egli, pagatone prima al contadino il pregio, fece impiccare il soldato che rubata l'aveva, con essa a canto. Ma il villano, preso il tempo, come sua se la riprese: lo che vedendo il Commessario, subitamente lo fece impiccare allato al soldato, con la pala in mezzo d'amenduoi (1). Era temperato l'odio che si recava dietro questa sua severità, da una certa umanità e piacevolezza che era in lui, o per natura o per arte, con ogni sorte di persone: onde egli era in un medesimo tempo senza dispregio amabile, e senza odio terribile (2). Et il sapore che condiva, poi, queste sue qualità, era la somma liberalità che egli usò sempre mai con ciascuno, non a caso o senza elezione, ma con diritto giudizio e secondo li meriti, spendendo e dispensando, non fondendo o scialaquando il suo. Avenga che fusse povero, e nulla accrebbe il patrimonio: segno certissimo dell'innocenza e della sua lealtà; avendo avuto occasione e facilissimo mezzo di fare molti ordinarii e straordinarii guadagni, per li magistrati da lui esercitati, e per le molte commesserie, ne' maneggi delle guerre avute ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la patria sua. Tuttavia, egli non volle mai in alcuna fazione di guerra participare delle prede, secondo l'usanza delle persone militari: anzi, in quella vettoria e rotta dell'Alviano, essendoli da tutti i condottieri presentato di quella preda, che fu

(1) Veggasi il *Nardi*, pag. 90.
(2) Nardi, pag. 93.

ricca, molti cavalli di pregio, vasi d'ariento et altri arnesi di non poca valuta, non volse accettare altro che un suggello d'ariento con l'arme di Bartolomeo; dicendo volerlo lasciare in casa alli nipoti suoi, per memoria di quella onorata vettoria.

Questo dispregio delle ricchezze, et integrità e nettezza usata in tutti li suoi governi, gli avevano acquistato appresso di tutti gli uomini universalmente tanta fede, e così ferma openione di lealtà, che tutti li conti delle spese per lui fatte gli erano menati buoni dalli magistrati della Città; in quel modo appunto ch' egli medesimo a'loro ministri li consegnava, senza farne alcuna discussione, come con tutti li altri era consueto di farsi =. Soli gli ultimi conti che egli dell'impresa di Pisa rendè l'anno MDV, furono, con gran curiosità di ritrovarvi ch' apporre, ventillati da'sindachi, per compiacere ad alcuni de'cittadini primati suoi nimici: ma ricercàtoli in vano, cassarono una partita di pochi scudi che 'l Giacomino aveva dati a certi soldati, per ricompenso di alcune insegne avute da loro della rotta de l'Alviano, le quali pendevano nella sala maggiore. Per lo che sdegnato egli, mandò in quello stante per altanta somma di danari per restituirli loro, domandando a l'incontro di riavere quelle insegne come pagate del suo. Lo che negatogli da coloro, s'accese in tanta collera Antonio, che minacciò di manimettere uno di loro se non glie le rendevano. Là dove, pensando i sindachi più alla sicurtà propria, che alla passione di altri, li menarono buona la partita, lasciando il palagio delle insegne adornato (1).

= Questa sua nettezza di mano li faceva avere in odio e perseguitare i ladri, come cagione di scandoli infiniti, e perturbatori della società umana; e per spegnerli, con gran diligenza ritrovava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente; dico, le parole contumeliose e dis-

(1) Di questo curioso fatto non fa menzione il Nardi, il quale dice soltanto, che se alcuna volta dopo l'approvazione delle spese dal Giacomini fatte, se ne fece qualche inquisizione, fu più ch' altro per istigazione di qualche persona, che per malignità avrebbe voluto oscurare la chiarezza della fama di Antonio (*Vit. pag.* 94).

oneste contro all' onore di Dio e de' Santi: ma delle villanie che si dicessero verso gli uomini, poco conto teneva: ben operava che gli offesi e li offenditori si pacificassero. E intorno a ciò diceva, essere cosa troppo inumana e bestiale il vendicare l'offese della lingua con altro instrumento che della lingua. Così li pareva che le ingiurie ricevute nel corpo, non si potessero ricompensare col pagamento di danari; e però lodava la pena del tallione, secondo la legge del Testamento Vecchio. E molto meno stimava quelle parole dette in assenza sua che li tornassero contro; massimamente quando l'ingiuria poteva dissimulare. Onde, avendo egli udito con le proprie orecchie uno che, giucando dreto al suo padiglione, ove per frenare le bestemmie e le questioni faceva stare la baratteria (*a*), aveva detto in collera una parola ignominiosa contro di lui, se ne rise; et essendo instigato da qualcuno de' suoi, che gastigare lo dovesse, rispose: — Se io posso dissimulare questa ingiuria, perchè vuoi tu ch'io me la addossi? — E replicando il medesimo, che rappresentando egli in quel luogo la Signoria di Firenze, non doveva sopportare sì fatta cosa in disonore del Marzocco; soggiunse sorridendo Antonio: — E però lasciamola andare, essendo Marzocco animale generoso che non si cruccia del grattare delli orecchi, ma solamente quando se li tocca il naso. — Biasimava, non di meno, l'usanza di questa moderna milizia; et il giudizio di quelli principi e capitani che dicevano doversi permettere a' soldati in campo, per fuggire l' ozio, il giuoco; quasi che il giuoco non fusse il più pernizioso ozio di tutti li ozii; chè così chiamava egli l'esercizio delle carte e de'dadi. E per divertire i soldati, non mancava ne'tempi oziosi di preparare spesso doni, esercitandoli nel correre, nel saltare, nel saettare et in altri simili esercizii militari. Non amava tra li suoi soldati le persone omicidiali e parziali, nè accoltellatori, nè bravacci; seguitando in questa parte, quanto più poteva, la disciplina dell'antica milizia romana. Servivasi in campo, similmente, nelle cure e governi particulari, volentieri de' suoi cittadini, i quali non fussero e non facessero.

(*a*) Spezie di giuoco pubblico, a carte o a dadi, com' è da credere: ch' è significazione non osservata finora dai nostri vocabolisti.

per loro elezione, professione di soldati; parendoli che li omini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii: e perciò soleva dire, gli uomini da guerra propriamente essere quelli i quali non sopra tutte le cose amavano e desideravano la guerra, overo quelli che sopra tutte le cose temevano et abborrivano la guerra, ma quelli soli che per la guerra e per la pace erano voluntarii et atti instrumenti, secondo che servirsene alla patria ne' bisogni accadeva. E di questi simili teneva egli sempre appresso di sè alcuni invece di lance spezzate; e tra li altri, Francesco Serragli, Giuliano Particini, Pagolo Spinelli, Simone Ferrucci, fratello maggiore di Francesco =; dalla provata fede e valore de' quali assicurato, a qualunche pericuìo sottentrava; essendo congiunto con l'ardito animo suo una somma prudenza, per la quale discorrevali casi degni di esporre la propria persona per l'onore e per la publica utilità (1).

= Ma nelli offizi civili, che appartengono dentro al governo della republica, non fu egli punto di minore grandezza d'animo e generosità; anzi, fu molto sua speciale proprietà di natura, in ogni sua pubblica e privata azione, mostrarsi tutto intero e libero e nel consigliare e nel parlare: nè anco dissimulava di farne una singolare professione; confessando, però, ingenuamente, di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare. Perciò che, e' non sapeva per natura, nè anco voleva per arte, mai simulare o dissimulare: e così, sopportava malvolentieri ne' magistrati le doppiezze e simulazioni de' suoi compagni; e sopra tutto, l'audacia e l'arroganza in quelle persone ove appariva grande l'ignoranza e l'imperizia, come molte fiate avenire suole; e se ne conturbava massimamente dove si trattava di cose della guerra, sopra delle quali veramente egli parlava e discorreva meglio che alcun altro cittadino. Onde la sua compagnia ne' collegi de' magistrati fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda: nondimeno, il suo parere le più volte prevaleva agli altri; e specialmente nel consiglio degli Ottanta e de' Richiesti e Pratiche: nelle quali più larghe con-

(1) Dalle parole *della provata fede* sino a *utilità*, manca nel Nardi (V. pag. 92).

sulte l'autorità de' particulari cittadini cede alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minore numero d'uomini.

Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale, e non punto affettato, e più presto con una certa eloquenza militare, che civile: nel dire breve; la voce grave e sonora: ma quando era soprafatto dalla collera, che assai lo dominava, si convertiva in acuta, et agli orecchi delli ascoltanti poco grata. Onde, conoscendo sè stesso prudentemente, e non li parendo essere così atto con le parole a persuadere altrui, usava dire: « Dio mi dia magistrati, e diémeli soli »; cioè senza compagni, desiderando di non avere a disporre se non di sè stesso: perchè, di sua natura, in ogni operazione era molto efficace, risoluto e presto; contro la comune consuetudine de' governi delle republiche, ne' quali, per la diversità de' pareri, le consulte sono sempre tarde, e tal'ora fuora di tempo (1). Ma della sincerità e libertà dell'animo d'Antonio ne' magistrati, questo solo dirò. Trovandosi egli de' Dieci della guerra, fu richiesto dal Gonfaloniere il magistrato, che conducesse alli stipendii della Città uno certo condottiere di gente d'arme; il quale non parendo a proposito a quelli cittadini, andavano differendo la cosa, senza ardire alcuno di loro di negargliele: anzi, quando si trovavano seco, gli ne davano a bocca quasi ferma intenzione; ma ritornati nella loro residenza, cimentando tal proposta con li suffragii, non l'approvavano. Questa timidità e doppiezza d'animo dispiacendo e biasimandola Antonio, ottenne da' compagni, che a lui solo fusse la risposta commessa. La quale egli liberamente fece al Gonfaloniere, con farlo capace delle ragioni per le quali tale condotta non fusse stata approvata: onde egli rimase tanto contento e satisfatto di lui, quanto si tenne mal servito della simulazione e doppiezza de' compagni.

La severità, similmente, di questo uomo fu tanta, che 'l nome solo di lui spaventava i malfattori: sicchè, ne' suoi governi legittimi ordinarii, discostandosi gli sbanditi e condennati e altri uomini di mala vita de' luoghi della sua giurisdi-

(1) Qui è soppresso un periodo intero; e del seguente, alcune parole.

zione, non aveva egli quasi cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia. Tanto che, tra tutti i cittadini, vivente lui, egli fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per uno chiarissimo specchio d' integrità; e dopo la morte, allegato per un singularissimo esempio di giustizia e di severità: quantunche dalli emuli suoi egli fusse incolpato, benchè inmeritamente, di crudeltà; perciocchè, nel punire i peccati della fragilità umana, e'non si discostava dalla compassione; ma perseguitava severamente la malvagità; e specialmente, duro et implacabile appariva nel vendicare le violenze fatte, massimamente alli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi ubedire, e nel conservare la dignità di quel grado o magistrato ch'egli teneva; dicendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maiestà del tribunale, e di venerabile lo fa desprezzabile; e che non li magistrati dànno riputazione alli uomini, ma sì bene gli uomini, con le loro buone qualità, accrescono la riputazione de' magistrati. Et alle importune richieste di coloro che li domandavano l' impunità di qualche delinquente, allegandoli qualche rispetto o di pericoli o di offese di persona; rispondeva con questa sola parola: *Fiat ius, et pereat mundus.* E di questa sola diceva egli farsi scudo et elmo contro l'altrui disoneste domande, affermando che non ingiuriava gli amici negando loro quello ch' essi non dovevano chiederli; ma che eglino facevano bene onta a lui, chiedendo quello ch' ei non doveva loro dare; e che la misericordia e clemenza si conveniva usare nel vendicare l'ingiurie private, e non nel gastigare le publiche. Vedendo una fiata essere stati leggermente puniti alcuni cittadini di un delitto commesso contro alla patria, disse: « Ei non perdonerebbono già eglino così leggermente cotale ingiuria alla patria, se vendicare se ne potessero »: e così con le parole e con li fatti difendeva e conservava l'usata sua severità =.

Essendosi egli, dunche, condotto cieco e malsano, tornarono i Medici in Firenze per mezzo dell'armi del re di Spagna e di papa Giulio secondo, mosse dalla invidia e dall'ambizione e dalla avarizia di quelli cittadini, i quali procacciando di usurparsi molto maggiore parte nel governo che li altri, cederono il tutto disavvedutamente ad altrui. Non mancò già Antonio di opporsi con ogni suo sforzo perchè la repubblica

non fusse da cotanta forza alterata (1), gridando, consigliando, inanimando, in publico et in privato, chiunque per la conservazione di quella volentieri si affaticava. Ma altrimenti sordi gli orecchi et ostinati gli animi ritrovò il Giacomino ne' Dieci e nella Pratica, offerendosi loro di condursi così cieco, con tremila fanti e cento cinquanta cavalli, con numero bastevole di marraiuoli, per fabricare allo Stale di Mugello un forte, per tenere quindi il passo alli Spagnuoli, o almeno assediarli delle vettovaglie, che per quella strada di verso Bologna erano sforzati provedersi; da poi che, con incredibile celerità, s'erano sgombrati quelli luoghi, per sino a Firenze, di tutte quante le grasce. Conciossia che, tra quelli cittadini ve n'avevano alcuni risoluti al tutto di sbaragliare fino alla vita per rimettere i Medici in stato, et molti altri accomodatisi a fare spalle per rimuovere Piero Soderini di quello seggio: lo che succedè loro tosto che li Spagnuoli s'impadronirono di Prato (2).

(1) *Forza alterata*, sono parole supplite di mano dell'autore, dove l'apografo ha, lineato, non cancellato: *da cotanta terribile onda ricoperta.*

(2) Riferiremo in nota, ricucendoli come meglio ci sia possibile (perchè non indicati con bastevole chiarezza) quei lunghi brani che il nostro autore volle da questa sua opera escludere per averli trasferiti nelle Istorie. Sulle varie lezioni non faremo avvertenza alcuna, potendo il lettore da sè riscontrarle nel Tomo I dell'*Archivio Storico Italiano:* laonde segneremo in parentesi le pagine di quel volume ove questi si trovano ripetuti. — Seguitava qui, dunque, nella presente *Vita*, così: — « Là dove, « per dilucidare la mente di chiunque sottilmente penetrando stupisse di « cotale disposizione di tanti qualificati cittadini, siaci lecito alquanto più « da alto discorrendo incominciare. L'ostinazione de' Palleschi per tanti « anni di non mutare opinione, nè per le pene patite nè per li premii « sperati, s'era finalmente confusa per la riputazione acquistata da quel « governo nella riavuta di Pisa: quando che il cristianissimo re ricercava « per mezzani li Fiorentini, per riconciliarsi con papa Giulio secondo, li « Sanesi altresì cederono loro quietamente Montepulciano; et ogni poten- « tato, esaltandoli, la loro amicizia procacciava. Ma la fortuna che in tutte « le cose mortali schernisce li nostri disegni, maneggiò di maniera il ne- « gozio, che quello ch'era paruto l'ultima disperazione de' Palleschi, al « desiderato fine in breve tempo gli ricondusse. Conciossia che, quella « parte degli Ottimati che procacciavano di ristrignere, con qualunche « mezzo, quello stato per la sua debolezza, tosto che lo viddero più che « mai potente e glorioso, se gli unirono occulti contro con gli Palleschi, « et in particulare contro a Piero Soderini; per invidia del quale misera-

Disegnòssi, pertanto, di riformare il governo: dove apparve subito divisione de' congiurati. Conciossia che, coloro i quali,

« mente dentro si dilaceravano. Inanimiti, adunche, per questa congiura « i Palleschi, ardivano ogni cosa, insino a trattare contro la propria vita « del Gonfaloniere, senza rispetto veruno de' magistrati; ne' quali rise- « devano sempre mai tanti de' congiurati, che non lasciavano vincere « alcuna deliberazione contro di loro: favoriti, in parte, dalla fievolezza « di molti, che, per non fare male a persona, lasciano sempre qualunche « scelleratezza impunita. Onde, preso animo il cardinale e Giuliano « de' Medici, riscaldavano papa Giulio, collerico per natura e pronto « all'armi, che si vendicasse di Piero Soderini per lo concilio conceduto « in Pisa al re di Francia: come se da lui solo, e non da una pratica di « cento cinquanta cittadini, li fusse stato, per urgente necessità, con- « ceduto; astretti a ciò dall'oratore regio, tosto che tolta Bologna al papa, « per la rotta data all'esercito suo e de' Vineziani, erano restate l'armi « franzesi assolutamente arbitre della Italia. Di che giustificatosi, il papa « di poi rimise assai dello sdegno contro di lui conceputo. Ma come desi- « deroso di cacciare dell' Italia interamente i Franzesi, fu persuaso che « facilmente lo conseguirebbe, levando loro l'appoggio de' Fiorentini; et « a questo effetto, favorisse li Medici a ritornare al governo, secondo « il desiderio di tutti li principali della Città.

« Rivoltata, pertanto, la fortuna contro de' Franzesi in Italia, dopo « la rotta data a' nimici a Ravenna e la morte di Fois; abbandonarono « la Romagna; e poco appresso, furono in rotta ripinti in Francia, « di Lombardia, per le nuove forze preparate con gran prestezza dal « papa: il quale, non perdendo occasione alcuna, trattava in Roma di « accordare seco e con il re Cattolico i Fiorentini. Ordinòssi una dieta « in Mantova per fare lega; ove convenne per Spagna il vicerè di « Napoli, et il vescovo Gurgense per l' imperatore. Ciascuno de' quali « avendo richiesto messer Gianvettorio Soderini, oratore per la Città, « di buona somma di denari; questi a nome di Cesare, et quelli, della « lega; e che si accostassero a quella; non furono esauditi in Firenze: « dove il papa, per lo mezzo di messer Lorenzo Pucci, suo datario, « mandato a posta, faceva instanzia che licenziassero l'ambasciadore « franzese; et egli intanto scoprisse l'animo di molti, che senza rispetto « alcuno lo incitavano, riscaldandolo a mettere mano all' impresa. Ma « in publico non risolveva cosa alcuna, per la diversità de' pareri de' cit- « tadini. Mandarono bene li congiurati dieci milia ducati a Giuliano « de' Medici in Mantova, con li quali appuntò col vicerè, che movesse « l'esercito da Modena verso Bologna, per rimetterlo in Firenze, con « promesse di pagarli gran somma di danari: il che succederebbe age- « volmente, per mezzo delli amici suoi et partigiani, così dentro della « Città come per tutto il dominio.

« Mentre che l'esercito marcia verso Toscana, ecco lettere di messer « Francesco Guicciardini, oratore in Spagna, significanti che quel re li

solamente per invidia contro del Soderino, si erano uniti con i Palleschi, volevano, mantenendo il Consiglio grande, crearne

« aveva detto d'avere pensato a qualche buona risoluzione per la Città,
« et di già datone commessione al vicerè. Al quale fu spedito, a di venti
« d'agosto, Alessandro del Nero, acciò che e' ritraesse da lui quale or-
« dine avesse dal suo re. Ma in Firenze, poco o non punto ne resultava
« di frutto; conciossia che, vedendosi penetrato il male di già nella
« parte maggiore delle membra principali, si stava pensoso ciascuno
« della propria salute; per accomodarsi alla fine, senza periculo alcuno,
« a quanto la necessità per allora ne costringesse. Et il Gonfaloniere,
« esortato da lui (*) a difendere rigorosamente la libertà, non declinava
« dalla sua primiera deliberazione: perciocche, considerando egli quanto
« la morte di quei cinque cittadini, per lo delitto più atroce giustamente
« puniti, avesse alterato per allora quello stato, non voleva mettere
« mano d'autorità nel sangue, troppo pericoloso alla libertà nelle repu-
« bliche inferme; e così dare occasione a' malcontenti di nutrire tal so-
« spetto nel popolo, inclinato a credere il peggio, che, per fuggire il
« nuovo capo di parte, si gittasse nel grembo dei Medici; i quali, già
« per quattro successioni, avevano superato nel reggimento l'invidia.
« Nel che più confermato lo aveva il non avere il senato approvato la
« legge vinta da lui tra li Signori e Collegi, di una Quarantia, nella
« quale sola, e non altrove, si giudicassero li casi contro allo stato
« de' cittadini, senza sospetto alcuno, per lo numero largo; dappoi-
« chè li favori, li rispetti e la corruzione impedivano il fare giustizia
« nel magistrato degli Otto e nel supremo. Però, tollerando con mira-
« bile pazienza le passioni di alcuni de' più riputati cittadini, si persua-
« deva che 'l tempo dovesse fare conoscere a tutti, che essi non avriano
« potuto già mai in qualunche altra forma, nè più onore nè più ferma
« utilità desiderare: risoluto al tutto, essere più savio consiglio, quando
« pure la passione ne sforzasse, per la instabilità de' cervelli, che quel
« governo, non odioso, non tremendo, ma comune e grato a tutti quanti,
« cedesse; con certissima speranza, che li stessi autori dello scandolo
« fussero per essere, al pari delli altri, pronti, per ammenda del fallo,
« l'altro giorno di poi a riformarlo, non per bene essere della patria,
« ma per non avere conseguito dal nuovo stato quella autorità che per
« cotali meriti loro si avevano promessa.

« L'esercito, passato Bologna, si condusse per la via del Mugello
« sotto Prato, con Giuliano e col cardinale de' Medici, legato del papa:
« dove non vedendo il vicerè, secondo le loro asseverazioni, apparire li
« persuasi favori, stretto da viveri, udiva con più benigno animo gli
« oratori fiorentini, che ogni dì scambievolmente gli erano appresso. E
« quantunque messer Ormanozzo Deti, uno delli ultimi tre mandatoli,
« operasse più per li Medici che per la patria, si risolvè di accordare:

(*) L'autore qui intendeva parlare di Antonio Giacomini.

un altro più stretto; dove intervenissero sempre loro medesimi, e simili altri; con autorità di creare la Signoria, li Otto e li

« chiedendo, intanto, cento some di pane per trattenere i fanti, insino « a che capitolato si fusse. A che furono gli animi de' cittadini contrarii « per contrarii effetti. Conciossia che, gli affezionati allo stato, sperando « che la necessità ne lo facesse partire senza ottenere cosa alcuna, ar- « ditamente lo dinegarono; seguiti da' congiurati, che abborrivano qua- « lunche accordo facesse in quella strettezza il vicerè, per metterlo in « tale disperazione che si facesse la via con l'armi: sì come ne era esor- « tato da loro. Per lo che, si preparò egli alla espugnazione di quella « terra; alla cui difesa era Luca Savello, con cinquanta uomini d'arme, « e numero bastevole di fanti Pistolesi e Pisani, ma con poca munizione « da trarre; avenga che i bariglioni di polvere e di palle mandati da Fi- « renze a Prato, erano stati, per lo cammino, da alcuni giovani gettati « per terra. Lo che saputo, salì di nuovo il Giacomino al Gonfaloniere, « confortandolo a vegliare tutte le cose da sè stesso, e confidare poco « ne' magistrati; dove non pochi erano desiderosi oltremodo di novità: « e poichè non voleva medicare col sangue tanta infermità, ritenesse « almeno strettamente li più sospetti cittadini in palagio, acciò che gli « avessero meno facultà di favorire gli nimici (*). Eseguì prontamente « questo consiglio il Soderino; e fatto richiedere Bernardo Rucellai, Gio- « vanni suo figliuolo, e molti altri parenti et amici de' Medici, ve li so- « stenne: per lo che, non poterono costoro, secondo le convenzioni, an- « dare a sollecitare l'impresa loro in campo. Contro del quale, fu mandato « l'esercito da Firenze, di trecento cinquanta uomini d'arme, cinque- « cento cavalli leggieri, e dodici mila fanti de l'ordinanza; et arrivato a « Pinzidimonti, fece alto. Di che temendo il vicerè, s'arrestò di batta- « gliare quella terra, e rivolse la faccia contro dell'esercito nostro. Il « quale, riposato alquanto, fu dalli Commessarii e condottieri verso Fi- « renze rivolto; e Prato, lasciato in preda alli affamati Spagnuoli, fu « l'altro giorno miseramente occupato.

« La novella di questa rovina umiliò tanto gli animi de' più sviscerati « della libertà, quanto ella insuperbì la mente de' congiurati. Là dove, « Antonfrancesco delli Albizi, Pagolo Vettori e Baccio Valori, con al- « cuni altri giovani, andarono in palagio, dove era la nuova Signoria « col Gonfaloniere, a chiedere che si lasciassero li sostenuti: promet- « tendo al Soderino, che resistenza faceva, di tenerli nelle case loro ad « ogni sua richiesta. Lo che finalmente ottenuto, e però assicuratisi « della vita di quelli, tornarono di poi con molto maggiore numero « d'armati; e, col favore di chi risedeva ne' magistrati, operarono che 'l « Gonfaloniere, assicurato da loro, si partisse. Il quale, raccomandata la

(*) Questa circostanza, che l'autore trascurò di menzionare nelle sue *Istorie*, è particolarmente da segnalarsi per ciò che spetta alle azioni del Giacomini.

Dieci, et alcune provisioni. Chiedevano, all'incontro, i Palleschi, che lo stato si riducesse come inanzi al novanta quattro, e capo li Medici. Ma, trovandosi di numero molto minore, rispetto al concorso di quelli altri di tutti li più qualificati cittadini, cedettero al fine, approvandolo ancora Giuliano de'Medici, nella provisione delli aversarii: la quale fu vinta, e confermata poi nel Consiglio maggiore. Ove fu eletto per uno anno Gonfaloniere Giovan Batista Ridolfi, capo delli Ottimati, savio e animoso, chiaro di sangue, ornato di parentado e venerando d'aspetto: ottimo nocchiero certamente in tanto tempestoso mare, di quella quasi scorredata barca; s'egli non fusse stato troppo dall'avarizia e dalla ambizione predominato. Costui cacciò subito di palagio tutte l'armi civili, che per quella mutazione vi erano concorse, con molta riputazione della repubblica e di sè stesso (1).

In su questa occasione, consigliava Antonio Giacomini molti cittadini che lo visitavano ogni dì, conferendogli il tutto, ad unirsi, e sperare bene della repubblica, acquietandosi per allora a quella provisione; la quale, tosto che li Spagnuoli

« Città a quelli cittadini, e quietato il tumulto di trecento Volterrani « (guardie del palazzo), suscitato in favore suo, se ne andò a casa i « Vettori; e, la notte, con venticinque cavalli, verso Siena: dove inteso « il mal animo del papa, s'inviò alla volta della Marca; e, attraversato « il golfo, se ne passò a Raugia: uscendo felicemente delle mani d'al- « cuni de' congiurati; che, avendosi persuaso ch'egli se ne andasse « a'suoi parenti in Lunigiana, avevano mandato Rinieri della Sassetta « a Cerbaia con forze da ritenerlo. Furono fatti, l'altro dì, ragunare i « magistrati, che, secondo l'ordine, privassero Piero Soderini di quel « grado. Lo che non si sarebbe vinto con le fave, se li congiurati, usciti « a tempo con l'armi, non avessero preso la piazza et il palagio; dove « lasciavano entrare pochi altri, che de' loro confidenti. Convennesi di « pagare al Vicerè cento venti mila ducati: che li Medici tornassero come « cittadini; non senza riso d'alcuni, a credere che chi era per sessanta « anni stato capo della Città, tornando a casa con l'armi e col favore « de' partigiani doppo diciotto anni, si acquietasse a diminuire l'antica « sua autorità. Venne, il giorno dipoi, Giuliano de' Medici in Firenze, « con animo civilissimo; e levòssi la barba; e, visitato da molti, uscì « fuora con il lucco, senza famiglio alcuno ».

(1) Ancora questo brano che comincia da « Disegnossi, pertanto, di « riformare il governo ec. », tuttochè dalla *Vita* non escluso, trovasi nelle *Istorie* del nostro Autore, a pag. 103-104.

si fussero partiti, era in potestà del Consiglio di annullarla; e gastigando i mali cittadini, ricuperare intera la libertà. Questi utili avvertimenti sparsi in molti, furono dalla leggierezza e vana speranza di non pochi, predicati in benefizio de' Palleschi: li quali, mal contenti di questa riforma, e peggio sodisfatti de' modi del Gonfaloniere, furono necessitati, per cotali minacce, di procacciarsi per ogni verso la sicurtà. Consigliatosi tra di loro, adunque, mandarono de' più risoluti a trattare di queste cose col cardinale, che, per più commodità, s'era da Prato trasferito a Campi (1); con il quale stabilirono

(1) Segue nei nostri testi, ma coi soliti segni di soppressione, per lo trasporto fáttone nelle *Istorie*, questo passo non breve, che, secondo il già detto, riproduciamo: « Al quale dimostrarono, che la troppa bontà « di Giuliano aveva messo in pericolo la casa sua e gli amici: soggiugnen- « do, lui non essere nato alle fatiche de' governi, ma alla propria quiete: « averlo li inimici aggirato con quella provisione, che era nulla; e messo « in palagio il capo loro, nè aspettare altro a discacciarli di nuovo, che « la partita delli Spagnuoli. Queste parole operarono tanto nel cardinale, « da ciò non alieno, ch'egli ordinò di ventre un dì a Santo Antonio del « Vescovo, vicino alla porta a Faenza, per scoprire meglio gli animi di « molti cittadini, che quivi lo andrebbono alla spartita a visitare. In tra « i quali, Iacopo Salviati e Lanfredino Lanfredini lo consigliarono a non « alterare in modo alcuno il Gran consiglio, per l'affezione che ci aveva « l'universale, e tanti cittadini onorati per diciotto anni da quello; di- « mostrando la debolezza della parte pallesca, esausta per tanti anni di « uomini e di facultà, e di prudenza non molta: che, quando, per sa- « tisfarle, volesse fondarvi su interamente lo stato e la sicurtà sua, si « farebbe ministro dell'avarizia e della loro violenza; ma compiacendosi « nella presente riforma, sarebbe sicura e grande la casa sua, amata et « esaltata da tutti quanti: dal popolo, confermandole il suo Consiglio; « dalli Ottimati, per la contentezza della nuova provisione.

« Da questi, e da simili altri, erano dette queste cose al cardinale; « come coloro che avendo sodisfatto a il loro desiderio di avere levato il « Soderino, e creato il Consiglio degli Ottimati, cominciavano a temere « che li Medici non si quietassero della antica autorità; sì per la natu- « rale ambizione; sì, ancora, per la necessità, dopo tanti anni di esi- « lio, di valersi straordinariamente delle publiche entrate. Al che erano « infiammati, oltre alla setta pallesca, da Antonio di Cardona, marchese « della Palude, primo capitano del Vicerè; che aveva, per lo interesse « suo, disegnato non poco in quello stato, avendo avuto promessa di « restarvi capitano generale, con trentamila ducati l'anno. Però favo- « rivano il Consiglio grande, non per affezione che gli avessono, ma per « constituirsi quasi arbitri tra quello e l'autorità de' Medici: bilico ma-

di fare quanto prima un parlamento, per lo mezzo del quale s'attribuirono li Medici maggiore che mai la potestà. Fecero

« lagevole a fermarsi, e, fermato, impossibile a mantenersi lungo « tempo.

« Questi consigli riferiti dal cardinale a' Palleschi, furono prontamente impugnati da loro; scoprendosi il pericolo manifesto che gli soprastava, e la necessità di fare quanto prima un parlamento, e ritornare a' modi usati. Chè, se bene erano pochi, bastavano a fare la mutazione: doppo la quale, tosto sariano favoriti da tutti quei cittadini, « i quali, attendendo l'esito delle cose, si accomodano sempre con i « vincitori: da' desiderosi eziandio di onori e di utilità, osservatori di chi « ne gli può tosto compiacere. Nè si deve temere della prudenza degli « aversarii loro; essendosi veduta la mala prova che avevano fatto in « perdere quello stato, essendovi per le loro passioni stati aggirati da sì « pochi, e non savii. Consentì all'oppinione di costoro il cardinale; e « quantunque e' temesse alquanto della severità del Gonfaloniere, ne fu « assicurato da loro: i quali per diversi mezzi lo tentarono, dimostrandogli che da quello universale non poteva sperare nè riguardevoli ricchezze nè fermi onori; come per li deciotto anni passati, con la morte « del fratello, aveva possuto comprendere: ma accostandosi a' Medici, « era per essere come principe della città, favoreggiandoli e consigliandoli « sempre. Inclinò, finalmente, il Ridolfi a queste persuasioni; chiedendo « solamente, che la cosa passasse di maniera, che e' paresse al popolo « ch' egli fussi stato sforzato. Nel che fu servito maravigliosamente, non « tanto per compiacergli, quanto per assicurarsi più dell' universale, e « di molti cittadini, che quantunque facessero in apparenza lo sviscerato « de' Medici, erano loro nondimeno troppo sospetti. Fecero, pertanto, « venire uomini del Vicerè a chiedere la sicurtà per la lega; che non « inferiva altro, che rendere ai Medici l'antica autorità: con mille altre « frode e motivi, che sbigottirono qualunque risoluto di non alterare altrimenti quello stato.

« Stabilito, adunque, il tutto, entrò il cardinale in Firenze con « quattrocento lancie, sotto colore di magnificenza: Orsini, Vitelli, Rinieri della Sassetta, Ramazzotto, con mille fanti; e molti altri capitani « e soldati del dominio. Et il dì destinato, mentre che gli Ottimati si « ragunavano per arrogere al numero loro alcuni, comparsero dinanzi « alla Signoria quattro travestiti, partiti di casa Medici, con molta accompagnatura; dicendo essere gli Oratori della lega santa, la quale « domandava a quello supremo magistrato cauzione, per non avere a stare « ogni dì in su l'armi: et uscironsi della udienza. Trovaronsi tra li Signori sei per la parte pallesca; i quali, cominciandosi a trattare sopra « questa richiesta, entrarono con certa derisione in su gli affezionati del « Frate. Intanto, Rinieri della Sassetta e Ramazzotto, comparsi con « fanti alla sfilata in piazza, si trattenevano presso alla porta del palagio; e Vitello, con altri assai, passeggiavano la piazza. Li congiurati si

rinunziare, alla fine d'ottobre, il gonfalonierato a Giovan Batista Ridolfi, creandolo da indi in poi, secondo l'uso per due mesi solamente (1). Cassòssi il magistrato de'Nove della Milizia, e tutti i connestabili e le ordinanze de' soldati descritti; faccendo ritornare tutte le armi che 'l publico avesse prestato a ciascuno. E, per dare qualche utile o satisfazione a' cittadini affezionati allo stato, si ordinò salario ad alcuni magistrati principali. E Giuliano andava sempre con accompagnatura d'armati e con molti staffieri.

In questa mutazione di stato, proccurando alcuni più appassionati l'esterminio di coloro che nel difendere la libertà s'erano sinceramente sempre mai adoperati, instigavano Giuliano de' Medici, che facesse gastigare Antonio Giacomini, come accerrimo nimico suo e della sua famiglia. Ma l'incredibile benignità di Giuliano, aborrendo tanta malvagità, et ammi-

« condussero cautamente con l'armi sotto, con Giuliano, in palagio; e « dato il cenno, uno de' Signori alzò nella udienza la voce. Allora si mise « mano all'armi; e gridando alle finestre - Palle, Palle -, fu subito « da Ramazzotto e da Rinieri, col séguito, preso la porta, e da Vitello « la piazza: empièssi a un tratto di soldati il palagio, gridando e sac- « cheggiandolo; e i cittadini ragunati si dileguavano in questa et in « quella parte, accomodandosi alla voluntà de' vincitori: ma furono su- « bito rassicurati dalla presenzia di Giuliano de' Medici, comparso in su « la sala armato. Fecero cavalcare molti per la terra et alle pendici con « pane e con capresti; levaron voce che li Spagnuoli venivano a saccheg- « giare Firenze, et erano di già comparsi a Sesto; le quali tutte cose « fecero passare senza scandolo alcuno cotanta novità. La Signoria mandò « messer Niccolò Altoviti, Lorenzo Morelli, Guglielmo de' Pazzi e Luca « degli Albizi ad offerirsi al cardinale, et intendere la voglia sua: il « quale subito fece bandire il parlamento; dove furono fatti nove gio- « vani abili a tutte le dignità; e dato autorità e balía per un anno a « sessantasei cittadini approvati da lui, di riformare la città. Fu confi- « nato Piero Soderini, con quattro de' suoi fratelli e nipoti, in varii « luoghi ».

1 « Sopravvenne la mutazione dello stato dell'anno 1512, per la tornata de' Medici, causata dalle forze esterne dell'esercito di papa Giulio II, e del re Cattolico, e dalle industrie d'alcuni cittadini. Onde essendo deposto del magistrato Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo di Giustizia, la casa de' Medici per via di parlamento fu restituita nella medesima autorità e grandezza ch'ella soleva avere nella città avanti all'anno 1494. Onde fu tolto via il Consiglio grande, e il nuovo Gonfaloniere annuale Giovan Batista Ridolfi fu ridotto al solo termine dei due mesi ». (*Nardi*, Vit. del Giacomini, pag. 100).

rando il valore e la integrità del Giacomino, lo andò un dì molto umanamente a visitare; e salutatolo amorevolissimamente, li rispose Antonio, che si doleva d'essere in quel grado cattivo; perciò che sua magnificenzia non averebbe avuto a spendere quelli passi. La quale risposta ancora che Giuliano la ricevesse, che Antonio sarebbe andato per il debito suo a visitare lui, penetrò in alcuni maligni interpreti, che egli presumesse tanto di sè, che se ei fusse stato sano, averebbe tenuto li Medici anche di fuora: onde avvenuto non sarebbe che Giuliano l'avesse auto a visitare. Non celò già Antonio, nel lungo discorrere seco, di non sentire grave molestia di tanta alterazione della repubblica; e che, non per odio di lui o della casa sua, ma solamente per zelo e per amore della libertà della patria, in ogni sua azione sempre se li era opposto: e allora, volentieri si conformava con la voluntà di Colui che, con l'infinita sapienza e bontà sua, dispone tutte le cose per la salute e bene essere delli uomini buoni. Consolòllo Giuliano con molte affettuose parole, confortandolo a sperare bene della patria: nella quale non aveva cerco di ritornare, se non per avere facultà di dimostrare quanto egli ne fusse divotissimo figliuolo. (*a*) Alto e lieto sospiro gittò fuori Antonio; di poi, a sì pietosa intenzione, in cotal guisa replicò: — Che sua magnificenzia non poteva fare cosa già mai nè più grata a Dio nè più gloriosa pel mondo, e specialmente a questa oramai sua Città, che beneficare et accarezzare l'universale di quegli cittadini, i quali castamente e con animo sincero l'hanno governata; conservando fino alla fine, per quanto per loro si è possuto, la libertà, contro di quelli altri malvagi, i quali, per tiranneggiarli, hanno messo a cotanto sbaraglio e soquadro la patria. Che niuno altro popolo saria per essere più travagliato e più infelice di questo, se la bontà di Dio non avesse formata cotanto generosa e santa mente in sua magnificenzia: la quale, conoscendo che, non per zelo o carità di lei o della casa sua, ma per invidia e per avarizia

(*a*) Questo racconto della conversazione avuta da Antonio con Giuliano (dalle parole che qui seguono *Alto e lieto*, sino alle conclusive *Ringraziòllo Giuliano di tale avvertimento*), è aggiunta interamente autografa nel testo che da noi venne preferito.

hanno favorito lo suo ritorno, non comporterà che eglino essequischino cotali empii concetti; essendo certa, che quanto più comportasse il male operare loro, tanto ne diverrebbero più insolenti e più superbi. Talchè dovendo ella di necessità, quando che sia, frenarli, molto meglio fatto sarà inanzi che eglino essercitino le loro violenze e crudeltà contro di tanti uomini buoni: i quali, avendo quanto al divino e quanto all'umano securato la coscienzia loro, saranno pronti conservatori di lei e della sua illustrissima casa, vedendosi difesi, conservati et onorati da quella; alla quale mostreranno vivamente allora la gratitudine delli animi loro, quando cotesti insaziabili e maligni se le scopriranno, per la sua rettitudine e giustizia, inimici. E chi pure non fusse a ciò da sì fatti benefizi ricevuti sospinto, vi sarà tirato al fermo dal giusto sdegno contro di loro conceputo —. Ringraziòllo Giuliano di tale avertimento; e fatteli lunghe e gratissime offerte, prese da lui comiato; e non comportò mai che li fussero levate l'armi di casa, come allora furono tolte a molti altri cittadini non grati a quello stato, mentre ch'egli tenne il governo in mano. Del quale si stuccò assai tosto, per la sua innata bontà, e per la importunità e malagevolezza de' cittadini: perchè, lasciátolo a Lorenzo suo nipote, mentre che si procacciava in Roma appresso papa Leone suo fratello uno stato più quieto, passò nella Badia di Fiesole di questa vita (1), con dispiacere di tutta quanta l'Italia, e delli re e nazioni straniere. = (2) Sopravisseli poi Antonio, con grande afflizione in tutte le parti del corpo; trattenuto, nondimeno, assai da molti uomini da bene; e massimamente da'giovani della nobiltà fiorentina, che molto si dilettavano de' suoi ragionamenti, parendo loro ascoltare dalla sua bocca una vera e viva istoria: essendo egli, benchè non esercitato nelle lettere, assai bene instrutto delle antiche, ma vie più delle moderne istorie; e parimente delle condizioni delli stati e de' principi d'Italia. Et era udito volentieri, perchè egli ragionava bene e con verità, senza particulare affezzione; et eziandio delle cose fatte da lui senza

(1) Finì Giuliano i suoi giorni ai 17 marzo del comune anno 1516.

(2) Di qui ricomincia il nostro a cavar profitto dalla *Vita* per innanzi dettata dal Nardi. V. la nostra nota a pag. 250.

punto gloriarsi. = Ma, finalmente, tormentato (1) da continovi dolori in ogni parte del corpo, et soprafatto da tanti mali, correndo l'anno sessantadua, passò a miglior vita, il gennaio del MDXVII (2); avendo, come vero cristiano, participato di tutti li ecclesiastici sagramenti. Fu sepellito nella chiesa di Santa Maria Novella, nella sepultura di Giacomino Tebalducci (3), con esequie onorate, e con grandissimo dispiacere et universale dolore di tutto il popolo fiorentino: il quale ricordandosi ottimamente de' singulari benefizii e meriti suoi verso la patria, soportava amaramente di non vedere fregiare et adornare gratamente, per publico decreto, la sua memoria di titoli e d'insegne; ricordanze certissime et eterne alla posterità.

= Fu Antonio di statura più che mediocre; di corpo robusto, et in tutte le membra assai bene proporzionato; di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla melancolia; profondo e fisso nelle cogitazioni, e, non di meno, nelle sue azioni presto e risoluto, e molto pronto et efficace, et impaziente dello indugio: perchè egli affermava, la pigrizia e la tardità essere nimiche dell'occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu ancora parco nel vestire; e ridevasi di quelli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti; quasi che non avessero in sè altra parte onde e' si rendessero riguardevoli nel conspetto delli uomini. Fu, similmente, parco nel suo vivere privato, quanto alle delicatezze delle vivande: voleva bene, che la mensa fusse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti delli eserciti. Perciò che, egli era molto ospitale, e largo ricevitore delli amici; e quelli

(1) Il Pitti abbrevia in questa parte notabilmente la narrazione del suo predecessore.

(2) Secondo lo stile fiorentino, ossia del comune 1518.

(3) La sepoltura della famiglia Giacomini si vede in Santa Maria Novella a pochi passi dalla porta principale. È un gran lastrone di marmo nel cui mezzo è posta l'arme della famiglia, ch'era un rastrello azzurro e sbarra d'oro in campo rosso; all'intorno poi si legge la seguente inscrizione: « *Sepulc. prudentis viri Iacomini Goggi de Tebalduccis qui obiit an. Dni* 1400, *die* 21 *augusti* ». In questo luogo fu adunque sepolto Antonio Giacomini, non ostante che non vi si legga il nome, per quella non curanza onde fu colpito ancor vivo, e che il Machiavelli forte lamenta nel secondo Decennale.

medesimi ai quali comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi et accarezzava in casa umanamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva a privato cittadino: sicchè, la familiarità non lo rendeva disprezzabile, ma amabile; come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile. Era, pertanto, in ogni stato e grado suo, intrattenuto continovamente et honorato e visitato da quelli signori, capitani e condottieri che avevano militando servito la Republica, ancora poi che si erano partiti; e benchè alcuno ne fusse tal'ora al soldo de' nemici: come appare per lettere scritteli da molti di loro. Amava, fra li altri, Iacopo e Luca Savelli, Malatesta da Cesena, Pagolo da Parrana; e per alcuni di questi fece spesse volte grosse promesse di danari: ma singularmente amava e riveriva Ercole Bentivogli, con scambievole affezione: sicchè, in tutte quante le loro azioni, sempre convennero insieme con somma concordia; ammirando l'uno l'altro in tutti li offizii militari, o fussero esercizii dell'animo, o vero del corpo. Alli quali il Bentivogli, per essere spesso dalle gotte molestato, era meno atto: Antonio, con l'astinenzia e sobrietà del bere e del mangiare, come che sano non fusse, si rendeva bastevole a sopportare le vigilie, che nella guerra e nei tempi pericolosi erano quasi continove; andando egli spesse volte per il campo sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere li errori. Nel che era rigidissimo; dicendo che i misfatti della milizia portano seco troppo tosto congiunta la pena, della quale ne sente non meno lo innocente che il delinquente; e che la severità nelli eserciti si trova per esperienza più salutifera e migliore assai che la misericordia. Ma fu egli vie più largo rimuneratore delle cose fatte valorosamente da'soldati; usando dire, che li onori li facevano correre come li sproni i cavalli; e che il premio di questi era il palio, e di quelli alla fine la morte. = Et egli, avendo speso, per lo grandissimo zelo della virtù et onore, i migliori anni suoi e la sanità insieme, in benefizio della patria, sopportò, con ammirabile fortezza di animo, sì li disperati dolori che li affliggevano il corpo, sì ancora l'invidiosa malignità di coloro che li vietarono, con lasciarlo da parte,

consumare il restante della sua vita in servizio universale del nome fiorentino. Del quale partecipando pure ancora io, mi sono mosso, per stietta gratitudine verso l'onorata memoria di sì egregio cittadino, a mettere insieme tutte quelle sue azioni, che ancora dalla voce de'viventi, e dalli scritti del sincero vecchio Iacopo Nardi, mi è stato possibile con qualche diligenza raccôrre, e trarre dalle scritture pubbliche e private; acciò che, non essendo io bastevole a giovare in altro alla patria, l'adorni almeno della gloria di questo suo tanto benemerito figliuolo. La quale, e dal tempo, e dalla negligenzia, o troppa animosità che dire ce la vogliamo, di qualche scrittori moderni, veniva poco meno che oscurata: non essendo arrivato massime a'tempi suoi ancora lo Istorico fiorentino, il quale li fatti e le virtù sue presenzialmente conobbe; nelle cui bozze e disegni dell'Istoria (1) si trova notato, per porre poi nel luogo suo, queste parole.

« Antonio Giacomini in sua puerizia, per le parti di Mes-
« ser Luca e di Piero de'Medici vecchio, fu confinato, con
« suo padre, fuora della città. E ridóttosi ad una sua villa, il
« padre la mandò a Pisa a faccende di mercato; nelle quali
« tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più
« utile e più riputata nella patria loro. Dove non stette molto;
« perchè, avendo vôlto l'animo a maggiore fortuna, si ridusse
« a stare per le corti de' principi; e con il signor Ruberto da
« Sanseverino, allora primo capitano in Italia, consumò parte
« della sua gioventù. Era (2) tornato poco avanti al XCIV in
« Firenze; e, come uomo virtuoso, fu, per il mezzo di Fran-
« cesco Valori, primamente mostro alle azioni pubbliche; e
« nelle prime commissioni li furono date, si portò in modo,
« che fu sempre giudicato degno di maggiore grado: tanto
« che, dal popolo li furono dati tutti quelli onori drento e
« di fuori, de' quali secondo la età si onora qualunche one-
« sto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra, inanzi
« a tutti li altri cittadini fiorentini, peritissimo; cauto nel
« pigliare i partiti; animoso nello essequirli; nimico de'tristi

(1) V. *Nature di uomini fiorentini*, che fanno come séguito ai Frammenti istorici di Niccolò Machiavelli (Opere ec., edizione di Filadelfia (Livorno) 1797, tom. VI, pag. 122).

(2) In vece di questo verbo, il nostro testo ha, scorrettamente, *Ma*.

« e poltroni; amatore e premiatore de' buoni e valenti uomi-
« ni; severo nel servare la maiestà publica; e, quello che è
« mirabile e raro, liberalissimo del suo et astinentissimo di
« quel d'altri. Nè, quando era al governo d'uno essercito o
« di una provincia, voleva da' suoi subiecti altro che la ubi-
« dienza; nè de'disubidienti aveva alcuna pietà. Era, privato,
« senza parte e senza ambizione alcuna; quando publico, era
« solo desideroso della gloria della Città e laude sua: le quali
« sue qualità feciono in breve tempo, che il popolo di Fi-
« renze non credeva nè sotto altro governo possere o espu-
« gnare e'nemici o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte,
« animosa o pericolosa era creduta (*a*) ad altri che a lui, nè
« altri più volentieri l'acceptava. Donde, non solo crebbe il
« suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana. E così Anto-
« nio, incognito prima et obscuro, acquistò riputazione in
« quella Città, dove tutti li altri clari e reputati cittadini la
« avevano perduta ».

(*a*) Lezione più elegante insieme ed energica della già invalsa (*era conceduta*) nelle vulgate edizioni del Segretario Fiorentino.

APOLOGIA DE' CAPPUCCI

DI IACOPO PITTI

Linguâ aberrans, vera dicit.
Oportet mendacem esse memorem (1).

Interlocutori.

MARCHETTO – (MASSIMO), PUBLIO – (IUVENALE),
TITO – (GRAVEROTTO) (2).

MARCHETTO. Voi non veniste in questa casa già mai, parente onorando, che non mi ci arrecaste contento e diletto; ma la venuta di oggi supra tutte l'altre passate mi è gioconda. – PUBLIO. Oh, perchè questo, Marchetto? – MARCHETTO. Perchè voi mi avete già fatto molti discorsi sopra la Istoria del Guicciardino, circa la sua maladicenzia del governo della Repubblica fiorentina, e popolo, e de'suoi migliori cittadini; e circa l'avere taciuto le gloriose opere loro, et adornate le malvagie di quelli della sua fazione: et io, non avendo notizia di queste cose, me ne sono in parte riferito all'autorità vostra; et in parte, dubitandone ho taciuto, per la riveren-

(1) Raddrizziamo nel modo che suole ordinariamente proferirsi questo comune ditterio; che nei nostri autografo e apografo si legge così: *Oportet memorem esse mendacem.*

(2) Questi nomi, secondo il gergo dell'*Accademia del Piano*, e secondo la dichiarazione che se ne ha nei nostri stessi Codici, sono da intendersi come segue: *Marchetto Massimo*, come Bernardo de' Medici; *Publio Iuvenale*, come Piero Capponi; *Tito Graverotto*, come *Agnolo Guicciardini*. L'autore però della Prefazione alle Istorie del Pitti trova difficoltà nell'ammettere, che il secondo in ispecie di essi nomi accennar possa ad un individuo della famiglia Capponi. V. *Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. XXXVIII, nota (*a*).

zia che debitamente vi porto. Però, trovándocisi Tito suo nipote al presente, mi farete piacere singulare a ragionare seco liberamente di quegli affari; acciocchè egli possa, per l'ingegno, per la litteratura e pratica che ne ha, replicarvi; onde io, stando quasi come arbitro terzo di mezzo, movendo i dubbii mi cadessero in la mente, ne resti e dall'uno e dall'altro tanto satisfatto, che per l'avvenire me ne quieti. – Publio. Dove è costui? – Marchetto. Colà nell'orto, a considerare certo disegno che gli ho mostro nel farvi nuova cultivazione: nel che egli per natura e per arte è essercitato, quanto altro gentiluomo di Firenze. – Publio. Andiamo da lui; chè volentieri vi compiacerò. E per buona sorte, ho meco la nota di più luoghi già dichiáritivi, per poterveli con più agevolezza riporre nella vostra mente. – Tito. Ben ne venga il nostro Publio, mantenitore de' costumi e dell'antica civilità de'Cappucci. – Publio. E voi siate il ben trovato, pregiandola in fatto come in parole. – Tito. Io vi stimai sempre assai, ma in questi tempi vie più, per la necessità che ci scorgo della vostra severità. – Publio. La mia severità ci sarebbe forse più necessaria che voi non dite; ma la corruzione del secolo e la nuova educazione conquiderebbe Catone Censore; non che me, odiato da non pochi, e dispregiato da molti. – Tito. Ah, Publio! non dite così, perch'io mi trovo pure spesso in brigata per virtù e per nobiltà riguardevole, che parlano di voi onoratamente, e vi ammirano come uomo singulare. – Publio. Io crederò che ci sia qualche persona da bene che non abborrisca la mia condizione; ma i settatori del vostro zio so che non mi possono patire. – Tito. Oh, perchè questo? – Publio. Perchè la presunzione gli predomina tanto, che si sognano di meritare nello stato ogni grado, e tutti li altri plebe; gonfiandosi in quel nome di Ottimati, di che egli tanto nei suoi scritti si rinfarcia, tenendo l'universale de'cittadini pieno d'imperizia e d'incapacità: e così corre il mondo, per la grande ignoranzia che vi ritrova, per suo. – Tito. Dunque, se il mondo l'approva, non dannate li amici suoi di passione: perchè voi la fareste con troppi, i quali non ci avendo interesse veruno, sono giudici competenti. – Publio. E quali sono cotesti? – Tito. Tutti i forestieri, non soli d'Italia, ma di là da monti ancóra; i quali l'hanno fatto tradurre in tante lingue, per la riputazione che porta debitamente seco. – Publio. I forestieri fanno bene, seguitando la natura umana, avida de'biasimi altrui; e specialmente della nostra cittadinanza, odiata da molti, da tutte le nazioni invidiata: stupidi ch'una Repubblica dentro a piccoli termini anticamente contenuta, gli abbia in pochi secoli cotanto allargati, che se la riverenzia della Chiesa romana non l'avesse forse ritenuta, gli arebbe vie più di gran lunga distesi. – Marchetto. Eh sì! noi siamo tassati da' forestieri

di grande avarizia e soverchia parsimonia, per non dire ispilorceria. – Publio. Gli hanno ragione a porre cotesti nomi alla superbia veramente toscana, e alla grandezza dell'animo; perchè eglino, abbondantissimi de'beni della fortuna, se li consumano tutti in servigio del ventre, e della boria di avere dietro gran codazzi e livree, senza sognare pure giamai che cosa sia repubblica, bene universale, gloria comune, e altre simili cose, degne di coloro i quali hanno fatto riempier le carte delle gloriose loro azioni e de' magnanimi fatti. I quali seguitando i nostri cittadini, come degni nipoti, si sono sforzati, con la virtù dell'armi, con la parsimonia, con la cultura de' campi, e con l'industria esercitata per mare e per terra in tutte le regioni, d'acquistare tesoro; non per scialaquarlo, come cotesti vostri aderenti; ma per edificare superbissime muraglie sacre e profane, pubbliche e private; per difender la loro libertà dalla insolenzia et ingordigia di più potenti; per far passar in Italia, per loro ambizione e sicurtà, potentissimi eserciti oltramontani, e gli imperadori stessi. Nel che le facultà, il sangue e le persone spesero con tanto coraggio, che se le discordie civili non li avessero troppo trafitti, averebbero mostro agli Italiani d'essere stati degni discendenti di Roma. – Marchetto. Voi siete pur calato dove io vi aspettavo. Però, di grazia, lasciamo andare queste comparazioni, e torniamo a trattare delle azioni del popolo di Firenze, secondo che ne ha trattato ne'suoi tempi il Guicciardino. E voi, Tito, state di grazia attento, senza scandalizzarvi di cosa che egli dica; anzi, difendete (1) con la solita prudenza e gravità vostro zio: chè vi so dire, che costui lo scoreggia forse con troppo veleno. – Publio. E' si vede bene, che voi siate della casa a cui servendo quegli sciocchi sino a che ella fece il fatto suo, s'accorsero tardi, i mocciconi, di tanto reiterati loro errori. – Marchetto. Saldi qui, Tito; non vi movete; conservate lo sdegno a rivoltarlo contro le sue parole, come cominciato arete: et io, dove potrò, sarò dal vostro, per l'amicizia nostra antica e moderna. – Tito. Io fo capitale del vostro aiuto, che lo potrete investire con più libertà di me, per esser voi nato per madre della famiglia sua; et io, considerata l'età, non mancherei de' soliti rispetti. – Publio. Menate pure tutta due le mani; chè vi so dire, che ne avete piuttosto bisogno, opponendovi alla più lucida verità che mai venisse in disputa: la quale se avessi campione degno veramente di lei, voi ne rimarreste al primo assalto quieti, o prostesi per terra. Però, preparate l'animo vostro a quale di queste due parti desiderate accostarvi. – Marchetto. Cominciate pure a vostra posta; chè noi ci consiglieremo assai meglio in sul fatto.

(1) I Manoscritti, per errore troppo evidente, *difendere*.

Piácevi così, Tito? – Tito. Piácemi; e séntomi patire dell'indugio, a guisa di nobil barbero che non può stare punto saldo aspettando il cenno della mossa. Ma poniámoci a sedere in questo angulo, che facci più facile a ciascheduno l'udire e replicare: e Marchetto si pianti nel mezzo, come giudice di cotanta lite. – Marchetto. Bene sta. Date dentro, Publio, oramai. – Publio. Innanzi ch' io metta mano all'armi, è bene che noi gittiamo un fondamento: che cosa sia repubblica, e quale più proporzionata per il ragionamento disegnato; atteso che l'amico ne ebbe tanto poca notizia, che non è maraviglia de' berlingozzi che vi fece, trangugiati da tutti, e da sì pochi assaporati. – Tito. Questo ci sarà gustoso da farne gran capitale. – Publio. Questa forma, dunque, civile è la perfetta; e, come dice Aristotile, per una eccellenzia di tutte, si chiama propriamente republica; essendo composta della potestà reale, degli ottimati e del popolo; e ciascuna di queste parti dentro a' proprii termini ritenuta: siccome nel corpo umano avviene; chè, essendovi gli umori che lo preservano nella debita porzione, sta sano e gagliardo; ma prevalendone alcuno, s'infievolisce o s'ammala. Essendo, pertanto, cotale la forma del reggimento di Firenze ne' tempi di Piero Soderini, potete agevolmente comprendere, che chi l'ha biasimata, fu immerso o nell'ignoranzia o nella malignità; o forse in amendue insieme, come spesse fiate ne avviene. Ora, perchè ella non piacque a certi nostri cittadini, desiderosi di stato ristretto, vi dannarono l'autorità del Soderini, non perchè ella fusse soverchia o male usata da lui, ma perchè egli non volse adoperarla mai contra l'universale. Vi dicono anche male del Consiglio grande, per esser loro troppo odioso; il quale non mancò mai nè all'onor suo nè a' bisogni publici. – Marchetto. Che parte, dunque, piaceva loro? – Publio. Niuna; perchè il senato, vagheggiato da loro, non aveva l'autorità che eglino bramavano. – Marchetto. Come lo volevano acconciare, alla fine? – Publio. Come ei l'acconciarono all'utimo, con tanto scoppio e scorno loro. Ma camminiamo per la battuta; chè voi vedrete queste cose tanto chiare, che ve ne piglierete assai gusto. – Tito. Io patisco di tanti preambuli. – Publio. Voi patirete più assai nell'ascoltare la scena. – Publio. Tutte le nazioni e città sono governate e rette dal popolo, o da'primati, o da un solo; e di questi tre reggimenti si sceglie e compônsi la forma della republica: la quale è più agevole a lodarsi che a mettersi in atto; e se pure si accomoda, non è lungamente durabile. – Marchetto. Oh perchè, Publio? – Publio. Perchè, appetendo ciascuna di esse parti, secondo la natura umana, più autorità; ogni volta che se gliene porge occasione, per aver beneficato col consiglio, col danaro e con l'armi la città, non si quietando del solito grado, se ne attribuisce vie più: onde quella perfezione di

forma declina, e ne diviene quasi un'altra, per la potenza accresciuta, nella parte benemerita dello stato. Sì come avvenne in Atene per la vittoria contro a' Persi: chè, la moltitudine navale essendo stata cotanto giovevole in quella battaglia, ne divenne superba; fomentata a ciò da Efialte, poi da Pericle, senatori (*a*) principali, per l'invidia contro la degnità dell'Ariopago, e per ambizione di farsi potenti con la plebe: onde il senato tanto di riputazione scemò, quanto il popolo ne accrebbe. Similmente, nella città di Argo, gli ottimati essendosi dimostrati valorosi nella battaglia di Mantinea, misero mano a rivolger l'autorità del popolo: e Cesare, nella repubblica di Roma, per la grandezza delle opere, non comportò con gli altri la parità.

Fatto questo getto, entriamo in raccontar in che grado si trovavano i Fiorentini, sbrigliatisi da Piero de' Medici, l'anno 1494. State ora attenti. L'universale de' cittadini, stato per sessanta anni sotto quella insegna governato, aveva odiato quei reggenti non poco; ma vedutoli per li più scoperti contro a Piero, s'erano in buona parte nell'animo riconciliati con essi: et eglino ancora, timorosi per le opere passate di lui, se lo andavano con molte dimostrazioni guadagnando; avendo lo stato in mano, e l'occhio sempre a mantenersi quanto potevano il più la maggioranza. Laonde, dato al popolo qualche arra di satisfarli, si ristrinsero a riformare il governo per loro utilità: dove Pagolantonio Soderini, cittadino principale e zio cugino di Piero de' Medici, propose la forma viniziana (con tanto dispiacere degli altri, che lo ripresero agramente), mostrando che era sempre per conservarsi tanto d'autorità, da poter agevolmente regolare quella repubblica, tanto inferma e disordinata. Per lo che non avilito Pagolantonio, ristrettosi con alcuni della sua mente, confortò fra Girolamo Savonarola, che volesse per benefizio comune ardentemente predicarla (1). Nel che mentre che il Frate si affatica coll'umano e col divino, quelli reggenti per via del parlamento vinsero una provisione, che venti cittadini eletti da' Signori e Collegi, chiamati Accoppiatori, dovessero la Città riformare (2); e tra tanto, creare il magistrato supremo della Città per un anno

(*a*) Inesatta è la denominazione di senatore accomunata dal Pitti anche al demagogo Efialte, com'è chiaro a chiunque della greca istoria mediocremente si conosca.

(1) Questo medesimo dice il Giannotti in tre diversi luoghi delle sue opere; ma più esplicitamente nel *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena* (ediz. 1850, tom. I, pag. 345-46).

(2) Nel margine dirimpetto, l'autore medesimo avea scritto: « Vedi questa provisione al fonte ».

a venire: e li venti Accoppiatori, per le esortazioni savonarole, rinunziarono la loro autorità. Il popolo, infiammato ogni dì più della forma predicata dal Frate, costrinse quasi que' principi dello stato a compiacernelo (1). Così, secondo quella dottrina si creò un Consiglio di tutti i cittadini benefiziati; dove i Vineziani gli chiamano Gentiluomini (2). Quivi si creavano tutti i magistrati: avevano la finale perfezione le leggi, e le provvisioni di denari; vinte prima però dalla Signoria e dal Collegio: di poi passate nel consiglio degli Ottanta, nel quale risedevano i primi cittadini, i quali si squittinavano ogni sei mesi, ad imitazione del consiglio de' Pregai, che ogni anno si riballotta. Questa forma non piacendo al Guicciardino, è tanto spesso infamata da lui, et insieme messa in cielo la veniziana. Leggete voi, Marchetto, le sue proprie parole in questo libro quinto (184, alla lettera E) (3). – Marchetto. « Fu eletto « in suo luogo Lionardo Loredano, non sentendo, per la forma « molto eccellente del governo loro, le cose pubbliche, nè per la « morte del principe nè per la elezione del nuovo, variazione al- « cuna ». – Publio. Voltate ora al libro ottavo (309, E), le parole in bocca del doge Loredano. – Marchetto. « Di questo è causa la forma « del governo, ch' è temperato di tutti i modi migliori, di qualun- « que spezie ». – Publio. Oh soffione! La bontà de' cittadini principalmente, non del governo, cagiona ottimi effetti, per esser nature piane e tarde, che si rimettono all' opinione de' più. E lo dice pur da sè nell' orazione del Vespuccio (a 57, libro secondo, C). « Gl' ingegni loro non essendo per natura forse così acuti come « sono i nostri, sono molto più facili a quetarsi e contentarsi ». Vedetelo ne' due versi di sopra. – Marchetto. « Nè mai è stata tur- « bata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia ci- « vile, stabilita in modo negli animi, che in uno tempo medesimo « entrano nel nostro senato e ne' nostri consigli, e depongono le « private discordie e contenzioni ». – Publio. Vedete voi, che il preporre il ben pubblico all' interesse privato, e' l' ammaestra (4).

(1) Segue nel testo: « del modo veneziano »; parole sottolineate e da espungersi.

(2) Parole del testo come sopra: « chiudendo la via alli altri, e qui « la tennono aperta ».

(3) L' edizione che il Pitti cita costantemente, è quella fatta dal Torrentino nel 1561. Avendo giudicato conveniente di riscontrare con diligenza i brani riferiti dal nostro autore con l'edizione sovraccennata, verremo eziandio notando le differenze ove se ne incontrino.

(4) Secondo la lettera dei MSS., parrebbe da leggersi: *è la maestra*. Il che, al parer nostro, non dà senso.

Il che non sapemmo fare noi al tempo del Soderino, sotto la medesima forma; come ne scrive il Casa, nella Vita del Bembo, con queste parole: *Propterea quod Florentinorum instituta parum a Venetorum moribus illo tempore abessent, nondum enim sub unius dominatione illorum Respublica erat, sed nobilitatis fere arbitrio regebatur.* Vedesi, pertanto, da chi la considera bene, che la nostra variava da quella nel tenere aperta la porta a' nuovi cittadini, seguitando Roma, la madre; e Veniziani la chiusero l'anno 1292, per la troppa gente novella che vi penetrava, per consiglio di uno di casa Bembo (1), capo de' Dieci. – Tito. E' vi è altra differenzia, Publio. La veniziana è composta di tutti i gentiluomini; e la nostra, mescolata in non piccola parte di plebei. – Publio. Voi v' ingannate di gran lunga; perchè, se si considera il ristretto fatto da' nostri l'anno 1494, lo troverà più nobile che la chiusa de' Veniziani, forzati per manco scandalo a lasciarvi tanti che per cinque anni si erano trovati in quel consiglio, et esclusine alcuni nobili che non vi erano in quelli anni intervenuti. Conciossia che, non fu ammesso nessuno cittadino al governo di Firenze, il quale non riconoscesse il benefizio dal padre o dall'avolo; o alcuno che si avesse per sè medesimo acquistato, con l'essere seduto o veduto di uno de' tre maggiori offizii della repubblica. – Tito. E quali sono cotesti? – Publio. Li Signori, i sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e' dodici Buoni uomini (2). – Tito. Oh! li altri cittadini, dunque, non vi erano per nulla? – Publio. Eranvi ciascuno nel grado suo. Perchè, come sapete, noi aviamo di tre spezie cittadini: aggravezzati, statuali e benefiziati. Di questi tre, soli i benefiziati sono ricevuti nel Consiglio grande. Li statuali sono capaci di tutti i magistrati dentro e di fuori della città, secondo le borse dove sono messi per la elezione fattane dallo squittinio generale, avuto rispetto alle qualità di ciascuno (*a*): e ogni volta che uno di costoro

(1) Un Leonardo Bembo, cioè, ma non capo de' Dieci (questo magistrato fu istituito solamente nel 1310); bensì uno de'membri della quarantia criminale. Il gran fatto, poi, della serrata del consiglio in Venezia, proposta più volte e sotto diverse forme fino dal 1296, potè tenersi per compiuta soltanto nel 1299; ma non potrebbe in verun modo indietreggiarsi fino al 1292, e vie meno al 1290, come il Pitti stesso sembra accennare nella seguente pagina. Si vedano gli storici veneziani.

(2) Dopo appena quarant'anni dalla caduta della repubblica, il Pitti non credeva inverisimile che venisse chiesta e data una simile spiegazione! E tanto più parlando ad un nipote dello storico Guicciardini!

(*a*) Spiegazione molto atta a migliorar quella che del termine di *statuale* erasi fin qui data nei nostri Vocabolarî.

ascende ad uno de' tre maggiori, acquista il benefizio, e diventa capace del Gran consiglio. Li aggravezzati non hanno parte ne' magistrati, ma godono solamente il privilegio di portare arme, franchigia di certe gabelle, et alcune altre immunità come i veri cittadini. Lo restante, poi, degli artefici e abitatori della città restano tra la plebe, senza alcuna participazione della repubblica. Bene è vero, che per legge si disponeva, che ogni anno andassero a partito nel Gran consiglio ventotto di loro, per esservi approvati per cittadini; ventuno per l'arti maggiori e sette per le minori, nominati da ventotto tratti della borsa generale di quel consiglio; i quali fussero di età di trenta anni, e stati per cinquanta a gravezza nella città. Questa legge, dopo la mutazione del ventisette, fu in favor loro allargata, con ritirare li anni cinquanta della gravezza a trenta, e il numero de' ventotto sino a sessanta condotto, per tener saldo nella speranza qualunque minimo artefice. - Marchetto. Questa invenzione non fu punto da goffi, a pascere tanti uccellacci di vento. - Publio. Non era mica vento. - Tito. Anzi manco che vento: sì pochi ne doveva passare per anno. - Publio. E' passavano tutti coloro i quali lo meritavano; chè in numero sì largo, che ascendeva alcuna fiata a dumila, non nasce corruzione; nè manco di mille potevano ragunarsi; e le due terze parti vincevano il partito: e chi non era accettato, si poteva attribuire più a colui che nominato l'aveva, ragguardatore più di compiacer all' amico per qual si voglia cagione, che al benefizio pubblico. - Marchetto. Lasciamo andare cotanto sminuzzare, e torniamo alla riforma di Vinegia dove lasciasti, l'anno 1290, per compararla con la nostra nel 1494. - Publio. Io ero trascorso per alluminare qui Tito della causa nostra, veduto che, secondando il zio, ne resta non poco al buio. - Tito. Oh perchè? - Publio. Perchè, se egli assaporata l'avesse con gusto non corrotto da soverchia passione, non arebbe spesseggiato tanto quelle belle parole: « divisione causata dalla forma del « governo » (libro terzo, 126, D); e al quarto (147, B): « La città, « agitata tra l'ambizione de' cittadini maggiori e la licenzia del go- « verno popolare »; e al quinto (177, D): « Discordia civile, nata « da' disordini del governo popolare ». Che dite voi qui, Tito, che siete l'anima di cotesta Storia? Quali sono questi disordini? Potràss' egli forse tassare quel Gran consiglio, che mancasse in parte alcuna giammai al servigio della Repubblica? - Tito. Messer sì, Publio, in infinite cose; che le voglio serbare a contare in un' altra sessione, dove io verrò ordinato, come avete fatto voi e Marchetto; che mi pare vi siate indettati a darmi la caccia, avendomi egli chiamato qua sotto colore della sua disegnata coltivazione,

e voi comparso appunto con le cartucce in mano di tanti luoghi notati. Ma, per darvene qualche saggio testè, ingozzate questo. Quante volte recusò quel consiglio di approvare le provvisioni de'danari, vinte in grandissime necessità, secondo gli ordini, prima tra' Signori e Collegi; di poi passate nel consiglio degli Ottanta? Onde la Repubblica ne riceveva danni notabili, per non potere in quelle strettezze sodisfare alle pubbliche necessità. Negherete voi questo? - Publio. Messer no; anzi le confesserò come vere e proporzionate alla nostra intenzione: onde conoscerete di fare come questi moderni, i quali pigliono della scrittura le parole che fanno per loro, e lasciano la sostanza del tutto. Non sapete voi, che le provvisioni de' danari erano di più sorte? Alcune investivano l' entrate de' cittadini, e dicevano pagarsi tante decime; alcune i danari e l' industrie de' negoziatori, e le chiamano arbitrii; e altre di altra spezie. Di queste varie imposizioni si vincevano spesse volte di più sorte, per distribuire il peso più largo che fossi possibile; e da' Signori e Collegi passavano negli Ottanta: dove trovandosi, per le più volte, persone ricche, interessate e facili a essere svolte, non approvavano se non quelle che aggravano i meno potenti. Il che considerato nel Gran consiglio, non le vinceva: onde conveniva o fare nuove imposte di danari, o che nelli Ottanta si approvassero tutte le propóstevi (1): e se eglino si stavano pur duri, si tiravano tanto carico addosso dell' universale, che molti, per sfuggirlo, le accettavano alla fine, e così dal Consiglio erano di poi vinte tutte quante. Cominciate voi ancora un poco a ricredervi, scorgendo che non ne' molti, ma ne' pochi era la malignità? - Tito. Non punto, Publio, s' io non veggo altro; poichè l' autorità vostra in questo affare mi è sospetta. - Publio. Orsù, voi non vi lasciate muovere se non dalla autorità del zio, et io di questa con esso voi mi varrò. Guardate, Marchetto, al terzo libro (126, E). Leggete. - Marchetto. « Essendo in minor prezzo i cittadini di maggior condizione, che « non pareva conveniente ». - Publio. Fermate. Chi erano questi a chi non pareva conveniente? Vedete ch' egli lo dice: i cittadini ambiziosi, sospetti al popolo per essere stato più volte venduto da loro: il che non potendo eglino fare per autorità del Gran consiglio, favorito sempre dal Frate e da' suoi seguaci, non lo potevano quelli mercatanti della libertà comportare. I quali egli stesso, per onor loro, poco di sotto li chiama di contraria oppenione: e perchè non toccava loro quella parte che arebbero voluto ne' magistrati per farne qualche fellonia, si divise, dice egli, la Città (cioè cotesta sètta nimica dell' universale), e urtava gli amatori suoi. Vedete come ei

(1) L' autografo, per iscambio in que' giorni frequente, *prepostevi*.

la snocciola bene: « Non si curando, come accade, nelle città di-« vise d'impedire il ben comune per sbattere la riputazione degli « aversarii ». E poco più di sotto: « La quale mala disposizione « dètte speranza a Piero de'Medici, incitato, oltre a queste occasioni, « da alcuni cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo ». Considerate ora qui, Tito, l'animo di quei cittadini che si stimavano essere in minore prezzo che non pareva conveniente. Chiamerete voi mai cittadini di maggiore condizione coloro che procacciano rimettere la patria in servitù? Quanto dice egli il vero, che la loro ambizione era sospetta al popolo! Séguita poi: « Intervenendo spesso « nelle deliberazioni più importanti molti che n'erano poco capaci » (convien soggiugnere, di saper vender Marzocco), « e scambiandosi « di due mesi in due mesi il suppremo magistrato ec., si governava « la Città con confusione ». Dove lascia egli il magistrato de'Dieci di libertà e pace, eletto sempre nel Consiglio grande, di sei in sei mesi, de' più qualificati cittadini del reggimento? Il quale magistrato si poteva ragionevolmente dannare di soverchia autorità, trattándovisi le cose importantissime della Repubblica. Andate innanzi (143, B.). Vedétevi questi cotali inclinati al duca di Milano, et i libertini desiderosi della vittoria del re di Francia; scorgetelo manifesto (135, F.). – Marchetto. « Il duca di Milano, non contento del « governo popolare, desiderava di fare (Giovanni de' Medici), in-« sieme col fratello, grande in Firenze ». – Publio. Piacevi questo Tito? – Tito. Uhu! – Publio. Uhu, eh? Ve la scambio: pigliate quest'altra (177, D.). – Marchetto. « Molti dei cittadini principali « sospetti o come amici de' Medici, o come desiderosi d'altra for-« ma di governo ». – Publio. Volétela voi più chiara? – Marchetto. Camminate pure a dilungo, Publio; chè Tito vi ha già detto di serbarsi ad altra occasione a sciòrre i bracchi con voi. – Tito. Io sciòrrò per ora questo. Non niego che in que' principali cittadini non fusse alquanto più albagia, che non era forse il bisogno della Città; ma vi era via più immoderata la licenzia popolare. – Publio. E pur lì. Raccontate un poco quali disordini procedessero mai da quella che voi chiamate licenzia popolare. – Tito. Per ora non m'occorre altro. – Publio. Nè mai vi occorrerà, se voi vedete punto di lume: tanto danno avesse fatto alla repubblica la principalità, per chiamarla così, di quei vostri omaccioni! Guardatevi in viso (22, D.), nel primo libro. – Marchetto. « La Città essendo allora potente e molto « ricca, e nutrita già per più secoli con apparenza di repubblica, e i « cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo, più presto simili « a' compagni che a' sudditi ». – Publio. Udite come li chiama? Dite, di grazia, Tito: donde nasce in loro questa prerogativa sopra degli altri? – Tito. Dalla esperienza e valore acquistato nel maneg-

giare cotanti anni lo stato. – Publio. Nel soggiogarlo (*a*) a' Medici, volete dire voi, erano veramente esperti, valorosi e principali; chè li altri non l'intesero mai come loro. Però gloriatevi di tanta maggioranza. – Tito. Secondo vi piace: noi altri la chiamamo con altro nome. – Marchetto. Non entrate, di grazia, in questo fondo. – Publio. Chiariscami, dunque, quello vuole significare, « nutrita « già per più secoli con apparenza di repubblica ». Quali, quanti e quando furono questi secoli? Perchè, se egli intende sotto il governo de' Medici, come séguita di sotto di esser loro stati compagni, erra di gran lunga nel tempo, per aver Lorenzo preso egli l'autorità di che tratta in Piero: se ne' tempi più alti, nóminili, che lo confonderò. – Marchetto. Deh, seguitate il vostro cammino; chè per oggi saremo, per quello ch' io veggio, più ascoltatori che disputanti. – Publio (1). Orsù, eccomi a voi. Piacev' egli che io li tocchi un motto di Piero Capponi? il quale, perchè fu avolo di Piero di Niccolò suo genero, marito d'una Guicciardina, li attribuisce a virtù quello che fu tenuto da ogni savio estrema pazzia. – Marchetto. Questo è bene, per le diverse opinioni che regnano ancora oggi di questo fatto nelle persone. – Publio. I Fiorentini, timorosi di non esser sforzati dal re di Francia a diminuire la loro libertà, mandarono secretamente Bernardo Rucellai al duca di Milano, significandoli il pericolo che soprastava loro; e che se egli era seco d'accordo, accetterebbero qualunque patto potessero ottenere da quella maestà: quando che no, avevano animo e forze per conservare intera la pubblica degnità. Però, aprisseli l'animo suo liberamente. Commendò il duca quella risoluzione, offerendo le sue genti ad ogni loro volontà; e dètte a Bernardo lettere per li suoi capitani, che dovessero ad ogni richiesta de' Fiorentini fedelmente servirli. Con questo avviso, ristréttisi quattro Sindaci del comune, messer Domenico Bonsi, messer Guidantonio Vespucci, Francesco Valori e Piero Capponi, tornarono per la final conclusione di fermare i capitoli col re, risoluti di non li cedere in parte alcuna, che la loro libertà si alterassi. Alla cui presenza leggendo il segretario suo certi capitoli gravissimi alla Repubblica, li furono con impeto strappati di mano e stracciati da Piero Capponi; dicendo a'compagni: – Andiamo a consultare il bene della nostra Città, da poi che lo re rifiuta cotante oneste condizioni. I quali seguitólo subito, restò tanto confuso e dolente quel

(*a*) Il testo ha *soggiocarlo*.

(1) Fu già avvertito, nel discorso che precede alle *Istorie* del Pitti, come il seguente passo che riguarda Piero Capponi (cioè, sino al nuovo capoverso « Egli introduce ec.») vedasi nell'autografo quasi che cancellato. V. *Arch. Stor. Ital.* tom. I, pag. XXXVII e 361.

re, che egli spedì subito un mandato a Bologna, che richiamasse Piero de'Medici a lui; risoluto di rimetterlo nel governo più possente che mai. Intanto, monsignor di Ubignì, capitano della gente franzese, venuto con sdegno di Romagna, per cotanta tardanza perniziosa allo acquisto di Napoli, ne riprese quel re: il quale avvisato che Piero de'Medici era da Bologna partito, e veduto ridotto gran numero di armati in Firenze, minacciato dal Frate, capitolò agevolmente co'Fiorentini. Vedete voi, Marchetto, quante cose s'accozzorono insieme per salute della nostra Città? chè se Piero non si era, per paura del Bentivogli, cansato da Bologna a Vinegia, tornava, con tanto favore del re, padrone di Firenze, che guai guai alla parte maggiore de'cittadini. Questa sarebbe stata la virtù del Cappone. Per lo cui favore, narra lo storico, il re avere scritto a Piero, che s'accostasse a Firenze, per reintegrarlo nella pristina autorità (41, C, libro primo), sulla sua venuta: che se ciò fusse vero, aveva tempo a vedere le lettere mandateli, come dice, a Vinegia dal cardinale suo fratello restato a Bologna, e andarsene a bell'agio dal re: il quale mandò per Piero de'Medici dopo l'affronto ricevuto dal Cappone, come è detto di sopra; secondo ne scrive nella Istoria di que'tempi Bernardo Rucellai, amicissimo suo; come ne manifestano queste proprie parole: *At Petrus Capponius, reipublicae decus, quod tam turbidis tempestatibus solà praesentià animi libertatem protexisset, percontatus postea, quà fiducià fretus tantum facinus ausus esset; respondisse fertur, satis abunde presidii in avaritià Gallorum pecuniàque Civitatis positum esse.* – Tito. Vedete che confronta col Guicciardino. – Publio. Sì, nel lodare quel fatto: oh che bel fondamento di ragione! In altri luoghi assai trovate diversità e contrarietà non poche, in cinque anni appena che egli scrive dalla passata di Carlo ottavo, e non molti mesi di Luigi undecimo: pensate se egli avesse camminato quanto egli! E erano pure della medesima classe! Ma passiamo innanzi, chè troveremo miglior riscontri di questo.

Egli introduce Pagolantonio Soderini a proporre in un consiglio stretto la forma veniziana; e poi che egli ha discorso a bastanza per una republica stretta, dice (55, D.): « Resta ordinato il governo « veramente popolare ». Il quale governo altro non ha di popolare, che il Consiglio grande; tutti gli altri membri tendono a stato di pochi. Questi pochi sono tanto fissi nel cuore dello istorico, che avendo pure un poco a scoreggiarli, si sviene; non lo può esprimere a pena. Leggete le sue parole (56, B.). « Io dirò pure, sforzato dalla « verità, questa parola ». Tenetelo che non caggia; stroppicciatelo con l'aceto rosato. « Che nella Città nostra, sempre, un governo ordi- « nato in modo, che pochi cittadini v'abbino immoderata autorità, « sarà un governo di pochi tiranni ». Ma che direte della debole ri-

sposta che li fa contro il Vespuccio, favoreggiando a'pochi; de'quali è sì sviscerato, che chiama la forma proposta dal Soderino (56, F.) « reggimento collocato solamente nella potestà del popolo? » Il che vero sarebbe, se cotale potestà fusse collocata in tutti li abitatori, come è stato in alcune altre città; o almeno in tutti i cittadini; e che a questi tutti si divolvessero li appelli de'magistrati: e non dove il senato delibera molte cose importanti da per sè, e può tenere che nel Consiglio grande non comparisca deliberazione che non li piaccia, oltre alla grande autorità del magistrato de'Dieci. Ora vedete come egli s'inganna, nella medesima orazione propria sua, contro l'opinione di tutti i savi, affermanti che la elezione tanto è più sicura e migliore, quanto da maggior numero è fatta: « E noi diciamo, da un popolo, che è pieno di confusione e di ignoranzia, non « si può aspettare, se non per caso, elezione prudente o ragionevole ». E poco sotto: « La persuasione immoderata che ciascuno « avrà di sè medesimo, gli desterà tutti alla cupidità degli onori; « nè basterà agli uomini nel governo popolare godere i frutti onesti « della libertà, che aspireranno tutti a'gradi principali, e ad intervenire nelle deliberazioni delle cose più importanti ec. ». Dunque, dove più alti sono gli ingegni e più desiderosi d'onori, più è necessario una forma larga per tenerli più che si può tutti ben disposti. Andate più giù. « Mai ha governato il popolo assolutamente questa « Città, che ella non si sia piena di discordie; che ella non si sia in « tutto conquassata; e, finalmente, che lo stato non abbia presto avuto « mutazione ». Cercate le cagioni; troverete, questi mali esser proceduti dalla malignità e avarizia di pochi, i quali non si possono mai quetare, dove tiranneggiar non possono a modo loro. Scendete ora all'essempio di Roma e d'Atene; e s'egli è possibile allegarlo più a sproposito. In fatto, e'mostra bene di non sapere boccata di polizia (*a*). Scorgetelo anche più. Ma io non veggo per qual cagione si possa dire, che nel modo introdotto nel parlamento, non si ritrovi interamente la libertà. Deh! ditemi che modo è questo, Tito. – Tito. Voi vi fate ben grosso: guardatelo poco prima nel parlamento. – Publio. Di grazia, leggete, Marchetto (54, D.). – Marchetto. « I « Fiorentini, per riordinare il governo della Republica, avevano « constituita una spezie di reggimento, che, sotto nome di governo « popolare, tendeva in molte parti più alla potenzia de' pochi, che « a participazione universale ». – Publio. Di queste parole non si cava forma alcuna se non dolorosa; e lo scrittore che pure la co-

(*a*) *Polizia* nel senso di *politica*, non è nè troppo ben dichiarato, nè illustrato abbastanza per gli esempî finora addotti nei nostri Vocabolarî.

nobbe, la guazza (a); e noi l'abbiamo mostra di sopra in quei venti Accoppiatori. Qui resta il grosso, Tito. Scorrete la fine della orazione, se volete scoprire il tirannico veleno dell'autore. – Marchetto. « In maggior quiete manterrete il popolo vostro, più facil-« mente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a sè stesso et al « bene universale, dandoli moderata parte et autorità ec. ». – Publio. O che sentenziaccia crudele e plebea! Chi vuole bene dal popolo, lo tenga magro; cioè, chi vuole cose inique da lui. Scendete ora, in questa faccia, alla riforma che egli scrive del Consiglio grande, e lascia il consiglio degli Ottanta. – Marchetto. E' vi dovettono pur pensare, poichè dice: « In su quali fondamenti, si sarebbe forse « constituito un governo ben regolato, se si fussino introdotti quelli « ordini tutti che caddono insino allora in considerazione degli uo-« mini prudenti ». – Publio. Vi pensarono, e feciono il senato delli Ottanta; ma perchè non li fecero a vita, come arebbero quei suoi prudenti voluto, non li parve nulla. – Marchetto. Oh, come li fecero? – Publio. Di sei mesi in sei, senza divieto, per frenare gli ambiziosi di non disegnare cattività, e inanimire i buoni ad esservi promossi; ad imitazione de' Pregai di Vinegia, che si ballottano ogni anno. – Tito. Donde succiate voi che lo volessero a vita? – Publio. Da lui medesimo. Andate, Marchetto, al libro decimo (378, C.) « Do-« lendosi che il governo della Città ordinato ne'due estremi, cioè « nel capo pubblico e nel consiglio popolare, mancasse, secondo la « retta instituzione della repubblica, di uno senato debitamente or-« dinato ». Non l'intendete voi, Tito, chiaramente, che lo vuole a vita? – Tito. Inténdolo, e parmi forse ch' egli stessi meglio. Ma passate innanzi; chè per ora non è tempo da questa disputa. – Marchetto. Voi siate pur cima, Tito. – Publio. Poichè noi siamo in questo proposito, finiamo il resto delle sue parole doppo le suddette, per non ci avere a ritornare un'altra volta. Leggetele, Marchetto. – Marchetto. « Per il quale, oltre a essere come temperamento tra « l'uno e l'altro estremo, i cittadini principali e meglio qualificati « ottenessino nella repubblica grado più onorato; e che il Gonfa-« loniere, eletto principalmente per ordinare questo, o per ambi-« zione o per sospetto vano facesse il contrario ». – Publio. Fermate, chè sogna qui. Tornate al quinto (190, D.). – « Marchetto. « Fu deliberato d'introdurre per allora di nuovo una cosa sola; cioè « che il Gonfaloniere della giustizia, capo della Signoria, si eleggesse « in futuro per tutta la vita sua: e si sperò che con l'autorità che

(a) *Guazzare*, per similitudine, è omettere di parlare, o toccare di una cosa leggermente.

« gli darebbe le qualità della sua persona, e l'avere a stare perpe-
« tuo in tanta dignità, acquisterebbe tale fede appresso al popolo,
« che facilmente potrebbe riordinare alla giornata l'altre parti del
« governo, e mettendo in qualche onesto grado i cittadini di mag-
« giore condizione ec. ». – Publio. E si sperò! Dica chi sperò. L'universale non già; chè se ne vidde l'intenzione sua nel non vincere il primo giorno cotale provvisione. Onde i caporioni pregarono alcuni amati dal popolo, che gliela persuadessero in un'altra giornata, eletta per questo effetto con tutti li sforzi che poterono, per conseguirla, come riuscì. Dunque, fu intenzione di pochi sospetti, come dice di sopra, al popolo; et alla moltitudine era sospettissima l'autorità degli Ottimati. Che intende egli qui per popolo e per moltitudine? Sospetti i pochi, sospettissimi li Ottimati. Dove ha egli mai ritrovato tra' suoi colleghi un buono, non che un ottimo? Volételi voi vedere, che sono immascherati tra di loro? cavatela loro di grazia. – Marchetto. « Ma perchè la Città quasi tutta abborriva la tirannide... ». – Publio. Oh che bel quasi! Cioè tutta la Città, eccettuati quei pochi, quegli Ottimati, abborriva la tirannide. Che ne dite qui, coppia? (*a*). – Tito. Conchiudete, di grazia. – Publio. Fermate, Marchetto (378, sopra il C.) – Marchetto. « Perchè, oltra all'essere in alcuni il deside-
« rio del ritorno de'Medici, regnavano tra li altri cittadini di maggior
« momento le discordie el e divisioni ». – Publio. Chiaritemi, qui, Tito perchè egli chiama di maggior momento i cittadini nimici del Gonfaloniere, che i desiderosi del ritorno de' Medici? – Tito. Perchè questi parevano d'animo più basso, volendo acconciarsi a padrone; e quelli generosi, da regger la repubblica da per loro. – Publio. A voi, Marchetto. – Marchetto. Io l'intendo al contrario, Tito; e tengo di più bello animo e maggior giudizio i Palleschi (intendete sempre mai de' sinceri), che cotesti vogliosi Ottimati; i quali non hanno saputo mai ritrovare luogo che piaccia loro, sottomettendosi ora a' Medici per l'ingorda avarizia; ora gittandosi al popolo, per non potere a modo loro tiranneggiare; ora rivendendolo a' Medici, vedutisi scoperti e raffrenati da lui; e sempre mai con danno della Repubblica, e di ciascuna parte: inquieti, insaziabili e fraudolenti. – Publio. Tocca, ch'e' ne passa (*b*). – Marchetto. – Ma i Palleschi,

(*a*) Così l'autografo; ed è forse un vocativo scherzevole indirizzato ai due amici interlocutori; ma insieme maniera appartenente a quella parte del linguaggio che in ogni tempo esistita, in ogni tempo può dirsi transitoria: ond'oggi non è facile additarne il preciso valore.

(*b*) Questo modo sembra tolto dall'arte dell'uccellagione; cioè allusivo a quel gridare che il cacciatore fa a qualche suo compagno o ragazzo, affinchè tocchi o alzi gli zimbelli, quando sente o vede passar gli uccelli sopra l'uccellare o il paretaio.

veduto per tante esperienze che la Repubblica non si poteva mantenere senza questo capo, l'hanno favorito con ogni loro affetto e conservato, per fuggire la ruina della patria, che le tante mutazioni le apportavano. - Tito. Vi lodo, Marchetto, che voi parliate come vi si conviene della vostra fazione; nè io vi replicherò altro, per non ci disunire, avendo a petto questo omore fisso che la vuole con amendue. Altra fiata ne discorreremo tra di noi. - Marchetto. A vostra posta. Io seguiterò il testo (378, C.). « Divisioni, antica inferमità di quella Città, causate in questo tempo dalla grandezza e « autorità del Gonfaloniere; la quale alcuni per ambizione et emu- « lazione non potevano tollerare; altri erano malcontenti che egli « attribuendosi nella deliberazione cose forse più che non si conve- « niva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri che meri- « tavano le loro condizioni ». - Publio. Vedete come e' si dolgono a torto; e lo dice pur egli medesimo. Seguitate più basso. - Marchetto. « Il quale desiderio, se ben ragionevole, non però di tanta im- « portanza, che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni; perchè, « eziandio senza questo, ottenevano onesto luogo; nè, alla fine, senza « loro si disponevano le cose pubbliche ». - Publio. Oh se questo desiderio che egli chiama ragionevole, cagionò mali gravissimi alla Città, che aranno fatto tanti desiderii loro sfrenati, che non li racconta? Ma che ne vogliamo noi più, se per ciò eglino tradirono la patria, e venderono la libertà? E forse che presero essempio dall'asino, che dove cade una volta non vi inciampa la seconda? Se la morte non li guariva della fellonia, non se ne sarebbero spiccati già mai. Andiamo pur innanzi, che rifrusteremo loro tutte le costure.

Noi aviamo sino a qui tocco della forma dello stato, e veduto che ella era simile alla Veniziana; e che se ella ha pazzeggiato, non è derivato il male dalla forma, ma dalla materia difettiva: come avete letto nella Istoria medesima in due punti; nella sètta Pallesca e nella ducale, le quali insieme convenivano a distruggerla. Vedete che la chiarisce meglio alla lettera E. Leggete. - Marchetto. « Da questo « era ancora nato, che 'l nome de' Medici cominciava a essere manco « esoso nella Città. Perchè quegli cittadini grandi che non desidera- « vano il ritorno loro per l'emulazione col Gonfaloniere, non concor- « revano più a perseguitarli: anzi, dimostrando, per battere il Gon- « faloniere, di non essere alienati dall'amicizia loro, facevano quasi « ombra agli altri di desiderare la loro grandezza ». - Publio. Deh, vedete bel nome ch'egli pone alla fellonia! ombra: e perchè ombra li pare pur troppo, la infievolisce col quasi! Ah che razzaccia di cittadini! Avendo ancora qualche aderente nella fazione franciosa desideroso di stato stretto, da' quali tutti derivarono i disordini di quella repubblica; se bene lo scrittore, per la soverchia passione, li attri-

buisce alla moltitudine imperita et incapace; contro la quale si riscalda tanto, che non vede lume: come scorgerete nella mossa di Piero de'Medici nel 97, stata antiveduta da tutta la Città, non che da'magistrati, per la vanità di Piero; il quale, sulla creazione di Bernardo del Nero, amicissimo suo, al gonfalonierato, insieme con alcuni de'Signori, ne fece in Roma sino a'fuochi: tanto tenne il giuoco per vinto. Donde segui che in Firenze si feciono tutte le provisioni necessarie perchè non li sortisse; e particularmente, si elesse una Signoria tutta popolare, con ordine inusitato, rispetto alla vecchia sospetta, che ella risedesse seco insieme, venendo il pericolo: si come fece il 25 di aprile, che Piero s'accostò a Firenze. Leggete un po' Marchetto, come egli la scrive (Libro terzo, 127, B.). « Raccolti, adunque, Piero quanti danari potette da sè medesimo e con « l'aiuto degli amici, andò a Siena; e dietro a lui l'Alviano, con « cavalli e fanti; facendo il cammino sempre di notte, e fuora di « strada, acciocchè l'andata sua fusse occultissima a'Fiorentini. A « Siena, per favore de'Petrucci (1), ebbe segretamente altre genti; in « modo che, con secento cavalli e quattrocento fanti eletti, si partì « verso Firenze, con speranza che arrivandovi quasi all'improviso « in sul far del dì, avesse facilmente, o per disordine o per tumulto, il quale sperava aversi a levare in suo favore, ad entrarvi. « Il quale disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la fortuna « non avesse supplito alla negligenza de'suoi avversarii: perchè, « essendo alloggiato alle Tavernelle con pensiero di camminare la « maggior parte della notte, una pioggia che sopravvenne molto « grande, gli dètte tale impedimento, che non si potette presentare « a Firenze se non molte ore poi ch'era levato il sole. Il quale indugio dètte tempo a quelli che facevano professione d'esserli particolari inimici, di prender l'armi; perchè la plebe, e quasi tutto « il resto de'cittadini, stava ad aspettare quietamente l'esito della « cosa ». (2) – Publio. Intendete voi che le due fazioni dette di sopra di cittadini, aspettavano che Piero de'Medici garbugliasse lo stato? Dice quietamente, perchè non ebbono animo, veduto li apparati della parte sana, di favorirlo; et anco l'esserne stati chiamati (a) in palagio, sotto colore di consigliare la repubblica, tutti i sospetti, et alcuni altri sinceri, per più celare la faccenda, si sbigottirono. Onde Piero de' Medici, stato dalle sedici ore alle venti alle Fonti, temendo, per

(1) Il Guicciardini scrive: *di Gianiacopo et di Pandolfo Petrucci.*

(2) Questo lungo tratto è riferito dal nostro autore in compendio, non letteralmente come si legge nel Guicciardini.

(a) L'autore scrisse interlinearmente questa parola, senza cancellare l'altra che prima eravi, e storicamente è pur vera, *ritenuti.*

avviso avuto di dentro, non essere sopragiunto dal conte Rinuccio, che ne veniva di quel di Pisa con le genti d'arme della Città, se ne tornò a Siena. Oh che disgrazia di pioggia, che guastò sì bel disegno; et anco immollò quel buon vecchio di Iacopo Nardi, che si stette a buona fede a questo passo dello scrittore! In fatto, e' bisogna vedere i testi buoni, chi non vuole imbottare nebbia. Ma voltate la carta (128, B.), per la congiura scoperta. Leggete. – Marchetto. « E poichè legittimamente fu verificato l'ordine della congiura, fu« rono condannati alla morte non solo Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tor« nabuoni, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi, che l'avevano sol« lecitato a venire, e Lorenzo a questo effetto accomodátolo di danari; « ma eziandio Bernardo del Nero ec. ». – Publio. Dice che, verificato legittimamente la congiura, furono condannati alla morte. Questa verificazione non fu fatta semplicemente dalli Otto; i quali sbigottiti del numero e della qualità de' congiurati, non vi volsero dare di cozzo, se la Signoria non li dava aiuto: onde ella aggiunse loro dodici cittadini, tratti di più magistrati, per far catturare e processare i congiurati. Il che fatto agevolmente per la loro diligenzia e integrità, si partirono dalli Otto; i quali se prima avevano voluto supplimento a processare, molto più lo domandavano in sentenziarli. Non volendo, dunque, essi, nè meno la Signoria mettere mano in tanta pasta, fu proposto che la causa si mettessi intera nel Gran consiglio; dove, per la legge, era devoluto l'appello de' condennati per conto di stato o dalla Signoria o dalli Otto, in ciascuno de' quai magistrati si vinceva il partito per sei fave: onde cotale appello si chiamò vulgarmente dalle sei fave, per legge fatta sotto dì diciannove di marzo 1494, insieme con la perdonanza a' cittadini stati fautori de' Medici, sino a dì nove di novembre, che si partirono. Ma essendo nella Signoria quattro favorevoli a' rei, non volsero giudizio sì largo; allegando, non essere bene, che in tanta moltitudine si leggessero i processi de' carcerati, per esservi notati molti nobili cittadini; i quali caderebbono in tanto mal concetto del popolo, che sospetterebbe poi troppo delle cose principali: però, doversi chiamare alcuni de' magistrati a giudicarli. Il quale numero parendo stretto alli altri Signori, deliberarono che si chiamassero i sedici Gonfalonieri di compagnie, i dodici Buoni uomini, i cinque Capitani di parte guelfa, i Dieci della guerra, i Conservadori di leggi numero dieci, Ufficiali di Monte numero dodici, li Otto disegnati per a settembre, e tre del numero dei dottori; in tutto numero settantasei: e di più, il consiglio degli Ottanta, con alcuni altri arroti (1), per mancarne parecchi per diverse cagioni. I quali tutti ragu-

(1) Il che, coll' aggiunta dell' intero Senato o degli Ottanta, forma il numero di 156, e non di 136, come leggesi forse per errore nelle

nati dinanzi alla Signoria, fu loro imposto che giudicassero sopra i fatti di Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi e Bernardo del Nero; descendendo a giudizio particulare e individuo, senza rimettersi alli excelsi Signori, o alli Otto. Perlochè, ristréttisi insieme magistrato per magistrato, e li Ottanta per pancata, fu riferito da chi fu eletto dal suo magistrato di mano in mano e pancata, che li cinque nominati si condannassero alla morte e confiscazione de' beni. Solo messer Guidantonio Vespucci, del numero de'dottori, propose che si desse tempo per potere distinguere da peccato a peccato. Laonde, la Signoria fece il bullettino alli Otto, che secondo quel rapporto li condennassero; et eglino in tal guisa sentenziarono: come tutto ancora oggi, ne' libri delli Otto di que' tempi, si legge, a dì 17 di agosto 97; avendo nella sentenzia incluso il bullettino della Signoria, per non si addossare il carico; sì come quella lo scaricò addosso a quelli magistrati e consiglio delli Ottanta. Da cotale sentenzia appellò, in nome de' condennati, come avvocato loro, messer Guidantonio Vespucci: il che disputatosi tra' Signori tre giorni se si doveva concedere o no, favoreggiando quelli quattro notati l'appello (tra i quali era Piero Guicciardini, padre dello scrittore, che ne lo imbeccò di poi a modo suo), contrariando li altri quattro col Gonfaloniere; allegando che la legge concedeva l'appello a' condennati dalla Signoria e dalli Otto solamente, e non da tutti i magistrati e senato; e che essendo comparso Piero de' Medici in Romagna con genti, per travagliare in su tale occasione la Città, non era da differirne l'esecuzione. Ma stando l'una parte e l'altra dura nel parer suo, convennero di chiamare i medesimi giudici il dì 21. I quali comparsi, e trattenuti sino alla notte dalla divisione della Signoria, che non proponeva loro la causa, si cominciò da molti a gridare, che facessero giustizia. Onde Francesco Valori, uno de' Dieci, andato al desco della Signoria, invitò il Proposto a terminarla; e preso il bossolo de' partiti in mano, raccolse le fave tutte nere, che fussero la medesima notte quelli cinque decapitati per bene della Repubblica. Leggete ora, Marchetto, come lo storico l'acconcia per detto del padre; chè vi so dire che li faceva lappe lappe, veduto tanto numero deliberátoli contro. – Marchetto. « Furono impetuosamente, e quasi per forza e con minaccie, costretti « alcuni di quelli che, sedevano nel supremo magistrato, a con- « sentire che, non ostante l'appello interposto, si facesse la notte

Istorie. (Vedi T. I, pag. 45). Sarebbe, di più, da osservarsi, che tutti i magistrati di sopra nominati, se loro si aggiungano i nove della Signoria, formano il numero non di 76, ma di 87; il che ci mostrerebbe quel tribunale composto, non di 136 nè di 156, ma di 167 giudicanti.

« medesima la esecuzione; riscaldandosi a questo molto più che li « altri i fautori del Savonarola; non senza infamia sua, che non « avesse dissuaso, a quelli massimamente che lo seguitavano, il « violare una legge proposta pochi anni innanzi da lui, come molto « salutare e quasi necessaria alla conservazione della libertà ». – Publio. Dice il minchione (*a*), che fu violato la legge, la quale fu fatta per rilevare i cittadini aggravati da sei loro nimici, e non da cento cinquanta persone rappresentanti tutte la Repubblica: sicchè, vedete come la piglia contro a quel governo in ogni occasione che se li porge. – Tito. Adagio, Publio. Quel giudizio fu alterato, e non avendo avuto l'approvazione del Gran consiglio, veniva o nullo, o almeno difettivo. – Publio. Il magistrato supremo ha tanto autorità, che egli può soccorrere con ordini nuovi alla salvezza del governo: e veddesi che l'universale approvò quel fatto, con gridarsi per tutto dello indugio dato a' condennati, per lo pericolo che ne soprastava, atteso i fautori di molti principi che scrivevano in favore loro per tutto. – Tito. Tant'è: se eglino avevano l'appello, e' la campavano; chè il popolo di Firenze è compassionevole. – Publio. Io lo tengo per tale; ma contra cotestoro non già. – Tito. Oh perchè? – Publio. Perchè se ne vedde la prova pochi giorni doppo la morte loro: chè, essendo ricorso Giovan Battista Ridolfi, fratello di Niccolò, al Consiglio grande, e domandátoli grazia per Piero di Niccolò suo nipote, che poi che il padre aveva con la morte pagato il debito dell'error suo, avessero compassione al figliuolo, che non perdesse come innocente il patrimonio státogli confiscato; questa domanda fu messa più volte a partito, nè finalmente piegò in parte alcuna quel gran numero di cittadini: tanto si erano accesi contro de' congiurati! dolendosi che l'avere perdonato loro tanti peccati vecchi contro la libertà, gli aveva inanimiti a perseverarvi dentro più che mai. – Marchetto. Cotesto è un gran ricordo contro alle parole dell'amico; che dice che gli autori di quella condennagione, per sospetto che la compassione dell'età e della nobiltà, e la moltitudine de' parenti, non mitigassino negli animi del popolo la severità del giudizio, ottennero che in numero minore di cittadini si mettesse in consulta se era da permettere il proseguire l'appellazione, o proibirla. – Publio. La sta così, per più autori di que' tempi, degni di fede; Piero Parenti e Giovanni di Tommaso (1) Cambi, stati sotterrati molti

(*a*) Nell'apografo, omettendo lo scurrile epiteto, *Dice che* ec.

(1) Questo nome è contrassegnato nell'apografo, come cosa la quale abbisogni di nuovo esame e di correzione. Se dunque, parlasi di quel Giovanni Cambi la cui lunga Cronaca delle cose fiorentine, ma più in ispecie importante dal 1480 al 1534, fu pubblicata nelle *Delizie degli eruditi to-*

anni per paura, e finalmente balzati fuora. Perchè veduto si è, quanto il gran duca Cosimo (1) et il principe stesso hanno caro che si sappia il vero delle cose, largheggiando non pur delle scritture pubbliche a chiunque le desidera vedere, ma delle lettere segrete loro, ancora de' casi più ascosi dello stato; premiando chi si affatica a descrivere le pubbliche azioni. Volétela voi chiara? Ma perchè disse egli, numero minore di cittadini, e non specificò quei magistrati e li Ottanta? Perchè e' si presumesse da' lettori, che la Signoria avesse chiamato persone interessate per giudicare in quel modo. – Marchetto. Se cotesto fusse, stando divisa la Signoria, quei quattro arebbono chiamato la parte amica; e così sarebbe stato diviso il giudizio; dove voi dite che furono tutti concordi. – Publio. E sì, ei non pesca tanto affondo: a lui basta mettersi dietro ad un filo di paglia, e credere non essere veduto: pure che egli dica male dei Cappucci (2). – Tito. Marchetto, se costui parla con tale dispregio di messer Francesco, io gitterò da banda i rispetti, e séguane che vuole. Io non voglio negare, che egli, sì come li altri primati dei suoi tempi, non avesse di quelli difetti che n' apporta la nobiltà del sangue, l'esperienza delle faccende e l'altezza dell'animo e dell'ingegno. Et anco la poca modestia de' popolani ve gli riscaldava vie più: sì che da ogni parte sarà che dire; e la eccellenza delle persone dovrebbe più prevalere. – Marchetto. Voi udite, Publio. Di grazia, caminate senza queste punture, che, a dirne la verità, elle sanno non so che di maligno. – Publio. Lasciatemi giustificare di quanto si è detto; poi vi contenterò. Dice l'aureo (3) LIX: « Promet-« tete le cose, ancora che voi non le vogliate fare; perchè non sem-

scani; il dotto editore di queste lo dice non Giovanni di Tommaso, ma Giovanni di Nero di Stefano. V. la citata raccolta ec., tom. XX, pag. 1, e più espressamente tom. XXIII, pag. 2. V. anche *Arch. Stor. Ital.*, tom. I, pag. XL, nota (*b*).

(1) Queste parole non potrebbero essere state scritte prima del mese di agosto 1569, da cui data la bolla del pontefice Pio V, colla quale il duca Cosimo fu dichiarato granduca di Toscana. In quanto al *principe* (Francesco), egli aveva assunto la qualità di reggente fin dal 1564.

(2) Così nell'apografo, ma per correzione di mano dell'autore. Nella bozza autografa erasi scritto: *pure ch' egli scoreggi i Cappucci*. Parimente nell'apografo non furono, qui presso, trascritte queste parole, che noi pure abbiamo escluse dal testo: *Consideratelo nella perdita di Bibbiena, libro quarto*, 140, *E*.

(3) Ironica denominazione data dal n. a. agli *Avvertimenti civili in materia di stato*, di Francesco Guicciardini. Oltre le varie edizioni fattene nei passati tempi, furono a' dì nostri riprodotte in Pisa, pe' tipi del Capurro, 1818.

« pre viene l'occasione di cimentarle: e quando pure ne viene alcuna, « gli uomini sono sì grossi, che si lasciano aggirare con le parole ». Questa è la sua sentenza; se bene di sotto l'annacqua con l'onorevole in parole. E nel CLVIII (1) dice: « Chi si governa con arte « è più grato, e più fa il fatto suo; e procede, che la più parte degli « uomini sono ignoranti, e s'ingannano facilmente ». – Tito. Lasciate da parte cotesta dottrina, la quale essendo stata scritta da lui per la cosa privata, non è bene servirsene nella causa pubblica. – Publio. Però è bene adattarla ad ogni proposito, uscendo, come dite, della midolla dell'ossa. Bastami che, per amore di Marchetto, non darò sempre fuora ciò che mi detta lo spirito. – Tito. Il procedere da gentiluomo è sempre lodevole. – Publio. Et al gentiluomo si conviene la libertà per la giustizia e per la verità; e massimamente per difendere la patria dalle calunnie. Andate un po', Marchetto, al quinto (172, A.) « Delle quali genti deputò capitano Beumonte, « domandátoli da Fiorentini; perchè, per essere stato pronto a re« stituir loro Livorno, confidavano molto in lui; non considerando « che nel capitano dell'esercito se bene è necessaria la fede, è ne« cessaria l'autorità e la perizia delle cose bélliche; benchè il re, « con più sano e più utile consiglio, avesse destinato Allegri, ca« pitano molto più perito nella guerra; et al quale, per essere di « sangue più nobile e di maggiore riputazione, sarebbe stata « più pronta l'ubbidienza dell'esercito ». – Publio. Io ho veduto tutte le lettere de' Dieci della guerra di quel tempo, nè mai vi ho saputo trovare che i Fiorentini chiedessero per loro capitano Beumonte; ma sì bene, che si rimessero nella volontà del re, che desse loro a suo piacimento il capitano. – Tito. Questo non solve la faccenda; perchè sarà forse ito male il libro che ne parla; o voi non l'arete veduto, esséndovene tanta quantità, come sapete. – Publio. Se io non avessi léttovi che si rimessero nella volontà del re, potreste forse apporvi; ma le lettere de' Dieci, ne' dì 28 di gennaio 1502, lo chiariscono troppo bene al loro imbasciadore. – Tito. Che li dicono? – Publio. Che il re dia un capitano franzese; ma non, come avvenne, di Beumonte, che i favori superarono la virtù: però ne proponga alcuno, et eglino elegghino. – Tito. Di che favori intendete voi? – Publio. Del cardinale di Roano, zio di Beumonte, il quale aveva in mano tutti i negozii d'Italia, e volse beneficare per cotal via il nipote. Marchetto, passate una carta, alla sedizione delle parti in Pistoia (174, B). « Non vi facevano alcuna provisione i Fiorentini, con ignominia

(1) Così nei testi, dove però questo numero dev'essere errato, perchè a tanti non sommano i paragrafi del sopracitato libro del Guicciardini. Laonde non ci è stato possibile di rinvenirvi il passo qui citato.

« grande della repubblica ». - Tito. Che volete voi dirne? negherete forse i danni che ricevè dalle parti quella povera città? - Publio. Io gli accrescerò, per la compassione che mi viene di quella cittadinanza, stata sempre amicissima al nostro Comune; ma dirò bene, che tassa qui a torto quel reggimento, tanto odiato sempre da lui. Il male cominciò alli 5 di febbraio, et alli 8 vi elessono quattro Commessari, con gente d'arme; messer Francesco Gualterotti, Luca degli Albizzi, Francesco Canigiani e Scolaio Spini. L'aprile di poi, a dì 23, per la città, contado e distretto, mandarono Niccolò Machiavelli e Giovanni Ridolfi; i quali fecero levare l'arme a tutti. Il settembre appresso, a dì 4, Antonio Giacomini e Filippo Carducci: così, successivamente, degli altri. Sicchè, egli ha gran torto a dire che non vi facevano alcuna provisione. - Tito. Donde cavate voi tanti e sì spessi Commessari? - Publio. Da' libri pubblici. Riscontrateli pure a vostra posta, chè ve ne accerterete, avendo i giorni a punto; poichè bisogna smaltire a ognuno la faccenda. Ma, per levarvi da qui innanzi questi sospetti, allegherò lui medesimo, pure in questo quinto (185, C). - Marchetto. « Fu proposto, il primo anno della ribellione de' Pisani, da « qualche savio cittadino di dare il guasto ai grani et alle biade del « contado di Pisa; confortando che con questi modi più certi, benchè « più lunghi, si cercasse d'affliggere e consumare i Pisani, con mi- « nore spesa e pericolo. Il quale consiglio, rifiutato da principio come « dannoso, fu conosciuto utile doppo il corso di più anni, ma in tem- « po ec. ». - Publio. Passate al sesto (252, D). - Marchetto. « Le cose di « Pisa molestate quest'anno meno che il solito dall'arme de' Fiorentini, « perchè non avevano impedito le loro ricolte, o stracchi dalle spese, « o perchè la giudicassino, per l'esperienza degli anni passati, cosa « vana ». - Publio. Che dite voi qui, Tito? Cávomi (1) io dalle calcagna questa contrarietà? - Tito. Se voi leggete il verso di sotto, ne vedrete la cagione: - « Marchetto. Saputo che i Genovesi e Lucchesi si « erano insieme per un anno convenuti di sostentar, con spesa certa « e determinata, quella città ». - Tito. Vedétene voi la cagione chiarissima? - Publio. Véggola, messer sì: ma non è già questa che si è letta, perchè cotesti vicini aiutarono sempre nelle loro necessità i Pisani. - Marchetto. Di grazia, se ne avete una più certa, datela fuora. - Publio. Molto volentieri, acciocchè voi veggiate che qui non si ricerca se non la verità delle cose, e non tassar questo e quello. Eccovela: perchè i Fiorentini avevano impedito la sementa del 1504; e preso tutte le castella, vi tenevano tanta gente, che i Pisani seminavano poco e ricoglievano manco, essendo restato loro pochissimo bestiame. - Tito.

(1) Così nell'apografo, ma di mano del Pitti; il quale nel suo originale avea prima scritto *Succiomi*.

La mi quadra. Basta che lo scrittore non dice qui la bugia. – Publio. Dico che si contradice, avendo di sopra detto, che il dare il guasto fu conosciuto utile doppo il corso di più anni; e di sotto, che la giudicarono, per l'esperienzie degli anni passati, cosa vana. Ma tornate a 190, B., dove tassa i Fiorentini di poco giudizio, e falli burlare da Imbalt. Leggete. – Marchetto. « Invano contradicendo i Fiorentini, « i quali volevano che le terre perdute fussino restituite loro subito « liberamente, convenne Vitellozzo con Imbalt ec.: ma fatto l'accordo, « se n'andò subito con tutte le genti, lasciando libera a' Franzesi la « possessione di tutte le terre; le quali, per commissione del re, fu- « rono subito restituite a' Fiorentini; verificandosi quello che, mentre « si trattava la concordia, aveva, non senza derisione, alle querele « loro risposto Imbalt: non sapere dove si consistesse l'ingegno tanto « celebrato de' Fiorentini, che non conoscessino ec. (1) ». – Tito. Questa faccenda seguì come egli scrive appunto, narrata così dal Machiavello in que' tempi (2). – Publio. Poichè voi mi allegate per buriasso il Machia, conviene ch' io vi dia un rosso (*a*) de' casi suoi, per non ci avere a tornare su altre volte, che vi verrà, forse, a proposito. Sappiate, adunque, che i suoi discorsi furono il fiato della camerata dell'Orto de' Rucellai, et egli la tromba. – Tito. Seguitate; chè altra volta l' ho inteso, che si diportava volentieri in quel luogo, e compiaceva a quelli uomini tanto qualificati e da bene. – Publio. Madesì, che ne fecero un bel ritratto! – Tito. Che dite voi, Publio? – Publio. Dico che eglino furono pesceduovi rivolti (3); palleschi prima sviscerati, e parenti di Lorenzo de' Medici, e, per conseguenza, nimici capitali della massa civile; dipoi, adirati con Piero suo figliuolo, se li voltarono contro, senza riconciliarsi con l'universale se non in maschera: di maniera che, avendo in odio l' uno e l' altro, maraviglia non è se sputarono tanto veleno, facendo alla zingaresca: che ella è dentro, ch' ella è fuori. E il Machia, poveretto, bisognava che gli osservasse contro al suo genio molte volte: siccome egli dice nel proemio di quella sua commedia (4),

« Che sa dir male anch' egli,
« Quantunque ei faccia il sergieri a colui,
« Che può portar miglior mantel di lui ».

(1) Il Pitti, al solito, compendia le cose narrate dal Guicciardini.

(2) Cioè nel lib. I dei *Discorsi sopra T. Livio*, cap. 38.

(*a*) Così ne' due MSS.; ed è frase, a quanto sappiamo, non mai per altri dichiarata. Sarà forse similitudine tolta da' pittori, i quali talvolta davano alle loro tele la imprimatura di color rosso.

(3) Nell' autografo, tra le linee e quasi a modo di spiegazione: *persone doppie*.

(4) Nel *prologo* della celebre *Mandragola*.

– Tito. Tornate al caso nostro, chè del fatto suo siamo d'accordo. – Publio. Antonio Giacomini, raro ne' tempi suoi di prudenza e di valore, trovandosi Commissario generale de' Fiorentini per la ribellione d'Arezzo, s'abboccò nel Valdarno di sopra con Imbalt, mandato dal re di Francia con le genti d'arme in favor loro, a consultare il da farsi; e scrisse poco dipoi a' Dieci della guerra, per certi cenni che vedde di Imbalt, ch'ei temeva di qualche sua taccagneria, che non fusse un nuovo Entranges: onde egli osservava ogni sua azione, vedendolo favorire Vitellozzo, gli Aretini e Medici; da' quali, come buon franzese, era stato corrotto. E finalmente, il dì che Imbalt andò in Arezzo per capitolare, come egli fece, con Vitellozzo, Antonio, con le genti d'arme italiane (1), aspettato la notte nel piano sotto Laterina, dove con le genti d'arme italiane alloggiava; e fáttosegli incontro, domandòllo di quello avesse fatto di buono: a cui egli rispuose, che il governatore lo ragguaglierebbe del tutto; e passò via, vergognandosi forse del fatto accordo. Onde il Giacomino intese dal governatore Ercole Bentivogli, come Imbalt aveva capitolato con Vitellozzo, con danno de' Fiorentini e disonore del re: al quale per suo avviso spacciarono subito i Dieci a Milano, commettendo agli imbasciadori, che fussero subito a quella maiestà, narrandogli la brutta capitolazione fatta da Imbalt con Vitellozzo. Onde ella scrisse questa propria lettera, sullo avvviso di Lancre, fattogli scrivere, a dì 26, astutamente da Imbalt. Leggetela, Marchetto. – Marchetto. (2) « Monsignor di Lancre, e voi Im-
« balt. Io ho visto quello che voi di Lancre mi avete scritto e man-
« dato. Et a riguardo della capitolazione che è stata fatta con Vi-
« tellozzo, et altri nominati in quella, io non me ne posso poco
« maravigliare, come voi siate stati sì arditi nè così pochi savi di
« farla e conchiuderla della sorte ch'ella è, senza mia saputa o mio
« volere o consentimento, e senza aver mandato o possanza di
« farla. E per questa cagione, vi dico non l'accettate; e vi co-
« mando espressamente, e sopra tanto che voi temete disubbidirmi
« e dispiacermi, che incontenente queste lettere viste, voi facciate
« ritrarre il detto Vitellozzo, e altri che tengono le dette piazze,
« tanto che Arezzo, Cortona, che ogni altra piazza prese sopra i
« Fiorentini, che le metta in vostre mani realmente e di fatto, che

(1) Queste parole, per quanto appresso segue, sono ridondanti nel contesto, ma dall'autore non cancellate.

(2) Non credemmo poter qui sopprimere il testo di questa lettera, benchè già due volte essa trovisi nelle opere del n. a.; cioè nelle *Istorie* (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. 84), e nella *Vita di A. Giacomini* (V. sopra, pag. 159).

« eglino le vòtino prontamente. Altrimente, un' ora appresso co-
« minciate a far loro la guerra, e mettere fatiche di ripigliarle per
« forza. Perchè di capitolazione io non intendo, nè voglio che voi
« facciate con loro che quelle che ho fatto assapere per scritta et in-
« struzione. Temiate di me. Perchè, guardate sopra la vita vostra
« in tutto voi non manchiate. Scritta a Milano, l' ultimo giorno di
« luglio 1502 ». - Tito. Dólsimi io, Marchetto, dianzi con voi, come consertato con Publio? - Marchetto. Sì bene; ma perchè questo? - Tito. Non vedete voi, ch' egli ha seco sino le lettere del re, per disputtare questi suoi capricci? - Publio. L' importanza sarebbe aver portato le lettere del Giacomino e de' Dieci, che vi vedreste il restante di questo negozio. - Marchetto. Ditelo pure, che tanto se ne crederrà Tito. - Publio. Veduto i Fiorentini la disposizione del re contro Imbalt, lo raggravarono con nuove lettere di molti suoi misfatti. Onde sua maiestà scrisse lettera a Lancre, come avendo inteso i mali portamenti di monsignor Imbalt, et essendone malcontenta, vuole che detto Lancre da ora comandi a tutte quelle genti et a' loro capitani, et abbia la ubbidienza da quelli. A'quali scrive che l' ubbidischino; et a Imbalt comanda, che subito si parta e ne vadi alla corte. I Dieci, su queste lettere ordinano a Bernardo de' Bardi e Tommaso Tosinghi appresso a Lancre, che sieno subito a lui, e lo persuadino a governare la cosa quieta e senza scandolo ec. - Tito. Che s' inferisce per questo? - Publio. La bugia scritta, che Fiorentini contradicessero ad Imbalt; che non accettassono le terre a nome del re, ma fussono restituite loro subito liberamente: onde cade la derisione di sotto narrata d' Imbalt, dell' ingegno tanto celebrato de' Fiorentini. - Tito. Oh perchè? - Publio. Perchè, se Imbalt avesse fatto come dice l' Istoria, meritava lode appresso del re; non cassazione, come gli avvenne: se bene, per riscuotere danari promessili dagli Aretini, non andò per allora alla corte. Stampa franzese! Passiamo al sesto (242, B.), doppo la rotta dell'Alviano, che l' esercito vincitore s' accostasse alle mura di Pisa. - Marchetto. « Ma in Firenze dimandando il magistrato de' Dieci, magistrato
« proposto alle cose della guerra, consiglio di quello fusse da fare
« a quegli cittadini co' quali erano consueti di consultare le faccende
« importanti, fu dannata unitamente da tutti questa deliberazione ». - Publio. All' altra faccia (243, B). - Marchetto. « Le quali ragioni
« allegate concordemente, non raffreddarono però l'ardire che aveva
« il popolo, che si governa spesso più con la volontà che con la
« ragione, che vi si andasse a porre il campo: accecato anche da
« quella oppenione inveterata, che a molti de' cittadini principali,
« per fini ambiziosi, non piacesse la ricuperazione di Pisa. Nella
« quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Piero So-

« derini Gonfaloniere; convocato il Consiglio grande del popolo, al « quale non solevano riferirsi queste deliberazioni, dimandò se pa- « reva loro che s'andasse col campo a Pisa: dove essendo co' voti « quasi di tutti risposto che vi si andassi, superata la prudenza « dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore « cedesse alla volontà della parte maggiore ». - Publio. Che intendete voi, Tito, di quella oppenione inveterata? - Tito. Capricci popolari. - Publio. Anzi capricci dello scrittore; perchè l'oppenioni invecchiate in un popolo, il quale pecca più nel curioso che nello straccurato, si possono chiamare più propriamente certezze; secondo il detto di quel gran poeta tragico Euripide: *Quam populi sermo celebrat creber, inrita nunquam fama cadit penitus, quaedam Dea cum sit et ipsa.* - Tito. I poeti sono più licenziosi ch'e'dottori di leggi, i quali la tirano per ogni verso, quantunque contrario. - Publio. Oh, se noi ne veggiamo la prova nello scrittore medesimo, che direte voi? - Tito. Conchiudete prima, e poi vi risponderò. - Publio. Noi aviamo conchiuso oggi parecchi volte, che questi principali furono cattiva razza di cittadini: talchè non è maraviglia se gli erano in concetto di non volere la ricuperazione di Pisa. Che più scelerato concetto di questo? - Tito. Lo facevano per frenare la superbia popolare. - Publio. Bene sta, con ristio continuo di rovinare la patria. - Tito. Tant'è, l'intendevano a quel modo. - Publio. E sì parve loro sino alle ultime ore, che si morirono alla fine pure disperati. Ma torniamo alla consulta di assaltare Pisa in sul favore di cotanta vittoria, secondo l'uso d'ogni prudente guerriero. La rotta dell'Alviano seguì a' 17 d'agosto 1505: la quale conosciuta per tempo dal Giacomino, per non perdere l'occasione di seguitare i nemici già messi in volta, spedì Zerino cavallaro, e poco appresso Luca Cavalcanti, a Firenze, che ragguagliassero a bocca della vittoria veduta: la sera poi, vedendo passare bene la bisogna; scrisse il seguito a' Dieci. I quali, il giorno 18, chiamarono buon numero di riputati cittadini, per consultare dove si avessero a voltar le genti, e se gli era da fare, in su cotanta occasione, l'impresa di Pisa. Fu concluso, doppo molti discorsi, che s'accostasse l'esercito verso quella città, aspettando più particulare avviso dal Commessario; soldàssonsi le genti d'arme de'Colonnesi; e l'offizio trattasse intanto con la Signoria per la provvisione de' danari, necessaria in qualunque risoluzione si facesse. Per lo che, insieme col Collegio, ella vinse la somma di centomila ducati, confermata appresso il medesimo dì dal senato, et il giorno seguente nel Consiglio maggiore. Il che fatto con grand' ardore dell'universale, si ristrinsero di nuovo con la Pratica i Dieci, per let-

tera del Governatore, confortante caldamente l' impresa di Pisa. Sopra di che, vi furono contrari pareri: con ciò sia che, alcuni pochi, creduti de' più savi e poco di quel governo amatori, discorrevano, che essendo la Città esausta, bisognava pensare di spendere utilmente i danari. Darli noia il tempo vicino al verno; perchè, durando l' impresa, converrebbe, rispetto alle pioggie, partirsene con danno e disonore. Non essere alcuno in Italia che di tale acquisto fusse per contentarsi, e massimamente Consalvo, facile ad impedirli con li fanti mandati a Piombino. Condurrebbero l' esercito vittorioso a danneggiare i Lucchesi, i Sanesi et anco Giampagolo Baglioni, acciocchè per l' avvenire fussero più rispettivi ad impedire i disegni della Città. Ad altri pareva cosa ridicula pensare a risparmiare il tesoro in quelle occasioni, nelle quali conviene, per riunire l' anima col corpo, sbaragliare, bisognando, il tutto; o vero l' aspettare che i vicini e li altri potentati d' Italia si contentassero che si riavesse Pisa: essendo che tutti si fussero dimostri sempre mai non solamente contrari a questo, ma in ogni occorrenza pronti instrumenti che la Città diminuisca dominio. Vedersi il desiderio universale nell' aver vinto tanta provisione di danari; nè temersi ragionevolmente di pioggie, per essere ancora di agosto. E l' impresa doversi sollecitare, avendo in ordine tutte quante le cose, e risolversi a tentare di sforzarla in pochi dì: nel qual breve tempo, non potere nè Consalvo nè altri porgere sussidio di momento a Pisani. Non essere degnità del popolo fiorentino assaltare durante la tregua Pandolfo; nè si potere travagliare il Baglioni senza grave danno de' Perugini, innocenti delle sue azioni; e contro Lucchesi avere sempre pronte le armi. Ultimamente, consigliando alcuni che tanta risoluzione si facesse in numero più largo, parve a' Dieci di rimetterla nel senato: dove soli quattro voti contrari s' annoverarono. Questi pareri appariscono oggi nel libro delle pratiche de' Dieci, cominciato alla creazione del Soderino, sino all' ultimo dì. E perchè il popolo in ogni altra provisione dovesse essere più pronto e manco avido di dannare qualunque avverso successo, la propose, a dì 21, nel Consiglio grande il Soderino: dove fu vinta con 1026 voti neri, non ostante 106 repugnanti. Cotanta resoluzione de' due Consigli dispiacendo a' mal disposti dello stato, per dubbio che Pisa non si ottenessi, sconciavano sottilmente per ogni verso l' esecuzione. Et offeréndosene occasione sulla dimanda del Bentivogli Governatore d' ottenere titolo di Capitano generale in questa impresa, si fecero forti dannando la sua ambizione, svegliatasi in cotale strettezza, quasi li volesse violentare a compiacerlo. La quale opposizione parendo onesta ad alcuni de' sani, ebbe tanto concorso, che non si ottenne il contentarlo, bi-

sognando alla deliberazione i due terzi de' voti. Questa disputa quasi venuta in gara per tutta la terra, dava molto che dire, mostrandosi la divisione del magistrato e de'chiamati, con carico loro assai; onde per sfuggirlo, mandarono due di loro, messer Francesco Pepi e Pier Francesco Tosinghi, al Governatore in campo, per distòrlo da quel suo desiderio, e riscaldarlo a seguitare vivamente l'impresa. Ma trovatolo fermo nella sua domanda, furono consigliati dal Giacomino di tornarsene subito a Firenze, a operare vivamente co'compagni, che ne lo compiacessero; perchè altrimenti, lo vedeva vòlto a pensare più a' casi suoi, che della Città. Dove tornati, proposono di nuovo la causa ne'Dieci e nella Pratica, con più divisione che mai tra di loro, e mala contentezza dell' universale. Il che risaputo dal Giacomino, scrisse, a' 28, a' Dieci, dolendosi di quella tardità ne'tempi buoni; e che l'essere in concetto di sètte la repubblica, perde molto di riputazione in Italia. Per questi amorevoli ricordi del Commissario, convennero di nuovo i Dieci con la Pratica; ma non profittando tra di loro cosa alcuna, per fuggire il carico del popolo, rimessono la causa nel senato: dove, a dì 30, crearono il Bentivoglio generale. Così guadagnarono quelli partigiani undici giorni a prolungare tale impresa; e non manco l' impedirono col persuadere il Mancino da Bologna, che non comparisse col colonnello státoli pagato dalla Città: onde egli le rimandò parte de' denari avuti. Operarono ancora con i Commessarii mandati a comandare i marraiuoli, secondo la chiesta del Giacomino; il quale aveva ricordato a' Dieci che mandassero a scêrli e condurli persone che non ne facessero al solito mercanzia, essendo di troppa importanza quella volta la bisogna. Nè anco per questo medicò quelle doglie vecchie: onde, alli 5 di settembre, si duole co' Dieci, di essere stato forzato vôtare tutte le terre convicine, riserbate per supplimento; chè ogni giorno le affaticava, da poi che di Valdelsa, del Galluzzo e di Prato, non era comparso veruno marraiuolo, e delli altri luoghi alcuni pochi; onde li è convenuto sfornirsi de' proprii soldati per poter piantare l'artiglierie, per cominciare a battere la muraglia a dì 7. Di maniera che, diciotto giorni si persono dal dì della risoluzione di assaltarla, per le male disposizioni d'alcuni di que' vostri principali; et in quel giorno entrarono in Pisa 300 fanti Spagnuoli, di 500 che teneva Consalvo in Piombino: i quali dettero tanto spavento a' soldati che furono presi all' assalto, dubitando che non ve ne fusse più numero, che fecero la pruova vergognosa che si legge. – Tito. Se facevano a senno di que' savi, si andava a far ricredere i vicini, e non si bubbolavano quella bella vittoria. – Publio. E' non se la sarebbono anco bubbolata, s' eglino avessero fatto come dice l' istorico che fanno i Vene-

ziani; che se bene non si eseguisse (*a*) la loro sentenza, non mancano poi di favorire nel fatto l'altrui, come . . . . . (1).

Sicchè, non dalla sua tanto lodata forma, ma dalla buona materia seguono que' buoni effetti. – Tito. Egli è pure una gran cosa, intenderla pel verso, e non trovare chi ti segua. – Publio. Se eglino tenevano tanto utile il danneggiare i vicini, perchè non dettero eglino addosso a'Lucchesi, come primi e più facili? – Tito. Perchè, avendo avuta tale battitura, l'esercito non era a proposito cimentarlo in altri affari per allora. – Publio. A dare il guasto al contado lucchese sarebbono bastati de' marraiuoli; e un esercito di 7000 fanti e 600 uomini d'arme non poteva esser tanto calato di numero, che non ve ne restasse due cotanti d'avanzo. Oltre che, a mezzo il mese, comparsero in Cascina Giulio e Muzio Colonna e Silvio Savello, con le loro compagnie di uomini d'arme e di cavalli leggieri. Però si può concludere, che non per danneggiare i vicini, come dicevano, ma per lasciare passare il tempo d'espugnar Pisa, per quella inveterata oppenione detta di sopra. Quádrav' ella, Tito? – Tito. Ogniuno in questo mondo ha la sua oppenione: però ciascuno l'intende a suo modo. Voi avete fatto un lungo ragionamento, tutto fondato in su la vostra autorità: e poichè noi siamo per toccare fondo delle cose, ne vorrei vedere altro che parole; e vi risponderei poi come mi sovverebbe. – Publio. Per ora non vi posso contentare; ma se voi tornate qui domani, porterò le scritture pubbliche per satisfarvi. – Marchetto. Io vi aspetterò domattina a desinare, perchè aviate più tempo a travagliare; chè si vede la cosa andare più in lungo assai, che non arei pensato giammai. – Tito. Io non mancherò per la parte mia. – Publio. Così farò io. E perchè gli è assai buon'ora, tocchiamo qualche altro luogo che non abbia bisogno d'altro testimonio che dell'autore stesso, se bene non è dell'essenza del proposito nostro; pure perchè voi veggiate, ch'egli ancora è difettivo, che non pare lo possiate punto credere. – Tito. Io crederrò le cose ragionevoli: però seguitate. – Publio. Passate, Marchetto, al settimo (265, ch'è per errore della stampa, 271 A.). – Marchetto. « Ora diceva i Pisani essere sotto la sua protezione, benchè questo « fusse falso ». – Publio. Andate 289, F., dove tassa il re di Spagna. – Marchetto. « Si dispose per danari ad abbandonare quella « città, che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua

(*a*) Così ne' testi; ma forse per effetto di molle pronunzia in vece di *eseguisce*; come di sopra *consertati* per *concertati*.

(1) Qui è lacuna in ambedue i Manoscritti.

« protezione; e la quale, come si manifestò poi, esséndosegli spon-
« taneamente data, il Gran capitano aveva accettato in suo nome
« il dominio ». – Publio. E' chiama falso un vero: che ne dite voi? – Tito. Dico che fu scorso di penna; chè voleva dire segreto, come si manifestò poi. – Publio. O bel commento! – Marchetto. Di grazia, Publio, raccontateci come andò quel negozio; chè mi pare non so che ricordarmi di certo bel tratto di un ministro del re di Francia. – Publio. Volentieri. I Pisani, stretti l'anno 1504 grandemente dalle armi de' Fiorentini, commessario Antonio Giacomini, si sbigottirono di maniera delli aiuti de' vicini, che si risolverono di darsi per soggetti al re di Spagna; e però mandarono Francesco di Federigo dell'Ante dottore, e Giovanni di Guglielmo Ceuli, oratori, sindachi e proccuratori del popolo pisano, con lettere credenziali e proprio mandato del comune di Pisa al Gran capitano Consalvo, suo vicerè a Napoli: il quale li accettò in nome del suo re Ferdinando a dì 15 di febbraio, con patto che eglino tenessero segreto questo fatto sino a che non dicesse loro altro. E questo fece per non avere a spendere in guardarli da' Fiorentini, lasciandone la cura, come per lo passato, a' Genovesi, Lucchesi e Sanesi: considerate che astuzia spagnuola! Venutosi poi a patti tra Francia, Spagna e Firenze, che Fiorentini pagassero centomila ducati a que' due re, perchè Francia non aiutasse i Pisani, e Spagna cedesse le ragioni che aveva sopra di loro, come suoi vassalli; Iacopo d'Albion, oratore di Ferdinando, disse al tesauriero Rubertet: — Avertite, nel distendere questo contratto, che non paia che il re di Spagna mio signore venda i Pisani a' Fiorentini. — A cui rispose subito Rubertet: — Godasi pure allegramente il vostro re que' bei gigliati, senza pensare alle parole de' vulgari; de' quali non devono tenere conto i principi sovrani. — Bástavi, Marchetto, sino a qui? – Marchetto. D'avanzo. Seguite il testo (1). – Publio. Da poi che voi mi tenete troppo aspro, io lascierò di sferzare Niccolò Capponi, nato de' Guicciardini, e Alamanno Salviati, suocero dello istorico, e però rispettati da lui nel commissariato loro sopra Pisa, quand'ella ritornò a Marzocco per la fame. – Marchetto. Voi fate bene; perciocchè nell' Istoria di Iacopo Nardi, fatta venire di Vinegia dopo la sua morte dal granduca Cosimo per benifizio del Varchi, l'uno e l'altro sono tassati commodamente del mettere grano in quella città, e lodátovi assai Antonio da Filicaia, loro compagno in quello assedio. –

(1) Il passo che qui segue sino alle parole « fate lecito ogni cosa », è uno di quelli che si veggono leggermente cancellati ne' Manoscritti; come si è già più volte avvertito.

Tito. È da scusare la fragilità umana. Avendo commodità delle sue ricolte di cercare il vantaggiarsi ne' pregi, col passare solamente il vano di una fossa o la grossezza di un muro, chi reggerebbe a questa commodità, avendo amendue molte figliuole da maritare? – Publio. Buone ragioni per que' vostri principali; che se fussero stati popolani, ne sarebbe ito i bandi per tutta Italia; e a costoro fate lecito ogni cosa! – Publio. Andiamo innanzi all'ottavo (320, B.), dove e' parla dell'evento, contro alla dottrina di tutti i savi. – Marchetto. « Questo fine ebbe, in spazio di uno mese, l'assalto di Ferrara; nel « quale l'evento, che spesso è giudice non imperito delle cose, ma- « nifestò quanto fusse più prudente il consiglio de' pochi (1), che di « quelli di più numero, ma inferiori di prudenza ». In fatto, egli adora questi pochi. – Publio. Se vuole giudicare dall'evento, giudichi sempre; non spesso, come dice. – Tito. *Exitus acta probat.* – Publio. Dite il resto. *Caveat successibus opto Quisquis ab eventu facta notanda putat.* Che ve ne pare, Marchetto? Leggete Tito Livio nel libro XXII, in bocca di Fabio Massimo a Paulo Emilio. – Marchetto. *Una ratio belli gerendi adversus Annibalem est, quâ ego gessi, nec eventus modo hoc docet: stultorum iste magister est: sed eadem ratio quae fuit futuraque, donec res eaedem manebunt, immutabilis est.* – Publio. Et al XXVII.^{mo}, quando Claudio Nerone console, lasciato parte dell'esercito contro ad Annibale, va per trovare a Sinigaglia il collega per opporsi insieme seco ad Asdrubale. – Marchetto. *Romae haud minus terroris ac tumultus erat, quam fuerat biennio ante, cum castra Punica obiecta Romanis moenibus portisque fuerunt; neque satis constabat animis, tam audax iter Consulis laudarent, vituperarentne. Apparebat (quo nihil iniquius est) ex eventu famam habiturum.* – Publio. Voi vedete come l'intende Tito Livio, tanto celebrato scrittore; e altri molti, che lungo sarebbe raccontarli tutti. Bastivi questo per ora; e che i Veniziani ebbero disgrazia che l'avevano tirata. Tornate 318, E. – Marchetto. « Ciamonte mandò in soccorso di Ferrara Ciattiglio- « ne, con 150 lance franzesi; et il pontefice, sdegnatosi che i Vene- « ziani l'avessino assaltato senza rispetto della superiorità che vi ha « la Chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini d'arme si volgessino « alla difesa di Ferrara. Ma sarebbono state, per avventura, tarde « queste provisioni, se i Veneziani non fussero stati costretti di « pensare alla difesa delle cose proprie ». – Publio. Dunque, se i Veneziani non erano constretti da questo pensiero della difesa propria, era riuscito loro l'impresa di Ferrara contro il consiglio di

(1) Qui il Pitti tralascia alcune linee, la mancanza delle quali non altera però il pensiero dell'autore.

que'pochi. - Tito. Io crederrò che que'savi avessino antiveduto tutto; chè altrimenti non li terrei per tali quali egli li dipigne. - Publio. Or su; e' bisogna chiarirvi affatto. Volgete, Marchetto, al nono (348, B.) - Marchetto. « Ma sarebbe, per avventura, minore spesso « l'autorità di quelli che riprendono le cose infelicemente succe- « dute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe « accaduto se si fusse proceduto diversamente ». - Publio. Considerate questa dottrina, come ella è varia, come scherza in briglia, su al quartodecimo (545, F.) - Marchetto. « Della quale ritenzione « non sarebbe seguito l'effetto, che allora per molti si credette, « della ribellione dello stato di Milano ». - Publio. Su, a 562, D. - Marchetto. « È considerato comunemente dagli uomini l'evento « delle cose; per il quale, ora con laude ora con infamia, secondo « che è o felice o avverso, si attribuisce sempre a consiglio quel « che spesso è proceduto dalla fortuna ». - Publio. Via nell'altra faccia (E.) - Marchetto. « E nondimeno si crede, che poichè ebbe « fuggendo raccolte le genti in su la piazza del Castello, arebbe « avuta non piccola occasione di offendere i nemici ». - Publio. Camminate al quintodecimo (611, D.). - Marchetto. « I quali se, « non si volgendo a Milano, avessino atteso a seguitare l'esercito « di Cesare, stracco per la lunghezza del camino, nel quale ave- « vano perdute molte armi e cavalli; si crede per certo, che con « somma facilità l'arebbono dissipato: e se pure, poi che erano « accostati a Milano, fussino andati subito verso Lodi, non areb- « bono avuto i capitani di Cesare ardire di fermarvisi; e forse pas- « sando con celerità il fiume dell'Adda, arebbono con la medesima « facilità messo in disordine grande le reliquie degli inimici ». - Publio. Che dite voi di tanti crederi e tanti forsi? Che capricci sono questi di scrittori vaneggianti per aria? E' ce ne sono le dozzine, che passo (per non vi molestare oramai più di questo messer lo giudice dell'evento), da dimenticare chi sapesse qual cosa; non imparvi, come è il proprio nell'istoria. - Tito. Lo scrittore è obbligato a dire ciò che seguì e si discorse in quel tempo: ma la casa vostra, che non ha avuto di questa sorta autori, si sta sulla stampaccia de' suoi ricordi. = Al tempo di questi Priori essendo in Firenze podestà messer Rubaconte da.... (1), si edificò il ponte verso levante, e dal suo nome si chiamò il ponte Rubaconte =. A tempo di questi altri, si sonò la campana a parlamento, e fu dato balìa a

(1) Il Pitti facendo dar la baja dall'interlocutore agli antichi cronisti con questi esempî da sè foggiati, mostrò di non avere a mente il cognome e la patria di quel podestà; i quali furono: da Mandella di Milano. V. il Villani lib. VI, cap. 27.

tali e a tali cittadini =; e simili altre pispillorie (*a*). Stillátele un poco tutte quante a bagno maria, e raccoglietene l'elisire: oh che gran sustanza! – Publio. I nostri passati non hanno saputo fare i ricordi come i passati di voi altri. = Al tempo di questi Priori, i patrizi, prese l'arme in mano, cacciarono Piero Soderini, e si vendicarono in libertà =. Oh di cotesti sì, è uscito elisire da vero! Usatelo quando boccheggiate, chè vi ritornerà nella virtù primiera. – Marchetto. Lasciamo andar queste bagatelle, e torniamo alle cose essenziali. Voi mi diceste già, Publio, non so che del concilio di Pisa, con poca degnità del nome fiorentino scritte dall'amico. – Publio. Voi volete dire, con dispregio non minore che la bugia. – Tito. Oh questa sarà bella! – Publio. Vie più che non pensate. Alle mane. Andate al nono (368, D.). – Marchetto. « Avevano prima i Fiorentini « consentitolo al re di Francia, il quale gli aveva ricercati, propo- « nendo essere autore della convocazione del concilio non meno « Cesare che egli, e consentirvi il re d'Aragona; degni d'esser lo- « dati forse più del silenzio, che della prudenza, o della fortezza « dell'animo, perchè, o non avendo ardire di dinegar al re quel che « era loro molesto, o non considerando quante dificultà e quanti « pericoli potesse partorire un concilio che si celebrava contro alla « volontà del pontefice, tennono tanto segreta questa deliberazione « fatta in un consiglio di più di centocinquanta cittadini, che fusse « incerto a Cardinali, a' quali il re di Francia ne dava speranza « ma non certezza, se l'avessero conceduto, et al pontefice non ne « pervenisse notizia alcuna ». – Publio. Dovete sapere, che il re di Francia più volte aveva richiesto di questo luogo i Fiorentini, et eglino dato sempre, con varie scuse, cartaccia. Finalmente, il Trivulzio suo capitano roppe sotto Bologna le genti del papa e Veneziane, conlegate insieme, il 21 di maggio 1511, come dice il testo (366, F.). – Marchetto. « Soprastette il dì seguente, che fu « il vigesimo secondo di maggio, il Trivulzio nel medesimo allog- « giamento ». – Publio. In questo dì, l'ambasciadore franzese, il quale risedeva in Firenze, salì alla Signoria con lettera in bianco soscritta come si usa, e dettata da lui in sul favore di tanta vettoria; dolendosi, in nome del suo re, della lunghezza loro nel concederli Pisa. Però protestava, che se eglino presto non si risolveranno a compiacerlo, penserebbe sua maestà di averla per altro verso; insieme con altre cose; accennando la tornata de' Medici, facilissima allora in verità, col passare con parte dell'esercito solamente l'Apennino, per la gran parte che li favoriva nella

(*a*) Qui per cicalerie, cinguettamenti, chiacchiere di poco momento. È voce registrata nel Vocabolario di Napoli.

Città. Di che temendo in spirito i fautori della libertà, domandato tempo a consultare secondo li ordini civili all'oratore, chiamarono il dì seguente i magistrati il consiglio degli Ottanta, et altri riputati cittadini: i quali tutti vedutisi stringere tra l'uscio e il muro, deliberarono, in tanta necessità, cedere alla fortuna del re concedendoli Pisa; e perchè la cosa stessi segreta, spedirono in Francia a pregare quella maiestà, che fusse contenta tenerla segreta in petto suo, sino al tempo del valersene, per non inritare il papa. Piacque molto al re questo tratto, et osservòllo interamente, come racconta la Storia. – Tito. Che volete voi, dunque, inferire, se la sta in quel modo? – Publio. Sì, della segretezza del re. – Tito. E' ne loda anco i cittadini; che par un miracolo de'nostri cervelli, in numero sì largo. – Publio. Ve ne dirò la ragione. La parte sana de' cittadini per beneficio della Repubblica si stette cheta, e l'inferma per dare agio che il concilio s'aprissi, onde il papa avesse a dare ne'lumi con altre forze che non arebbe possuto se l'avesse saputo subito, essendo allora l'armi franzesi come padrone dell'Italia, e tutti i potentati sbigottiti. – Tito. Che ne mostrate? – Publio. Lo stesso testo, nel principio del decimo. – Marchetto. « Aspettavasi con grandissima sospensione degli animi di tutta Ita-
« lia, e della maggior parte delle provincie de'Cristiani, quel che
« il re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di
« fare: perchè a tutti manifestamente appariva, essere in sua po-
« testà l'occupare Roma, e tutto lo stato della Chiesa; essendo le
« genti del pontefice quasi tutte disperse e dissipate, e molto più
« quelle de'Viniziani; nè essendo in Italia altre armi che potessero
« ritenere l'impeto del vincitore; e parendo che il pontefice, difeso
« solamente dalla maestà del ponteficato, rimanesse per ogni altro
« rispetto alla discrezione della fortuna ». – Publio. Parévavi egli tempo che i Fiorentini stessino in su la stiena col re di Francia? – Tito. E' s'accomodarono con la necessità. – Publio. Perchè, dunque, li tassa di pusillanimi e d'imprudenti? – Tito. Perchè egli arebbe voluto che si fussero fatti più vivi. – Publio. Per rompere il collo allora, come fecero poi l'altro anno. In fatto, a questo modo mi piacete a darla fuora come la sta. Ma, perchè non disse egli allora le ragioni de' Fiorentini, e non di poi, strascinato dalla verità, in bocca di Pandolfo Petrucci? – Tito. Dove? – Publio. O voi fate per farmi dire, o voi avete la vista tanto abbagliata dell'opera del vostro zio, che vi pare ogni cosa il vangelo di San Giovanni. Passate (384, A.) – Marchetto. « Comprendersi da ciascuno per molti segni,
« ma averne egli certissima notizia, che a' Fiorentini era molestissimo
« che il concilio si celebrasse in Pisa, nè averlo consentito per altro,
« che per non aver avuto ardire di repugnare alle dimande del re di

« Francia, fatte subito dopo la rebellione di Bologna, e quando non « si vedevano armi opposite a lui in Italia; e che era certo, con- « correre al concilio l'autorità di Cesare, e si credeva che anche ci « fusse il consentimento del re cattolico ». E al 382, F., in bocca di Piero Soderini. Leggete. – Marchetto. « Che cagione gli dà questa « Repubblica, che per necessità, non per voluntà, come a lui è no- « tissimo, ha tollerato che a Pisa si chiami il concilio, per la quale « si possa dire che l'abbiamo provocato o irritato? Se già non si dice « provocare o irritare chi non porge il collo o il petto aperto all'assal- « tatore ». – Tito. E non è dubbio che queste ragioni stavano meglio poste quando la Città condescese a compiacere Francia; ma messer Francesco era tanto geloso di non apparire adulatore de' suoi cittadini, che egli sdrucciolò forse troppo nel contrario, come studioso di Tacito, là dove dice: *Quippe adulationi foedum crimen servitutis.* Pure con tutto ciò, non mancò di esplicare la verità alla spartita alquanto. – Publio. Ella vi è, come voi dite, tanto spartita, o per dir meglio smarrita, che più agevolmente si ritrovano nel cavare a Roma i membri delle statue fracassate e murate per sassi negli edifizi. – Marchetto. Tito allegò Tacito nella parte per lui, e lasciò la sferzata della maladicenzia. – Publio. E' comincia a pigliare il sale: onde, se gliene viene manco quattro, seguitiamo pure alla mutazione del dodici; chè ivi si scorgerà *ultimum terribilium* della sua passione. – Marchetto. Dove volete voi ch' io cominci? – Publio. Seguitate in cotesto decimo (390, A.) – Marchetto. Che Francia ricerca con grande instanzia i Fiorentini, che eschino quella volta di passo nel porgerli aiuti, oltra alla confederazione: i quali dice, che, considerato la natura de' Franzesi, non si curavano di entrare per loro in una guerra o dannosa o non utile in qualunque successo per loro. Ma l' importanze erano que' suoi cittadini di maggior momento; i quali, essendo per loro interesse contrarii a'Franzesi e affezionati a Spagna, operavano sempre in favore di questa, e in danno di quelli. Leggete pure, alla lettera C. – Marchetto. « Ma erano di maggior momento quegli che, o per odio o per am- « bizione o per desiderio d'altra forma di governo, si opponevano al « Gonfaloniere, magnificando le ragioni già dette, et adducendone di « nuovó, et specialmente, che stando neutrali, non conciterebbono « contro a sè l'odio d'alcuna delle parti, nè darebbono ad alcuno « de' due re giusta cagione di lamentarsi. Perchè, nè al re di « Francia erano tenuti d'altri aiuti che di trecento uomini d'arme, « per la difesa degli stati propri, de' quali già l'avevano accomodato; « nè questo potere esser molesto al re d'Aragona, il quale reputerebbe « guadagno non piccolo, che altrimenti in questa guerra non « s' intromettessero: anzi, esser sempre lodati e tenuti più cari « quegli che osservano la fede; e specialmente, perchè per questo

« esemplo spererebbe che a lui medesimamente, quando gli soprav-
« venisse bisogno, si osserverebbe quel che per la capitolazione
« fatta a comune col re di Francia e con lui, era stato promesso ».
– Publio. Seguitate giù all' E. – Marchetto. « Contrario a questi era
« il parere del Gonfaloniere, giudicando esser più salutifero alla
« Repubblica che si prendessero l' arme per il re di Francia: e per-
« ciò, prima aveva favorito il concilio, e suggerito al pontefice ma-
« teria di sdegnarsi, acciò che la città provocata da lui o comin-
« ciata a insospettirne fusse quasi necessitata a far questa delibera-
« zione ». – Publio. Vedete quanto e' tassa il Soderino contro al papa, come che da lui solo, non da un numero di cento cinquanta cittadini fusse stato deliberato quel concilio. In fatto, ei la vuole seco in qualunche cosa ne parla, a torto o a ragione. Considerate all' altra faccia, che egli sta su questo medesimo pecoreccio (391, C.). – Marchetto. « Diceva invano il Gonfaloniere queste pa-
« role, impedendosi il voto suo soprattutto per l'opposizione di coloro
« a' quali era molesto che il re di Francia riconoscesse dalle sue
« opere l'essergli congiunti i Fiorentini ». – Publio. Oh, che arebbe egli detto se questa sua sentenza fusse stata da que' cittadini approvata! oh, che stiamazzo arebbe egli fatto, ch' ei fusse come un principe assoluto nella Republica! Ora vuole che non ci possa nulla, come era in fatto la verità; ora, che ciò che si facesse di male, dipendessi da lui. In fatto, e' non se ne può ritenere; e se si fusse seguito il suo consiglio, la vittoria del re poteva venire prima, e assai più piena che non seguì. – Tito. Piero Soderini era di tanta eloquenzia, che egli persuadeva agevolmente ciò che egli voleva al popolo Fiorentino (1). – Publio. Perchè il popolo lo aveva per tanto prudente e da bene, che gli credeva ogni cosa; e nel rivedergli il conto delle spese pubbliche, da due volte in là, non ne volse più briga alcuna. L' importanza stava in que' caporioni, senza i quali non poteva risolvere niente; come egli medesimo in più luoghi testifica, che senza loro, alla fine, non si deliberavano le cose pubbliche. Al libro decimo (378, D.) (2) . . . . . .

(1) Veggasi la Vita che di lui ha scritto Silvano Razzi con molta accuratezza, e corredata di copiosi e importanti documenti. È stampata in Padova nel 1737.

(2) Ne' due Codici è qui con segni richiamato egualmente un brano non lungo, il quale comincia « Vedete che la chiarisce meglio » e termina « Ah che razzaccia di cittadini! » ma che già trovasi impresso qui innanzi alla pag. 286, lin. 31 a 41. Si per questa ragione, adunque, come per non sembrarci ben coerente alle cose che qui precedono e seguono, abbiamo stimato meglio di ometterlo.

Orsù, entriamo in battaglia: all'undecimo (420, B.). – Marchetto. « Venivano similmente in considerazione le cose de' Fiorentini; i « quali, pieni di sospetto, cominciavano a sentire i frutti della neu- « tralità usata improvvidamente, et a conoscere, non essere sufficiente « presidio l'abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata « la prudenzia; perchè ec. ». – Publio. Tornate al C., in questa medesima materia. – Marchetto. « Ma essi, impediti dalle discordie « civili a elegger la parte migliore, non si accompagnarono col re di « Francia nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno, e con con- « sigli ambigui e interrotti, osservando, ec. ». – Publio. Se il malore derivò da que' principali suoi cittadini desiderosi della rovina di quello stato, perchè danna egli tutta la cittadinanza desiderosa di favorir Francia, come era consigliato dal Soderino? E perchè dice « dove era mancata la prudenzia », quando questi medesimi non lasciarono prudentemente deliberare; potendo nelle pratiche strette impedire, come fecero sempre, i partiti migliori? – Marchetto. Perchè e' voleva col carico di molti adombrare la fellonia dei pochi. – Publio. Andate all'altra faccia (A. 421). – Marchetto. « I Fiorentini stavano so- « spesi, per potere, con consiglio più maturo, porgere gli unguenti « a chi potesse giovare alle loro infermità. Era forse questo conside- « rato prudentemente, ma procedeva bene o da imprudenza, o dalle « medesime contenzioni ». – Publio. Considerate il pessimo veleno che egli sputa contro quella massa, che dice che la considerazione prudente procedeva da imprudenza. – Tito. Come può stare questa faccenda? – Publio. Se voi me la chiarite, l'arò caro: se non, vi dirò quello mi cade nella mente. – Tito. Ditelo, di grazia, chè io ci sono confuso. – Publio. Le consulte nelle quali il non concedere il domandato tornava ben fatto, è chiamato imprudenzia da lui, perchè que' suoi savi non potevano prevalere al vincere i partiti, così come erano bastevoli a impedirli. Questo avvenne tante volte, quante le deliberazioni erano utili alla Repubblica; chè coloro le sconciavano, favoreggiando sempre i destruttori di lei: come fecero mandando diecimila ducati al vicerè; senza i quali non rimetteva mai i fanti sbaragliatisi insieme, che furono se non si fuggiva loro dinanzi, per ammazzarlo. Leggete pure di sotto alla lettera C. – Marchetto. « Pur dopo tre o quattro dì, quietati con « una parte di danari promessi, gli animi loro, e ritornati il vi- « cerè e tutti i fanti all'esercito, promessono ec. ». – Publio. Considerate come sì presto potevano far danari que' capi che erano tutti abbrucciati, se dagli amici di Firenze non fussero stati in tanta strettezza soccorsi. E certi goffi si maravigliano, che non si vincesse nel pubblico di mandarne qualche migliaio a Mantova, come domandava per lettere messer Giovan Vettorio Soderini, ora-

tore per la Repubblica. – Tito. Io sto sospeso se questo è un vostro sogno, e che per arte di Malagigi volassero que' danari alli Spagnuoli. Come lo giustificate voi? – Publio. Di queste fellonie non se ne roga contratti: elle sono cose da forche nelle cittadinanze sane; ma cotestoro andavano assai, per lo numero grande e favore che vi avevano, oltre all'esservi scoperti, fintanto che temevano, se non la tiravano, di non rompervi alla fine il collo, come essi meritavano. Con tutto ciò ce ne sono molti lumi ne' Ricordi de' vecchi di que' tempi, e in qualche Priorista di certi pochi scampati dalle mani de' vincitori, e dalla pusillanimità di chi se li trovava per casa, di non esserne inquisito, che li abbruciava (1). Voi non vi trovaste, Tito, in quelle mutazioni; che le persone ricercavano le scritture allora, come si è fatto poi per l'Inquisizione, di mandare tanti sacchi di libri a Santa Croce (2). Sicchè, tenete la cosa per certa, e aspettatene ancora nel vedere il séguito qualche altro lume che vi doverrà quietare. Intanto, leggete nel Diario di Biagio Buonacorsi (181), che i Medici dettono per muovere l'esercito diecimila ducati; e non avevano tanti piccioli allora (3). – Tito. L'arò caro, per uscire di un gran buio che voi mi dipignete con questi vostri ghiribizzi. – Publio. Ghiribizzi furono pure i loro, che non si avveddero di non avere la coda se non quando le mosche li molestavano. – Marchetto. Dove volete voi ch'io legga, per finirla una volta? chè tanta lunghera (*a*) mi comincia a noiare. – Publio. Non me ne maraviglio. Voltate a 422, A. – Marchetto. « Però si crede « che se i Fiorentini ponendo da parte il negoziare con vantaggio e « con rispiarmo, come ricercavano gli imminenti pericoli, avessero « consentito di dare a Cesare i danari domandati, e aiutato con

(1) Ricordo notabile per la storia fiorentina.

(2) Altro più notabile ricordo per le ragioni che ognun vede: e tanto più se si pensi che quella tentata distruzione di libri non potè distruggerne se non forse i men degni d'essere conservati; e, tra questi ancora sì pochi, che nessun erudito saprebbe formarne un benchè brevissimo elenco!

(3) Ecco le parole stesse del Buonaccorsi: « Abboccatosi (Gurgensis) « in Mantova col Vicerè intorno a mezzo agosto, il quale aveva eser« cito a Modena, conclusono alterare lo stato di Firenze, e cacciare Piero « Soderini Gonfaloniere di giustizia, capo di esso, come uomo che segui« tassi le parti di Francia, e rimettere il Cardinale de'Medici, e Giuliano « suo fratello, insieme con un figliuolo restato del Magnifico Piero loro « fratello, chiamato Lorenzo, da' quali ebbe per muovere l'esercito « diecimila ducati, e promessa di dua paghe a fanti con altri beveraggi, « entrando in Firenze ».

(*a*) Così l'autografo; cioè invece di *lungheria*, o piuttosto di *lunghiera*. (V. la Crusca). La copia, però, ha *lunghezza*.

« qualche somma di danari il vicerè, constituito in somma neces-
« sità; arebbono facilmente schifata questa tempesta ». – Publio. E torna pure sul dare danari agli Spagnuoli! Gli amici li mandarono loro segretamente, perchè venissero a mutare lo stato: pensate come gli arebbero consentito che la Repubblica ne avesse pagati loro perchè si andassero con Dio! Non vedete voi, che cuopre questo trattato col nome di vantaggi e di rispiarmo? In fatto, questi dottori ne sanno troppo, e stiracchiano le cause al proposito loro; e molti aspettano l'imbeccata, a guisa di pippioni grossi nelle gabbie dei pollaiuoli, che preso l'imbuto in bocca, ingozzano ciò che vi è gettato senza assaporarlo punto, e col gozzo pieno si posano a smaltirlo. – Marchetto. Oh che comparazione! – Publio. Voltate (425, A.) al caso di Prato. – Marchetto. « Aggiugnevasi che, per « la brevità del tempo e per la imperizia di chi aveva avuto a prove- « derlo, vi era piccola quantità d'arteglierie, scarsità di munizioni, e « di tutte le cose necessarie alla difesa ». – Publio. E' tassa il magistrato de' Dieci; una parte de' quali erano corrotti, et ei li chiama imperiti: gli altri, che fecero il debito, furono beffati dalla violenza di alcuni giovani della fazione; i quali, traversato la via a' mulattieri che vi conducevano i bariglioni di polvere e di palle, sotto colore di essere urtati da quelle some nelle ginocchia, messo mano alle spade e spaventato i vetturali, tagliarono, come per collera, le funi che sostenevano i bariglioni; e caduti per le fosse, furono lasciati stare da' conduttori. Così restò Prato senza quella provisione a discrezione di Spagnuoli, e di qualche ministro pubblico, che li servì di coppa e di coltello. – Tito. Questa sarebbe stata una brutta ribalderia. – Publio. Voi udite; così andò. I commessari sopra lo sgombero fecieno bene il debito loro; che se non era qualche cosetta sopra la terra, e' si morivano di fame. Vedete che mandarono a chiedere cento some di pane per li oratori che ogni dì scambievolmente erano mandati a loro; e non fu tanto concorso nella Pratica, che si concedesse loro tanto, che gli accordassero in buona forma per la Città. Leggete Biagio Buonacorsi, che ve la spiattellò nel suo Diario (182). – Marchetto. Che cosa li ritenne a non contentare il vicerè di sì minima cosa? – Publio. L'ordinario detto più volte di sopra. Perchè, chi gli aveva condotti quivi, faceva ogni sforzo che s'impadronissino di Prato, per guastare di poi il restante; et éronne quasi sbigottiti; massimamente perchè la Signoria fece sostenere in palagio parecchi caporioni, parenti e amici de' Medici. – Tito. Ricorderéstivi voi chi e' furono? – Publio. Forse di parte: Bernardo Rucellai e figliuoli, Filippo Strozzi, e molti altri; che se vi occorre, ne cercherò tra certi scartafacci. – Tito. L'arò caro, a vostra commodità. – Publio. Perchè non dice la Istoria, che come s'intese

li Spagnuoli fermi sotto Prato, che vi si pinse l'esercito di dodicimila fanti e ottocento cavalli? – Tito. E'non vi dovettero far nulla, poichè lo scrittore nulla ne parla. – Publio. Nulla veramente, come voi dite; perchè arrivati a Pinzirimonte (1), Gherardo Corsini loro commessario, e altri condottieri, fecero fare alto; e doppo certo colloquio, se ne tornarono a Firenze. Et egli, scavalcato al palagio, tutto sbigottito sulla ringhiera gridava: — Noi siamo spacciati. — Onde gli Spagnuoli, ristoratisi di quello che vi lasciarono, tornarono con più baldanza all' impresa; e saliti sulla piccola apertura fatta dal cannone, restato loro lo squadrone di scoppietti e picche, ordinato per non lasciar fermarsi sul muro alcuno delli nimici, e opprimerlo se temerariamente saltasse, si messe subito in fuga. Dice così la scrittura, Marchetto, alla lettera F. (2)? – Marchetto. Voi avete recitato le parole a punto. – Publio. Credete voi che tanta viltà nascesse da paura, o da qualche tradimento ordinato con qualche capo di dentro, come dell'esercito ritirato? – Marchetto. Non so che me ne dire: la fu una gran cosa. – Publio. E l'amico attende a incaricare pure il Soderino, che egli allungasse artificiosamente la spedizione delli imbasciadori, che avevano commessione di far porgere di Prato vettovaglie all'esercito spagnuolo. Riscontratela alla lettera C. e D., che sta così. – Marchetto. Così sta. – Publio. Voltate faccia (426, B.), perduto Prato. – Marchetto. « Il Gonfaloniere, pentitosi della vanità del suo consiglio, « spaventato, e perduta quasi del tutto la riputazione e l'autorità, retto « più presto che rettore, et irresoluto, si lasciava portare dalla vo- « lontà degli altri, non provedendo a cosa alcuna, nè per la conser- « vazione di sè medesimo, nè per la salute comune. Altri desiderosi « della mutazione del governo, preso ardire, biasimavano pubblica- « mente le cose presenti; ma la maggior parte de' cittadini, non as- « sueta all'arme, et avendo inanzi agli occhi l'esemplo miserabile di « Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore « esposta a esser preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose « fatti più audaci Pagolo Vettori e Anton Francesco degli Albizi, « giovani nobili, sediziosi e cupidi di cose nuove; i quali, già « molti mesi, s'erano occultamente congiurati con alcuni altri in fa- « vore de' Medici »…. – Publio. Cioè molti altri. – Marchetto; « e « per convenire con loro del modo del rimettergli, erano stati segreta- « mente a parlamento in una villa del territorio fiorentino, vicina al « Sanese, con Giulio de' Medici »…. – Publio. Alla Paneretta de' Vet-

(1) Pizzidimonte; parocchia in Val di Bisenzio, a due miglia e mezzo da Prato.

(2) Qui l'autore non riferisce tutte le parole del Guicciardini, ma le compendia a suo modo.

tori. – Marchetto; « si risolverono di fare esperienza di cavare per « forza il Gonfaloniere del palazzo pubblico, e communicato il consi- « glio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni, « et implicato, per il troppo spendere, come era anche Pagolo, « in molti debiti; la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, « che fu l'ultimo di d'agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, « dove per il Gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso « e della fortuna, non era provisione nè resistenza alcuna »....
– Publio. E' vi erano pure alla guardia trecento fanti Volterrani.
– Marchetto; « e andati alla camera sua, lo minacciarono di torgli « la vita, se non si partiva del palazzo, dandogli in tal caso la fede « di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, et essendo a questo tu- « multo sollevata la Città, scoprendosi già molti contrari a lui, e « nessuno in suo favore »).... – Publio. Che voleva egli, dunche, che facesse il povero uomo, così abbandonato da tutti? Ma la non andò a quel modo; perchè cotesti primi giovani che entrarono in palagio, vi entrarono con molti, e non con pochi. E non vi nomina Gino Capponi? Domandarono al Gonfaloniere e a' Signori, che concedessero loro i sostenuti, come timorosi che non facessero tagliare loro la testa: la qual domanda parendo dura in quel modo al Gonfaloniere, condescese poi di concederli all'Albizzo, con la promessa che li terrebbe in casa sua a stanza di quel magistrato. Assicuratosi, dunque, della vita di tutti, tornarono poco appresso con maggior numero assai, armati; e cavarono il Gonfaloniere di palazzo, conducendolo salvo a casa i Vettori, come promesso gli avevano: donde partitosi il giorno dipoi, se ne passò da Siena alla volta di Raugia. – Tito. Voi l'avete acconcia molto bene.
– Publio. Ve l'acconcio meglio testè. Passate all'altra faccia (427, A.).
– Marchetto. « Cacciato il Gonfaloniere, e rimossi per l'accordo i « pericoli della guerra, dèttono i cittadini opera a ricorreggere il « governo in quelle cose nelle quali si era giudicata inutile la forma « prima; ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi, e « questi o giovani o quasi tutti di piccola considerazione, di con- « servare la libertà e il Consiglio popolare ». – Publio. Fermate qui. Oh, se coloro che avevano per diciotto anni procacciato di guastarlo, ne avevano allora la potestà; perchè lo volevano eglino conservare? Questa mi pare una mascherà, che si cominciano a vergognare dei fatti loro, augurandosi forse quel che soprastava loro di male. Calate al C., che ve lo manifesterà. – Marchetto. « Ma « troppo erano trascorse le cose; troppo potenti inimici aveva la « pubblica libertà: nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; « dentro i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla: la me- « desima era, benchè con le parole dimostrasse il contrario, la

« volontà del cardinale de'Medici ». – Publio. Deh, considerate come in poche righe que'pochissimi sono diventati assaissimi; e, di piccola autorità, fatti potentissimi! Scendete al D. – Marchetto. « Che « per il terrore dell'arme, la Città fusse stata constretta a ricevere « così indegne et inique condizioni ». – Publio. Che iniquità vedete voi nella riforma fatta di sopra? Essendovi resultato aperto il Consiglio grande, se bene con qualche minore autorità conceduta al consiglio degli Ottanta, se ne ridevano i libertini. L'importanza fu quel parlamento, che castrò questi e quelli. Seguitate pure. – Marchetto. « Stimolávanlo al medesimo coloro che prima erano con« giurati seco, et alcuni altri che nella Repubblica bene ordinata « non avevano luogo onorato ». – Publio. Che dite voi di que'congiurati? Non vi paiono eglino golpe dentro alla tana, che di quando in quando cavano fuora il capo, per scoprire il paese; ma veduto i cani e sentito i cacciatori, lo ritirano dentro? Scorrete pur per tutto, chè li vedete così giucolare di stiena. – Marchetto. Donde pensate che proceda questo? – Publio. Dal vergognarsi lo scrittore delle opere di que' suoi cucchi; chè da un canto li vorrebbe niscondere; dall'altro, strascinato dalla verità, per seguire l'ordine della istoria, ve li fa comparire inmascherati. – Tito. Io pensavo di imparare qualcosa da voi; e ora m'avveggio ch'io dimentico della gran pratica che ho d' avere tanto rivolta quella Istoria per ricorreggerla. – Publio. Non me ne maraviglio; perchè voi ne andavi a buona fede di quanto vi leggevi buccia buccia. E' bisogna penetrare col succhiello al midollo in su questo autore pieno di nocchi, chè la pialla non vi vale in modo alcuno. – Tito. Poichè voi siate sì buono archimista, insegnatemi, di grazia, far questi vostri limbicchi. – Publio. Limbicchi? Io caverò un zaffo che getterà tanta acqua, da satisfare a ciascheduno. – Tito. Guardatevi, Marchetto, che non ve ne dia una zaffata. – Publio. La gli toccherà in qualche parte; ma vie più a quei vostri, voi m'intendete. – Tito. Tirátelo fuora mai più (*a*). – Publio. Noi aviamo discorso di sopra (378, D.), che l'autore mette due spezie di cittadini nimici del Gonfaloniere Soderino, e di quel reggimento: i Palleschi, e altri cittadini di maggior momento. Ricordátevene voi bene? – Marchetto. Benissimo. – Publio. Ve lo credo, chè Tito vi dette il colpo. State ora attenti. I Palleschi cercavano il fatto loro col rimettere i Medici nello stato; que' maggiori momentanei (*b*) convenivano co'Palleschi nell' odiare quel governo, et arebbero voluto ristringerlo in

(*a*) Cioè, una volta, finalmente. Senso che oggi sembra disusato.

(*b*) Scherzevolmente derivato dalle parole di sopra usate, *di maggior momento*.

una sètta che egli erano, e maneggiarlo senza i Medici a modo loro. Però, subito che fu creato quel Consiglio grande, non l'avendo possuto con ogni sforzo impedire, s' ingegnarono con mille astuzie di serrarlo; o di farne uno di dua o trecento cittadini, che avessero nelle mani l'importanza dello stato. Ora, sotto colore di riunire i cittadini, proposono un ristretto di pochi, da chiamarsi i Paciali; con mettere nella coda tanto veleno, da potere opprimere il popolo con qualche occasione. Questi cotali inganni scoperti all' universale de' buoni e savi cittadini, non ebbero effetto alcuno; e la rovina del duca di Milano tagliò la via di fare, come disegnavano, col suo favore uno stato di pochi in Firenze. Nè anche riuscì a' Palleschi rimettere Piero de'Medici nel 1497, e meno poi nella ribellione di d'Arezzo; e la rotta dell'Alviano guastò interamente i disegni loro: di maniera che sbigottiti, s'erano rimessi nel caso e nella fortuna; la quale, quando manco speravano, li porse materia di condursi al fine desiderato. Conciò sia che, la riavuta di Pisa, tanto utile e gloriosa alla Repubblica fiorentina, la fece sormontare in sì fatta reputazione appresso a tutti i potentati cristiani, che i Sanesi le restituirono liberamente Montepulciano, e li altri convicini bramavano la pace da lei. Che più? Il re di Francia li richiedeva per mediatori tra lui e papa Giulio secondo. Cotanta maiestà, dovuta esser reverita da tutti i suoi cittadini, empiè di tanto dolore e passione que' principali dell'amico, che eglino, disperati di potere conculcare quel governo già mai, s' unirono, acciecati, con la sètta Pallesca: la quale, scoperto il cattivo animo loro, astutamente si messe loro sotto, persuadendoli che agevolmente leverebbono il Soderino di stato, favoreggiando il ritorno de' Medici come privati cittadini; allegando la bontà e dolcezza del cardinale e di Giuliano; la tenera età di Lorenzo di Piero, il quale offerivano a non pochi segretissimamente per genero. In questa guisa unitisi copertamente insieme, cominciarono ad opporsi più vivamente alle deliberazioni del Gonfaloniere; avendo fatto testa gagliarda con nuovi amici, e guadagnatosi parte degli Strozzi per la Clarice de'Medici sposata a Filippo di Filippo. – Tito. E' non mancarono certi Arrabbiati che lo volevano sprofondare per cotesto parentado. – Publio. Gli arebbono fatto il dovere a gastigarlo come egli meritava. – Tito. E' fu pure condennato, secondo la legge, in fiorini 500, se ben mi ricordo. Volete voi che gli avessero tolto la vita? – Publio. Forse che sì. – Tito. Oh dov'è la giustizia che sempre vi tramenate per bocca? – Publio. Nell'equità. – Tito. L'equità fu trovata per alleggerire le pene imposte dalla severità della legge; la quale parlando universalmente, richiede moderazione in certi casi particulari, che ella non ha potuto interamente abbracciare. – Publio. E per cotesta

ragione, era giusto uscire della legge fatta contro chi pigliava donna di persone ribelle, l'anno (credo) 1392 (1), al tempo di Maso delli Albizzi Gonfaloniere, per abbattere la famiglia delli Alberti. – Tito. Voi dite il vero; chè messer Maso volle vendicare la morte di Piero di Filippo suo congiunto, fatto morire più anni avanti dalla furia de' Ciompi, stando armato in piazza, col séguito, messer Benedetto Alberti loro fautore. – Tito. So dirvi che fece una bella faccenda! – Publio. Bella certamente; et il vostro Luigi Guicciardini Gonfaloniere, l'anno 1378, non andò netto di colpa, che Michele di Lando scardassiere usurpasse la repubblica, e ne lo rimandasse a casa co' Signori suoi compagni. – Tito. E' fece quel che potette. – Publio. E' fece sì quel che potette, e buscònne da' Ciompi la cavalleria. Leggete come lo tratta Gino di Neri Capponi (2), il quale fu a quel tempo. – Marchetto. Di grazia, lasciamo andare le dispute sì vecchie, e forse troppo odiose. Seguitate pure l'ordine cominciato; chè vi si acquista qualcosa nel rinfrescare quelli affari stati forse straccurati da qualcuno. – Publio. Tornando, dico che, avendo Filippo Strozzi preso per donna la Clarice, figliuola di Piero de' Medici morto ribello, e nipote di Giuliano suo fratello similmente ribello, la giustizia doveva uscire di passo. – Tito. Oh perchè? – Publio. Perchè, altro è la ribellione di un cittadino privato, e altra è di colui il quale è assuefatto a padroneggiare la patria, come erano i parenti più stretti della Clarice. Ma perchè quella criocca (*a*), che alla fine arrostì Marzocco, era nella Repubblica, potente, favorita dalla fievolezza di molte buone persone, le quali non vogliono mai fare male a nessuno; lo giudicarono per l'ordinario. – Tito. E' lo confinarono pure fuori dello stato. – Publio. Sì; ma e' lo facevano, non ostante il confino, passeggiare di quando in quando la piazza. – Marchetto. Oh come può star questo, che non ne fusse gastigato? – Publio. Quando veniva una mana di Dieci della guerra fazionaria, faceva comandamento a Filippo, che, sotto gravi pene, si rappresentasse dinanzi al magistrato loro: così lo trattenevano, in dispregio e scorno di tutti i libertini. Piácevi questo? – Marchetto. Messer sì; poichè non vi si trovò persone che si sapessero levare

(1) Correggasi 1393, nel qual anno cade il primo gonfalonierato di Maso degli Albizzi. Sotto il quale scrive ancora Gio. Cambi: « Al tempo « di Messer Maxo ec. a dì 17 d'ottobre si levò la terra a romore, e furono « fatti de'grandi la famiglia degli Alberti, e quattro di loro confinati ec. ».

(2) Autore della Cronichetta intitolata: *Il tumulto de' Ciompi ec.*

(*a*) Esempio da raccomandarsi, per esserne sin qui citato un solo, e di autore burlesco, nei nostri Vocabolarî. Il Pitti fa uso di questa voce ancora più innanzi.

le mosche dal viso. - Publio. Le mosche e' non si seppono levare, nè le vespe, nè i calabroni; che li punsero tanto, che levarono loro quasi tutto il vedere. Scendete due versi. - Marchetto. « Il vicerè « non aveva, quale si fusse la cagione, l'animo inclinato che nella « Città si facesse nuova alterazione. - Publio. La cagione era in pronto, sapendo la mente del cardinale di farsene pregare, per avere mancia maggiore. Oh mi riesce tondo! Tornate sopra al D., chè egli stesso dà pure fuori la voluntà del cardinale. - Marchetto. « Il quale insino da principio non arebbe riputato premio degno di « tante fatiche la restituzione de' suoi come privati cittadini ». - Tito. E' potrebbe pure essere che il cardinale non si fusse aperto col vicerè. - Publio. Può essere più presto ch'egli avesse scoperto in sino a quello ghiribizzava. Gli Spagnuoli sono cime d'arrosto (*a*). - Marchetto. Deh! caminate inanzi. - Publio. Or su, voltate carta (428, B.), mutato lo stato. - Marchetto. « In tale modo fu op- « pressa con l'armi la libertà de' Fiorentini, condotta a questo grado « principalmente per le discordie de' suoi cittadini. Al quale si cre- « de.... » - Publio. E pur lì, *per verbum* credo. - Marchettto « non « sarebbe pervenuta se (io passerò la neutralità imprudentemente « tenuta, e l'avere il Gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo « agli inimici del governo popolare) non fusse stata eziandio negli « ultimi tempi negligentemente procurata la causa pubblica ». - Publio. In somma, lo stato rovina, e non si trova chi lo mandi giù. - Tito. Non lo dice egli si chiaro? le discordie de' suoi cittadini. - Publio. Dica i fazionarii; i quali ancora, opponendosi a' buoni, impedirono la risoluzione di uscire di neutralità. - Tito. E' ve li chiarisce subito, e danna il Gonfaloniere che lasciò pigliare loro troppo animo. - Publio. Con che autorità volete voi che il Soderino gli avesse gastigati, non avendo nelle deliberazioni più che un voto come gli altri? - Tito. Avesse messo mano alla violenza, con i suoi seguaci; i quali li arebbono al certo tenuto il fermo. - Publio. Più che voi non dite, per fare un altro capo di parte insanguinato; onde egli fusse stato forzato, per sicurtà sua, gittarsi loro nelle braccia. Oh! la maggior molestia ch'egli ebbe sempre per mantenersi uomo da bene, furono gli stimoli di certi malvagi cittadini, e del cardinale suo fratello; il quale sarebbe voluto entrare ne' seggi vuoti de' Medici con una sètta di brutti tirannelli. Ma la sincerità,

(*a*) Nell'apografo fu cancellato d'*arrosto*. In quanto al modo proverbiale, e fiorentino (a quanto sembra) di que' tempi, *essere cima d'arrosto* (altrove già vedemmo *esser cima* semplicemente), i nostri Vocabolari non ne dànno spiegazione.

la prudenza di quel non mai abbastanza lodato Eroe (1) voleva o conservare quella forma tanto amata da quello universale, con sua eterna gloria; o che la Città tornasse sotto la vecchia insegna, per la corruzione di coloro i quali erano per essere i primi a voltarsele contro per la loro maligna instabilità. – Tito. Maggior concetto stato sarebbe averla presa per sè. – Publio. Concetto degno veramente degli aurei Avvertimenti, ma non di quello ottimo cittadino. – Tito. Tant' è; Cesare se n' intese. – Marchetto. Deh! tiriamo innanzi. – Publio. Calate al C., all' ordine del re d'Aragona. – Marchetto. « Dimostrò apertamente al medesimo imbasciatore fio-« rentino, che al principio della guerra era andato a lui; et al vi-« cerè commesse, che non tentasse di alterare il governo (2). Ma « non fu nota al vicerè questa ultima deliberazione, se non il dì « dappoi ch' era stata ridotta la Republica in podestà del cardinale ». – Publio. Chiaritemi, Tito, chi fu questo imbasciadore fiorentino. – Tito. E' ve lo dice sì chiaro: messer Francesco medesimo. – Publio. Oh! perchè si stiaccia egli, avendo fatta tanta spampanata di sè quando vi fu eletto? – Tito. Per modestia. – Publio. Tornate al decimo (391, C.). – Marchetto. « Mandarono, con dispiacere « grande del re di Francia, al re d'Aragona imbasciatore Francesco « Guicciardini; quello che scrisse questa Istoria, dottor di legge; « ancora tanto giovane, che per l'età era, secondo le leggi della « patria, inabile ad esercitare qualunche magistrato: e non di meno « non gli dettono commessioni tali, che alleggerissino in parte al-« cuna la mala voluntà de' confederati ». – Publio. Se voi leggete l'instruzione che gli fu data da' Dieci, scritta da messer Marcello Adriani, primo segretario, vedrete che non gli potevano dire cosa certa, per essere le cose d'Italia in tanto bilico, che d'ora in ora stavano per mutar faccia: e la lontananza di Spagna non concedeva tempo di ridirsi ad ogni poco. Ma, ditemi; che tempo aveva egli? – Tito. E' nacque nel 1482 del mese di marzo a dì 6 (3). – Publio. L'instruzione gli fu data a' dì..... 1511 (4): sicchè vedete che li mancava all' essere abile alli offici solamente.... (5) giorni,

(1) Serbiamo la significante iniziale majuscola, come nei Manoscritti vedesi *Heroe*.

(2) Qui il Pitti omette alcune linee.

(3) Questa data, lasciata in bianco nell'autografo, venne supplita nella copia; e concorda con quanto generalmente viene asserito.

(4) Lacuna de' due Codici. I più reputati biografi del Guicciardini dicono, nel gennajo del 1512; che, secondo lo stile fiorentino, è il 1511.

(5) Lacuna come sopra. Se l'età stabilita per avere uffizii, era, per le leggi di quel tempo, il trentesimo anno già compito, dovevano al Guicciardini mancare circa soli due mesi.

quando egli si partì di Firenze. – Marchetto. Eccoci sulle medesime. – Publio. Egli era meglio ch'io mi stessi in su queste, e non entrare che senza commessione fece tanto servizio a quel re, che gli donò ottocento ducati; e servì poi i Medici appresso di lui tre (1) anni. – Tito. E' si usava in que'tempi riconoscere gli imbasciadori con qualche onorevole presente. – Publio. I benemeriti forse. Tra tanti che servirono in quello stato Marzocco, non so alcuno che fusse presentato da principe veruno, se non sottomano, per averlo favorevole nelle deliberazioni della Città. Toglietevi cotesti doni, e registrateli nella vita sua *ad aeternam rei memoriam*. – Tito. Oh quanta forza ha l'invidia! I principi, Publio, fanno diferenzia da persona a persona. De' pari di messer Francesco ne passava pochi per Italia. – Publio. Meglio sarebbe passata la bisogna, che non ne fusse stato nella Città nostra veruno, per lo beneficio ch'ella ne ha ricevuto! Tólgaseli chi vuole coteste razze di valentuomini! – Tito. Razza da essere adoperata da ogni stato, come fu lui. – Publio. E' se li parve alla morte. – Marchetto. Eh! finite il nostro proposito, Publio. – Publio. Dice che il re commesse al vicerè, che non tentasse di alterare il governo. Io ho letto, e anco voi la leggerete, piacendovi, una istruzione di messer Marcello ad Alessandro del Nero, stato assai in Spagna, de' dì 20 di agosto 1512; il quale fu mandato in poste. Queste sono le proprie parole: « Noi siamo suti avvisati dallo « ambasciadore nostro di corte, come la maestà del re gli ha par« lato, e pensato circa le cose nostre qualche buona risoluzione; e « che ne ha dato commessione alla sua Excellenzia. Noi ti aviamo « mandato per anticipare, e intendere dalla sua Excellenzia quel « che accade circa questa parte; acciocchè, se si avessi a fare più « una cosa che un'altra, si possa avanzare tempo; e che tutto « quello che la sua Excellenzia ti dirà, ce ne darai subito avviso ». Voi udite la differenzia del fatto. – Tito. Che differenzia? – Publio. Da commettere al vicerè che non alterasse il governo, secondo narra l'Istoria, a dire all'imbasciadore, com'egli scrive a' Dieci, avere pensato qualche buona risoluzione. – Tito. Che volete voi inferire? – Publio. Che la Istoria mette più mezza che la lettera registrata ne' Dieci. – Tito. Messer Marcello potette abbagliare nello scrivere o nel leggere la lettera. – Publio. La lettera si vede ancora oggi nel magistrato de' Nove, dove loro Altezze hanno fatto riporre tutte le scritture della Signoría e de' Dieci di que' tempi; i quali come avevano ragionevol numero di lettere dalli imbascia-

(1) I biografi dicono due. E veramente, non potè il Guicciardini soggiornare tre interi anni nella Spagna, se si trovò in Cortona a ricevervi Leone X, quando questi recavasi in Firenze nel dicembre del 1515.

dori, le facevano legare insieme per ordine, e farne un libro; che se volete, vedrò d'averlo, e riscontrerete con l'instruzione; poichè siate tanto incredulo. – Tito. Io credo. – Publio. Se Fiorentini avessero avuto tale avviso della buona voluntà del Cattolico, si sarebbono mostri più franchi e sbaldanziti que' ribaldoni. – Tito. Avvertite, che possono essere due le lettere: una, come dice la instruzione, comparsa prima; l'altra, tanto da poi, che non si trovò chi la registrasse, essendo già mutatosi il reggimento. – Publio. Messer no, che in sì pochi giorni non potevà tanto variare la mente di quel re. – Marchetto. Or be', che servono tante stiticherie? – Publio. Cotali affari che sanno poco di buono, non si posano sulle fraschette come i fringuelli: bisogna tirare per aria, come si fa a'montanelli. – Tito. Io non vi intendo, con queste metafore. – Publio. Arei amato meglio non avere a spiattellarvela. – Tito. Dite pure. – Publio. Presupposto, secondo il cenno di sopra, che l'imbasciadore operasse più per chi era fuori che dentro, pare che voglia che si creda di avere rivolto quel re a benefizio della Città: e perchè il trionfo è pure dell'aria, non dice di averlo fatto, e nasconde il suo nome. – Marchetto. Troppa sottigliezza. – Publio. Ingrossatela voi. – Marchetto. Farollo col seguitare il testo. Per il quale discorso apparisce, che se i Fiorentini avessino, doppo che furono cacciati i Franzesi, procurato deligentemente di assicurare, mediante la concordia, le cose loro; o se si fussino fortificati d'arme, di soldati esperti; o non si sarebbe il vicerè mosso contro a loro; o, trovato difficultà nell'opprimerli, arebbe facilmente composto con danari. – Publio. E' torna pure sulle medesime. Il malore era dentro, che non lasciava fare buona digestione allo stomaco. – Marchetto. Quietatevi, Publio, chè la risolve bene per tutti, e salva la sua fazione, dándone la colpa al destino, che non lo facessino. Piácevi? – Publio. Sì bene; per uscire omai di questa mutazione, ch'io penso ch'ella sia troppo noiosa. – Tito. Non punto, Publio. Anzi, vorrei saper dove Alessandro del Nero si smarrisse; chè voi non li avete fatto eseguire la commessione de' Dieci. – Publio. Smarrissi tra certi masnadieri mandátili dreto a posta da' congiurati, che lo imbauccarono su' confini di Bologna, e serbaronlo in una casetta tanto, che 'l vicerè passò per i fatti suoi. – Tito. Certo? – Publio. Certissimo. Dimandátene il suo parente Carlo del Nero, il quale gliene senti raccontare più volte. Ancora se ne trova qualche poco di memoria de'zazzeroni di que' tempi, che scombiccheravano su per certi loro scartafacci ciò che dava la piazza. – Tito. Come io lo riscontro, ne lo dimanderò. Diteci altro?

Publio. Avanti ch'io passi più oltre, vi domando perchè l'autore non fece menzione della congiura del 1512 contro alla vita

de'Medici (1). – Tito. Perchè, non avendo avuto effetto, pareva cosa vana mentovarla. – Publio. Dove si mozzano de'capi, mi par pure qualche effetto. Ma la radice forse non li fu nota, che penetrava nel profondo. – Tito. Quale è questa radice? – Publio. La morte di papa Giulio sollevata con odio intenso (2) contro a'Medici – Tito. Oh! furono rimessi al governo per opera sua. Che dite voi? – Publio. Dico, che avendo ripreso lo stato il cardinale de' Medici più imperioso et assoluto che mai, come narra l' Istoria, si era quasi commesso nel re d'Aragona; onde uno de' nostri Cappucci, présone in Roma occasione col papa, magnificava la grandezza dell' animo e del consiglio di sua Santità, preponendolo, per servizio dell'Italia e della Chiesa, a tutti gli antecessori suoi; ma che bene li doleva, che tanta lodevole intenzione avesse contrario effetto sortito: attesochè, mentre ha operato di levare i Fiorentini dalla divozione di Francia, alla quale erano attaccati col dito mignolo; li avesse quasi sottoposti alli Spagnuoli, più assai potenti che prima i Franzesi in Italia. E seguitando di mostrarli i pericoli che doppo la sua morte le soprastavano, accese tanto Giulio, per natura collerico e impetuoso, che li convenne supplicarlo, per benefizio della causa, che egli procedesse con maturità. Laonde, il papa richiese Spagna, che levasse la protezione di Siena, di Piombino e di Firenze; et all'arcivescovo de'Pazzi accennò destramente di farlo cardinale. Il quale, tutto dolente della troppa potenzia de'Medici, quantunque suoi cugini, ricercò il cardinale Medici, che facesse Gonfaloniere per gennaio e febbraio Guglielmo suo padre; con dispiacere immenso dei Palleschi, timorosi di quel cervello instabile e più di ogni altro ambizioso; sforzandosi che si collocasse in quel seggio, in sul principio di assodar bene il reggimento, persone confidenti. Ma la benigna natura del cardinale volse compiacere a messer Cosimo, parendoli che 'l tempo di due mesi togliesse l' animo a qualunche di fare scandolo alcuno. Però, Guglielmo de' Pazzi, preso il primo di gennaio il magistrato, e dall'arcivescovo imbeccato, cominciò a dolersi co'compagni, che i Medici avevano alterato i patti per la forza del parlamento; e che dovevano stare nella patria da cittadini, non come principi: altrimenti, potrebbe seguire qualche disordine, con

(1) Seguono cancellate nel testo queste parole, anticipate come vedremo, perchè la cosa stessa è più lungamente dichiarata più innanzi: « per la quale fu mozzo il capo a Pietro Pagolo Boscoli et Agostino « Capponi; e molti tormentati; e confinato nel fondo di torre di Vol- « terra Niccolò Valori e altri; con carico di messer Cosimo de' Pazzi, « loro cugino, arcivescovo di Firenze ».

(2) Così ne' due Manoscritti.

danno della repubblica e loro. Erano queste parole accettate unitamente da tutti, quasi acconsentendole; parte per compiacérvisi, parte per farsene grado con la casa (1). La quale, per cacciare la mestizia che si scorgeva in tutto l'universale, et in qualche parte rallegrarlo, ordinò che Giuliano si guadagnasse una mana di giovani nobili e ricchi, sotto pretesto di festeggiare, secondo l'uso della Città; i quali, intrattenuti con molti favori et accarezzati da lui, fecero una compagnia chiamata il Diamante. Lorenzo altresì addomesticò molti altri di minore età, più alla sua proporzionati; e si chiamarono il Broncone: tanto è agevole al potente divertire dall'onesto gli animi, specialmente de'giovani, alla volta dell'utile e del diletto (2). Il popolo, intanto, sollevato dal procedere del Gonfaloniere, e dalle insegne pubbliche smarrite più mesi et allora sventolanti alle finestre del palagio, li porgeva materia per qualunche ardisse a cose nuove, odorata in parte con bisbiglio la mente del papa. Laonde cominciarono più spezie di cittadini a pensare di ridursi nella primiera libertà, vedutosi il palagio e la comune in favore; e li giovani Medici, inmersi nel festeggiare e ne' conviti, non temere di cosa veruna. Ma la fortuna, che li aveva per figliuoli strettamente abbracciati, fece il dì.... (3) di febbraio scoprire una congiura; della quale furono decapitati Agostino Capponi, Pietro Pagolo Boscoli, e confinato nel fondo di torre di Volterra, Niccolò Valori; dal quale ritrassono gli Otto, l'arcivescovo de'Pazzi esserne consapevole. Alcuni altri disegnati da loro, doppo qualche tormento, trovati innocenti, furono assoluti.

Questa scoperta fece che i Medici ebbero più cura alle persone loro: onde gli altri omori sollevati stettero sospesi; e la morte del papa, il dì 21 febbraio, non poco gl' intepidì. Ma furono interamente raffreddi per la maravigliosa elezione al papato del cardinale de' Medici, di anni trentasette, a dì 11 di marzo 1512: la quale impregnò di speranza quasi tutti gli abitatori di Firenze, di arricchire, di adagiarsi, d' ingrassare, di rapire, di valersi, di soprastare agli altri: e chi altrimenti sentiva, si diportava quietamente ne' suoi privati affari (4).

(1) Cioè, per riferirle, a maniera di spioni.

(2) Sentenza non nuova al certo, ma non mai abbastanza ripetuta.

(3) Così ne' MSS.; ma sappiamo per altre sincrone narrazioni, che questa scoperta dovè accadere il dì 17 o 18 di esso mese, nel qual ultimo giorno i due principali rei di quella congiura, o giudicati per tali, vennero incarcerati. Vedi, in ispecie, *Arch. Stor. Ital.*, Tomo I, pag. 283 e seg.

(4) Parole degne di un Machiavello; e meritevoli, comecchessia, di profonda meditazione.

– Marchetto. Voi dipignete una gran felicità del nome fiorentino. Publio. Sì, per coloro che sortirono la polizza benefiziata; il resto toccò più busse che mai dal pubblico e dal privato; et anco la maggior parte di quelli avevano fatto male i fatti loro (1) nella morte di Lione, se la fortuna non rimetteva in quel seggio poco di poi Giulio de'Medici cardinale. Ne parleremo a'luoghi loro. Andiamo al decimo (473, E.), a Giuliano de'Medici; il miglior uomo che fussi in quella famiglia giammai. Leggete quello ne dice. – Marchetto. « Avendosi proposto « speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito che Lo- « renzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della casa de'Medici ». – Publio. Ora udite. Quando i Medici tornarono, si divisero dai Palleschi que'cittadini principali dell'amico, a'quali bastava aver levato il Soderino dello stato, e aggiunto nel consiglio degli Ottanta in perpetuo chi fusse stato Gonfaloniere di giustizia, de'Dieci di balía, imbasciadore a principi, o Commessario generale della guerra. Et i Palleschi, desiderosi ch'e' Medici ripigliassero lo stato con maggior autorità che prima, restarono goffi: attesochè Giuliano si contentò che 'l Consiglio grande rimanesse aperto. Ma non però sbigottiti, operarono di maniera col cardinale, che, fatto il Parlamento, si stabilissero più potenzia (2) che mai; con tanto dispetto e vergogna di quelli altri, che non ne restarono manco dolenti che l'universale; anzi vie più, per sentirsi trafitti dalle loro coscienze di tanta fellonia. Però, molestando con soverchia et avara importunità Giuliano, lo conquisero di maniera, che egli de' fatti loro troppo stucco, disegnò di procacciarsi un altro stato quieto, quantunche di minore splendore, lasciando tanta malignità di cittadini alla cura del suo nipote; diffidato di potere stabilire alcuna sua grandezza in tanta contrarietà di cervelli, disamorati della patria: i quali temporeggiati diciotto anni a consultare quale fusse per essere ottima o manco rea forma della repubblica, l'avevano finalmente, per invidiosa avarizia, rimessa nell'arbitrio d'altrui. – Marchetto. E' pare che voi narriate que'versi della terza satira dell'Ariosto ad Annibale Malaguzzo:

« Beuto ch'abbian questi, li fia caro
« Che beano quei che contro al Soderino,
« Per tornarlo in Firenze, si levaro.
« L'un dice: io fui con Pietro in Casentino,
« E d'esser preso e morto a rischio venni;
« Io li prestai denar, grida Brandino.

(1) Così, per correzione autografa fatta sull'ultima delle copie, in sostituzione della frase popolare e poco intesa, e non compiutamente spiegata fin qui, *avevano fatto alla neve*.

(2) Così ne' due Manoscritti.

– Tito. Voi vi avete dato dentro, Marchetto. Così Publio, della bontà di Giuliano: chè mi ricordo aver sentito dire a' miei vecchi, che quando Lorenzo de'Medici persuase al papa di farsi duca d'Urbino, come era stimolato da certi nostri cittadini; che Giuliano ne lo riprese agramente, dolendosi che si pensasse di tòrre lo stato a quel signore, il quale nell'esilio loro li aveva tanto liberalmente nella sua corte trattenuti, favoriti e aiutati. Onde, commóssone Lione, lasciò stare sì detestabile impresa per fino che visse Giuliano (*a*). – Marchetto. E' la cominciò pure essendo egli anco vivo. – Publio. Vivo sì, ma con uno sciloppo in corpo per a tempo, che non ingannò di quindici giorni l'Alfonsina che dato gliene aveva. – Marchetto. La fece una bella prova! – Tito. Per regnare, disse Cesare, è lecito rompere ogni vincolo di amicizia e parentado. – Publio. Ciascuno l'intende a modo suo. – Tito. Ditemi, di grazia: avete voi tocco questo passo per tassare l'Istoria, o pure per mentovare quel signore da bene? – Publio. Per l'uno e per l'altro. – Tito. Se per l'Istoria, dunque il fatto è il medesimo; che Giuliano rinunziò al nipote lo stato di Firenze. Quanto al farne più larga memoria, lo scrittore ci andò circumspetto, per non avere a toccare corda che tornasse male, per lo debito rispetto che doveva come servitore affezionato e beneficato da quella casa; e particularmente da papa Lione, il quale lo adagiò tanto ne' governi che gli dètte, che fece bene i fatti suoi. – Publio. A me pare che gliene abbia avuto molto poco, e che lo tocchi da ritto e da rovescio. – Tito. Oh! la storia si deve scrivere senza amore e senza odio. Però, se li dà talora qualche picco, imputine l'obbligo di chi sottentra a queste imprese. – Publio. Intanto, e' riprende pure largamente Giovanni Pontano, tanto eccellente uomo, che si distendesse troppo nelle vituperazioni degli Aragonesi, de'quali era stato lungamente segretario, e maestro d'Alfonso. Leggete, Marchetto, al secondo (65, C.). – Marchetto. La sta come voi dite. – Tito. Gli è differenzia da fare un'orazione, a formare un'istoria: in questa bisogna esser libero, e in quella discreto. – Publio. E al Pontano fu commesso dal popolo di Napoli, che egli si rallegrasse per lui con Carlo ottavo, impadronitosi con tanta felicità di quel regno; e promettessegli fedeltà secondo gli ordini, assicurandolo ec. Che maggior fede e sicurtà poteva egli promettere a quel re, che coll'aprire largamente le crudeltà fatte a'Napoletani dagli Aragonesi? donde s'inferiva, che per timore di non ritornare mai sotto di loro, averebbero fatto per servigio di Carlo ogni sforzo. Onde io conchiudo, che 'l Pontano fu ricerco da chi non poteva disdire, e recitò la parte sua della com-

(*a*) V. *Arch. Stor. Ital.*, Tom. XVI. Par. II, pag. 274, no. 4.

media da ottimo istrione. Ma chi spinse il Guicciardino a scrivere, altri che la sua passione? la quale l'imbriacò tanto, che per sfogarla, sognò i luoghi per battere chi ben li venne, a ragione e a torto. – Tito. Dove trovate voi questi torti? – Publio. Io pensava avervene già mostri tanti, che voi potessi tenerne conclusione ad altri: ma poi ch'io veggio che voi siate troppo di vostra fantasia, ve ne darò ancora qualcuno; ma con patto che voi ne facciate capitale, o voi lo ripescate per amenda mia. – Tito. Or su, alle mane.

Publio. Per non mi partire da papa Lione, e' lo biasima che s'accordasse con Cesare a cacciare i Franzesi d'Italia, parendogli miglior partito tenervi due cotali emuli potenti, et esserne quasi sempre arbitro, che metterli in mano de' Spagnuoli, i quali lo dispregiassero. Se li Spagnuoli vi restarono superiori a'Franzesi, ne fu cagione la morte di Lione, sull'avviso della presa di Milano; onde i Cesarei fecero il fatto loro: che s'egli viveva, vi arebbe rimesso da vero Francesco Sforza, per le convenzioni fatte; liberato Genova da'Franzesi; e lasciátala trescare in sè medesima senza Spagnuoli. Ma si fonda tanto sugli eventi, che non considera i consigli. Leggete a libro . . . . . (1) – Publio. Volgete, Marchetto, al tridecimo (2) (533, B.). – Marchetto. « Per la morte di Lo-
« renzo de'Medici, il pontefice desideroso di tenere congiunta men-
« tre viveva la potenza de'Fiorentini a quella della Chiesa, disprez-
« zati i consigli di alcuni che lo consigliavano, che non restando
« più, eccetto lui, alcuno de'discendenti legittimi per linea masculina
« di Cosimo de' Medici fondatore di quella grandezza, restituisse
« alla sua patria la libertà; propose il cardinale de' Medici all'am-
« ministrazione di quello stato; o per desiderio di perpetuare il nome
« della sua casa, o per odio causato per l'esilio contro al nome
« della repubblica ». – Publio. Qui ci sono più cose fuora del vero. Prima, io non so chi avesse ardito dare simili consigli al papa; perchè i Libertini, i quali ne spasimavano, li stavano discosto, e li suoi favoriti l'intendevano al contrario: talchè io non ritrovo cotesti saccenti. – Tito. Se non fusse vero, un tal uomo non l'arebbe scritto. – Publio. Noi siamo qui per riprovare i suoi scritti. Avete voi letto le forme che li furono presentate da diversi cittadini, come ho fatto io, per assettare la Città? – Tito. Non io: ma se voi ne avete lette voi, dunque ci fu pure di quelli che glie ne mossero proposito. – Publio. Il proposito fu strettamente suo: perchè, vedutosi mancare li uomini e avanzare li stati, dopo qualche lamento:

(1) Lacuna de' Manoscritti.

(2) Così, benchè di lettera alquanto difficile, nell'autografo. E nella copia: XIII.°

– Consoliamoci (diceva egli) poichè la linea di Cosimo si estingue in un papa; – perchè e' non stimava i naturali. Questo suo lodato proposito manifestato a molti, ne spinse alcuni a ragionarne secondo la stampa vecchia, che faceva per loro; alcuni altri, a mettere dottamente in carta. Di questi (1), ne ho un discorso che vi piacerà; e ve lo porterò, insieme con molte altre scritture che vi ho promesso, in una sessione a posta per questi affari; poichè voi ne volete vedere la quinta essenzia. – Tito. Arò carò così questa, come altra che mi possiate mostrare. Ma sapete voi l'autore? – Publio. Ci è riscontro ch'ella sia del Machia (2). Questo non era uomo da fare un sacco sì grande, non sapendo quanto ella fusse per essere accetta a Lione; et ancora l'assetta di maniera, che il papa, oltra alla gloria, guadagnava in Firenze di autorità. Nè anco è vero che egli, per odio del suo esilio, non volesse beneficare la Città: perchè, se l'odio fusse regnato in lui, quando era più tempo opportuno di satisfarsi contra de'suoi nimici, che fresco fresco nella sua tornata, subito che per lo Parlamento ne divenne padrone più assoluto che mai? Ma egli, d'ottima mente, ribattè sempre certi (3) Pallesconi, i quali, sotto il suo nome e carità di stato, lo stimolavano a metter mano nel sangue, sempre abborrito da lui. – Marchetto. Morte vi si interpose; onde ei nol fe. – Tito. *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Voi avete fatto un fascio di cotesti discorsi; poi la riducete in una leggenda sola, fatta da quel capriccioso, tanto latino di lingua e di penna; ritrovata poi da qualcuno, ha dato materia di pensare che Lione avesse forse quella fantasia. – Publio. E ce n'è de' riscontri da quietarvi. Spedito il conclave e creato Adriano, il cardinale Giulio de'Medici ne venne subito a Firenze; dove riprendè li statuali, che avevano, sulla morte del papa, fatto sostenere in palagio alcuni cittadini loro sospetti, e feceli liberare: di poi cominciò a trattare della santa mente di Leone, esortandoli a dar perfezione a quella riforma, per benefizio dell'universale, suta impedita dalla sua acerba et inaspettata morte; offerendosi con ogni suo potere a favorirla. Mossi da queste parole alcuni cittadini,

(1) Alcuni di questi Discorsi, nella maggior parte già inediti, furono pubblicati, per cura di Gino Capponi, nel Tom. I dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. 420-477. Quello del Machiavelli, al quale più innanzi si accenna, trovasi tra le sue opere, col titolo: *Discorso sopra il riformar lo stato di Firenze, fatto ad instanza di pp. Leone X.*

(2) Invece di queste parole supplite, erasi prima scritto, poi disapprovato colle solite sottolinee nel testo: *Altri la tiene del ....del Nero, altri del Machia.*

(3) Invece di *certi*, prima erasi scritto *que' suoi.*

ne fecero discorsi in parole, altri in scritto. Di questi ne apparisce ancora oggi una di Alessandro de'Pazzi (1) suo cugino, assai lodata allora; nella quale egli danna quella del Machia, come forma nuova, et approva la stampa vecchia del Soderino, come più proporzionata per tanta esperienza al soggetto; levándone e ponendovi però, a satisfazione delli amici e parenti della casa, alcune cose, per dar più riputazione a' cento senatori da eleggersi dal cardinale a vita. – Tito. Se 'l cardinale avesse detto da vero, egli arebbe fáttola eseguire. – Publio. La fu impedita dalla mossa di Renzi (2) da Ceri per alterar co' fuorusciti lo stato di Siena, e stabilitovi un governo a divozione di Francia, mutare di poi il governo di Firenze; come ne faceva ogni sforzo il cardinale Soderino. Il quale vi smarrì molte migliaia di ducati, per la parsimonia in quel fatto del re Francesco, e per l'arme de' Fiorentini, che soccorsero prontamente i reggenti di Siena; e Renzo se ne tornò con le trombe nel sacco ben presto. Onde non parve a' Medici lasciare effettuare il bando che doveva pubblicarsi l'aprile 1522, per aprire il Consiglio grande, e creare un Gonfaloniere da entrare il primo di maggio per anni...., con l'altre condizioni descritte dal Pazzi. E' ci è ancora il bando di mano del Machia, segretario allora della Signoria, che comincia: « Considerando i nostri magnifici et excelsi Signori, come ec. »; e di sotto: « Desiderosi di vedere se egli è possibile trovar modo, « per il quale, con satisfazione del popolo e sicurtà di qualunque « buono et onesto cittadino, la Repubblica di Firenze s'amministri e « governi: al che essendo con ogni instanzia confortati e strinti « dal Reverendissimo Cardinale Monsignor Signor Giulio Cardinale « de' Medici Illustrissimo, e dal prudentissimo e amorevole consi- « glio suo consigliati et aiutati; invocato il nome dell'onnipotente « Dio, e della sua gloriosa Madre sempre Vergine, e di San Giovan « Battista, e di qualunche altro advocato e protettore della città di « Firenze; acciò che quello che per bene e pacifico vivere di quella « si cominci, abbi mezzo e fine felicissimo, provvidero e ordinarono: « Che per vedere ec. (3) ». – Tito. Oh, perchè non la fecero eglino

(1) Il Discorso del Pazzi leggesi tra i pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, come si è detto nella nota 1 dell'antecedente pagina.

(2) Così nei Manoscritti.

(3) Questo passo dove parlasi di un bando disteso dal Machiavelli, riferendone il principio; e dove si dà pure la notizia, da' suoi biografi ignorata, ch'egli fosse in quel tempo (1522) segretario della Signoria di Firenze; è nei nostri Codici scritto marginalmente senza alcun segno di richiamo nel testo; nel quale però, per l'importanza della cosa, e perchè tale (avuto riguardo al dettato ben più ad aggiunta che a nota somigliante) ci parve essere l'intenzione del nostro autore.

poi di maggio, essendo assicuratosi di Siena? – Publio. Per non tòrne il grado al Gonfaloniere creato secondo li ordini per maggio e giugno. – Tito. E' potevano pure, mentre che egli sedeva, vincere la provvisione disegnata per le calendi di luglio. Considerate bene che ella era una invenzione del cardinale, per dare pasto al popolaccio, come gran simulatore che egli era. – Publio. Egli ebbe più occasioni di soprastarla il giugno, che non aveva avuto l'aprile. – Tito. Oh perchè? – Publio. Per la congiura di Luigi Alamanni (1) e di Zanobi Buondelmonte, scopertasi contro la vita sua: et anco questa fu lasciata nella penna dall'istorico: e pure, ci lasciò il capo Iacopo da Diaceto umanista nello Studio, e Luigi di Tommaso Alamanni guerriero; et alcuni consapevoli messi in bando, et in taglia i due principali. – Tito. Poichè lo stato di Siena era fermo, e purgato Firenze de' congiurati, perchè non vi si fece egli quella bella vostra riforma? – Publio. Le congiure dànno tanto spavento a chi tiene lo stato, che non se ne assicura così per fretta; massime essendo i capi di esse degli amici della casa, perchè de' popolani arebbe avuto men sospetto: tanto che il cardinale prese per guardia della sua persona Alessandro Vitelli, con certi fanti, per tòrre a' maligni l'animo di assaltarlo. – Tito. C' ha fare la guardia con riordinare il governo? Tanto più poteva metterlo in atto, non temendo più di nessuno. Voi troverrete, Publio, che ella sarà stata una chimera, per guadagnarsi l' aura popolare, e salire in concetto di persona da meritare grado maggiore, chè ne spasimava. Però, se voi non avete altro che que' dua disegni fatti per capriccio e per ambizione, crediate a me, o che faceva per suo umore ascoso, o vero che non ne fu altro che parole. – Publio. Perchè la non ebbe effetto, si può dire che non furono altro che parole. Ma, come ne scrive Filippo de' Nerli (2), le andarono tanto innanzi, che egli non sa come il cardinale arebbe poi possuto tenerla; essendosi recitata insino all' orazione latina di Alessandro de' Pazzi, de' dì 11 di maggio, per le camerate e' ritrovi; la quale cominciava così »: *Alexandri Paccii oratio pro Senatu, Populoque Florentino, ad Iulium Medicem, Cardinalem amplissimum, de Republicâ. — Rem sane magnam et admirabilem, sed optimo patriae parente dignam, atque a te uno omnino expectandam, Princeps innocentissime, populus tuus Florentinus nuper accepit. De eo scilicet, quod in animo jampridem habueris, ac de quo etiam cum Leone decimo. Pontifice maximo atque augustissimo,*

(1) Cioè, Luigi di Piero, il poeta.

(2) Nel lib. VII de' suoi *Commentarii de' fatti civili di Firenze* (Augusta, 1728), pag. 137. Non vi si legge però l' orazione del Pazzi, ne il principio di essa che dal nostro Pitti è riportato.

patruele tuo, non semel egeris, jam te et ad Senatum retulisse, et ad populum paulo post de Republicâ relaturum esse; ut nullâ prorsus vel tui vel privati alicujus commodi habitâ ratione, omnes intelligant voluisse te libere atque sincere de communi salute agere, eamque vivendi atque administrandae Reipublicae rationem in posterum probare, quae salutaris omnino ac per se tuta Florentinae Urbi, temporique praesertim huic accommodata, bonorum omnium consensu fore videatur. – Marchetto. Di grazia, non ci sgrammaticate tanto: vedrênla poi tutta all'agio con le altre scritture che bisogna ci conduciate per chiarire meglio qui Tito. – Publio. Mi sono disteso fino a qui, acciocchè Tito riscontri, che sino al tempo di Lione ci fu questo ragionamento. – Tito. Ne sono con voi del ragionamento, perchè citate tanti scritti di que' tempi *sine conclusione.* – Publio. La ragione di stato richiedeva in quel modo per qualche mese: di poi comparse papa Adriano a Livorno, l' agosto; e bisognò che Medici s' imbarcasse seco per a Roma, con . . . . . (1). Dove scoperto che 'l cardinale Soderino si aveva guadagnato la grazia di quel papa, se ne tornò poco dopo a Firenze. Richiamato poi a Roma, l'aprile 23, a stanza degli imperiali, s'intromesse a quella lega, la quale, favorita dalla carcerazione del Soderino, agevolmente condusse, con gran satisfazione di Adriano, al quale doppo . . . . . (2) mesi succedette. – Tito. Ben venga a questo papato, che ci leverà da partito di rabberciare la Repubblica fiorentina. – Publio. Voi v'ingannate indigrosso; perchè, come Clemente vedde posato lo stato d'Italia sotto l'imperadore Carlo quinto, per la rotta e prigionia del re di Francia, di febbraio 1524, accomodò con Cesare gli affari della Chiesa e di Firenze: dove il maggio poi 1525, a dì 25, mandò messer Agnolo Marzi, suo confidentissimo, con lettere al cardinale di Cortona, proposto prima da lui a quel governo, che aprisse, come già si era disegnato, il Consiglio grande, dàndoli facultà di creare il Senato con più o meno autorità, secondo piaceva a quelli cittadini suoi divoti. I quali, udendo con mal gusto questa sua voluntà, l' allungavano in diversi modi; senza che il cardinale, uomo tondo di pelo, se ne accorgesse. – Tito. Intanto, non se ne fece altro. Vedete voi, che Clemente seguitava quella sua primiera finzione! – Publio. E' non se ne fece altro, perchè l' insolenzia e rapacità de' Spagnuoli sino delle terre della Chiesa, sdegnarono il papa di maniera, che, per abbassare la potenza di Cesare, si collegò co' potentati d'Italia

(1) Lacuna dei Manoscritti.

(2) Il numero mancante ne' Codici e da supplirsi, è *due*; chè tanti scarsamente ne corsero (dal 23 settembre al 19 novembre) dalla morte di Adriano alla creazione di papa Clemente.

e co'reggenti di Francia: e per questa alterazione delle cose, non li parve a proposito sollecitare la causa de'Fiorentini, per potersene valere più agevolmente in quella forma usata. – Tito. Voi fate come colui che corre dreto all'uccellino di frasca in frasca; che sempre gli ha le mani alle penne, e non lo piglia già mai. – Publio. Oh, lo piglierà d'avanzo prima che si stracchi; tanto hanno saputo ben fare que'vostri Ottimati; chè 'l nostro non ha le alie come quel di San Marco. Andiamo pure innanzi. – Marchetto. Deh, Publio, toccate prima un motto della dappocaggine di Clemente, tanto magnificata dal Guicciardini; come m'avete accennato alcuna fiata. – Publio. Cotestui presumeva tanto di sè, e sì sconcia era la sua ambizione, che li pareva dovere che Clemente l'avesse avuto a chiamare per suo principale consigliero. Però lo biasima con uno sdegno inaudito, che si servisse di Fra Niccolò della Magna, divoto all'imperadore; e di Gian Matteo Ghiberto, sviscerato di Francia. Andate al sedecimo (653, C.). – Marchetto. « Donde essendo questi « due ministri potentissimi, tra loro in manifesta dissensione; nè « procedendo con maturità o con rispetto dell' onore del pontefice; e « facendo notorio a tutta la corte la sua freddezza et irresoluzione; « lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile, « e quasi ridicolo. Essendo egli, adunque, di natura irresoluto, et in « una deliberazione sì perplessa e sì difficile aiutato confondere da co- « loro che dovevano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove « si volgere. Finalmente, più perchè era necessario deliberare qualche « cosa, che per risoluzione e giudizio fermo; trovandosi massimamente « in termine, che anche il non deliberare era spezie di deliberare; si « inclinò a fare la lega, et a rompere in compagnia degli altri la guerra « a Cesare ». – Tito. Se la natura di Clemente era tale, non era egli conveniente che lo scrittore la dipignesse per l'appunto? – Marchetto. Et io, con una chiosa in margine, voglio dipignere l'affetto dello istorico. – Infelice e dappoco Clemente, che non seppe chiamare un par nostro a governarlo! – Tito. L'affezione della casa vi stringe tanto, che voi non potete sopportare il solletico. – Publio. Io solleticherò ben io per altro verso qualcuno. – Tito. E chi? – Publio. L'amico; il quale avendo scritto da prima con degnità della casa de' Medici, come inclinato per natura e per retaggio et assai beneficato; tosto che 'l duca Cosimo lo pose a sedere, insieme con certi altri suoi colleghi, si adirò malamente; e se la disputa della provvisione non l'avesse ritenuto, sarebbe ito a servire papa Pagolo terzo. Onde, restato confuso e disperato, si tratteneva alla sua villa di Santa Margherita a Montici; dove trasportato dalla stizza, ritoccò in molte parti la sua Istoria, per mostrare di non es-

sere stato della sètta Pallesca; e dove potette, accattò l'occasione di parere istrumento della Repubblica.

Tornate all'ottavo (314, F.), quando Massimiliano imperatore viene a Verona. – Marchetto. « Et in quella città gli imbasciadori « Fiorentini, tra'quali fu Piero Guicciardini mio padre, convennero « con lui in nome della loro Repubblica ». – Publio. Andaronvi insieme messer Gianvettorio Soderini e lui, per avere i privilegi soliti dalli altri imperadori; promettendoli, per conforti del re di Francia, quaranta mila ducati. Oh che gran fazione di gita, solamente perchè fu tempo de' Cappucci! – Tito. Se questo fatto seguì, perchè non volevi voi che lo scrivesse? – Publio. Perchè non ha egli scritto che suo padre, doppo la morte dell'arcivescovo de'Pazzi, ebbe l'ordine di fare egli l'orazione del rendere obbedienza a papa Lione, in compagnia di dodici principali cittadini? – Tito. L'uomo non si può ricordare di ogni minuzia. – Publio. Questa era cosa grande alla sua vanità: e non pensate che la lasciasse per dimenticanza; anzi, ve la messe con grande magnificenzia. – Tito. Volete voi, dunque, dire che egli ne la levasse di poi? – Publio. Messer sì. – Tito. Oh perchè? – Publio. Per la ragione che io vi ho detto, di non volere parere de' divoti della casa; come si usa sempre in cotali affari mandare i più confidenti. E per la medesima cagione, favella come fa di Lione. E questo discorso di Clemente, guardate bene alla bozza vecchia, chè non ve lo troverete: egli ve lo annestò per parere adverso a lui. Tenete fermo questo proposito; chè vedrete molti altri luoghi darci dentro. – Marchetto. Finite di dirci come il Nerli acconcia la mandata del Marzi da Roma a Firenze: poi toccate dove vi piace. – Publio. Lasciòlla nella penna. – Marchetto. Oh perchè? – Publio. Pensò che que' cittadini si vergognassero di non avere favorito il benifizio che volse far loro Clemente; quasi che lo rinfacciasse loro con le parole di quel Romano: *Hanc ego civitatem videre velim, aut ullam putem, quae ne traditam quidem atque inculcatam libertatem recipere possit?* – Marchetto. Che giudicate voi che avesse mosso il papa di fare questo? – Publio. Disse Astarotte: Il giudicare è oscuro. Pure, per quello si può comprendere da certi segni, direi ch' egli fusse principalmente risoluto, che quei tanti benifizi fatti da Lione a que' cittadini amici, li avessero pieni non meno di prosunzione che di ricchezze, e non vi scorgere tale fede e stabilità, da fondarvi su lo stato suo: da altra parte, li paresse avere degenerato dall'antico genio della casa sua, favoreggiata et inalzata dal popolo, per liberarsi dalla tirannia de' cittadini potenti: però avesse disegnato per quella riforma d'aprire il Consiglio grande, riguadagnarsi la grazia universale; et anco, avendo migliorato l'autorità del senato, che quelli principali

se ne dovessero in gran parte contentare; e quello che restasse di rigno (*a*) o nel popolo o ne' grandi, non li arebbe possuto nuocere già mai, essendo sicuro che non si unirebbono tra di loro, sì per l'ordine della natura, sì ancora per tante offese ricevute per lo comune da potenti: così restando come arbitro la casa sua, se ne sarebbe agevolmente diportata per molto tempo sicura. - Marchetto. L'esperienza mostrò pure in contrario; perchè la gli fu cinta da' caporioni, non meno che da' popolani. - Publio. Clemente sapeva la mala contentezza del popolo ordinaria; però s'industriava di riconciliarselo: ma quell'indugio sì lungo fece dubitare i capi popoli di fraude; però, al primo cenno, dettono prontamente nei lumi. La fellonia fu di quei tanto beneficati; i quali dubitando che alla fine non si aprisse quel Consiglio, levarono in capo a sproposito. - Tito. Il sospetto non si può avverare. Parévavi egli ragionevole, che coloro i quali avevano rimesso i Medici per chiuderlo, aspettassero chetamente che si riaprissi, e stare a discrezione del popolaccio, tanto adirato per quello effetto con loro? E' pensavano d'assicurarsene. - Marchetto. Voi dite il vero; chè si vede manifesto in certe risposte di papa Clemente, per lo segretario Giovan Battista Sanga, a Niccolò Capponi, messo su da loro a scriverli una lettera de' dì 15 di gennaio, l'altra de' 7 di febbraio 1527 alla romana, nel secondo libro delle Lettere di Principi (205-208); dove, sotto pretesto di paura dell'esercito imperiale, domandano al papa la briglia in sul collo per potersi accordare con li Spagnuoli. Le parole proprie sono queste. Nella lettera seconda (208): « Ma per-« chè il principal punto della lettera vostra è della debilità che ve-« dete negli animi de'cittadini, e del desiderio che Nostro Signore « vi lasci la briglia sul collo ec. ». In questa, e nella prima di gennaio, si giustifica il papa del non avere assettato le cose di Firenze. Leggetela, Publio; chè vi troverete ragioni assai per voi. - Publio. Non mi accade leggerla altrimenti: dalle parole vostre si cava concludentemente, che si volevano spiccare da Clemente, dubitando alla fine di quel Consiglio grande; e darsi all'imperadore, nimico delle repubbliche; il quale, riconosciuto da loro quello stato, ve li mantenesse come padroni, a cavare il sangue all'universale, per empierli la borsa all'usanza spagnuola. - Tito. E' conoscevano miglior appoggio Carlo quinto, che 'l re Francesco; come se ne vedde la prova. - Publio. Appiccatevi pure alli eventi, secondo la vostra dottrina. - Tito. E' non vi mancarono anche i consigli. - Publio. Seguitiamo pure innanzi, chè ci daranno tra mano. E' sarà bene, prima che usciamo di questo libro, che torniate 625, D..

(*a*) Per similitudine tolta dai cani, nel senso di stizza, malumore.

dove tocca la mala contentezza della Città. – Marchetto. « Aggiu-
« gnevasi il rispetto delle cose di Firenze; le quali dipendendo da
« lui, et essendo grandezza propria et antica della sua casa, non
« gli erano forse manco a cuore che quelle della Chiesa. Nè era manco
« facile l'alterarle; perchè quella Città, poichè nella passata del re
« Carlo ne furono cacciati i Medici, avendo sotto nome di libertà
« gustato diciotto anni il governo popolare, era stata mal contenta
« del ritorno loro; in modo che, pochi vi erano a' quali piacesse
« veramente la loro potenza ». – Publio. Diffiniteci, di grazia, Tito, quel « sotto nome della libertà »; e se voi sapete trovare che Firenze l'avesse avuta mai più proporzionata al vivere civile di quella. – Tito. A voi altri popolani pare così, perchè si poteva pazzeggiare da ciascuno, senza timore di legge nè di magistrati: onde, quei principali cittadini erano quasi forzati a stare sotto l'insolenza d'ignoranti, d'imperiti e d'incapaci. Però non pareva loro ch'ella fosse vera libertà, come dite voi altri. – Publio. A cotestoro non piace libertà, se non possono tiranneggiare quelle comunanze, presumendosi che la repubblica consista nella loro criocca: li altri tutti plebe e feccia. Considerate la mala disposizione dell'universale, e che a' pochi piaceva la loro potenza: questi pochi intende i Palleschi, perchè quelli che chiama di maggior momento, arebbono voluto esserli compagni secondo la stampa antica. – Marchetto. I Medici volevano lo stato per loro, come richiede la ragione de' governi. – Tito. Vedete bene, che ne incolse male anche a loro. – Marchetto. E' se ne seppono vendicare di vantaggio. – Publio. Veniamo al fatto. Cotanta mala disposizione di cittadini scoppiò il dì 26 di aprile 1527, in sull'occasione che usciti i Medici a rincontrare il duca d'Urbino, capitano della lega contro a Cesare, si sparse voce che eglino s'erano di Firenze fuggiti. Perlochè, riscaldandosi l'un l'altro colle parole, e con alte voci di — popolo e libertà —, trassono alla piazza con seguito sì grande, che presero tosto il palagio, cacciandone i fanti che per i Medici vi stavano alla guardia; e vedutosi seguitare da molti stati amici della casa, salirono alla Signoria, costringendola a dare bando a Ippolito e Alessandro de' Medici: i quali tornati poco appresso con i cardinali (1) e capi dell'esercito, ripresero il palagio, e ne rimandarono i cittadini, corsi in tanta sollevazione, alle loro case. – Tito. Messer Francesco fu potissima cagione che il palagio non fusse saccheggiato, e tagliato a pezzi chiunque vi si era ridotto. – Publio. A udire lui, e' fece cotesto e più. Leggete il testo, al decimo ottavo (199) de' quattro ultimi libri. – Marchetto

(1) Cibo, Cortona e Ridolfi, com'è detto nelle *Istorie*; e come è per dire poco appresso, cioè al principio della pag. 334.

« Si preparava di molto acerbo et infelice per li Fiorentini, se il « luogotenente, con presentissimo consiglio, non avesse spedito « questo nodo molto difficile. Perchè, avendo veduto venire verso « loro Federigo da Bózzole, immaginandosi quel che era, parten- « dosi subito dagli altri, se li fece incontro per essere il primo a « parlarli. Era Federigo nel principio del tumulto andato in pala- « gio, sperando di quietare con l'autorità e con la grazia che « aveva appresso a molti della gioventù, questo romore: ma non « facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, « non aveva avuta piccola difficultà ad ottenere, dopo lo spacio di « più ore, che lo lasciassino partire. Però, uscito del palagio, pie- « no di sdegno, e sapendo quanto, per le piccole forze e piccolo « ordine che vi era, fusse facile l'espugnarlo, veniva per incitare « gli altri a combatterlo subitamente. Ma il luogotenente, dimo- « strandogli con brevissime parole, quanto sarebbono molesti al « pontefice tutti i disordini che succedessino, e di quanto detri- « mento alle cose comuni de' confederati; e quanto fusse meglio l'at- « tendere più tosto a quietare, che ad accendere gli animi; e per- « ciò essere pernicioso il dimostrare al duca d'Urbino et agli altri « tanta facilità di espugnare il palagio; lo tiró senza difficoltà tal- « mente nella sentenzia sua, che egli, parlando agli altri come « precisamente volle il luogotenente, propose la cosa in modo, e « dètte tale speranza di posare le cose senza arme, che eletta que- « sta per migliore via, pregarono l'uno e l'altro di loro, che an- « dando insieme in palagio, attendessino a quietare il tumulto; as- « sicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati d'avere « machinato il dì contra lo stato. Dove andati col salvo condotto « di quelli ch' erano dentro, non senza molta difficultà gl' indussono « ad abbandonare il palagio, il quale erano inabili a difendere. « Così posato il tumulto, tornarono le cose all'essere di prima ». – Publio. *Pictoribus atque poetis.* Ditemi, Tito, è questa dipintura, poesia, o più presto sogno? – Marchetto. Quando voi potete, Publio, avere il dover vostro e salvare il resto, fatelo, di grazia. Egli la chiama da sè stesso immaginazione. – Publio. Mi piace il vostro giudizio; e con esso me ne verrò narrandovi prima, secondo il solito mio, la pura verità del fatto. – Tito. Io starò ben' io aspettando sentirvi raccontare uno de' vostri sogni, che li fate più alti che alcuno altro nostrale, per l'umore maninconico che tanto vi predomina – Publio. La maninconia tiene fissa la mente; onde ella penetra più addentro, che non fanno le altre nature: però dà più nel segno. State pure attenti, chè la riconoscerete dalle parole stesse del testo, quantunque mescolate da non poca vanità. Erasi consultato dal duca d'Urbino di chiamare una parte delle fanterie

veneziane, vicine a Firenze, per espugnare il palagio: ma i cardinali Cibo, Cortona e Ridolfi, dubitando che ciò non potesse succedere senza la morte di quella nobiltà che vi era dentro; et il marchese di Saluzzo e' provveditori veniziani temendo che i soldati non saccheggiassero poi il restante della Città, et abbottinati si sbandassero, con troppo detrimento della lega; concordarono che si tentasse prima l'accordo. Al quale s'offerse Federigo da Bózzole, come soldato del re, e però amico alla Città; e chiamato seco Braccio de' Pazzi, lancia spezzata de' Medici, l'inviò con cenno di pace alla porta; alla quale era Alamanno suo fratello, e Braccio Alberti cugino, con altri parenti e amici. I quali li fecero passar dentro amorevolmente; quantunque Andrea Giugni, con alcuni altri, gitogli alquanto incontro e parátogli l'arme davanti, gli avesse con un mal viso dimandato - Chi viva -; et egli, risposto lietamente - Viva chi vive - e gridato - Francia -, salì alla Signoria; alla quale parlò come affezionato a quella Repubblica, che — tempo non era di disputare di libertà; conciò sia che portavano pericolo grande di non essere saccheggiati dall' esercito nimico; e quando pure e'la salvassero da quello, non erano sicuri di camparla da loro medesimi, già nelle viscere della Città, ricchissima e agevole a malmenarsi: però si contentassero di ceder per allora, ch' e' Medici restassero nella pristina sopereminenza; et egli prometteva che si perdonerebbe da loro sicuramente ogni ricevuta offesa. — Commosso il Gonfaloniere da cotali persuasioni, desideroso insieme di mettere a monte le sue fresche azioni per la torbida coscienza, accettò lietamente l'offerta di Federigo; e, seguitato dalli altri, lo pregò che volesse quanto prima effettuare tanto sua amorevole proposta. Onde egli, uscito subito di palagio, espose a' cardinali l' accordo fatto; pur ch' e' si promettesse, sotto la fede de' capi della lega, il perdono a tutta quella cittadinanza. Questo partito accettato volentieri da tutti, commessero a messer Francesco Guicciardini, che, come dottore distendesse in quella sentenza i capitoli: il che fatto con gran gusto da lui, fu mandato, insieme col Bózzolo, a farli ratificare in palagio, e mandarne ciascheduno cittadino privato alla sua casa. - Tito. Dove trovate voi cotesta cantafavola? - Publio. In tutti li scritti de'cittadini che ne fanno menzione: Giovanni Cambi, il Nerli. . . . . (1) - Tito. Ciascuno l'intenda a modo suo. Compiacete per ora a Marchetto, poichè avete sborrato quanto avevi nell'animo, di salvare il testo. - Publio. Della buona voglia. Il luogotenente in quello garbuglio si smarrì, e li pareva avere le budella in un catino. - Tito. Voi lo

(1) Lacuna dei Manoscritti.

conoscete bene: egli era uomo che non li crocchiava il ferro (*a*). Consideratelo in Modena, in Reggio, in Parma, in Bologna, come e' mostrò grande animo e consiglio. - Marchetto. Deh! lasciate andar, Tito, coteste sue prove; perchè Publio le ha guazzate, secondo me ne ha qualche volta discorso, attenda seguitare (1). - Publio. Nel temere che fece, come ho detto, mostra gelosia del fratello e degli altri parenti e amici della sua fazione; i quali vi si erano ricoverati tutti a buon conto: e quello che più lo confondeva, erano le due bombarde, che l'intronavano gli orecchi per lo spesseggiare de'colpi. - Tito. Che bombarde! a pena erano in palagio certi pochi scoppietti, che tiravano di rado per la scarsità della polvere, se bene ammazzarono in piazza non so chi. - Publio. Le bombarde che lo spaventavano di continuo, erano le voci di - popolo e libertà -, státeli sempre mai sì poco a grado. - Tito. Come, poco a grado? E' non era uomo che più le pregiasse di lui. - Publio. Sì, forse, essendo di quella criocca, per venderla dell' altre volte, a guisa di chi vende un podere a vita d' una persona, che le desidera poi la morte, non per godere il podere che li ritorna, ma per cavarne da un altro nuova moneta. - Tito. Voi l' offendete troppo: io non arò pazienza. - Marchetto. Io vi dissi sul principio, che a voler toccar fondo di questo cervello, bisogna comportare ciò che ci dice. - Tito. Alla buon'ora. - Publio. L'aureo Avvertimento num.° LXXIX non dice egli: « Fatevi « beffe di chi predica la libertà? » e l'aureo XCVIII: « Chi disse un « popolo, disse veramente un pazzo, perchè egli è un mostro pieno di « confusione e d'errore; perchè le sue opinioni sono tanto lontane dalla « verità, quanto è secondo Tolomeo la Spagna dall' Indie? » E la lettera ch'egli scrive a Ruberto Pucci a Roma, l'anno 1536, a dì 11 di gennaio, due dì doppo la deputazione fatta del signor Cosimo alla Repubblica, non mostra egli di temer più d'ogni altro precipizio, di cadere nella popolarità? All'agio la leggerete tutta, che penso vi fermerà della testa per sempre. Ma torniamo alla causa. Il sospetto che egli ebbe che il popolo fiorentino non desse affatto ne' lumi, li fece credere che quella gioventù rinchiusa in palagio avesse detto parole ingiuriose a Federigo; parendoli, come fa chi aspetta con timore, che quel poco di spazio che negoziò la faccenda in palagio, fussero, come egli dice, più ore. Oh! come è da credere che, avendo Federigo grazia e autorità appresso a molti della gioventù, eglino avessero comportato li fusse detto villania, e non lasciátolo partire? - Marchetto. Oh! voi dite

(*a*) Buono intramezzo per abbreviar la distanza ch'è nei Vocabolari tra il Pataffio ed il Redi. V. la Crusca.

(1) Così in ambedue i MSS.; ma ci sembra piuttosto da leggersi, facendo pausa maggiore dopo *discorso: attendete a seguitare*.

contro al testo. – Publio. Egli è il testo che si dà contro, e non son io. E' dice che Federigo ne veniva pieno di sdegno. È vero, essendo pieno di carne, che egli era rosso et infocato per la fatica d'avere salito e sceso quelle scale, che erano ripidissime; non come oggi, che loro Altezze l'hanno fatte fare tanto piane e agiate, che l'uomo non si avvede del salire e dello scendere. – Marchetto. Oh che architettura! Perchè l'avevano fatte quegli antichi sì ripide? – Publio. Perchè i cittadini salendole per consigliare la Repubblica, smaltissero i mali omori; ma oggi che vi è un gran medico, il quale, con certe ampollette d'elizire e altre più preziose distillazioni, accostatele appena al naso de'senatori e de'magistrati, li fa camminare per la diritta, hanno agevolato la salita, e più la scesa (1). – Tito. Qui non arei io dato dentro già mai. – Publio. Nè in altre cose forse. Torniamo al luogotenente; il quale fisso nella sua immaginazione, andò verso Federigo, e credette averli detto quanto e' racconta: udì che (2) propose la cosa in modo, e dètte tale speranza a'cardinali, che li mandarono amendue insieme a fare l'accordo. – Tito. L'immaginazione doveva pure essere svanita in trattarlo, come fece sì bene. – Publio. E' non vi occorse fare altro, perchè i capitoli furono prontamente accettati da chi desiderava andarsene a casa per acconciarsi il viso da potere comparire dinanzi a'Medici. Vi so dire che tremavano a foglia a foglia (3). Quella immaginazione svanì come voi avete detto; ma nel suo luogo comparse il sogno, che udì celebrare da tutti con somme laudi il luogotenente, e poco appresso calunniarlo. Oh che malignità e ingratitudine di persone (4)! Ma dove ha lasciato lo istorico la fiera di Siena? – Tito. Che fiera vi è nata nel cervello? – Publio. La fiera dove andarono a fornire i poderi e le case di Uliveto e di Brolio, Ruberto Pucci e Antonio da Ricasoli (5). – Tito. Voi sognate bene ora voi da vero, a contare questa favola. Cotesti due personaggi da bene furono mandati per commessari della gente del papa

(1) Questo passo, cioè dal principio della risposta di Publio « Perchè i cittadini ec. », è contrassegnato con linea marginale, forse come uno di quelli che l'autore non avrebbe lasciato sussistere quando le « loro Altezze » avessero dovuto leggere questo Dialogo.

(2) Così i Manoscritti.

(3) Correzione fatta dall'autore sulla copia; dove nell'archetipo si legge: *che faceva loro lappe lappe*.

(4) Il brano che qui segue, sino alle parole « non è sempre necessario » (pag. seg., lin. 16) è ne' MSS. indicato come da espungersi, nel modo stesso che quelli che sopra avvertimmo, riguardanti Piero e Niccolò Capponi.

(5) Nei Codici, sopra la parola *Ricasoli*, è scritto interlinearmente *Bettino*.

e de' Fiorentini a rimettere Fabio Petrucci in Siena, per avere quello stato favorevole ne' bisogni che occorressero alla giornata, trovándovisi l'oratore de' Riformatori e Popolo (1) inclinati alla parte popolare di Firenze. – Publio. È vero che vi furono spinti per cotesto effetto, come dite; ma la cupidità di arricchire alle spese de' Sanesi li precipitò dal commissariato d'esercito alla rapacità mercantile: d'onde ne seguì quella brutta sconfitta, che i fanti si fuggirono, senza avere dreto chi li cacciasse, fino alla Castellina, e quelle belle bombarde ne furono menate a Siena (2). – Tito. Frutto del mestiero: chi perde e chi guadagna. – Publio. Oh! se i Libertini avessero fatta sì bella impresa, la saría stata narrata per tante trombe, ch'averieno intronata la Italia: ma l'essere il Pucci suocero della figliuola del Guicciardino, glie lo fece stiacciare. Il Jovio e il Nerli le guazzarono, per rispetto di Clemente e della fazione loro amica: sì che, vedete che fede si può prestare agli scrittori moderni. – Tito. Il lasciare qualche fazione non inferisce bugia della storia; e contarle tutte tutte non è sempre necessario. – Publio. Passiamo ora alla mutazione (225); chè vi scorgerete meglio la natura de' divoti de' Medici. Leggete. – Marchetto. « In su la nuova della perdita di Roma, il cardinale di Cortona im-
« paurito per trovarsi abbandonato da' cittadini che facevano profes-
« sione d'essere amici de' Medici, non avendo modo, senza termini
« violenti e straordinari, di provedere a' danari, nè volendo per ava-
« rizia mettere mano a' suoi, almeno insino a tanto che s'intendesse
« il progresso degli eserciti che andavano per soccorrere il pontefice;
« non lo movendo alcuna necessità, perchè nella Città erano molti
« soldati, et il popolo, spaventato per l'accidente seguito dell'occupa-
« zione del palagio, non arebbe avuto ardire di muoversi, deliberò
« di cedere alla fortuna; e convocati i cittadini, lasciò libera a loro
« l'amministrazione della Repubblica » (il giorno 16 di maggio) (3). – Publio. Oh che ingrati, oh che maligni cittadini! avere poppato quindici anni continovi due papati, le città della Chiesa, Firenze con tutto il suo dominio; e ora, senza alcuna necessità, piena la Città di molti soldati, il popolo spaventato da non ardire di muoversi, abbandonare

(1) Nomi, come ognun sa, degli Ordini o Monti o piuttosto fazioni cittadinesche in Siena.

(2) Un lungo e circostanziato racconto di questo avvenimento, e di questa vergognosa sconfitta dei Fiorentini sotto Siena nel 1526, leggesi, latinamente descritto da ignoto autore, nell' *Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, Tom. VIII, p. 257 e segg.

(3) L'edizione che cita il Pitti e di cui noi ci serviamo nei raffronti dei passi che sono riferiti in seguito, è quella fatta pel Giolito in Venezia 1564.

fellonescamente i loro benefattori! Vedete voi che io ve li aveva dipinti, e voi mi tenevi appassionato! Che aveva a fare quel povero cardinale di Cortona? bubbolarsi il tesoro buscato per molti anni, senza sapere per chi? Questa fu la doglia ascosa di quegli omaccioni, che Cortona se ne portasse tanti danari, parendoli, come fa l'invidia, che fusse ricchissimo, et eglino meschini. Oh infelice razza! E' si provarono per dieci giorni se si potevano mantenere in sella; ma dubitando che quella bestia, come dice l'aureo, non li gittasse per terra, e rompersi il collo, fecero a' 16 quella riforma (ricevendo cento venti cittadini al governo) in parte, per assicurarsi del tutto, con gittare la polvere negli occhi al popolo. Il quale, scopértoli, concorse il dì 20 alla piazza con tanto romore, che temendo di peggio, si contentarono quelli trafficanti della libertà di ridurre il reggimento nella forma vecchia del Soderino; eccetto che il creare il Gonfaloniere per un anno, con la rafferma sino in tre. Leggete amendue queste riforme, chè vi scoprirete il veleno dell'argomento. – Tito. Dítecelo intanto, voi, per capire meglio il séguito. – Publio. Perciocchè il popolo non aspettò il cappello (*a*) che s'aprissi a'20 di giugno il Consiglio grande, per ordinarsi in quel mentre i potenti con le industrie e con le forze a modo loro; consigliarono nella consulta de' 20 di maggio, che si creasse il Gonfaloniere per un anno, con facultà di potersi raffermare due altri anni. – Tito. Oh perchè questo? – Publio. Perchè e' parve loro avere ancora tanto di credito appresso all' universale, per essersi scoperti contro a' Medici, da collocare in quel seggio uno della loro mente, e però darli più tempo per menarne un'altra fiata la sposa al letto. – Tito. Ora l'ho presa: seguitate. – Publio. Essendo uscito il popolo di sotto a quelli omaccioni, pensarono di rimbrigliarlo agevolmente, ottenendo un Gonfaloniere della loro sètta. Però, ristréttisi insieme, capitolarono, dopo molte dispute, di sforzarsi di condurvi Niccolò Capponi, giudicandolo suggetto per loro et in buona grazia del popolo, per molte qualità sue e parentado, e sopra tutto per essersi scoperto nell' ultimo contro a'Medici, insieme con Filippo Strozzi suo cognato; il quale, per difficultare loro lo stato, aveva fatto partire di Firenze Francesco del Nero depositario. Così convenuti, nel cimentarsi co' voti sessanta stati nominati nel Consiglio grande dalli elezionarii tratti per sorte, ténnono fermo il favore al Cappone, contrariando a tutti li altri: de' quali sei ne vinsero il partito, e tra essi Niccolò; i quali andati di nuovo a partito, restò di voti superiore il Cappone. Questa elezione, quantunque giudicata buona per le qualità del sog-

(*a*) Frase di senso dimenticato, come dimenticata è l'arte del falconiere da cui deriva; ma che deve intendersi come per Aspettare pazientemente. Trovasi di nuovo adoperata verso il fine della pag. seguente.

getto, fu considerata più sottilmente dagli ingegni sublimi; atteso che i cinque suoi concorrenti erano tenuti o nemici o poco grati al governo passato, e però dall'universale favoriti. Onde coloro seminarono qualche sospetto di Niccolò, per li molti suoi parenti stati a Clemente divoti; e sebbene l'avevano in quella strettezza abbandonato, non erano però in concetto di affezionati all'universale. - Marchetto. Perchè vi allargate voi tanto in questi ragionamenti, non facendo per la causa? - Publio. Voi v'ingannate; e' fanno assai, come ne sarete capace innanzi finiamo questo discorso: e' vi fanno peduccio (*a*) al penetrare nell' Istoria. Leggete la creazione di Niccolò (226). - Marchetto. « I Fiorentini, in questo mezzo, avendo ridotto la Città al « governo popolare, crearono Gonfaloniere di giustizia per un anno, « e con facoltà di essere confermato in sino in tre anni, Niccolò Cap- « poni, cittadino di grande autorità e amatore della libertà: il quale, « desiderando sopra modo la concordia de' cittadini, e che il governo « si riducesse a forma più perfetta che si potesse di repubblica, con- « vocato il prossimo dì il Consiglio maggiore, nel quale risedeva la « podestà assoluta del deliberare le leggi e di creare tutti i magistrati, « parlò in questa sentenzia ». - Publio. Leggete l'orazione. - Marchetto. La non ci è: lo scrittore ce la lasciò in bianco. - Publio. Diteci, di grazia, Tito, perchè? voi che sapete la quinta essenza di questa Istoria. - Tito. Il morire troppo per tempo, chè non potette rivederla. - Publio. E'vi sono pure dell' altre orazioni e discorsi, che mostrano il contrario. - Tito. Bensì (1) quella orazione che vi manca, non era orazione ordinaria, come tante altre che l'autore ve ne ha fatte: bisognava considerarla, e bene. - Publio. In verità che sì; atteso che in questa pure e' parteggia, fingendo una cosa che a ragione di stato non vi poteva stare mai. - Tito. Oh perchè? - Publio. Come volete voi che il Gonfaloniere, appena preso l' uffizio, avesse mai sognato di persuadere quel Consiglio grande, che egli era bene ristringere quello stato? E' l'arebbono sbalzato a furia di popolo, al primo cenno, giù dalle finestre. Non avete voi compreso che non volsero star forti alla riforma de' 16 di maggio, e che bisognò ne' 20 allargarla? e poi aspettassero il cappello del Gonfaloniere il giorno appresso ch'egli entrò in quel seggio? Elle sono cose che non possono stare. Il che conosciuto dallo istorico, nel distendere una tale orazione si confuse di maniera, che la lasciò in bianco, dopo molte che scritte ne aveva, non gliene tornando al proposito veruna. - Tito. Che, dunque, l'arebbe mosso a dire quelle parole? - Publio. La medesima imaginazione

(*a*) Frase fiorentina, di cui vedi la Crusca.

(1) Questa parola abbiasi come indovinata piuttosto che letta, essendone la scrittura assai dubbia sì nell'autografo come nell'apografo.

che soppreso (*a*) l'aveva nel caso dell'accordare col palagio. Vedete che il testo séguita ogni cosa insieme, e pare ch' egli udisse le proprie parole. Seguitate, Marchetto, sotto il bianco (1). – Marchetto. « Furono gravissime le parole del Gonfaloniere, e prudentissimi cer« tamente i consigli; a' quali se i cittadini avessero prestato fede, sa« rebbe forse durata più lungamente la nuova libertà » (2). – Publio. E' la mette in forse; perchè se lo stato si fusse ristretto, come ei sogna che dovesse dire, quei che l'avessero avuto in mano non l'averiano oppugnato, come essi fecero, tanto che lo distrussero. – Tito. Egli era pure il meglio che l'avesse goduto una parte di cittadini, che perderlo tutti quanti insieme. – Publio. Il popolo voleva i cittadini per compagni, non per padroni; e se non lo potevano godere in quel modo, andarne tutti allegramente alla stanza scarico di colpa, la quale tormenta di continovo i malvagi contro alla patria specialmente. – Marchetto. Perchè pensate voi che l'autore non facesse menzione della riforma del giorno 16 di maggio, essendo più secondo il proposito suo, che quella poi de' 20? – Publio. Per lo dispiacere ch' egli ebbe ch' ella fusse distrutta in quattro giorni dal popolo. – Marchetto. Perchè non la racconta egli come voi dite che la passò? – Publio. Perchè la gli parve troppo onorata e degna fazione di quella moltitudine imperita et inepta (3) ec. – Tito. E' non si conviene anco ad uno scrittore sì grave narrare ogni cosuccia. – Marchetto. Le riforme degli stati non sono cosucce. – Tito. Or su, Publio, tirate inanzi il procedere di questo Gonfaloniere, il quale sino ad oggi ha chi lo danna e chi lo difende. – Publio. Le passioni e cecità degli uomini fanno così, quantunque e'siano divenuti più presto spettatori che commedianti: pensate come ella doveva ire in que' tempi, che ne tornava utilità per le cose private, e la pubblica restava o abbandonata da molti, o trafficata da non pochi. Or su, pazienzia! Voi so-

(*a*) Così ne' testi; e certo nel senso di soprappresso.

(1) V. lib. XVIII, p. 226.

(2) Nel margine di questo luogo, e senza richiamo, trovasi nell'autografo l'importante aggiunta seguente: « Fra Pagolo del Rosso, cava« liere di Malta, domandato se Niccolò Capponi fece una tale diceria, « affermò esservi stato presente quando in quel Consiglio ringraziò i cit« tadini di tanto onore che fatto gli avevano, con parole assai piane, « secondo la natura sua non eloquente; se bene praticandosi poi tanto, « ne migliorò assai; e ci disse queste proprie parole: – Egli la lellava – ». Il Del Rosso qui nominato è l'istorico della religione di Malta; il poetico encomiatore del Buonarroti; il traduttore di Aristotile, di Plinio e di Svetonio; di cui tutti parlano gli scrittori dell'istoria letteraria di Firenze. Morì, secondo il Negri, nel 1569. *La lellava* vuol dire: la pronunziava lentamente, come chi non ha pronta e soccorrevole la parola.

(3) Così pare che abbia l'autografo; ma la copia: *incapace*.

spirate. – Tito. Seguite il fatto vostro. – Publio. Due desiderii aveva il Gonfaloniere, come si è letto: uno, la concordia de' cittadini sopra modo; l'altro, che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di repubblica. – Marchetto. Perchè chiamò egli prima il Consiglio grande, che cimentasse nel Collegio, e poi nelli Ottanta, secondo gli ordini, quel suo concetto? – Publio. Io vi ho detto che questa è poesia: però state attenti, chè ora importa il tutto. Leggete il diciannovesimo (382) (1), al garbuglio del Cappone. – Marchetto. « Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione, con de-« trimento grande di quello governo, contra Niccolò Capponi Gon-« faloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, « concitata principalmente dall'invidia d'alcuni cittadini principali, « i quali usarono per occasione il sospetto vano e la ignoranza della « moltitudine. Aveva Niccolò avuto in tutto il suo magistrato due « obbietti principali; difendere contra la invidia fresca quelli che era-« no stati onorati da' Medici, anzi che co' principali di loro si comu-« nicassero, come con gli altri cittadini, gli onori e i consigli pub-« blici ». – Publio. Fermate. Questo obietto riscontra col primo desiderio che egli ha (226). Sta bene: cosa buona, la concordia de' cittadini. Ma non mi pare già onesto, che un solo ne voglia più che la comune; perciocchè, se quella cittadinanza, padrona assoluta di compartire gli onori, li dava a questi e non a quelli, chi è quello presuntuoso che la voglia dannare o consigliare? Forse che 'l numero non era largo? chè passava molte fiate dumila, e non voleva partito alcuno dove non fossero almeno ragunati ottocento (2) cittadini. – Tito. Non era egli ragionevole, che que' principali amici de' Medici avessero, come li altri, de' magistrati? – Publio. Oh che amici! e ve ne fecero bel ritratto a piantarli! Non doveva egli bastare loro avere goduto per quindici anni tutto lo stato, e dare un poco di agio agli altri di esercitarsi? – Tito. E' l'avevano goduto sotto il maestro, e arebbero voluto provarsi sopra di loro. – Publio. E' fecero sì mala prova inanzi al 1512, che 'l popolo aveva ragione a confidare poco ne' fatti loro; massimamente facendo servigio a un papa, poichè lo fecero sì smisurato allora a uno cardinale. – Tito. Eglino convennero che dovesse stare da cittadino. – Publio. O mocciconi! lasciámola andare. – Tito. Et ora, avendo sì provocato il pontefice per la mutazione dello stato, sapevano la mala satisfazione che egli aveva di loro. – Publio. Però temeva l'universale, che la libertà non fusse

(1) Citazione non esatta. Il brano qui sotto riferito comincia a p. 381, e segue nella 382.

(2) Così nella copia, e nell'autografo ancora, tra le linee; come correzione della parola, che prima erasi ivi posta, *mille*.

stato il prezzo di riconciliarli con lui, se ne avessero avuta ne'magistrati la comodità. Con tutto ciò, non erano privátine interamente. Voi troverrete che nel Consiglio grande furono riconosciuti per buoni cittadini (1).

Ma gli è il diavolo. Il Gonfaloniere ve li arebbe voluti tutti impancare, dubitando forse, come intervenne, di non avere a capitare per qualche suo misfatto alle loro mani. – Tito. La non sta così. Leggete il testo, e vedrétene la vera cagione. – Marchetto. « Ma « a queste cose s' opponeva l'ambizione d'alcuni, i quali conoscendo, « se erano ammessi nel governo quelli che erano stati amici de'Me- « dici, uomini senza dubbio di maggiore esperienzia e valore... (2) » – Publio. Sperti e valorosi certo a tradire la patria e vendere la libertà. Glórinsi pure in questa sperienza e valore. – Marchetto. Ah, ah, ah! voi l'avete loro data. – Publio. La palla mi balzò tanto bene in mano, ch' io fui forzato a rimbeccarla. Ma torniamo al secondo obietto del Gonfaloniere, rispondente al secondo suo desiderio (226). Leggetelo. – Marchetto. « Che nelle cose che non erano « di momento alla libertà, non esarcerbare l' animo del pontefice; « cosa.... » – Publio. Fermate pure: egli scambia qui il dado. – Tito. Come il dado? – Publio. E' non fa per lui. Il desiderio suo era di ristringere lo stato. Non vi ricorda delle parole? – Tito. Me ne ricordo, sì: elle dicono che il Gonfaloniere desiderava di ridurre quel governo a più perfetta forma che si potesse di repubblica. – Publio. L' ottima forma di repubblica è il re, la seconda sono gli ottimati, la terza il popolo. Sta ella così? – Tito. Così sta. – Publio. I Fiorentini, dice il testo, ridussero la città al governo popolare, il quale è manco buono delli altri due detti. Adunche, volendolo ridurre a forma più perfetta di repubblica, bisognava ristringerlo o nelli ottimati o nel papa. – Tito. Che ne segue per questo? – Publio. Séguene lo scambiare il dado di sopra; e perchè non fu per lo proposito suo in questo luogo, mette mano al non esacerbare il papa; acciocchè e'non paia che trattasse seco del ristrignere lo stato sulla caduta della lettera. Seguitate di leggere. – Marchetto. « Non atten- « devano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del « pontefice e di loro, calunniando il Gonfaloniere per queste cagioni, « e perchè non ottenesse la prorogazione del magistrato per il terzo « anno, che non avesse l' animo alieno quanto ricercava l' utilità « della repubblica, da'Medici (3) ». – Publio. Andiamo a passo a passo. Consideriamo se chi seminava nella moltitudine sospetto del papa,

(1) Lacuna de'due Manoscritti.

(2) Vedi pag. 382 dell' edizione sovracitata.

(3) V. pag. 382 e 383.

lo faceva malignamente, o per zelo della libertà. Andate a 391, all'accordo tra il pontefice e Cesare, conchiuso in quel tempo. - Marchetto. « Che Cesare, per rispetto del matrimonio nuovo e per « la quiete d'Italia, rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo « de'Medici, nella medesima grandezza che erano i suoi, innanzi fus- « sero cacciati ». - Publio. Questo è Alessandro, marito della figliuola di Cesare, come 394. Ma tornate dove egli scova Clemente (324). - Marchetto. « Ma già cominciavano a non si potere più dissimulare « i suoi più profondi e più occulti pensieri, dissimulati prima con « molte arti. Perchè essendogli infissa nell'animo la cupidità di re- « stituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, s'era sforzato, « pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere a'Fioren- « tini, niuno pensiero essere più alieno da lui; nè desiderare se non « che quella Repubblica lo riconoscesse solamente, secondo l'esem- « pio degli altri principi cristiani, come pontefice; e che nelle cose « private non perseguitassero i suoi, nè levassero l'insegne e gli « ornamenti proprii della sua famiglia. Con le quali commessioni « avendo, come fu liberato, mandato a Firenze uno prelato fioren- « tino per imbasciadore, nè essendo stato udito; aveva molto in- « stato, e per mezzo del re di Francia, che mandassero a lui un « imbasciadore; sforzandosi, col levare loro il sospetto e col dime- « sticarsi con loro, renderli più opportuni alle sue insidie. Ma ten- « tato in vano queste cose ec. ». - Publio. Andate 360. - Marchetto. « Prometteva a' Franzesi comporre eziandio, con oneste condi- « zioni, co' Fiorentini ». - Publio. Calate quattro versi. - Marchetto. « Da altra parte, avendo ricuperato le fortezze d'Ostia e di Ci- « vitavecchia, aveva pratiche più occulte e più fidate con Cesare ». - Publio. Voltate 377. - Marchetto. « Il quale avendo vôlto, benchè « occultamente, tutti i suoi pensieri a ricuperare lo stato di Firenze, « se bene, aggirando gli oratori francesi, tenesse varie pratiche, e « proponesse varie speranze a loro et agli altri confederati, d'ac- « cordarsi alla lega »... - Publio. Che dite voi qui, Tito? Siate voi oramai chiaro, che non era fitto carote alla moltitudine di Firenze del sospetto del papa e de' suoi partigiani? e che il Gonfaloniere non era calunniato; ma scopertosi la sua maniera, però si esclamava del pericolo che soprastava alla Città di non essere rimessa sotto Clemente? Il testo dice, che non aveva l'animo alieno, quanto ricercava l'utilità della Repubblica, da'Medici. Oh che bella maschera di chi tratta consegnarla loro! - Tito. E' sono le nature varie che variamente esprimono il concetto loro: chi aspro, chi dolce, chi forte. Basta che si veda il fatto. Voi che siate più che severo, non potete patire la benignità dello scrittore. - Publio. Benigno da vero! Consideratelo bene, come egli è crudo contro la comune. - Marchetto.

Eh seguitate, che Clemente si duole ch'e' suoi sieno perseguitati; come anco narra il testo (227), che i Fiorentini cominciarono a perseguitare immoderatamente quelli cittadini che erano stati amici de' Medici. - Publio. Se la Istoria esprimesse chi fu perseguitato et in che, io vi direi se fusse falso o vero; perchè troppo bene mi ricordo di que' tempi: onde non ne nominando alcuno, sino a che non veggo altro, terrò che sia una immaginazione, come tante altre. - Tito. Io ero piccolino in quel tempo; ma io sentii ben dire a' miei vecchi, che quel popolaccio poneva balzelli e accatti agli amici de' Medici, insoliti. - Publio. E vi dissono il vero; perchè cotestoro non erano soliti nell'altro stato a sentire gravezza alcuna: tutte si posavano addosso a' popolani, chi non sapeva co' presenti scacciare dai suoi poderi la gragnuola. Oh che bella bottega! - Tito. Non vi pare egli onesto, che chi straccura le faccende private per attendere con tutto l' ingegno alle pubbliche, deva essere riconosciuto e risparmiato? I popolani erano intenti a' traffichi, alla mercatura, alla coltivazione de' loro campi, et adagiavano lo stato loro: però potevano comportare qualche imposta di danari per mantenere la Repubblica, governata sì bene dalla assidua cura di quelli principali. - Publio. Lo stato l' ingrassava di maniera, senza pericolo di dare in falliti (a), che essi arebbono ben possuto contribuire anche alla Repubblica; non l' impedendo per questo il negoziare, come li altri cittadini: anzi, con tanto vantaggio, quanto ciascuno in ogni affare procacciava renderseli benivoli, per timore della loro tirannia. - Marchetto. E' basta. A le immagini (1) de' papi (227). - Publio. E' ne fu autore Piero Salviati, cognato dello storico: però gliene risparmia, e getta la broda nell'universale; e Niccolò Capponi che gli era cugino, non ne fece risentimento alcuno, come desiderava la comune. - Tito. E' non dovette esser già solo a sì bella prova. - Publio. No; chè ci fu messo su da certi giovani libertini, per farlo spiccare con quell' azione da Clemente; al quale fu dal Guicciardino tanto raccomandato per lettera de' dì 4 di ottobre 1530, e un'altra a Iacopo Salviati (2), mandandolo a baciargli i piedi a Roma. - Tito. Che lettera cita questo uomo? - Publio.

(a) *Dare in falliti*, modo finora non osservato.

(1) Questo fatto è assai distesamente narrato in quel paragrafo delle *Isorie* del nostro autore, che incomincia: « Furono in questi dì nella chiesa « de' Frati de' Servi abbattute le immagini de' papi della casa de' Me- « dici » (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. 148-49).

(2) La lettera a cui qui si accenna, si legge subito dopo quella a Clemente VII. Comincia: « Io ho confortato Piero Salviati a pigliare il « disaggio del venire insino costà per visitare voi, e fare riverentia « a N. S., ec.». Questa lettera è in data dei 4 di ottobre 1530.

Due lettere che si leggono nel terzo libro di Lettere di principi (113-114) (1). Vi porterò il testo, se non l'avete veduto. - Marchetto. Venga insieme con li altri. E' vi dice anco, che costrinsono i beni del pontefice ad esazione di debiti vecchi. - Publio. Oh, se quei beni erano debitori di decime annuali non pagate, non era onesto che la Città, tornata libera, si valesse del suo? - Marchetto. Che dite voi del non mandare i Fiorentini al papa imbasciadore, come egli procurava per mezzo di Francia? - Publio. Voi l'avete letto sì chiaro nel testo: per non si adimesticare seco, vedendolo massime spiccato dalla lega in favore di Cesare, e scusándosene con Francia e con Inghilterra. Vedételo 268. 283. 323. Ma i Fiorentini replicarono all'uno e all'altro, che sino a tanto che 'l papa non si dichiarava liberamente per la lega, non li potevano contentare; per non si pregiudicare di qualche trattato, per la corruzione di molti loro cittadini; e massimamente con Inghilterra, messo su dal cardinale Eboracense, che lo guidava a bacchetta, et era, come prete, amicissimo a Clemente. Il che significò loro Pierfrancesco Portinari, non meno valente che buono, mandato là dalla fazione per levarlo di Firenze, perchè egli non scoprisse di mano in mano gli inganni preparati contro all'universale, come ei sovente faceva. - Marchetto. Eh! vegnamo ormai a quella benedetta lettera. - Publio. Seguitate dunque, il testo. - Marchetto. « Dalle quali calunnie egli non si « commovendo, e giudicando molto utile che il pontefice non si « esasperasse, lo intratteneva con lettere e con imbasciate privata- « mente: pratiche però non cominciate nè proseguite senza saputa « sempre d'alcuni de' principali, e di quelli che erano ne' primi « magistrati; nè ad altro fine che per rimuoverlo da qualche precipi- « tazione (2) ». - Publio. Il precipitarsi, Tito, è dannoso - Tito. Dannosissimo. - Publio. L'avertire uno che non si precipiti, è officio d'amico. - Tito. D'amicissimo. - Publio. Dunque, il Cappone era amicissimo di Clemente. - Tito. Non dico così. - Publio. Oh perchè s'ingegnava di rimuoverlo? - Tito. Perchè il papa non si poteva precipitare senza danno della Città. - Publio. Intendete voi per la Città que' vostri omaccioni, come pare che ne accenni in più luoghi l'Istoria? - Tito. Io intendo di tutta la Repubblica. - Publio. Quanto più inconsideratamente l'avesse assaltata il papa, tanto meno

(1) La lettera comincia: « Venendo Piero Salviati per baciare e'piedi « a Vostra Santità, non ho voluto mancare di fare fede, non per ceri- « monia, ma per la verità, che io lo truovo tanto bene disposto, et « fermo di fare senza rispetto qualunque cosa sia in servitio di Vostra « Santità et della sua Illustrissima casa, quanto si possa desiderare ec. »

(2) V. pag. 383.

l'avrebbe possuta offendere. Ma egli era uomo tanto considerato e circumspetto, che non si sarebbe messo mai a impresa pericolosa. Lo scrittore ve lo dipinge pure assai bene per tale. – Tito. La collera cava spesso le persone della natura loro. – Publio. Clemente non fu mai tale: egli avea più flemma che collera, e Niccolò lo conosceva troppo bene, chè l'aveva praticato domesticamente, da che tornarono, diciassette anni; e se ne vedono i segni per le lettere gli scriveva pochi mesi avanti si mutasse lo stato, delle quali trattammo di sopra nel secondo libro delle Lettere de' principi (205-208) (1); et ora dice che lo intratteneva con lettere partecipate con alcuni de' principali, e di quelli che erano ne' primi magistrati. Noi aviamo di già capitolato che que' principali procacciavano il ritorno de' Medici: però in questo affare ci sono sospetti. Vediamo ora quelli che erano ne' primi magistrati, se lo conferiva a tutti o a parte: che se a tutto il magistrato, l'arebbe chiarita molto bene; perchè qui consiste il punto della causa. Il primo magistrato è la Signoria; e dice poco di sotto, che la lettera pervenne nelle mani di alcuni di quelli che risedevano nel supremo magistrato, i quali levarono il romore: adunque, non l'aveva detto loro. Il secondo sono li Gonfalonieri delle compagnie; il terzo i dodici Buoni uomini; il quarto i Capitani di parte; il quinto i Dieci della guerra; gli Otto di balía, i Conservadori di legge, ch'erano allora dieci; e questi tutti furono suoi giudici. Tra questi magistrati risedeva Lorenzo Segni, suo cognato, de' Dieci della guerra; e Matteo Strozzi, suo cognato cugino; Filippo Machiavelli, Agostino Dini e altri amici de' Medici: però, se l'avesse conferito ad alcuno di questi, era come averlo taciuto, quanto alla sicurtà dello stato. – Marchetto. Eh! finiamola mai più. Segue il testo: « Ma essendogli per caso ca-« duta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola « da generare sospetto a quelli che non sapevano l'origine e il fonda-« mento di queste cose.... (2) » – Publio. E' lascia che al Gonfaloniere fu comandato, in su una tale occasione d'una consulta, da' Dieci e dalla Pratica, che non negoziasse più col papa, nè per bene nè per male. Vediamo la lettera (3), che parole vi sia da dar sospetto. Giacchi-

(1) L'Autore richiama qui le lettere del Guicciardini di cui si è discorso alla pagina antecedente. Esse si leggono anche nel lib. II delle *Lettere di principi a principi*; però, non a pag. 205-208, ma 201.

(2) V. pag. 383.

(3) Questa famosa lettera, già pubblicata nelle storie del Varchi, fu con maggiore esattezza riprodotta dal signor Pietro Bigazzi nel num. 1 della sua *Miscellanea storica e letteraria* (Firenze, 1840). Il Giovio l'aveva già molto adornata o falsata piuttosto nelle sue Storie, e tale per isventura trovasi inserta ancora in quelle di Bernardo Segni. I nostri lettori avranno ora anche un altro mezzo da farne il confronto.

notto Serragli, come bene ammaestrato dal balio, v' inculca bene tre volte, — a benefizio di cotesta città e vivere popolare —. Parvi che lisci la sposa per coprire i suoi difetti? Duolsi prima del mancare due mane di lettere, e ne stava mezzo confuso di non ne avere del Gonfaloniere: pure vede la causa. Che causa pensate voi che egli vedesse? - Marchetto. Non ci darei mai dentro. - Publio. Guardatevi se questa vi quadra. Niccolò non rispose alle due mani di lettere per sospetto di non dare ne' mali spiriti. Questa scusa quieta il Serraglio, e lo prega di un piccol verso: che se egli è occupato, faccialo scrivere a Piero suo figliuolo, che sarà tutto uno. - Marchetto. E' si vede che il papa aveva martello che il Cappone gli uscisse della stia, non vedendo ogni dì sue lettere; et egli che vi si trovava rinchiuso, scaramucciava quanto poteva, per non mettere un tratto il capo tra due regoli, che non ne l' avesse potuto poi cavare a posta sua, rispetto a quelli Arrabbiati che lo codiavano di continovo. - Publio. Leggete il secondo capitolo della lettera. - Marchetto. « Il papa è stato questo « giorno a Belvedere, e le fortezze sono riavute. Civitavecchia s'ebbe « sei giorni sono, e Ostia sono andati a prenderla; sicchè si può dire « riavuta ». - Publio. Vedete come egli magnifica le cose del papa. - Marchetto. E delli imperiali, che non fanno dubbii di espugnare Monopoli. Poi soggiunge: « Io sono stato col papa, e non potrei tro- « var le cose meglio che trovo a benefizio di cotesta Città e vivere « popolare; e con l'amico » (questo è Iacopo Salviati: e di nuovo zufola) « a benefizio di cotesta Città e vivere popolare; se di costà vor- « rete, e volendo liberare la Città da questa gente barbara. E per tale « effetto, desidererei parlare a lungo almeno col nostro Piero.... » - Publio. Oh quel « nostro » (1) sa di buono! - Marchetto « in qualche « luogo dove vi paia più commodo, e fuori del vostro, e copertamente, « a fine non si sappia; perchè cercando di far bene, non si pensasse « a male ». - Publio. Eglino avevano conosciuto Niccolò di poco animo, e fánnoli bau bau con quella gente barbara: però, se vuole liberarne la Città, mandi Piero suo figliuolo in luogo commodo, e fuori dello stato, e copertamente, a fine non si sappia. Se questa pratica si conferma ne' primi magistrati, che bisogna ora tanta diligenzia, cavalcando uno privatamente in luoghi consueti tutto il dì? Seguitate pure. - Marchetto. « Perchè cercando di far bene, non si pensasse a « male: e facendolo presto, gioverà assai ». - Publio. Vedete quanto teme che se ne pensi male. Oh pessimo segno di coscienza! Clemente si struggeva che li fusse menato questa sposa mai più nel letto. - Marchetto. Ella sta come voi dite, chè la sollecita con queste parole: « E facendolo presto, gioverà assai; e fate che abbia qualche cosa da

(1) Questa parola *nostro* non trovasi nel testo seguito dal Bigazzi.

« farvi su fondamento, ricordandovi che il tempo passa ». - Publio. Non vi pare, Tito, la cosa chiara, che il papa voleva conchiudere la faccenda senza altra lunghezza; e per tagliarla in tutto, dice: « il tempo passa? » - Tito. Che passare di tempo intendete voi? - Publio. Deh! ditene l'animo vostro prima. - Tito. Poteva il papa tracciare, come faceva, con Cesare qualche accordo, che li faceva a proposito accomodare le cose di Firenze quanto prima. - Publio. Voi la date fuori a spizzico. Ei li ricorda che 'l suo magistrato finiva per tutto giugno: poi li sarebbe succeduto un altro, non si sapendo più che potesse ottener la rafferma per lo terzo anno: e però sollecitasse di avere la grazia lui; non la lasciare ad un altro: chè di quei servizi non viene l'occasione di poterne fare ogni dì. Chi è savio l'intende. - Tito. Or su; sia come si voglia, e' ne fu assoluto onorevolmente, e rimenátone a casa con gran pompa di compagnia. - Publio. Sì, dice l'Istoria; ma la cosa andò più stretta che non la racconta: e se i suoi amici non l'avessero co' fazionarii aiutato, e' si era impaniato assai la prima volta che comparì dinanzi a' giudici, riducendosi a raccomandare Piero suo figliuolo come innocente, se bene mentovato nelle lettere. Di che sbigottiti i suoi fautori, preposero, per pigliarne risoluzione migliore, di udirlo l'altro giorno di nuovo; e fattovi gran prattiche, li mandarono Piero Vettori e Marco Ricasoli, amendue di Collegio, che lo inanimissero. Il che, per lo grado tenevano, succedè loro felicemente, senza sospetto veruno. Così ritornato al giudizio, parlò francamente d'aver tenuto quelle pratiche per benefizio della Città, persuadendolo agevolmente a tanti a' quali così piaceva, che cimentandosi di condennarlo gravemente e poi leggermente, non si ottenne partito alcuno, nè anco l'assoluzione. Finalmente, doppo tante sentenze proposte, convennero che si confinasse per anni cinque nel contado fiorentino, con sicurtà di trenta mila ducati; e non vi furono uditi quelli più severi, esclamanti che si esaminasse con altro che con parole, e si ricercasse di sue scritture; opponéndovisi vivamente alcuni del magistrato de' Dieci. Così terminata la causa, fu accompagnato dal magistrato delli Otto, ed alcuni altri principali cittadini, per ordine del successore, timoroso che qualche squadra di Libertini non ardisse manometterlo per via, come ne esclamavano assai: e però, li mandò per tale effetto, intorno allo sboccare delle strade di mano in mano tutti i famigli della giustizia; e fece comandare la Milizia sotto i suoi gonfaloni, donde nessuno partisse a pena della vita: così raddoppiò la guardia nel palagio, facendo passare quietamente tanto sollevato scandolo nella Città. - Marchetto. « Ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu « riguardi la vita passata, le condizioni sue e i fini pravi, di tanto « onore. . . . ». - Publio. La sua vita passata fu, come l'ordinario

de'Fiorentini, alla mercatura. - Tito. E' dicono che egli falli. - Publio. L'ordinario de'mercanti. Fécevi egli bruttura alcuna? - Tito. Non so. - Publio. Se l'avesse fatta, lo scrittore non l'arebbe taciuta, poichè e' lo investe tanto nel vivo. E che condizione desiderava egli in lui? - Tito. Un certo che di splendore ne' fatti civili, come molti altri meritevoli di quel seggio. - Publio. A Firenze sono stati più sorti di splendori civili: del sole, della luna e del cielo stellato. - Marchetto. Che dottrina nuova sarà, Tito, questa? - Tito. Delle nostre. - Publio. Delle nostre veramente. Udite pure. Splendore di sole fu quello di Piero Soderini, il quale risplendè, risplende e risplenderà vie più nella memoria di quelli che verranno, per la sua virtù e bontà verso la Repubblica; e di coloro insieme i quali amarono il bene comune più che il proprio, più che la vita. Dopo a questi, sono quelli che esercitarono il governo pubblico con amore e con fede: e quantunque non ne sia dalli scrittori fatto veruna menzione, cavate di qui il bene operare loro; che ciò che seguì di onore, utilità e grandezza della Città, derivò dalla prudenza et integrità loro. - Tito. Se questo fusse, non saría stata defraudata dalli scrittori la gloria loro. - Publio. Avvertite che i cittadini i quali si sono portati bene ne' loro magistrati, restano in oblivione, come persone che hanno fatto il debito loro; ma coloro che hanno operato di notte, al lume della luna, perchè sono stati destruttori della libertà e del bene universale, costringono chi scrive a narrare i loro fatti; e così ne vengono riguardevoli, se in bene o in male, giudicátelo voi. Di qui s'inferisce, che se la famiglia de'Carducci non è tenuta di condizione appresso allo istorico, deriva perchè non vi è stato suggetti da essere lodati da lui per la contrarietà de' fini. Puòssi egli scorgere più chiaro? Perchè, dappoichè non potette tassare d'alcuna opera sua in otto mesi che egli sedè Gonfaniere, scrive che egli aveva fini pravi. Se il Carduccio mantenne la fede al popolo fiorentino che li confidò nelle mani quel vessillo, e giusta sua possa difese la libertà della patria, pârvi egli che i suoi fini fussero pravi? - Marchetto. A me pare che fossero fini da uomini da bene. - Publio. Se il conservare, dunque, la libertà è pravo fine, séguene che il venderla sia fine ottimo, secondo l'autore. Il quale, non potendo parlare di lui se non con degnità, lo passa con tanto silenzio, che quando egli si burla di Raffaello Girolami suo successore, dice, al vigesimo libro (447): - Marchetto. « Cominciátasi a sollevare la Città, repressa da quelli di minore « insania la temerità del Gonfaloniere, che s'armava, ora dicendo « volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere co' nimici.... » - Publio. Chi non sapesse come andò la bisogna, terrebbe per certo, che questo Gonfaloniere fusse Francesco Carducci. Non pare egli,

Tito, a voi ancora così? - Tito. Il non avere potuto dare a questi quattro Libri l'ultima mano, cagiona forse cotesto inconveniente; e forse la passione maggiore, per essere ne' suoi tempi. - Marchetto. Voi potevi bene, Tito, doppo tanto studio nel rivedere questa Istoria, avere chiarito la creazione del Gonfaloniere Girolami. Due parole servivano. - Tito. E'si va adagio a toccare li scritti di un tanto autore. - Publio. Voi non li aveste, però, rispetto nello scambiare le ragioni che mossero i Fiorentini alla difesa loro, lasciata in bianco dallo scrittore; e mettervi il sito della Città, che vi sta tanto a proposito, che se ne avveggono sino a' ciechi (1). - Tito. Oh perchè? - Publio. Perchè voi dovevi racconciare anco sotto il bianco le prime parole. Leggetele. - Marchetto. « Le quali cose mentre da ogni parte « si preparano.... » - Publio. Che cose sono queste? Il sito della Città non si poteva preparare se non con la fortificazione; e le ragioni che li mossero, erano i danari, l'arme, gli aiuti e le speranze de'collegati: cose necessarie di descriversi per la parte de'Fiorentini, come ha descritto gli assegnamenti del papa, notati 401. - Marchetto. « Perchè egli, a spese di Cesare, riducesse prima Perugia, cacciá« tone Malatesta Baglione, a ubbidienza della Chiesa; poi assaltasse « i Fiorentini, per restituire in quella Città la famiglia de'Medici: « cosa che il pontefice riputava facilissima; persuadendosi che, ab« bandonati da ciascuno, avessero, secondo la consuetudine de'suoi « maggiori, più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo « e manifestissimo pericolo ». - Publio. I Fiorentini erano soliti cedere alle furie di chi gli assaltava, con porgerli danari per conservarsi nella libertà; non di cedere vilmente alla servitù, essendo certi di non potere essere in peggiore grado poichè fussero superati per forza; dispregiando, per conservare la libertà, i danni tutti che la guerra ne apporta. Seguitate il testo della preparazione di Clemente. - Marchetto. « Però raccolse il principe le sue genti; le « quali erano tre mila fanti tedeschi, ultime reliquie di quelli che « erano, e di Spagna col Vicerè, e di Germania con Giorgio Frons« pergh, passati in Italia; e quattro mila fanti italiani non pagati « sotto diversi colonnelli, Pierluigi da Farnese, il conte di San Se-

(1) Il Guicciardini scrive: « Ma in Firenze era deliberazione molto « diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi: la quale perchè fu ca« gione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere partico« larmente il sito della città ». Le parole *sito della città* non par dubbio essere un'aggiunta a sproposito fatta dal nipote dell'autore; imperocchè non solo la descrizione non vi si legge, ma dopo il *bianco* si ragiona di cose ben diverse da una descrizione del *sito della città*. V. pag. 403 dell'edizione citata.

« condo, e il colonnello di Marzio e Sciarra Colonna; e il pontefice « cavò di Castel Santo Agnolo, per accomodarlo, tre cannoni e al- « cuni altri pezzi d'artiglieria; e dietro a Oranges aveva a venire « il marchese del Guasto co' fanti Spagnuoli ». - Publio. Eccovi le forze preparate dal papa contro a' Fiorentini, e le loro restano in bianco. Andate inanzi, Marchetto. - Marchetto. « Ma in Firenze « era deliberazione molto diversa, e li animi ostinatissimi a difen- « dersi: la quale, perchè fu cagione di cose molto notabili, pare « molto conveniente descrivere particolarmente ». - Publio. Perchè chiama lo scrittore li animi de' Fiorentini ostinatissimi? - Tito. Perchè l'imprese che si pigliano senza speranza di poterle mai vincere, è una pazzia estrema. - Publio. Sì, dite voi et egli; a molti altri non parve così. Io vi allego il Jovio, tenuto da molti la sferza de'Fiorentini, nella fine del XXVII.^{mo} Libro, con queste proprie parole, poi che egli ebbe condotto l'esercito sotto Firenze: *Sic, ut verâ aestimatione ad non dubium omen diuturni belli, longissimaeque obsidionis, utrinque vires victoriaeque spes aequatae censerentur. Quando quidem Florentinos non pro libertate tantum, sed pro gloriâ Civitatis, Etruscique imperii dignitate, ab omnibus sociis desertos, oppugnatosque ab invictis gentibus, summisque principibus, arma induisse minime poeniteret; et unicam verae constantiae laudem spectantes, quicquid vel iniqua belli sors afferret tam aequis, quam indomitis animis laturi viderentur.* - Marchetto. E' parla molto magnificamente in questo luogo de' Cappucci, se bene altrove li danna assai bene (*a*). - Publio. Io ve lo metto innanzi perchè Tito vegga, che in Lombardia non si chiamavano i Fiorentini ostinatissimi, ma costantissimi; come anche nel principio del XXVIII.^{mo}: *Praepotentis, nobilissimaeque Civitatis constantiam etc.* - Tito. Il Jovio dovette in quel tempo essere vezzeggiato da qualche giovane fiorentino: però, per farli cosa grata, scrisse forse come narrate. - Publio. Orsù, eccovi messer Francesco Beltramino, vescovo di Terracina; il quale, nelle sue Storie di Germania (1), inculca queste parole proprie: « E similmente « i Fiorentini, i quali oltre ad un anno, con gran fortezza e constan- « zia d'animo, sostenuto avevano un durissimo assedio d'un potente « esercito, ostinato alla distruzione della libertà loro; i quali molte

(*a*) Così corretto; e prima: *li tocca a civetta molto bene.* Del qual modo, non chiaro a dì nostri, perchè allusivo ad un giuoco oggi disusato, può vedersi la Crusca.

(1) Per ricerche che da noi si facessero, non ci avvenne di poter trovare, nemmeno ne' cataloghi delle Biblioteche e nelle opere de' più diligenti bibliografi, le storie che qui si accennano. Del vescovo Francesco Beltramini, nativo di Colle di Valdelsa, molti tuttavia ragionano; tra i quali basterà leggere l'Ughelli (*Italia sacra*, Tom. I, col. 1300).

« volte, con grandissimo ardire in varie zuffe dimostrato avevano « il lor valore nel difendersi e nell' assalire il nimico; dopo avere « durato ogni esterminio, mancando tutte le cose necessarie alla « vita, furono più tosto vinti dalle umane necessitadi, che dalle armi « nemiche; non avendo voluto mai il loro generale, che quell'ani- « moso popolo, il quale con l'esserli una volta assegnato il nimico, « oltremodo disiderava o di finire la vita o l'assedio con l'uscire fuora « a qualche presentata occasione, dimostrasse in che modo si combat- « tesse da coloro che la patria, le facultà e proprii figliuoli difen- « devano: ma al fine arrésisi sotto alcune giurate convenzioni, oltre « ad ogni aspettazione, ritornarono sotto il governo de' Medici. Per il « che, molti cittadini vedendo poste giù le insegne della libertà loro, « non gettando a terra la grandezza della virtù dell' animo, s'eles- « sero volontario esilio; e altri, contro al voler loro astretti, vi an- « darono ». – Publio. Siate voi anco chiaro, Tito, della opinione degli uomini sani circa il valore de'Cappucci? – Tito. Il Colle (1), aveva pratica di alcuni principali ribelli fiorentini, e per cotal via procacciò, per adventura, la grazia loro. – Publio. Cotesti sono vostri ghiribizzi per avvilire li loro scritti, che vi paiono in verità di molta sustanzia, contro l'opinione dell'amico; et io me ne rimetto alla comune, che letto il da leggersi con buon gusto, giudichi poi liberamente chi abbia tocco l'intrinseco del fatto. – Marchetto. Deh! ditemi, Tito, la cagione che vi mosse a scambiare quel concetto del Guicciardino lasciato in bianco, come si è discorso. – Tito. Che ragione avevano que'pazzi? L' opera loda il maestro. – Publio. Eccoci sull'evento. Io vi dirò come l'intendono alcuni non punto goffi. – Tito. Ditecelo, di grazia, per vedere se mi fanno muovere da una causa che io non pensai forse mai. – Publio. Dicono che questo bianco è compagno di quello dell'orazione del gonfaloniere Cappone. – Tito. Come compagno? – Publio. Lo scrittore che era accorto, sebbene traportato dalla passione di soverchio, nel rivedere poi le sue bozze a sangue freddo, vi scorgeva quello che nel distenderle considerato non vi aveva. – Marchetto. Nel bianco dell' orazione mi quadra questa vostra interpretazione, ma non già in questo ultimo. – Publio. Udite pure, che ella vi quadrerà forse più. Lo istorico vedeva troppo bene la necessità di narrare i disegni de' Fiorentini; ma considerátili bene, li parevano tanto potenti, da non li potere poi, come egli fece, dannare di rabbia: però non li piacque raccontarli come erano in verità. – Marchetto. E' poteva dare basso (a). – Pu-

(1) Il Beltramini stesso, così chiamato dal nome della sua patria.

(a) In senso certamente diverso da quello che ci ebbe dichiarato la Crusca.

BLIO. Poteva, ma l'essere il caso sì fresco sugli occhi de' viventi, arebbe dubitato di non essere suto tassato di ignoranza. – MARCHETTO. Di cotesto ne l'arei assicurato forse io. – PUBLIO. Se campava cotesto colpo, non si difendeva già dalla malignità; della quale sentendosi alquanto soppreso, girava largo, per non la far più oltre multiplicare. Leggete sotto il bianco dieci versi, arrivato Cesare a Genova a dì 12 di agosto 1529, con mille cavalli e nove mila fanti spagnuoli. – MARCHETTO. « Spaventò la venuta sua con tanto appa-
« rato gli animi di tutta Italia, già certa d'essergli stata lasciata in
« preda dal re di Francia. Però i Fiorentini, sbigottiti in su' primi
« avvisi, gli elessero quattro imbasciadori de' principali della Città,
« per congratularsi seco della venuta sua, e cercare di comporre le
« cose loro. Ma poi ripigliando continovamente animo, moderarono le
« commissioni, restringendosi solo a trattare seco delli interessi
« suoi, e non delle differenze col pontefice ». – PUBLIO. E' vuole che moderino una commessione non data agli imbasciadori: questo non può essere se non per la sua solita immaginazione, fondata in su l'opinioni de' suoi colleghi nella repubblica; i quali avendo ottenuto nel senato, di quattro imbasciatori, tre della loro fazione, consigliavano che si desse loro libera facultà di accordare con Cesare, et ancora col papa. Il che fu dal Gonfaloniere Carduccio vivamente ributtato; e concluso, che gli imbasciadori andassero per contare (*a*) con Cesare, secondo il capitolo dell'accordo di Cambrai, tra quattro mesi (come 399); parendo tanto piccolo viaggio da Genova a Firenze, da potere in poche ore avere ritratto la mente di Cesare, e sopra quello consigliarsi secondo li ordini della Città. Così restarono goffi quelli malvagi consiglieri, scoperti dalla sagacità del Gonfaloniere: il quale, sì come aveva operato di fare vincere la legge del perdono a chi dalla mutazione dello stato indietro avesse servito a' Medici, così stava desto che non si ottenesse cosa in pregiudizio della libertà. La quale mentre li imbasciadori procacciano di raccomandare a Cesare, sono rimessi da' suoi ministri ad operare che il papa vi si intrometta, e che faccino venire amplo mandato di potere convenire con amendue: il quale finalmente fu mandato loro da Firenze; con segreta commissione, però, di non pregiudicare nè alla libertà nè al dominio. Il che notificato con più segretezza a Cesare, ebbero per ultima risposta, che, se volevano levarsi da dosso la guerra, rimettessero i Medici nello stato che erano avanti si partissero dalla Città. Onde li oratori se ne partirono di subito,

(*a*) Così ha chiaramente l'apografo; e il medesimo sembra potersi leggere anche nel testo di mano dell'Autore. Se la lezione è sincera, dovremo stimarlo usato nel senso di accontarsi, cioè di abboccarsi.

Niccolò Capponi e Matteo Strozzi, per la volta di Vinegia; e nel viaggio morì, a Castelnuovo di Carfagnana, il Cappone. Tommaso Soderini si fermò alquanto in Lucca, e Raffaello Girolami se ne venne per la diritta a Firenze, a confortare la Città, che non temesse delle forze nuove di Cesare, diminuite non poco da lui: perlochè acquistò tanto di credito con l'universale, che, accozzato col favore de' Palleschi, conseguì poco appresso la degnità del gonfalonierato. – Tito. Io sentíi dire a' vecchi, ch' egli fece ogni opera di guadagnarsi i favori di tutte le sètte; tanto che li venne fatto, ma con suoi guai. Gli arebbe profittato più a mantenersi in fede co' Medici. – Marchetto (1). Et io udii ragionare a persone di que' tempi, che Raffaello fu consigliato da due suoi compagni, che facesse il popolano, et osservasse per questo, come fece, il Soderino: e ne davano questo segno, che subito che egli entrò Gonfaloniere, propose nel Consiglio grande l'accordo del primo di gennaio, che fu vinto da numero bastevole di cittadini. Il che dispiacendo a questi Arrabbiati, lo persuasero il giorno medesimo, che non volesse rimettere sì bruttamente la patria in servitù: et allegando egli per scusarsene il mancare de' viveri e de' danari, l'assicurarono essere nella Città pane per fino al mese d'agosto, e modi da provvedere a bastanza danari. Così rinfrancato da loro, temendone forse alquanto, seguitarono senza parlarsi più d'accordo, l'impresa. Ma di questo al suo tempo: torniamo al testo per ora. Leggete 418. « Aveva intrat-
« tanto il papa udito gli oratori fiorentini, e risposto loro che l'in-
« tenzione sua non era d'alterare la libertà della Città; ma che non
« tanto per l'ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità
« d'assicurare lo stato suo, quanto per la capitolazione fatta con
« Cesare, era stato costretto a fare l'impresa. Nella quale, trattan-
« dosi ora dell'interesse dell'onor suo, non chiedeva altro, se non
« che liberamente si rimettessero in potestà sua; e che, fatto que-
« sto, dimostrerrebbe il buon animo che aveva al beneficio della
« patria comune. E intendendo poi, che crescendo a Firenze il ti-
« more, massimamente poi che avevano inteso l'esclusione fatta
« degli oratori loro da Cesare, avevano eletto a lui nuovi imbascia-
« tori; pensando fussero disposti a cederli, e desideroso della pre-
« stezza per fuggire i danni del paese, mandò in poste all'esercito
« l'arcivescovo di Capua; il quale, passando per Firenze, trovò dis-

(1) Pare che qui dovrebbe, invece, leggersi Publio, sì per esser questo l'interlocutore a cui sempre si attribuiscono le allegazioni del genere di quella che segue; e sì per le parole con che essa viene a conchiudersi: « Torniamo al testo per ora. Leggete ec. ». Dove dovrebbe pur seguitare il nome del continuo lettore. Marchetto.

« posizione diversa da quel che s'era persuaso ». – Publio. Fermate, ch'io vi mostri, prima che si vadia più là, alcuni errori dello scrittore. Egli fa rispondere agli oratori Fiorentini dal papa, senza farli esporre il loro desiderio. – Tito. Dalla risposta sua si vede quello che li potettono domandare. – Publio. Io vi reciterò le parole proprie, cavate dal registro delle lettere, che, sono ancora in essere, per la fortuna de' Cappucci, di Pierfrancesco Portinari, uno de'quattro eletti a lui, come si avveddero i Cappucci della mala mente di Cesare contro di loro, per avviso de' loro oratori mandátili a Genova a dì.... (1) di settembre. – Marchetto. Chi furono questi quattro che voi dite, in compagnia del Portinari al papa? – Publio. Iacopo Guicciardini, fratello dello istorico; Andreuolo Niccolini, e Francesco Vettori; i quali seguitarono poi a Roma Pierfrancesco, aviatosi prima per sollecitare il negozio. Dove, a dì 22 di settembre, avuto udienza dal papa, li disse come vi narrerò per via di dialogo, per più brevità. – Marchetto. Così fate, chè ci sarà grato (2).

PORTINARI E CLEMENTE.

Portinari. I Fiorentini sono pronti alla riverenza dalla Sedia apostolica e di Vostra Santità; e la pregano che ella debba operare, che quello esercito che viene a' danni della Città, non proceda più avanti, per la rovina che genererebbe, con dispiacere di poi di Vostra Santità, e biasimo e danno: et io ho libero mandato a potere comporre con Vostra Santità.

Clemente. Noi aviamo grandissimo dispiacere che i modi vostri abbiano causato tanti mali, che ne premono assai, per non avere manco affetto alla patria, che qualunque altro cittadino.

Portinari. È preparata occasione di poterlo apertamente fare manifesto a ciascheduno, essendo in potere suo lo spingere avanti, et il ritirare detto esercito, con obbligarsi in modo la Città, che ella (3) sarebbe in perpetuo da quella come padre onorato e amato.

Clemente. Questo non è al tutto in nostro potere; e molto meno sarà quando fusse tanto vicino alla preda, che, non che altro, non sarebbe allora in potestà de' capi ritenerlo. Il che si doveva avere preveduto, e non indugiare quando la cosa in tal termine si ritrova. Dogliámoci, oltra a molte altre cose, d'esserci stato dato carico appresso a' principi; nè mai ci hanno voluto mandare imbasciadori.

(1) Lacuna de' Manoscritti.

(2) Nel margine è ripetuto: *Dialogo*.

(3) Non bene la copia, *egli*: ma l'autografo, qui alquanto equivoco, ha più innanzi chiaramente *ella* nel caso medesimo.

Portinari. È stato cagionato dalla difficultà di ridurre molte voluntà in una, che eran in quel tempo alterate; et essere tempo da riparare più presto all'avvenire, che dolersi del passato, per l'occasione che ne fugge di potere aiutare la Città. Però, provegga senza perder tempo a tanti danni, che sentiranno ancora molti che ne sono innocenti: il che li deve, e come uomo e come vicario di Cristo, dispiacere.

Clemente. Le commessioni che voi avete, sono elleno libere come è il mandato?

Portinari. Tengo autorità di potere trattare con Vostra Santità ogni cosa, salvo la libertà e il presente popolare governo.

Clemente. Questo non basta, non potendo voi alterare i capitoli aviamo con Cesare; uno de' quali contiene, che i nostri abbiano ad essere restituiti nella Città con la medesima autorità che vi avevano avanti al ventisei.

Portinari. Cesare si contenterà di quanto piacerà in questo alla Santità Vostra, et ella non deve voler altro che il giusto.

Clemente. Noi vogliamo prima ricuperare l'onore nostro; di poi faremo conoscere a quel popolo, che noi vogliamo la sua libertà.

Portinari. Non può Vostra Santità ricuperare in miglior modo l'onor suo, che con farli un tanto benefizio. Il quale non è minore facendolo in tal modo, che in quello ch'ella dice; poichè io veggio grandissima difficultà nel fare capaci le menti di molti, che Vostra Santità sia di tal mente: e se bene alcuni le presteranno fede, molti altri, per la gran gelosia che hanno della loro libertà, non saranno di tale disposizione; et essendo l'universale al tutto disposto a conservarla, ne seguirà che non espugnando i nimici la Città, la quale ad ogni modo si difenderà, avendo ottimi presidii et essendo unita, rovineranno tutto il contado. Al che può facilmente Vostra Santità riparare col fare che l'esercito fermi. Intanto io farò noto l'animo vostro a Firenze.

Clemente. Noi ispediremo questo giorno uno al principe d'Oranges per fermare l'esercito, che non venga inanzi; et essendo venuto, farà cessare l'offese. E per potere trattare tutto più efficacemente, manderemo domani monsignor l'arcivescovo di Capua al prefato principe; il quale arà libero mandato e commessione di potere comporre con la Città, per essere non manco ottimo istrumento col principe a facilitare le cose, che per la commodità di trattare quivi quello che non aspetta lunghezza. Intanto, non manchino delle debite provisioni per resistere a questi primi émpiti, e di essere uniti.

Portinari. La Santità Vostra stia di buon animo e dell'uno e dell'altro. Dólgomi bene seco, che Firenzuola è stata saccheggiata da

Ramazzotto; e prégolá che ella non voglia consentire tanti mali delle povere terre, per la Città dannosi, e per lei poco onorevoli.

Clemente. Ci dispiace, ma siamo costretti ricuperare l'onore nostro, avendone diffamati di avere occupato la libertá: per lo che, vogliamo alla fine dimostrare a ciascuno, che noi non aviamo tale voluntà.

Portinari. Non può Vostra Santità aver tempo migliore a dimostrarla, che questo; essendo in suo potere fare danno grandissimo e rovinare le cose della Città: il che non facendo, farà manifesto a ciascheduno, che resti per la buona disposizione verso di quella; e facendo il contrario, si multiplicherà in odio e nimicizie: cose poco a Vostra Santità convenienti, et alla Città perniziose.

Clemente. Aviamo in animo di fare bene e non male alla Città. Ma qui bisogna usarsi fede; cioè che la Città si fidi di noi.

Publio. Avvertite che fino a qui trattò col papa il Portinari solo: dipoi comparse Iacopo Guicciardini suo collega, e tornarno con questo proposito a lui, a dì 5 di ottobre.

Iacopo e Portinari. La Città intese le dure condizioni offértele in nome di Vostra Santità; e però ne hanno fatta pubblica risoluzione di non le accettare. E poichè ella non mitiga l'animo suo con la venia chiestagli con ogni umiltà, offértole volerla per suo protettore e riconoscere da lei la libertà; hanno finalmente determinato, di comune consenso, volersi difendere; e non lasciare cosa niuna indietro, sino ad esporre le sustanze e la propria vita, per conservarsi la libertà. Per lo che fanno grosso provvedimento di danari, e già spontaneamente tutti i cittadini ne portano al pubblico quella somma che più puote ciascuno. Non pensano più alla rovina e danno del contado, non alle proprie possessioni e case: anzi, per pubblica deliberazione, si spianano tutti i borghi della Città, con buon animo di ciascuno, e speranza in Dio. Però, di grazia, Beatissimo Padre, dateci qualche buona risposta per consolarli.

Clemente. Come arriva di campo risposta di certa pratica per fare remissione in Cesare, tenuta fra li suoi agenti e della Città, come dovete sapere, lo faremo.

Publio. Notate, che a dì 7 di ottobre si unirono con li due oratori di sopra, Andreuolo Niccolini e Francesco Vettori: e tutti insieme scrissono a' Dieci, d'essere stati col papa, e di nuovo esposto efficacemente le medesime cose; nè averne avuta altra risposta che la scritta più volte da Iacopo e Pierfrancesco. Però, ritornati da lui per ultimo termine, rispose loro:

Clemente. Non possiamo alterare il capitolo aviamo con Cesare. Duolci vedere andare ogni cosa in rovina, e che non vi si pigli rimedio. Noi mandammo là Capua, e ci pare che abbia fatto contrario effetto. Noi non siamo per desistere dall' impresa: anzi, provederemo a tutto che bisogni, nè perdoneremo a spesa alcuna; chè non sono per mancarci danari.

(Gli oratori dicono al Papa): A Firenze hanno fatto risoluzione di difendersi ad ogni modo. A dì 5 rassegnarono tutte le genti pagate: trovansene dentro la terra otto mila fanti vivi, di bella e valorosa gente, sotto valentissimi capitani: e oggi fanno la rassegna generale della nostra Ordinanza della terra. I borghi sono quasi tutti rovinati; li alberi dentro al mezzo miglio tutti tagliati; e'ripari si possono difendere.

Publio. Discorriamo ora sopra il testo. D'onde cava egli, che crescendo il timore a Firenze, eglino eleggessero nuovi oratori al papa? - Tito. E'chiama forse nuovi quelli che andarono doppo il Portinari. - Publio. Questo non può essere; perchè voi avete veduto che Capua fu mandato sul negoziare del Portinari, e 'l testo vuole che e' fusse mandato doppo la nuova elezione: cosa vana l'una e l'altra. Vedete che egli medesimo lo dice, che trovò in Firenze disposizione diversa da quel che si era persuaso. - Marchetto. La persuasione si era forse immaginata, al solito suo, lo scrittore, poichè egli medesimo non ne fa fare parola ad alcuni delli oratori. - Publio. Li oratori che si elessero, furono al principe, sull'arrivare di Capua; il quale prepose (1) quelle dure condizioni che avete inteso; onde si roppe ogni pratica di accordo detto di sopra: et egli sta pure in sulla stiena, ch'e'Cappucci avessero tante tante paure (2). Leggete pure l'altra faccia (419), che descrive i Fiorentini sbigottiti. - Marchetto. « I cittadini, spaventati, cominciarono ad inclinarsi all'accordo; e massimamente, che molti se ne fuggivano per « timore ». - Publio. Oh, se li nominasse, voi conoscereste per voi medesimi, che razza di persone sgomberavano la Città. - Tito. Ditecelo voi. - Publio. Tutti i da pochi, disutili alla patria, per sfuggire di aiutarla co' danari, non vi essendo buoni ad altro. Inoltre, chi si sentiva dentro torbido, dubbioso di non essere scoperto, e gastigato come meritava: quantunche non pochi di questi tali, deboli di facultà, restassero a Firenze, per favorire con li avvisi e con le fave i Clementini. Seguitate pure, che ora ne viene il buono. - Marchetto. « In modo che, nella consulta del magistrato de'Dieci della

(1) Così, come altre volte, nel testo.
(2) Così l'autografo; ma nelle copia: *avessero tanta paura*.

« guerra, nella quale intervennero i cittadini principali di quel go-
« verno, fu parere di tutti di spedire a Roma libero et amplo man-
« dato, per rimettersi nella voluntà del pontefice ». - Publio. Sano chi l'ode (*a*). Assaporate i cittadini di quella consulta, e i Dieci della guerra; poi giudicate se eglino erano cervelli da fare una tale deliberazione. Ma prima dovete sapere, che la Città, per guarire l'umore del Cappone di chiamare i Pallesconi alle consulte, ordinò che si eleggessero di sei in sei mesi al Consiglio grande venti cittadini, cinque per quartiere, con la rata delle Arti minori; i quali dovessero consigliare la Signoria o i Dieci della guerra che gli domandassero. Di questo numero si trovò alla fine di settembre, come dice l'Istoria, in quella consulta, i nomi de' quali vi narrerò. E prima, nel magistrato de' Dieci sedevano l'infrascritti: Luigi Soderini, Bastiano Canigiani, Sasso Sassi e Francesco del Zaccheria; per la minore, Giovanni Covoni, messer Baldassarre Carducci, Bernardo da Castiglione, Bartolo Tedaldi, Antonfrancesco degli Albizzi, Andreuolo Niccolini. E per li Venti, vi erano Alessandro Segni, Andreuolo Niccolini, Lorenzo Strozzi, Domenico Giugni, Bartolommeo Mancini, Uberto de' Nobili, Francesco Lotti, Bernardo da Castiglione, Tommaso Soderini, Giovanni Rinuccini, Lionardo Mannelli, Agnolo Sacchetti, Federigo Gondi, Cristofano Rinieri, Zanobi Bartolini; e per la minore, Lorenzo Buonaccorsi, Francesco del Zaccheria, Giovanni Landi, Agnolo Doni e Francesco Guardi. Ora io vi domando, se costoro avevano consigliato l'accordo con papa Clemente, avevano eglino fáttoli servizio? - Tito. Servizio in verità, quanto a loro. - Publio. Il servizio merita egli rimunerazione, o pena? - Tito. Rimunerazione. - Publio. Dunque, Francesco Carducci che guastò quell'accordo, meritava pena. - Tito. Pena gravissima, come li dettono, chè li mozzarono il capo. - Publio. E'gli stette bene, avendo operato contro a' Medici: ma Bernardo da Castiglione e Luigi Soderini, che avevano chiamato la Pratica ne'Dieci, e ferono insieme l'accordo, perchè vi lasciarono la vita come il Carduccio? - Tito. Perchè non dovettero convenire con la Pratica. - Publio. E' non l'arebbero chiamata a consultare; e dicendo il testo « fu parere di tutti », conviene che l'intendessero anco questi due in quel modo, avendone fatta relazione al magistrato supremo: altrimenti, l'averieno impedita, non rendendo i voti la Pratica, ma solamente il magistrato. De' quali furono confinati Bartolo Tedaldi, Antonfrancesco degli Albizzi e Andreuolo Niccolini: sicchè, vedete

(*a*) Così nei nostri testi; ma è modo (che da noi sappiasi) da niuno fin qui dichiarato. Sembra voler significare, con ironia: beato chi l'ascolta, chi gli dà fede.

bella gratitudine di Clemente! Et anco la Pratica non ne rimase intatta; chè ne furono mandati a' confini Tommaso Soderini, Giovanni Rinuccini e Federigo Gondi. – Tito. Che volete voi per questo inferire? – Publio. Quel che di sopra vi dissi: che questi tali non erano persone da volere mai accordo con Clemente; più tosto tentare ogni gran rischio: e l'esserne stati tanti segnati, ve lo chiarisce a bastanza. – Tito. Che ne segue per questo? – Marchetto. Non l'intendete voi senza che Publio vo lo spiattelli? Poi vi dolete che morde troppo! Lo scrittore ha preso qui un granchio. – Tito. Che granchio? – Publio. Il granchio va al contrario: così è ito egli, come colui che aveva tanta voglia spasimata che quel benedetto accordo seguissi, che sognava secondo il suo capriccio; non come andava la faccenda. Vedete come egli sferza Oranges perchè corra per entrare in Firenze. Seguitate di leggere. – Marchetto. « Ma « avendone fatta relazione al supremo magistrato, senza il consenso « del quale non si poteva farne la deliberazione, il Gonfaloniere.... » – Publio. Vedete quanto e'l'abborrisce, che non lo vuole nominare. – Tito. Dicendo Gonfaloniere, s'intende il Carduccio. – Publio. Leggete (381), che dice « contro a Niccolò Capponi Gonfaloniere »; e 382: « Aveva Niccolò avuto in tutto il suo magistrato ec. »; dove egli è ben volto, e nomina (1) volentieri. Così, per lo contrario, guardate 447, che non nomina Andreuolo Niccolini, ferito da Malatesta col pugnale; ma dice « ferì uno di loro »; e poco sotto: « la temerità « del Gonfaloniere che s'armava ec. »: il quale era Raffaello Girolami, non menzionato nel succedere al Carduccio; di maniera che, chi non sa l'istoria, crederà che sia Francesco Carducci. Ma seguitate (420). – Marchetto. « Il Gonfaloniere, che ostinatamente era nella « contraria sentenza, la contradisse; e, congiugnendosi con lui il « magistrato popolare de' Collegi, che participava dell'autorità de' tri- « buni (2) della plebe di Roma, nel quale per sorte erano molte « persone di mala mente, e di grande temerità et insolenza, potette « tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire e le minacce « di molti giovani, che impedì che per quel dì si fece altra de- « liberazione ». – Publio. Il Collegio si eleggeva nel Consiglio grande; non si traeva per sorte. – Tito. Egli intende in questo luogo per sorte il caso. – Publio. Considerate con che nomi e'chiama quelli che non vogliono ricevere, come egli aggogna, la briglia: ostinati, popolari, plebe, maligni, temerari, insolenti; èvvene più? Segui-

(1) Così leggono i nostri testi; ma forse è da correggersi: ben voluto e nominato.

(2) Così, mediante correzione, nella copia; ma nell'autografo si legge: *Tribuniti*.

tate al principe. - Marchetto. « E nondimeno, è manifesto che se « il dì seguente, che fu il 28 di settembre, il principe si fusse spinto « più innanzi uno alloggiamento, quelli che contradicevano all'ac- « cordo, non arebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resi- « stere: da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti « di cose gravissime! ». - Publio. Scorgete voi la sua solita immaginazione? chè li pare vedere in tutti li altri la passione che tanto lo predomina. Oh come si tormenta egli della lentezza di Oranges! Andate giù. - Marchetto. « Il soprasedere vano di Oranges, inter- « pretato da alcuni, che, per nutrire la guerra, fusse fatto studio- « samente (perchè, all'accostarsi presso a Firenze, non gli erano « necessarie le artiglierie), fu causa che in Firenze molti ripresero « animo ». - Publio. Oh grande sciaguratagine d'Oranges, che fu causa d'inanimire i Fiorentini, onde si messe la Città ostinatamente alla difesa! Ritrovatelo 421. - Marchetto. « Mössesi, a'cinque « d'ottobre, Oranges da Feghine; ma camminando tanto lentamente, « per aspettare le artiglierie di Siena... » - Publio. Sollecita mai più di andare a pigliare que' pazzi! Che hai tu bisogno di artiglierie, da poco? non vedi tu a che disagio stiamo noi altri Ottimati, per tornare a succiare il resto del sangue a que' temerari, imperiti, incapaci? Tu non ne pappavi, se il Turco non diloggiava da Vienna (1), per essergli andato in fondo del Danubio l'artiglierie condóttevi per batterla, preso da lui a pessimo agurio. Leggete 424, chè la gli esce di bocca, che non se ne avvede: egli era uno dei fondamenti de' Fiorentini. - Marchetto. « Però trovandosi Cesare « assicurato di questo sospetto, che l'aveva prima inclinato, non « ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col duca di Milano, ma « ancora indotto a persuadere al pontefice il pensare a qualche modo « per la concordia co'Fiorentini, acciocchè, spedito dalle cose d'Ita- « lia, potesse passare con tutte le genti in Germania, al soccorso di « Vienna e del fratello; ma cessato questo sospetto, cominciarono « a trattare delle cose d'Italia. Nelle quali, quella che premeva più « al pontefice, era l'impresa contra Fiorentini ». - Publio. Questo assalto di Vienna era de' principali fondamenti per la liberazione de'Fiorentini. Ma l'amico lo lascia nel bianco, non lo potendo narrare se non quando non giovava più loro; sì come nè anco gli servì l'animo a descrivere la riputazione del Giacomino, che disse poi ch'era grande, quando gliela fece smarrire. Oh come l'acconcia bene il Iovio nel ventottesimo! La partita del Turco alquanto più presta che gli uomini non avevano sperato, siccome liberò l'imperadore

(1) Allusione all'assedio posto dai Turchi a Vienna, e prestamente sciolto, nel settembre e ottobre del 1529.

d'un pensiero e d'una paura grande, così parve ch'ella turbasse gli animi de' Fiorentini, i quali non senza cagione avevano sperato che l'imperatore, mosso dal suo pericolo, fusse per ire contro a'Turchi, ec. Questa ritirata del Turco venne più a tempo che l'arrosto, per servigio di Clemente; il quale, a dì 16 di ottobre, aveva detto in Cesena (1) alli quattro oratori che lo seguivano da Roma a Bologna, che sperava s'avesse a concludere l'accordo tra Cesare e il duca di Milano, e tenersi pratica co' Viniziani; confessò le cose del Turco premere continovamente, essendosi già insignorito dell'Ungheria, et accostatosi col campo a Vienna: ma, udito in Bologna sì felice novella, ne ringraziò Dio, celebrando messa papale la mattina di tutti i Santi. Questi oratori, per mezzo d'Andrea Doria, ottennero, a dì 8, da Cesare udienza, pregandolo che levasse l'esercito del paese loro, offeréndoseli deditissimi sempre ne' suoi bisogni; nè meritare di essere perseguitati con guerra nè da lui nè dal papa. Rispose loro Cesare gratamente: – dolerli del male pativa la Città, perchè egli non era venuto in Italia per nuocere ad alcuno, ma per metterci pace. Non potere già in questo caso mancare al papa; e non che levare l'esercito, ne manderebbe degli altri: nè credere che 'l papa voglia cose non convenienti. – Replicóronli li oratori, che la Città desidera solamente mantenere il suo governo, il suo dominio; vivere con le sue leggi e con le sue arti: onde Cesare disse, che forse il governo pareva loro ragionevole; non di meno averebbe bisogno di qualche correzione. Nè altro mai ritrassono, doppo altre repliche di lui. Ricercandolo, poi che si contentasse che Pierfrancesco rimanesse oratore appresso sua maestà; rispose, non se ne potere risolvere senza il papa. Perlochè, si risolverono che li altri tre tornassero, secondo l'ordine avuto da' Dieci. Et ottenuta però udienza dal papa, Iacopo Guicciardini si riscaldò tanto nella sua orazione verso Clemente, che egli mostrava nel sembiante e ne'gesti non piccola angoscia. Laonde, Francesco Vettori, tirandolo per la veste, cercò di rompere tanto odioso parlare; ma non se ne arrestando Iacopo per questo, se li parò innanzi colla persona il Vettori, e così lo fermò. Sicchè, dubitando forse di non essere gastigato a Firenze, se ne restò a Bologna col papa; e li altri due se ne andarono, lasciando il Portinari mal contento, non ne li parendo profittare in conto alcuno alla Città. – Marchetto (2). Ma messer Fran-

(1) Anche il Varchi scrive che il papa « non volle udirgli prima che « in Cesena », avendo loro ordinato di seguirlo mentre recavasi a Bologna. Istor. lib. X.

(2) Suppliamo il nome dell'interlocutore qui omesso, poichè non ad altri può convenire l'interrogazione che segue, e alla quale Publio risponde.

cesco Guicciardini non era egli in cotesto tempo a Bologna, a trattenere il papa? - Publio. Eravi; ma sino a che non si intese la ritirata del Turco, si lasciava vedere di rado: di poi non lo staccava mai. - Marchetto. Faceva da praticone, secondo l'aureo N.° .... (1) « Fate ogni cosa di trovarvi da chi vince ». Ma come l'acconciò egli col fratello Iacopo, tanto contrario a lui? - Publio. All'ordinario della casa. Anco nel 1434, due fratelli, Piero e Giovanni, erano di due fazioni; Piero, dal Popolo, e Giovanni da' Grandi: e nel giorno che messer Rinaldo degli Albizzi, loro capo, si mosse contro al palagio, con séguito d'armati, per mutare quella Signoria amica di Cosimo, niuno di loro uscì di casa, scusandosi con la sua parte che sollecitava il venirne, fare più frutto a tenere che il fratello non andasse in favore degli avversari (2). - Tito. Cotesta (*a*) mostra di quanta stima fosse ciascun di loro nella Repubblica, tenéndone tanto conto le parti. - Publio. Scriveteli, dunque, nella vita dello istorico per tali. - Marchetto. Ognuno ha la sua fantasia. Seguitate il testo. - Publio. Questo libro finisce con la pace di Cesare con Milano, Venezia e Ferrara; i quali tutti calarono le brache per la fuga turchesca: altrimenti, l'imperatore avrebbe avuto che fare molto più che non si pensa, in Italia. Il principio del ventesimo ve lo accenna. - Marchetto. Non ci è egli che dire? - Publio. Sarébbeci perchè quelli di dentro non fussero pronti come egli narra a tentare la fortuna, non essendo comparso ancora in campo il supplimento dei Tedeschi e Spagnuoli con la cavalleria. Leggete 436, che egli scrive de' nuovi imbasciadori. - Marchetto. « Nel principio di questo anno, « i Fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col vescovo di « Faenza, mandarono di nuovo oratori al pontefice et a Cesare; ma « con precisa commissione di non udire cosa alcuna, per la quale « si trattasse d'alterare il governo o diminuire il dominio. Però, « essendo discordi nell'articolo principale, ritornarono presto a Fi« renze senza conclusione ». - Publio. Che ve ne pare? Il papa li manda a zimbellare di nuovi oratori, pensando che, per le cose seguite, i Cappucci avessero chinato la cresta; e gli ritrovò più risoluti che mai. Anzi, consultandosi se egli erano da mandare o no,

(1) Qui manca il numero, che è CXI. Il Guicciardini scrive: *Fate ogni cosa per non trovarvi dove si perde.*

(2) Giovanni Cavalcanti, nel cap. VII del lib. X, racconta, che Giovanni Guicciardini, sollecitato da Rinaldo degli Albizzi di venire a Sant'Apollinare, ove facevasi adunanza d'armati, rispose che « faceva « più utile lo stare che l'andare, perocchè la sua stanza vietava la forza « del fratello al palagio ». Di Piero, nel citato luogo, non è fatta menzione.

(*a*) Così chiaramente ne' Codici, ed è da intendersi come *cotesta cosa.*

fu l'opinione della parte maggiore, che no: pure cederono alla fine, per mostrare al mondo, che per loro non restava di pacificare tutta Italia; non con speranza di accordo (1). I nuovi ambasciadori furono questi: Andreuolo Niccolini, Luigi Soderini, e Ruberto Bonsi, per sotto imbasciadore: i quali, domandato udienza dal pontefice, furono ascoltati, il giorno... (2) di febbraio nella maggiore frequenza di cardinali, di imbasciadori e d'altri gran personaggi, che in quella città si fusse sino allora congregata. Quivi Andreuolo Niccolini, innanzi a tutti, li espose così: « Le leggi divine, Beatissimo Padre, delle quali voi siete lo esecutore in terra, comandano sopra tutto l'onore a Dio e lo amore alla patria. Per lo che, noi affezionatissimi figliuoli alla nostra Repubblica Fiorentina, aviamo per sua salute e per nostro debito già sei mesi continovi difésola, con la roba e col sangue, da quei medesimi Spagnuoli e Tedeschi, da' quali pochi anni sono sceleratamente fu saccheggiata Roma, e rinchiusa la Santità Vostra in Castello; donde uscire le convenne con que' patti, doppo sette mesi d'assedio, che empierono in parte l'ingorde voragini della barbara cupidità: e speriamo in Dio, la cui bontà infinita tante fiate ne ha salvati da simili pericoli, che la difenderemo. Duolci bene, che tanti poveri vassalli, tante innocenti persone, siano crudelmente da quella gente oppressi, conculcati, e distrutti nelle facultà, nella vita e nell'onore. Però, invitati dalla vostra pietà per mezzo di Ridolfo Pio vescovo di Faenza, con Malatesta Baglione nostro capitano generale, siamo comparsi dinanzi a lei, come obbedientissimi ab antico di questa santa Sedia, per accettare que' patti e quelle condizioni che ci saranno proposte, per liberare dalle soprastanti rovine la Cristianità dal Gran Turco; salva sempre la nostra libertà e dominio, per non degenerare da' nostri maggiori, i quali l'acquistarono e libero ce lo hanno lasciato, e per confermarci (*a*) alle leggi divine et umane. Però, Vostra Santità riguardi la patria sua con occhio civile, con occhio di Colui il quale tra' mortali è rappresentato da lei; e liberi oramai da cotanti danni la sua diletta madre: la quale, insieme con tanti suoi fedelissimi figliuoli, la riconoscerà per padre beneficentissi-

(1) Qui seguono, nell'autografo, ma leggermente cancellate, le seguenti parole: « Anzi, arrivati al cospetto del papa, domandarono quello « desiderasse dalla Città, avendo procacciato nuovi ambasciadori ».

(2) Lacuna del Manoscritto. Il Varchi (lib. XI) scrive che ciò seguisse a dì 19 gennaio; cioè del comune anno 1530.

(*a*) Così ne' testi; come più volte trovammo *preporre* per *proporre*, e questo per quello.

« mo, e protettore in eterno: nè voglia per l'interesse de'suoi ni-
« poti, come li altri mortali, oscurare tanta gloria già mai ». Commóssesi non poco a queste parole Clemente: di poi rinfrancatosi alquanto, rispose alli oratori: « Noi, per grazia di Dio ottimo mas-
« simo, siamo in grado, che possiamo ordinariamente co' beni tem-
« porali e spirituali adagiare il sangue nostro: di maniera che re-
« steranno tra primi gentiluomini sempre in Toscana, senza ag-
« gravare in parte alcuna la patria comune; la quale intendiamo
« sollevare e beneficare quanto per noi giustamente si possa. Le
« armi mosse contro di voi altri, che di presente secondo i vostri
« capricci la governate, non sono per interesse de' nostri nipoti;
« ma per la degnità e sicurtà di tanti nobili patrizi, costretti dalla
« vostra tirannide abbandonarla ». E dato cenno, comparsono a guisa d'istrioni nel luogo dove egli sedeva in maestà, il Guicciardino, il Vettori, Palla Ruccellai, Filippo Strozzi, Giovanni Corsi, Baccio Valori, compársovi per rescaldarlo nell'impresa. Et egli, seguitando il suo concetto, alquanto concitato, diceva. « Per questi ottimi se-
« natori, per questi qualificati cittadini, per la carità di riunire
« membri sì nobili al corpo suo, con satisfazione di Cesare, si fa
« questa guerra ». All'aspetto di cotali cittadini commosso oltremodo Luigi Soderini, tutto fremendo, e, quasi a guisa di ferito cignale, spumandoli la bocca, con tali parole l'aperse: « Per questi, Padre
« Santo, movete l'armi? per questi proccacciate conculcare la pa-
« tria vostra? Non sono costoro quelli stessi che l'hanno vilmente
« tradita? quegli stessi che con avarizia inaudita hanno venduta la
« libertà? que' medesimi che doppo infiniti benefici dalla casa vo-
« stra, se le scopersono pur dianzi ingratamente felloni? » Trafissero così fatte rampogne que' cittadini della scena; di sorte che sbaldanzirono nel sembiante, avviliron si ne' gesti, e arrossirono oltramodo nel volto, come caduti da un glorioso trionfo e prosternati bruttamente per terra. Laonde il papa, che tanta audacia non arebbe aspettata, per sollevare i suoi divoti, battendo con ambo le palme sulla spalla del cardinale Cibo che gli assisteva, mandò fuori con tuono di maiestà queste proprie parole: « Non faranno,
« monsignore, non faranno ». Le quali essendo prese dalli oratori come confidenza di sincerità di coloro, ricominciarono a dire, più acerbi e quasi furibondi: « Deh! sovvengavi, Beatissimo Padre,
« della mente iniqua, dell'animo malvagio, dell'ingegno crudele
« di cotesti scellerati; sovvengavi di tante male satisfazioni che di
« loro aveste ne' tempi di Lione, e poi nel vostro governo, cardi-
« nale e finalmente papa; confuso di potere giammai empiere le
« profonde voragini, frenare i disordinati appetiti, smorzare la pe-
« stifera invidia loro. » Seguitava il papa, con li atti e con la voce,

la cominciata cantilena, con tanto più scoppio delli oratori, quanto più credevano che egli dicesse da vero. In così fatte dispute, riceverono la benedizione da Clemente, con quella quiete d'animo che forse domandata l'avevano; partendosi da lui con fermezza di cuore non minore di difendere la loro Città, che egli fussi risoluto di espugnarla. E ritornátosene, alli 8 di febbraio a Firenze, dove comparse nuovo personaggio di Clemente a chiedere oratori, fu di subito licenziato, come Chiaramonte mandatovi dal re di Francia per sovvertirli: onde egli, per satisfare al papa e a Cesare, ne levò l'oratore suo monsignore di Vigli. Va, fidati ora de'Franzesi!

Andate 442, acquistata Volterra. - Marchetto. « Ma l'acquisto « di Volterra generò danno molto maggiore a' Fiorentini, perchè il « Ferruccio, contra la commessione avuta, aveva, per andare più « forte a Volterra, e per confidare troppo della fortezza di Em- « poli, lasciátovi sì poca guardia, che dato animo agli imperiali « d'espugnarlo, vi andarono a campo, guidati dal marchese del « Guasto; e, con pochissimo danno, lo presero per forza e sac- « cheggiáronlo ». - Publio. Minore danno assai più che non dice; anzi non punto, avendolo avuto per trattato (1). Conciossiachè, il vicerè, inteso come il Ferruccio aveva ripigliato Volterra, e che egli non volendo lasciarla sfornita, non poteva ritornarsene a Empoli, come aveva pensato di dover fare, perchè di fuori era il Maramaldo con tutte le genti sue; fece pensiero di voler tentare l'espugnazione di quel castello, il quale manteneva, si può dire, come la Città di Firenze: chè commisela a Diego Sermento, capitano de' Bisogni; dandoli, oltre alle sue nuove, parecchi delle bande vecchie, di quelle del marchese del Guasto e don Ferrante Gonzaga, con tutti i cavagli; e di Pistoia vi fece venire Alessandro Vitelli, con le sue genti. I quali, ordinate due batterie, vi s'accamparono a dì 24 di maggio; l'una ne fece don Diego, l'altra il Vitelli: ma doppo molta resistenza delli Empolesi, conoscendo il Sermento con qual pericolo e con quanto danno era, per la disagevolezza del sito

(1) Qui trovasi nell'autografo, ma nella copia non riportato, il brano seguente: « composto sulle mura del castello da Giovanni Bandini e dal « Pollo degli Orlandini, fratello di Piero (che vi era capitano d'una com- « pagnia di fanti, favoriti dalla dappocaggine di Andrea Giugni, Commes- « sáriovi mandatovi da' Dieci), e sergente maggiore fatto dal Ferruccio. « Eravi capitano di fanteria Bacchino Còrso e il conte d'Anghiari; e se il « capitano Tinto da Batifolle non vi era ammazzato, sarebbe forse andata « altrimenti la faccenda; perchè vi era più di 600 fanti pagati, oltra agli « uomini della terra valorosi nell'armi ». Noi credemmo doverlo escludere dal testo, perchè le cose stesse vi sono raccontate poco più innanzi.

e per la fortezza de' difensori non profittavano (1) i suoi cosa nessuna, li fece ritirare. Il Vitelli aveva anche egli un buon pezzo di muro rovinato; ma egli, non voglio dire meno ardito di don Diego ma più prudente, non volle dare l'assalto. Avevano gli uomini della terra e parte delle donne, mentre si combatteva, cominciato a fare di dentro nuovi ripari per abbondare in cautela: con ciò sia che Empoli fusse talmente fortificato e vettovagliato, che se non le donne co' fusi e con le ròcche, come aveva scritto il Ferrucci (2), certo i soldati l'arebbono con l'armi agevolissimamente difeso. Avevano, la notte medesima gli Empolesi, mandato un di loro, che accordarono segretamente con Sermento, d'ordine di Piero Orlandini, capitano d'una compagnia e sergente maggiore fattovi dal Ferruccio, con un capitano Bacchino (3) Còrso, il conte d'Anghiari e Tinto da Battifolle, con 600 fanti pagati: la morte del quale sulla batteria inanimì a tanta fellonia. Piero Orlandini, e Andrea Giugni, Commessàriovi per ordine de' Dieci, furono corrotti da Niccolò Orlandini, chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, che erano con quei di fuori: onde l'Orlandino, invitato alcuni capitani spagnuoli venuti da Pontormo, fatto levare le guardie e l'artiglieria, se ne andò a desinare; e al suo alfiere, che correva qua e là, avvertendolo ch' e' nimici entravano dentro, rispose che non si desse tanti travagli, chè l'accordo era fatto, e presto si bandirebbe in piazza. Gli Spagnuoli, veduto levate le offese, corsero alle mura; e aiutati salire, entrarono dentro; e, con occisione di alcuni, misero a ruba il castello (4). L'Orlandino e il Giugni, per coprire sì brutta tradigione, si fecero pigliare in prova; e poscia lasciati andare e citati a Firenze a giustificarsi, non comparendo nè l'uno nè l'altro, furono, per giudizio della Quarantía, posti nel fisco i loro beni, e dichiarati rubelli amendue, e dipinti per traditori (5). Di questa fellonia ne ricevè il capitano Piero da' Medici sei ducati il mese di provisione; et il Giugni se ne andò, per vergogna, a finire la vita in Maremma di Pisa, essendogli stato detto da Alessandro Vitelli nel palagio de' Medici,

(1) Così nei Manoscritti, parendo tuttavia certa l'omissione di qualche parola, che dovrebbe rendere la sintassi più regolare; come se si aggiungesse dopo *era* (cioè la batteria), *perchè* ec.

(2) Si vedano le sue Lettere stampate in questo stesso volume.

(3) Il Codice che altrove ha chiaramente *Bacchino*, qui sembra avere *Burchino*.

(4) Il Lami, nel Tomo primo del suo *Odeporico* (pag. 15 e segg.), pubblicò una così intitolata *Storietta d'Empoli* di un Empolese anonimo, nella quale sono più distesamente narrati i fatti che qui si accennano.

(5) Sono qui nell'originale, ma poscia omesse nel riveduto apografo, le seguenti parole: « di che leggete il Iovio, che la dà fuori ».

dove egli compariva come benemerito: « Addio, messer Andrea; voi ci deste quell' Empoli ». Il Nardi la tocca assai bene, ma meglio di gran lunga il Varchi; che furono dipinti amendue per traditori, e confiscato i loro beni. Considerate voi, Tito, quanta passione ha l'amico contro i benemeriti della patria! - Tito. Egli si doleva tanto de' mali sopportati per la rabbia de' popolari nello stato di Firenze, che non è maraviglia se alle volte egli scorre alquanto più là del vero: vizio comune. Finiamola mai più, se vi piace. - Publio. Io sono a voi. Tocchiamo prima quando Francia abbandonò in tutto i Fiorentini, riavuti, al principio di giugno, che egli ebbe da Cesare e' figliuoli, e pagátili i danari promessi. Leggete 443. - Marchetto. « In luogo di tanti aiuti « che aveva sempre di riservare a quel tempo, mandò, ad instan- « zia del pontefice (il quale, per gratificarsi totalmente i ministri « suoi, creò il vescovo di Tarba, oratore appresso a lui, cardinale), « Pierfrancesco da Pontremoli, confidente a lui, in Italia, per trat- « tare la pratica dell'accordo co' Fiorentini; che per questo al tutto « perderono la speranza degli aiuti di quel re ». - Publio. E' non mancava già l'oratore fiorentino, messer Baldassarre Carducci, di ricordare al re Francesco, che allora era tempo di liberare la Città dall'assedio, con chiedergli solamente cinquecento lance e un reggimento di Svizzeri, i quali sotto l'insegna reale calassero in Italia; dove sarebbero seguitati da tutta la parte guelfa nimica di Cesare, con tanto timore di quel campo, che sarebbe forzato o di levarsi di sotto Firenze per timore dello stato di Milano, o di aspettare quivi l'esercito franzese, con rischio di esser tagliato a pezzi sotto quelle mura con l'aiuto delle forze di dentro, de' più valorosi fanti di tutta Italia, circa dieci migliaia, oltre all'Ordinanza cittadinesca. - Tito. Che ritenne quel re di compiacere all'oratore in cosa sì utile e sì gloriosa per lui? - Publio. I cattivi ministri, corrotti dal papa, che fece cardinale il vescovo di Tarba, fratello di.... (1), principale consigliero del re: al quale avendo egli data commessione che spedisse subito per la gente domandata dal Carduccio, non ne fece altro, andando pochi giorni di poi a trovare il re in campagna, con lettere finte, come i Fiorentini erano tanto stretti dalla fame, che trattavano strettamente l'accordo; e però avea sospeso l'ordine di spedire la gente

(1) Lacuna dei Manoscritti. — Il vescovo di Tarbes era un Grammont, onde pare che il fratello di lui fosse il conte Grammont. Del vescovo di Tarbes si legge una stupenda lettera scritta nel 1530 da Roma a Francesco I, di cui era ambasciatore. In essa il pio e santo vescovo si volge con parole severe e tremende a Clemente papa, e gli mostra l'onor della Chiesa vilipeso, e gli strazi della misera Firenze. — Vedi *Appendice all'Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. 473 e segg.

d'arme, acciocchè sua maestà non si nimicasse nè col papa nè con Cesare, senza il benefizio degli amici Fiorentini. Il che creduto agevolmente dal re, seguitò nelle caccie; ma sopraggiunto dall'oratore dolente di tanta tardanza, gli manifestò la cagione: la quale mostra in contrario da lui, con assicurarlo che in Firenze era da vivere per due mesi, ancora fu di nuovo data ..... (1) la commessione; il quale con la medesima astuzia fermò un'altra volta quel re. – Marchetto. La mi pare tanto gran cosa, ch'io crederrò più presto, come dice la Istoria, ch'egli avesse ogni altro pensiero. – Publio. Se voi conosceste la natura de'Franciosi, non vi maravigliereste di cotali accidenti. – Tito. Però erano un monte di pazzi coloro ad aspettarne commodo alcuno già mai. – Marchetto. Quando la cosa deve andare male, seguono cotali casi a migliaia. Ma caminiamo oramai al Ferruccio. – Publio. Gli è bene; chè come il re intese che egli si metteva in punto con le genti raccolte in Pisa, si pelava la barba, temendo che non fusse dalla fazione franzese d'Italia seguitato; come sarebbe avvenuto se fusse stato Empoli per lui: ma l'essere in mano di Spagnuoli sbigottì tutti gl'Italiani. Et il Ferruccio stesso, il quale aveva disegnato di starsi in Pisa, e, nettàtola delle persone sospette, conservarla, insieme con Livorno, per le reliquie de' Fiorentini uscitisi di Firenze, per qualunche accordo da farsi ora mai, per non vi essere più pane; in questa guisa mantenere la Repubblica Fiorentina in quella città, sino a che o la morte del papa, o nuove molestie del Turco nella Ungheria, o lo svegliarsi Francia, ne apportasse la salute. – Marchetto. I Sanesi impararono, dunque, dal Ferruccio a portare la repubblica di Siena in Mont'Alcino. – Publio. Egli prepose a cotanto utile consiglio la obbedienzia a'suoi Signori: e se la fazione Cancelliera lo avesse servito, come servì la Panciatica i Medici, non sarebbe forse stato rotto: e se Malatesta obbediva alla Signoria, si faceva una bella strage delle genti lasciate nelli alloggiamenti del principe, per andare più gagliardo contro al Ferruccio (2). – Marchetto. Che scusa trovò egli? – Publio. Essendo avvisata la Signoria, come il principe menava seco il nerbo dello eser-

(1) Lacuna come nella pagina che precede, e certo da supplirsi col meno stesso che quivi sarebbesi posto.

(2) Della segreta e fellonesca intelligenza che Malatesta Baglioni si ebbe su tal proposito col Principe d'Oranges, tre volte parla nelle sue Opere il Giannotti; cioè nel Trattato della *Repubblica Fiorentina*, lib. IV cap. V, pag. 257 e 262 (ediz. del 1850), e nella *Vita del Ferruccio*, ove dice di più, che la cedola di mano del Baglioni, promettente che il campo spagnuolo non sarebbe dai Fiorentini molestato, fu trovata in petto all'Oranges dopo la sua morte. V. la sopradetta ediz., Tom. I, pag. 34.

cito, chiamò la Pratica; la quale consigliò unitamente, che fusse da uscir fuora con tutti i soldati forestieri e cittadini, lasciando alla guardia della terra solamente la descrizione fatta de' vecchi; et assaltare dentro le trincée i nimici; e quelli tagliati a pezzi, spianare con la furia de' marraiuoli que' forti, togliere le vettovaglie e le artiglierie, et aspettare con animi invitti l'esito del Ferruccio: il quale se compariva salvo, si faceva tale testa, da cimentare a campo aperto la fortuna con l'esercito spagnuolo. – Marchetto. Oh! gli erano tanti più, da non ne sperare vittoria. – Publio. Egli è vero; ma i ministri di Cesare l'avrebbero pensata molto bene a sbaragliarsi a' colpi della fortuna, che suole molte volte scherzare fuori de' giudizi umani: perchè, se egli avessero perduto quel nerbo di Spagnuoli e Tedeschi, mettevano gli stati dell'imperadore in Italia in troppo bilico, per la mala satifazione de' popoli; i quali invitati dalle forze fiorentine, si sarieno sollevati a cose nuove; et ancora i Veneziani e il duca di Milano, per sollevarsi (1) delle dure condizioni ricevute da Cesare per filo averiano favorito l'impresa. – Marchetto. Tornate al fatto della Pratica. – Publio. La Pratica risolvè, che 'l Gonfaloniere, come capo della Repubblica, col gonfalone della giustizia uscisse armato sul cavallo contra i nimici, seguitato da tutta la buona gente guerriera; la quale era stata con tanto ardore scaldata da Benedetto da Foiano, frate di Santa Maria Novella, che non vi era niuno stato in quella sala grande a udirlo, che non li fusse parso acquistare in quella battaglia il paradiso. Per infino a' divoti del pontefice dicevano, che si arricciava loro i capelli a quelle parole del frate. – Marchetto. Io intendo che fece una predica tanto crudele contro a Clemente, che fece ogni opera di averlo poi nelle mani, come gli riuscì, per gastigárnelo bene. – Publio. Una predica che fece scoppiare delle risa sino alle mura di Santa Maria Novella. – Tito. Deh! ditecene il suggetto, se voi l'avete a memoria. – Publio. Il soggetto fu l'arca di Noè, ad imitazione del Savonarola; nella quale ogni mattina riponeva nuovi animali: finalmente, avendola piena, invitò gli uditori per la mattina seguente a venire a vederla serrare. Concorsevi tante persone, che molti ne restarono di fuori. Ond'egli, epilogato con gran veemenzia tutti gli animali rinchiusi nell'arca, fece mandare le grida, se alcuno ve ne mancasse. Comparse un mandato a speculare d'ogni intorno, e riferì al padrone dell'arca, che per ancora non la chiudesse, atteso che comparivano tre bestie; una grande, in mezzo di due minori; et affrettavansi per esservi

1) Così l'apografo; ma l'originale sembra avere *sottricarsi*; voce sconosciuta, e che senza quell'autentica correzione, avremmo forse voluto intendere come *sottraiersi*.

intromesse. E figurando la forma e gli abbigliamenti belli che avevano intorno, cominciò il padrone ad alta voce a gridare: « Serrate, « serrate presto l'arca; chè Dio non ci vuole dentro muli ». Le quali parole, uscite tanto fuora delle espettazioni delli uditori, a cose divote e gravi attenti, commossero tanto le risa, che convenne al frate uscirsi alla fine di pergamo, con una nuova benedizione. - Marchetto. Cáppita! Clemente ebbe ragione a vendicare sè e' nipoti. Ma torniamo a Malatesta. - Publio. Malatesta, udito il messaggio del Gonfaloniere, che fusse a ordine, rispose essere parato al suo comandamento; ma, atteso che egli sapeva ch'una mana di giovani nobili, e di grande autorità e séguito, non volevano uscire insieme con li altri alla fazione, non li pareva conveniente, come guardiano della Città, lasciare la terra di maniera, da non vi potere in ogni evento ritornare, se coloro gli avessero per avventura chiuse dreto le porte. Così (1) sbeffato il Gonfaloniere, armatosi di tutto punto di già, col gonfalone in mano di drappo verde, éntrovi la effigie di un Crocifisso, státoli presentato alla fine dell'orazione dal Foiano, inanimandolo per parte di Dio alla battaglia, dove apparirebbe miracolo manifesto; ricordandoli che egli era Raffaello, che salvare doveva quella Città, sì come Raffaello anticamente salvò Tobbia. Cotale risposta di Malatesta fu accompagnata da quella schiera di giovani accennata da lui, i quali, per più smaccare la Signoria e lo stato, si ritirarono nella chiesa di Santo Spirito; e richiamati da' Signori a consigliare la Repubblica, minacciarono il Commessario della milizia di quel quartiere, Bernardo da Verrazzano, che non se ne tornando al palagio, lo taglieríano a pezzi, atteso che eglino non conoscevano altro signore che Malatesta. Cotanta fellonia, aggiunta alla novella della rotta e morte del Ferruccio, necessitò la Città, per mera fame, all'accordo. - Marchetto. Voi avete guazzato il caso di Malatesta. - Publio. Andate, dunque, alla venuta del Ferruccio (445). - Marchetto. « Il principe, avuta notizia di « questo disegno, levata una parte dell'esercito, e raccolte più bande « di fanti italiani, avuta forse, come i Fiorentini sospettarono, fede « occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche stret- « tissime, che in assenzia sua non assalterebbe l'esercito, andò ad « incontrarlo ». Ditene ora, Publio, quello che ne intendete. - Publio. Perchè non ne domandate voi più tosto Tito, che ha l'anima della Istoria? - Tito. E' ne domanda voi, che avete l'indovinello. - Publio. Orsù, stiámoci per ora sul testo: di poi ciascuno l'interpreti a modo suo. Tornate 413. - Marchetto. « A' Fiorentini, pareva

(1) Pare che i Manoscritti omettano in questo luogo: *fu*, *rimase*, o simile.

« molto pericoloso il mettere in Perugia quasi tutto il nervo et il « fiore delle loro forze, sottoposte al pericolo della fede di Malate- « sta ». – Publio. Voltate all' altra faccia (414). – Marchetto. « Nè « si confidando interamente della costanza di Malatesta, mandarono « segretissimamente, a' 6 di settembre, uno uomo loro per levarle « da Perugia, temendo non fussero ingannate ». – Publio. Su a 435. – Marchetto. « Nella fine di questo anno, il pontefice, ricercato da « Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a « Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio, vescovo di Faenza; col quale « furono trattate varie cose, parte con saputa della Città in bene- « ficio suo, parte occultamente da Malatesta contra la Città ». – Publio. Finiamola (446). – Marchetto. « Se Malatesta Baglione, cono- « scendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a con- « cordare; movendolo forse la pietà di vedere totalmente perire, per « la rabbia de' suoi cittadini, sì preclara Città, et il disonore et il « danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina ». – Publio. « Odi costui che teme la vergogna, Che salterebbe in aria a « una gogna », disse il Pulci. – Marchetto. « Ma molto più, se- « condo si credette, la speranza di conseguire dal papa, per mezzo « di questo accordo, di ritornare in Perugia ». – Publio. Cotesto era nella manica: l'importanzia furono quelle castella (1) .....

(1) A supplire in qualche modo ai vuoti lasciati dal nostro autore, parmi opportuno il riferire quello che intorno alle segrete convenzioni tra Clemente VII e Malatesta Baglioni, di cui fu mediatore il vescovo di Faenza, discorre l'egregio A. Fabretti nella Vita del capitano Perugino. « S'intendeva (per esse) *redintegrata* ne' capitoli nuovi ogni e ciascuna « capitolazione sulle cose di Perugia. Statuivasi che ogni soldato a piè e « a cavallo, parenti ed amici di Malatesta, incorsi in alcuna contumacia « e ribellione nella difesa de' Fiorentini, fossero perdonati, e le robe tolte « e depredate e confiscate ad essi restituite; che Malatesta con ogni suo « grado e dignità, e parenti e seguaci, liberamente potesse nella sua « città ritornare, ed in essa *stare e commorare con buona grazia di sua « Santità*; che Braccio e Sforza Baglioni decaduti fossero d'ogni beneficio « loro concesso quando fu risoluta la resa di Perugia, anzi ad essi e a « tutti i fuorusciti delle terre di Malatesta impedito dimorare negli stati « della Chiesa e nel dominio Fiorentino; che beneficati fossero, siccome « attinenti del condottiero, Annibale degli Atti e il conte Sforza di Ster- « peto, e Prospero della Corgna perdonato dell' uccisione di Girolamo « degli Oddi; finalmente, che al medesimo Malatesta Baglioni si osser- « vasse ogni promessa fattagli in nome di Clemente VII dal vescovo faen- « tino, da Girolamo Meniconi e dal principe d'Oranges: la signoria di « Nocera colla Valtopina, di Bevagna, di Limigiana, di Castelnuovo, « Rôcca-Castelli, e il possesso della metà di Chiugi libero. Arrogi un ve- « scovado (questo pure il papa prometteva), con beneficii d'otto o die-

.....; delle quali fatto l'accordo, li portò sino al suo alloggiamento il breve....., avendovi chiamato alla presenza Stefano Colonna; tra' quali posto a sedere, cominciò a parlare de' meriti di Malatesta verso Clemente per la salvátali Città: però, per parte di rimunerazione, li donava per allora..... Ond' egli, surto, con affettuose parole ne ringraziò sua santità, e..... Il quale, rivolte al Colonna le parole, li offerse una simile rimunerazione (1). Ma Stefano, con viso altiero e sdegnoso, li rispose, non sapere di avere fatto in quella guerra beneficio nessuno al papa; anzi, con ogni sforzo dell' ingegno e della vita sua, essersi affaticato di conservare a' signori Fiorentini la libertà: il che non essendo riuscito, non li pativa l' animo a soggiornarvi più tempo alcuno, ma pigliare il viaggio di Francia, con buona grazia di sua santità. Questa risposta sbaldanzì di maniera Malatesta, che non li seppe buono quanto si era pure allora immaginato cotale donativo. Però, *qui habet aures audiendi, audiat.* – Tito. Voi non la volete, dunque, dare fuori altramente? – Publio. Io séguito l' esempio dello scrittore, che ne parla come voi avete udito, in maschera. – Tito. Le cose che non si possono provare concludentemente, non è vergogna lasciarle sospese, come ha fatto egli, et avere qualche rispetto a' cavalieri di onore. – Publio. Voi avete trovato appunto l'uomo di tanti rispetti! Come sferza egli que' Sanseverini! (2) ..... e finalmente, il duca di Urbino (3), splendore dell'armi di Italia! onde il Giovio lo chiama Ercole italico. – Marchetto. Da che pensate voi che procedesse parlare di alcuni con modestia, e di altri forse con troppa stizza? Voi mi avvertiste già che giuócola molto di stiena sulla morte di Pagolo Vitelli. – Publio. Io vi dirò quel che per ora mi sovviene, riservandomi a darne altra sentenzia quando che sia. I Baglioni e Vitelli, servidori della casa de' Medici, avevano successori che servivano al duca Cosimo ne' tempi che si finiva la Storia; e quelli spadaccini intorno al senatore lo facevano stare in cervello: il che non potevano fare quelli altri assenti. – Tito. Oh bella inter-

« cimila scudi d'entrata all'anno pel nipote (Giampaolo), e la figliuola del « duca di Camerino pel suo Ridolfo; e che accomodate fossero le differen- « ze de'castelli cogli Orvietani ». V. *Biografie* ec., tom. III, pag. 190-191, e gli *Schiarimenti*.

(1) Così, per correzione poi fatta, ove prima era scritto: *rivolte al Colonna le parole, li sonò la medesima zampogna.*

(2) Lacuna dei Manoscritti, dove pare che volessero soggiungersi nomi.

(3) In difesa del duca d' Urbino (Francesco-Maria della Rovere) scrisse dodici libri di considerazioni sull' Istoria del Guicciardini un Giambatista Leoni Veneziano, biografo e panegirista di quel principe.

pretazione! – Publio. Trovátene una meglio voi. Finite, Marchetto nella faccia 446, quello dice de' Fiorentini. – Marchetto. « Così ab« bandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino e umano, e prevalendo « la fame, senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, « era nondimeno maggiore la pertinacia di quelli che si opponevano « all' accordo. I quali, indotti dall' ultima disperazione di non volere « che senza l' eccidio della patria fusse la rovina loro, nè trattandosi « più che essi o altri cittadini morissero per salvare la patria, ma « che la patria morisse insieme con loro. . . . » – Publio. Ditemi, Tito, quello che l'autore intende qui per la patria e per lo suo morire; perch'io vi confesso di non la capire punto, dicendo, massimamente, l'aureo CXL: « Chi ha la cura di una terra che abbi da essea « combattuta o assediata, deve far pochissimo fondamento in tutti « quei rimedii che allungano, e stimare assai ogni cosa che tolga « tempo etiam piccolo all' inimico: perchè spesso un dì più e un'ora « porta qualche accidente che la libera ». Torniamo un poco a Malatesta, per finirla seco, quando li fu data, secondo ch'egli addomandato aveva, licenzia. – Marchetto. « Però, mentre che i magistrati « e gli altri più caldi, trattano che le genti uscissero della Città a « combattere co' nimici, molto maggiori di numero et alloggiati in « luoghi forti, et egli ricusa; multiplicarono in tanta insania, che, « cassátolo del capitanato, mandarono alcuni di loro de'più pertinaci « a denunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue « genti della Città. Alla quale esposizione, concitato molto di animo, « con uno pugnale che aveva a canto, feri uno di loro, che con fa« tica li fu vivo tolto delle mani da' circumstanti (1) ». – Publio. Questi fu Andreuolo Niccolini, che ne toccò, in compagnia di Francesco Zati, come udite. Lo scrittore lascia che li fu dato licenzia, come egli aveva di già chiesta, pensando fare calare all' accordo i Cappucci; e che egli aperse la porta di Santo Piero Gattolini, e rivolse le bombarde contro la Città, spargendo voci di mettere dentro li Spagnuoli. – Tito. E' non si può in una istoria larga raccontare ogni accidente: basta toccare le corde principali (2).

— Publio. Leggete l'accordo tra Clemente e Fiorentini a dì 10 di agosto 1530 (448). – Marchetto. « Che il papa e la Città dettero « autorità a Cesare, che fra tre mesi dichiarasse quale avesse ad « essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; e che « s' intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al papa,

(1) Vedi, nell' edizione altrove avvertita, pag. 447.

(2) Il vuoto che vogliamo qui rappresentare nella stampa, trovasi ancora nei Manoscritti.

« e a'suoi amici e servidori ». - Publio. Basta. All' altra faccia (449), come fu osservato questo accordo in Firenze. - Marchetto. « Dove, « come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizii e le « persecuzioni de' cittadini. Perchè quegli, in mano de'quali era per- « venuto il governo, parte per assicurare meglio lo stato, parte per « lo sdegno conceputo contra gli autori di tanti mali, e per la me- « moria dell' ingiurie ricevute privatamente; ma principalmente per- « chè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, l'intenzione del « pontefice.... » - Publio. Qui vorrei sapere chi furono que'pochi che ebbero il segreto di Clemente. - Tito. Sarà stato un pari di Bartolommeo Valori, commessario apostolico, che contro li ordini fece fare il Parlamento, e dare autorità a dodici cittadini aderenti dei Medici di rassettare lo stato. - Publio. Voi vi ingannate di gran lunga; perchè il Valori appetiva moneta, non sangue, da'cittadini: et ebbe non piccola difficoltà nel campare la vita e l'esilio ad alcuni perseguitati dalla malignità de' principali del governo; i quali, sotto colore d' assicurare lo stato alla casa de' Medici, si sforzarono di levarsi dinanzi i più ragguardevoli de'vinti, per sfuggire la loro faccia, significativa delle azioni di ciascuno, nel cospetto del popolo spettatore per le piazze, o chi difeso l'avesse sino allo estremo punto, o chi ricondóttolo nella primiera servitù: di che sentivano spesso sputarsi, oltre a torti sguardi, parole ancora dalle persone straniere. Tormento continovo non pure delle coscienze, ma orribile terrore eziandio della propria vita. - Tito. Che mi dite voi, Publio? - Publio. Dico che Baccio Valori fece di sua autorità trarre delle carceri del Bargello l' Orso.... detto de' Giacomini..... (1); e avanti che egli entrasse in Firenze, fece accompagnare da trenta cavalleggieri Pier Filippo d'Alessandro Pandolfini sino a Lucca, per levarlo dalle mane di quelli adirati compatriotti, che l'arebbero decapitato tra' primi, per l' orazione che fece alla Milizia di gennaio nel 1528 (2), scoprendo al popolo le loro doppie fellonie. Non lasciò confinare Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi. ... (3). - Marchetto. Io sentii dire che Luigi se li raccomandò di non essere levato di Firenze, rispetto a'figliuoli giovani, non abili a conservare lo stato loro sulle faccende, e che porse un buon borsacchio. - Publio. I savi non stimano i danari nelle occasioni: e quali sono maggiori di queste? - Tito. Io sto sospeso nel credere se il Valori operava come voi raccontate, essendovi pure chi la intendeva altri-

(1) Lacune de' Manoscritti.

(2) Cioè, a dì 28 di gennajo del comune anno 1529. Questa orazione fu pubblicata nel Tomo XV dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. 350-376.

(3) Lacuna come sopra.

menti, e persone di gran qualità. Bene è vero che egli esercitò gran potenza in quel tempo a Firenze. – Publio. L'opere sue in quella guerra meritarono questo, e più; et egli ch'era cima d'arrosto, sbatteva cotestoro che reclamavano, con la maschera generale dell'osservanza della fede promessa nelli articoli dell'accordo alla Città dal papa e dall'imperadore, e da lui proprio soscritti: et in particulare co' suoi confidenti, dannava l'ignorante crudeltà di coloro, non penetranti al midollo della ragione dello stato; atteso che, spenti a Clemente i nimici, non li faceva più di mestiero gli amici. Con questa dottrina, in pubblico et in privato, si ingegnava egli di ricoprire la sua rapacità, traendo buona somma di danari de' salvati da lui. – Tito. Oh! come avevano pazienza quelli altri? – Publio. Rodevansi di rabbia: finalmente, non ne potendo più, lo fecero, con qualche cenno del papa, accattato da loro, cedere alla morte et all'esilio di molti, non bastevoli forse, come alcuni altri, a sumministrarli moneta. Clemente ancora, doppo alcune finzioni, convenne nella sentenzia loro, per imbrattarli di maniera nel sangue civile, che eglino sperare non potessero per l'avenire perdonanza dal popolo già mai. – Marchetto. Clemente l'intese, e se ne vedde nel 1536 l'effetto. – Publio. Io vi dico più oltre, che temendo i divoti del papa che la loro fellonia non fusse, quando che li paresse, riconosciuta, posero ogni loro studio in fare morire que' cittadini; dubitando che 'l duca Alessandro non si servisse poi di un pari di Francesco Carducci, tenuto di gran constanza e valore: come si vedde per li favori che fece a non pochi popolani, secondo l'istruzione del babbo (1), sdegnato agramente con li benificati dalla casa, i quali non furono poi molto ben visti dal duca. – Marchetto. Gli è ben finirla ora mai in su questo duca. – Publio. Lasciátemeli prima edificare la fortezza. Leggete 474, come acconcia l'istorico Clemente. – Marchetto. « E non di meno, non deponendo per questo i pensieri e gli studii « consueti, sollecitò che, per maggiore sicurtà, come pareva a lui, « della sua casa, si fabbricasse una cittadella munitissima in Fi« renze ». – Publio. Costui vuole pure mettere sulle spalle del papa tutti i carichi. L'architetto della fortezza fu Filippo Strozzi, che la propose in una consulta di altri cittadini alla presenza del papa, leggendosi i discorsi scritti dalli sviscerati della casa, per sicurtà di quella e delli suoi amici e servidori; i quali, non sazii del sangue e dell'esilio di tanti buoni cittadini, preponevano che se ne cacciassi via molti altri, temendone ogni giorno vie più; quantunque e' fusse stata levata l'arme a tutti quanti li abitatori, insino a' Pallesconi, che non la potevano in modo alcuno ingozzare.

(1) Cioè, di Clemente.

– Marchetto. Potrebbonsi eglino vedere alcuni di questi discorsi? – Publio. Oggi ne sono anco in essere di messer Francesco Guicciardini, di Luigi suo fratello, di Francesco Vettori, di Ruberto Acciaiuoli..... (1). E poi che voi li desiderate, vedrò di recarne qualcuno, come si fa nuova giornata: benchè Tito vuole tante giustificazioni di quello aviamo trattato, che, per contentarlo, recherò una zana di scritture. – Marchetto. Di grazia, lasciatele stare per quando noi aremo letto que'discorsi che voi dite di avere; chè Tito ne arà più gusto assai. – Tito. Bene sta; poichè ad ogni modo, mi starei sull'opinione mia della maggior parte delle cose disputate; perchè Publio è tanto briaco di questi suoi popolani, che egli ha sempre le traveggole. – Publio. Io vi mostrerrò la passione dello storico non punto minore contro altri, ch'e' Cappucci: onde voi potrete conoscere molto bene chi ha le traveggole di noi; e non li voglio addurre contro altra scrittura, che le sue medesime. – Marchetto. Di chi volete voi, Publio, ragionare? – Publio. Del duca di Urbino, tanto bastonato da lui. – Marchetto. Io ne ho sentito sempre favellare orrevolmente. – Publio. Pigliate li primi libri; andate al sedicesimo, che è l'ultimo; e leggete 651. – Marchetto. « Tagliare male di sua natura le armi della Chiesa; tagliare me-
« desimamente male l'armi de'Veneziani: e se ciascuna male, se-
« parata e da per sè, quanto peggio accompagnate e congiunte in-
« sieme? Nelli eserciti delle leghe non concorrere mai le provisioni
« in un tempo medesimo; e tra tante voluntà, dove sono varii
« interessi e varii fini, nascere facilmente disordini, sdegni, dispia-
« ceri e diffidenzie; et almanco, non vi essere mai nè prontezza
« a seguitare gagliardamente quando si mostra benigno il favore
« della fortuna, nè disposizione da resistere constantemente quando
« si volge il disfavore ». – Publio. Pigliate ora gli ultimi, e andate al diciasettesimo (35). – Marchetto. « Perchè 'l duca d'Urbino,
« nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti,
« per il titolo di capitano generale che aveva delle genti veniziane,
« e per non essere uomo eguale a lui di stato e di riputazione,
« stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti spa-
« gnuole e tedesche, e diffidando smisuratamente de'soldati italiani,
« aveva fisso nell'animo di non passare il fiume dell'Adda, se con
« l'esercito non erano almeno cinque mila Svizzeri ». – Publio. Voi avete compreso di già quanto l'autore biasima la gente italiana o della Chiesa o de'Vineziani; e molto più quando sono collegate. Se, dunque, l'uomo di roba lunga conoscie tanto difetto in esse;

(1) Tutti questi discorsi si trovano impressi nel Tom. I dell'*Archivio Storico Italiano*. V. la nostra nota 1 a pag. 325.

quanto più ne doveva conoscere il duca di Urbino, primo guerriero tra li Italiani? Però, se diffidava smisuratamente, come narra, di loro, glie ne dà egli stesso l'occasione. Similmente, aveva ragione di stimare la virtù delli Spagnoli e Tedeschi. Guardate che lo dice chiaramente da sè medesimo (60), magnificando quella gente. – Marchetto. « Quanto era maggiore la fama e la riputazione del-« l'esercito imperiale, di quella che molti anni innanzi avesse avuto « alcuno esercito in Italia ». – Publio. Se quell'esercito era tale come dice, perchè danna egli Urbino che lo temesse? Ve lo mostra più ardito ancora. Voltate 85, che sotto il castello di Milano disegnano di fare giornata col campo della lega. – Marchetto. « Non « essendo certi che l'esercito della lega, appropinquatosi, non ten-« tasse di soccorrerlo: nel qual caso non confidando del potersi « bene difendere le trincée, erano risoluti di uscire sulla campagna « a combattere ». – Publio. Che ne dite, Tito? parvi egli che fusse da annighittirsi sotto le mura di Milano con la gente italiana, senza i Svizzeri chiesti dal duca, soprastando loro tanta brava fanteria? E la dipigne egli stesso: pensate che dette il tratto alla bilancia, come si usa dalli appassionati. – Tito. E non finge queste cose, ma séguita l'opinione della maggiore parte degli uomini, come egli scrive 59. – Publio. La dottrina degli Aurei è assai contraria al giudizio de' molti: però servendosene qui per lui, mi fa dubitare di parzialità, massimamente poco di sotto, scorgendosi la gran giornéa che si allaccia. – Tito. Che giornéa? – Publio. La giornéa d'avere avuto il segreto de' Veniziani. Leggete, Marchetto. – Marchetto. « Molti dubitarono che 'l duca non fusse stato mosso da « ordinazione occulta del Senato veniziano, il quale, a qualche pro-« posito incognito agli altri, desiderasse la lunghezza della guerra. « Nondimeno, il luogotenente del pontefice si certificò per mezzi « indubitatissimi, che a Veniziani fu molestissima la ritirata ». – Publio. Lo scrittore mostra di avere poca notizia del governo veniziano, persuadendosi di penetrare nella mente de' loro magistrati. E questo arguisce ancora la sua passione; perchè, magnificando, come egli fa, tanto quella forma in più luoghi dell'Istoria, ora che fa per lui, la dipigne sì difettiva. Ma, dato e non concesso, che alcuno gli avesse detto che quella ritirata fu loro molestissima, è egli sì tondo, che lo creda? – Tito. Oh, perchè no? – Publio. Perchè, quanto più fusse aggradita la lunghezza della guerra, e fáttone opera il Senato; tanto dovevano ricoprire cotale misfatto. Sicchè, Tito, non la disputate; attribuitelo più presto a quella sua fissa immaginazione, che lo guidava per tutto. – Tito. Direte voi anco, che si fusse immaginato di essere luogotenente con quella tanta autorità? – Publio. Leggetela, Marchetto (30), per consolarlo. – Mar-

CHETTO. « Il pontefice, per luogotenente suo generale nell' esercito, « e in tutto lo stato della Chiesa, con pienissima e quasi assoluta po- « destà, dichiarò Francesco Guicciardini, allora presidente della « Romagna ». – PUBLIO. Cercate ora come egli sguaina cotanta sua autorità. Tornate 48. – MARCHETTO. « Nondimeno, parve al duca « d'Urbino (il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti « gli altri; perchè ne' consigli proponeva, e non aspettando che li « altri rispondessero, diceva l' opinione sua; o almeno, nel proporre « usava tali parole, che per sè stessa veniva a scoprirsi, in modo « che gli altri capitani non pigliavano assunto di contradirli), che « gli eserciti caminassero per la diritta a' borghi di Milano ». – PUBLIO. Che ne parve, Tito, di questa risoluzione al luogotenente? – TITO. E' se ne dovette rimettere a' capitani, come loro professione. – PUBLIO. Dunque, l'autorità sua era più nella patente del papa, che nella cura dell' esercito: eppure, rappresentava sua santità. Quel duca doveva essere troppo superbo. – TITO (1). Sì bene; e per dipendere dalla repubblica veniziana di sì lunga vita, non faceva, alla fine, più stima che tanto d'un papa, da finire presto i giorni suoi: con tutto ciò, non mancava talvolta di dirli animosamente il fatto suo. Leggete (35) la pronta e savia risposta che egli fece alle scuse allegate dal duca; ma vie più efficace 57. Leggete questa, di grazia. – MARCHETTO. State attento, Publio. – PUBLIO. Io le ho scotennate tutte tante volte, che a me è superfluo: pure leggetele, Marchetto, per vostra notizia. – MARCHETTO. « Di che ricercando il luogotenente « d'intendere dal duca la ragione, rispose che non faceva, in quanto « alla sicurtà, differenza dall'uno all' altro. E replicandoli il luogo- « tenente, quanto, nella sicurtà pari dell' uno e dell' altro alloggia- « mento, togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel « castello di Milano, il ritirarsi l' esercito a Marignano, che il fer- « marsi a San Martino; rispose con parole concitate: – Non volere, « mentre che aveva in mano il bastone de' Veniziani, lasciare usare « ad altri l'autorità sua; volere andare ad alloggiare a Marigna- « no ec. – ». Bástavi sino a qui? – TITO. Avete voi fermo per non leggere le parole di Cesare al contrario: *veni*, *vidi*, *fugi*? – MARCHETTO. Non già, ma perchè mi pareva fusse a bastanza per quello aveva operato il luogotenente. – PUBLIO. Credete voi, Marchetto, che 'l duca essendo concitato come dice, non usasse altre parole che le narrate? – MARCHETTO. Forse che sì; per ciò che io ho sentito parlarne, che egli era principe alteroso e collerico; e lo domandavano Sputacchino, per un certo uso che egli aveva, stizzito, di sputacchiare, e dire gran villanie; che forse le passa lo scrittore

(1) Aggiungiamo il nome di questo interlocutore, benchè manchi nei Codici, sembrandoci che così richieda il contesto.

per onore suo. – Publio. Voi avete tocco buon punto. Torniamo al duca; il quale, per compiacere ad altri, come dice l'Istoria, si condusse sotto Milano. Leggete 47. – Marchetto. « Si condusse il « terzo dì di luglio a San Donato, lontano cinque miglia a Milano, « deliberato d'andare innanzi, più per satisfare al desiderio et al « giudizio d'altri, che per propria deliberazione ». – Publio. Passate 54, quando il luogotenente e'capitani dell'esercito ecclesiastico, comandati dal duca di levarsi di sotto Milano, lo vanno a trovare attoniti, per intendere più particularmente i suoi pensieri, e fare prova di indurlo a non si partire. – Marchetto. « Il quale, con pa- « role molto determinate e risolute, si lamentò, che contro al pa- « rere suo, solamente per satisfare ad altri, si fusse tanto accostato « a Milano; ma che era più prudenza ricorreggere l'errore fatto, che « perseverarvi dentro ». – Publio. Come accozzate voi biagina insieme (*a*)? Lo scrittore, quando narra che 'l duca non voglia consiglio d'alcuno; quando lo fa seguire il parere di altri! – Marchetto. Asséttila Tito, chè a me non mi basta la vista. – Tito. Se voi andrete considerando bene il testo, ne vedrete tanta ragione, che non vi maraviglierete forse quanto fate. Ricórdivi d'Orazio: *Nil admirari.* Costui è troppo stitico. – Publio. Io sono uomo da fare venire l'uscita ad altri; e, per avventura, voi arete bisogno dello stitico voi a questa scamonéa che avete ingozzata tutto dì. – Tito. Ella non mi ha pure mosso il vento. – Publio. La vi doverrà muovere forse stanotte quando vi rivolgerete per lo letto, consumando talora le lenzuola con le calcagne (2). – Marchetto. Eh! torniamo al fatto nostro, e dícaci Tito chi persuase al duca l'accostarsi a Milano. – Publio. Leggetelo 46. « Il luogotenente del pontefice, et il proveditore viniziano; al pa- « rere de' quali poichè anche aderivano molti altri capitani, gli pa- « reva che il soprasedere quivi lungamente potesse essere con grave « suo carico et infamia ». – Marchetto. Seguitiamo, se ci è resto alcuno del duca, per finirla. – Publio. Leggete 60, quando e'vuole che il duca non temesse del papa. – Marchetto. « Alla qual gloria « seguiva dietro, quasi per necessità, la sicurtà del suo stato; per- « chè il pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare « tanta offesa a'Viniziani, non arebbe avuto ardire di assaltarlo ». – Publio. Tornate 15, quando e' tassa i principi di poca fede. – Marchetto. « Anzi, forse, non considerarono perfettamente quanto « i principi, conscii il più delle volte della inclinazione propria ad

(*a*) Modo popolare antico e non registrato, che significa (come il contesto dà qui a conoscere) accozzare insieme cose mal concordanti.

(2) L'autore della prefazione al Tom. I dell'*Archivio Storico* aveva già avvertito, come questo Dialogo del Pitti non vada esente di talune scurrilità.

« anteporre l'utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo « degli altri principi ». – Publio. Caminate ora 93, della medesima sustanza. – Marchetto. « Che 'l re avesse più cara la lunghezza della « guerra, che la celerità della vittoria; dubitando, come è piccola « la fede e confidenza che è tra principi, che gl' Italiani, ricuperato « che avessero il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degli in- « teressi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o « veramente fussero negligenti a travagliarlo in modo, che avesse « a restituirgli i figliuoli ». – Publio. Credeva il Guicciardino che 'l duca non conoscesse la natura de' principi come lui? Ma finiamola per affatto. Passate 102, quando il duca d'Urbino fu constretto di andare personalmente all'impresa di Cremona. – Marchetto. « Il « quale, levato dall' esercito che era intorno a Milano, quasi tutti i « fanti de' Veniziani, e lasciátavi una parte delle genti d'arme, con « tutte le genti ecclesiastiche, et i Svizzeri, che erano già arrivati « in numero di tredicimila; sprezzando, ora che vi restava minore « numero di gente e spogliata d'un capo di tale autorità, quello « pericolo che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimo- « strava continovamente di temere ». – Publio. Se io non avessi qui rispetto che noi siamo sull'andarcene, io darei una spogliazza allo istorico. – Tito. Ditemi il perchè – Publio. Non vede che 'l duca d'Urbino confidava tanto ne' Svizzeri, che si partì con animo sicurissimo dall' esercito, per ottenere, come egli fece, per Francesco Sforza, Cremona? Non dice egli (35), « che 'l duca aveva fisso nel- « l' animo di non passare il fiume dell'Adda, se con l'esercito non « erano almeno cinque mila Svizzeri? » e (58): « Deliberato il duca « di stare fermo a Marignano insino a tanto che nel campo arrivas- « sero non solo il numero di cinque mila Svizzeri, ma eziandio « tanti altri, che facessero il numero di dodici mila? » – Marchetto. Parvi egli, Tito, che queste ragioni bastino a dimostrare che il duca d'Urbino era quel valoroso capitano militare che tutta Italia celebrò sempre mai? che l'invidia gli abbia voluto dare que'carichi che avete uditi, avuto rispetto, come dice l'autore, a quel giudice spesse volte non imperito, di messere lo evento? – Tito. Avendoci a rivedere altre volte, mi serberò a saldare questo conto, insieme con li altri tutti, ragguagliate che saranno le scritture tutte che Publio si è offerto condurci (1).

(1) Così finiscono i nostri Codici; e il senso delle parole mostra abbastanza come l'autore intendesse di metter qui termine alla prima parte di questo suo Dialogo.

FRAMMENTO

DI

QUESTA STESSA OPERA (1).

Antonio Giacomini, Commessario generale de' Fiorentini per la ribellione d'Arezzo ec.

Marchetto. Deh, Publio, narrateci come passò cotesta ribellione; perchè mi sovviene che voi me la dicessi già molto diversa dallo scrittore. – Publio. Di grazia; ma leggete prima al Libro quarto (2) (187. A.) – Marchetto. « E doppo questo, mandarono subita-
« mente gli Aretini a chiamare Vitellozzo, non contento che innanzi
« al tempo determinato da lui co' congiurati, fusse succeduto questo
« accidente; perchè non aveva ancora in ordine le provisioni dise-
« gnate per resistere alle genti de' Fiorentini, se, come era veri-

(1) Il frammento che qui segue, col titolo medesimo che premettiamo ad esso in carattere corsivo, trovasi al fine dell'autografo, con richiamo bensì alla pag. 42 di esso, ma dove non ci accadde vedere come potesse riferirsi. Tratta della ribellione d'Arezzo; e noi non avendo potuto trovare altro luogo opportuno per annestarvelo, lo produciamo qui come in appendice della presente opera. Questo brano medesimo è due volte scritto nel nostro Codice; e la seconda volta imperfettamente; cioè senza tutto quello che qui è soggiunto, in persona degli interlocutori, dopo la citazione del Guicciardini: laddove questa invece vi è di molto più prolungata, cioè sino alle parole: « Ma a' Fiorentini era difficile credere
« che essi non ne fussero stati autori; e spaventati ec., ricorsero con
« estrema diligenza agli aiuti del re di Francia, ricercandoli ec. »; le quali tornano, nella edizione del 1561, alla pag. 187.

(2) Così l'autografo, ma è da leggere *quinto*; ivi trovandosi veramente questo brano; cioè alla citata pag. 187.

« simile, fussero venuti per entrare in Arezzo per la fortezza. Per « il qual timore, benchè subito andasse in Arezzo con la compagnia « sua delle genti d'armi, e con molti fanti comandati da Città di « Castello, e altri mandátili dal Baglione di Perugia ec., se ne tornò « a Città di Castello, sotto colore d'andarvi per ritornare presto in « Arezzo con maggior provisione. Ma in Firenze... ». – Publio. Fermate, chè figura Vitellozzo timoroso; il quale fu ne' suoi tempi il più sicuro guerriero che avesse Italia. Vedete che egli volò in Arezzo come seppe il seguito; et è vero che egli ebbe per male che si fusse ribellato innanzi al tempo, ma non già per non essere in ordine con le sue forze e degli altri congiurati; chè eglino tutti stavano aspettando il cenno del Duca Valentino: il quale avendo scoperto l'anno d'avanti l'animo di molti principali cittadini, che scambievolmente erano mandati dalla Repubblica a lui, per trattare l'occorrenze di giorno in giorno, quando attraversò quello stato con danno de' popoli (1), si era persuaso di potere agevolmente acquistare in Firenze non mediocre autorità, sforzando quel popolo a crearvi uno stato di pochi. – Tito. Oh! voi tenete quell'universale tanto nimico de' potenti, che non vi arebbe acconsentito già mai. – Publio. Però dico che l'averebbe sforzato. – Tito. Come? – Publio. Eccovi il modo. Il Valentino, oltra la potenzia dello Stato ecclesiastico, aveva occupato in Romagna tante città, che ne aveva di già l'investitura ducale; possedeva lo stato di Piombino, e li Pisani se li offerivano suggetti; cedévagli il Bentivogli in Bologna, e il ducato d'Urbino e di Camerino di già col pensiero occupava; gli Orsini, i Vitelli, i Baglioni e Pandolfo Petrucci erano trattenuti da lui, sotto speranza di rimettere i Medici in Firenze. – Tito. Voi v'ingannate; chè Valentino era nimico de' Medici; e voi volete ch'egli avesse operato di rimetterli in casa. – Publio. Io dico che ne dava speranza a quelli amici loro, e che egli si serviva di questo nome per costringere i loro nimici in Firenze, per paura che non ve li rimettesse, a cedere alla voglia sua. – Tito. Oh! se non ve li avesse rimessi, quelli suoi guerrieri non l'arebbono seguitato, e così sarebbe rimastovi goffo lui. – Publio. Egli era tanto astuto, che si sarebbe servito per allora della difficoltà che trovava in quella Città nel rimettervi i Medici; e così, dato posto a que' suoi, gli arebbe persuaso, che l'avere formato in Firenze uno stato di pochi a sua satisfazione, gli era scala a finire in breve il restante. – Tito. Voi li fate ristrignere quella Repubblica col pensiero. – Publio. Anzi co' fatti, se la ribel-

(1) Il Machiavelli, nel primo Decennale: « In Toscana ne venne, Sè « rivestendo delle vostre spoglie, Mentre che il campo sopra 'l vostro « tenne; ec. ».

lione d'Arezzo indugiava quel poco più, tanto che Valentino avesse occupato il ducato d'Urbino. Chi lo teneva che non fusse comparso con l'esercito suo di côlta sotto Firenze, come egli aveva bravato di fare col vescovo Soderino, mandatoli ambasciadore quando si mosse contro a Camerino, a sua richiesta, dalla Città? onde egli, significando a quei Signori la mala mente di quello, chiedeva loro con grande instanzia compagnia (1): il che non li fu conceduto, per la fede avevano in lui. – Tito. Quando anco si fusse condotto a Firenze con l'esercito il Valentino, pensate voi però, che la Repubblica non si fusse retta, come fatto aveva l'anno dinanzi in quella sua passata con tanta buona gente, e nimicissima de' vostri Cappucci?

(1) Questa voce è malamente abbreviata nel Manoscritto; ma pare che realmente il Soderini chiedesse d'aver qualche compagno nella sua legazione, che gli fosse come mallevadore della riuscita di essa.

DELLE COSE FATTE

DA

LUCA DI ANTONIO DEGLI ALBIZZI

E

DELL' ASSALTO DATO A PISA DAI FIORENTINI

CON LE GENTI FRANCESI

NEL 1500

BREVE NARRAZIONE

SCRITTA

DA BIAGIO BUONACCORSI

con illustrazioni

DI FILIPPO-LUIGI POLIDORI

AVVERTIMENTO

Al signor Paolo Grimblot, francese, e delle cose nostre amicamente studioso, andiamo debitori della qui seguente scrittura istorica e biografica, tramandataci da tale che presso noi non è senza fama, anzi degno di maggior fama. Di essa non avevasi notizia alcuna nè per le opere dei nostri descrittori di libri anche inediti, nè per gli ostensibili Cataloghi delle pubbliche Biblioteche. Fu scoperta la prima volta in un Codice miscellaneo del secolo XVII, che porta sul frontespizio le arme dei Catellini da Castiglione, e contiene notizie diverse, in ispecie di storia fiorentina, col generale titolo di *Discorsi e Relazioni varie*: del qual Manoscritto il prenominato scopritore e donatore avea fatto acquisto nel 1850, presso uno de' principali librai di Firenze.

L'operetta di cui parlasi, è come un breve episodio della guerra trilustre che i Fiorentini agitarono pel riconquisto della ribellata Pisa, sino al 1509. In quella si trovano, rispetto al têma proposto, come a colui che ivi porgesi quasi protagonista di quel fatto, particolarità sì minute e riposte, che invano si cercherebbero in ogni altro istorico della fiorentina Repubblica (1); tali, in somma,

(1) Ed anche nello stesso Buonaccorsi, che di quelle materie trattò, ma più brevemente, nel suo notissimo *Diario*.

quali assai meglio e più naturalmente che ai cronografi, si affà e si addice ad un biografo il ricercare e farne conserva nelle sue carte. Le qui esibite di Ser Biagio tengono nel loro andare alcun che, anzi pur molto, di quei tanto ingenui Commentarii che Vespasiano da Bisticci avea già composti intorno a'suoi coetanei di quello stesso secolo XV, e di cui si produssero parecchi saggi, e molto anche parlasi nella prima Parte di questo nostro Volume. Nè sarebbe oggi agevole il conoscere se ciò proceda perchè il Buonaccorsi avesse di quei Commentarii notizia, ovvero sia che la somiglianza del soggetto di per sè conducesselo a rassomigliarli col suo racconto: la cui medesima brevità dispensandoci dal parlarne più lungamente, verrò invece a discorrere alcuna cosa intorno alla persona del suo autore.

Mal si avvisarono quelli che a rilevare la degnità e i meriti del Buonaccorsi, il dissero nato da *illustre gente* (1); perocchè tutto ne porta a credere ch'egli fosse invece disceso da qualcuna delle molte famiglie che da varii luoghi del dominio o del contado si trasferivano in Firenze, per vantaggiarvi le loro condizioni; e Salvino Salvini, nelle aggiunte a penna (2) da lui fatte all'opera, sempre difettiva e fallace, di Giulio Negri, qualificò questo ramo dei Buonaccorsi per quelli che venivano soprannominati *di Biagio*. Non per ciò, il nostro Biagio di Buonaccorso di Filippo di Biagio dovrà credersi rampollo di vile propaggine; da che l'ultimo de' sopradetti, di condizione armajuolo e suo bisavolo, vedesi squittinato per la maggiore, e pel gonfalone Ferza nel quartiere di Santo Spirito, fin dal 1381; e le sue zie paterne andaron consorti ad uomini de'Bardi e

(1) *Dizionario Biografico Universale*; traduzione dalla lingua francese, con aggiunte; Firenze, per David Passigli, 1840-49; Art. *Buonaccorsi* (*Biagio*). Altre inesattezze ed anche errori tipografici sono in codesto articolo; i quali come naturalmente raddirizzati da quanto è per dirsi in questa nostra notizia, non fa qui d'uopo altrimenti segnalare.

(2) Si conservano, com'è ben noto, nella Marucelliana.

de'Buonsignori; ed egli medesimo s'ebbe a sposa, nel 1495, un'Alessandra figliuola di Daniello, che fu figliuolo a quel dottissimo e, secondo i tempi, gran filosofo Marsilio Ficini (1). Comechessia, la benignità dell'ingegno e de' costumi, la fedeltà negli officii e nell'amicizia, l'amore in verso la patria, e il tempo amorosamente speso nelle gentili dottrine e nel tramandare utili ricordanze alla posterità, sono titoli ben più valevoli a meritare da questa ricordazione, che non è la fortunosa e per sè vuota nobiltà dei natali.

Il nostro cronista, che dai facili eruditi è detto anche istorico e poeta, venne a luce nel 1472; perciò, di soli tre anni più giovane di Niccolò Machiavelli. Non ci è riferito sotto quali maestri facesse i primi suoi studì (2); che tuttavia doveron essere i consueti della gioventù fiorentina di quel tempo, e vôlti in particolar modo alle leggi, a fine di abilitarsi alla professione di notajo, ed alle stipendiarie ingerenze che poi s'ebbe nella repubblica. Ma compose anco versi, in quella sua più verde età: e questo inferiamo non per avere trovato con data certa buon numero di tali sue produzioni (3), nè per la forma, spesso varia ed incerta dei caratteri che ce li rappresentano nei Manoscritti (4), ma pei soggetti in esse trattati;

(1) Dell'antico Biagio e dell'Alessandra accenna ancora il Salvini. Le altre cose, con quelle che appresso dirò di genere somigliante, le raccolgo da un Alberetto genealogico di questo ramo, favoritomi, colla solita amicizia, dal signor Luigi Passerini.

(2) Sarebbe, non che altro, temerità il supporre che di lui si parli sotto il nome di *Blasius Bibienius*, in quella lettera che il celebre Ficino scrive all'Uranio, enumerando i suoi discepoli, uditori ed amici, e che il Bandini produsse nel suo *Specimen Literaturae Florentinae saeculi XV*, Tom. I, pag. 75.

(3) Una solamente, cioè un Canto carnascialesco, equivocamente osceno, secondo il solito, ci accadde vedere colla indicazione: *Andò fuora a dì 4 di febbraio* 1509 (stil. fior.). È nel Cod. 33, Pluteo 41 della Mediceo-Laurenziana.

(4) Oltre al citato Codice Laurenziano, ne esaminammo anche un altro della Magliabechiana, posto alla Classe VII, sotto il num. 720.

spesso amorosi e a commendazione di donna per nome Angelica; talvolta anche patriottici, e informati di quello spirito e di quelle speranze di futuro bene, che avea fatto nascere in Firenze la restituita libertà nel 1494 (1). Fece, ne' metri, frequente uso de' versi che chiamano ottonarì, e delle strofe che oggi si direbbero anacreontiche, con versi intercalari, talvolta non privi d'affetto nè di leggiadria (2): esempio, contuttociò, nè originale nè unico.

Altri che di simili cose più senta curiosità, potrà eziandio cercarne quei *Trionfi*, *Capitoli*, *Sonetti ec.* che il Magliabechi avea trascritti nelle sue *Schede*; siccome afferma il Salvini, e replica anco il Moreni nel suo *Palladio fiorentino*, opera inedita presso il signor Pietro Bigazzi.

(1) Ad uno di questi Canti, carnascialesco anch'esso, come a me sembra, e che finisce con questi versi:

« Viva dunque questo amore, (*l'amore della patria, com'è chiaro per tutto il contesto*)
Viva viva sua potenzia!
Vuol far sè l'alma Florenzia
Sola al mondo un vivo fiore:
Ma bisognia pazïenza,
E di bene un vero ardore »;

i copisti, non saprei se piagnoni, o paurosi della restaurazione medicea, apposero il titolo: *Pro triumpho amoris divini.*

(2) Ci piace riportare ad esempio la canzonetta seguente, che trovasi nel già citato Cod. 720, Classe VII, della Bibl. Magliabechiana.

« Se Madonna a sè mi tira
Col bel volto e lieto sguardo,
S'ella sa che per lei ardo,
Che farò s'ella s'adira?
« Non potrò star solo un'hora
Senza quel leggiadro aspetto,
Nè saprò viver anchora
Se mi manca un tal diletto;
Ma se dentro el cor nel petto
M'arde alhor quando mi mira,
Che farò s'ella s'adira?
« Uscirò forse d'affanni
E de' lacci in che mi tiene:
Ma se lieto e' mia verdi anni
Vo passando senza pene,
E se vivo mi mantiene
Quando ver' me gli occhi gira,
Che farò s'ella s'adira?

perchè in tal forma avea per innanzi poetato Luigi Pulci, ed altri. Nessuno di codesti componimenti sortì d'essere allogato nelle nostre poetiche raccolte; nè in quella del Gobbi sì abbondevole, nè in quella del Trucchi compilata per la maggior parte di rimatori toscani: e il nome del loro autore fu ignoto a tutti gli annalisti ed istorici della nostra letteratura e della volgar poesia; tra i quali, soltanto il Quadrio si lasciò un tratto sfuggire dalla penna le seguenti parole: « Biagio Buonaccorsi fiorentino poetò « volgarmente circa il 1490, e varie sue rime si conser- « vano nella Medicea di Firenze » (1). Nè qui noi ci affatichiamo per cingergli un serto che fors'egli non meritò, come versificatore di tenue vena, benchè di non poca gentilezza; ma sì piuttosto per apprestargli una fronda di quelle che l'antichità destinava alle tempie del buon cittadino.

Chi ha pur veduto la prima carta del *Diario* istorico di ser Biagio, sa per essa com'egli fosse *Coadiutore nella Segreteria dei magnifici signori* Dieci della guerra *della città di Firenze*. In qual anno venisse a lui conferito un tal grado, benchè a sapersi non impossibile, non ci fu dato indagarlo; ma vogliamo ci sia d'indizio probabilis-

« Cercherommi d'altro amore
E di donna humile e pia.
Oïmè, quest'è el mio core,
Quest'è sol la vita mia.
No no no, s'ella disia
Dimonstrarmisi sanz'ira,
Che farò s'ella s'adira?
« Non starò mai dal bel viso
Sol un giorno separato;
Sempre in quel mirando fiso,
Po' ch'el ciel l'ha destinato;
Perchè lui mi fa beato,
E per lui l'alma respira:
Che farò s'ella s'adira?

(1) *Storia e ragione d'ogni Poesia*: Milano 1841-52. Tom. II, pag. 216. Nè più ne dice il Mazzucchelli stesso, *Scrittori Italiani*. Vol. II, Par. II, pag. 2245.

simo, se non di prova ben certa, quel tempo con che il *Diario* stesso ha principio; vale a dire il mese di giugno del 1498. Perchè, da qual'altra cagione sarebb'egli stato indotto a prendere di quivi le mosse del suo racconto, anzichè da qualche altro punto assai più rilevato della patria istoria (come la mutazione del 94, i tentativi di Piero de' Medici nel 97, le morti del Valori e del Savonarola nell'aprile e maggio di quel medesimo 98); se non era il proposito di tesserlo intieramente ed unicamente di quelle fila che stavano, in certa guisa, nelle sue mani, e come prossimo testimone de' fatti in essere, e come compilatore o custode dei documenti che a quelli risguardavano? Sa pure ciascuno, che primo reggente della segreteria di quel potente e operosissimo magistrato, fu a que' giorni Niccolò Machiavelli, che da ciò s'ebbe il soprannome quasi antonomastico di Segretario fiorentino. Ora, è noto non meno a chi dell'uman cuore tanto o quanto si conosca, che ne' casi di collegato siffatti, due sole sentite affezioni sono reciprocamente possibili: la rivalità o l'amicizia. Ma tra i due nostri, per la buona natura alcerto dell'uno di essi, fors'anche dell'uno e dell'altro, la sola amicizia prevalse. Della quale ci restano diverse nè poco autentiche testimonianze, da dirsi in parte più innanzi: ma le più dimostrative sono, senza alcun dubbio, quelle lettere che il Buonaccorsi stesso scriveva a messer Niccolò fra il 1502 e il 1512 (come sembra), e che ancora inedite si conservano in questa Biblioteca granducale. Di esse è parlato non troppo a lungo, ma certo abbastanza per suscitárcene assai vivo il desiderio, in un articolo del signor Innocenzio Giampieri (1): il quale, oltracciò, ne produsse alcuni brani, onde apprendiamo come ser Biagio divenisse compare del suo collega nel 1503; come la *Lessandra*, donna del primo tra essi, si recasse con fre-

(1) V. il libro intitolato: *Monumenti del Giardino Puccini*; Pistoja, tipografia Cino, 1845, in 8.° ; a pag. 275-90.

quenza a visitare la *Marietta* del secondo, puerpera (1); come ogni volta che « nell' interno della famiglia desideravansi « utili e pronti provvedimenti », il Buonaccorsi avesse la facoltà e quasi il « diritto di consigliare e provvedere (2) ». Non può del pari sicuramente arguirsi con qual sorta o vigore d'affetto codesta fedeltà e tante sollecitudini retribuite fossero dal Segretario, stante la deplorabile scarsezza delle sue epistolari corrispondenze, e la non facile facoltà d' interrogare quelle carte di lui, o riferéntisi a lui, che ci rimangono non fatte ancora di pubblica ragione (3). Giova tuttavolta, anzi è ben giusto, che non suppongasi sconoscente nè ingrato quell'uomo singolarissimo, il quale (se vogliasi aprir gli occhi al vero) noi troviamo sempre tenero ed anche virtuoso nelle sue private attenenze: e a questa spezie di presunzione, noi possiamo aggiunger cosa udita già dire da taluno che quegl'inediti scritti potè già leggere; cioè che il Machiavelli mandava dalle sue legazioni al Bonaccorsi lettere piene di fiducia e di benevolenza, e a lui spiegava le particolarità omesse negli spacci officiali, e commetteva a lui di ajutare o difendere presso il magistrato quegli articoli ove immischiavasi comecchessia l' onor suo od il suo proprio interesse. Al che sono forse allusive quelle parole del signor Giampieri: « Quando nel burrascoso consiglio dei Dieci occor-

(1) Da uno di questi saggi, veniamo a conoscere, che sebbene il Buonaccorsi morisse senza lasciar prole (essendo passato ad altri il livello che il padre suo formato aveva colle monache di Santa Verdiana), non per questo il matrimonio di lui colla Ficini era stato infecondo, scrivendo egli stesso all'amico, in data de' 2 novembre 1503: « La Ma« rietta per ora non ha partorito; et se non che il mio fanciullo è stato « malissimo, et ancora non lieva capo del primaccio, vi harei mandato « la donna ». V. il libro sopra citato, pag. 282.

(2) *Giampieri*, articolo come sopra, pag. 277.

(3) È noto altresì, che gran parte delle lettere del Machiavelli andarono vendute nel 1826, e fecero passaggio in Inghilterra. Uno fra quelli che allora le videro, ce ne lasciò ricordo in questi termini: « Parecchi volumi delle lettere del Machiavello, inedite e autografe » *Vita di Mario Pieri Corcirese, scritta da lui medesimo*, Vol. II, pag 53.

« reva sostenere e spingere innanzi la opinione ed il « parere di Niccolò, il Buonaccorsi era il primo a di- « chiararsene il caldissimo partigiano, perchè il partito « ne trionfasse (1) ».

Dopo tutto ciò, sarebbe superfluo il chiedere in qual tempo e per qual cagione il Coadiutore Ser Biagio andasse privo del suo officio; sì perchè tutti sanno, che il magistrato medesimo dei Dieci venne soppresso nella mutazione del 1512; e perchè, secondo le costumanze d'allora, non potea l'inferiore collega non seguitare in tal caso le sorti del suo più immediato superiore. Un erudito del secolo XVII, Giovanni Cinelli (2), lasciò scritto che il Buonaccorsi, nell'anno che sopra si disse, « fu, col Gonfaloniere « Soderini, mandato in esilio »: ma intorno a ciò terremo tuttavia in sospeso la nostra credenza, fin tanto che altre testimonianze, le quali fin qui non ci accadde trovare, non vengano a confermarcelo. Certo è tuttavolta (o sia che quello sfratto fosse un semplice confino in contado, o non fosse; o che altro di ciò abbia a pensarsi), ch'egli perseverò sempre mai nella sua amicizia verso del Machiavelli; e che trovavasi in patria nel 1514, quando essendosi da quest'ultimo recato a termine il suo famoso libro del *Principe*, il già suo collega avendone fatto condurre un assai nitido esemplare (3), mandavalo ad un amico d'entrambi, insieme colla lettera che segue:

Blasius Bonaccursus Pandulpho Bellaccio,
amico praecipuo, salutem.

« Intra gli altri proverbi greci, Pandolfo carissimo, « se ne legge uno, il cui contento è, tutte le cose delli

(1) Articolo già citato, pag. 277.

(2) Nella sua *Storia* (Manoscritta) *degli Scrittori Fiorentini*, che conservasi nella Magliabechiana.

(3) Trovasi nella Mediceo-Laurenziana, Pluteo XLVI, Codice XXXII.

« amici esser comune: il quale benchè per la malignità « de' tempi et poca fede delli homini, sia mancato da « quella antica et perfetta observantia nella quale era, « non è però, che non dovessi essere con quella medesima « integrità che si ricerca a una actione tanto perfecta et « tanto affectuosa conservato et continuato. Dal quale « non volendo io di presente, come ho sempre per il « passato, partirmi, sendomi tu non solo amico ma « protectore, ti mando l'operetta composta nuovamente « *de' Principati* dal nostro Niccolò Machiavelli: nella « quale tu troverrai con somma dilucidità et brevità de- « scritto tutte le qualità de' principati, tutti e' modi ad « conservarli, tutte le offese di epsi, con una exacta notitia « delle historie antiche et moderne, et molti altri do- « cumenti utilissimi; in modo che, se tu la leggerai con « quella medesima attentione che tu suoli le altre cose, « sono certissimo ne trarrai non piccola utilità. Ricevilo « adunque con quella promtezza che si ricerca, e pre- « parati acerrimo difensore contro a tutti quelli che per « malignità o invidia lo volessino, secondo l'uso di que- « sti tempi, mordere et lacerare. *Vale* ».

Questa lettera, che assai bene ci dà a conoscere quale opinione si portasse in allora sopra quel libro dai parziali di Messer Niccolò, o quella piuttosto ch' egli sforzavasi ai medesimi d' insinuarne (1); comecchè già edita da Angelo-Maria Bandini nel Tomo V del suo grande Catalogo della Biblioteca Mediceo-Laurenziana (2), viene da noi

(1) Cioè, d'un trattato precipuamente disputativo e teoretico, e non già di un'opera d'opportunità e da potersi tradurre in pratica, com' egli forse segretamente bramava che dai Medici venisse interpretata. Vedi anche la famosa lettera di esso Machiavelli a Francesco Vettori, del dì 10 dicembre 1513.

(2) V. col. 230-31. — Il Bandini stesso ne avea prima fatto cenno nella sua *Collectio veterum aliquot monumentorum etc.* Arretii 1752, pag. XXXVII; e nei *Iuntarum Typographiae Annales*, Par. I, pag. 66.

riprodotta e come opportuna nel caso nostro, e perchè ne facciano lor pro, ove ben calzi aggiungendola, i futuri editori di quell'*Operetta* dell'immortale scrittore.

Di altre illustri amicizie di Ser Biagio, potrebbe qui dirsi per congetture, anzichè per positive citazioni: e ciò con fatica non compensata dal frutto che i lettori avrebbero a ricavarne. Non apparisce s'egli fosse tra i seguaci del Savonarola; ma più che un semplice segno può darcene la sua venerazione verso Giovanni Pico della Mirandola, e l'avuta dimestichezza con Girolamo Benivieni, i quali furono tra i più ferventi amici e discepoli di quel frate, più sublime in vero che saggio, e meno assai riprensibile che sventurato. Di queste certo onorevoli conoscenze è segno non dubitabile una quasi dedicatoria ch'egli fece al Benivieni del Commento del Pico intorno alla *Canzone sull'Amore divino* di esso Benivieni medesimo (1); ed è, a quanto ora vedesi, il solo scritto di lui, che durante la sua vita venisse consegnato alla stampa. Di essa lettera, che pochi certamente conoscono, domanda l'assunto impóstoci che si riferiscano almeno quelle parti che ci sembrano più notabili, ed atte a farne conoscere le tranquille ed utili occupazioni nelle quali il Buonaccorsi impiegava il tempo avanzátogli dalle sue ordinarie nè poco affannose faccende. « Dover-« rebbano (dic'egli all'*amico dilettissimo*) tutti li studiosi « de' nostri tempi, et quelli che per lo advenire saranno, « piangere di continuo la immatura morte (2) di quello « admirando giovane Ioanni Pico principe Mirandulano,

(1) Questo Commento trovasi al fine delle *Opere di Girolamo Benivieni* edite pe' Giunti in Firenze nel Marzo del 1519, e nelle ristampate dal Zoppino in Venezia nell'Aprile del 1522; ed ha pur luogo tra le opere del Pico stesso, edizione di Basilea del 1601. La dedicatoria di cui parliamo, benchè senza data espressa, ha il titolo allora consueto *Blasius Bonaccursius Hieronymo Benivenio, amico suo dilectissimo, salutem*, e sembra senza meno da attribuirsi al suddetto anno 1519.

(2) Immatura fu certo, benchè non fosse più recente, la morte del Pico, mancato di soli trentadue anni nel 1494.

« considerato per le excellente et molte sua virtù quanta
« grande perdita abbino facta »; e venendo al proposito
dell'edizione, continua: « Lo omnipotente Dio non opera
« cosa alcuna se non con grandissimo mysterio et divina
« providenzia; la quale credo abbi di presente messo in
« animo a questi nostri impressori di pubblicare.... lo eru-
« dito et elegante Commento del prefato Principe sopra
« una tua docta et leggiadra Canzona, facta et composta
« dello Amore divino secondo la mente et opinione de' Pla-
« tonici..... — Avendo io adunque presso di me uno tram-
« sunto (1) di decta Canzona et Commento, et essendone
« con grande instanzia richiesto da alcuni nostri impressori,
« sono stato alquanto sospeso, se lo dovevo concedere o no.
« Da l'una parte mi ritineva el sapere io quanto fussi alieno
« dalla mente tua et da quella dello auctore la pubblica-
« tione di tale opera per cagioni da te intese. Dall'altra mi
« incitava la instantia di epsi impressori, e 'l desiderio di
« molti, et la utilità et commodo che a me pareva che di
« tale publicatione dovessi resultare. Il perchè..... ho vo-
« luto più tosto con qualche mio carico appresso di te, fare
« copia di questo mio tramsunto....., che ritenendolo de-
« fraudare el desiderio di molti; pensando maximamente
« dovere essere tanto più excusabile la mia colpa....., per-
« chè questa, oltre al ben comune ha anchora per fine el
« bene privato dell'amico. Conciosia che, avendo io noti-
« zia di più tramsunti di decta opera....., iudicavo al tutto
« impossibile che la non fussi uno giorno per el medesimo
« modo publicata: il che bisognava fussi con molto mag-
« giore dispiacere tuo et di tutti li amatori delle cose del
« Conte, respecto allo essere tali tramsumpti imperfecti
« et ripieni di molti errori; de' quali io credo che questa
« mia copia sia, se non in tutto, al manco per la mag-

(1) *Transunto*, per copia intera di uno scritto qualsiasi, com'è più volte usato in questa lettera, manca nel Vocabolario della Crusca.

« gior parte, purgata. Et se pure tu in questo riconosci « alcuna mia colpa, scusimi apresso di te et della felice « memoria dello auctore di epso Commento, oltre allo « amore che freno o legge non conosce, tutti quelli che « lo leggeranno, ec. »

La modesta e, per quel che a noi sembri, rimessa vita del Buonaccorsi si spense nel 1522, o poco più tardi; stantechè i beni da lui posseduti passarono ad altri nel 1523. Ebbe sue case nel popolo di Santa Maria Maggiore, nella via della Forca di Campo Corbolini. Non lasciò figli superstiti; e la sua maggior opera letteraria, il noto *Diario de' successi più importanti seguiti in Italia, et particolarmente in Fiorenza, dall'anno* 1498 *in fino all'anno* 1512, venne soltanto in luce dopo circa quarantasei anni (1) da quello della sua morte. La sventura che suole non raramente incogliere agli studiosi che di cuore si aderiscono a qualche uomo che per ingegno e per fama ad essi di gran lunga sovrasti, toccò pure al buon Biagio: peroc-

(1) *In Fiorenza, appresso i Giunti*, 1568. Ad esso *Diario* (di pag. 184, non compreso l'indice, in 4.°) suol sempre precedere la *Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, scritta da Niccolò Valori.* Non poco è il numero de' testi a penna che di quest'opera tuttora si conservano nelle Biblioteche fiorentine. Ne ha ben cinque la Magliabechiana, segnati 279, 526, 557 num. 6, 605 e 634, tutti della Classe XXV; poichè altra cosa non contiene quello ancora che nei Cataloghi porta erroneamente il titolo di *Discorsi istorici.* Di alcuno ci occorse far menzione in altri luoghi di questo nostro Avvertimento. Singolare è quello della Marucelliana, Scaffale C. Cod. 10, per la curiosa raccomandazione fattane dal suo antico possessore, copiata eziandio dal Moreni (Bibliografia ec., art. *Buonaccorsi*), ma che noi daremo più fedelmente: *Questo libro è di Bertolommeo Marucelli fiorentino et priego a chunque persona a chi io lo presto non mello copiare, perchè io non ho voluto farlo stampare io non vorrey altri lo facessi stampare lui perchè mi farebbe gran torto a farmi questa ischortesia.* — Vuole il Cinelli già sopra mentovato, che il Diario del Buonaccorsi venisse continuato sino all'anno 1523 da un *Giovanni di Pier Filippo Pandolfini*; ma nè di quest'opera nè di un siffatto scrittore non fu sortito al Moreni nè ad altri il rinvenire alcun vestigio.

chè l'opera del *Diario* fu dai posteri non pur sospettata, ma predicata eziandio per cosa del Machiavelli. Ma l'intenzione confessata dal nostro di accudire ad un più lungo racconto de' fatti contemporanei (1) che non è l'istorietta che qui appresso producesi; la sua rispettosa amicizia verso il suo collega e superiore, che rendono vie più inverisimile una tale usurpazione, anche perchè il derubato sopravisse al supposto derubante; l'abbondanza dei Manoscritti sincroni, tutti col nome del vero autore, e taluni aventi indizio delle interruzioni sofferte da quella compilazione, e de' varî tempi in che le varie sue parti vennero a divulgarsi (2); ci recano agevolmente ad assolvere dalla taccia di plagio il nostro Buonaccorsi: e, d'altra parte, che il Machiavelli potesse del suo spirito donar corpo e sostanza a codesto *Diario*, la cui scarsa e manoscritta porzione che serbasi nella Riccardiana, e da taluni detta di suo pugno, di leggieri si ravvisa, e fu da me

(1) Vedasi la seg. pagina 402.

(2) Il Manoscritto Riccardiano, a forma di vacchetta, segnato 1920, ha carte 122, e termina coll'anno 1507, cioè alla morte del duca Valentino, con queste parole alcun poco diverse dallo stampato a pag. 134: « Et questo fu el fine di costui, che si haveva proposto la monarchia « di Italia, et di chi avanti si legge tale cose ». Sappiasi, inoltre, che non è questa la sola differenza che tra esso e la stampa ci sia avvenuto di riscontrare; come altresì vi scorgemmo le apparenze tutte di cosa autografa: ond'è molto da raccomandarsi a chi per l'avvenire bramasse rendere più divulgato quell'utilissimo monumento della patria istoria. Ma delle interruzioni di cui diciamo, la più notabile è certo quella che quivi trovasi a carte 24 *retto*, e dopo la data del 1.° dicembre 1498, espressamente avvertita con questi termini: « Qui manca el seguito di « sei mesi, che per esser io absente dalla Città, non lo possei notare ». Dove giova considerare, che questa assenza del Buonaccorsi non coincide con alcuna di quelle di cui oggi possiamo aver notizia per le *Commissioni* e *Legazioni* del Machiavelli. — In quanto poi al Codice Laurenziano del Pluteo LXII, num. XXIII, la sua lettera è simile a quella delle rime del Buonaccorsi esistenti in essa Biblioteca, sino alla metà dell'anno 1509, terminandovi questa parte colle parole: « fu con- « signato a M. Lutio, il quale subito lo mandò a Vinegia ». Dopo le quali, il libro continua di carattere assai diverso sino alla fine dell'opera.

pure (1) riconosciuta per iscrittura d'altra mano; a quel *Diario de' successi seguiti in Italia*, che non ha connessione nè alcuna rassomiglianza coi *Frammenti istorici* nè cogli *Estratti delle lettere ai Dieci*, nè con altra opera di quel sommo; che nella sua forma, benchè commendevole, nulla tiene o ben poco nè dello stile inimitabile, o delle sentenze di lui, sempre maravigliose; *credat Iudaeus Apella*, *Non ego*.

Intorno a questo, che a molti per avventura sembrerà lieve soggetto, mi sono sino a qui intrattenuto, perciocchè nello svolgere le nostre istorie letterarie, rado o non mai ci accade trovarle quali esser dovrebbero a fine di soccorrere alla istoria civile e politica di cui quelle son parte integrale e rilevantissima; ed anche per esserci parso che lo affaticarci nel rischiarare la vita dell'umile Coadiutore fosse un preparare illustrazioni novelle a quella eziandio del gran Segretario fiorentino.

F. Polidori.

(1) Assistito in ciò da un amico espertissimo, il signor Pietro Bigazzi, e col riscontro di un indubitabile autografo di messer Niccolò, da esso Bigazzi posseduto.

Biagio Buonaccorsi, a Anton Francesco di Luca d'Antonio degli Albizzi (1), amico precipuo, salute.

Ancora che le virtù di Luca tuo padre, e l'opere sue egregie verso la Repubblica Fiorentina sieno state assai e da ogni parte laudabili, e che fosse meglio tacere, che scrivendo narrare una minima parte; tamen, *vinto dagli infiniti obblighi che ho con la sua felice memoria, ho volsuto più tosto esser giudicato prosuntuoso, che ingrato: e però, ho brevissimamente descritto l'espedizione fatta dal popolo fiorentino contro a' Pisani con l'arme francesi, l'anno* 1500; *nella quale lui fu dal senato meritamente eletto Commissario. E se mai in cosa alcuna apparse la prudenza e grandezza dell'animo suo, in questa si dimostrò più chiaramente che in alcun'altra, sendo da ogni parte ripiena d'azioni importantissime alla Repubblica, e di pericoli imminenti alla persona sua: le quali cose tutte furono da lui, per quanto era in suo potere, egregiamente vinte e superate. E se avesse potuto correggere gli errori di quelli che impedirono alla Repubblica Fiorentina sì utile acquisto e a lui tanta gloria, non avrebbe ancora in questa parte, come nell'altre azioni sue, dimostro manco virtù, nè minore vivacità*

(1) Uomo incostante nelle sue opinioni ed azioni, e del quale sarebbe più facile il tesser la satira che l'elogio. Morì decapitato, dopo la sconfitta di Montemurlo, nel 1537.

di cuore: ma la fortuna, invidiosa di tanto bene, si oppose a tutto. Non potè però fare che in tanta sua opposizione non risplendessino da ogni parte le virtù sue; all' imitazione delle quali non è necessario confortarti, essendone legittimo successore, ed avendocene di già dato indizio certo e manifesto. Intenderai ancora nel prefato discorso una sola picciola parte dell'opere sue verso Cortona, Casentino e legazione di Francia; tutte degne di memoria e di laude. Piglierai, dunque, questo breve sunto per memoria solamente delle virtù sue, le quali in altro tempo mi riserbo a narrar più diffusamente (1), *desiderando renderti qualche parte di gratitudine de' benefizi ricevuti e da lui e da te.* Vale.

(1) Allusione non dubitabile all' istoria poi composta dal nostro autore col titolo di *Diario*.

Impresa fatta dai Signori Fiorentini l'anno 1500, con le genti Francesi, per espugnare la città di Pisa, capitano Monsignor di Belmonte.

Poichè Lodovico Sforza duca di Milano fu rotto, e preso a Novara dall'esercito francese l'anno 1500, parendo al cardinal di Roano, che era venuto per il re di Francia a quell' impresa, essersi assicurato di Lombardia, avendo preso il duca, e trovandosi monsignor Ascanio suo fratello sostenuto a Venezia; volse l'animo suo a maggior impresa, e pensò di poter far con l' impeto di quella fortuna l' impresa del regno di Napoli, pensando che quando avesse con sua industria acquistato quel regno, di poter poi, vacando il pontificato, facilmente salire a quel grado (1). E perchè conosceva il re parco, e che mal volentieri spendeva, pensò di poter farla in gran parte con i danari de' Fiorentini. E perchè ne'capitoli era, che avuta i Fiorentini Pisa, dovessino dare al re per l'impresa del Regno 50,000 ducati, subito pensò di voltare parte delle genti a Pisa, acciò che, quella espugnata, con quel medesimo impeto, e con gli fuorusciti del Regno, passassino a Napoli. E fatto questo pensiero, ebbe a sè l' ambasciadore fiorentino; cioè Piero di messer Tommaso Soderini, il quale dopo la vittoria di Novara gli era stato mandato (2); e dis-

(1) Di questa ambizione del Roano, parla ancora il Guicciardini nel cap. IV del lib. V.

(2) Buonaccorsi, *Diario ec.*, pag. 30.

segli, come egli era venuto tempo che la maestà del suo re poteva mostrare a' suoi Signori l'affezione che portava loro; perchè, avendo tanto esercito insieme riputato virtuoso, voleva mandarne parte all' espugnazione di Pisa, acciò che essendo i Fiorentini reintegrati del loro, avesse mostro quale e quanta fosse l'affezione sua verso di loro; e parte, disobbligato dalle cure degli amici, potesse pensare alle cose del suo regno e degli stati. E perchè bisognava in questa impresa fanti e gente d'armi e artiglierie, che lui era contento di pagare le genti d'arme, e che la Città pensasse al pagamento de' fanti e delle munizioni. Ringraziò l'oratore lui e il suo re, dicendogli, che essendo questa cosa di grandissimo momento, bisognava provvedere a gran somma di danari, nè sapeva come i suoi Signori potessero farlo; e che però era necessario darne loro particular notizia, acciò si potessino deliberare. E parendo al cardinale di Roano, che con la risposta si vacillassi, turbato rispose: — Ambasciatore, voi avete a fare intendere questo a' vostri Signori, che quest' impresa si ha fare in ogni modo, e che avete a pagare i fanti; e voglio che il soldo loro cominci il primo di maggio, che vi entreremo fra due dì; perchè avendole fatte fermare qui per vostro amore, è ragionevole che le consentino a voi, e non al re. —

Significò l'ambasciatore a Firenze questa proposta per Pellegrino Lorini; la quale dètte alla maggior parte de' cittadini alterazione grande; a molti altri speranza di poter riavere Pisa. E venuta questa materia in disputa, tutti s'accordavano che si facesse della necessità virtù; e quel partito che non si poteva schifare, si pigliasse d'accordo; credendo che bastassino tre paghe a' fanti: la quale spesa ancora che fosse grave, *tamen* pareva sopportabile; e pure potrebbe esser che Pisa si guadagnasse. Ma Giovan Batista di Luigi Ridolfi solo, uomo savio, e di grande autorità nella Città, consigliava che si negasse al tutto tale partito (1), come quello sotto il quale la Città poteva rovinare: perchè, quando tre paghe bastassino, bisognava per l'artiglierie e vettovaglia somma grande di da-

(1) Di questa opposizione del Ridolfi (quello stesso che succedette nel gonfalonierato al Soderini nel 1512), non parla verun altro tra gli storici fiorentini.

nari; così per riempire quelli capitani e gentiluomini dell'esercito; e uno che non si contentasse, rovinerebbe ogni cosa: in modo che Pisa non si guadagnarebbe; resterebbesi nemico del re, e porterebbesi pericolo, che trovandosi la Città un esercito sdegnato addosso, e disarmata, non si perdesse Firenze per aver voluto Pisa: e concludeva, che avendosi a fare sdegnare il re, era meglio farlo sdegnare innanzi, che poi; perchè innanzi non era l'esercito in Toscana, non sariano spesi i danari, e non ci era alcuna colpa della Città. E benchè il suo consiglio fosse più savio, *tamen* non fu seguitato: ma giudicando ciascuno che fossi ad obbedire alla necessità, e che si potesse per questa via facilmente recuperar Pisa, si spedì Pellegrino con l'ordine di pagare 4000 Svizzeri e 2000 Guasconi, e che s'ingegnasse di migliorare questi pagamenti il più che si poteva.

Partito Pellegrino, trovò l'esercito francese che si era condotto a Parma; e dopo qualche disputa seguita infra Roano e l'ambasciadore, s'era concluso che la Città pagasse 4000 Svizzeri a tre ducati per uomo, e 2000 Guasconi a due ducati e mezzo per uomo; e la paga de'Svizzeri cominciasse il primo dì di maggio, e quella de'Guasconi a mezzo il mese. E perchè de'Svizzeri vi se ne trovava più di 4000, volle Roano che a 1200 si desse una paga per tornarsene a casa: e mancandone i danari, ne fu servito il Commissario da monsignor Beumonte, suto eletto capitano di quell'esercito che doveva venire in Toscana: alla quale elezione concorsero i Fiorentini volentieri, perchè lo reputavano amico, avendo restituito le fortezze di Livorno (1), le quali dal re Carlo gli erano state messe in mano.

Dètte il Commissario notizia di questo appuntamento a Firenze; il quale fu approvato, e commesso che si sollecitasse l'esercito per alla volta di Pisa. Ma causando Beumonte ora una cosa ora un'altra, lo sosteneva a Parma: e la cagione di tale indugio era, che voleva ridurre messer Giovanni Bentivogli, capo di Bologna, a comporre col re; nè prima volle

(1) Ciò era avvenuto nel 1495. V., tra gli altri, il Nardi, *Istor. Fior.* lib. II (ediz. del 1838-41, Tom. I, pag. 76).

partire, che fu accordato di pagare 40000 *ducati* (1), per aver favorito il duca Lodovico nella ritornata sua a Milano. E in questo appuntamento andò tanto tempo, che l'esercito non partì prima più alla volta di Toscana, che a dì primo di giugno, che di già era venuto il tempo di dare la seconda paga agli Svizzeri: la quale essendo da loro domandata, fu risposto che la si darebbe loro in Toscana. Venuto, adunque, notizia a Firenze come il campo era partito alla volta di Pisa, e per la via di Pontremoli; furono creati Commissarii per incontrarlo, e starvi continuamente mentre durasse l'impresa, Giovan Batista Ridolfi sopradetto, e Luca d'Antonio degli Albizzi, due de'primi cittadini, e per nobiltà di sangue e per autorità. I quali, per la via di Pistoia e di Pescia, se n'andorno in Lunigiana, e a Massa si congiunsero coll'esercito; dove fatte le visitazioni a Beumonte e a quelli altri capi dell'esercito, si dimorò in quel luogo due giorni, perchè il marchese Gabbriello aveva corrotto alcuni di quelli signori francesi, perchè consentissino a lassargli pigliare (2) la possessione di Carrara e di Lavenza possedute dal marchese di Massa, e sopra le quali diceva d'aver giurisdizione. E benchè il marchese di Massa fosse da'Commissarii fiorentini aiutato, nondimeno poterono più i favori straordinari del marchese Gabbriello, che gli ordinari e ragionevoli suoi. Conclusesi, dunque, che quelle terre si depositassero appresso al re per renderle a chi di loro vi avesse ragione. Parve questa cosa a'Commissarii di malo esempio, che la prima lancia che quell'esercito avesse rotta, con quella avesse offeso gli amici de' loro Signori; e che dove egli erano condotti e pagati per offendere i nemici della Città, si cominciasse dalla offensione degli amici (3). Partito, adunque, il campo di quivi, se ne

(1) Manca questa parola nel MS., ma l'abbiamo supplita sulla fede del Buonaccorsi stesso, il quale ha nel *Diario:* » Pagò alla Maestà du« cati quarantamila » (pag. 31). Onde anche il Machiavelli scriveva, con ironica facezia, nel suo primo *Decennale:* « Trasse *(Beumonte)* alla « Sega *(al Bentivogli)* più d'un mascellare ».

(2) Il MS. ha, come pensiamo, erroneamente: *passare.*

(3) Concordando l'autore col suo proprio *Diario* (pag. 31), differisce in questo luogo dal Guicciardini, a detta del quale Alberigo Mala-

andò, passando sotto le mura di Pietrasanta, ad alloggiare a Camaiore, terra de' Lucchesi, mettendo nella rôcca di Pietrasanta un loro castellano: perchè nell'appuntamento fatto ultimamente in Lombardia, s'era convenuto che i Lucchesi mettessino Pietrasanta nelle mani del re, e che sua maestà non dovesse restituirla a' Fiorentini se non quando gli avesse reintegrati di Pisa (1). Dovevasi, partendo il campo da Camaiore, alloggiare al Ponte a Serchio; dove si disputò la sera assai tra gli ambasciadori lucchesi e Commissarii fiorentini, chi di loro dovesse provvedere il campo di vettovaglie; e infine fu concluso che dovessino provvederlo i Lucchesi.

Condotto, per tanto, l'altro giorno tutto l'esercito al Ponte a Serchio, si deliberò di fare l'altro alloggiamento a Campi, luogo fra Cascina e Pisa; dove fermandosi qualche poco, si potesse disputare di tutta la somma della cosa. E perchè l'artiglierie non potevano andare per i monti, bisognando (2) passare Osoli, che attraversa intra il monte e Pisa, e in molti luoghi fa padule, era necessario fare un ponte in su quel fiume per il passo dell'artiglierie e de' cavalli. A far questo, mandorno i Commissarii Girolamo cavallaro a Cascina, con commissione che il ponte si facesse la notte, acciò che la mattina servisse al passo delle genti: ma venuto l'esercito, e inviato l'esercito alla volta di Campi, non si trovò fatto il ponte in su l'Osoli (3); d'onde le fanterie solamente passorono, e andorono nel-

spina sarebbe stato spogliato del « castello di Massa e delle altre terre, ad istanza del Fregosi » (Vedasi il cap. I del lib. V.). Ma col nostro conviene anche il Nardi (ediz. cit., pag. 201.)

(1) Nardi, Guicciardini ed altri.

(2) Il MS. ha *bisogno*; che non meglio, alcerto, di quello che noi facemmo, sarebbesi inteso per *bisognò*.

(3) Per chiarezza di molte tra le cose raccontate in questa monografia istorica, sono in ispecie da consultarsi la *Commissione in campo contro Pisa* (contenente due lettere dello stesso Luca degli Albizzi), e la prima *Legazione* di Niccolò Machiavelli alla corte di Francia, che si trovano tra le opere dello stesso Machiavelli. L'*Istruzione* che concerne la *Legazione*, fu data a messer Niccolò, e al suo compagno Francesco della Casa, a dì 18 di luglio di quell'anno 1500: e le prime lettere de' due oratori contengono quasi unicamente le giustificazioni che i Fiorentini facevano fare al re Luigi delle querele che contro di essi erano state

l'alloggiamento disegnato: e i cavalli con l'artiglierie rimasti in su la riva del fiume, per non poter passare, si rivolsono, e tornorno in su le mura di Lucca. Ma i Commissarii veggendo questo disordine, avute prima da' capitani francesi parole ingiuriose per i disordini del ponte, presero partito d'andare a Campi, dove erano le fanterie, e di poi andarsene ad alloggiare a Cascina (1), per uscir delle mani dei soldati; e giunti a Campi, trovorno in quel luogo disordine grande di vettovaglie, e quelli fanti mal contenti, i quali alla vista de' Commissarii, si fecero loro incontro, dolendosi dell'alloggiamento, e delle poche vettovaglie che vi erano. Pertanto, a Giovan Batista Ridolfi parse, per racchetarli e perchè sopportassero più in pace questo disordine, di dir loro, che per quella sera facessino il meglio che potessino, e che un altro dì ne sarebbono provvisti più abbondantemente; e che da ora, per ristorargli dal disagio del giorno, la Signoria era contenta che avessero quel dì la vettovaglia senza prezzo. La qual cosa fece per allora quietare quei soldati: ma fu di poi quel partito dannosissimo per quell'impresa; perchè, avendo cominciato quella sera ad aver le vettovaglie in dono, gli altri giorni ancora non le volevano pagare: il che fece il campo insolente, le provvisioni deboli, e che sempre di poi ve ne fu carestia; e in tanto che la maggior scusa avessino di poi quei capitani con il re per essersi levati dal campo con vergogna, fu il mancamento de' viveri (2). Essendo, adunque, per la sera alloggiate le fanterie a Campi, le genti d'arme

mosse dai capitani francesi. Rispetto alla mancanza del ponte, è detto, per esempio, nella precitata *Istruzione*: « Il ponte non si fece a tem« po, per difetto della scôrta, la quale avevano a mandar loro » (*i Francesi*). V. Machiavelli, *Opere* (Firenze 1843, pag. 723).

(1) Vedasi anche il *Memoriale* di Giovanni Portoveneri (in *Archivio Storico Italiano*, Tom. VI, Par. II, Sez. II, pag. 351 segg.).

(2) Il Pitti, nella *Vita del Giacomini*, attribuisce questa mancanza delle cose da vivere agli insulti ed alle ruberie che i Francesi stessi facevano ai vivandieri, nei dieci giorni che precedettero all'assalto di Pisa. (V. sopra, pag. 133). Il che confermasi per quanto è detto nella *Istruzione* già citata alla no. 3 della pagina che precede: « Nelle vettovaglie, « voi avete tanta larghezza per le molte e sì manifeste disonestà loro, « che questa sarà la più facile parte che voi arete ad escusare ». (ibid).

a Lucca, e i Commissarii a Cascina, la mattina di poi le genti d'arme e l'artiglierie ne vennero sotto Vico a San Giovanni alla Vena, e le fanterie non mutorno alloggiamento. Ma avendo visto Giovan Batista Ridolfi tanti disordini, e giudicando che quell' impresa dovesse aver quel fine che lui aveva preveduto, deliberò tornarsene a Firenze, per non esser testimonio di quella ruina; e facilissimamente persuase a Luca degli Albizzi suo collega, come la partita sua non noceva all' impresa, anzi la favoriva; perchè essendo in Firenze venendo di sul luogo, e avendo visto i disordini in viso, poteva ricordare e sollecitare infinite cose, che senza la sua presenza si stracurerebbono. Alle quali cose Luca cedè volentieri, sì per compiacerlo del ritorno, sì *etiam* per aver caro di rimaner solo ne' pericoli e negli onori.

Conobbesi per la partita di Giovan Batista, quanto un uomo si affatichi più quando la gloria torna in lui solo, che quando e' la debbe partecipare con gli altri. Andátosene, dunque, Giovan Batista a Firenze; e presa licenza da Beumonte, sotto scusa di aver certi dolori di capo, per i quali non poteva sopportare quelli disagi; e rimaso Luca Albizzi solo; stette l'esercito diviso, come di sopra si è detto, tre giorni: nel qual tempo si attese a provvedere di munizione e vettovaglie. Le quali cose causavano disordini grandissimi nel campo, e con difficultà vi si poteva rimediare; perchè tanta gente, e usa a vivere ne' paesi grassi, e dove per fiumane e con le carra si conducono vettovaglie, non potevono esser provvedute con gli asini e con i muli; e quando avanzava il pane, mancava il vino; e quando ve n'era, non vi si trovava pane (1); nè per cosa si provvedesse a Firenze per i Signori, e in campo per il Commissario, non vi si poteva rimediare. Questo faceva soprasedere il campo per il Commissario allo andare a Pisa, e perdere quel tempo, del quale a Firenze era tenuto conto grandissimo; perchè si vedeva, che quando si avesse a dare la terza paga avanti che Pisa si prendesse, non vi era rimedio alcuno. Stando, dunque, le cose in questo essere, operò

(1) Il Nardi scrive che gli Svizzeri nascondessero sinanche il pane ed il vino, a fine di far parere maggiore la carestia (V. pag. 203).

tanto il Commissario, che la gente d'arme e l'artiglierie che erano a San Giovanni alla Vena, si congiunsero a Campi con le fanterie; nel qual luogo parve a Luca di trasferirsi ancora lui.

Arrivato Giovan Batista Ridolfi a Firenze, e esposto le difficultà dell'impresa e il difetto de' viveri, si fece forza grandissima di spignere vettovaglie in campo; e di nuovo, sopra simile opera vi si mandò Lodovico Morelli; e per aiuto del Commissario, mandorono i Signori Cosimo Sassetti e Pier Antonio Carnesecchi; i quali per essere stati in Francia, e aver cognizione di molti Francesi, gli giudicarono istrumenti al proposito del Commissario: e arrivorono a Cascina avanti che Luca partisse per andare a trovare i Francesi a Campi. Costoro furono ricevuti dal Commissario amorevolmente, e con loro insieme trasferironsi (1) a Beumonte; nè prima furono visti da lui, che gli riempiè di querele per i disordini che si vedevono sorgere ogni dì; accennando a Luca, che la stanza sua quivi era pericolosa, e dubitava che da'Svizzeri e da'Guasconi non gli fosse fatta qualche villania in su' mancamenti de'viveri. Al quale Luca rispose, che i suoi Signori facevano quello che potevano; ma che gli era impossibile a un campo senza giustizia e senza regola poter provvedere; e della carestia del vino e del pane, e de'disordini del campo, ne avevano più causa loro medesimi che i suoi Signori (2): ma che, se si andasse alle mura di Pisa con l'esercito, ogni cosa sarebbe più facile; perchè la Signoria e gli popoli all'incontro provvederebbono più volentieri, e da Livorno per mare potrebbe venire tanto supplimento, che il campo soprabonderebbe. Avuto in fra loro simili ragionamenti, se ne andò Luca con i suoi all'alloggiamento ordinátogli: dove arrivato, si ristrinsero insieme, Cosimo, Pier Antonio e alcuni altri suoi familiari, mentre che lui se n'era ito a riposare; i quali conclusero, per le parole che aveva detto Beumonte, e per quello che vedevono e sentivono per l'esercito, che quivi si stava con

(1) Il MS., erroneamente, come sembra, ha *trasferitosi*.

(2) Lo stesso re di Francia non dissimulava i mancamenti commessi in questa impresa dal suo esercito. V. la Lettera 6.ª della sopra citata *Legazione*.

pericolo grandissimo; e come gli era bene persuadere a Luca che si tornasse a Cascina, perchè quivi senza suo pericolo e de'sua potevano fare quel medesimo effetto che in quel luogo: e conclusono che fosse bene dirgliene, e persuaderlo a questo. E presa occasione di parlargli, Pier Antonio gli significò l'opinione loro, e persuaselo a pigliar quel partito, come non dannoso alla Città, e utilissimo a lui e a tutti i suoi. Il che udendo Luca, rispose mostrando alterazione e sdegno; e stando alquanto cheto sopra di sè, disse, come i suoi Signori l'avevano mandato quivi, perchè così conosceva essere il bisogno della Città e l'ufizio suo; e da questo nè paura nè minacce nè pericoli nè disagi nè alcun male, ancor che gravissimo, lo poteva ritirare: ma che non era già per forzare alcuno di loro a star seco; e tutti coloro che giudicassero non poter stare sicuri quivi, dava volentieri licenza; perchè era uomo che volentieri dove si avessi ad avere alcuno onore, lo partecipava con gli amici; e dove si avesse a correr pericolo, desiderava esser solo. La qual risposta fece vergognare Pier Antonio e tutti gli altri; e ciascuno di poi pensò come egli avessi a salvarsi con Luca, piuttosto che partirsi da lui.

In questo mentre, veggendosi i Pisani venire un esercito addosso di tanta reputazione; e dubitando quando stessero ostinati, non patire quelli mali che sogliono sopportare le città prese per forza; mandorono ambasciadori a Beumonte, a fargli intendere come loro erano amici del re, e che erano per aprir le porte all'esercito suo: ma non volevano già esser rimessi sotto il giogo de' Fiorentini; e in fine supplicarono, che quando questo assolutamente non si potesse impetrare, che almeno fosse contento prometter loro che infra due mesi non gli metterebbe in mano de'Fiorentini (1): e in questo caso,

(1) Questa seconda condizione, cioè di chiedere almeno un indugio di due mesi all'essere rimessi sotto il giogo de' Fiorentini, è appena credibile in popolo cotanto avverso a quella dura signoria; e non ne parlano nè il Portoveneri (pag. 351), nè il Guicciardini, nè nella sua più lunga opera lo stesso Buonaccorsi. Solo il Machiavelli, nel cap. 38 lib. II de' suoi *Discorsi sopra Tito Livio*, accenna a quella condizionata sommissione, portandone il tempo a quattro mesi: ma, senza contrastare alla testimonianza di due sì bene informati scrittori, non potrebbe supporsi che quella fosse una menzogna o un artifizio del Beaumont e dei

che erano contenti d'aprirgli le porte. Rispose Beumonte, che ne parlerebbe al Commissario fiorentino; e mandato per lui circa le due ore di notte, gli disse la proposta de' Pisani, e confortavalo ad accettarla. A che Luca rispose, che credeva che fosse mandato dal suo re per pigliar Pisa e darla a' Fiorentini, non per pattuarla: e però, in questo caso, non avea che rispondere; se non che lui facesse la commissione del suo re, e considerasse all'onore della sua corona: perchè non gli pareva onorevole che un tanto esercito, quale pochi giorni inanzi aveva occupato la Lombardia, condotto al presente alle mura di Pisa mezza rovinata e stracca, pigliasse le condizioni da lei; ma l'onor suo fusse, o pigliarla per forza, o dargli le condizioni che fussero oneste e onorevoli per il re. Dispiacque a Beumonte questa risposta, e disse: — Commissario, l'onore di questo esercito e del re è l'aver Pisa, e il bene de' vostri Signori è che or l'abbiano; e in qualunque modo la si abbia, ci è dentro l'intento del re, e doverebbeci essere il vostro. Perchè, o il re v'inganna, o no. Se v'inganna, quando bene la pigliamo per forza, poteva fare senza darvela; e in qualunque modo la si pigli, ha da esser sempre la volontà sua il concédervela; e a voi non dovrebbe dar fastidio due mesi di tempo, pur che voi ve ne vedessi signori: perchè, quella volontà che è ora nel re, è ragionevole che vi sia a quel tempo, e avessi onor certo di questa impresa. Ma se questo partito non si piglia, e le munizioni manchino o danari, o sieno corrotti alcuni di questi capitani suoi Svizzeri (1); non ci ha a riuscire di pigliarla: dove voi ne rimanete privi, e in disgrazia del re; e questo esercito perderà alle cagioni

Pisani stessi, per guadagnar tempo entrando il primo in Pisa senza guerra e col consentimento dello stesso Commissario; e gli altri volendo tramutarsi i Francesi di nemici in protettori e difensori contro l'odiata Repubblica di Firenze? Difatti, scrive il Machiavelli, che i Fiorentini non vollero a quel patto consentire, diffidando della fede del re.

(1) La debolezza de' Francesi, e la loro connivenza alle avanie degli Svizzeri, è così descritta in una delle lettere già rammentate dello stesso Luca degli Albizzi: « Abbattèvvisi Saliente, e qualcun altro francese: « stanno come morti, e non temono meno di me di questa generazione: « scusansi, e confortano coll'acqua fresca.... Belmonte sta come smar- « rito; mostra che la cosa gli dolga, e non rimedia ec. » (Opere di N. Machiavelli, ediz. cit., pag. 717).

vostre quell'onore che voi non gli avete dato. Non di manco, io sono per seguire la volontà vostra, avendo così io commissione dal re: ma vi fo questa fede, che voi ve ne potrete pentire; e io con mia vergogna dubito non avere a rimproverarvelo. —

Partitosi, dunque, Luca senza consentire a questa convenzione, si attese quelle cose che erano necessarie per fermarsi alle mura di Pisa: e erasi consumato tanto tempo nelle soprascritte cose, che quando il campo si levò per ire alle mura, era alla fine di giugno, e conveniva provvedere alla terza paga per gli Svizzeri. E sopra questo capo, essendo importante, mandò Luca a Firenze Pellegrino Lorini, a provveder questi danari; mostrando che ora che si era per aver la vittoria, nessuna cosa poteva sturbarla quanto al mancar di simili provvedimenti. Fu a Firenze questa cosa molesta, e questo provvedimento difficile; perchè presupponendosi prima, che due paghe bastassero, e che la terza avessi a supplire ai beveraggi dell'esercito, e veggendone già consumatone due, e Pisa per ancora stava in dubbio; stavano i Signori e tutta la Città d'una malissima voglia: *tamen*, ubbidendo alla necessità, fece la Signoria l'ultimo sforzo, e con i cittadini e con ogni altro mezzo, per provvederla; in tanto che, a' due di luglio, Pellegrino fu con essa in campo.

In questo mezzo, essendosi l'esercito condotto a Pisa, e póstosi a campo dalla porta Calcesana e porta alle Piaggie, la notte medesima (1), con una mirabil celerità piantarono dodici cannoni, e altre artiglierie minute alle mura; e dalla mattina che cominciarono a trarre, alle ventidue ore del medesimo giorno, mandorno in terra meglio di cinquanta braccia (2) di muro. E avendo il capitano dell'artiglieria significato a Belmonte come il muro era per cascare; senza differire altrimenti, Belmonte si fece innanzi con una banda di gente

(1) Cioè la notte de' 29, avendo avuto luogo la batteria nel dì 30; come tutti scrivono. E il Portoveneri, sotto questo giorno medesimo: « E' Franciosi piantorono l'artiglieria de' Firentini alla porticciuola mu« rata delle Concie della Spina ec. ».

(2) Quaranta braccia, dicono i più, e altrove lo stesso Buonaccorsi. Solo il Guicciardini, « circa sessanta ».

d' armi; e rovinato il muro, subito furno in su quella ruina; e tutto il resto dell' esercito, alla rifusa e senza ordine, corse a quel luogo. E hassi a intendere, come le mura di Pisa sono alte assai, e grosse quattro braccia (1); fabbricate di buonissime pietre e buona calcina; sono senza fossi, e la terra che hanno d' intorno, è ottima a far ripari; e benchè tali mura venghino ad essere fortissime, nondimeno non poteano ripararsi dal furore dell' artiglierie francesi; intanto che in quattordici ore le non fussero in terra. Ma la grossezza del muro, e esser senza fossi, e la terra buona da ripararsi, fu cagione della salute di Pisa: perchè i Pisani avendo avuto altra volta il campo intorno, e essendo pratichi alle difese, crebbero in quel tempo un riparo dietro al muro che l' artiglierie battevano, che potevono star sicuri dietro a quello a diffendere la rottura fatta dall' artiglierie; e dal lato di fuora avevano l' artiglierie battuto alto più di quattro braccia, e con la rovina del muro accresciutoli; perchè non vi essendo fossi, la rovina non può essere inghiottita da quelli, ma rimanendo alta viene ad impedire chi vuole entrare, e difendere chi difende l' entrata. Saliti, per tanto, i Francesi sopra questa rovina, e trovandosi alti dal piano delle mura di dentro, dove anco il terreno era sbassato, per fare il riparo, più di sette braccia; e vedendo in sul riparo de' Pisani artiglierie e gente; non ebbero animo di saltare a basso (2): tal che, rimasti saldi su la battuta, e gli altri similmente di mano in mano, era quello spettacolo simile ad una calca, che fuora d' un uscio d' un tempio aspetta d' esser intromessa: dove stati sino alla sera senza farsi offensione intra loro, salvo che d' alcun sasso, si spiccorno dal muro.

(1) L' anonimo autore della *Guerra del millecinquecento* (fazione però diversa da quella che qui descrivesi), che fa continuazione al *Memoriale* del Portoveneri, assegna alle mura di Pisa la grossezza stessa di braccia quattro, « o più ». V. Tom. cit., pag. 366.

(2) È notabile che di questa fazione tanto onorevole, o almeno vantaggiosa pei Pisani, il Portoveneri si passi con queste poche parole: « A un trato gli Alemanni introrono drento tra il bastione e le mura « rotte, e qui ne funo morti da ongni parte, e furon rimissi di fuori; « e le done di Pisa che lavoravano nel fosso, ne funno ferite, e alcune « morte » (pag. 352).

Alla Signorìa fu questo medesimo giorno da uno da Empoli portato novella, Pisa esser guadagnata; tanto che tutto il popolo corse in piazza, pieno di speranza e di letizia di tal nuova: ma parlando l'apportatore della cosa senza alcuna certezza probabile, e non s'innovando dal Commissario l'avviso, non se gli prestò però molto tempo fede.

Luca, dopo quell'assalto, ancorchè cominciassi a dubitare dell'impresa, nondimeno non se n'era ancora sbigottito; perchè Belmonte gli aveva detto, come volevano mutare l'artiglierie, e occupare una torre, per poter di su quella impedire i Pisani che non stessero a ripari. Le quali cose intese a Firenze, tenevano sospeso ognuno in su l'evento della cosa. E benchè si mutassino l'artiglierie e si pigliasse quella torre; nondimeno si vedevono le cose andar fredde, e da diffidarne in tutto: perchè molti di quelli signori, che avevano invidia alla gloria di Belmonte (1), cominciorono ad intrattenere i Pisani, ricevere da loro vettovaglie, alloggiargli ne' loro padiglioni; e, che era peggio, andare e uscire di Pisa (2): e per tutto il campo si diceva male de' Fiorentini, e bene de' Pisani. Ma quello che al tutto tolse la speranza della vittoria, fu che a un tratto tutti i Guasconi si missero in arme, e stretti insieme si ribellarono dal campo, e inviaronsi alla volta di Lucca (3); nè poterono quelli capitani ritenergli. La cagione di quest'inconveniente fu, che avendo arrecato Pellegrino la paga ai Svizzeri e non a loro, perchè ne' patti era che la dovessino avere a mezzo il mese; dissono che volevano esser pagati quando i Svizzeri, e che volevano tre ducati per uomo come loro; e a chi andò per richiamargli,

(1) Furono costoro, secondo il Pitti, monsignore d'Allegri e monsignore de Ligni (V. sopra pag. 133); e tra gl' Italiani de' quali si sospettò che avessero voluto disturbare quell'impresa, si accennano un Trivulzi e un Pallavicini. V. la già citata *Istruzione agli oratori*, ec.

(2) Il Portoveneri scrive in data dei 21 o 25 di giugno, cioè parecchi giorni prima che a Pisa venisse dato l'assalto: « E' Franciosi stanno « per il contado di Pisa, e non fanno villania a nessun pisano, massime « di contadini che ogni giorno vanno fuori; e alcuni di loro Franciosi « vengono alla porta; non entrano drento, e son serviti di quello che vo- « gliono per li loro danari » (loc. cit., pag. 352).

(3) « La partita de' Guasconi.....è stata il principio manifesto della « ruina di questa impresa ». *Istruzione* ec. (loc. cit.).

risposero non voler tornare, se non s'adempievano quelle condizioni.

Nacque, oltre a questo, un altro inconveniente per mezzo d'un capitano francese (1), suto già messo nelle Stinche dai Fiorentini per alcuna truffa che aveva fatta contra la Città nella passata del re Carlo a Napoli. Aveva costui raccolto per la Toscana circa trecento fra Svizzeri e Tedeschi: e arrivato in campo, fu con quelli capitani svizzeri, e gli persuase a forzare il Commissario a dar la paga a quelli fanti. Furono quelli Svizzeri a Luca; e fattogli intendere questo, lui negò il dar loro danari, allegando le condizioni fatte, e che questa era forza e ingiuria: e doléndosene con Belmonte, con mostrargli che qui si giocava in più modi l'onore del re, gli rispose, ch'egli rimedierebbe in quanto fusse possibile; ma che non sapeva già se si potrebbe, perchè gli era costume de' Svizzeri far ogni dì di queste insolenze, e che il re proprio non ce ne poteva aiutare.

Stando le cose in questi termini turbolenti, venne Monsignor d'Asti, uno de' capitani francesi, al Commissario, per parte di Belmonte e degli altri capitani; e gli disse, come veduta la ribellione de' Guasconi, e l'ingiurie e l'insolenze dei Svizzeri, e che in campo non erano più vettovaglie nè munizioni, giudicavano fosse necessario levarsi da campo; perchè all'impresa non era più rimedio alcuno: perchè, dato che i Guasconi fussero contenti, e i Svizzeri, di quello che domandavano allora, tornerebbero un altro giorno con un'altra domanda più grave; e così si perderebbe quello che si fosse dato loro, e non si avrebbe quello che si desiderava. Conobbe Luca quelle cose essere verissime; ma accorgendosi che quelli capitani volevano avere scusa col re, di mostrare la levata del campo essere stata fatta con consentimento del Commissario, per tôrne loro quella scusa, rispose che i suoi Signori lo avevano mandato quivi, non perchè comandassi all'esercito del re o ne disponessi in alcuna parte, ma per provederlo, e parte per esser testimone dell'azioni dell'esercito

1. Costui chiamavasi Giannotto da S. Martino; e secondo l'*Istruzione* citata, la sua detenzione in Firenze « fu tutta per ordine di Bel« monte ».

e de' capi di quello; e perchè non aveva che rispondere a quella proposta, e che voleva vi pensassino (1) loro, che sapevano la voglia del re; e che egli stimava l'onor suo, e della sua gente. Partito Monsignor d'Asti con questa risposta, e veggendosi più tosto segni di levare il campo che di altra fazione, vennero una mattina, desinato che aveva il Commissario, quattro capitani de' Svizzeri a trovarlo, con molti dietro; e dopo qualche parola avuta seco di quel pagamento del quale lo ricercavano, e negandolo loro assolutamente, lo presono, e lo menarono prigione all' alloggiamento di Belmonte (2); e nello andare, si voltò Luca ad uno che lo seguiva, e gli commisse che tornasse in dietro, e desse notizia di quel caso a Firenze. La qual nuova perturbò tutta la Città; e con prestezza si deliberò, che lui per salvarsi promettesse ai Svizzeri quel pagamento, chè subito si provvederebbe i danari da poterlo osservare. Dopo la qual commissione, Luca, ancorchè mal volentieri, gli promesse e pagò (3). E essendo ridotte le cose in termini da non poter sperare più bene alcuno, si levò il campo da Pisa dopo dodici dì che vi si era posto, e si ritornò a S. Giovanni della Vena; e di quivi poi, dopo qualche disputa del modo del procedere, se ne tornò per la via di Pontremoli in Lombardia. E Luca tornato a Firenze, fu ricevuto dal popolo onorevolmente, e stimato più e più lodato, e di grandezza d'animo e di prudenza, ancorchè non si fosse recuperato Pisa, che molti che in altri tempi sono tornati vittoriosi (4); perchè

(1) Il MS. ha . certo per errore, *passassino*. Correggiamo così per fedeltà maggiore alla lettera, quantunque il senso potrebbe anche ammettere *provvedessino*.

(2) La notizia della presura di Luca fu prima data ai magistrati di Firenze da Niccolò Machiavelli, che con Giovan Batista Bartolini trovavasi allora presso l'esercito. Hannosi ancora lettere a ciò responsive dei magistrati stessi, del 9 e 10 di luglio. V. la citata *Commissione in campo* ec.

(3) Il Buonaccorsi omise qui di accennare qual somma l'Albizzi dovesse promettere e quindi pagare per riscattarsi; nè ciò potrebbe raccogliersi dalle lettere di Luca stesso, delle quali altrove abbiamo parlato. Il Pitti (Vit. cit., pag. 134) dice 1350 ducati, e quasi il medesimo il Nardi. Il nostro autore, nel *Diario*, porta quel prezzo a 2000; e il Cambi scrive, curiosamente: « Pòsongli di taglia 3 mila scudi: tamen non se « ne pagò nessuno ». (V. *Delizie degli Eruditi Toscani*, Tom. XXI, pag. 151.)

(4) Il nostro MS. ha qui, per errore, *viziosi*.

i disordini e la perdita fu attribuita alla perversità di quell'esercito (1), e non a lui.

Era Luca uomo, oltre all'essere nella sua patria nobilissimo, di grand' animo, e di assai esperienza nelle cose di guerra; prudente nel conoscere i partiti, e nello eseguirgli animoso. Aveva, oltre a questo, la natura fattolo di corpo robusto, e d'assai grata presenza. Costui, poichè, per la passata di Carlo re di Francia in Italia, si perturborno gli stati di Toscana per la ribellione di Pisa, e per altri disordini seguiti in questa provincia; cominciò ad esser conosciuto nella Repubblica in fra i primi cittadini di quella; e la prima commissione che ebbe, che (2) fu a Cortona, quando s'intese che gli Orsini con gli fuorusciti di Firenze venivono a quella volta, per pigliare un nidio in sul dominio fiorentino, sperando di poi per quel mezzo poter alterare le cose della Città. Ma Luca, con la sua prudenza, preparò in modo l'animo de' Cortonesi alla difesa della loro terra, e dell' onore de' loro superiori, che non solamente agli Orsini chiusono le porte, ma gli sbigottirono in modo, che, nel ritornarsene, dubitorno non poco della salute loro (3). Fu di poi, quando Bartolommeo d'Alviano, soldato de' Veneziani, entrò in Bibbiena e occupò il Casentino, mandato a quella espedizione; nella quale si portò egregiamente: perchè, essendo il signor Fracassa da San Severino, il quale con le genti del duca di Milano si trovava in aiuto de' Fiorentini, suto mandato ad Arezzo, come s' intese Bartolommeo d'Alviano essere in Bibbiena, acciò che con quelle genti togliesse animo a quelli che in Arezzo fussero suti per malignare; e non vi essendo stato ricevuto, anzi dal popolo Aretino ingiuriosamente ributtato; non prima arrivò Luca, che

(1) Qui tutti gli storici e insieme i politici dànno, com' è naturale, in querele ed in esclamazioni contro l' infedeltà dei Francesi. Il Machiavelli si avvisò di ferirli anche più sul vivo, tacciandoli di viltà: « Ma di« partirsi quasi rotti, e tinti Di gran vergogna; e conobbesi il vero, Co« me i Franzesi possono esser vinti. Nè fu caso a passarlo di leggero: « Perchè, se fece voi vili et abietti, Fu di quel regno il primo vitupero ». (*Decennale primo*). Volentieri citiamo i versi del Segretario fiorentino, come quelli che per la storia del suo tempo e pei giudizî da portarsi intorno ad essa, sono un po' più da studiarsi che fino ad ora non si è fatto.

(2) Così nel Manoscritto.

(3) V. Machiavelli, *Frammenti istorici*, sotto l'anno 1495; ec.

gli Aretini gli apersero le porte. Composte, dunque, e ferme le cose d'Arezzo, e avendo i Fiorentini fatto partire Paolo Vitelli da Pisa, acciò che con le sue genti ne andasse in Casentino per opporsi a' Veneziani, i quali avendo occupato Bibbiena, e con tutte le loro forze entrati in quella provincia; nacque disparere tra Paolo e il Fracassa. Perchè il Fracassa consigliava di far testa ad Arezzo, e con tutte le genti per la via di Rassina (1) entrare nel Casentino contro i Veneziani. Dall'altra parte, Paolo mostrava, quello esser troppo longo cammino; che bisognava soccorrer presto quel paese, e per la diritta andarsene a Prato Vecchio, e in un medesimo tempo il Fracassa con le genti venute a Poppi; perchè, se i nemici pigliavano Prato Vecchio, l'impresa per i Fiorentini era perduta, perchè con quel luogo diventavano signori del Casentino e di Val di Chiana e del Mugello; e i Fiorentini erano in necessità, o che quelle provincie stessino a discrezione dei nemici, o che in ciascuna di esse tenessino tante forze, che si potessino opporre a tutte le forze de'nemici. Allegava, contro questo, il Fracassa altre ragioni; e chi credeva all'uno, e chi all'altro: ma ciascuno si accordava che la fusse fra loro ambizione; chè per essere il Fracassa capitano ducale, non voleva cedere a Paolo Vitelli (2). Solo Luca intese come egli era più savio e più sicuro partito quello che era proposto da Paolo; e tanto prudentemente secondò il Fracassa, che cedè. Arrivato di poi tutto l'esercito in Casentino, furono in poco tempo spenti i nemici per la virtù sua e di quei capitani; e si tolse loro tutte le terre che vi avevano prese, eccetto Bibbiena: e benchè Luca in tutte l'azioni sue mostrasse prudenza e animo, non di manco di nessuna cosa merita tanta laude, quanta di avere in modo guadagnata l'amicizia del Fracassa

(1) Nel nostro MS., leggesi, con assurdità manifesta, *Ravenna*. Simili errori procedono, come i pratici sanno, da male intesi spiegamenti delle abbreviazioni usate nell'antica scrittura; e noto è pure a ciascuno, che la porta ad entrare dalla pianura aretina nel montuoso Casentino, si è appunto la foce e il paesello che in essa è posto, e porta il nome di Rassina.

(2) A questa discordia alludono que'versi del Machiavelli, nel citato *Decennale*: « Et ancor peggio si saria lor fatto (agli Orsini e al duca « d'Urbino), Se fra voi disparer non fusse suto, Per la discordia fra'l Vi- « tello e 'l Gatto ».

e la benevolenza di Paolo, che benchè fra loro fusse emulazione grande, non di manco lui, con la sua autorità e destrezza, sempre gli tenne uniti.

Ma essendo i Veneziani, come ho detto, restati quasi spenti in Casentino, e avendo deliberato Paolo Vitelli lasciare una guardia in Poppi, e con le genti andarsene alla Pieve a San Stefano per chiudere loro i passi e affermargli; veggendo Luca quella guerra dover essere lenta, per non perder tempo in cose ordinarie e di poco momento, ottenne di potersene tornare a Firenze. Io lascio in dietro quelli onori di che lui fu ornato nella Città, perchè ebbe tutti quelli de' quali la Città sua era capace (1); e perchè le sono cose ordinarie, non ne ragiono; ma solo toccherò le dignità che di fuora gli furono concesse.

Non passò molto tempo, che essendo fatto l'accordo con i Veneziani, e trovandosi la Città in disordine per esser disarmata e non avere amici, si deliberò di riguadagnarsi il re di Francia: e perchè questa era pratica importante, dove vi bisognava prudenza e fede, vi fu eletto Luca, e mandato oratore a quel re, insieme con messer Francesco Soderini, vescovo di Volterra (2). E benchè la pratica fosse difficile per molti sdegni che aveva conceputi quella maestà contro la Città, non di manco la condusse Luca onorevolmente; nè si fece accordo alcuno che alla Città fosse tanto utile, quanto questo. Perchè, dopo la conclusione di esso, che si fe di maggio del 1502, il giugno prossimo si ribellò Arezzo; dove entrorno gli Orsini e i Vitelli soldati del papa, i quali, con l'aiuto del duca Valentino, occuporono in pochi giorni tutta la Val di Chiana: ma la diligenza di Luca, prima nell'accordo, poi nel trattare gli aiuti dal re, e far passare la sua gente in Toscana, salvò il tutto. E perchè sua maestà era venuta in Italia, come fu in Asti, volse che Luca venisse a Firenze in diligenza; per mostrare la voglia sua agli eccelsi Signori, e confortargli. Il quale arrivato, fu subito mandato Commissa-

(1) Fu tre volte degli Otto, nel 1488, 97 e 500; due volte Priore, nel 1490 e 97; de' Dieci, nel 1498. Mentre, nel 99, era Commissario generale in Arezzo, ne fu richiamato per ispedirlo al campo sotto Pisa, colla gelosa commissione di far prigioni Paolo e Vitellozzo Vitelli, del primo de' quali nessuno ignora la fine lagrimevole.

(2) V. Nardi, *Istorie* ec., Tom. I, pag. 241.

rio in Val di Chiana, insieme con Piero di messer Tommaso Soderini (1), a ricever per la Signoria quelle terre sute riprese dalle genti del re, per esserne partiti gl' inimici.

Andato, dunque, in Arezzo Luca e il collega suo, presono la possessione di quella terra, con grand'onore e loro, e de' loro Signori. E seguitando la commissione, si ammalò in Castiglione Aretino di disenteria, causàtagli dall'agitazione delle poste e frequenza del cavalcare, in quelli tempi massime, ne' quali l'estate era nell'augumento suo; tanto che, stato pochi dì ammalato, morì in braccio alla donna sua (2), e d'alcuni altri suoi famigliari: la qual morte fu pianta da tutti coloro che l'avevano conosciuto e come superiore e come compagno. Lassò, dunque, Luca, morendo, desiderio grande di sè agli amici e alla patria; la quale se in pochi anni, e nell'età sua più verde, si aveva goduto il frutto dell'opera sua, sperava molto più, e con maggior suo onore, di goderlo di poi nell'età più matura, nella quale per l'esperienza delle cose passate sarebbe diventato eccellentissimo (3).

(1) Osserva l'Ammirato, come diversa fosse allora la fortuna di que'due colleghi, « essendovi l'Albizzi morto, e il Soderini uscito supremo Gon« faloniere ». *Istorie Fiorentine*, alla fine del lib. XXVII.

(2) Costanza di Pierfilippo Pandolfini.

(3) Luca di Antonio di Luca di Maso degli Albizzi, bisnipote del celebre Maso che fu per tanti anni guidatore della fazione aristocratica nella Repubblica di Firenze, era nato a dì 16 maggio del 1459.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

CON

CENTOVENTI LETTERE DEL FERRUCCI

AL MAGISTRATO DE' DIECI

ED ALTRE

Illustrate con annotazioni

E PRECEDUTE DA UN DISCORSO

DI C. MONZANI

SULLA

VITA DI FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

E

SULLE LETTERE DEL FERRUCCI

AL MAGISTRATO DEI DIECI DI FIRENZE

DISCORSO

La storia di Firenze al tempo dell'assedio è una delle più belle, delle più splendide, di quelle che più onorano il nome italiano. È una storia di sagrifizio e di virtù, nella quale più che altrove s'ammirano esempi grandi di costanza, di pazienza e di valore degni di perpetua lode. Perciò niuna storia è più di questa atta a risvegliare potentemente l'emulazione, ad accendere da una parte gli animi alla virtù, e a far vergognare dall'altra le tralignanti generazioni della loro colpevole inerzia e del loro scadimento. Laonde io stimo, che se il far conoscere le più minute particolarità, e gli avvenimenti anche secondarii di quell'epoca non possa non essere giudicata opera utile e profittevole, debba aversi per utilissima quella di far sapere le cose che attengonsi ad un uomo ch'ebbe in quegli avvenimenti una delle parti precipue, onde s'acquistò nome e fama immortale. Voglio dire di Francesco Ferrucci, il quale volontariamente consacrò le fatiche, i

sudori, il sangue e la vita alla pietà della patria: alla quale dalla divina Provvidenza fu prestato ne'suoi maggiori bisogni, acciocchè con la virtù sua da' soprastanti pericoli la difendesse (1). Le azioni di Francesco Ferrucci furono solamente militari, non ebbero alcuna parte nelle azioni della Repubblica, e in poco maggiore spazio di un anno fatte; ed il valore di lui, a guisa di luminoso folgore, quasi ad un tratto fu acceso e spento (2). Ma se abbiamo da lamentare e dolere che la immatura morte troppo per tempo gli rompesse il filo delle incominciate azioni, basta però che le cose da lui operate fossero tali da assicurargli nella più lontana posterità gloria e rinomanza immortale. Era Francesco uno di quegli uomini austeri, i quali ne'tempi ordinarii anzichè innalzarsi a forza di anni e di usuali servigi, si annientano nella solitudine, per potervi, se non comandare, evitare almeno il peso della dipendenza (3). Ad un animo alto e generoso, ad un ardente patriottismo univa un'audacia e una intrepidezza piuttosto unica che singolare. Era tale da essere meglio paragonato agli antichi che anteposto ai moderni.

Affermano alcuni storici, tra' quali il Nerli (4), avere egli appreso l'arte della guerra sotto le bandiere di Antonio Giacomini nel tempo che questi governava gli eserciti fiorentini. Però, di tale asserzione non solo non abbiamo alcuna solida testimonianza; ma, per contro, negli storici contemporanei del capitano fiorentino non si trova di ciò alcun cenno. Certamente, ove il fatto fosse vero, non avrebbero pretermesso di accennarlo il Busini, il Nardi, il Varchi, e singolarmente Donato Giannotti, in quello scritto in cui delle azioni di Francesco Ferrucci ragiona distesamente. Nè è da credere che forse il Giannotti lo igno-

(1) Nardi, Vita di A. Giacomini, pag. 9; Firenze 1597.

(2) Nardi, loc. cit., pag. 10.

(3) Ricotti, Storia delle compagnie di ventura in Italia, tom. IV, pag. 64.

(4) Commentarii, lib. X.

rasse, imperocchè sappiamo che egli col Ferrucci teneva particolare amicizia. D'altronde, importa ancora il por mente a ciò; che il Ferrucci era appena in sul quindicesimo anno dell'età sua quando il Giacomini guerreggiava contro Pisa. Convien dire pertanto, che il Nerli e con lui gli altri storici confondessero Francesco con Simone Ferrucci, suo maggiore fratello, il quale visse per molti anni appresso di Antonio Giacomini, tenuto da lui in gran conto, e per il suo sapere delle cose della guerra, e per essersi in ogni incontro dimostrato soldato di rara intrepidezza (1). Egli è indubitato frattanto, che Francesco apprese l'arte della guerra nelle Bande nere. Ritornate queste dall' infelice spedizione di Napoli, andò col Soderini, allora Commissario in Val di Chiana; quindi fu mandato più volte a Perugia a Malatesta Baglioni. Dopo la caduta di Arezzo, ch'egli indarno tentato avea di salvare, non fu per qualche tempo dalla Repubblica adoperato in cosa alcuna; onde visse privatamente e lontano dalle pubbliche faccende. Malatesta odiava il Ferrucci, imperocchè comprendeva ottimamente qual condottiero la Repubblica s'avrebbe, dove approfittar ne sapesse. Laonde facil cosa è l'indovinare il perchè non fosse più adoperato, ove si rifletta che i consigli del Baglioni erano dal governo grandemente attesi. Al che si dee aggiungere, che l'invidia può qualche cosa nelle repubbliche, e singolarmente dove sono assai nobili, com'erano in quella di Firenze, i quali sdegnavano vedere un uomo oscuro sorgere in alto, ed essere ne'più importanti ufficii adoperato. Ma un uomo qual si era il Ferrucci, non poteva lungamente rimanere obbliato; avvegnachè egli si era in tutte le sue azioni portato non solo con fede e con diligenza, ma eziandio con una certa pratica e vivacità militare (2), le quali chiaramente dino-

(1) Afferma il Nardi, che il Giacomini sempre nominatamente chiedeva Simone al Magistrato de' Dieci, per servirsene negli affari della guerra. Istorie, lib. VIII, pag. 191.

(2) Varchi, Istorie, lib. X, pag. 207.

tavano essere egli a più grandi e alte cose destinato. La virtù sua era conosciuta da molti, conosciutissima da Donato Giannotti, allora segretario de'Dieci. Alla necessità che fa altrui diligente nel ricercare gli uomini virtuosi, e al Giannotti, si dee in gran parte se venne Francesco dai rettori di Firenze richiamato e in cose maggiori adoperato. Desiderando i Dieci di riparare ai gravi danni partoriti dalla viltà e dalla dappocaggine di Lorenzo Soderini Commissario a Prato, e volendo eglino ritornare alla pristina obbedienza l'indisciplinata milizia, Donato Giannotti lo propose ai Dieci; ma « era egli in sì poca « estimazione di ciascuno, che appena dopo molti altri « venne in considerazione (1) », e più sulle assicurazioni del Giannotti che altro, lo elessero (2). Indi a non molto lo mandarono Commissario in Empoli, dove attese a fortificare la terra, a molestare e danneggiare senza posa gl'inimici. Battendo sempre la campagna, avea egli in pochi mesi fatte di molte e belle fazioni, delle quali era uscito vincitore, e mostratosi piuttosto vecchio e sperimentato capitano, che nuovo Commissario (3). Laonde era venuto in tanto amore e concetto de'suoi soldati, che sotto di lui invincibili si reputavano. Fortunato egli nelle guerriere intraprese, andava in traccia di perigliose avventure e di difficoltà, le quali, oltre al tenere la sua milizia esercitatissima, porgevano largo campo all'abilità sua e al suo ingegno. Non che si ritraesse dai pericoli, vi andava incontro con grande alacrità, e allora singolarmente belle e degne alla sua mente quelle imprese si presentavano, quando maggiori difficoltà ed ostacoli offrivano da superare.

(1) Giannotti, Opere, tom. II, pag. 259; Firenze 1850.

(2) Per l'arrivo del Ferrucci a Prato, entrò in gran collera il Soderini, onde di subito se gli scoperse apertamente ostile. Francesco scorgendo di non potere fare alcun bene in compagnia di quell'inetto, scrisse a' Dieci che lo richiamassero, perchè, soggiungeva: « non veggo « modo alcuno di potere convenire con questo animaletto fastidioso ». Lettera II.

(3) Varchi, Istorie, lib. X, pag. 209.

Il che chiaro dimostrano l'espugnazione di S. Miniato al Tedesco, dove si conobbe quanto valesse nell'arte militare; la sconfitta data ad un grosso corpo d' imperiali; e da ultimo la presa di Volterra, e la difesa che vi fece contro non meno di diecimila assalitori. Peccato che i rettori di Firenze non riponessero dapprima maggiore fiducia nella virtù e nel valore di codesto loro grande concittadino! avvegnachè in tal caso, io non dubito, avrebbero meglio provveduto alla salvezza della patria, che non sarebbe stata dai traditori sì perfidamente venduta. Se tanto il Ferrucci aveva operato nel dominio con poca autorità, scarso di uomini e di danaro, egli è agevole lo argomentare ciò che fatto avrebbe ove in luogo di Malatesta fosse stato egli solo posto a capo di tutte le milizie. Ma il governo della Repubblica, senza troppo matura considerazione, seguitando in ciò l'esempio degli altri stati e principi italiani, i quali anzichè valersi della virtù e del valore dei loro concittadini, solevano commettere alla poco sincera fede di capitani di altri paesi gli eserciti loro, a Malatesta accordava il supremo comando, senza vedere quanto fosse da contare sulla fede di lui, e se egli era tale da prendere coraggiosamente e lealmente la difesa della Repubblica. Deggiono i governi porre una somma cura nella scelta dei capitani da preporre alle grandi imprese; vedere s'eglino sono di natura e di costumi conformi ai pensieri e alle intenzioni loro: imperocchè, ove diversi si chiarissero, non solo non è da sperare che gli ordini e le commissioni eseguiscano, ma certo è che, fatti abbastanza forti, contro di loro si rivolteranno. Il che non si avverò mai così bene come nel Baglioni; il quale, chiamato istantemente dai Fiorentini a difendere la libertà della patria loro, non solamente la libertà, ch'ei non amava, non difese, ma quando si vide più forte di coloro che gli comandavano, i comandamenti disprezzò, e ridusse la città ai termini che tutti sanno. Doveva Firenze avere dinanzi agli occhi gli esempi del-

l'antica Roma, la quale, dove occorse assumere grandi imprese di terra o di mare, non fu mai veduta valersi dell'opera d'altri che de'suoi proprii cittadini. Similmente dicasi di Venezia, la quale nei maggiori eventi non dette mai il comando delle sue navi se non a cittadini della Repubblica. Il medesimo non osò fare nelle imprese di Terraferma, alle quali prepose capitani di altri stati. Ed è singolar cosa il venire osservando, che mentre quelle pressochè tutte prosperamente gli riuscirono, queste in gran parte precipitarono.

Ma tornando ora a Francesco Ferrucci, gioverà il discorrere brevemente di uno dei fatti più gloriosi operati da lui, e notare alcune circostanze che lo accompagnarono, delle quali vogliono taluni a lui solo dare biasimo immeritato. Alcuni scrittori, laddove della presa di Volterra ragionano, con singolare leggerezza lo accusano di atti crudeli e disumani. Benchè l'autorità loro non sia veramente di molto peso, pur nondimeno importa che brevemente si accennino le colpe ch'essi al capitano fiorentino appongono, e se ne dimostri la falsità, o per lo meno la inesattezza. Primeggia fra tutti quel Paolo Giovio, storico, come ognun sa, dalle due penne, il quale or dell'una or dell'altra si serviva secondo l'occasione e il bisogno, cioè a dire secondo ch'era pagato; tanto era portentosa la venalità sua. Vengono appresso gli storici e cronisti Volterrani, i quali ci dipingono il Ferrucci coi più tetri colori, e crudele ed empio lo appellano. Ma quale e quanta fede si debba prestare alle parole loro non occorre il dire; chè parziali sono tutti, non ad altro intenti che a difendere la patria loro, e a dare al solo Ferrucci tutto il carico dei mali ch'ella ebbe a patire in quell'epoca memoranda. A chiarire pertanto la falsità di quelle imputazioni, e prosciogliere il Ferrucci da accuse suggerite più ch'altro da studio di parte e dalla timidità degli scrittori, gioverà il riandare brevemente le precipue, e vedere quanto in quelle si contenga di esagerato e di falso. E

alle assertive di quegli storici io mi contenterò di contrapporre l'autorità di un Volterrano stesso, il quale non solo fu di quegli avvenimenti testimonio oculare, ma prese in essi qualche parte, e non era nè de'Fiorentini nè del Ferrucci amico e seguitatore (1). Voglio dire di Giovanni Parelli, autore di una Cronica di quegli avvenimenti, che appellò *Seconda calamità Volterrana* (2). Egli narra in essa, con ischiettezza antica, le vicende e i mali onde fu travagliata la patria sua in quell'età piena di fieri casi e di gravissimi accidenti; e da quella sua narrazione spira tanta imparzialità, che mal ti sapresti risolvere a dubitare della verità delle cose da lui esposte. Laonde alle sue parole si può senza esitazione prestare piena ed intera fede, come quelle che sono dettate da un sincero amore del vero.

Accusano, adunque, primieramente il Ferrucci di mancata fede, e di avere taglieggiata la città contro i patti della resa. Ma dove furono i patti? dove i capitoli? Come mai scrittori così audaci e pronti alle accuse, se patti vi furono, non li produssero? Il vero si è che oltre al concedersi salvo l'avere e le persone, non si fecero patti, e la città si rese a discrezione. Il che è affermato non solo dal Ferrucci stesso in una delle lettere dirette a signori Dieci di guerra e balía (3), ma eziandio da Donato Giannotti, il qua-

(1) A dimostrare quanto poco parziale potesse essere il Parelli, basti sapere che non si tosto fu presa Volterra dai Fiorentini, essendo costretto a porsi in salvo, corse rischio di essere preso dalle genti che il Ferrucci aveva mandato ad inseguirlo. Lo narra egli stesso con queste parole: « Ma come io riuscissi a fuggire aiutato da un tal Pisano, sarebbe lun-« go a raccontarsi. Questo solo dirò, che appena il Ferruccio seppe « che io m'era fuggito, mutando strada con alcuni de' suoi che egli « poco innanzi aveva spediti alla difesa d'Empoli, mandò 200 cavalli « e 300 fanti per farci prigioni. Ma coll'aiuto di Dio, tutti felicemente « scampammo ». Vedi tom. III, pag. 352 dell'*Appendice all'Arch. Stor. Italiano.*

(2) Fu pubblicata la prima volta nell'*Appendice all'Arch. Stor. Ital.*, tradotta dall'egregio Marco Tabarrini.

(3) V. Lettera XC.

le dice che il Commissario « conchiuse l'accordo co' Vol-
« terrani, con queste condizioni: Che Volterra li fusse data
« a discrezione, e che alli soldati fusse concesso l'andar-
« sene (1) ». Lo stesso Paolo Giovio, di patti e di capitoli non fa alcuna menzione; ma dice solamente, che i Volterrani non avendo più alcuna speranza di soccorso, salve le persone e l'avere, ritornarono alla divozione de' Fiorentini (2). Parimente dicasi del saccheggio che pretendesi dato a Volterra, e che francamente si può negare. Le taglie e i balzelli che il Commissario alla città impose, furono senza dubbio suggeriti da suprema necessità; imperocchè non altrimenti si poteva provvedere ai bisogni della guerra, nè contenere l'ingordigia dei soldati, fatti feroci dal lungo combattere e dalla gagliarda resistenza che avevano incontrato (3). Impedito ogni soccorso da Firenze, era forza il procacciarsi i mezzi come sostentare l'esercito dai paesi e dalle città vinte. Laonde, molte cose che crudeli e scellerate si giudicarono, ove alla necessità dei tempi si risguardi, sono ampiamente giustificate: ond'ebbe a dire l'Ammirato, che nel Ferrucci « era molto « più da lodare che da biasimare (4) ».

Narra poi il Giovio di un bando col quale il Commissario minacciava pena della vita a chiunque osato avesse d'uscire dalla città; e soggiunge ch'egli, per ispaventare gli altri, fece impiccare alle finestre del palazzo

(1) Opere, I, 51 e 52.

(2) « Sequenti die, Volterrani quarta fere urbis parte etiam tum ar-
« dente, uti nusquam restinctis, sed annexa quaeque populantibus in-
« cendiis, et multa item suorum caede terrefacti, ac desperatis auxi-
« liis, impetrata salute incolumitateque rerum, ad fidem pristinam
« Florentini imperii redierunt ». Historiarum, lib. XXVIII.

(3) Il Varchi dice chiaramente, che « a' Volterrani fu salvato la vita
« e la roba, ed alle donne l'onore; il che veggendo i soldati del Fer-
« ruccio, cominciarono a dolersi pubblicamente di lui, dicendo ch'egli
« veniva meno della sua parola, avendo promesso loro che lascerebbe
« saccheggiar loro Volterra ». Storie, lib. XI.

(4) Istorie, lib. XXX, pag. 156. Firenze, 1826.

due cittadini che tentato avevano di fuggire (1). Egli però non riferisce la ragione vera onde quei due furono puniti della vita, e lascia argomentare che più per sete di sangue che per rigorosa giustizia a que' sciagurati l'estremo supplizio si imponesse. Il Parelli ben diversamente dallo storico sovracitato racconta il fatto, e ciò che dice in proposito stimo pregio dell'opera il riferire. « Così « fece (il Ferrucci) impiccare due cittadini Volterrani; il « primo per fraude fattagli; l'altro perchè avea tentato « di fuggire (2) ». E la fraude fu, che avendo a quello il Ferrucci, mentre era in Empoli, dato danaro perchè andasse a far gente, questi non solamente non fece ciò che dal Commissario eragli imposto, ma si portò via i denari, che poi non mai restituì. Laonde sarebbe cosa invero stranissima che di ciò si volesse dar carico al Ferrucci, come se egli avesse dovuto esser clemente co' ladri e co' truffatori. Così, se verso alcuni dei principali cittadini uopo fu che vigorosi provvedimenti si prendessero, vuolsi considerare, ch'erano non solamente dalla necessità delle cose imposti, ma eziandio dal continuo cospirare che quelli facevano col campo nemico, a fine di consegnare nelle mani del Maramaldo la città. Dal che però non si vuole inferire che il popolo gl'imperiali desiderasse: imperocchè il popolo ajutò validamente il Ferrucci nella difesa delle mura, ben sapendo quale più orrenda e lagrimevole sorte alla città s'apparecchierebbe, ov'ella venisse nelle mani dei ladroni comandati dal Maramaldo (3). Da Paolo

(1) « Uno quoque edicto pronunciavit, his capitale fore qui urbe « excedere auderent; et ut reliquos terreret, duos cives, qui fugam « fuerant meditati, laqueo ad praetorii fenestras suspendit ». Hist., loc. cit.

(2) V. *Archivio Storico*, *Appendice*, tom. III, pag. 348.

(3) « E anche da'Volterrani (scrive Iacopo Nardi), per paura del « sacco, fu fatta grandissima resistenza, intanto che cavando delle case « le coltrici e gli materassi, e anche per la fretta i forzieri e le casse « piene delle loro masserizie, eziandio di valuta, erano messe nelle « trincée e ricoperte dalla terra e dalle fascine ». Istorie, lib. VIII, pag. 199.

Giovio è pure accusato il Capitano Fiorentino d'avere, con mano sacrilega e con grande disprezzo della religione, manomesse le cose sacre, che i soldati, al dire di lui, più prudenti e religiosi che il loro capitano rispettate avevano (1). A ristabilire pertanto la verità, che lo storico sovracitato si studia di falsare con ogni maniera di sofismi, gioverà ricordare il fatto a cui egli accenna e da cui trae argomento di accusa. Egli narra, adunque, che il Ferrucci con gran pianto dei cittadini mise all'incanto in piazza i simulacri de'santi Ottaviano e Vittore. Il Parelli, che non tace il fatto, non accenna menomamente che accadesse per le ragioni accennate dal Giovio e per ordine del Ferrucci. Dei mali gravissimi che afflissero Volterra, egli dà tutto il carico a quel Bartolomeo Tedaldi, Commissario per la Repubblica, uomo, al dire di lui, tanto empio e crudele, che mal si può dire (2); il quale menò invero della misera città orrendo scempio, le impose eccessivi balzelli, de' più cospicui cittadini riempì le carceri, e negò loro di che cibarsi; e non vi fu cosa per quanto empia e scellerata fosse, che ai vinti risparmiasse. Usò della vittoria senza maniera nè modo, e nella implacabile sua ira non perdonò nè a età, nè a sesso, nè alla sventura. A lui solo il Parelli dà colpa di quelle crudeltà, di quelle ferocie, di quelle infamie; a lui delle estorsioni, delle ruberie sacrileghe e di tutta insomma quella che gli piacque di appellare *seconda calamità volterrana* (3). Così ei rende ampia giustizia al Capitano Fiorentino; e tutto ciò che dice di lui appare tanto più degno di fede, in quanto che, come punto amico alla fiorentina Repubblica ch'egli era, non poteva certo fare buon viso a tale, che non solo con grandissimo vigore ne

(1) « Hac in re ipso duce prudentior et religiosior in universum mi-« les est inventus ». Hist. loc. cit.

(2) V. *Archivio Storico*, *Appendice*, Tom. III, pag. 348.

(3) Intorno a quello che operò il Tedaldi in Volterra, si possono vedere le lettere di lui, che sono tra quelle del Ferrucci.

sosteneva le parti, ma voleva sotto il dominio di quella conservata ad ogni costo Volterra. Il Parelli seppe essere giusto e veritiero; e quando a quella sua Cronaca non si volesse concedere altra lode, questa di una rara imparzialità non potrassi negarle mai, altissima e meritatissima; lode che le Istorie del Giovio non ottennero nè dai contemporanei nè dai posteri, ai quali erano troppo manifeste le solenni sue bugie. Ma odasi finalmente il Parelli. La prima volta che s'incontra a parlare del Commissario, con queste parole ne celebra l'ardimento e l'esperienza nelle militari faccende. « Francesco Ferrucci, nato « di popolo, ma uomo di guerra, intrepido e d'ogni « militare accorgimento espertissimo: sarebbe stato anche « di buona natura, se non avesse avuto attorno consi- « glieri malvagi (1) ». E per consiglieri malvagi non par dubbio che egli volesse intendere del Tedaldi, e di coloro che l'ajutarono in quell'opera di esterminio. Altrove ne loda l'indole generosa, dicendo che « era di natura più « mite e liberale, e che a chiunque lo supplicasse faceva « buona giustizia (2) ». Così, se non fu recata offesa al pudore delle donne, il Parelli ne dà tutta quanta la lode al Ferruccio, il quale si scoperse in ciò sollecito oltremodo e severissimo. Ma odansi le parole stesse di lui. « I soldati (dic'egli) con ogni modo di angheria potevano « affliggere la città, in cui null'altro rimase d'intatto, « tranne il pudore delle donne; e questo, per la severità « con cui il Ferrucci seppe contenere i soldati. Infatti, « con pena gravissima punì sulle prime le violenze che « furono usate ad un fanciullo e ad una donna. E questo « fece sì, che in progresso, fra tanta e tale moltitudine « di milizia, un solo caso di vergogna fatta ad una donna « pubblicamente si deplorasse (3) ». Tale è il giudizio

(1) *Arch. Storico*, *Appendice*, tom. III, pag. 336.
(2) Op. cit. p. 348.
(3) Op. cit. p. 348, 349.

che di Francesco Ferrucci reca Giovanni Parelli. Egli doveva da un nemico attendere discolpa dalle maligne accusazioni che scrittori venduti, alcuni alla tirannide Medicea, traviati altri dallo studio di parte, non vergognarono di gittargli addosso.

Seguitando ora a dire del Ferrucci, uopo è si riconosca che a lui non mancarono nè la prudenza nè l'ardire, ma la fortuna. Fu gran che il non possedere dapprima intera la confidenza del governo della Repubblica, e il non essergli stata in sul cominciare della guerra una più ampia autorità accordata, nè mai in tempo prestati i necessarii soccorsi, avvegnachè quello stimasse non potere essere in Francesco tanta virtù, e tanta perizia delle cose della guerra. Veramente era questo difetto del governo, nel quale, per la diversità dei pareri, le consultazioni erano lunghe, le espedizioni tarde e spesso fuori di tempo. Nel che si chiariva molto diverso dal Commissario, il quale in ogni sua operazione era risoluto e presto; di guisa che molte fiate intervenne che la tardità e lentezza di quello lo impedirono di usare molte belle occasioni che la benignità della fortuna gli veniva porgendo, e moltissime altre gli attraversarono i disegni suoi; il che gli tolse di compiere le sue vittorie, e cogliere intero il frutto delle medesime. Laonde ben diceva il Nardi, che la tardità e la pigrizia è nemica delle occasioni (1).

Gli uomini chiamati a que'dì a presiedere alla cosa pubblica non parve che ben comprendessero l'altezza dei tempi e delle circostanze. Di qualità mediocri e d'animo debole, in essi molto era a desiderare di quell'energia e di quella prontezza che nei tempi grossi suppliscono in qualche modo e di sovente all'altre deficienze. Padroni essi intieramente del campo politico, ebbe il governo a soffrire gravi alterazioni, prese sembianze più democratiche, e di troppo vi prevalse il popolare arbitrio. Per-

(1) Vita di A. Giacomini. pag. 74.

ciò furono gli sperimentati nelle cose pubbliche allontanati, o perchè non si mostrassero abbastanza popolari, o perchè vagheggiassero una forma più aristocratica, o perchè, infine, tirassero apertamente a ristabilire la potenza medicea. Il Segni, che gli avvenimenti di quel tempo narra con gravità e veracità, come quegli ch'era « lontano da molte cagioni generative di passioni e di « setta (1) », scrive che « le faccende pubbliche con « manco riputazione si governavano (2) ». Iacopo Pitti, storico che, al dire di un illustre scrittore, sembra stare tra il Varchi e il Segni, e per avventura non cede nè all'uno nè all'altro (3), non nega ciò che viene affermato dal Segni; ma, indagatore acutissimo delle cagioni, mostra onde avvenne che il governo cadesse alle mani di uomini mediocri e assai meno reputati. « E per smaccare la « Repubblica maggiormente, scriv'egli, per l'invidia che « li affliggeva (i Palleschi) che fosse asceso a cotanto « grado un uomo di contraria fazione (il Carduccio) e di « poca stima per lo addietro, nominavano, nel crearsi « gli ufizii, dentro e fuori della Città, disperandosene « eglino, per le più persone inette e dispregiabili; ag- « giungendovi presso i voti loro, acciocchè, vincendo il « partito, apparisse nell'universale la fievolezza del reg- « gimento rispetto a cotali soggetti, o almeno si scorgesse « quali erano i nominati e favoriti non poco nel Consiglio « maggiore (4) ». Le quali parole del Pitti mentre da un lato dànno la ragione vera del fatto, non alterano dall'altro menomamente la verità del medesimo.

Ma acciocchè si faccia giudizio di tutto che concorse a rendere poco men che vani gli sforzi fatti a fine di salvare dall'ultima ruina la Repubblica, d'uopo è che ancora una

(1) Storie fiorentine, lib. I, pag. 3.
(2) Id. lib. III, pag. 157.
(3) *Arch. Stor. Ital.*, tom. I.
(4) Storie. V. *Arch. Stor. Ital.* tom. I, pag. 181 e 182.

volta si ricordino per noi brevemente le interne condizioni della Città. Dal che si vedrà, che se l'ardimento e il valore grandissimo del popolo non bastarono a impedire che fosse perduta quella libertà che gli aveva fruttati tanti anni di gloria e di grandezza, se ne devono incolpare gli odii che vi perpetuavano l'infermità insanabile delle discordie, la mala fede degli uomini, la debolezza dei partiti, i falsi e irresoluti consigli, e la dappocaggine infine di molti de'suoi magistrati. E per dire della città, eranvi in essa i Palleschi, che, per utilità propria, di restituire all'obbedienza di Clemente la Città del continuo macchinavano. Seguivano costoro molti che o per timore o per natura avversavano il popolare reggimento. Altri, quantunque buoni e dabbene fossero universalmente reputati, e con l'arti e l'industria conciliassero l'utile proprio col pubblico e privato, pur nondimeno nè le sostanze nè le persone per la Repubblica ardivano cimentare. Rimaneva la parte maggiore alla Repubblica affezionata o per amore di libertà, o per avarizia, o per interesse, o per ambizione; tutti poi per lo abborrimento grande in cui avevano la potenza de'pochi. Altri, infine, interessati con questa o quella nobile famiglia, secondo che dessa all'una parte o all'altra aderiva, aderivano. I più tristi poi alle private e alle pubbliche calamità indifferenti, il ritorno de'Medici sospiravano, parendo loro di potere sotto la signoria di quelli meglio fruire la vita, i dolci ozi, i dolcissimi vizii. La causa della libertà in Firenze era di tal modo caldeggiata solamente dal popolo, avversata nascosamente dai Palleschi, vivamente e palesemente dagli aristocratici. Erano però col popolo i più elevati ingegni di quell'età, d'ingegni splendidissima; tutti coloro nei quali più che le sottigliezze politiche e le ambiziose gare, poteva la carità della patria, alla quale chi per opera di mente, chi di braccio, portarono inestimabili ajuti. Posposto ogn'altro pensiero, furono tutti concordi e solleciti nel vegliare alla salute di lei. Laonde fu veduto un Michelangiolo Buonarroti dirigere

le fortificazioni; un Donato Giannotti occupare la carica di segretario di stato; Luigi Alamanni, Bartolomeo Cavalcanti e Pier Vettori orare degli ufficii della Milizia; un Iacopo Nardi, un Benedetto Varchi, un Vasari, un Nerli, ed altri non meno di essi famosi, militare sotto le insegne cittadine. Solo Francesco Guicciardini non entrava in questa bellissima e onoratissima schiera. Sdegnosamente superbo e ambizioso (1), nella sua implacabile ira al popolare reggimento, mirava con occhio impassibile le vicende della patria. Divorato dalla brama di riformare a modo suo lo stato, odiava del pari i reggitori della Repubblica e i Medici. Caduto di poi della speranza di potere dar compimento al suo disegno mentre durasse la Repubblica, più per calcolo che per affetto alla causa dei Medici si accostava, lusingandosi ch' eglino avrebbono facilmente rimessa in lui la somma delle cose. Della caduta della Repubblica e della perdita della libertà se non gioì, nemmeno sen dolse; oppose a tutto un taciturno orgoglio. Si fe poscia ministro delle crudeli vendette del matricida Clemente. Scrivendo le Istorie, non so come non dovesse cadergli di mano la penna, al pensare che com' ei mandava alla posterità imparziale le colpe dei grandi, altri avrebbe del pari le sue tramandate. Le quali furono molte e di tale natura, da lasciare una macchia eterna al suo nome, e da essere a que' dì dannato e bestemmiato da tutti (2). Non bastarono a salvarlo dalle maledizioni del popolo nè l'altezza della mente, nè la fama in cui era venuto di accorto politico e di uno dei più grandi sapienti d'Italia. Nè anco il volume immortale delle Istorie gli fece perdonare appo i posteri le moltissime colpe verso la patria; imperocchè, celebrità

(1) « Guicciardini (scrive il Varchi), uomo, come i più di quella « casata, altero e superbo, e come dottor di leggi ingiusto e avaro, « ma riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli « stati ». Istorie, lib. X.

(2) Segni, *Storie Fiorentine*, lib. VIII.

letteraria non redime ignominia cittadina; anzi suole perpetuarla (1).

Ma, per tornare a Francesco Ferrucci, dirò che mentr'ei correva al di fuori di vittoria in vittoria, e alla Repubblica nuove città e nuove terre racquistava, Malatesta Baglioni tradiva al di dentro. Già da qualche tempo s'erano nella Città svegliati gravi sospetti contro di lui, non solo per avere cominciato la guerra con un accordo, ma eziandio perchè ciascuno ben s'avvedeva ch'egli, ora con un'astuzia or con l'altra, studiavasi di mandare a vuoto qualunque forte risoluzione. Non alieno dagl' intrighi politici, ei si teneva in Firenze più da politico che da uomo di guerra; ond'era riuscito a guadagnarsi con arti fraudolente un grosso partito. I deboli, i pusillanimi, coloro che sospiravano i godimenti di una vita tranquilla, gli aristocratici, i segreti partigiani de' Medici, e quanti erano nemici al popolare reggimento lo seguitavano. Parlava egli ai popolani di libertà, ai malcontenti del papa, ai Palleschi dei Medici; agli ambiziosi lodava il governo de'pochi, ai neutrali la quiete (2). Stava frattanto il governo in grandissimo timore e sospetto di Malatesta, non solo per avergli incautamente accordata troppa autorità, ma ancora perchè quell'autorità non ardiva di tôrgli. Ma avendo questi di poi dichiarata la difesa della Città impossibile, e non si risolvendo a tentare alcuna fazione, dal che appariva manifesto il tradimento; i rettori, caduti omai delle vane speranze in lui riposte, si consultarono finalmente intorno al come provvedere ai soprastanti pericoli e alla minacciata libertà. Nella Città s'era venuti allo stremo d'ogni cosa; alla guerra la fame, alla fame la peste soppraposta. Si difettava grandemente di viveri e di munizioni. Con la perdita di Empoli s'era chiusa la sola

(1) V. Foscolo, *Discorso sul testo del poema di Dante*, pag. 72. Londra, 1842.

(2) Busini, *Lettere a B. Varchi*. Pisa 1822. V. Lettera XV.

via d'onde si ritraesse gran copia di munizioni e di vettovaglie. Non restava pertanto che un'ultima speranza; di aprire, cioè, ai viveri la strada di Prato e di Pistoja, e rimettere le sorti della Repubblica in Francesco Ferrucci. Al quale il governo, dopo lunghe pratiche, deliberò di concedere la più ampia autorità; e tanto più di buon animo a ciò si condusse, in quanto che le imprese da lui fatte gli avevano procacciato per tutto il nome non solamente di ardito e valoroso soldato, ma di prudentissimo e fortunatissimo capitano (1). Venne pertanto il Ferrucci eletto di nuovo Commissario generale, e a lui tanta autorità e potestà data, quanta n'aveva la Signoria stessa e tutto il popolo, e quanta niun altro cittadino in nessuna città libera per nessun tempo non ebbe mai (2). Il Ferrucci, appena che ebbe ricevuto e letto il partito della Signoria, e conosciuta la nuova amplissima autorità accordatagli, e la fede grande in lui dall'universale riposta, rivolse tosto la mente al come più prontamente ed efficacemente provvedere alla pericolante salute della patria. Ma il governo avea tardi conosciuta la virtù di Francesco; e l'autorità che illimitata allora in lui rimetteva, era forse inutile, perchè data tardi, e quando pressochè tutto il dominio era perduto. Le grandi deliberazioni nelle cose di stato quando non siano prese a tempo, è il medesimo che non si prendano; imperciocchè se non dannose, per lo meno riescono inutili.

Il Ferrucci, deciso omai di soccorrere la spirante Repubblica, ideava un ardito e decisivo progetto, col quale s'augurava toglier da Firenze l'assedio, e assicurarle la pace e la libertà. Fra gli scrittori a lui contemporanei, il solo Jacopo Nardi ne fa menzione (3). Aveva egli divisato seco medesimo di condurre il suo piccolo esercito

(1) Varchi, *Storie*, lib. XI, pag. 365.
(2) Varchi, lib. IV, pag. 264.
(3) *Istorie*, lib. IX, pag. 213.

nel piano di Firenze, e di qui, con quanta più celerità si potesse, andare correndo alla vôlta di Roma, dove Clemente se ne stava senza alcuna difesa, dando voce per qualunque luogo ei passasse di volere un'altra volta pigliare e saccheggiare quella città. Al qual grido s'avvisava troverebbe ben disposti a seguirlo tutti que'soldati mercenarii, pei quali la guerra non era che un mezzo più facile a derubare amici e nemici; e da ultimo, gran parte dell'esercito che teneva assediata Firenze, come, soggiunge il Nardi, pareva fusse cosa verisimile a quegli che poi intesero l'avviso suo (1). Il Commissario, senza avere in animo di rinnovare un 1527, contava che il Pontefice atterrito dallo avvicinarsi di tanta gente, in cui l'ardimento era pari al valore, o avrebbe consentito a trattare di pace alle condizioni volute dai Fiorentini, o richiamato il principe d'Orange per sua difesa; con che Firenze sarebbe liberata dall'assedio. Voleva egli, insomma, pigliar modo di divertire la guerra da Firenze a Roma; augurandosi che l'arditezza e novità dell'impresa comprendendo gli animi tutti di maraviglia, avrebbe acquetati i dispareri ch'erano nella Città, e dei quali era ben consapevole. Onde « aveva (scrive lo storico sovracitato) fatto seco medesimo un concetto molto « diverso dalla credenza che tenevano in Firenze i soldati « e i nostri cittadini (2) ». Ardito e coraggioso disegno era questo; degno veramente di qualunque più esperto e famoso capitano, e forse il solo onde si potesse salvare la Città dai mali che accompagnano un lungo assedio, e dalla medicea tirannide. Sventuratamente, non ebbe esecuzione; non fu atteso dalla Signoria a cui il Ferrucci lo mandava, imperocchè ardito e pericoloso troppo l'ebbe ravvisato. Con ciò fu reso pressochè vano l'illimitato potere accordato al Commissario da quelli stessi che con sì salutifero consiglio dato glielo avevano. Egli è pertanto

(1) *Istorie*, loc. cit.
(2) *Istorie*, loc. cit.

singolare, che di quel disegno non facciano menzione nè il Busini, nè il Varchi, nè il Giannotti, nè il Guicciardini, nè altri molti che più tardi scrissero la storia di que'tempi. Ma più di tutto, mi sorprende il tacere che fa di esso il Giannotti, il quale per l'ufficio altissimo che teneva nel governo, non sembra ch'abbia potuto ignorarlo. Cotali considerazioni indurrebbero quasi a sospettare della verità del fatto a cui brevemente ma chiaramente accenna il Nardi. Però, se d'altra parte si pon mente all'autorità di tanto storico, svanisce ogni dubbiezza. Il Nardi certamente non era uomo da inventarlo di suo. A lui grandissima fede accordarono i contemporanei ed i posteri, tanto che era additato come esempio di somma sincerità e veracità.

E poichè sono in sul discorrere dei disegni ideati dal Ferrucci a fine di conservare alla patria sua l'antica libertà, non parmi dicevole il tacere di uno che a lui attribuisce un altro storico di fede degnissimo. È questi Jacopo Pitti, il quale in quell'Apología de'Cappucci che si legge in questo Volume, narra come il Commissario, concentrate sue genti in Pisa, e mandate via le persone sospette, avesse designato di starsi colà, e conservare quella città insieme con Livorno, per qualunque accordo che l'estrema miseria a cui era ridotta Firenze, rendesse inevitabile. In questa guisa egli voleva mantenere in Pisa la Repubblica fiorentina, sino a che o la morte di papa Clemente, o nuove molestie del Turco in Ungheria, o lo svegliarsi di Francia, apportasse salute (1). Però, anche di questo pensiero di Francesco non si trova ricordo negli storici; onde non so veramente d'onde il Pitti ne traesse cognizione. Ma, siccome per iscrivere la vita di Antonio Giacomini egli aveva ottenuta ampia facoltà di vedere, consultare ed esaminare le carte segrete del tempo, egli non è improbabile che, estendendo le sue ricerche, da qualche scrittura non pervenuta sino a noi ne prendesse

(1) *Apologia*, pag. 369.

conoscenza. Che che sia di ciò, è indubitato che di quanto è raccontato dal Nardi come dal Pitti, si dee fare quel conto che merita l' autorità di scrittori così serii e gravi: e ciò tanto maggiormente, considerando che le cose che eglino narrano, hanno in sè ogni maggiore probabilità, e quei pensieri e quei disegni magnanimi tornano altamente onorevoli alla mente che li concepiva. Forse per essi solamente si poteva nutrire speranza, se non di salvare la libertà e la Repubblica, di preparare almeno alla misera Città condizioni men dure di pace. Però io ho stimato che di quelli non si dovesse tacere, molto più vedendo che da altri non erano stati rilevati.

Frattanto, benchè la Signoria non avesse consentito nei disegni del Commissario, e potesse ciò sinistramente operare nell'animo di lui, pur nondimeno questi sollecito più ch'altro di soccorrere la patria sua, non diè indizio alcuno di risentimento, e disposesi a fare tutto che dal governo fossegli comandato. Egli troppo bene sapeva, non essere quello il tempo di vane parole e di vanissime contese, ma di opere ardimentose e di fatti gagliardi. Chiamato e sollecitato tutto dì a correre in ajuto della Città ridotta allo stremo d'ogni cosa, ordinò e rinforzò a Pisa, con quanta maggiore prestezza potè, il suo piccolo esercito, e quivi si tenne pronto ai comandamenti della Repubblica. La Signoria avea deliberato di far venire il Ferrucci con più gente ch'egli potesse presso Firenze, con intenzione di assicurarsi di Malatesta; e di costringere il vicerè, se non a levare il campo, a discostarlo dalla città o almeno restringerlo, e conseguentemente o toglier l'assedio o allargarlo. E quando pure non avesse trovato rimedio migliore, pensava mandar fuori la Milizia e i soldati fiorentini a combattere insieme col Ferrucci gl' inimici; perchè, se quelli non avessero recato con esso loro la vittoria, come speravasi, l'avrebbono lasciata agli inimici tanto sanguinosa, che di necessità dall'un de' lati si rimoveva l'assedio; e in qualunque modo, mai non sarebbe mancato l'ac-

cordarsi, come di poi si fece (1). Rese di ciò la Signoria avvisato il Commissario; il quale, non ostante « che giu-
« dicasse (scrive il Giannotti) tale impresa poco meno che
« impossibile; nondimeno, per non mancare alla patria
« sua, affermando che niuno di quelli che lo chiamavano
« farebbe quello che era disposto egli di fare (2) », rispose obbedirebbe alla volontà sua, e tosto di Pisa si mosse, checchè seguire ne gli dovesse. L'esito infelicissimo di cotale impresa chiarì abbastanza, che mal non s'apponeva il Ferrucci nel giudicarla pericolosa, e quasi impossibile. Ciò che poi avvenne, ciò ch'egli operò, le prove che diè di smisurato valore, gli sforzi disperati che fece, e i fieri, lunghi e terribili combattimenti che sostenne, io non dirò. Scrittori immortali li narrano con parole degne dell'altezza dei fatti; e ci dicono come egli, il Ferrucci, dopo il più tremendo conflitto, divorato da ardentissima febbre, ferito da più colpi mortali, anzi non avendo parte alcuna del corpo che non fosse o ammaccata dalle picche o forata dagli archibugi, quasi moribondo, essendo caduto alle mani di uno Spagnuolo, fosse finito da Maramaldo, un indegno soldato, la cui memoria si conservò per l'infamia.

Così cadde l'ultimo eroe della Repubblica Fiorentina; e, come poi si appellò, l'ultimo degl'Italiani, Francesco Ferrucci; il quale, al dire di Benedetto Varchi, « sopra
« tutti gli altri fu degno d'immortal gloria e di sempi-
« terna memoria; chè di privatissimo cittadino e di bas-
« sissimo stato, venne a tant'alto e pubblico grado,
« ch'egli fece tra lo spazio di pochi mesi quelle prodezze
« in una guerra sola, che può tra lo spazio d'assaissimi
« anni fare un generale esercitatissimo in molte; e quello
« che è più, avendo avuto solo per le sue virtù la mag-
« giore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno

(1) Varchi, *Istorie*, lib. XI.
(2) *Opere*, tom. I, pag. 262.

« da Repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente e « solo in pro della patria, e a beneficio di coloro i quali « conceduta gliele avevano (1) ». Alle quali gravissime e altissime parole piacemi aggiugere quest'altre di Donato Giannotti: « Questo (dic'egli) fu il fine di Francesco « Ferruccio: il quale, senza dubbio, è stato nei tempi « nostri uomo memorabile, e degno d'essere celebrato da « tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici « alla libertà della patria loro, sì come fu egli; per la « quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe « finalmente la vita (2) ». E altrove, nel libro della Repubblica Fiorentina: « Così fatte sono state le azioni « di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato « avere più perizia dell'arte della guerra, che qualun- « que altro capitano de' tempi nostri; perchè ha saputo « camminare con celerità, espugnar terre, difenderle « combattendo, fortificarle, fare le imboscate contra nimici, « combattere con loro, e riportarne la vittoria. Ma non « è stata minore la virtù sua nel governare le terre; farsi « temere e amare da'popoli e da'soldati; pagarli a modo « suo, non a modo loro; e per provvedere loro i paga- « menti, battere monete e fare cánove; le quali cose ri- « cercano non minore industria, che le azioni della guer- « ra..... Piglino, adunque, animo i giovani all'esempio « del Ferruccio, e non si lascino persuadere da'vecchi; li « quali, con la loro ignoranza, avarizia, ambizione e « viltà, hanno condotta la Città in termine, che, se la for- « tuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno « nel baratro della miseria e servitù sepolta (3) ».

Queste cose io ho stimato opportuno di toccare brevemente innanzi di venire a discorrere della Vita e delle Lettere di Francesco Ferrucci. Le quali dando ora in luce,

(1) *Istorie*, lib. XI, pag. 451.
(2) *Opere*, tom. I, pag. 55.
(3) *Opere*, tom. I, pag. 262, 263.

stimasi giustamente di far opera non solo da tornare di qualche beneficio agli studii storici, ma eziandio da piacere a quanti tengono cura del nome italiano. S'egli è vero che non si possa negar lode a chiunque produce fuori le domestiche ricchezze o ignorate o dimentiche, sembra del pari cosa da accogliersi con grato animo il dar fuori la storia di un capitano fortissimo, nella quale sono narrate rumorose avventure, imprese molte e più che ordinarie, una guerra con singolare ardimento e valore guerreggiata, e casi pieni di fierezza e di virtù; di un capitano, le opere del quale per vigore di mente e di braccio furono tutte magnanime ed alte. Le vite degli uomini illustri, oltre che sono attissime a formare gli animi alla virtù, presentano molte belle azioni, tra le quali si può scegliere le più degne d'essere imitate. Delle vite di scrittori e poeti che degnamente scrivessero e poetassero, ne abbiamo tale dovizia, che maggiore non sarebbe a desiderare; ma manchiamo, per contro, di quelle di uomini, i quali grandi cose operando, meritarono di occupare un luogo distinto nelle memorie italiane. Le quali vite niuno è che non veda quanto sieno per tornare profittevoli in questi nostri tempi, in cui l'Italia ha bisogno di essere ravvivata cogli ordini di una più maschia educazione. Que'grandi esempi servono ancora maravigliosamente a riscuotere i timidi, a far vergognare i fiacchi e i codardi;

. . . . . s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor, che un tratto alzino il viso (1).

La condotta degli uomini forti e virtuosi è un esempio quasi parlante di filosofia; è un ottimo ajuto a fare dei virtuosi e dei forti.

(1) *Leopardi*, Op. tom. I, pag. 11

La Vita di Francesco Ferrucci che adesso per la prima volta esce in luce, è cavata da un Codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Tacerò dell'autore di essa, e mi limiterò a rimandare il lettore per questa parte alla general Prefazione di questo Volume, dalla quale apprenderanno più particolari notizie intorno a colui che la dettava. Dirò bensì tutto che d'importante e degno di considerazione mi è sembrato in quella di scorgere, come anco dei pregi e dei difetti dei quali deve essere, a mio credere, commendata o ripresa.

Dà principio alla suddetta Vita un accomodato e breve proemio, in cui l'autore deplorando il decadimento dell'arte militare, mostra come da ciò proceduto sia che la libertà si perdesse, e fosse così privata l'Italia di quella gloria che procacciato le aveva il nome della più grande, della più valorosa e della più potente tra le nazioni. Viene quindi opportunamente discorrendo come per questo la potenza delle armi interamente nelle mani dei barbari si restringesse: dal che ne avvenne che l'Italia non avendo più nè possanza, nè sapere, nè volontà di difendersi, fu occupata or da queste or da quelle genti straniere, sotto il cui giogo stette lungamente, e non si sottrasse da quello per virtù propria. Indi a poco prende a dire della famiglia Ferrucci, delle dignità che in diversi tempi nel governo della Repubblica tennero alcuni personaggi di essa, e come insino dal 1299 fosse onorata del priorato, poi nel 1305 del gonfalonierato. E qui vuolsi singolarmente notare, come il biografo si manifesti bene informato delle vicende della famiglia di Francesco, intorno alla quale ci dà notizie assai minute e per lo innanzi ignorate. Finalmente, egli entra a dire di Francesco Ferrucci. E non fia inutile qui lo avvertire, come l'autore si scopre innamorato non poco del soggetto che ha preso a trattare, mostrando aver egli scelta materia nobilissima, e soggiungendo che non dovrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la vita di un sì famoso

capitano. E, di vero, non poteva far opera più degna d'essere commendata nè più utile ad un tempo; imperocchè, porgendo in quella ai lettori le qualità e i costumi di Francesco, s'ingegnino d'imitarlo in quelle parti che mentre visse lo resero famoso, e morendo lasciarono di lui desiderio grandissimo nella patria. Tocca quindi l'autore dei primi anni della sua giovinezza, delle inclinazioni dell'animo, dei costumi e della natura impetuosa e veemente di lui. Tra tutte le quali cose, notevole mi parve questa dal biografo ricordata; che, cioè, era il Ferrucci ancor giovanetto, preso da forte desiderio di sapere e conoscere le grandi cose dagli antichi operate. E così intenso apparve in lui tale desiderio, che quantunque la latina lingua non intendesse, cercava con molto ardore le traduzioni de' sommi scrittori, e queste leggeva e studiava con infinito profitto e diletto. E là singolarmente si fermava la sua attenzione, dove di cose appartenenti all'arte della guerra si ragionava; alle quali appariva manifesto ch'egli insino d'allora aveva rivolto il pensiero. Similmente, ritrovandosi egli là dove uomini fossero che delle cose della milizia con fondamento ragionassero, o per la esperienza delle cose vedute o per aver letto i fatti degli altri popoli, e' cercava di entrarvi per acconcio modo. E come quegli a cui non mancava certa naturale facilità nello esprimere i propri pensieri, così ben di sovente prendeva parte nei loro ragionamenti, e manifestava a quelli ciò che dell'arte della guerra sapeva e sentiva. Era egli, al contrario, impaziente, e non si poteva fermare dove di cose vane o di gravi senza fondamento si ragionasse, dando con ciò a conoscere chiaramente, che di niuna cosa più si doleva, quanto del tempo che si perde. Le quali cose dinotano com'ei fin da giovinetto si appalesasse d'alto animo e di non ordinario ingegno fornito. Sopra queste ed altre simiglianti particolarità lungamente s'intertiene il nostro autore; imperocchè egli stima essere il fine di chi scrive la vita di alcuno di scoprire i costumi, i quali molte

fiate si scorgono assai meglio nei piccoli fatti e nei domestici, di quello che sia nelle pubbliche azioni. Il che non saprei dire quanto vero sia, parendomi che il fine di chi prende a scrivere la vita degli uomini illustri quello debba essere non solo di far noti i costumi, ma eziandio le azioni onde si resero famosi e degni d'eterno culto.

Premesse le quali cose, l'autore ci mostra il Ferrucci, dapprima nelle cariche civili, nelle quali, a creder suo, non gli fu dato di far conoscere il suo giudizio e la sua prudenza; indi prigioniero a Napoli, poi Commissario a Prato, di qui a Empoli. Lo segue di poi all'impresa di Volterra, e narra le prove da lui date quivi di straordinario ardimento e valore, e per ultimo sulle montagne Pistojesi. In tutta quella non breve narrazione non incontri una sola pagina dove l'interesse si raffreddi o venga meno, dove la mente sia divagata da cose inutili o di poco interesse; chè, per contro, a mano a mano che si progredisce nella lettura, vie maggiormente per l'importanza delle cose narrate l'autore si concilia l'attenzione. E chiaro si scorge, essere il racconto mai sempre con amore grande condotto, e come quello che versa su di un uomo fortissimo, tiene dal suo stesso soggetto un abito tutto severo e forte. E non ostante che il biografo si mostri tenerissimo del suo eroe, pure non si vede che quella tenerezza torni in certo modo a scapito della verità; imperocchè con molta libertà egli dispensa la lode e il biasimo, secondo che di quella o di questo parvegli meritevole. Ben si vede però, che egli ha posto in ciò ogni maggiore studio; nel fare che in tutto il racconto non fosse giammai perduto di vista il soggetto principale, cioè a dire il Ferrucci; ma invece ha operato di sorta, che tutte le parti di quello armonizzassero bene tra loro, e dovessero poi far capo e riferire ad esso siccome a centro comune. E non occorre il dire che egli è riuscito a maraviglia in far risaltare la gran figura del Capitano fiorentino; onde il lettore non può non essere compreso

verso di quello da ammirazione e da affetto, e tosto corre col pensiero ai grandi uomini dell'antichità, coi quali solamente appare ch'ei tenga alcuna rassomiglianza. Tale almeno è l'impressione che io ricevei dalle molte letture di quello scritto, il quale e pel soggetto nobilissimo e pel modo onde è trattato, parvemi che ben meritasse d'essere finalmente prodotto in luce, e non dovesse più a lungo rimanere sconosciuto e negletto. Alla Vita ho apposte qua e là alcune note storiche illustrative, le quali servissero a meglio chiarire alcun fatto importante, o a dimostrare in che il nostro autore differisce dagli altri storici e cronisti, che le cose operate da Francesco avevano narrate prima di lui, o a far notare qualche fatto ch'eglino pretermisero. Nel condurre i quali riscontri, ho potuto convincermi che se di alcuna cosa merita d'essere ripreso il biografo, ella è del non trovarsi in quel suo lavoro una migliore e più ordinata disposizione della materia, e una più scrupolosa esattezza nel segnare le date, che il più delle volte tralascia di notare: dal che s'ingenera certa confusione, che di leggieri sarebbesi potuta evitare. Cotesti però appajono ben lievi difetti, se si riguarda ai molti e rari pregi onde è ricca quella scrittura. Tra'quali sono in ispezial modo da notare la lingua e lo stile. E questo ne parve piano e lucido, e il più delle volte ottimamente accomodato alla natura delle cose narrate; lontano per ciò da quelle gonfiezze e da quegli strepiti fastidiosi, onde molte opere vanno grandemente biasimate. Forse sono da riprendere alcuni periodi alquanto intralciati, e lunghi più di quello si convenga, benchè d'altra parte si sia compensati da molte pagine scritte con un'eleganza e una semplicità che innamorano. Però io non posso non raccomandare grandemente e vivamente la lettura di essa Vita; conciossiachè, oltre i fatti importanti e degni d'essere conosciuti che in essa si narrano, i lettori ne raccòrranno molto profitto e diletto: sapranno gustare le bellezze dello stile, e apprenderanno minutamente la istoria del più valoroso e ardito

capitano, del più grande e forte cittadino che s'ebbe la Repubblica fiorentina negli istanti supremi di sua vita gloriosa.

Abbastanza della Vita: poche cose aggiungerò intorno alle Lettere che ora offronsi agli studiosi della storia italiana. La maggior parte di queste sono state ricavate dagli originali che possono vedersi nell'Archivio delle Riformagioni; pochissime si trassero da quello che ha nome di Mediceo. Nè io mi so render capace del perchè sieno elleno rimaste insino ad oggi ignorate e non rese di pubblica ragione. Egli è singolare invero, che fra tanti ricercatori diligenti e pazientissimi, i quali spesero intorno a simili indagini gran parte della vita loro, e pubblicarono sovente scritture men che mediocri e di ben lieve importanza, niuno rivolgesse l'animo e il pensiero a ricercare le Lettere del Capitano fiorentino, le quali se a preferenza di quelle meritassero l'onore della stampa, non occorre il dire. Sono elleno rimaste per ben tre secoli ignorate o neglette. E non so che di quelle, da scrittore alcuno o contemporaneo del Ferrucci o posteriore, sia stata fatta menzione. Sembra che o quasi tutti le ignorassero, o si studiassero di nasconderle. La tirannide medicea, che alla libertà e alla Repubblica succedette, aveva atteriti gli animi siffattamente, che anche i pochissimi a cui furono note, pare che abbiano temuto di palesarle. Benedetto Varchi, che certamente le dovette conoscere, non fa di esse nè nelle Istorie nè altrove alcuna ricordanza. E che ei le abbia non solo conosciute, ma consultate attentamente e minutamente esaminate, e trattone tutto che potesse servire a rendere più importante la sua narrazione; quando non foss'altro, basterebbe a provarlo il vedere spesso da lui riferite alcune cose con le parole medesime in quelle usate. Similmente dicasi di alcuni particolari che egli ne dà intorno alle azioni del Ferrucci, e che non potè altrimenti apprendere che dalle Lettere di lui. Il che si rende viepiù manifesto ove si pensi che le notizie intorno alla vita e alle

azioni di Francesco, a lui furono somministrate dal Busini e dal Giannotti; i quali poichè scrissero ambidue del Commissario, si può anche oggidì conoscere tutto ciò che eglino ne sapevano. Ora, se il Varchi era così poco informato del Ferrucci, da aver bisogno di ricorrere ai summenzionati per saperne pur alcuna cosa, come potè egli poi discorrere così bene di alcuni particolari che quelli certamente ignorarono? O se del Ferrucci ne sapeva più di loro, a che ricercarli di notizie? Il vero pertanto si è, che dalle Lettere il Varchi trasse le informazioni migliori: e di ciò si convinceranno facilmente quanti prenderanno a riscontrare le Lettere del Commissario con quella parte delle Istorie del Varchi, in cui sono narrate le vicende di quell'età memoranda. Perchè, adunque, il buono e sincero Varchi di quelle Lettere tacesse, io veramente non so. Ebbe anche ei forse timore di palesarle? Francamente dirò, che nol credo; imperocchè, se è noto che il Varchi scrisse la sua Storia per ordine e come provvisionato dal duca Cosimo, egli è del pari notissimo, che la verità disse tutta quanta coraggiosamente libero; e non corrotto dall'età, porse un grande e raro esempio di virtù in tempi perversi. A che pertanto si debba attribuire il silenzio di lui, rimane tuttavia incerto.

La prima lettera che di Francesco Ferrucci venisse in luce, è quella da lui scritta ai signori Dieci subito dopo la presa di Volterra. La pubblicava l'illustre Massimo d'Azeglio nel suo *Niccolò de'Lapi*. La stessa, con altre otto, si vide riprodotta più tardi, unitamente a parecchi documenti sull'Assedio di Firenze (1). Convien dire però, che le copie che servirono a quell'edizione fossero veramente pessime; imperocchè le Lettere pubblicate allora non solamente differiscono dagli originali in cose di poco conto, ma tal fiata mancano in esse interi periodi; tal'altra è alterata

(1) V. Documenti sull'Assedio di Firenze, raccolti e pubblicati da E. Albèri. Firenze, 1840

notevolmente la dicitura; e non è raro che vi si veggano omessi lunghissimi brani, con grave scapito della chiarezza, e che una parte di una lettera si trovi in un'altra. Lungo e forse da non tornare troppo piacevole sarebbe il venir notando tutti i punti dove quell'edizione è difettosa ed erronea. Però a me basti lo averlo accennato; chè ove ad alcuno venisse vaghezza di pur conoscerne i precipui, leggendo le Lettere che ora si pubblicano sarà pienamente soddisfatto, per aver io notato le differenze più importanti che corrono fra di esse e quelle che allora vennero in luce. Nè intendo con queste parole di defraudare della debita lode chi con singolare amore e non senza molta fatica quelle Lettere ricercava, e faceva poscia di pubblica ragione; chè per contro stimo che non se ne possa mai abbastanza lodare il nobile pensiero.

Gli Spacci del Ferrucci che ora vengono in luce non sono meno di cento, e tutti risguardanti le cose seguite nel dominio fiorentino durante l'assedio. Sono diretti ai Dieci, magistrato preposto alle cose della guerra. Egli teneva per essi informato quei signori delle operazioni sue, delle mosse degl'inimici, delle scaramucce che mano mano seguivano, e delle vittorie che riportava. Dal che non è chi non veda di quale e quanta importanza sieno essi da reputarsi; conciossiachè, oltre all'essere scritti con molta sincerità e libertà, contengono tali particolari, che indarno si ricercano nelle istorie, negli annali e nelle cronache dove gli avvenimenti di quell'età sono minutamente raccontati. Aggiungesi a ciò il meritare quelli maggior fede, non solamente per essere scritti da chi ebbe in quei casi la parte principale, ma eziandio perchè diretti al governo, a cui il Commissario non poteva non dire tutta la verità. Il novero di essi Spacci è grande senza dubbio; nè tutti presentano il medesimo interesse; ma si è stimato pregio dell'opera il non pretermetterne alcuno; imperocchè essendo membra di uno stesso corpo, quando uno solo ne fosse mancato, si avrebbe guastato quell'insie-

me, da cui viene ad essi maggior pregio. Mi affaticai pertanto nello studiarli e ordinarli nel miglior modo, seguendo in ciò le date, e queste correggendo laddove mi parvero erronee. Come alla Vita così alle Lettere ho apposte alcune note istoriche, e lo feci solamente là dove mi parve che fosse utile e necessario. Da codeste Lettere si scorgerà qual si fosse Francesco Ferrucci; d'animo cioè alto e generoso, severo nell'esercizio del suo ufficio, congiungendo alla severità l'umanità e la piacevolezza, e singolarmente geloso del conservare la dignità del grado che teneva. Nel parlare e nello scrivere, franco ed ardito senza alterezza; lontano perciò dal tacere le ragioni sue anco a coloro dai quali dipendeva nell'esercizio delle cose affidategli. Del che si possono vedere molti esempi nelle Lettere che ora si pubblicano. In una delle quali lagnandosi che il magistrato de' Dieci troppo spesso gli negasse quanto ad essi ricercava per le occorrenze della guerra, così si esprime. « Alla pa-
« zienza mi sono acconcio prima che ora, perchè da poi
« che sono qui (a Empoli) non ho domandato cosa quale
« abbia ottenuta; però giudico di non lo avere merita-
« to (1) ». Similmente in altra lettera responsiva ad una con la quale i Dieci lo sollecitavano all'impresa di Volterra, mostra quanto fosse grande in lui la carità della patria; tanta, che non temeva di mettere per quella la propria vita.
« Quando Vostre Signorie (dic' egli) si voglino servire di
« me in alcuno loco, quelle mi troveranno sempre a ordine,
« pronto e presto a mettere la propria vita per la libera-
« zione della Città. Ma vorrei bene che in me fussi più
« virtù, per poter mostrare qual sia l'animo mio verso di
« quella terra. Qui (a Empoli) si lascierà munito di sorta,
« che se la vigliaccheria non piglia gli uomini del tutto, ve
« ne potete render sicuri (2) ». Memorabili parole, che mentre stanno a infamare la memoria del traditore Andrea Giu-

(1) *Lettera*, XLIX.
(2) *Lettera*, CVIII.

gni, mostrano come mal s'appongano alcuni storici, i quali per troppa leggerezza accusano il Ferrucci di aver lasciato mal guardato Empoli; come se, dice il Varchi, fosse stato preso per forza, e non per tradimento (1). Custode geloso dell'onor suo, non soffrì mai che alcuno in quello lo toccasse; onde non saprei ben dire per qual cosa che intorno a lui erasi detta da Malatesta e da altri, scrivendo a' Dieci, prorompe in queste parole: « Non voglio già nè che il signor « Mario (2) nè il signor Abate nè il signor Malatesta mi « tocchin dell'onor mio, perchè non me lo han dato, nè pre- « tendo istare con nessuno di loro. Di nuovo torno a dire, « che reservato non tanto i comandamenti ma li cenni « delli miei Signori son per ubbidire, e del resto non tengo « conto alcuno (3) ». Altrove poi, in proposito di certo danaro ch' egli aveva dato a Mario della Bastia a Perugia, e di cui questi non sapeva rendere esatto conto a' Dieci, anzi pareva accusare il Ferrucci dell' averne una parte ritenuta, scrive: « I danari che ha avuti da me sono « 125 ducati; e se altrimenti vuol dire, mi vo' tacere per « reverenza delle Signorie Vostre. Io li scriverò una lettera, « che se vuol pure rubare in ogni cosa, come egli è solito, « non voglio che vi metta me, e non guardi che li sia « lontano quindici miglia (4) ».

Fu poi il Ferrucci lontanissimo dall' invidia; pronto quindi sempre a rendere ampia giustizia al valore e alla virtù de' compagni. Però si legge avere egli con parole di somma lode accompagnato Iacopo Bichi ai Dieci, dopo un glorioso combattimento da lui sostenuto. « Il capitano « Iacopo Bichi (scriveva egli) viene costì per ordinare « la compagnia; al quale non pare che se li possa negare « cosa alcuna: tanto è virtuoso nel mestiero dell'armi.

(1) *Istorie*, lib. XI, pag. 346.
(2) Orsino.
(3) *Lettera*, LXV.
(4) *Lettera*, LVII.

« Qui in due fazioni si è portato tanto bene, che non si « potria dire con lingua, non che scriverlo (1) ». Ma io non voglio allungarmi di soverchio nel riferire tutti quei brani dai quali, meglio che d'altronde, si ritrae qual fosse l'animo, quali i pensieri di Francesco. Però non parmi dicevole il tacere di un fatto importante che da alcuni di quegli Spacci si rileva, e che merita, a mio credere, attenta considerazione. I Dieci non cessavano dall'incitare per lettere il Ferrucci, mentr'era in Empoli, a impadronirsi di alcuni cittadini, i quali, giusta le informazioni che ricevevano dalle loro spie, nutrivano avversione per la Repubblica. Il Ferrucci, che da vili e basse persecuzioni e dall'arti birresche abborriva, e non consentiva che per esse fosse contaminata la dignità dell'altissimo ufficio suo adoperandosi in cose che ad onorato capitano si sconvengono, destramente agl'incitamenti dei Dieci si sottraeva, mostrando quanto mal fondate fossero le paure loro, e come le delazioni di chi spacciavasi amico al governo erano più presto calunnie. Perciò scrive nella lettera IX: « E perchè Vostre « Signorie mi dicono che qui è gran sospezione di cit- « tadini e d'altri della terra, se così fussi, dovrebbono « pensare quelle, che io erami avvertito con levarli di « qui, o gastigarli avendo errato.... Quando ci sarà uo- « mo di sospetto, Vostre Signorie lo intenderanno da me « e dal proceder mio ». Altrove insegna loro, che le terre co'soldati, non col perseguitare i cittadini, mantengonsi, soggiungendo: « La salvazione di questo luogo non è quattro « persone più o manco; e più presto mi pare bisognerebbe « le forze che io v'ho chieste, et renderemoci più sicuri « che per questo altro verso (2) ». Nella lettera XVIII, poi, responsiva ad una con la quale i Dieci gli avevano trasmessa una lista di trenta uomini sospetti richieden-

(1) *Lettera*, XLVI.
(2) *Lettera*, XV.

doli, mostra come di essi alcuni erano morti, quattro non dimoravano più in paese e otto erano assenti; con che ei dimostrava come fossero eglino dalle spie mal serviti. « Avevo ordinato (scriv'egli) da per me ne venissi « quattro (dei trenta) più per un segno, che per peri- « colo che ci fussi; chè quando ci avessi visto dubbio « alcuno, non che farli uscire per la porta, li aría facto « saltare le mura. V. S. potranno vedere non la amore- « volezza di un cittadino che ricordi tal cosa, ma più « presto la debolezza sua, a pensare che sendo io in sul « luogo, non conosca la salvazione di esso ».

Queste cose io ho stimato di dover dire intorno alla Vita e alle Lettere di Francesco Ferrucci, che ora per la prima volta escono in luce. Leggano gl'Italiani l'una e l'altre, chè avranno di che dilettarsi e ammaestrarsi ad un tempo. Apprenderanno la storia d'uno dei più coraggiosi e forti uomini di quell'età, in cui la fortezza e il valore non erano per anco del tutto perduti. Conosceranno le prove grandi e valorose da lui fatte; e com'egli, senza essere stato mai soldato, mostrasse avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque rinomato capitano di quel tempo. Ammireranno la virtù e la prudenza con che ei seppe governare le terre che alla Repubblica racquistava, tali da essere dai popoli ad un tempo temuto ed amato. Vedranno come la militare disciplina costantemente e gelosamente mantenesse, onde non patì mai che alcun soldato ai cittadini portasse offesa o ingiuria; e quando alcuno in ciò peccava, severamente lo gastigasse. Però, la severità temperò con la giustizia; di maniera che fu largo nel ristorare le fatiche dei soldati co' debiti premii, a chi crescendo lo stipendio, ed a chi dando un grado ed a chi un altro. Coglieranno, infine, insegnamenti utilissimi, e troveranno errori e calamità a quelle dell'età nostra non molto dissomiglianti, e che perciò importa assai che si conoscano per ovviare che si rinnovellino.

C. Monzani.

NOTE.

(1) *Ferruccio* viveva in Firenze al principiare del secolo XIII; e, se prestisi fede ad un antico sepoltuario della chiesa di S. Maria del Carmine, sarebbe stato in questa tumulato nel 1214. Intorno a' suoi antenati varie sono le tradizioni. Alcuni pretendono ch' egli traesse l'origine dalla famiglia del colpevole ma infelice Bonifazio VII, il quale in mare tempestoso resse la navicella di Piero; narrandosi come, dopo la sua luttuosa catastrofe, i parenti di lui fossero dall'ira popolare costretti a fuggirsi da Roma; e che riparatisi nella Toscana, vi trapiantassero la loro famiglia. Nulla osta a questa credenza: ma non può acquistar forza d' istoria, perchè ci mancano documenti che la convalidino. Altri antiquarii dicono, i Ferrucci esser venuti a Firenze da Fiesole; ma ancora a tale affermazione mancano prove, e forse confondesi questa casata con altra omonima che prese questo cognome da uno scarpellino di Settignano, il quale aveva il casato de' Guidotti ed era soprannominato il Ferruccio. Da essa uscirono diversi artisti famosi nei secoli decimosesto e decimosettimo; ed ammessa alla cittadinanza fiorentina nel 1632, esiste tuttora ridotta ad umile condizione. Il Verino, nel libro III della illustrazione di Firenze, decanta i Ferrucci siccome nativi di Populonia, e pretende che da quella etrusca città si portassero a Piombino, da cui finalmente si trapiantassero in Firenze per esercitarvi il commercio del ferro, desumendo appunto da questo traffico il loro cognome. Questa era la tradizione che intorno ad essi correva in Firenze nel secolo decimosesto, allorchè poetava il Verino; ed io amo di rispettarla: ma tuttavia mi è d'uopo osservare, come, non dal commercio del ferro, ma dal nome battesimale del progenitore della casata traessero i discendenti il loro cognome. Ed infatti, l'esistenza di questo Ferruccio viene comprovata, non solo dal sopra rammentato sepoltuario, ma ben anco dal libro delle matricole dell'Arte della lana, in cui Lottieri suo figlio fu descritto nel 1245. Ferruccio non era sicuramente di vile condizione, nè tampoco in bassa fortuna, stantechè il suo nome incontrasi in una descrizione del 1210, in cui stavano notate le famiglie che potevano ottare al consolato dei militi, in un tempo cioè nel quale la somma delle cose era nelle mani dei Magnati. Potrà obiettarsi che il documento citato si tiene per apocrifo: ma, a sostegno della mia opinione posso allegare, che uno dei figli di Ferruccio sedeva tra gli An-

ziani nel 1253, quando il potere era tuttora esclusivo pei maggiorenti della città. Istituitosi il regime democratico nel 1282, i Ferrucci furono ammessi a parteciparne; e possono vantarsi di aver dato alla repubblica quattro Gonfalonieri di giustizia e venti Priori, tra il 1299 e il 1512. — Il Sassetti, nella Vita di Francesco Ferrucci, asserisce che i gonfalonieri usciti da questa casa furono tre, e che ventiquattro furono i Priori; ma egli in questo prende palese errore; e chiunque riscontri il Priorista autentico della Signoria, esistente nell'Archivio delle Riformagioni, può andarne convinto.

(2) *Sprunello* risedè nel consiglio degli Anziani nel 1253, e sottoscrisse la pace conclusa tra i Fiorentini, Lucchesi e Pratesi da una ed i Pistojesi dall'altra parte.

(3) *Lottieri* nel 1245 fu descritto nel libro delle matricole dell'Arte della Lana. Fu seguace di parte guelfa, ed era uno dei combattenti alla celebre battaglia del 1260, « Che fece l'Arbia colorata in rosso ». Sconfitto coi Guelfi, dovè con essi esulare, e trovò ricovero nella città di Lucca. Nel 1266, dopo la battaglia di Benevento perduta dai Ghibellini, potè tornare alla patria: e nel 1280 (10 gennajo) fu uno dei Guelfi i quali, sulla piazza Vecchia di S. Maria Novella, giurarono solennemente di osservare la pace stabilita coi seguaci della parte imperiale per mediazione del cardinale Latino Malebranca, legato di Niccolò III.

(4) Le più antiche notizie che si abbiano di *Tuccio*, sono del 1278. In quell'anno risedeva tra i consiglieri del Comune, e sottoscrisse la donazione di alcune terre e di varie case, che il Comune di Firenze fece ai padri Umiliati, tanto benemeriti dell'arte del lanificio, affinchè potessero edificarvi un convento, che fu realmente innalzato e dedicato a tutti i Santi. Nel 1299 fu Gonfaloniere di giustizia, e nel breve tempo del suo governo provvide alla costruzione di una terza cinta di mura per comprendervi i sobborghi, che si erano grandemente estesi fuori della Città, e ne gettò solennemente la prima pietra. La costruzione di queste nuove mura era stata deliberata fino dal 1255; ma le continue perturbazioni civili che avevano agitato Firenze, non avevano consentito che fosse mandata ad effetto. Nel 1302 sedè tra i Priori; magistratura ch'egli sostenne ancora nel 1320 e 1322. Resse una seconda volta Firenze nel 1305; e la principale azione del suo governo si fu l'avere invitato il duca di Calabria, figlio del re di Napoli, a prendere il comando delle armi della Repubblica per andare ad oste sotto Pistoja, a fine di cacciarne i principali della parte de' Bianchi, pel timore che la parte ghibellina, a cui i Bianchi si accostavano, prendesse piede in quella città e potesse trarne nuova possanza. Decorsi i due mesi del suo reggimento, volle egli stesso andare a raggiungere l'esercito; e si ha dalle istorie, che combattè con valore fintantochè durò quella guerra, la quale ebbe fine colla sottomissione di Pistoja. Nel 1306 si trovò alla presa di Monte Accinigo, compitasi a danno degli Ubaldini, che vi si erano fortificati per recar molestia ai Fiorentini colle continue incursioni che di là facevano sul loro territorio. Nel 1311 era dei capitani dell'oste di Firenze contro

Arezzo, mandatavi per costringere i Ghibellini, che vi erano stati accolti dai Tarlati, ad abbandonare quest'ultimo loro ricovero. Arrigo VII imperatore aveva divietata ai Fiorentini codesta impresa, e gli ambasciatori mandati al Comune per esporre la sua volontà erano stati vilipesi e derubati, ed a stento avean potuto riportar salva la vita. Da ciò venne la dichiarazione di guerra; e ben presto, nel 1312, le sue truppe, da Arrigo stesso guidate, strinsero d'assedio Firenze. Il valore degli assediati costrinse l'imperatore ad allontanarsi dalle mura della città: ma, a documento perpetuo del suo sdegno, pubblicò in Poggibonsi un severo bando, con cui dichiarò ribelli dell'impero tutti quei Fiorentini i quali sovra gli altri si erano segnalati nel difendere la patria. Fu vanto per Tuccio il trovarsi compreso in questa lunga nota di proscrizione, che è per noi sicura riprova com'egli si fosse diportato da leale e valoroso cittadino. Nel 1315 fece parte del corpo dei feditori nella spedizione contro Uguccione della Faggiola, e si trovò presente alla sconfitta de'suoi alla famosa battaglia combattuta sotto Montecatini. Nel 1317 fu per la terza volta Gonfaloniere di giustizia, e si rese benemerito della fazione guelfa e popolare, coll'aver potuto mandare a vuoto una congiura ordita per aprire ad Uguccione della Faggiola le porte della Città. Fu eletto castellano di Vinci nel 1318, paese da poco tornato in devozione della Repubblica, a cui erasi ribellato. Combattè all'Altopascio nel 1325, nella celebre battaglia in cui Castruccio trionfò dei Fiorentini. Viveva tuttora nel 1334, avendosi un istrumento di tal anno, in cui lo vediamo farsi mallevadore di Lotto Ardinghi e di Salvino degli Albizzi, i quali presero in appalto le gabelle delle porte. Donato Velluti ci serbò memoria nella sua Cronica, come Tuccio fosse bellissimo uomo, benchè zoppo d'un piede, savio, *di grande ed orrevole vita*, e tanto prodigo di sua fortuna, che morì povero, traendo nella sua rovina il fratello. Da' suoi tre matrimoni ebbe tredici figliuoli, che tutti morirono poveri e senza lasciar discendenza. Ebbe anco un figlio da illegittima unione, cui volle chiamato Andreuzzo. Di lui ci dice il Velluti, che fu grande molto, *aitante della persona*, e *grande azzuffatore*. Era molto temuto, perchè capace di ogni più arrisicata risoluzione. Morì nel 1325 in un fatto d'armi coi soldati lucchesi, nel giorno antecedente alla battaglia dell'Altopascio.

(5) *Piccio* passò gran parte della sua vita in Francia, intento al commercio, nel quale gli arrise propizia la sorte. Peraltro, la sua fortuna ebbe un gran crollo al mancare di Tuccio suo fratello, il quale morì oberato e senza modi da poter pagare i suoi creditori, tra i quali Piccio avea pur luogo, e per grandissima somma. Sappiamo dal cronista Velluti, suo nipote, che questo Ferrucci fu utile alla sua patria, a cui giovò grandemente col senno e colle armi: se non che ci mancano i documenti per poter divisare quali fossero gli avvenimenti nei quali ebbe parte; se non già voglia tenersi conto della pace del 1280, da lui giurata siccome uno dei mallevadori della parte dei Guelfi. Morì poco dopo il principio del secolo XIV.

(6) *Rindo* fu tra i soldati mandati, nel 1313, a comporre il presidio del castello di Montecatini, minacciato da Uguccione della Faggiola. Nel 1318 fu Officiale delle gabelle, e conseguì il priorato nel 1321. Morì nel 1330.

(7) *Niccolò* fu per molti anni in società commerciale coi Bardi, e stette alla direzione delle case bancarie che questi avevano ad Avignone ed a Rodi. Allorchè, nel 1338, la ragione dei Bardi fallì, egli fece ritorno a Firenze, ove raccolse i propri capitali, e dipoi tornò a Rodi per negoziarvi in nome suo proprio. Facendo vela alla volta della patria nel 1348, fu colpito dalla pestilenza dell'anguinaja, e morì sul vascello che lo trasportava. Aveva seco molte ricchezze, le quali divennero preda del piloto del vascello, che se l'ebbe appropriate.

(8) *Francesco* fu grande della persona e ben complesso, savio e bene avvistato negoziante. Fece società di commercio coi Bardi, e per lo interesse comune visse per molti anni alla direzione degli affari in Venezia ed in Firenze. Si disgiunse da essi in occasione del loro fallimento; e aperta ragione in conto proprio, istituì una casa bancaria in Montpellier, ove rimase fino a circa il 1365. Nel 1369 sedè tra i Gonfalonieri delle compagnie; indi fu tratto Castellano di Colle; e nel 1372 fece parte della magistratura dei Capitani di parte guelfa. Nel 1373 fu de' Priori; e compiuto appena quell'officio, venne eletto a ragioniere della condotta dei soldati, siccome risulta da un libro di amministrazione della nostra Repubblica. Nel 1377 fu mandato per potestà a Pescia; e probabilmente nell'anno medesimo venne a morte, non trovandosi menzionato nei racconti della sommossa dei Ciompi, nel 1378, in cui furono più o meno molestati tutti coloro che avevano riseduto tra i Capitani di parte guelfa.

(9) *Leonardo* fu cherico in gioventù, e ricevè gli ordini minori: il che deducesi dai reclami che egli fece per essere messo in libertà ed abilitato a difendersi presso la curia vescovile, allorchè fu rinchiuso nelle carceri delle Stinche, per debito, in virtù di una domanda avanzata dai Velluti suoi parenti. Negoziò quindi insieme coi Bardi, e dopo il loro fallimento aprì ragione di commercio in Sicilia in suo proprio nome. Abbandonò il commercio nel 1348. Sedeva tra i Consiglieri della Repubblica nel 1342, allorquando fu deliberato doversi umiliare una istanza a papa Clemente VI, affinchè preferisse gli Estensi nel vicariato della città di Ferrara. Nel 1350 fu Castellano di Pistoja; e nel 1353 venne spedito ambasciatore al re di Sicilia per ottenere una tratta di grani, a fine di recare sollievo ai poveri nella carestia che allora affliggeva Firenze. Fu, nell'anno stesso, potestà di Castelfiorentino; Castellano di Montestaffoli nel 1359; di Bibbiena nel 1360. Nel 1361 e nel 1370 ottenne il priorato: fu Commissario delle galere della Repubblica nel 1363, durante la guerra pisana; ed ebbe il vanto di recare gravi danni ai nemici, e di aver loro tolta l'isola del Giglio. Governò Colle con grado di potestà nel 1364; Firenze qual Gonfaloniere di giustizia nel 1366. Nel breve periodo del suo reggimento, cercò ed ottenne trattato di alleanza coi Senesi, a difesa reciproca dei

proprii stati; ed accrebbe il territorio dalla Repubblica, per aver comprato dai Conti Guidi, per 2650 fiorini d'oro, i contadi e castelli di Castagno, Monterotondo e Seregnana. Fu Gonfaloniere di compagnia nel 1372: e vedesi nell'anno medesimo nominato compromissario per lodare sulle differenze insorte tra Roberto e Carlo de'Guidi, e gli abitanti di Romena. Fu uomo savio e dabbene, ed universalmente stimato. Era alquanto zoppo, per esserglisi, per malattia, rattrappito il nervo di una gamba. Da Antonio, suo figlio naturale, si vuole da alcuni genealogisti provenuta la linea dei famosi artisti Ferrucci da Fiesole: ma io ritengo per varie ragioni, che lungo sarebbe lo esporre, che derivino da casato affatto diverso.

(10) *Leonardo* fu de'Priori di libertà nel 1411; nel 1412 fu Capitano del popolo in Pistoja; Vicario di Lari nel 1410; di Chiusi nel 1415. Morì nel 21 settembre 1417.

(11) *Bartolommeo* nacque nel 1377. Ottenne il priorato nel 1415 e nel 1424. Fu potestà di Castelfiorentino nel 1413; di Calenzano nel 1416; di Lari nel 1419. Tenne la custodia della fortezza di Pisa nel 1416; del casseretto di Arezzo nel 1418, e della ròcca di Montepulciano nel 1423. Nel 1420 fece parte della magistratura dei Dieci della balía. Governò Pietrappia nel 1421, Calci nel 1426, e Lari nel 1427. Nel 1433, fu eletto per uno dei componenti la Balía creata per decidere della sorte di Cosimo de' Medici, ambizioso cittadino che aspirava a farsi tiranno della sua patria. La costui vendetta raggiunse, come è noto, nel 1434, tutti quelli che avevano avuta parte, l'anno innanzi, alla sua cacciata; e Bartolommeo fu tra questi, essendo stato dichiarato inabile in perpetuo ad ottare alle magistrature della Repubblica. Non ebbe prole.

(12) *Antonio* fu capitano della cittadella di San Barnaba di Pistoja, nel 1403; quindi potestà di S. Donato in Poggio. Risedè tra i Priori nel 1404; e tra i Dieci della balía nel 1416. Morì senza prole.

(13) *Tuccio* nacque nel 3 febbrajo 1412. La prima carica da lui conseguita, fu quella di capitano di Castrocaro nel 1439. Da quel tempo fino alla sua morte fu continuamente in impieghi, perchè devoto ai Medici a tutta prova; ed uno tra coloro i quali, nel 1466, si dichiarano pronti a spargere il loro sangue a vantaggio di Piero di Cosimo. Fu de' Priori nel 1444 e nel 1449; e nel settembre di questo ultimo anno, venne eletto alla magistratura dei Dieci della balía per la guerra contro gli Aragonesi di Napoli. Castelfranco di sotto lo ebbe per potestà nel 1448; Vicopisano per vicario nel 1452 e nel 1466; Caprese nel 1454. Nel 1459 fu Console di mare; potestà di Greve nel 1468, di Monterappoli nel 1476. Governò la Montagna fiorentina nel 1477; Firenzuola nel 1482; Figline nel 1483; il Borgo S. Lorenzo nel 1488; Nel 1480 fu castellano della cittadella vecchia di Arezzo. Morì nel 1490. Nel suo testamento, ricevuto nei rogiti di Ser Bernardo Cortesi, lasciò cento fiorini d'oro ai frati del Carmine, perchè in ciascun anno celebrassero nella loro chiesa la festività della Vergine Assunta in cielo, ed un rinnovale nel giorno anniversario della sua morte: sostituendo lo Spedale

di S. Maria Nuova qualora al suo legato non venisse dato soddisfazione. Fu purgato e non inelegante scrittore; e ci rimangono tuttora alcuni ricordi morali dettati per Giuliano figlio del Magnifico Lorenzo de' Medici: i quali, nel loro autografo, esistono nel Codice 34 della Classe VIII dell'Archivio delle Riformagioni.

(14) *Antonio* venne al mondo nel 2 marzo 1411. Conseguì il priorato nel 1441, 1466 e 1470. Fu capitano di Castrocaro nel 1438; potestà di Greve nel 1446; capitano della Montagna Pistojese nel 1450; vicario di Poppi e del Casentino nel 1453; potestà di Pistoja nel 1458; capitano del popolo di Volterra nel 1466. Fu anch'egli affezionato alla casa medicea, ed uno de'suoi più zelanti sostenitori. Nel 1468, in occasione delle turbolenze suscitate dall'ambizione di Luca Pitti e di Diotisalvi Neroni, si offerse pronto a sostenere la supremazía di Piero di Cosimo cogli averi e con la vita; e nel 1467, quando si udì che i Veneti, istigati dai fuorusciti, movevano contro Firenze, fu eletto per uno dei Dieci, incaricati di dirigere gli affari di questa guerra. Nell'anno istesso fu mandato a governare Lari e le Colline Pisane; nel 1471 tenne il governo di Pratovecchio; nel 1473 quel di Fucecchio: fu capitano di Livorno nel 1475; potestà di Tizzana nel 1480. Durante la guerra coi Genovesi, per la ricuperazione di Pietrasanta e Sarzana, nel 1484, fu mandato al campo col grado di Commissario di guerra, dopo la morte di Antonio Pucci: la conquista di Sarzana fu in gran parte dovuta alla prudenza, alla capacità ed al valore da lui mostrato in questo difficile incarico. Ammalatosi pei disagi e per le fatiche sostenute in cotesta impresa, venne trasferito a Firenze, ove poco dopo finì, non senza gloria, i suoi giorni.

(15) *Leonardo* nacque il dì primo di gennajo nel 1445, secondo lo stile comune. Fu castellano di Porta S. Niccolò al Borgo S. Sepolcro, nel 1475; capitano di Castrocaro nel 1486 e 1489: de' Priori nel 1487; capitano di Campiglia nel 1488; potestà di Bientina nel 1498. Morì nel 1519.

(16) *Niccolò* nacque il primo di agosto nel 1453. Fu mandato a Lari nel 1486 per governare, con grado di vicario, le Colline Pisane; nel 1490 fu tratto al priorato. Compiuto appena quell'officio, venne eletto a castellano di Vicopisano; e nel 1495, fu destinato a comandare il presidio della fortezza nuova di Volterra, in momento difficilissimo, perciocchè stava allora per incominciare la guerra contro i Pisani. Nel 1501 fu scelto a castellano della fortezza di Pistoja. Sedeva egli in tal carica allorchè in quella città ripullularono le fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri. La Repubblica di Firenze protestava neutralità per ristabilire la pace; ma Niccolò, ardito oltremodo e di carattere impetuoso, non potè rimanersi inoperoso, e nascostamente fu largo di ogni sorta favori alla parte dei Cancellieri. Forse era la Signoria stessa di Firenze che a ciò fare lo istigava, essendo ben naturale che questa desiderasse la depressione dei Panciatichi, antichi seguaci di parte ghibellina, e perciò parziali dei Medici: e ne sarebbe riprova il sapersi che l'accusa intentata contro il Ferrucci rimase priva di effetto. Nic-

colò fu soldato, e molto adoperato dalla Repubblica in tutte le guerre che ebbero luogo nel tempo della sua vita. Fu potestà di Floriano nel 1508 e 1518; di Colle nel 1524. Morì di pestilenza nel 1527.

(17) *Priore* nacque nel 30 aprile del 1470. Sedè tra i Priori nel 1512, e morì nell'agosto del 1520.

(18) *Roberto* nacque il 1 d'ottobre 1475. Fu squittinato al priorato nel 1524, e morì intorno al 1559.

(19) *Antonio* nacque il 9 di maggio 1483, e fu squittinato al priorato nel 1524. Non era molto agiato de' beni di fortuna, e visse in contado: laonde i figli natigli da una Maria di Budrio, forse della famiglia Camanzi, si trovano notati nei registri battesimali della cattedrale di Fiesole. Da Domenico, uno tra questi suoi figli, viene una diramazione tuttora esistente, e rappresentata da due chiari uomini di lettere viventi, i professori Luigi Grisostomo e Michele Ferrucci, i quali provarono questa loro provenienza, nel 1836, riconosciuta per sovrano rescritto del 20 maggio.

(20) *Simone* nacque, primogenito tra i maschi, nel 30 marzo 1476. Fu soldato di rara intrepidezza; e sappiamo che ne fece gran conto il celebre Antonio Giacomini, il quale nelle sue spedizioni lo volle sempre presso di sè. Nel 1502, fu eletto Commissario per estirpare i malviventi che coi loro ladronecci rendevano mal sicure le vie della Città e del contado. Nello stesso anno fu deputato Commissario di guerra a Carreggia, ed alla Pieve S. Stefano in Casentino nel 1510. Morì senza prole nel 1512, fidanzato, a quanto si dice, ad una parente del Giacomini.

(21) *Lisabetta* nacque nel 31 marzo 1480. Vestì l'abito religioso nel monastero suburbano detto il Paradiso, dell'ordine di S. Brigida, nel 1502; e morì in concetto di straordinaria pietà nel 1570.

(22) *Leonardo* fu vicario di Pescia nel 1598, e di Scarperia e del Mugello nel 1600 e 1601. Morì nel 30 maggio 1608, e fu sepolto nella gentilizia cappella del Carmine. Testò per Ser Barnaba Baccelli nel 20 aprile 1606, e chiamò alla sua eredità prete Baccio, figlio di Antonio Ferrucci suo cugino, al quale sostituì il padre. Dispose della maggior parte del suo patrimonio a benefizio dell'anima sua, e lasciò alle fanciulle abbandonate di S. Niccolò la casa avita dei Ferrucci nel Fondaccio di S. Spirito.

(23) *Baccino* nacque in Fiesole intorno al 1520. Sembra che intorno al 1542 intentasse una lite a Roberto suo zio, che tutti possedeva gli aviti beni dei Ferrucci. Lo desumo da un atto registrato alle Decime Granducali, per il quale Baccino voltò in conto proprio alcuni beni presso Bibbiena, cedutigli da detto Roberto suo zio. Intorno a quel tempo, egli stabilì appunto in Bibbiena il suo domicilio, ed ivi visse, e morì oscuramente intorno al 1590.

(24) *Domenico* fu battezzato in Fiesole nel 3 ottobre 1523. Andò quindi a stabilirsi a Budrio nella Romagna, forse per ragione di commercio, forse ancora per avervi ereditato dei beni della famiglia

materna. In Budrio nacquegli un figlio nel 1575, a cui pose il nome di Marcantonio. I discendenti di Marcantonio passarono a Lugo nei primi anni del secolo XVIII; e da uno di essi provengono, siccome ho già notato, i sopralodati Luigi Grisostomo e Michele Ferrucci; al quale ramo aggiunse poi non volgare ornamento la illustre donna Caterina di Antonio Franceschi, medico di chiara fama nelle Marche pontificie, e consorte al mentovato professor Michele Ferrucci.

(23) *Antonio* di Baccino visse in Bibbiena, ove in molti atti viene chiamato de' Ferruzzi. Si hanno di lui non meno di quattro testamenti. Il primo, del 10 dicembre 1608, fu rogato da Ippolito Camajani; il secondo, del 5 gennajo 1613, da Ser Giambatista Nefetti; il terzo, del 16 novembre 1614 da Ser Ippolito Guarisci; il quale rogò ancora l'ultimo, in data del 28 agosto 1615. Antonio morì ultimo dei Ferrucci nel luglio 1616, essendogli di due anni premorto prete Baccio suo figlio. Alla morte di Antonia Dell'Avena sua terza moglie, accaduta durante la pestilenza del 1633, le monache di S. Andrea di Bibbiena, da lui chiamate eredi, entrarono in possesso de' suoi beni. Nel qual tempo anche la villa, detta la Tomba, già posseduta dal celebre Capitano, passò per acquisto nei Niccolini di Firenze. Al presente appartiene al signor Guido Ducci, per compra fattane dai Niccolini.

LUIGI PASSERINI.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

Niuna sentenza è così vera, come quella è, che per le bocche di ciascuno tutto il giorno risuona: che da uno inconveniente che nasca, molti ne seguono. Fu già lodevole costume appresso a'Romani, che i cittadini di quella repubblica, liberi dalle fatiche della guerra, esercitassero nella patria i loro propri esercizii; e quelli abbandonando quantunque volte facesse mestiere, ritornassero a guerreggiare: nè era a vile riputato negli eserciti ubbidire a colui che, tratto dallo aratolo, era eletto capitano generale; nè si sdegnavano gli uomini valorosi, deponendo l'imperio, tornarsene a coltivare i suoi campi. Venne meno interamente questo costume allora che Ottaviano Augusto si strinse nelle mani il freno del governo del mondo: imperocchè, essendo egli mal sicuro principe assoluto di quel popolo feroce, che tanto aveva stimato la libertà, per gettare un saldo fondamento dello imperio suo (conoscendo molte volte desiderare i popoli sommamente quello che è cagione della rovina loro), corroppe con la dolcezza dell'ozio l'animo de'cittadini romani cotanto feroce; e liberandoli dalle fatiche della guerra, tolse loro ogni speranza di mai più rivedere il volto della libertà, e privògli di quella gloria che il mondo si aveva fatto suggetto: la quale partendosi da loro, trapassò a quelle genti che furono elette da lui

per la fermezza dello imperio. Da questo successe, in processo di tempo, che l'imperio, dalle mani di coloro che per forza o per inganno se l'erano occupato, trapassò a persone per niuna propria virtù di tanto grado meritevoli; dispensato dal mobile volere degli eserciti barbari, ne' quali era rimasta la potenza dell'armi. Da questo, indi a non molto, derivarono le innondazioni di quelle genti settentrionali, che per tanto tempo infamarono la provincia d'Italia: imperocchè, essendo venuto meno in lei quel valore che due volte sostenne l'impeto de'Galli, e che distrusse i Cimbri che venivano ad occuparla; e non essendo l'imperio retto da uomini valorosi, ma da fiere sozze e abominevoli, che di difenderla non avevano nè possanza nè sapere nè volontà; ella fu in gran parte occupata da'Gotti, da'Vandali e da'Longobardi: dal giogo de' quali, ella finalmente il collo sottrasse, non per la sua propria virtù, ma con l'armi de' Franzesi, la prima e la seconda volta, fu da quella servitù liberata. Di maniera che, lungo tempo videro le città d'Italia l'armi de'barbari solamente: le quali di poi, secondo la varietà degli accidenti, ora da questo principe e ora da quella repubblica richiamate, lasciarono della milizia loro, intenta alla mercede e non alla gloria, alcuno picciolo vestigio: donde avvenne che, non combattendosi più per la libertà o per la grandezza della patria, ma per il picciolo stipendio che quindi ne' soldati veniva; gli uomini oziosi solamente, o quelli che malcontenti dello stato loro desideravano cose nuove, l'insegne della milizia si rivestivano. E fu questo mal costume et è ancora così osservato, che appresso a'soldati del secolo presente sarebbe in poca stima colui che, lasciata pur ora l'arte che egli esercitava, alla guerra n'andasse; e da quella partendosi e all'esercizio suo ritornando, come codardo sarebbe schernito. Onde si è veduto Paolo Giovio, storico moderno, per bocca di Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napoletano, uno de'colonnelli degli eserciti imperiali, avere rinfacciato a Francesco Ferrucci, gentiluomo fiorentino, lo essere di mercatante divenuto generale degli eserciti; come infamia al Ferruccio recasse lo avere abbandonata la mercatura per la libertà della patria, e virtuosamente nella guerra adoperando, avere ottenuto quei gradi che sono più riputati nella milizia; et a

Fabrizio fusse sommo onore, per picciolo stipendio servire ad altri, per occupare la libertà de' Fiorentini. Ma perchè tale fu riputato Francesco Ferrucci, che per lui solamente stimasse la Repubblica fiorentina di avere a conservare la propia libertà, io ho preso di scrivere le cose fatte da lui; acciocchè in quelle scorgendo i lettori le qualità e' costumi suoi, brighino di imitarlo in quelle parti che fecero lui, mentre egli visse, famoso, e, morendo, lasciarono di un tal cittadino desiderio grandissimo nella patria. Nè doverrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la Vita del Ferruccio, perchè l'azzioni adoperate da lui siano tutte accadute in uno anno o poco più: imperocchè, elle furono tali, che molti uomini famosi nell'arte della guerra hanno tutto il tempo della vita loro bramato di mostrare al mondo la virtù loro per quella maniera che di mostrarla fu conceduto al Ferruccio. La vita del quale, riguardando le cose fatte da lui innanzi al tempo della guerra, potette essere argomento di quali dovessero riuscire l'opere sue.

La famiglia de' Ferrucci, tra quelle del secondo popolo assai antica, ottenne la degnità del priorato l'anno 1299, e'l primo Gonfaloniere di questa casa, fu nel 1305 (1). Non fu mai di uomini molto abbondante, e per questa cagione non molto ricca: se già ciò non le fusse avvenuto dal non avere gran fatto esercitato la mercatura (2). Gli abituri suoi nel Fondac-

(1) All'autore del precedente *Albero genealogico della famiglia Ferrucci* siamo debitori di alcune note sopra diversi passi di questa Vita, concernenti i fatti di essa famiglia; le quali noi alloghiamo tra le nostre, contrassegnandole con asterisco, e col nome di quel benemerito cooperatore.

* Prende qui inganno manifesto l'ingegnoso Autore di questa Vita, perchè invece la dignità di Gonfaloniere fu dai Ferrucci conseguita per la prima volta nel 1299 e quella di Priore nel 1302, ed ambedue le volte nella persona di Tuccio, siccome può convincersene chiunque si faccia a svolgere il Priorista Fiorentino, che più innanzi avremo occasione di citare. PASSERINI.

(2) * Anche questo non è consentaneo alla verità; e la testimonianza del cronista Donato Velluti, strettamente unito di sangue ai Ferrucci e scrittore contemporaneo, ci è autorevole citazione per poter sostenere, che nella prima metà del secolo XIV i Ferrucci furono facoltosi commercianti, e fecero parte della famosa ragione dei Bardi, allora la più ricca di tutta l'Europa. PASSERINI.

cio, che riescono Lungarno, presso al ponte alla Carraia (1), dimostrano che i posseditori d'essi era uomini civili, ma di spiriti non molto grandi, mancando d'ogni burbanza e d'ogni superba grandezza; ritenendo, nondimeno, una certa mediocrità non umile. Fondarono nella chiesa del Carmine una cappella, verso la sagrestia, allato a quella de' Soderini rozza, adorna di pitture, secondo que' tempi assai artificiose (2): e ciò fu l'anno 1345, allora che quel monasterio gittava buon odore per la santità del beato Andrea de' Corsini. Sono stati gli uomini de' Ferrucci, ancora che non molti, virtuosi e civili; quasi ne' pochi fusse ristretto il valore che in molti spandendosi d'una stessa famiglia, è cagione di farla risplendere: e quindi è forse derivato, che non siano essi conti al mondo al pari di molte altre che a lei non passano avanti di quella nobiltà che dal tempo procede. È stata in casa loro tre volte la degnità del gonfalonerato; e de' Priori sono stati fino a ventiquattro volte (3); oltre allo averli adoperati la Repubblica secondo che le faceva mestieri, o che disponeva la sorte: essendo stati commessari di Pistoia Francesco e Lionardo suo figlio del 1414 e del 1440 (4); e Lionardo di Antonio fu buono strumento nella guerra di Pisa, onde fu Commessario Antonio Giacomini; il quale in Lionardo confidava nell'assenza sua la somma delle cose che erano state commesse

(1) Quella porzione dell'Albergo Schneiderff, che corrisponde nel Fondaccio di S. Spirito, e si distingue per venusta architettura e per la porta segnata del N.° comunale 2015, avente nell'alto un pietrino con l'iscrizione *Dell'Opera de' Cappellani del Duomo*, *N.° XXVIIII*, ci mostra la casa dove nacque, il 14 agosto 1489, *Francesco di Niccolò d'Antonio Ferrucci* (Catasto 1498, Gonfalone Drago, c. 820). V. Fantozzi, *Pianta geometrica di Firenze*; Firenze, 1843, in 8vo; a pag. 262.

(2) Una cappella dipinta da Agnolo Gaddi nella chiesa del Carmine appartenne ai Soderini. Si vuole che il Gaddi dipingesse anche quella dei Ferrucci. Essendo, però, la chiesa bruciata nel 1771, si perderono tutte le pitture, meno quelle della cappella Brancacci.

(3) * Vedi qui addietro le note illustrative dell'*Albero genealogico* ec., al principio della pag. 460. PASSERINI.

(4) * O piuttosto Leonardo di Francesco fu capitano del popolo di Pistoja nel 1413, ed Antonio suo figlio ne fu potestà nel 1457. Può riscontrarsi in proposito la Istoria di Pistoja di Michelangelo Salvi, ed anche aversene più sicura fede dai Libri dalle tratte e risedimenti agli offici estrinseci, che si conservano nell'Archivio delle Riformagioni. PASSERINI.

alla cura sua (1). Ebbe Antonio Ferrucci, oltre a Lionardo, di madonna Dianora (2) Michi, un altro figlio detto Niccolò; del quale, e di madonna Piera de' Guiducci, nacque Francesco, quelli del quale è mio intendimento scrivere al presente la vita, l'anno 1489, addì 15 del mese d'agosto (3). Era Niccolò povero cittadino; intanto che, per far monache le sue figliuole, gli convenisse vendere una particella de'beni stabili, con i quali sosteneva la sua famiglia (4): e per questa cagione, fu Francesco suo figliuolo indiritto da lui all'esercizio della

(1) * In questo paragrafo sono da notare diverse inesattezze. È vero che un Leonardo Ferrucci fu un buono strumento della guerra di Pisa; ma non fu questi Leonardo di Antonio, bensì Leonardo di Bindo, il quale durante la lotta coi Pisani, dopo la metà del secolo XIV, fu eletto Commissario delle galere della Repubblica, ed ebbe il vanto di togliere ai nemici l'isola del Giglio. Il Ferrucci, poi, che prestò utili servigi ad Antonio Giacomini nell'ultima guerra pisana, fu Simone, il fratello del nostro Francesco; siccome può riscontrarsi nella Vita del Giacomino scritta da Jacopo Nardi, ed anche in quella del Pitti, pubblicata in questo stesso Volume. PASSERINI.

(2) Nel Codice è la sola iniziale *D*; la quale credemmo di potere sicuramente sciogliere come si è fatto, sulla fede delle autentiche memorie, sulle quali fu compilato il precedente *Albero*; di cui vedi le note illustrative al numero 14.

(3) Il Ferrucci nacque a dì 14 agosto dell'anno 1489 in venerdì, a ore 14, e fu battezzato il seguente dì 15. Di ciò chiunque fosse vago assicurarsi con gli occhi proprii, potrà vedere i registri dei Battezzati che si conservano nell'Uffizio dell'Opera di S. Maria del Fiore. Saprà inoltre, che la famiglia Ferrucci era del popolo di S. Frediano, e che al capitano Fiorentino, oltre il nome di *Francesco*, fu ancora imposto quello di *Mariotto*. Leggerà inoltre, nel margine di contro al nome del Ferrucci, queste parole: CAPITANO REIPUBLICAE FLORENTINAE, MDXXIX et MDXXX. L'estratto autentico di essi Registri fu già testualmente pubblicato dall'egregio Polidori nelle Opere di D. Giannotti, Tom. I, pag. 43 (edizione del 1850).

(4) * Non trovasi che Niccolò monacasse altre figlie, oltre la Lisabetta, perciocchè la Dianora maritò a Giovanfrancesco Rucellai, e la Tita a Donato Rondinelli, e dipoi a Lamberto dei Belfredelli. Ciò nonostante, gli rimasero non pochi dei beni aviti, siccome può scorgersi dai Catasti del 1498 e dai seguenti, nel quartiere S. Spirito, gonfalone Ferza, i quali esistono nell'Archivio delle Decime granducali. Tra queste, oltre le case di Firenze, si trovano notate altre due case nel castello di Bibbiena, la villa detta la Tomba con vari poderi nel Casentino, con altro podere nel popolo di S. Giusto a Falgano. PASSERINI.

mercatura; siccome anche nella città di Firenze sono destinati i giovanetti, come che ricchissimi siano. Imperocchè, essendo il paese stretto e non molto fertile, non si ricoglie per la maggior parte degli abitatori tanto che e' possano vivere dall'uno anno all'altro: che quando pure seguisse, mancherebbe ad ogni modo loro il comodo di trattenersi e sopperire alle altre spese necessarie; e perciò, convenendosi trovare qualche argomento che a questo disordine provedesse, hanno rivolto l'animo i Fiorentini alla mercatura, acciocchè i guadagni che quindi derivano, possano loro satisfare per provedersi delle cose necessarie. Egli è il vero, che essendo innanzi al secondo popolo di Firenze divisa la Città in gentiluomini (che furono poi domandati i Grandi) e 'n popolani; i gentiluomini esercitando la cavalleria, si sarebbero sdegnati di fare il mercatante, sostenendo il grado loro con la forza: la quale non esercitando contro a nemici comuni, o in accrescimento della Repubblica loro, per la divisione delle parti, rivolgevano l'armi in loro stessi e contro a'miseri popolani. I quali, finalmente, scosso il giogo di quella servitù, preso il governo assoluto della Città, stabilirono, niuno potere avere parte nel governo della Repubblica che alcuna arte non esercitasse; stimando così potersi mantenere dentro lo stato pacifico. E ancora che questo li conducesse a mancare d'armi propie per difesa dello stato loro, stimarono le ricchezze acquistate da loro averli a difendere da ogni molestia che dagl'inimici di fuori potessero avere; non sapendo che gli uomini forti, e che siano insieme fedeli, con quali si difendono gli stati e s'accrescono, non vendono a picciol pregio la virtù loro.

Ma tornando al proposito nostro, Francesco Ferrucci fu da Niccolò suo padre, d'età d'anni dodici, messo al banco di Raffaello Girolami; donde egli si tolse molto tempo innanzi che egli potesse ragionevolmente per maturo discorso diliberare di sè stesso. Imperocchè, d'età d'anni quindici, come da cosa in tutto contraria alla natura sua, se ne partì, con molestia infinita del padre suo; il quale scorgendo il suo picciolo potere da sostentare la famiglia sua, e la natura di Francesco inchinata alle tresche e a' romori, e al conversare compagnevole con gli altri fanciulli, de' quali egli era il capo e la chiocchia, facendosi le ragunate tutte quante a casa sua,

stava di mala voglia; risoluto di ritirarsi alla villa, e così cessare spesa, e rimuovere il figliuolo dalle pratiche che lo traevano fuori del cammino mostratogli da lui. Stette Francesco al banco de' Girolami, in tutto, anni tre, dall'età de' dodici fino a quella de' quindici: nè perciò si dee riputare che nome di mercatante gli si convenga; perchè, oltre allo esservi stato costretto dalla volontà del padre, questo accadde in quel tempo che egli mancava ancora del perfetto discorso e della elezione, dalla quale gli abiti derivano onde ciascuno è dinominato.

Egli non è forse necessario, nello scrivere le vite degli uomini, seguitare nella narrazione delle cose la successione continova del tempo, come molti per avventura si sono imaginati; non sendo il fine di chi le scrive fare conte le azioni dimostrandone le cagioni loro, per la prudenza de' lettori, ma di scoprire i costumi di colui del quale si scrive la vita; onde secondariamente vengono le azioni raccontate come dimostratrici degli abiti dello animo nostro: i quali molte volte si scorgono assai meglio ne' piccioli fatti e ne' domestici, che sono modernamente tralasciati dalli scrittori delle vite, che dalle pubbliche azioni, che essi studiano di raccontare per grandezza e magnificenza delle opere loro. Ciò verrà ora a me molto in concio, per non si avere molta contezza di cose adoperate dal Ferruccio innanzi che egli fusse eletto Commessario generale delle genti fiorentine: perocchè, sebbene, quanto era in lui, venuto già in tempo che si fa viva la forza del discorso, e' dimostrò sempre d' avere concetti trapassanti la condizione nella quale lo aveva posto la fortuna; dello essere osservate le sue azioni e pensieri suoi non era niente, avvenendo questo de' giovani potenti, che, non avendo ancora spiegato la forza de' loro pensieri, incitati dalle cose fatte dagli maggiori loro e dal caldo delle ricchezze, fanno che ciascuno si rivolga a considerare e minutamente notare i progressi loro, se e' dànno principio a cose degne della stimazione loro. E non per quanto, avendo in Francesco sopperito la natura in quello di che la fortuna gli era stata poco amorevole, si potranno raccontare di lui alcune cose che saranno argomento dell' animo suo; le quali se non furono considerate dal pubblico, come adiviene di quelle de' gio-

vani principali della Città, furono almeno notate dagli amici suoi. I quali non furono pochi, nè di poca stima; sendo egli stato molto osservante di questo vincolo dell' amicizia: la quale egli osservò sempre, non solo osservandone i precetti, facendo le cose sue con gli amici comuni, ma eziandio non la violando con sorte veruna d' ingiuria o di cosa mal fatta: delle quali egli fu sempre così inimico, che egli non dubitasse di tirarsi addosso inimicizie di molta importanza per questa cagione. Imperocchè, essendo egli ancora giovane, sebbene uomo fatto, fu una volta invitato a cena da certi amici suoi, dove per sorte era stato chiamato un capitano Cuio (1), il quale era al servizio di Giulio cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente, al governo del quale era allora la città di Firenze. Era questo Cuio uno de' grandissimi bravi che allora fusse nella provincia di Toscana; il nome del quale passò poscia in proverbio: imperocchè, quando si voleva pei tempi passati ischernire alcuno che facesse di bravo professione, se li domandava se per sorte fusse stato Cuio. Di questa siffatta bravura fecero allora molti professione, per la riputazione che aveva reso Giovanni de' Medici alla fanteria italiana; ma di questi, molti erano cotali sgherri, che non andando alla guerra mai, dimostravano l'animo loro con fare a coltellate con colui che avesse auto più nome di feroce nell' armi; con il bestemmiare Dio e la Madre sanza alcuno rispetto; con il dispregio della religione, mangiando carne il venerdì e il sabbato; e con fare tali sporcherie, che movendo gli stomachi altrui a rigettare ciò che avessero preso, essi non se ne pigliando fastidio, dimostrassero la fortezza loro. Et una di queste azioni, per sorte, fu quella che fece perdere la pazienza al Ferruccio. Imperocchè, mentre che i convitati intorno al fuoco si scaldavano, Cuio, senza che paresse suo fatto, preso un bicchiere di vino bianco e bevútoselo, andando in un canto, vi pisciò dentro, per scherno di colui a chi in sorte toccasse quel bicchiere, e riméssélo in tavola: il quale atto così sconcio non essendo stato notato se non dal Ferruccio, non avendo egli riguardo se a lui poteva toccare quello o ad un altro (chè sapere non si poteva), ac-

(1) Così era soprannominato Dinozzo Lippi.

costatosi alla mensa e preso quel bicchiere sì pieno di sporcizia, lo battè nel viso al capitano Cuio. Per la qual cosa, conturbatasi tutta la compagnia, estimandosi dagli altri che la cagione non sapevano, avere il Ferruccio fatto cosa insolente a turbare la gente di quella compagnia lieta; tiratosi Francesco da banda, avendo messo le mani sull'armi, narrò come fusse passata la bisogna onde egli si mosse a fare l'ingiuria al capitano Cuio; e rivolto a lui, gli offerse di mantenergli il carico fattogli con l'armi del pari, quandunque gli piacesse. Ma fu la cosa quietata, con tutta la bravura di Cuio (1); sì che, intrametténdosene gli amici, la pace si fece.

Molto più veementemente si risentiva delle ingiurie che fussero state fatte a lui; le quali egli non misurava così con la regola diritta nel riputarle come si converrebbe, ma come d'animo più che ordinario, che le cose eziandio desiderate contano in luogo di propie, e che a loro solamente si convengono. Non sofferse d'avere competitore in una donna amata da lui, come che nobile fosse e di stirpe alla sua simile, se non forse maggiore. Era il Ferruccio fortemente innamorato in una sua vicina, gentildonna; nell'amore della quale concorreva parimente un altro eguale a lui: la qual cosa reputándolasi egli ad ingiuria, e non volendola sofferire, affrontato una sera il suo rivale, li diè molte bastonate; per le quali lasciò colui l'impresa dell'amore al Ferruccio interamente, il quale ne acquistò nome di persona che volesse che altri lo rispettasse. Incontrògli un altro accidente da questo non dissimile molto, incorrendovi egli forse con maggiore ragione che nel narrato di sopra: perocchè, sebbene le cose d'amore si fanno fare piazza ad ogni altro rispetto, non è perciò che non possano essere le bellezze d'alcuna donna oggetto a molti comune. Andava, una sera di state, Francesco Ferrucci a spasso dopo cena, e 'n compagnia sua, uscita per ventura di casa nella strada, era una femmina detta la Sellaina. Ora, mentre che a diletto insieme ragionavano, sopravenendo Iacopo de'Medici (detto per sopra nome Boccale); presa quella femmina,

(1) Con poca diversità, ma assai più brevemente questo fatto è raccontato da Donato Giannotti. V. Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci, Lettera a B. Varchi. Opere Tom I, p. 44; Firenze 1850.

l'ebbe, così nel mezzo della via come si ritrovavano, basciata. Alterossi dell'atto il Ferruccio, e non ostante che la cosa fusse con un cittadino potente e di molto séguito, gli disse che avendo avuto l'armi eguali a lui, che e' non si sarebbe messo ad offenderlo di quella maniera. Per lo che, offerendoli Iacopo d'aspettarlo se egli voleva andare per esse, accettata l'offerta, andò e tornò incontinente; e venuti alle armi, dopo avere alquanto menato le mani, rilevò Boccale una picciola ferita sur una spalla; e stringendosi addosso l'uno all'altro, vennero finalmente alle gavigne, e si furono spartiti. Aveva il Ferruccio data molta opera nella sua giovanezza, e se ne conservava l'abito con l'esercizio continovo, alla scrimia, giocando d'ogni sorte d'arme; ma di spada e rotella e d'arme d'aste singolarmente (1).

Questa lite avvenutali con Boccale, che molto conosciuto era e riputato per la nobiltà e per l'altre parti, fece crescere il concetto che avevano già le genti del Ferruccio; il quale egli andava confermando col mostrare l'animo suo intrepido quantunque volte l'occasione li se ne porgesse, ma eziamdio con l'altre sue azioni. Imperocchè, sebbene egli non intendeva la lingua latina, e' cercava in ogni modo di sapere delle cose fatte dagli antichi, leggendo le traduzioni et osservando le cose appartenenti all'arte della guerra, alla quale si scorgeva manifestamente egli avere rivolto il pensiero; imperò che, ritrovandosi là dove uomini fossero che delle cose della milizia ragionassero con fondamento, o per la esperienza delle cose vedute, o per avere letto i fatti degli altri popoli, ei cercava d'entrarvi per acconcio modo. Nè li mancava naturale inclinazione al ben proférere il parere suo; anzi lo diceva per maniera, che agli ascoltanti poteva essere manifesto che egli opera vi ponesse. Per lo contrario, era impaziente, e non si poteva fermare là dove fussero ciancioni, che di cose vane, sporche, o pure di cose gravi sanza fondamento ragionassero; donde, tantosto che egli poteva, sol che la compagnia

(1) Il Nardi scrive all'opposto: « Era questo giovine (Ferruccio), come in quel tempo la maggior parte de' Fiorentini, poco o nulla esercitato nel mestiero dell'armi, ma sì bene dotato dalla natura del vigore dell'animo, e gagliardia e destrezza di corpo ec. » (Istoria della città di Firenze, lib. VIII; Firenze 1838-1842).

offesa non ne restasse, se ne fuggiva. E se tra gli amici di simili cose accadessero, non era vago di riprendere o di garrire le cose mal dette; ma, con un cotal riso che non andava molto a dentro, dimostrava non essere quel proposito secondo il gusto suo: mostrando in ogni suo discorso, nulla tanto essergli a cuore o tanto dolere, quanto il tempo che si perde. Dicono esser stato suo propio quell' uso del sogghignare quantunque volta ad alcuna cosa si avveniva che non fusse secondo il gusto suo; e come che in lui non si scorgesse alcuno maligno pensiero, è nondimeno stato notato quel vezzo come cosa dalla quale venga del non sincero. E nondimeno, fu egli riputato uomo aperto, che dimostrasse nelle parole quello che egli aveva nell'animo; non meno amico degli amici, che agli inimici inimico scopertamente: con i quali, nondimeno, deponendo gl'interessi particolari per cagione del pubblico, ritornò amico.

Dopo la lite che egli ebbe con Boccale de' Medici, con il quale non fece così presto la pace, si ritirò il Ferruccio in villa nel Casentino, tra il castello di Poppi e di Bibbiena (1). Nel qual luogo non istava ozioso, ma essendo agile della vita e ben disposto, era intento al piacere della caccia, così delle fiere terrestri come degli uccegli, dilettandosi molto del fare volare; e perciò nutricava sempre un astore, chè più non poteva per la poca rendita, che aveva a sostenere la famiglia tutta. Era in quel paese riputato molto, e quasi auto per l'arbitro di tutte le differenze che tra gli uomini di quel paese nascevano: i quali parteggiando tra loro, siccome la Romagna e gli altri paesi loro vicini, come qualche disordine d'importanza era accaduto, andavano amendue le parti a lui; et egli, per destro modo, insieme gli acconciava, avendo ragionevole intelligenza et una certa sicurà pratica delle cose del duello, acquistata dalla sua osservanza nel conversare tra gli uomini della guerra. Quindi derivava che la più parte del paese l'amava e reveriva: a che si aggiugneva anche l' autorità che da per sè stessi ritenevano i cittadini nel contado;

(1) Il Giannotti ci fa sapere che Francesco sopratutto si dilettava della caccia, e passava il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni. (Opere ec., Tom. I, pag. 44).

però che, signoreggiando ciascuno vicendevolmente nella Città, pareva che e' ritenessero sempre parte di quella grandezza che era in loro alcuna volta per disposizione della sorte. E nondimeno, come ne' paesi dove le parti sono e le divisioni degli uomini, addiviene a coloro che non vi sono interessati per natura, alcuni gli portavano manco rispetto; però che, convenendo a ciascuno non interessato in loro controversie, e che tratti tra loro, dare la sentenza almeno nell'animo suo contro ad una delle parti, l'altra, restandone offesa, sel coglie in odio. Quindi forse procedette, che alcuni del castello di Bibbiena, andati alla Tomba (1) su quello del Ferruccio, ne presono certe lepre; e innanzi che se ne partissero, furono sopragiunti da lui: il quale ricevendo quest'atto a dispregio suo et a gran villania, così come era armato d'una corsesca, capovolgéndosela in mano, dètte a uno de' principali di quella compagnia tanto quanto le braccia li ressero. E sapendo con quale ingenerazione egli avesse a fare, correndo contro agli inimici non una persona solamente, non un parentado intero, ma la parte tutta quanta; avendo chiamato certi seguaci suoi, aspettava il movimento di quegli di Bibbiena; i quali tantosto in frotta (gente salvatica e di mal talento) andarono per affrontare il Ferruccio e nuocerli: ma trovandolo ben proveduto, si partirono senza avere tentato cosa veruna; avendo conosciuto che il furore non ha sempre luogo, e massime dove si reggano le azioni con prudenza.

Parrà forse ad alcuno gran meraviglia, che non si raccontino magistrati che esercitasse nella Città colui che ebbe tanta autorità dalla sua Repubblica. È il vero che non pare cosa verisimile, che non si avendo auto sperienza del giudizio e della prudenza di Francesco, e' dovesse essere confidato in lui la somma delle cose: e nondimeno, interviene questo, che dove il bisogno è grande, e a molte cose si conviene pensare, come intervenne nella guerra alla Repubblica Fiorentina, di molti strumenti le fanno mestieri; che se, per ventura, alcuno ne li riesce atto a quello esercizio ch'geli fu da prima adoperato, si prende animo a darli cure maggiori,

(1) Con questo nome si chiamavano le terre possedute dal Ferrucci nel Casentino. V. anche le note illustrative dell'*Albero* ec., pag. 466.

crescendo sempre, fino a che o l'imprudenza manifesta di colui, o l'infelice successo di qualche sua azione, non lo trae del concetto nel quale e' fusse a poco a poco venuto. In qualunche modo la cosa si fusse, coloro che hanno memoria delle azioni del Ferruccio, dicono egli essere stato podestà prima di Campi e poi di Greve (1): i quali ufizii se si riguardano, si conoscerà apertamente, non potere porgere occasione alcuna agli ufiziali di mostrare in qualche parte segno di giudizio o di prudenza, sendo spogliati del giudizio del criminale l'uno e l'altro; esercitando l'imperio il podestà nel fare pagare i debiti privati; e quella parte delle rendite del Comune che li fussero commesse da' magistrati fiorentini, potendo egualmente darne la cura a sì fatti ministri et a quegli che giudicano nelle cose criminali. Queste sono le cose fatte da Francesco fino all'età d'anni trentotto, conservate nella memoria di amici suoi: le quali possono facilmente essere argomento di quello che egli poscia divenisse, potendosi scorgere fino a qui nelle azioni raccontate di lui, giudizio e discorso, animo e forza, e bontà di mente, congiunta con volontà di dimostrarsi.

Séguitano da qui innanzi azioni più gravi, e degne d'essere maggiormente considerate. Imperciò che, essendo la Repubblica fiorentina, per la venuta in Firenze dell'esercito della lega, dichiarata anch'essa nella confederazione che era tra il re di Francia, d'Inghilterra, de' Veneziani e del pontefice, contro a Carlo (2), e mandando poi, sotto questo pretesto, cento cin-

(1) * Francesco Ferrucci fu tratto potestà di Larciano nel 1519; ma non potè risedervi per essere a specchio. Tenne, peraltro, la potestería di Campi dal 1.° giugno al 1.° dicembre 1523; dipoi quella di Radda e del Chianti dal 14 febbrajo 1526 (stile fiorentino) a tutto il mese d'agosto 1527. È inesatto lo asserire che risedesse ancora a Greve, giacchè il suo nome non apparisce nella serie di quei potestà che si conservano nei libri dei risedimenti estrinseci all'Archivio delle Riformagioni. Mentre sedeva al governo del Chianti, diè il primo saggio di valore, avendo con pochi armati respinto una incursione di soldati venturieri che militavano al soldo dei Senesi, e costréttili a depositare gli oggetti rubati. PASSERINI.

(2) Giammai con tanto ardore si dispose l'Italia ad armarsi per la sua indipendenza, come allora che le fu noto il trattato di Madrid sottoscritto il dì 14 gennajo 1526. In conseguenza del quale, il re di Francia cedeva a Carlo V tutte le sue pretese sul regno di Napoli, il ducato di

quanta cavalli e quattro mila fanti, dopo la presa del pontefice, sotto Orazio Baglione, con l'esercito che Lautrech conduceva nel Regno; il Ferruccio ottenne d'andare. . . . (1) con Marco del Nero e Giovan Battista Soderini, imbasciadori della Repubblica appresso a Lautrech (2): invitandolo a ciò non pure l'amicizia grande che era tra lui e il Soderino, ma il desiderio auto sempre di mandare ad effetto i pensieri dell'animo suo che alla milizia lo traevano: per lo che, provisto d'arme e cavalli, si condusse con le genti de' Fiorentini, dette le Bande Nere, sotto Napoli. Nel qual luogo nullameno, esercitando

Milano, Genova ed Asti; e gli prometteva numerose truppe, ogni qualvolta s'apprestasse a prendere in Italia la corona imperiale. Di più, s'obbligava ad ajutarlo a sottomettere il papa, i Veneziani, i Fiorentini e i duchi di Milano e Ferrara. Fu allora che, strettisi fra di loro i Veneziani e il pontefice, s'affrettarono a mandare a Francesco i loro ambasciatori, sotto colore di felicitarlo per la riacquistata libertà, ma in fondo per conoscere le sue disposizioni; chè, ove ei si chiarisse inclinato a rompere la convenzione di Madrid, volevano farne il centro di nuove confederazioni contro l'imperatore. A ciò lo trovarono disposto gli ambasciatori. Laonde, il 22 maggio 1526, convenne fermamente in un trattato con Clemente VII, con i Veneziani e il duca di Milano. Formarono perciò una lega che s'appellò *santa*; con la quale volevano procacciare di conservare al duca il ducato di Milano con libero dominio; al re di Francia, oltre la libertà de'suoi figliuoli in ostaggio di Carlo, il contado di Asti e gli stati di Genova, infine di togliere agli Spagnuoli il regno di Napoli, e darlo ad un principe italiano, il quale fosse perciò tenuto a pagare ogni anno al re di Francia una forte somma. Nella suddetta lega non tardarono ad entrare i Fiorentini, i quali paventavano di Carlo, che costantemente minacciava la loro libertà (Sismondi, *Stor. delle Repub. Ital.*, Cap. CXVII). Convennero perciò di sovvenire la lega di seimila soldati toscani, promettendo essa di proteggere la città, e difendere da ogni ingiuria la libertà (Nardi, *Stor.*, lib. VIII).

(1) Lacuna del MS.

(2) Dell'andata del Ferruccio a Napoli non accennano in verun luogo delle loro Istorie il Varchi e il Nardi. Il Giannotti, allora segretario della Repubblica, scrive: « Essendo stato creato dalla Repubblica Fiorentina Commissario Giovambattista Soderini per condurre le genti fiorentine, (le quali erano trecento cavalli, e cinquecento fanti) a monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito francese per tôrre quel Regno, andò il Ferruccio seco; e si valse tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli dell'opera sua in tutte le azioni militari; delle quali egli prese tanta sperienza sotto il Commissario, che egli potette poi fare quell'onorate prove che noi racconteremo ». Opere, Tom. I. pag. 44-45.

l'uficio che egli aveva in quello esercito, cercava d'acquistare insieme nome e riputazione, e scienza nell'arte militare: per lo che fare, dicono egli essere stato sottilissimo ricercatore degli ordini della guerra, domandando instantemente della cagione di tutte le cose che nuove alla vista se gli rappresentavano. Della quale cosa siccome gli porse l'occasione ampia commodità, così gli fu facile il tentare la sorte nella guerra per riportarne fama: perocchè, militando tra quella gente che erano più di tutte l'altre adoperate nello esercito, e sanza le quali di Puglia non si stimasse potere andare alla volta di Napoli, ogni giorno poteva essere nelle scaramucce alle mani con gli inimici. Però che, uscendo, per la diffalta de' viveri, la cavalleria a ogni ora di Napoli, pareva che con molta gloria loro non si potesse opporre altre genti agli Spagnuoli, che le Bande Nere de' Fiorentini: in una scaramuccia delle quali, fu finalmente fatto prigione Francesco Ferrucci (1). E come che ciò non possa avverarsi, verisimile è che e' seguisse poco innanzi all' ultima rovina dello esercito franzese. Imperò che, essendo giunta l' armata che di Francia portava soccorso di gente e di danari, e non potendo pigliare porto sanza essere assaltata dagli Spagnuoli; Lautrech aveva mandato, per sicurtà del tutto nello sbarcare, il marchese di Saluzzo, i Svizzeri e le Bande Nere, andando innanzi la gente d'arme franzese col marchese, e dietro la fanteria predetta: tra la quale e la gente d'arme, discosto un tiro d'archibuso, era Ugo de' Peppoli, che per la morte d'Orazio Baglione era rimasto capo delle genti de' Fiorentini, con cinquanta archibusieri (2).

(1) Giovambatista Soderini e Marco del Nero essendo stati presi, morirono prigioni (Nardi, *Stor.*, lib. VIII, pag. 190. — Varchi, lib. VI, pag. 424).

(2) Della morte d'Orazio Baglioni, e come nel suo officio fosse eletto Ugo de' Pepoli, così ne ragiona il Varchi: « In questo tempo vennero lettere di sotto Napoli dal Commissario e dall'oratore Fiorentino, nelle quali lettere era scritto, come eglino, essendo in una scaramuccia vicina al Sebeto....., stato morto il signore Orazio, avevano, con consentimento di monsignore Lutrec, eletto per capo delle genti fiorentine Ugo de'Peppoli: la qual condotta e maggioranza, che per cagione delle Bande Nere era desideratissima e da molti grandi uomini chiesta, gli fu da' signori Dieci, per essere egli uomo non meno valoroso che nobile, allegramente e di buona voglia conceduta e confermata » (*Stor.*, lib. VI).

Fu la gente d'arme assalita dalle genti uscite di Napoli in gran numero; e, forzata, si mise in volta, percotendo nella fanteria, che dietro gli camminava; nel qual tumulto fu fatto prigione Ugo de' Peppoli: col quale che fusse Francesco Ferrucci innanzi alla battaglia, l'animo suo me lo fa verisimile; ma, in qualunque modo, egli fu condotto prigione in Napoli. Altri hanno detto, essere stato prigione di un Calavrese; altri, di soldati Spagnuoli (de'quali aveva in costume di lamentarsi molto sovente, poichè fu ritornato in Firenze); altri dicono di Fabrizio Maramaldo. Era il Ferruccio povero cittadino; e con gran difficultà, a vendere tutto quello che li toccava della redità paterna, si sarebbero messi insieme tanti danari, che fussero stati bastevoli a pagare la taglia che gli imposero i vincitori. Onde affermano i suoi, averli quelli da Gagliano (1), mercatanti Fiorentini, prestátili i denari del suo ricatto, et esserne ancora debitore. Altri hanno detto, la nazione Fiorentina di Napoli, tutta insieme, avere sovvenuto al bisogno del suo cittadino: nè è mancato chi abbia detto (tanto volentieri rimangono in luce più del vero, bene spesso, le bugie!) che egli, il Ferruccio, si giucasse i danari provedútigli da altri per ricattarsi di servitù (2): la qual cosa per ciò non ardirei di negare. Crederrei bene più tosto, se così fusse fama, lui, in cambio di averli convertiti in liberare sè, averne a questo effetto accomodato altri: non avendo ritratto che egli fusse al giuoco inclinato, ma sanza cura veruna di sè stesso, quanto toccava all'interesse de'danari, là dove il bisogno degli amici lo ricercasse (3).

La mandata che fecero i Fiorentini di questa gente contro a Carlo, sì come a loro fu in gran parte cagione di fu-

(1) Il Varchi parla, nel IX libro delle sue *Storie*, di certo Antonio da Gagliano, che intorno a cotest'epoca a Napoli dimorava. Ma, per altre più credibili testimonianze, rilevasi che il Ferruccio fosse riscattato dalla sua prigionia per opera di un Tommaso Cambi, altro mercante fiorentino, che stanziava egualmente in quella città.

(2) Certo si è, che il Ferruccio « essendosi (sono parole del Giannotti) molti giorni avanti ammalato, rimase prigione ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò e ritornò a Firenze ». (*Opere*, Tom. I, pag. 45).

(3) Intorno alla prigionia di Francesco a Napoli, leggasi quanto scrive egli stesso nella lettera XLIII.

tura calamità, così dètte occasione al Ferruccio di esercitarsi di nuovo nella milizia; e dopo molti travagli e gloria acquistata, partirsi di questa vita, portandone in ricompensa l'essere libero dal vedere la patria ridotta in servitù di colui, contro al quale per difenderla, egli vi lasciò la vita. E ancora che queste cose siano note per le storie di que' tempi, e che forse l'instituto mio non comporti, per fare manifesti i costumi di Francesco Ferrucci, imprendere a narrare così le cose di quella guerra; nondimeno, per essere elle state da alcuni scritte molto sommariamente, e da altri con poca fede, io ho stimato che non possa essere discaro il toccare questa materia con la presente occasione, con quella notizia che a me ne è pervenuta, sanza però mai discostarmi dal fine che io mi sono proposto.

Essendo stato Clemente, dopo che egli uscì del Castello Santo Angiolo, dove egli stette guardato più mesi da' ministri di Cesare, neutrale tra i potentati della lega e lo imperadore Carlo; servendosi a ciò della riputazione persa nella sua calamità, e del mostrare di mancargli forze da potere favorire o l'una o l'altra parte; andò continovamente i progressi dell'una e dell'altra parte osservando, per poter gittarsi da quella parte che egli più favorevole giudicasse a'disegni suoi. E conoscendo quello che egli potesse stimare l'aiuto de' Franzesi, intento quel re a badaluccare solamente con Carlo per riavere i figli suoi, e non a farli guerra; e massime nel rimettere in Firenze la casa sua, essendosi egli presa quella Repubblica in protezione; rivolse l'animo acconciarsi con Cesare. Onde l'effetto seguì in Barzalona (1), della pace tra Cesare e 'l pontefice: e, oltre a molte condizioni accordate in quello appuntamento, vi fu questa, che Cesare fusse tenuto a dare aiuto al pontefice per rimettere in Firenze la famiglia sua, con quella grandezza che per molti anni vi aveva già tenuta. A questo effetto, si spinse innanzi dal regno di Napoli il prin-

(1) Il trattato fu sottoscritto in Barcellona ai 20 di giugno 1529. (Varchi, *Stor.* lib. VIII. — Segni, *Stor.* lib. III). In esso il pontefice prometteva a Carlo la corona imperiale e l'investitura del regno di Napoli: obbligavasi, d'altra parte, l'imperatore di fare a lui restituire Ravenna e Cervia, terre state occupate dai Veneziani durante la sua prigionia.

cipe d'Arange (1), di patria Guascone, allora con titolo di vicerè e capitano di arme in Italia per sua maestà, succeduto per la morte di Don Ugo di Moncada (2). Della venuta del quale avendo inteso i Fiorentini, et avendo deliberato di difendersi, poichè gli oratori loro a Genova non erano potuti convenire con Cesare (3), avevano mandato fuori, più Commessarii de' loro cittadini sopra le cose della Abbundanza, a ciò che ridotti i viveri tutti quanti ne' luoghi forti, se ne potesse la Città prevalere ne' bisogni suoi, e tôrre a' nimici la comodità dell'usarli. Tra questi Commessari, fu spedito dalla Repubblica Francesco, e gli toccò per sorte la terra di Prato, in compagnia di Lorenzo Soderini (4); nella quale e' dovesse fare

(1) Così scrive più volte l'autor nostro il nome dell'Oranges.

(2) Il Nardi scrive, avere il papa stesso chiamato a Roma il principe d'Orange, e con esso fatto consiglio di muovere guerra ai Fiorentini (*Stor.* lib. VIII, pag. 166). S'impegnò fra di loro grave disputa, perchè l'impresa alla quale il principe era chiamato, domandando forti somme, a Clemente pareva fatica lo spendere. Condiscese da ultimo a sborsargli trenta mila fiorini, promettendogliene altri quaranta mila fra poco tempo. (Varchi, *Stor.*, lib. IX, pag. 45. 46).

(3) « I Fiorentini fecero deliberazione nel senato e nella pratica de'richiesti, di mandare ambasciatori anch'eglino a far reverenza a quella maestà, e ingegnarsi con ogni opportuno rimedio di placarla ». Così il Nardi (*Stor.* lib. VIII, pag. 167). Gli ambasciatori inviati a Carlo furono Raffaello Girolami, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini e Matteo Strozzi; uomini, al dire del Varchi, nobili e di grand'autorità, ma molto diversi di natura e di costumi, e per conseguenza non molto amici l'uno dell'altro (*Stor.* lib. IX, pag. 35). Essendo ricevuti dall'imperatore (non ostante avesse Clemente mandato da Roma l'abate Nero a pregarlo non li volesse ascoltare), domandarono perdono per la città. Carlo, deciso di soddisfare in tutto al papa, rispose, *che si rendesse onore al pontefice*: con che voleva dire si rimettessero in Firenze i Medici (Nardi, lib. VIII, pag. 175). Dall'ambascería non tornò il Capponi, il quale angustiato grandemente dell'animo, per il dolore che si pigliava de' soprastanti mali alla sua patria, condottosi a Castelnovo di Garfagnana, ivi infermò, e ai 18 di Ottobre 1529 si morì (Nardi, *Stor.*, lib. VIII, pag. 175. – Varchi, lib. IX, pag. 38).

(4) Il Ferruccio, prima d'essere mandato a Prato, fu dato compagno a Tommaso Soderini, creato Commissario generale in Val di Chiana, invece di Raffaello Girolami; dove restò anche col successore di lui Zanobi Bartolini, il quale per le occorrenze della guerra lo mandò a Perugia a Malatesta Baglioni (Varchi, *Stor.*, lib. IX, pag. 15. 16. – Giannotti, *Opere*, Tom. I, pag. 47).

condurre tutte le vettovaglie di quel contado, che non fussero fino allora condotte in Fiorenza o quivi, e quindi dispensarle per l'uso della terra, e secondo l'ordine della Repubblica. Avevano questi Commessari podestà assoluta, comandando a questo effetto a tutti i sudditi sottoposti alla terra; et ebbero da prima di provisione fino a scudi due il giorno. Andò il Ferruccio a Prato, dove egli esercitò l'ufizio suo, eseguendo le commessioni de'Dieci della guerra sopra le cose alle quali egli era stato proposto da loro; e poche cose ne gli successero degne di memoria. Ebbevi differenza con il capitano Niccolò Strozzi (1), il quale in compagnia d'altri era a guardia di quella terra: chè venuti insieme a parole, il Ferruccio, tratto fuori lo stocco, gli correva addosso per ammazzarsi seco; come quelli che era impaziente, e massime dove si trattava di quelle cose che erano nel concetto suo le maggiori. E perchè il raccontare donde venisse il disparere loro, oltre alla narrazione della storia, molto vale a scoprire il costume di Francesco, egli si mi piace di raccontarlo.

Era, a sommossa del pontefice, passato Ramazzotto da Scaricalasino nel dominio fiorentino, con numero di tre mila masnadieri; e venuto a Firenzuola e saccheggiàtola, entrava più a dentro nel Mugello, facendo il somigliante. Contro all'insolenza di quelle genti, ordinarono i Dieci che andasse

(1) Di tale differenza con lo Strozzi, per quanto io mi sappia, non fanno menzione le *Storie*. Il Ferrucci bensì ne parla nella Lettera III. Narra poi il Varchi, che essendo Francesco tornato di Perugia col Malatesta, e standosi in Firenze privatamente senz'essere adoperato in cosa alcuna, fosse da Donato Giannotti, segretario de'Dieci, proposto a Commissario di Prato. La quale proposizione accettata dai Dieci, ve lo mandarono con ottocento cavalli, anco più volontieri, perchè Lorenzo Soderini il quale vi era Commissario, governava in modo la terra, che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano quasichè insignoriti (Giannotti, *Opere*, Tom. I, pag. 486). Lorenzo, punto dall'invidia, cominciò a gareggiare con Francesco, e sdegnando averlo a compagno, scrisse di ciò arrogantemente ai Dieci. I quali, per togliere ogni cagione di contesa, li levarono tutti due, e mandarono poscia il Ferruccio Commissario in Empoli (Giannotti, loc. cit.). Il Varchi dice al contrario, che i Dieci vi lasciarono il Soderini, facendogli intendere che badasse come podestà al civile (*Stor.*, lib. X, pag. 207. 208). Vedi ancora esso Giannotti, Della Repubblica Fiorentina, lib IV (*Opere*, Tom. I, pag. 239).

Otto da Montauto, che era in Prato allora per la Repubblica; al quale ordinarono, che passando dal Trebbio, villa de'Medici, dove era Maria sorella di Iacopo Salviati e moglie di Giovanni de' Medici, con Cosimo suo figlio, prendesse la donna detta e a Firenze la menasse, e a Cosimo picciolo fanciulletto togliesse la vita. Andò Otto, e trovato Ramazzotto avere predato ed essersi fuggito, sanza fare quello che li era stato commesso delle cose del Trebbio, se ne ritornò in Prato: per lo che mal sadisfatta di lui la Repubblica, fàttolo pigliare a Prato, in Firenze il fece condurre. Ora, ragionandosi di questo fatto tra Niccolò Strozzi e 'l Ferrucci, e pigliando, ancora che modestamente, lo Strozzi la difesa del Montauto, quasi fusse per un soldato opera indegna il fare prigione una donna e tôrre la vita a un fanciullo; non potendo sofferire il Ferruccio che colui fusse difeso da un soldato fiorentino, il quale aveva disprezzato la povertà del Commessario della Repubblica (2); tiratosi indietro, e detto alcune parole soprastanti (2), posto mano allo stocco, tornava avanti per venire alle mani con lo Strozzi: e ne sarebbe seguito la morte dell'uno di loro, se altri capitani e uomini di molto affare non si fussero interposti in quella lite. La quale non cessò però del tutto, ma fu di mestiere che vi si interponesse l'autorità pubblica, come si racconterà.

Era trascorso il tempo sino a mezzo gennaio dell'anno 1529 (3), sanza che il principe d'Oranges, accampato da quella parte di Firenze che si dice d'Oltrarno, avesse fatto progresso veruno memorabile. Per la qual cosa, avendo de-

(1) Queste parole, per trascurata forma di scrivere, sono un po'dubbie nel nostro autografo; dove anche dopo *disprezzato*, leggesi inutilmente, *tenuto*. Tutto il membretto è poi correzione di quest'altro non cancellato: *che colui difendesse chi non aveva ubidito alla Repubblica*.

(2) Così riscritto, sopra altra parola, non cancellata, *ingiuriose*.

(3) Cioè, secondo il comune stile, 1530. Il principe d'Orange partì da Fighine con tutto l'esercito al 10 di ottobre del 1529, e ai 4 alloggiò nel piano di Ripoli; da dove, osserva il Nardi, incontrò grandissima difficoltà a condurre le sue artiglierie insino a Rovezzano, essendo rotte e sfondate le strade per le continue pioggie (*Stor.*, lib. VIII, pag. 170). S'accampò sovra i colli, circondando, quasi a guisa di mezzo cerchio, tutta quella parte della Città che dalla porta S. Niccolò si stende alla porta S. Frediano (Varchi, *Stor.*, lib. X, pag. 193).

terminato Cesare di gratificare in ciò al pontefice interamente, avendo accordato le cose di Lombardia e di Venezia, fece passare il marchese del Vasto alla volta di Toscana, con numero di . . . . (1) fanti, tra Todeschi e Spagnuoli e Italiani. Alla venuta de' quali, diffidando i Fiorentini di potere guardare la terra di Prato, tràttane la parte delle vettovaglie che poterono, ne rimossero le genti che vi erano dentro; e Francesco Ferruccio fu da loro mandato Commessario d'Empoli, castello posto sull'Arno, lontano quindici miglia da Firenze, per la strada diritta di Pisa: luogo forte, e di non molta grandezza, e per le cose della guerra molto necessario; però che, non solo per essere quello uno de' maggiori mercati di Toscana, e la terra abbondante, ma luogo d'onde con meno difficultà che d'altronde si potevano mandare vettovaglie in Firenze, e impedire quelle che al campo quindi per quella strada passassero. Quale autorità precisamente avesse il Ferruccio essendo Commessario in Empoli (2), o con quante compagnie egli vi andasse, non pare che sia manifesto, non si sendo ritrovata la sua condotta registrata ne' libri de' Dieci della guerra. Essendo, adunque, in Empoli, non pretermetteva cosa veruna che s' aspettasse a buon Commessario, sì per la conservazione di quella terra, come per il bene essere della sua Repubblica; usando grande vigilanza per sapere i progressi e gli andamenti de' nemici. Al quale effetto, teneva fuori scolte e spie, spendendo in ciò sanza risparmio veruno: chè non solo si conviene nelle azioni della guerra considerare e misurare le azioni propie con la propia potenza e con quella de' nimici, ma cercare di penetrare in qualunque modo dentro a' pensieri loro; donde risulta maggiore facilità e sicurezza nelle propie deliberazioni, togliendosi con questi modi la potenza che ha sopra le azioni nostre la fortuna. La quale altro non è, che una cagione non preveduta da chi delibera, la quale fa sortire

(1) Lacuna del MS.

(2) Pare vi andasse con molta autorità; poichè, al dire del Varchi, i Dieci, oltre averlo eletto Commissario generale sovra le cose della guerra, dubitando non gli avvenisse in Empoli quello che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno, ma scrissero al podestà, Albertaccio Guasconi, che non s' impicciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all'ufficio suo (*Stor.* lib. X, p. 208).

gli eventi delle cose altramente di quelle che s'erano gli uomini imaginati.

Avendo, adunque, sentito il Ferruccio, come la terra di Castelfiorentino si reggeva per i terrazzani a nome degl'inimici, avendo dentro un governatore spagnuolo; e sapendo quanto aiuto di vettovaglia andasse nello esercito di tutta la Valdelsa; deliberò di tôrre a' nimici la comodità di quella terra: e a questo effetto, vi mandò d'Empoli cinque compagnie, sotto Francesco della Brocca, côrso, soldato esercitato. All'arrivo delle quali, fecero i terrazzani resistenza; e indi a poco trattando di accordarsi, essendo noto l'odio del Ferruccio contro agli Spagnuoli, il governatore spagnuolo che v'era dentro, passato sopra le mura, si fuggì a Oliveto, luogo de' Pucci, non molto distante. Essendo le genti ritornate in Empoli sanza danno veruno, e intendendo il Ferruccio, che Pirro da Castello di Piero (1), che per i nimici era nel castello di Palaia, veniva alla volta di Montopoli, castello delle Colline di Pisa, dove si trovavano due compagnie di fanti fiorentini; mandò a quella volta Amico da Venafro, con cinquanta cavalli e quattro insegne. I quali, trapassato Montopoli, si fermarono in aguato alle Fontanelle di Marti e Seravallino; e comparendo i nimici e trapassando le genti del Ferruccio, furono assaltati di dietro da loro, e tantosto messi in fuga, con perdita di ottanta (2) fanti de' nimici, tra presi e morti; e della banda del Ferruccio, ne morirono da trenta. Tra i quali fu un Pirramo da Pietrasanta luogotenente d'una delle compagnie spedite a questo fatto; quasi egli patisse la pena d'una scelleratezza commessa nel viaggio mentre egli andava alla fazione: però che, trovato all'osteria della Scala un ragazzo di bello aspetto, vedendo tutte le genti e sapendone la cagione, si fermò a sfogare la libidine in quel luogo. Non istettero molto le genti del Ferruccio, che cedettero a colui che era stato vinto la gloria acquistata: cosa che occorre tutto giorno nelle azioni della guerra, dove non si tratta della somma delle cose.

(1) Sembra dover essere quel *Pirro Colonna Baglioni*, di cui parla il Varchi, Tom. II, p. 224.

(2) Il Nardi fa ascendere la perdita degli inimici sino a dugento. (*Stor.*, lib. VIII, p. 208).

Perocchè, tornando Pirro con grossa banda di cavalli, cacciò del castello le genti de' Fiorentini, e fécene prigioni da trenta, de' quali si fece baratto con i prigioni fatti dalla gente del Ferruccio pochi giorni avanti.

Ritirate in Empoli le sue genti, il luogo nel quale e' si ritrovava, li porgeva continovamente occasione di essere alle mani con gli inimici, e di scoprire l'animo suo. Uscì egli stesso, un giorno, dietro ad una grossa banda di fanti, condóttisi a Pontormo a scaramucciare con gli inimici, che facevano scôrta a vettovaglie che si conducevano al campo: nel quale badalucco ponendo diligente cura a ciascuno de' soldati suoi e a' progressi loro, ebbe veduto due giovanetti fiorentini, di diciotto in diciannove anni, che pure due giorni avanti avevano ricevuto danari da lui, portarsi valorosamente: per lo che, tornati in Empoli amendue a salvamento, tacendo egli il pensiero suo fino a che tornasse il tempo di pagargli, nel passare alla banca, fermátigli nel cospetto di tutti i soldati e molto commendàtigli, esortandoli a seguitare nello adoperare valorosamente, diede loro la paga doppia, con letizia maravigliosa di que' garzoni, e con dimostrazione a tutte quelle genti quanto egli amasse gli uomini forti e valorosi. Forse che da questo procedette la morte di que' giovanetti; perocchè, scaramucciando altra volta alla Torre de' Frescobaldi, furono morti ivi amendue: perocchè potendosi aggiugnere facilmente alle forze giovenili animo e ardire, ma non già nel medesimo tempo altanto di prudenza, facilissima cosa è che i giovani entrino disavvedutamente in que' perigli, onde di ritrarsi non abbiano la possanza. E non per quanto, sì fatti strumenti sono molte volte necessarii nella guerra, là dove la prudenza e il discorso cede al bisogno e alla necessità.

L'azioni che d'Empoli faceva il Ferruccio, rompendo il passo alle vettovaglie che andavano all'esercito non pure per quel cammino, ma per quello della Valdelsa, e della Valdipesa ancora, dove egli sempre si mostrava superiore; li aveva nella Città dato nome non piccolo appresso a ciascuno. Però che coloro che avevano conosciuto la vita sua innanzi alla guerra, riconoscevano adesso a che fine fussero indiritti i pensieri suoi quando egli, ne' tempi addietro, nell'armi si

esercitava, e delle cose della milizia sì bramosamente discorreva: gli altri si maravigliavano, e per ciò in sommo conto il tenevano; come si fa quando tra le cose che tutto il giorno si veggono, una preziosa insino a quel giorno non conosciuta ne ritruovano. Ma non era minore la stima che facevano i soldati di lui: però che, riconoscendo egli, per quanto le sue forze si distendevano, l'opere degne di lode, donando eziandio le cose che erano per uso della persona sua, se gli rendeva affezionati, amorevoli et pronti in ogni fatto a sottomettere la vita in pericolo della morte. Ma essendo collerico e severo, e impaziente di sua natura nelle cose che erano fuori del volere suo, gli teneva in timore, e gli faceva in ogni loro azione avere innanzi gli effetti dell'ira sua; procedendo egli ad ammazzare di sua mano chi avesse beffato lui o schernito i comandamenti suoi, e a fare impiccare sanza redenzione chi, nelle cose della guerra, avesse a' bandi e agli ordini da sè dati contrafatto (1). E con tutto questo, in picciol tempo si piegava: e toltosi alcuno del cospetto suo nel primo impeto, con facilità impetrava perdono (2).

Era intento il Ferruccio non pure a impedire e dare sinistro all'esercito de' nimici, ma eziamdio a sovvenire la Città assediata, di munizione e di vettovaglie, più abbondantemente che egli potesse. Perchè, la settimana santa, messi insieme cento buoi e molte sacca di salnitro, con la scôrta di .... (3) cavalli gli inviò verso Fiorenza; dove il medesimo giorno, avendo passato Arno, si condussono a salvamento. Egli è il vero, che in queste siffatte azioni mostra che i Dieci della guerra desiderassero la deligenzia del Ferruccio: perocchè, non ostante che i cavalli che scorgevano la vettovaglia, non avessero per la strada alcuno impedimento, di cento buoi non se ne condussero in Firenze che sessantasette, essendo gli altri imbolati o rimasti per la strada: che venne a derivare dal non aver dato quegli che gli mandò, gli ordini che si

(1) L'autografo ha *contrafatti*; e invece di *da sè* (come a noi piacque d'interpetrare) sembra avere duplicazione della voce *dati*.

(2) Della natura di Francesco alquanto diversamente dal nostro biografo discorre il Varchi (*Stor.* lib. XI, p. 208).

(3) Lacuna del MS.

ricercavano (1). E' pare che intervenga il più delle volte, che gli uomini che ardentemente desiderano di mandare ad effetto un loro pensiero con celerità, manchino in questa parte del pensare partitamente a tutti i mezzi che si convengono a condurre a perfezione i disegni loro; e spezialmente incontra questo, quando a quel buon volere non è congiunta una lunga sperienza, ricoprendo la bontà del fine le difficultà che li precedono.

Erasi di pochi giorni avanti perduta la Lastra, castello posto nel piano, egualmente distante da Empoli a Firenze; la quale si era tenuta per i Fiorentini in tutta quella guerra, per essere luogo atto per la sicurtà delle vettovaglie che entravano in Firenze. Perocchè, assaltata dagli Spagnuoli e poi da' Tedeschi; e avendo que' dentro perduta la speranza del soccorso di Firenze, mandatovi, sotto Giorgio da Santa Croce, Otto da Montauto e Pasquino Côrso, s'arrenderono a patti: tutto che rompendo i Tedeschi la fede, ammazzassero tutti i soldati che v'erano dentro, arrivando già il soccorso di Fi-

(1) Dice il Varchi, che i buoi arrivati in Firenze furono cinquantasei (*Stor.* lib. XI, p. 317). Il Ferruccio, poi, con una sua lettera fa noto ai Dieci di inviar loro *cento buoi*, *due some di capretti*, *due some di vitelle di latte*, le quali, soggiunge, *vi godrete per amore di Mona Santia*. Indi prosegue: « Mándavinsi ancora novanta sacchetti di salnitro, che è due mila trecento libbre: che Iddio faccia giungere il tutto a salvamento. » Lettera CV. — Pare che il tutto non arrivasse a buon porto, giacchè scrive con altra sua: « Alli 15 si mandò li cavalli leggieri col salnitro e buoi e vitelle morte e capretti, nè abbiamo avuto risposta se sono arrivati o no a salvamento. Molti hanno detto che gran parte delli buoi rimasero a' nemici, ma non ne abbiamo indizio certo. Aspettiamo con desiderio lo avviso delle Signorie Vostre ». Riprende poscia: « Alli 17 di questo, di poi alla partita de'cavalli, ebbi inteso come il bestiame de' Pucci, per la preda fatta loro due giorni avanti, si fuggiva verso Santa Maria a Monte; e davanti che passassino Arno, li feci assaltare alla Torre a San Romano; e nel combattere chi era a guardia d'esse bestie ve ne mori alquanti, e il restante saltò a guazzo, lasciando le bestie del tutto: e così i miei ne le menorno, che saranno a proposito per un'altra rimessa per costì, e ancora el ricompenso di quelli tanti che li avessin tolti in sulla Greve, se tolti li hanno (Vedi Lettera CVII). Del non essere il tutto arrivato a salvamente si dolsero i Dieci col Ferrucci, il quale rispose loro: « La vostra delli 19 ci accusa l'arrivata de' cavalleggieri col salnitro, et parte delli buoi mandati; che ci pareva haver « fatto cosa molto segnalata, et V. S. si dogliono del male ordine no- « stro ». Vedi Lettera CVIII.

renze, e tre compagnie di fanti che d'Empoli mandava il Ferruccio; ma veduto come fusse il fatto passato, se ne ritornarono quegli verso Firenze, e questi alla volta d'Empoli (1).

Avevano i Fiorentini, deliberati già di non accordare col pontefice, fermo di guardare solamente la rôcca di Livorno, la città di Pisa, la terra d'Empoli e quella di Prato; per potere, occupandosi le forze loro in pochi luoghi, ritirarne la parte maggiore alla difesa di Firenze: consiglio buono, poichè o non potettero o non seppero fare tali provvedimenti nel principio della guerra, che e' potessero tenere uno esercito in campagna a fronte a quello de' nemici; che sarebbe stata ottima resoluzione. Dopo la quale, pare che succeda il guardare solamente i luoghi importantissimi e la città principale, sendo cosa di danno evidente il volere, dividendo le forze, conservare il tutto; perocchè, mentre che ciascuno sito e luogo si difende, tutto lo stato si trova vinto. Per questa cagione, lasciata Pistoia in sua balia, guardavano Prato; e disperati di resistere alle genti che venivano di Lombardia, ne rimossero il Ferruccio e lo fermarono in Empoli. Nella quale deliberazione, con danno loro, non si fermarono: perocchè, essendosi, a sommossa d'Alessandro Vitelli, ribellata la città di Volterra; e Bartolo Tebaldi, che v'era Commessario, ritiratosi nella fortezza, e assediátovi dentro; venne in pensiero a' Fiorentini di fare sforzo di recuperare quella città, come che alla somma della guerra ciò poco montasse, non venendo da quella parte vettovaglia nel dominio fiorentino. Onde alcuno potrebbe credere quello che è stato detto, l'interesse de' particolari avere potuto più in questa deliberazione, che non l'utilità comune; avendo, fino a principio della guerra, mandato il Gonfaloniere la sua figliuola in quella rôcca.

(1) I Dieci, considerando quanto egli era necessario tenere la Lastra per assicurare la strada d'Empoli, donde passar dovevano le vettovaglie, scrissero a Giuliano Vespucci, Commissario di Signa, che andasse a provvederla di quanto bisognava. Nel medesimo tempo ordinarono a Michelangiolo da Panzano, che guardava il castello di Campi, di andare a guardia della Lastra, dove il Ferruccio manderebbe due delle sue insegne. Al primo assalto, con valore ributtarono gli inimici, e li costrinsero a ritirarsi: uguale resistenza non poterono opporre al secondo, poichè il numero degli inimici era a dismisura cresciuto, ed eglino indarno atte-

Ma, comunque la cosa passasse intorno a ciò, deliberarono i Fiorentini di ricuperare Volterra, destinando Francesco Ferrucci a quell'impresa. Per la qual cosa, diedero ordine a Francesco Zati, Commessario di Pisa, che facesse intendere al signor Cammillo da Piombino, che era qui con cinquanta fanti, al signor Amico d'Arsoli e Musacchino, condottieri di cavalli, che seguissero gli ordini di Francesco Ferrucci; al quale mandarono patente di Commessario generale di campagna delle genti de' Fiorentini. Ed avendo eletto Andrea Giugni per Commessario d'Empoli nel tempo che stesse assente il Ferruccio, lo mandarono a quella volta con cinque insegne di fanteria eletta, sotto Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferrato, Francesco Verucola, Sandrino Monaldi e Balordo dal Borgo (1); con ordine al Ferruccio, che chiamati di Pisa di que' condottieri, quelli che li paressero, con queste che andavano di Firenze, e due compagnie delle sue, andasse quanto prima a ricuperare Volterra: ordinandoli intanto, che per il bene della Repubblica, ponesse giù ogni sdegno che egli avesse con il capitano Niccolò Strozzi, per la differenza nata in Prato fra loro, per la cagione detta di sopra.

Partirono di Firenze le dette compagnie, et uscendo dalla strada maestra, per i colli di Marignolle, giunsero in sulla Pesa; dove furono raggiunte da una banda di cavalli leggieri, co' quali scaramucciando, passarono il fiume e si salvarono alla Torre de' Frescobaldi, avendo lasciato morto Niccolò da Sassoferrato, uno de' capitani (2); e quindi a salvamento scesero

sero i promessi soccorsi, che arrivarono cessato il bisogno. Costretti ad aprire le porte del castello agli Spagnuoli, con patto d'essere mandati salvi con le robbe, furono i capitani fatti prigioni, e poco meno di dugento soldati mandati a fil di spada. Ai primi fu imposta una grossissima taglia; dalla quale, per essersi portati valorosamente, i Dieci li riscattarono (Varchi, *Stor.* lib. X, p. 215-218).

(1) I Capitani delle cinque compagnie mandate al Ferruccio, erano, come rilevasi dal Varchi, Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone, e Giovanni Scuccola, tutti e tre, dic'egli, dal Borgo a San Sepolcro (*Stor.* lib. XI, p. 388).

(2) « .... Quando giunsero (le compagnie) sul fiume della Pesa, furono di nuovo assaltate dai medesimi (Spagnuoli), co'quali durarono a combattere fin alle Torre de' Frescobaldi continuamente; nella quale scaramuccia fu ucciso il capitano Niccolò da Sassoferrato ec. » Così il Var-

in Empoli, dove di poco erano giunti i cavalli rimandati di Firenze, che vi avevano scôrta la vettovaglia e la munizione che si dice di sopra (1). Arrivate in Empoli le genti sopradette, spedì il Ferruccio a Pisa, ordinando a Cammillo da Piombino, che con cinquecento fanti, de' quali era colonnello, si movesse, prendendo il cammino di Volterra, nel quale insieme congiugnere si dovevano. E infra tanto, dato riposo alle sue genti, indi ad un giorno le rassegnò, e ne fece la mostra: nella quale donò un cavallo et una celata ad un giovane aretino, infiammandolo a procacciarsi con l'opere quella gloria, che la sua presenza ciascuno a prometterglielo stringeva. Et avendo, secondo l'ordine de' Dieci, consegnato la terra d'Empoli a Andrea Giugni, di quella si partì a . . . (2) di giugno, a 3 ore di notte. Aveva seco il Ferruccio in tutto due mila fanti, comprésovi le cinque insegne venute di Firenze, e cento cinquanta cavalli; avendo ordine da' Dieci d'andare con quelle genti di Pisa che a lui paressero, con le compagnie che venivano di Firenze, e con una di quelle d'Empoli: di maniera che, io dubito che egli non traesse di quella terra più gente di quella che i Dieci gli avevano ordinato; di che è stato imputato: ma quindi non avvenne già che Empoli si perdesse, come è stato scritto, sendo avvenuto quel disordine per debolezza di animo di chi vi era superiore, o per altra cagione; e non per debolezza di forze (3).

chi (*Stor.* lib. XI, p. 389). Di tale conflitto presso la Torre de' Frescobaldi, così ragiona il Ferruccio in una sua lettera ai Dieci. « Li cavalleggieri ed il Commissario e li fanti arrivarono per varie vie, e li fanti vennero combattendo sei miglia molto valentemente; e se non fosse stata la morte del capitano Niccolò da Sassoferrato, si poteva dire che gl'inimici ne avessero avuto il peggio, per esser morti e feriti dei loro più che dei nostri. È ben vero che la Torre dei Frescobaldi fece loro un gran gioco, chè ritirandovisi li nostri, li nimici preson partito. Ancorchè non prima la Torre fece cenno, ch'io feci spingere dugento archibusieri e quaranta cavalli a quella volta; e se e' non s'erano staccati li nimici all'arrivata delli nostri, certo non ne tornava nessuno al campo ». Vedi Lettera CIX.

(1) Cioè a pag. 490.

(2) Lacuna del MS.

(3) Il Nardi loda il Giugni come affezionato alla libertà della patria. Il Pitti nell'*Apologia* (pag. 334) narra un fatto che tale lo dimostra. Ragionando indi a poco il Nardi della perdita d'Empoli fatta dai Fiorentini,

Camminando, adunque, il Ferruccio tutta la notte, e poi la mattina appresso, si scontrò allo Spedaletto nel signor Cammillo da Piombino, che secondo l'ordine dátoli, il Ferruccio seco congiugnere si doveva: e camminando i soldati in ordinanza, giunsero, sanza trovare cosa che all' andare loro fusse molesta, a ore 22 del medesimo giorno, a'27 d'aprile, a Volterra. Nella quale erano rimasti, esséndosene partito Alessandro Vitelli, il capitano Giovan Battista Borghesi, con un suo fratello, il Lanzino dal Borgo, e altri capitani; che in tutto erano cinque compagnie, delle quali per il pontefice era Commessario Taddeo Guiducci; e seco erano Ruberto Acciaioli (1) e Giuliano Salviati: ma questi due ultimi se ne erano partiti la sera davanti, al comparire che fecero le genti del Ferruccio alle mura di Volterra (2). Uscirono fuori de' fanti che v' erano alla guardia a scaramucciare con loro; ma non seguì cosa di momento, però che non fu resistenza nessuna

l'attribuisce alla viltà del Commissario Giugni e dell' Orlandini (*Stor.*, lib. VIII, pag. 197. 200). Col Nardi si accorda il Varchi nel ritenere Andrea *studiosissimo della libertà*. Questi però non solo a viltà d'animo, ma a *nero e brutto e scellerato tradimento* ripete la perdita di quella città. Dice che il Giugni e Piero Orlandini *erano stati condotti da Niccolò Orlandini chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, l'uno de'quali era col marchese del Guasto e l'altro con gli Spagnuoli*. Aggiunge dipoi, che « citati i suddetti a giustificarsi del brutto fatto, non comparendo nè « l'uno nè l'altro, furono per giudizio della Quarantia posti nel fisco tutti « i loro beni, dichiarati rubelli amendue, e dipinti per traditori, cor- « rendo a vederli tutto 'l popolo ec. (*Stor.*, lib. XI, p. 344. 345). Riprende poi altrove a dire, che « generalmente si pensò Andrea essere « stato indotto a commettere così fatta scelleratezza dalla pratica che te- « neva col Pollo e col Carne, e altri bravi di que' tempi; i quali poster- « gata ogni civiltà e bel costume, avevano posto il sommo bene nello « sguazzare, e darsi piacere e bel tempo » (Id., lib. cit., pag. 346).

(1) In una lettera con la quale il Ferrucci annunzia ai Dieci la presa di Volterra, dice: « Noi arrivammo qui (a Volterra) alli 26, a ore ventuna » (Lettera CX). Il Varchi, come il nostro biografo, scrive essere arrivati ai 27 (*Stor.*, lib. XI, pag. 390).

(2) Alla fuga di Roberto Acciajuoli, fuoruscito fiorentino, e uno de' principali fomentatori della ribellione di Volterra, accenna eziandio il Ferrucci nella Lettera CX, con queste parole: « Ma loro impauriti del veder presa parte della terra, e vedendo tanti morti per le strade, ed essersi fuggiti quelli tanti tristerelli che vi erano, fiorentini, insieme col gran Ruberto padre di tutti, accennarono di volere parlamentare ».

che valesse a proibire al Ferruccio e sue genti lo entrare nella fortezza per la porta del soccorso (1).

Erano i soldati stracchi del lungo cammino fatto sanza pigliare punto di riposo: ma essendosi condotto il Commessario Tedaldo in termine, che l'altro giorno era costretto acconciarsi con gli inimici; non vi fu con che rinfrescarsi, sendovi solamente una botticella di vino forte, e poco pane. Per lo che, voltatosi il Ferruccio alla sua gente, parlò, secondo si dice, in questa maniera: « Militi, e' mi dispiace che la necessità « mi costringa a menarvi a combattere sanza che voi abbiate « alcuno ristoro del disagio sofferto; ma togliendo la pron- « tezza dell'offenderli, a'nimici l'animo del difendersi, tosto « si muteranno gli affanni loro nel vostro riposo ». E così detto, perchè il trombetto che era andato a domandare la terra, aveva dal Borghese (2) auto risposta, che gli bisognava guadagnarsela; uscì con le sue genti della fortezza, andando per la via di Sant'Antonio affrontare i bastioni fatti da' Volterrani (3) assediavano la rôcca. È la fortezza di Volterra da quella banda della città che guarda.... (4). Da questa uscendosi, si cala nella strada detta di Sant'Antonio, la quale sbocca nella piazza di Volterra (5). Ora, essendosi ribellata la terra da' Fiorentini, e ricevute dentro le genti del campo nimico; Bartolo Tedaldi che v'era Commessario, avendo preveduto gli umori de' cittadini, che tenevano stretta pratica con Alessandro Vitelli, s'era ritirato nella fortezza; e' Volterrani, rice-

(1) « Appena il Ferruccio ebbe raunate le sue bande, colla guida d'un Pomarancino si fece innanzi tra Spedaletto e Villamagna, predando quanto bestiame potè trovare per via. Finalmente, dalla parte occidentale che chiamano Villa, si appressò alle mura; e quei della rôcca, lieti del soccorso, per una postierla gli si fecero incontro, e lo introdussero nella città ». (V. Parelli, *Seconda Calamità Volterrana del* 1530, *in Arch. Stor. Ital.*, *Appendice*, Tom. III, pag. 343).

(2) « A Giambattista Borghesi, capitano di milizie, con forse 300 lancie era stata affidata la custodia di Volterra » (V. Parelli, loc. cit., pag 342).

(3) Sottintendi, *che*.

(4) Lacuna del MS.

(5) « Fu mandato un trombetta ad una barricata, che s'era fatta tra la chiesa di S. Agostino e quella di S. Antonio, per intimare la resa della città, dando un'ora di tempo a risolvere ». (Parelli, loc. cit., pag. 344).

vute dentro cinque insegne, tra Spagnuoli et altre genti, ve lo avevano assediato dentro. E per venire alla presa avaccio di quel castello, avevano ottenuto dall'esercito, che.... (1) pezzi d'artiglieria che da Genova venivano al campo, essendo portati fino alla rôcca di Vada, si conducessero in Volterra per battere la fortezza (2). E a questo effetto, perchè la strada di Sant'Antonio, uscendosi della fortezza per venire in piazza, discende, avevano alzato tre bastioni, che attraversando la strada, guardavano per petto la rôcca. L'uno, che era il maggiore, era di costa alla chiesa di Sant'Antonio, e gli altri due tra questo e la fortezza; e' quali conveniva spugnare Francesco Ferrucci, volendo entrare nella città: la quale non aveva auto per fine, sottraendosi dalla ubidienza de' Fiorentini, servire al pontefice, ma di valersi dell'uno per liberarsi dall'altro, e da per sè stessa da poi tôrsi ogni superiore; non sapendo che a questi disegni raro o non mai corrispondono gli effetti; massimamente quando si adoperano quelle genti per liberarsi dal primo, che non avendo più per nimico questi che quegli, e per amico il guadagno solamente, non intendono per piccola cosa avere esposta la vita a manifesto pericolo. Uscì, per tanto, il Ferruccio con le sue genti a dare l'assalto al bastione primo, il quale era difeso da quelli dentro valorosamente; e nel pigliarlo sarebbe stato molto maggiore il travaglio, che e' non fu, non ostante le scale tratte di fortezza e 'l valore de' soldati, se non fusse stata l'opportunità delle case alle quali terminavano i bastioni. Perocchè, mentre che i soldati a vicenda si sforzano di salire e gli inimici di impedirli, una parte de' soldati del Ferruccio, entrati nelle case, dall'una e dall'altra banda che erano confino al bastione, saliti su le tetta, cominciarono a tirare sassi e embrici a dosso a'nimici: i quali, facendo forza di salire le genti del Ferruccio, et essendo molestati di sopra, cominciarono

(1) Lacuna del MS.

(2) Scrive il Parelli: « A di 25 d'aprile furon condotte nella città sei buone artiglierie, che il papa aveva avute dai Genovesi, e che le galere di Andrea Doria avevano per suo cenno portate allo scalo di Bibbona ». (*Seconda Calamità Volterrana*, loc. cit., p. 342). Le artiglierie erano due cannoni da sessanta libbre per uno, due colubrine, un mezzo cannone e un sagro (Vedi Lettera CX).

a ritirarsi; e quelli di sotto instando sempre di salire, cominciarono a presentarsi sul bastione. E 'l primo che vi facesse risplendere la sua bandiera, fu l'alfiere di Niccolò Strozzi, detto il Contadino; al quale per certo doveva avere dato quel carico il suo giudizioso capitano per il valore scôrto in lui, e non perchè egli con le sue facultà potesse trattenere buon numero di soldati; come fa di mestiere nella presente milizia, sendo ciò bastevole a conseguire qualunche onorevol grado nell'esercizio della guerra.

Salito, adunque, il Contadino il primo sul bastione, che è la difficultà maggiore, incalciando gli altri lo stimolo e la facilità per trovare la strada fatta, incontanente si ritrassero i nimici agli altri, non avendo ricevuto gran danno i Fiorentini. I quali all'acquisto degli altri, e del terzo massimamente, penarono molto più: primieramente, perchè guardandosi tutte le case dall'una e l'altra parte, non potevano i soldati, entrandovi dentro e salendo ad alto, combattere con nimici col medesimo vantaggio che combatterono il primo; dove le case tra quel bastione e la rôcca non erano difese, come dal primo bastione in giù addiveniva. Non pure mancavano gli uomini del Ferruccio di questo vantaggio a combattere co' nimici: ma i Volterrani, consapevoli de' loro peccati, e timorosi della pena che soprastà alle città ribellanti, e che si vagliono della crudeltà, indottevi da coloro che le fanno rivolgere, perchè disperate di perdono ostinatamente si preparino alla difesa, acerbamente offendevano le genti del Ferruccio, traendo sassi dalle finestre, embrici dai tetti, et ogni altra sorte d'arme atta ad offendere. Aggiugni, che sendo questo l'ultimo bastione, alla perdita d'esso era persa ancora la città; e per ciò ivi era condòttasi tutta la gente a difenderlo che era in Volterra; e 'l Ferruccio faceva ogni sforzo per acquistarlo. La qual cosa finalmente gli successe, con la morte di molti de' soldati che erano drento, e de' capi principali; tra' quali fu il fratello del capitano Giovambatista Borghesi, con numero di.... (1) fanti, e con perdita di quattro insegne, di cinque che ve ne erano dentro: e de' Fiorentini

(1) Lacuna del MS.

furono morti da.... (1). Era, quando fu preso questo bastione, la terza ora della notte; e' soldati, stanchi del cammino e poi della fatica della battaglia, non arebbero potuto sofferire tanta fatica, senza che il calore del giorno avesse dato luogo all'ombra della notte. Però che, se bene nelle imprese incominciate, il parere di aversi a condurre al desiderato fine scema la fatica che si riscontra nello arrivarci, sanza questo picciolo alleggiamento non sarebbero proceduti tanto oltre, avendo caminato un giorno et una notte sanza prendere alcuno riposo o rinfrescamento di cibo.

Dopo che le genti de' Fiorentini ebbero preso l'ultimo bastione, e che i terrazzani, con l'avanzo de' soldati, s'erano ritirati sulla bocca della strada che mena in piazza, e quivi con botti e legnami et altri argomenti si fanno forti, per vietare, giusta il potere loro, l'entrata a' nemici nella terra; venne dal cielo una tempesta grossissima, con acqua copiosa: la quale giugnendo addosso a' soldati del Ferruccio, stanchi e lassi della fatica della polvere e del sudore, gli rese di maniera inabili ad ogni azione, che impossibile sarebbe stato il farli muovere per minimo spazio dal luogo ove si ritrovavono (2). Ma conoscendo i capitani di quanto momento fusse il seguitare la vittoria, e 'nsignorirsi interamente della terra; e quanto poco vi restasse da fare per ottenerla; non cessavano di stimolarli e inanimirli a farli passare avanti, mostrando loro la gloria e l'utilità che s'acquistava, e 'l danno e la vergogna che si sarebbe ricevuta, se per non venire a capo di quell' impresa allora che i nimici erano battuti e vinti, si dava loro tempo di ripigliare

(1) Lacuna del MS. Scrive il Varchi, che de' Volterrani ne morirono circa sessanta, e tra gli altri il capitano Centofanti, e il capitano Fabrizio Borghesi (il fratello di Giovambatista, del quale qui sopra parla il biografo); e di quelli del Ferruccio circa dodici o quattordici (*Stor.*, lib. XI, p. 391). Il Parelli dice, al contrario, che il numero de' morti dalla parte del Ferruccio ascese insino a 260, e da quella de' Volterrani a soli 38 (loc. cit., pag. 344).

(2) A questa pioggia dirotta accenna eziandio il Parelli con queste parole: « Ma la notte e la pioggia fece rimanere dal combattere. Ardevano intanto con gran fiamma le case; se non che l'acqua che cadeva a dirotta, spense l'incendio, e solamente 40 case rovinarono arse » (loc. cit., pag. 344, 345).

animo e vigore. — Importare ogni momento di tempo la contrarietà degli eventi preparati: potere de' luoghi vicini mettere nuove genti in Volterra: e in mille modi, la mattina seguente potere essere difficilissima quella impresa che ora avevano acquistata. — Ma del farli muovere tanto o quanto, non era niente: perocchè, dove sono in tutto mancate le forze, l'animo e 'l coraggio è vano. Per lo che, vedendo il capitano Niccolò Strozzi non potere da per sè nè con gli altri muovere i soldati, ricorse in fortezza, dove il Ferruccio s'era ritirato, se per sorte egli fusse a ciò bastevole. Corse il Ferruccio, sì come era, sanza celata, per vedere di por fine a quella impresa; e nel passare, gettando i Volterrani sempre dalle finestre embrici e sassi, tráttasi il capitano Niccolò Strozzi la celata di testa, il Ferruccio ne ricoperse: il quale arrivato alle sue genti, non potè, nè con preghi nè con minaccie o persuasioni, muoverli di quivi unque mai. Perchè, rivóltosi a' capitani presenti, cognosciuta la viltà che era ne' suoi, comandò che si desse ordine di guardare lo acquisto fatto: perchè, certa cosa è, che se i nimici, come che pochi fussero rimasi, avessero auto ardire d'assaltarli, tutti gli arebbero uccisi, che un solo non ne sarebbe rimasto; ma la perdita che essi avevan fatto (a che séguita la perdita dell'animo, e l'arrivo della paura, che offusca il discorso) non lasciò conoscere loro questa occasione. E dall'altra banda, fu miracolo divino, che in sì fatta maniera invilissero le genti del Ferruccio: perocchè, se in quella notte si tentava l'intero conquisto di Volterra, non è dubbio veruno, che quella antica città conveniva sofferire l'ultimo esterminio suo; non si potendo porre freno al furore de' soldati quando per forza e'si sono guadagnati quello che e' bramano continovamente, e per arricchire delle prede e sfogare la libidine. Aggiugni, che poteva ciò per ventura tornare in gravissimo danno de' soldati medesimi: però che, per esperienza si è veduto, i soldati intenti alla preda e al sacco delle città dov' e' sono entrati, essere stati essi la preda dei vinti. Di che furono in Forlì testimoni i Franzesi; del qual fatto cantò Dante:

« La terra che fe già la lunga prova,
« E de' Franzesi sanguinoso mucchio; »

e l'esercito imperiale saccheggiando la trionfante città di Roma, non fu preda del campo della lega più per la dappocaggine de' capi, che perchè ne' fanti tedeschi e spagnuoli non fusse tutto quel disordine che è bastevole a fare opprimere qualunche esercito, per grande e giusto che egli si sia.

Differì, per tanto, Francesco Ferrucci ad assaltare l'ultimo riparo de' Volterrani, alla mattina seguente: e 'nfra tanto, fece accendere molti lanternoni su' bastioni e per le case conquistate, e fare guardie suffizienti, perchè i nimici non potessero offenderli; e 'n questa guisa si trattennero fino alla mattina. La mattina seguente, sullo schiarire del giorno, facendo il Ferruccio addomandare di nuovo la terra, per non avere a darla in preda ai soldati; e riportandone risposta, che addomandava tempo (1); dato nelle trombe e tamburi, s'inviò a combattere la chiesa di Sant'Agostino, che nella strada detta era guardata da venti Spagnuoli (2); e certe altre case che danneggiavano le sue genti, nelle quali fece appiccare il fuoco: e avendo ottenuto la chiesa, corsero le sue genti agli ultimi ripari fatti la notte tumultuariamente, e mentre che la sera davanti i primi bastioni si combattevano; i quali erano in sulla bocca della strada donde si entra in piazza. Aveva il capitano Giovambatista Borghesi ritirato in questo luogo quattro pezzi d'artiglieria venuti di Genova; i quali, andando le genti del Ferruccio ad assaltarli, furono scaricati con poco danno loro, per la inesperienza dello adoperargli, mancando di bombar-

(1) Nella Lettera CX del Ferruccio, da noi più volte citata, si legge: « E così detto al Commissario Taddeo Guiducci e a due altri della terra che venissero a parlare con me, venendo, mi domandorono quel ch' io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per la nostra Signoria, per forza o per amore.....e loro mi chiesero tempo di due ore per fare consiglio con gli uomini della terra, e che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perchè vedevo che ci volevano tenere a bada fino a tanto che il soccorso che era per via comparisse ec. ». I Volterrani, stando a quanto dice il Varchi (*Stor.*, lib. XI, pag. 393), attendevano Fabrizio Maramaldo, il quale era per via a soccorrere la città con 6,000 fanti e 500 cavalli (Parelli, *Seconda Calamità Volterrana*, loc. cit., pag. 346).

(2) Scrive il Parelli: « Centoquindici soldati erano stati posti a guardia della via; ma non ressero all' impeto de' nemici, e molti furono uccisi, molti feriti; e non pochi Volterrani che avevan cercato rifugio nella chiesa di Sant'Agostino, furono presi » (loc. cit., pag. 344).

dieri pratichi. Per lo che, potendosi quivi fare piccola anzi niuna resistenza, et essendo appreso il fuoco in molte case da quella banda della città che la dicono Firenzuola, con terrore e spavento de' Volterrani, condottisi a quella miseria sanza alcuna speranza di apparente utilità; deposta la protervia, si arresero al Ferruccio, uscéndosene Giovambatista Borghesi con l'avanzo delle genti sue, che furono da cento fanti, essendo il resto morto in gran parte, e pochi prigioni; e Taddeo Guiducci, Commissario per il pontefice, si dètte al Ferruccio prigione, del quale egli era cugino (1). Addomandò il capitano Giovambatista, avanti la partita sua, di potere vedere il fratello morto la sera al bastione di Sant'Antonio: la qual cosa il Ferruccio non gli consentì, come sdegnoso che egli era; tutto che egli dicesse negargliele per non dare occasione di tumultuare ai Sanesi alla veduta del morto: la qual cosa non poteva succedere, essendo rimasti pochi di numero, e le sue genti vittoriose. Per lo che, si partirono quelle genti, uscendo per la porta che è dalla contraria parte della città: di maniera che, entrando il Ferruccio in Volterra, i soldati suoi non videro de' nimici.

Non fu appena il Ferruccio passato dentro al riparo, che alla vista se gli offerse Buonincontro Incontri volterrano, il quale in Empoli aveva ricevuto danari dal Ferruccio per soldare gente: e, come son gli animi voltabili ad ogni picciol vento, non mancando i pretesti da onestare le cose mal fatte, sentendo come la sua città s'era rivolta dall'ubbidienza dei Fiorentini a quella del pontefice, tóltisi i danari per sè, non era altrimenti tornato al Ferruccio, nè rimandatoli i danari, come pareva che il dovere ricercasse; volendo seguitare la parte che seguitava la sua città. Vedendolo, adunque, il Fer-

(1) Era non cugino, ma suo zio materno. Dalla Lettera CX di esso, chiaramente apparisce, essersi a lui dato non solo il Guiducci, ma eziandio Giovambatista Borghesi. È detto nella medesima, che i Volterrani si misero nella discrezione del Ferruccio, il quale diede la sua fede di salvare la vita al Commissario, al colonnello e a tutti i fanti pagati. Per lo che, troviamo ch'ei scriveva ai Dieci: « Priego Vostre Signorie, che lo voglino (il Guiducci) perdonare fino a quel tanto che li ho promesso; chè, come di sopra è detto, li detti la fede mia di non lo far morire. »

ruccio, lo fece prendere, e di presente impiccare alle finestre della casa sua propria: chè tal pena è stata da' capi data in punizione a' truffatori delle paghe. Insignoritosi il Ferruccio della città di Volterra, come è consueto di farsi nelle città disubidienti, conforme all' ordine de' Dieci, prese molti dei capi della ribellione; e Taddeo Guiducci, suo cugino, Commessario per Clemente in Volterra, che se li era dato prigione, mandò in fortezza. Speditosi di questi affari al pubblico appartenenti, primieramente distribuì i soldati suoi per le case de' Volterrani, alloggiandoli, come si dice, a discrezione (1); e fatta diligente ricerca delle vettovaglie che in Volterra si ritrovavano, conforme allo ordine che aveva de' Dieci, ne messe nella fortezza quella maggiore quantità che possibile fusse; però che l'ordine suo era, dopo l'avere munita la fortezza, in Empoli ritornarsene. E mentre che queste cose da' suoi ad effetto si mettevano, aveva egli comandato, che i Volterrani tutti, popolo e cittadini, disfacessero i bastioni che con tanta gola di rovinare quella fortezza erano da tutti stati fatti: la qual cosa non pure non addivenne, ma fu lo strumento di farli ritornare nella signoria de' Fiorentini. I quali non si vantino d'avere riceuto (2) questo comodo dalle fortezze; avendo, due anni avanti, sentito per questo il danno maggiore che mai sentire per loro si potesse.

Aveva il Ferruccio commessione da' Dieci della guerra, non solo di fare che i Volterrani pagassero la fanteria che egli vi aveva menata, ma di mettere insieme, per tutte quelle vie che possibile gli fusse, maggior somma di numerata pecunia, che mettere si potesse; della quale egli doveva servirsene a soldare mille fanti, e lo avanzo portare seco, per farne quelli effetti che dalla Repubblica li fusse ordinato (3). La quale

(1) « I soldati (del Ferruccio) presero alloggio nelle case dei cittadini. Così ciascuno dovè alimentare il suo nemico » (Parelli, loc. cit., p. 345).

(2) Questa voce è scritta con abbreviazione, e però incerta nell' autografo.

(3) A tale effetto il Ferruccio richiese i Volterrani di sei mila fiorini. Tornando però malagevol cosa raccogliere una tal somma per essere i più ricchi e nobili cittadini fuggiti, il Commissario fece mandare un bando, col quale si dichiaravano rubelli, e della confiscazione de' beni si minacciavano que' cittadini, che non rientrassero tostamente nella città. Il Ferruccio, informato di ciò, ordinò al soldati che stavano a guardia delle

stimando che egli le avesse aperta la via a ritenere la libertà, aveva in lui riposta ogni sua speranza; essendo il Ferruccio stato sommamente celebrato, inteso che si fu, lui avere combattendo racquistato Volterra: per lo che si movevano a posare sopra di lui il peso del liberare la Città. Perocchè, de' capi delle genti che erano in Firenze, poco si confidava: e per ciò disegnando di fare, condotti a strettezza, quello che fatto da principio non ve li lasciava condurre; essendo divenuti dotti per le battiture, come de' Frigi già si diceva; disegnavano di soldare gente in tanto numero, che contrastando all'esercito (nel quale il maggior valore che si dimostrasse, era il difendersi), potessero tenere almanco la Città abbondante di vettovaglia. Perocchè, sebbene il numero delle genti che era intorno a Firenze, era sì grande, che i Fiorentini non arebbero mai potute mettere insieme tante, che fussero potute stare loro a petto; conveniva ad ogni modo, volendo proibire alle genti de' Fiorentini che si trovassero fuori, il portare vettovaglie in Firenze, che da qualche parte l'assedio si aprisse: di maniera che, o per uno verso o per altro, sarebbero entrati viveri nella Città. A questo effetto, fecero fermare in Pisa Giampagolo di Renzo da Ceri, dando ordine che facesse due mila fanti; altanti ne doveva fare Andrea Giugni, Commessario d'Empoli; e mille il Ferruccio avanti la partita sua di Volterra: e a questo effetto, doveva ragunare più danari, cavandoli di quella città, che possibile gli fusse; onde rimasero, per vero dire, indietro pochi modi da mettere insieme pecunia, che egli non adoperasse. Però che, oltre alle imposizioni poste a' cittadini tutti quanti di Volterra, spogliò i medesimi di tutti gli argenti sodi che potette appo loro ritrovare. Et a questo, avendo prigione Niccolò Gherardi volterrano, incolpato di tenere pratiche e scrivere nel campo nimico, per il

porte, di non lasciare uscire alcun volterrano dalla città. Bartolommeo Tedaldi fece dappoi adunare nel palagio del Capitano i principali cittadini, e agramente ripresili dell' essersi ribellati alla Signoria di Firenze, comando che ciascuno di loro confessasse la ribellione. Di tale confessione fu fatto contratto di mano di pubblico notaro. Venne da ultimo creato un magistrato di dodici cittadini, i quali insieme col Tedaldi convenissero a far nuovi capitoli di sudditanza, e avessero autorità di provvedere al Ferruccio i sei mila fiorini da esso richiesti. (V. Varchi, *Stor.* lib. XI. p. 395, 396, 397. — Parelli, loc. cit., pag. 346).

quale delitto voleva il Ferruccio impiccarlo; a persuasione di Pagolo Côrso, lo rese alla moglie, che con quattro figliuoli se gli era inginocchiata, dandoli essa somma notabile d'argenti, che ella si trovava.

Non pure privò i Volterrani degli argenti che essi avevano per uso de'privati, ma di quello che serviva al pubblico, e che era consecrato al culto divino (1). Onde, fra le altre cose molte, li fu portato davanti un frontale d'ariento, dentro al quale era la testa di San Vettore. Questo si rimaneva così sanza essere offeso, non si trovando chi le mani vi mettesse; non ostante che i medesimi che ricusavano di farlo, avessero nel medesimo modo guasti i calici e le patene e l'altre cose appartenenti al sacrifizio dello altare. Così poco sono spesso conoscenti le persone delle azioni loro, non misurando le cose con il vero loro regolo; guardandosi anche i ladroni e quelli che alla strada ammazzano gli uomini per rubare loro miseria, di mangiare la carne 'l venerdì e il sabato, facendo professione di guardare ogni vigilia: cosa che sta bene, et è secondo la disposizione della legge; e può essere principio di maggior bene; ma non per quanto, pare cosa fuori del verisimile, che chi dispregia i comandamenti di Dio, faccia stima di quello degli uomini. Stavasi, adunque, il frontale intatto, non avendo ardire niuno di toccarlo, nè instando il Ferruccio che egli si disfacesse: ma uno nipote del Commessario Tedaldi, d'età d'anni trenta, présolo et apértolo, lo diede a' ministri. Et è sopra ciò da notare (o fusse il dispregio che si mostrasse nell'animo di colui, che presentato da quel Santo nel cospetto divino, ne domandasse vendetta; o fusse pure il caso che così portasse) che il giorno medesimo sentendosi pizzicare quel giovane sopra un tallone, nè potendo tollerare, tràttosi la calza, fu veduta una bollicella nera in quella parte; la quale consumò rodendo la carne, e finalmente la vita di colui (2).

(1) Dice il Parelli, che non si ebbe riguardo alle cose sacre, violandosi il tesoro della chiesa maggiore, dal quale, cogli altri arredi più preziosi, furon tolti i busti d'argento dove si serbano le reliquie de' Santi (loc. cit. p. 348).

(2) Stando al Parelli, pare che quanto riguarda il nepote del Commissario passasse diversamente dal come è raccontato qui sopra dal nostro biografo. Scrive egli: « Si discorreva dai tesorieri sui modi da usare

Il quale diede materia a' malevoli del Ferruccio di aggrandire l'impietà sua per questo atto, ponendovi tutto lo studio della eloquenza; essendosi contenti di raccontare, solamente per via di narrazione, che il principe d'Aranges, passando per l'Aquila, città dell'Abruzzi, suddita ed amica di Cesare, ne arrappò la cassa d'argento dentro alla quale era il corpo di S..... (1), convertendola in uso suo: là dove il Ferruccio fu stretto per sovvenire alla patria; nelle necessità della quale (con l'esempio di Davitte che a' soldati diede a mangiare la vittima, mancandogli altri argomenti), non è forse impio costume adoperare le cose destinate al culto divino.

Ma tornando ora a nostra materia, il Ferruccio, con quella maggiore sollecitezza che fusse possibile, attendeva a fare coniare monete di quegli argenti, valendosi in ciò dell'opera d'uno orefice fiorentino che era nel suo esercito, e di certi torselli e punzoni státili mandati a questo effetto di Firenze (2): ma, perchè vi mancavano la maggior parte degli strumenti principali, battè certe monete quadre, di valore di mezzo fiorino. Ora, mentre che egli è tutto in questo, con intendimento indi a non molto di tornarsene a Empoli, succedette cosa che quivi lungamente lo ritenne. Però che, Fabrizio Maramaldo napoletano, che era stato in pratica stretta di

per far danaro, allorchè un nepote di Bartolomeo Tedaldi, percuotendo a ludibrio la barba del simulacro di S. Ottaviano, *questo vecchione* (disse) *ci provvederà*; ma di subito gli incancrenì una gamba, e dopo tre giorni fu morto ». Soggiunge di poi, che il simulacro di S. Vettore fu ricomprato con 20 fiorini d'oro, raccolti per via d'elemosine (loc. cit., p. 348). E l'anonimo, ma certamente sincrono descrittore delle cose accadute a que' giorni in Volterra, la cui narrazione fu pubblicata nel *Calendario Italiano pel* 1841 (a pag. 180-185), così racconta quel fatto: « Un caso « m'è parso da notare ec.: che essendovi Commessario Bartolo Tedaldi, « e avendovi un suo nipote d'età d'anni venti, prese la testa di S. Vet- « tore, quale era tutta coperta d'argento, e portòlla al Ferrucci per- « chè la disarmassi; il quale non la volle toccare. E perchè lui la disar- « mò, l'altro giorno di poi gli venne una grattatura sopra un tallone; e « in otto dì crescendo l'ardore, maestro Piero Lisci non poteva riparare « a tagliar carne abbruciata; e arrivato al pesce della coscia, morì in « otto giorni ».

(1) Lacuna del MS. Portiamo però opinione che il nome da supplirsi sia San Bernardino (da Siena).

(2) Intorno a ciò può vedersi la Lettera CXVI.

condursi a' soldi del pontefice con.... (3) fanti, non essendone venuto alle conclusioni, non essendo altra guerra in tutta Italia che quella, per trattenere le sue genti, si fece avanti di Campagna di Roma; e sentendo la città di Volterra essere stata racquistata dal Ferruccio per quella maniera che di sopra si è raccontata, si volse a quella parte, se a sorte egli potesse, spogliandone i Fiorentini, così fare al pontefice cosa grata. Non andò a Volterra Fabrizio a prima giunta, ma si posò a Villamagna, sei miglia discosto dalla città, intorno a' 15 d'aprile: ma essendosi nello esercito sentito, che il Ferruccio s'era partito d'Empoli per andare allo acquisto di Volterra, incontanente fu disegnato di mandare chi tentasse quella impresa, stimandola facilitata molto per la partita del Commessario Ferrucci; e per ciò, fu vôlto a quella parte Alessandro Vitelli, che era alla guardia di Pistoia con tutte le sue genti, il quale si mosse per la Valdinievole verso Fucecchio; e dall'altra parte, v'andò dello esercito il marchese del Vasto, con ...(2) Spagnuoli e sedici pezzi d'artiglieria in tutto (3). La qual cosa avendo intesa i Dieci, ordinarono a Volterra al Ferruccio, che, con quella maggior prestezza che potesse, vi mandasse Niccolò Strozzi con due compagnie: che non seguì, essendosi già il Maramaldo con le sue genti rappresentato ne'borghi di Volterra. La qual cosa sentitasi in Firenze, fu subito fatto intendere a'Commessari di Pisa, che vi volgessero Giampaolo da Ceri, con e' due mila fatti da lui.

Ma mentre che questi ordini andavano in qua 'n là, rappresentatosi (4) l'esercito alle mura d'Empoli; il quale battuto da Alessandro, ancora che con piccola utilità, e dal marchese dalla banda d'Oltrarno, sanza che si venisse allo esperimento degli assalti; fu preso dal marchese, entrando gli Spagnuoli per la batteria fatta sanza che veruno facesse loro resistenza,

(1) Lacuna del MS.

(2) Lacuna come sopra.

(3) « Ai 10 di giugno, per altro, venne in suo soccorso (del Maramaldo) il Marchese del Vasto, et accampò sopra la valle di Pinzano con quattro mila soldati ». Così il Parelli (loc. cit., pag. 347).

(4) Così il nostro autografo; nè sapremmo risolvere se qui si volesse scrivere piuttosto *rappresentossi*, o se dopo *il quale* venisse omesso *era stato*, o simil cosa.

desinando Andrea Giugni Commessario: il quale, la mattina medesima, aveva negoziato con Giovanni Bandini, che era nel campo, e 'l giorno davanti, con Piero, detto il Pollo (1), degli Orlandini. Scrissero i Dieci di Firenze al Ferruccio la perdita di Empoli, a' 30 di maggio; e dicono ciò essere avvenuto per fraude d'alcuno de' loro (2).

Essendosi il marchese spedito del fatto d'Empoli, si mosse con la gente che era quivi seco venuta per andare a Volterra, al primo di giugno; dove era già Fabrizio accampatosi alla porta di San Francesco, che è la porta donde a Pisa si viene, e con le genti loro avevano quelli del Ferruccio fatte più scaramucce; e Fabrizio aveva dinanzi alla porta, per impedire quindi l'uscita a' nimici, alzato un bastione, contro al quale dentro alle mura n'aveva fatto fare un altro il Ferruccio, e fatto rovinare una torre, che rovinando per i colpi della artiglieria, poteva nuocere a'soldati che lo guardavano. Avevasi creduto Fabrizio (indotto dal concetto smisurato che hanno i Napoletani di sè stessi, e dallo avere conosciuto il Ferruccio nel campo di Lutrech sotto Napoli, dove e' fu prigione, soldato di nessuno nome e sanza carico), che arrivando egli sotto le mura di Volterra, il Ferruccio dovesse di presente mandarli le chiavi della città, sì come egli imperiosamente per un suo trombetto mandò a domandargliele; per il quale insieme erano mandati a sollecitare e sollevare a cose nuove molti de'principali di Volterra, per lettere scritte dai loro parenti che erano con Fabrizio; le quali trovate addosso al detto tamburino, furono, insieme con esso lui, presentate al Ferruccio. Il quale rispose alla domanda di Fabrizio, che la terra gli faceva mestiere guadagnarsela; e al tamburino

(1) Non già Piero, ma Niccolò chiamavasi quell'Orlandini che per soprannome era detto il Pollo. Era bensì Piero il nome del suo fratello, che fu più immediato istrumento a corrompere Andrea Giugni.

(2) Seguirebbero a questo luogo del testo le appresso parole, lievemente cancellate: « La qual cosa consente Paolo Giovio, storico moderno, adducendone per argomento il non essere il Pollo degli Orlandini tornato in Firenze se non dopo che la Città, per adoperare la voce sua, fu soggiogata. Di che non ci dobbiamo maravigliare: nè anco ce ne maravigliaremmo quando per opera sua Empoli non si fusse perso, ricordandoci noi, per quello che scrive Paolo Giovio predicto, cho il Pollo aveva una compagnia sotto Alessandro Vitelli ».

promesse di farlo impiccare, se, sotto pretesto di domandare la terra, portasse più lettere. La qual cosa non credendo Fabrizio, ma rimandandovelo, et eziandio a trattare, per mezzo di certi soldati partitisi da lui e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruccio; essendo preso il tamburino, per ordine del Ferruccio fu impiccato (1); essendo nondimeno in podestà sua il proibire che e' non v'entrasse. Per la qual cosa sdegnò maravigliosamente Fabrizio contro al Ferruccio, essendosi messo in cuore di insignorirsi ad ogni modo di Volterra, e per il contrario di difenderla il Ferruccio. Il quale, in derisione di Fabrizio, dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce maiu maiu dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus); non sapendo che le facezie che mordono, lasciano cruda memoria di loro; e che co' nimici, più combattendo che burlando si guadagna (2).

Ora, mentre che il fatto di Volterra passava in questa maniera, el Vasto giunse con l'esercito: che non poteva essere a Fabrizio più discaro, stimando egli che non potendo alla per fine il Ferruccio resisterli, sua tutta dovesse essere la gloria d'avere ripreso Volterra; dove, per la giunta del marchese, superiore a lui di gente, di milizia e di grado nello esercito, quando egli avessero preso Volterra, non ne gli veniva a lui nulla, o picciola parte (3). Accostòssi il marchese alla città di Volterra da quella parte che di Firenze vi si

(1) Il fatto del trombetto, come è qui raccontato dal nostro biografo, è forse più credibile, perchè in tal modo si vengono a conoscere le ragioni vere che indussero il Capitano fiorentino a far impiccare quel disgraziato. Se queste ragioni avessero conosciute taluni storici, non avrebbero certamente qualificato l'atto del Ferruccio di superbo e crudele. Il capitano Goro da Montebenichi, che col Ferruccio si trovò alla difesa di Volterra, scrive che il Commissario generale fece impiccare il trombetto, sì perchè Fabrizio aveva impiccato alcuni de' suoi, e sì perchè portava lettere di nascosto ai Volterrani (V. *Arch. Stor. Ital.*, Seconda Calamità Volterrana, pag. 349, nota 1).

(2) Il Segni racconta invece, che il Ferruccio per maggiore dispregio del Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta (*Stor. Fior.*, lib. IV, p. 249).

(3) « Fabrizio e il Marchese contendevano tra loro di precedenza nel campo » (Parelli, loc. cit., p. 349).

arriva: ne' borghi della quale porta era il capitano Niccolò Strozzi, Francesco della Rôcca côrso, e Sandrino Monaldi, con tre compagnie di fanti; le quali scaramucciarono con le genti del marchese buona pezza della notte, e finalmente si ritrassero in Volterra, con morte di trenta de' loro; avendo morto molti de' nimici. Diliberòssi alla giunta del marchese di sforzare Volterra; e così ordinarono di dare la batteria dal munistero di Santo Lino (1), che è posto lungo le mura di Volterra, dalla parte di dentro. Ma trovandosi il Ferruccio sprovveduto di munizioni, per averle Bartolo Tedaldi Commessario della fortezza consumate; e perciò, sapendo che nella rôcca di Vada, guardata da' Fiorentini, era buona quantità di salnitro, pensò di mandare a pigliarne alcuni de' suoi cavalli. Ma non fu vero che il signor Amico d'Arsoli, ch'era capitano de' cavalli, si potesse disporre a commettere ad alcuno di que' capitani, che pigliassero questa impresa; stimando non potere essere che e' vi si conducessero, avendo il campo nimico cinta Volterra. Dall'altra banda, sforzando la necessità a tentare ogni pericolosa impresa, essendo anche, che nel mettersi alla prova, molte cose riescono che a' dappochi si mostrano difficilissime; si risolvette il Ferruccio di tentare ad ogni modo: et essendo fra' capitani de' cavalli il conte Gherardo della Gherardesca, giovane d'anni venticinque, condotto alli stipendi de' Fiorentini con sessanta cavalli, et Aniballe Bichi da (2)....., capitani amendue di valore, con cento cavalli, li mandò alla torre di Vada; e con loro mandò Matteo Berardi, sua lancia spezzata, con ordine che e' recassero in groppa un sacco di salnitro per ciascuno. Tenne il Ferruccio, nel mandarli fuori, quest'ordine. Sulle due ore della notte, mandando fuori della porta alla fortezza alcuni fanti, fece dare all'arme nel campo de' nimici; e 'ngrossando continovamente la gente di dentro, fu tutto l'esercito a romore; il quale

(1) Anche dal Parelli si rileva, che di contro a questo monastero il Vasto e Fabrizio avevano postate le artiglierie (loc. cit., p. 349).

(2) Nel codice vi è una lacuna; ma deve intendersi *da Siena*, come si rileva dal Varchi, che di costui parla nel lib. X, p. 243, e dice che era al soldo de' Fiorentini. Giova ancora osservare, che così il citato storico, come il Ferrucci nelle Lettere, scrivono *Iacopo Bichi*, non *Annibale* (*Stor.*, lib. XI, p. 390).

trasse a quella parte donde era nato lo stormo. Intanto, aperta la porta dalla contraria parte, uscirono le cento celate; le quali quanto le gambe ne li portavano andando, tantosto si furono dilungati dalla vista dell'esercito: il quale fece quietare il Ferruccio ritirando dentro le genti sue. Sentitosi la mattina nello esercito, che di Volterra erano usciti i cento cavalli, dal signor Iacopo da Piombino, che con dieci uomini a cavallo gli aveva la mattina incontrati; si credette che, come inutili alla difesa della terra, ne gli avesse il Ferruccio a Pisa rimandati, donde, in compagnia del signor Cammillo da Piombino, gli aveva il Commessario chiamati. Arrivarono a Vada quelle genti, e tornarono indietro; sì che intorno alla mezza notte arrivarono presso a Volterra, dove il Ferruccio aveva posto una scolta, che fece all'arrivo loro il segno pattuito; al quale il Commessario beffò l'esercito di fuori nella stessa maniera che egli aveva fatto la sera davanti. Però che, mentre che nel campo si romoreggia dalla banda della fortezza, entrarono per la porta medesima onde erano usciti i cento cavalli a salvamento, avendo fornito la bisogna per la quale essi si erano partiti; con somma lode di que' due capitani, che dimostrarono il tanto propensare a'pericoli soprastanti, tôrre, nelle cose della guerra, assai volte l'occasione di imprese degne di lode. Però che, tra le cose delle quali si dee fare ragione nelle deliberazioni, non ha l'ultimo luogo il potere essere ingannati i nimici.

Ma perchè molte volte occorrerà fare menzione di vari siti di questa città, per più chiarezza della storia, non fia male così brievemente descriverla. È posta Volterra ec. (1).

. . . . . .

Piantate le artiglierie una mattina, avanti giorno, a' 12 di giugno (2), un'ora, cominciarono a percuotere le mura; le quali

(1) La descrizione che certo manca, trovasi in più brevi termini che qui non avrebbe dovuto essere, alla seguente pag. 515.

(2) Il Ferrucci scrive: « Siamo alli 14 (giugno); et iermattina sul « fare del giorno, li inimici cominciorno a battere la terra da due ban- « de, con otto cannoni; et in pochi colpi ruppeno le mura; delle quali « per la debolezza loro, ad ore 15, ne avevano gittate in terra braccia « quaranta ». Vedi Lettera CVI.

vecchie, antichissime e di mala materia, non fecero alcuna resistenza: di maniera che, in quattordici cannonate, allo spuntare del sole, ne avevano messe in terra braccia cinquantasei. Perchè, essendo apertura abbastanza, si ristettero di più battere; e cominciarono a schierare la gente loro per venire a sforzare i ripari fatti dal capitano Morgante da Castiglioni. Il quale, mentre che la muraglia cadeva e l'artiglieria fioccava, essendo in sorte a lui venuto a guardare quella porta, cercò di alzare un riparo a 'ncontro a quella rovina, con più masserizie stratte dal munistero di Santo Lino, che i Volterrani per salvarle vi avevano portate.

Mentre, adunque, che questi ripari si facevano, concedendo lo afforzarsi lo indugio del dare i nimici l'assalto; mandò il marchese del Vasto, per tentare l'animo de' Volterrani a nuove cose, una grida: che nessuno ardisse offendere i cittadini di Volterra nè in persona nè in avere; e dall'altra banda, non si facesse prigione alcuno de'soldati, ma tutti si mettessero a fil di spada. Ma il Ferruccio, per pensare dalla banda sua a tutte le soprastanti cose, aveva proibito a' Volterrani, per pubblico bando, l'uscire il giorno di casa sotto pena della vita; e messo le guardie dovunque egli aveva giudicato fare di bisogno, e con l'avanzo delle sue genti in battaglia, stava aspettando l'assalto et émpito de'nimici. Eransi creduti il marchese e Fabrizio, che uno cittadino creduto da loro sanza sperienza delle cose della guerra non dovesse opporsi a due cavalieri di così gran nome: ma veduto la cosa passare in altra maniera, credevano fermamente, niuno contasto dovere avere la gente loro nello sforzare la terra. Sicchè, credendo che colui al quale toccasse prima a presentare la battaglia, dovesse riportare la palma di quello acquisto, quasi fussero giunchi i soldati che la difendevano, cominciarono a contendere tra loro, chi prima dovesse spignere avanti la gente sua; e durò questa loro differenza dal salire del sole infino all'ora di vespro. Nel qual tempo, non perdendo il Ferruccio l'occasione, non cessava di rafforzare il riparo: ma non avendo trovato que'signori modo di accordare la differenza loro, andandosene il giorno confusi insieme i soldati loro, divisero quello esercito in tre parti; che tutto

era cinquantacinque (1) compagnie, delle quali ne spinsero dodici a dare il primo assalto. Rappresentatasi questa gente alla muraglia, passò la cosa d'altra maniera che i capi dell'esercito non s'erano avvisati; però che, avendo combattuto questa schiera più d'un'ora sanza fare alcuno acquisto, furono fatti ritirare, rimanéndovene morti assai. Spinsero que'signori un'altra battaglia con diciotto insegne a dare l'assalto secondo; ma questa non fece prova migliore che la prima s'avesse fatto. E'addiviene il più delle volte, che dove i pochi vagliono contro a molti, se nel primo affronto non si smagano gli animi de'soldati, ma resistono valorosamente, bisogneranno forze inestimabili a superare la virtù loro. Ritràssesi questa schiera, avendo anch'essa combattuto un'ora o poco più, con picciolo danno di quelli dentro, e con mortalità de' loro. Mossesi finalmente tutto quanto il resto dell'esercito, con venticinque compagnie di soldati; i quali combatterono ostinatamente fino alle ventitrè ore: alla qual'ora, si ritirò indietro l'esercito tutto, molto danneggiato dalle genti del Ferruccio; essendovi morti quattrocento soldati de' loro, sanza che egli avesse ricevuto danno notabile, non vi sendo rimasti morti che quaranta fanti (2): cosa che appena non si potevano imaginare il marchese e Fabrizio. I quali, finalmente, avendo conosciuto, al giudizio naturale e fortezza d'animo ogni picciola ombra di sperienza giovare, disegnarono, con migliore ordine e da più bande, di tentare la spugnazione di quella terra.

Ma il Commessario con ogni diligenza attendeva a fortificarla e munirla; e la notte che succedette alla battaglia, alloggiò dirimpetto alla apertura fatta da'nimici, a'quali era sugli occhi: e dato ordine di riparare da questo canto, era soprapreso da molti pensieri, se i nimici tornassero a combatterlo di nuovo, essendoli venuta meno tutta la munizione

(1) Così sembra corretto, sull'altra cifra innanzi scritta, 53.

(2) « Molta strage fecero in quel giorno le artiglierie del Ferruccio, postate sopra Vallebona in via del Mandorlo; e ai colpi spessi si vide rovesciata una grossa artiglieria nemica, e ucciso l'artigliere. Se non fosse mancata la polvere, e se a tempo non si suonava a raccolta, pochi de' nemici campavano » (Parelli, loc. cit., p. 350). Anche il Ferrucci, nella Lettera CXVII, si duole coi Dieci, che mancata gli fosse la polvere.

da trarre. Erasi stretto l'esercito alle mura della città quanto egli poteva il più; e non per quanto, se bene s'aspettava che volessero il marchese e Fabrizio tentare di sforzare la città, non si vedeva per ciò farne alcuno movimento; anzi pareva al Commessario, che in certa maniera e'dormissero: per lo che, egli disegnò di risvegliarli, con tenere intanto la sua gente occupata continovamente nell'esercizio della guerra. Et a questo effetto, una notte, tirato una tela alta quattro braccia sulle mura nel dirimpetto dello esercito nimico, vi mise dietro quattro sagri; e la mattina per tempo, avendo udito messa, ritiratosi nello alloggiamento suo, con i capi delle sue genti e con molti de' soldati più valorosi, secondo il costume suo, mangiò con tutti. Ma tornando al proposito incominciato, dopo che il Ferruccio, con coloro che sedevano alla sua mensa, ebbero mangiato, e'mostrò loro, — i capi dello esercito nimico avere sempre fatto piccolissima stima di loro: di qui essere venuto il procedere tanto lenti nel dare l'assalto alla città il giorno che tentarono di sforzarla: avere fino da principio mandato Fabrizio a domandarli Volterra, come se vili femminelle fussero stati coloro che la difendevano: ora essere ristretti sotto le mura, sanza prendersi di loro alcuno pensiero, mostrandosi quella sicurtà nell'esercito di fuori, che se e' fusse sotto le mura degli amici: non potersi ciò sofferire sanza estrema vergogna di ciascuno; e però doversi mostrare a'nimici l'errore loro: essere loro quelli che avevano racquistato Volterra con la morte di quasi tutta la gente che v'era dentro; coloro che l'avevano pochi giorni avanti difesa da uno esercito sì potente, orgoglioso per le tante vittorie acquistate davanti che passasse in Toscana: per ciò non si convenire lo starsi così rinchiusi, abbandonandosi nella pigrizia, che partoriva loro la confidenza de'nimici: dovere invitargli a vedere il vero segno del valore loro. — Dopo questa persuasione, comandò il Ferruccio a' suoi capitani, desiderosi di azzuffarsi con gli inimici, che scelti venticinque fanti, di ciascuna compagnia i più eletti, n'andassero alla porta fiorentina (1): dove

(1) « ..... Comandò (il Ferruccio) al capitano Goro da Montebenichi, che uscisse per la porta fiorentina, e che andasse con parte della sua

essendosi ragunati da ducento uomini scelti, comparse il Commessario, il quale pubblicamente promise scudi venticinque a ciascuno soldato che riportasse insegne degli inimici; e per contrario, proibì sotto pena delle forche il rubare cosa veruna nell'esercito: e avendo loro ordinato che e' si ritirassero come egli di sulle mura faceva dare nella tromba, gli inviò nel campo nimico. Il quale credendo più allora ogni altra cosa che essere assaliti da quelli di dentro, non si prendevano di ciò veruna cura: per lo che, assaltandoli le genti del Ferruccio con impeto maraviglioso, molti n' uccisero avanti che a'capi dello esercito fusse pervenuta la cagione di quel tumulto. E per ciò fatta testa la gente, si fece avanti il marchese per vendicare quello affronto: che vedendo di sulle mura il Commessario, fece a' suoi il segno loro dato della trombetta; onde essi cominciarono a ritirarsi.

È posta Volterra sur un poggio, l' estremità del quale è una pianura, dove è la città, a guisa d'una mano; perchè, essendo la terra su quella parte che risponde alla palma, il restante che alle dita si rassomiglia, sono cinque colletti che egualmente s'innalzano, e tra l'uno e l'altro è una piacevole valletta. Ritrovavasi la gente del Ferruccio in una delle spiagge predette, e per tornare dentro in Volterra, convenivano salire sul rilevato: e per ciò il Marchese, preso il vantaggio del sito, andava per tagliare loro la via al salire quel poco dell'erta; sì che rincalciandoli di dietro tutto l'avanzo dello esercito, e' si ritrovassero in mezzo, e sì patissero supplizio della audacia loro. Ma veggendo questo il Commessario, tagliate le funi che tenevano tirata la cortina che sulle mura toglieva all' esercito la vista de' sagri a questo effetto piantativi, fattili volgere verso le genti del Marchese, fe' dare loro fuoco, con morte e scompiglio di quell' ordine: per lo che, le genti di dentro si ritrassero a salvamento; avendo lasciato prigione nello esercito il luogotenente di Goro da Monte Benichi, capitano degli sbanditi; portandone con esso loro

compagnia, e con cert'altri soldati, colle corde degli archibusi coperte, acciò non fossero veduti, e camminasse lungo le mura di Volterra.... ec.» (Varchi, *Stor.*, lib. XI, p. 399).

tre insegne di Spagnuoli, avendo lasciati morti .... (1) fanti nello esercito (2).

Uscì, indi a non molto, a scaramucciare con gli inimici Cammillo da Piombino, con una banda de' suoi soldati; ma si ritrasse tantosto, essendo stato tocco da una archibusata nella coscia destra, della quale indi a non molto si morì. Alcuni hanno lasciato scritto, essere stato Cammillo ferito di dietro da un soldato per ordine del Ferruccio, per isdegno preso seco dell'essersi abbottinati i Córsi che erano nel suo colonnello, non vi provedendo egli come avrebbe il Ferruccio voluto; e per avere, oltre di ciò, auto sospetto, che non volesse dare una porta alli inimici. Quanto sia dello abbottinamento de' Córsi, certa cosa è, che e' non era seguito ancora, essendo ciò avvenuto quando l'esercito si preparava a fare la seconda batteria: dell' altra cagione che è stata allegata, del volere quel signore tradire la terra (3), onde si movesse il Commessario a farlo ammazzare; non avendo certezza veruna di questo fatto, avendone fatto diligente inchiesta ne'ragionamenti avuti con coloro che vi si trovarono presenti (4); e sapendosi dall' altro canto, Francesco Ferrucci non avere mancato di officio veruno verso il signor Cammillo in quei giorni mentre che e'visse ferito, l'animo s'inchina a non credere cosa brutta di quel signore; e tanto più, riguardando la natura e l'autorità di Francesco, il quale non essendo Commessario de'Dieci appresso ad un generale, ma assoluto egli Commessario ge-

(1) Lacuna del MS.

(2) « Dal resto de' soldati di Fabrizio, fu mozza da ogni parte la strada a'soldati del Ferruccio ch'erano usciti di Volterra; sicchè di loro ne rimasero tra prigioni e morti circa venticinque, de'quali uno fu il capitano Francesco della Brocca, ed il luogotenente del capitano Goro da Montebenichi; sicchè finalmente in quella fazione ricevettero più danno le genti del Ferruccio che quelle de' nemici » (Varchi, *Stor.*, lib. XI, p. 400. 401).

(3) Vedasi intorno a ciò quanto dicesi dal Segni, il quale pare inclini a credere che Camillo aveva congiurato col marchese del Vasto di dargli una porta della fortezza, essendo molto prima convenuto di ciò con Taddeo Guiducci (*Stor.*, lib. IV, p. 253, 254).

(4) Queste parole sono degne di gran considerazione per ciò che spetta alla credibilità delle cose raccontate in questa Vita.

nerale di campagna di tutte le genti de' Fiorentini, non arebbe per modo veruno preso quel verso di punire un uomo che li fusse stato suggetto di fallo così grave. Di che ci puote essere argomento quello che indi a pochi giorni successe al conte Gherardo della Gherardesca, il quale fu per capitargli male tra le mani, in questa maniera.

Aveva Francesco, dopo che ebbe egli acquistato Volterra, fatto pubblicare, che tutti i cittadini che erano fuori per conto della rivoluzione passata, potessero liberamente tornare sanza impedimento veruno, con ripigliare il possesso de' suoi stessi beni; perchè i Dieci, d'ordine de' quali egli aveva ciò fatto, desideravano che quella terra si mantenesse da per sè stessa in devozione della Repubblica, e con meno costo che fusse loro possibile: a che giudicavano ottimo istrumento l'usare clemenza verso que' popoli. Tornáronne molti; e molti in Volterra se ne trovavano, che volentieri sarebbero passati nell'esercito di fuori: de' quali sebbene il Ferruccio si sarebbe potuto assicurare con ritenerli prigioni, per manco sdegno dell' universale, che de' continovi supplizii oltre a modo si turba, si era contentato di proibire a' Volterrani l' uscire della città, alla pena della vita. Era in Volterra Flaminio Minusio (1) cugino per ventura del conte Gherardo da Castagneta, con il quale molto si ritraeva; e per ciò, essendo un giorno amendue alla presenza del Ferruccio, li chiese licenzia il conte per Flaminio di andare fino a Santo Andrea a cavallo, che era fuori della porta. Diegliela Francesco, con che egli avvertisse, non colui se n'andasse, come addivenne; perchè, usciti di Volterra, essendo Flaminio (2) sur un buon cavallo, dátoli di sprone, se ne fuggì nel campo nimico. Tornò il conte dentro, e nel raccontare la sua sciagura a colui dal quale egli aspettava gastigo, dimostrava la propria innocenza. Sdegnòssi il Commessario stranamente; e tratto dalla collera (che in un momento di lui s'insignoriva), voleva ammazzare il conte: e lo arebbe fatto, se il signor Amico d'Arsoli, e altri

(1) Così corretto in margine, senza cancellare la prima scrittura, cioè: *Fabritio Minucci.*

(2) Così scriviamo, accettando la sopra avvertita correzione; benchè il testo abbia, senz'altro, *Fabritio.*

capitani che erano quivi presenti, non si fussero opposti all'ira sua. Perchè, essendoli vietato il gastigarlo, vôlto al conte in presenza degli uomini più importanti, gli disse, che era certo, questo disordine essere accaduto per la dappocaggine sua, e non per la tristizia: che se altramente fusse stato, l'arebbe ad ogni modo fatto impiccare, come un ribaldo; dove ora li bastava notare la dappocaggine sua. Che se non ebbe rispetto il Ferruccio al conte Gherardo, pure condottieri di cavalli a' soldi della Repubblica; molto meno lo arebbe auto a Cammillo da Piombino, colonnello di due compagnie solamente, signore sanza stato, e uomo che tra' soldati di que' tempi non era molto riputato.

Trapassò il tempo fino alli 10 di giugno nella maniera narrata di sopra, sanza che cosa seguisse degna di memoria, oltre alle raccontate. E 'n quel giorno si messe in cuore il marchese di tentare un' altra fiata di sforzare Volterra; e consigliandosi del modo, fu proposto il minarla (1); quasi che quella muraglia non cedesse a' colpi delle artiglierie con grande agevolezza: donde forse derivò il partito preso del batterla di nuovo in più d' un lato; sì per dividere le forze di quelli dentro nel difendere gli assalti; e sì per ispaventare maggiormente gli animi de' Volterrani, e per ciò vedere se potessero indursi a novità veruna. Risolverono, per tanto, di battere Volterra da Santo Agnolo a Docciuola, che è da quella parte che guarda verso .... (2), e dalla parte di San Francesco, per la quale s' esce venendo verso Firenze (3); e 'l marchese elesse di sforzarla da Santo Agnolo, lasciando della batteria di San Francesco la cura a Fabrizio. Venuta, adunque, la notte, si cominciò nel campo a dare ordine di piantare l' artiglierie, e acconciare le poste per levare le difese.

Era, per ventura, alla guardia di Volterra dalla parte di Santo Angiolo il capitano Sperone dal Borgo; uomo che con molto valore aveva aggiunta molta sperienza: il quale, sen-

(1) L'autografo: *miniarla*.

(2) Lacuna del MS.

(3) « Intanto a' nemici, per la patita sconfitta, veniva meno l'ardire. Mutato consiglio, si tolsero le artiglierie delle mura di S. Lino, e si posero nei campi presso S. Andrea, battendosi con gran furia le mura che cerchiano la fonte di Docciola » (Parelli, loc. cit., p. 350, 351).

tito il tumultare (1) che era nello esercito, e avvisandosi ciò che era, auto a sè il suo luogotenente, conferito seco il pensiero suo, legata una fune a un merlo, piano piano si calò giù per essa. Aveva la lingua spagnuola quasi naturale: per lo che, entrando tra gli inimici nell'oscurità della notte, non poteva a cosa alcuna essere riconosciuto. Diédesi nel campo nimico ad ascoltare i disegni della forza che si doveva fare, e a considerare minutamente il sito dove l'artigliere si piantavano: nella quale opera molto con i soldati del campo s'affaticò. E quando li parve avere il tutto considerato, tolto una manciata di foglie che erano quivi in terra, tornò sotto le mura, e scrollato la sua fune, si fece ritirare su; e 'ncontanente n'andò dal Commessario, e presentòlli quelle foglie, per testimonio di tutto quanto quello che egli aveva nel campo veduto.

Intanto si era sentito lo strepito medesimo dalla porta di San Francesco: per lo che fu in piedi il Commessario, che allora era nel letto, per dare ordine a'ripari che facevano di mestiere. Prese l'assunto il capitano Sperone di rafforzare a Santo Agnolo; e dietro alle mura dove l'artiglierie dovevano percuotere, lasciando buono spazio di piano, cavò un fosso il più profondo e largo che la brevità del tempo concedette; e dinanzi al fosso, con la terra cavata, alzò una trincea fino al petto. E 'nfra tanto, aveva fatto tôrre da' soldati delle case de'Volterrani molte botti vôte, e quelle condotte sulle mura; e confitto nelle doghe grandi auti (2) che passassero fuori, le aveva piene di sassi, e poste in bilico su quella parte del muro che non poteva rovinare, adattate in guisa, che ogni picciolo fanciullo poteva dare loro la balta; che doveva seguire al segno che aveva dato il capitano. Alla porta a San Francesco similmente s'afforzavano con fossa ed argine, et altri provedimenti che in tali occasioni sono concessi; non lasciando indietro il Ferruccio cosa veruna che potesse fare alla difesa di quella terra. Non pure era il Ferruccio ansio dell'evento del giorno futuro, per quello che apporta seco la dubbiezza della guerra, ma era fortemente travagliato dalla

(1) Così il nostro Testo
(2) Cioè aguti, chiodi.

sedizione de'Côrsi; i quali restando a essere pagati d'una paga, protestavano, per il capitano Francesco Scruccola capo loro, di non volere combattere sanza essere pagati. Vinse il Ferruccio, condotto a quel punto, la natura sua, non lasciando indietro sorte di preghi per mantenerli in offizio: ma niente giovava; chè lo Scruccola, istando, pregando, e 'n qualche parte dell'autorità valendosi il Ferruccio, li rispose: — Al dispetto di Dio, che se noi non siamo pagati, noi non combatteremo —. Alla fine, tanto fece il Commessario, che il Côrso si contentò di combattere nella difesa. Venne, adunque, tosto, alli 21 di giugno, l'ora nella quale i nimici cominciarono a battere le mura; le quali non feceno miglior prova che la prima volta fatto s'avessero, rovinandone ad ogni cannonata di gran brandelli. Mentre che la batteria seguitava, andando il Ferruccio da San Francesco a Santo Agnolo, fu percosso e ferito in un ginocchio gravemente da un sasso schiappato del muro per forza d'una cannonata; sì che, non potendo reggersi in piede, e sentendo dolore grandissimo, fu di bisogno portarlo di peso in fortezza (1).

In questo mezzo, avendo l'artiglierie fatto tanta apertura quanto poteva bastare per entrare dentro, si mossero l'uno colonnello e l'altro, ciascuno dalla parte sua, a dare l'assalto alla terra: e le genti del Marchese principalmente s'erano presentate alla rovina; dove non trovando alcuna difesa, erano scese nel fosso, e si sforzavano di salire sulla trincea, dopo alla quale erano chinate le genti che a quella difesa erano comandate da Sperone dal Borgo. Il quale, veduto già due bandiere spagnuole rilucere sulla trincea, alzato uno sciugatoio, dette il segno a coloro che dovevano fare rovinare le botti, che erano sulle mura, piene di sassi; le quali sospinte da coloro che ne avevano il carico, caddono appunto nel vano della batteria; e 'nfragnendo molti Spagnuoli, si conficcarono in terra, e chiusero quel passo. Di maniera che, pochi fanti

(1) Contuttociò, mal soffrendo di non essere nel luogo dove con accanimento si combatteva, si fece portare colà per essere veduto dai soldati. « Il Ferruccio (scrive il Varchi), senza farsi medicare le sue ferite, le quali non erano di poca importanza, si fece in sur una seggiola porre appresso alla batteria, e quindi dava animo a' suoi soldati ed a' Volterani, e confortavagli a portarsi valorosamente ec. » (*Stor.*, lib. XI, pag. 402).

a ciò prima destinati, che tantosto vi corsero, tenevano il passo agl'inimici; rimanendo inchiuse prigione due insegne spagnuole, con molti fanti, che spintisi avanti erano stati i primi a montare su la trincea: di maniera che, poco potette fare l'esercito di fuori da quella banda.

Ma mentre che a Santo Agnolo succedevano le cose felicemente per quelli dentro, d'altra maniera si governavano le cose dalla batteria di San Francesco; però che le genti di Fabrizio si spinsero avanti valorosamente, appunto quando il Ferruccio ferito, da'suoi era portato in fortezza. Dove la più parte lo seguirono; come addiviene sempre in così fatti accidenti, ne' quali può assai più la curiosità del vedere et udire et ad ogni minimo atto intervenire, per dire poi — io fui, io feci, io dissi, — che non può il propio debito di ciascuno, di non si partire dell'ordine della battaglia. Rimase, adunque, in quella parte a difendere l'assalto de'nimici il capitano Morgante da Castiglione e 'l capitano Michele.... (1), con le compagnie loro: i quali essendosi difesi valorosamente, in compagnia di molti Volterrani che in quel giorno prestarono a'Fiorentini opera forte, sforzati dalle genti di Fabrizio, che con molto ardimento combattevano, cedevano alla perfine, e si ritiravano. La qual cosa essendo al Ferruccio referita, storpiato così come era, si fece riportare, sulla seggiola stessa sulla quale era stato portato nella fortezza, alla batteria, e dietro li tornarono tutti i soldati suoi; tra'quali, Francesco Scruccola, che la notte aveva nello abbottinamento disonestamente bestemmiato, subito che fu arrivato, fu tocco da una archibusata nel petto, e di presente morì. Comparito il Ferruccio su la battaglia, tanto quanto crebbero di numero ed animo i soldati suoi, tanto ne invilirono quegli del campo nimico; i quali ostinatamente mantenevano l'assalto, opponendosi animosamente quelli dentro; a'quali di già mancavano le munizioni da trarre. La qual cosa aveva preveduta il Ferruccio; nè potendo a ciò altrimenti riparare, aveva fatto portare sulle mura delle caldaie piene d'olio; e quivi facendole bollire, con i romaiuoli dal bucato lo faceva gettare addosso agli inimici. I quali avendo combattuto sette ore continove,

(1) Lacuna del MS.

disperati d'entrare in Volterra per forza, sulla sera si ritrassero: e prima era ristato di combattere il marchese a Docciuola, veggendo di non potere da quella banda conseguire il desiderio suo. Discostòssi il campo, per tanto, da Volterra con molta vergogna sua, e somma lode delle genti di Volterra, e del Commessario singolarmente: il quale ferito gravemente, era stato sulla batteria sempre presente, da che vi fu riportato, provedendo a tutto quello che ad ora ad ora aveva di consiglio ed aiuto mestiere; e (che fu gran maraviglia) non essendo morti de'suoi ma che venti soldati, e alcuni pochi feriti; quando di quelli del campo se ne desideravano meglio di ottocento (1). Ritiratosi l'esercito, la sera stessa partì il marchese, ricreduto e scontento del non avere acquistato Volterra; e l'esercito si trattenne tanto, che i nimici (2) si medicassero.

Aveva il Ferruccio appresso di sè, mandàtili dalla Signoria, Pagolo Còrso, uomo di lunga sperienza, e il capitano Tommè Siciliano; i quali persuadevano il Commessario, che pinte fuori le sue genti, affrontasse i nimici che dalla batteria si ritiravano, seguitando la vittoria: al consiglio de'quali non s'attenne il Ferruccio. Non si poteva fare progresso veruno, pigliando questo partito, sanza cavare fuori tutta, o la maggiore e migliore parte della gente di Volterra; la quale, se i nimici erano stracchi del lungo combattere, molto più dovevano essere essi stracchi, essendo stati meno a novero, e per ciò più spesso adoperati. Erano quelli di fuori tanto più di numero, che faccendo testa, occupàndosene una parte contro alle genti uscite fuori, l'altre potevano sanza contasto passare in Volterra per le rovine; et oltre a tutto questo, quell'esercito aveva di già perduto, non avendo acquistato quello per che egli si era mosso. Dall'altro canto, si poteva molto danneggiarlo se la sorte avesse fattoli dare le reni, come poteva facilmente intervenire, e rubare gli alloggiamenti loro:

(1) Nel margine dell'autografo, qui vedesi scritto: *nacque quindi la peste*. Il Giannotti, poi, dice che gli inimici, senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone (*Opere*, Tom. I, pag. 52).

(2) Così ha, chiaramente, il nostro Testo; ma sembra che dovrebbe correggersi *feriti*.

ma spegnerlo tutto sarebbe stato impossibile, quando ciascuno di quei dentro avesse ammazzato dieci di quelli di fuori: oltre a che, seguitarli lungamente non si sarebbe possuto. Sarà adesso ufizio degli uomini periti dell'arte della guerra, considerato il tutto, lodare o biasimare la resoluzione prese il Commessario, di contentarsi dello avere proibito a' nimici l'entrare in Volterra. Discostòssi, indi a non molti giorni, l'esercito di fuori, nel quale era entrata la moria; e si partì che il marchese era tornato verso Fiorenza; e Fabrizio sparse le sue genti per le colline di Pisa (1). Rimasero in una chiesa vicina a Volterra sessanta feriti, quasi tutti spagnuoli; e comandando loro Niccolò Neretti, sopranominato Babbone, che quindi si togliessero; e non lo faccendo essi, e forse non potendo, egli v'appiccò fuoco, per fuggire il sospetto della morìa: dove morirono tutti que'feriti.

Tosto che in Firenze giunse la novella, che per via del campo vi venne, il cittadino loro avere difeso Volterra da due così gran capitani; non si potrebbe stimare l'allegrezza di tutti i Fiorentini, innalzando fino al cielo Francesco Ferrucci; entrando in isperanza che a lui oramai dovesse toccare a tôrre la città di quella molestia che per otto mesi continovi l'aveva cotanto travagliata. E ancora che a ciò credere l'invitasse l'ardire di Francesco e 'l valore delle sue genti, molta speranza nondimeno ve li faceva porre la necessità nella quale ogni giorno gli riduceva l'assedio, e la poca fede che avevano i magistrati nelle genti che erano nella città: le quali erano governate da Malatesta Baglioni, già divenuto sospetto a' Fiorentini; sendo stata opinione comune, che se alli XVIII di giugno egli fusse uscito ad assaltare il campo dalla porticciuola del Prato, come tra lui e Stefano Colonna s'era convenuto, che dove quel giorno si ammazzarono novecento fanti tedeschi, quasi del tutto si sarebbe spenta o messa in volta quella parte dell'esercito; al soccorso della quale non potevano esser quegli d'Oltrarno sì pronti, che i soldati Fiorentini non la spaccias-

(1) Al partirsi dell'esercito nemico con grande vergogna, quelli di dentro andarono loro dietro con teglie, padelle, campane, corni e simili altri istrumenti derisorii, con gran grida e rumori (V. *Arch. Stor.*. Seconda Calamità Volterrana, pag. 352).

sero. Per questa cagione, adunque, ordinarono i Dieci al Ferruccio, che, poichè l'esercito nimico s'era partito, fortificata Volterra in quella parte che egli giudicava bisognare, vettovagliando la fortezza abondantemente, a Pisa se n'andasse, congiugnendosi in quel luogo con Giampagolo da Ceri; dove gli ordinerebbero quello che e' disegnassero che e' facesse (1). E avendoli per più lettere replicato questo ordine, e a' Commessarii di Pisa scritto che eseguissero i comandamenti suoi; messo il Ferruccio nella rôcca di Volterra quella più vettovaglia che e' potette, lasciatovi dentro Giovambattista Gondi, detto il Predicatore (2), a' 15 di luglio si partì, a ore due di notte; avendolo i Dieci confermato e di nuovo eletto Commessario generale di campagna di tutte le loro genti; e per la via delle Maremme venuto a Livorno, a Pisa se ne venne a' 17 detto (3).

Avevano i Dieci ordinato a Piero Adovardo Giachinotti, Commessario di Pisa, che ordinasse a Giampagolo da Ceri, che seguisse gli ordini del Ferruccio, che era di uscire in campagna; e alla guardia di quella città ritenesse Mattias da

(1) « Trovandosi i Fiorentini in estrema necessità di tutte le cose, e avendo tutte l'altre speranze umane perduto, deliberarono di fare venire con più gente ch'egli potesse il Ferruccio, con intenzioni di assicurarsi di Malatesta, e di costringere il Vicerè, se non di levare il campo, a discostarlo dalla città, o almeno restringerlo; e conseguentemente, o di tor via l'assedio o d'aprirlo (*Id. Id.* pag. 438). Vinsero, dunque, di nuovo per Commissario generale il Ferruccio, e, quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità e potestà, quanto aveva la Signoria stessa » (Varchi, *Stor.*, lib. XI, pag. 348).

(2) Furono creati Commissarii di Volterra, in luogo del Ferruccio, Marco di Giovanni Strozzi, chiamato il Mammaccia, giovane anzi leggiero che no, ma animoso e amante la libertà, con facoltà di potersi eleggere un compagno a sua scelta; il quale fu Giovambattista di Girolamo Gondi, chiamato il Predicatore, della medesima natura, ma più riservato e sagace di lui (Varchi, lib. XI, pag. 438). Rilevasi da una lettera del Ferruccio, che a quel posto era stato destinato Bartolo Tedaldi; ma *essendo indisposto della persona, e molto impaurito, e molto in là* con gli anni, ne venne dispensato a intercessione del Ferruccio (V. Lettera CXIX).

(3) Il Giannotti ci fa sapere, essere quivi il Ferruccio stato incontrato dai Commissarii e da tutte le persone di qualità, con gran pompa e allegrezza, e aver dato un magnifico spettacolo a tutta quella terra (*Opere*, Tom. I, pag. 53).

Camerino, con sei cento fanti. Erasi il Ferruccio partito di Volterra senza avere contentato i soldati delle paghe guadagnate, e promesse loro di pagarli in Pisa; dove il Commessario Giachinotti, e prima e allora, aveva con ogni rigorosità cercato di strarre denari da' cittadini pisani, per contentare le genti di Giampagolo da Ceri (1); e però non fu facile al Ferruccio, a prima giunta, potere di colpo pagare i suoi soldati: per lo che i Côrsi, rozzi et impazienti, facendo testa, s'erano abbottinati, dando principio a disordine d'importanza. E per riparare a questo disordine, corse Goro da Monte Benichi a significarlo al Ferruccio, il quale alloggiava nella chiesa di Santa Caterina: il quale movendosi sanza nulla in testa, in giubbone, con le lunette di maglia solamente, corse là dove era il rumore di quelle genti; e messo mano allo stocco, n'ammazzò tre, l'uno dopo l'altro, restando attonito tutto il resto (2); e 'n quella maniera quietò quel tumulto. Ne'quali (3) si suole giudicare atta tutta l'autorità che può ritrovarsi in uno capo d'uno esercito, come sono le armi e la compagnia: alle quali cose satisfece la risoluzione e l'animo altiero del Ferruccio; il quale armandosi, con dare al fatto dilazione, poteva forse meno giovare a quel male, trovandolo avere preso più piede. Pagati, poi, li suoi soldati, e fatto rassegna di questi e di quelli di Giampagolo, si andava preparando per uscire in campagna, e tornando verso Firenze, tentare l'estrema sorte della guerra, per liberare la patria; la quale (4) stretta in guisa, che le cose sozze erano riputate delicate vivande e preziosi cibi.

(1) Orsini, figliuolo di Renzo da Ceri, il quale era spontaneamente venuto in soccorso de'Fiorentini.

(2) Di questo fatto non fanno alcuna menzione gli storici, nè quanti scrissero del Capitano fiorentino. Il quale però troviamo scrivesse ai Dieci: « che dal principio di questa guerra in qua, abbi sempre avuto « a pensare di combattere con li nemici, e di provvedere il denaro « strasordinariamente per pagar le genti; che mi ha dato più fastidio que- « sto, che se io avessi avuto altrettante più oppressioni dalli nemici » (Lettera CXIX).

(3) Riferimento logico piuttosto che grammaticale: cioè, nei quali tumulti, o casi di tumulto. Nè al più de' lettori sembrerà chiaro abbastanza il seguente periodo.

(4) Sembra essersi omesso *era*, o simile.

Non finiva di affrettare il Ferruccio a uscire fuori per soccorrerla: e perchè la cosa se ne andava più per la lunga che non pareva loro verisimile, facendo la necessità parere ogni giorno un anno intero; e dubitando non derivasse dallo essersi partito il Ferruccio di Volterra non bene del suo ginocchio sanicato; per ciò, per ultimo, non potendo più sostenersi, ordinarono al Commessario Ferruccio, che non potendo andare egli, mandasse con tutta quella gente Giovambattista Corsini, detto lo Sporcaccino, o chi altri a lui paresse a proposito; nel quale caso, davano a colui che mandasse, la medesima autorità (1). Essendo presentata questa lettera al Ferruccio, dopo lo averla letta e di poi ripiegata, tenendola in mano, la prese da un lato co' denti, dicendo: — Andiamo a morire —. Per lo che, messi in ordine i preparamenti che li facevano di mestiere e quasi in punto per partirsi, andò a visitare Taddeo Guiducci, condotto in fortezza da lui; e dolendosi il Guiducci del rimanere quivi sanza speranza di vita, lo confortò il Ferruccio, dicendoli: — avere di lui buona speranza: lui andare verso Firenze, e scorgere la morte propria evidentemente; ma farlo volentieri in servizio della patria (2): la quale, sanza dubbio veruno, per questo fatto aveva occasione di respirare, sapendone cognoscere l'occasione —. Poteva ragionevolmente parere cosa dura a Francesco Ferruccio, con uno colonnello di quattromila fanti e con quattrocento cavalli uscire in campagna, per andare a trovare l'esercito nimico, il quale lasciando assediata Fiorenza, poteva opporglisi con numero tanto maggiore, che il pensare di superarlo sarebbe stato giudizio d'uomo corrotto; andandosi a perdita manifesta, alla quale seguitava incontanente il perdere i Fiorentini quella guerra, non si mettendo a sbaraglio

(1) Il Ferruccio, soprapreso da fatale malattia, fu costretto a starsi in Pisa, dove era arrivato ai 18, fino agli ultimi del mese; dal quale ritardo è forse da ripetere la infelice fine della sua spedizione. Intorno alla malattia del Commissario possono vedersi le *Lettere dei Commissarii fiorentini in Pisa ai Dieci di Balia*, che si leggono tra quelle del Ferrucci; ed anche il Giannotti, Op., Tom. I, pag. 53.

(2) « Il Ferruccio.... conosciuto.... in quanta strettezza e pericolo si ritrovava Firenze, deliberò (ancorachè cotale partito gli paresse dubbioso e pericoloso molto) di voler ubbidire e soccorrere, che che seguire ne gli dovesse, la patria ec. » (Varchi, *Stor.*, lib. XI, pag. 438).

se non una parte delle forze loro: cosa da non si eleggere se non per coloro che fussero stretti all' ultima necessità. Nella quale, nondimeno, condotti i Fiorentini, avevano, come diceva il Ferruccio, occasione di prolungarsi alquanto la vita; e, se non altro, correre col benefizio del tempo. Però che, bisognando a contastare le genti del Ferruccio più che la metà dell' esercito, e spezialmente la cavalleria tutta quanta; e trovandosi in Fiorenza sino a novemila uomini da combattere, gente scelta e valorosa; chi non vede essere stato in podestà di chi aveva quelle genti in governo, di mandare per la mala via quel resto dello esercito che intorno alle mura rimaneva? Non fu preso questo partito, con carico del generale di dentro; permettendolo la Provvidenza divina, forse, per salute dei Fiorentini, condottisi a tale, che l' essere ad altri sottoposti non poteva veruno tollerare, che non fusse egli stato il capo o a modo suo disposta la forma del governo.

Ma tempo è di ripigliare il filo della narrazione incominciata. Avevano in Firenze sentito, che di campo s'erano mossi il principe d' Oranges, Pirro Colonna, Alessandro Vitelli e Piermaria de' Rossi e Fabrizio Maramaldo, per andare incontrare il Ferruccio; e che tra loro erano rimasti di metterlo in mezzo, con isperanza che dovesse loro succedere, conoscendo il Ferruccio uomo volenteroso. Delle quali cose fecero avvertito Francesco, significandoli che allo effetto del metterlo in mezzo, s'allargava Fabrizio con il suo colonnello; e perciò li ricordavano la prudenzia; commettendoli che al Montale levasse due mila picche e studiasse di spignere quella maggiore quantità di vettovaglia che fussi possibile. Con questi ordini della Repubblica, uscì il Ferruccio di Pisa a' 2 dì d'agosto (1), portando seco vettovaglia per tre giorni interi, sessanta trombe di fuoco lavorato fabricate in Pisa, e dodici smerigli; avendo seco per guida del cammino, mandatoli dai Dieci, uno da Montecatini, il quale aveva promesso di fare gran cose passandosi su quello di Pistoia. Erano nell'esercito Giampagolo da Ceri, Amico d'Arsoli, Alfonso suo cugino,

(1) Non poteva essere partito il dì 2 d'agosto di Pisa, mentre in data del primo scrive ai Dieci da Pescia (V. Documenti sull'Assedio di Firenze; Nove lettere di Francesco Ferruccio, lett. IX, pag. 292).

Goro da Monte Benichi, Augustino da Gaeta, il Cattivanza delli Strozzi, e cinque compagnie di Côrsi; che tutti facevano il numero di quattromila fanti e quattrocento cavalli. E prendendo, a ore due di notte, la via di Lucca, giunti al Monte a Santo Giuliano, girarono al piè, e riuscirono nel contado di Lucca; alla quale vennero poco dopo.

Eranosi ritirati in quella città molti de' cittadini di Fiorenza, de' più nobili e più ricchi, uscitisi della patria per non participare delle sue calamità, e non si accostati alla parte del pontefice, per potere, comunque sortisse il fine della guerra, essere liberi da ogni pregiudizio. Condottosi, adunque, il Ferruccio sotto Lucca, e sapendo non v'essere dentro chi potesse resisterli; dicono avere guardato verso le mura più volte, parendoli che l'entrarvi dentro potesse rimuovere il campo di Firenze; oltre a potersi valere in quella guerra di molti danari che se ne fussero potuti trarre. E finalmente, avendo davanti agli occhi i comandamenti della patria, convertiti ultimamente in preghiere, si spinse avanti; e lasciando, al passare della Pescia (1), sulla mano stanca quella terra, prese la via che mena a Seravalle; e piegando sulla sinistra nel montare, camminò alla volta della montagna; e, a ore 23 al terzo giorno d'agosto, si condusse alla villa di Calamecche; e quindi, la mattina seguente, a Santo Marcello, posto sulla montagna di Pistoia, della parte Panciatica, e per ciò contrario alla parte del Ferruccio (2): il quale, en-

(1) « Arrivò (il Ferruccio) verso sera sotto Pescia due miglia, e vicino a Collodi, a' Pesciatini mandò a chiedere passo e vettovaglie; l'una e l'altra cosa (scusandosi che non potevano far altro) dinegata » (Varchi, *Stor.*, lib. XI, pag. 441). Francesco, infatti, scrive ai Dieci: « Noi ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrarii a noi; però non temiamo ec. » (loc. cit.; Nove Lettere di Francesco Ferrucci, Lettera IX).

(2) Il Varchi dice essere sceso il Ferruccio a S. Marcello, ingannato dalle guide (*Stor.*, lib. XI, pag. 441). Altrove poi si legge, che il capitano fiorentino ingannato dal Melocchi e dal Pazzaglia, quando fu giunto da Prunetta, in cima al monte delle Lari, comune di S. Marcello, fu fatto scendere verso questa terra, non ad altro fine, perchè essendo S. Marcello di fazione panciatica, ed in conseguenza amica di casa Medici, volevano, come seguì, sfogare la loro rabbia: lo che fecero contro di essa ed i suoi abitanti.

tratovi dentro le sue genti, non ostante che egli fusse infetto di peste, fu saccheggiato e rubato. Solo si era tenuto un prete che, salendo nella torre del campanile, sonava a stormo le campane (1) quanto e' poteva: che potette essere cagione di fare anticipare la venuta del principe.

Essendo in arme e a romore tutto il paese, non bene ancora giorno, a' 4 d'agosto; e rinfrescandosi un poco le sue genti; si sentirono a un tratto da Gavinana le trombe de' nimici, e quella terra in sè stessa divisa sonare a martello (2): per lo che, conosciuto quelli essere i nimici, e bisognare cercarsi l'acquisto de' vantaggi concessi dal sito, si mossero le genti di Francesco, per vedere se possibile fusse d'entrare in Gavinana, non ostante che gl' inimici già cominciassero a comparire. È posto San Marcello nella montagna di Pistoia, sur uno colle, del quale scendendosi, si viene ad un fossato che lì dicono i montanini Rio Gonfienti. Da questo passandosi, si saglie a Gavinana, posta sulla stiena d'un monte altissimo, tra castagneti; e la via del detto Rio a Gavinana è erta, non però molto repente; erbosa, e vestita da castagni fronzuti. Erano, adunque, cominciati a comparire genti nimiche in Gavinana; e 'l principe d' Oranges, capo dello esercito, si faceva avanti; quando quelli del Ferruccio, calati di già sul Rio Gonfienti, scaramucciavano con i nimici (3), che di costa

(1) Il Giovio narra di uno sciagurato prete, il quale in gran fretta s'era incamminato verso il campo del principe d'Orange, a fargli intendere che appena giunto il Ferruccio in S. Marcello, l'aveva abbruciato e saccheggiato. « *Eo modo quiescenti supervenit cursu citato fessus sacerdos, qui Aurantium requirens, adesse Ferruccium, eumque Sancti Marcelli oppidum intrasse, direptumque incendisse: unde ipse vix effugerit* » (*Histor. sui temp.*, lib. XXIX).

(2) Narrasi che allorquando il Ferruccio sentì suonare la campana di Gavinana a martello, essendosi accertato ch'erano giunti i nemici e il principe d'Orange in persona, e congetturando da ciò l' intelligenza tra esso e il Baglioni, gridasse ad alta voce: AH! TRADITORE MALATESTA.

(3) « S'affrettava (il Ferruccio) di giungere a Gavinana per occuparla egli, avanti che i nemici, i quali erano trattenuti maliziosamente alla porta dai Gavinanesi, l'occupassero essi » (Varchi, *Stor.*, lib. XI, pag. 443). Il Capitano fiorentino, coperto tutto d'arme, sopra un cavallo bianco, con la spada ignuda in mano, confortava i suoi, che s'affrettassero a essere i primi a entrare nella terra, ributtando i cavalli de' nemici (Giovio, *Stor.*, lib. XXIX. — Varchi, lib. XI, pag. 444. 445).

cercavano tagliare loro la strada al salire l'erta: nel quale primo affronto rimase morto Alessandro da Ceri, cugino di Giampagolo, che era andato avanti con la vanguardia. Mentre che l'uno esercito e l'altro era alle mani, quello del Ferruccio per salire in Gavinana, e l'altro per vietargli la salita, non essendo ancora fuori di San Marcello tutte le genti de' Fiorentini; uno stormo di montanini della parte Cancelliera, entrati in San Marcello, appiccò fuoco in più parti di quel castello; il quale andò di maniera impigliando, che sessanta fanti furono rinchiusi dalla fiamma in una stanza; donde non potendo uscire se non per la rottura d'una tavola, ve ne perirono più di venti.

Intanto il Ferruccio, in mezzo la battaglia, con le genti sue acquistava dell' erta, con più certezza ferendo gli archibusi nel trarre allo insù, che non facevano scaricati alla china. Salendo, per tanto, furono condotti davanti al Ferruccio alcuni fanti de' nimici fatti prigioni; a' quali domandò il Ferruccio partitamente della somma delle genti venuteli incontro; e 'ntese da loro, esservi il principe con la gente d'arme, settecento cavalli leggieri, e nove in dieci mila fanti, fra Spagnuoli e Tedeschi e Italiani (1). Mentre che egli sempre montava, venne da traverso uno de' suoi fanti con allegrezza, e con una cintura ricca in mano, gridando – vittoria –. Erasi fatto avanti il principe d'Aranges per tenere indietro la sua cavalleria, che non si mettesse in quel luogo così male atto a quella milizia; e trovandosi a fronte le genti del Ferruccio, fu ferito da due archibusate, e cadde morto (2); che

(1) In una lettera di Ferdinando Gonzaga, luogotenente dell'esercito imperiale, al marchese di Mantova suo fratello, si legge: « Questa è per darvi avviso della fazione fatta per il Ferruccio contro al principe d'Orange, Fabrizio Maramaldo ed Alessando Vitelli, e tutta la fazione panciatica, cioè il piano e la montagna di Pistoia, ed in numero di circa sette o ottomila fanti, e mille cinquecento cavalli; e quelli del capitano Ferruccio non giungevano a tre mila fanti e quattrocento cavalli ec. » (*Docum. sull'Assedio di Firenze.* Lettere di F. Gonzaga. Lettera, V. pag. 318).

(2) Il principe d'Oranges, veggendo in rotta e sbaragliata la sua cavalleria, più con impeto d'ira che con discorso di ragione, non solo si avventò contro la parte nemica, ma più da temerario soldato che accorto capitano, spinse innanzi tutta la cavalleria dove maggiormente

tráttoli quel soldato la cintura, la portò al Ferruccio con quella nuova: il quale, con parole animose, ma poco confidente nel volto, esortava i suoi a seguitare la vittoria. Ma la gente d'arme del principe e cavalli leggieri, veduta la morte del signore loro, messi in volta, dierono le reni a tutta briglia; nè mai ristettero, sì furono a Pistoia. Intanto, Alessandro Vitelli e Marzio Colonna, con le squadre dei fanti, venivano di traverso la costa a piè di Gavinano, e danneggiavano la retroguardia de' Fiorentini (1); i quali pervenuti alla porta del castello, vi trovarono dentro Fabrizio Maramaldo. Il quale essendosi allargato tanto, che il Ferruccio li era passato avanti, seguitandolo, era giunto a Calamecche incontanente che 'l Ferruccio se n' era partito; et avendo inteso che egli era entrato in San Marcello dalla villa di Calamecche, per tragetti, condotto da uomini pratichi del paese, era entrato in Gavinana con la squadra delle sue genti, che erano Spagnuoli. I quali, volendo entrare dietro le genti del Ferruccio, s'opposono loro con tanta fortezza, che nel primo affronto furono forzate a ritirarsi: e già piegavano le bandiere, quando, comparendo il Ferruccio e gli altri capi, si fece impeto maggiore; di maniera che cedendo quivi i nimici, entrano dentro combattendo le genti dei Fiorentini. E nella prima fila erano

fioccavano le archibugiate; onde fu colpito da due, una avanti al petto, e l'altra dietro nel collo. Quindi fu spogliato, e ricoperto d'una sopravveste di tela, acciocchè non fosse riconosciuto. Ravvisato dipoi da Tentavilla francese, suo paggio e familiare, venne tolto da quel luogo, acciocchè la vista del morto generale non isbigottisse i soldati. Essendo però stato veduto da Antonio d'Herrera, e Rossale spagnolo, questi si diedero alla fuga, e vituperosamente n'andarono in gran fretta a Pistoja. Per la qual cosa, tostamente corse novella nel campo sotto Firenze agli assediati fiorentini, e perfino a Bologna a papa Clemente, che il principe era morto e l'esercito sconfitto (Giovio, lib. XXIX. — Varchi, lib. XI, pag. 446. 447).

(1) La retroguardia de'Fiorentini, guidata dall'esperto condottiero Giovan Paolo Orsino, fu urtata per fianco da Alessando Vitelli, il quale si sforzava di chiudergli il passo, e impedirgli di ricongiungersi al Ferruccio. L'Orsino prese allora il partito di innalzare con prestezza una trincera. Quantunque da ambe le parti si combattesse con straordinario valore, pur tuttavia l'Orsino dall'immenso numero degl'inimici fu con grande uccisione de'suoi disordinato (Giovio, lib. XXIX. — Varchi, lib. XI, pag. 447).

il Ferruccio, Giovampagolo da Ceri, il Cattivanza delli Strozzi (1), e gli altri uomini più principali di quello esercito, i quali in Gavinana erano fortemente combattuti dalli Spagnuoli. Ma le genti d'Alessandro e di Marzio Colonna, in gran numero, avendo sbaragliato quella parte de' nimici che non erano ancora entrati nel castello, chè girandolo cercavano di salvarsi, erano entrate dentro, e messo in mezzo il Ferruccio: il quale, fattosi forte sur una testa della via che mena in piazza, combattendo insieme con i nominati di sopra, fuggendo tutto il suo esercito, fu fatto prigione.

Scrive Paolo Giovio, che nell'uscire di San Marcello, scorgendosi su per le cime di quelle alpi donne in quantità, cariche di roba, che davano segno i nimici essere vicini, era confortato il Ferruccio a pigliare quelle strade alpestri, ancora che difficili; e girando su per la corona dell'Apennino, riuscire in Mugello, e calare a Scarperia, e quindi a Firenze venire: cosa che coloro che hanno cognizione di que' monti, sanno essere impossibile; convenendosi girare un paese grande, e andare sempre per luoghi dove non è segnato alcuno sentiero: sanza che, sendo egli a San Marcello e' nimici a Gavinana, che è più alto, più tosto di lui sarebbero stati sull'alpi le genti nimiche. Ma, quando pure e' non avessero preso di contrastare loro quel cammino, era più facile a loro l'andare aspettarli nel piano di Mugello, e quivi, con gran vantaggio, per rispetto della cavalleria, combatterli. Ma a poche cose riguardando, facilmente si loda o si riprende.

Ma, tornando al proposito nostro, fu il Ferruccio fatto prigione (2), insieme con Giampagolo da Ceri (3) ferito in una gamba, et Amico d'Arsoli, comperato da Marzio Colonna per strangolarlo (4). Sono stati varii i pareri, di chi il Ferruccio si

(1) Bernardo Strozzi, che guidava le compagnie della vanguardia, era per sopranome chiamato il *Cattivanza* (Giovio, lib. XXIX. — Varchi, lib. X, pag. 191).

(2) Dice il Varchi, che il Ferruccio fu prigione di uno spagnuolo, il quale per avere la taglia, lo teneva nascosto (*Stor.*, lib. XI, pag. 449).

(3) Giampaolo da Ceri, con lo sborso di quattromila ducati di taglia, fu liberato (Varchi, *Stor.*, lib. XI, pag. 450).

(4) Fu comprato dal Colonna per sei cento ducati (Varchi, *Stor.*, lib. XI, pag. 450). Vuole il Giovio, che il Colonna lo ammazzasse, perchè

fusse prigione. Alcuni dicono di certi da Perugia e da Castello, che lo presentarono ad Alessandro: altri hanno detto d'un soldato del Regno detto Scannadio, che cercava di salvarlo, convenendo già della taglia. In qualunque modo la cosa s'andasse, e'venne alle mani di Fabrizio Maramaldo, il quale dicono averli parlato in questa maniera: — Tu non pensavi forse, quando in Volterra contro alla ragione della guerra impiccasti il mio tamburino, d'avermi a capitare alle mani —. E 'l Ferruccio averli risposto: — così apportare la sorte della guerra: avere perso in quel giorno, vinto altre volte; e per ciò, non essere vinta la sua Repubblica —. Fáttolo Fabrizio disarmare, li tirò egli una pugnalata nella gola (1), e a sue genti il fece fornire d'ammazzare: che se combattendo li fusse successo, non era forse morto alcuno fiorentino tanto glorioso. Dicono, non se li essere veduto uscire da dosso gocciola di sangue; e così come era, fu poscia preso, e sepolto lungo il muro della chiesa di Gavinana. Et era ragione, che il maggiore uomo che nella guerra avesse la Repubblica, avesse per sepoltura il monte Apennino.

Cotale fu la fine del Ferruccio, vissuto anni quarantadue, incognito più del tempo a' suoi cittadini, conosciuto quando le faceva di lui mestieri; uomo di alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lagrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarzo nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica; insieme severo e di grande spirito; animoso, modesto e piacevole. Ardeva nella collera, e tantosto tornava in podestà di sè stesso; sì che i medesimi erano da lui minacciati della morte, e in poca d'otta careggiati con amorevolezza. Affezionato e grande osservatore della sua Repubblica, i cenni della quale gli erano espressi comandamenti: liberale e poco di roba curante, non facendo egli alcuna differenza nel bisogno di coloro che erano seco nell'esercito, da' suoi propri.

egli diceva, che Amico aveva morto di sua mano Scipione Colonna, suo fratello cugino, nella battaglia della Magliana (*Stor.*, lib. XXIX).

(1) È incerto come il Maramaldo uccidesse il valoroso Capitano; chi vuole con la spada, chi col pugnale, chi infine con una zagaglia; chi poi dice nel petto, chi nella gola (Varchi, lib. XI, pag. 450).

La mensa sua era a tanti quanti ve ne capievano; tenevala abondante quanto egli poteva il più: e per questo rispetto, si valeva dell'autorità, mandando in Volterra, e altrove dove e'si trovava, alle case de' particulari per quello che mancava a lui. Ma egli era nel vitto parco, e di qualunche cosa si satisfaceva. Vegliava molto la notte, e con i capitani sovente ragionava di quello che fare si potesse; come in uno assalto difendersi, o sforzare i nimici. Spendeva nelle spie sanza misura, e a'trattati intendeva volentieri; e per questa maniera li successero molte cose. Non era diligente nel tenere i conti di quello che gli passava per le mani: per lo che usava dire, che se la Repubblica non si fidava della sincerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle Stinche. E perchè alla grandezza e al concetto nel quale egli era venuto del popolo fiorentino, non sarebbero mancati gl'invidianti, forse si sarebbe egli il vero pronosticato: perocchè gli uomini ricchi e potenti di parentado e d'amicizie, che ne'pericoli spongono mal volentieri la vita loro, ridotte le cose in tranquillo, sopportano malvolentieri che uno che essi reputano da meno di loro, sia sopra gli altri onorato; e perciò non restano d'urtarlo e di sbatterlo per ogni possibile modo; e cessando gli altri, ricorrono al saldo delle ragioni. Da questo procedette, che Antonio Giacomini, vissuto, un'età avanti, ne' più pericolosi tempi che avesse la Repubblica, era egli sempre eletto Commessario, non trovando competitori; e poi, ridotte le cose in buono stato, quando sanza pericolo si aveva a prendere Pisa, l'onore che si conveniva a lui in premio della virtù sua, fu conceduto alle ricchezze e grandezze delle famiglie. Non sarebbe, adunque, stato gran fatto, che al Ferruccio fusse intervenuto quello che egli s'era augurato. E a'costumi suoi ritornando, alle sue virtù non mancarono de'vizi, dandoli il furore della collera nome di crudele. Erali di poca riputazione il tenere appresso di sè in gran conto giovani sbarbati; a uno de' quali, nominato il..... (1) da Cascina, d'aspetto giocondo, teneva in mano i suoi danari: e con tutto questo, non si sa che somiglianti persone li fussero cagione di man-

(1) Lacuna del MS.

care all'ufizio che egli esercitava. Nel quale se temperante in questa parte dimostrato si fosse, poco in lui si poteva desiderare; vigilante, accorto, presto, da' soldati ridottato, ubidito et amato singolarmente (1).

(1) Nel Testo autografo sarebbe qui poco utilmente richiamato, non sappiamo se come da aggiungersi o da rammentarsi, un picciol brano lasciato indietro perchè cancellato, a tergo della car. 42 di esso Codice; il contenuto del quale è il medesimo che quello di cui si discorre qui innanzi parlandosi della poca cura del Ferruccio nell'amministrazione del denaro affidatogli dal pubblico, con queste poco notabili differenze: « Gli « homini fattiosi e potenti nelle Repubbliche, che ne' pericoli mal volen- « tieri spongono la persona loro, sendo avvezzi a vivere ad agio, cessati i « pericoli sopportano mal volentieri che quelli che essi reputano da meno « di loro, e sono questi quelli che dispregiano la roba, siano o quanto « sono essi o più honorati; per lo che tentano ogni via di abbatterli ed « urtarli che sia loro possibile; e come per lo più poco altro sanno che « quello che faccia 3 via 8, ricorrono al saldo delle ragioni ».

DOCUMENTI

Lettere di Francesco Ferrucci *al Magistrato dei Dieci della Guerra, e a Ceccotto Tosinghi; con altre dei Commissarii di Volterra e di Pisa ad essi Dieci; dagli 8 d'ottobre 1529, ai 14 d'agosto 1530.*

I.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iersera al tardi tornorono li homini nostri che si erono mandati a speculare li andamenti delli inimici; e da epsi intendemmo, come quelli che sono guidati dal conte Girolamo Peppoli, et altri, si trovavano a Barberino et alla Cavallina. Per la qual cosa consultammo fussi bene di mostrarsi loro, con il parere nondimeno del signor Octo (1) et di qualcuno altro, et che questa nocte passata si andassi assalirli. Et così, ad ore vij in circa, si mosse di qui il prefato signore Octo, et buona parte di questi capitani, con una parte delle bande loro; et andorono a quella volta, parte per la via di Val di Bisenzio, et parte per Val di Marina; per la quale si spinse li cavalli leggieri, et *etiam* con alquanti archibusieri. Et questa mattina scaramucciorno; et Niccolò Strozzi, che era nella vanguardia con alquanti archibusieri, li assaltò in Barberino; et scaramucciando, dicono ne morì delli inimici 4 o 5, et circa 40 ne furono facti prigioni; et tolsono loro circa xx cavalli, di non però molta valuta. Et se non si refuggivano in certo palazzo sopra Barberino una bale-

(1) Otto da Montauto, capitano al soldo dei Fiorentini.

strata, qual dicono essere de' Nasi, era facil cosa li ammazzassino tucti; ancorchè il parere di tanti capitani ritardò alquanto la battaglia: et però, avendo loro visto ancora il cenno del soccorso a quelli di Scarperia, dubitorono che volendoli sforzare in quello palazzo, non fussi sopravvenuto loro soccorso di tal sorte, che li inimici li havessino mandati per mala via: però non parbe loro tempo di procedere più avanti; et così che li prigioni et preda se ne sono tornati alli allogiamenti a salvamento. Et crediamo che questo assalto li farà ritirare; massime perchè noi intendiamo da' prigioni, hanno mancamento di vectovaglie, et che per essere poco numero, se ne volevono ritornare al paese loro. Il che a Dio piaccia.

Ricordasi con reverenzia alle Signorie Vostre, che voglino provedere di quelle artiglierie et munizioni necessarie, et che altre volte per più lectere si sono domandate, et ultimamente per il bombardiere mandato costì per quelle; et altre cose necessarie per fare fuochi lavorati: come di tutto V. S. si debbono ricordare.

Questo giorno avemmo una di Vostre Signorie delli vii, per la quale quelle ne comectono, che si debba lasciare trarre di questa terra alli homini di Campi tutta quella quantità di grani et biade che ne volessino trarre delle loro. Il che si farà ad ogni loro beneplacito: et così si è facto a tucti li altri che ne hanno voluto trarre per vivere o seminare, ancorchè non ce ne sia molta gran copia.

Eraci scordato dire alle S. V., come abbiamo inteso che uno delli figli di ser Galeazzo Pugliesi si è rifuggito et andato nel campo di Ramazotto. Intenderassi il nome, et manderassi. Et altro non obcorre, salvo alle S. V. del continuo raccomandareci; *quae bene valeant.*

Di Prato, alli viij di ottobre 1529.

LAURENTIUS SODERINUS } *Commissarii*
FRANCISCUS FERRUCCIUS } *Generales.*

II.

Ai Medesimi.

YHESUS.

Magnifici Domini. Questo giorno abbiamo facto rassegna de le fanterie et de' cavalli leggieri. Troviamo in essere fanti 1400 da combattere, computandovi la banda mandataci questo giorno di costì, condotta da Niccolò da Sasso Ferrato. Li cavalli si trovano 60 in es-

sere. Sono andato più volte d'attorno alla terra con questi capitani, e consultato che la non vol manco di 2000 fanti a volerla guardare. La munizione che manca, sono libbre 1000 di polvere, libbre 500 di salnitro, quattro falconetti: e fatte queste provisioni, V. S. si rendin certe, che se Prato si perderà, e' sarà con tanto danno de' nimici, che non si verrà a perdere niente.

Abbiamo la vostra che ci significa che de le dua bande Francesco e 'l Bochin Còrso, una ne rimanga qui, e l'altra a la volta di Ripoli: che a tutto si darà spedizione. A Carletto Altoviti ho fatto intendere, che quando e' abbia qualcuno da bene per condurre la sua banda, che li meni innanzi a me, e li saranno pagate. Per ancora non ha produtti nessuno. Quando verranno, non mancherò di fare quanto mi fu imposto da V. S.

A l'arrivata mia qui, non mancai d'andare a visitare el Commessario Lorenzo Soderini, e li feci intendere quanto era di vostra volontà; e aggiunsi che lui non pigliassi amirazione de l'arrivata mia, chè questi signori Dieci l'avevan fatto a buon fine, pensando che quattro occhi abbino a vedere più che dua; e che e' si rendessi cierto, che in tutte le occorrenze che potessino accadere in difendere questa terra, che lui aveva a essere el primo a consultare e a mettere ad effecto. E così ci andammo a loggiamento (1). La mattina trovai la terra in tanto disordine, e quasi del tutto saccheggiata; e le fanterie aloggiate a la rinfusa, senza ordine nessuno, e quasi ogni homo secondo l'appetito suo; ed era lui tanto impaurito, che io li trovai mezza la compagnia de li spanditi (*sic*) in casa per guardia sua. Visto tutto, cominciai a dare ordine che li soldati non avesseno tanta licenzia: chè in verità è cosa brutta comportare loro che vi saccheggino le nostre terre, essendo pagati el dì del tempo. Dipoi si fecie chiamare quelli tanti che erano ne la terra del magistrato loro, e feci loro intendere che facessino ritornare li altri del magistrato, e tutti li terrazzani, promettendo loro sopra del petto mio, che non saria fatto loro dispiacenza. E così cie n'è tornati alquanti, e tuttavolta si va faciendo loro restituire parte di quello ch'è suto loro tolto, e si fanno rientrare in casa loro. A Lorenzo Soderini è venuta tanta cholera, che ha ragunati tutti li capitani; e dipoi mandò per me con grandissima adistanzia, di modo che li capitani, ed io insieme con loro, pensavamo che volessi conferire de la guerra o de la terra qualcosa. Lui spose loro in questo modo: — Signori capitani, io v'ho fatto venir qui per farvi intendere che, ancora che li Signori Dieci abbino eletto qui Francesco Ferrucci nuovo Commessario, per questo

(1) Veggasi intorno all'andata del Ferruccio a Prato, il *Discorso* a pag. 428, e la nota a pag. 485 della *Vita* di lui.

non m' hanno tolto la mia comessione, e ce lo hanno mandato per compagnia, e che ognuno concorra per metà. Pertanto, io vi fo intendere a tutti, che voi siate contenti di non ne accietare nè operare per detto di nissuno di noi, se non v'è la soscrizione di tuttadua. — A questo li capitani non risposono niente, e tutti stupefatti di un tal parlare. Per me si rispose, — che io non avevo mai pensato di fare altrimenti; e che quando lui fussi stato persona privata, non arei mancato. — Ma ben mi fecie restare ammirato di tanta debolezza (1). Non ho mai potuto ritrarre da lui quanta munizione ci sia. V. S. saranno pregate darmi licenzia che io me ne torni, o darmi comessione libera de' casi della guerra: chè altrimenti non ci voglio stare, chè io non veggo modo alcuno di potere convenire con questo animaletto fastidioso; e so che noi la piggioreremo. Le S. V. son prudente; e per infino a tanto che voi date risposta, per me non si mancherà d' operare come ho fatto insino a questo dì. V. S. posson pensare che un che guasti, guasta più un dì, che uno non acconcia in dieci. Le fanterie sono aloggiate in monasteri, e stamattina le comincio a fare ritirare a li aloggiamenti loro ragionevoli. Di nuovo torno a pregare quelle, che pensino al caso mio, che così non voglio stare. Non dirò più; e se io sono stato lungo, V. S. mi perdonino.

Di Prato, a li xi d'ottobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

III.

Ai Medesimi.

YHESUS.

Magnifici Domini. Per l'ultima mia vi si disse, come le fanterie erono alloggiate alla rinfusa, e che si dava ordine di ricoreggerli, e nel farli tornare alloggiare alli alloggiamenti ragionevoli, e apresso alle porte. Tutti furono contenti, come è ragionevole, da un certo Nic-

(1) Il Varchi ci dipinge questo Lorenzo Soderini come *uomo di niun valore e di mente pessima.* Aggiunge inoltre: « Costui, facendosi conoscere il Ferrucci per da quello ch' egli era, e non volendo che i soldati comandassino a lui ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo, cominciò, come dappoco e invidioso, a cozzare e gareggiar seco ec. » (*Storie*, Tom. II, p. 208).

colò Strozzi in fuora; che domandandoli piacevolmente che si dovesse ritornare alloggiare rasente la sua porta, e lui con collera disse, che non lo voleva fare, con tanta di villania, quanto s' i' fussi stato privato o un somaro. Ora, Vostre Signorie sien contente tórmelo di qui, e presto, a causa che ci sia l'onor mio. La cosa sta così, presente Cosimo Davanzati e Girolamo de li Albizi e Francesco Vinaciesi. Ma quello che più mi duole, che Lorenzo Soderini lo à riconfermato ne li aloggiamenti, senza intendere altro. Le Vostre Signorie mandino per questa terra homini di fede, e del tutto domandino e avertischino quelli che ho. Coll'uno o coll'altro farò che ci sarà l'onor mio. Quando ci arà suto l'onor mio, allora Vostre Signorie saranno contente rimuovermi di qui, chè non ci son buono accompagnato: e quelle mi perdonino. Non dirò più.

Di Prato, a li xij d'ottobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

IV.

Ai Medesimi.

YHESUS.

Magnifici Domini. Per la vostra intendiamo quanto dite de li homini di Volterra che fussino qui a li soldi di Vostre Signorie. Ricerco tutti, vi si mandono; e tutti quelli che non ho tratto fuora e' soldi loro, sono homini d'una paga. Vostre Signorie ci mandino el sunto de le munizioni mandate qui, chè a questo non vi si può rispondere; perchè domandando al Comessario Lorenzo de la munizione, mi disse che voi sapevi bene per più sua quello che ci era, e quello che mancava: nè altro si ritrasse da lui. Ricerco per altri di tutto quello che ci può essere, cie n'è molto poca: ma quando Vostre Signorie si risolvino a mandare salnitro, si farà lavorare. De le palle e altro, si porrà mente a punto quello che manca, e tutto si farà intendere. E non si dubitino quelle, che quando arò parte di quello che bisognia, Prato non si renderà, non faciendo danno innanzi come per l'adreto s' è fatto; chè da per loro s'erano ossediati col sacchegiar questo luogo. Non vi maravigliate, Signori mia, che io dica così; chè, a dare libertà a mille fanti soli, in un mese strusierebbono tutta la roba di Firenze.

Qui si trova la banda di Bochin Còrso assai malcontenta; e di già due volte mi sono venuti innanzi ammotinati, con querelarsi che Bochino non ha dato loro li capisoldi. Holli sempre ribattuti con dire, che quando non li sodisfaccia, che li sodisfarò io; e così sono stati. Istamani di nuovo son venuti a me, con dire che serviranno quanto noi vorremo; ma che non voliono più stare con Bochino. E quando a Vostre Signorie paressi, avendo a mutare padrone, io ho qui Piero Orlandini, homo assai pratico a la guerra. Mi saria grato me lo compiacessi; chè mi rendo cierto vi farà onore: chè è tanto che io lo conosco in su la guerra, che mi pare che meriti di non essere cambiato d'una tal cosa; e tanto più trovandosi meco in sul fatto (1). E s'io meritai per tempo alcuno con le fatiche mia, fate che Piero non sia a cambio d'un altro. Nè dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Prato, a li xiij di ottobre 1529.

Francesco Ferrucci Commessario.

V.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. A li xiiij arivai qui, come per la vostra mi commettete; e tutti si rallegrorno de la venuta mia di modo, che non si vuole partire più persona. E questo giorno abbiamo fatto partire di qui Piero de' Nobili pagatore, con la banda del capitano Goro da Monte Benichi, che fra isbanditi e altri pagati, si truova 160 homini in essere, per a la volta di Colle, come mi comettete. Questo Piero de' Nobili mi pare un buono e destro giovane; sì che, avendo Vostre Signorie... (2) li pagamenti a Prato e qui, ve lo rac-

(1) Questi è quel Piero Orlandini che, d'intesa con Andrea Giugni, tradì Empoli in mano degl'imperiali. Il Ferruccio parla di lui in molte altre lettere, nelle quali insisteva vivamente perchè gli fosse conceduto di affidargli una compagnia, e di tenerlo presso di sè. Da esse però si ritrae, che i Dieci non lo tenevano in molto buon concetto, non ostante che il Ferrucci lo encomiasse loro grandemente come esperto delle cose della guerra. Certo, il Ferrucci non prevedeva nè sospettava che fosse uomo da commettere l'enormità di quel tradimento.

(2) Le poche lacune simili alla presente, che siamo costretti a lasciar correre in queste Lettere, procedono o da corrosione o da estinzione de' fogli, o da qualche non decifrabile difficoltà trovata nelle originali scritture.

comando. Ancora s'è fatto rassegnia de li homini de la terra, e tróvoci 120 homini non troppo bene armati; e de li pagati, in tre bandiere, 32 homini da combattere. Tróvoci artiglieria a bastanza. Ho procurato la munizione; che ci è, pármici, mancamento di libbre 400 di polvere. De li homini che mancano, per la prima mia ne darò aviso, che a quell'ora arò veduto di quanti mi possa servire del contado: e se mi dànno tempo otto giorni che io possa buttare e' borgi (1) a terra, e fare cierti ripari drento che sono necessari, io farò vedere a Vostre Signorie qual sia la gagliardia d'Empoli.

Li nimici son venuti a Monterapoli, che ci è tre miglia: eron circa a 20 cavalli. Mandai subito a ritrarne el vero, e dissono che venivano da Uliveto, luogo de' Pucci. Ancora dicono aspettare questa sera a Castello Fiorentino 200 cavalli. Se qui fussi 50 buoni cavalli, ci farebbono gran frutto, forse più che in nessuno altro luogo vostro. Vostre Signorie ci pensino, a benefizio del paese.

Èmmi detto che in Saminiato al Tedesco è tanta vettovaglia. Saria pur bene pensare che la non venissi ne le mani del nimico. Quando m'avete a mandare fanterie, volio essere compiaciuto di dua capitani a mio modo, che penso non vi daranno troppo sconcio. Non dirò più a Vostre Signorie, e a quelle mi raccomando.

D'Empoli, a li xiiij d'ottobre 1529.

Francesco Ferrucci Commessario.

VI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questa mattina li uomini di Saminiato mi hanno mandato uno a posta a significarmi la paura che ebbono el giorno passato di 20 cavalli. In verità, è cosa bructa che e' popoli spaurischino per niente. Credo sia pure la mala voluntà di qualche uno. Però, quando V. S. mi dieno qui cinquanta buoni cavalli, li assicurerò; et ancora obvierò a quelli volessino malignare. El mandato di Saminiato è venuto a cotesta volta, et lo potrete udire di bocca; et dipoi V. S. mi manderanno un motto di quello si abbia a fare; chè per me non si mancherà di cosa alcuna, pure che io habbia le forze. Restami a ricordare a V. S., che Puntormo saría uno ni-

(1) Così, per *borghi*.

dio et residuo del campo a questi tempi del verno, avendo a venire a questa volta lo exercito. Vostre Signorie vi pensino. Nè altro. A Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio mantenga.

D'Empoli, alli 15 di ottobre (1529).

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

VII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Alla arrivata mia non si era buttata in terra alcuna casa, et credo nascessi da el riguardare l'un l'altro. Et per me si è dato principio di ardere et spianare tutte quelle case che potessino nuocere alla terra; et tale opera fo fare alli soldati pagati, et alli homini della terra propria, che molto valorosamente operano tutti. Risguardato tutto quello che bisognia per riparare a questa terra, mi bisognia ancora mille libre di polvere, intendendosi per metà della fine; et 40 palle da falconetto, et 100 palle da moschetti: et quando Vostre Signorie ci mandassino alquanto di sanitro (*sic*), lo faremo lavorare; et questo bisognerebbe fussi presto. Ancora vorria 250 compagni in essere el manco; che mi saria grato mi compiacessi del capitano Ridolfo da Scesi, et del capitano Niccolò da Sasso Ferrato; che l'uno è del colonnello del signor Malatesta, et l'altro del signor Stefano da Palestrina; et ambo duoi si truovono al presente in Prato. Del pionbo, vedrò se ne potrò trarre di Pisa; chè questo punto scrivo a Ceccotto per tal cosa. Questo è quanto mi occorre per salvar la terra; et facte queste provisioni, Vostre Signorie si rendino certe che io la terrò: et vengaci chi ci vole. Et se Vostre Signorie desiderano che el paese allo intorno non sia scorso da 30 o 40 ròzze delli inimici, quelle mi mandino 50 cavagli; chè certo si obvierà alle paure di questo paese, et ne nascerà che li villani potranno sementare a l'intorno di noi.

Qui si è inteso per lettere di Giovanni Covoni (1), che Colle è accordato col duca da Malfi, et lui si truova in San Gimigniano. Se Carletto Altoviti si duole che io non li abbia pagato li fanti che lui aveva, si parte dalla verità, come uno pazzarello che egli è; chè

(1) Di costui parlasi anche nella Lettera XIV. Veggasi la nota ivi apposta.

in quelli sei maladecti giorni che io stetti in Prato, lo incitai più volte che lui trovassi homini; et quelli tanti che mi menò, quegli se gli pagorono; et il restante che mi resta nelle mani, sarà sempre a posta di Vostre Signorie.

Questa mattina comparse qui certi Romani, parenti del signor Mario Orsino; et dicono avere lassati iersera el duca di Malfi in Pogibonizi con 130 fra cavagli et ronzini, et il signor Pirro con 300 fanti, et certi altri capitani con 400 altri. Et perchè in decto numero di fanterie si truova ben dodici bandiere, si dice che e' sono 3000 fanti: et così alle grida si arrendono le castella vostre, senza vedere il nimico in viso.

Qui truovono li canovieri del sale, che hanno a rimettere la pagha adesso; et per che il cammino par loro dubbio, respecto al denaio, vorrebbono pagarli qui, et essere quietati dalli Maestri del sale. Quando V. S. pensino volersene valere qui per li pagamenti delli soldati, quelle ne advisino. Sono in tutto fiorini 180 larghi. Qui non è mancamento di grascia nissuna, salvo che di sale. Quelle ci proveghino, et presto. Nè altro. Alle Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio mantenga.

Da Empoli, alli 17 di octobre 1529.

Vostre Signorie mi domandono parere de'casi d'Empoli, e particularmente di certi Ferini, parenti del Foia e amici de' Pucci, per istare un loro fratello con messere Antonio; ch' i' di tutto ero avertito: ma parmi cosa debile el caso loro. E per questa amicizia de' Pucci, non ho mancato di farli rovinare le case con la bracia, come al minimo; e non li lascio fare guardie a nessuno de la terra; sì che di poco mi possono ingannare. Ben'è vero che a l'arrivata mia se n' andò uno, et mai è tornato. Quando tornerà, li domanderò dove elli è stato; benchè io non credo che torni a mio tempo. Vostre Signorie mi dieno quello che io ho di bisognio al defendere la terra; e di poi posate l'animo per ogni verso. Quanto a lo avere loro prese l'arme, le ànno prese perchè le furno loro date da li anticiessori mia; e quando non mi parrà che le stieno ben loro in mano, le farò loro relasciare, e non domanderanno perchè. Vostre Signorie s' informino in quel modo mi governo con loro, e di poi mi scriveranno quanto vi pare che io faccia.

Stamani ci conparse uno di Castelfiorentino, che portava un salvo condotto qui a Piero Sapiti, di mano del Commessario inperiale, che conteneva che detto Piero tornassi al Castello Fiorentino, e non dubitassi di niente. Fecilo pigliare, et conosciuto che lui era venuto a portarlo sempliciemente, non lo feci appiccare, ma li feci dare parecchi strappate di fune; e se potevo porre le mane adosso a detto Piero Sa-

piti, li facievo quello che meritava. Andòssi con Dio due ore avanti a questo caso. Se Vostre Signorie non mi proveggono almanco di ciento ducati, non so come m' abbia a fare queste faciende senza un soldo. Vostre Signorie son prudenti, e a quelle mi racomando.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

VIII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commessario. V. S. ha mandato qua per un medico; el quale vi si manda, pensando che infra 4 giorni lo abbiate a rimandare, chè ne patiremmo accadendoci caso nessuno. Noi intendiamo che costì avete copia di piombo. Quando V. S. ce ne volessi far qualche parte, al manco di un 300 o 400 libbre, ci sarebbe grato, chè ne abbiamo necessità; et quando quella non ci possa accomodare, si degni di advisarne, chè ne provederemo altrove, potendo. Et quando per me si possa cosa alcuna, ricòrdivisi che io sono alli comandi vostri. Colle si è accordato alle grida, senza aspectare li inimici. El duca di Malfi (1) si trova questa sera in Poggibonizi con 130 fra cavalli et ronzini, et el signor Pirro col suo colonnello di 300 fanti, et certi altri capitani con sei altre bandiere; che potete dire in tutto sono dodici bandiere, che hanno 700 fanti et dicesi di 3000: et in sul parer loro essere gagliardi, dicono voler correre tutte le Colline et paesi di Pisa. Nè altro accade.

Di Empoli, alli 17 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

IX.

Ai Signori Dieci.

Manifici Domini. Questa mattina abbiamo le vostre, e sotto lettere del Commessario Ceccotto (2), che subito si mandorono per

(1) Così scrive il Varchi. Costui è quell'Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, mandato dall'esercito imperiale, insieme con Girolamo da Piombino, all' impresa di Valdelsa (Varchi, *Stor.*, Tom. II, pag. 368).

(2) Francesco o Ceccotto Tosinghi, Commissario per la repubblica in Pisa, al quale è diretta l'antecedente lettera e più altre del Ferrucci.

homo a posta. E perchè V. S. dicono che qui è gran sospezione e di cittadini e d'altri della terra, se così fussi, doverebbon pensare quelle, che io erami avvertito con levarli di qui, o gastigarli avendo errato; o se pure non avessi avuto coraggio a tale cose, ne arei avvisato Vostre Signorie. Qui non ci ho trovato nè cavaliere de'Vespucci nè altri, che a me paia di sospetto alcuno: chè quando ci sarà uomo di sospecto, Vostre Signorie lo intenderanno dammè e dal procedere mio. Quelle mi faccino la provvisione de le fanterie che per la ultima vi s'è chiesto, e dipoi si rendino sicuri di questo luogo. Ho fatto grande studio di tirare drento legniame; chè dove è legname e terra e homini, le terre non si possono perdere.

Questo giorno presentii che un cierto Tommaso di Piero di Torello del Garbo era venuto del campo de' nimici, ed era ad un suo luogo lontan di qui due milia, con tre compagni; ed avevano le crocie rosse (1). Subito li mandai a pigliare, e non presono che el principale, ch'è questo Tommaso: li altri s'erano iti con Dio: e lui dicie non li conoscere; che pare che non possa essere, sendo insieme. Per ristretesa (2) non mi so curato di fargniene dire, perchè lui e 'l capitano che l'andò a pigliare, erano mezzi morti da la tanta aqua piovuta loro adosso. Ancora ho fatte guastare le mulina di quel can Salviati in su l'Elsa; e non s'è fatto come a quelle de l'Ancisa, chè a queste ho fatto rompere le macine con mazze di ferro; e tanto farò a dell'altre che macinino con le crocie rosse, come avevano questi in petto. Piero Orlandini è tornato qui, il quale avevo messo innanzi a Vostre Signorie, che li dovessino dare la banda di Bochin Còrso. Non v'è parso: tutto s'approva. E avendo in questo luogo bisognio di fanterie, quelle mi faccin grazia di darli cento fanti in essere, che anderà a fare in luogo che non darà noia a nessuno. Se le fatiche mia son degnie di grazia appresso di Vostre Signorie, quelle me lo concedino, a causa lo possa tenere appresso di me. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

D'Empoli, alli xviij d'octobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

---

(1) Croci, o bandoliere incrociate sul petto, di color rosso. L'originale: *le chrocie rose*. Modo ch'è per tornarci innanzi anche altre volte.

(2) Così nell'originale; e pare da intendersi come per costringimento.

X.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commessario. Iersera per il medico vi si scripse quel che occorreva di qui; et delle nuove di Firenze non ne parlo, perchè penso siate benissimo informato dalli avvisi che giornalmente a voi vengono di là. Et in una parola, vi si dice che la Ciptà non teme di questo esercito, nè ha da temere. Et perchè li Signori X mi fanno intendere che di costì sarò provisto di ottocento o mille libbre di polvere, che la metà sia fine da archibusi, et così libbre 300 o 400 di piombo, et con prestezza; che altrimenti, non potria tenere questo loco. Et avendo decte provisioni, V. S. si renda certa, che non ci perderemo alle grida. Nè altro accade. A voi mi raccomando.

D' Empoli, alli 18 di octobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

XI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina avanti il giorno son passati dalli ottanta in cento cavalli al ponte a Elsa. Non so se andranno alla volta di Saminiato, o pure si volteranno in sulla man ritta a depredare bestiame. Mandai subbito a investigare che cammino tenevano, et al ritorno del mandato ne darò avviso. Se avessi stamattina cinquanta cavalli, con li archibusieri che io potrei cavare di qui, li faria pentire di tal gita al ritorno loro. Questa mattina si è facto comandamento a Niccolò Patani et Felice suo figliuolo, et a Andrea di Matteo Ferrini, si transferischino dinanzi a Vostre Signorie: et così ne tegniamo dua di que' prigioni; che se aranno errato, li castigherò; et tutto giorno che io vedrò ci sieno altri di mala natura, o li caccerò, o li castigherò.

Al Commessario Ceccotto si mandorno le vostre. Et perchè quelle dicono che ci ha da provedere di polvere et sali et piombo, se lo farà con prestezza, sarà al proposito: et da noi non è mancato di sollecitarlo. A Giovanni Covoni si mandorno le vostre per uno ap-

posta alla volta di Sangemigniano. Se non è perduto, lo troverrà; et da noi non resterà di andare investigando quel che segue in quelle bande; et di tutto a V. S. si darà adviso. Et a fare queste cose, et di molte altre, bisogniano in questo luogo alla più parte danari; et qui è dove si spendano. Ancora che, senza dire le spese, doverrebbbe pure uno Commessario di questo luogo avere cento scudi d'avanzo per trattenere li soldati, et operare in tutte quelle cose che occorrono alla guerra; nè si doverrebbe mancare a quelle persone che sono solite darne conto. Li nomi de' canovieri sono questi: Piero di Guerriante, Pieruccio da San Domnino, Domenico di Benedecto di Bargagnia, et Francesco da Sovigliana. Et Vostre Signorie li faccino quitare alli Maestri del sale, et loro pagheranno qui li denari, come per le altre vi s'è scripto. Noi abbiamo facto descriptione di tutti li grani et biade di questo luogo, et oggi finisce il dì di dare le portate; et subbito si darà adviso, a causa che la Città non abbia da patire..... contado. Nè altro. A V. S. mi raccomando, le quali Dio mantenga.

D'Empoli, alli xx di octobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

Postscripta. Abbiamo nuove, come Sancto Gemigniano non ha facto meglio che Colle, che s'è arreso pure alle grida (1); et Giovanni Covoni si truova in Volterra con la fanteria. Delli cavalli di stamattina che passorono al ponte a Elsa, si condusseno in sino alla Catena, et sono ritornati per la medesima via alla volta di Castel Fiorentino senza preda alcuna. Pur tanto abbiamo facto intendere a Saminiato, che non si sono arresi all'ombra di 100 cavalli. Non so quel faranno da mo' innanzi. Nè altro accade. A V. S. mi raccomando.

D'Empoli, alli xx di octobre 1529.

In questo punto ho scritto a Giovan Covoni, e confortatolo a non si arrendere colle meglio ragione ho saputo dare; e che Volterra non è Sangimignano; e che non guardi alli animi de'subditi.

Francesco Ferrucci Commissario.

---

(1) S'arrese, in nome del papa, al duca di Amalfi (Segni, lib. IV, pag. 252).

XII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commessario. Li Signori X mi dànno adviso, che Vostra Signoria mi provederà di polvere et sale et pionbo per questo luogo. Il che vorrei che Vostra Signoria con prestezza mandassi le decte provisioni, con libbre mille di polvere, 500 fine et 500 della grossa; et 400 in 500 libbre di pionbo, et staia sexanta in 70 di sale: et questo sia per il primo che parte di costì, chè ne abbiamo non bisogno, ma necessità. Questa mattina son passati certi cavalli al ponte a Elsa, di circa 80 in 100. Non sappiamo che volta si piglieranno. Nè altro accade. Mantenga Dio la Signoria Vostra.

Di Empoli, alli 20 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commessario.

XIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Li homini di Saminiato, spaurati da cinquanta cavalli che corsono insino alla Catena, vengono a domandare qualche poco di soccorso a Vostre Signorie: le quali giudicheranno il meglio. Se qui avessi aute le forze che debitamente si richieggono a questo luogo, non ci è dubbio alcuno che e' Saminiatesi non avevono avere più paura di questi che corsono. Io ho più volte scripto che qui farebbono gran fructo cinquanta cavalli, con quelle genti di piè che ci bisogniano: Vostre Signorie non hanno volsuto intendere il bisognio di questo luogo; et sono certo che mi manderete qualche capitano non al proposito mio; chè sendo il luogho importante, pareva ragionevole di avermi a contentare almanco di uno che io cognoscessi fussi homo da bene. Vostre Signorie non mi voglino scontentare di Piero Orlandini, perchè è homo di guerra et fidato, che lo vogli apresso di me. Nè altro. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xxi octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XIV.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Da più nostre arete inteso come li Signori X ci dirizono a voi per subsidiare questa terra di polvere, pionbo et sale: il che vi s'aricorda che sia con più celerità si può, perchè le cose di qua di verso Siena vanno molto minacciando, benchè poco ne temo. San Gemigniano fece allo usato di Colle, di arrendersi senza vedere lo inimico in viso; et Giovanni Covoni (1), di luogo in luogo, al presente si truova in Volterra. Nè altro accade. A Vostra Signoria mi raccomando.

Di Empoli, alli 21 di octobre 1529.

Cinquanta cavalli corrono dove vogliono per questo piano; et iermattina si condussono fino alla Catena; e li presono il povero doganieri, e si ritornorono a Castel Fiorentino: che se qui fussi suto soli 25 cavalli buoni, li facevo pentire di tal cavalcata, perchè sono male a cavallo.

Francesco Ferrucci Commessario.

XV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa notte è comparso uno di Monte Pulciano, mandato da Francesco Giraldi (2), et viene costì. Le lettere a Giovanni Covoni le ho mandate subito, et credo andranno sicure. Alle vostre non accade altra risposta, salvo che si metterà ad effetto quanto ne scrivete. Et di cosa che io scriva a Vostre Signorie per quel che biso-

(1) Costui era Commissario a Colle (Varchi, Tom. II, p. 30). All'epoca di che è qui discorso, Giovanni era podestà di S. Gimignano. Vedendo tutta la Valdelsa ribellarsi da' Fiorentini, e darsi al duca d'Amalfi, non gli parendo potere stare sicuro in quel luogo, e temendo della ribellione de' Volterrani, si partì da S. Gimignano, e andòssene a Volterra. (Varchi, *Storie*, Tom. II, p. 369).

(2) Commissario nel luogo suddetto (Varchi, *Storie*, Tom. I, p. 534).

gnia al salvare questo luogo, non mi rispondete. E'bisogna che io dica così, perchè di nulla mi è risposto a proposito di quel che io scrivo. Ricordando a Vostre Signorie che la salvazione di questo luogo non è quattro persone più o manco; et più presto mi bisognerebbe le forze che io v'ho chieste, et renderemoci più sicuri, che per questo altro verso. Ricordasi a quelle, che la paga di Francesco Còrso è finita, et in questi tempi le fanterie sono fastidiose di una ora sola che passi il tempo. Abbiamo per cosa certa, dumila fanti vengono a questa volta, con dugento cavalli leggeri. Non sono già certo se daranno del capo qui, o altrove pure verso Pisa. Per me non si manca di tener confortato tutte le castella del Valdarno di sotto a noi, promettendo loro aiuto; et tutto fo perchè non si arrendino a una grida del duca da Malfi. Vostre Signorie sono prudente. Io non dirò più, salvo che a quelle mi raccomando; le quali Dio mantenga.

Di Empoli, alli xxij di octobre 1529.

Ricordasi a quelle mi faccino mandare li roli di queste fanterie, a causa che io possa vedere il facto nostro.

Francesco Ferrucci Commissario.

XVI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questa mattina abbiamo la vostra, la qual ci significa le due bande et palle d'artiglieria per questo luogo, che saranno a proposito et a tempo. A Giovanni Covoni si mandorno le incluse per uno apposta, come delle altre si è facto. Non si è mandato il cavallaro ad causa non rimanga prigione. Di Bernardo Falconi me ne servivo: pure, volendo V. S. si torni, farò senza. Li due di qui che io tengo prigioni, uno di loro à portato certa lettera; et per volere ritrovare il vero, mi è bisognato di dare tempo alla cosa, et per da oggi a dua giorni arò ritrovato tutto; et se aranno errato di sorte che meritino gastigo, non rimarranno impuniti: et tutto vi si farà intendere. El cavalieri de' Vespucci non è in paese, nè mai stato a mio tempo. Credo si truovi in Pisa. Delli altri di qui mi pare cosa debile a ragionarne; et però non ho mandato ad esecuzione tal listra (1) mandatami; perchè ancora mi servo di tutti alla piana

(1) Per pronunzia popolare toscana, invece di lista.

per marraiuoli: però mi saría danno al levargli di qui. Parmi che essendo io in sul facto, di avere a cognoscere li homini di sospecto molto più che un ciptadino di costì che amorevolmente ricordi a V. S. tal cosa. Di Cypriano di Francesco da Spicchio, che lo domandate, me ne servo molto, tanto quanto di homo che sia in questo luogo; et parmi buona persona. Quando V. S. altrimenti la intendino, et di questo et di tutte le altre cose, quelle ne dieno un motto, et per me non si mancherà. Che se quelle pensassino che io avessi avere rispecto a persona in questi casi, ne resterieno ingannate; chè quando avessi visto che tal cosa fussi per nuocere a questo luogo, non sarebbero V. S. state a tempo a scrivermi. La paga di Francesco Côrso di nuovo vi si ricorda. Nè altro. A V. S. mi raccomando; *quae bene valeant.*

Di Empoli, alli xxiij di octobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

XVII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Essendo arrivato un Marchiò da Lucca con dieci compagni, l'ho ritenuto, perchè ha fama di homo di ingegno nel mestieri della guerra; et lo terrò appresso di me, et li compagni suoi rimetteremo con questi capitani. V. S. si degnino mandarmi e' roli, a causa che io possa rassettare queste poche fanterie ci sono. Ricordisi a quelle la paga di Francesco Côrso, che non manchi di quel che bisognia. Qui ne ho tanto scripto, che io non ne dirò più. Abbiamo facto descriptione di tutti li homini che ci hanno robbe; et secondo le portate loro, troviamo esserci sedici milia sacca di grano, et altrettante di biade di più sorte. Ricordisi a quelle, che mi vogliono compiacere di Pietro Orlandini; che come V. S. mi danno el sì, lo farò camminare dove è delle fanterie buone. Nè altro accade. A V. S. mi raccomando, le quali Dio vardi (1).

Di Empoli, alli xxiij di octobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

(1) Così ha l'originale, e sta invece di *guardi.*

XVIII.

Ai Medesimi

Magnifici Domini. Questa sera ho una vostra, con una listra di trenta homini di questo luogo, che si debbino transferire costì. Alli quali si è facto comandamento si rapresentino dinanzi a V. S. Troviamo di questi trenta essercene morti qualcuno; et almanco quattro che è uno anno non ci abitorono mai; et otto li quali sono fuora, chi a Pisa et chi al soldo; et dua altri delli homini della guerra et uno che rassegna e' marraiuoli. Ancora ci entrano drento li fornari di qui et il beccaio; sicchè di tal listra non ci cognosco sei homini che si possa far senza loro in questo luogo: chè di già avevo ordinato da per me ne venissi quattro, più per un segnio, che per pericolo che ci fussi; chè quando ci avessi visto dubbio alcuno, non che farli uscire per la porta, li aria facto saltare le mura. V. S. potranno vedere non la amorevolezza di un cittadino che ricordi tal cosa, ma più presto la debolezza sua, a pensare che sendo io in sul luogo, non cognosca la salvazione di epso. Et per non mancare alli comandamenti di quelle, andrò ricercando tutto; et se a quelle parrà, velli manderò tutti.

Qui è comparso un Gianni da Castello con sessanta homini; et quelle mi advisano di due bande con palle di artiglieria. Non so dove si sieno restate, o se pure si sono mosse di costì. Li denari della paga di Francesco Còrso si consegniorno a Bernardo Falconi, et lui ne exeguirà quanto li avete commesso. Da Ceccotto si è auto libbre 574 di polvere grossa, et 118 della fine, et tre pani di piombo. Bisogneria ancora della polvere ne mandassi libbre 500. Il sale che se li mandò a chiedere, non è ancor venuto, et credo el manderà. Della paga a Sandrino Monaldi, perchè hanno servito trentadue giorni, non se gli vorria mancare, perchè ha una buona banda. Dalli canovieri del sale di qui si è auto fiorini 160 larghi. V. S. possono mandare il restante, et pagherassi il capitano Sandrino.

Per lá ultima mia vi si disse, che io avevo ritenuto uno Marchiò da Lucca, homo di bono ingegno, da servirsene in questo luogo: et molti altri che io ho da torno. Bisognia quelle pensino che io li possa pagare come si ricerca a loro; et qui non è un soldo da fare questo. Nè altro. A quelle mi raccomando.

Di Empoli, alli 23 di octobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

XIX.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Per Ridolfo navicellaro abbiamo ricevuto libbre 574 di polvere grossa, libbre 118 della fine, et tre pani di piombo: et così aspecteremo le staia 100 di sale. V. S. vorria sapere la causa del mio non ci volere un vostro homo che v' abbia a dare nuove della Città. Crederria che quella pensassi, che sendo io qua, non vi abbia a mancare et le nuove della Città, e di tutte le altre occorrenti e appartenenti alla guerra, per quanto si aspecti a questo luogo. Nè altro accade.

Di Empoli, alli 23 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina è arrivato qui il cancelliere di Iulio Graziani con trentaquattro fanti; li quali quando Vostre Signorie ci significheranno quello se ne abbia a fare, non si mancherà. Ancora è arrivato il conte Guido da Durbeccho con cento compagni, e il quale à restare qui; et insieme le palle 175, di tre sorte; di ferro, piompo (*sic*) et pietra: che sono molto a proposito.

Vostre Signorie mi fanno intendere, che e' non si tocchi li homini di Montopoli per ordine di Ceccotto Tosinghi, et con dire che pensate che io mi possa valere di homini d'altrove. Sappino quelle, che in questo luogo non è maggior difficultà che di marraiuoli, per essere li villani tutti spauriti, et non potere stare a casa loro: però, se io non ne cavo di cotesti castelli, bisognia che io mi abbandoni dello afforzare questo luogo. Vostre Signorie abbino per certo, che oggi ho intorno a questa terra 450 in 500 fra soldati et homini di epsa, a rovinare case et fare fascine; et tutto fo fare alli soldati, per non avere villani; sì che, non solo di Montopoli, per la reparazione di questo luogo, li caveria, ma di Pisa: salvo che, se Vostre Signorie non si contentono, non se ne à da parlare.

Li pagamenti si fanno tuttavolta a Francesco Còrso nel modo che Vostre Signorie hanno ordinato; cioè a 20 lire per paga: chè, in verità, mi pare cosa inonesta, sendosi sempre accostumato di pagare a 28 iulii per pagha, che sono lire 18. 13. 4. Et se quelle mi avessino commessi li pagamenti, li haria facti tornare al dovere, come altra volta ho facto di maggiore somma di fanterie, et di maggiore utile alla Città che questo; et particularmente a Perugia, quando levai loro le rigaglie delli archibusi, che oggi gitterebbe un mondo. Di niente è da imputare li soldati, ma solo è da imputare chi li ministra, che li advezzi male. Questo pagamento getta gran danno. Vostre Signorie faccino quello che parrà a loro.

Li homini di Santo Miniato, al ritorno loro di costi, mi dicono che cotesta Signoria ha dato loro licenzia che appùntino con li imperiali, per non potere dare loro forze da difendersi. Stetti forte admirato di tal proposta, et rispuosi loro, non lo facessino, chè io li tracterei in un modo con le forze di qui, che non piaceria loro: et tutto feci per che io so che si vogliono arrendere alle grida. Vostre Signorie si degnino darne un motto se tal licenzia è suta loro data di costi. Nè altro. A quelle mi raccomando; *quae bene valeant.*

Ex castro Emporij, Die xxiiij octobris MDXXVIIII.

Francesco Ferrucci Commissario.

XXI.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Da Baptista di Nardo da Bocca di Elsa, abbiamo ricevuto staia 60 di sale, con una di Vostra Signoria; al quale si è facto quitanza, come per quella ci è suto scripto. Vorrei che Vostra Signoria fossi contenta di mandarci insino alla somma di staia 100 di sale, et libre 500 di polvere, il manco; et di poi finiremo (1) quella. Alla quale di continuo mi raccomando; *et que bene valeat.*

Ex castro Emporij, die xxiv octobris 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

Post scripta. Questa sera abbiamo lettere da Volterra, che ci significano come il duca da Malfi è ritornato in Siena: e messer

(1) Quietanzeremo, o soddisfaremo.

Girolamo Moroni volendo entrare in Santo Geminiano, li San Geminianesi non lo hanno riceptato, et par si pentino dello avere accordato: sì trista compagnia truovono con li imperiali. Di Firenze non ci è altro, salvo che e'vivono senza una paura al mondo; et dicono el signor Alexandro Vitelli *laborare in extremis*, per aver tocco una archibusata nello scaramucciare.

XXII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per più mia èssi detto a Vostre Signorie, che io ho fermo qui un Marchiò da Lucca con dieci compagni; che volevo che li compagni si rimettessino con questi capitani: et Bernardo Falconi dice aver finiti li denari, et non ci è modo a pagarli; e parrebbe pur ragionevole, che se io gli ò fermi qui et promesso di pagarli, che e' fussino pagati, et tanto più avendogli facto stare a loro spese più giorni. Ho tocco più volte a quelle, che bisognierebbe mi provedessino di qualche danaio; et di questo mai ho hauto risposta. Se Vostre Signorie giudicano che qui possa stare un Commissario senza avere da spendere un denaio, tutto si rimette a quelle. La paga di Sandrin Monaldi si ricorda a Vostre Signorie. Alle quali mi raccomando; *quae bene valeant.*

Ex Castro Emporij, die xxv octobris 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

XXIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Da molti giorni in qua ho usato ogni diligenzia di còrre il Commissario delli imperiali, che abita tra Castel Fiorentino et Uliveto. Onde che ieri, ad ora di vespro, vi venne una spia che io tengo soldata in quelle bande, et mi significò come il Commissario imperiale si trovava in Castel Fiorentino con pochi cavalli, perchè la massa grossa era ita alla volta di Peccioli. Subbito feci camminare parte delle nostre fanterie a quella volta, et con epse

il capitano Sandrino, Francesco Còrso et il Fedino (1); et feci loro comandamento, che se trovassino oro per terra, finchè erono giuncti a Castel Fiorentino, non lo dovessino pigliare, a causa non si levassi romore. Et così marciorno insino lì; et arrivati alla porta, fu levato il romore per quelli del castello, insieme con quelli pochi delli soldati che vi erono restati, gridando - palle palle -; et gagliardamente si difenderono. Ma li nostri, combattendo valorosamente, sforzoron la porta, et per un muro rotto entrorono nel castello combattendo, et vi hanno ammazzato qualche paro di homini; et delli nostri non n'è morto nissuno. Bene è vero che alquanti ne sono feriti. Come il governatore vidde preso la terra, da una altra porta si fuggì; et così non potendo averlo prigione, vinta la terra, si volsono a pigliare prigioni tutti quelli vi trovorono homini di qualità, et li cavalli et mule et muli che vi erono drento, et altre robbe; che penso sarà ragionevole bottino. Infra li prigioni, v'è uno gentile homo Napoletano, et certi altri ricchi di Castel Fiorentino, che sto fra dua d'appiccarli: chè certamente meritono maggiore punizione li subditi nostri che sono contro alla Città, che li soldati che vengono a oppressare quella. Certo, Signori miei, se io avessi 50 cavalli, la gran parte delli subditi nostri di queste bande faria rimettere loro la croce bianca, et pentirsi di avere guardato per lo adrieto in viso la rossa. Però, quel che non si può, non si vuole; chè per la ultima vostra intendo che per voi costì ne avete mancamento di cavalli. Se mi dolevo di non havere unita questa terra, ne avevo ragione; perchè con quelle poche forze che ci erono, non potevo far simile effecto, et guardare quel luoco. Io non so se mi sono Commissario o no; chè, domandando iarsera le chiavi al podestà, me le neghò, con dire che Vostre Signorie gliele avevono date, et comandato che mi aprissi et serrassi quando io tornavo. Restai forte admirato di tal risposta. Quelle faccino che quando voglio mettere fuora uno per faccende della guerra, che io non abbia ad andare a mezza notte per le chiavi al potestà, dove che tutta la terra abbia a sapere tal cosa: et se non fussi la reverenzia che io ho a Vostre Signorie, li aría parlato et operato in altro modo. Pur me la sono taciuta per amor di quelle. Della quantità delli cavalli et prigioni et altre robbe, non vi si manda il tutto, perchè tornorono di nocte et stracchi. Per la prima nostra si dirà il tutto. Se mi mandarete li altri roli, io li rassegnerò, et faròlli stare da soldati.

Per la medesima via di Castel Fiorentino, tengo nuove, che volendo entrare un capitano Sanese in San Gemignano, quelli di San

(1) Quest'è, senza dubbio, Giovanfrancesco Fedini, capitano al soldo della repubblica. Di lui parla il Varchi a pag. 191, Tom. II, delle *Storie*.

Gemignano feciono resistenza; et dal sì al no, pare che s'appiccassino a scaramucciare; et quelli di drento ne ammazzorono alcuni, et présonne prigioni assai; et pare che dichino il capitano proprio. Et menando li prigioni nella terra, il governatore imperiale che vi è drento, li fece rilassare. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli 26 octobre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XXIV.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Viro. Per aver noi inteso che el Comissaro (*sic*) imperiale si trovava in Castello Fiorentino con pochi cavalli, vi mandai parte de la nostra fanteria, e presono el castello per forza, e vi amazorno qualche paro d'homini, presono tutti li cavalli che vi erano e homini prigioni, e anchora buona quantità di robe. Penso sarà assai ragionevole bottino. E perchè in l'entrare combattendo, vi fu feriti alquanti de'nostri, bisognierebbe che Vostra Signoria si degniassi rimandareci el medico, e con prestezza; chè sapete le ferite non possono aspettare. Ancora sarà quella pregata di non ci mancare di libbre 500 di polvere e stara 40 di sale, chè a modo ingnuno non si può fare senza in questo luogo. Di Firenze non ci è altro che dirvi. E a voi mi raccomando; che Dio di mal guardi.

D'Empoli, alli 26 d'octobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

XXV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per avere visto di giorno tritamente la preda facta, troviamo esserci cavalli e muli circa di xx, et molte spoglie di soldati di più sorte; et ancora qualche altro bestiame. Di tutto si è facto sorte; et facti tre bottinieri, et al suono della tromba si vanno vendendo. Sonci sedici prigioni di varie nazioni, et la più

parte sono homini di Castel Fiorentino; et infra li altri, un frate dell'ordine di San Francesco, Conventuale, cappellano delli Pucci, che governava il tutto. Al quale non si mancherà di fargli pagare la taglia come alli altri; perchè ad volere altra volta li soldati combattino volentieri, bisognia carezzargli per questo verso: et è cosa molto ragionevole, che chi a te è adverso et porti il segnio imperiale, débbesegli fare pagare la taglia, et particularmente a quelle persone che non sono soldati. Li vostri soldati, in far tal preda, hanno preso uno figliolo di Bastiano Carnesecchi, et un altro di Niccolò Machiavelli (1), et tutti a duoi, erono prigioni delli imperiali, hogli facti relapsare, et tengogli adpresso di me; et però li padri et parenti possono mandare per essi a posta loro.

Ricordasi a Vostre Signorie quel Marchiò da Lucca, con dieci compagni per me ritenuti qui più di fa. Bisognia pagargli. Se bene quelle si contentano di tenere me magro e senza un soldo, arò pazienzia; ma questi che sono al servizio di qui, bisognia che e' mangino; non la possono avere (2).

Alli denari che mi restorno in mano di Carletto, sono circa di 40 ducati, perchè ho dato denari a Piero Orlandini, et a certi altri che ho da torno; et di tutto si darà conto a Vostre Signorie. El si saria dato quando non mi fussi suto ricordato, perchè sono solito fare così. Però li 40 ducati mi restano nelle mani, li farò pagare costì ad ogni volere di Vostre Signorie. Alle quali mi raccomando, che Dio le mantenga.

Di Empoli, alli 26 di octobre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Questi non par dubbio che debba essere Lodovico Machiavelli, figliuolo di Niccolò, tra i giovani fiorentini uno dei più animati per la libertà della patria. Quando nel 1527 i Fiorentini si ribellarono da casa Medici, Lodovico abbattè la statua di Leone X che era nell'Annunziata, e commise i più grandi insulti contro gli stemmi di quella famiglia. Nel 1529 prese le armi, e militò con grande onore. Uscì poi di Firenze col Ferrucci. Nel 1530 fu gloriosamente ucciso in una sortita, avendo l'insegna in mano (Varchi, *Storie*, lib. XI, pag. 332). Veggasi inoltre il Litta, *Famiglie celebri*, Albero della famiglia *Machiavelli*.

(2) Cioè, pazienza.

XXVI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Ieri, che fummo alli 26, mi fu significato da una spia, come certi cavalli attraversavono l'Elsa, con grossa preda. Subbito mandai 140 compagni, et con loro il capitano Giovanni da Castello, el Conte da Durbecco et il capitano Marchiò da Lucca, et li feci tagliare la strada infra la Torre Frescobaldi et Castel Fiorentino. Onde che li cavalli delli inimici venendo su per attraversare a cotesta volta di Firenze, che sono di cotesti accampati costì, li nostri li assaltorno vigorosamente, et presono un xij in xv cavalli, et tutta la preda che avevono facta; et così se ne tornorono a quattro ore di nocte in circa. Et per essere nocte e stracchi et molli, non posso dar notizia di tal preda appunto: però per la prima mia vi si darà notizia del tutto.

Ricordasi a V. S. la paga di Sandrino Monaldi. Et si farà intendere a Ceccotto, che mi mandi e' suoi roli ad causa che io possa rassegnare, et farli tenere li fanti in essere, et non in nome. Non dirò altro, salvo che a V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli 27 di octobre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

XXVII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Viro. Per la altra nostra fusti pregato di rimandare el medico, che ne abbiamo non bisognio ma necessità: sicchè non mancate; et altra volta ve ne potrete servire.

Ancora vi preghiamo, che capitando costì delli fanti nostri che non abbino nostra patente, li facciate svaligiare, et ce li rimandiate, ad causa li possiamo castigare. Sonne fuggiti sei del capitano Sandrino Monaldi, che ci mancorno in sul buono d'una factione; che meriterieno punizione doppia.

Dua giorni da poi alla factione di Castel Fiorentino, ci fu significato, come certi cavalli passarono Elsa con grossa preda. Subbito feci camminare 200 fanti a quella volta, e tagliare loro la strada

E appiccandosi con epsi a scaramucciare, li ruppero, e ne presono 18 a cavallo, et feceno relapsar loro la preda; et così se ne tornorono a salvamento.

Di Firenze non ci è altro, salvo che la morte del sig. Taddeo dal Monte, vostro capitano, che toccò una archibusata nel pecto (1). Se ci potete mandare 4 o 500 libbre di polvere e le staia 40 di sale, ne abbiamo grandissimo bisognio; e quando non ci potessi servire di polvere, V. S. ci mandi altanto sanitro, che ce la lavoreremo da noi. Nè altro. A quella mi raccomando.

Di Empoli, alli 28 di ottobre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XXVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Noi mandiamo costì Pirramo da Pietrasanta, luogotenente di Sandrin Monaldi; el quale è homo fidato et discreto: al quale darete la paga di detto Sandrino, et li farete fare quella scòrta che sarà necessaria in fino a Prato; et da Prato in qua, opererò con il Commissario et con li miei di qua, che e' venghino sicuri. Ancora che il Fedino non abbia finito di servire a quattro giorni, giudicherei che fussi ben mandare la sua paga con questa, ad causa non si avessi a correre dua rischi d'epsi; chè quando saranno qui, non si gli pagheranno se non ha servito: ancora che davanti sia tornato, arà finito di servire.

Tommaso di Piero del Garbo non vi arà pòrto il vero, perchè sendo lui stato con Gualterotto Strozzi in cittadella di Arezzo, et uscito di lì, se ne venne col campo insino alle mura di Firenze; et volendosi liberare dal bando, crederria che avessi auto a venir costì, et non dare la volta per la Val d'Elsa con le genti del duca di Malfi, chè certo credette che avessi a prendere ogni cosa. Visto che non veniva lo esercito Sanese più avanti, si spinse lui con quattro compagni dua miglia lontano di qua. Subbito li mandai a pigliare,

(1) Di costui scrive il Varchi: « Nè voglio lasciar di dire, che il signor Taddeo del signor Giovanni Francesco dal Monte, fatto una sera chiamare dagli uomini del conte di San Secondo, fu nell'affacciarsi egli alle sponde del bastione, morto subitamente con un archibuso (*Storie*, Tom. II, pag. 207).

nè so quel che s'abbia perso: nè ancor so che abbia pagato taglia. Quando mi verrà innanzi il capitano Francesco Còrso, et abbi facto quel che non doveva, lo farò stornare. Se li cavalli verranno, ne harò piacere; et credo che e'sarà gran sicurtà de' poveri villani qui allo intorno, et piacerammi che di nuovo li sollecitate al venire.

Del mio mandare ad oppressare li nimici, V. S. non dubbitino di questo luogo, perchè mi lascio forze da poterlo difendere; et ancora le mando fuora contrappesatamente. Se li cavalli dello Abate di Farfaro (1) verranno per questa volta, non si mancherà di mandargli ad incontrare, et carezzargli, et far tutto quello ne commettete.

Dello essere qui munito di farina dalla arrivata mia et infino adesso, non ho mai facto altro che fornirmi di epsa; et se la troppa aqua non mi avessi noiato el macinare, ne haria 300 moggia d'avanzo. Feci mettere el mulino in fortezza co' bastioni, et lo fo guardare ogni notte da alquanti archibusieri, ad causa non mi sia guasto, come ho fatto alli altri io. Al frate che tengo prigione, et uno oste che fu il primo che andò a convenire a Poggibonizi con il Commissario Giovanni Tedesco, li ho esaminati con altro che con parole: èssi dato loro parecchie istrappate di fune, et per ancora non dicono niente. Ritoccherannosi di nuovo bene, et di tutto daremo adviso.

Io ho ritenuto qui un Leonardo di Iacopo Castellani, che me ne sono servito a più cose; et particularmente mi serve a darmi indictio delli nimici. Pertanto prego Vostre Signorie, che lo faccino licenziare dalli Collegi; ad causa che chi egli ha lassato costì per mallevadore di tornare, non patisca. Quelle si degnino advisarne, perchè me ne servo assai, et non mi gosta niente.

Più giorni sono che Lari si arrese alle grida, et ancora Peccioli, come avete inteso: et se ci avessi trecento fanti da buttare via, con cinquanta cavagli, li crederria ripigliare con danno delli nimici: in modo mi è pòrto che stanno drento. Non dirò più, salvo che a V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli xxx di octobre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Deve dire *Abate di Farfa*, cioè Napoleone Orsino (V. Segni, *Storie*, lib. III, pag. 225. Milano, 1805).

XXIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Alli xxx del passato arrivorono qui e' cavalli di Musacchino (1), con li denari del capitano Sandrino; che si è rassegnato et pagato. Appresso si è ricevuto li ducati cinquanta per pagare quelli fanti che avevo ritenuti qui; et come li arò pagati, darò conto di tutto.

Dello avere mandati li archibusi et le picche alli homini del Valdarno di sotto, ne ho auto piacere, ad causa non habbino da fuggire alle grida: ancora che mi disturbi lo afforzare questo luogo; chè sendo loro soldati, non vorranno uscire per marraiuoli. Aggiunto a questo un Commessario di Montelupo factomi a tre miglia, et il non lasciare venire Ceccotto li homini di Montopoli, fa che io non ho più un homo da lavorare; et se non fussino li soldati, non potrei dar fine ad un cavalieri che io ho cominciato. Stava molto meglio a certi il guardare Lari et Peccioli (2), che pigliare cura delli homini di Montopoli.

Vostre Signorie si degnino rimandarmi un Salvadore di qui, che me ne servo assai per alloggiare e disloggiare le fanterie di qui, nè posso quasi fare senza: ancora un Cypriano da Spicchio, el quale adoperavo per mio depositario et tesoliere (3), et a molte altre faccende che li commettevo; che di epse ancora mi ha arrendere conto: onde io prego quelle che non mi manchino.

El pagatore ch'è venuto, mi pare di buona qualità, et così il cancellieri che ha seco. Quando ci avete a mandare denari, mi contenterei di loro, o di Piero de'Nobili: et sarebbe bene che o l'uno o l'altro stessi qui fermo, perchè è la scala di Volterra et di Pistoia et Prato, et sempre si li faria fare scòrta. Non dirò altro, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, allo primo di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Cioè Niccolò della Morea. Di costui parla il Varchi in diversi luoghi delle *Storie*.

(2) Rimprovero indiretto a Ceccotto Tosinghi, per colpa del quale, pare da queste parole si perdessero quelle due castella.

(3) Cioè *tesoriere*.

XXX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Sabbato, che fu alli 31 del passato, mandai un homo a posta per vedere come erono tractate le possessioni di Raffaello Girolami dalli nimici. Trovo che li avevono isbucato il grano, et factoli molti altri danni: et nel tornarsene, ritrasse che la sera si tornavono ad alloggiare in Monte Spertoli; et arrivato qui, mi significò tutto. Subito mandai per li capitani, et feci mettere in ordine xxv archibusieri per capitano; et insieme con li cavalli, un' ora avanti il giorno, con buone guide li feci camminare a quella volta. Trovorno che la preda era adviata in verso il campo, et che lì era un numero di quaranta cavalli, per far nuova scòrta, et parte caricarne. Arrivati lì, cominciorno a combatterli, et ne presono xxvj, con molti prigioni; che infra li quali vi è uno Spagniuolo et un Lanzi (1); che par segnio che debbino cominciare a patire tutti. Certo, Signori miei, dando loro di queste isbarbazzate, si romperia loro cotesta istrada: et se io mi potessi valere ad un tempo qual paressi a me, et solo per un giorno, di cento cavalli, faria tal factione, che tristo a quelli che fussino passati da San Casciano per in qua. Ben cognosco che per dua o tre giorni bisognia lassarli stare in questa banda che io li ho molestati; perchè pare ragionevole che el vi abbino da venire in grosso per volersi vendicare; et così vuole essere lo uso della guerra.

Tre giorni sono feci pigliare la torre delli Freschobaldi, quale era delli nimici, che è lontana di qui tre miglia et mezzo; et truovasi in sur un colle che vede gran parte della Valdelsa, et quasi tutta la Valdipesa; et tutta la parte di qua verso noi serve a velettare li inimici in tutte queste parte; et ha dato e darà grande aiuto; et ancora vi si potria ritrarre, ad una necessità, buona banda di fanti et cavalli, et sarebbono salvi. Non mi pare aver facto in questo luogo cosa che sia più ad proposito, et che abbia a dare più danno alli nimici di questa: et sappin le S. V., che senza velette, spie et guide, non si può fare la guerra. Tengovi xx compagni; che vi ho x archibusieri pagati, et il resto di qui; et holla fatta acconciare di sorte, che non vi portando artiglieria, mal si può pigliare.

(1) Detti altrimenti *Lanzichinetti* e *Lanzichenecchi*, soldati che calarono in Italia condotti da Giorgio Fransperg (Varchi, *Storie*, T. I, pag. 100).

Luigi Ridolfi si trova in Certaldo con forse cento compagni, et dicono che el va afforzando. Penso abbia ad essere delle sua imprese.

Questa notte passata, ad ore x, ci fu significato, come iarsera, ad hore xxiiij, entrò in Saminiato dugento tra cavalli e fanti delli nimici. Subbito feci ritirare le navi de' passi alla volta di qui, ad causa che il paese di là da Arno si renda sicuro da loro.

Advertino V. S., che cavando di qui tutto il grano et biade, non mi pare ad proposito: crederrei che prima si avessi a fare venir quello che è più lontano di costì, et quello che porta più pericolo di perdersi; come è nel Valdarno di sotto. Sempre possono quelle valersi di questo di qui, perchè non ne lasso uscire un solo granello, salvo che per seminare; et mai ho pensato ad altro che al bisognio della Città; et ancora quando di costì non ci potessimo più valere di danari per li pagamenti delli soldati, che questo havessi a sopperire a tal cosa. Quelle si rendin certe, che io non sono per lasciarlo salire di pregio, nè ci passerà soldi 40 lo staio mentre che io ci starò: et levato tutto quello che li ufficiali avessino di avere paura, parmi si debbino volgere altrove che qui, perchè questo è sempre apposta della Città. Non dirò altro, salvo che a V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli ij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

V. S. si degnino rimandarmi li dua che per l'altra mia si disse, perchè ne pato assai.

XXXI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per l'ultima si disse quanto occorreva a noi; nè ci abbiamo altro, salvo che il conte da Durbecha, che manda costi el suo luogotenente, et mi ha pregato ve lo raccomandi. Se V. S. vogliono far benefizio alcuno, a me sarà grato, perchè mi pare homo da bene. Ricordasi a quelle, che mi rimandino li dua di qui, che per due mie ho detto. Non altro. A V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli iij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XXXII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Iarsera, che fummo alli tre, ebbi littera da Ceccotto Tosinghi, et mi domandava tre bande di fanti, le quali dovevono essere qui per ordine di V. S. Non ci sendo dette bande, li rispuosi, che non avevo ordine nissuno da quelle; et se lui si voleva servire di quelle poche che erono qui, che avisassi, chè per me non si mancherebbe di fargli ogni favore che si potesse. Non altro. A V. S. mi raccomando; le quali Dio mantenga.

Di Empoli, alli iiij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XXXIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Ad ore xviij abbiamo la vostra, che ci significa la venuta delli cavalli leggieri col capitano Iacopo Bichi et il signor Amico Darsi (1), et che lui sporrà a bocca quel tanto abbia da fare. Per noi si è dato ordine, che alla arrivata loro, sieno passati el fiume; et alsì si alloggeranno, nè si mancherà di dare loro quelle forze che per noi sarà possibile, restando sempre al sicuro della terra.

Duolmi avere a dare el bullettino a Giovambattista Picti, che si transferisca costà, perchè di lui mi servivo a molte cose: et quel che più mi duole, è che mi pare da voi essere accusato homo di viltà, che io non avessi saputo da per me mandarnelo, cognoscendo che el fussi per nuocere a questo luogo; chè son certo che questo nasce da qualche malignità particulare. Non dirò altro, salvo che a V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli iiij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Così, ma da intendersi *d'Arsoli.*

XXXIV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Iarsera, che fummo alli cinque, comparse qui il capitano Iacomo Bichi et il signore Amico Darsi, con cento cavalli leggieri (1); et questa mattina li habbiamo facti cavalcare per la Val di Pesa, con buonissime guide; et appresso di loro si è mandato buon numero di archibusieri, ad causa possino rompere la strada, et impedire le vectovaglie che vengono al campo delli nimici; et al ritorno loro penseremo di fare loro qualche altro danno.

Apresso a loro comparse Giuliano Frescobaldi, con li danari del Fedino; et pagato che sarà, vi si manderà quietanza di tutto. Riterròmmelo qui, perchè ho necessità di homini a chi commettere qualche faccenda appartenente alla guerra.

Questa notte abbiamo nuove, come Ceccotto Tosinghi dua giorni sono andò in persona alla volta di Peccioli con sei cento fanti et cinquanta homini d'arme, et altre gente ad cavallo, uscite con lui di Pisa; et giunto ad Peccioli, dette un assalto molto gagliardamente: ma si truovava poca archibuseria da potere levare le offese. Pertanto, quelli di drento difendendosi, fu forzato Ceccotto ad ritirarsi; et così credo sia ritornato in Ponte ad Era. Non dirò altro, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio mantenga.

Di Empoli, alli 6 di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XXXV.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Iarsera, che fummo alli cinque, comparse qui Iacomo Bichi, et il signor Amico d'Arsoli, con 100 cavalli; nè ci è comparsa altra fanteria, come dicevi che li Signori X vi significarono. Quando verrà banda alcuna, vi si farà noto.

(1) Alle continue domande di cavalli che il Ferruccio non cessava di fare ai Dieci, promettendo loro *di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliare San Miniato al Tedesco*, questi risposero col mandare Iacopo Bichi e Amico d'Arsoli Varchi, *Storie*, Tom. II, p. 210).

Se vi paressi da cotesta banda venire alla volta di San Miniato, noi di qua potremmo spignere li cavalli leggieri et 200 fanti, che vi saria 150 archibusieri. Vostra Signoria è prudente, et intende la guerra meglio che me. Quella si risolva.

Sarete pregato non ci mancare del sale, et alquanto di sanitro; et accelerando il tempo, sarà meglio. Bene vale ec.

Di Empoli, alli sei di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XXXVI.

Al Medesimo.

Magnifico Commissario. Per la vostra intendo voi essere ritornato in Pisa con le bande, et del non avere obtenuto Peccioli, et di esserne feriti et morti alquanti. È usanza di guerra. Basta solo avère inteso che le fanterie nostre hanno facto el debito; et del resto non si ha da tenere conto alcuno.

Come per la altra mia vi significai l'arrivata di Iacopo Bichi et del signor Amico d'Arsoli con 100 cavalli; et anchora ci è comparsa la banda del capitano Bocchin Còrso, et credo ne verrà una altra. Et accadendovi factione alcuna, di qui si può cavare 400 fanti, con 130 buoni cavalli leggieri. Ancora si è mandato in Valdarno di sotto qualche archibuso et picche a quelli homini, che è capo loro un Carlo Aptavanti, el quale potrebbe menar sempre 200 fanti: si che quella pensi a qualche factione riuscibile, chè per noi non si mancherà di essere presti ad un cenno vostro.

Iermattina, due ore avanti giorno, per certo indizio che avemmo, facemmo cavalcare per Valdipesa, et ruppemo la strada alli nimici; et così ruppemo la scòrta delle vectovaglie loro, et ammazzóronne alquanti, et ne menorono prigioni cento cavagli con li homini; et vi è i tre quarti Spagniuoli, e' quali si manderanno a presentare a Firenze al signor Malatesta, che me gli aveva mandati a domandare. Ricòrdavisi el sale et il sanitro. Bene vale ec.

Di Empoli, alli 7 di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XXXVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per l'ultima mia arete inteso che si mandò a rompere la strada di Valdipesa, et al ritorno loro ne menorono circa di cento cavalli, et altanti prigioni, che v'è tre quarti Spagniuoli; e' quali si manderanno costì (1). Vostre Signorie si degnieranno presentarli al signore Malatesta, che, con grande adistanzia et per sua lettera, mi ha ricerco più volte, che pigliandone io, ne li debba mandare. Credo abbino a servire per cambio di altri prigioni. Vostre Signorie sentiranno a questa altra cavalcata maggior danno delli nimici. Tale indirizzo abbiamo, chè se si rompe loro la strada di Siena, sono forzati ad ismembrare di costì gran banda di cavalli et fanti per assicurare quella; et potrebbono restare in modo fiacchi, che voi di costì li potresti mettere per mala via; avendo parte della loro cavalleria et a Saminiato et a Peccioli, ad Lari, a Terricciuola, a Castelfiorentino et Montaione; chè in tutti questi luoghi ne è. Et volendo loro intraprendere tante cose ad un tracto, potria loro advenire come advenne a noi sotto Napoli; chè la veggo nel medesimo modo camminare.

Vostre Signorie mi significano per una apposta la venuta del capitano Bocchino; che se io non ho mandato a Ceccotto, che io mandi tutta la cavalleria et le due bande: el che non credo bisogni; come quelle potranno vedere per una sua delli cinque, Ceccotto essersi ritirato in Pisa; che se non arrivava decta littera, subbito facevo marciare tutti li cavalli et fanti alla volta di Pontadera. Et consultando con questi capitani, risolvemmo non potere fare effecto; et però subbito rispuosi a Ceccotto, et li significai le forze che erono qui, et che lui ne disponessi per che banda voleva. Ancora li comunicai qualche mio disegnio, rimettendo tutto in lui, come homo che intende più di me la guerra. Aspecteremo risposta et da Vostre Signorie et da lui; et oggi si riposeranno li cavalli, che sono molto stracchi. Per domani vedremo di fare cosa che abbia a dare qualche utile et a Firenze et a Pisa.

Questa ora habbiamo nuove, come certi cavalli et fanti sono iti alla volta del Pontadera; ma non la ho per cosa certa. Davanti che

(1) Il Varchi scrive di questo fatto: « Questi (cioè Jacopo Bichi e Amico d'Arsoli) affrontatisi co' nimici, si portarono di maniera, che senza lor danno presero forse cento cavalli, la maggior parte spagnuoli, e tutta buona gente, e gli condussero quasi trionfando in Empoli » (*Storie*, Tom. II, p. 210).

sia sera, ne potrò dar nuove del vero a Vostre Signorie. Alle quali del continuo mi raccomando, che Dio le mantenga nel medesimo stato.

Di Empoli, alli vij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Abbiamo per cosa certa, che li cavalli cinquanta, et cento fanti che erano in Saminiato, si sono partiti. Pensiamo sieno ispaventati della preda facta ieri dalli nostri. Credo che l'abbino ben pensata a partirsi.

XXXVIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Come per altra mia ho decto, che farei rimettere le croce bianche a chi le aveva rosse; iermattina, una ora avanti giorno, si andò alla volta di Saminiato con quattro bandiere di fanti et tutta la cavalleria di qui, con quattro some di scale, con alquanti villani con le accette, et altre cose che fanno mestiero ad expugniare una terra: et giunti lì, si dette lo assalto da due bande, et vi si entrò. Et riducendosi li homini della terra nella fortezza, difendendosi gagliardamente, finalmente, combattendo un pezzo, domandorono pacti; et io non volli mancare di farli loro, per fuggire la occisione delle nostre fanterie (1). E' pacti furono

(1) Straordinarii furono il valore e il coraggio addimostrati dal Ferruccio in questo fatto d'arme. Il Varchi così ne discorre: « Il Ferruccio v'andò (a S. Miniato) in persona co'sopradetti cavagli e quattro delle sue bandiere, e fatta la batteria, gli diede un grandissimo assalto, essendo egli il primo a porre e salir le scale; e tutto che fusse fatto da prima gagliardissimamente difesa non solo da'soldati spagnuoli, ma ancora dagli uomini della terra, nondimeno in poco d'ora, non restando nè di combattere egli nè di far combattere i suoi, v'entrò per forza; e, tagliati a pezzi tutti quegli che non erano stati a tempo a fuggirsi, o a ricoverarsi nella rôcca, andò incontanente colla rotella al braccio e la spada ignuda in mano ad assaltarla; dove si combattè gran pezza dall'una parte e dall'altra molto fieramente, facendo tuttavia il Ferruccio uficio non meno di soldato che di capitano, di maniera che non pure i fantaccini privati, ma il Bichi e l'Arsoli, l'un giovine e l'altro vecchio, sperimentatissimi in sulle guerre e di grandissimo valore, restarono ammirati » (Varchi, *Istorie*, Tom. II, p. 211, 212).

questi: che e' dovessino rendere la terra libera et la fortezza alla Signoria di Firenze; et io promessi loro di salvare le robbe et le persone. Et così si observò, facendoli uscire tutti della fortezza; et subbito vi feci entrare Goro da Monte Benichi con centoventi compagni; et mi feci promettere alli homini della terra, che davanti fussi quattro ore di notte, la avrebbono munita di tante vectovaglie, di quanta avessino bisognio per un mese. Et di questo ne presi sei o otto homini per statichi, et li tengo apresso di me.

Vien costì el capitano Giovanni da Castello, el quale in questa factione si è dimostro essere homo da bene. Saría da compiacerli dello accrescerli la banda. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xi di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

Mi ero scordato di dire a Vostre Signorie quel che più vale: che in la fortezza di Saminiato si è preso un Commissario spagniuolo mandato dal principe per patrone di Saminiato; el quale tengo apresso di me, per farne la volontà di quelle.

XXXIX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Più giorni sono fini la paga di una parte delli fanti di Goro da Monte Benichi; et tutto giorno mi sono alli urecchi con domandarmi denari. Visto et rivisto il rolo, monta il servito loro 90 paghe, senza la provisione del capitano; et vi resta un sessanta homini che hanno ad servire ancora un mese gratis. Vostre Signorie non manchino di mandarla, perchè li ho promesso infra dua giorni saranno pagati: et quando quelle si ricordino che qui per me non è un denaio, et è già quindici giorni che mai ve ne scripsi, credo staría senza epsi se di nuovo non lo repricassi: ricordando a Vostre Signorie che io non vivo di bottini, et di niente di quel d'altri; et corrane quanti voglino.

Ancora che qui non mi sieno rimaste forze, non ho mancato questo giorno medesimo di mandare venti archibusieri accavallo ad damneggiare li nimici, per un adviso che mi fu facto che certi cavalli erano a predare; et ne hanno presi dieci cavalli, et morto tre homini, et menátone prigioni sei; infra li quali vi è 2 Lanzi

et uno Spagniuolo. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio mantenga in libertà.

Di Empoli, alli xi di novembre 1529, ad hore ij *noctis*.

Francesco Ferrucci General Commissario.

Vostre Signorie si ricordino, che le forze stanno ben qui, dove si può operare che le vectovaglie non venghino al campo delli nimici; et tanto più per avere assicurato la via di Pisa con ripigliare Saminiato al Tedesco. Che se quelle forze che avevo qui mi fussin mantenute, o altrettante ne venissi di costì, crederria fare tale opera per la Valdelsa, che saria molto maggiore, et di più danno alli nimici, che non si è facto per il passato.

Aria caro che Vostre Signorie mi rimandassino el cavallaro latore delle presenti, perchè me ne servo assai per li bisogni della guerra che giornalmente accascano: chè, in verità, lo truovo presto et fedele.

XL.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questo giorno, di buon'ora, ho facto partire di qui el capitano Bocchino, et el capitano Buono, con il capitano Pasquino; et insieme con loro tutta la cavalleria che mi truovavo qui; d'un modo che io mi truovo spogliato di tutte le forze da potere fare factione alcuna. Et Vostre Signorie mi significano, che un Antonio da Torre, el quale è stato qui, et mi ha referto tutto: ma per non ci avere forze, come ho detto, non si può fare (1). Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xj di novembre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

---

(1) Così si legge nell'autografo. Giova avvertire, che non sarà questo il solo caso in cui si incontreranno costrutti poco chiari. La fretta con che dovettero essere scritte la maggior parte di queste lettere, non lasciava forse tempo al Ferrucci di mostrarsi osservante delle regole grammaticali.

XLI.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Come arete forse inteso che ieri si cavalcò ad Saminiato, et li facemmo arrendere, et pigliammo la ròcca, et èssi fornita; et tutto per assicurare la strada di Pisa. Nè arei mancato di mandarvi le tre bande et li cavalli di lì, ma pareva loro essere stracchi; et riposati questa notte, vi si mandano. Vostra Signoria sarà pregata di ordinarci el sale et il sanitro davanti che quella ritorni in Pisa; chè ne abbiamo grandissima necessità. Non dirò, salvo che a quella mi raccomando. *Quae bene valeat.*

Di Empoli, alli XI di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XLII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. A Tommaso di Piero del Garbo s'è facto rendere certo lino et un cavallo et l'archibuso; et li venti ducati che e'diceva aver pagati di taglia, ne ho facti istornare dieci; chè di X, ne ho isborsati cinque di mio, non che il meritassi, perchè è un bufolo: et tutto ho facto ad contemplazione di Vostre Signorie. Alle quali si ricorda la paga di Goro da Monte Benichi, che non manchi di domani.

Vostre Signorie non si dubbitino della fortezza di Saminiato, chè la guarderò: et ho assicurato tutto questo piano da San Romano a Empoli, che è la strada di Pisa. Vostre Signorie sappino, che io ho dato ordine di già, che tutti li homini di Saminiato dieno la portata del grano et biade; et opererassi che tale grascie non venghino in potere delli nimici, et con prestezza: che così si fusse fatto di qualche altro luogo che oggi sostenta li nimici!

Di Peccioli esce molte vectovaglie, et passano da Castel Fiorentino et Uliveto: che se ieri mattina ci avevo quaranta cavagli, pigliavo cinquanta muli carichi per cotesta strada. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XIIJ di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XLIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Iarsera fu di ritorno qui el Signore Amico et Iacopo Bichi; nè posso dire niente delle cose di là, perchè Ceccotto non ne ha scripto. Alla arrivata loro, feci andare certi ad investigare delli nimici; et al ritorno loro, se ci parrà cosa riuscibile (1). Oggi si faranno riposare, et domani cavalcheranno a quella volta.

Arrivò el cavallaro con li ducati centoquaranta per pagare el capitano Goro: el quale si rassegnierà, et pagatosi, manderà del tutto quitanza.

Ho auto gran piacere che Vostre Signorie mi abbino provveduto di ventiquattro ducati per una littera. Quando riscossi saranno, sappin quelle, che da poi che io sono qui, che i' ò speso circa di cento ducati, che li ho a rendere: et tutto per non infastidire Vostre Signorie, le quali sanno che la guerra non si può fare senza denari.

Non si mancherà a Vostre Signorie, quanto prima vedrò tempo, di mandare sicuro el Commessario imperiale, che io tengo qui prigione. Ricordando a quelle, che fui prigione ancora io sotto Napoli per servizio di Vostre Signorie, et pagai trecento cinquanta ducati di taglia; nè ho mai trovato homo che dica di volermi ricompensare, come saría stato iusto. Et perchè io non sono homo da piangere alli piè di persona, più presto mi sono volsuto stare con il danno ricevuto, che parlarne. Essendo venuta occasione di ripigliare uno che facilmente potrebbe rifarmi del damno ricevuto, mi pareva che Vostre Signorie non mi dovessino mancare, non toccando tal cosa nè dello onore nè dell'utile di Vostre Signorie. Però tutto sia rimesso a quelle: *quae bene valeant.*

Di Empoli, alli 16 di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Abbiasi per ripetuta la nota alla lettera XL

XLIV.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. In questa sarà copia de una lettera mandata di Peccioli a Luigi Ridolfi (1); per la quale potrete intendere come si truovono in decto castello. Et accadendovi le forze di qui, avvisate; chè ancora ci si truova la cavalleria di messer Iacopo Bichi et del signor Amico, che oggi hanno corso insino alla strada di Siena, passato Lucardo, et alla volta delle Tavernelle; et hanno preso circa di LX cavalli, et altanti prigioni. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; quale Dio conservi felice.

Di Empoli, alli XVII di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Per chi viene del campo de li nimici, e' più dicono che si debba avere un pretesto, come avrete inteso. El principe andò a la volta di Bologna, nè s'intende perchè. Ricordasi a Vostra Signoria el sale e 'l salnitro; e quanto più presto, meglio.

XLV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questo giorno si mandò a rompere la strada di Siena con li cavalli leggieri, et appresso di loro dugento fanti di qua, con buone guide; et andorono a fare testa a Lucardo, et li cavalli corsono insino a Sancta Maria Novella, et volsono in sulla man ritta verso Certaldo; et per questo cammino ammazzorono alquante bestie da soma, et presono circa di LX cavalli, et altanti prigioni. Et così se ne tornorono in battaglia insino alla Torre a' Monti, dove era drento un numero di XL fanti: dettono lo assalto tanto gagliardo con fuoco, che loro si erono arresi, se non fussi che la notte li sopraggiunse; nè potettono dare fine a tale expugnazione.

(1) Ardente fautore de' Medici, bandito rubello nel 1529, ebbe conseguentemente confiscati i beni. Parla di lui il Varchi nelle *Istorie*. Tom. I, pag. 135, 161; II, pag. 177.

Le genti di qua hanno in modo isbarbazzato li nimici, che certamente, Signori miei, se avessi trecento fanti di più, crederria passare per insino alla volta di Arezzo, senza temere delli nimici. Et ogni volta che lo Abate da Montepulciano si transferissi lì, crederria che, aggiunto l'essere cognosciuto per il Casentino, ripigliarlo in otto giorni: chè, in verità, è cosa brutta che un paese come quello stia perduto, senza essere guardato da gente di guerra. Vostre Signorie si degnino di lassarmi fare trecento fanti; chè ne darò cento per uno a tre capi; et li farò fare tale opera, che quelle se ne terranno ben sodisfatte. Vostre Signorie non mi voglin mancare, avendone compiaciuto ad altri di maggior somma che questa.

Li homini che io tengo in la torre de'Frescobaldi mi hanno preso un Puccione, lavoratore di Iacopo Corbinegli, el quale truovo ha portato lettere di quel messer Iulio che sta in Uliveto per li Pucci, al principe; et guidato molte cavalcate per questo paese; et facto loro trovare assai buche di grano, et particularmente di quelle di Raffael Girolami. Ancora dice che detto messer Iulio ha gran sospecto, et va isgombrando; perchè ha nuove che el campo si va isbandando, per non essere pagati.

El capitano Santi da Castel Fiorentino, che venne a vedere come andavon le cose di Raffael Girolami et di Cappone di Iacopo Capponi, si è fermo in Uliveto. Stava costì con Giovanni da Vinci.

In questa saranno le alligate di Giovan Covoni, che credo le contenghino certa penuria di sale et polvere che si truova in Peccioli al presente. Et di tutto si è dato notizia per homo apposta al Commissario Ceccotto, et di nuovo se gli è offerto le forze che si truovono qui.

Questo giorno si è pagato le XL paghe al capitano Goro da Monte Benichi, con le quattro paghe di capisoldi, et li 15 ducati di sua provisione. Et certo saria stato contento del tutto, se li fussino suti pagati ancora XXX fanti quali ha appresso di sè intractenuti. Se Vostre Signorie ne 'l vogliono compiacere, ne advisino.

Li ducati 24 non mi sono stati numerati, come per ordine del signore Giovanni Machiavelli Vostre Signorie ne avisano. Del che, quel suo debitore dice non essere corsa la prima paga per ancora, che sono ducati XVII, dura per tutto el presente; et de l'altre dua, avere tempo tutto questo altro mese. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando: le quale Dio conservi in felicità sempre.

Di Empoli, alli IJXX (1) di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

(1) Nell'originale, la data del giorno sta veramente scritta così: Iaonde par certo doversi leggere 18, vista la sottrazione di 2. Dal conte-

XLVI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per avere ritracto come alloggia la cavalleria delli nimici alla Certosa, et conferitolo con il capitano Iacopo Bichi, abbiamo consultato di fare una factione che potria far danno del tutto alli nimici: et perchè el viene costì, exporrà a Vostre Signorie el tutto di tal factione. Mandasi con el decto capitano a Vostre Signorie quattro prigioni; cioè el Comissario che si prese in Saminiato, et si domanda messer Piergiovanni Piloso, gentile homo di Cagli, et uomo segnalato quanto ne abbia un altro apresso di sè el principe. Vostre Signorie si degnino farli fare carezze, perchè mi pare homo molto da bene.

Appresso vi si manda un capitano napoletano, qual fu prigione a Castel Fiorentino; et ha molto rubbato quel paese; et dicono che si truova avere rimesso in Siena somma di denari delle rubberie facte. Quando lo pigliammo, li trovammo appresso dua suoi prigioni; che uno era figliuolo di Bastiano Carnesecchi, et lo altro di Niccolò Machiavelli (1); che tutti ad dua si rimandorono costì alli padri loro. Appresso dua Lanzi, non di molta qualità, ma valenti; et al pigliarli, feciono gran pruova; et potrieno servire per scambio.

Del Commissario spagniuolo et del capitano napoletano, si ricorda a Vostre Signorie, che sotto Napoli pagai 350 ducati di taglia, come per la altra mia vi si è decto.

El capitano Iacopo Bichi viene costì per riordinarsi la compagnia; al quale non pare che si li possa negare cosa alcuna: tanto è virtuoso nel mestiero delle armi. Qui in dua factioni si è portato tanto bene, che non si potria dire con lingua, non che scriverlo. Domattina, piacendo a Dio, manderò a rompere certe mulina che servono per li nemici.

Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando; *quae bene valeant.*

Di Empoli, alli 19 di novembre 1529, ad ore x.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

nuto eziandio della lettera confermasi questa data del 18, a preferenza del 20. Si noti che il Ferruccio parla in essa delle paghe passate al capitano Goro da Monte Benichi. Non pare probabile che il Ferruccio tardasse fino al 20 a pagare quel capitano, mentre con sua lettera del 16 scrive ai Dieci d'aver ricevuti i ducati centoquaranta per pagare esso Goro.

(1) Vedi la nota 1 a pag. 560.

XLVII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. El capitano Giovanni da Castello ha inteso che costì è di nuovo x isbanditi, che hanno a servire gratis per levarsi dalla contumacia del bando. Et perchè detti isbanditi desiderano venire a servirlo, prego Vostre Signorie, che ne lo compiaccino, perchè ce ne serviremo ogni giorno, come si può pensare, essendo in sulla guerra. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando: che Dio le conservi felice.

Di Empoli, alli xix di novembre 1529, ad ore 19.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XLVIII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico viro. Alle vostre non accade altra risposta, salvo che, per essere noi qua 'n grandissima necessità e di sale e di sanitro, come più volte se n' è detto alla Signoria Vostra, di nuovo si ricorda a quella, che non ce ne voglia mancare. Il che facendo con prestezza, ci sarà gratissimo, et un giorno ne renderemo el cambio a Vostra Signoria. Alla quale del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli xix di novembre 1529, ad ore tre *noctis.*

Post scripta. Intendiamo el signor Pirro essere di ritorno al campo con tutte le genti.

Francesco Ferrucci Commissario.

XLIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Come per altra mia dissi, che il capitano Sancti da Castel Fiorentino, creato de'Pucci, si trovava in Uliveto;

et questo giorno è passato di qua per ad cotesta volta, et sta con Giovanni da Vinci. Capitando costì, Vostre Signorie li faccino porre le mani addosso; chè non può essere non abbi portato lettere per costì o per a Bolognia. Alla partita sua di costì, mi arrivò inanzi, et referimmi che era mandato da Raffael Girolami et da Cappone di Iacopo Capponi, per vedere come andavono le cose loro in queste bande; et prese parere da me dello andare a Castel Fiorentino; et li dissi che non ci andassi. Stette così un giorno o duoi; poi si trafuggò pure a quella volta: nè sapevo io quel si fussi suto di lui; s'el non fussi che nello examinare un Puccione, guida delli imperiali, mi disse che detto Santi era in Uliveto. Vostre Signorie sappino, che per me si è usato ogni diligenzia di averlo nelle mani; et se lo pigliavo, levavo briga a quelle ec.

Questa mattina si mandorono le due bande a Fucecchio, come ne commettesti. È rimasto questo luogo molto ispogliato di fanti, nè ci sarà da mandare le due bande ad Volterra, se già non volessi che qui rimanga abbandonato del tutto. Non posso immaginare onde si nasca el levarmi le genti di qui, che pure han facto et fanno qualche opera contro alli nimici, per mandarle in guarnigione et al Ponte ad Era et a Fucecchio. Vostre Signorie si degnino darne un motto, ad causa non mi habbia ad essere nascosto tal cosa.

Vostre Signorie mi dicono che io abbia pazienzia delli trecento fanti che io desideravo fare qui; chè di già ne avevo dato intenzione a tre uomini da bene, li quali ho adoperato a tutte le factioni fatte qua; nè mai hanno perdonato a fatica nissuna, sperando che quelle non avessino a mancare loro.

Alla pazienzia mi sono acconcio prima che ora; perchè da poi che io sono qua, non ho domandato cosa quale abbia ottenuta: però giudico di non lo avere meritato, come molti che da Vostre Signorie hanno ottenuto in tal caso addoppio, et di poi perso parte di quel che hanno auto in governo loro. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; quale Dio felice conservi in libertà.

Di Empoli, alli xx di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

L.

Ai medesimi.

Magnifici Domini. Iarsera, ad ore xxiiij, entrò in Castel Fiorentino circa di xxx cavalli, con ottanta in cento fanti, mandati in quel

luogo per ordine di Luigi Ridolfi. Fummi significato ad ora che, se ci avevo le forze che da quattro giorni indrieto erono qui, li mettevo per mala via. Ancora è passato per quella volta, et per Val di Pesa, grossa preda di olio, bestiami et formenti usciti di Peccioli et Palaia: et tutto si poteva di qua impedire, quando ci fussi stato modo di farlo, come di sopra ho detto. Credo che la venuta delle genti in Castel Fiorentino sarà per sicurare Uliveto et Certaldo, et ancora le vettovaglie di Peccioli et Palaia per al campo: et questo poco può fare, perchè quando qua saranno forze, ne andremo a rompere più inverso San Casciano.

Per l'altra mia si fece noto a Vostre Signorie, el capitano Goro aveva intractenuti xxx fanti di più, et quasi tutti archibusieri. Quelle si degnino di risolverlo.

Più et più giorni si finì di ispendere circa di 80 ducati, che io avevo in mano, di uno amico mio; nè ci è più un carlino da dare ad uno che vadia ad investigare de' nimici; et se di nuovo ne avessi, non daria fastidio a Vostre Signorie.

Li bombardieri domandano el servito loro, che è già finito di qualche giorno.

Vostre Signorie si degnino scrivere a Ceccotto, che ci provveda di quella quantità di sale, et un poco di polvere o sanitro, chè la farò fare qua. Èssegli scripto più lettere, et mi risponde che vuole essere in Pisa davanti che le mandi; et qua non si può aspectare, perchè nelle factione facte si è logoro assai polvere. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; qual Dio mantenga.

Di Empoli, alli xxij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LI.

Ai medesimi.

Magnifici Domini. Iarsera comparse qui Bartolo Tedaldi con le due bande; et questa mattina, due ore avanti el giorno, si partì per alla volta di Volterra con le due bande che per la vostra dite si mandino. Et perchè el Fedino si truovava, per ordine di Vostre Signorie, in Valdarno, s'è mandato Francesco Còrso, con el capitano Sandrino Monaldi, et due altre bande, con el signore Amico Darsi, con tutta la cavalleria che si truovava qua, et con buone guide, ad causa possino marciare per la strada diritta senza dubbitare del ni-

mico: che molto piacque al Comissario Bartolo el modo messogli innanzi da me, senza andare fuggendo. Et per assicurare meglio la strada al ritorno di Giovanni Covoni, questa sera mando el capitano Tincto con cento archibusieri ad imboscarsi fra Montaione et Montarso; che è el passo che potria a loro essere impedito dal signore Pirro, che si truova in Palaia con le gente. Et perchè più facilmente può avere aviso del ritorno di Giovan Covoni, che della andata del Comissario Bartolo, però si è facto questo.

Carlo Attavanti mi significa, che Ceccotto è di parere di abbandonare Montopoli, et mi dice che ne vuole el parere mio. Holli risposto, ch'el non si debbe abbandonare un luogo affectionato alla Città senza vedere el nimico; et che se io avessi pensato che le due bande mandategli non avessino ad guardare Montopoli nè fare fructo in Valdarno, non le averia mandate. Sonsi messo in cuore che le genti di Palaia et Peccioli abbino ad expugnare el tutto; et a starsi là senza investigare altrimenti del nimico, fanno iudizio che 'l vi sia ottocento fanti et 200 cavalli. Però io prego Vostre Signorie, che ne li voglino isgannare sopra di me, che ne ritraggo el vero per uno che ogni dua giorni va a Palaia et ritorna a me. El mi dice, che non arrivono a trecento cinquanta fanti non molti buoni, et alsì cento cavalli, che in fra tutti non vi è xx celate alla borgogniona. È ben vero che in Lari si truova el signore Cammillo di Iennaro, con cinquanta cavalli ben armati et buoni; et queste son le forze di quel di Pisa. Vostre Signorie possono giudicare se questa gente unita insieme pigliassi una capanna per forza, quando voglia essere guardata.

Se Vostre Signorie mi rimandano el capitano Bichi, insieme con el signore Amico Darsi, faranno vedere a Vostre Signorie quanto questo luogo è damnoso per el nimico.

Dal Ponte ad Era son comparse qua quattro bande: Paghol Côrso, el Tincto (1), el Berzighella et Niccolò da Cascina. Èssi dato loro alloggiamento; nè li ho ancora rassegnati: però non posso dire quanti fanti sieno in essere. Ben mi pare che abbin bisognio di rivedergli; chè mi paiano assai isbandati.

Duolmi che Corsino Adimari si sia querelato di me; chè nessun altro subdito, non che cittadino, si può dolere. Sappino Vostre Signorie, che davanti che qui venissino li cavalli leggieri, non comportai mai che cittadino alcuno alloggiassi soldati; nè manco lo comporto ora: salvo che alla arrivata d'epsi cavalli, presi sicurtà di mettere el signore Amico Darsi in casa Tommaso Soderini, et el capitano Iacopo in casa Corsino Adimari; nè li hanno facto istraxiamento alcuno,

(1) Tinto da Battifolle.

salvo che li hanno arse certe legnie, che al suo factore s'è detto selli renderanno addoppio.

Se Vostre Signorie mi vogliono compiacere d'un Pocointesta, sergente del capitano Conte, lo arò caro, perchè me ne servirò qui ad diverse cose, et maxime alla artiglieria: chè sanno quelle, che di simili homini ne ha bisognio questo luogo.

Alla arrivata del Commissario Bartolo ricevei ducati cinquanta larghi di sole, delli quali selli fece ricevuta. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio conservi felice.

Di Empoli, alli xxiij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per le presenti non mi occorre dire altro a Vostre Signorie, salvo che desidereria che quelle mi rimandassino un Salvadore di qui, uno delli quattro della guerra; del quale mi servivo assai per alloggiare e disloggiare soldati, et per altre diverse faccende della guerra: chè, in verità, è molto pratico in simil conti. Però prego Vostre Signorie non me ne manchino. Alle quali del continuo mi raccomando; che Dio le conservi in libertà.

Di Empoli, alli xxiiij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Da poi che si riprese Saminiato, si è dato opera di bastioni, et di munire la ròcca di vettovaglie; che per insino a questo giorno di oggi, si truova in modo, che non vi tirando li nimici di artiglieria, non la perderò. Et per dare ordine del tutto, vi ho mandato Giuliano Frescobaldi, el quale si porta molto bene, et è molto commendato da quelli homini che in quel

luogho si truovono, per avere lui obviato a molte istrussioni (1) che vi faceva el capitano Ghoro come soldato: et in verità erono un poco troppe. Presi partito di mandarvi Giuliano, per non lo avere a gastigare. Io lo messi illa (2) ròcca, considerando che aveva più bisognio di vivere ad discrizione, che nessuno altro capitano di qui, per avere lui gran parte di isbanditi senza lo stipendio di Vostre Signorie, et senza denari da spendere del loro: et se non fussi suto questo rispecto, non ve lo aría messo; chè ben cognoscevo ch' el non era homo per quel luogo, per non avere cervello. Èssi facto vivere ad discrizione, et tuttavolta vive; et ancor non si contenta, con dire che vorrebbe li fussin pagati xxx archibusieri che lui ha tractenuti. Ancora dice, che infra sei dì finisce el tempo di molti isbanditi del servir gratis, et li vorrebbe poter pagare. Se qua el nostro tesolieri (*sic*) non avessi li denari tanto limitati, lo arei contento di qualche cosa, per levarvi fastidio.

El Berzighella, che al presente si truova qui, dice avere finito el tempo della paga. Ancora el Tincto da Battifolle dice essere finito el tempo delli suoi pagamenti.

Iarsera si mandò el pagatore Piero de' Nobili a pagare el capitano Giovanni della Lottina a Montopoli; et perchè el non s' è possuto pagare alla presenzia mia, vi ho mandato Lorenzo Corbinegli (3), in compagnia del pagatore; advertendolo che tenga quel modo che ha veduto tenere a me qui nelli pagamenti: chè in verità li truovo molto disonesti. Songli ito rassettando, come li pagatori potranno dire a Vostre Signorie. Perchè io mi servo molto di Tommaso Gazzetti a tutte le faccende della guerra, et serve molto bene; et non vorria che 'l mio tenerlo qui e 'l suo buono servire li nocessi; però Vostre Signorie saranno pregate fare intendere alli Collegi, o a chi di tal cosa tenga conto per quel che li sta fuora, ad causa che non caschi in qualche contumacia: chè, in verità, qui mal potria fare senza.

Intendo essere comparso a Montelupo un Bernardo da Empoli, mandato da Vostre Signorie, et per ancora non è venuto qua. Quando verrà, non si mancherà di fare quanto per la vostra ne dite. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando: ricordandoli che della venuta delli mia prigioni, non ne ho nuove;

(1) Così l'autografo, nel senso, come pare, di *estorsioni*.

(2) Cioè, *in la*, o *nella*.

(3) Credo abbia voluto dire Francesco Corbinelli, che in questo istesso anno fu nominato Commissario. Almeno così parmi, dappoichè di questo Corbinelli Lorenzo non fanno menzione nè il Nardi, nè il Varchi, nè altri storici.

et se mi ricompenseranno della mia taglia pagata sotto Napoli, che parrebbe pure ragionevole.

Di Empoli, alli xxv di novembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LIV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per la di Vostre Signorie intendo domani saranno qui li denari del capitano Tincto et d'Ercole da Berzighella, et li ducati 100 che mancavono alla paga di Pagol Còrso; che di già si erono provveduti qui, ad causa non si avessi a mancare del pagarlo; et venendo cotesti, serviranno a renderli a chi ne ha servito.

Ancora che el si sia aute le portate di tutti li grani et biade che sono in Saminiato, oggi si è ispinto Giovanni Benci a quella volta, per trarne quel tanto che vi fia di avanzo, per mandarlo costì. Per me si fa ogni forza di ispignere questi homini che sono sopra di ciò, prestando loro ogni favore et aiuto, ad causa conduchino più vettovaglia che si può alla Città.

El pigliare Saminiato ha assicurato le strade di sorte, che oggi è stato tal mercato, che ha facto rallegrare tutto el paese allo intorno.

Li cavalli et fanti che tennono compagnia al Commissario Bartol Tedaldi, non sono ancora tornati; nè posso pensare onde si nasca; et ho nuova certa ch'elli andoron a buon salvamento. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xxvj di novembre MDXXIX, ad hore viij *noctis.*

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Alli 23, due ore avanti giorno, partì di qua Bartol Tedaldi con due bande, oltre alle due che avevono a restare

là insieme con la cavalleria del signore Amico Darsi; et convenimo che dovessino essere di ritorno alli 24, et che io manderia ad incontralli in quel luogo dove io giudicassi che el nimico li potessi più offendere. Et non mancai; chè la notte medesima, feci marciare cento archibusieri, con il capitano Tinto, ad imboscarsi tra Montaione et Montarso, in un luogo chiamato Barbialla, dove li nimici potevono più opressare li nostri che in alcun luogo; et così stettono insino all' altro giorno. Visto che non eron di ritorno, se ne tornorono; et così sono stato ad aspectare dua giorni, che loro di nuovo mi significhino la partita loro per homo apposta, come pareva ragionevole, secondo l' ordine della guerra. Non lo han facto; et iermattina avanti giorno, partinno di Volterra, et in sul mezzo giorno furono assaltati dalli cavalli et fanti del signor Pirro, quasi con tutto el colonnello; et in quel luogo medesimo dove avevo mandato ad imboscare li nostri: et così combattendo, li nostri person due insegnie che avevono, et presono alquanti prigioni: et tutto fu in sullo assaltarli. Come li nostri furono risvegliati, si volsono vigorosamente, et ritolsono loro li prigioni presi, et ammazzóronne di venti in venticinque, et présonne circa di sei accavallo: et delli nostri non ne è morto nissuno, ma bensì alquanti feriti: et tutto è stato la virtù del signor Amico Darsi, con li cavalli del signor Mario, et quelli tanti che ci ha el capitano Iacopo Bichi; et apresso di loro, duoi o tre luoghitenenti quali ho qui, et hanno facto cose nel combattere non mai più viste nel mestieri delle armi. Che se la fortuna cattiva delli nimici voleva che Dio avessi messo nel cervello alli nostri Commessari di significarmi la partita loro, non si fece mai el più bel tracto che si poteva fare; et Dio non ha voluto: nè credo si sentissi mai più, ch' el si perdesse due insegnie senza perdere un fante; et tutto nacque che chi le prese veniva ad essere bene accavallo, et di gambe andarsene con epse. El Commessario Giovanni Covoni, et lo imbasciadore messer Bardo, insieme con altri cittadini, marciorno avanti, et se ne andorno alla volta di Saminiato; et li si sono posati questa notte; et questa mattina mando per loro con buona iscôrta. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando. Di Empoli, alli 27 di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LVI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Iarsera naque certo scandalo a Saminiato: et questo è, che 'l capitano Goro è homo di mala natura (1), che nel dispensare el pane et altro lor victo, non ne dètte ad una parte della compagnia; et tutto fece per farli abbottinare; perchè avendo el pane al solito delle altre volte, et ritenéndoselo, non se ne può giudicare altro. El nostro mandato Giulian Frescobaldi, per ricorreggier tale errore, mandò per lui, et nel domandarlo onde nasceva ch' e' non aveva dispensato el pane come le altre volte, li rispose con villane parole, col non li rispondere a proposito di quel che 'l domandava, et così li disse grande iniuria. E nello iniuriarlo, par che Giuliano si rizzò da sedere, et lo pigliassi; et così lo tiene apresso di sè a mia istanzia; et non ha mancato per questo di fare stare la compagnia in essere, et alle guardie, al solito loro. Et in questo punto vi mando el capitano Niccolò da Cascina con la sua banda, che sono sessanta compagni; et per questo non lasserò isbandare la sua banda, et lui mi farò portare qua apresso di me. Prego Vostre Signorie, se mai ottenni grazie da quelle, che mi faccino ancor questa: che avendo lui errato, me lo lascino gastigare, per dare exemplo a tutti li altri. Truovo che, poichè li ho dato tal cura, ha facto entrare in case per forza, et particularmente in quella delli eredi di Simone di Bartolo da Saminiato, nostro cittadino; et molto altre istrussioni che saría lungo el dirle: et a queste notte, gridandosi allo arme, lo ebbe el nostro Giuliano Frescobaldi a farlo destare, doppo che era raccheto el romore. Et Giovanni Benci, che si trovava quivi per conto delli frumenti, visto questo, mi mandò a dire, che se avessi ad essere cosa alcuna, che lui è homo da farmi poco onore. Di nuovo torno a supplicare quelle, che me lo lascino gastigare, quando lo arò qui apresso di me: che di tutto aspecto la resoluzione di Vostre Signorie (2).

(1) Costui è quel Goro da Montebenichi che scrisse alcuni Ricordi sulla guerra di Firenze, i quali conservansi manoscritti nella Biblioteca Magliabechiana. In essi parla più volte del Ferrucci, e sempre con lode. Infatti, lo giustifica dell'avere fatto impiccare il tamburino mandato dal Maramaldo.

(2) Il Varchi a questo proposito scrive: « Il Capitan Goro, in capo a un mese, per differenze aute col Commissario, ne fu rimosso (cioè dal-

Accuso le due vostre, alle quali non si fa risposta per non avere tempo; et per la prima mia si risponderà a tutto.

El Commessario Giovanni Covoni, et lo imbasciadore messer Bardo, si truovono qui; et di quel che successe loro per il cammino, truovo el medesimo che s'è scripto a Vostre Signorie; salvo che li prigioni menati qui, nello examinarli onde ebbono tale indictio della passata delli nostri, accennonno più presto per via de un Gigi de' Rossi: però non lo dicono in modo che si possa tenere per certo. Credo che a questo Gigi Vostre Signorie facessino già certa patente. Anderò ritrovando el vero, et del tutto si darà notizia a Vostre Signorie; alle quali di continuo mi raccomando. Di Empoli, alli xxviij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commessario.

LVII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Èssi pagato Pagol Còrso et Guerrieri da Berzighella; et questa mattina si paga el Tinto. Sonsi pagati et pagonsi con più vantaggio ch'el si può; et ho loro facto rimettere quattro bombardieri, che io ho di più delli dua istipendiati di costì; et ancora si è facto rimettere li fanti che vennano con il capitano Marchiò; et tutto per levare ispesa alla Città; nè bisognia più mandiate li cinquanta ducati per la paga loro. Restaci solo el capitano Marchiò apresso di me, con dodici ducati di provisione; che, in verità, è homo che li merita, perchè ha buono ingegnio in tutte le cose della guerra. Et così farò pagare quel Pocointesta di qui, rimandatomi da Vostre Signorie, et lo terrò apresso di me. Et finito li pagamenti, si farà rassegnia, et manderàssi note delle paghe et delli homini in essere. Quando da Carlo Attavanti sarà mandato qui ser Giovanni Pagnini, si seguirà quanto Vostre Signorie ne dicano. Et ancora che di Montopoli quelle abbin rimesso a Ceccotto, quando piglieranno parere da me, come hanno facto, non sarò mai di parere ch'el s'abbandoni; et più presto cercare di ripigliarne qualcun altro.

l'ufficio di capitano della ròcca di S. Miniato); e poco mancò che il Ferruccio, a cui i signori Dieci rimesso l'avevano, non lo facesse impiccare. (*Storie*, Tom. II, p 212).

Li denari presi qui dalli canovieri del sale, sono in essere, et li ha nelle mani Cypriano di Francesco da Spichio; salvo che certi denari che si servì Francesco Còrso et Sandrino Monaldi; et li altri sono in sua mano. Vostre Signorie manderanno per lui, et farà quitare e' canovieri dalli Maestri del sale, ad causa che detti canovieri possino ripigliare del sale, che ce n'è grandissima necessità. Èssi scripto a Ceccotto di questo, et d'un poco di polvere et sanitro, cento lettere: nè lo ha per ancor mandato.

Li denari che ha auti da me Mario dalla Bastia in Perugia:

Alli 6 di septembre, ducati 50,
Alli 9 di septembre » 50,
Alli 12 di septembre » 25;

che fu alla partita nostra; et se altrimenti vuol dire, mi vo' tacere per reverenzia delle Signorie Vostre. Io li scriverrò una lettera, che se vuol pure rubbare in ogni cosa, come egli è solito, non voglio che vi metta me, et non guardi che li sia lontano quindici miglia.

Quanto allo assassinamento alla casa di Scolaio Ispini, ho cerco molto diligentemente, pensando che li fussi stato tolto qualche migliaio di ducati di valsente, secondo che ha exclamato costì al magistrato. Truovo che sedici di sono, ritornando le fanterie con li cavalli di Val di Pesa, capitorno ad un suo luogo lontano di qui due miglia, et li ammazorono tre pagoni; che quando avessino voluto tòrre tante de altre robbe che valessino un ago, non potevano, secondo che dice il suo factore: et di quanto tolsono, se ne manda fede di man del suo factore inclusa in questa. Io non credo ch' el sia stato in luogo alcuno del dominio vostro dove li cittadini sien stati più rispectati, che qui da me. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli 29 di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

Post scripta. Ricordasi a Vostre Signorie, che una gran parte di sbanditi finisce oggi el tempo. Quelle ne diano adviso di tutto quel s'abbia da fare. Parrebbemi che la paga di Francesco Còrso, che male può ire a Volterra, dovessi servire qui alli detti sbanditi.

LVIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Alla arrivata delle vostre, feci cercare di tutto el ferro che si truova qui buono per artiglierie. Et perchè di quel che ci era ne abbiamo facto lavorare alquanto per le nostre artiglierie qui, non ce ne viene ad essere molto: però, quel tanto che ci sarà, si metterà tutto a cammino per ad cotesta volta. Questa mattina darò commissione che di Lucca me ne sia mandato per rifornire qui, et potrà servire costà, accadendo; et tutto sarà con prestezza.

Questa mattina manderò ad vedere se a Monte Lupo può stare la banda che dite; et credo che senza mandarvi, ve ne possiate render sicuri.

El mettere fanterie nella Lastra servirà al disegnio delle scafe, et ancora a tenere più istretto el nimico; et le grascie per lor vivere potranno essere porte loro dalli luoghi circumstanti di là d'Arno; et quando questo non si potessi fare, le ispigneremo di qui, senza essere impediti dalli nimici.

Due giorni sono che io ebbi nelle mani el capitano Goro, con duoi altri suoi cangliottegli (1), quali adoperava a rubbare et assassinare tutti li homini di quel luogo; et li ho fatto rendere a ciascheduno che avevon tolto le sue robbe; et credo che li appiccherò per la gola. Truovo che ha preso denari da isbanditi, et facto ogni poltroneria non da homo di guerra.

Come per la altra mia vi s'è scripto, el si messe nella rôcca di Saminiato el capitano Nicolò, et ne cavamo li altri; et li ho facto alloggiare giù abbasso nella terra. Et perchè domani finiscono assai di loro el tempo, darò loro licenzia ch'el si possono rimettere con chi e'voglino; et li altri pagati farò servire qui, o li metterò in Montelupo insieme con quelli che Vostre Signorie han designato; et finito el servito loro, quelle ne seguiranno quel parrà a loro.

Abbiamo finito di pagare le bande; et questa mattina mando Piero de'Nobili alla volta di Prato, come Vostre Signorie ne significano. Restaci la paga di Francesco Còrso; ch'el si è scripto al Commessario Bartolo Tedaldi, che li denari sono qui, et per il pericoloso cammino non si mandano; et che el vegga di provvederli là, et traggagli o a Pisa,

(1) Così l'originale, nel senso di *cagnottelli*; diminutivo di *cagnotto*, e non registrato.

o qui, o a Firenze, chè per tutto li saran pagati. Èssigli mandato el rolo; et el numero delle paghe et il modo de' pagamenti, quando passò, volse se li mostrassino, et si fece quanto volle. Et così bene instruito del tutto, aspecteremo risposta. Ricordasi a Vostre Signorie, che non ci manchino del sale. Alle quali del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli xxx di novembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LIX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questo giorno ho mandato el signore Amico Darsi et Piero Orlandini ad vedere se in Monte Lupo si renda sicura una banda di fanterie. Truovorono un sito tanto gagliardo, che per battaglia di mano non si può pigliare, acconciandolo con poca di cosa. Questo è una parte del castello: et domattina per tempo vi manderò cinquanta villani a lavorare, che in un giorno et mezzo daranno fine a tale opera, et se ne potrà rendere sicuro: et è tanto a proposito, quanto cosa ch' el si potessi fare da Firenze a qua.

Questo giorno son tornati que' duoi homini delli nostri che furono facti prigioni sotto Volterra, et furono menati a Palaia; et nel domandarli della oppinione delli nimici, ne ritraggo che e' vogliono mutar luogo, et ch' ei ragionano del rifare el ponte ad Signia di legname, et così di pigliare la Lastra per loro alloggiamento. Sappin Vostre Signorie, che el non hanno altro per oggetto, ch' el passare Arno; et questo è tanto lor nel cuore, che ogni giorno iscappa loro di bocca, et mi torna alle orecchie.

Mandòssi a Vostre Signorie el Commessario preso in Saminiato, insieme con il Napoletano, pensando che quelle li volessino permutare in altri, et che in tal permuta ne avessi a cavare la taglia che mi feciono pagare sotto Napoli. Et Vostre Signorie mi dicono che io convenga con Iacopo Bichi: il che non ho da convenire in questo caso con seco, salvo che quelle mi hanno a far rendere li prigioni, non se ne volendo servire.

Vostre Signorie mi significhino ad che volta ha ad venire quel tanto ferro che si truova qua, et chi lo ha ad ricevere, et s' el si ha ad mandare quel tanto che farò venire da Lucca. Quelle si ricordino, che nello avere facto qui qualche factione, si è logora assai polvere; et da Ceccotto non se ne è possuto trarre nè sale nè sanitro, che lo

haveria facto lavorare. Vostre Signorie non ci manchino di questo, che importa troppo. Nè altro. A quelle mi raccomando; che Dio le conservi in libertà.

Di Empoli, alli 30 di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LX.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commessario. Per più nostre vi si è facto intendere la necessità che abbiamo di 60 staia di sale, et di un poco di polvere, o al manco tanto sanitro, che ne possiamo far lavorare: che s'el non fussi che da Firenze non possiamo essere provisti, non vi si darebbe noia di tal cosa; chè tutto facciamo per la necessità che ne abbiamo. Però, sarà pregata Vostra Signoria di non ci mancare; et se quella non avessi commodità di mandarcene, ne dia un motto, chè manderemo costì per epse. Nè altro accade, salvo che di continuo a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Empoli, 30 di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LXI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Noi abbiamo afforzato Montelupo di modo, che el si renderanno sicuri quelli tanti che staranno alla guardia di quel luogo.

Avanti ieri mandai tutti li cavalli et buona banda di fanterie a romper le mulina dell' Elsa, di sopra a Castel Fiorentino per in sino a Certaldo; chè mi era pôrto che davon grande augumento alli nimici; et di già mi era stato significato come li nimici stavon molti sicuri nel pian di Firenze. Èssi aspettato più giorni el nostro capitano Iacopo Bichi a tal factione, et visto che el non veniva, questa mattina nel mandar le due bande alla Lastra come ne commettete, feci pensiero di far questa factione, e che e' vedessin li nimici

in viso. Così si commesse loro che cavalcassin per la Pesa, in sin dirimpetto alla Ginestra, et da poi voltassino el viso al Rimaggio; et giunti alla Lastra, corressino per quel piano verso li nimici, dove mi era significato che li eron sicuri. Et così corsono molto più là che io non impuosi loro: perchè intendo si condusseno alla Casellina, et quivi ammazzorono di molte bagaglie (1), et versoron vino, et buttaron altre grascie; che tutto andava in sostentazion del campo: et così preson dalli LXX alli LXXX cavalli, con alquanti prigioni, et molto bella sorte di muli: et così se ne tornoron ad salvamento. Et se vorremo veder li nimici in viso, ci bisognerà andarli a trovar al campo, perchè li abbiamo isbarbazzati di sorte in questo paese, che non ci vengon molto volentieri; e quattro giorni sono, non ci se n'è veduti nissuno. Nè per questo resteremo dalla banda di qua, fino a tanto che non abbiamo vendicato Giovan Covoni e messer Bardo Altoviti. Le due bande restaron nella Lastra, et vi ho mandato questa sera XXX stara di pane facto, ad causa che abbin da mangiare più che per tre dì; come Vostre Signorie ne commettono.

Domani si manderà a Vostre Signorie el sumpto di tutte le paghe che abbiamo qua, e delli homini in essere. Ancora di quelli mandati per noi a Volterra e in Valdarno e alla Lastra, manderannosi li conti, e si risponderà, e faràssi tanto quanto quelle ne hanno commesso. Nè altro accade. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli iij di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

(2) « Mandasi a Vostre Signorie delli nimici, che se ne dà x al giulio ».

LXII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Come per la altra nostra vi si disse, che 'l capitano Niccolò, che si truova in la fortezza di Saminiato, si truova aver servito di più cinque giorni; e perchè sendo in quel luogo, è di necessità pagarlo, et vien costì el suo cancellieri. Trovasi

(1) Così l'originale, nel senso, come sembra, di *bagaglioni*.

(2) Queste parole si leggono in una cedoletta alligata alla precedente Lettera.

LXXXX homini in essere; nè vi si dicon le paghe, perchè Ceccotto non ci ha mandato el rolo. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli iiij di dicembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXIII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Sarà latore delle presenti un Pagol di Biagio da Saminiato, al quale dal luogotenente del capitano Goro da Monte Benichi li fu tolta una cavalla morella di mezza taglia, la quale intendo Vostra Signoria tenere per renderla al vero patrone. Però lo mandiamo a posta dinanzi a quella, ad causa li sia resa. Nè altro. A Vostra Signoria mi raccomando.

Di Empoli, alli 4 di dicembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per le di Vostre Signorie intesi la venuta del signor Giorgio Santa Croce a Signa, per soccorrer la Lastra; et in quell'ora medesima tengo una di sua signoria, et mi fa intendere che io mandi più fanterie che io posso, et tutti li cavalli che si trovavon qua. Ancor che io non mi trovassi nè cavalli nè fanti per averli mandati alla volta di Monte Spertoli, per certo indizio che ebbi che li nimici avevon preso quel luogo con cento fanti et ventinove in trenta cavalli; et arrivati li nostri, combattendo lo presono, et ammazzóronne assai; et così presono 20 in 29 cavalli buoni. Tornandosene con la preda, li mandai a rincontrare, et li volsi alla volta di Montelupo, che furon numero di trecento fanti; et tutti li cavalli che mi trovavo qua, che ascendono alla somma di 90: et drieto alloro mandai un xxx istaia di pan cotto, et qualche soma di farina da farne là, et tante biade quante giudicai essere a bastanza per li cavalli. Di poi detti ordine di

mandar la provisione per la Lastra, xx some di farina et trentasei in quaranta istaia di pan facto, et sale et candele et altre appartinenzie per poter vivere; et tutto è stato con prestezza. Et se io non mi trovassi qua tanto ismunito di forze, ci saria andato in persona.

In questa saranno li numeri delle fanterie, et li homini in essere; et alsì li conti nostri di qua, tanto che aviamo ispeso et ricevuto. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando; che Dio li conservi in libertà.

Di Empoli, alli vj di dicembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LXV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Vostre Signorie aranno inteso come le fanterie venute di costì et da Prato, insieme con le nostre, a Montelupo per soccorrer la Lastra, non fecion effecto nessuno. Et non credo mancassi dal signor Giorgio; et secondo ritraggo, el non si risolver delli altri ha dannato la impresa; chè per trovarsi di più pareri, vennano a ritardare in fino al giorno; et marciando ad quella volta, dicon che trovoron la Lastra presa dalli nimici. Però non ne intesano el certo, nè particular nessuno di tal perdita: chè quando li nimici ebbon vista di loro, si fecion loro incontro, et cominciato a scaramucciare, li nostri si ritirorono, et senza fermarsi si condusseno ad questo luogo, lasciandomi tutte le vectovaglie in Montelupo; che mi ho auto questa sera a rimandar per epse. Però non si è perso niente. Per me non si è mancato di quanto Vostre Signorie ne advisano; chè alla domanda del signor Giorgio ho trapassato el segnio, sì di gente et sì di vectovaglie; a tal che la persona mia rimase qua sola con cento compagni: et se i'non mi avessi auto ad ispolpar tanto di gente, vi saria andato in persona; et forse si andava avanti con più prestezza. Le bande di costì et quelle di Prato questa sera hanno passato Arno, et domattina per tempo marceranno a cotesta volta. El signor Giorgio si truova alloggiato qua, et credo piglierà el medesimo cammino.

In questa saranno li nostri conti, che per l'altra non si mandorono, per non aver tempo.

Vostre Signorie saran pregate di dare un motto al vicario di Saminiato, che lassi di citare li contadini et homini di quel luogo, ogni

volta ch'el non li sia in dissonore; et alsì non li levi dello utile, ad causa che possin fare quelle factioni che sono loro ordinate dal mandato nostro Giulian Frescobaldi per guardia della terra; e che Giovanni Benci per la Abbondanzia se ne possa servire.

Le monache di qua et le di Anna Lena mi saranno per raccomandate, et non si mancherà di quanto Vostre Signorie ne avisano.

El ferro che ci era da artiglierie, si è logoro qua per el medesimo conto, nè si mancherà di provvederne altrettanto per costà.

Dappoi che i' mi ho a giustificare di aver facto pigliare un ladrone di strada Napoletano, che perchè io non li detti la forca come meritava, avendo assassinato gran parte della Valdelsa; et quando fu preso, si trovava duoi prigioni fiorentini, l'uno figliuol di Bastiano Carnesecchi, et lo altro di Niccolò Machiavelli, et tutti a duoi li feci riportare alle sue genti; et di nuovo torna inanzi a Vostre Signorie a dolersi, con dire che io non ho tenuto conto delle lettere di cotesto magistrato: questo non può instare, che s' el non aveva tal littere, li facevo alla tornata quel che li dovevo far prima; nè mai mancherò di aver quella reverenzia nelli miei Signori che può avere ogni buon cittadino. Non voglio già nè che'l signor Mario ne 'l signor Abate ne 'l signor Malatesta mi tocchino dello onor mio, perchè non me lo han dato; nè pretendo istar con nessuno di loro. Di nuovo torno a dire, che reservato non tanto i comandamenti, ma li cenni delli miei Signori, son per ubbidire; et del resto non tengo conto alcuno.

Per la mia delli 29 di novembre, si fece noto a Vostre Signorie, come li denari delli canovieri del sale li avevo facti pigliare a Cipriano di Francesco da Ispicchio; et così li ha nelle mani, salvo che certi ducati che facemmo prestare a Francesco Còrso, li quali, per non esser qua detto Cypriano, li ha resi a noi; e di tanti ci faremo debitori in sulli conti nostri. Et altrimenti non li harei presi. Quelle mandino per el signor decto Cypriano, et quello le instruirà del tutto.

Mandòssi a Vostre Signorie el dì che si pagorono li denari a Mario dalla Bastia per far fanterie; et quando altrimenti volessi dire, arei caro d'intenderlo per poterlo giustificare, et per esser quietato da Vostre Signorie: alle quali del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli vj di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXVI.

Ai Medesimi.

YHESUS

Magnifici Domini. Con la vostra delli vii, per le mani del cavallaro, abbiamo ricevuto fiorini ccclxxxxi, lire v, per la paga del capitano Niccolò da Cascina: che domattina tornerà il mio cancelliere et Giovan Barducci da pagare il Fedino a Montopoli, et li farò andare alla volta di Saminiato, et li pagheranno: et di tutto vi si manderà quitanza per il primo.

Se Vostre Signorie mi concedano due altre bande, et con prestezza, davanti sia quattro giorni vi do vendicata la Lastra, per certo giudizio che questo giorno ho ritratto; chè cavalcandovi io, lo otterrò, perchè li farò combattere, nè si starà tanto in sul risolversi, come sogliono fare. Vostre Signorie non mi manchino, se quelle si vogliono sodisfare. D'una bella et utile factione réndomene tanto certo, che se mi trovassi qui le bande che ci sono già state, non avrei messo questo tempo in mezzo, ma questa nocte la saría ita affare, et so che sarebbe stato con profitto della vostra Ciptà.

Le incluse si mandono a Vostre Signorie molto raccomandate da el Comissario Bartolommeo Tedaldi.

Benchè io non vorrei fussino istinte le tre bande della Lastra, però non può essere che non sia: et bisognando rifarle, ricordo a Vostre Signorie, che io mi trovo parecchi uomini da bene d'attorno a provisione, li quali più volte ò messo inanzi a Vostre Signorie; et quelle mi hanno più volte detto, che quando si abbia a far fanterie, che non si mancherà. Et oltre a questo, si ricorda a quelle, che si verrà extinguendo tal provisione. Nè altro per ora, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli viij di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

LXVII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per la di Vostre Signorie delli IX, s'è inteso quanto dite delli cavalli; che di già erono mossi, et si ferono ritornare qua alli alloggiamenti. Et questa sera è comparso Istefanino da Fighine, et Niccolò da Sasso Ferrato, con le loro bande: et benchè la factione fussi alquanto dismessa per la levata della gente di qui, andremo vedendo di rimettere ad effetto quella o altra factione che abbia a dar danno alli inimici. Avevo mandato per certe altre gente in Val d'Arno, che, per l'avviso di Vostre Signorie del levare di qui li cavalli, le avevo rimandate. Solo ò fatto restare il capitano Pasquino da Sambenedetto, il quale è 5 giorni che finì di servire. Vostre Signorie sien contente di mandare li danari per pagarlo; e l'ò servito di parecchi scudi che avevo, perchè possa sostentare li fanti.

L'apportatore della presente sarà un da Colle, che di bocca vi potrà riferire come sta Colle, et tutto il resto della Valdelsa: et secondo ritraggo da più et varie persone, si potria correre di qua in sul confin di Siena senza temere d'alcuno danno delli inimici. Vostre Signorie sono prudente, et si risolveranno al meglio. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli X di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

LXVIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. All'arrivata della vostra, si è fatto muovere tutti i cavalleggieri per alla volta di costì. Ricordasi a Vostre Signorie, che la paga del capitano Paulo Còrso finisce alli 11 del presente. Mandòssi Giovan Barducci e'l mio cancelliero a pagare il Fedino a Montopoli, et questo giorno pagheranno a San Miniato il capitano Niccolò; et arrivati qui, vi si manderà quitanza del tutto.

Qui è finito di buttare a terra le case, et fatto ispianata di legnami intorno alle mura quanto tira un moschetto per tutto; e fra due giorni sarà tirato dentro tutto il legname, et fatto grossa munizione di esso, et alsi di fascine. Et ci è cc moggia di farina, et gran somma di legnami da fare ripari a questo luogo. Non manca altro che fare un cavaliere, et interiare una porta; et dipoi ve ne potete render sicuri. Levandone voi li cavalli et le altre forze da potere oppressare i nimici, qui non resta altro che guardare la terra. Però Vostre Signorie saranno contenti di dare parte a un altro di questo luogo; et quanto più presto mi farete lo scambio, più mi sarà grato.

Ritraiamo che in Valdelsa si truovon molto malcontenti, et che alli giorni passati è stato amazzato quel Giovanni Tedesco che era governatore di Poggibonzi; et dicono, il duca da Malfi trovarsi costi in campo. Rendomi certo che non bisognerebbe molta gente a far rimuovere queste castella da la divozione imperiale; in modo son trattati da loro: et credo che darebbe un gran disturbo a li inimici a far loro rivoltare questi luoghi, che son quelli che li mantengono di vettovaglie, et d'ogni altra cosa che fa loro di bisogno. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli x di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

LXIX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questa ora, che siamo a ore xx, tegnamo nuove, che avendo mandate le gente nostre alla factione disegnata più tempo fa, et solo per vendicare la Lastra, et in buona forma, l'abbiamo vendicata: et questo è, che avendo indizio che il colonnello del signor Pirro veniva a campo a Montopoli et Palaia, et quivi dettero drento con grande uccisione di loro; et ànnoli rotti et fracassati, et ammazzati la più parte di loro. Et è prigione il signore Baldassarre dalla Staffa perugino, el capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo, el capitano Filippo Lombardo; e'l capitano Cesta da Siena morto; et stassi in dubio del signor Pirro se è morto o no (1); et da prigioni et morti circa cc. Et più partico-

(1) Sulla creduta morte di Pirro Colonna così ragiona il Varchi, dopo aver riferita una lettera dai Dieci scritta a Bartolomeo Gualterotti a Ve-

larmente vi se ne darà aviso: et molt'altri homini di conto; come sergenti et maggiori, et altri.

Di Empoli, alli xiij di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commessario.

LXX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Troviamo all'arrivata delli nostri, che la Lastra è suta più vendicata che non arà referto il nostro cancelliere de bocca. Le buone spie che io ebbi dell'uscita loro di Palaia per alla volta di Montopoli, ànno causato la ruina delli inimici: chè, subito che io seppi che volevono uscire questa mattina, anticipai il tempo, et iersera a ore v di nocte feci uscire tutte le bande et li cavalli, faciendoli marciare a quella volta; nè mai comunicai con persona, nè sapevono nessuno delli nostri capitani quel s'andavano affare, salvo che Piero Orlandini nostro; il quale mandai alla volta di Montopoli affare intendere a quello Michele, che egli e le due bande che vi si trovavano, che venissino alla volta delli nostri, et che s'imboscassino fra Montopoli et Palaia. Et così feciono; nè prima furono in quel luogo imboscati, che li nimici si cominciorono a dar a'tamburi, et così in ordinanza ne venivono par andare alla volta di Montopoli; et giunti alli nostri, cominciorono a combatterli di sorte, che li nostri li ruppono. Et fra morti et prigioni, si può ragionare ch'el signor Pirro sia rimasto solo senza capitani; et sonne morti tre, chè v'è morto un capitano Cesta da Siena, et dicono essere morta tutta la sua banda; et così molt'altri. Et questa sera ne ritroviamo qui prigioni v capitani (1), et il luogotenente del

nezia, nella quale sono narrati i fatti esposti in questa del Ferruccio. « Quello che si dice nella lettera, che si dubita se il signor Pirro è vivo o no, fu perchè egli mentrechè rincacciato arditissimamente combatteva, cadde col cavallo in una fossa piena di fango; onde si levò la voce che egli era affogato, e chi prigione: ma alcuni soldati amici suoi, ancorachè nimici, per salvarlo chiusero gli occhi, e gli fecero, come si dice, la via dell'Agnolo » (*Storie*, Tom. II, p. 286).

(1) Il Varchi nomina fra quelli che restarono prigioni, Filippo Lombardo e Bartolomeo Spiriti da Viterbo (*Storie*, Tom. II, p. 225).

colonnello, che è un galante et gentile huomo perugino (1); el sergente magiore, con quatro o v alfieri; et v tamburini con li tamburi; che fa la somma di circa c prigioni; con alquanti buoni cavalli, et molta bella armeria, con di molti arcobusi. Li morti ascendono alla somma di c; secondo mi dicono, di più di cl: tanto che, si può dire non rotto il colonnello del signor Pirro, ma fracassato. Et quelli tanti che aranno passati il primo vaglio, non passeranno il secondo, perchè li appiccherò per la gola; et particolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n'è alquanti. Dal fatto della Lastra in qua, ò giurato a Dio, che tutti li soldati che non aranno amazzati li prigioni che e' piglino, che io li appiccherò; et così lo atterrò loro. El signore Pirro è scappato solo miracolosamente a piè, buttandosi giù per un balzo, nè si sa ancora se li villani lo ànno ammazzato. Con tutto questo non mi pare avere facto niente, per non avere facto quello che si poteva fare; chè, rotti che li ebbono, seguitando la vittoria, potevono pigliare Palaia e Peccioli, et tutte le Colline; chè, secondo che m'è pòrto, non avevono rimedio questi luoghi: in modo si trovorono isbigottiti di tal rotta data. Et se la fortuna avessi facto che io mi fussi potuto assicurare di lasciare in questo luogo un altro me, sarebbe gran parte del paese di Pisa questa sera nostro.

Se Vostre Signorie mi danno M fanti et C cavalli, quelle vedranno quel che seguirà delle cose di qua. Del signore Amico non si può dire tanto bene, quanto ne bisogneria dire più; et è homo che merita assai commendazione in questo mestiero. Et apresso, delli nostri capitani di piè, il simile; et non so se e'si vede che la sia gente da fidarsene o no, come quelle ne scrivono che è stato loro referto, che le non valevono molto.

Sonsi ricevuti li ducati ccccxxviij d'oro da Francesco Carpagli, vostro cavallaro, per pagare il conte da Durbeh, et si pagherà all'usato, e con più rispiarmo che si potrà; et vi si manderà quitanza del tutto. Ricordasi la paga di Pasquino da Sambenedetto, che l'ho di già sovvenuto di quelli pochi scudi che avevo, a causa che possa sostenere li fanti. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xiij di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

Poscripta. Troviamo, ricercando bene, non è morti oltre a quattro delli nostri, ma feriti alquanti. En fra li quattro morti, è morto

(1) Cioè Baldassarre della Staffa Perugino (V. Varchi, *Storie*, T. II. pag. 225).

un de' più valenti et fidati uomini che facesse questo mestiero; el quale è un Pyramo da Pietrasanta, che stava appresso ad me a provigione; et n'è suto tanto danno, et mi è dòlto tanto, che vorria innanzi avere perso un delli primi capitani ch'abbiamo in questo luogo con tutta la banda: nè credo fussi stato di tanto danno tale perdita. Non più.

LXXI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per la vostra delli x s'intende in che modo ànno andare e' pagamenti delle fanterie di qui: che credo sarà difficile modo, per avere la più parte di loro sopraservito, et li bisogneria pagare oggi; et avendoli a trarre delli danari rifatti da' fornai, a questo bisogna lungo tempo. Perchè qui, ricercando, truovo che ci si piglia il giorno di pane circa a scudi xx; nè v'è modo d'accattarli, chè li ciptadini che sono qua al presente, sono tutti poveri; et delli Empolesi non bisogna dire la meschinità loro a Vostre Signorie, che quelle penso ne sieno bene informate. Però non veggo modo si possa provvedere a questi primi pagamenti di qua. Ma facendo una canova di biade da pane, insieme con qualche po' di grano, et venderlo qui a misura alli poveri, proibendo a ciascun altro privato che non possa vendere; et insieme con li danari ripresi da' fornai; credo si potrà fare tale effecto; et ancora potria sopravanzare tanti danari, che si potrebbe rimetterli a chi ne servisse di costà di presente.

Vostre Signorie m'accennono, che le gente di qui non sieno molto da valersene, et che si mandi che numero sono, et li capi. Sono quattro giorni che si mandò a quelle il numero delle paghe, et conto delli homini in essere, et e'nomi de'capi; et non tanto delli nostri di qui, quanto di quelli che si trovano in Valdarno et a Volterra. Quelle possono por mente, et vedranno a punto quelli che si truovono qua; et non bastando, si manderà nuova copia d'epsi. Delle bande venute da Prato, se ne seguirà quanto ne dite.

Et guardare et afforzare Empoli, qualunque altro che pretendessi intenderlo meglio di me, venga in sul luogo; chè io mi riferirò sempre al miglior iudizio. Trovai alla arrivata mia a la porta d'Arno tirato su un mezzo rivellino, non molto bene inte-

so; et infra l'altre sua grazie, se n'andava giù da dua o tre bande aperto per tutto; et fucci più pareri di buttarlo in terra. Giudicando io che nel buttarlo giù m'occuperebbe gran parte del fosso, et gran lunghezza di tempo vorría a nettarlo, sendovi l'acqua; presi partito di farvi un cavaliere; et così feci, con li sua fianchi; et sotto il cavaliere cavai tanto, che un fante con l'arcobuso vi può uscire, et ogni altro huomo di piè. Non si niega che potendo stare questa porta aperta et l'altre serrate, non si rendessi il luogo più sicuro; et più sicuro saria a stare serrate tutte; nè credo che così ancora ci si rendessi sicuro quelle tal persone che propongono questo innanzi a Vostre Signorie. Se fussi stato Pasquino Còrso e 'l signore Octo (1) quelli a chi non piacessi la presenzia delle nostre fanterie di qui, dico che hanno ragione; perchè le loro sono più belle all'occhio, et si possono comparare alli gatti soriani, che sono li più belli gatti che sia, ma non pigliono mai topi: et se Vostre Signorie li vogliono fare rimanere delle latronerie, quelle me li mandino per un mese; et se io non li fo rimuovere da e'modi loro, quelle gastighino me.

Mándavisi le tre quitanze delli ultimi pagamenti fatti per noi qua a Bocchino Còrso a Cascina, a Giovanfrancesco Fedini in Valdarno, al capitano Niccolò da Cascina a Saminiato. Et ho fatti ritirare che trovavo in su roli fanti di dua paghe et mezzo, et dua et un terzo; chè non so come chi ha pagati se l'à mai comportato di pagare alla panca più che dua paghe a un fante privato. Nè altro, salvo che raccomandarmi del continuo a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli 13 di dicembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LXXII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. E' si può dire che fra morti et prigioni, dal signor Pirro in fuora, si truova il colonnello tutto in potere nostro; chè di viii capitani che lui aveva, ne tengo prigioni v appresso di me, e'l tenente maggiore del colonnello; et dua ne rimasono morti

(1) Questi è quell'Otto da Montauto, che con quattro bande corse a difendere la Lastra assaltata dagli Spagnuoli, e di cui parla il Segni (V. *Stor. Fiorent.*, lib. IV, pag. 237; Milano 1805).

in sul luogo, et uno se ne trova prigione Michele da Montopoli. Li et infra scripti nomi delli capitani sono questi, che tengo prigioni. El signor Baldassarre della Staffa, tenente maggiore del colonnello: el capitano Vettorio da Terni: el capitano Anton Maria da Siena: el capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo: el capitan Mariagnolo da Terni: el capitano Antonio da Perugia (1). Appresso teniamo li alfieri et sergenti delle bande, et molti delle sua lance spezzate; tutti homini segnalati. Et infra quelli et li altri fanti privati, ascendono alla somma di cc prigioni; et li morti non vi se ne può dare numero, perchè vanno sempre crescendo. La factione fu in un luogo dove li facemmo aspectare, molto aspro et macchioso: et rotti che li ebbono, et ammazzatine buon numero, el restante si messe in fuga per quelle macchie; et li villani calorono a partito vinto; et sapendo il paese et li passi, li ànno quasi tutti ammazzati: et così in parte s'è ito vendicando la Lastra. Et se 'l principe non opera che li nostri capitani della Lastra, insieme con li altri prigioni, tornino, li apiccherò tutti per la gola. Troviamoci prigioni una ventina di Sanesi, li maggiori ribaldi et strussiatori del nostro paese: et infra l'altre loro virtù, si è trovato loro certe corde rinforzate, le quali dicono che tenevono per legare i coglioni a'Fiorentini; et come lo dicono, lo ànno messo in acto. Òlli fatti mettere dispersè dalli altri; et se non li punisco questi gaglioffi, Vostre Signorie non mi tenghino più Francesco.

Non si è mancato di fare rompere quanti mulini abbiamo trovati che macinino per li inimici; nè si mancherà per l'avenire di quanti ne sarà restati, purchè per noi si possa farlo. Èssi dato ordine che ognuno dia la portata dell'olio, et vi si manderà insieme con li pregi. Il presente latore sarà il nostro Giovambarducci; el quale di bocca vi ragguaglierà della factione fatta, meglio che non abbiamo fatto noi per lettera. Et perchè lo abbiamo sopratenuto qui quattro giorni più che non era il tempo che gli era suto dato del ritorno, chè ce ne siamo serviti a pagare le bande a Montopoli et Saminiato; Vostre Signorie sieno contente, che per l'avere servito al publico, e' non abbi il mal grado dalli Collegi per avere contrafacto alli comandamenti loro.

Ricordasi a Vostre Signorie la paga di Pasquino da Sambenedetto, et quella di Paulo Còrso. Èssi già fatto prestare al capitano Pasquino da Sambenedetto i scudi xxxv, et non si può più intrat-

(1) Di Vittorio da Terni, Anton Maria da Siena, Mariagnolo da Terni, Antonio da Perugia, non fa menzione il Varchi.

tenere. Non dirò più, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xv di dicembre MDXXVIIII.

Vostre Signorie sieno pregate di pagare costà a Lorenzo Giacomini ducati XXXVI d'oro, e'quali ò ricevuti per lui quassù da un suo factore, et sòmmene servito.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Perchè li danari del capitano Pasquino da Sambenedetto non sono mai comparsi, li abbiamo dato licenzia che e' venghi inanzi a Vostre Signorie per risolverla; et perch' elli ha pure qualch' altra faccenda costì, abbiamo permesso che venga impersona. Ricordasi a quelle, che li abbiamo fatto prestare ducati XXXV, che li fanti si possino sostentare: nè è bastato questo, che n' à pure preso licenzia assai. E' sarà costì in sul fatto. Vostre Signorie si risolveranno del tutto; et io non mancherò di quanto ne commetterete. Non dirò più, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XVJ di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXIV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questa mattina parte di qui le dua bande per a Prato; et tutti li cavalli leggieri che si truovon qui, faciamo venire a cotesta volta, come Vostre Signorie mi significano. Et perchè un capitano imperiale, dipoi all' aver rotto il signor Pirro, mi fece

intendere che mi voleva venire a servire con la sua banda, che son circa a XL, fra arcobusieri et altro; et perchè alla guardia di questo luogo non mi pare istia bene simili, lo mando a cotesta volta, insieme col signore Amico, perchè e'dice essere cosa del signor Mario. Vostre Signorie lo aranno innanzi; et se e'non serviss a altro che allo smembrare dello exercito imperiale, mi pare che tenga assai, et si dà ombra alli maggiori del campo quando veggono partire li capitani: e però lo ho acceptato.

Per avere tocco il nostro capitano Giovanni (1) un'archibusata in un braccio, li è stato di necessità segarselo; et quando Iddio facessi altro di lui, vedremo che la banda istia in piè, et li daremo un capo di questi tanti homini da bene che io ò d'attorno, quando e'piaccia a Vostre Signorie. Et ritraiamo da questi capitani che abbiamo prigioni, che facto ch'egli avevono Montopoli, volevono ire alla volta di Ponteadera; da poi a Cascina; e tutto mettevono per facto: et fatto questo, si trasferivono alla volta di Volterra; et mi dicono vi avevono drento grande intelligenzia con li homini di quel luogo, per ordine di Luigi Ridolfi.

Intendiamo per una lettera intercepta a Gello di Saminiato, che la portava al signor Pirro a Palaia, come era fatto nuovo Commissario et governatore di Sangimignano un Antonio Niccolini fiorentino. Et perchè il Commissario spagniuolo che si trovava a Montaione, si è fuggito in sulla percossa del signor Pirro, vi ànno eletto nuovo Commissario et governatore Giovambatista Brandolini, vostro fiorentino: el quale andando troppo a torno, lo potria far tòr su, e ben presto. E perchè ritenemmo ieri Giovambarducci per certe nostre occorrenzie, non potette venire. Sarà con la presente. Al quale Vostre Signorie saran pregate di farlo cancellare alli Collegi, perchè lo abbiamo sopratenuto noi, come per l'altra vi dicemo; et ancora di bocca potrà raguagliare delle cose di qua, perchè è stato in sul fatto. Et quando accaggia mandare in questa banda qualcuno per qualche faccenda, quando lui se ne contentassi, mi pare molto a proposito; e'n verità, è d'assai persona.

Avendo Vostre Signorie costà Cipriano di Francesco da Spicchio, aría desiderio li dessi licenzia per III o IIII giorni, finattanto che suo padre Francesco potessi fare testamento, et racconciare le cose sua; perchè si truova qui *in extremis* di morte: et ancora mi sarebbe grato, avendomi a dar conto di qualche cosa maneggiata per me qui davanti che partissi per Firenze, che per tre o quattro giorni

(1) Costui pare debba essere quel Giovanni della Lottina, della cui morte dà annunzio il Ferruccio a'signori Dieci nella Lettera LXXVIII.

lo lasciassi venire. Nè altro accade, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XVJ di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

LXXV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. E' si è dato principio, et di nuovo fatto dare le portate di grani et biade; et oggi si darà fine: et raccolto tutto quel che c'è, darò notizia a Vostre Signorie. Se si potrà mettere ad effetto il desiderio vostro di valersi di qui delli pagamenti, si farà. Ho fatto dare nuove portate, per avere cavato l'Abundanzia, et alsì logoro dal dì 'n qua che si dètte le prime portate. Troviamoci molto poco olio: per ancora non ascende alla somma di 300 barili. Nè ho mancato di fare il simile a Samminiato. Quando arò le portate, subito darò avviso, et metterò ad effetto di quel tanto che ce ne venga. Valci lire 8. 10 il barile. Nè si mancherà di lasciare cavare la biada all'homo dell'Abundanzia. Tanta ce ne fussi, quanto saría desideroso di lasciarla venire; nè ò mai pensato ad altro; et senza mi sia commisso, non ho mancato di sollecitare quelli uomini che qui sono per tal conto, allo spigner costì; sapendo certo che le guerre si perdono e si vincono per le vettovaglie.

Ho fatto intendere allo Attavante, che mandi le due bande qui di Montopoli, et si ritenga li cinquanta fanti per la guardia della torre a Samromano. Come ne commettete, èssi scripto a Lexandro Vespucci, ch'è per l'Abundanzia, che non manchi di spingere all'erta tutti quelli formenti che fussino in Montopoli et all'intorno. Se da Pisa ne v'era, non mancheremo di sollecitare che con prestezza si transferisca costì.

Duolmi avere inteso la morte del signor Giorgio Santa Croce, con pericolo ancora di perdere il signor Mario (1) et alcuni altri nostri

(1) Della morte di Giorgio Santacroce e di Mario Orsini così discorre il Nardi: « Ma, come è l'usanza della fortuna, massimamente nelle cose della guerra, in Fiorenza furon morti da un colpo d'artiglieria dei nimici il Signor Mario Orsino e il Signor Giorgio Santacroce. Erano costoro a colloquio col capitano Malatesta sul poggio di San Miniato, disegnando di fabbricare un grosso bastione in sul canto dell'orto di quel

ciptadini. Però, alla guerra non ne nasce; nè bisogna per questo isbigottirsi; chè quando e' tre quarti di noi morissino per non tornare in servitù, el quarto che resterà, sarà tanto glorioso, che il resto vi sarà ben ispeso. Et ancora che si accenni venir nuova gente, questo non ci può nuocere, ogni volta che non isforzino una Pistoia o un Prato, da potersi pascere. Che se questo exercito che al presente si truova costì, ha delle difficultà, il maggiore numero che venga ne darà loro più; et all'uno et all'altro farà maggiore penuria. Soggiungneràvvisi la difficultà delli pagamenti; che, come potrete vedere per una lettera intercepta al signor Pyrro, la qual sarà inclusa in questa, che loro disegnono cavare li pagamenti delle gente di qua delle terre dove sono alloggiati: et questo non è per riuscire loro, per avere istrussiato il mondo dove sono passati. Vostre Signorie sanno, dove si vive a discrizione, non si può porre dazio nè far côlta di pecunia.

Non si è mancato di fare intendere al Commissario Bartolommeo Tedaldi la intelligenzia che dicono questi capitani che ò qui prigioni, che tengono in Volterra; nè si mancherà scrivendoli replicarlo, a causa che e' possa obviare a un tale inconveniente. Li prigioni che tengo qui, come per l'altra mia vi dissi che era grosso numero, non ne scamperà uno, se prima non sono tornati li nostri presi alla Lastra: et quando e' paressi a Vostre Signorie, che quelli tanti che ci sono di bassa qualità et non segnalati, si facessino passare Arno, a causa ch' e' villani li ammazzassino; et li Sanesi che in dette bande sono, tutti li appiccherò; e 'nsieme con loro qualche nostro subdito, che viene contro alla Ciptà. Non l' ò fatto in fino adesso, perchè volevo prima fare contraccambio di quelli tanti che furono presi alla Lastra. Facendo quel tanto che di sopra ò detto, vi verrà a restar solo quelli homini da taglia, et da potere farne contraccambio alli nimici. Non dirò più, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando.

Alli xviii di dicembre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario Generale.

---

convento, per difender quel luogo dall' artiglierie de' nimici; un colpo delle quali tratto a caso, percosse uno de' pilastregli che sostenevano le pergole dell' orto, la rovina del quale fu cagione della morte di questi Signori. I corpi de' quali furono fatti seppellire dalla Signoria con esequie onoratissime » (*Storie*, Tom. II, p. 193).

LXXVI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per le presenti non mi accade altro, salvo che raccomandare a Vostre Signorie un Pellegrino da Seravezza, et un Matteo da Pruno, Baptista et Lionardo da Stazzema, et un Giovanni da Giustagnana; tutti di vicaría di Pietrasanta, che certamente sono homini da bene: et per aver servito duoi mesi *gratis* apresso al capitano Sandrin Monaldi, quelle saran pregate, per amor mio, farli levare dal bando, quanto più presto si può, acciò si possino rimettere con altri capitani. Nè altro. A Vostre Signorie mi raccomando, che Dio le mantenga in libertà.

Di Empoli, alli xix di dicembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LXXVII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Non si è mancato di fare di Montopoli quanto ne avete commesso; et perchè mi è pòrto che e' v' è quantità d'olio, si è commesso a Lexandro Vespucci, che vadia in sul luogo, et vegga di farlo levare con più prestezza che sia possibile: nè si leverà le bande infino a tanto che li homini di quel luogo non abbino levato tutto; e quando si ritireranno qui, si lascerà li xl fanti nella torre a Sanromano, come ne commettete, con un capo che sia apto a fare qualche factione, bisognando.

Vostre Signorie mi domandono un Francesco di Galeazzo Sassetti, el quale non truovo essere mai stato nel colonnello del conte Pyrro: et chi v' à pòrto, ha equivocato da Francesco a Filippo. Qui venne prigione un Filippo di Galeazzo Sassetti (1), che mi pare

(1) Viveva realmente, dal 1503 al 61, un Filippo di Galeazzo Sassetti, cugino al padre di quel Filippo che scrisse la Vita del Ferruccio. E più assai d'importanza, come si dice, era quel Francesco suo fratello, che era stato de' Priori nel 1521, e de' Gonfalonieri di compagnie nel 1522 e 25.

un privato soldatello, el quale tengo qui apresso di me; et quando Vostre Signorie me lo voglin concedere, mi sarà grato, et ve ne arò obbligo. La domanda mia è solo perchè non mi pare homo di qualità, nè da tenerne conto, come se fussi quel Francesco che dite: però Vostre Signorie ne disporranno in quel modo che parrà loro; nè si mancherà di quanto ne commetterete.

Mandòssi e' conti alli Signori Dieci passati, nè ho mai inteso li abbino acconci. Prego Vostre Signorie si degnino mandare per il proveditore passato Marco Cambi, che allui si dirizzorono e' conti; et non sendo acconci, prego quelle si degnino d'acconciarli. Et per le prime mi mandino da vivere; perchè Raffaello Spadaio, canoviere del sale, à rimesso qua a noi fiorini 72 per la paga d'ottobre et novembre, e' quali son serviti per le spese occorrente alla guerra. Et perchè e' non l'abbia a progiudicare nè cascare nel quarto, Vostre Signorie gnene faranno acconciare; et noi di tutto daremo conto a quelle. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XIX di dicembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

LXXVIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Sendo morto il capitano Giovanni della Lottina, et bisognando dare a quella banda un capo, ho disegnato darli il nostro Piero Orlandini; che, in verità, è homo di guerra, et lo ho molto affaticato in queste factione, et mi ha servito molto bene, aspettando dammè una tale remunerazione. Et ancora verrà istinta la provisione che io li davo xij ducati il mese; et contentandosene Vostre Signorie, quelle ne advisino.

Li homini di Montopoli pare loro strano aversi a partire da casa loro, et mi hanno fatto un mandato in nome della Comunità, dicendo che credevono avere vincta la guerra da poi alla percossa del signor Pyrro. Olli persuasi con buone ragioni a lo isgombrare, e tornarsene di là d'Arno a luogo sicuro; et che li nostri Signori l'hanno fatto perchè non perdino la roba et le persone, venendo gente grossa, et sendo in luogo molto fiacco et mal guardabile. Sono restati contenti, et dànno mano a sgombrare il tutto; salvo che le campane, chè non si vede modo nè vi è istrumenti da poterle levare: tanto sono isconcie. Nè altro, salvo che raccomandarmi a Vo-

stre Signorie, pregandole che si ricordino di acconciare li mia conti, et la provisione da potere ispendere.

Di Empoli, alli XIX di dicembre MDXXVIIIJ.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

Post scripta. Per un cavalier che facciamo, ci bisognerebbe un sacro, et un quarto cannone: che se ce lo potessi provedere di questo di Pisa, ci sarebbe molto accomodo. Abbiamo dato mano a fare fare delle palle et della polvere, nè abbiamo bisogno de altro che di questi duoi pezzetti.

LXXIX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questa sera è arrivato qui il pagatore con li danari di Pasquino da Sambenedetto et di Pagolo Côrso, che si rassegneranno et pagheranno con più vantaggio che sia possibile. Per la mia de' XIX, vi significai la morte del capitano Giovanni; nè mai ha voluto la sua banda, da poi la morte di decto capitano, istare a obedienzia nissuna. Trovávasene una parte a Castel Franco: feci loro intendere che si ritirassino a Montopoli; et non che si ritirassino in decto luogo, ma quelli che v'erono, se n'uscirono e andorono a trovare li altri, et si amottinorono insieme per venirsene. Fummi significato da Priore Attavanti la partita loro; subito vi feci cavalcare Piero Orlandini, col farli intendere che li persuadessi al ritornare a Montopoli per ij dì; et che non dubitassino delli pagamenti, chè e' non si mancherebbe loro; et in oltre, scripsi loro una lettera, con pregarli che non ne dovessino mancare. Di niente non tennono conto; dicendo che questo giorno finivono la paga, et che non eron più ubrigati a nissuno. Et così se ne vennono a questa volta; et arrivati qui, parendomi che avessino tenuto poco conto di abandonare un luogo contra là voglia mia, li feci tutti isvaligiare, et così isvaligiati li feci passare Arno; dal luogotenente e 'l banderaro et un fratello del capitano in fuora, e' quali tengo qui prigioni: et tutto ò fatto perchè e' lo meritavano; et ancora per insegnare alli altri, che non è ragionevole partirsi il dì del tempo (1) in tempo

(1) Cioè, il giorno in cui la paga scade; com'è detto anche nella Lettera LXXXI: « il dì del termine della paga ».

di guerra. Et vi giuro a Dio, che per quello che io ho fatto a questi, fu insegnato a più di quattro, come ànno a vivere: et tanto havess' io danari, quant' io arei fanterie. Non si mancherà di mandare il prigione de' Sassetti (1), raccomandandolo sempre a Vostre Signorie, perchè è giovane, nè ha fatto homicidio; et alli presi alla guerra, pare che si convenga usare loro qualche compassione; et che sul vero quelle ànno perdonato attutti li peccatori del dominio per il termine della guerra. Però torno a raccomandarlo a Vostre Signorie; chè non mi potrebbe essere fatto cosa più grata, che averlo per raccomandato; ricordando a quelle, che io ho sempre tenuto conto delli accenni de' mia Signori, non che di quello che mi sia commesso: et se il nome vi è di costì al contrario, non sapendo indovinare, mi risolvetti a farlo intendere davanti lo mandassi.

Qui si fa fare polvere et palle, et vassi rafforzando in qualche parte. Mandandoci un sacro et un quarto cannone, si chiamerà questo castello ben fornito d'artiglieria: altrimenti, no. Dell'olio s'andrà facendo l'ultima forza di avere il tutto. Secondo ritraggo, ce n' è poco; et di quel poco, vi se ne farà parte. Nè altro accade, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli xxi di dicembre 1529.

Francesco Ferrucci Commessario Generale.

Post scripta. Tengo lettere da Carlo Attavanti, che siamo a ore x; et mi significa, come a ore xxi, uscendo il capitano Fedino di Montopoli per passarsene di là d'Arno, quando fu passato la Vergine Maria da Samromano, quasi in su Arno, fu assaltato da certi cavalleggieri; et mi dice che lo ànno preso con parte delli sua compagni, nè mi sa dire quanti nè chi si sono. Io non ho mai saputo che Carlo vi sia tornato prima che questa ora. Vegghino Vostre Signorie come noi ci governiamo. Intendendolo a pieno, vi si darà notizia del tutto; et se 'l capitano Fedino sarà prigione, ne faremo contraccambio con un di questi che io tengo qui, et ce ne resterà ancora quattro d'avvantaggio. Ho fatto buon proposito di non mi impacciare di cose che vi s'abbia antivenire altri che me. Ugnuno vôl furare le mosse a questa guerra; et se di tal cosa non patissi il publico, saria da ridersene, a causa che li homini si sgannassino dell'errore loro. Però non è da 'mputare altri di questo errore, che questi ribaldi che se ne sono venuti, e lasciato il Fedino solo; chè si vorrebbe appiccarli, oltre all'averli isvaligiati. Se Vostre Signorie non mi toglievono le forze, a quest'ora v'avrei fatto sentire un altro scoppio simile a

(1) Vedi la no. 1 a pag. 609.

quello: et se voi mi mandate o 'l signore Amico o 'l capitano Iacopo Bichi con L cavalli, vi farò vedere qualche altra bella factione, et forse di più momento. Nè altro.

Di Empoli, *die xxi decembris* 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

LXXX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Più giorni sono avemmo a noi le portate di tutto l'olio che è nella terra et all'intorno, et ce ne troviamo molto poco. Ricercando diligentemente, troviamo esserci circa CCCC barili d'olio; et abbiamo auto annoi tutti li oliandoli di qui; et trovo che ce ne bisogna il mese XL barili: sicchè Vostre Signorie veggono di quel che le si possono valere. Et visto, per la vostra delli XX, a noi comparsa questo dì XXIIJ a notte, quanto ne patite, subito se n'è messo a ordine XL barili per cotesta volta; et giudicando che dal Poggio in là e'venga più sicuro di nocte che di dì, però lo facciamo partire questa mattina a ore XVIIJ. Vostre Signorie giudicheranno dove l'abbino a mandare a rincontrare, a causa che venga sicuro dalli inimici che passano Arno. Passando questo assalvamento, se ne manderà un altro carico subito. Vostre Signorie si ricordino la paga del Tinto et di Guerrieri; et quanto più presto, meglio; et se potessi mandarmela fra due giorni, sarebbe molto a proposito. Vostre Signorie me lo significhino innanzi, che manderò C archibusieri a rincontrarli più là che mezza via, o dove bisognerà. Et mandato questi, non vi si darà più carico di danari di costà: ma senza questi non si può fare. Èssi pagato Pagolo Côrso et Pasquino da Sambenedetto, e di tutto recherà quietanza Piero de'Nobili. Quelle si degnino farmi saldare e'mia conti, et farmi la provisione che io possa vivere: et perchè non s'abbi a raggiugnere li conti delli danari che sono venuti di costà, con quelli che si trarranno di qua, Vostre Signorie me li acconcino, et per le prime si degnino darmene nota. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XXIV di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

LXXXI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per la mia de' XXIV arete inteso le portate dell'olio che si trovava qui, che ne avamo fatto partire parte per cotesta volta. Quando fu al Poggio, si ritornorno indreto, per la uscita delle gente nostre di Prato. Questo giorno lo faremo partire, et pensiamo che verrà più sicuro a venir di nocte; e lo manderemo in tutti quei modi che noi penseremo che venga sicuro.

Vostre Signorie dicono volere dare un capo a la banda di Giovanni della Lottina. Quelle non lo possono fare, chè per la mia de' XXI significai a quelle, come loro m'avevono abandonato Montopoli, et ammottinatisi, sanza mia licenzia, et venutosene a questa volta, con dire che non eron più ubrigati, et che gli era il dì del termine della paga. Parvemi cosa fuora d'ogni dovere lo avermi facto un tale acto; et ne seguitò la presa del capitano Fedino, che di tutto fu causa la partita di questi ribaldi. Arrivati a me, li feci tutti isvaligiare; nè è troppo da curarsene, chè erono LXX homini in essere, di c ch'egli avevono a essere secondo le paghe.

El prigione de' Sassetti tengo qui apresso di me. Non si è mandato per non si render le strade molto sicure. Istà qui guardato apresso di me, a posta delle Signorie Vostre. Quelle non manchino della paga di Guerrieri e del Tinto, perchè non posso far senza; et da questa in là, non vi si darà più briga di danari: et non avendo questi, non posso fare nè l'uno nè l'altro, per non avere tempo. Di nuovo torno a replicare, che non posso fare senza epsi.

Vostre Signorie sieno contente di concedermi Giovambatista di Carlo Pitti, che no ho patito et patiscone assai della absenzia sua di qua. Che se quelle potessino sapere quanto me ne servo, non me l'arebbono ritenuto un giorno solo. Vostre Signorie mi faranno grazia di rimandarmelo; et quanto più presto, meglio; che ne arò obligo con quellé. Vostre Signorie saranno pregate di saldarmi e'mia conti mandati costì all'anticessore Marco Cambi, et farmi la mia provisione; et per le prime vostre me ne manderete nota. Nè altro, salvo che a Vostre Signorie del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli XXVI di dicembre MDXXVIIII.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXXII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Se di Pisa non sono provisto di quel tanto che mi significate per la vostra de' XXVII, non so che dirmi più. Vostre Signorie sono prudente, et sanza dire altro, intenderanno. Li vostri Commissari di Valdarno se ne sono partiti, et iti alla volta di Pisa; et ne hanno menati quelli tanti fanti che erono nella torre a San Romano, et lasciato al grido ogni cosa (1). Subito che io lo intesi, scripsi agli uomini di Castel Franco, et vi mandai uno a posta, a fare loro intendere, che non mancassino di mettere parecchi de' loro homini in detta torre, infino a tanto che io avessi spedito le bande delli pagamenti; et subito vi manderei tanti fanti, che la si rendessi sicura: et così si tiene ancora per noi quella, et Castello Franco. Et questo giorno è stato detto, che un trombetto è ito a domandare tutte le sopradette terre per parte del Commissario Lexandro Corsini, et promette loro *mirabilia mundi;* et che non aranno danno alcuno; et che s' arendono alla Signoria di Firenze medesima, conciossiachè quelli che sono fuora, hanno da fare di questo dominio come quelli che sono drento nella Ciptà: et così li vanno ciurmando.

Di nuovo ò fatto loro intendere, che per niente non s'arrendino senza essere isforzati; et che io li gastigherò: et non mancherei di farlo, se avessi forze. Che se Vostre Signorie mi lasciavano insino a oggi li cavalli leggieri, buon per questo paese; chè con quella gente che ci avevono li nimici quando li facevo stare lontani di qua, nè potevono usare la strada di Castel Fiorentino nè di Gambassi, che io non li percotessi. Et visto loro che le forze qui mi sono mancate, hanno ripreso vigore, et si sono allargati per tutto; et questo giorno mi ànno corso insino sulle mura d'Empoli. Ma non ne hanno guadagnato troppo, perchè feci dirizzare un sacro, et alla prima botta ne amazzò uno: dipoi feci uscire fuora certi archibusieri, et presono certi cavalli et prigioni, che vi è due Spagnuoli assai di condizione. Di nuovo, torno a replicare, che se li cavalleggieri mi ritornassino qui, si fare' maggiore factione che prima, per essere loro isparti et molto assicurati; et si verrebbe a ricuperare un paese

(1) Bel modo, e come a dir tecnico delle guerre d' allora. Così altrove: « Colle si è accordato alle grida »; — « non ci perderemo alle grida »; — « l'errore loro dello essersi arresi alle grida » ec.

molto sbigottito. Non dirò più, salvo che del continuo raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, al primo di gennaio MDXXVIIII (1).

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Ritraiamo da questi prigioni, che in campo ànno sì gran penuria d'ogni cosa, et particularmente è cominciato a mancare loro il formento. Tenghino per certo Vostre Signorie, che sendo al primo di gennaio et mancando loro, secondo me, e'non hanno rimedio; et che nel vero, quelli tanti che noi pigliammo ieri, si partirono di campo ier mattina per venire a buscare insin qui. Se noi facciamo quel che noi doverremmo, di recarci infino a mangiare pan secco, certo noi abbiamo vinto la guerra. Quanto per me, Vostre Signorie non dubitino, chè io mi sono per mangiare li stinchi, et farli mangiare alli nostri soldati: qui et di questo luogo non ne dubitate. Quando Vostre Signorie mi volessino mandare niente, oppure lettere o imbasciate di bocca, non avete miglior modo che mandarmeli per un navicello di notte: nè lo può parare persona, quando sono l'aque un po' grossette; e le notte sono tanto grande, che anderebbe più viaggio assai.

LXXXIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per altra si è scripto a Vostre Signorie quello n'è occorso; et questa solo per dire a quelle, che piaccia pagare all'aportatore D., che sarà Donato di Francesco di Michele da Castel Focognano, ducati sessanta d'oro (cioè Δ sessanta d'oro), per altrettanti mi sono servito qui dallui più giorni sono; et per non m'essere valuto di quelli di Pisa, non m'è suto comodo il sadisfarmi lo conto mio. Nè altro, salvo che a Vostre Signorie del continuo mi raccomando; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, alli VI di gennaio MDXXVIIII.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

---

(1) Scriviamo questa e le seguenti date come negli originali; chè, del resto, sa ognuno essere, secondo il comune stile, entrato fino da questo dì l'anno 1530.

LXXXIV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Con le due vostre de' 5 et de' 10, vennono le alligate per Pisa, le quali si mandorno subito a quella volta; et credo saranno giunte a buono salvamento. Ancora si mandò, all'arrivata delle vostre lettere di cambio, uomo a posta; et dipoi con le duplicate, un altro a posta; et visto che questo non faceva fructo, vi mandai Giovanni Benci per tal conto. Et con tutto questo, non ho mai potuto ritrarre niente, salvo che una lettera di detto Giovanni, che dice che li Commissari la menono molto per la lunga; et li va sollicitando, et che col tempo si farà. Istiamo aspettando, et così ci pasciamo di non niente. Però io non ho mancato di accattare danari, et impegnarmi, et tôrne dove ne ho trovati, per non mancare alli soldati del tutto; et in parte li habiamo contenti, et contenteremo di sorte, che Vostre Signorie non bisogna che dubitino di questo luogo, fino a tanto che arò vita adosso. Ancora m'è bisognato provvedere alla banda di Saminiato, et questo giorno ho mandato Piero de' Nobili, nostro pagatore, a pagarla.

Credo che Vostre Signorie aranno inteso, come alli 10 di questo arrivorno certe bande imperiale, et coniunsonsi con quelli di Palaia, et con di molti altri villani della striscia di Volterra et di Montaione et di Castel Fiorentino; Commissari et capi di questi, el Brandolino, et Agnolino Capponi. Et così si unirono con tutte le gente che erono nel Valdarno di sotto; et capo di epse gente, Andrea Pucci (1) et Baccio Capponi (2). Et vennono alla volta di Saminiato per prendere quello. Avendone noi indizio, lo preparammo di sorte, che ancora che si ponessino da due bande, et lo istringessino con dua assalti, ne hanno riportate tante percosse, et tanto vituperosamente se ne sono andati, che era meglio per loro di non tentare. E ve n'è morti assai, et ferito il capitano Valerio da Pescia in sul capo, et

(1) Di cotesto Andrea Pucci non parlano nè il Varchi nè il Nardi nelle loro Storie. Il Nardi dice solamente, essere la casa Pucci stata in ogni tempo affezionata e devota alla grandezza de' Medici (*Storie*, T. I, pag. 433).

(2) Bartolommeo Capponi, altrimenti detto Baccio. Fu con pubblico editto bandito rubello, ed ebbe confiscati, in conseguenza, i beni (Varchi, *Storie*. Tom. II, pag. 177).

il capitano Dardano d'un' archibusata; et è rimasto prigione il capitano Barone con alquanti compagni, delli quali se n'è fatti appiccare parte alle porte di Saminiato; et particolarmente di quelli del dominio vostro, che mi pare che meritino maggior punizione che li altri. Et perchè con queste gente si trovava un ser Piermaria da Saminiato, fratello di un ser Francescaccio che sta costà alle ruberie del palazzo del Podestà, et insieme con lui uno ser Lodovico Cacciati, con uno fra Niccolaio di detto luogo, che sono stati principale causa della impresa; però non si è mancato alla partita loro di fare abbruciare e rovinare le case loro, come a ribelli della Signoria. Parmi che l'avere difeso Saminiato abbi fatto due effetti: l'uno, del mostrare alle gente imperiale, che non sono per pigliare una cascina, quando voglia essere guardata; l'altro è, che s'è dato spavento alli subditi, et in parte fatto conoscere l'errore loro dello essersi arresi alle grida. Et ch'e' sie 'l vero, in su questo li homini di Vinci messono mano a certi Spagnuoli che erono a predare nel paese loro, et ne hanno ammazzati alquanti, et presi prigioni VIII o X cavagli.

Ancora ritraiamo, che a Palaia non è rimasto nessuno; et così in Lari: che tutto pare sia causato da quello abbiamo detto in sull'averli percossi. Ancora che io abbi le debile forze che Vostre Signorie sanno, non ho mancato dua giorni sono di rompere la strada della Ginestra, che senza freno aveva ricominciato a correre; et iersera li nostri furono di ritorno, et menóronne assai preda di cavagli, con forse 35 in 40 prigioni; che ve n'è 25 in 30 del dominio nostro, con alquanti vivandieri et fanti Aretini; che, poi che avevon condotto la vettovaglia d'Arezzo al campo, venivono per questa di Pisa per risostentarli di nuovo. Sendomi dati nelle mani, non credo sostentino più l'exercito di vettovaglie; chè li vo tutti fare appiccare questa sera. Non posso fare che io non mi dolga del non mi avere mantenuto qui almanco XXV cavagli buoni: che se oggi li avessi, molto più spesso vi faria sentire nuove di me, che io non fo.

Li 60 ducati che avete pagato a Donato di Francesco da Castel Focognano, ne ò auto piacere; chè sono danari che aveva quel fratello del capitano Giovanni della Lottina, che io feci qui isvaligiare con tutta la banda: che davanti che Vostre Signorie me lo raccomandassino, vi avevo preso modo da per me, a preghiera d'un suo fratello, che m'era comparso qui; et domandandomelo di grazia, non li possetti mancare di restituirli quello che li soldati li avevon levato nel farli isvaligiare. Chè, quanto al peccato loro, meritavono più presto la forca che lo isvaligiamento, per avere loro, alli 30 di della paga, ammottinato la compagnia, et partitosi di quel luogo dove io avevo commesso che li stessino, con dire che era fornita

la paga, et che non erono più ubrigati a persona. Quanto sia a proposito nelle strettezze della guerra d'oggi, lo lascerò giudicare a quelle. La canova non fa a pieno quello effetto che noi credemmo, et penso che mancherà più di 600 ducati il mese, a volere mantenere queste fanterie.

Arò piacere che Vostre Signorie mi dieno notizia dello avere acconcio e' mia conti, a causa non s'abbino a mescolare con questi di qua.

Quanto al prigione domandatomi da Vostre Signorie per fare contracambio con lo homo di Montepulciano, vi si dice, che qui è v capitani, et un luogotenente maggiore del colonnello, et ij alfieri, con alquanti Spagnuoli di qualche qualità: et di questi Vostre Signorie ne disponghino, et elégghinne uno, che di subito vi si manderà per tal conto. Con questa sarà una littera del venerando homo (1) Bartolommeo Valori, intercepta in sulla strada rotta di ieri; che contiene, come potete vedere, il ricatto di certo bestiame tolto in quel di Volterra.

Ritraiamo da questi nuovi prigioni presi, ch'el conte Pietro Maria non vuole più stare con lo imperatore, et che si parte. Nè altro accade, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie; le quale Iddio conservi felice.

Di Empoli, alli XVJ di gennaio MDXXVIIII.

Èssi dato allo apportatore ducati 1 ½, come mi dicono Vostre Signorie. Mandasi uno piego di lettere di Volterra molto raccomandate da Bartolommeo Tedaldi.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXXV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Alli XVJ si scripse a bastanza, et di quanto ci occorreva di qua; et per la inclusa si torna a replicarlo, facendo intendere a Vostre Signorie, che per ancora di Pisa non è comparso altro. Istaremo aspettando infino che potremo. Sarà con questa uno piego di lettere di Volterra, molto raccomandatemi dal Commissario Bartolommeo Tedaldi. Non mancherò di ricordare a quelle, che se per l'aria qui mi potessi comparire 25 cavagli, ci farieno gran

(1) Amara ironia.

frutto, quanto altra volta abbin fatto. Questo giorno ho fatto assaltare la strada fra Castel Fiorentino et Uliveto, nè posso dire ancora che preda s'abbino facto. Per le prime nostre se ne dirà el tutto. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, alli XVIII di iennaro MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Piaccia a Vostre Signorie di dare all' apportatore uno ducato d'oro; con questo inteso, che ritorni in qua con la risposta del Commissario Bartolommeo Tedaldi, che di tanto mi ha pregato.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXXVI.

Ai Medesimi.

YHESUS

Magnifici Domini. Alli XVIII si scripse a Vostre Signorie duplicatamente; nè di costà s' è auto risposta alcuna. Credo nasca dall' essere ritenute per il cammino, chè di già n' è ritornate adreto a me, per non potere passare; et ho sopra tenute alquanti giorni certe lettere di Pisa; e con epse, lectere di Francia, le quali si mandono al presente. Questo giorno teniamo nuove di Lucca, che ci accusa la venuta dello 'mperatore et del papa a Pistoia per andare alla volta di Siena; et dicono che e' Lucchesi hanno fatto imbasciadori a rincontrare la cesarea maestà, et li portono a presentare un bacino et un boccale d' oro; et credesi che tal venuta sia per dare riputazione alla 'mpresa. Et la venuta, loro dicono essere da Fucecchio et per la Valdelsa; et di molti luoghi ci risuona, che molto hanno a quore questo luogo (1), et si promettono di prenderlo. Della qual cosa non dubitiamo; chè lo ho assettato di sorta, che se tutto lo exercito dello 'mperatore li fussi attorno, non ne temerei: et di questo ve ne potete rendere sicuri. Le gente imperiali di qua dicono avere comandamento di ristringersi al campo: però non lo fanno ancora, chè si stanno li cavalli in Peccioli (2), et le

(1) Vale a dire Empoli.

(2) Castello che s'era ribellato ai Fiorentini (Nardi, *Istorie*, Tom. II, pag. 192).

fanterie intorno a Castel Fiorentino in sull' Elsa; nè possiamo ritrarre quel che si vogliono fare. Si ritraiamo dalli prigioni che si pigliono, et altri che ritornono de' presi, che gli hanno per tutto gran penuria di vettovaglie, et particularmente al campo. Noi li abbiamo del tutto divizi (1) della strada di Valdipesa, per avere alli giorni passati presi assai, e tutti fatti appiccare: et particularmente de' nostri subditi, che sostentavano il campo delle vettovaglie. Li danari di Pisa sono arrivati a buon salvamento; et se accadrà altro, per le prime darò notizia a Vostre Signorie. Alle quali del continuo mi raccomando; che Iddio felice le mantenga.

Di Empoli, alli XXVIIJ di gennaio MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

Perchè crediamo che le prime sieno ite male, si torna a replicare per questa; et dubitandone, feci copiare le di Francia; et con questa si manda la copia; et per il primo potrò rimandare tal copia, non arrivando questa a salvamento.

LXXXVII.

Ai Medesimi.

YHESUS

Magnifici Domini. Tengo le due di Vostre Signorie de' 26 et 27, con le alligate per Pisa; le quali si mandorno subito, et intendiamo sono arrivate a salvamento. Ho avuto piacere assai del vostro ricordarmi che io non mi metta in pericoli: però giudico che sarebbe suto meglio darmi tante gente, che io me ne potessi guardare, et in parte con epse offendere il nemico, come per l' adreto ho sempre facto quando io ho hauto forze: et con queste poche che ho, non temo delli inganni loro. Et che sie 'l vero, lunedì nocte, a ore VII, mi comparse qui un colonnello di fanterie con assai somma di cavagli, et fecion due parte di loro: una parte si 'mboscò in Puntormo, et l' altra a Empoli vecchio, che è di verso Pisa. Et come e' fu giorno, questi si monstrorno, credendo tirarmi alla tratta. Non tenne la pania; chè davanti che facessi uscire fanti nissuno, mandai a scoprire Puntormo, et trovàvi la 'mboscata grossa.

(1) Intendi, per *divezzi*, *divezzati*.

Come l'ebbi scoperta, e' si messono a venire avanti; et fecion forza di volere guastare il mulino. Allor feci saltar cinquanta compagni per riparar detto mulino; et li percossono di sorta, che ne morì quattro de' nemici; et così si ritirorno. Et quelli che erono in Puntormo si unirono con loro, et in battaglia venivono sforzatamente, pure alla volta di detto mulino. Avavamo preparato di sorta la seconda volta, che se la volevon porfidiare, era la mala venuta per loro: et così si volsono in battaglia verso Saminiato, et all'arrivata loro vollon dare un po' d'assalto. E' nostri, difendendosi, ne ammazzorno tre o quattro; et così si sono posti in quel luogo, nè si sa quel che abbia a seguire. Se io mi trovassi qui le forze che per l'ultime vostre mi avete promesse, crederia non fare manco a loro che io mi facessi al signor Pirro (1): et per non mi avere voluto credere Vostre Signorie, si perdè la più bella occasione di nuocere alli inimici, che se la guerra durassi un anno, non crederia che ne apparissi una tale (2).

Li danari di Pisa son venuti; et mi trovavo tanto soprafacto dal tempo, che sono stati la metà di quel che avevo di bisogno: chè ho di spesa il mese qui più di 2400 ducati; et a priemere tutte le cose di che si possa trarre danari, non ascende alla somma di 1400 ducati il mese. E se non fussi che io ho fatto debito sopra la persona mia 1500 ducati, non aría potuto reggere: nè mancherò di nuovo di accattarne fino a tanto che troverrò; et tutto farò per non dare fastidio a Vostre Signorie, rendendomi certo, che quelle non n'abbian d'avanzo per e' temporali che corrono: et quando Vostre Signorie mi potessin fare pagare ancora 1000 ducati per la via di Pisa, ci saria molto a proposito; nè crederei più aver a darvi fastidio, o a voi o ad altri.

Aspettiamo il signor Cammillo (3), con desiderio; et così voglia Iddio ci si conduca pure xxx cavagli, per isgannare chi non ha voluto credere che qui simo (*sic*) per fare gran danno alli inimici. Bisognerà che di Pisa venghino li pagamenti di decte fanterie. Delle cose che porteran coloro da Pisa, insieme con quelle tante che

(1) Questi è quel Pirro Colonna Baglioni, di cui è fatta menzione a pag. 488 della Vita del Ferruccio.

(2) Qui si accenna senza dubbio alla presa di Montopoli fatta dai Fiorentini all'insaputa del Colonna. Il quale trovandosi escluso del castello suddetto, e avendo sparse le sue genti a predare per tutto il paese, fu dai Fiorentini assaltato con gran perdita di soldati; perdita che si fa ascendere fino a dugento (Nardi, *Istor.*, Tom. II, pag. 193).

(3) Costui non può altrimenti essere che quel Camillo da Piombino, di cui è parola nella Vita del Ferruccio, a pag. 493.

Vostre Signorie fanno pensiero di valersi di qui, credo non abbino avere molta difficultà al condursi salve, * (1) partendo di qui, et passare la Pesa, et entrare per Santo Romolo et uscire al Ponte a Vingone, et per la strada diritta transferirsi a Legnaia; et da quivi in giù Vostre Signorie penseranno d'avervi tante forze, che si rendino sicure; e sanza troppe forze, tormentando la nocte il campo di due o tre arme grosse, verranno sanza impedimento de' nimici da Legnaia a la porta. Decto cammino viene ad essere lontano dalle forze del nimico, perchè viene a pigliare il mezzo fra la Lastra et Sancasciano: et questo è quanto mi occorre dirne *.

All'arrivata delle vostre, mandai un tamburo a posta per far contracambio del Volterrano Giovanni del Bava; che, per non mancare a Vostre Signorie, lo cambio a cinque Spagnuoli che tengo qui prigioni, assai di condizione: et così siamo rimasti d'accordo con chi lo ha prigione. Arèlo a quest'ora nelle mane, se e' non fussi che e' s'era transferito a Sangimignano per dare ordine di pagare la taglia che li avevono posta: et così si è fermo tutto. Et in questa sarà inclusa la lettera che parla della liberacione, a causa la possiate mostrare al lor ambasciadore di Volterra; chè, in verità, la fede loro insin qui merita maggiore premio che questo. Di là, sono più giorni, non s'è auto nuove; et le ultime vostre mandate a quella volta, capitorono male al Castagno da certi villani della striscia.

Dell'avere dato il bastone al signor Malatesta, mi sono molto rallegrato; chè, in verità, la integra fede sua, non meritava manco; et per le fatiche durate e per lo essere fuora di casa sua, è di necessità che cotesta Signoria lo ricompensi di qualche utilità perpetua, che s'estenda ancora in e' figliuoli sua; a causa che chi verrà doppo lui, possa isperare premio da quelle, servendo bene e con fede (2).

Dell'essere passato di qua il capitano Anguillotto (3), ne ho piacere, perche e' dà gran disturbo alli nimici quando si parte un ca-

(1) A cominciare da questo luogo, comprenderemo fra due asterischi tutti quei passi che negli originali si vedono scritti in cifra.

(2) Il Ferruccio, come altri moltissimi, era ingannato sul conto di cotesto capitano. Quant' *integra* fosse la fede del Baglioni, tardi l'ebbero a provare i Fiorentini, da esso in mille guise traditi. E forse le sorti della guerra avrebbero arriso propizie alla repubblica, se non v'erano i tradimenti del Malatesta; e forse la libertà non saria così miseramente perita.

(3) Del mese di febbrajo precisamente passò Anguillotto da Pisa alla parte de' Fiorentini. Di lui questo narra il Varchi: « Era Anguillotto da

pitano, non tanto per la perdita che e' faccino, quanto e' pare un modo a dare la via agli altri.

Vostre Signorie saranno pregate di mandarmi un homo che sappia fare sanitro, o la maestra (1) d'esso apunto.

Qui si truova un Buonicontro da Volterra, el quale fu confinato da Bartolommeo Tedaldi per disubidienzia; ma tal disubidienzia pare

Pisa, capitano di maravigliosa forza e ardire, per isdegno avuto col conte Pier Maria suo colonnello, di pochi giorni innanzi passato con parte della sua compagnia in Firenze: la qual cosa era soprammodo dispiaciuta, non pure al conte solo, ma al principe stesso, il quale desiderando oltra ogni credere di vendicarsi di lui colla morte, stavano alle velette per appostarlo; e appunto fece il caso, che pare che alcuna volta venga con consiglio, che Anguillotto agli undici di febbraio uscì fuori della porta alla Croce per fare scôrta a' contadini che andavano a far legname, col capitano Francesco de'Bardi e col capitano Bellanton Côrso, il quale se n' andò verso il pratello de'Martegli vicino a Cervagio, acciochè se fussino calati di que' fanti che alloggiavano a Fiesole, gli potesse reprimere. Subito che fu veduta e conosciuta l'insegna d'Anguillotto, si mossero a gran furia il conte, Orange, il principe di Salerno, il duca di Malfi ed altri caporali, menando, oltra l'imboscata che avevano lasciata addietro grossissima, più di duemila fanti tra Spagnuoli, Tedeschi e Italiani; e di più, quasi volessero far battaglia giudicata, don Ferrante con cinquecento cavalli; e, varcato l'Arno e lasciati passare oltre i contadini, accerchiarono Anguillotto colle sue genti: il quale Anguillotto, o conoscendosi morto, o guidato dall' ardire e ferocità sua naturale, si fermò con un partigianone in mano, e fece far testa a tutte quelle genti. I primi che andassero ad investirlo, furono il conte e sei altri de' suoi cavalli, i quali non restavano di serrarlo: ma egli più che francamente difendendosi, passò uno Spagnuolo da un canto all'altro; e aiutato dagli altri soldati, e massimamente da Cecco da Buti suo luogotenente, che meritò quel dì, il quale fu l'ultimo di sua vita, estrema lode, n' ammazzò molti; e poichè gli fu tagliata l' asta del suo partigianone, trasse fuora la spada, e non restando di menare ora a questo ora a quello, la ruppe nella punta, e così spuntata l'adoperò tanto, che toccò un fendente in sul capo, e una stoccata nella gota ritta. In questo mentre, Bellanton Côrso avendo sentito il romore, era corso a soccorrerlo, e nella prima giunta aveva ucciso colla spada un Tedesco a cavallo, e feritone parecchi. Anguillotto colpito d'una zagagliata nel petto da un cavalleggere, cadde in terra senza avere ricevuto altro danno; tanto era forte il suo giaco; e così in terra fu percosso da molti colpi. Allora il conte lo prese e lo sgozzò di sua mano; benchè alcuni dicano, che lo fece scannare a un suo servitore » (*Storie*, lib. XI, pag. 293, 294).

1) Quella colatura raccolta dal letame, dalle muricce e dalle altre materie donde si cava il salnitro. Vedi C. A. Vanzon, *Dizionario compendiato universale della lingua italiana*.

che nascessi dal zelo di coteste Signorie: però lo ho ritenuto qui, a causa che per el camino non capiti male; chè mi pare homo molto costumato et da servirsene. Et perchè el confino diceva che si dovessi transferire dinanzi a Vostre Signorie, quelle saranno contente ammetterli il dì, ogni volta che verrà innanzi a quelle; considerato che l'essere loro venuti qui, è stato per ubidire. Et se le strade si sono serrate di sorta, che e' non sono possuti venire, non è loro colpa; però io ve li raccomando: et quando quelle lo ispinghino in su' confini di Volterra, per quanto ritragga da altri, farà cosa che sarà molto dannosa alli nimici, et in favore di coteste Signorie. Vostre Signorie non ne manchino; che 'l nimico si vuole offendere, quando gli è il tempo.

Monsignore di Scalino (1) si sta a Saminiato, con perdita di xxx homini de'migliori che gli abbi infino a quest'ora; et credo di nuovo abbi dato uno assalto, che li sarà stato maggior danno. Ancora che Bertino Strozzi, Commissario di Fucecchio, et Baccio Capponi, Commissario di Santa Croce et Castello Franco, abbia fatto gran preparazione di scale et picconi per poter rompere et scalare quella: ma la virtù del Commissario Giuliano Frescobaldi, qual tengo lì, si promette non perdere, et consumarli quel colonnello. Staremo a vedere che seguirà, et di tutto si darà aviso. Non posso far che di nuovo io non mi dolga del non avere forze, perchè a me non pare essere homo da stare in munizione, nè rinchiuso: chè, ancorchè li nimici si vadino di continuo ingrossando, ci sono comparsi tanto a pezzi, che li arei fatti mal contenti di tal gita.

Con questa sarà una di Bartolommeo Tedaldi. Et nella ammè, significa che 'l signore Alexandro Vitelli, à preso Santo Armazio a patti, che è un debole luogo; et così pare che farà a cert'altri luoghiccioli deboli, che sono in quella campagna. Credo sarà per non v'essere chi li voglia difendere; chè altrimenti non piglierebbono una cascina. Con questa sarà messer Emilio, homo del re, che viene di corte; el quale credo che venga costì per exporre alcune bugie (2). Holli fatto carezze quanto merita el luogo d'onde viene. Non dirò più, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Iddio mantenga felici.

Di Empoli, alli v di febbraio 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Il Varchi ha *Ascalino* (*Storie*, Tom. I, pag. 213).

(2) Così nell'originale; ove d'altra mano fu poi mutato *alcune cose*.

LXXXVIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Girolamo di Lazero dalla Fonte, vicariato d'Anghiari, Andrea di Tonio da Valenzano, vicariato d'Anghiari, et Nunzio d'Agnolo da Fresciano, vicariato della Pieve a S. Stefano, banditi per omicidio da e' vicarii de'decti luoghi; come meglio intenderanno Vostre Signorie dal sopradecto Nunzio, mandato dai predecti Girolamo et Andrea con licenzia nostra, et con fede del servito loro secondo el bando; come sappiamo noi, per essere loro stati con questi capitani che si truovono qui, et etiam come potranno Vostre Signorie vedere per la fede che tiene decto Nunzio; desidererebbono godere el benefizio concesso per Vostre Signorie alli sbanditi, come merita el servito loro. Del che non doverranno Vostre Signorie mancare: alle quali del continuo mi raccomando.

D' Empoli, a' 13 di febbraio 1529.

Francesco Ferrucci Commessario.

LXXXIX.

Ai Medesimi.

Magnifici Signori. Alli vj del presente, comparse qui il conte Gherardo (1), et il capitano Pisa con li cavalli leggieri, et Francesco Caracciola con la sua banda; che n'ho avuto piacere assai, ancora che non si sia potuto fare di loro quel tanto che io disegnavo, per essersi persa la rôcca di Samminiato tanto tristamente, quanto si perdesse mai un luogo tale; chè, per fidarsi troppo de' Samminiatesi, Giuliano Frescobaldi, il quale avevo messo lì a guardia di quel luogo, è suto da loro ingannato: chè, visto gli nimici non gli potere prendere per forza, si volsono al contaminare uno ser Fran-

(1) Questi dovria essere il conte Gherardo della Gherardesca, capitano d'una delle insegne sotto il comando del Ferruccio. Di lui parla il Varchi nelle *Storie*, Tom. II, pag. 439. Veggasi ancora *Vita di Francesco Ferrucci*, pag. 510.

cesco Bonromei, et uno capo di squadra lucchese del capitano Niccolaio, e convenuti con loro gli dovessino dare uno bastione; et così osservorono; et per questo modo di tradimento si è persa la ròcca di Samminiato. Nè mai troverranno Vostre Signorie che quei gaglioffi abbino preso o possino pigliare una cascina altrimenti. E quel che in questo caso più mi duole, si è di non avere messo ad effetto una factione molto chiara e riuscibile all'arrivata di detti cavalli et fanti di costì. Non mancai di scrivere alli Commissari di Pisa, che insieme con le munizioni chiestegli da Vostre Signorie, mi mandassino 400 fanti et tutti li cavalli, et facessino alto alla Catena, un'ora innanzi giorno. Così spacciai tre persone in una notte, distante l'una dall'altra. Et per abundare in cautela, dopo questi mandai Piero Orlandini et el capitano Goro, a causa non si avesse da mancare; nè potetti usare tante diligenzie che bastassino al condurveli; chè quando furono alla torre a San Romano, intesa la perdita della ròcca, et dubitando che io non venissi al luogo deputato, per avere inteso il medesimo, feciono alto et voltorono addietro: et io che avevo spinto le mie genti in sul luogo, mi trovai lì solo con IV bande a combattere con otto; tagliato la strada in due luoghi da grossa archibuseria. Et per virtù di queste fanterie, passorno forzatamente a colpi d'archibusi, fino a tanto che ripresono il ponte ad Elsa: che potete pensare, trovandosi alla Catena et alla Scala, quanto ebbono a combattere ad volersi salvare; et li cavalli leggieri non mancorno di combattere vigorosamente, insieme con le fanterie. Finalmente, fu più presto con danno de' nimici che nostro: nè mi duole pericolo che abbi portato di perdere le bande nella perdita della ròcca, quanto e' mi duole avere perso una occasione del vincere il tutto: chè mi ero disposto, se mi veniva rotto questo colonnello, di non mi fermare quivi, ma di passare in quel di Volterra alla volta del signor Alexandro Vitelli; e l'uno et l'altro meglio che io non saprei dire mi sarebbe riuscito. Et quel che non si è fatto, è ristato per avere a convenire con più cervelli in una factione medesima: che se avessi qui le genti da per me, mi saria riuscito come l'altre cose.

I disegni che si ritrae de'nimici, è di venire a campo a questa terra: e dicono, il colonnello di Fabrizio Maremao et di Marzio Colonna e Scalino, che si trova qua con le IV bande di più del Guasto, insieme con tutte le canaglie di Valdarno et di Pistoia; et con loro otto cannoni: et quando tale cosa segua, troveranno uno uomo che gli aspetterà. Noi ci siamo assai bene riparati, et tutto giorno andiamo faccendo; nè ci manca da mangiare per noi et per li cavalli; et ci siamo tanto industriati, che il salnitro che si fa qui, riesce buono, et ne abbiamo fatto saggio. Abbiamo grossa mu-

nizione di legname; et abbiamo messo il mulino in fortezza; di sorte che, venendoci a campo, non credo me lo levino, non che la terra. Et quando pure me lo buttassino a terra con l'artiglieria, ho trovato modo di potere macinare; et quando non potessi macinare, mi trovo cccc moggia di farina fatta in canova. Et venghino a loro posto; et gli spettiamo, et daremo buonissimo conto di noi.

Sonsi mandate le alligate vostre a Pisa et a Volterra. Et questa notte partì di qui Buonincontro, con xx compagni; et gli ho pagato quel tanto n'avete commesso; et credo sia per fare qualche danno agli inimici in su quelle strade. Da Bartolo Tedaldi teniamo nuove, che i Ripomerancesi hanno per accordato co' nimici. A' Lucca si è detto, che agli xx di questo, l'imperadore piglia la corona a Bologna, et non viene più a Pistoia; et dicono che lui è richiamato nella Magna. Di nuovo ci sforzeremo di trovare modo che Vostre Signorie possino avere le cose che vi sono mandate da Pisa, che al presente si trovano al Ponte ad Era, insieme con Girolamo Benintendi. Vostre Signorie non si maraviglino se prima non ho fatto loro noto la perdita di San Miniato; chè n'ho preso tanto dispiacere, et tanto poco sono uso a perdere, che a gran pena mi sono mosso a scriverlo adesso: sì che quelli mi abbiano a perdonare.

Matteo Botti, il quale dite avere a pagare somma di danari alla Signoria, non si truova qui; che se ci fusse, non accadeva che Vostre Signorie mi mandassino lettere de' magnifici Signori, chè arei operato gli pagassi senza. Credo si truovi a Pisa o a Lucca; et se ne può dare uno motto a' Commissari, a causa ci possiamo valere di quel tanto ha a pagare: benchè a me bisognerebbe che li Commissari mi provedessino della somma ne advisate, et di poi operassino con lui che ci valessimo degli altri. Piaccia a Vostre Signorie dare licenzia ad uno mio fornaio di qui, il quale venne costì per statico, perchè ne patisco. Di questo ne le prego assai; et quando ne mandassi un altro, saria molto a proposito. Ancora piaccia a quelle darci notizia quand'è il tempo del capitano Francesco Caracciola, et il modo d'onde s'hanno a cavare i danari: chè per altre mie ho detto a Vostre Signorie, come qui manca vi in 800 ducati il mese a premere tutto quello che si può fare qua; et per tale mancamento mi truovo avere accattato allato a 2000 ducati in sulla persona mia.

Di Empoli, a dì xiv di febbraio 1529.

Servitor, Francesco Ferrucci.

Poscritta. * Detto a Vostre Signorie come qui mi manca sei in octo cento scudi il mese a premere tutto quello che si può fare qua, et per tale mancamento mi truovo avere accattato allato a duemila scudi in

sulla persona mia *. Nè altro accade, salvo che raccomandarmi del continuo alle Signorie Vostre; le quali Iddio felice mantenga.

Di Empoli, alli XIV di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XC.

Al Commissario Bartolommeo Tedaldi (1).

Magnifico Viro. * Alli XIV comparse il Sordo con la vostra, per la quale ne dite Buonincontro avere cominciato a prendere bestiame de'Fiorentini, et altri: che non è la 'ntenzione de' magnifici Signori X, quando non siano Fiorentini ribelli, o che abitino terre arrese. Lui fu mandato costì per rompere le strade, et obviare che la vettovaglia o altro non andassi al campo; et altrimenti facendo, Vostra Signoria, come prudente et maggiore di tutti in cotesto luogo, lo ricorreggerà; et basta solo ch'elli intenda, che del suo bene o male operare quella ne arà dare notizia a' nostri Signori. Questa sera, per homo a posta, intendiamo la perdita di Montecatini, et come li nimici aspectono le genti di Saminiato, che per ancora non sono mosse; et quando si moveranno, per noi di qua si farà ogni opera di rompere li desegni loro, ancora che non ci troviamo molto gagliardi, per non essere comparso le gente aspettavo di Pisa. Mandasi el riscontro della cifera nostra, a causa possiate iscrivere con essa *. Nè altro accade, salvo che del continuo raccomandarmi a Vostra Signoria; la quale Iddio mantenga felice.

D'Empoli, alli XVI di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

---

(1) Era, com'è chiaro per molti luoghi delle precedenti, commissario in Volterra. Di questa Lettera, come di più altre, esiste nelle Riformagioni tanto l'originale in cifra, quanto la copia deciferata nel tempo; non sempre ben d'accordo tra loro, in ispecie per ciò che riguarda le date. Noi ci siamo, sempre che si è potuto, attenuti all'originale.

XCI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. * Per la nostra de'tredici si fece intendere a Vostre Signorie quel che era occorso e occorreva giornalmente qua, e per l'homo a posta di costà si replicò tutto duplicatamente; e credo saranno giunte a salvamento. Dettesi un motto alli Commissari di Pisa delle minaccie che facean li nimici del Pontadera; e mi hanno risposto, che lo hanno bene munito, e che non ne temono; e alsì in Pisa stanno di bonissima voglia. Con questa sarà un piego di lor lettere, che forse replicheranno a Vostre Signorie quel che ammè ànno scritto; che di Pisa io non pensi di cavare un danaro, e che lì non si truova Matteo Botti: sì che Vostre Signorie posson pensare come io mi truovi qui. El capitan Francesco Caracciola dice avere fornito il tempo della paga. Quelle m'avvisino se è così. Di Volterra tengo lettere da Bartolo Tedaldi de'sedici, e dice che Monte Catini è accordato, e che le gente imperiale son venute a Villamagna, nè sa che cammino si voglin prendere; e che là si dice che gli aspettono le gente di San Miniato. E mi significa che partendosi di qua le dette gente per a quella volta, che io li debba mandare qua tre bande, chè altrimenti non si renderebbono sicuri; e Vostre Signorie sanno che qui le non sono. Se da Pisa fussi venuto il Signor Cammillo, si poteva far questo, e dell'altre cose. Trovandosi prigione in Saminiato Giuliano Frescobaldi e Giovanni Benci, vedino di farne contracambio di questi prigioni che tengo qui, che sono di qualche qualità; e' quali son quelli che Vostre Signorie mi significano che io li tenessi per buon rispetto. Ancora che li detti nostri si sien lasciati ingannare vigliaccamente, pare che 'l debito mio richiegga di ricattarli; e ancora per essere loro suto posto taglia la quale non posson pagare *. Nè altro accade, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, alli XVII di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per la mia delli XIII si fece intendere a Vostre Signorie quel che di qua occorreva; et alli XV si tornò a replicarlo; et questa per far coverta a una di Pisa et una di Volterra, molto raccomandatemi.

* Di Pisa, li Commissari di nuovo mi significono, che io non ne posso trarre un solo danaro, e me ne hanno escluso in tutto: sì che, quelle pensino come io abbia da fare. Giuliano Frescobaldi et Giovanni Benci si trovono prigioni; l'uno con mille scudi di taglia, l'altro con secento. E perchè io tengo qui certi prigioni di quelli del signiore Pirro, e ho fatto loro intendere che come saranno trattati li nostri, così tratterò loro; e quando ne possa fare contraccambio, mi parrà che abbino auto più sorte che e' non meritono; e perchè Vostre Signorie mi significorno di dua che io li tenessi per buono respetto, bisognerà che gli entrino in tale contracambio *. Nè altro accade, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando; che Iddio le mantenga felice et in libertà.

Di Empoli, alli XX di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCIII.

Ai medesimi.

Magnifici Domini. * Questa mattina è arrivato il signor Cammillo con trecento compagni, et con seco à portato barili ventotto di sanitro, che pesò libre quattromila centoventitrè. Et perchè Vostre Signorie più volte hanno ricerco del cammino più sicuro, dico che per insino a Vingone e' ci sarà modo da mandarlo sicuro: da Vingone in là, quelle vi penseranno; chè per non saper noi li andamenti de' nimici, non ne possiamo rendere ragione *.

Li nimici abbandonorno Saminiato del tutto, et sonsi ritirati alla volta del campo; et lo hanno lasciato di sorte saccheggiato, che hanno portato parte di penitenzia del tradimento facto; et

quando tutto non avessino fatto la penitenzia, di quel che vi restassi la farò far loro io, capitandomi alle mani. Io sento che costà si è detto certe novellaccie, che 'l ci avevono sbandati del tutto. Sono delle altre loro ciurmerie: chè Vostre Signorie hanno da sapere, che più presto nella stanzia loro di qua ne abbiamo, fra presi e morti, x o xii, senza perdere uno solo homo de' nostri. Et volessi Iddio che le gente di Pisa fusse venute quando avevo ordinato; chè io davo loro maggiore percossa, che e' non si dette al signor Pirro.

Mandai questa notte passata alla volta di Volterra con le alligate vostre; et trovòlli il mandato arresi molto chetamente, et senza combattere; nè so altri particulari, salvo che 'l Commissario Bartolommeo Tedaldi si truova in ciptadella con le due bande, et nella terra si truova Commissario Ruberto Acciaiuoli et Luigi Ridolfi. Le gente del signor Alexandro Vitelli non vi sono entrate, o pochi; nè si è ancor partito dall' intorno; et dicono che molto minaccia questo luogo. Credo li basterà il minacciarlo. Però e' non ha mancato di diligenzia * per farmi girare sotto uno di questi capitani: li quali tengo sì bene edificati, et ancora in qualche timore; * et aggiunto l' uno et l' altro, non s' è ardito di leggere una lettera mandatagli dal sopradecto traforello senza monstrarmela. Nè per tradimenti nè per forza non penso me lo abbino a tòrre questo luogo senza gran loro danno; in modo l' ò preparato: et lo 'mperatore e 'l papa hanno da pensare di combatterlo, a volerlo; perchè non ci ha a valere persuasione nè spauracchi, come in tutti li altri luoghi hanno usato di fare. Bene è vero che sendomi * sopraggiunto qui il signor Cammillo con tante fanterie, che bisognia pensare a li pagamenti che eschino d'altrove; chè a gram pena potevo pagare quelle tante fanterie che ci avevo, impegnandomi con li amici, oltre quello che faceva la canova. Sopragiunsemi adosso la banda di Francesco Caracciola, che non mi ha dato poco da pensare a poterlo pagare; et si è pagato nel modo che Vostre Signorie ne avisono. Bisogna che quelle pensino al quartiere delli cavalleggieri, che in qualche modo ce ne possiamo valere; chè di già li ho cominciati a servire di quelli pochi danari et robe che avevo, perchè possino servire; et non si preparando innanzi, mi verrebbe manco ogni cosa a un tratto. Vostre Signorie sono prudente, et conosceranno che è maggiore el bisogno che io non lo so scrivere *. Nè altro occorre, salvo che di continuo raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, alli 3 di marzo MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCIV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Iersera, che fummo alli 2, si dette notizia a Vostre Signorie di quanto occorreva (1) di qua; et con questa sarà il duplicato per il Rosso a posta. Tengo questo giorno una di Vostre Signorie, la quale non mi ha dato però molto piacere, considerando che e' mi pare mancare di quella opinione che io sono sempre stato apresso di quelle. Et perchè Vostre Signorie dicono che io non vi ò significato l'arrivata del signor Cammillo, che mal lo potevo fare non sendo ancora arrivato; nè ho mancato all'arrivata sua di darne notizia a quelle; ne mancherò di guardare Empoli per lo advenire, come per il passato ho fatto: perchè sono homo che caccio per natura, et non per minacci di perdere grazia di qualsivoglia persona; et mi basterà solo satisfare a Vostre Signorie, che mi siete maggiori. Ricordando a quelle, che una delle cause che mi ha fatto mettere a crepare di fatica straordinariamente, è stato solo le amorevoli lettere che ho ricevute da cotesto magistrato; et questa sera * arò in potere mio il capitano Pasquino (2), et ne seguirò quanto ne dite, senza un rispetto. Li compagni sua, che son quasi tutti di Romagna et sua confederati, et avendoli pagati da tre giorni in qua, li farò servire la paga solo a guardarli in viso; et quando alcuno ve ne fussi della medesima opinione del capitano, terrò modo che potranno essere gastigati insieme con lui *. Et di questo Vostre Signorie non ne dubitino, chè mi basteria la vista a far maggior cosa che questa. Non mancherò di ricordare a Vostre Signorie * il quartieri delli cavalleggieri, et come si à da fare delli pagamenti del signor Cammillo; e ancorchè gli abbi a servire 18 o 20 giorni, però bisognia prepararsi innanzi.

Quando Alexandro Vitelli si partissi di quel di Volterra, et a Vostre Signorie paressi che io andassi a quella volta con cinque o sei cento fanti et cento cavalleggieri, che fra di qui e di quel di Pisa si caverieno facilmente, lasciando guardati tutti i luoghi; credo

(1) Qui si accenna senza dubbio alla lettera che si trova innanzi a questa. Sarà forse scritta la sera del due, ma porta la data del tre.

(2) Costui è quel Pasquin Còrso, mandato dai Fiorentini al soccorso della Lastra, gravemente minacciata dagl' imperiali (Varchi, *Istor.*, T. II, pag. 217)

si ripiglieria facilmente la terra, aggiunto le forze che si truovono nella fortezza. Et se per me si ripigliassi, Vostre Signorie si potrebbero rendere certe di non l'avere più in conpromesso; chè in verità, lo avere tenuto Volterra nel modo l'avete tenuta, non mi pare che la sia stata mai vostra del tutto. Iersera mandai uno homo a posta con lettere a Bartolo Tedaldi, per vedere se poteva entrare nella fortezza *.

Qui si truova il capitano Monsignor Basois franzese (1), il quale ho ritenuto qui alquanti giorni, et fattoli carezze; et questa sera si parte di qui per cotesta volta, per venire a por le spalle a parte di cotesto peso molto amorevolmente. Però io ve lo raccomando. Se costì si trovassi un * mastro che sapessi gettare artiglierie, lo arei caro, per farli buttare un mezzo cannone et una mezza colubrina: chè in verità, questo luoco ne arebbe bisognio; nè ci mancherebbe la materia per tale opera *.

A Francesco del Giocondo si ha a fare buono le 884 sacca di grano a lire 6 il sacco, come lo abbiamo valutato a ogni altro che ce ne siamo serviti qui per li bisogni nostri. Quelle ne faccino ora quel che pare alloro; chè mi pare che chi ne ha servito il Comune, ne abbia auto gran sorte; chè in ogni altro luogo che qui, per tutto è ito male. Nè altro ci occorre. Di continuo a Vostre Signorie mi raccomando; le quale Iddio mantena (*sic*) felici in libertà.

Di Empoli, alli 3 di marzo MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Ritraiamo che la fortezza di Volterra ha molto dannato la terra con l'artiglierie, et per questo vi ò mandato uno a posta; il quale credo entrerà dentro; et entrando et riportando risposta, vi si darà subito nuove di tutto. * El capitano Pasquino tengo prigione, et la sua banda fo servire all'ordinario, et li do un capo molto affectionato; nè dubito punto di non l'avere a fare servire quel tempo che correrà loro per la paga presa; et del detto capitano si aspetterà la resoluzione * di Vostre Signorie. Ier mattina feci ardere le mulina di Montelupo, et tolsi loro tutte la barche che eron fra Montelupo et Capraia, facendo loro imboscate doppie, a causa che quelli di Capraia avessino a uscire. Conobbono il partito, et non vollono saltar fuora; che se saltavon fuora, la togliavamo loro et la saccheggiavamo et abbruciavámola; chè così avevo commesso al signor Cammillo, che lo avevo eletto a tal factione; et la

(1) Di costui non parlano nè il Varchi nè il Nardi. Il primo fa solamente onorevole menzione di un tal Vaviges Francese, capitano al servizio dei Fiorentini (*Istorie.*, Tom. II, pag. 439).

governò molto discretamente; e mi pare tanto homo da bene, quanto altri che io abbia auto a praticare. Nè altro.

Alli VI di marzo (1529).

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XCV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per le mani di Matteo et del Grasso tengo la di Vostre Signorie; la quale mi significa (1), * el modo del mandare costì le cose venute di Pisa; * nè si mancherà di tenere le sopradette guide finattanto che mi parrà tempo a tale opera. Di Volterra non s'è auto risposta; e in questo punto spaccio uno con la di Vostre Signorie; che con questo, saranno tre mandati a posta; et *quam primum* saranno di ritorno, se ne darà notizia a quelle. El capitano Guerrieri da Berzichella, per esserli stato morto un suo fratello carnale (2), et essere restato solo, et ancora sentirsi mal disposto della persona, mi ha domandato licenzia; et se ne vuol tornare a casa. Ognene data; et fra la banda sua, che sono paghe 160, et altrettante quelle del capitano Pasquino, ne ho fatto tre capitani, e' quali mi sono stati molto suggetti tutta questa guerra, et molto affaticatisi; et particularmente un di questi si chiama Piero Orlandini, che è stato sergente maggiore delle bande, et non lo crederria ricompensare a donarli un castello, in modo s'è portato: et li altri due si domandano Cesare dal Borgo et Lodovico da Salò, due lance spezzate; et sono stati sempre ordinatori di quante fattioni si è fatte in questo luogo; ancora che meritassino assai più, per l'essere loro affectionatissimi et valenti: chè qui non ho bisogno d'altri che di homini affectionati et fidati. Vedrò di contentarli con questo: nè ho voluto mancare di significarlo a Vostre Signorie, perchè mi pare che sia mio debito.

(1) Oltre i passi da noi designati nel solito modo, anche i nomi propri sono in cifra.

(2) È questi il capitano Ercole Berzighella, il quale partitosi con la sua compagnia dai borghi di Volterra, e avviatosi verso Empoli, fu dal colonnello di Pirro da Castel San Piero, accampatosi pochi giorni innanzi tra Peccioli, Montelupo e Palaja, affrontato e rotto. In questa fazione rimase egli ucciso (Varchi, *Istor.*, Tom. II, p. 371, 372).

Da Santo di Pino si è ricevuto scudi 50, per ordine di Pagolo Minerbetti; delli quali ci siamo serviti qua per l'occorrenzie della guerra. * Se passerà di qui il mastro da gittare artiglierie, lo fermerò sino a tanto arà servito noi; et ancora che costì ne sia carestia, bisognerebbe sforzarsi di trovarne uno che servissi qui et a Pisa. Se bene per la nostra si disse a Vostre Signorie, che la paga del signor Cammillo aveva ancor tempo diciotto o venti dì, n'eravamo male informati; perchè lui mi dice stamattina, avere della paga venti giorni. Quelle vi penseranno, come hanno detto. Et se Vostre Signorie non mi levono queste forze che al presente mi truovo qui, credo ne resterete satisfatti. Li Commessari di Pisa mi significono, che el signore Alexandro Vitelli si truova al Laiatico, et che li accenna alla volta del Ponte ad Era et Cascina. * Se la sua fortuna volessi che lui seguisse tale impresa, et * io lo cogliessi a ridosso di una di quelle terre, lo crederria trattar peggio che 'l signor Pirro: però quelle saranno pregate di accrescermi più presto le forze che diminuire; et le opere poi sien quelle che si faccin lodare. * Se li nemici costì non hanno fatto quel tanto che hanno di già minacciato, non ne resto punto ammirato, perchè è loro solito di vincere assai con le parole. Nè altro occorre, salvo a Vostre Signorie del continuo mi raccomando, le quali Iddio mantenga.

Di Empoli, alli vij di marzo 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XCVI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per l'uomo a posta di Niccolò da Sasso Ferrato intendo quanto Vostre Signorie desiderano, et come li avete compiaciuto el signor Baldassarre della Staffa; del quale non si può far due parte, chè per la mia de' xvij di febbraio significai a Vostre Signorie, come io ne volevo far contraccambio con Giovanni Benci et Giuliano Frescobaldi presi a Saminiato, et per la vostra delli xx tengo risposta, che io tiri innanzi la pratica; et così ho fatto. Subito mandai il signor Baldassarre per tal'opera in persona; chè altrimenti non si poteva fare, per volere quelli ch'hanno prigioni Giovanni, et Giuliano, cautarsi della taglia dal detto Baldassarre; et ancora lui pensava che andando in persona, il principe li

avessi a far un presente della taglia posta a Giovanni et Giuliano; et per questo lo lasciai andare: dove che, non avendo lui trovato il principe in campo, mi ha rimandato il trombetto che l'accompagnò, col farmi intendere che all'arrivata del principe mi rimèrrà e' prigioni: nè so quel che si dica Niccolò da Sasso Ferrato di prigioni; et mi parrebbe una gran prosumptione, che lui si prosumessi che io avessi guardati li prigioni d'un par suo in fino adesso. Quando la fazione del signor Pirro si fece, dove furono presi questi prigioni, mosso io da collera di quella tanta villania usata alli nostri della Lastra, commessi loro che, potendoli avere in potere, li amazzassin tutti; et quelli tanti che e' ne menavon prigioni, che io li volevo in poter mio, per poterne fare contracambio con quelli tali che eron prigioni in campo, non pensando mai a cavarne nè taglia nè utile nissuno, come ho fatto. Nè li ho licenziati perchè el colonnello del signore Pirro non si avessi a rifornir di qua di tanti homini da bene, non mi curando di avere speso in loro ducati più che 100: et questo non ha da parere troppo, rispetto al gran numero che erano; che scendevono alla somma di più che 220; e' quali ho tenuti prigioni due mesi; che tanto ne aveva a fare Stefanino da Fighine e li altri nostri capitani di qui, quanto Niccolò da Sasso Ferrato. Et avendo questi nostri di qui inteso la domanda del detto Niccolò, è parso loro strano; et se non fussi che Vostre Signorie li potrebbono concedere e donare me insieme con li prigioni, li saria suto parlato in altro modo. Però, trovandosi il detto Baldassarre in campo nel colonnello del signor Pirro per convenire tal cosa, queste si degnino darli un motto per un trombetto, che lasci stare la pratica di ricaptare li due ciptadini, et venga in potere di chi pare a Vostre Signorie. El Sassetto, del quale ne dite il medesimo, si truova qui, et lo abbiamo tenuto et tegnamolo a stanza di Vostra Signoria. Et quando pensassi di tenerlo a stanza di qualunque altro homo, domattina lo lasceria andare; perchè, come altra volta ò detto, non pretendo di stare con persona, nè cedere a qualsivoglia altra persona, da Vostre Signorie in fuora, le quali reputerò sempre per mia signori. Ricordasi a Vostre Signorie * la paga del signor Cammillo, che viene alli xvj di questo. Per di qui a sabato si exeguirà quel tanto ne avete imposto per le ultime vostre. * Qui è arrivato questo giorno un Gigi Niccolini, che vien da Laiatico, del colonnello del signore Alexandro Vitelli; et dicemi non essere potuto entrare in Firenze quando veniva di Romagna, mandato dal Commessario di Castrocaro. Però Vostre Signorie si degneranno darmi avviso con più prestezza si può, che pratica sia la sua. Mandòssi a Vostre Signorie certe fede del servito di certi banditi. Quelle saranno pregate di farli acconciare, et avvisare di quel tanto che bisogni di spesa, chè

subito si pagheranno. Nè altro accade, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli viij di marzo MDXXIX.

* È arrivato qui un Romagnuolo, mandato dal fratello del capitano Pasquino, che li voleva parlare da parte del fratello suo, che dice essere costì con x compagni, che si voleva transferire qui; et dice averne parlato con Luigi Soderini di tale venuta. Vostre Signorie si potranno informare dal detto Luigi che pratica sia questa. Ancora tengo qualche pratica in San Gimignano di certi homini che vi sono malcontenti, et molto largamente mi offeriscono il prendere la terra una notte; et dicono di volermi dare prigione Luigi Ridolfi et ser Agnolo Marzi et messer Bernardin Coccia. Et in verità, il modo non è molto difficile: ma per avermi Vostre Signorie tanto impaurito che io non debba uscire di qui, mi viene ad essere mezzo cascate le braccia; e da due cose in su si sarien fatte segnalatissime, se non fussi stato il non voler uscire delli comandamenti vostri. Però Vostre Signorie saranno contente di darmi forze, et ancora darmi larghezza che io possa adoprare, senza commettermi si assoluto, come avete fatto per l'adreto; chè si è veduto le cose nostre in che modo sono sortite per.....(1). Nè altro occorre.

Empoli, alli x di marzo MDXXIX

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XCVII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. La vostra delli VIII ci accusa la risposta delle nostre delli VI e delli VII, insieme con un piego alli Commissari di Pisa; le quali non sono comparse: pensiamo sieno state prese per il cammino. Et perchè vi accusavamo la partita del capitano Guerrieri da Berzighella, et come avevo fatti tre capitani delle due bande, si torna a replicarlo per non avere avuto risposta da Vostre Signorie.

Di Volterra non abbiamo mai ritratto niente, nè è tornato nissuno delle tre persone mandate da noi. El signore Alexandro Vitelli

(1) Il foglio essendo qui lacerato, e male risarcito, non bene si possono leggere le parole già scrittevi; le quali pur tuttavia pare che fossero: *questo caso*.

si sta a Laiatico et Orciatico et a Chianni, nè si vede principio di metter ad effetto quel tanto che à minacciato; et però non mi è parso consultare * col signore Camillo la stanzia o del Pontadera o di Cascina *. Se Antonio da Pistoia, che stava col Capitanino qui, à promesso alli nemici la Tor' de' Frescobaldi, à promesso quello che non può fare; perchè la teniamo ben guardata; et se vi arriva, abbiamo ordinato che vi resti prigione.

Ieri, che fummo alli XI, facemmo passare li nostri cavalli e parte delle fanterie di là d'Arno, et correre insino sulle porte di Fucecchio e di Cerreto; et in tutti due li lochi, in sulle porte proprie, ammazzorono parecchi homini, et messono sossopra di sorte tutto il Valdarno, che e'restorno molto sbigottiti; e 'ntendo vanno sgombrando a gran furia in Valdinievole et in quel di Lucca. Talchè, Bertino Strozzi et li altri commessariotti che sono per quei paesi, non li possono ritenere di tale sgombramento; et intendiamo che loro hanno spacciato in campo per soccorso. Se verrà, ne arò notizia et mi starò; et come si partono, ne darò loro un' altra sbarbazzata di altra sorte che questa. Crédoli far venire in tal disperazione, che li abbino ammazzare o cacciar via li Commissari, et tornare al vero vivere, se io non muoio.

Vostre Signorie si risolvino * come si à a fare delli pagamenti del signor Cammillo; che in verità mi pare omo da intrattenerlo: e di due fazioni che io li ò commesso, mi à servito tanto bene, e sempre è stato a piè come 'l minor fantappiè che ci sia; nè mai è uscito un passo della voluntà mia, et di quanto li ò ordinato. El quartiere delli cavalleggieri non dirò altro. Poichè da Pisa non s'è ottenuto quel tanto che Vostre Signorie n'ànno ordinato più volte, mi bisognerebbe per qualche verso valer di mille ducati, o mille cinquecento il meno; et vi prometto, Sinior (*sic*) mia, che dove ò sempre potuto trar danari, fino a dell'aria, non vi ò dato fastidio, per saper io che non n'avete d'avanzo. E di Pisa ò voluto cavare, per via de'Commissari, alquante robbe, per potermi valere qui di danari: non lo ànno voluto fare, perchè dicono non avere comodità *. Nè altro accade, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XII di marzo 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commessario.

XCVIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per la di Vostre Signorie delli XIV, intendo quanto * vi dolete del mio non aver mandato il sanitro. Si aveva pure da pensare, che 'l mio aver tardato due o tre giorni fussi nato da qualche impedimento. Mandasi libbre dumilacinquecento di salnitro sulli cavalleggieri; che è quanto ne ànno potuto portare: et perchè e' ne venga più, mando una bestia carica d'esso *.

Et Signor Cammillo questa notte passata si transferì al Pontedera et Cascina tanto volentieri, che è d'avere grande obligo con seco. Questo giorno è arrivato di Volterra uno delli dua mandati per me di qui, et à portato lettere di Vostre Signorie, le quali vi si mandono, et potrete veder tutto. Alli XIII si mandò a rompere la strada di Sancasciano, et feciono assai prigioni; in fra li quali ve ne fu uno che aveva 220 ducati d'oro adosso: et di pochi compagni loro feciono un grosso bottino, et presono certe lettere, delle quali mi è parso mandarne una a Vostre Signorie, degna di quelle, per parlare della partita dello imperatore. Per me non si * manderà più fuora di questa muraglia un fante solo, quando credessi assoluto offendere 'l nimico: et tutto farò per non uscire delli comandamenti di Vostre Signorie, chè sono certo, che d'uno scappuccio d'un dito, quelle verrebbono a dimenticare ogni opera fatta da me innanzi.

Ho consigliato Gigi Nicolini, che sendo stato in campo de' nimici, venga a giustificare li sua Signori. Parmi homo da bene, et credo li sia stato forza, come e' dice: però io ve lo raccomando, che, possendoli far bene, quelle si degnin fargnene, sendo delli nostri.

* Ancorchè li cavalleggieri sien venuti di buona voglia, si li è dato intenzione che torneranno; et così arei caro, per essere loro uomini da bene. Et èssi a questa fine fatto lasciare loro le bagaglie, ancorchè mal volentieri poteron portare il sanitro e quelle. Quando sono di ritorno, se Vostre Signorie mi vogliono provvedere di mille cinquecento scudi, mi verranno tanto a proposito, quanto altra volta mi fussin venuti; da poi che di Pisa non ne ò mai possuto trarre quel tanto che ne avete commesso. Nè sa altri che me che fatica è questa, avere bisognio di dumila quattrocento ducati il mese, e non avere d'assegnamenti più che mille: di che io ho stracco ognuno di sorte, che non so più dove mi attaccare. Però vi piacerà pagare a Francesco Del Bene ducati dugento d'oro, e' quali ci siamo valuti qui da

Guglielmo Rucellai di costì. Supplicasi di nuovo Vostre Signorie, che non mi voglin mancare di mandarmi questi denari; che, ancora che io sappi che costì non ne avanzi, so che millecinquecento ducati non vi daranno mai persa la guerra, et me resusciterà da morte a vita *. Nè altro occorre. A Vostre Signorie del continuo mi raccomando: che Iddio felici le conservi.

D' Empoli, alli XVI di marzo 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCIX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per Matteo et il Grasso si mandò quel tanto che per noi si potette, et crediamo sarà arrivato a buon salvamento. Et perchè noi intendiamo per uno che viene del campo imperiale, che loro hanno auto a gran dispiacere la entrata delli cavalli et cose costì; et per questo pare che loro abbino avvertir meglio * la tornata di detti cavalli, et abbino a dupplicare sentinelle et forze *.

Soggiugnesi ancora la partita di certi prigioni del signor Pirro, rimandati in campo in contracambio di Giovanni Benci et Giuliano Frescobaldi, e' quali si truovon qui *; et perchè loro potrebbono dare più piena notizia della tornata di detti cavalli, avendo lor visto lasciare le bagalie *. Però Vostre Signorie sono prudente, et so che avertiranno a tutto.

Con queste saranno due pieghi di lettere; uno che viene di Francia, molto raccomandatomi; et lo altro di Bartolommeo Tedaldi, per il quale potrete vedere il bisognio suo. Et perchè in particulare a me ha scripto * che io li debba mandare venticinque in trenta fanti pagati; et che io voglia notificare a Vostre Signorie, che non li mandando secento scudi, dubiterebbe che quelle tante bande che à in ciptadella non s'avessino a risolvere: chè in verità, mi par cosa inumana, che li fanti in una tanta extremità abbino a domandare danari dove è da mangiare e da bere. Certo la domanda loro mi pare fuora d' ogni dovere: chè, poichè li danari fussin condotti qui, non mi renderei già sicuro di potergnene mandare assalvamento, se io non avessi tante forze che fussino superiori a quelle che si truovono in Volterra *: che sono due bande di 200 fanti del signor Alexandro Vitelli; e 'l restante delle gente sua si sono partite da Santo Pietro

et venuti iersera, che fummo alli XVIII, alloggiare a Montaione. El capitano Barone, che si trovava a Montopoli et a Stibbio con tre bande per quelle colline, sono venute a quella volta, et questa mattina hanno marciato per la volta di Valdelsa; nè ò potuto ritrarre che cammino si voglino tenere. El signor Marzio arrivò col suo colonnello, alli XVII, a Capraia. El colonnello di monsignor di Scalino passò il ponte a Signia il medesimo giorno; et ritraiamo che lì hanno raccolti quanti Pisani si trovava nel campo imperiale; nè altro si vede di loro, come se non ci fussino arrivati. Pensiamo abbino in pratica qualche tradimento delli loro: et per tagliare loro la via delli inganni, questa notte ho spacciato alli Commissari di Pisa, a Lorenzo Venturi al Pontadera, a Giovambatista Corsini a Cascina, significando a tutti li andamenti de' nimici. Ricordasi * a Vostre Signorie, che non mi voglino mancare di quel tanto che per le ultime mie vi si è domandato *. Nè altro. A Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quali Iddio mantenga.

Di Empoli, alli XIX di marzo 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

C.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questa sarà per accusar la di Vostre Signorie delli XVII di marzo, ricevuta con piacere assai, intendendo esser venuta assalvamento la faccenda del Grasso. Et perchè intendiamo li Commissari di Pisa dicono averci servito di gran somma di danari, et che ve ne dovriano dare notizia, levato il calculo del tutto, ci hanno servito di scudi 1374; che ne li abbiamo tratti a venti per volta, et ce ne troviamo avere spesi 1695. Si riserrorno le strade di Firenze. Per le prime si manderanno li conti del tutto, a causa possiate vedere con quanta difficultà si sono fatti. Nè bisogna che li Commissarii di Pisa dieno parole, dove bisognion fatti.

Li nimici hanno fatto gran minacci all' intorno: di poi si sono ritirati verso Montopoli, Agliati et Monte Castelli. Una parte ne passò verso Bientina, et vollon dare uno assalto, et ve ne morì quattro o sei, et feriti alquanti. Ritirornosi a Santa Maria a Monte, minacciando di fare grande scale et grande sforzi; nè si crede loro, ogni volta che si vadi tagliando loro la via de' tradimenti.

Nè altro occorre, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando: le quale Iddio mantenga.

Di Empoli, alli XXXI di marzo 1530.

FRANCESCO FERRUCCI Generale Commissario.

CI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questa mattina è arrivato qui el conte Carlo, et il capitano Pisa, con le loro bande de' cavagli; et mi bisogna referirmi a quel che dicono di bocca, non avendo lettere di Vostre Signorie: et resto forte ammirato, che loro dicono essere uscito Aniballe da Siena et el conte Gherardo, et un altro capo di cavalli insieme con loro per questa volta; et non sendo comparsi qui, giudichiamo si sieno ritornati a cotesta volta senza impedimento, per avere costoro marciato la strada di Firenze a qui senza trovare impedimento nissuno de' nemici; nè possiamo pensare a che fine non sien venuti avanti, non avendo auto causa di dovere tornare a drietro. Vostre Signorie si degneranno dire al conte Gherardo, ch' el c' è arrivato quattro o cinque cavalli delli sua assalvamento, come li altri.

Con questa sarà uno homo del Signore Cammillo di Piombino, il quale viene costì per exporre la voluntà del patrone: et credo che e' domanderà cose ragionevule (*sic*). Quando così sia, i've lo raccomando, per esser lui molto affectionato a Vostre Signorie.

Alli XVIII del presente, andando le bagaglie del campo di là d'Arno in quel di Pistoia, alla volta di Quarata, affare saccomanno; et per sicurar quelle, vi andorno assai grossi, con buon numero di cavalleggieri, a causa che li villani non facessin loro come quattro giorni innanzi avevano fatto, di tòrre loro alquante bagaglie: li villani che s'accorsono del loro esser venuti grossi, calorno, et feciono grossa testa; et volendo obviare al saccomanno, si appiccorno, et ve ne morì circa LXXX o cento, fra l'una parte et l'altra: chè vi venne morto dalla parte de'Pistolesi un figliuolo di Franco Goro, del quale hanno fatto grandissimo conto, secondo che s'è detto. In su questo romore, li homini di Vinci ci si mandorno a raccomandare, dubitando non essere assaltati da noi da questa banda. Dètti loro buone parole, e feci venire due capi, de' primi che li abbino;

et li ho mandati a confortare que' capi Pistolesi al non si lasciare oppressare dalli nimici, promettendo gran cosa a parole: et tutto ò fatto per vedere se si può fare crescere lo scandolo fra Pistolesi et li Spagniuoli, che mi è parso molto a proposito: et al ritorno suo darò notizia di tutto a Vostre Signorie.

El signore Alexandro Vitelli si truova a Castelfalfi; e 'l capitano Barone, con due bande, ha messo assacco Legoli sotto la fede del signore Alexandro: et dicono che al Signore Alexandro è forte dispiaciuto: che a me non è suto capacie; perchè credo se ne intendino insieme, et che abbi manco fede l'un che l'altro. Di Volterra non v' è altro. Aspettavo risposta da Vostre Signorie per poter mandare subito risposta al Commissario Bartolo Tedaldi a posta; et per aspettare le di Vostre Signorie, ho sopratenuto qui uno cinque giorni, et sopraterrò fino a tanto che le venghino. Nè altro accadendo, a Vostre Signorie mi raccomando; le quale Iddio felice mantenga.

Di Empoli, alli XXXI di marzo 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissariò.

CII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. (1) * Questa mattina è arrivato Piero Adovardo Giachinotti (2), e 'l conte Gherardo Sforzino, Carlo da Castro, et Anniballe da Siena; tutti con le lor bande: et questa nocte, piacendo a Iddio, li faremo partire di qui per tenere compagnia al Commissario Pieradovardo; e al ritorno loro porteranno in qua la faccenda del Grasso: et insieme con quella che rimase qui, faremo grossa rimessa; che mi pare più a proposito, per non correre tante volte rischio: et ci ingegneremo far le cose tante caute, che Vostre Signorie abbino ad essere satisfatte.

El colonnello che si trovava a Buti, si è ritirato verso Santa Maria a Monte; et questa mattina à passato Arno a Castelfranco, et sono alloggiati a Montopoli et Monte Castegli. El signor Alexan-

(1) La seguente lettera fu pubblicata la prima volta da E. Albèri. (V. Documenti sull'Assedio di Firenze, p. 275. Firenze 1840).

(2) Commissario a Pisa.

dro, dicono essersi levato da Castelfalfi, et essersi accostato verso Peccioli et Santo Pietro, et lì all'intorno (1).

Due giorni fa che io mandai tutti li cavalli, con parte delle nostre fanterie, alla volta di Pontadera, per fare scòrta a certo sale et altre grascie, che ascendevono alla somma di LX muli carichi. Li nimici della mandata ebbon sentore, et vennono dal campo di là d'Arno, et di questo di qua, grosso numero di cavalleria: credo che ascendessino alla somma di 300; et imboscoronsi di sopra verso il luogo di Lexandro Antinori, che si chiama il Cotone; et così dalla banda di sotto verso Monte Lupo; et quando le sopradette grasce l'arrivorono, saltoron fuora. Subito feci saltar fuora tre capitani, con le loro bande, a quella volta, et sicurammo le robbe; et così entroron dentro. Et visto che 'l disegno loro era riuscito vano, si volsono a predare otto o dieci paia di buoi: et per ricuperar quelli, feci saltar fuora due altri capitani, con poco numero di fanti, per vedere se detti buoi si potevan ricuperare, facendo loro intendere che andassin ritenuti. Il che non feciono; et trasportati dalla volontà di recuperare la preda, si condussen tanto a drento, che rimason prigioni. Il quale fu il capitano Francesco Caracciola, el Tinto da Battifolle et Ceseri dal Borgo; et insieme con loro, diciotto in venti fanti: delli quali n'è tornati gran parte di loro, sendo restati prigioni li capitani. Et avendo noi, a compiacenzia d'ognuno che ci ha richiesto, ricaptati tanti, vorremo ci fussi reso il contracambio. Et perchè noi intendiamo che costì è qualche prigione in potere delli vostri soldati, che li nimici volentieri contracambierebbono; vogliamo pregare Vostre Signorie non ne manchino, perchè ci possiamo servire delli nostri: et di questo aspettiamo risposta. Et quando tal contracambio non si possa fare, aspetteremo di riguadagnarceli con l'armi in mano, come altra volta abbiamo fatto (2).

Della partita dell'imperatore, et di quel che li è incontrato per cammino (3), et dello avere richiamato le otto bande spagnuole, et di quel tanto che ci ha referito il Commissario Pieradovardo di bocca, ci è forte piaciuto; et ne abbiamo riscontro per la via di Prato, d'uno che dice che lì si diceva per certo tutto quello che Vostre Signorie mi advisano: et in caso che così sia, speriamo che la sia un'arra della liberazione nostra; che a Dio piaccia. Nè altro occor-

(1) Da *et Monte Castegli* fino a *lì all'intorno*, manca nella lettera già pubblicata.

(2) La lettera pubblicata non ha tutto quello che segue, cominciando dalle parole: *Della partita dell'imperatore*, fino a *lo proverremo in quel modo che ne significono Vostre Signorie* ec.

(3) L'imperatore, dopo la sua coronazione in Bologna, erasi trasferito a Mantova.

re, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio mantenga in libertà.

Di Empoli, alli v di aprile 1530.

Francesco Ferrucci General Commissario.

Post scripta. Questa sera è arrivato qui uno maestro di getto d'artiglieria: et perchè Vostre Signorie dicono che lui è nuovo, lo proverremo, in quel modo che ne significono Vostre Signorie etc.

Di poi mi fu notificato, come in Monte Lupo era certi cavalleggieri. Mandai alquanti fanti, et drento in Monte Lupo ne ammazzorno tre, e tre menorno con li loro cavalli; nè potetton fare più. A 7 ore partiron il Commissario per Pisa, con tutti li cavalleggieri con seco. Credo saranno giunti a buon salvamento. Rimanemmo, che per decta iscòrta, mi rimandassi la faccenda del Grasso, a causa possa satisfare a Vostre Signorie: che volessi Iddio che io potessi far rimessa di quel che io vorrei; che sarebbe * un cento paia di buoi, 500 fra castrati et pecore, 2000 barili di vino, 3000 sacca di farina fatta, et some 100 d'olio: che tutto tengo ad stanza di Vostre Signorie. Et come si rallargasse punto, quelle se ne troverrebbono gran parte spinto una mattina inaspetto (1) alle porte *.

L'alfiere del Capitanino capitò alla Torre con un tamburino de'nimici, dicendo che veniva per provedere la sua taglia. Òllo in poter mio, et per ancora non ho cavato altro, salvo che lui dice essere stato ricerco più volte di dover dar loro detta Torre. Se ritroverrò che lui ne abbi dato loro intenzione, lo appiccherò: (2) come ho fatto a un luogotenente del signor Alexandro Vitelli, che era venuto in Empoli per contaminare certi, e lo scopersi davanti che communicassi con persona, per via d'una lettera; et ritratto dallui come e'veniva per prendere la porta con quelli tali ch'elli aveva a contaminare, lo feci subito appiccare. Et tanti ce ne venissi vestiti a uso di villani, o altrimenti, quanti n'appiccherei; chè bisogna bene che dica loro buono a passare la nostra rete: in modo sta tesa.

Li cavalli non sono anco ritornati da Cascina. Aspettiamli con desiderio, per far quel tanto che abbiamo in disegnio. Nè altro occorre, salvo che a Vostre Signorie del continuo mi raccomando.

D'Empoli, alli vii d'aprile 1530.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Per inaspettato, o inaspettatamente.

(2) Le parole che seguono si leggono in un duplicato di questa lettera, posteriore, a quanto sembra, di un giorno. In altra copia del giorno innanzi, finisce invece così: *Nè altro. Alli 6 di aprile.*

CIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini (1). Per essere demorati li cavalli in quel di Pisa alquanti giorni, per recare la faccenda del Grasso, et sendo comparsi qua, si manderà gran parte di loro con quella, et quella tanta che tengo qui; et questo sarà venerdì sera. Vostre Signorie possono operare o di scòrta, o di fare dare allarme sabbato mattina, avanti dì. Qua si è detto, che subito che li cavalli passorono per questa volta, che li nimici hanno fatto fare tagliate. Quando così fussi, ne vorria subito essere avvisato; et dal canto mio, di qua non mancherò d'andarlo investigando (2).

Dua giorni sono che qui comparse don Ferrante di Gonzaga, con gran parte della cavalleria; et secondo abbiamo ritratto, ascendevono alla somma di 500 cavalleggieri, et 300 archibusieri; et s'imboscorno in due o in tre luoghi intorno a questa terra. Per tòr su questa cavalleria, et forse fare altro, avendone notizia, si operò in modo, che li disegni loro furon vani, et se ne tornoron al campo molto desperati et affamati; chè fuora delle terre non si truova più da dare di morso in nulla.

Mandornosi le di Vostre Signorie a Volterra, et per ancora non ho avuto risposta. Quando verrà, subito si manderà a cotesta volta. Con questa sarà un piego delli Commissari di Pisa: alli quali prego Vostre Signorie, voglino fare intendere non mi manchino di mille scudi, chè non posso fare senza.

Alla passata del Commissario Pieradovardo, li mostrai li conti, et come qui non era più modo di trarre un soldo strasordinariamente, come per il passato abbiamo fatto. Dissemi che io ne dovevo scrivere a Vostre Signorie, et che quelle erano d'animo di non mi mancare, per avere preso nuovo ordine di far danari (3). Quando di costì potessi esser provisto, mi saria molto a proposito, perchè saría più presto. Et che sia il vero, li danari che più volte le Signorie Vostre hanno dato ordine che di Pisa mi sien pagati,

(1) Questa lettera è anche tra quelle pubblicate dall'Albèri (V. Assedio di Firenze, pag. 218).

(2) Dalle parole, *Vostre Signorie possono operare* ec., fino a *fare tagliate*, manca nella lettera a stampa.

(3) *Per avere preso nuovo ordine di fare danari*, manca nella stampata.

che avevono a uscire da Matteo Botti et altri, si hanno ancora avere; nè ce ne siamo mai potuti valere.

Nè altro accade, salvo che a Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quale Iddio mantenga felice.

Di Empoli, alli xiij d'aprile MDXXX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CIV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per l'ultima nostra delli 13, dicemmo quel che di qua occorreva; nè alla vostra delli 12 si fa altra risposta, per dirne per le prime a pieno. Solo ci scade dire, che la faccenda del Grasso sarà sabato mattina. Sarà costà avanti giorno. Nè altro per questa occorre, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio felici conservi.

Di Empoli, alli XIV d'aprile 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Erasi scordato dire a Vostre Signorie la presa di certi cavalleggieri oggi per li nostri. Et esaminandoli, dicono che di ogni nazion del campo loro, è ito uno homo al papa; cioè un Spagniuolo, un Lanzichinech et un Taliano, a farli intendere che ei si debba risolvere o al mandare loro danari, o che loro si leveranno da campo. Dicono el papa essere di già giunto a Roma: che ci è stato duro il crederlo.

CV.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini (1). Questa sera parton di qui tutti li cavalli leggieri, con cento buoi, due some di capretti, due some di vitelle di latte; le quali vi goderete per amore di Mona Santia, (2) e che

(1) La seguente lettera è pure tra le nove già pubblicate.

(2) *E che sono*, fino a *marrani*, manca nella stampata.

sono delle sua da Uliveto, a conto et disonor di quelli due marrani: et ancora ne tengo cento para a stanza, con le 3000 sacca di farina, et el vino, che per l'altra si disse mandarsi; 90 sacchetti di salnitro, che è 2300 libbre: che Iddio faccia giugnere tutto a buon salvamento. Ricordo a Vostre Signorie il fare carezze a questi cavalleggieri et fanterie (1), che sono venuti di tanta buona voglia quanto sia possibile; e particularmente al capitano Pisa, che non ha fornito di avere il suo quartieri; che molto me n'ha estimolato: et se io non fussi suto tanto scarso di danari, gne ne arei pagato. Trývomi tre bande che hanno servito 40 dì, nè mai le ho potute pagare. Quanto più presto rimanderete li cavalli leggieri del Pisa, si potrà disegnare di fare qualche fazzione che nuoca alli inimici, li quali stanno molto male, secondo dicono certi cavalleggieri che abbiam presi prigioni due giorni sono. Et ancora dicono che e' Lanzichnec (*sic*) ànno mandato uno, et uno li Spagnuoli, et uno li Taliani, tutti e tre ambasciadori al papa, protestandoli che se infra x giorni non li provede, che faranno quel tanto che giudicheranno sia il meglio per loro.

Rimando costì Bernigi Ubaldini; il quale umilmente chiede perdono a Vostre Signorie della disubidienzia usata contro di quelle; et io di grazia le supplico li voglin perdonare, sendosi lui affaticato in questa gita, et è per affaticarsi in tutti li servizi che vorran Vostre Signorie fino che arà vita addosso. Vostre Signorie si degnin di rimandarmelo, perchè me ne servirò per simili effetti.

Di Pistoia s'intende esser seguiti certi scandoli fra Cancellieri et Panciatichi. Quando se ne saprà e' particulari, se ne darà avviso a Vostre Signorie. Di verso Genova pare che apparisca qualcosa in favore di questo Signore; et a Pisa intendo esser comparso un cancelliere di Luigi Alamanni, et a bocca pare che abbia risposto, et non per lettera. Vostre Signorie ne saranno informate dalli Commissari. Et quel che più ci piace, è che per la vostra di ieri ci dite di provederci delli bisogni nostri. Mandòssi a Cascina et a Pisa le di Vostre Signorie: alle quali di continuo mi raccomando; le quali Iddio mantenga (2).

Di Empoli, alli xv di aprile 1530.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Nella stampata si legge, stranamente: *e favori*.

(2) *E quel che più ci piace*, fino a *Mandòssi a Cascina ec.*, manca nella stampata.

CVI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Questo giorno a bastanza s'è scripto a Vostre Signorie: et questa per pregarle, che al presente apportatore faccino pagare scudi trentuno d'oro a Cristofano d'Andrea da San Godenzo, nostro soldato qui, quale li à a spendere costì per rivestir sè et altri sua compagni; chè me ne ha pagato altanti qui a me. Et fáttone il pagamento, quelle me ne faccino debitore, et dieno aviso, et le metterò creditrice. Nè altro occorre. A Vostre Signorie del continuo mi raccomando; quale Iddio felice conservi.

Di Empoli, alli XV di aprile MDXXX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CVII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini (1). Alli 15 si mandò li cavalleggieri col salnitro, et buoi et vitelle morte, et capretti; nè abbiamo avuto risposta se sono arrivati o no a salvamento. Molti hanno detto che gran parte delli buoi rimasono a'nimici: però non abbiamo indizio certo. Aspettiamo con desiderio lo adviso di Vostre Signorie.

El signore Alexandro Vitelli si partì di quel di Volterra, et dicono essere venuti verso il campo; et questo giorno m'è stato pòrto, che è passo (2) il ponte a Signia alla volta del poggio VIII bande, credo, per assicurarsi di Pistoia, che non si dimostrava in tutto a loro devozione.

Se io mi trovassi qui 500 fanti d'avanzo a quel che bisogna a questo luogo, crederrei fare opera verso Volterra, che satisfarebbe a Vostre Signorie. Quelle vi pensino bene; chè adesso è il tempo. Per me non si è mancato nè manco di offendere il nimico, et di dar loro molestia per tutte le bande che io posso: ma io mi trovo troppo po-

(1) Anche questa è tra le nove Lettere pubblicate nel 1840.
(2) Intendi come: *hanno passato.*

vero di gente. Et così povero, alli XVII di questo, di poi alla partita de' cavalli, ebbi inteso come il bestiame de' Pucci, per la preda fatta loro due giorni avanti, si fuggiva verso Santa Maria a Monte; et davanti che passassino Arno, li feci assaltare alla Torre a San Romano; et nel combattere chi era a guardia d'esse bestie, ve ne morì alquanti, et il restante saltò a guazzo, lasciando le bestie del tutto: et così ne le menorno; che saranno a proposito per un'altra rimessa per costì; et ancora el ricompenso di quelli tanti che li avessin tolti in sulla Grieve, se tolti li hanno. Ricordasi a Vostre Signorie, che io ho tre bande tenute già 44 giorni sanza danari. Fino ad che io mi sono potuto aiutare per tutti e'versi, l'ho fatto, solo per non dar brighe a Vostre Signorie, pensando che costì non ne manchi.

Fu intercepto per li nostri fanti certe lettere di Roma per a Lucca; et dicono, come alli XIII del presente il papa entrò in Roma senza pompa, et arrabbiato, et senza danari: talchè un figliuolo di Piero del Bene consiglia il padre che non si parta da Lucca per venire sotto la potestà del papa; dicendoli specificatamente, che vi sarà un male stare per la causa decta di sopra (1). Nè altro occorre, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli XXI d'aprile MDXXX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CVIII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. La vostra delli 19 ci accusa l'arrivata de' cavalleggieri col salnitro, et parte delli buoi mandati; che ci pareva aver fatto cosa molto segnalata; et Vostre Signorie si dogliono del male ordine nostro, perchè le bestie non restassino adrietro et non si sbandino. Perchè non si potessi fare disordine, si mandò il capitano Lodovico da Salò, con la sua banda tutta a piè; et si conmisse l'avantiguardia al capitano Pisa, a Carlo di Castro, Aniballe da Siena, et a Francesco Romano luogotenente di Mario; et la battaglia al signore Sforzino, al conte Carlo et al conte Gherardo; et si consegniò loro novanta sacchetti di salnitro di peso di libre 2300, segnato

(1) Dalle parole *Fu intercepto* fino a qui, manca nella lettera pubblicata.

nel sacchetto peso per peso, con pigliare e' nomi di tutte, quali saranno inclusi in questa, a causa li avessino a portare dove fu loro commesso. Se non lo hanno fatto, hanno mancato, et ne meritano gastigo. Nè si dia la colpa al non le avere dato un capo fra loro; chè sendo venuto avantiguardia et retroguardia, che ciascuno di questi reputavo apto a maggior carico che questo, penso che tal disordine sia più presto nato dal non aver costì fatt' assaltare il campo di qua d'Arno, fra Montuliveto et San Piero Gattolino, et di là d'Arno verso Peretola, talchè l'entrata d'Arno si fussi resa più sicura: et di questo non si doveva mancare, avendo da me l'arrivata per appunto. Però, altra volta c' ingegneremo di far meglio.

Quanto alli pagamenti delli buoi, non bisogna che li cittadini infastidischino Vostre Signorie. Mandino qua a noi; chè si renderà loro o buoi o danari giustificatamente. Quando ne volessi mandare e' prezzi costà, non potrei, per non li avere fatti; chè bisognia che tal mandate si mandino in un punto, et così si mettano in cammino, a volere non dare notizia alli nimici di tal corsa.

La venuta di Fabrizio Maramau per queste bande molto risuona; et dicono che di già era apparecchiato certi pezzi d'artiglieria in Siena, pure per questa volta; et che e' Colligiani avevano mandátoli a presentare 200 scudi, et dugento li Sangimignanesi, perchè passi a di lungo sanza danneggiarli; et che li Commissari imperiali domandavono a' Lucchesi certi pezzi d'artiglieria, et che loro hanno sinistrato al darle. Staremo a vedere quel che seguirà. Noi ci troviamo qui bene a ordine a risponderli con altro che con beveraggi. * Et quando Vostre Signorie si voglino servire di me in alcuno loco, quelle mi troverano sempre a ordine, pronto et presto a mettere la propria vita per la liberazione della Città *. Ma vorrei bene che in me fussi più virtù per poter mostrare qual sia l'animo mio verso di quella Terra. Qui si lascierà munito di sorte, che se la vigliaccheria non piglia li homini del tutto, ve ne potete rendere sicuri.

Ricordasi a Vostre Signorie, che le fanterie di qui non sono pagate, come per l'altre mie potrete vedere. Se non sono aiutato da chi ha più panno che mene, ricordo a quelle che se per nessuno si hanno ad intrattenere senza danari, che io lo ò affare io a benefizio della Ciptà. Ma sendo pagati a Pisa et a Firenze, verrà a parere loro più strano. Vostre Signorie sono prudentissime, et meglio intenderanno che io non lo so proferire.

Sarà con questa un piego di lettere delli Commissari di Pisa, et un piego di Bartolommeo Tedaldi. Nè altro mi occorre dire a Vostre Signorie; le quale Iddio mantenga.

Di Empoli, alli XXI d'aprile MDXXX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CIX.

Ai Medesimi

Magnifici Domini (1). Li cavalleggieri et il Commissario et li fanti arrivoron per varie vie; et li fanti vennon combattendo sei miglia molto valentemente; et se non fussi nato la morte del capitano Niccolò da Sasso Ferrato, si poteva dire che li nimici ne avessino avuto il peggio, per esserne morti et feriti delli nimici più che delli nostri. È ben vero che la torre de' Frescobaldi fece loro un gran giuoco; chè ritirándovisi li nostri, li nimici preson partito. Ancorchè, non prima la torre fece cenno, che io feci spigner 200 archibusieri et 40 cavalli, che mi trovavo qui fra di fanti a piè et d'altri, a quella volta; et se e' non s'erono staccati li nimici all'arrivata delli nostri, certo non ne tornava nessuno al campo. Se io non avessi aspettato le genti di Pisa, non bisogneria che Vostre Signorie mi sollecitassino. Ho fatto ogni diligenzia, che alla arrivata delli cavalli qui, che e' si muovino; et come arò nuove della mossa loro, subito marcierò anco io a quella volta, dove abbiamo reputato di trovarci: et ancora che noi abbiamo nuove che vi sia comparso per la via di Vada due cannoni et quattro colubrine, con 400 archibusieri, per questo non resteremo di non fare ultima possanza di soccorrere la fortezza, et fare altro, se per noi si potrà. Ricórdasi a Vostre Signorie el rimuovere el capitano Ceo (2) della fortezza di Livorno; et quanto più presto, meglio; chè non è uomo da tenerlo in quel luogo.

Ricevemmo dal Commissario Andrea Giugni li 300 scudi, li quali non mi fanno opera nissuna: chè sono stato tanto sanza le prime provisioni chiestevi, che io ho duplicato il bisogno. Ricórdasi a Vostre Signorie, abbino per raccomandato Bernigi Ubaldini; il quale ha durato grandissima fatica; et allo 'n qua è venuto con le fanterie, et è stato buona causa della salvazion loro, secondo che dicono. Nè altro occorre dire a Vostre Signorie; alle quale di continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli xxv d'aprile 1530. Sarà con queste due pieghi delli Commissari di Pisa.

Francesco Ferrucci General Commissario.

---

(1) Questa pure si legge tra le nove Lettere pubblicate nel 1840

(2) Nella lettera stampata dice semplicemente il Capitano.

CX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini (1). Noi arrivammo qui alli XXVI, a ore XXI, et avemmo a entrare nella fortezza a colpi d'artiglieria. Et quando fummo tutti arrivati arridosso d'essa, feci saltar drento tutte le fanterie, et così trar la sella a tutti li cavalli; et a uno a uno li messi nella ciptadella, facendo dare ordine subito di rinfrescarli alquanto: ma non trovai con che. A priemere tutta la fortezza, non vi si trovò più che sei barili di vino, con tanto pane, che ne toccò un quarto per uno, e non più: che vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avertenzia di far pigliare a ogni uomo pane per due dì, et così portar meco due some di scale, e 25 in 30 marraiuoli, con picconi et altre cose che fanno mestieri a spugnare una terra, e una soma di polvere fine d'archibusi, che io non ci arei trovato modo che li vincitori non fussino stati vinti senza combattere. Rinfrescati alquanto, li feci mettere in battaglia, e feci * aprire la porta di verso la terra, e a bandiere spiegate li assaltai da tre lati, et in tutta fretta. Si trovò un rintoppo di trincere, che a volervi passare, vi morì un 500 homini, fra l'una parte e l'altra, de' più segnialati che fussino nelle bande: nè si mancò per questo di non le passare; et passate che avemmo le prime, demmo in un altro scontro di trinciere, et di nuovo le pigliammo, insieme con la piazza di Santo Austino, dove avevon fatto il fondamento loro. Et quel che ci dètte più molestia, fu l'essere combattuti da tre lati, per aver loro traforate le case di sorte passavan l'una nell'altra, et offendevon, senza potere essere offesi, le forze de'nimici. Quali alquanto fecion temere le nostre fanterie, per esser messe a ridosso di quella trinciera due cannoni su detta piazza; et sparorno due volte per uno, con qualche danno nostro. Vedendo io con li occhi questo, fui forzato affare di quelle cose che non eron l'offizio mio; e così imbracciai una rotella, dando coltellate a tutti quelli che tornavono a dreto: finalmente saltai in su quel riparo con una testa di cavalleggieri armati di tutt'arme,

(1) Questa Lettera, interamente stata decifrata dalla cifra originale del Ferruccio, presenta molte notevoli varianti, raffrontata con un decifrato del tempo che si ha nella Filza 52, Class. X, Dist. 6, N. 2. Uguali e più forti varianti si trovano se si raffronti con quella pubblicata dall'Albèri nel Vol. *Documenti sull'assedio di Firenze*; Firenze presso Giuseppe Molini, 1840.

con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate che ho apresso di me; et insignorítici del riparo, cominciammo a spingniere avanti, et guadagnammo la piazza con l'artiglierie; et con grande occision di loro, togliendo loro due insegnie; et vi morì un capitano: et così ci volgemmo a combattere casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto. Assalicci la notte, nè si potette andare più avanti; et stavamo in modo tale, che nessuno poteva stare più in piè.

Feci tirare quella tanta artiglieria che avemmo loro tolta sotto la fortezza, et mettere le sentinelle; et lasciai a guardia il signor Cammillo, et tre altri capitani. Così ci stammo insino a questa mattina; dove di nuovo riordinai le genti, et messe in battaglia per dare lo assalto, trovammo avevon fatto tutta notte bastioni, e attraversato le strade con certi pezzi d'artiglieria grossa: nè per questo si temeva, chè andavo alla volta d'essi. Ma loro, impauriti dell'avere preso parte della terra, e vedendone tanti morti per le strade, e di essersi fuggiti quelli tanti tristeregli che ci erono fiorentini, insieme con il gran Ruberto Acciaiuoli, quel padre di tutti, accennorno di volere parlamentare: et così dètti la fede al Commissario Taddeo Guiducci, e gli altri della terra, che venissino a parlare con me. Venendo, mi domandarono quel che io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per li mia Signori, o per forza o per amore; et che volevo che fussi rimesso nel petto mio quel bene et quel male che avevo daffare alli Volterrani. Et loro chiesono temporeggiare per poterne far consiglio con li homini della terra; et che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perchè vedevo mi volevono tenere a bada fino a tanto che il soccorso, che era per via, comparissi: et dètti lor tempo tanto che tornassino dentro alle trincere; con far loro intendere, che se fra un quarto d'ora non tornavon con la resoluzione di quel che avevo loro imposto, che io farei prova d'acquistare quel resto con l'arme in mano, come ho fatto sino a qui. Et così se n'andorno, et si tornorono infra 'l tempo; et di più menoron con loro il capitano Giovanbatista Borghesi, che era colonnello di tutti li altri capitani; et arrivati ammè, si buttorno in poter mio, e che li Volterrani in tutto et per tutto si rimettevono nella discrezion mia. Così li aceptai, promettendo di salvare la vita al Commissario et al colonnello, et a tutti li fanti pagati: et tanto ò observato; et subito li feci passare per mezzo delle nostre bande, et metterli fuora della terra. Et perchè Taddeo Guiducci (1) mi pareva, ne' tempi che noi siamo, di troppa importanzia a lasciarlo, l'ho ritenuto apresso di me, con animo di non li far

(1) Vedi la no. 1 a pag. 502.

dispiacere nissuno, avendoli dato la fede; ma ei ancora se l'à guadagnato col fare qualcosa: però che m'è piaciuto. Onde priego Vostre Signorie, che lo voglin perdonare fino a quel tanto che li ho promesso; chè, come di sopra ò detto, li dètti la fede mia di non lo far morire.

Oggi farò description di tutte l'arme delli Volterrani, et ne li priverò del tutto, acciò non le possino più adoperare contra lor Signori (1). Ancora oggi si farà bando per vedere tutte le portate de' formenti, che intendo ce n'è gran copia, et le farine et altre grascie. Rimetterò in ciptadella, con più prestezza che si potrà, tutte le artiglierie mandate da Andrea Doria; che pare che l'abbi fatto a posta per renderci il contracambio di quelle di Ruberto Pucci. Le artiglierie sono due cannoni di 70 libbre per uno; due colubrine, che mai viddi la più bella artiglieria, et meglio condotta; et un cannone et un sacro, con 800 palle, con qualche poco di polvere et di salnitro. Et domani, che saremo alli xxviii, manderò un trombetto alle Pomarancie e Montecatini (2): et di quel che seguirà, per la prima si darà di tutto avviso.

Quando parrà il tempo a Vostre Signorie, quelle mi daranno un cenno che io cavalchi per la volta della Maremma, a liberare Campiglia et Bibbona et tutto il paese. Se ne caccerà quelli ladroni di strada che vi si sono accasati. Quando intenderò la passata di Fabrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandare quelle forze che per me si potrà a quella volta; nè mancherò di rimandare a Empoli una banda, acciò si renda più sicuro; ancorchè si truova assettato di sorte, che le donne con le rocche lo potrien guardare. Nè altro occorre dire: salvo che pregar quelle umilmente, che mi voglin conservare la fede data al Guiduccio; et questo voglio che sia tutto il premio della fatica mia (3).

Li nomi di quei tristeregli, usi sollevar popoli a partito salvo, sono questi: Agniolo Capponi, Giovanni de'Rossi, Giuliano Sal-

(1) Dalle parole *Oggi farò* fino a *contro lor Signori*, differisce assai la lettera stampata. Ecco come in essa si legge: « Partiti li soldati imperiali, presi la piazza, e messi alla guardia della artiglieria tutti li cavalli leggiéri e le guardie alle porte; e spartiti i quartieri che questi Volterrani avevano nei borghi, feci buttare un bando, che ciaschedun Volterrano che si trovasse arme, a pena della forca, la debba dare scritta, a causa di non la potere adoperare contro noi, come questa volta hanno fatto » (*Documenti sull'assedio di Firenze*, Lettere di Francesco Ferruccio, lett. VI, pag. 287).

(2) Nella lettera stampata: *Monte Semoli* ec.

(3) Qui ha termine la lettera pubblicata dall'Albèri (V. *Documenti sull'Assedio di Firenze*).

viati, et Leonardo Buondelmonti, et Ruberto Acciaiuoli, capo di tutti. Nè altro mi occorre, salvo che a Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quale Iddio mantenga.

Di Volterra, alli XXVII d'aprile, 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CXI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. (1) Per la nostra delli XXVII si significò a Vostre Signorie quanto era occorso di qua, e tornòssi a replicarlo alli XXVIII per via d'Empoli; et per non avere auto risposta, sarà con questa la triplicata. Siamoci ingegnati di ritirare li andamenti di costoro; et troviamo che, spugnato ch'egli avessino la fortezza, volevono fare la massa qui de' fuorusciti, per essere sito forte et copioso di formento. Et di già avevono spedito un breve, come il papa constituiva Ruberto Acciaiuoli Commessario di questo luogo, et di tutta la Maremma; et in caso che il campo s'avessi allargare da Firenze, voleva ritirare quelle tante genti che facevono loro di bisogno per questi tre luoghi, Arezzo, Pistoia et qui; et li pagamenti avevono a venire dal papa; et che il ritardare che aveva fatto Fabrizio Maramau, era solo per aspettare la presa della fortezza di qui, per potersi valere di queste artiglierie, et per entrare con maggiore reputazione alla impresa di Pisa. Et per aver loro rotti questi disegni col pigliare questo luogo, mi pare che e' sien volti al volerlo raquistare: et di già sono arrivati a Villamagna parte delle sue genti, con buona cavalleria; et vi s'aspetta l'artiglieria cavata di Siena, con il restante delle genti sue. Et questo giorno mandai li cavalleggieri a riconoscerli, et attaccoronsi a scaramucciare, et ne rimase qualcuno dell'una parte e dell'altra; et se non fussi che si messe un temporale di pioggia sì grande, che non si vedevono l'un l'altro, li mettevono per la mala via. Io mi assicurerò della terra fra due giorni, di sorte che io non penso averla a perdere; et venga chi vuole: et se io avessi mille fanti più, come sarebbe ragionevole, lo crederia far passare in quel di Lucca a sua

(1) Questa lettera, stata pure pubblicata dall'Albèri, comincia nella stampa, così: *Dappoi la nostra delli* 27, *siamoci ingegnati* ec.

forza. Qui c' e gran copia di formento, et troviamo che li avevono capitolato et fermo di dare 60 sacca di pan fatto la settimana al campo.

Al primo di maggio 1530.

Tenuta alli 2; et è comparso di poi due pezzi d'artiglieria, con il restante delle genti, che sono sette bandiere di fanti; et dicono, aspettar di campo il colonnello di Sciarra Colonna et del signor Marzio, con sei pezzi. Per ancora non sono arrivati. Staremo a vedere quel seguirà. Et questa volta non bisogna che e'pensino (1), che con lo spaventare loro et stare a Villamagna, abbino a fare andare li Volterrani a capitolare: chè chi vorrà questa terra, bisognierà che la combatta; et venendo a combatterla, non dubitiamo punto di non avere a dare conto di noi, come altre volte abbiamo fatto.

Nè altro occore dire a Vostre Signorie; alle quale di continuo mi raccomando: che Iddio quelle conservi felice.

Di Volterra, alli 2 di maggio 1530.

Francesco Ferrucci General Commissario.

Post scripta. Di nuovo torno a replicare alle Vostre Signorie, che se io avessi da fare 100 fanti, che io farei sbandare tutte queste fanterie che ci sono all'incontro. Et so pure, che per l'adrieto s'è ragionato di fare nuove fanterie per Pisa. Adesso saria il tempo da farli qui; et dove elle avevono a servire per non essere offesi, servirebbono a offendere altri; et così si faria cosa ad benefizio della Città, che non si crederria se non quando si vedessi. Nè altro, se non che a Vostre Signorie del continuo mi raccomando: le quale Iddio mantenga felice.

Di Volterra, alli IV di maggio 1530.

Francesco Ferrucci Generale Commissario.

CXII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Per le di Vostre Signorie de' XXX del passato et due del presente, intendiamo quanto quelle ne dicono, et delli campanili et altre cose nocivi alle fortezze: il che di già era in disegno;

1) *Pensino con lo spaventare di farsi padroni.* Con queste parole termina il poscritto della lettera stampata.

et come prima si potrà, si farà quanto ne commettono. Et acciò che si possa pagare queste fanterie, li Volterrani, per ordine nostro, hanno creato XII uomini con piena auctorità, per provederci et di danari et di tutto che fa di bisogno; et hanno già messo insieme de'danari, ma con difficultà, rispecto che buona parte delli benistanti sono absenti: et noi non manchiamo sanza rispetto sollicitargli, perchè provisti questi, non manchino d'ordinare gli altri da Vostre Signorie per via d'accatto domandati; benchè, a quello che Vostre Signorie ne disegnano, sarà difficile, et con lunghezza di tempo. Et non mancheremo di valerci del Monte della pietà; nel quale intendiamo essere poco fondamento, avendo avanti l'arrivo delle di Vostre Signorie discorso non solo il Monte predetto, ma ancora la canova, e 'l sale, et ogni altra cosa donde si possa trarne danari; et ci anderemo sforzando trarne più che sarà possibile.

Nella cittadella et fortezze s'è mandata buona somma di vino, farine, olio et legne; nè si manca di provederle di tutto il bisogno loro. Di più ancora, vi si manderanno quelle arme levate alli Volterrani, che giudicheremo a proposito: et delle vettovaglie si trovono in Volterra, se ne farà quello che da Vostre Signorie ne è commesso.

Quanto alle robe de'rebelli, così fiorentini come volterrani, se avessimo chi sono, si sarebbe meglio potuto ricercarle; et, potendo, le venderemo; benchè con difficultà si farà, rispetto alla scarsità de'danari. Li sali confessati sono tutti ne'magazzini. Ne'luoghi loro et delli altri, troviamo che ne hanno venduto, nel tempo sono stato in cittadella, circa libbre 60 mila: benchè si ritrae avevon fatto una canova a Figghine; della quale, per l'absenzia di chi lo maneggiò, per ancora non abbiamo possuto nè dire li conti d'essi, nè in che si sieno convertiti li danari. Faràssi diligenza, et di tutto si darà adviso. Alle porte si fanno guardie diligentissime, nè si lascia uscire cosa alcuna.

Pagate che saranno queste fanterie, et si possa trarre da costoro li cinque in sei mila scudi per pagare li 2000 fanti da farsi, noi giudichiamo essere a proposito farli qua, per isbandare più si può il Maramau, trovandosi lui vicino a qui miglia quattro; dove s'intende che patisce; et con facilità le genti sua si potrieno tirare alla volta nostra. Et alli capitani che sono in Empoli, si potrà farà intendere si trasferischino qui, per farne quello che Vostre Signorie ne hanno ordinato.

In fortezza non è numerato nè più argento; chè esséndocene, ce ne saríamo valuti come delli altri, finchè vi sia Raffaello Masini: il quale altre volte Vostre Signorie mi feciono ricercarlo, et si aveva danari del pubblico; che mi disse di no, et da lui non possetti trarre cosa alcuna: et quando ero in cittadella, lui disse

trovarsi quattrocento scudi, ma che non ne voleva servire. Il che, per ogni buon rispetto, non mi parse da gravarnelo, faccendo vista di non lo avere udito, riservandolo a luogo et tempo.

Di Volterra, alli VI di maggio 1530.

BARTOLO TEDALDI.
FRANCESCO FERRUCCI.

Poscritto. Siamo alli vii, et andando ricercando del sale che costoro hanno venduto per ordine della canova di Fighine, ritraggo che vi mandorono in più volte libbre 30 mila, et che lo venderono soldi 3, denari 4 libbra; il ritracto del quale non ho possuto sapere in che sia pervenuto. Farò diligenzia di trovare tucto, et ne darò avviso.

Io mi valsi, avanti la ritirata mia, dalli eredi di Lorenzo Alamanni, di sacca 180 di grano a lire 7 sacco; et da' Capponi di Pisa, di sacca 111, e da Francesco di Piero Pitti, di sacca 133, al medesimo prezzo: li quali non li avendo pagati, Vostre Signorie li facciono satisfare, et ne diano aviso. Et di poi, che mi sono valuto da Bartolommeo d'Agniolo da Sancasciano di ducati xxxx, che si ordinò Vostre Signorie li facessino pagare a Sancti suo garzone al Ponte Vecchio: non lo avendo facto, piaccia loro di farlo. Et in ciptadella mi valsi di ducati lxxj, et lire 3 soldi 17 di contanti, et d'una catena d'oro, che pesò scudi xxvj d'oro da Maria Francesca di Canaffo Actavanti; et da messer Giulio Gueryni, che è qua in faccende di messer Bardo Altoviti, di ducati xxv d'oro; et da Maria Caterina di Lorenzo Capponi, per ordine di decto Lorenzo, et per commissione di Vostre Signorie, si ricevè libbre xxxv o xxxvij d'arienti in pezzi xxv, a ducati viij ½ libbra, et tre catene per ducati cento uno, a ducati viij, o a buono conto, per non sapere li prezzi nè il peso nè la lega: che in tutto fanno ducati 405, lire 6, soldi 11, denari iij. Et ducati 50 mi aveva prima servito di contante. Piaccia alle Signorie Vostre di fare rimborsare Cesarino delle somme predecte; et quando quelle mi voglino provedere del mio servito, lo paghino costì a Lorenzo d'Antonio Tedaldi, o a Filippo del Migliore: che ne arò obligo con le prefate Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

Apresso, oltre alle predecte somme, ho adcattato da più persone ducati circa 500, che desiderrei Vostre Signorie me ne provvedessino per potere a tucti satisfare; perchè sono nostri fiorentini, et ne patiscono.

* Io veggo che qui è tanta scarsità di numerato, che è quasi impossibile conseguire il disiderio nostro: però, quando paresse alle Signorie Vostre mandare qua qualche homo per battere monete, ci saria qualche facilità, chè se ne potria fare battere qualche somma:

massime ci sarieno che consegnerebbono argenti, che non hanno comodità de numerato; et la campana grossa del palazzo loro, che penso sia rebbella (1) per avere sonato a martello contro alli ordini più volte, se ne potría fare quattrini; che farebbe la somma di qualche mille di scudi, et penso saria buona moneta: et se ne attende risposta di Taddeo Guiducci. Et di prigioni non n' udimmo cosa alcuna, avendone il primo giorno, et avanti che uscissi di cittadella, preso di tutto cura il Commissario Francesco Ferruccio: il quale doveva dare aviso di quanto da lui si ritrae, et come disegna governarse. Et io non manco di ridurgli a memoria li ricordi de Vostre Signorie, et tutto quello che penso essere a benefizio et honore di cotesta Città. Et alle Signorie Vostre quanto più posso mi raccomando: che Dio li feliciti et conservi *.

Di Volterra, alli vij di maggio 1530.

BARTOLUS TEDALDUS *Comm. Generalis.*

CXIII.

Ai Medesimi (2).

* Ieri ricevemmo le di Vostre Signorie de'9 et 10; et con piacere intendemmo esser comparse le nostre del primo e'l sei stante. Di poi quelli aranno avuto la delli XI, et per essa inteso li progressi delle cose di qua: et se quelle avessino concluso la pratica delli Spagnoli, sarebbe suto molto a proposito per levarci daddosso el Maremaldo; che questa mattina è entrato ne' borghi per vie molto difficili, accompagnato da questi Volterrani che si truovono fuori; et dopo qualche scaramuccia, attende a fortificarsi: et noi, dal canto nostro, non manchiamo di riparare la terra, et offendere li inimici in quel modo che si può. Et se bene per ancora non temiamo delle loro forze, stando lì qualche dì, dubitiamo non ci abbi a mancare le farine, potendoci impedire le mulina, come già hanno dato principio: et per noi non si manca di tutte le provisioni giu-

(1) Cioè, sia ribelle, abbia peccato di ribellione. Fiscalità degna di un Tedaldi.

(2) A questa lettera precede, nel suo originale, la seguente avvertenza: « Decifrato di Volterra de' 16, tenuta a 17 maggio, da Bartolo Tedaldi ».

dichiamo necessarie per mantenere questa terra alle Vostre Signorie. Li homini della quale, per essere di mala natura, et confidando nelli inimici che ci sono all'intorno, mal volentieri si potranno strignere a fare quella somma de' denari che disegnano le Vostre Signorie. Et per questo effetto, abbiamo mandato questo dì in cittadella parte di quelli più danarosi, per poterne trarre qualche somma, con animo di metterli nel fondo della Vecchia, non lo facendo; dove staranno tanto, che ci varremo de' danari, et parte ci assicureremo della terra. Le Signorie Vostre sono prudentissime, et examineranno tutto, et penseranno al provederci, cognoscendo di quanta importanzia è questa città alle Signorie Vostre.

Ser Piero da Colle quando verrà, non si mancherà dal canto nostro di colorire li disegni sua a beneficio de' nostri Signori, come ne commettono quelle.

Li inimici ci conducono le artiglierie che hanno, et quelle che dicono aspettare. Sarà necessario Vostre Signorie ci faccino provedere di polvere et salnitro, o per via di Empoli o di Pisa, per potere rispondere loro, et valerci delle nostre. Noi abbiamo chiariti nove de' primi della terra rebelli, con salvo che, se per tutto dì XVIII non conpariscono, si comincerà a vendere li loro beni: et alla giornata gastigheremo delli altri secondo li errori loro.

Tenuta alli XVII, ad ore II di nocte; et prima non si è potuto spedire. Per quanto si ritrae, queste genti sono circa 4000 fanti, buona gente et bene armati, e 400 cavalli in circa; et attendono a fare trincere et ripari appresso le mura dalla porta a San Francesco, per piantare tre pezzi d'artiglierie vi hanno condotto; et dànno voce, che di campo ne aspettono cinque pezzi grossi: che di questo le Signorie Vostre ne potranno avere più vera notizia. Sonsi di poi messi nel fondo XV Volterrani per li affari di sopra, et per trarre dalloro tanti danari che possiamo pagare questi nostri soldati; chè per ancora non abbiamo potuto fare la somma ci bisogna per tale conto. Et si vede cattivo ordine di potere trarre di loro quella somma che Vostre Signorie disegnano et commettono, per servirsene o ad Empoli o altrove, per mancamento delli homini, che in questo frangente si sono partiti, et portato via, se facultà alcuna ci restava. Però bisogna che le Signorie Vostre proveggbino al presente per qualche altro modo a danari ne dicono; benchè di continuo non si mancherà di stringnerli, per farne più si potrà. Et alla ventura, sarebbe a proposito che il signor Gianpavolo uscissi a questa volta con li 2000 fanti, et qualche cavallo; et si metterebbe questi inimici per mala via, et ci insignoriremmo di tutto questo paese; quando si possa fare sanza disordinare le altre factioni; benchè questa sia importantissima. Et di

nuovo ricordo la polvere et il salnitro, chè ce ne è mancamento. Et di nuovo alla Signorie Vostre mi raccomando *.

Di Volterra, alli XVII di maggio 1530.

BARTOLUS TEDALDUS *Commissarius.*

CXIV.

Ai Medesimi.

Magnifici Signori. Li nemici si stanno ne'medesimi alloggiamenti, et attendono a fortificarsi; et dànno voce che aspettono dua pezzi d'artiglieria, eddua vi sono. Ebbono di verso Siena certe some di polvere, et altre munizioni; et ogni giorno traggano fuora qualche novella, che Empoli è accordato, o è in patti. Tutto stimiamo sia per dare pasto a queste sua bande, le quali tiene per forza et mal pacate (*sic*): benchè si dice per cosa certa, che Fabrizio è suto provisto di scudi cinque mila, de' quali si dice che non si vuole spotestare; et di qui nasce che ogni dì il suo campo diminuisce. Et se le Signorie Vostre sollecitono il signore Gian Paulo a uscire in campagna et venire a questa volta, saría facil cosa che si spedissi la guerra di qua, et insignorirsi di tutte le ricolte. Però Vostre Signorie sollecitino la sua expedizione, et si faccia ogni opera che ci conduca qualche quantità di polvere, o almeno salnitro, perchè ce n'è necessità: et quando si potessi porre a Vada, si penserebbe condurla di qua con questi nostri cavalli leggieri.

Fo *post-scripta.* Sono comparse lettere di Pisa delli ventotto, con lettere di Vostre Signorie delli ventidua et ventitrè, che sono le prime abbiamo dalli undici in qua; et per epse veggiamo, che tutte le vostre et le nostre, con li duplicati, sono capitate male. Però si mandono questi dua homini a posta con le presenti, acciò Vostre Signorie sieno raguagliate di tucto. Et noi avendo inteso la conmissione data alli Commissari di Pisa, seguiremo l'ordine delle Signorie Vostre; benchè sino a qui non si è mancato di tenergli raguagliati, et chiestoli li bisogni nostri, et sollecitatoli che si esca in campagna. Noi crediamo che il battere arienti et quattrini, che saremo forzati al farlo, per non ci essere numerato, come per altra si è decto; et ora non crediamo che ci sia da farvi fondamento.

Io Bartolo Tedaldi prego le Signorie Vostre sollecitino il nuovo Commissario, a ciò che io possa ripatriare. Et altro non occorre.

Alle Signorie Vostre ci raccomandiamo. Di Volterra, alli 31 di maggio 1530.

COMMISSARII VOLATERR.

CXV.

Ai Medesimi.

Siamo al primo, et è comparso una di Vostre Signorie de XIV, tenuta alli XVI del passato; per la quale s'intende, li inimici essere intorno ad Empoli: dove si sono mandati cinquanta fanti; de'quali non abbiamo certezza se sono entrati. Èssi mandato per intendere il vero, et per le prime se ne darà adviso.

Quanto alli danari, per altra si è decto abbastanza; et quanto alli 1000 fanti per più vostre scritteci, vi si dice, ci troviamo qui, tra li venuti con il Commissario Francesco et quelli che erono qui, et il venuti dalli inimici et rimessi, in tutto sono fanti 1500 in essere; et tutti quelli che ci vengono homini di guerra, si dà loro a tutti danari. Et li Commissarii di Pisa terremo raguagliati di quanto occorrerà, acciò possino provedere alle cose di qua. E per noi non si è mancato, nè manca, di scrivere spesso alle Signorie Vostre: ma poche, per insino a qui, se ne sono condocte a salvamento. Et si intende, più nostri homini mandati con le vostre, essere capitati male; et per tale causa ne abbiamo mancamento. Però Vostre Signorie supplischino di costà. Et altro non occorre.

Al primo di giugno, 1530.

COMMISSARII DI VOLTERRA.

Siamo alli dua del presente, et si sono ricevute lettere da'Commissarii di Pisa, et inteso il successo di Empoli: che per questa causa, si è scripto loro, che faccino subito cavalcare il signor Giovan Pagolo, con li cavalli et fanti si truova, a questa volta, o in quella banda dove più sicuramente si possa porgere qualche favore, per potere dannificare questi inimici; riserbandosi, non di meno, tante forze, che quando li inimici andassino alla volta di Pisa, si possino render sicuri di quello luogo. Et altro non occorre

COMMISSARII DI VOLTERRA.

CXVI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini obsequendissimi. Il riscontro di questa cifra è appresso Messer Bardo Altoviti. Alli dua fu l'ultima, et alli cinque si mandò il duplicato: di poi non si è inteso altri particulari di Empoli, perchè non ci capita lettere nè imbasciate, et del continuo siamo ristrecti da'nemici. Et quattro dì sono, comparse il marchese del Guasto, et andò speculando intorno alla ciptà; et questa impresa pare diventi più sua che di Fabrizio: et noi, dal canto nostro, con la virtù di questi signori et capitani, attendiamo a difenderla, con quella prontezza di animo che ricercano e' presenti tempi. Et di continuo si attende a fare ripari dove è maggior bisogno, senza rispiarmo, per resistere a'nimici. Quelli aspettono buon numero di artiglieria; et questa sera comincia ad comparire. Et se li Commissarii di Pisa ci avessino provisto di duemila libbre di sanitro, et mandatolo ad Vada, come ci promissono, aremmo preso expediente di valercene, et sarebbe suto molto a proposito: et se ancora lo mandassino, sarebbe necessario; benchè sarà più difficile a condurlo da Vada ad qui, per essere impediti tutti e' passi da loro cavalli et fanterie, che sono alloggiati qui presso alla Cecina. Et se le Signorie Vostre aranno ordinato che il signor Giampaulo venga ad questa volta, recherà benefizio ad questa impresa; la quale se sarà bene considerata, il salvare questa terra importa il tutto. Però le Signorie Vostre ci faccino porgere con prestezza gli aiuti si può. Et quando e' nimici si volgessino verso Pisa, et noi ci assicurassimo di non essere sforzati da queste gente, subito si volgerebbe le nostre forze ad quella volta, et porgere aiuto dove bisognassi.

Noi abbiamo rifornito la fortezza di che si è possuto; et così faremo di che manca, quando ci sarà comodità. Delli uomini della terra, si è sostenuto buona parte di quelli ci si trovavono, per assicurarci: altri partirono con le robe sottile prima. Et da robelli si trarrà poco, et sarà difficile fare danari per questi soldati. Tuttavolta, ci andrem valendo di loro il più si potrà, col battere li argenti. Et mandate quattro torselli delle stampe mandate, et dua altre stampe di quattro grossi o barili, con loro torselli doppi: et non si manchi subito. Et così, se ci potete provedere di danari, per mantenere queste bande et augumentarle.

Ieri si fece grossa scaramuccia verso Santo Andrea, et ne restò, fra morti et presi di loro, circa 25, et de' nostri feriti 7; fra'quali il signor Cammillo in una coscia da archibuso. Dio l'aiuti; chè ne ha bisogno.

Siamo alli 14; et iermattina, sul fare del giorno, li inimici cominciorno a battere la terra da due bande, con otto cannoni; et in pochi colpi ruppeno le mura; delle quale, per la debolezza loro, ad ore 15, ne avevono gittate in terra braccia quaranta; la maggior parte drieto a San Francesco, et il resto alla porta a Santo Agnolo, con tutta la terra: dove si era cominciato grossi ripari, et ben fiancheggiati; et fino battevono, si condusseno in termine da difendergli. Di modo che, venendo gli inimici con tutto il campo in ordinanza, a dare lo assalto et generale battaglia, con sforzo et impeto forse non più visto tale nè di tanta bravura; non di meno gli nostri bene ordinati animosamente si opposeno. Et la prima, seconda et terza volta gli ributtorno, mostrando in loro tale prodezza, che se ne può dare buon capitale: chè corsono per la roptura della muraglia fino all'artiglierie; dove rimaseno morti de'nimici circa quattrocento, et il più homini di conto et segnalati; et de' feriti gran quantità: et delli nostri morirno ventidua, et feriti sei. Et così, ad ore 23, si ritirorno e' nimici, et con perdita di una bandiera, et consumato libbre diecimila di polvere et trecento palle di cannone; delle quali fino adesso abbiamo rinvenuto cento, et di continuo ce n'è portato qualcuna. Visto li inimici essere impegnati qui, et che la cosa potrebbe andare in lunga, è necessario siamo provisti di polvere et di salnitri, perchè siamo sanza. Et queste fortezze bisogna rifornirle, et di buona somma. Però quelle ci pensino, et provegghino presto, perchè importa. Et tanto più, perchè intendiamo li inimici vogliono dare nuova battaglia verso Santo Andrea, et averci per assedio, diffidandosi di sforzarci. Il signor Cammillo, il quarto dì morì. Il sollecitare il signor Gianpaulo per questa volta, sarà cosa molto ad proposito per questa impresa: et per lui potrà venire il salnitro più volte chiesto. Noi facciamo battere qualche argento di quattro grossi l'uno, et mezzi ducati d'oro; et seguiremo sino che la materia durerà; chè poca ce ne è rimasta. Et ad Vostre Signorie ci raccomandiamo; *quae feliciter valeant.* Di Volterra, alli 16 di giugno 1530.

COMMISSARI DI VOLTERRA.

Date al latore, che è Iacopo da Certaldo, scudi uno; et il resto se gli darà di qua, quando verrà con la risposta.

Post-scripta. È comparso Pierantonio et il compagno di costì, et non hanno portato alcuna lettera; chè dicono le hanno gittate via.

et stati prigioni tre dì; et di bocca poco referiscono: che assai ci dispiace, per mancamento di advisi.

CXVII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. Alli XIV dello stante fu l' ultima nostra; et si disse, come, alli giorni passati, li nimici batterono la terra da due bande con VIII cannoni, et in pochi colpi gittorno in terra braccia 50 di muraglia, parte dreto a San Francesco et parte alla Porta fiorentina, dove, per nostra sicurtà, s'era fatto grossi ripari; di modo che, venendo l' inimici in ordinanza con tutto il campo a darci l'assalto, li nostri animosamente, la prima et seconda et terza volta, li ributtorono con danno et con vergogna, et perdita di molti homini, et la maggior parte segnalati; come per altra si disse. Di poi, visto la debolezza della muraglia, si cominciò a fare drento grossi ripari et bastioni in que'luoghi più necessari: di modo che, avendoci li nimici dato tempo a provederci, iermattina, che fummo alli XXI, avanti giorno, cominciorno di nuovo a battere la terra, et sino a ore 20 trassono 500 tiri di cannoni, che mai fu visto tanta bravura; et feciono in dua luoghi gran rottura di muraglia, parte alla Porta fiorentina, et d'altra a Docciuola: dove in uno stante, con botte, materasse et terra, si fece ripari più forti che le muraglie. Et circa ore 20, vennono li nimici in ordinanza a darci una generale battaglia; et li nostri con tanta promptezza et animosità si missono sulle due rotture, et fecesi per tre assalti per luogo le maggior battaglie che forse si sia fatto da tre anni in qua in Italia: dove li nimici furno ributtati. Et per quanto s'intende, se la prima volta si ritirorno con vergogna, questa di gran lunga è suta maggior perdita: dove è morto circa 400, et feriti altanti; chè era coperto di morti intorno alle mura di modo, che a ore 24 si missono in fuga. Et de' nostri ne rimase morti circa di 20, et altrettanti feriti: chè veramente queste fanterie et cavalli hanno fatto la più brava fazione che mai si sia vista, et le Signorie Vostre hanno auto obligo con loro, et riconoscerli a luogo et tempo. Et se noi fussimo stati là, ci haria messer * Bardo Altoviti provisti da'Comessari di Pisa della polvere o sanitro, et avessino mandato a questa

volta Gianpagolo per rinfrescarci, sarebbe alla ventura * ultimata questa guerra da queste bande, et recherebbe gran benefizio alla Ciptà nostra; benchè hanno avuto una battitura che potrebbe essere causa che questo exercito nimico, per patire di pane et danari, s'andrebbe indebolendo. Et di già se ne comincia a sbandare; et qua n'è venuto circa 50, et ognora ne viene. Pure sarebbe a proposito, *immo* * necessario, che noi fussimo provvisti di polvere o sanitro a ogni modo, et con prestezza; chè in questo consiste la salute di questo luogo. Nè altro. A Vostre Signorie di continuo ci raccomandiamo ec.

Di Volterra, alli XXII di giugno 1530.

BARTOLO TEDALDI General Commissario.

Tenuta alli XXIIJ, et di sopra il duplicato mandato per via di Pisa. Et questa mattina si intende, che li nimici cominciono a sbandarsi; et parte ne va alla volta di Pisa, et parte verso costà, con le loro bagaglie; et qui di continuo ne viene: de' quali si piglia tutti que' di guerra, per riempiere queste nostre bande. Il marchese del Guasto alcuni dicono che partì iersera, et altri dicono che parte stasera, con la guardia sua, per ritornare in campo. Fabrizio Maremau si ritira con le artiglierie ne' borghi, dove si sforza trattenere li soldati, tanto che da Roma venga la resoluzione di quello abbia a fare. Credesi li serba per iscusa, che li sarà difficile; perchè le fanterie, quando cominciono a mottinarsi, le parole nè minacci non le fermano; maximamente sanza denari. Però, avendo comodità di godere il benefizio del tempo, le Signorie Vostre ci provegghino di qualche somma di danari, che non manchi, perchè non è possibile trarne di qua tanti che basti. Et se noi * siamo provisti ancora di mille fanti, mettereno (*sic*) questi nemici per mala via. Et sopra tutto si ricoreda (*sic*) la polvere o salnitro. Quando bene per via di Vada se ne dovessi arrisicare dua o tre some per volta, et farle venire di nocte, o almeno farle accompagnare da cavalleggieri, fatelo, et con prestezza, acciò che, durando la guerra, noi ci possiamo difendere, come sino a qui s'è fatto. Et parte servirà a rifornire queste fortezze, le quali bisognia tenere fornite ora più che mai; perchè la terra è ridutta in termine, che le Signorie Vostre non s'ànno a fidare. Oltre all'altre provisioni bisognierà fare per assicurarsi della terra et di loro, piacciavi riscaldare li Comessarii di Pisa al provederci quanto di sopra, et presto; poichè non lo hanno fatto sino a qui; che mille cannonate che hanno sentito tirarci, li doveva muovere al mandare le forze et il salnitro. Et ancora se saranno presti, potrebbono venire in tempo da darci vinta la guerra. Nè altro mi

occorre, salvo che raccomandarmi di continuo alle Signorie Vostre; le quali Iddio felici mantenga.

Di Volterra, alli 23 di giugno 1530.

Bartolo Tedaldi General Commissario.

CXVIII.

Ai Medesimi.

Siamo alli sei. La vostra de' xxix, tenuta alli due di luglio, ci significa lo stare attenti et a ordine per potere satisfare alle domande di Vostre Signorie: il che si è sempre fatto et faràssi. Et ancora ci ricerchiate che vi significhiamo lo essere nostro. Noi ci troviamo qui 1500 fanti; et limosinando, accattando, et vendendo ciò che abbiamo trovato in questa terra, li abbiamo pagati mezzi. Nè veggiamo da potere adempire li pagamenti, se non siamo aiutati per la volta di Pisa. Il che quando non fosse, possono pensare Vostre Signorie in che termine ci troverremo. Qui abbiamo da mangiare pane, carne; et il vino è quasi cominciato a mancare del tutto.

Questa sera si dice che Fabrizio Maremau è entrato in Sangimignano con 1000 fanti, pure all' usanza sua, sanza combattere; et che li aveva levato l' arme al popolo del tutto; et à mandato un bando, che se li Sanesi non fanno sgombrare tutte le bestie de' Fiorentini et Volterrani, che si transferirà a' danni loro. Et pare che li Sanesi abbiano dato tre dì di termine a qualunque persona vi avesse bestiame, a trarlo del dominio loro. Se le Signorie Vostre mi fanno provedere di tanti danari che io possi finire di pagare queste fanterie con prestezza, lo farò stare in cervello a sua forza: che se non fossi stata la percossa che io ebbi alla batteria, et soggiúnsevisi la cascata d'un cavallo (1), talchè io sono stato nel letto, et fattomi portare insino a oggi dove mi è stato necessità andare per le occorrenze della guerra, vi arei fatto sentire qualche altra cosa di momento. Però si torna a replicare a Vostre Signorie, che voglino sollecitare a provedermi qua, adesso che io mi trovo in

(1) Circa alla ferita riportata dal Ferrucci a Volterra, e a cui egli qui accenna, veggasi quello che ne è detto nella *Vita* a pag. 520. Dell'altra particolarità tacciono il Varchi, il Nardi, il Giannotti e gli altri storici.

buono essere: chè vi faremo vedere qualche opera buona verso li nimici.

Da Volterra.

COMMISSARII GENERALES.

CXIX.

Ai Medesimi.

Magnifici et Carissimi (1). La vostra de' IV ci sollecita il marciare in verso Pisa: et per noi non si mancherà con più prestezza fia possibile. Ma e' bisogna che Vostre Signorie avertischino di mandare uno in questo luogo, perchè Bartolo Tedaldi si sente indisposto della persona, et molto inpaurito, talchè si rende più certo di perderla che di guardarla. In verità, trovandosi tanto in là con li anni et indisposto, è da averlo excuso. Per me non si è mancato di fare quelle preparazioni che mi è suto possibile in sì breve tempo; et le batterie fatteci da' nimici, che ascendono alla misura di 60 canne in tre partite, le ho facte rimurare; et sono a tal termine, che a volervi montare, bisognerà otto piè di scale; et infra dua dì le redurrò al sicuro. Et venendo Giovan Batista Tanagli, non li bisognerà fare troppi interriati. La fortezza si è ita munendo, et vassi, di frumento et altre cose che fanno mestieri per epsa; et di quel tanto vino ci è, ve l'ò facto metter parte, et starò a patto che li nostri soldati beino dell'acqua: et vi si è facto fare tanti mulini, che saranno capaci di fare tanta farina, quanta bisognerà a chi la guardassi. Però, non mi parrebbe da perdere la terra a nessun modo, per essere il sito che gli è, et capo della Maremma, et trovándocisi sali per parecchie miglia; che tutto verria in potere de' nimici. Vostre Signorie ci mandino uno, et faccino che li Commissarii di Pisa non sieno tanto scarsi in mandare un po' di salnitro; chè, ancora che la terra si perdessi, la fortezza la può sempre riguadagnare, respetto alla buona copia d'artiglieria che vi si trova dentro, et altre munizioni; chè ci troviamo solo 600 palle da cannoni, di quelle tracteci da' nimici.

Se Vostre Signorie mi potessino spignere qui per qualche verso solo 1000 ducati, acciò che io potessi fornir di pagare queste fan-

(1) Questa lettera pure è stata pubblicata dall'Albèri (*Documenti sull'Assedio di Firenze*, pag. 290).

terie, mi saria molto a proposito: et quando, per qualche sinistro, non potessino venire, si degnino scrivere a' Commissarii di Pisa, che alla arrivata mia non mi manchino di pagarmeli subito; a causa che altra volta li soldati mi abbino a credere. Chè, in verità, è cosa grande del facto mio, che dal principio di questa guerra in qua, abbi sempre avuto a pensare di combattere con li nimici, et di provedere il danaro strasordinariamente per pagare le gente: che mi ha dato più fastidio questo, che se io avessi avuto altre tante più oppressioni dalli nimici. Et perchè il mandato mi ha promesso esser qui martedì sera, prego Vostre Signorie lo spedischino subito, et risolvino il tutto.

Da Volterra, x di luglio 1530.

FRANCESCO FERRUCCI.

CXX.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini. * Per la di Vostre Signorie de' XXIV, veggo quanto quelle desiderano, che il Ferruccio parta di qui con le genti, lasciando qui 400 fanti; et veggo che di già si va ordinando, et non ha avuto forse in considerazione che i nimici sono a Ripomaranci. A Montecatini, a Fabrica, Peccioli et Sangemignano, tutto dì ingrossono; et in poche ore si possono rimettere insieme, et ritornare a questa muraglia, con li fuorusciti di qui, che sono assai; et in breve riguadagnare la città. Hassi a guardare dalli inimici di dentro et quelli di fuora; et perso la città, non veggo modo le fortezze si possino tenere, non vi essendo rimasto una oncia di polvere nè salnitro. Et farina non vi è rimasta, che si è tracta in questo assedio.

Et so' in modo indisposto, che di niente mi posso valere della persona; et se avessi inteso prima l' ordine di costui, ne arei scritto l' animo mio, et dato avviso come di presente; perchè conosco che la partita sua con queste genti, stando fermi i nimici dove di presente sono, si vede uno manifesto pericolo. Però non ho voluto mancare darne notizia alle Signorie Vostre, scusandomi con quelle, che se si perderà et la città et la fortezza, non sarà mia colpa; parendomi non ci sia causa di perdere quello che con tanta fatica s' è mantenuto et difeso. Il che sarà al certo: et di questo Vostre

Signorie me ne prestino fede; perchè io veggo la città et la fortezza in tale disordine, che manifestissimamente si vede la ruina di tutto. Et ancora che io sia forte indisposto, non ho voluto mancare del debito mio, a fine non sia mai per tempo alcuno imputato. Et prego Vostre Signorie mi dieno la licenzia che io mi possa fare condurre a Pisa in compagnia di queste gente, a fine non ci abbia a lasciare la vita, come ha fatto Lionardo mio nipote (1).

Siamo alli x: et doppo l'ultima scritta alle Signorie Vostre per le mani di uno homo del conte Aniballe, mi è sopraggiunto fluxo, che molto mi tracta male; et hammi indebolito di sorte, che mi sono interamente fermo in lecto, et non veggo comparire nuovo Commissario. Questa mattina ci sono rifuggiti alcuni homini da Colle, et referiscono li essere arrivati circa 120 Lanzi, et sono alloggiati in castello, et vi si fortificano con tutti quelli rimedi et modi che possono: et s'intende per li medesimi, che a ogni ora ve ne abbi a multiplicare delli altri: et ingrossando, io dubito, come si sentirà la partita di costui et delle genti, che non ci spinghino qualche banda del campo di costì, et uniti con questi di Fabrizio, ci rovinino; perchè, guadagnando la terra in pochi dì, si varranno di tanti danari di questi sali, che potranno mantenere la guerra qualche tempo, avendo il paese a loro divozione. Vostre Signorie intendano il tutto, et sono prudentissime, et ne piglieranno quella deliberazione che giudicheranno a proposito; et con prestezza, avanti che il Ferruccio parta, essendo nel termine che io sono: et per questa cagione si manda questo homo a posta, et se ne attende risposta.

Di Volterra, alli 10 di luglio 1530.

BARTOLUS TEDALDUS *Commissar.*

CXXI.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini * Comparimmo qua stamattina ad ore xi, Dio grazia, non con poca difficultà, per l'assai guardie et diligenzie usate per li nostri avversari. Et subito giunti, fummo con la signoria del Commissario Francesco Ferrucci, al quale se li expose il desiderio di Vostre Signorie; et certo lo trovammo non di manco

(1) Vedi la *Vita del Ferruccio*, pag. 505 e nota 2.

animo et buona volontà, quale è l'opinione universale. Il quale signor Commissario è resoluto di partire domani dassera con le gente; et a noi lascerà quelle tante fanterie che hanno ordinate Vostre Signorie, et noi anderemo assettandoci et ordinandoci di che per giornata vedremo sia necessario: chè per ancora non abbiamo potuto attendere ad altro, che a vedere quello si à di bisogno a fortificare la terra; che con la signoria del Commissario siamo iti veggendo. Et in verità, non ci sarà molto da fare, per avere sopperito lui in gran parte: per quello che ci resterà da fare, non mancheremo. Domani attenderemo alla reformazione di tutto il corpo della terra; e di tutto quello che da Vostre Signorie ci è stato ordinato, non mancheremo di metterlo ad effetto. Et solo ci pare vedere una difficultà del far danari: pure ci governeremo di sorte, che séndocene, ce ne varremo per fare quelli effetti, quale è il desiderio delle Vostre Signorie: et per giornata vi avviseremo di quello seguirà. Nè altro. A Vostre Signorie ci raccomandiamo *.

Di Volterra, alli xiiii di luglio 1530.

Giovan Batista Gondi
et Marco Strozzi } Commissari Generali.

CXXII.

Ai Medesimi.

Magnifici Domini (1). Ieri avemmo nuove, come il Commissario Francesco con le genti era arrivato a Livorno; et questa mattina arrivorno qui (2). La persona sua era alquanto indisposta, sì per il ginocchio, che non è ancora guarito; sì come per avere un poco di febre: riposatosi alquanto, la febre si è scoperta di più. Questa sera si è fatto collegio di medici, li quali concludono, piuttosto essere febbre accidentale, che altro; e che domattina se ne certificheranno: che così piaccia a Dio, che per sua misericordia non ci darà tale impedimento. Da noi non mancherà di usare ogni opportuno rimedio per la sua salute. Egli si fa gagliardo, et al tutto non crede avere male, et vuole cavalcare in ogni modo possibile: in che si userà

(1) Anche questa lettera è stata pubblicata da E. Albèri (V. Documenti sull'*Assedio di Firenze*, p. 295).

(2) *E questa mattina, che siamo alli* 18, *è arrivato qui.* Così nella pubblicata.

ogni diligenzia lo faccia. Domattina saremo più certi della capitulazione di questo male: et avanti il mandare di questa, si adviserà Vostre Signorie. Egli di bocca ci ha ragguagliati della mente di Vostre Signorie, et lecte le lettere di quelle. Il che, tutto bene compreso, ci sforzeremo di fare con tutte le forze l'ufficio nostro: che Iddio presti di sua infinita grazia.

Questo giorno sono comparse le di Vostre Signorie de' 5, 9, 14, 15, 16, con quattro rimesse di ducati 980: delli quali già abbiamo promessa di quella de' Ricasoli; et a' Capponi, delle altre due, bisogna spacciare a Lucca: che così si è fatto (1). Di che vi ringraziamo grandemente, perchè li 800 non si sono ancora potuti condurre; benchè oggi abbiamo mandato una fregata armata per essi: et segua che vuole. Abbiamo fatto danari delle cuoia di Luca di Bono; et così si farà di ogni altra cosa della quale si possa cavare danari, iusta la forma Vostre Signorie ne commettono. Qui non si attende ad altro nè di nè notte: in che abbiamo grandissima difficultà, rispecto al numerato, come più volte si è decto. Et sappino Vostre Signorie, che abbiamo compreso in tutto quanto ne commettono Vostre Signorie, et che per noi non si ha a mancare in cosa alcuna che ci sia possibile. Speriamo al tutto fra tre giorni avere a ordine tutte queste genti; et non si maraviglino se le cose vanno adagio, perchè in ciascuno da chi si ha a cavar danari, è cosa difficilissima.

Al signor Giovan Paulo (2), se li fa tutti quelli facti et parole che sono secondo la mente di Vostre Signorie, et farassi sempre. Et veramente, viene a questa impresa molto volentieri, et aiutaci in tutte le cose gagliardamente; et è migliorato da qualche di in qua in tutti i conti con essi noi: andiamo incatenandolo col Ferruccio per tutti i versi, et speriamo abbiano a fare bonissimo composto. Èssegli offerto panno et drappo, et che chiegga ciò che vuole, chè da noi arà tutto il possibile, pregandolo voglia aspettare tempo alla remunerazione; et che per ora gli basti sopra di lui essere posta ogni speranza di salute.

Abbiamo compreso che Vostre Signorie intendono si spinga in costà più gente sia possibile: piuttosto rimangniamo scarsi di gente di qua; altrimenti dimostrandoci, ci possiamo sempre rifare: et così si farà e di qui e di Livorno (3). A questo è da considerare, che gli nimici sono ancora grossi quando si unissino in questo paese;

(1) Dalle parole *ducati* 480 sino a *così si è fatto*, manca nella stampa.

(2) Figliuolo di Lorenzo da Ceri, già più volte nominato anche nelle precedenti.

(3) *E così si farà e di qui e di Livorno*, manca nella lettera stampata.

et che di già avevano fatto colletto di xvi bande a Peccioli, per tagliare la via al Commissario. Et ritraiamo da uno che avevano prigione, che quelli capi usavano di dire, il Ferruccio volere andare alla volta di Pistoia, et che volevano tenerlo. Non di manco, andremo considerando il maggior male, come è detto, senza rispetto d'alcuna cosa.

Quando saremo alquanto più in agio, si manderanno i conti (1); che per tre di ci è necessario farne de' cònti. Circa alla causa di Giovan Batista dal Ponte ad Era, è expedita; chè ce ne siamo valuti.

Scrivemo, alli xi, la felice nuova delli illustrissimi figli reali per doppie vie et mani, spacciatici qui dall'oratore a posta. Et ci maravigliamo che alli xvi non ne fussi comparsa una: saránne con questa il duplicato. Di poi havemo lettere dal Consolo della nazione di Lione, Bernardo Altoviti, che ci significa il medesimo. Et stanno di ferma speranza, tale cosa avere ad essere vero principio d'ogni nostro bene, et presto: così piaccia a Dio sia in tempo; chè si è risposto loro, che non indugino.

Die xviij julii, da Pisa.

Siamo alli xviiii (2): et per falta di chi porti le lettere sicure, si è indugiato al mandare. La febbre del Commissario Ferruccio è alleggerita assai; in modo che, se la futura notte non ci è rimessione, i medici lo fanno franco del male. Che così piaccia a Dio, perchè troppo importerebbe, et per la qualità dell'uomo, et per il tardare.

Intendiamo da Pescia, come hanno appuntato, e dato agli Spagnuoli tremila ducati, perchè si partino dal Pesciatino: dicono essere circa 600 Spagnuoli, i quali erono quelli si partirono di Cascina, et 400 fanti del capitano Barone. In Pescia si debbe trovare circa 400 di loro, la maggiore parte buoni soldati. Giustifichiamoci loro avere ad essere nostri amici, più che altro (3).

Siamo alli xx. Medesimamente per falta di chi venga, non si è mandato prima. Il male del Commissario Ferruccio gli si è alquanto ritocco come ieri, con uno poco di rimessione di febbre, con uno dolore di testa. I medici hanno grande speranza si liberi presto, per una medicina gli vogliono dare domattina. Lui non si diffida punto ad non avere a fare l'opera sua, et fassi di buono animo.

(1) Nella lettera stampata, qui si fa punto, e si riprende più sotto dove dice: *scrivemmo alli* 11 ec.

(2) Così seguita la lettera stampata.

(3) Dalle parole: *Intendiamo da Pescia* fino a *nostri amici più che altro*, manca nella lettera stampata.

In questo mezzo, s'attende a cavare danari d'ogni luogo possibile, et finire di pagare queste genti. Al Commissario Francesco si è pagato ducati mille: così anderemo faccendo quello si potrà. Le partite di Filippo Strozzi et Pier Francesco de' Bardi non si sono riscosse, perchè sono in Lucca; et mandandovi per le mani di questi mercanti le lettere, capitorno in mano allo Abate nero, con farne romore a chi se ne travagliava. Abbiamo scritto di nuovo. Iddio di buono mandi (1).

Dicesi in Lucca per tutto, le genti nostre hanno andare a Pistoia, et gli nimici si fanno forti a' passi di Valdinievole: et pare che lo credino. Il Maremaldo ora con le sue genti s' intende va alla volta di Pescia, per cavarne anche boj loro (2). Intendiamo, i Pesciatini sono per stare forti: chè noi al continuo gli teniamo bene disposti, se 'l caso desse.

Siamo alli xxj (3), et ci risolviamo non stare più per conto alcuno, poichè per la solita via non troviamo chi se ne fidi, al mandare ad significare alle Signorie Vostre la malattia del Ferruccio (4). Et facciamolo per la via del Montale, sperando che di lì non abbia a mancare modo a qualche affectionato di Vostre Signorie. Et avanti lo arrivare di queste, ne haranno delle altre, chè al continuo siamo dietro (5).

Siamo ad ore xx. Et questa mattina il Commissario Ferruccio prese la medicina, et ci pare gli abbia giovato assai, et fa tutti segni di avere poco male: che così piaccia a Dio; chè invero ci pare importi il tutto. Andiamo preparando tutte l' altre cose acciò, quando possi, non si abbia ad aspectare punto. Come si disse di sopra, ieri se li fece provisione di 1000 ducati. Dice volerli per tre bande di fanterie; et che non gli bastano per esse, chè ne vuole ancora quattro in cinque cento (6). In tutto ci sforzeremo: ma non si potrà lo impossibile; chè ci pare importi più la prestezza del cavalcare, et che ci bisogna provedere a'cavalli suoi et nostri, et al signore. Promettinsi Vostre Signorie, che per noi non si ha ad mancare; et

(1) Dalle parole: *Le partite di Filippo Strozzi*, fino a *Iddio di buono mandi*, manca nella stampata.

(2) Così l'originale, e pare abbia da intendersi: *per cavarne anch' essi de' buoi.*

(3) Nella lettera stampata si legge: *ad ore venti* ec.

(4) Dalle parole, *al mandare* sino a *del Ferruccio*, manca nella stampata.

(5) Dalla parola *sperando* sino a qui, manca nella stampata.

(6) *Dice che non gli bastano, e che gliene vogliono ancora quattro in cinquecento*: così nella stampata.

lui si debba, promectere in noi essere il medesimo animo, et di mandare avanti il manco male. Scrivendo, sono comparsi, per grazia di Dio, li 800 ducati dalla Spezia; che a Dio grazie infinite. Ma quelli di Lucca non sappiamo che fine si haranno. In che si usa diligenzia.

Di Pisa, alli xxj di luglio M. D. XXX.

COMMISSARII DI PISA.

CXXIII.

Ai Medesimi.

Il Commissario Ferruccio si è stato questa nocte alquanto meglio: niente di manco, e' medici capitolano questo male dovere durare; talchè, di poi che così piace a Dio, bisogna avere patienzia, et pensare al manco male. Come sono solite, Vostre Signorie subito faranno resoluzione come parrà loro da governarsi, et comanderanno. Con reverenzia si ricorda, che in fra otto o dieci giorni ci viene addosso la piena grande di pagare el colonnello del signore.... (1). L'uomo del signore Gonfaloniere che mandammo alla Spezie per e'danari, referisce che in quella riviera è publico edicto et nuovamente facto, che tutti e' legni che vengano di Marsiglia per a Pisa, sieno presi et ben guadagnati.

(2) Siamo a dì xxiij, ad ore x. Perchè di per dì Vostre Signorie siano advisate dello stare del Commissario Ferruccio, significhiamo a quelle, la nocte passata essere stato alquanto posato; et questa mattina a' medici pare sia stato netto da febbre. Nientedimanco, questo è giorno buono: se domattina starà così, si può mettere per guarito: che così piaccia a Dio. Andianci preparando al continuo a tutto quel che fa di bisogno; ma al continuo ci viene nuova spesa addosso. È molto considerabile, oltre alle altre necessità, che queste genti siano in cammino avanti ci venga adosso cinque o sei bande del colonnello del signore... (3); chè veggiamo grandissima difficultà a posserli espedire di qui, se di Francia non venisse qualcosa. Il

(1) *El colonnello del signore*, manca nella stampata.

(2) Tutto quello che segue è pubblicato non come continuazione di questa lettera, ma come lettera a parte. Il séguito qui ha la data del 23; nella lettera stampata del 22.

(3) *Avanti che gl' inimici ci s' ingrossino adosso*: così nella stampata.

tempo delle quali è fra otto o dieci giorni (1). Al signor Gianpaulo, al tutto pareva che il Commissario Ferruccio si dovesse mettere in lettica, et uscire in ogni modo fuori, avanti che il nimico si preparassi più di obstare: e da poi queste genti sono in questa riputazione con questi capi, Vostre Signorie consiglieranno insieme, et commetteranno. Noi ci sforzeremo, quanto Iddio ci presterà di sua grazia, a beneficio universale.

I Commissarii di Pisa.

CXXIV.

Ai Medesimi.

(2) A di xxi, scrivemmo a Vostre Signorie per via del Montale: a di 22, per un fante del signor Mathias: alli 23, l'ultima, per via di campo; per tutte dando principalmente notizia della damnosa malattia del Ferruccio; et come era arrivato qui con le genti alli xviij, et alli 23 era molto sollevato, in modo ci dètte speranza in brevi dover esser libero. Ieri et questa nocte passata, che siamo a ore dieci (3), non si è riposato troppo bene, con un poco di debolezza di testa et della persona: in modo che i medici concludono, per qualche dì non poterlo guarire. Dànno bene ferma speranza; et per quello conosciamo noi (4), con un'altra purgazione di sciloppi et medicine averli a cavare la febre da dosso in termine di uno 8 giorni. Et per essere la presenzia sua utilissima, et quanto sia necessario il farlo presto (5); dall'altro canto non potere exercitare la persona per qualche giorno; ci è parso spacciare di nuovo a Vostre Signorie, avisando tutto, acciò quelle commettino quanto doviamo exeguire. A lui fa ancora maggior male el discorrere le cose trovarsi in questo grado. Abbiamoli insino a ora pagato 1300 ducati, che dice avere voluto per le fanterie, et che non sa se basteranno. Chiede 1000 ducati per li cavalli leggeri, che oggi ne arà buona

(1) *Il tempo delle quali è fra otto o dieci giorni*, non è nella lettera stampata.

(2) Questa lettera pure è stata pubblicata dall'Albèri.

(3) *Che siamo a ore dieci*, manca nella stampata.

(4) *E per quello conosciamo noi*, manca come sopra.

(5) Da *Et per essere* sino a *farlo presto*, manca nella stampata.

parte, et noi dalla banda nostra siamo a buon termine, chè questo non tarderebbe punto.

I nimici pare s'ingrossino alla volta di Fucecchio et Valdinievole; la maggior parte, di Fabrizio Maremaldo; quali non appariscono esser tali da dovere impedire la passata del nostro exercito. Pescia si tiene ancora medesimamente; nella quale si può avere speranza. Da Filippo Strozzi non abbiamo mai avute nè lettere nè ambasciate alcuna de' ducati rimessi da lui: speriamo avere quelli da Pier Francesco de' Bardi fra qualche dì; et li Ricasoli non vogliano pagare li 180 ducati di grossi di Giovanni Serragli; dicendo essere creditori di grosso. Potendoci rimettere di nuovo alcuna cosa, ci sarà utilissima. Di Francia non sentiamo cosa alcuna per conto di danari.

L'oratore di Ferrara ci scrive avere avuto licenzia, et avere voglia di passare di qua; et con riverenza ricorda a Vostre Signorie, *sub prettesto* di congratularsi della restituzione de' figli reali, mandare a posta in Francia, come hanno fatto e' Viniziani et altri, per causa de' nostri provedimenti. È comparsa una di Vostre Signorie per le mani del Commissario Ferruccio, la quale è sunto di più cose scritteci, ricevute et risposte (1).

Siamo a ore 18; et in questa ora è venuto el Lumaca, corrieri, spacciato da Lione da Bernardo Altoviti; con ordine a' Salviati, a' Capponi, et Ricasoli et Rinieri di qui, ci paghino ducati 3000. Vedremo lo faccino a ogni modo. Saràcci uno dell'oratore di Francia (2); et per non avere più tempo, perchè questo sia costì domandasera, piacendo a Dio (3), non si dirà altro; salvo il Commissario, da stamattina in qua, è qual cosa meglio (4). Quello pagasse allo apportatore, Vostre Signorie ce lo faccino intendere; chè li daremo el resto di qua. A dì 25 di luglio 1530.

COMMISSARII DI PISA.

---

(1) Da *è comparsa* fino a qui, manca nella lettera stampata.

(2) *Saracci uno dell'oratore di Francia*, manca nella stampata.

(3) *Perchè questo* sino a *piacendo a Dio*, manca nella lettera a stampa.

(4) Qui la lettera pubblicata finisce. È stato aggiunto solamente: « Che Iddio lo conservi (il Ferrucci) insieme alle V. S. ».

CXXV.

Ai Medesimi.

(1) Questo giorno abbiamo la vostra....., e non ci occorre altro dire, se non che ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrari a noi: però non temiamo, ed a quest'ora marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando d'esser doman da sera al Montale, ancorchè Fabrizio abbia fatta gran preparazione. Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi avvisati de'progressi nostri giorno per giorno. Nè altro ho a dire alle Signorie Vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto, e guarito, Dio grazia: ed a quelle quanto più posso mi raccomando, ed altrettanto il signor Giampaolo.

Dal paese di Pescia, il 1.° di agosto 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Poscrit. Siamo alli 2 d'agosto, e ci troviamo a Calamec, ed intendiamo Fabrizio che marciano (2) alla volta di costà. Domattina,

(1) Questa lettera fu già decifrata e pubblicata, insieme a diverse altre, dall'egregio E. Albèri, nel volume intitolato *Documenti sull'Assedio di Firenze* (Firenze 1840); ed ecco quanto egli medesimo scrive nell'Avvertimento, a pag. 274, intorno l'autografo della medesima già da lui posseduto, e del quale si ha il *fac-simile* nel sopracitato volume. « Tutte « (le lettere) » sono scritte in cifra, ma decifrate fra linea e linea, come solevasi nella cancelleria fiorentina. L'ultima solamente « (che è per noi « la CXXV) » non da me, come le altre, rinvenuta in Archivio, ma fortuitamente acquistata in una compera di autografi, è quale si vede nel « *fac-simile*, voglio dire senza decifrazione o spiegazione veruna. Argomento da ciò, che nei torbidi di que'giorni non pervenisse al destino: « e mi conferma in questa credenza l'avere io verificato dal numero progressivo dei documenti nelle filze d'Archivio, ove le altre lettere del « Ferruccio si contengono, che questa non può esserne stata distratta, « non vi essendo interruzione nei numeri, specialmente sotto la data della « medesima ». L'egregio sig. Albèri ci fa poi sapere, com'egli, poco dopo la pubblicazione, regalasse quell'autografo al prof. Guglielmo Libri, il quale lo registrò in uno de' suoi cataloghi a stampa, ed ora, secondo ogni ragionevole presunzione, dovrebbe trovarsi nella Biblioteca di Lord Ashburnham, al quale il Libri ha venduta, come è noto, tutta la sua collezione di manoscritti.

(2) Così l'originale.

piacendo a Dio, marceremo alla volta del Montale; e ci bisognerà, a voler pascer la gente, sforzar qualche luogo, perchè non troviamo corrispondenza di vettovaglia.

CXXVI.

Ai medesimi.

Magnifici Domini. * A dì 5 scrivemmo a Vostre Signorie, per duplicato, della perdita delle nostre genti a San Marcello; et quanto avevamo inteso, e come li nimici si ordinavano a questa impresa. Subito il signor Alexandro Vitelli ne venne per la via del Valdarno, et insino alli 8 si accampò alla Badia a San Savino con 1500 fanti et cento cavalli: Fabrizio, con le sue gente da Pescia per la via di Lucca; dove fece consulta con li Commissari et signori Lucchesi, et col cardinale Cibo: donde cavò sei pezzi d'artiglierie, et partissi con le genti per la via di Librafacta. Et l'artiglierie dei Lucchesi si fermorono al ponte a Santo Piero. Passando da Librafacta, fece per suo conto chiedere la fortezza, la quale havavamo facta in prima fornire di ciò che si trovava nelle Mulina. Fulli risposto dal castellano generosamente: che se l'acquistassi. Non pérsano punto di tempo, et vennonsi accampare qui alla ciptà, a Santa Croce et a Santo Michele, con tremila fanti d'ogni sorte, et 400 cavalli. Mandoronci più trombetti per imbasciate et lectere; di che niente volemmo intendere, excepto che Domenico Canigiani ci mandò una lettera: che se volevamo stare duri, vedeva la manifesta ruina di questa ciptà; tale ordine vedeva gagliardo de' nimici, et la nostra debolezza; mosso da benevolenza. Inteso il contenuto, senza altro se li rimandò la lectera; et il messo mandossi via subito sanza risposta alcuna; faciendo fermo proposito, maxime di volontà di tutti questi homini dabbene di qui, volere stare alla difesa sino alla morte, et sollecitare al possibile le fortificazioni et preparamenti necessari; maxime che qui l'un dì più che l'altro ritornano tucte le nostre gente rocte, che erono rimaste, et massime e' capitani. Le quali tucte gente abbiamo raccieptate con buona cera; et così siamo iti facendo fino a questa mattina a giorno, che e' nimici si sono levati da campo; et, per quanto intendiamo, per alla volta di Pistoia la maggior parte. Noi non sappiamo la causa, *utcumque* buona. Bisogna che sia per la nuova (1) in sulla partita

(1) Qui, e dopo *fuore*, sottintendasi *che*.

hanno cavato fuore, costi le Signorie Vostre hanno accordato per disordine. Il che a nessuno modo possiamo credere; et Iddio guardi, perchè harebbono operato in contrario a essersi levati. È più verisimile che le Signorie Vostre costì, et cotesti venerabili capitani, oramai abbino facto qualche excellente opera, dove ne abbi presto a seguire la liberazione: o vero pure la fame gli ha cacciati; chè in vero pativono assai di vectovaglie; chè i Lucchesi debbino aver voluto fare fino a un certo termine.

Il signor Gian Paulo si truova prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale di Lucca mandò qui per il suo segretario con mandarcisi a raccomandare, che pensassimo alla sua taglia di quattro in cinquemila ducati. Gli rispondemmo, che andassi 'ndietro, chè per due o tremila ducati, et forse il pieno, non se li mancherebbe, con dare tante mercanzie in pegnio a quelli di Lucca, che si liberasse, con intenzione andassi dove volessi. Di che intendiamo, loro per niente nollo volere per anche fare lassare: nè aviamo auto ancora della nostra offerta risposta alcuna. Et come le Signorie Vostre possono comprendere, ci troviamo qui gente assai et buone, et maxime di capi; parte intracteniamo con danari et victo, et parte pagati. Desideriamo subito Vostre Signorie commettino quello voglino si facci, perchè sarebbe spesa intollerabile.

Pisis, die xi augusti 1530, *horá* 13.ª

Siamo a dì 13, a mezzo giorno. Di sopra è il duplicato dell'altra mandata a Vostre Signorie. Di poi, è occorso, che questi nostri di Lucca, et per lectera et per imbasciatori, molto affermano la ciptà costi avere accordato forzatamente. Da altro canto, per qualcuno viene di Pistoia, affermano Vostre Signorie aver rocto il campo de' Lanzi. Or *modo* stiamo alterati assai, per non sapere quello è vero; et ci maravigliamo non avere da Vostre Signorie, da xv giorni in qua, lectera alcuna. Quelle si degnino, alla avuta, per doppie vie quello è seguito avvisarci, et come vogliono ci governiamo; chè ci è da fare assai: però avisino subito subito, in modo abbiamo lo aviso, se possibile è. *Bene valete.*

COMMISS. GEN. FLORENT.

Siamo alli 14; e di sopra sono più duplicati d'altre scripte per diverse vie. Iersera comparsono le di Vostre Signorie de' 9 per via di Volterra, le quali ci dectono grandissima consolazione, per iustificarci ancora le cose costì non essere a pessimo termine, come molto affermative si dice in Lucca per tucti e' nostri. Stiamo con tremore di intendere quello sia seguito da poi, nutrendoci di speranza il più possiamo. Maravigliaci, più nostre non fussino compar-

se: in che sempre s' è usato ogni diligenzia, non risparmiando a spesa alcuna. Seguitiamo li medesimi preparamenti come quando ci era il campo; maxime perchè s' intende Fabrizio essere fermo in su' confini fra Pescia et Lucca, con dua in tremila persone; e che i Pistoiesi li hanno facto intendere, in Pistoia non lo vogliono a nessuno modo, è da dubitare non si rigittassi a questa volta.

Noi ci troviamo quasi e' medesimi capitani che avevamo avanti la rocta, con mezze le compagnie. Abbiànne pagate qualcune, et il resto andiamo intractenendo col victo. Habbiamo da fare assai, come le Signorie Vostre possono comprendere. De' nimici non temiamo cosa alcuna; et da questi di drento c' ingegneremo non naschi disordine.

Con desiderio grandissimo aspettiamo quello abbiano operato li quattro oratori (1); chè tucto sarà bene speso, dalla libertà in fuora: di che Iddio ne conceda grazia, per sua misericordia. Et *item* a Vostre Signorie ci raccomandiamo; *quae bene valeant.*

COMMISSARII GENERALES.

(1) I quattro ambasciatori mandati per capitolare con Don Ferrante Gonzaga furono: Bardo Altoviti, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari e Iacopo Morelli. Questi con Don Ferrante e col Valori, che avevano in ciò suprema autorità dall' imperatore e dal papa, stabilirono l'accordo, di cui nel Varchi si possono vedere le condizioni. Fu sottoscritto il dì 12 di agosto 1530, e il giorno stesso gl' imperiali s' impadronirono della città (V. Varchi, *Stor.*, lib. XI. pag. 470 e seg.; Giovio, *Hist.*, lib. XXIX).

TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

Accademia degli Alterati, quando e da chi fosse fondata, XXXI.
— *Fiorentina*, quando fosse istituita, XXXI.
Acciajuoli Giovanni, oratore in Roma, 215. 227.
— Roberto, oratore presso il Gran capitano, 215. Suo Discorso sulla riforma del governo di Firenze, 377 e no. 1. Fomentatore della parte medicea in Volterra, 495 e no. 2. Fugge da quella città, 656. Costituito dal papa Commissario di Volterra e della Maremma, 657.
— Vincenzio. Notizie della sua vita, 8-9.
Adriani Marcello, segretario della Repubblica, 317. 318.
Aggravezzati (cittadini), quali fossero, 277. 278.
Alamanni Luigi, congiura contro il cardinale de' Medici, 327. Nominato, 649.
— Luigi di Tommaso, decapitato, 327.
— Piero, 26.
Albergotti Cocchi, 143.
Alberti Braccio, 334.
Albion (d') Jacopo, suo dialogo col Robertet, 301.
Albizzi (degli) Alessandro, 208.
Albizzi (degli) Anton Francesco, tra i congiurati contro il Soderini, 311. 312. 359. Confinato, *ivi*. Il Buonaccorsi gli dedica uno scritto risguardante Luca suo padre, 401.
— (degli) Luca, conduce Paolo Vitelli a Firenze, 124. Commissario in Arezzo, 164. A Pistoja, 293. All'impresa di Pisa nel 1500, 406. Non obbedito nell'ordine di fare un ponte sull'Osoli, 407 e no. 3. Non può rimediare al disordine delle vettovaglie, 409. Ricusa di ritirarsi a Cascina, 411. Sua disputa col Beaumont sull'accordo richiesto dai Pisani, 412. Sua risposta ai Francesi che chiedevano di levare il campo da Pisa, 416. 417. Fatto prigioniero dai Tedeschi che erano al soldo de' Fiorentini, 134. 417. Ricevuto con onore in Firenze, *ivi*. Sua natura e costumi, 418. Commissioni da lui sostenute per la Repubblica, *ivi*. Propende al parere del Vitelli nella controversia da questo avuta col Sanseverino, 419. 420. Torna a Firenze, 420. Mandato oratore in Francia, *ivi*. Muore, 421.
— (degli) Luigi, 130. 131.
— (degli) Rinaldo, 363.

Alessandri Francesco, rettore di Poppi, 120.
Allegri (d') Monsignore, 133.
Alterati (degli) Accademia. V. *Accademia.*
— (Accademici), si propongono di scrivere le vite degli illustri Fiorentini, LII-LIV.
Alloviti Bardo, 593. 665. 667.
— Bernardo, console fiorentino in Lione, 675. 679.
Alviano (d') Bartolomeo, entra in Bibbiena, 119. Ferito a Lierna, 122. Si lascia persuadere di entrare in Pisa colle sue genti, 209. Resta vinto e ferito nella battaglia di S. Vincenti, 221. 297.
— (d') Giovan-Corrado, ferito e fatto prigione in Rassina, 122 e no. 2.
Amboise (d') Carlo, governatore di Milano, 230 e no. 2.
Andegavense cardinale, sue pratiche in concistoro a pro del duca di Lorena e contro i regnanti di Napoli, 68-71.
Anghiari viene in potere degli Aretini, 149.
Anguillotto, Capitano. V. *Pisa* (da) Anguillotto.
Apostolo (dello) Piero, cancelliere di Pisa, 248.
Aretini ribelli, si rifugiano a Lucignano, 164.
Arezzo, si ribella a' Fiorentini, 143. Torna a sottomettersi, 164.
Ariosto Lodovico, versi di una sua satira citati, 322.
Arsoli (d') Amico, 493. 510. Fatto prigioniero e comperato da Marzio Colonna, 532. Nominato, 568. 576. Lodato dal Ferruccio, 601.
Asti (Monsignore d'), vuol persuadere l'Albizzi a levare il campo da Pisa, 416.
Attavanti Carlo, 569. 612.
— Priore, 611.

Babbone, V. *Neretti* Niccolò.
Baglioni Gio. Paolo, si pacifica con Marcantonio Colonna, 191. Si ritira dalle terre de'Fiorentini, 224.
Baglioni Malatesta, sua disobbedienza e sinistre intenzioni, 369. 370. 374. Rifiuta fellonescamente di fare una sortita contro i nemici, 371. 523. Sue segrete convenzioni con papa Clemente, 372. no. 1. e 373. Domanda al Ferruccio gli Spagnuoli fatti prigionieri, 570. Il Ferruccio, ignaro de' suoi tradimenti, mostra di stimarlo, 623.
— Morgante, 147.
— Orazio, capitano delle genti dei Fiorentini, 480.
Bandini Giovanni, 367. 508.
Barbadori Donato, suo magnanimo contegno alla corte d'Avignone, 6-7. Sua ingiusta morte, 8. e no. 1.
Barbolani famiglia, spossessati di Montaguto dal Giacomini, 172.
Bardella Baldassarre, Vedi *Bardellotto.*
— Jacopo, corsaro, 190. 198. 204.
Bardellotto, corsaro, al servigio dei Fiorentini, 243.
Bardi (de') Bernardo, 163. 296.
Barone, Capitano, 618. 642.
Bartoli Giorgio, sue Lettere citate, XXXIII, XXXVII (in nota), LI. Altra in cui dà ragguaglio della morte del granduca Cosimo, XLIX nota 3.
Bartolini Giovan Batista, 132. Commissario al campo contro Pisa, 242.
— Piero, 236. 237.
— Zanobi, 359.
Basois (Monsignore), 634.
Bastia (dalla) Mario, 589.
Battifolle (da) Tinto, 582 e no. 1. Fatto prigione, 645.
Beaumont, eletto capitano delle genti francesi nell'impresa contro Pisa, 405; e perchè a ciò venisse deputato, 292. Trattiene le sue genti a Parma, *ivi*. Viene con esse sulle terre de'Pisani, 132. Vuol persuadere l'Albizzi a partirsi dal campo,

411. Fa battere inutilmente le mura di Pisa, 133. 413. Fa levare il campo da quella città, 417. Parte dal territorio della Repubblica, 134.
Belanti Lionardo (o Lucio), tratta segretamente con Pier Capponi di mutare lo stato di Siena, 35. 36.
Belmonte (Capitano francese). Vedi *Beaumont.*
Beltramini Francesco (da Colle), vescovo di Terracina, sue Storie di Germania citate, 351.
Bembo Leonardo, 277 e no. 1.
Benci Giovanni, 587. 596. 617. Prigione degli imperiali, 630. 631.
Benefiziati (cittadini), quali fossero. 277.
Benozzi Antonio, 135.
Bentivogli Ercole, governatore delle genti de' Fiorentini, 60. 61. 160. 183. 211. Si disputa in Firenze circa al concedergli il titolo di capitano generale, 227. 229. 298. 299. Che alla fine si ottiene, 299.
Bentivoglio Giovanni, costretto a comporsi colle genti di Beaumont, 405-406.
Benvenuti Niccola, sopranominato Giovan Melus, 235.
Berardi Giovanni, Gonfaloniere, 138.
Bernardi Tommaso, oratore de' Lucchesi, 174. 179. 203. 204.
Berzighella (da) Ercole, 585. 635. no. 2.
— (da) Guerrieri, 588. 635.
Beumonte. V. *Beaumont.*
Bibbiena, occupata dalle genti dei Veneziani, 119.
Bichi Antonio, 152.
— Jacopo, uno dei capi della spedizione fatta dal Ferruccio a Vada, 510, e no. 2, Nominato, 568. 576. Lodato dal Ferruccio, 578.
Biliotti Rosso, lodato dal Giacomini, 201.
Boccale. V. *Medici* (de') Jacopo.
Bonazza, villa di Antonio Giacomini, 109.
Bonsi Domenico, 281.
— Roberto, sotto ambasciatore a Roma, 364.
Borghesi Gio. Batista, 495. Capitano imperiale in Volterra, 655.
Borgo (dal) Criaco, 61. 112.
— Cesare, 635. Fatto prigione, 645.
— Lanzino, 495.
— Sperone, sua prodezza nella difesa di Volterra, 518. 519. 520.
Borgo S. Sepolcro, fa accordo cogli Aretini, 150.
Boscoli Pietro Paolo, decapitato, 321.
Bozzole (da) Federigo, 334.
Brandolini Gio. Batista, commissario imperiale a Montajone, 606. 617.
Buonaccorsi Biagio, suo Diario citato, 309. 310. Si discorre intorno alla sua vita, 389-398. Sua lettera dedicatoria del libro del Machiavelli sui Principati, 394-397. Altra dedicatoria di un Commento del Pico sopra una canzone del Benivieni, 396-398. Il suo *Diario* viene falsamente attribuito al Machiavelli, 399.
— Lorenzo, 359.
Buondelmonti Filippo, 124.
— Giovanni, vuole andare in India con Filippo Sassetti, LXVII e no 1. Scrive da Coccino la relazione del viaggio e l'arrivo del medesimo in quei luoghi, LXXIII.
— Leonardo, nel campo imperiale, 657.
— Zanobi, congiura contro il cardinale de' Medici, 327.
Buono, capitano, 573.
Buonromei Francesco, tradisce San Miniato agli imperiali, 627.

Camajani Bernardino, 168.
Camaldoli (Badia di), occupata dalle genti de' Veneziani, 119.
Cambi Giovanni, decapitato, 289. 334.
— Giovanni di Tommaso, sua Cronaca rammentata, 290.

Cambi Marco, 610.
Cambini Francesco, 26.
Camerino (da) Mattias, 524.
Canigiani Antonio, 124.
— Bastiano, 359.
— Carlo, 138.
— Francesco, 293.
Cappellese (Ponte a). I Fiorentini vi sono rotti dai Pisani, 209.210.
Capponi Agnolino, commissario imperiale, 617.656.
— Agostino, decapitato, 321.
— Baccio, capo degli imperiali, 617. Commissario in S. Croce e Castelfranco, 625.
— Cappone, 35.151.
— Francesco, uno dei benefattori di Filippo Sassetti, LXX.
— Gino (di Neri di Recco), 14. Sua Cronaca citata, 315.
— Gino, de' congiurati contro il Soderini, 312.
— Neri (di Gino), 14.15.
— Gino (di Neri di Gino), 14.
— Niccolò, va col padre in Francia, 28. Commissario al campo contro Pisa, 242. Dà il guasto alle campagne de'Pisani, 243. Si accampa a Mezzana, 247. Accusato di aver procurato in tale occasione il suo privato interesse, 301-302. Creato Gonfaloniere per un anno, 338. Discorso da lui pronunciato in quella occasione, 340 e no. 2. Quali fini si proponesse nel suo governo, 341.342. Sue lettere a papa Clemente, 345.346. Gli cade di seno una lettera ricevuta dal Serragli, per la quale è sottoposto a giudizio, 346. Confinato in contado, 348. Sua morte, 354.
— Piero (di Gino), sua nascita, 14. Esercizi nei quali passò la gioventu, e inclinazioni da lui dimostrate, 15-16. Ambasciatore della Repubblica a Lucca, 16-17. Pericolo che ivi corre per sollevazione del popolo contro di lui, 17-18. Ambasciatore al re di Napoli, 18. Vi acquista la confidenza del Duca di Calabria, 19. Contribuisce alla conclusione della pace nel 1483. 20. Mandato Commissario a Livorno, non gli succede l'impresa di occupare Porto-Venere, *ivi*. Commissario presso il duca di Calabria in Montepulciano, 21. Va con l'esercito a Pitigliano, dove si porta valorosamente, 22. Suo ingegno penetrativo, e perizia delle cose militari, 22-23. Come soglia essere rappresentato ne' suoi ritratti, 24. Suo stratagemma di lettere lasciate cadere in mano dei nemici, *ivi*. Ricusa di ratificare la pace conchiusa in Roma nel 1486, *ivi*. Lettera e doni mandátigli dal duca di Calabria, 25. Eletto Commissario di Pisa e della Lunigiana, *ivi*. Disegna nuove fortificazioni in Sarzana, 26. Capitano di Cortona, *ivi*. Diviene avverso a Piero de' Medici, 27. Gonfaloniere di giustizia, 28. Mandato ambasciatore in Francia, *ivi*. Fáttone partire dal re, *ivi*. Avvisa il Medici della prossima passata del re di Francia, e non è creduto, 29. Biasima nella pratica il procedere di Piero, *ivi*. Sue notabili parole in quella occasione, 30. Altre simili a Piero Vettori, *ivi*. Uno dei quattro eletti a stabilire i patti col re di Francia, 31. Sdegnato, strappa di mano al segretario regio e lacera il foglio che conteneva que' patti, *ivi*. Parole da lui pronunziate in quell' atto, 32. Paragonato perciò a Camillo, *ivi*. Eletto de' venti accoppiatori per riformare il governo, *ivi*: nel che sembra propendere alla forma aristocratica, 33. Sua lettera su tal proposito a Piero Vettori, *ivi*. Cerca di farsi amico il Savonarola, 34. Fatto Capitano e Commissario di Volterra, *ivi*. Sue molte ami-

cizie, *ivi*. Vano esito del trattato da lui condotto contro Siena, 36. Commissario in campo contro Pisa, *ivi*. Discorso e promesse fatte ai soldati presso Soana per inanimarli a combattere, 38. È ferito nell'assalto dato a quel castello, *ivi*. Muore, e come fosse onorato nei suoi funerali, 39 e no. 1; 40. Sue lettere a Pier-Filippo Pandolfini, 49-52. Altre a Francesco Valori, 52-64. Suoi prognostici sul contrastato ritorno di Carlo VIII in Francia, 55-56. Sua opinione sul modo di ben governare Firenze, 59. Sue lettere ai magistrati della sua patria, inedite, 5. La virtù da lui mostrata nel 94, è da taluno tacciata di pazzia, 281-282.

Capponi Piero di Niccolò, 347. 348.

Capua (arcivescovo di), mandato da papa Clemente a Firenze, 354.

Caracciolo Francesco, capitano, 632. Fatto prigione, 645.

Carducci Baldassarre, nominato, 359. Ambasciatore in Francia, sollecita quel re a soccorrere i Fiorentini, 368.

— Filippo, 137. Commissario in Cascina, 213. Nel Pistojese, 293.

— Francesco, gonfaloniere, 348. Sua difesa contro il Guicciardini, 349. Fa andare a vuoto i disegni di coloro che macchinavano contro la libertà, 353. Giustiziato, e perchè, 359. 376.

Carlo V, imperatore. Risposta da lui data agli ambasciatori Fiorentini, 362.

— VIII, re di Francia, viene a Firenze, 31; e vi è ricevuto onoratamente, 46. Descrizione del suo ingresso in detta città, 46-47. Aspira al dominio di essa, 48.

Carnesecchi Pierantonio, 175. Commissario in Campiglia, 211. 213. Ajuto del Commissario a Pisa, 410.

Carnesecchi Pierfrancesco, 229.

Casa (della) Giovanni, sua Vita del Bembo citata, 277.

Cascina (da) Niccolò, 587.

Castel di Piero (da) Pirro, 488 e no. 1; 599 e no. 1; 600. 601.

Castelfiorentino, assalito dal Ferruccio, 488. Tenuto dagli imperiali, è sforzato dalle genti del Ferruccio, 558. Vi entra di nuovo la cavalleria imperiale, 580.

— (da) Santi, 577. 580.

Castello (da) Gianni, 554. 561.

Castiglione (da) Bernardo, 359. Giustiziato, *ivi*.

Castro (da) Carlo, 644. 651.

Cavalcanti Luca, mandato al signore di Piombino, 213. Spedito a Firenze a dar nuova della vittoria di S. Vincenti, 222. 228. 297.

Ceo, capitano, a guardia della fortezza di Livorno, 653.

— (da) Alessandro, 530.

Ceri (da) Giampaolo, 504. Ferito e fatto prigione, 532. I commissarî di Volterra instano perchè venga mandato in loro soccorso, 663. 664. 665. Lodato dai commissarî di Pisa, 674.

— (da) Renzo, 326.

Cesta (da Siena), capitano, 599. 600.

Ceuli (da) Giovanni, oratore de'Pisani al Gran capitano, 208. 301.

Cibo, cardinale, 334. 365.

Città di Castello (comune di), dopo la morte di Vitellozzo, proclama per suo signore il Valentino, e ne dà notizia al Giacomini, 170.

Clemente VII. Festeggia la liberazione di Vienna dal Turco, 362. Sua risposta agli ambasciatori Fiorentini, 365.

Coccia Bernardino, 638.

Colle, si arrende al duca di Amalfi, 544. 546.

Colle Salvetti, ripreso dal Giacomini, 112.

Colombino, ingegnere, 208.

Colonna Giulio, 211.
Marzio, 531. 642.
— Marcantonio, 187. Suo abboccamento col Giacomini, 190. 191. Batte le genti de' Pisani, 194. Va ai servigi del papa, 242.
Pirro, 527.
— Prospero, 211.
— Sciarra, 658.
— Stefano, detto anche da Palestrina, 544. Rifiuta i doni offertigli da Clemente, 373.
Consiglio grande, quando e come avesse principio in Firenze, e di qual numero di cittadini composto, e quali ne fossero le attribuzioni, 105-106. 276. 277. 278.
— degli Ottanta. Vedi *Ottanta*.
Cordova Consalvo, detto il Gran capitano, comanda all'Alviano di non offendere i Fiorentini, 214-215. Manda fanterie spagnuole a Pisa, 235. 299.
Coreglia (da) Alessandro, oratore dei Lucchesi, 174.
Corsi Bardo, 33.
— Giovanni, 365.
Corsini Alessandro, commissario imperiale, 615.
— Gherardo, 150. Mandato, con molte genti, commissario a Prato, se ne ritorna vilmente, 311.
— Gio. Batista, detto lo Sporcaccino, 526. Commissario a Cascina, 642.
Luca, 30.
— Piero, commissario del Casentino, 121.
Côrso Bocchino, 539. 542. 570.
— Francesco, 539.
— Paolo, capitano, 252.
— Pasquino, 603. 633. 634.
Cortine (d'Arezzo), in unione colla città, 145-146.
Cortona (cardinale di), fa accordo cogli Aretini, 149.
Cosimo I (granduca), conservava i pezzi del foglio de' capitoli stracciati da Piero Capponi, 32.
Cotone, villa degli Antinori. Scaramuccia ivi seguita tra le genti del Ferruccio, e gl' imperiali, 645.
Covoni Giovanni, 359. Commissario a Colle, 544. 548. 549. 551 e no. 1; 577. Torna verso Firenze, 586.
Cremona (da) Carlo, 37.
Criaco dal Borgo. V. *Borgo* (dal) Criaco.
Cujo. V *Lippi* Dinozzo.

Dardano, capitano, 618.
Darsi Amico. V. *Arsoli* (d').
Dell'Ante Francesco, oratore de' Pisani al Gran capitano, 208. 301.
Diacceto (da) Bernardo, 236.
— Jacopo, decapitato, 327.
Dieci (Magistrato de'), aveva in Firenze soverchia autorità, 280.
Dimas (Don) Ricasense. V. *Ricasense*.
Dini Agostino, 346.
Doido Piero. V. *Duodo*.
Donati Manno. Notizie inedite sulla sua vita, ed epitaffio per lui scritto dal Petrarca, L-LII e note.
Doni Agnolo, 359.
Doria Andrea, 362. Aveva mandato artiglierie ai Fiorentini, 656.
Duodo Piero, 182.
Durbecco (da) conte Guido, 555. 561.

Eboracense, cardinale, 345.
Empoli, luogo importante per l'approvigionamento di Firenze, 487. 507. 508. Parere del Ferruccio sulle fortificazioni fattevi prima del suo arrivo, 602. 603. Si arrende, per tradimento, agli imperiali, 367. 664.
Entragues. Suo contegno circa la restituzione della fortezza di Pisa, 110.

Fantoni Riccio, capo di fanti, 113.
Farfa (da) Abate. V. *Orsini* Napoleone.
Fedini Giovan Francesco, 558 e no. 1; 612.

Ferrucci, Famiglia, quando godesse le prime dignità della Repubblica, 469. 470. Sua cappella nella chiesa del Carmine, 470. Non troppo numerosa d'uomini, *ivi*.
— Antonio (seniore), 463.
— Antonio (2.°), 464.
— Antonio (3.°), 465.
— Antonio (4.°), 466. 471.
— Baccino, 465.
— Bartolommeo, 463.
— Bindo, 462.
— Domenico, 465.
— Francesco (seniore), 462. 470.
Ferrucci Francesco (juniore). Sua nascita 471 e no. 3. Indirizzato alla mercatura, *ivi*. Non vi persevera 472. Inclinato alle compagnie rumorose, *ivi*. Osservante dell'amicizia, 474. Suo grave sdegno contro il capitano Cujo, e perchè, 474. 475. Percuote aspramente un suo rivale in amore, 475. Combatte con un Medici che lo aveva ingiuriato a cagione di una femmina, 475. 476. Desideroso d'intendere le cose scritte dagli antichi sull'arte della guerra, 476. Rifugge dai vani parlatori, *ivi*. Suo vezzo di sogghignare, male da taluni interpretato, 477. Si ritira in Casentino, *ivi*. Dedito alla caccia, *ivi*. Reputato tra quelle genti, *ivi*. Vi fa da paciere nelle contese di parte, *ivi*. Ingiuriato da alcuni di Bibbiena, ne prende vendetta, *ivi*. In quali luoghi fosse Podestà, 479 e no. 1. Va a Napoli colle Bande Nere, 480. È fatto prigione, 481. Da chi, verisimilmente, fosse pagata la taglia per liberarlo, 482 e no. 1; della quale cerca poi di farsi ricompensare, 575. Mandato Commissario a Prato, 484. Ha differenza con Niccolò Strozzi, e perchè, 485. 486. Commissario in Empoli, e operosità da lui mostrata in tale occasione, 487. Al principio della sua carriera, non gode la fiducia de' suoi cittadini, 436. Fa una spedizione contro Castelfiorentino, 488. Combatte a Pontormo coi nemici, 489. Che facesse per incoraggire due valorosi giovinetti, *ivi*. Comincia ad aver nome in Firenze, *ivi*. Liberale coi soldati, 490. Severo e placabile, *ivi*. Sua ripugnanza al manomettere le persone per mero sospetto, 457-458. 552-554. Assalta e riprende San Miniato, 571-572. Fa una spedizione d'olio a Firenze, 613. Si offre all'impresa di recuperare Volterra, 633-634. Manda a Firenze salnitro, 640. Altra spedizione di viveri da lui fatta a Firenze, 490, 648-649; la quale non giunge intera a salvamento, 491 e no. 1; 651. Spedisce al soccorso della Lastra, presa dagl'imperiali, 491. 492. Mandato alla recuperazione di Volterra, 493. Consegna Empoli ad Andrea Giugni, 494. Entra colle genti nella rôcca di Volterra, 495. 496. Incoraggisce i soldati ad acquistare la città, 496. Si prova invano di muoverli ad un ultimo assalto, 500. Addomanda la terra, 501; che in fine si arrende, 366. 502. Relazione da lui data a Firenze di questi avvenimenti, 654. 656. Disposizioni da lui date dopo la resa, 503. 659. Modi tenuti per far danaro, 504. 505. Fa coniare monete quadre, 506. Sua risposta al Maramaldo che domandava la città, 508. Fa impiccare il tamburino mandatovi dal medesimo, 509 e no. 1. Dileggi fatti fare contro Fabrizio, 509 e no. 2. Modi tenuti nella spedizione fatta a Vada per avere salnitro, 510. 511. Sua gloriosa resistenza alle genti del Marchese del Vasto e di Fabrizio riunite, 512 e segg. Stratagemma, e sortita da esso ordinata, 514-515. Proibisce ai Volterrani di

uscire dalla città, 517. Sdegnasi gravemente contro il conte della Gherardesca, e in fine si placa, 517-518. Preparasi contro un nuovo assalto de' nemici, 519. Acchèta la sedizione de'Còrsi, 520. È ferito da un sasso, *ivi*. Si fa riportare sul luogo del combattimento, 521. Mancandogli le munizioni da artiglierie, fa uso d'olio bollente, *ivi*. Non accetta il consiglio datogli d'inseguire i nemici che si ritiravano, 522. Fa ardere una chiesa ove s'erano ricoverati i feriti, 523. Malconcio per una caduta da cavallo, 669. Per ordine della Repubblica, abbandona Volterra e viene verso Firenze, 524. Passando per le Maremme e Livorno, giunge a Pisa, *ivi*. Suo disegno di mantener viva la Repubblica fiorentina in Pisa, 369. 443. Ragionasi di un altro suo più ardito disegno, cioè di spingersi coll'esercito a Roma, 441. Fa cessare, con violente punizioni, una nuova sedizione dei Còrsi, 525. Rimane in Pisa per più giorni malato, 673. 674. 675. 676. 677. 678. Suo atto e notabili parole pronunziate nel ricevere il comando di accostarsi a Firenze, 526. Altre dette al Guiducci, *ivi*. Esce di Pisa, 527. Passando sotto Lucca, gli viene desiderio d'entrarvi, 528. Dal contado di Pescia, scrive l'ultima sua lettera ai Dieci, 680. Va a Calamecche, poi a S. Marcello, *ivi*. Procura di salire a Gavinana, 529. 530. Ha notizia della morte dell'Oranges, 530. Abbandonato dalle sue genti, è fatto prigione, 532. È condotto innanzi al Maramaldo, che vilmente lo uccide, 533. Sua sepoltura, *ivi*. Si discorre della sua persona e de'suoi costumi, 533-535. Difeso dalla taccia di crudeltà, 430. 431 e seg.; e da quella d'irreligione, 434 e seg. Sopranominato l'ultimo degli Italiani, 445. Giudizio degli scrittori intorno ad esso, 445. 446. Sue lettere, onde tratte, 452. Suo generoso concetto intorno al morire per la libertà, 608.

Ferrucci Leonardo (seniore) 470.
— Leonardo (2.°), 463.
— Leonardo (3.°), 464. 470.
— Leonardo (4.°) 465.
— Lisabetta, 465.
— Lottieri, 460.
— Niccolò (seniore) 462.
— Niccolò (juniore), 470. 471.
— Piccio, 461.
— Priore, 465.
— Roberto, 465.
— Simone (seniore), 465.
— Simone (juniore), capo delle artiglierie, 168 e no. 1; 182. 230. Lancia spezzata del Giacomini, 254.
— Sprunello, 460.
— Tuccio (seniore), 460-601.
— Tuccio (juniore), 463.

Ferruccio, Capo della famiglia dei Ferrucci, 459. 460.

Ficini Alessandra di Marsilio, 389.

Fighine (da) Stefanino, 598.

Filicaia (da) Antonio, 138. Commissario contro Pisa, 242 no. 1; 246. 247.
— Girolamo, 178.

Fiorentina (Accademia). V. *Accademia*.

Fiorentini, temono che il re di Francia voglia saccheggiare la loro città, e precauzioni da essi prese in quella occasione, 31. Per quali cagioni si ribellassero a Piero de'Medici, 104. Più esercitati nella mercatura, che nella guerra, 105. Riformano il governo a imitazione della Repubblica Veneziana, *ivi*. Più atti alle cose del governo, che all'esercizio delle armi, 106. Negano di dare salvo-condotto al Valentino, 181. Assoldano nuove genti per la guerra contro Pisa, 211. Pongono nella

sala del Gran consiglio le insegne guadagnate a S. Vincenti, 223. 224. Consultano se debba farsi l'impresa di Pisa, 224. 226. 227. 297-298; e sul levare o no il campo da essa, 236. Loro varie opinioni dopo l'assalto inutilmente dato a Pisa, 238-239. Stringono nuovi patti col re di Francia, 246-247. Difesi dalla taccia di avarizia, 272-273. Stimati compassionevoli, 290. Ricusano da prima al re di Francia di dargli comodità da celebrare il concilio; poi glie la concedono segretamente, 304-305. Si sollevano contro i Medici, mentre questi erano usciti a incontrare il duca d'Urbino, 332. Quale esito avesse questa sollevazione, 334. Sperano nell'assedio che i Turchi avevano posto a Vienna, 361-362. Sono costretti ad arrendersi agli imperiali e medicei, 371.

Firenze, consulte che vi si fanno, e titubanze circa il dare o non dare la battaglia all'Alviano, 216-218. Raccontasi la mutazione del governo avvenuta nel 1512; 256 e no. 2; 262 e no. 1. Non allarga i confini del suo dominio per rispetto alla Chiesa, 272. Ridotta, per l'assedio, a gran penuria di viveri, 525. Disposizioni de'suoi abitanti, 527.

Foiano (da) Fra Benedetto, sua predica in S. Maria Novella, 370.

Foscolo Ugo, citato; XIV, no. 2.

Fracassa. V. *Sanseverino* Gaspero.

Francesco I, re di Francia, con quali arti fosse distornato dal soccorrere i Fiorentini, 368-369.

Francesi, loro modo di prestare il giuramento, 153.

— Capitani, si dànno a trattare amichevolmente coi Pisani, 415.

Franciotti Andrea, oratore dei Lucchesi, 176.

Frescobaldi Giuliano, 583. 587. Commissario in San Miniato, 625. Si lascia tòrre la ròcca di quel luogo, 626-627. Prigione degli imperiali, 630. 631.

Frescobaldi Piero, 148.

Fronzoli, castello, si dà alle genti de' Medici, 120.

Gaddi Angiolo e Francesco. Loro Priorista, 10.

— Francesco. Saggio estratto dal suo Priorista, 41-49. Recita le parole di ricevimento a Carlo VIII. 47.

Gaiazzo (Conte di). V. *Sanseverino* Giovan Francesco.

Galeotto Giovanni, prigione nella battaglia di S. Vincenti, 223.

Garzoni Garzone, 202.

Gherardesca (della) conte Gherardo, uno de' capi della spedizione a Vada, fatta dal Ferruccio, 510. Corre grave pericolo per lo sdegno del Ferruccio, 517-518. Nominato, 626 e no. 1; 651.

Gherardi Matteo, 510.

— Niccolò, perdonato dal Ferruccio, 504.

Giachinotti Pieradovardo, commissario di Pisa, 524. 644.

Giacomini (de' Tebalducci) Antonio. Quali ne fossero gli antenati, 106-107. È messo da fanciullo al banco de'Salviati in Pisa, 107. Stringe amicizia coi figliuoli di Roberto Sanseverino, 108. Abbandona la mercatura, *ivi*. Va a Napoli, e uccide in rissa un suo avversario, *ivi*. Viene in grazia di quel re, ed è da lui indirizzato a Milano, *ivi*. Fatto gentiluomo del duca di Milano, 109. È assalito di notte in Firenze, ed uccide uno de' suoi nemici, *ivi*. Fugge da Firenze, ed è confortato a ritornarvi, *ivi*. Abilità e virtù mostrate nell'espugnazione della Badia di S. Savino, 110. Sono perciò in lui cumulati gli ufficj di commissario e capitano, *ivi*. Com-

missario di Pontedera, *ivi*. A Campiglia, 111. A Monte Carlo, *ivi*. Torna a Firenze, 112. Eletto Commissario a Livorno, *ivi*. Riprende il Colle Salvetti, *ivi*. Si reca a Campiglia, *ivi*. Di nuovo torna a Firenze, 112. Commissario in Lunigiana, 113. Sue lettere ai Dieci, 114. Fa cessare le ostilità dei marchesi Malaspina, 114-115. Sua opinione intorno alla morte del Valori e del Savonarola, 115. Avuto per troppo guerreggiatore, *ivi*. È costretto a cessare le offese contro i Malaspina, e sua lettera ai Dieci su tal proposito, 116. Si reca per cagione di salute in villa, 117. Mandato Commissario a Castrocaro, *ivi*. Si reca a Forlì, *ivi*. Raduna genti in Modigliana, 118. Commissario generale del Casentino, 119. Entra in Poppi, 120. Vi rimane ferito, 121 e no. 1. Lo difende dall'assalto de'nemici, 122. Commissario in Arezzo, presso Gaspero Sanseverino, 123. Tornà a Firenze, *ivi*. De' Signori, 124. Si offre di andare all'impresa di Pisa, *ivi*. Eléttovi Commissario generale, 125. Manda trentacinque Cascinesi per istatichi a Firenze, *ivi*. Domanda di essere richiamato, 127. Sua fermezza verso un capitano disobbediente, 128. Ha disputa con un capitano Francese, 129. Sua sdegnosa lettera alla Signoria, 130. Eletto capitano di Volterra, 132. Attende a mettere accordo tra Pomarancesi e Volterrani, 135. Severità usata verso un magistrato fiorentino, *ivi*; per il che è privato del suo ufficio, 136. Spedito a costeggiare le genti del Valentino, rompe la cavalleria di Vitellozzo, *ivi*. Mandato Commissario a Pistoia, 137; indi a Volterra, 138. Commissario generale dell'esercito contro Pisa, 139. Prende la Badia e Pietra-Dolorosa, *ivi*. Avversato dai Palleschi e dagli Ottimati, 141. Richiamato in Firenze, 144. Spedito alla recuperazione d'Arezzo, 145. Sua lettera ai Dieci, 146. Fa rassegna dell'esercito, 147. Conduce l'esercito a Montevarchi, 148. Manda presidio al Borgo e in Anghiari, 149. Intende a salvare Poppi, 150. Sua lettera intorno a ciò ai Dieci, 151. Ricusa di recarsi al Ponte a Sieve, *ivi*. Domanda a Firenze artiglierie, 153. Va ad alloggiare a Laterina, 154. Sue parole ai Dieci intorno all'accordo de' Francesi con Vitellozzo, 157-158. Va a trovare i capitani Francesi al Monte Sansavino, *ivi*. Suo abboccamento con Imbalt, e sospetti che ne concepisce, 295. Lamentasi che i segreti del governo siano rivelati, 161. Insiste per essere richiamato, 162. Va a consultare col Soderini in Arezzo, 165. Eletto Commissario in quel luogo, *ivi*. Manda statichi a Firenze, *ivi* e 167. Domanda di ritornare a Firenze, 168. Sue risposte al Comune di Città-di-Castello, 171 e no. 1. Suo stratagemma per impossessarsi di Montaguto, 171-172. Torna a Firenze, *ivi*. Fatto Commissario generale contro Pisa, *ivi*. Sue lettere ai Dieci, *ivi* e 173. Dà il guasto al territorio di Pisa, *ivi* e 176. Dà opera di prendere la Verrucola, 177. Torna a Firenze malato, 178. Mandato Commissario a Modigliana, *ivi*. Procura che Faenza non venga in mano de' Veneziani, *ivi* e 179. Tórna a Firenze, 183. È mandato a Prato, *ivi*. Di nuovo Commissario contro i Pisani, *ivi*. Sue lettere ai Dieci, *ivi* e 184. Dà il guasto a quel territorio, 185 e seg. Batte Librafatta, che gli si dà a discrezione, 187. Conforta i Dieci a tentare l'espugnazione di Pisa,

189. Continua a dare il guasto nel Pisano, 190-191. Sua opinione circa al modo di pagare i soldati, 192. Suoi sospetti e sdegno contro i Lucchesi, 192-194. Sue lettere ai Dieci contro i medesimi, 195-197. Sconsiglia la Signoria dal diminuire il numero de'soldati, 203. Suoi consigli ai Dieci circa al condurre la guerra, 205. Spedisce armati a Viareggio, *ivi*. Consiglia a romperla coi Lucchesi, 206. Continua a dare il guasto ai Pisani, 206-207. Malato degli occhi, *ivi*. Torna in Firenze, ed è creato de'Dieci, 208. Generale desiderio ch'egli ritorni al campo, 211. Fatto nuovamente Commissario generale, 212. Cerca di sedurre i Còrsi che militavano coll'Alviano, 213. Insegue l'Alviano, che preparavasi ad entrare in Pisa, 216. Consulta in quella occasione coi capitani, 218. Manda parte delle sue genti a San Vincenti, 219. Vi fa chetamente condurre artiglierie, 221. Suo valoroso contegno nel fatto d'arme ivi combattuto, 222. Manda a Firenze le bandiere de' nemici, e l'elmo dell'Alviano, 223. Chiede che sia mandato al campo il Machiavelli, 225. Insiste perchè si diano le debite ricompense al Bentivogli ed altri soldati, 228. Fa noto all' esercito la risoluzione della Repubblica riguardo al Bentivoglio, 229. Si avvicina con l'esercito a Pisa, 231. Batte le mura di quella città, 232-233. Si prepara all'assalto, riuscito inutile per la viltà delle fanterie, 233-235. Munisce Librafatta, 237. Torna a Firenze, 238. Conforta a creare la Milizia civile e le Ordinanze del contado, 240. Creato de' Nove della milizia, 241. Giudizio del Machiavelli intorno a lui, 249. 269-270. Soffre con rassegnazione l' ingratitudine de'suoi cittadini, 250. Sua severità negli eserciti, *ivi* e 251. Sua probità, e disinteresse, *ivi* e 252. Ha in odio i ladri e i bestemmiatori, *ivi* e 253. Disprezza le ingiurie dette contro la sua persona, 253. Nemico del giuoco, *ivi*. Quali stimasse buoni soldati, 254. Sua libertà nel consigliare, 254-255. Desiderava d'esser solo nei magistrati, 255. Di nuovo, della sua giustizia e severità nei magistrati, *ivi* e 256. Benchè cieco, si offre ad andare con un esercito in Mugello, 257. Sue generose parole a Giuliano de' Medici, 265-266. Suoi trattenimenti nella vecchiezza, 266. Sua morte e sepoltura, 267 e no. 3. Sue fattezze e costumi, 267-268. Sue amicizie, 268. Suo ritratto dipinto dal Vasari nella sala del Gran consiglio, 99 e no. (*a*).

Giacomini Gherardo del Cherico, 107.

— Giacomino (di Goggio), 107.

— Goggio, 107.

— Jacopo, 107.

— Lorenzo, lasciato in suo luogo da Antonio, 112. Nominato, 197.

— Lorenzo (il giovine), Lettere a lui dirette da Filippo Sassetti, XXIV e segg.

— Pietro detto l' Orso (?) liberato da Baccio Valori, 375.

— Ricco, soprannominato Giacomino, 107.

— Tommaso. 132.

Giacomino. V. *Giacomini* Ricco.

Giannotti Donato, sua Vita del Ferruccio citata, 426.

Giovani fiorentini, congiurati col Malatesta, si oppongono alla sortita che volevasi fare contro i nemici, 371.

— della fazione degli Ottimati, disperdono le munizioni che si mandavano a Prato, 310.

Giovio Paolo, sue Istorie citate, 351. In esse rinfaccia al Ferruccio lo avere esercitato la mercatura, 468.

Giraldi Francesco, commissario a Montepulciano, 551.
Girolami Raffaello, Gonfaloniere, propone di fare accordo con Clemente, 354. Si mette a capo della sortita che volevasi fare contro i nemici, 371. Nominato, 565.
Giugni Andrea, si oppone con l'arme a Federigo da Bózzole, 334. Commissario in Empoli, 493. Si lascia corrompere dagl' imperiali, e cede loro la terra, 367. 508. Disprezzato perciò dagli stessi Medicei, 367. 368.
— Domenico, 359.
Giugni (de') Giovanna, madre di Antonio Giacomini, 107.
Giulio II. Suo contegno verso la Repubblica di Firenze, 320.
Gondi Federigo, 359. Confinato, 360.
— Gio. Batista, detto il Predicatore, 524 e no. 2. Commissario in Volterra dopo la partenza del Ferruccio, 673.
— Maddalena, madre di Filippo Sassetti, XXI.
Gonfaloniere a vita, per opera di chi fosse creato, 166. Aveva nelle deliberazioni un sol voto, 316.
Grammont, vescovo. V. *Tarba* (Vescovo di).
Graziani Giulio, 555.
Gualterotti Francesco, 293.
Guardi Francesco, 359.
Guasconi, ammutinati, abbandonano il campo francese, 415.
Guerriere, capitano francese, 129.
Gugialferri (Famiglia), consorti dei Giacomini, 106.
Guicciardini Francesco. Si discorre alquanto intorno alla sua vita, 89-90. Tacciato di maldicenza contro i governanti la Repubblica di Firenze dal 1494 al 1512; 271. Si censurano alcuni de' suoi *Avvertimenti Civili*, 291-292. 335. Va ambasciatore al re d'Aragona, 317; dal quale riceve un presente, 318. Stando in villa, corregge la sua Storia, 329. Si ragiona intorno a'suoi fatti nella prima sollevazione de' Fiorentini, 335-336. In Bologna presso il papa, 363. In Roma, 365. Suo Discorso sulla riforma del governo di Firenze, 377 e no. 1.
Guicciardini Giovanni, 363.
— Girolamo, fatto prigione dai Pisani, 209.
— Jacopo, ambasciatore a papa Clemente, 355. Sue parole al pontefice, 357. E di nuovo, 362.
— Luigi (seniore), fatto cavaliere dai Ciompi, 315.
— Luigi (juniore), suo Discorso sulla riforma del governo di Firenze, 377 e no. 1.
— Piero (seniore), 363.
— Piero (juniore), 289. Ambasciatore a Verona, 330.
Guidiccioni Francesco, oratore dei Lucchesi, 112.
Guidotti Antonio, 156.
Guiducci Francesco, 178.
— Piera, madre di Francesco Ferrucci, 471.
— Taddeo, commissario del papa in Volterra, 495. Si arrende al Ferruccio, 655; del quale diventa prigione, 502 e no. 1; 503; e dal quale è raccomandato a Firenze, 656.
Gurlino da Ravenna. V. *Tombesi*.

Imbalt, capitano delle genti francesi, 151. 152. 153. 154. Sue pratiche cogli Aretini, 155. Suo abboccamento ed accordo con Vitellozzo, 156. Fa deporre le armi agli Aretini, 160. Richiamato in Francia, 163. 296.
Incontri Bonincontro, impiccato, 502. 503.
Incontri Giovanni, suo detto per eccitare i Volterrani a ribellione, 61.

Lancre, capitano di cavalli francesi, 153. 154. Dichiarato capo di tutte le genti del re in Toscana, 163. 296.
Landi Giovanni, 359.
Landriano (da) Ambrogio, 140.
Lapi Giuliano, 183. 186. 192.
Lari, si arrende agli imperiali, 563.
Lastra (la), si arrende agli imperiali, che non vi mantengono i patti, 491. Occupata dalle genti del Ferruccio, 593. Ripresa dagli imperiali, 597.
Libri (inquisizione e persecuzione de'), 309.
Ligni (di) Monsignore, 133.
Lippi Dinozzo, soprannominato Cuio, sua sporca beffa ad un convito, 474.
Lombardi Pierantonio, gonfaloniere d'Arezzo, 140.
Lombardo Filippo, 599.
Lorini Pellegrino, 404. 405. 413.
Lotti Francesco, 359.
Lottina (della) Giovanni, 584. 606 e no. 1; 610.
Lucca (da) Marchiò, 553. 561.
Lucchesi, fanno lega per tre anni coi Fiorentini, 244.
Luigi XII, re di Francia. Sua sdegnosa lettera ai capitani Lancre ed Imbalt, 159. 295-296.

Machiavelli Filippo, 346.
— Giovanni, 577.
— Niccolò, sua commissione ad Arezzo, 164 e no. 1. Suoi versi sulla battaglia di S. Vincenti, citati, 222-223. Mandato al campo contro Pisa, 227. Ha le cure principali nell'ordinamento della Milizia civile, 240. Mandato a dare il guasto alle campagne pisane, 244. Capo dei fanti d'Ordinanza nella guerra di Pisa, 245-246. Mandato a Piombino, *ivi*. Nel Pistojese, 293. Parlasi de'suoi Discorsi sopra T. Livio, e se ne spiega l'occasione, 294. Suo Discorso per la riforma dello stato di Firenze, 325. Bando scritto di sua mano mentre era segretario della Signoria, 326. Sua amicizia con Biagio Buonaccorsi, 392-393
Magione (Dieta della), 167.
Magistrati di Firenze, in quale ordine procedessero secondo la loro dignità, 346.
Magistrato de' Nove. I granduchi vi fanno depositare le scritture della Signoria e del Magistrato de' Dieci, 318.
Malaspina (Marchesi), amici de'Veneziani, 113. Assaltano e abbruciano Tenerano, 114. Lo restituiscono a' Fiorentini, 117.
— marchese Gabriello, 113-114. Viene in Firenze a chiedere la pace, 117. Nominato, 406.
— marchese Lionardo, 115.
Malatesta. V. *Baglioni*.
Malespini (Famiglia), consorti dei Giacomini, 106.
Malletta Niccolò, commissario del duca di Milano, 113. 114. 115.
Mancini Bartolommeo, 359.
Manfredi (de') Francesco, signore di Faenza, 180.
— Tommaso, 179.
Mannelli Guido, 35.
— Lionardo, 359.
Manni (de') Pierantonio, 160.
Mantova (Marchese di), ricusa di venire al soldo dei Fiorentini, 210 e no. 1.
Maramaldo Fabrizio, viene verso Toscana, 652. Disegna di ritogliere ai Fiorentini Volterra, 507. Si accampa alle mura di quella città, e ne domanda imperiosamente la resa, 508. 661. 662. 663. Suo sdegno contro il Ferruccio, che avea fatto morire un tamburino mandatogli, 509 e no. 1. Sua emulazione col Marchese del Vasto, *ivi* e no. 3. Assalta Volterra insieme col Marchese del Vasto, 513. 665. Sparge le sue genti per le colline di Pisa,

523. Occupa Gavinana, dove combatte aspramente col Ferruccio, 531-532; il quale è da lui vilmente trucidato, 533.
Maramao, *Maramaus* e *Maremao*. V. *Maramaldo*.
Marciano (da) Lodovico, 60.
— Pirro, *ivi*.
— Rinuccio, 37. 60. Governatore delle genti de' Fiorentini, 124.
Marradi, occupato dai Veneziani, 117.
Martelli Baccio, 36.
— Braccio, 124.
— Piero, Commissario in Castiglione, 147.
— Ugolino, 164.
Marzi Agnolo, 328. 638.
Massa (Marchese di), 406.
Massimiliano I.°, imperatore, abbandona l' impresa di Livorno, 111.
Medici (de') Alessandro, duca di Firenze, 376.
— Alfonsina, tacciata di avere avvelenato Giuliano suo cognato, 323.
— Cosimo di Giovanni (delle Bande Nere), essendo fanciullo, è cercato a morte, 486. Fatto granduca, favorisce gli scrittori della storia fiorentina, 291.
— Eleonora (di Toledo), ascritta all'Accademia degli Alterati, XXXVIII. XXXIX e no. 2.
— Giovanni, cardinale, 150. 262. Creato papa, con grande allegrezza de' Fiorentini, 321. Suo detto intorno allo spegnersi della sua famiglia, 325.
— Giovanni (delle Bande Nere). Compendio della sua vita, XI-XII in nota.
— Giuliano, 117. 122. 264. Istituisce una compagnia detta il Diamante, 321. Giudicato il migliore della sua casa, 322. Abbandona il governo di Firenze al suo nipote, 266. 322. Si oppone al fratello che volea cacciare di stato il duca d'Urbino, 323. Suo abboccamento col Giacomini, 265-266. Muore, 266.
Medici (de') Giulio, cardinale, propone di riformare lo stato di Firenze, 325. Fatto papa, 328. Perchè desistesse da' suoi pensieri favorevoli alla libertà della patria, *ivi* e 329. V. *Clemente VII.*
Medici (de') Jacopo, detto Boccale, sua questione col Ferruccio, e perchè, 475. 476.
— Lorenzo di Piero (il Magnifico), 314. Istituisce una compagnia detta il Broncone, 321. Sua morte, 26.
— Piero di Lorenzo, non segue gli esempi del padre, 26-27. Suo contegno verso Carlo VIII, nell'occasione della sua passata in Italia, 42-43. È costretto a fuggirsi da Firenze, 45. Viene sul Perugino, 146. Festeggia in Roma per l'elezione del gonfaloniere del Nero, 287. Tenta invano di rientrare in Firenze, 288.
Mei Tommaso, oratore dei Lucchesi al Giacomini, 195-196. Giustificazioni e promesse da lui fatte al medesimo, 199. 200. Altre simili, 201. 202. 203.
Melus Giovanni. V. *Benvenuti* Niccola.
Milizia civile, e del contado, rinnovata in Firenze, 240. Cassata, 264.
Minucci Fabrizio, 517.
Minusio Flaminio. V. *Minucci* Fabrizio.
Monaldi Sandrino, 510. 554.
Monchieri Carlo, 182.
Montauto (da) Otto, rifiuta generosamente di eseguire una commissione avuta dai Fiorentini, 486. Nominato, 537. 603 e no. 1.
Monte (del) Carlo, 178.
— Francesco, ferito, 187.
— Piero, 128. 178. 179. 180.
— Taddeo, 562 e no. 1.
Montebenichi (da) Goro (Stendardi), capitano degli sbanditi, 515. 525. 542. Messo alla guardia di S. Mi-

niato, 572. Dove fa estorsioni, 584, ed altri disordini, 587 e no. 1. Tenuto prigione dal Ferruccio, 590.
Montecatini, arreso agli imperiali, 629. 630.
Montedoglio (da) conte Checco, 122.
Montelupo, fortificato dal Ferruccio, 592.
Montepulciano (da) Abate, 577.
Montopoli. Rotta degli imperiali tra questo luogo e Palaja, 600-601.
Morelli Lodovico, 410.
Moroni Girolamo, 557.
Musacchino, condottiere di cavalli, 493. 564 e no. 1.
Musachio Michele, capo di Stradiotti, 113.

Nardi Jacopo, lodato, 269. Sue Istorie citate a proposito di un ardito disegno del Ferrucci, 432. 441-443.
Nasi Alessandro, commissario in campo contro Pisa, 242. Oratore in Francia, 246.
Negrone Alessandro, genovese, acquieta un tumulto in Pisa, 186. Nominato, 190. Impedisce che i Pisani pensino a fare accordo, 200.
Neretti Niccolò, soprannominato Babbone, 523.
— Orazio, in Lisbona, LXV. Essendo stato compagno al Sassetti ne' suoi viaggi, gli pone anche in Goa l'epigrafe sepolcrale, XCIX.
Nerli (de') Benedetto, 156.
— Filippo, sua Istoria citata, 327. 334.
— Jacopo di Tanai, 43.
Nero (del) Alessandro, 318. Fatto ad arte trattenere da'masnadieri, 319.
— Bernardo, gonfaloniere amico ai Medici, 278. Suo processo e sentenza, da chi e come proferita, 287-289.
— Carlo, 319.
— Francesco, 338.
— Marco, 480.
Nero (del) Tommaso, fondatore dell'Accademia degli Alterati, XXXI.
Nerone. V. Pantaneto (da) Antonio.
Niccolini Andreuolo, ambasciatore a papa Clemente, 355. 357. 359. Ferito da Malatesta, 360. 374. Confinato, 359. Di nuovo ambasciatore a Roma, e sua orazione a papa Clemente, 364.
— Antonio, commissario imperiale in San Gemignano, 606.
— Gigi, 640.
Nobili (de') Piero, 590.
— Uberto, 359.
Nove (Magistrato de'). Creato per l'ordinamento della Milizia civile, 241. Cassato, 264. V. *Magistrato dei Nove*.

Ocam (Bali di), 175. 176.
Oliverotto (da Fermo), 146. 147.
Oranges (Principe d'), capitano dell'armi imperiali in Italia, 484. Spoglia degli argenti le sepolture dei Santi, 506. Sua morte, 530.
Ordelaffi Antonio, 182.
Ordinanza. V. *Milizia civile* ec.
Orlandi Giovanni, oratore de'Pisani, 133.
Orlandini Niccolò, soprannominato il Pollo, 367. 508 e no. 1.
— Piero, lodato e raccomandato dal Ferruccio, 542 e no. 1; 610. Promosso dal medesimo a capitano, 635. Tradisce Empoli agli imperiali, 363. Qual ricompensa ne avesse dai Medici, *ivi*.
Orsini (gli). Entrano in lega con la Repubblica di Firenze e con Lorenzo de' Medici, 22.
— cardinale, 156.
— Napoleone, 563 e no. 1.
Ottanta, o Senato. Di quali cittadini si componesse, 106. 276.
Ottimati, fazione in Firenze, e come si suddividesse, 140-142. Fanno fare il gonfaloniere a vita, 166. Più perniciosi al governo popolare, che

non fossero i Palleschi, 285. Non volevano la recuperazione di Pisa, 297. Mandano danari al vicerè di Napoli, 308. 309.

Paciuli, Spezie di balia o di credenza, 314.
Paterone, luogo de' Malaspina, 116.
Palestrina (da) Stefano. V. *Colonna*.
Palleschi, fazione in Firenze, 140-41.
Pandolfini Niccolò, sua lettera a Pier Capponi, 65-66.
— Pierfilippo, 26.
— Pierfilippo di Alessandro, sua orazione alla Milizia, rammentata, 375.
Paneretta, villa de'Vettori, 311.
Pantaneto (da) Antonio, detto Nerone, 143.
— Stivalino, 143.
Parenti Piero, sua Storia inedita, rammentata, 290.
Parrana (da) Paolo, 183.
Particini Giuliano, lancia spezzata del Giacomini, 254.
Pasqua (del) Marcantonio, 143.
Passerini Silvio, cardinale, 328. 334. 337. 338.
Pazzi (de') Alamanno, 334.
— Alessandro, suo Discorso sul riformare lo stato di Firenze, 326. Sua orazione latina sullo stesso proposito, 327-328.
— Braccio, 334.
— Cosimo, arcivescovo, 320. 321.
— Guglielmo, 136. 143. Fatto gonfaloniere, 320.
— Luigi di Giovan Francesco, salvato dall'esilio, 375.
Peccioli, si arrende agli imperiali, 563.
Pepi Francesco, gonfaloniere, 125. Nominato, 228. 299.
Pepoli (de') Girolamo, 537.
— Ugo, capitano delle Bande Nere, 481. Fatto prigione, 482.
Perugia (da) Antonio, capitano, 604.
Peruzzi Cornelio, 147
Pescia (da) Valerio, capitano, 617
Petrucci Fabio, 337.
— Pandolfo, signore di Siena, favorisce Piero de'Medici, 35. Somministra danari ai Pisani, 134. Va ad abboccarsi con Vitellozzo, 152. Rinnova la tregua coi Fiorentini, 238.
Pietrasanta (da) Giulio, 118.
— Piramo, 488. 562. Sua morte, 602.
Piloso Pier Giovanni, commissario imperiale a San Miniato, 578.
Pio Ridolfo, vescovo di Faenza, 364.
Piombino (da) Cammillo, 493. Ferito, 666. Sua morte, e sospetti che se ne ebbero in aggravio del Ferrucci, dileguati, 516. Lodato dal Ferruccio, 634-635. 639.
— (Signore di), 117. Sua esitazione circa lo stare con l'Alviano o coi Fiorentini, 214.
Pisa, si ribella ai Fiorentini, prendendo occasione dalla venuta di Carlo VIII, 46.
— Capitano, accompagna co'suoi cavalleggieri la spedizione di viveri fatta a Firenze dal Ferruccio, 649. 651.
— (da) Anguillotto, sua defezione dagli imperiali, e sua morte, 623 e no. 3.
Pisani, loro costanza, e aborrimento dalla soggezione de'Fiorentini, 103. Qual fosse la forma della loro bandiera, 177. Si dànno al Valentino, 178. Si dànno al re di Spagna, 208. 301. Invitano l'Alviano ad entrare nella loro città, 215-216. Mandano ambasciatori a Beaumont, 411. Come facessero a difendersi dall'assalto de'Francesi, 414. Si arrendono ai Fiorentini, 248.
Pistoia (da) Antonio, 639.
Pitti Giovan Batista, raccomandato dal Ferruccio, 567.
— Jacopo, sue diverse compilazioni della Vita di A. Giacomini, 75 e segg. Giudizio intorno alla mede-

sima, 82 e segg. La sua *Apologia de'Cappucci* non ci pervenne intera, 88. Difetti e pregi di quest'opera, 92 e segg. Suo stile, lodato, 96. Intitola la sua Vita del Giacomini, dapprima al granduca Cosimo, 99; indi al granduca Francesco, 101.
Poggibonsi, si arrende al duca d'Amalfi, 545. 546.
Pontano Giovanni. Si accenna alla sua Orazione in biasimo degli Aragonesi, 323-324.
Pontormo. Gl' imperiali vi fanno una imboscata, 621-622.
Popolani, fazione in Firenze, 140. 142.
Portinari Pier Francesco, 345. Ambasciatore a papa Clemente, 355. Si citano le lettere risguardanti questa sua legazione, *ivi*. Suo probabile dialogo col pontefice, 355-357. A Bologna presso il medesimo, 362.
Provvisioni di danari, di quante sorti fossero, e come si vincessero, 279.
Pucci Andrea, capo degli imperiali, 617.
— Giannozzo, decapitato, 289.
— Roberto, commissario del Papa a Siena, 336-337.
Puccini Bernardo, 230.

Quarata. Il Giacomini vi si fortifica, 147. Presa dagli Aretini, 148.
— (sul Pistojese). Vi segue una zuffa tra contadini e imperiali, 643.

Ramazzotto da Scaricalasino, entra nel Mugello, 485.
Rangone Gherardo, 37.
Remires Piero, 182. Capo de' fanti spagnuoli in Pisa, 237.
Repubblica civile, che cosa sia, 274.
Ricasense Don Dimas, aragonese, in soccorso de' Fiorentini, 198.
Ricasoli (da) Antonio, commissario del papa a Siena, 336-337.
— Marco, 348.
— Pier Giovanni, 36. 40. 123.
Ricci (de') Giovanni, 137.
— Marietta, moglie di Niccolò Machiavelli, 393.
Ridolfi Angelo (di Bologna), sua operetta sul Principe del Machiavelli, citata, XIV no. 2.
Ridolfi (di Firenze), cardinale, 334.
— Giovanni, Commissario al campo contro Pisa, 238. 242. Oratore in Francia, 246. Commissario nel Pistojese, 293.
— Gio. Batista, si oppone al disegno di assalire Pisa con le armi francesi, 404-405. Eletto Commissario a quest'impresa, 406. Essendo gonfaloniere, caccia dal Palagio la Milizia civile, 261. Nominato, 290. Fa dare, con mal' esempio, la vettovaglia a' soldati in dono, 408. Torna a Firenze, 409.
— Luigi, 566. 576.
— Niccolò, 34. Decapitato, 289.
— Piero, 290.
— Simone, 145.
Rinaldi Borgo, dà in sè il primo esempio di cumulare gli uffici di Commissario e di Capitano, 110. Nominato, 113.
Rinieri Cristofano, 359.
Rinuccini Giovanni, 339. Confinato, 360.
Roano (cardinale di), vuol fare l'impresa di Napoli a spese de'Fiorentini, 403. 404.
Rôcca (della) Francesco, 510.
Romano Francesco, 651.
Rondinelli Bernardino, 143.
Rossi (de') Giovanni, nel campo degli imperiali, 656.
— Piermaria, 627.
Rubertet, suo dialogo col D'Albion, 301.
Rucellai Bernardo, 27. Sua Istoria citata, 282. Nominato, 310.
— Palla, 365.

Sacchetti Agnolo, 359.
Salò (da) Lodovico, 635. 651.
Salviati Alamanno, Commissario

contro Pisa, 242 no. 1; 246. 247. Pratica della resa coi Pisani, 248.
Salviati Giuliano, 33. 495. 656.
— Jacopo, 34. 344. 547.
— Maria, 486.
— Pietro, 344.
San Benedetto (da) Pasquino, 573. 598.
Sanga Gio. Batista, sue lettere citate, 331.
Sangallo (da) Antonio, 172.
— Giuliano, fatto prigioniero dai Pisani, 112.
San Gemignano, si arrende agli imperiali, 549.
San Marcello, preso e saccheggiato dalle genti del Ferruccio, 529. Azione di un prete amico de'Medici, *ivi*. Arso dai montanari di parte Cancelliera, 530.
San Martino (da) Giannotto, 134. Suborna i soldati contro l'Albizzi, 416.
San Miniato, stretto dagli imperiali, implora soccorso e consiglio da Firenze, 550. 556. Riceve presidio imperiale, 566. Viene ripreso dal Ferruccio, 571 e no. 1; 572: il quale attende a fortificarlo, 583. Difeso da un nuovo assalto, 617-618. La sua rôcca è presa dagl'imperiali, 626-627; i quali se ne ritirano dopo avere saccheggiata la terra, 631.
Sansavino (di) Badia, espugnata dal Giacomini, 110.
Sanseverino Gaspero, detto il Fracassa, 117-118. Non vuol cedere in grado al fratello, 119. Suo disparere con Paolo Vitelli, 419. Rompe le genti dei Veneziani, 123.
— Giovan Francesco, conte di Caiazzo, 117-118.
Santacroce Giorgio, 594. Cerca invano di soccorrere la Lastra, 595. Sua morte, 607 e no. 1.
San Vincenti, torre e castello di questo nome, e descrizione del paese all'intorno, 219-220. Battaglia ivi combattuta felicemente dai Fiorentini, 220-221.
Sassetta (della) Pietro Paolo, 111.
— Rinieri, fatto prigione dal Giacomini, 110. Suo bando prosuntuoso contro il medesimo, 200. Conduce a battaglia il popolo di Pisa, 209.
Sassetti, Famiglia, XVIII-XXI.
— Azzo, XIX.
— (Fra) Barone, XX e no. 5.
— Bartolommeo di Tommaso, XIX.
— Cosimo di Francesco, XIX, XX e 410.
— Filippo di Galeazzo, 609. 612. 614.
— Filippo di Gio. Batista sua nascita, XXI. Attende dapprima alla mercatura, *ivi*. Si dà con fervore agli studî, XXII. Si reca come scolaro a Pisa, e quanto vi dimorasse, XXIII. Quali ivi fossero i suoi compagni, XXIV; e quali i maestri e gli studî, XXV-XXVII. Va in Ancona, XXVI; e probabilmente a Loreto, XXIX; ed a Padova, XXX. Alloggia in Firenze il Piccolomini, *ivi*. Ritorna a Pisa, *ivi*. Recita in Firenze il Discorso delle Imprese, XXXII. Sua Risposta al Castravilla, in difesa di Dante, XXXV. Suo Discorso sopra Dante, XXXVI-XXXVII. Sue varie opere intorno alla Poetica, XXXVIII-XL. Suo Discorso contro l'Ariosto, XLI-XLIV. Altri suoi scritti ed elogi accademici, XLV-XLVII. Suo Elogio di Lelio Torelli, XLVIII-XLIX. Sua Vita di Francesco Ferrucci, XV-XVIII e L. Come venisse a scoprirsi essere di suo pugno il manoscritto che la contiene, XVI-XVII. Pensò di scrivere anche la vita di Manno Donati, L-LI, LIV. Si obbliga di andare in Spagna, e perchè, LV. Altre sue scritture smarrite, LVI. Sue fatiche intorno ai Testi di lingua, ed agli Alberi genealogici, LVII-LVIII. Partito per le Spagne, approda a Siviglia, e quindi recasi a Lisbona, LIX. Sue lettere edite e inedite, *ivi*

e CVIII. Si esaminano le inviate dal Portogallo, LX-LXXIII. Corre in Lisbona un grave pericolo, al tempo della guerra ivi mossa dal re di Spagna, LXIII. Suo primo viaggio verso le Indie, riuscito inutile, LXVIII. Di nuovo parte per le Indie, e arriva a Coccino, LXXIII. Alterna il suo soggiorno tra questa città e Goa, e recasi a Calcutta, LXXV. Dà ospitalità in Goa a Gio. Batista Vecchietti, LXXVI. Si esaminano le sue lettere scritte dall'Indie, LXXVII-XCIII. Scuopre al cardinale de'Medici il suo disegno di andare nella Cina ed in America, LXXXIX. Non si sa se da Spagna o da Toscana fosse deputato sopra il provvedere le spezierie, LXXXI-LXXXII. Malattia detta *mordaxi*, da lui descritta, LXXXIII, no. 1. Sua sollecitudine verso i nipoti ed altri parenti, LXXXV-LXXXVII. È tra i primi a dare all'Europa notizie della lingua e della letteratura sanscrita, LXXXVIII e no. 2. Sua lettera intorno alla cosmogonia degl' Indiani, LXXXIX. Altre sopra materie di Storia Naturale, XC. Testimonianze intorno a' suoi meriti scientifici, XC-XCI, e XCIII no. 1. Suoi pensieri intorno alla deviazione dell'ago magnetico, XCII-XCIII. Suo testamento, XCVII. Sua morte, ed epigrafe sepolcrale, XCIX. Sue morali qualità, C-CVI. In quale tra le doti dell' ingegno, egli si mostri più eccellente, CIV. Racconto che comprova il rispetto ch' egli avea saputo conciliarsi tra i barbari, CVI. Tornasi a parlare delle sue Lettere, e dei modi di classarle in una più compiuta edizione, CVII-CIX.

Sassetti Francesco di Galeazzo, 609 e no. 1.
— Francesco di Tommaso, sna liberalità, XX e no. 2 e 3. Raccoglitore di Codici, ivi e XXI e no. 1.
— Galeazzo, XX.
Sassetti Gio. Batista di Teodoro, XXI.
— Paolo di Alessandro, XX.
— Teodoro, XX. XXI.
Sassetto, stipite della famiglia Sassetti, XIX.
Sassi Sasso, nominato, 359.
Sassoferrato (da) Niccolò, 494. 538. 544. 598. 637.
Savello Giovanni, 37.
— Luca, 190.
— Silvio, 211.
Savonarola (Fra) Girolamo, ambasciatore al re di Francia, 30. Persuade ai Fiorentini di governarsi popolarmente, 33. Scrive alcune prediche a richiesta di Pier Capponi, 34. Persuade al popolo di adottare la forma veneziana, 105.
Scalino (monsignore di), 625. 642.
Scarlatti Luigi, 148.
Scesi, o Assisi, (da) Ridolfo, 544.
Scruccola, capo de'Còrsi, 520. Muore, 521.
Secco Francesco, 60.
Segni Alessandro, 359.
— Lorenzo, 346.
Senato (degli Ottanta). V. *Ottanta*.
Senesi. Pare imparassero dal Ferruccio il trasportare che fecero la loro Repubblica in Montalcino, 369. Accorsi al campo imperiale, e loro mal animo contro i Fiorentini, 604.
Sermento Diego, tenta invano l'espugnazione di Empoli, 366-367.
Serragli Francesco, lancia spezzata del Giacomini, 254.
— Giacchinotto, sua lettera a Niccolò Capponi, 347.
Serristori Antonio, 145.
Sforza (cardinale) Ascanio, sua lettera al duca di Calabria, 66-67. Ed altre al duca di Milano, 67-71.
— Lodovico, sua mala fede verso i Fiorentini, 29. Si volge a favorirli contro i Pisani, 113.
Sforzino (conte) Gherardo, 644. 651.
Siena (da) Annibale, 643. 644. 651.
— Anton Maria, 604.

Soana (Castello di), combattuto da Pier Capponi, 38.
Soderini Francesco, vescovo di Volterra, 48. Cardinale, 326. 328.
— Giovambatista, 480.
— Giovan Vettorio, oratore a Mantova, 308. 309. A Verona, 330.
— Lorenzo, commissario a Prato, 484 e no. 4. Suo contegno verso il Ferrucci, suo collega, 539-540 e no. 1; 541.
— Luigi, nominato, 359. Ambasciatore a Roma, 364. Sue coraggiose parole al papa in tale occasione, 365. Giustiziato, 359.
— Paolo-Antonio, promotore del riformare il governo a imitazione di quello di Venezia, 105. 275. Si fa perciò amico il Savonarola, *ivi*.
— Piero, ambasciatore al cardinale di Roano, 404. Commissario in Arezzo, 164. Va a prendere possesso del Borgo e di Cortona, 165. Eletto gonfaloniere perpetuo, 166. 167. Di che incolpato da' suoi cittadini, 238. Ripreso dal Guicciardini per aver conceduto di fare il Concilio in Pisa, 307. Sua eloquenza, e fiducia in lui riposta da' suoi cittadini, *ivi*. Privato del suo grado, e per opera di chi, 312. Va a Ragusi, *ivi*. Lodasi come abborrente dal sangue, e in ogni cosa sincero, 316. 317. Di nuovo lodato, 349.
— Tommaso, 354. 359. Confinato, 360.
Spinelli Lorenzo, Commissario in Lunigiana, 147.
— Carlo, lancia spezzata del Giacomini, 254.
Spini Scolaio, 293.
Spiriti Bartolommeo, 599.
Staffa (dalla) Baldassarre, 599. 601 e no. 1.
Statuali (cittadini), quali fossero, 277-278.
Stendardi Goro. V. *Montebenichi* (da) Goro
Strozzi Bernardo, detto il Cattivanza, 532.
— Bertino, commissario imperiale in Fucecchio, 625. Nominato, 639.
— Filippo di Matteo, 310.
— Filippo (Gio. Batista) di Filippo, meritava pena pel suo matrimonio colla Clarice dei Medici, 314-315. Con quali arti ne venisse esonerato, 315. Nominato, 338. 365. Propone di fare una fortezza in Firenze, 376.
— Lorenzo, 359.
— Marco, 524 no. 2. Commissario in Volterra dopo la partenza del Ferruccio, 673.
— Matteo, 346. 354.
— Niccolò, sua differenza col Ferrucci, e per qual cagione, 485-486. Altra simile, 541. Nominato, 493. Prove della sua intera pacificazione col Ferruccio, 500. Difende Volterra, 510.
Stufa (della) Luigi, 123.

Tanagli Gio. Batista, 670.
Tarba (Vescovo di), 368 e no. 1.
Tarlatini (de') Tarlatino, 188. Rompe le genti de'Fiorentini condotte da Luca Savello, 209. Capo de'fanti italiani in Pisa, 237.
Tedaldi Bartolo, 359. Va a Volterra, 581; dove rimane Commissario, 608. Accusato di varie colpe dallo storico Parelli, 434. Confinato, 359. Malato e diffidente di mantenere Volterra, domanda a Firenze lo scambio, 670-672.
— Niccolò, caso maraviglioso accadutogli, 505 e no. 2; 506.
Tedesco Giovanni, commissario imperiale, 563. Governatore di Poggibonsi, 599.
Tegrini, o *Tegrimi*, Niccolò, oratore de'Lucchesi, 174 e no. 1.
Terni (da) Vittorio, 604.
— Mariagnolo, 604.
Tombesi Gurlino, capitano de'Pisani, e sua fedeltà, 126 e no. 1.

Tommè, capitano Siciliano, 522.
Torelli Antonio, dotto meccanico. Sussistono i documenti di una sua già famigerata invenzione, XLVIII in nota.
— Lelio (il giureconsulto). Filippo Sassetti ne recita l'elogio funebre nella chiesa della Madonna de' Ricci, XLVIII.
— Lelio di Francesco, viveva ancora nel 1583, XLVIII, in nota.
— Paolo, non Lelio, chiamavasi l'ucciso da Troilo Orsini, XLVIII in nota.
Torello Francesco, 61.
Tornabuoni Lorenzo, decapitato, 289.
— Piero, 26.
Tosinghi Ceccotto, fatto prigione dai Pisani, 209. Assalta inutilmente Peccioli, 568.
— Pier Francesco, 178. 228. 299.
— Rinieri, 150.
— Tommaso, 163. Commissario al campo contro Pisa, 208. 296.
Totti Zaccheria, oratore de'Lucchesi, 197.
Turchi. Assediano Vienna, e presto se ne ritirano, 361.

Ubaldini Bernigi, 649. 653.
Uberti Giampaolo, 111.
Urbino (Duca di) Guidobaldo, 36. 60-61. Prende Rassina, 122.
— Francesco Maria, maltrattato nell'Istoria del Guicciardini, 373. 377-379. 380-381. Soprannome che gli era dato, 379.

Vaiana (Castello della) espugnato, 37.
Valentino (duca), entra coll'esercito nel Mugello, 136. Astuzie da lui messe in opera per ingannare i Fiorentini, 383-384.
Valiano, viene in potere degli Aretini, 149.
Valori Bartolommeo, o Baccio, de'congiurati contro il Soderini, 312, 365. Essendo commissario di Clemente in Firenze, appetisce più la moneta che il sangue, 375. Libera parecchi da maggior pena, *ivi*. Costretto ad acconsentire a più crudeli consigli, 376. Schernito in una lettera del Ferrucci, 619.
Valori Francesco, favorito dal Savonarola, 34. 36. Lettere a lui dirette da Pier Capponi intorno alle pubbliche bisogne, 52-64. Ambasciatore a Milano, 109. Nominato. 281.
— Niccolò, 236. Confinato nella torre di Volterra, 321.
Vasto (Marchese del), viene in Toscana, 487. S' incammina all'impresa di Volterra, 507. Comincia a combatterla, 510. Tenta l'animo de' Volterrani, 512. Assalta la città con tutte le forze, 513. Nuovo assalto, 518. Riconduce le genti verso Firenze, 523.
Vecchietti Giovan Batista, riceve ospitalità in Goa da Filippo Sassetti, LXXVI. Sua lettera a Bernardo Vecchietti, citata, ivi, no. 1. Elogio funebre da lui fatto al Sassetti, XCVI e no. 1.
Venafro (da) Amico, 488.
Veneziani (genti de'), rotte alla Balza, e alla Pieve a S. Stefano, 123.
Venturi Lorenzo, commissario a Pontadera, 642.
Verrazzano (da) Bernardo, 371.
Vespucci Alessandro, 607. 609.
Vespucci Guido-Antonio, ambasciatore in Francia, 28. Spedito a Milano, 118. Nominato, 281. Interpone appello a favore dei cinque condannati per congiura a favore dei Medici, 289.
Vettori Francesco, oratore a papa Clemente, 355. 357. 362. 365. Suo Discorso sulla riforma del governo di Firenze, 377 e no. 1.
— Paolo, de' congiurati contro il Soderini, 311. 312.
— Piero, commissario a Bracciano, 23. Unito, ma con minore coraggio,

al Capponi, contro a Piero de'Medici, 30. 348.
Viareggio. Barche dei Pisani ivi assalite dai Fiorentini, e difese dal castellano lucchese, 193. Nuove ostilità seguitevi tra Fiorentini e Lucchesi, 194.
Vigli (di) Monsignore, 366.
Vitelli Alessandro, abbandona Volterra, 495. Suo pungente detto ad Andrea Giugni, 367-368.
— Chiappino, condottiere di cavalli pei Fiorentini, 220.
— Giulio, 119. Suo detto intorno all'impresa d'Arezzo, 161.
— Paolo, capitano dei Fiorentini contro Pisa, 118. Si avvia verso il Casentino, 122. Di nuovo Capitano generale, 124. Suo disparere col Sanseverino, 419. Sua cattura e morte, ed effetti che ne conseguono nell'esercito, 124.
Vitelli Vitellozzo, cerca di rimettere i Medici in Firenze, e perchè, 142-143. Entra in Arezzo, 145. Fa disfare le case intorno a quella città, 155. Lodato di gran coraggio, 383.
Volterra, si ribella a'Fiorentini a sommossa del Vitelli, 492. 632. Si biasima il consiglio de'Fiorentini di volerla riprendere, *ivi*. Si descrive l'assalto dátole dalle genti del Ferruccio, 497-500. Combattuta dal Maramaldo e dal marchese del Vasto, 507. 510. 511-512. Di nuovo assaltata dagli imperiali, 510. 520. 521; che alfine sono costretti a ritirarsi, 522. Riassalita inutilmente dai medesimi, 666-668.

Zaccheria (del) Francesco, nominato, 359.
Zati Francesco, 374. 493.
— Niccolò, 139. 183.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	lin.	*Dove si legge:*	*Leggasi:*
XXX.	20.	(4) Nè	(4). Nè
XLVI.	14 (nota).	trattato	« trattato
L.	32.	porole	parole
XCVII.	20.	(Alle parole « Ma nessuna ulteriore nè più « precisa indicazione di « un tal documento ha « qui potuto offerirci- « si », abbiasi per avvertito ciò che si legge di contro)	Dopo compiuta la stampa di questa Prefazione, vennesi a conoscere un estratto di quel testamento, che originalmente fu dettato in lingua portoghese, e trovasi confuso tra gli autografi delle Lettere del Sassetti, che un tempo appartennero alla famiglia Rinuccini, e sono oggi deposti nella Magliabechiana. Per questa memoria novella, e fededegna per ogni rispetto, ed anche perchè copiata in doppio esemplare, nulla viene a mutarsi del creder nostro intorno al moral carattere di messer Filippo, secondo che noi stessi ci siamo ingegnati delinearlo. Sussiste la liberazione di *tutti gli schiavi che erano in casa sua*, con l'aggiunta di tre legati a benefizio di tre donne di quella stessa condizione. Altri legati vi si accennano a pro di Orazio Neretti, di Nata-

lia Carasco sua figlioccia, delle sorelle Nera e Maria, all'ultima delle quali dice di condonare i 500 *ducati già provvistigli* (sic) *in ajuto di maritare la figliuola*. Sussiste del pari il láscito dei libri e strumenti matematici alla casa dei Gesuiti; e inoltre *i due globi grandi, con casse e apparecchi, al padre Gaspare Stinan del Gesù*. Erede universale vi è poi nuncupato Francesco Sassetti suo fratello. Nel più esteso dei due esemplari che sopra dicemmo, leggesi ancora: *A un figliuolo nato di Grazia Bengala sua liberta (questo è suo figliuolo, se bene il testamento non lo dice, et aveva alla sua morte 5 mesi), lascia* 1000 *serafini, raccomandato a Orazio Neretti, che quando e' sia in età di* 7 *anni, lo mandi a Firenze alle sorelle*. Questo articolo non doveva dissimularsi, anche perchè molto onorevole alle zie naturali, e all'amico a cui quel fanciullo veniva confidato: come non taceremo di quest'altro; cioè che *la casa della Misericordia*, alla quale il Sassetti lasciava il suo *corpo, con* 400 *serafini* e l'obbligo di celebrare ogni anno un uffizio di poche messe, *non accettò il legato fatto per lei*. Del che fu forse cagione il non essersi potuti ricuperare *gli effetti* di lui che erano *nella Cina in mano del Griffi*; ch'è pur uno tra i casi considerati in quel testamento.

Pag.	lin.		
CVIII.	5.	(Ed altra simile avvertenza intendasi fatta alle parole: « male « può dirsi oggidì dove « quinci andassero a « ripararsi »)	Diciannove, però, di queste, tra originali ed in copia sincrona, possono ancora trovarsi tra le carte un tempo Rinucciniane; tra le quali ci è pure avvenuto di vedere altre non molte lettere del Sassetti, con una di Francesco Valori a lui diretta, appartenenti al tempo in cui egli non era ancora partito dalla Toscana.
CXI.	27.	Innalzò un grandioso palazzo a Montughi; eresse	Innalzò un grandioso palazzo sul colle di Montughi, in luogo detto la Pietra, il quale appartiene attualmente al marchese Gino Capponi; eresse
14.	27.	(Alle parole del testo « il quale per lunga successione » aggiungasi la nota di contro)	Questa *lunga successione* è una traveggola dell'Autore; poichè la Maddalena Mannelli, madre di Pietro, era figlia di quel Ramondo stesso, del quale egli accenna le prodezze fatte a Rapallo nel 1431, e che più distesamente si leggono nella lettera già stampata nell'*Appendice all'Arch. Stor. Ital.*, T. I, pag. 135 e segg.
17.	18.	(2) castello	(2), castello
40.	23.	(Alle parole del testo « a Neri suo bisavolo », abbiasi per aggiunta questa nota)	Gino padre di Piero, come lo accenna l'iscrizione scolpitavi, eresse il sepolcro a Neri suo *padre*, e non *bisavolo*; e credesi che nello stesso riposino pure le ceneri di Gino il *seniore*, avo di Gino suddetto.
48.	7.	gli nfrascritti	gli 'nfrascritti
64.	3 (note).	stato. Il luogo	stato il luogo
67.	14 (note).	collegeto	collegato
76.	16.	In essa mostreremo, che non fu soltanto, come da taluno si vorrebbe far credere, ritessuta	Nè l'autore in essa, come da taluno si vorrebbe far credere, le cose raccontate dal Nardi *amplificavit*, *additis*

Pag.	lin.		
		con miglior ordine e ampliata quella più antica opera, *additis maxime curiosis et nobilibus tabulis atque rebus memorandis.*	*maxime curiosis et nobilibus tabulis atque rebus memorandis.*
113.	10 (note).	pag. 43 e 43.	pag. 43 e 44.
153.	27.	cavalli Nel	cavalli. Nel
167.	10 (note).	espedienti	espedienti
174.	10.	in qual	in quel
254.	14-15.	discorrevali casi	discorreva li casi
258.	19 (note).	tutti ii	tutti li
273.	6.	giàmai	già mai
388.	26-27.	bi-savolo	bis-avolo
400.	15-16.	Coa-diutore	Coad-iutore
413.	14.	quanto al mancar	quanto el mancar (o-quanto 'l mancar - o - quanto il mancar)
478.	35.	ch' geli	ch'egli
495.	5.	(Alle parole del testo « et ebbero da prima di provisione fino a scudi due il giorno », suppliscasi la nota qui di contro)	In una nota di spese sostenute dai Dieci durante l'assedio, che si può vedere nell'Archivio delle Riformagioni (Classe X, Distinz. 4, N.° 154), si legge la seguente partita risguardante il Ferrucci : « A Francesco di « Niccolò Ferrucci suto Ge- « neral Commessario a Pra- « to, Empoli, Volterra et « in ultimo per tutto il do- « minio, fiorini 721 £ 3, per « sua provvisione di 303 « giorni stato fuori per decto « conto ; cominciati a dì « 5 d'ottobre passato che « partì da Firenze, et fini- « ti a dì 3 d'agosto che « fu morto ; a ragione di « £ 16, 13, 4 al giorno — « Fiorini 721 £ 3 ».
486.	16-17.	della Repubblica (2)	della Repubblica (1)
664.	14.	et il venuti	et li venuti

DG
401
A7
t.4
pt.2

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY